

ANNALI D' ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750.
COMPILATI
DA LODOVICO ANTONIO
MURATORI

TOMO NONO.

Dall' anno 1401. dell' Era volgare fino all' anno 1500.



NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER



MDCCLXXIII.

Con Licenza de' Superiori.

GLI

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE.
SINO ALL' ANNO 1750.

ANNO DI CRISTO MCCCCI. INDIZIONE IX.
DI BONIFAZIO IX. PAPA 13.
DI ROBERTO RE DE' ROMANI 2.



IL Secolo Quintodecimo, a cui do ora principio, noi lo vedremo non meno agitato dalle guerre, e rivoluzioni, che i barbarici precedenti. Tuttavía per due capi, cioè per le Lettere, e per la Milizia lo troveremo differente da i fin ora scorsi, e molto superiore a i medesimi. Non v' ha dubbio, che nell' antecedente Secolo cominciarono le buone Lettere, troppo depresse in addietro, ad alzare il capo, e massimamente si ravvivò la Lingua Latina. Contribuì allora a ciò non poco Francesco Petrarca, uomo singolare colle sue Opere Latine. Ho io parimente dato alla luce le Storie di Ferreto Vicentino, e di Albertino Mussato Padovano, che non aspettarono il Petrarca a lavorar con istile non disprezzabile le loro Storie. Sopra tutti meritano attenzione le Opere di Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano il seniore, che per l' eloquenza son tuttavía assaissimo da prezzare. Ma in questo Secolo Quintodecimo si dilatò sì fattamente lo studio delle lettere in Italia, che n' uscirono uomini per Letteratura famosi, de' quali anche oggidì ammiriamo il sapere. Tanta è la copia d' essi, ch'io non mi metto a rammentare neppur uno. Quello, che spezialmente cominciò a spronar gl' Italiani, fu la venuta a Venezia sul fine del precedente secolo, e il passaggio di poi a Firenze di Manuello Crisolora fuggito da Costantinopoli, il quale ben salariato si diede ad insegnare alla gioventù la Lingua Greca; e questa maggiormente accese lo studio della Latina. Dagl' Italiani susseguentemente impararono gli altri Regni Cristiani. Similmente nacquero nel presente secolo molti insigni uomini, che poscia ristorarono, e per-

sezionarono la pittura, cioè Leonardo da Vinci, Pietro Purugino, Michel' Angelo Buonaroti, Tiziano, Andrea del Sarto, Antonio Allegri detto il Correggio, Rafaello d' Urbino &c. Per conto della Milizia abbiam veduto, che nel precedente secolo gl' Italiani costituirono il nerbo maggiore delle lor forze, ed Armate nella cavallería straniera. Calavano allora a truppe i Tedeschi, ed altri Oltramontani, chiamati, o spontanei in Italia, ben sicuri di trovar soldo o da i Principi, o dalle Città libere. Ma s' è anche veduto, quanto grande fosse l' avarizia loro, quanto poca la fede; e il maggiore di tutti i mali fu l'aver essi introdotte le maledette Compagníe di masnadieri, che sì lungamente afflissero le nostre Contrade. Conobbero in fine gl' Italiani d' avere anch' essi mani, coraggio, ed armi; e lasciati andar gli stranieri, divennero agguerriti, ed ebbero Capitani, e Generali di rara maestría, e valore nel mestiere dell' armi. Spezialmente in questi tempi fioriva *Alberico Conte di Barbiano*, dianzi gran Contestabile del Regno di Napoli, della cui scuola uscirono altri insigni Capitani. Così abbiam veduto Jacopo del Verme, Biordo, e Broglia, e Carlo Malatesta, che morì di peste nel precedente anno in Empoli. E quì conviene far menzione di Sforza degli Attendoli, nato in Cotignola della Romagna (*a*) nell' anno 1369. a dì 10. di Giugno. Il Bonincontro (*b*), il Padre Boloni (*c*), ed altri non pochi scrivono, essere stata nobile la Casa degli Attendoli, ond' egli uscì. Ma può restar del sospetto, che se gli attribuisse questa nobiltà, dappoichè egli fu col suo valore salito in alto, e tanto più, dappoichè Francesco suo figliuolo, anche più insigne nell' armi del padre, giunse a conquistare il Ducato di Milano. Antica tradizion certo fu, ch' egli zappando la terra, ed invitato da alcuni al mestiere dell' armi, gittasse la zappa sopra una quercia, per prenderne augurio; se calava di seguitar nel suo esercizio; e se restava nell' albero, di abbracciar la milizia. Non cadde la zappa, ed egli marciò alla guerra, dove per le sue violenze gli fu posto il sopranome di Sforza; e già in questi tempi avea cominciato ad acquistarsi il nome di valente guerriero, e comandava ad una squadra d' armati. Per testimonianza del Giovio i suoi posteri Sforzi Duchi di Milano non credeano falsa tal tradizione; e da quì a non molto noi vedremo esso Sforza nominato da i Romani *Villano da Cotignola*. In questo medesimo anno trovandosi esso Sforza al servigio de' Fiorentini con cento cinquanta uomini d' armi in San Miniato, Lucia Trezania, tenuta da lui per moglie di coscienza, ma poi ripudiata,

(a) *Corio, Istoria di Milano.*
(b) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*
(c) *Bonoli Istor. di Lugano.*

ta, partorì a dì 23. di Luglio Francesco figliuolo di lui, che col tempo fu gloriosissimo Duca di Milano. Questo basti per ora.

Abbiamo dal Rinaldi (a), che circa questi tempi *Papa Bonifazio*, portato alla clemenza, ricevette in sua grazia Giovanni, e Niccolò dalla Colonna, che colla corda al collo gli chiesero perdono. Lo stesso fece con Giacobello Gaetano figliuolo del defunto Onorato Conte di Fondi, cioè di un gran nemico d'esso Papa, confermandogli alcuni Feudi già spettanti alla sua Casa nello Stato Pontifizio. Ma l'avversario suo, cioè l'*Antipapa Benedetto*, che tuttavia era sequestrato nel Palazzo, o sia Castello d'Avignone, ebbe maniera in quest'anno di guadagnare *Lodovico Duca d'Orleans* Reggente del Regno. Questo riconciliò con lui i Cardinali del suo partito, che l'aveano dianzi abbandonato per le sue crudeltà contro la Città d'Avignone. Ratificò in tal congiuntura Benedetto le promesse fatte già di deporre il preteso Papato, se così richiedeva il bisogno della Chiesa; e con ciò pare, ch'egli riacquistasse la libertà. Ma secondo altri Atti la sua liberazione succedette nell'anno 1403. Attese in questi medesimi tempi (b) *Ladislao Re* di Napoli a domar que' Baroni, che restavano ribelli alla sua Corona. All'uscita d'Aprile cavalcò coll'esercito in Calabria, e ridusse all'ubbidienza sua tutte quelle Terre, a riserva di Cotrone, e di Reggio, che Niccolò Ruffo Conte di Catanzaro consegnò alle genti di *Lodovico d'Angiò* con andarsene di poi in Provenza. Ma Ladislao tanto poi fece, che espugnò i Franzesi, ed ebbe tutto. E perciocchè morì l'Almirante di Casa Marzano, stato in addietro suo nemico, si volse con gl'inganni a distruggere quella Casa, e sotto colore di un matrimonio trasse nella rete Goffredo figliuolo d'esso Almirante, con torgli Tiano, Alife, e il Ducato di Sessa. Aggiugne il Bonincontro (c), che in questo medesimo anno Ladislao cacciò da Amalfi Ruggieri Britanno, che avea occupato quel paese; ricuperò tutto l'Abruzzo; e poi dimentico de' benefizj a lui compartiti da Dio, quantunque i Sanseverini si fossero uniti con lui, ed avessero mirabilmente contribuito a rimetterlo in Napoli: pure, perchè gli erano stati contro in addietro, prese Tommaso, ed alcuni altri d'essi, e li cacciò in prigione. Un pari trattamento fece al Duca di Venosa, e al Vescovo di Biseglia. Che mal verme fosse Ladislao, di quì si può cominciar a comprendere. Ma negli Annali di Forlì (d) l'oppressione de' Sanseverineschi vien rapportata all'anno 1404. E conviene aver pazienza, se

(a) *Raynaud. Ann. Eccl.*

(b) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.*

(c) *Boninc. Annal. tom. eod.*

(d) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.*

se non si possono con ordinata cronología riferire i fatti del Regno di Napoli. Appena s'udì l'elezione di *Roberto di Baviera* Re de' Romani, coronato in quest' anno, correndo la festa dell' Epifania, in Colonia da quell' Arcivescovo *Federigo*, e traspirò l' inclinazione sua di calare in Italia contra di *Gian-Galeazzo Duca* di Milano (a), che i Fiorentini gli spedirono Ambasciatori a confortarlo, e sollecitarlo a questa impresa. Al pari di loro anche Papa Bonifazio si studiò di muoverlo, siccome irritato contro il Duca per l' occupazione da lui fatta di Perugia, Assisi, ed altre Terre della Chiesa. Si accordarono i Fiorentini di pagargli ducento mila fiorini d'oro, cioè cento mila, allorchè fosse sboccato in Italia l' esercito di lui, e il resto in altre rate. Ben volentieri, ed apertamente, *Francesco da Carrara* Signore di Padova, e segretamente i *Veneziani* aderirono a questa Lega. Ma *Niccolò Estense Marchese* di Ferrara lungi dall'entrare in questo ballo, nel mese di Settembre accompagnato da molta Nobiltà, e genti d'armi in numero di quattrocento cinquanta cavalli, andò a Pavía a visitare il Duca di Milano, che l'accolse con molto onore e finezze: cosa che ingelosì non poco i Veneziani, e fu cagione, che parlassero alto co i Ministri dell' Estense; il quale seppe tenersi neutrale in quelle scabrose contingenze. Sul principio d' Ottobre fu a Trento Roberto Re de' Romani con bella gente d' armi, e andò ad unirsi seco colle sue ancora Francesco da Carrara, il quale fu creato Capitan Generale di tutta l' Armata. Avea già spedito Roberto le lettere circolari, significando a' Principi la sua venuta per prendere la Corona d' Italia, e intimando al Duca di Milano di dimettere tutte le Città dell' Imperio, indebitamente da lui possedute. *Gian-Galeazzo* gli mandò per risposta, che nol conoscea per nulla, essendo *Venceslao* legittimo Re de' Romani, ed esso Roberto un usurpatore. Intanto accrebbe l'esercito suo, e lo spedì a i confini de' suoi Stati, col mettere spezialmente un grosso presidio in Brescia, comandato da Facino Conte, e da Ottobuon Terzo.

(a) *Gatari Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Italic. Delayto Chronic. tom. 18. Rer. Ital. Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 16.*

A quella volta appunto per disastrosi cammini calò dopo la metà d' Ottobre l' Armata di Roberto, con cui erano ancora il Burgravio di Norimberga, e *Leopoldo Duca* d' Austria. Già s' erano ribellate al Visconte alcune Valli del Territorio Bresciano. Nell' esercito del Visconte oltre a i suddetti due Capitani si contavano *Teodoro Marchese* di Monferrato, il *Conte Alberico* di Barbiano, *Carlo Malatesta*, *Galeazzo da Mantova*, *Taddeo del* Ver-

Verme, ed altri Capitani. Molte scaramuccie si fecero con danno per lo più de' Tedeschi; ma nel dì 21. d'Ottobre si venne quasi ad un general fatto d'armi, in cui restò scavalcato e prigione il Duca d'Austria colla morte e prigionía di molte centinaja di Tedeschi, comparendo superiore ad essa la bravura ed arte della Milizia Italiana. E se non era Jacopo da Carrara Figliuolo di Francesco Signor di Padova, in piena rotta andava tutto il Campo di Roberto. L'essere stato rilasciato il Duca d'Austria da lì a tre dì, fece insorgere sospetti, ch'egli avesse maneggiato con gli Ufiziali del Visconte qualche Trattato contra de' Carraresi; di modo che questi si ritirarono colle lor genti, e nel dì 6. di Novembre giunsero in salvo a Padova. Roberto anch'egli marciò alla volta di Trento, dove si partì da lui in discordia il suddetto Duca coll'Arcivescovo di Colonia (*a*). Son di parere altri Storici, che la ritirata di Roberto procedesse da timore per la tiera spelazzata, che gli era toccata nel precedente conflitto. Certamente non mostrò egli gran perizia nell'arte della guerra, nè seppe profittar punto delle forze sue, benchè superiori a quelle del Visconte. Da Trento venne poscia Roberto a Padova, e v' entrò con tutta la sua Baronía nel dì 18. di Novembre. Trasferissi di là a Verona nel dì 10. di Dicembre accompagnato dal Signore di Padova. Di grandi consigli si tennero quivi coll'intervento degli Ambasciatori Fiorentini, per continuar la lega e la guerra contro il Duca di Milano. Ma Roberto dimandava danari, e i danari ostinati non voleano venire (*b*): però non si trovava maniera d'accordo fra essi contraenti. Sino al fine dell'anno si fermò in Venezia Roberto. Regnò ancora in quest'anno la confusione in Genova, troppo essendo avvezzi que' Cittadini, e i Distrettuali ancora alle gare e sedizioni (*c*): finchè nel dì ultimo d'Ottobre colà arrivò *Giovanni il Meingle*, sopranominato *Bucicaldo* Maresciallo del Re di Francia, personaggio di mirabil vivacità e franchezza, a ripigliar le redini di quel governo. Seco condusse circa mille uomini d'armi, e fu accolto con grande onore. Fattesi egli tosto consegnar quelle Fortezze, che erano in mano de' Genovesi, nel dì 2. di Novembre chiamò a se Batista Boccanegra, e Batista de' Franchi Lusiardo; e dopo averli messi sotto guardia, li sentenziò a morte perchè avessero usurpata la rettoría della Città senza licenza del Re ne' passati tumulti. La sentenza fu eseguita ad un'ora di notte nella Piazza del Pretorio contra del Boccanegra, a cui fu moz-

(a) *Sozomenus Annal. tom. 16. Rer. Ital. Bonincontr. Annal. t. 21. Rer. Ital.*

(b) *Mutius Histor. German. lib. 26.*

(c) *Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

mozzato il capo. Dovea farsi lo stesso del Lusiardo, già spogliato e colle mani legate; ma perchè si vide qualche movimento nel Popolo accorso, e a ciò teneano gli occhi i Soldati Franzesi: il Lusiardo, che se la vide bella, alzatosi e cacciatosi nella folla, ebbe la fortuna di salvarsi. Bucicaldo in collera fece subito tagliar la testa a quell' Ufiziale, che ne dovea aver cura. E questo buon cavallerizzo seppe in breve domar così bene quegli sbrigliati cavalli, che tornò in Genova, e nel Territorio la pace, ed ogni Terra ubbidì, eccettochè Monaco posseduto da Lodovico Grimaldo, ma che vedremo ricuperato da esso Bucicaldo nell' anno seguente, nel quale ancora sappiamo, aver egli tolte l' armi a tutti i Cittadini di Genova, senza che s' udisse tumulto alcuno: tanta paura s' avea di lui.

Prima di questi avvenimenti fu in Bologna gran mutazione (a). Gareggiavano fra loro in quella Città *Giovanni Bentivoglio*, e *Nanne de' Gozzadini*, cadaun d' essi aspirando alla Signoria della Città. L' accorto Bentivoglio per rinforzare il suo partito fece nel mese di Febbrajo entrare in Città tutti gli amici del fu Carlo Zambeccari della Fazion Maltraversa, che erano confinati. Segretamente ancora si procacciò il favore del Duca di Milano, e de' suoi parziali. Con tal disposizione levato rumore nel dì 14. di Marzo si fece proclamar Signor di Bologna. Allora fu che il Duca si credette di aver da lì innanzi un fedele amico in esso Bentivoglio, e gli spedì Ambasciatori per far lega con lui, ed egli acconsentì. Ma seppero di poi tanto picchiargli in testa gli Ambasciatori de' Fiorentini, rappresentandogli il pericolo d' essere divorato dal non mai contento Duca, ch' egli si gittò nelle loro braccia, e strinse lega con essi. Di questo si offese non poco il Visconte, ma siccome volpe vecchia dissimulò lo sdegno, con ordinar nondimeno al Conte Alberico di Barbiano, e ad Ottobuon Terzo, che andassero in Romagna, e trovassero pretesti di guerra contra de' Bolognesi. Il pretesto fu, che il Bentivoglio si fosse accordato con *Astorre* Signor di Faenza, e nemico del Conte Alberico. Fecero dunque essi delle scorrerie sul Territorio Bolognese nel Giugno, menando via gran quantità di bestiami e prigioni. Poscia sbrigato che fu dalla guerra col Re Roberto, ritornò esso Conte Alberico sul Bolognese, e ripigliate le ostilità s' impadronì del Castello e della Rocca di Dozza. Nanne e Bonifazio de' Gozzadini per sospetto della lor vita si ritirarono a Ferrara, e furono banditi. In Pi-

(a) *Matth. de Griffonibus Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. eodem. Delayto Annal. tom. eod.*

Piſtoja nell' anno preſente (*a*) Ricciardino de' Cancellieri ribellatoſi alla Patria, preſe il Caſtello della Sambuca; ed aſſiſtito dal Duca di Milano, a cui facea ſperare il dominio di quella Città, diede il guaſto a tutta quella Contrada. Ma i Fiorentini colle lor forze ſturbarono i progreſſi del medeſimo Ricciardo. Abbiamo dagli Annali di Milano (*b*), che in queſti tempi Gian-Galeazzo Duca, per ſoſtener la guerra poco fa deſcritta, caricò sì ſpietatamente i ſuoi ſudditi di taglie e preſtiti, che molti non potendo ſoſtener tanti peſi andarono raminghi pel Mondo, o pure venivano imprigionati, e da i ſoldati erano occupati i lor beni. Perciò gemiti ed urli s' udivano fra tutti que' Popoli. E tali per lo più ſon le glorie de' Principi Conquiſtatori.

(a) *Sozom. Chr. t. 16. Rer. Ital. Ammirato Iſtor. di Firenze l. 16. Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCII. Indizione X.
di BONIFAZIO IX. Papa 14.
di ROBERTO Re de' Romani 3.

NUlla di particolare abbiamo in queſt' anno delle azioni di *Papa Bonifazio IX.* ſe non che egli fece lega co i Fiorentini contra dello Stato di Milano (*c*); e Giannello ſuo fratello con mille e cinquecento lancie andò all' aſſedio di Perugia; ma Ottobuon Terzo colle ſoldateſche del Duca di Milano il fece tornar indietro con poco ſuo guſto. Nè altro ſappiamo del *Re Ladislao* (*d*), fuorchè l' aver egli contratto matrimonio con una ſorella del Re di Cipri appellata *Maria*, gentile e ſavia Signora, che giunſe a Napoli nel dì 12. di Febbrajo con accompagnamento nobile di Cipriotti. Furono perciò fatte ſolenni gioſtre ed altre magnificenze in quella Regal Città. Dimorò per qualche tempo il Re de' Romani *Roberto* in Venezia, diſputando co' Fiorentini del danaro, ch' egli ſi doleva di non avere ricevuto ſecondo i patti, ed eſigendone dell' altro, ſe dovea continuare a tener le ſue armi in Italia (*e*). Perchè non andavano a ſuo verſo gli affari, e gli Ambaſciatori Fiorentini s' erano ritirati, anch' egli imbarcatoſi ſopra una galea ſottile, ſe n' andò colla ſua Famiglia a Tiſana. Aſſai nondimeno premeva alla Signoria di tener in Italia queſto Principe per contraporlo alla ſmoderata potenza del Duca di Milano. Fattolo perciò ritornare a Venezia nel dì 9. di Gennajo, ottenero, che i Fio-

(c) *Sozomenus Chronic. tom. eod.*

(d) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(e) *Gatari Iſtor. di Padova, tom. 17. Rer. Italic.*

Fiorentini pagassero nuovi danari: laonde parendo già sissata la sua permanenza in Italia, nel dì 29. del suddetto mese, venne a Padova, e volle per maggior sua sicurezza prendere alloggio nel Castello. Ma perciocchè i Fiorentini per loro imbrogli in Toscana, e per li bisogni del Signor di Bologna, che era più che mai infestato da *Alberico Conte* di Barbiano, non poteano unir con lui le proprie forze, nè si sentivano di voler sostenere colla sola lor borsa il peso d'un sì dispendioso ajuto; e perchè nè pure in Germania erano quiete le cose: il Re Roberto in fine a dì 13. d'Aprile congedatosi in Padova, e ritornato a Venezia, dopo qualche giorno s'imbarcò, e tornossene al suo paese, lasciando in Italia un misero concetto del suo nome e valore. Allora si slargò forte il cuore a *Gian-Galeazzo Visconte*, vedendosi tolto d'attorno un tal contradittore, e tosto s'applicò ad eseguire i disegni già conceputi contra di *Giovanni Bentivoglio* Signor di Bologna, a cui dava il nome d'ingrato. Fin sul bel principio di quest'anno aveano cominciato gli affari d'esso Bentivoglio a prendere cattiva piega. (*a*) Era entrato nel dì 29. di Gennajo in quel Territorio il Conte Alberico con cinquecento lancie; altre schiere condotte da Marcoardo dalla Rocca si aggiunsero alle sue; e con loro parimente si unirono Bonifazio, e Nanne de' Gozzadini. S'impadronirono essi per Trattato nel dì 31. della Pieve di Cento, e poscia della Rocca. Fu seguitato l'esempio di questa Terra da Massumatico, S. Prospero, Galiera, Vergà, ed altre Terre. Anche S. Giovanni in Persiceto nel dì 3. di Febbrajo si ribellò gridando: *Viva la Libertà*. Questo Popolo di poi nel dì 8. di Marzo chiamò il Bentivoglio a parlamento, mostrando disposizione di far patti con lui. V'andò egli con due suoi Capitani. I patti furono, che contra di lui spararono due bombarde, l'una delle quali uccise il cavallo a lui, e l'altra Scorpione suo Capitano. Acclamò poscia esso Popolo per loro Signori *Pandolfo*, e *Malatesta* de' Malatesti. Fortuna ebbe bene esso Bentivoglio nel dì 15. di Febbrajo, di rompere il corpo di gente comandato da Marcoardo dalla Rocca, e da Alberto Pio, e di far prigioni que' due Capitani; ma un nulla fu questo al suo bisogno.

Avendo egli intanto implorato l'ajuto de' Fiorentini, questi gli mandarono *Bernardone* lor Capitano con alcune centinaja di fanti e cavalli. *Francesco da Carrara* (*b*) anch' egli inviò lo-

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Delayto Chronic. tom. eod.*

(b) *Redusius Chr. t. 19. Rer. Ital.*

loro cinquecento fanti, bella gente, e ben'armata, ed anche trecento cavalieri condotti da *Francesco Terzo*, e *Jacopo* suoi figliuoli. Andrea Gataro (*a*) scrive, avere il Signore di Padova spedito colà mille e cinquecento cavalli, e trecento fanti; ma è ben più probabile il primo racconto. Comunque sia, poco era questo in paragon delle forze del Duca di Milano, nel cui poderosissimo esercito, composto di otto mila cavalli, e cinque mila fanti, ed altri dicono molto più, comparvero *Francesco Gonzaga*, Signor di Mantova, *Carlo*, *Pandolfo*, e *Malatesta* de' Malatesti, *Antonio del Verme*, il *Conte Alberico* da Barbiano, *Jacopo*, e *Taddeo del Verme*, *Ottobuon Terzo*, *Facino Cane*, ed altri rinomati Capitani, i quali tutti concorsero a dare il Generalato al vecchio Conte Alberico, che potea essere Maestro d'ognuno nell'arte della guerra. Nel dì 22. di Maggio entrò sul Bolognese l'Armata Duchesca, inferendo que' danni, che suol fare la militar licenza, anche senza l'ordine de' Comandanti, facendo vista il Gonzaga e i Malatesti di far eglino quella guerra a nome proprio, e non già del Duca di Milano. Avea postato Giovanni Bentivoglio le sue genti a Casalecchio, affinchè non fosse tolta l'acqua del canale di Reno alla Città. Trasse colà anche l'esercito nemico, e nel dì 26. di Giugno seguì fra loro un terribil fatto d'armi colla sconfitta de' Bolognesi, restando prigione di Facino Cane *Bernardone* General de' Fiorentini, e *Francesco Terzo* da Carrara, e del Signore di Mantova *Jacopo* altro legittimo figliuolo del Signore di Padova, oltre a Sforza Attendolo, Tartaglia, e moltissimi altri. Per questa rotta il Popolo di Bologna prese l'armi contra del Bentivoglio, ed occupate le Porte (*b*), lasciò entrare non solamente i fuorusciti nemici di lui, ma anche i Capitani del Visconte con alcune brigate d'armati. Essendosi nascosto *Giovanni Bentivoglio*, fu nel dì 28. scoperto, e condotto alla Piazza resto vittima del furore di quel Popolo, il quale non tardò ad acclamare per suo Signore il Duca di Milano, perchè non potea di meno; e fu poi questa elezione solennemente confermata a dì 10. di Luglio nel General Consiglio di quella Città. Poco stette il Duca ad ordinare, che ivi si fabbricasse una Cittadella. Gran danno e scontento n'ebbero i Bolognesi. Se a questa nuova restassero storditi i Fiorentini, facile è l'immaginarselo. Già si vedeano quasi da ogni lato circondati dal Biscione, padrone della Lunigiana, di Pisa, Siena, Perugia, e Bo-

(a) *Gatari Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.*

e Bologna. Scrive il Corio (*a*), che dopo la presa di questa Città inviò il Duca in Toscana il Conte Alberico con dodici mila cavalli, e dicidotto mila fanti, che strinsero d'assedio la Città di Firenze. Aggiugne l'Autore della Cronica di Bologna (*b*), che dal dì 23. d'Agosto fu sconfitta la gente d'esso Duca da i Fiorentini. Ma di ciò nulla parlando il Delaito, il Poggio, l'Ammirato, ed altri Scrittori; anzi scrivendo essi, che lo scaltro Duca per mostrar la sua moderazione, tosto trattò di pace e lega con Firenze: non è da prestar fede in ciò allo Storico Milanese. Nè si vuol tacere, che condotto prigione da Facino Cane *Francesco Terzo* da Carrara (*c*), allorchè fu in Parma, ajutato da un suo conoscente, ebbe la fortuna di fuggire calandosi giù per le mura. *Jacopo* suo fratello prigioniere di *Francesco Gonzaga* fu menato a Mantova. Quantunque suo padre offerisse di riscatto cinquanta mila fiorini d'oro, il Gonzaga dimentico de' servigi a lui prestati dalla Casa di Carrara nella precedente guerra, stava saldo in volerne cento mila. Molto meno costò al Carrarese la liberazion del figliuolo; perciocchè concertato tutto con genti fidate, allorchè Jacopo un dì giocava alla palla in sito diviso dal Lago, da un muro, siccome era suo costume, uscì per un portello a pigliarla. Quivi entrato in una barca preparata, che velocemente il condusse fuori del Lago, trovò al lido dodici cavalle corridore, tenute da dodici uomini a cavallo, che l'aspettavano. Con queste arrivò egli sano e salvo nel dì 23. di Novembre a Padova, e recò un'incredibil' allegrezza al padre.

In questo auge di gloria e potenza ora si trovava *Gian-Galeazzo* Visconte Duca di Milano, ma siccome nulla è di stabile nelle umane cose, venuta la peste a Pavia, egli si ritirò a Marignano sul Lambro. Quivi preso da malattia, nel dì 3. di Settembre in età di cinquantacinque anni pagò il debito della natura; nè mancò, chi sospettasse i Fiorentini autori di sua morte col veleno. Fu questo Principe di gran mente ed astuzia, amatore della vita ritirata, magnanimo, clemente, e glorioso agli occhi del Mondo per le sue tante conquiste. Altre sue belle qualità son riferite negli Annali di Forlì (*d*). S'egli maggiormente fosse vivuto, le disposizioni certamente erano, ch'egli avrebbe steso molto più oltre i confini del suo dominio, giacchè cotanto era cresciuta la di lui potenza; e la febbre de' Conquistatori, così pregiudiziale a' proprj ed altrui sudditi gli stava troppo fitta nel cuore. Dal Testamento, e dà' Codicilli suoi, il compendio de' quali vien

(a) *Corio Istor. di Milano.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Gatari Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.*

(d) *Annal. Foroliviensis tom. 22. Rer. Ital.*

vien riferito dal Corio (*a*), si raccoglie, aver egli lasciate col titolo di Duca a *Gian-Maria* suo primogenito *Milano*, *Cremona*, *Como*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Reggio*, *Bergamo*, *Brescia*, *Siena*, *Perugia*, e *Bologna*. A *Filippo Maria* secondogenito legittimo lasciò con titolo di Conte *Pavia*, *Novara*, *Vercelli*, *Tortona*, *Alessandria*, *Verona*, *Vicenza*, *Feltro*, *Belluno*, e *Bassano* colla riviera di *Trento* (*b*). A *Gabriello* suo bastardo, ma legittimato, lasciò *Pisa*, e *Crema*. Andrea Biglia (*c*) non parla di Crema, e dice lasciatagli *Pisa* colla *Lunigiana*, e *Sarzana*. Tralascio i suoi legati a cause pie. La solennità del Funerale, fatto al di lui cadavero nel dì 20. d'Ottobre in Milano, fu uno spettacolo de' più magnifici, che mai si vedesse l'Italia. Vien descritto esso Funerale da Andrea Gataro, dal Corio, ma spezialmente da un Opuscolo da me dato alla luce nel Tomo decimosesto della Raccolta degli Scrittori d'Italia. Alla morte di questo Principe era preceduta una gran Cometa visibile per tutta Italia; e chi si dilettava del vano e fallace mestiere d'indovinar l'avvenire, forse avea fatti i conti sulla di lui vita. Anzi scrivono, che lo stesso Duca di ciò intese vicina la sua chiamata per l'altro Mondo. Certo, dappoichè fu morto, i più si fecero buonamente a credere, che quel Fenomeno celeste avesse indicata la di lui morte. Pretesero altri predetta la formidabil rotta data in quest' anno da Timur Bech, da noi appellato *Tamerlan*, Imperador de' Tartari, al ferocissimo *Bajazette* Sultano de' Turchi, gran flagello della Cristianità in Oriente, il quale restato prigioniere del barbaro vincitore, fra le catene terminò poi la vita. Tutte visioni della buona gente, che fa de' somiglianti Lunarj, mentre io scrivo, per una Cometa, che si vidde nel Febbrajo di quest' anno 1744. Per quanto abbiamo dagli Annali di Forlì (*d*), cessò di vivere in quest' anno a dì 20. di Luglio *Pino degli Ordelaffi*, Signor di Forlì, di Forlimpopoli, e d'altre Terre, e a lui succedette nel dominio *Cecco* suo fratello. Vien lodato esso Pino per molte sue belle doti, e universalmente fu da i sudditi compianta la sua morte. In quest' anno ancora morì *Scarpetta degli Ordelaffi*.

(a) *Corio, Istor. di Milano.*

(b) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Billius in Histor. tom. 19. Rer. Italic.*

(d) *Annal. Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCIII. Indizione XI.
di Bonifazio IX. Papa 15.
di Roberto Re de' Romani 4.

Cominciaronsi in quest' anno a provar gli effetti della morte di *Gian Galeazzo* Duca di Milano, cioè si cominciò a sfasciar la Monarchia con tante guerre, e fatiche da lui stabilita. Già fra i suoi figliuoli s' era questa divisa; ma passò più oltre la malattia, con giugnere fino al cuore dello stesso dominio. Erano tuttavia i due figliuoli suoi, cioè *Gian-Maria*, e *Filippo*, in età incapace di governo; e però il padre nel suo Testamento, se crediamo al Corio (a), avea lasciata la Reggenza a *Catterina* sua moglie, a *Francesco Gonzaga* Signore di Mantova, al *Conte Antonio d' Urbino*, a *Jacopo del Verme*, a *Pandolfo Malatesta*, al *Conte Alberico* da Barbiano, e a *Francesco Barbavara* Novarese. Andrea Biglia Autore di questi tempi scrive (b) essere stati i principali Tutori *Pietro di Candia* Arcivescovo di Milano, *Carlo Malatesta*, e *Jacopo del Verme*. Entrò ben presto la discordia fra i Reggenti. La troppa autorità, che si attribuiva il Barbavara unitissimo colla Duchessa, suscitò l' invidia, e l' ambizione ne' Colleghi; crebbero i disgusti; e i migliori consigli erano ben di rado abbracciati. Il peggio fu in questi primi tempi l' odio, e lo spirito della vendetta di chi era rimasto nemico della Casa de' Visconti (c). Si proccurò di trattar pace co' *Fiorentini*; nulla si potè ottenere. *Papa Bonifazio IX.* per le Città dello Stato Ecclesiastico usurpate, dopo aver pazientato in addietro per paura del potentissimo Biscione, ora determinò daddovero di ricuperare il suo. Il primo colpo ch' egli fece, fu di staccar da Milano, e di prendere al suo servigio il *Conte Alberico*, sopranominato il Gran Contestabile, tassato d' ingratitudine dagli Storici Milanesi, perchè dimentico di tanti benefizj, che gli avea compartiti Gian-Galeazzo; e molto più, perchè contra de i di lui figliuoli impugnò la spada in quest' anno. Già era il Papa collegato con i Fiorentini, ed ora con esortazioni, e comandamenti trasse ancora nella stessa lega (d) *Niccolò Marchese* d' Este, Signor di Ferrara, creandolo Capitan Generale dell' esercito della Chiesa. Da i Reggenti di Milano furono spediti Ambasciatori a Padova per quetare *Francesco da Carrara*, e si conchiuse, che il Visconte s' assolverebbe da ogni debito, e in ol-

(a) *Corio, Istor. di Milano.*

(b) *Billio in Histor. tom. 19. Rer. Ital.*

(c) *Ammirato Ist. di Firenze lib. 17.*

(d) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

oltre cederebbe a lui Feltro e Cividal di Belluno. Mancò a tali promesse il Governo di Milano, e perciò il Carrarese si cominciò ad armare, per far guerra a i due Fratelli Visconti. Molto più di lui si preparavano i Fiorentini per la medesima danza. Spedì il Papa a Ferrara *Baldassare Cossa Cardinale* con titolo di Legato di Bologna, acciocchè accudisse col Marchese Estense alla riduzion di Bologna. Sul fine dunque di Maggio l'Esercito Pontifizio, comandato dal Marchese, e da Uguccion de' Contarj, premessa la sfida, entrò nel Bolognese ostilmente. Col Marchese erano il gran Contestabile, Carlo, e Malatesta de' Malatesti, Pietro da Polenta, Paolo Orsino, ed altri Capitani di grido. Dopo aver preso alcuni luoghi del Bolognese improvvisamente marciò quell'Armata pel Modenese e Reggiano a i danni del Parmigiano, e grosso bottino vi fece. Indi ritornata sul Bolognese attese ad altre conquiste.

Intanto in Milano contro la superbia di Francesco Barbavara si eccitò nel dì 25. di Giugno una fiera sedizione da *Antonio Visconte*, dagli Aliprandi, e da altri malcontenti; di modo che la Duchessa col figliuolo *Gian Maria*, e col Barbavara si ritirò nel Castello. Sopragiunto poi Antonio Porro, crebbe il tumulto del Popolo; seguirono moltissimi ammazzamenti; e il Barbavara prese il partito di fuggirsene a Pavia, e più lungi ancora. Il giovinetto *Filippo-Maria* Conte di Pavia si trasferì anch' egli a quella Città per custodirla dalle rivoluzioni. Mirabil cosa fu il vedere scatenarsi in questi tempi per quasi tutte le Città del Ducato di Milano le dianzi addormentate fazioni de' Guelfi, e Ghibellini con fama, che gl' industriosi Fiorentini spargessero sì gran fuoco da per tutto co i loro emissarj, e colle promesse d' ajuto a chiunque si ribellasse. *Rolando Rosso* co i Correggeschi ed altri Guelfi un gran turbine sollevò nel Parmigiano. Nel dì primo di Luglio il *Marchese Ugo Cavalcabò* occupò Cremona, e poi Crema, ed ebbe soccorso da essi Fiorentini; *Franchino Rusca* si fece padron di Como; la Fazion Guelfa s' impadronì di buona parte di Brescia; in Bergamo si scannarono senza pietà le due nemiche fazioni; Lodi, la Martesana, Soncino, Bellinzona, e moltissime altre Terre, chi si ribellò al Duca, e chi fu sottoposta a gravi omicidj e saccheggi (a). Nè andò molto, che anche gli *Scotti*, i *Landi*, ed altri Nobili di Piacenza cacciati gli *Anguissoli*, presero in se il governo di quella Città. Tutto in somma era in rivolta. In mezzo a tanto incendio pareano incantati i Reggenti di Milano, se non che *Ottobuon Terzo*

(a) *Bilius Histor. tom. 19. Rer. Ital.*

zo sostenne Parma; e *Facino Cane* con *Galeazzo da Mantova* difese bravamente Bologna dagl' insulti dell' Esercito Pontifizio, il qual di nuovo fece un' irruzione nel Parmigiano (*a*). Fur presero essi Reggenti un buon consiglio, e fu di pacificare il Papa. Datane la commessione a *Francesco Gonzaga* Signore di Mantova, questi segretamente ne trattò col *Cardinal Cossa* Legato Apostolico per mezzo di *Carlo Malatesta* suo cognato sì felicemente, che all' improvviso saltò fuori la pace fra loro nel dì 25. d' Agosto, per cui furono restituite al Papa le Città di Bologna, Perugia, ed Assisi, senza che il Pontefice si prendesse in quella pace cura alcuna de' Fiorentini: del che fecero eglino molte doglianze. A questa pace si oppose per quanto potè Facino Cane, e fece gran danno alla Città di Bologna; pure in fine se n' andò (*b*), e nel dì due di Settembre entrò il Cardinal Cossa trionfante in quella Città, di cui gli fu confermata la Legazione dal Papa. Nell' Ottobre Nanne de' Gozzadini, che aveva ordito un tradimento per farsi Signore di Bologna, mandò i suoi ad occupare una Porta; ma il Cardinale, che sapeva già e dissimulava tutto, non si lasciò trovare a letto. Fu preso Bonifazio fratello di Nanne, e questi lasciò la testa sul pubblico palco. Imprigionato ancora Gabbione figliuolo di Nanne, di questo si servì il Cardinale Legato nell' anno seguente per indurre suo padre a restituir la Terra di Cento, e la Pieve, minacciando la morte al figliuolo. Nanne promise, ma non attenendo la parola, tolta fu la vita anche ad esso Gabbione. Parimente in Siena (*c*) si sollevarono sul fin di Novembre le fazioni, l' una per sottrarsi al Duca di Milano, e l' altra per sostenerlo; laonde il Vicario Duchesco fu in gran pericolo.

Era attacato il fuoco al bosco; anche *Francesco da Carrara* Signor di Padova pensò a scaldarsi (*d*). La speranza di fare in suo prò qualche bel colpo in mezzo a sì grande sconvolgimento del Ducato di Milano, parea fondatissima; e tanto più perchè una delle fazioni di Brescia gli facea sperar l' entrata in quella potente Città. Il perchè ottenuta permessione da i Signori Veneziani, che nondimeno il dissuasero non poco da imprendere quella guerra, nel dì 16. d' Agosto s' inviò colle sue armi unite a quelle di *Niccolò Marchese* di Ferrara suo genero alla volta di Brescia, dove entrò nel dì 18. d' esso mese, e glie ne fu dato il dominio. Ma essendo la Cittadella costante nell' ubbidienza a Milano, e venuti colà con gran corpo di gente *Jacopo dal Verme*, *Ottobuon Terzo*, e *Galeazzo da Mantova*, non finì la faccenda, che ebbero per gra-

(a) *Delayto Annal.* tom. 18. *Rer. Italic.*

(b) *Matth. de Griffon. Chronic. Bononiense* tom. eod. *Cronica di Bologna*, tom. eod.

(c) *Histor. Senensis*, tom. 20. *Rer. Italic.*

(d) *Gatari Istor. di Pad.* tom. 17. *Rer. Italic.* *Delayto Annal.* tom. 18. *Rer. Italic.*

grazia le Armi Padovane, e Ferraresi di potersi ritirare illese alle lor case. Fece di poi il Carrarese varie scorrerie sul Veronese, prese alcuni Luoghi, vi piantò qualche bastia; ma *Ugolotto Biancardo* Governator di Verona il tenne corto; e il Signore di Mantova gli ritolse le Torri di Legnago, ch'egli avea preso. Tornando da i Principi Oltramontani *Manuello Imperador* de' Greci con poco profitto de' suoi interessi, arrivò nel dì 22. di Gennajo del presente anno a Genova (*a*). Ricevette grande onore da quel Popolo, e dal Regio Governatore *Bucicaldo*, e se ne andò poscia al suo viaggio, malcontento de' Cristiani Occidentali. Intanto perchè i Genovesi erano in rotta con *Giano Re di Cipri*, armarono nove galee, sette navi, e un galeone contra de' Cipriotti. Lo stesso Bucicaldo volle essere in persona Capitano della Flotta a questa impresa, e sciolse le vele verso Cipri. Questo armamento fu cagione, che quel Re dopo avere ricevuto alcuni danni, chiedesse accordo collo sborso di molta pecunia, e colla promessa d'altra ad altro tempo. Il vittorioso Bucicaldo si figurò di poter fare qualche bel colpo in Soria contro gl'Infedeli, ma nulla gli riuscì, siccome nè pure di ottener pace per li Genovesi dal Soldano d'Egitto. Contuttociò navigava egli con gran fasto per que' mari, non si sa se per tornarsene a Genova, o pure per fare qualche tentativo ed insulto contro le Terre de' Veneziani nell'Adriatico; quando eccoti uscir di Modone *Carlo Zeno* Generale de' Veneziani, rinomato pel molto suo valore non meno in terra, che in mare, che con undici galee e due uscieri, cioè navi grosse, teneva d'occhio, e seguitava la Flotta Genovese (*b*). Sulle prime parve amico; ma nel dì 7. di Ottobre scopertosi nemico venne a battaglia con essi Genovesi. Si combattè con assai bravura dall'una parte e dall'altra; ma in fine Bucicaldo ebbe la peggio, e fu costretto a fuggirsene, con lasciar tre delle sue galee in potere de' Veneziani, i quali insieme colla gente le menarono a Modone. Il Sanuto scrive (*c*), che gran sangue si sparse in quel conflitto, e conferma la presa delle tre galee. Nel tornarsene a casa gli sconfitti Genovesi, incontratisi in due Galee Veneziane, anch'essi se ne impadronirono. Diede molto da parlare per Italia questo fatto, ed incredibile schiamazzo ne fece il borioso Bucicaldo, di maniera che quantunque nell'anno appresso seguisse pace fra' Veneziani e Genovesi colla restituzion de' prigioni: pure Bucicaldo non come Governator di Genova, ma come persona privata sparse un Manifesto, in cui trattava Carlo Zeno da traditore, sfidandolo in

terra

(a) *Georgius Stella Ann. Genuens. tom. 18. Rer. Ital.*

(b) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic. Redusius Chr. t. 19. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.*

terra ferma, o pure con una galea per parte di cadauno in mare. Se ne rise Carlo Zeno, e il lasciò tempestar quanto volle.

Ne' si vuol tacere, che sul principio di Settembre sollevatisi i Guelfi d' Alessandria si ribellarono a i Visconti, ed implorarono ajuto da Genova per sottomettersi al Re di Francia. Non fu pigro il Vicegovernatore di Genova a spedir gente in loro ajuto, con poca fortuna nondimeno; perchè oltre all' essersi ritirati i Ghibellini nelle Fortezze, arrivò colà Facino Cane con molte squadre, che ricuperò quella Città, e mise in desolazione tutta la Parte Guelfa. Un simile orrido giuoco fece *Pandolfo Malatesta* a Como, dove fu egli spedito per ricuperar quella Città. Bolliva in questi tempi gran discordia fra i Magnati dell' Ungheria (*a*). Coloro, che non voleano per loro Re *Sigismondo* fratello di *Venceslao* già Re de' Romani, si avvisarono di chiamare a quella Corona *Ladislao* Re di Napoli, siccome Principe, che vi pretendea per le ragioni del *Re Carlo* suo padre, e per altri titoli, promettendogli sicuro per lui quel vasto Regno. Ladislao non perdè tempo ad imbarcarsi, ed arrivò a Zara. In essa Città correndo il dì cinque d' Agosto fu egli coronato dall' Arcivescovo di Strigonia, o pure da *Angelo Acciajuoli Cardinal* di Firenze (*b*) spedito dal Papa, per dar braccio all' impresa. Ma avendo egli inviato i suoi Deputati a prendere il possesso del rimanente del Regno, trovò risorto più che mai il partito di Sigismondo, mutati d'opinione que' Grandi, e se stesso deluso. Il perchè adirato se ne ritornò a Napoli. Ne' Giornali Napoletani (*c*) vien riferito questo avvenimento agli anni seguenti, ma per gli atti, che rapporta il Rinaldi, e per l' attestato di varj altri Scrittori, esso appartiene al presente. *Sigismondo*, siccome dissi, figliuolo di *Carlo IV.* Augusto, si stabilì poscia sul Trono dell' Ungheria, ma non senza crudeltà, e divenne col tempo Imperador de' Romani.

(a) *Sozomenus Histor.* tom. 16. *Rer. Italic.* *Bonincontr. Annal.* tom. 21. *Rer. Ital.*

(b) *Raynaudus Annal. Eccles.*

(c) *Giornal. Napol.* t. 21. *Rer. Italic.*

Anno

Anno di Cristo MCCCCIV. Indizione XII.
d' Innocenzo VII. Papa 1.
di Roberto Re de' Romani 5.

Era ſtato rimeſſo in libertà nel precedente anno l' *Antipapa Benedetto*, e da che fu rientrato in pacifico poſſeſſo d' Avignone, tanto ſeppe girar gli affari, col far credere a chi non peranche aſſai il conoſceva, la ſua prontezza a dimettere il Papato (*a*), ſe ſi foſſe convenuto con *Papa Bonifazio*, dipinto da lui come oſtinato in mantenere lo Sciſma, che gli fu reſtituita l' ubbidienza da' Franzeſi. Ora il furbo Spagnuolo, per maggiormente accreditarſi fra quei del ſuo partito, e dar ad intendere la ſua buona volontà per la riunion della Chieſa, ſpedì in queſt' anno verſo il fin di Settembre due Veſcovi con tre altri ſuoi Ambaſciatori a Roma per proporre a Papa Bonifazio, non già come andò ſpacciando, la vicendevol ceſſione del Pontificato, ma bensì un abboccamento fra loro in un luogo determinato. Teodorico da Niem, Autore molto ſoſpetto agli Annaliſti Pontifizj, ſcrive (*b*), che Bonifazio ricusò ogni partito, con ſoſtenere, ch' egli era vero Papa, nè dover egli mettere in dubbio la legittima ſua Dignità. Al che riſpoſero gli Ambaſciatori, che il loro Papa non era Simoniaco, quaſi tacitamente accuſando Bonifazio di queſto reato: del che egli molto s' offeſe, ed eceſſivamente montò in collera. Tale agitazion d' animo, e il mal di pietra, per cui era gravemente da qualche tempo afflitto eſſo Pontefice, accrebbe sì fattamente i ſuoi incomodi, che nel dì primo d' Ottobre diede fine alla ſua vita. Non mancavano a Bonifazio delle belle doti, che il faceano degno del ſublime ſuo miniſtero; ma i tempi diſaſtroſi, ne' quali egli ſi trovò, cagion furono, ch' egli più toſto diſtruſſe, che edificò. Il biſogno di far fronte all' Antipapa, e di difenderſi dagli aderenti di lui avverſarj ſuoi, e di ricuperar le Terre della Chieſa, l' obbligò a cercar danaro per tutte le vie. Ne' primi anni del ſuo Pontificato, perchè v' erano Cardinali zelanti, e nemici delle coſe mal fatte, andò con qualche riguardo; ma in fine ſi diede a vendere tutte le grazie, tornò in campo, dilatò, e ſtabilì maggiormente il pagamento delle Annate per chi voleva Veſcovati, ed altri Benezj. Allora furono in corſo le Eſpettative, date talvolta a più perſo-

(a) *Raynaudus Annal. Eccleſ.*

(b) *Theodor. de Niem, Hiſtor.*

ſone dello ſteſſo Beneſizio, e talvolta rivocate per cavar danaro da altri ; allora ſi viddero in grande uſo le unioni de' Beneſizj ; le diſpenſe anche per li Regolari , ed altre invenzioni per raccoglier moneta , delle quali parla Teodorico da Niem , accordandoſi con lui anche gli Autori della Vita di queſto Ponteſice (*a*). Ebbe madre, fratelli, e nipoti. Gli eſaltò , ed arricchì per quanto potè. L'uno de' fratelli , cioè *Giannello* , creò Marcheſe della Marca d' Ancona, l'altro Duca di Spoleti. Ad uno di queſti fece anche dare dal Re Ladislao la Contéa di Sora con altri Stati. Ma queſti dopo la di lui morte andarono tutti in fumo, e Giannello non tardò a conſegnar Perugia, e la Marca al nuovo Papa. Sopra tutto è da dolere, che Bonifazio amaſſe più ſe ſteſſo, che la Chieſa di Dio. Fece ben' egli premura per un Concilio , ma non mai s' induſſe ad eſibirſi per ben della Chieſa pronto a rinunziare la ſua Dignità. Se fatto l'aveſſe , avrebbe ognuno abbandonato l' Antipapa , qualora anch'egli non aveſſe fatto altrettanto, e ſi ſarebbe venuto alla riunion della Chieſa. Congregaronſi poi in Roma nel Conclave i nove Cardinali che v' erano , con giurar prima tutti, che chiunque d'eſſi , foſſe eletto Papa , darebbe ſinceramente mano ad abolire lo Scisma , ed occorrendo rinunzierebbe il Papato. Cadde l'elezione nel dì 17. d' Ottobre in Coſmo de' Migliorati da Solmona Cardinale, e Veſcovo di Bologna , perſonaggio molto perito nella Scienza Legale , pratichiſſimo degli affari della ſacra Corte (*b*), di maniere dolci , ed affabile con tutti , e in gran riputazione preſſo i Principi tutti. Preſe il nome d' *Innocenzo VII.* e nel dì 2. di Novembre fu ſolennemente coronato. Ma prima ancora della ſua coronazione cominciarono i ſuoi guai , che non ebbero mai fine; e queſti ſpezialmente per colpa, e prepotenza del *Re Ladislao*, ingrato a i beneſizj ricevuti dalla Santa Sede , e che non vidde mai miſura alcuna nell'avidità del conquiſtare (*c*). Corſe queſto Re a Roma con gran copia d'armati, parte per maneggiar ivi in perſona i ſuoi intereſſi , affinchè non gli veniſſe pregiudizio nel trattare l' union della Chieſa , e parte per difendere ſecondo le apparenze il Papa novello dalle inſolenze del Popolo Romano , il quale ſotto Bonifazio IX. Ponteſice di gran cuore , ſtette baſſo, e morto lui col favore de' Colonneſi rialzò la teſta, movendoſi a rumore , con ſeguirne varj omicidj fra eſſi , e le genti del Papa. Ma Ladislao in vece di pacificarlo col Ponteſice (*d*), ſotto mano maggiormente l' incitò contra di lui , per rendere ſe ſteſſo

(c) *Vita Bonifacii IX. part 2. to. 3. Rer. Italic.*

(b) *Raynaud. Ann. Eccleſ.*

(c) *Vita Innocentii VII. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(d) *Sozomen. Hiſtor. tom. 16. Rer. Italic.*

stesso più necessario a trattar dell' accordo. Seguì un tale accordo nel dì 27. d' Ottobre, ed è rapportato intero dal Rinaldi, con patti molto vantaggiosi a i Romani (il che fece crescere la loro alterigia) e con aver ottenuto Ladislao di mettere una zampa nella creazion de' loro Uficiali. Aggiugne il Delaito (*a*), che nel dì 20. d' esso Ottobre Ladislao occupò Castello Sant' Angelo, e vi mise sua guarnigione. Dovette fingere di farlo per bene del Papa, a cui secondo Sozomeno fu riservato S. Pietro con esso Castello. Tutto ciò nondimeno fu un nulla rispetto a quello, che andremo vedendo.

(a) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

Nel Gennajo dell' anno presente (*b*) la Duchessa di Milano, che s' era ritirata in quel Castello, fatti a se venire con belle parole Antonio e Galeazzo Porri con Galeazzo Aliprandi, Autori della passata sedizione, fece lor mozzare il capo. Ottenne ancora, che si richiamasse il fuggito Francesco Barbavara, e tornasse a seder nel Consiglio; ma poco vi durò costui, perchè di nuovo sbalzato si sottrasse colla fuga al pericolo della vita. Nel dì 28. di Marzo seguì pace fra i Guelfi, e Ghibellini di Milano, senza però vedersene quel buon frutto, che si sperava, essendo continuate le gare in quella Città, e nel suo Territorio. Peggio avvenne nel rimanente dello Stato (*c*). I principali condottieri d' armi, che aveano servito al defunto Duca, e doveano sostenere il novello, cominciaron cadauno a voler profittare nell' universal tempesta, e naufragio. Questi erano *Pandolfo Malatesta*, *Ottobuono de' Terzi* da Parma, e *Facino Cane*. Tutti dimandavano paghe, e ricompense. Vedeano (*d*), che *Giorgio Benzone* avea occupata Crema; *Giovanni Picciolo* Bergamo, Città, che poi venne in potere de' Soardi, e de' Coleoni. *Ugo*, o sia *Ugolino Cavalcabò*, siccome già dissi, abbattuti i Ponzoni, s' era solo fatto padrone di Cremona. E perciocchè egli di poi nell' andare a Brescia, fu preso, e carcerato da *Astorre Visconte*, *Carlo Cavalcabò* suo nipote nel dì 18. di Dicembre prese la Signoria di quella Città. In quest' anno medesimo, se pur non fu nel precedente, *Giovanni da Vignate* s' era impossessato di Lodi. Tutto in somma andava a ruba, e dappertutto regnava la confusione. Si credeano que' condottieri di meritar molto più. Perciò anche *Facino Cane* prese la Signoría d' Alessandria, e d' altre Terre, facendo nondimeno vista di tenerle a nome del Conte di Pavía. *Pandolfo Malatesta* insistè così forte, che la Duchessa condiscese a cedergli Bre-

(b) *Corio Istor. di Milano.*

(c) *Delayto Annal. ubi supra.*

(d) *Redus. Chronic. tom. 19. Rer. Italic.*

ſcia in guiderdone de' ſuoi ſervigj , ed egli ne entrò in poſſeſſo. Scrivono altri , che anch' eſſo colla forza ne occupò il dominio. *Ottobuon de' Terzi* neppure egli ſtette colle mani alla cintola. Collegatoſi con *Pietro de' Roſſi* proditoriamente nel dì 8. di Marzo entrò in Parma , e ne partì poi il dominio col Roſſi. Ma da lì a poco avendo eſcluſo il collega , ne uſurpò tutta la Signorìa per ſe con gran dolore della Fazion Guelfa , che teneva per ſuo capo il Roſſi. E perciocchè nel dì 16. uno di queſta Fazione ucciſe uno de' provviſionati di Ottobuono , queſto fiero ſerpente co' ſuoi ſoldati sfogò il ſuo sdegno contro gli amici de' Roſſi , ſenza neppure perdonare a donne , vecchi , e fanciulli. Trecento e quattordici di quella Fazione rimaſero vittima del ſuo barbarico furore , e poi mandò que' cadaveri ſopra delle carra ad una Terra de' Roſſi. Eraſi già ribellata Piacenza al Duca di Milano , e n' erano divenuti padroni gli *Scotti*. Portoſſi colà Ottobuono colle ſue milizie ; e con iſcacciarne gli Scotti , ebbe in ſuo potere ancor quella Città , eccettochè le Fortezze , le quali tuttavía ſi tenevano pel Duca di Milano. Fu inviato nel ſeguente Aprile anche il *Marcheſe Niccolò Eſtenſe* Signor di Ferrara e Modena da i Cittadini di Reggio , deſideroſi di ſottometterſi al placido di lui governo. Vi ſpedì egli le ſoldateſche ſue ſotto il comando di Uguccion de' Contrarj , di Sforza Attendolo , ch' egli avea preſo a i ſuoi ſervigj , e d' altri valoroſi Capitani. Nel primo dì di Maggio quel Popolo aſſediato levò rumore , e preſe l' armi , e ſi diede al Marcheſe. Entrarono le ſue genti in Reggio , formarono anche l' aſſedio della Cittadella ; ma ciò ſaputoſi da Ottobuon Terzo , ſi diſpoſe per ſoccorrere quella Città , moſtrando di farlo a nome del Duca di Milano ; e ſotto queſto colore s' impadronì ancora di quella Città , dalla quale ſi ritirarono per tempo le Milizie Eſtenſi. Nè tardò coſtui a far delle irruzioni , e de' fieri ſaccheggi nel Territorio di Modena. Ma fra gli altri graviſſimi ſconcerti del Ducato Milaneſe, orrido fu quello della diſcordia nata fra il giovinetto *Duca Giovanni Maria* , e *Catterina Ducheſſa* ſua madre , già figliuola di *Bernabò Viſconte*. Ritirataſi queſta a Monza , Franceſco Viſconte allora prepotente ſegretamente inviò colà gente armata , che introdotta nella notte del dì 15. d' Agoſto in quella nobil Terra , preſa la Ducheſſa , la conduſſe nel Caſtello di Milano , dove da lì a poco tempo diede fine alla vita , e comunemente fu creduto per veleno. Se v' ebbe parte il Duca ſuo figliuolo , come alcuni voglio-

gliono, Dio non aspettò a punir questo gran misfatto nell' altra vita. Poco mancò, che *Pandolfo Malatesta* trovandosi colla Duchessa in essa Terra di Monza, non fosse anch' egli preso. Ebbe la fortuna di salvarsi scalzo fino a Trezzo, da dove poi si ridusse a Brescia. Forse la cessione a lui fatta di Brescia fu uno de' reati della Duchessa medesima. Abbiamo da Sozomeno (*a*), che anche il giovinetto *Filippo Maria Visconte*, che già vedemmo Conte di Pavía, fu in quest' anno carcerato da Zachería potente Cittadino di quella Città. Prevalendosi di questo buon tempo anche *Teodoro Marchese* di Monferrato, occupò ad esso Filippo Maria le Città di Vercelli e Novara con altre Terre del Piemonte. Alcune Terre ancora vennero in potere del Marchese di Saluzzo. Ecco dunque tutto in conquasso, anzi quasi affatto per terra la dianzi sì formidabil Signoría de' Visconti.

(a) *Sozomenus Istor. tom. 16. Rer. Italic. Benvenuto da S. Giorg. Ist. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

Durava tuttavía l' odio di *Alberico Conte* di Barbiano contra di *Astorre de' Manfredi* Signor di Faenza, nulla men volendo, che lo sterminio di lui (*b*). Egli era divenuto più poderoso per l' acquisto di Castel Bolognese, e d' altri Luoghi di Romagna dopo la guerra di Bologna; e però continuando le ostilità contra di lui, il ridusse a tale, che per non cadere in mano di questo inesorabil nimico, ceduta Faenza al *Cardinal Cossa* Legato di Bologna per venticinque mila fiorini d' oro, colle lagrime agli occhi si ritirò a Forlì sotto la protezione di *Carlo Malatesta* suo parente; poscia ad Urbino, dove abitò in molta povertà, perchè non colse il danaro promessògli dal Legato, uomo per altri conti di poca fede. In Toscana (*c*) i Fiorentini veggendo in sì fiero scompiglio lo stato de' Visconti, entrarono in isperanza di conquistar Pisa, massimamente per un segreto Trattato, che ivi aveano manipolato con alcuno di que' potenti Cittadini. Signore allora di Pisa era *Gabriello Maria Visconte*, figliuolo del defunto Duca, ma uomo di poco senno, il quale in vece di conciliarsi sul principio l' affetto del Popolo, se ne tirò addosso l' odio a cagion delle sue estorsioni. L' Armata de' Fiorentini andò fin sotto Pisa, ma non essendosi fatto movimento alcuno in quella Città, sfogò il suo sdegno contra del Contado. Mirava ciò non ostante Gabriello Maria vaccillante il suo dominio, se non che gli facea coraggio *Bucicaldo* spinto da' Genovesi, anzi l' indusse a rendersi tributario del Re di Francia, e a cedergli Livorno per godere della di lui protezione. E perciocchè i Fiorentini, di tal cessione avvisati da Bucicaldo, pareano farsi

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 16. Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

beffe

beffe delle ſue minaccie, fece queſti ſequeſtrar tutte le loro mercatanzie eſiſtenti in Genova, ed aſcendenti al valore di cento cinquanta mila fiorini d' oro. Servì queſto buon ripiego a far sì, che i Fiorentini conchiuſero una tregua col Signore di Piſa. Aveano già i Saneſi (*a*) ricuperata in parte la lor libertà; ma ſolo in queſt' anno pienamente ſe ne miſero in poſſeſſo con licenziare *Giorgio del Carretto* Governatore in addietro di quella Città, e ſtabilir pace co i Fiorentini. Ricuperarono di poi molte delle loro Caſtella, reſtando ſolamente guerra fra loro, e i Salimbeni potenti Cittadini, e padroni di varie altre Terre. Tanto poi fece in queſt' anno il ſuddetto Bucicaldo Governatore di Genova (*b*), che induſſe buona parte di quel Popolo a dare ubbidienza all' *Antipapa Benedetto*; e ſe ne fece il pubblico Atto nel dì 26. d' Ottobre coll' intervento dell' Arciveſcovo, Clero, e Popolo. Ma alcuni de' più timorati di Dio ſi abſentarono per queſto da Genova. Finì i ſuoi giorni nell' Aprile dell' anno preſente (*c*) *Antonio Conte d' Urbino*, di Cagli, e di Gubbio, Signore di molta ſaviezza, e valore. Ebbe per ſucceſſore *Guid' Antonio* ſuo figliuolo. Ma il più ſtrepitoſo avvenimento di queſt' anno, tanto imbrogliato in Italia, fu la guerra moſſa da *Franceſco da Carrara* Signore di Padova alle Città del Ducato di Milano, cioè a Vicenza e Verona. Moltiſſimi furono i fatti, che eſigerebbono un lungo filo di Storia. Ne darò io ſolamente un breve compendio. (*d*) Nel Meſe di Gennajo i Vicentini condotti da *Taddeo del Verme* fecero un' irruzione ſul Padovano fino a Tencaruolo. Ma uſcito il Carrareſe col ſuo Popolo li miſe in rotta con farne prigioni mille e ducento. Con ſei mila cavalli dopo la metà di Febrajo fu ſpedito contra di lui *Facino Cane*. Andatogli a fronte Franceſco da Carrara, co i ſerragli e colle buone guardie il tenne a bada, tanto che ottenuto di poterſi abboccare con lui, ſeppe tanto dirgli colla giunta di un mulo carico di fiaſchi di vino, ma creduti da i più ripieni di fiorini d' oro, mandatogli in dono, che Facino, moſſo ancora dal fiero ſconvolgimento dell' altre Città dello Stato di Milano, nel dì 20. di Marzo ſe ne tornò indietro, per tentare anch' egli in ſuo prò qualche buona preda, ſiccome abbiam detto che ſuccedette.

Preparoſſi dunque il Carrareſe a portar negli Stati nemici la guerra, ſenza voler badare ad una ambaſceria de' Veneziani, che venne per trattare di pace. A queſto ufizio era moſſo il Senato Veneto da gl' impulſi della Ducheſſa di Milano, e inſieme dal

(a) *Bandin. Hiſt. Senenſ. tom.* 20. *Rer. Italic.*

(b) *Georgius Stella Annal. Genuenſ. tom.* 17. *Rer. Italic.*

(c) *Annales Forolivien. tom.* 22. *Rer. Italic.*

(d) *Gatari Iſtor. di Padova, tom.* 17. *Rer. Italic.* Delayto *Annal. tom.* 18. *Rer. Ital.*

dal proprio intereſſe di Stato, non potendogli piacere, che s' ingrandiſſe la Caſa di Carrara, in addietro sì nemica e nociva al ſuo dominio. Avea il Signore di Padova ſeco *Guglielmo* baſtardo della Caſa dalla Scala co' ſuoi figliuoli *Brunoro*, ed *Antonio*, i quali teneano corriſpondenze ſegrete co' Veroneſi, non mai dimentichi, e tuttavía amanti della Caſa Scaligera. Vuole Andrea Gataro, che conveniſſero inſieme intorno alle conquiſte. Vicenza doveva eſſere del Carrareſe, Verona dello Scaligero. Comunque ſia, nel dì 30. di Marzo moſſe Franceſco da Carrara l'eſercito ſuo, con cui il genero ſuo *Niccolò Eſtenſe* Marcheſe di Ferrara andò ad unir le ſue milizie; e dopo aver tentato alquanti giorni l' acquiſto del Caſtello di Cologna, che fece gagliarda reſiſtenza, e col tempo capitolò, nella notte precedente il dì 8. di Aprile ſi preſentò alle mura di Verona, e parte per le ſcale, parte per due rotture introduſſe le genti ſue in quella Città, gridando *Scala, Scala, Viva Meſſer Guglielmo dalla Scala*. *Ugolotto Biancardo*, e *Bartolomeo da Gonzaga* Capitani del Duca di Milano colla guarnigione ſi ritirarono nella Cittadella, a cui fu immantenente poſto l'aſſedio. *Guglielmo dalla Scala*, benchè foſſe, ſe crediamo al Gatari, da molto tempo indiſpoſto di ſalute, fu proclamato Signor di Verona. Perchè non era ben fornita di viveri la Cittadella, Ugolotto Biancardo capitolò poi la reſa, ſe per tutto il dì 27. d'Aprile non gli foſſe venuto ſoccorſo. Intanto nel dì 21. d'eſſo meſe Guglielmo dalla Scala finì di vivere. Il Gatari ſcrive di morte naturale; ma i più credettero, che il veleno datogli dal Carrareſe gli abbreviaſſe la vita. In luogo ſuo furono eletti Signori di Verona *Brunoro*, ed *Antonio* ſuoi figliuoli. Nel qual tempo *Franceſco Gonzaga* Signor di Mantova occupò Oſtiglia, e Peſchiera, Terre del Veroneſe. Mentre queſte coſe accadevano in Verona, *Franceſco III.* primogenito del Carrareſe andò col Popolo di Padova a ſtrignere d'aſſedio la Città di Vicenza, ſotto di cui ſeguirono toſto alcuni combattimenti con iſvantaggio de Vicentini. Ma ſul più bello arrivò impenſato accidente, che diſturbò tutta l' impreſa. A nome della Duchesſa di Milano, che tuttavia comandava in queſto tempo, era andato Jacopo del Verme a Venezia, per implorare il braccio di quella potente Repubblica contra del Carrareſe. La concluſione del Trattato fu, che il Verme per aver gran ſomma di danaro da' Veneziani, ed affinchè Vicenza non veniſse alle mani del Carrareſe, fece una ceſſione di quella Città a i Signori Venezia-

ziani. Vogliono altri, che loro cedesse anche Verona, Feltro, e Belluno. Per questa cagione nel dì 25. d' Aprile ducento cinquanta Balestrieri Veneziani, condotti da Giacomo da Tiene, ebbero maniera d' entrare nell' assediata Vicenza, dove inalberarono la bandiera di S. Marco. Indi spedirono un trombetta a Francesco Terzo, per notificargli, che Vicenza era data alla Signoria di Venezia. Lasciò il Carrarese tornare costui nella Città con dirgli, che non osasse più di venire senza salvocondotto: ma venuto egli di nuovo, senza essere munito di salvocondotto, fu nel ritornare, ch' egli faceva in Vicenza, ucciso: azione, per cui si esacerbarono forte i Veneziani, e servì loro per titolo di far aspra guerra di poi al Signore di Padova. Nel dì 27. d' Aprile la Cittadella di Verona si rendè a Francesco da Carrara, che vi mise dentro guarnigione sua, e non già degli Scaligeri, siccome disgustato con essi, perchè niun di loro avea voluto cavalcare a Vicenza, secondochè era ne' patti. Andossene dopo il Carrarese colle sue genti a trovare il figliuolo sotto Vicenza, con aver lasciato Jacopo altro suo figliuolo nella Cittadella di Verona assistito da buon presidio. E già si preparava a dare un generale assalto a Vicenza, quando gli fu portata lettera della Signoria di Venezia, in cui gli comandava di levare il campo di sotto a quella Città, siccome dominio di S. Marco. Benchè malvolentieri, anzi con rabbia immensa, egli ubbidì, e si ritirò colle sue genti a Padova. Mandò poscia a Venezia il *Marchese Niccolò d' Este* per intendere, in che disposizione fosse quella Signoria contra di lui. Non ebbe il Marchese per risposta se non delle amare parole, e delle minaccie contra del Carrarese, e a lui fu ordinato di ritornarsene a Ferrara. Scoprì intanto esso Carrarese, che i due fratelli Scaligeri aveano spediti Ambasciatori a Venezia per far maneggi contra di lui in proprio favore. Scrisse a Jacopo suo figliuolo, lasciato a Verona, che glieli mandasse prigioni a Padova: comando, che fu senza ritardo eseguito, ma che diede molto da dire entro, e fuori di Venezia. Poscia verso il fine di Maggio con accompagnamento magnifico passò a Verona, dove per amore e per forza si fece eleggere Signore di quella nobil Città. Nè volendo Francesco Gonzaga restituirgli Ostiglia e Peschiera, dicono che il Carrarese tramò contro la vita di lui: la qual trama scoperta incitò il Gonzaga a collegarsi di poi co i Veneziani contra di lui.

Si

Si trattò poi di pace, vi s' interposero anche i Fiorentini; ma nulla si potè conchiudere: così alte e scure erano le pretensioni de' Veneziani. Il perchè Francesco da Carrara, sapendo, che Venezia da tutte parti assoldava gente, si determinò alla difesa con gran coraggio. Fu preso per Generale da i Veneziani *Malatesta de' Malatesti* Signore di Pesaro, che seco menò mille lancie; secento altre ne condusse *Paolo Savello*, oltre ad altri Condottieri, e si diede principio ad un' arrabbiata guerra (*a*). Grande era lo sforzo di gente d' armi, che fece il Senato Veneto, tentando con tutte le sue forze di penetrar ne' serragli del Padovano. Mirabil' era all' incontro la resistenza del Signore di Padova, il quale facendo conoscere a Niccolò Marchese di Ferrara, e al Popolo Ferrarese, che la rovina sua si tirerebbe dietro quella de' vicini, tanto si adoperò, che il trasse seco in lega; laonde anch' egli, preso al suo soldo il *gran Contestabile*, e *Manfredi Conte* di Barbiano con quattrocento lancie, e messe in marcia le soldatesche sue proprie, andò in ajuto del suocero. La prima impresa, che fece, fu di togliere a i Veneziani le Terre del Polesine di Rovigo, loro impegnate negli anni addietro. Ma eccoti in armi anche il Marchese di Mantova per fargli guerra, siccome Collegato de' Veneziani. Funesto colpo fu questo al Carrarese, perchè l' obbligò a distraere le sue forze sul Veronese. Aveano le genti del Padovano riacquistata Peschiera; ma il Gonzaga nel dì 30. d' Agosto andò ad accamparsi intorno a quella Terra. Saputosi in Verona, che quella gente stavasene sprovveduta, e con poca buona guardia, le Milizie Carraresi, condotte da Cecco di San Severino, all' improvviso giunsero colà, e sbarattarono quel Campo colla presa di trecento uomini d' armi, e di tutti i carriaggi. Ciò non ostante esso Gonzaga co i rinforzi venutigli da Venezia, cominciò a prendere le Castella del Veronese; nè forze v' erano da impedirlo. Seguirono poi nel decorso di quell' anno varj sanguinosi incontri fra l' Armi Venete e Carraresi sul Padovano. Avendo Malatesta de' Malatesti Generale de' Veneziani, non so se di sua o d' altrui volontà, rinunziato il baston del comando, se ne tornò a Pesaro, e in luogo suo eletto fu Paolo Savello. Assalirono poscia i Veneziani con grossa Armata di navi le bastie, che il Marchese di Ferrara aveva piantate a Sant' Alberto, e le presero: il che cominciò a far paura alla stessa Ferrara. Nè minor affanno diede la loro Armata grande di terra

(a) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

terra alla Città di Padova, perchè nel dì 17. di Novembre superati i serragli, entrò nel ricco Piovado di Sacco, e fece immensi bottini, con essere ancora rimasto ferito lo stesso Francesco da Carrara nel caldo di una zuffa (*a*). Spedirono poscia i Veneziani sei mila tra cavalli e fanti verso Verona, i quali dopo una crudel battaglia furono disfatti da Jacopo da Carrara, colla prigionía di due mila e secento persone. Il Delaito, Autore più esatto (*b*) del Gataro, fa molto minore di gente, e di prigioni questo fatto. Così terminò l'anno presente, foriere al certo di maggiori disavventure a Francesco II. da Carrara per l'esorbitante potenza de' suoi nemici.

(a) *Gatari Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Delayt. Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCV. Indizione XIII.
d'Innocenzo VII. Papa 2.
di Roberto Re de' Romani 6.

NOn fu men gravida di funeste guerre, e rivoluzioni l'Italia in quest'anno, che nel precedente (*c*). Stavasene assai quieto *Papa Innocenzo* nel Palazzo Vaticano, dove nel dì 12. di Giugno fece la promozione di undici Cardinali, tutte persone di merito. Ma non erano già quieti i Romani, irritati spezialmente da *Giovanni dalla Colonna* nemico del Papa, e quel che fu peggio, fomentato ancora da *Ladislao Re di Napoli*, Principe ambizioso, che ardea di voglia di ghermire la stessa Città di Roma, con disegno di farsi strada alla Corona Imperiale. Mandò egli un corpo di cavalléria in ajuto d'essi Romani (*d*), che tentarono di occupar Ponte Molle, dov'era Presidio Pontifizio, e di poi misero campo sotto Castello Sant'Angelo. Gli Orsini tenevano la parte del Papa. Seguirono alquanti combattimenti, e si progettò poi di far concordia. Andarono undici de' principali Romani a trattarne col Papa, il quale siccome uomo mansueto, ed amator della pace, favorevolmente gli ascoltò, e licenziò (*e*). Ma ritornandosene costoro a casa, e passando d'avanti allo Spedale di Santo Spirito, dov'era alloggiato *Lodovico de' Migliorati* nipote del Pontefice, ed uomo bestiale, colle soldatesche di Mostarda condottier d'armi, fece a se venirli esso Lodovico, e con orrida crudeltà li fece tutti tagliar a pezzi, e gittar giù dalle finestre i loro corpi. Questo barbaro scempio

(c) *Raynaudus Annal. Eccles. Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.*

(d) *Leonard. Aretin. Hist. sui temp. tom. 11. Rer. Ital.*

(e) *Vita Innocentii VII. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

pio avvenne nel dì 6. d' Agosto. Siamo accertati da Leonardo Aretino (*a*), Scrittore insigne, che si trovava allora nella Corte di Roma, da Teodorico di Niem (*b*), dal Bonincontro (*c*), da Sozomeno (*d*), e da altri, che quest' atto d' inumanità fu fatto senza menoma saputa, non che senza consenso del buon Pontefice, placido, e lontanissimo dal far sangue, e molto più da sì fatti eccessi. Allora il Popolo Romano diede campana a martello, ed infuriato si mise a perseguitar gli aderenti del Papa, saccheggiò le lor case; e crebbe talmente il furore, e la sollevazione, che il Papa co i Cardinali per timor di sua vita fu costretto a prendere nel dì sei d' Agosto la fuga, con ritirarsi a Viterbo. S' impadronirono affatto di Roma i Cittadini, non volendo più riconoscere Innocenzo per Papa, diedero il sacco al Palazzo Pontificio, ed uccisero anche molte persone, massimamente de' Cortigiani non fuggiti. Fu in questa occasione sollecito il Re Ladislao a mandar gente a prendere il possesso di Roma (*e*); e però nel dì 20. d' Agosto ecco comparire nel Portico di San Pietro il Conte di Troja, e Conte da Carrara con molte squadre di Ladislao. Se l' ebbero a male i Romani, e misero tosto le sbarre al Ponte di Sant' Angelo. Tutti poscia in armi impedirono valorosamente a i Regnicoli il passare il Ponte. Allora fu, che Mostarda da Forlì bravo condottier d' armi restò ucciso da *Paolo*, o sia da *Antonio Orsino*. Finalmente con iscorno e danno se ne tornarono a Napoli quelle soldatesche, furono cacciati i Colonnesi, e Savelli, e Roma restò in possesso del Popolo. Ma Castello Sant' Angelo, di cui era Governatore Antonello Tomacello, si tenne all' ubbidienza d' esso Re. Intanto *Baldassarre Cossa Cardinale* Legato di Bologna tutto dì andava studiando le maniere di ricuperar le Terre perdute della Chiesa (*f*). Mosse primieramente guerra al *Conte Alberico* gran Contestabile, e al *Conte Manfredi* da Barbiano. Gli addormentò con una tregua o pace fatta a dì undici di Marzo in Castello S. Pietro; ma perchè uomo pieno di cabbale, prometteva molto, ed attendeva poco, nel principio di Giugno ripigliò la guerra contro d' essi, e tolse loro alquante Castella. Fece decapitare Cecco da S. Severino, valente condottier d'armi, perchè non aveva eseguito un suo comandamento. Fatto anche venir con inganno a Faenza *Astorre de' Manfredi* già Signor di quella Città, gli appose, oppure fece cottare, ch' egli menava Trattati per rientrare in essa Città, e gli fece nel dì 28. di Novembre spiccar la testa dal

(a) *Leonard. Aretin. Hist. sui temp. tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Theodor. de Niem Hist.*

(c) *Boninc. Annal. t. 21. Rer. Italic.*

(d) *Sozom. Histor. tom. 16. Rer. Italic.*

(e) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(f) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

dal busto. Morì in quest' anno (*a*) dopo lunga malattia a dì otto di Settembre *Cecco*, cioè *Francesco degli Ordelaffi*, Signore di Forlì, di Sarsina, e d' altre Terre, lodato da alcuni pel suo valore, e per l' amore della giustizia. Ma il Delaito (*b*) scrive, che Cecco malato fu ucciso dal Popolo, il qual s' era levato a rumore, e tolse di vita anche un giovinetto figliuolo di lui. Segno non è questo, ch' egli godesse il concetto di molte virtù. Gli succedette nel dominio *Antonio* suo picciolo figliuolo; ma da lì a poco saltò in testa a quel Popolo di governarsi a Repubblica, ed eseguì il suo disegno. Corse colà nel seguente mese il Cardinal Cossa col suo esercito, pretendendo d' ordine del Papa la Signoría di quella Città. Virilmente gli fecero fronte i Forlivesi, laonde egli addormentò ancor questi con un Trattato (*c*), permettendo loro il governo coll' obbligo di pagare l' annuo censo alla Camera Apostolica.

Da che riuscì al prepotente Regio Governator di Genova *Bucicaldo* d' indurre quel Popolo a levar l' ubbidienza a *Papa Innocenzo VII.* per sottomettersi a Pietro di Luna, cioè all' *Antipapa Benedetto XIII.* ardeva esso Antipapa di voglia di far la sua comparsa in Italia (*d*). Venne con questa intenzione a Nizza, dove si fermò, finchè la stagione migliore gli assicurasse il viaggio, e finalmente per mare nel dì 26. di Maggio arrivò a Genova. Un solenne accoglimento gli fu fatto da quel Popolo per paura del Governatore; poichè per altro i più teneano in lor cuore per vero Papa il solo Innocenzo. Grandi cose volgeva in sua mente eso Antipapa, sopra tutto per iscreditare, ed atterrare il suo avversario, spacciando se stesso pronto alla cession del Papato per riunire la Chiesa, ed Innocenzo all' incontro alieno dall' udir parlare di rinunzia. La verità si è, che nè l' uno nè l' altro aveano voglia di dimettere sì gran Dignità, e andavano giocando fra loro senza mai nulla conchiudere, facendo anche gli scrupolosi, con dire di temer di fare un gran peccato rinunziando. In questo mentre ecco la peste entrar in Genova, morirvi uno de' suoi Cardinali, infettarsi alcuni de' suoi cortigiani. A fine di sottrarsi a questo pericolo, nel dì 8. d' Ottobre l' Antipapa si ritirò da Genova, e andò a mettere la sua residenza in Savona. Intanto i Fiorentini vagheggiavano Pisa, ben conoscendo, che *Gabriello Maria Visconte* non avea nè forze nè testa per sostenersi in quel dominio (*e*). Nulladimeno in vece di adoperar la via dell' armi, si gittarono al maneggio per indurre Gabriello a cedere

(a) *Annales Foroliviens.* tom. 22. Rer. Ital.

(b) *Delayto Annal.* tom. 18. Rer. Ital.

(c) *S. Antonin.* p. 3. tit. 22. c. 4.

(d) *Georgius Stel. Annal. Genuens.* tom. 17. Rer. Italic.

(e) *Ammirati, Istor. di Firenze* lib. 16. *Bonincontr. Annal.* t. 21. Rer. Ital. *Sozomenus Histor.* tom. 16. Rer. Italic.

dere quella Città, con ricevere in contracambio grossa somma di danaro. Ma Bucicaldo guastava ogni lor machina. Vinsero questo oppositore con rappresentargli, che data loro Pisa, potrebbono tutti accudire a salvar dalla rovina il Signore di Padova, il qual con calde istanze loro si raccomandava. Probabilmente per la speranza o promessa del soccorso de' Fiorentini e Genovesi egli era entrato in quel pericoloso ballo. Si convenne in fine, che Gabriello vendesse Pisa a' Fiorentini; il che penetrato da i Pisani, la Città si levò a rumore, e fu costretto il Visconte a rifugiarsi nella Cittadella, dove Bucicaldo inviò tanta gente e vettovaglia da potersi difendere. Fu poi conchiusa la consegna d'essa Cittadella, e la cession d'ogni ragione di Pisa a i Fiorentini, i quali si obbligarono di pagare a Gabriello ducento sei mila fiorini d'oro. Gino Capponi (*a*), che ci lasciò una diffusa descrizione di tutta la tragedia di Pisa, quegli fu, che maneggiò l'affare, e prese il possesso della Cittadella suddetta nel dì 31. d'Agosto, pagata parte del pattuito danaro. Morivano di rabbia i Pisani, al vedersi venduti come pecore, e tanto più a' Fiorentini, antichi loro emuli e nemici. Perciò nel dì 6. di Settembre furiosamente si scatenarono contra d'essa Cittadella, e venne lor fatto di ripigliarla più per azzardo o per poltronería dell' Ufizial Fiorentino, lasciato ivi dal Capponi, che per loro insigne bravura. Il che fatto spedirono Ambasciatori a Firenze, chiedendo Librafatta ed altre Terre consegnate a quel Comune, con esibire il risarcimento delle spese. Non l'intesero per questo verso i Fiorentini; vollero guerra, e vi si prepararono con assoldar gente da varie parti, ed eleggere per lor Generale il *Conte Bertoldo degli Orsini*. Fra gli altri andò al loro soldo Sforza da Cotignola colle sue genti d'armi (*b*), e non tardò a far ivi sempre più conoscere la sua prodezza; imperciocchè spedito con secento o pur con mille cavalli ad impedire, che Gasparo de' Pazzi, ed Angelo dalla Pergola non conducessero un corpo di gente al servigio de' Pisani, in una imboscata gli assalì, sbaragliò, e quasi tutti li fece prigioni. Il Bonincontro, con cui vanno d'accordo Sozomeno ed altri, distingue tali azioni con dire, che la gente d'Angelo dalla Pergola era mille e cinquecento cavalli, ed essere stato *Lodovico de' Migliorati* nipote di Papa Innocenzo, che a requisizion de' Fiorentini diede lor la sconfitta, ed aver poi Sforza messi in rotta cinquecento cavalli di Gasparo Pazzi, che già erano entrati sul Pisano. In sì cattiva positura di co-

(a) *Gino Capponi Ist. tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Corio, Istor. di Milano.*

se i Pisani ridussero in Città i Gambacorti, e la fazion de' Bergolini pria fuorusciti, con dar loro la pace quella de' Raspanti, che dominavano (a). Ma nel dì 22. d'Ottobre l' ingrato *Giovanni de' Gambacorti*, levato rumore co' suoi, si fece per forza crear Capitano del Popolo; indi perseguitò i Raspanti, saccheggiò le lor case, molti ne mise a filo di spada, e fra gli altri Giovanni dall'Agnello, nipote del fu Giovanni Doge di Pisa. *Gabriello Visconte* restò padrone di Sarzana, ma per poco tempo, siccome appresso diremo.

(a) *Sozom. Hist. t. 16. Rer. Ital.*

Il maggior fuoco in quest' anno fu nelle Contrade di Verona, e di Padova (b). Aumentavansi ogni dì più le forze de' Veneziani, e calavano quelle del Signore di Padova. Il crollo maggior nondimeno a lui venne dall' essersi staccato da lui suo genero, cioè *Niccolò Marchese* di Ferrara. Aveano l' Armi Venete per così dire bloccata da lontano la Città di Ferrara, di modo che trovandosi essa molto scarsa di grano, nè potendone ricevere a cagion dell' armi nemiche: que' Cittadini cominciarono a consigliare il Marchese, che s' accordasse colla Repubblica. Se ne trattò, e la pace fu conchiusa nel dì 27. di Marzo, ma con delle condizioni svantaggiose al Marchese, il quale fra l' altre cose dovette rimettere, come era prima, Rovigo e le Terre dipendenti in mano de' Veneziani. Rimase trafitto da immenso dolore a questa nuova *Francesco da Carrara*; ma come uomo di gran cuore, corse subito colle sue genti sul Polesine di Rovigo; prese alcune di quelle Castella; mise l'assedio allo stesso Rovigo. Il Marchese, per far conoscere a i Veneziani, che contra del suo volere veniva fatta quell' irruzione, fu necessitato a prendere l' armi contra del suocero, tanto che il fece sloggiar da quelle parti, ed eseguì puntualmente i patti della pace. Era in questi tempi sommamente angustiato il Territorio Padovano dall'Armi Venete, e nello stesso un altro loro esercito con *Francesco Signore di Mantova* tenea strettamente assediata Verona. Essendo cresciuta a dismisura in quell' ultima Città la fame, nel dì 22. di Giugno si levò a rumore il Popolo Veronese, ed aprì la porta del Vescovo al Signore di Mantova, e Jacopo del Verme. Fu necessitato *Jacopo da Carrara* figliuolo del Signor di Padova a ricoverarsi nella Fortezza di Castel Vecchio; ma non si credendo quivi sicuro, travestito ne uscì per portarsi a Padova. Giunto a Cereta nel dì 26. di Giugno, o per tradimento della guida, o pure perchè venne riconosciuto, fu preso e condotto a Verona, e di là alle carceri di Venezia. Si rendè col tem-

(b) *Gatari Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Ital. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital. Redusius Chr. t. 19. Rer. Italic.*

tempo la Cittadella di Verona a i Veneziani, i quali intanto spedirono a Padova *Galeazzo da Mantova* con quelle genti d'armi, che non occorrevano più sul Veronese. *Paolo Savello* lor Generale, che già aveva occupati altri Luoghi nel Padovano, ricevuto questo rinforzo, spinse l'esercito suo fin sotto Padova, dandole molti assalti. A poco a poco nel mese di Agosto si renderono a i Veneziani le Terre d'Este, Montagnana, ed altre; di modo che ogni dì più scemava il dominio di Padova. Fece bensì *Francesco Terzo* figliuolo di quel Signore con tutte le sue genti una sortita nel dì 21. d'esso mese addosso al campo nemico, che vivea con troppa confidenza. Il macello della gente fu grande, moltissimi i prigionieri, fra quali lo stesso Generale Paolo Savello; ma accorso Galeazzo da Mantova colle sue squadre, percosse i vincitori sì fieramente, che ricuperò il Savello, e fece retrocedere i Padovani con molta loro strage. Nel Settembre Monselice, Legnago, Cittadella, Castelbaldo, ed altre Castella vennero all' ubbidienza de' Veneziani.

Tante disgrazie e il timore di peggio, indussero finalmente Francesco da Carrara a cercar pace dal Senato Veneto per mezzo di *Carlo Zeno*; ed erano già come d'accordo, ch' egli cedesse Padova, e ne ricevesse sessanta mila fiorini d'oro, colla libertà d'andare ovunque gli piacesse, e di asportare le suppellettili sue. Si pentì egli poco dappoi, e si ostinò a giocar l'ultima carta, tradito dalle speranze, che gli davano i *Fiorentini*, e *Bucicaldo* di soccorso; ma soccorso, che mai non venne per le mutazioni seguite in Pisa, ed accennate di sopra. Trovavasi allora la Città di Padova sommamente afflitta dalla fame, e più ancora dalla peste, la quale si fa conto, che in quella funesta congiuntura portasse al sepolcro ventotto mila persone. Però quel Popolo, anche per timore del sacco, sospirava ripiego a' suoi guai. Gliel trovò un traditore Capitano della Porta di Santa Croce, cioè Giovanni di Beltramino, il quale ordì un Trattato con Galeazzo da Mantova, rimasto Comandante dell' Esercito Veneto, perchè Paolo Savello avea dato fine alla vita e al comando. Nella notte adunque precedente al dì 17. di Novembre, costui introdusse per le mura un corpo di gente nemica, e fatto giorno Galeazzo entrò con più forze nel Borgo di Santa Croce. Si ritirò per questa improvvisata il Carrarese con Francesco Terzo suo figliuolo nel Castello, e tenne poi parlamento con esso Galeazzo, e co i Provveditori Veneti,

di-

di rendere loro eſso Caſtello, e la Città con buoni patti, facendogli ognuno ſperare buon trattamento dal Senato di Venezia. Ebbe ſalvocondotto per potere ſpedire a Venezia Ambaſciatori, e li ſpedì, ma non poterono impetrare udienza. Andato poi il Carrarese nel Campo de' nemici col figliuolo, fu ivi tenuto a bada, tanto che il Popolo Padovano, maneggiati i proprj intereſſi, fece entrare nella Città le bandiere di S. Marco, e diede a' Veneziani il poſſeſſo della Città. Altrettanto fece Giacomo da Pauego, con aprir loro le porte del Caſtello. Ora trovandoſi l' infelice Carrarese in mezzo a sì fiero naufragio, non ſapea a qual partito appigliarſi, ſe non che Galeazzo da Mantova il confortò e conſigliò di paſſare a Venezia per gittarſi a' piedi di quel Senato, promettendogli perdono e buoni effetti della benignità de' Signori Veneziani. Si portarono i due Carrareſi colà in un ganzaruolo nel dì 30. di Novembre, ed ammeſſi all' udienza del *Doge Michele Steno*, ſi proſtrarono a' ſuoi piedi, confeſſando la loro temerità, e addimandando miſericordia e grazia. Altra riſpoſta non ebbero, che rimproveri all' ingratitudine loro, e furono mandati nelle prigioni, dove era anche *Jacopo* altro figliuolo d' eſſo Franceſco da Carrara, dove ſtettero ſino al Gennajo dell' anno ſeguente nel continuo martirio della conſiderazione del precedente felice loro ſtato, e dell' infeliciſſimo preſente. Inclinava la Clemenza Veneta a laſciar loro la vita; ma conſiderate meglio le coſe nel Conſiglio de' Dieci, fu riſoluta la lor morte, ed eſeguita ſenza dimora la ſentenza contra di *Franceſco II.* padre nel dì 17. del ſuddetto meſe, che fu ſtrangolato in prigione, nè gli mancarono peccati degni dell' ira di Dio; e poſcia nel dì 19. furono i ſuoi figliuoli *Franceſco III.*, e *Jacopo* tolti anch' eſſi di vita col laccio. Reſtarono altri due figliuoli di Franceſco II. cioè *Ubertino* e *Marſilio*, da lui mandati a Firenze, contra de' quali fu poſta taglia. Il primo infermatoſi non ſo di qual male in quella Città finì di vivere nel dì 7. di Dicembre del 1407. Marſilio avendo nell' anno 1435. un Trattato in Padova, ſi portò a quella volta; ma ſcoperto nella Villa di Carturo del Territorio Padovano nel dì 17. di Marzo *(a)*, preſo e condotto a Venezia, laſciò la teſta ſopra un palco nel dì 28. d'eſſo meſe. Ed ecco dove andò a teminare la tela degli ambizioſi diſegni di Franceſco Carrareſe, con ingrandimento notabile in Terra ferma dell' inclita Repubblica di Venezia, che ſteſe la ſua Signoria ſopra le riguardevoli Città di Padova, Ve-

(a) *Delayto tom. 18. Rer. Ital.*

Verona, e Vicenza, ed anche ſopra Feltro, e Belluno, cedutele dal Duca di Milano, e collo ſterminio della nobil Caſa da Carrara. Fu un gran dire per tutta l'Italia del fine di queſta tragedia. Occupate poi le Scritture del Carrareſe, ſi ſcoprì, che alcuni Nobili Veneti il favorivano, e n'ebbero il dovuto gaſtigo. Lo ſteſſo *Carlo Zeno*, che pur tanto avea operato contra di lui, ebbe per queſto non poche veſſazioni.

Anno di Cristo mccccvi. Indizione xiv.
di Gregorio XII. Papa 1.
di Roberto Re de' Romani 7.

BEnchè dopo la fuga di *Papa Innocenzo VII.* da Roma quel Popolo teneſſe il pieno poſſeſſo, e dominio di quella Città, pure la pazza diſcordia quivi più che mai imperverſava (*a*). Temevano in oltre dell' inſaziabil' ambizione del *Re Ladislao*, dal cui preſidio era occupato Caſtello Sant' Angelo. Ma avendo *Paolo Orſino* meſſe in rotta le genti d'eſſo Re, e reſtando accertati i Romani, che il buon Papa non ſolamente niuna mano aveva avuta nella crudel beſtialità di *Lodovico* ſuo nipote, ma l'avea al maggior ſegno deteſtata: pentiti delle inſolenze uſate contra del Papa medeſimo, il mandarono a chiamare da Viterbo. Senza farſi molto pregare, nel dì 13. di Marzo ſi trasferì il Pontefice a Roma (*b*), ed incredibil' onore gli fu fatto. Formò poſcia proceſſo contra del Re Ladislao, ſiccome perturbatore di Roma, e dello Stato Eccleſiaſtico; il dichiarò decaduto dal Regno, e privato d'ogni privilegio. Strinſe parimente d'aſſedio Caſtello Sant' Angelo. Per le quali coſe Ladislao giudicò meglio di pacificare il Papa con un accordo, ch' egli poi penſava di non mantenere, e mediatore ne fu Paolo Orſino. In tal congiuntura fu reſtituito ad eſſo Pontefice il Caſtello ſuddetto nel dì 9. d'Agoſto con giubilo univerſal de' Romani, e Ladislao venne creato Gonfalonier della Chieſa. Ma poco potè poi godere di queſto buono ſtato Innocenzo, perciocchè fu rapito dalla morte nel dì 6. di Novembre, Pontefice da tutti commendato per la ſua manſuetudine, per l'abborrimento alla ſimonía, e deſideroſo di far del bene a tutti. Solamente l'aver egli alzato l'immeritevol ſuo nipote *Lodovico de'* Mi-

(a) *Raynaldus Annal Eccl.* *Aretinus Hiſt ſui temp. tom. 19. Rer. Italic.* *Theodor. de Niem Hiſt.*

(b) *Antonii Petri Diar. tom 24. Rer. Italic.*

Migliorati al grado di Marchese della Marca d'Ancona, che noi vedremo poi Signore di Fermo, e il non aver data mano all'estenzion dello Scisma, sminuirono non poco la gloria del suo Pontificato. Non mancò chi sparse sospetti d'averlo fatto avvelenare il *Cardinal Cossa* per timore di perdere la Legazion di Bologna (*a*). Ma in que' tempi era suggetta a simili dicerie la morte di cadauno de' gran Signori. Radunatisi nel Conclave quattordici Cardinali, che si trovavano allora in Roma, per desiderio di riunir la Chiesa divisa, e per secondar le istanze di molti Re e Principi, che faceano premura di levar quello scandalo (*b*), tutti a gara si obbligarono con giuramento e voto, che chiunque fosse eletto Papa, rinunzierebbe la Dignità, qualunque volta anche l'Antipapa facesse altrettanto, per devenire unitamente col partito contrario all'elezione d'un indubitato Pontefice (*c*); con altri bei Capitoli, e restrizion di tempo, tutto per ben della Chiesa. Restò dunque eletto nel dì 30. di Novembre Angelo Corrario, Cardinale di Santa Maria, di patria Veneziano, già Vescovo di Venezia, ed allora Patriarca di Costantinopoli, persona dottissima nella Teologia, e tenuta in concetto di santa vita (*d*), che prese il nome di *Gregorio XII.* Fu egli creduto più d'ogni altro a proposito per togliere lo scisma, e venne di poi coronato nel dì 19. di Dicembre. Non solamente fatto che fu Papa, confermò il voto, e la promessa di promuovere a tutto potere l'union della Chiesa, ma ne scrisse ancora calde lettere, ed esortazioni all'Antipapa, e a i di lui Cardinali, affinchè si mettesse fine alla lor deplorabil divisione. Senza far caso dell'accordo fatto nel precedente anno col Popolo di Forlì (*e*), e *Baldassarre Cossa* Cardinale Legato di Bologna mandò il suo esercito nel Gennajo di quest'anno a i danni di quella Città. Replicò poi la dosa nel dì 23. d'Aprile, tanto che gli riuscì nel dì 19. o sia 29. di Maggio (*f*), di sottomettere quella Città a' suoi voleri, e tosto ordinò, che quivi si fabbricasse una Cittadella.

Oltre a Parma e Reggio, siccome dicemmo, avea *Ottobuono de' Terzi* occupata la Città di Piacenza, mostrandosi ciò non ostante amico di *Gian-Maria Visconte* Duca di Milano. Anche *Facino Cane* s'era impadronito d'Alessandria, ma non perciò lasciava di mostrarsi aderente, ed unito con *Filippo Maria Visconte* Conte di Pavia. Per ordine di Filippo a mio credere prese egli a liberar Piacenza dalla tirannía d'Ottobuono, e a questo fine si mosse egli a quel-

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Leonard. Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Italic. Theodor. de Niem. Hist.*

(c) *Vita Innocent. VII. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(d) *Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.*

(e) *Matth. de Griffonib. Chronic. tom. 18. Rer. Ital. Delayto Annal. tom. eod.*

(f) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

a quella volta con poderoso esercito nel mese di Maggio (*a*). Perchè Ottobuono credea d'aver forze bastanti a resistergli, abbandonò Piacenza, ma con lasciar ivi lunga memoria della sua crudeltà, perchè le fece dar prima di partirsi un orrido universal sacco dalle sue genti d'armi, rapportato all'anno seguente dalla Cronica di Bologna (*b*), colla morte di molti Cittadini, e col rubamento di molte zitelle. Giunto colà Facino (*c*), da che ebbe colla forza costrette alla resa tutte le Fortezze, si fece proclamar Signore di quella Città. Brutta scena si vidde ancora in Cremona nel dì 31. di Luglio. Da *Gabrino Fondolo* Cremonese restò tradito *Carlo Cavalcabò* Signore di quella Città, e fatto prigione Egli, Andrea, e quattro altri di quella nobil Casa, tutti furono crudelmente privati di vita nelle carceri, impadronendosi in tal guisa il Tiranno del dominio di quella Città. Fu in quest'anno (*d*) afflitta di molto la Città di Genova dalla peste. Predicava nello stesso tempo in quella Città Fra *Vincenzo Ferreri* dell'Ordine de' Predicatori, che poi fu aggiunto al catalogo de' Santi. Arrivò la moria anche a Savona, e cagion fu, che *Benedetto Antipapa* ivi dimorante scappasse a Monaco, indi a Nizza, e finalmente a Marsilia. Abbiamo il suo Itinerario, da me dato alla luce (*e*). Erasi intanto partito, perchè disgustato dal servigio de' Veneziani *Galeazzo da Mantova*, uno de' più prodi Condottieri d'armi, che s'avesse allora l'Italia; e che già vedemmo aver terminata la guerra di Padova in favor d'essi Veneziani (*f*). Acconciatosi col Duca di Milano, fu spedito a soggiogare i Villani di una Valle di Bergamo, o pur della Riva di Trento, che s'erano ribellati. Vi lasciò la vita ucciso da quella gente, e i Padovani credettero ciò vendetta di Dio, per aver egli, come diceano, sotto la parola tradito Francesco da Carrara già loro Signore. Secondochè abbiamo dagli Annali di Lorenzo Bonincontri (*g*), essendo morto *Raimondo Orsino* potente Principe di Taranto, con lasciar dopo di se *Gian-Antonio*, e *Gabriello* figliuoli di tenera età, e una figliuola: il *Re Ladislao* nella primavera di quest'anno volle profittar di tale occasione, e andò a mettere il campo intorno a Taranto. Prese tutte le Castella di quel Territorio. Impadronissi ancora di Conversano, e di Sant'Angelo. Dopo lunga difesa entrò per tradimento anche nella Città di Taranto. Si ritirò allora co' figliuoli nel Castello *Maria* Vedova del suddetto Raimondo. Possedeva ella un gran tesoro, ed anche era dotata di rara bellezza, e di distinta nobiltà. Perciò Ladislao volonteroso di dar fine a quella guer-

(a) *Delayto Annal.* tom. 18. *Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna* tom. eod.

(c) *Ripalta Annal. Placentin.* tom. 20. *Rer. Italic.*

(d) *Georgius Stella Annal. Genuens.* t. 17. *Rer. Ital.*

(e) *Itinerar. Benedicti Antipapæ*, p. 2. t. 3. *Rer. Italic.*

(f) *Annal. Foroliviens.* tom. 22. *Rer. Ital.*

(g) *Boninc. Annal.* tom. 21. *Rer. Italic.*

guerra, e di mettere le mani in quell'oro, si esibì di prenderla per moglie. Accettata la preposizione, egli la sposò, e da lì a due mesi la condusse a Napoli, dove con grande onore fu ricevuta. Da Sozomeno (*a*), dall' Autore de' Giornali Napoletani (*b*), e dalla Cronica di Bologna (*c*), tali nozze son differite all'anno seguente. Il Testo del Bonincontro è slogato in questi tempi.

(a) *Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.*
(b) *Giornal. Napoletan. tom. 23. Rer. Ital.*
(c) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

Dappoichè i Fiorentini ebbero fatto un copioso ammasso di genti d'armi, e provigione di viveri per l'impresa di Pisa (*d*), nel dì 4. di Marzo andarono a piantar l'assedio intorno a quella Città, Città mal preparata, perchè per varj sinistri avvenimenti le erano mancati i soccorsi di gente per terra, e quelli della vettovaglia per mare. Tuttavía i Cittadini per l'inveterato odio verso de' Fiorentini si accinsero ad una valorosa difesa. *Luca del Fiesco* era Generale de' Fiorentini. *Sforza da Cotignola* con Micheletto suo parente, e Tartaglia, Condottiere di gente, erano anch' essi al loro servigio. Un dì, che i Pisani aveano fatta una sortita, esso Sforza, e Tartaglia con tal vigore, benchè inferiori di gente, gli assalirono, e sbaragliarono, che non venne lor voglia da lì a molto tempo di uscire della Città. Insorse poi discordia, anzi implacabil nemicia fra questi due Capitani, e convenne separarli. Mandò intanto il Duca di Borgogna ad intimare a' Fiorentini, che Pisa era sua; ma questi se ne risero, nè lasciarono per questo di continuar le offese, e gli assalti. Cresceva di dì in dì maggiormente la fame nella misera Città, e giunse a tal segno, che per difetto di cibo mancava di vita la povera gente per le strade. Ora *Giovanni Gambacorta*, Doge, o sia Capitano del Popolo, pensò allora a profittar per se stesso nella rovina della Patria; e segretamente inviata persona a trattar co' Fiorentini, vendè loro Pisa per cinquanta mila fiorini d'oro, oltre ad alcune Castella, che doveano restare in suo dominio, con altri suoi vantaggi (*e*). Pertanto nel dì 9. d'Ottobre aperta una Porta di Pisa, quel Popolo senza essere prima informato del Contratto, vidde entrare a bandiere spiegate l'Esercito Fiorentino, e prendere il possesso della Città con si buona disciplina, che niuno sconcerto ne seguì; ed arrivate poi carrette di pane, attesero tutti a cavarsi la fame, per cui la maggior parte erano divenuti scheltri. In questa maniera l'antica, e già sì possente Città di Pisa giunse a perdere la sua libertà, ma col guadagno di veder cessate le tante sue gare civili, e con accrescimento grande di gloria, e po-

(d) *Gino Capponi Istor. tom. eod.Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital. Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Italic. Poggius & alii.*

(e) *Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

potenza dalle parte de' Fiorentini. Da orribil pestilenza fu in quest'anno afflitta la Città di Milano (*a*). Quivi oltre a ciò, tutto era in discordine per la discordia de' Guelfi, e Ghibellini.

(a) *Corio Istor. di Milano.*

Anno di Cristo MCCCCVII. Indizione XV.
di Gregorio XII. Papa 2.
di Roberto Re de' Romani 8.

Una speciosa apparenza di vedere in quest'anno il termine dello Scisma diedero amendue i contendenti del Papato (*b*). A udir le loro parole, lettere, ed ambascerie, si scorgevano pronti cadauno a spogliarsi del Manto Pontificio. *Papa Gregorio XII.* per ben accertare il pubblico della sua buona intenzione, spedì *Antonio Vescovo* di Modone suo nipote con altri due Ambasciatori a Marsilia (*c*) per convenire coll' *Antipapa Benedetto* del Luogo, dove s'avea a tenere il congresso fra loro. Si stabilì, che amendue venissero alla Città di Savona; e Teodorico da Niem (*d*) rapporta i Capitoli formati per la maniera, con cui doveano gli emuli venire, stare, e regolarsi nel progettato loro abboccamento. Furono accettati e confermati da Papa Gregorio. Il bello fu, che questo futuro viaggio a Savona servì ad esso Pontefice di colore e pretesto per intimar le decime a tutto il Clero d'Italia, Sicilia, Dalmazia, Ungheria, ed altri paesi, come costa da i Documenti rapportati dal Rinaldi. E perciocchè i Prelati per le lunghe passate guerre trovandosi impoveriti, allegavano l'impotenza di pagare, non erano ascoltate le lor querele e ragioni; la pena della privazion degli ufizj intimata a chiunque fosse renitente, obbligò ciascuno a soddisfare. Moltissimi perciò venderono i vasi, e paramenti sacri delle lor Chiese, come attesta l'Autore della Vita d'esso Pontefice. Teodorico da Niem aggiugne, che le Chiese, e i Monisterj di Roma furono obbligati ad impegnare od alienare le lor sacre suppellettili, e molti de' loro poderi. Servì poi questo ammassamento di danaro a far vivere lautamente e splendidamente esso Papa, la comitiva de' suoi nipoti, e la sua gran famiglia, di modo che consumava egli più in zucchero, che non aveano fatto i suoi Predecessori in vitto e vestito. E da lì a pochi mesi si videro i di lui nipoti [illegible] abbandonarsi ad ogni forma di lusso

(b) *Raynaldus Annal. Eccl.*

(c) *Vita Gregor. XII. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(d) *Theodor. de Niem, Hist.*

con

con pompa di numerosa servitù e di cavalli. Ingrato ancora verso *Innocenzo VII.* suo predecessore, che l' avea tanto esaltato, cacciò di Corte la di lui famiglia e il nipote. Privò della Marca d' Ancona *Lodovico de' Megliorati* altro di lui nipote, il quale con raccomandarsi alla protezione del *Re Ladislao*, occupò Ascoli, e Fermo. Tolse ancora la Camerlengheria ad un altro nipote d' esso Innocenzo, e la conferì ad *Antonio* suo nipote. Bene è, che il Lettore sappia tutte queste particolarità, acciocchè vedendo poi deposto questo Papa da i Cardinali zelanti, comprenda, che fu abbassato uno, il quale in apparenza era uomo Santo, ma senza che i fatti corrispondessero a sì vantaggioso concetto.

Non piacque ad esso Re Ladislao la convenzion fatta da Gregorio XII. di passare a Savona, per trattare coll' Antipapa, perchè temeva, che i Franzesi carpissero in quel congresso qualche capitolo in favore della Casa d' Angiò, pregiudiziale a' suoi diritti. Ora per fargli paura, ed imbrogliar le carte, fece che nel dì 17. di Giugno (*a*) i Colonnesi ed altri nobili Romani entrassero per un pezzo di muro rotto nella Città di Roma. Diedero all' armi i Romani; il Papa si ritirò in Castello S. Angelo. Nel dì seguente *Paolo Orsino*, che era al soldo del medesimo Papa, andò ad attaccar battaglia co i nemici, li mise in rotta, e fece prigioni, *Giovanni*, *Niccolò*, e *Corradino Colonnesi*, *Antonio Savello*, *Jacopo Orsino*, ed altri Baroni Romani, ad alcuni de' quali tagliata fu la testa, ad altri restituita per danari la libertà. Credettero alcuni, che questo badalucco fosse seguito di concerto fra il Papa, e Ladislao; ma Leonardo Aretino (*b*), che si trovava in Roma, attribuisce la trama a i soli parenti del Papa, senza che egli ne avesse contezza. Vennero poi gli Ambasciatori del Re di Francia nel mese di Luglio a sollecitar Gregorio pel divisato congresso, giacchè Antonio Corrario suo nipote avea largamente spacciata a Parigi la prontezza di suo zio alla cessione; ma Gregorio cominciò a mettere in campo delle difficultà, e a produr diffidenze di Savona, proponendo altri Luoghi. E perciocchè Paolo Orsino l' inquietava non poco pel soldo non pagato della sua condotta, ascendente a sessanta mila fiorini d' oro, nel dì 9. d' Agosto co' suoi Cardinali se n' andò a Viterbo, e di là nel Settembre passò a Siena, ove fermò la sua residenza. Colà furono a trovarlo di nuovo gli Ambasciatori dell' Antipapa, e del Re di Francia, a' quali rispose ad aperta ciera di non voler Sa-

(a) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Leonard. Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Italic.*

Savona. Fu proposto d'andare a Lucca, o a Pietra Santa, e si convenne, che Papa Gregorio si trasferirebbe all'ultimo d'essi Luoghi, e Benedetto Antipapa a Porto Venere; ma si consumarono più mesi in pretensioni, perchè Gregorio voleva prima in sua mano tutte le Fortezze di Lucca: al che *Paolo Guinigi* Signore di quella Città non si sapeva accomodare. Nè bastarono i suddetti Ambasciatori, co' quali s' unirono anche quelli di Venezia, per muovere Gregorio a partirsi di Siena. Intanto passarono i termini già accordati pel congresso di Savona (*a*), dove s'era portato l'astuto Antipapa circa il principio d' Ottobre, sparlando forte dell' Avversario, quantunque neppur egli si sentisse voglia alcuna di rinunziare il Papato, menando a mano chi forse gli credea. Certo nel cuore di tutti e due più potea l'ambizione, che la Religione. Lascioffi ben'intendere Papa Gregorio stando in Siena, che avrebbe rinunziato (*b*), purchè fossero a lui riservati i Vescovati di Modone e Corone, e l'Arcivescovato di Jorch in Inghilterra creduto allora vacante, benchè tal non fosse, con altre rendite, o purchè a' suoi nipoti fossero concedute in Vicariato le Città di Faenza, Forlì, Orvieto, Corneto, ed altri Luoghi. Ma i saggi Cardinali non crederono di aver tanta autorità da poter promettere, ed eseguir le promesse. L' amor de' parenti, siccome vedremo, facea perdere a questo Pontefice di mira il buon cammino; e si sa, che eglino tutto dì gli mettevano davanti agli occhi pericoli e rovine, s'egli dimetteva la sacra Tiara (*c*). Ora l' Antipapa per far ben credere quanto contrario l'animo di Gregorio, altrettanto disposto il suo alla riunione, giacchè l'altro non si volea ridurre in Savona, venne maggiormente ad avvicinarsi a lui (*d*), cioè servito da sei galee passò a Genova, e nel dì 20. di Dicembre vi fece la sua solenne entrata.

Paolo Orsino in quest' anno con due mila lancie andò a Toscanella, dove fu ben ricevuto da quel Popolo (*e*). Ma da lì a qualche tempo col pretesto che que' Cittadini avessero tramata contra di lui una congiura, mise a sacco tutta quella Nobil Terra, e se ne fece padrone. *Luigi de' Casali* nel mese di Ottobre (*f*) uccise *Francesco* suo zio, o pur cugino, Signore di Cortona, e ne usurpò egli il dominio. *Lodovico de' Migliorati*, siccome già accennai, divenuto Signore d' Ascoli, in premio d'aver ceduta quella Città al Re Ladislao, fu creato Conte di Monopello; ma poco ne godè, perchè Ladislao, a cui il mancar di fede poco costava, gli ritolse quello Stato. Altre Terre della Marca d' Ancona

(a) *Bonincon. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Theodor. de Niem lib. 3. cap. 23.*

(c) *Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.*

(d) *Georgius Stella Annal. Genuens. t. 17. Rer. Ital.*

(e) *Sozomen. ubi supra.*

(f) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 17.*

cona

cona furono prese da esso Re; e *Berardo Varano*, Signore di Camerino, collegatosi con lui, e ribellatosi al Papa, s' impossessò anch' egli di varj Luoghi. Dopo la perdita di Pisa era venuto a Milano *Gabriello Maria Visconte*, e raccomandatosi al *Duca Giovanni Maria* suo fratello, fu creato suo Consigliere, e crebbe molto in autorità. Si prevalsero della di lui lontananza i Genovesi (*a*), e *Bucicaldo* lor Governatore, per impadronirsi di Sarzana, Città rimasta in potere d' esso Gabriello. Il danaro fece tutto, e i Governatori di quelle Fortezze l' un dietro all' altro nel mese d'Agosto, ricevuto il contante, le consegnarono a i Genovesi, i quali ne presero il possesso a nome proprio e del Re di Francia. Durava la confusione, anzi più che mai cresceva in Milano per le opposte fazioni de' Guelfi, e Ghibellini (*b*), mancando maniere al giovinetto Duca di calmare i loro tumulti. Lo stesso Castello fortissimo di Porta Zobia a lui non ubbidiva. Mostravano tutti in apparenza qualche rispetto a lui, e che i loro fossero movimenti privati per atterrar cadauno la parte contraria. Intanto *Facino Cane* gran guerriero di questi tempi, che per attestato di Andrea Redusio (*c*) si potea appellare un altro Alessandro, venne a Milano in soccorso de' Ghibellini con ischiere numerose d' armati. Allora fu (*d*), che veggendosi a mal partito i Guelfi, ricorsero per ajuto a *Jacopo del Verme*; e questi con ingorde promesse trasse colà *Ottobuon de' Terzi* con altre brigate di combattenti. Trovandosi Ottobuono in vicinanza di Binasco, Terra occupata da Facino, e da Gabriello Maria Visconte (*e*), nel dì 21. di Febbrajo si mosse in ordinanza di battaglia per assalire il nemico Facino; e per accidente anche Facino era in armi co i suoi per fare lo stesso. Incontratisi dunque gli eserciti, ne seguì un crudel fatto d' armi con istrage e prigionìa di moltissimi. La notte sola cessar fece il combattimento. Era toccata la peggio ad Ottobuono, ed irritato per questo, dopo aver ricevuto un rinforzo da Jacopo del Verme, andò con gran furore, non so se in quella, o pure in altra notte, ad assalir di nuovo il Campo di Facino sul primo sonno. Non si aspettava Facino questa scortese visita; e però furono ben tosto messe in rotta le sue genti. Vi restarono prigionieri circa mille uomini d' armi; Facino si ricoverò in Binasco; *Marquardo dalla Rocca*, valoroso Condottier d' armi, fatto prigione, ed interrogato da Ottobuono, ove fosse Facino, rispose di non saperlo, e quand' anche lo sapesse, che non l' avrebbe rivelato.

(a) *Georgius Stella Ann. Genuens.* tom. 17. *Rer. Ital.*

(b) *Corio Istor. di Milano.*

(c) *Redusius Chr.* t. 19. *Rer. Ital.*

(d) *Billius Histor.* l. 2. tom. 19. *Rer. Italic.*

(e) *Delayto Annal.* tom. 18. *Rer. Italicar.*

lato. L'infuriato Ottobuono allora gli passò colla spada la gola, e il lasciò morto. Ritirossi Facino ad Alessandria; Ottobuono per opera del Verme fu introdotto in Milano. Di che peso fosse costui, non tardò quel Popolo a sentirlo. Si studiarono i Cittadini di farlo partire, ma non partì senz' aver prima cavato lor dalle borse più di cento mila fiorini d'oro; e poi si unì a Monza con *Astorre Visconte* bastardo di Bernabò, per far guerra a Milano. Racconto io in poche parole tutti questi fatti, perchè l'assunto mio non mi permette di più. Nè si dee tacere, che Jacopo del Verme, già passato al soldo de' Veneziani, e spedito in Levante contro de' Turchi, quivi lasciò poi gloriosamente la vita. In quest' anno a dì 17. di Marzo *Francesco da Gonzaga* Signore di Mantova, Principe assai rinomato pel suo valore, terminò la sua vita, con succedere a lui *Gian-Francesco* suo figliuolo in età di circa quindici anni (*a*). Corse subito a Mantova *Carlo Malatesta*, siccome zio materno d'esso novello Principe, per dare buon sesto a quel governo. Erasi intanto ritirato a Parma Ottobuono, e perchè il costume suo era di vivere di rapine, passò con più di due mila cavalli, benchè nemicizia dichiarata non vi fosse, sul Territorio della Mirandola, e di S. Felice, fermandosi quivi più d'un mese. Immenso fu il saccheggio, ch' egli diede non solamente a quella Contrada, ma anche a tutto il basso Modenese. Nè bastò questo alla sua crudel prepotenza. Sette navi grosse di Mercatanti Milanesi e Veneziani, cariche di mercatanzie per valore di più di cento cinquanta mila fiorini d'oro, andavano giù per Pò alla volta di Venezia. Aveano passaporto dello stesso Ottobuono, e a nulla servì; tutto fu preso dall'insaziabile, ed infedel Tiranno.

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCVIII. Indizione I.
di Gregorio XII. Papa 3.
di Roberto Re de' Romani 9.

TAnto tempestarono i Cardinali zelanti del ben della Chiesa, e gli Ambasciatori di varj Principi, che *Papa Gregorio* contra suo genio deliberò di muoversi da Siena, per passare a Lucca (*b*), a fine di maggiormente avvicinarsi all' avversario *Antipapa Benedetto*, il quale sul fin dell' anno precedente co' suoi Cardinali era venuto a Por-

(b) *Ser Cambi, Cron. di Lucca, tom. eod.*

a Porto Venere. Fu quel verno de' più rigoroſi, che mai ſi ſoffero provati, perchè tutta la Riviera di Genova (coſa ben pellegrina) era coperta di ghiaccio e neve; e nel Territorio di Siena, affinchè poteſſe paſſare il Papa (*a*), biſognò rompere co' picconi il ghiaccio. Giunſe egli a Lucca nel dì 26. di Gennajo, e durante queſta tal quale vicinanza i due contendenti del Papato giocavano a chi ſapea più di ſcherma, per iſcreditar l' avverſario, e ributtar ſopra di lui la non ſeguita concordia. Gregorio ſi copriva col mantello della paura, allegando, che non v' era ſicurezza per lui in Luoghi marittimi, dove comandava *Bucicaldo*, e l' Antipapa teneva al ſuo ſervigio molte galee: e in parte non aveva il torto (*b*). Vicendevolmente l' Antipapa, che più aſtuto dell' altro era venuto a Sarzana, ricuſava ciò, che Gregorio voleva; accettava ciò, che era ricuſato dall' altro. E propoſto per luoghi d'abboccamento Pietra Santa, Carrara, Lavenza, Motrone, Livorno, e Piſa, gran tempo s' andò diſputando, ſenza che mai ſi poteſſero accordar fra loro. Facevano eſſi un paſſo innanzi, e due indietro, perchè ſempre veniva in campo qualche ſutterfugio. Per non poter di meglio, fu preſo il ripiego di trattare anche in lontananza de' punti principali dell' accordo; ma data oggi una parola, domani ſi mutava, di modo che fu concĥiuſo di dar tutto in iſcritto. Indarno ancor queſto. Erano amendue riſoluti d' ingannare l' un l' altro, e in fine il Pubblico, perchè niun d' eſſi volea ſpogliarſi di quella ſplendida Tiara, e neppure un d' eſſi mai ſi riduſſe a dir chiaramente, che rinunzierebbe. Durante queſto conflitto, i Buoni Cardinali, e gli Ambaſciatori non ſi davano poſa per muovere due colonne fitte ſulla baſe dell' ambizione, e ſi affliggevano al veder buttati al vento tanti lor paſſi, preghiere, ed inſinuazioni. Giunſe anche un Predicator Luccheſe ſul pulpito alla preſenza del Papa, fino a riprenderlo in maniera intelligibile di ſpergiuro, di fede mentita, e di voto traſgredito. Se l' ebbe tanto a male Gregorio, che fece carcerar l' Oratore ardito, e per più giorni appena il tenne vivo con un tozzo di pane e d' acqua; anzi, ſe non era *Paolo Guinigi* Signor di Lucca, che s' interpoſe, fu creduto, che l' avrebbe fatto morire: coſa che alterò, e ſtomacò forte tutta la Corte Pontificia. Ciò, che finalmente fece ſciogliere in nulla tutto queſto grande apparato, l' intenderanno ora i Lettori.

Dalla parte dell' Antipapa Benedetto il Re di Francia co' più aſſennati ſuoi Conſiglieri trovarono la via di ſcoprire il di lui finto

(a) *Annali di Siena, tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Vita Gregor. Papæ XII. part. 2. t. 3. Rer. Italic.*

to cuore (*a*). Nel Gennajo di quest' anno pubblicarono un Editto, in cui era ordinato di negar l' ubbidienza all' uno e all' altro de' Papi, se prima dell' Ascension del Signore, cioè del dì 24. di Maggio non era seguita l' unione. Di ciò informato Benedetto, fece nel dì 14. d' esso Maggio presentare al Re un Breve, in cui scomunicava, chi avesse rigettata la via della conferenza, ed approvata quella della cessione, e sottratta a lui l' ubbidienza. Di più non vi volle, perchè il Re col Parlamento, e colla Sorbona dichiarasse l' Antipapa come scismatico ostinato, eretico, perturbator della pace della Chiesa, e perciò nol riconoscessero da li innanzi per Papa. Dall' altro canto avvenne, che esso Benedetto assistito da Bucicaldo Governatore di Genova, spedì undici galee alla volta di Roma, con disegno di sorprendere quella Città, e di torla all' Avversario. Il colpo andò fallito, perchè poco prima altri l' aveva occupata. E questi fu *Ladislao Re* di Napoli, il quale dopo aver presa per forza Ostia nel dì 16. d' Aprile, con possente Armata di cavallería e fantería, ed alquante galee pel Tevere andò a mettere il Campo sotto Roma (*b*). Era la Città difesa da *Paolo Orsino*, ma lasciatosi egli guadagnar dal danaro, e dalle offerte di Ladislao, ne spalancò le porte nel dì 21. d' esso mese alle milizie di lui. V' entrò poscia lo stesso Re solennemente nel dì 25. sotto il baldacchino portato da' Nobili Romani, e gran festa ne fece il Popolo. Era dianzi fuggito di Roma il Cardinale di Sant' Angelo Vicario del Papa; ma in mano de' suoi Uiziali restò Castello Sant' Angelo. Fermossi il Re in Roma fino al dì 23. di Giugno, nel qual tempo creò nuovi Conservatori della Città, e disposto a sua voglia quel governo, se ne tornò a Napoli. Un gran dire per tal novità fu dappertutto. Papa Gregorio per la spedizion fatta dall' avversario Benedetto delle galee a Roma, pubblicamente gliene fece un reato (*c*), con licenziare per quello i di lui Ambasciatori, e senza voler più udire parola d' unione. All' incontro Benedetto rispondeva d' avere in ciò aderito alle istanze di Paolo Orsino, o sia de' Romani, che aveano implorato il suo ajuto, vedendo venire armato Ladislao contro della Città. Il bello fu, che corse sospetto (*d*), avere il Re Ladislao di concerto col Pontefice Gregorio occupata Roma a fin di disturbare il congresso fra i due Papi. Almen sembra certo per testimonianza di Teodorico da Niem (*e*), che i parenti di Gregorio, i quali raggiravano il povero vecchio Papa, e frastornavano ogni buona di lui intenzio-

(a) *Theodor. de Niem, Histor. Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Vita Gregor. XII. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(d) *Sozomen. Histor. tom. 16. Rer. Italic.*

(e) *Theodor. de Niem l. 3. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

 zio-

zione, mostrarono non poco giubilo dell' occupazion di Roma fatta da Ladislao; e questi ancora si mostrò per qualche tempo protettore di Gregorio. Nè qui si fermarono i passi del medesimo Re. Le Città di Perugia, Orta, Amelia, Terni, Todi, e Rieti, se gli diedero senza sfoderar la spada.

Per le cose suddette già s'era spenta ogni speranza dell'union della Chiesa. Un altro avvenimento si aggiunse, che maggiormente sconcertò gli affari. Verso la metà di Quaresima Papa Gregorio si lasciò intendere di voler creare de' nuovi Cardinali. Perchè ciò dava assai a conoscere, quanto egli fosse alieno dalla cession del Papato, e molto più, perchè cio era contrario alle promesse, e al giuramento da lui fatto di non crearne: i vecchi Cardinali se ne sdegnarono forte, e ricusarono d'intervenire al Concistoro. Differì il Papa l esecuzion del disegno fin dopo l'Ottava di Pasqua, ed allora intimato sotto altro pretesto il Concistoro, cominciò a nominar quattro nuovi Cardinali. S' alzarono tosto i vecchi Porporati per uscirne, e trovarono serrate le porte. Finalmente dopo gran rumore uscirono, e il Papa da lì a pochi giorni preconizzò i suddetti nuovi Cardinali senza l'assistenza, ed approvazion de' vecchi. Da ciò prese motivo il Cardinal di Liegi di ritirarsi da Lucca a Librafatta sul Pisano (*a*), dove corsero le genti del nipote del Papa per fermarlo, e spogliarono parte della sua famiglia, e poi la sua casa in Lucca. Paolo Guinigi, che non volea liti co' Fiorentini per la turbata giurisdizione, fece carcerare i familiari del Nipote Pontificio, e permise, che sei altri de' vecchi Cardinali uscissero di Lucca. Si ricoverarono tutti a Pisa, spalleggiati da' Fiorentini, e pubblicamente fecero un' appellazione al Concilio, e Papa futuro. Contra di questo appello, e delle ragioni addotte da que' Porporati uscirono Scritture rapportate dal Rinaldi (*b*) per giustificar Papa Gregorio, ed anch' egli dal suo canto pubblicò varj Monitorj contra de' fuggiti Cardinali. Al vedersi in tale stato esso Papa, giudicò, che non gli convenisse l'ulterior soggiorno in Lucca, e scrisse al Re Ladislao (*c*), che gli mandasse una convenevole scorta d'armati per guardia nel suo cammino. Si opposero i Fiorentini, e spedirono essi un corpo di gente con ostaggi per iscortarlo. Intanto si seppe, che il suo avversario Benedetto, dappoichè intese, come i Franzesi gli aveano sottratta l'ubbidienza, non fidandosi più di tornare ad Avignone, s'era imbarcato, ed avea (*d*) nel dì 17. di Giugno fatto vela senza toccar Genova alla volta di Perpignano. Da lui parimente d'ordine

(a) *Vit. Gregorii XII. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(b) *Raynald. Ann. Eccles.*

(c) *Ser Cam. Ist. tom. 18. Rer. Ital.*

(d) *Georgius Stel. Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

dine del Re di Francia si ritirarono tutti i Cardinali Franzesi del suo seguito, e passati a Pisa si unirono quivi i co i Cardinali ribellati a Papa Gregorio. Finalmente si mosse da Lucca anche esso Papa nel dì 14. di Luglio, e senza inviarsi per la Romagna verso la Marca, come pareva sua intenzione, perchè da *Carlo Malatesta* gli venne avviso, che *Baldassare Cossa* Legato di Bologna gli tendeva insidie: andò a dirittura a Siena, dove entrato nel dì 19. d'esso mese ricevette molti onori e finezze da quel Popolo. Quivi nel Settembre pubblicò una Bolla contra dell'ambizioso Cardinal Cossa (*a*), raccontando le varie di lui iniquità, con privarlo della Legazion di Bologna, e dichiararlo ribello e nemico suo. Se ne rise il Cossa, fece levar da Bologna l'Armi del Papa, e strinse in quelli medesimi tempi lega co' Fiorentini per opporsi ad ogni tentativo del Re Ladislao, e per sostener se stesso nel dominio, o sia nella tirannía di Bologna, Faenza, e Forlì. Dopo aver di poi ricusato Papa Gregorio (*b*) di voler assistere al Concilio intimato in Pisa da i Cardinali dell'una e dell'altra ubbidienza, ne pubblicò egli uno da tenersi o in Aquileja, o in Romagna; fulminò ancora la scomunica e la privazion del Cappello contra de' suoi nel dì 11. d'Ottobre. A questi aveva egli sostituiti altri nove Cardinali. Invitato poscia Gregorio a Rimini da Carlo Malatesta, colà si portò nel dì 3. di Novembre, perchè non si credeva abbastanza sicuro in Siena.

Portossi in quest' anno a Genova *Gabriello Maria Visconte* cacciato da Milano, per fare istanza a quel Governatore di ottanta mila fiorini d'oro a lui dovuti da' Fiorentini per la cession di Pisa, de' quali era mallevadore lo stesso *Bucicaldo*, e per dimandarne rappresaglia. Tenuto fu a mano alquanti dì, finchè Bucicaldo, che non era allora in Genova, restò informato di tutto, e mandò al suo Luogotenente le risoluzioni sue. (*c*) Fu dunque per ordine di lui preso Gabriello nel dì 16. di Novembre, ed essendogli apposto, che fosse ito a Genova a petizion di *Facino Cane* per togliere quella Città a i Guelfi, e darla a i Ghibellini; messo alla corda, con belle promesse fu indotto a confessare il fatto, di cui era affatto innocente (*d*). Gli fu poi tagliata la testa nel dì 25. di Dicembre; tutto il suo avere fu occupato; e Bucicaldo pretese poi da' Fiorentini la grossa somma da loro dovuta a quell' infelice giovane. Non di più di ventidue anni aveva egli allora, e ben conobbe ognuno, che

(a) *Raynaldus Annal. Eccles.*

(b) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.*

(d) *Ser Cambi Ist. tom. 18. Rer. Ital.*

che non era cosa da lui il Trattato, che gli fu apposto; laonde per tanta ingordigia ed iniquità crebbe il discredito di Bucicaldo, il quale nell' anno presente inerendo agli ordini del Re di Francia, levò l' ubbidienza all' Antipapa Benedetto. Giurò ben di farne vendetta Facino Cane, e mantenne poi la promessa. In mezzo alle guerre civili si trovava intanto *Giovanni Maria Visconte* Duca di Milano, e spezialmente odio grande nudriva contra di lui il suddetto Facino, perchè chiamato a Milano corse pericolo d' essere tradito e di lasciarvi la vita. La fuga il salvò, e da lì innanzi si dichiarò nemico non solamente del Duca, ma anche di *Filippo Maria* Conte di Pavía, suo fratello. Se l' intendeva egli con *Castellino Beccaria*, prepotente Cittadino di Pavía, ed amendue tramarono quanti inganni poterono per mettere le mani addosso al prefato Filippo Maria giovane inesperto. Ma il Governator del Castello, in cui stava ristretto esso Visconte, nol volle mai lasciar uscire di là; e perchè alla salvezza di questo Principe contribuì non poco *Francesco Carmagnuola*, allora soldato di lui, col tempo ascese poi a grandi onori, siccome vedremo (*a*). Ora Facino Cane, unito con *Teodoro Marchese* di Monferrato, con *Astorre Visconte*, occupator di Monza, con *Francesco Visconte*, ed altri Nobili Milanesi Ghibellini fuorusciti, gran guerra fece in quest' anno al Duca Giovanni Maria, e a i Guelfi allora dominanti in Milano, de' quali era capo *Antonio Visconte*. In tali angustie fu consigliato il Duca di appoggiarsi alla potente Casa de' Malatesti, cioè a *Carlo* Signor di Rimini, uno de' più saggi e prodi Signori, che si avesse allora l' Italia, e a *Pandolfo Malatesta* Signore di Brescia, il quale nell'anno presente entrò ancora in possesso della Città di Bergamo, a lui venduta da *Giovanni de' Soardi*. (*b*) Per istrignere poi maggiormente quella lega ed amicizia, il Duca nel dì 8. di Luglio prese per moglie *Antonia*, figliuola di *Malatesta de' Malatesti* Signor di Cesena, la quale dimorava allora in Brescia presso Pandolfo suo zio. Avendo egli in fatti eletto per suo Governatore, e Difensore Carlo Malatesta, questi senza perdere tempo pose l' assedio al Castello di Milano, detenuto allora da Gabriello Visconte menzionato di sopra, e da Antonio Visonte. Furono costoro obbligati alla resa. Il Corio scrive nel mese di Novembre, ma il Delaito Scrittore contemporaneo mette ciò nel mese di Febbrajo. Gabriello fu inviato a' confini in Piemonte, e fece poi la morte, che abbiam detto

(a) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Corio Istor. di Milano.*

detto. Antonio Visconte fu inviato a Ferrara, ma poi richiamato a Milano ivi perdè la vita. Con tutta nondimeno l' assistenza de' Malatesti il Duca di Milano si trovò per tutto quest' anno in gravissime angustie per la smoderata carestia, che affliggeva la Città di Milano, e il resto de' suoi Stati, e per le forze de' nemici suoi, cioè di Facino Cane, che impadronitosi di Novara, da quella parte gli era addosso con potente esercito; e di Astorre Visconte, che con altra Armata scorreva di tanto in tanto sino alle porte di Milano. Anche *Giovanni da Vignate* Tiranno di Lodi gli mosse guerra. Monza indarno fu assediata, e finì l' anno senza che alcun alleviamento si provasse a tante discordie e guai.

In questi tempi *Ottobuono de' Terzi* Tiranno di Parma e di Reggio, non volendo stare in ozio, fece nel mese d' Aprile un' irruzione nuova nel Territorio di Modena (*a*) mettendo tutto a sacco, senza riguardo alla pace, che durava col *Marchese Niccolò* di Ferrara, e senza disfida alcuna. S' interposero i Veneziani per acconciar questa briga, ma Ottobuono sentendosi forte di gente, e voglioso di vivere alle spese altrui, rendè inutili i lor buoni ufizj, e continuò col suo mal talento contra dell' Estense, a ciò attizzato ancora da Carlo da Fogliano, Signore di molte Terre nel Reggiano. Tirò ancora nel suo partito Francesco Signore di Sassuolo. Il perchè determinatosi il Marchese Niccolò di opporre forza alla forza, cominciò ad armarsi, e fra gli altri condusse al suo soldo dalla Toscana *Sforza da Cotignuola* con ducento cinquanta uomini d' armi (il Corio dice con settecento cavalli) e il dichiarò suo Capitan Generale. Fece Ottobuono quanto potè per coglierlo nel venire, ch' egli faceva da Bologna a Modena; ma Sforza uomo accorto, prevenuto l' aguato, arrivò felicemente in Modena, e poscia uscito per la Porta di Bazovara, attaccò una mischia col Tiranno, obbligandolo dopo due ore di combattimento a ritirarsi come in isconfitta. Anche in Romagna furono de' movimenti di guerra. *Baldassare Cossa* Cardinale Legato di Bologna, in tempo che il *Conte Alberico* di Barbiano, Gran Contestabile, era in Roma a servigj del *Re Ladislao*, mosse guerra alle di lui Terre della Romagna; gli tolse Tossignano, Oriuolo, e Castel Bolognese. Per istigazione sua ancora, e col braccio suo, *Lodovico Conte* di Zagonara occupò al *Conte Manfredi* di Barbiano, benchè suo parente, le Terre di Lugo, Conselice, e Sant' Agata. Parimente *Guido Antonio*

(a) *Delayt. Annal.*

nio Conte d'Urbino s'impossessò nel mese di Luglio della Città d'Assisi per volontaria dedizione di que' Cittadini, che si trovavano infestati dall'armi del Re Ladislao. Nel Maggio ancora di quest'anno, perchè non si potea più durare alle insolenze di Ottobuono de' Terzi, fecero insieme lega in Mantova contra di lui *Giovanni Maria Duca* di Milano, *Gian-Francesco Gonzaga* Signore di Mantova, *Niccolò d'Este Marchese* di Ferrara, *Pandolfo Malatesta* Signor di Brescia e Bergamo, e *Gabrino Fondolo* Signor di Cremona; le cui genti nel dì 19. di Giugno presso il Castelletto nel Territorio di Cremona diedero la rotta ad un corpo di gente del medesimo Ottobuono con far prigioni trecento tra cavalli e fanti. Uscì poscia in campagna nel mese di Luglio Niccolò Marchese coll' esercito suo contra del Tiranno, e alla sua comparsa Francesco da Sassuolo, Azzo da Rodeglia, e i Canossa di Reggio voltarono mantello, e si diedero ad esso Marchese. Dopo di che egli passò a Rubbiera posseduta da i Bojardi; e cominciò le ostilità contra di Ottobuono, il quale nel dì 8. di Agosto fece tagliar la testa a sessantacinque uomini di Parma e Borgo S. Donnino, imputati di sedizione contra di lui: il che maggiormente fece riguardarlo come un mostro di crudeltà per tutta Italia. Ma nel Novembre Sforza Attendolo Generale del Marchese, avendo fatta una scorrería sul Parmigiano, cadde in un aguato di Ottobuono, e ne seguì un duro combattimento colla peggio d'esso Sforza. In quest'anno *Martino Re d'Aragona* diede una terribile sconfitta a i popoli della Sardegna (*a*); ma nel Dicembre morì in Cagliari *Martino* il giovane suo figliuolo Re di Sicilia.

(a) *Histor. Sicula, tom. 24. Rer. Italic.*

Anno di Cristo mccccix. Indizione ii.
di Alessandro V. Papa 1.
di Roberto Re de' Romani 10.

La principal novità di quest' anno fu il Concilio tenuto in Pisa da i Cardinali dell' una e l' altra ubbidienza quivi raunati contra de i due contendenti del Papato, cioè di *Gregorio*, e *Benedetto* (*b*). Giacchè si vide disperato il caso dell' unione di questi due personaggi, più innamorati dello splendore della lor Dignità, che della Chiesa di Dio; fu creduto spediente di abbatterli tutti e due, e di creare un Pontefice, che fosse accettato da tut-

(b) *Raynaldus Ann. Eccl. Labbe Concilior.*

tutte le Corone, e Potentati Cristiani. A quel Concilio intervennero, oltre a i Cardinali suddetti, quattro Patriarchi, dodici Arcivescovi, ottanta Vescovi, ottantasette Abbati, i Proccuratori di molte Università, e gli Ambasciatori di Francia, Inghilterra, Polonia, Cipri, e di moltissimi Duchi, e Principi Cristiani. Quei di *Roberto Re de' Romani* vi concorsero, ma per sostenere i diritti di Papa Gregorio; e quei d'Aragona per difendere l'Antipapa Benedetto. Furono tenute molte sessioni ne' mesi d'Aprile, Maggio, e Giugno, citati i due pretendenti, e in fine dopo avere esposto varj capi d'accusa contra di amendue per la loro pertinacia, in lasciar divisa la Chiesa con sì lungo, e deplorabile Scisma; e dopo avere formato Decreto, che quello era Concilio Generale: nel dì cinque di Giugno furono dichiarati eretici, scomunicati, e deposti da ogni Dignità Ecclesiastica, tanto Gregorio, che Benedetto (*a*). Finalmente nel dì 15. d'esso mese, giacchè *Baldassarre Cossa* Cardinale, principal motore di quella macchina, perchè nemico di Papa Gregorio, ricusò (non si sa il perchè) d'essere eletto, e propose piuttosto il Cardinal Pietro Filargo da Candia, concorse appunto il Concilio ad eleggere questo personaggio Papa. Era egli di nazione Greco, nativo dell'Isola di Candia, e non già di una Terra del Novarese, come taluno ha preteso. Per molti anni milito egli nell'Ordine de' Frati Minori; dopo i Vescovati di Vicenza e Novara fu creato Arcivescovo di Milano, e poi Cardinale, finalmente Papa; uomo di gran dottrina, di molta dolcezza, e di non minore liberalità, che prese il nome di *Alessandro V.* e fu coronato nel dì 17. di Giugno. Si credettero i Padri del Concilio Pisano di aver somministrato un efficace rimedio alle piaghe della Chiesa di Dio con tal' elezione, ed in fatti molto si tagliò della cancrena; ma non perciò la cancrena si sradicò, anzi per altro verso essa crebbe. Prima si miravano nella Chiesa due Papi, da lì innanzi tre se ne viddero nel medesimo tempo. Si sa, che Alessandro ebbe ubbidienza da buona parte dell'Italia, dalla Francia, Inghilterra, Polonia, e da altri paesi del Cristianesimo. Tuttavía seguitò Papa Gregorio ad avere i suoi fautori negli Stati de' Malatesti, nel Regno di Napoli, nel Friuli, in Baviera, ed in altre Contrade. E l'Antipapa Benedetto continuò ad essere riconosciuto Papa nell'Aragona, e in altri Luoghi della Spagna. In oltre Papa Gregorio si trasferì nel Maggio dell'anno presente nel Friuli, e tenne in Cividale un Concilio, ma di pochi Prelati,

(a) *Theodoricus de Niem, Hist. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.*

perchè i Veneziani da lui, benchè Veneto, si dipartirono, e diedero ubbidienza ad Alessandro V. In esso Concilio furono da lui riprovati tutti gli Atti di Pietro di Luna, o sia di Benedetto, e quei d'Alessandro, condennate le loro persone, e intimato a tutti i Fedeli di non ubbidire se non allo stesso Gregorio. Altrettanto fece in Perpignano l'Antipapa. Ed ecco di nuovo flagellata da continuate gravi calamità la Vigna del Signore. Papa Gregorio fuggì dalle mani de' Veneziani con gran fatica, e colle galee del Re Ladislao si ritirò nel Regno di Napoli. Scrive Sozomeno (*a*), ch' egli concedette a Ladislao Roma, la Marca, Bologna, Faenza, Forlì, ed altre Terre della Chiesa, e ne ricavò venticinque mila fiorini d'oro. Se ciò è vero, gran tradimento fece costui alla Chiesa.

(a) *Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Italic.*

Non era ignoto a *Lodovico II. Duca* d'Angiò, portante allora il titolo di Re di Sicilia, che il novello Papa, e tutto il sacro Collegio detestavano l'insolenza del *Re Ladislao*, dappoichè avea usurpato il dominio di Roma, e d'altre Terre della Chiesa Romana (*b*). Perciò spontaneamente, o piuttosto chiamato, sen venne a Pisa, sperando col braccio del Papa nuovo di rientrare nel Regno di Napoli, e di abbattere la potenza di Ladislao. E veramente non mancò Papa Alessandro di processare esso Ladislao, e di pubblicar Monitorj contra di lui; anzi dato di piglio all'armi temporali, le spedì alla ricuperazion delle Terre della Chiesa. Ora per conto d'esso Ladislao è da sapere, ch'egli ne' mesi innanzi, cioè (*c*) nel dì 12. di Marzo era arrivato a Roma con poderoso esercito di fanti e cavalli; poscia nel mese d'Aprile con *Paolo Orsino*, e col gran *Contestabile Alberico* da Barbiano s'inviò alla volta della Toscana. Ma il gran Contestabile nel dì 26. d'Aprile finì i suoi giorni nel Territorio di Perugia; e da ciò il Cardinal Cossa prese occasione d'impadronirsi di Barbiano, e d'altre Terre, siccome abbiam detto. Per Trattato de' Cittadini anche il Re Ladislao s'insignorì di Cortona, il cui Signore *Luigi de' Casali* fu mandato prigione a Napoli. Inoltrossi poi sul Sanese, commettendo ogni maggiore ostilità, e portò il terrore fino alle porte di quella Città, e di Arezzo. Usava egli per sua divisa il motto: AUT CÆSAR, AUT NIHIL. Eransi ben preparati i Sanesi e Fiorentini per la difesa. *Malatesta de' Malatesti* Signor di Pesaro fu il Generale eletto da essi Fiorentini. Ma in quelle parti niun fatto d'armi rilevante accadde, che sia degno di memoria, perchè Ladislao sentendo, che Baldassar Cossa Legato di Bologna, e brac-

(b) *Theodor. de Niem. Hist. S. Antonin. p. 3. tit. 22.*

(c) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

braccio diritto del nuovamente eletto Pontefice, avea spedito genti d'armi per la Marca alla volta d'Abruzzo, con parte de' suoi tornò ad accudire a' proprj affari nel Regno di Napoli, ne' quali tempi per far danari vendè la Città di Zara a' Veneziani per cento mila fiorini. Ora nel Settembre il *Re Luigi*, cioè il Duca d'Angiò, con cinquecento lancie condotte dalla Provenza, e con quanta gente potè unir seco il Cardinal Cossa, e la Repubblica Fiorentina (*a*), s'incamminò con esso Cardinale verso lo Stato Pontificio. Si trovò ad Orvieto Paolo Orsino disposto ad impedire il passo; ma siccome questi era uno di que' Condottieri d'armi, che usavano di cangiar mantello, secondochè esigeva il tempo, e il guadagno, essendo a lui esibito da i Fiorentini molto danaro, e più vantaggiosa condotta, lasciò il servigio del Re Ladislao, e si acconciò col Re Luigi. *Braccio da Montone* Perugino, che riuscì poi sì gran Capitano, militò anch'egli nell'Armata d'essi Collegati. Si arrenderono al Cardinale Legato Orvieto, Montefiascone, Corneto, Sutri, Viterbo, ed altri Luoghi. Con questo prospero vento l'esercito vittorioso senz'altra opposizione arrivò fin sotto Roma (*b*), e nel dì primo di Ottobre il Re Luigi, e il Cardinal suddetto, con Malatesta, con Paolo, Jacopo, Francesco, ed altri di Casa Orsina, s'impadronirono di S. Pietro, e del Palazzo Papale; ed appresso Castello Sant'Angelo, custodito finora a nome del sacro Collegio, prestò ubbidienza a Papa Alessandro V. Era alla guardia di Roma pel Re Ladislao il Conte di Troja co i Colonnesi. Varj tentativi furono fatti, varj assalti dati a quella gran Città dall'armi de' Collegati, che erano passate di là dal Tevere, ma senza trovar maniera d'entrarvi; e in questi badaluchi si consumarono i mesi d'Ottobre, Novembre, e quasi tutto Dicembre; di modo che come disperati il Re Luigi, e il Cardinal Cossa se ne tornarono a Pisa, lasciando il Malatesta con un corpo di gente intorno a Roma, assistito da Paolo, e dagli altri Baroni di Casa Orsina. Ciò, che non poterono far l'armi, creduto fu, che lo facesse l'oro. Nella notte precedente al dì ultimo di Dicembre, Festa di S. Silvestro, si levò a rumore il Popolo Romano, fu aperta una Porta a Paolo Orsino, e le Genti Pontificie entrate, andarono a poco a poco espugnando il Campidoglio, e l'altre Fortezze tenute da quei del Re Ladislao, a riserva di Porta Maggiore, e di quella di S. Lorenzo.

(a) *Ammirati, Istor. Fiorentina Lib. 18.*

(b) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

Più che mai si trovò confuso in quell'anno il governo di

Milano (*a*). Lega fu fatta da quel Duca col Re di Francia per mezzo di *Bucicaldo*, co i Principi di Savoja, col Conte di Pavia, e con *Bernardone* Governator d' Asti pel Duca d' Orleans. Già si vedea, che Bucicaldo, e i Franzesi aveano delle mire sullo Stato di Milano. Per cagion di questa lega adirato *Facino Cane* si diede a bloccar Milano. *Pandolfo*, e *Carlo de' Malatesti*, che regolavano dianzi quegli affari, prevalendo presso il viziosissimo Duca gli adulatori, e il partito de' Guelfi, l' un dietro l' altro disgustati si ritirarono anch' essi da Milano. E però Pandolfo in Brescia sua Città fatta una gran massa di gente, per vendicarsi di chi l' avea forzato ad abbandonar Milano, e passato il Fiume Adda, s' inoltrò ne' Monti di Brianza, e nella Martesana. Ma ecco venir contra di lui Facino Cane, già dichiarato Conte di Biandrate, *Teodoro Marchese* di Monferrato, ed *Astorre Visconte* con esercito poderoso. Fecesi un caldo fatto d' armi fra loro nel dì 7. d' Aprile giorno di Pasqua, nella Valle di Ravagnate, senza che la vittoria si dichiarasse per alcun d' essi (*b*). Trattatosi poi di concordia, fu conchiuso, che unitamente attendessero a scacciare i Consiglieri del Duca, e a mettere due Governatori in Milano, l' uno per Facino, e l' altro per Pandolfo. Fu dunque assediato da amendue Milano, e si venne di poi ad una capitolazione, per cui Facino e Pandolfo s' accordarono col Duca, e i Consiglieri fuggirono. Ma poco durò quest' accordo, perchè Facino pretendea dal Duca cinquanta mila fiorini d' oro con altre sconcie dimande, e si partì sdegnato da lui. Allora fu, che *Bucicaldo* Governatore di Genova, mirando sì sconvolto lo Stato di Milano, sì giovani, e deboli i due fratelli Visconti, e figurandosi, siccome uom pieno d' ambizione, e di grandi idee, non difficile l' insignorirsi di Milano, proccurò d' essere ammesso al governo di quella Città dal Duca, con impiegar sotto mano gran somma di danaro, presa ad usura da i Genovesi (*c*). Partitosi da Genova nell' ultimo di di Luglio, andò a prendere il possesso dell' ottenuta carica in Milano (*d*). Seco menò circa cinque mila cavalli, oltre a molti balestrieri e fanti, e secondo il suo costume cominciò a fare delle novità. Nulla diffidava egli de' Genovesi, ridotti a suo credere colla forza, ed altura sua, come tanti conigli; ma il Popolo di Genova, benchè mostrasse una piena suggezione, manteneva nondimeno vivi gli antichi suoi spiriti, & odiava a morte il di lui borioso governo. Ora trovandosi alcuni Genovesi fuorusciti

(a) *Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic. Corio, Ist. di Milano.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital. Delayto Chronic. tom. eod.*

(c) *Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(d) *Diario Ferrar. tom. 24. Rer. Italicar.*

sciti con Facino Cane , e con Teodoro Marchese di Monferrato, persuasero loro di levare a Bucicaldo la Città di Genova, e perciò sul fine d' Agosto mossero le lor genti a quella volta. L' avvicinamento di queste armi diede impulso a i Cittadini di Genova tanto Guelfi, che Ghibellini nel di 3. di Settembre di levarsi a rumore contra del Luogotenente di Bucicaldo, che restò ucciso nel volersi ritirar nel Castelletto. Molti parimente de' Franzesi rimasero vittima del furor popolare. Levossi dunque Genova dalla Signoria del Re di Francia, e Facino Cane, contento d' essersi vendicato di Bucicaldo suo nemico, e di un regalo di trenta mila Genovine, se ne tornò in Lombardia per assistere a' proprj interessi, ed occupò nel ritorno Novi, che era d' essi Genovesi. Ma per conto del Marchese di Monferrato in ricompensa del servigio prestato, fu egli eletto Capitano di Genova, con gli emolumenti soliti a darsi una volta a i Dogi. Il Castelletto coll' altre Fortezze a forza d' armi venne poi tolto a' Franzesi, laonde Genova restò in pace, e in somma allegría. Questo fu il guadagno fatto da Bucicaldo; egli non solamente perdè Genova, ma anche il governo di Milano. Perciocchè quantunque all' avviso della sollevazion di Genova corresse con alcune migliaja di cavalli e fanti fino a Gavi; pure conoscendo l' impossibilità di ritornare nella perduta Città, si ritirò in Piemonte, giacchè temeva di sua vita, se compariva in Milano. Tentò poscia di torre Novi a Facino, ma ne rimase sconfitto, di modo che svergognato si ridusse in Francia a raccontar le sue tante prodezze.

Fece ancora grande strepito in quest' anno il fine di *Ottobuono de' Terzi*, Tiranno di Parma, e Reggio (a). Andava continuando contra di lui la guerra *Niccolò Estense*, *Marchese* di Ferrara, collegato col *Cardinal Cossa*, e co i *Malatesti*. Il suo infaticabile, e valoroso Generale *Sforza da Cotignuola* con una irruzione dietro all' altra sul Reggiano e Parmigiano teneva il nemico assai ristretto. Il perchè Ottobuono mosse parola di pace. Si convenne, che presso a Rubiera seguisse un abboccamento fra lui, e il Marchese d' Este. In fatti si portò esso Ottobuono con cavalli novanta a quel congresso. Vi giunse ancora il Marchese Niccolò con cento cavalli, seco avendo il suddetto Sforza, ed Uguccion de' Contrarj suo Favorito. Dopo i complimenti e gli abbracciamenti, fattosi avanti Sforza con uno stocco passò da banda a banda Ottobuono. Altri scrivono (b), che fu Michele Attendolo parente dello Sforza, che

(a) *Delayto Cronic.* tom. 18. Rer. Italic.

(b) *Corio Istoria di Milano.* *Bonincont. Annal.* tom. 21. Rer. Italic.

che fece il colpo in vendetta de' crudeli strazj da lui contra le leggi della guerra patiti nelle carceri d'esso Ottobuono. Il Delaito vuole, che per essersi scoperto il disegno di Ottobuono di levar di vita il Marchese d'Este, Sforza prevenisse l'iniqua di lui risoluzione. Comunque sia, quand'anche si creda (il che pare più verisimile) che contro la pubblica fede seguisse la morte di quel Tiranno, certo è, tanto essere stato l'odio universale contro di lui per le sue crudeltà, ed infami azioni, che ognun benedisse la mano di chi avea liberato il Mondo da quel mostro, senza far caso della maniera, con cui s'era ottenuto questo gran bene. Accadde il fatto nel dì 27. di Maggio. Condotto a Modena il cadavero dell'estinto Ottobuono, dal Popolo in furia fu messo in brani, e trovossi insino chi mangiò delle carni di costui, come se si trattasse d'una fiera. Successivamente poi il Marchese Niccolò, ottenuto soccorso dal Cardinal Cossa, uscì in campagna sul principio di Giugno, e dopo aver preso le Castella d'Arceto, Casalgrande, Dinazzano, e Salvaterra, che erano di Carlo Fogliano, ostilmente passò sul Parmigiano. Dopo varj acquisti e piccioli fatti d'armi, nel dì 26. di Giugno il Popolo di Parma, commosso da i nobili Sanvitali, si sollevò contra de' Terzi, ed acclamato per suo Signore il Marchese d'Este, uscì fuori con gran festa a riceverlo. Fu egli introdotto fra gl'immensi Viva della Città, e datogli il dominio d'essa, fuorchè della Cittadella, che assediata finalmente si rendè nel dì 27. di Luglio. Parimente nel dì 28. di Giugno si levò a rumore il Popolo di Reggio, e fatto intendere al Marchese, che il sospiravano per loro Signore; Uguccion de' Contrarj volò a prenderne il possesso, e questi sforzò di poi a rendersi quella Cittadella nel dì 22. di Luglio. Per così prosperosi successi il Marchese, dopo aver donato al prode Sforza Attendolo la bella Terra di Montecchio, gli permise di passare al servigio de' Fiorentini con secento lancie, ed alcune schiere di fanteria; di modo che anch'egli si trovò nell'esercito inviato da essi, siccome vedemmo alla volta di Roma. Restò poi quasi nella in camicia la Famiglia de' Terzi, che tuttavia occupava Borgo S. Donnino, Castelnuovo, Fiorenzuola, la Rocca di Guardasone, ed altri Luoghi. Da Orlando Pallavicino fu loro tolto Borgo, e da Alberto Scotti Fiorenzuola. Anche i Veneziani (a), benchè protettori de' Terzi, s'impadronirono di Casal Maggiore, Brescello, Guastalla, e Colorno. Resta nondimeno anche oggidì essa Famiglia in Parma, con isplendore, e comodi di Nobiltà.

(a) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Ital.*

Anno

Anno di CRISTO MCCCCX. Indizione III.
di GIOVANNI XXIII. Papa I.
di SIGISMONDO Re de' Romani I.

FU cagione la peste entrata in Pisa, che *Papa Alessandro V.* si ritirasse a Prato verso il fine dell'anno precedente, e poscia a Pistoja (a). Quivi ricevette la lieta nuova, che Roma era liberata dall'armi del *Re Ladislao*. Fecero quanto poterono i Fiorentini per indurlo a portarsi colà, rappresentando, che sarebbe più vicino alla guerra, che si meditava di fare contra del Re Ladislao nel Regno di Napoli; ma più forza ebbe l'eloquenza di *Baldassarre Cossa* Cardinale Legato di Bologna, a i cui cenni ubbidiva il buon Papa, quasi come schiavo, perchè da lui principalmente riconosceva il Pontificato. Volle il Cossa, che Alessandro seco venisse a Bologna, e gli convenne nel furore del verno per montagne piene di ghiaccio e di neve passare a quella Città (b), dove fece la sua entrata nel dì 12. di Gennajo con incredibil gioja del Popolo Bolognese, per vedere piantata nella lor Città la residenza d'un Romano Pontefice. Quivi nel Giovedì Santo pubblicò un'ampia Bolla contro a i due pretensori del Papato *Gregorio*, e *Benedetto*. Quivi ancora ricevette nel dì 12. di Febbrajo una solenne Ambasceria de' Romani, che gli portarono le chiavi della Città, e fecero grandi istanze, affinchè egli se ne andasse colà. Ma al Cardinal Cossa non parve bene, che egli si partisse da Bologna. In questo mentre, cioè nel dì 18. di Gennajo (c), *Giorgio degli Ordelaffi*, essendosi ribellato il Popolo di Forlimpopoli al Papa, fu chiamato alla Signoría di quella Città; e nel dì 25. d'esso mese furtivamente ancora entrò in quella di Forlì; ma ne fu scacciato da quel presidio. Andò poscia nel dì 8. d'Aprile il Cardinal Cossa a mettere l'assedio a Forlimpopoli. Essendosi intanto infermato Papa Alessandro, ritornò esso Cardinale a Bologna nel dì 28. d'esso mese. Sino al dì 3. di Maggio durò la malattía del Pontefice, e di essa morì egli in quel giorno. Fu poi sparsa voce da i nemici del Cardinal Cossa, che per veleno fattogli dare da esso Cardinale fosse abbreviata la vita a quel degno Pontefice, e tal voce maggiormente prese piede, allorchè, siccome vedremo, questo Cardinale divenuto Papa, restò abbattuto dal Concilio di Costanza. Dio solo può essere buon Giudice di questi fatti. Solea que-

(a) *Theodor. de Niem in Johanne XXIII. Papa.* Raynald. *Annal. Eccles.*

(b) *Matth. de Griffon. Chronic. tom. 18. Rer. Italic.* Cronica *di Bologna tom. eod.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

questo buon Papa dire: ch'egli era stato ricco Vescovo, povero Cardinale, e mendico Papa (*a*). Unironsi dunque in Conclave sedici Cardinali, che si trovavano allora in Bologna, e per le raccomandazioni fervorose fatte dagli Ambasciatori del *Re Lodovico* Duca d'Angiò, fu nel dì 17. di Maggio eletto Papa lo stesso Cardinale di Sant'Eustachio *Baldassarre Cossa*, che prese il nome di *Giovanni XXIII.* Venne poscia a Bologna a baciargli i piedi il suddetto Re Lodovico nel dì 6. di Giugno, e seco concertò la guerra, già destinata contra di Ladislao Re di Napoli. Dopo di che nel dì 23. d'esso mese s'inviò alla volta di Firenze. Circa questi tempi *Paolo Orsino*, e *Malatesta* Capitano de' Fiorentini, ridussero all'ubbidienza del Pontefice le Città di Tivoli, e d'Ostia (*b*). Fece poi Papa Giovanni XXIII. nel dì 6. di Giugno una promozione di quattordici Cardinali, tutti persone di merito o per la loro nobiltà, o per lo sapere. Fulminò le censure contra Papa Gregorio, e contro l'Antipapa Benedetto; e Gregorio, che s'era ridotto a Gaeta, non mancò di fare altrettanto contra di lui. Ma si cominciarono ad imbrogliar gli affari di Papa Giovanni in Romagna; perciocchè *Giorgio degli Ordelaffi* nel dì 12. di Giugno occupò il Castello d'Oriolo, e *Gian-Galeazzo de' Manfredi* figliuolo del fu Astorre nel dì 18. d'esso mese s'impadronì di Faenza (*c*). Varj altri tentativi fatti dall'Ordelaffo per entrare in Forlì, andarono tutti in fumo.

Grande sforzo di gente e di navi avea parimente in questi tempi fatto in Provenza il suddetto Re Lodovico Duca d'Angiò per passare a i danni del Re Ladislao. Ma ancor questi pensò al riparo (*d*). Trovati i Genovesi, che per essersi sottratti al dominio Franzese, s'erano inimicati con quella Nazione, assai disposti ad assisterlo contro del Re Lodovico, fece armare in Genova cinque navi con suo danaro, comandate da Ottobuon Giustiniani. Spedì ancora a quella volta nove delle sue galee per vegliare agli andamenti de' Provenzali. Comparvero in fatti sette navi grosse con assai altre minori del Re Lodovico in que' mari nel dì 16. di Maggio, conducendo circa otto mila persone; e i Genovesi senz'aspettar le galee di Ladislao, che erano indietro, le assalirono. Presa da i Provenzali una lor nave, non tardò ad essere ricuperata; e i Genovesi appresso s'impadronirono di cinque delle navi grosse nemiche. Delle restanti due l'una fuggì, l'altra andò a fondo con tutti gli uomini. Questo colpo sconcertò di molto le mi-

(a) *Vita Alexandri V. part. 2. to. 3. Rer. Italic.*

(b) *Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Diario Ferrarese, tom. 24. Rer. Ital.*

(d) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic. Giornal. Napolit. tom. 21. Rer. Italic. Diario Ferrar t. 24. Rer. Italic.*

sure del Re Lodovico. Tuttavía tredici sue galee si lasciarono vedere nel mese d' Agosto sulla Riviera di Genova, e seguì anche battaglia fra esse e quelle di Genova e di Napoli, ma con restare indecisa la vittoria. Secondati intanto i Genovesi dalla Flotta Napoletana, fecero tornare alla loro ubbidienza la Città di Ventimiglia, che pagò col saccheggio la resistenza sua. Presero anche il Porto di Telamone a i Sanesi per tradimento del Castellano (*a*), ma questo fu ricuperato nel dì 6. di Ottobre. Si trasferì a Roma il Re Lodovico, e vi fu ricevuto con grande onore nel dì 20. di Settembre (*b*). Perchè era corto di danari, non trovò maniera di danneggiar le Terre del Re Ladislao; sicchè dopo essersi trattenuto fino all'ultimo dì dell'anno, allora prese il cammino alla volta di Bologna, per indurre Papa Giovanni a venirsene seco a Roma, acciocchè la sua presenza desse più calore alle meditate imprese. Mancò di vita in quest' anno sul fine di Maggio (*c*) *Roberto di Baviera* Re de' Romani, Principe eminente nella pietà, e clemenza, ma non altrettanto nel valore. Era tuttavia vivente l' inetto *Venceslao*; pure gli Elettori senza far conto di lui, si unirono in Francoforte per dargli un Successore. Entrata fra loro la discordia, alcuni elessero nel mese di Settembre *Sigismondo Re* d' Ungheria fratello d' esso Venceslao, ed altri *Giodoco Marchese* di Moravia, Principe, che per essere in età di novant' anni, poco godè di quest' onore, perchè da lì a tre mesi senza essere stato coronato terminò la sua vita, ed aprì la strada a Sigismondo, per essere nel seguente anno ricevuto, e riconosciuto da tutti per Re de' Romani, e di Germania. Era ben' egli per le sue singolari virtù degnissimo di così alto grado. Questi abbandonato il partito di *Papa Gregorio XII.* dianzi avea abbracciato quello di *Papa Giovanni XXIII.* il quale volentieri l' accolse, e il favorì per farlo promuovere dagli Elettori suddetti.

(a) *Cronica di Siena, tom. 19. Rer. Ital.*

(b) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(c) *Gobelin. Langius; Cuspinian. & alii.*

Per la ritirata di *Bucicaldo* da Milano, e per avere i Genovesi scosso il di lui giogo nell' anno precedente, il credito, e la forza di *Facino Cane* era cresciuta a dismisura (*d*). Parve dunque a i Consiglieri di *Giovanni Maria Visconte* Duca di Milano, che il braccio di costui quel solo potesse essere, che mettesse a terra i di lui nemici e ribelli, e restituisse la tranquillità alla Città di Milano, afflitta da tutte le bande. Si conchiuse dunque con esso una tregua nell' antecedente Settembre, e questa diventò poi pace nel dì 3. di Novembre: del che gran festa fu fatta in Milano, e Facino di poi colle sue genti d'armi entrò in Milano. Ma

(d) *Corio, Istor. di Milano.*

nell' Aprile di quest' anno si rivoltarono contra di lui le genti dello sconsigliato Duca, di maniera che Facino ebbe fatica a salvarsi alla Terra di Rosate. Di nuovo seguì concordia fra loro, e nel dì 7. di Maggio rientrò egli in Milano, e gli fu accordato il titolo di Governatore per tre anni avvenire con plauso di quel Popolo. E perciocchè il Duca, e Facino erano disgustati forte di *Filippo Maria* Conte di Pavía, contra di lui mossero l' armi, ed avendo intelligenza con *Castellino* ed altri Signori della Casa Beccaria, il costrinsero a cedere la Rocchetta del Ponte di Ticino. Fu in questa occasione, che rotto il muro della Città di Pavía v' entrarono le milizie di Facino, ed avendo facoltà di dare il sacco alle Case de' Guelfi, menarono del pari ancor quelle de' Ghibellini con grave sterminio d' essa Città. Che inquieto, che misero stato fosse allora quel dell' Italia, ognun sel vede. Filippo Maria si tenne ristretto in quel fortissimo Castello. Questo fatto secondo il Diario Ferrarese (*a*) succedette nel principio dell' anno seguente. Per la morte di *Martino Re d' Aragona*, padre di *Martino Re di Sicilia* premorto (*b*), si cominciarono de i rumori in Sicilia, perchè Bernardo da Crapera s' impadronì della Città di Catania. E non fu quieto il Regno di Napoli (*c*), essendosi ribellati contra del Re Ladislao *Gentile da Monterano*, e il *Conte di Tagliacozzo* di Casa Orsina. Mandò il Re gente ad assediar la Padula, che era di Gentile, e quello esercito vi stette lungo tempo a campo, tanto che Gentile fu cacciato dal Regno. Quanto al suddetto Conte di Tagliacozzo, egli andò ad unirsi con Lodovico d' Angiò. Fece anche Ladislao incarcerare in Napoli i fratelli di *Papa Giovanni* della Famiglia Cossa.

(a) *Diario Ferrarese*, tom. 24. Rer. Italic.
(b) *Historia Sicula*, t. eod.
(c) *Giornal. Napol.* t. 21. Rer. Italic.

Anno di Cristo MCCCCXI. Indizione IV.
di Giovanni XXIII. Papa 2.
di Sigismondo Re de' Romani 2.

Giunto a Bologna nel dì 16. di Gennajo il *Re Lodovico* d' Angiò (*d*) non lasciò indietro esortazioni, e ragioni per condurre a Roma il Pontefice *Giovanni XXIII.* Dopo averlo disposto a questo viaggio, sul principio di Marzo s' inviò egli innanzi a quella volta. Nel dì ultimo di esso mese gli tenne dietro il Papa, con lasciare al governo di Bologna il Cardinal di Napoli. Nel dì 11. d' Aprile giunse nelle vicinanze di Roma (*e*), e fece

(d) *Matth. de Griffonib.* tom. 18. Rer. Italic.
(e) *Antonii Petri Diar.* tom. 24. Rer. Ital.

fece di poi la sua solenne entrata in S. Pietro col Re Lodovico, che l'addestrava, nel Sabbato Santo. La festa del Popolo Romano fu grande. Fatti i preparamenti dell' Armata, e benedette le bandiere, uscì il Re Lodovico in campagna, incamminandosi nel dì 27. d' Aprile verso il Regno di Napoli, accompagnato da insigni Condottieri d'armi, cioè da *Paolo Orsino*, *Sforza Attendolo*, *Braccio da Montone* Perugino, *Gentile da Monterano*, dal *Conte di Tagliacozzo*, e da una fiorita Nobiltà. Circa dodici mila cavalli, e numerosa fantería seco condusse (*a*). Sul principio del Maggio venne a mettersi a fronte di lui il *Re Ladislao* con esercito quasi eguale a Roccasecca. Stettero guardandosi le due Armate fino al dì 19. d'esso mese (*b*), in cui avendo innanzi il Re Ladislao mandato il guanto della disfida, si azzuffarono. Crudele fu la battaglia, e piena in fine la sconfitta di Ladislao colla perdita delle bandiere, tende, e bagaglio, e con restar prigionieri il Legato del deposto Papa *Gregorio XII. Conte da Carrara*, *i Conti d'Aquino*, *di Celano*, *d' Alvito*, e molti altri de' principali Baroni di Napoli. Si salvò Ladislao, e con fatica, a piedi a Roccasecca, e come potè il meglio, attese a fortificarsi, per impedire i progressi dell' Armata vincitrice: il che gli venne fatto. Fu creduto (*c*), che l' aver egli guadagnato sotto mano *Paolo Orsino*, questi andasse tanto tergiversando, che il Re si rimise in forze, e fece poi testa a' nemici. S' aggiunse un altro fatto, per cui maggiormente venne calando la bella apparenza di detronizzar Ladislao. Lo scrivo sulla fede di Bonincontro (*d*), perchè a me resta dubbio, essere lo stesso, che quel dell' anno antecedente. Avea spedito il Re Lodovico otto navi grosse, e venti galee verso il Regno di Napoli, acciocchè per mare secondassero l' impresa della sua Armata di terra. Quasi nello stesso tempo, che seguì la battaglia poco fa narrata, furono anche assalite le dette Navi Angioine dalla Flotta di Ladislao consistente in sette galee, e sei navi, e furono prese. Giunto questo doloroso avviso alle galee di Lodovico, se n' andarono in Calabria per assistere a Niccolò Russo, che s'era in quelle parti insignorito di varie Castella, e nel cammino espugnarono Policastro. A nulla poi si ridussero tali conquiste, perchè il Re Ladislao, tornato che fu in forze, mandò le sue genti in Calabria, che ricuperarono Crotone e Catanzaro, con obbligare Niccolò Russo a salvarsi in Provenza, da dove era venuto. Intanto il Re Lodovico, trovati chiusi i

(a) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Theodoric. de Niem in Johanne XXIII. S. Antonin. & alii.*

(c) *Ammirato, Istor. Fiorentina, lib. 18.*

(d) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italicar.*

si i passi per inoltrarsi nel Regno di Napoli, e mancandogli danaro e viveri per mantenere l' Armata, dolente la ricondusse a Roma nel dì 12. di Luglio (*a*), e poscia nel dì 3. d' Agosto imbarcatosi spiegò le vele verso la Provenza. Fortunato senza dubbio fu in sì disastrosi tempi il Re Ladislao; ma molto contribuì a sostenersi contra di quel minaccioso torrente, l' aver egli nell' anno precedente proccurato di staccar dalla lega del Papa i Fiorentini, i quali stanchi erano omai di tante spese (*b*). In fatti nel Gennajo del presente anno furono sottoscritti i Capitoli della pace fra loro, il più importante de' quali fu, ch' egli per sessanta mila fiorini d' oro vendè a Fiorentini la Città di Cortona: del che grande allegrezza fu fatta in Firenze per questo accrescimento di potenza. Dopo aver Papa Giovanni nel dì cinque di Giugno creati tredici Cardinali, tutti persone di merito, grandi processi fabbricò di poi contra del Re Ladislao (*c*); e nel dì 9. di Settembre il dichiarò scomunicato, e privato di tutti i suoi titoli e dominj: armi, che contra d' un Principe tale, poco curante della Religione, si trovarono affatto spuntate.

Da che il Popolo di Bologna vidde partito il Papa, da cui in addietro, quando era solamente Cardinale, era stato governato con mano assai pesante, sentì risorgere il desiderio dell' antica sua Libertà. Scoppiò questo rumore nel dì 12. di Maggio (*d*). Corsero que' Cittadini all' armi, gridando: *Viva il Popolo, e l' Arti*, e il Cardinale Legato si ritirò nel Castello, o pur nella Casa d' un Mercatante, e fu dato il sacco al suo Palazzo. Assediato il Castello, si tenne saldo fino al dì 28. del mese suddetto, in cui si rendè a i Cittadini, salva la roba, e le persone, e fu poi disfatto. Sul principio di Giugno *Carlo Malatesta* gran protettore di Papa *Gregorio XII.* arrivò colle sue genti d' armi a S. Giovanni in Persiceto, Terra da lui posseduta, ed assediata inutilmente nel precedente Aprile da i Bolognesi: il che inteso da essi tornarono nel dì 11. d' esso Giugno a mettervi il campo. Ritrovato l' osso duro, fu giudicato meglio di far pace col Malatesta, il quale non solo restò padrone di S. Giovanni, ma ancora si fece pagar trenta mila lire da essi Bolognesi. Anche il Popolo della Città di Forlì, udita la rivoluzion di Bologna, si levò a rumore, e scacciati gli Ufiziali del Papa, acclamò per suo Signore *Niccolò Marchese* di Ferrara (*e*), il cui Capitano Guido Torello ivi si trovava con un corpo d' armati. Ma en-

(a) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 18.*

(c) *Diario Ferrarese, tom. 24. Rer. Italic.*

(d) *Matth. de Griffon. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.*

(e) *Diario Ferrarese, ubi supra. Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic. Chronicon Foroliviens. tom. 19. Rer. Italic.*

entrati in essa Città *Giorgio* ed *Antonio degli Ordelaffi* nel dì 7. di Giugno con due mila pedoni, ne presero il possesso, e dopo qualche tempo costrinsero alla loro ubbidienza la Rocca, e la Cittadella. Poco profittò Antonio di tal' acquisto, perchè macchinando di levare il comando, e fors' anche la vita a Giorgio, scoperto il Trattato (se pur fu vero) nel dì 30. d' Agosto venne preso e confinato in prigione da esso Giorgio, il quale restò solo padrone. Allora i Forlivesi per opera di Carlo Malatesta si partirono dall' ubbidienza di Papa Giovanni, ed aderirono a Papa Gregorio. Nel Dicembre ancora di quest' anno (*a*) si accese guerra fra *Sigismondo Re de' Romani*, d' Ungheria e Boemia, e i Veneziani, pretendendo il Re, che gli fosse restituita Zara colla Dalmazia. Entrati gli Ungheri nel Friuli presero Udine, Marano, e Porto Gruaro, talmente che il Patriarca d' Aquileja scappò a Venezia. Impadronitisi ancora di Cividal di Belluno, Feltro, e Serravalle, minacciavano di peggio, se non che i Veneziani con incredibil diligenza formato un copioso armamento, e tolto al loro servigio per Generale *Carlo Malatesta*, ruppero il corso alle conquiste di que' Barbari. Nella State di quest'anno (*b*) *Niccolò Marchese* d'Este, Signor di Ferrara, Modena, Reggio, e Parma, essendo molestato da *Orlando Palavicino*, che tenea occupato Borgo S. Donnino, spedì colà il valoroso suo Capitano *Uguccion de' Contrarj* con due mila cavalli e molta fanteria. Varie Castella tolse Uguccione ad Orlando, e il ridusse a tale, che fu obbligato a cedere la nobil Terra di Borgo S. Donnino al Marchese, il qual fattolo venire a Ferrara, il prese al suo servigio con decorosa provvisione. Era già entrato *Facino Cane* in Pavia (*c*), nè altro più restava a *Filippo Maria Visconte*, che quel fortissimo Castello, dove s' era chiuso. Ma postovi l' assedio da Facino, gli convenne capitolare e rendersi. Fra i capitoli vi fu, che Filippo Maria ritenesse il titolo di Conte di Pavia, ma Conte solo di nome; perciocchè Facino mise sua gente nel Castello, ed era padron di tutto, dando al misero Principe quanto gli bastava per vivere, e mantenere una scarsa Corte. Dopo questo andò Facino a far guerra a *Pandolfo Malatesta* Signore di Brescia, ma senza apparir sulle prime, se fosse guerra vera, o da burla.

(a) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Diario Ferrarese, tom. 24. Rer. Ital.*

(c) *Diario Ferrarese, Corio Ist. di Milano.*

Anno

Anno di Cristo mccccxii. Indizione v.
di Giovanni XXIII. Papa 3.
di Sigismondo Re de' Romani 3.

TEnne *Papa Giovanni* nell'Aprile di quest'anno un Concilio nella Basilica Vaticana (*a*), e nel dì 19. di Giugno si partì dal di lui servigio colle sue genti d'armi *Sforza* da Cotignuola, divenuto già uno de' più prodi Condottieri, che s'avesse allora l'Italia; e a nulla servì l'avergli il Papa donata, o venduta la Terra stessa di Cotignuola. I danari e le promesse del *Re Ladislao* privarono il Papa di questo Campione. Allegava egli per iscusa di non vedersi sicuro con *Paolo Orsino*, suo nemico, ed uomo di buono stomaco. Di tal fuga, a cui fu dato nome di tradimento, e massimamente per esser egli passato al soldo di un nemico della Chiesa, si chiamò tanto offeso il Papa (*b*), che fece in varj luoghi dipignere Sforza impiccato pel piede destro, con sotto un cartello, in cui Sforza fu pubblicato reo di dodici tradimenti, con tre rozzi versi, il cui primo fu:

IO SONO SFORZA VILLANO DALLA COTIGNUOLA;

Venne di poi il medesimo Sforza col Conte di Troja, Conte da Carrara, ed altri Capitani, e con assai squadre d'armati verso Ostia, e quivi si accampò, ma senza che male alcuno ne seguisse. Intanto Papa Giovanni colla nemicizia di Ladislao fomentatore dell'avversario *Gregorio* mirava il suo stato non assai fermo; e dall'altra parte anche Ladislao paventava de' nuovi insulti da Papa Giovanni, che proteggeva il di lui emulo *Lodovico d'Angiò*. O l'un dunque o l'altro fecero muover parola di aggiustamento, e trovarono amendue il loro conto a conchiuderlo. Tanto più agevolmente vi concorse il Pontefice, perchè intese, che s'era maneggiata, fors'anche stabilita, da Ladislao una lega co' Signori della Marca e Romagna contra di lui. Per attestato di Teodorico da Niem (*c*), comperò Papa Giovanni quella pace con isborso di cento mila fiorini, segretamente pagati a Ladislao. Altre più vantaggiose condizioni, e maggior somma di danaro accordata a quel Re ne' Capitoli della concordia, si leggono presso il Rinaldi (*d*). Ora Ladislao per dar più colore al cangiamento, che già destinava di fare, chiamata a se una Congregazion di Vescovi e d'altri dotti Ecclesiastici, loro espose gli scrupoli della sua sola-

men-

(a) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Theodor. de Niem in Johanne XXIII.*

(d) Raynaldus *Annal. Eccl.*

mente in questa occasione delicata coscienza, per aver finora aderito a Papa *Gregorio XII.* quando quasi tutta la Cristianità riconosceva per vero Papa il solo *Giovanni XXIII.* La disputa andò a finire in favor d'esso Papa Giovanni. Ciò fatto, si portò Ladislao a Gaeta a visitar Papa Gregorio. De' di lui Trattati segreti non era allo scuro Gregorio, e però immantinente gliene dimandò conto. Negò Ladislao, ma nel dì seguente gli fece intendere, che si levasse da' suoi Stati in un determinato tempo, perchè non potea più sostenerlo. Trovossi allora in grandi affanni Gregorio e la Corte sua; ma per buona ventura capitate colà due Navi mercantili Veneziane, in una d'esse s'imbarcò, e girando pel Mare Adriatico fra molti pericoli e timori d'essere colto dalle insidie di Papa Giovanni, arrivò in fine nel mese di Marzo a Rimini, dove con ossequio e festa ben ricevuto da i Malatesti pose la sua residenza (*a*). Fu assai, che Ladislao nol sagrificasse alla politica sua, e a i desiderj del Pontefice Giovanni di lui avversario. Si pubblicò quella pace nel mese d'Ottobre.

(a) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

Vide in quest'anno la Città di Milano un orrido spettacolo. (*b*) *Giovanni Maria Visconte* Duca s'era già tirato addosso l'odio universale del Popolo, non tanto per le gravezze imposte, quanto per la sua inudita crudeltà. Teneva egli de' fieri cani al suo servigio, e con essi facea sbranar le persone, alle quali volea male; talvolta ancora per ispasso li lasciava contra delle innocenti persone. Il Corio (*c*) ne racconta varj casi. Fecesi pertanto una congiura contra di lui da varj Nobili, alcuni de' quali della stessa sua Corte; cioè quei da Bagio, Ottone Visconte, Giovanni da Posterla, quei del Maino, i Trivulzi, i Mantegazj, ed altri. Ora mentre il Duca nel dì 16. di Maggio dalla Corte passava alla Chiesa di San Gotardo, per udir Messa, o pure mentre udiva Messa, gli furono alla vita i congiurati, e con due ferite lo stesero morto a terra. Con questa facilità si sbrigarono essi dal Duca, perchè in questi tempi non si trovava in Milano *Facino Cane* suo Governatore e protettore. S'era egli dianzi con potente esercito portato all'assedio di Bergamo, posseduto da *Pandolfo Malatesta*, e dopo la presa de' Borghi era vicino a veder' anche la Città ubbidiente a' suoi cenni. Ma infermatosi gravemente si fece portare a Pavia, dove tanto sopravisse, che apprese la violenta morte data al Duca da chi per la sua lontananza s'era arrischiato a fare quel colpo, e ne ordinò a' suoi la vendetta. Giovanni Stella (*d*) scrive essere morto Facino nel giorno stesso, in cui

(b) *Billius lib. 2. Histor. tom. 19. Rer. Ital.*

(c) *Corio Istor. di Milano.*

(d) *Johannes Stella tom 17. Rer. Italic.*

cui fu ucciso il Duca. Egli era nativo di Santuà del Piemonte; altri dicono di Casale del Monferrato. Secondo la testimonianza del Biglia e del Corio, costui signoreggiava allora in Pavía, Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano, in tutto il Lago Maggiore, e in altre Terre: ma spirò con lui tanta grandezza, perchè mancò senza prole. Dappoichè fu seguita la morte del Duca Giovanni Maria, ed esposto il suo cadavero nel Duomo, entrò in Milano con pochi *Astorre*, o sia *Estorre*, bastardo del fu Bernabò Visconte, chiamato *il Soldato senza paura* (a), che avea tenuta mano alla congiura, ed unito co' suoi partigiani, i quali gridando: *Viva Astorre Duca*, s' impadronirono del Palazzo Ducale, corse la Città senza impedimento alcuno, ed assunse il titolo di Duca. Ma il Castello, di cui era Governatore Vincenzo Marliano, per quante promesse e minaccie usasse Astorre, non gli volle prestare ubbidienza. La morte di Giovanni Maria Duca, e forse più quella di Facino Cane, richiamò, per così dire, in vita *Filippo Maria Visconte* suo fratello, Conte di Pavía, che perduto ogni suo dominio, meschinamente vivea in Pavía alla discrezione d' esso Facino, mancandogli talvolta il vitto. Prese egli tosto il titolo di Duca di Milano; e giacchè Facino in morte l'avea raccomandato vivamente alle sue milizie, parea, che non fosse da dubitare della loro assistenza. Ma queste genti venali voleano danari, e si preparavano di passare, chi al servigio di *Pandolfo Malatesta*, e chi di *Astorre Visconte*. Un ripiego a sì fatti bisogni fu allora trovato da *Bartolomeo Capra* eletto Arcivescovo di Milano, e da Antonio Bozero Cremonese, Governator della Cittadella di Pavía. Questi dopo aver ricoverato Filippo Maria in essa Cittadella, per sottrarlo alla bestialità delle truppe, e all' insidie de' Nobili da Beccaria, proposero, che Filippo sposasse *Beatrice Tenda*, vedova del suddetto Facino. Vi si accomodò Filippo; Beatrice non solamente vi acconsentì, ma sborsò quattrocento mila fiorini d'oro, e dopo essere stata sposata, diede a Filippo in dote altri tesori, e le Città suddette, benchè tutte non venissero allora alle mani di lui. Rallegrato l'esercito colle paghe di Beatrice, tutto si diede a Filippo Maria, il quale s'inviò con esso alla volta di Milano, dove *Astorre Visconte* nel medesimo tempo, che tenea assediato il Castello, attendeva a sollazzarsi in feste e giuochi. Nel dì 16. di Giugno introdusse il novello Duca delle provvisioni di viveri nel Castello, ed entratovi anch'egli ne uscì poi verso la Città, che già s'era mossa a rumore, ed acclamava lui per Signore. Per questo avvenimento Astorre

(a) *Redusius Chr. t. 19. Rer. Ital.*

ſtorre con *Giovanni Picinino*, figliuolo del già *Carlo Viſconte*, uſcì di Milano, e ſi ritirò alla nobil Terra di Monza, di cui era padrone. Preſi alcuni ucciſori del Duca, ebbero dalla giuſtizia il premio, che ſi meritavano. Fu dalle genti del Duca Filippo Maria aſſediata Monza, e dopo quattro meſi preſa e meſsa a ſaccomano. Si rifugiò Aſtorre nel Caſtello; ma colto un dì da una pietra de' molti mangani, che tempeſtavano quella Fortezza, ebbe una gamba rotta, e di ſpaſimo per eſſa ferita morì. Viddi io nel 1698. in Monza il ſuo Corpo per accidente diſſeppellito in quella Baſilica, tuttavía intero, e coll' oſſo della gamba rotto. Certo, che la ſua ſantità non gli avea meritato queſto privilegio. Valentina ſorella d' Aſtorre, ſoſtenne poi quel Caſtello ſino al dì primo di Maggio dell' anno ſeguente, in cui lo conſegnò con buoni patti, riferiti dal Corio, a *Franceſco Buſone* ſopranominato il *Carmagnuola*, che di baſſiſſimo ſtato pel ſuo valore, e per la ſua fedeltà era già ſalito al grado di Conſigliere, e Mareſcalco del Duca.

Nella Città di Bologna, da che eſſa ſi ribellò a *Papa Giovanni XXIII.* le Arti, e il Popolo baſſo comandavano le feſte (*a*). Avvenne, che nel dì 25. d' Agoſto, i Pepoli, Guidotti, Iſolani, Manzuoli, Alidoſi, Bentivogli, ed altri Nobili, ſi levarono a rumore, e depoſto il governo popolare, cominciarono eſſi a reggere la Città. Poſcia nel dì 22. di Settembre acclamarono la Chieſa, avendo già ſtabilito accordo con Papa Giovanni, le cui armi preſero il poſſeſſo della Città, e nel dì 30. di Ottobre arrivò colà per Legato il Cardinale del Fieſco. Anche la Terra di S. Giovanni in Perſiceto tornò in potere de' Bologneſi, con iſcacciarne il dominio de' Malateſti. Ebbero in queſti tempi i Genoveſi gran guerra co i Catalani (*b*), ed avendo ſpedito contro d' eſſi una Fiotta comandata da *Antonio Doria*, recarono loro de i gran danni. Per cagione ancora di Porto Venere fu guerra fra eſſi, e i Fiorentini; ma nell' anno ſeguente ne ſeguì accordo. Di maggior conſeguenza fu la guerra, che tuttavía durava tra *Sigismondo Re* de' Romani, e di Ungheria, e la *Signoría di Venezia* (*c*). Vennero gli Ungheri ſino a Trivigi, mettendo tutto quel Territorio a ſacco. Da che ſe ne furono ritirati, l' Armata Veneta marciò in Friuli per ricuperar le Terre tolte al Patriarca d' Aquileja. *Carlo Malateſta* loro Generale vi fece di molte prodezze. Nel dì 9. d' Agoſto venne alle mani l' Armata Veneta con gli Ungheri,

(a) *Matth. de Griffonib. tom. 18. Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. eodem.*

(b) *Johann. Stella Annal. Genuenſ. tom. 17. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Iſtor. Venet. tom. 17. Rer. Italic.*

e il combattimento fu duro, e sanguinoso per l'una e per l'altra parte; ma in fine ebbero gli Ungheri la peggio, e ne restarono moltissimi prigioni. Tre ferite, ma non mortali, ne riportò esso Carlo Malatesta. *Pandolfo* suo fratello, chiamato al comando dell'Armi Venete, fece altri progressi, e tutto quest' anno spese in varj incontri e badalucchi. Tal guerra diffusamente narrata si vede da Andrea Redusio (*a*). In questi tempi ancora *Braccio da Montone* fuoruscito di Perugia cominciò con gli altri della sua Fazione a far guerra alla patria (*b*); ma ebbe una rotta da *Nanne Piccolomini*, e da *Ceccolino* Perugino: il che gli servì di scuola, per far meglio da li innanzi il mestier della guerra, in cui divenne eccellente.

(a) *Redus. Chronic. tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Johann. Bardinus tom. 19. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXIII. Indizione VI.
di GIOVANNI XXIII. Papa 4.
di SIGISMONDO Re de' Romani 4.

Di che tenore fossero la fede e i giuramenti di *Ladislao Re di Napoli*, era assai noto; e pure *Papa Giovanni* si lasciò attrapolare da un Principe così infedele, col credere sincera la concordia dell'anno precedente. Dove andasse questa a terminare, se n' avvidde egli nell' anno presente. Dimorava esso Papa in Roma alla spedizione de' sacri, e de' temporali affari; ma non gli mancavano affanni e liti per l' inquietudine de' Romani, e per l'infedeltà di non pochi d' essi. Quand' ecco nel mese di Maggio s' ode (*c*), che il Re Ladislao ha spedito l'esercito suo nella Marca d'Ancona, e comincia ad impadronirsi di quelle Terre. Speditogli contro *Paolo Orsino*, lungi dal reprimere le forze nemiche, restò assediato da *Sforza* suo nemico in Rocca Contrada. Da questo tradimento conobbe il Papa, che il malvagio Re, voglioso del dominio di Roma, verso quella volta avrebbe indirizzate in breve l'armi sue. Così fu. Allorchè s' ebbe nuova, ch' egli si andava avvicinando, e fu nel dì 4. di Giugno, Papa Giovanni, dopo avere sgravato il Popolo Romano dalla terza parte della gabella del vino, chiamati i Conservatori e principali Romani a Palazzo, dopo avergli esortati ad essere fedeli, e a non temere del Re Ladislao, lasciò in mano loro il governo. Di magnifiche promesse fecero allora i Romani. Ritirossi nel dì 7. d' esso mese il Papa con

(c) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

con tutta la Corte in casa del Conte di Monopello, e nella stessa notte, rotto una parte del muro di Roma, entrò *Tartaglia* Condottier d'armi pel Re Ladislao nella Città, e nel dì seguente si mise senza contradizione in possesso di Roma, giacchè niuno s'oppose, e non mancava, chi tenea buona intelligenza col Re. Allora Papa Giovanni co i Cardinali, e con tutta la Famiglia, fu lesto a fuggire, inviandosi a Viterbo (*a*). Per istrada da i corridori nemici rimasero uccisi, o svaligiati non pochi della Corte sua. Il Cardinale di Bari fu preso, ed imprigionato; e in Roma la parte degli Orsini favorevole a Papa Giovanni, patì non poco danno in tal congiuntura. L'Autore della Cronica di Forlì scrive (*b*), che questo Pontefice da i suoi avversarj era sopranominato per ischerno Buldrino, e ch'egli si ridusse a Radicofani: nel qual tempo corse voce, che non si sapeva dov'egli fosse. Ma nel dì 17. di Giugno egli comparve a Siena, e dopo aver trattato della comune difesa con que' Maestrati (*c*), nel dì 21. s'inviò alla volta di Firenze. I Fiorentini, che non voleano tirarsi addosso l'indignazione di Ladislao (*d*), nol vollero per allora lasciar entrare nella Città, contentandosi solamente di lasciargli prendere stanza in Sant' Antonio del Vescovo fuori d'essa Città. Entrò il Re Ladislao in Roma nel suddetto dì 8. di Giugno, e da lì a due giorni si portò ad abitare nel Palazzo Vaticano, con ordinar poi l'assedio di Castello Sant'Angelo, che tuttavia si tenea forte per Papa Giovanni. Si sostenne quel Castellano fino al dì 23. di Ottobre, in cui finalmente rendè alle genti del Re quella Fortezza, con gran festa e galloria de' Romani. Guadagnò egli dodici mila fiorini, co' quali si ritirò nel Regno di Napoli. Intanto inoltratesi le milizie del Re Ladislao, ridussero nel dì 24. del mese di Giugno alla di lui ubbidienza Ostia, e da lì a due giorni Viterbo, e successivamente tutte l'altre Terre fino a i confini del Sanese. Nel dì primo di Luglio imbarcatosi il Re in una galea, prese il viaggio alla volta di Napoli.

(a) *Boninc. Annal. tom 21. Rer. Italic. Theodor. de Niem Hist. S. Antoninus, & alii.*
(b) *Chronic. Foroliviense tom 19. Rer. Italic.*
(c) *Cronica di Siena tom. eod.*
(d) *Leonard. Aretin. Hist. tom. eod. Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 18.*

Dopo tre mesi fu ammesso in Firenze *Papa Giovanni*, e quivi dispose con que' Maestrati la maniera di far fronte agli ambiziosi pensieri del *Re Ladislao* Principe, che mostrava di voler la pace, ma guastandone nello stesso tempo ogni Trattato coll' esorbitanti sue pretensioni. Credette Papa Giovanni, fin quando egli si tratteneva in Roma, che ad assodare il suo stato, e a frenare i passi dell'ingordo Ladislao, l'unico mezzo fosse l'intendersi

con *Sigismondo Re* de' Romani, d' Ungheria, e Boemia, le cui armi in Italia erano allora vittorioſe contro la Signoria di Venezia. Per far conoſcere a queſto Principe il ſuo buon'animo verſo la pace della Chieſa, diviſa allora da tre Papi, determinò di proporli la convocazion d' un Concilio Generale, e deſtinò a lui due Cardinali Legati. Narra Leonardo Aretino (*a*), che era allora ſuo Segretario di Lettere, eſſere ſtata la ſua idea, che queſto Concilio ſi teneſſe in luogo, dov' eſſo Papa foſſe il più forte. Ma allorchè fu per iſpedire i Legati con plenipotenza, laſciò queſto punto raccomandato ſolamente alla loro prudenza. Andarono i Legati a trovar Sigismondo, e Dio, che voleva confondere l' umana prudenza, e la fina politica, di cui ſi pregiava Papa Giovanni, permiſe, che i medeſimi Legati conveniſſero con Sigismondo di raunar queſto Concilio nella Città di Coſtanza, ubbidiente allora ad eſſo Re, come ſito il più comodo per l' intervento delle varie Nazioni. Il che ſaputo da Papa Giovanni, n' ebbe incredibil diſpiacere, e fin d' allora cominciò a temere l' ultimo ſuo tracollo. Venne egli da Firenze a Bologna, dov' entrò nel dì 12. di Novembre (*b*); e fermatoſi quivi ſino al dì 25. d' eſso meſe, s' inviò in quel giorno verſo Lombardia, per abboccarſi col ſuddetto Sigismondo. Era calato queſto Principe in Italia, e concertato l' abboccamento col Papa nella Città di Lodi, ſi portò colà. Vi comparve anche lo ſteſſo Pontefice, e da quella Città ſpedì le circolari (*c*), per invitar tutti a concorrere ad eſſo Concilio nell' anno ſeguente. *Giovanni da Vignate*, che era Signore, o ſia Tiranno di Lodi, grande onor fece a Papa Giovanni, e a Sigismondo; e perchè egli colla ſua deſtrezza era divenuto padrone anche di Piacenza, in tal congiuntura, ſe crediamo al Corio (*d*), fece di quella Città un dono al Re Sigismondo. Voce comune era, che eſso Re de' Romani foſſe venuto per prendere la Corona Ferrea d' Italia; ma odiando egli *Filippo Maria Viſconte* Duca di Milano, niun accordo potè ſeguir fra loro. E tanto meno di poi, perchè il Duca fece lega contra di lui co' *Genoveſi*, col *Marcheſe di Monferrato*, e con *Pandolfo Malateſta*. Da Lodi, ove celebrarono la feſta del Santo Natale, paſsarono di poi Giovanni, e Sigismondo a Cremona, quivi ben ricevuti da *Gabrino Fondolo* Tiranno d'eſsa Città. Si racconta di coſtui un fatto, di cui non oſerei d' eſsere mallevadore, cioè aver egli detto prima di morire, d'eſsere d' una ſola coſa pen-

(a) *Leonard. Aretin. Hiſt. tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Raynaldus Annal. Eccl.*

(d) *Corio Iſtor. di Milano.*

pentito. Ed era, che avendo egli condotto Papa Giovanni e il Re Sigismondo fin sulla cima dell'alta e nobil Torre di Cremona (*a*), non gli avesse precipitati amendue al basso, perchè la morte de i due principali Capi della Cristianità avrebbe portata dapertutto la fama del suo nome. Bestialità sì enorme difficilmente potè cadere in mente, se non per burla, ad un uomo sì accorto com' egli fu. Tuttavía racconta il Redusio (*b*), che tanto il Papa, che Sigismondo, entrati in sospetto della fede di costui, *insalutato hospite* si partirono di Cremona. Continuò ancora per li primi mesi di quest' anno la guerra fra il suddetto Re Sigismondo e i Veneziani (*c*). Si sparsero le genti di lui pel Veronese, e Vicentino; succederono ancora molti incontri di guerra colla peggio ora dell'uno, ora degli altri; ma in fine conoscendo Sigismondo, che v'era poco da sperare contro la potenza e vigilanza della Signoría di Venezia, diede ascolto a proposizioni di tregua. Nel dì 18. d'Aprile giunse a Venezia la nuova, che s'era conchiusa essa tregua per cinque anni avvenire. *Pandolfo Malatesta*, che con singolar valore e fedeltà avea servito alla Repubblica in questa guerra, dopo aver ricevuto considerabili premj e finezze da i Signori Veneti, se ne ritornò a Brescia, e cominciò guerra contra del suddetto Gabrino Fondolo Tiranno di Cremona, a cui tolse circa diciotto Castella, con giugnere fino alle mura di quella Città; ma non potè fare di più. Terminò i suoi giorni in quest' anno nel dì 26. di Dicembre *Michele Steno* Doge di Venezia (*d*), e gli succedette poi in quell'illustre Carica *Tommaso Mocenigo* nel dì 7. del prossimo Gennajo. Questi si trovava allora Ambasciatore in Cremona, ed avvisato sen venne segretamente a Venezia. Nel dì 2. d'Agosto di quest'anno (*e*) *Giorgio degli Ordelaffi* Signor di Forlì per ispontanea dedizion de' Cittadini di Forlimpopoli divenne padrone di quella Terra. Troppo fin qui erano stati su un piede i Genovesi, gente allora inclinata troppo alle mutazioni. Loro Signore, o sia Capitano, come vedemmo, era divenuto *Teodoro Marchese* di Monferrato, in ricompensa d'averli liberati dal giogo de' Franzesi. Mentr'egli si trovava a Savona, per dar sesto ad una sollevazione di quella Città, levossi a rumore il Popolo di Genova, gridando *Libertà* nel dì 20. di Marzo. Fuggirono gli Ufiziali del Marchese, e venuto a Genova *Giorgio Adorno*, personaggio ben voluto da tutti, fu eletto Doge di quella Repubblica. Seguì poscia nel dì 8. di Aprile un accordo col Marchese

(a) *Campi Istor. di Cremona.*

(b) Redusius *Chr. t. 19.* Rer. Italic.

(c) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22.* Rer. Ital.

(d) *Lo stesso ivi.*

(e) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

ſe di Monferrato, il quale contentandoſi di ventiquattro mila e cinquecento fiorini d'oro, fece lor fine delle ſue pretenſioni.

Anno di Cristo mccccxiv. Indizione vii.
di Giovanni XXIII. Papa 5.
di Sigismondo Re de' Romani 5.

Dopo avere ſtabilito quanto occorreva pel Concilio Generale; da tenerſi in queſt' anno in Coſtanza (a), ſi ſepararono *Papa Giovanni*, e il *Re Sigiſmondo*. Da Cremona venne il Pontefice a Mantova, e di là a Ferrara, dove fece la ſua ſolenne entrata nel dì 18. di Febbrajo (b). In tal' occaſione tirò al ſuo partito, o pure maggiormente confermò in eſſo *Niccolò Eſtenſe Marcheſe* di Ferrara, il quale nell' anno precedente per le perſuaſioni di *Sforza Attendolo* s' era laſciato indurre a far lega col *Re Ladislao*, e già ne avea ricevuto trenta mila fiorini d'oro, col baſton del Generalato. Rinunziò poſcia, e reſtituì il danaro. E qui non vo' laſciar di dire, che queſto Principe nell' anno preſente eſſendoſi meſſo in viaggio per andar alla divozione di S. Jacopo di Galizia (era egli ſtato anche nell' antecedente anno al Santo Sepolcro) nel paſſare verſo i confini del Genoveſato un Caſtello appellato Monte S. Michele di uno de' Marcheſi del Carretto (c), fu meſſo prigione da quel Caſtellano per l' unico fine di ricavar danari dal ſuo riſcatto: iniquità praticata non poco da i Tirannetti di queſti tempi contro il diritto delle genti. Per liberarſi, fu il Marcheſe obbligato a promettere gran ſomma di danaro, la quale non ſo, ſe foſſe poi pagata, e ſe ne tornò a Ferrara con incredibil conſolazione di quel Popolo, che quanto l' amava, altrettanto avea deplorata la diſgrazia avvenutagli. Giunto a Bologna nel dì 26. di Febbrajo Papa Giovanni (d), quivi atteſe a rimettere in piedi il Caſtello già ſmantellato da quel Popolo, credendoſi di quivi far le radici; ma altrimenti avea diſpoſto la Divina Provvidenza. Non mancavano intanto affanni ad eſſo Pontefice, e timori a tutti i ſuoi Cortigiani (e), perchè Ladislao Re di Napoli, e padrone di Roma e d' altre Città Pontifizie, informato de i negoziati fatti dal Papa col Re Sigiſmondo contra di lui, fremendo, minacciava di venir fino a Bologna per iſcacciarlo di là.

(a) *Raynaud. Ann. Eccl.*

(b) *Diario Ferrar. tom. 24. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Iſt. Veneta tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Matth. de Griffon. tom. 18. Rer. Italicar.*

(e) *Theodor. de Niem in Johanne XXIII.*

A

A questo fine si portò egli da Napoli a Roma nel dì 14. di Marzo (*a*), per prepararsi alla spedizione suddetta. A' Fiorentini non piaceano questi andamenti del Re per gelosia del loro Stato; e perciò tanto si adoperarono, che strinsero pace e lega con lui nel dì 22. di Giugno; e Ladislao promise di non molestar Bologna, nè il suo Contado. Sul principio di Luglio, trovandosi Ladislao in Perugia con *Paolo Orsino*, che sotto la buona fede era a lui venuto, e con *Orso da Monte Rotondo*, ed altri Baroni Romani, non so per quali sospetti, li fece prender tutti e due, e condurli a Roma incatenati. In Paolo si univa la riputazione d'essere un prode Condottier d'Armi, ed insieme il discredito d'uomo disleale; però la sua prigionia a molti dispiacque, e ad altri più fu gratissima. Ma peggio intervenne al medesimo *Re Ladislao*. Mentre era a campo a Narni, s'infermò per male attaccatogli, per quanto corse la fama, da una bagascia Perugina nelle parti oscene. Non era allora conosciuto il morbo gallico; ma per attestato degli antichi Medici si provarono talvolta i medesimi mali influssi dell'incontinenza, a' quali si dava il nome di veleno. Tormentato Ladislao da atroci dolori, fu portato sopra una barella a S. Paolo fuori di Roma; e venute due galee di Gaeta, s'imbarcò in una d'esse, menando seco incatenato il suddetto Paolo Orsino, e s'inviò per andare a Napoli. Ma cresciuto il suo malore, e fattosi portare al lido, o pure in Castello Nuovo, come s'ha da' Giornali Napoletani (*b*), quivi nel dì 6. d'Agosto (altri dicono prima, altri dopo) diede fine alla vita non meno, che a i suoi grandiosi disegni di conquistar l'Italia. Di mondana politica era egli senza dubbio ben provveduto, ma più di desiderio di gloria e d'ingrandimento. Nel mestier della guerra pochi gli andavano innanzi: al che non gli mancava coraggio, pazienza, e vigilanza. Parve in lui più tosto ombra, che sostanza di religione; minore tuttavia venne provata in lui l'osservanza delle promesse; e sfrenata poi la libidine, per cui massimamente in Roma commise molti eccessi, e da cui in fine fu condotto a morte nella metà dell'ordinaria vita degli uomini.

(a) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Giornali Napol. tom. 21. Rer. Italic.*

La mancanza di questo Re senza figliuoli aprì la strada a *Giovanna* di lui sorella per succedergli nel Regno di Napoli. *Giovanna Seconda* si truova ella chiamata nelle Storie. Era vedova di *Guglielmo* figliuolo di *Leopoldo III. Duca* d'Austria, dopo la cui morte senza figliuoli se n'era tornata alla casa paterna.

Non

Non tardò essa ad essere riconosciuta da tutti per Regina. Alzavano quasi tutti le mani al Cielo per la gioja in Roma, Firenze, ed altri Luoghi, al vedersi liberati da questo Re si manesco e perfido; ma più d'ogni altro ne fece festa *Papa Giovanni XXIII.* il quale sempre era in pena per così potente avversario (*a*). *Jacopo degl' Isolani* creato Cardinale per guiderdone d'avergli fatto ricuperare Bologna, fu poscia spedito da lui alla volta di Roma a fine di ricuperar quegli Stati. Ed appunto nell' Ottobre se gli diedero Monte Fiascone e Viterbo. Per conto poi di Roma, quella Nobiltà, e Popolo nel sopradetto mese d'Agosto, dato all' armi, si levarono dall' ubbidienza della Regina Giovanna, e quantunque *Sforza* con altri Capitani d'essa Regina entrassero in quella Città, non vi poterono sostenere contra le forze de' Romani. Nondimeno Castello Sant' Angelo si conservò fedele ad essa Regina. Entrò poscia in Roma il Cardinale di Sant'Eustachio, cioè l'Isolano, Legato di Papa Giovanni nel dì 19. di Ottobre, e prese il Governo di quella Città. Nel cuore intanto di esso Pontefice stava fitto il desiderio di portarsi a Roma, e non già all' incominciato Concilio di Costanza. L' abborriva egli per timor di cadere, nè s'ingannò nel presagio. Tanto dissero, tanto fecero i Cardinali, che lo smossero; laonde nel dì primo d'Ottobre, come biscia all' incanto, da Bologna s'inviò a quella volta. Credesi ch' egli si fosse prima assicurato della protezion di *Federigo Duca* d'Austria. Giunto a Costanza, fece l'apertura del Concilio Generale, rappresentante la Chiesa universale, nel dì cinque di Novembre. Da tutte le parti della Chiesa Latina concorsero colà Vescovi, Abbati, Teologi, e gli Ambasciatori de' Principi Cristiani, e innumerabil Nobiltà, che andò poscia di mano in mano crescendo (*b*).

Non si potea vedere senza meraviglia la sterminata unione di tanti riguardevoli Ecclesiastici e Secolari. E tutti ardevano di desiderio di vedere oramai tolto via lo Scisma, e pacificata la Chiesa. Inviati ancora colà gli altri due Papi, cioè *Gregorio XII.*, e *Benedetto XIII.* il primo si scusò con apparenti ragioni, e solamente inviò uno de' suoi Cardinali, cioè quel di Ragusi, e *Giovanni Contareno* Patriarca di Costantinopoli, che assistessero per lui. L'altro poi spedì alcuni Prelati, che da lì a qualche tempo se n'andarono con Dio, vedendo mal' incamminati gli affari pel loro principale (*c*). Comparve ancora nella

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *S. Antonin. p. 3. tit. 22.*

(c) *Vita Johan. XXIII. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

la Vigilia del Natale al sacro Concilio il *Re Sigismondo*, colla *Regina Barbara* sua consorte, ad accrescere la magnificenza della funzione, e ad accalorare l'importantissimo negozio della pace della Chiesa. S'era egli fatto coronare Re di Germania nel dì 8. dell'anno antecedente Novembre in Aquisgrana. Nulla poi di riguardevole succedette nell'anno presente in Lombardia (*a*), se non che il Re Sigismondo, tornando in queste parti, e facendo il nemico di *Filippo Maria Duca* di Milano, mosse contra di lui *Gabrino Fondolo* Tiranno di Cremona, *Giovanni da Vignate* Tiranno di Lodi, e *Teodoro Marchese* di Monferrato. Ma in nulla si ridussero i loro tentativi, perchè le forze del Duca s'andavano ogni dì più aumentando. Fermossi per due mesi in Piacenza Sigismondo, divisando le maniere di nuocergli. Passò ad Asti, dove contra di lui insorse una sedizione, ed in fine senz' aver altro operato se ne tornò in Germania. Fiera commozione fu nel Dicembre di quest'anno in Genova (*b*), essendosi sollevati contra di *Giorgio Adorno* novello Doge i Popolari Ghibellini, con avere per capo Battista da Montaldo. Durò per tutto quel mese il tumulto con varie civili battaglie, nelle quali nondimeno non si osservò la crudeltà praticata da altre Città in simili funeste congiunture. Se non falla il Sanuto (*c*), da che il suddetto Re Sigismondo fu slontanato da Piacenza, Filippo Maria Duca spedì colà le sue genti d'armi, e ricuperò quella Città nel dì 20. di Marzo, e poscia il Castello nel dì 6. di Giugno. Nel Novembre di quest'anno (*d*) *Malatesta* Signore di Pesaro mosse guerra agli Anconitani, e diede varie battaglie alla stessa Città, credendosi d'averla per intelligenza con alcuni di que' Cittadini; ma non gli venne fatto. Molti de' suoi restarono in quell'occasione estinti o presi. Pure circa ventinove Castella d'essi Anconitani vennero in potere di lui. Fu poi rimessa la lor lite nel Senato Veneto.

(a) *Corio, Istor. di Milano.*

(b) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

(d) *Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccxv. Indizione viii.
Sede di San Pietro vacante 1.
di Sigismondo Re de' Romani 6.

Chiunque mirava *Giovanni XXIII.* Papa nel maestosissimo Concilio di Costanza, come Romano Pontefice, riverito da *Sigismondo Re*, ossequiato da tanti Cardinali, Vescovi, Prelati e Nobili, e assiso sul Trono alla testa di quella grande Assembléa (*a*), l'avrebbe chiamato il più felice, e glorioso uomo del Mondo. Ma non credea già così se stesso Papa Giovanni, perchè tormentato da un continuo batticuore di dover scendere da quella beata Cattedra, in cui era seduto finora. In effetto da che si viddero ostinati gli altri due Papi in anteporre la loro ambizione al desiderato ben della Chiesa, que' Padri cominciarono in disparte a scappar fuori, con proposizioni di astrignerli colla forza alla cessione. Non vi mancarono Italiani, che diedero ad essi Padri in segreto nota di tutte le crudeltà, simonie, ed altre iniquità dello stesso Giovanni. Ma non mancavano a lui spioni, perchè in abbondanza ne avea condotto seco: e questi gli andavano rivelando tutti i segreti de' Cardinali, e de' Vescovi. Lasciossi egli indurre a promettere la cessione del Pontificato, purchè anche Angelo Corrario, e Pietro di Luna, cioè gli altri due pretendenti al Papato, facessero la stessa rinunzia. Ne fu fatta gran festa nel Concilio. Ma perchè una tal condizionata promessa sarebbe rimasta senz'effetto, stante la già conosciuta durezza degli altri due: cotante istanze furono fatte a Papa Giovanni, che giunse infino ad obbligarsi alla cessione, quando altra maniera non vi fosse di unire la Chiesa. Oh allora sì, che ottenuto questo importante punto, s'empierono di giubilo i Padri del Concilio. Ma fatto ciò, se ne pentì ben presto Giovanni, ed avendo segretamente trattato con *Federigo Duca* d'Austria, nella notte del dì 20. di Marzo prese così ben le sue misure, che se ne fuggì vestito da villano, e si ridusse a Sciafusa negli Svizzeri, dove ritrattò le promesse fatte. Gran rumore fu per questo nel Concilio. Tralascio io i lor decreti, le loro istanze per farlo tornare, e le cabale di Giovanni per sottrarsi al fulmine, che gli soprastava, bastandomi di dire, avere il Re Sigismondo unito con altri Principi usate le preghiere, le minaccie, e in fin l'armi, per indurre il suddetto Duca Federigo a prendere, e conse-

(a) *Theodor. de Niem in Johanne XXIII.* Raynaudus *Annal. Eccles.*

ſegnare il ſuddetto Papa Giovanni, che s'era ritirato a Briſacco. Tanto egli fece (*a*), che il Duca, da rigoroſi editti coſtretto, e già ſpogliato di moltiſſime ſue Terre, e Città, ſi riduſſe a conſegnarlo nel meſe di Maggio, e il fece condurre nelle vicinanze di Coſtanza, dove fu ritenuto ſotto buona guardia (*b*). Gli furono intimati i capi delle accuſe, e nel dì 29. di Maggio ſi procedette contra di lui alla ſentenza della depoſizion del Papato, e alla prigionia, per far ivi penitenza. Portato a lui queſto decreto, vi s' acquetò, e promiſe di non appellarſene mai. Nella ſteſſa maniera fu pubblicata la ſentenza di depoſizione contra di *Gregorio XII.*, e *Benedetto XIII.* ſiccome Papi anch' eſſi dubbioſi, e perturbatori della Chieſa. A queſto avviſo eſſo *Papa Gregorio*, che avea buon fondo di virtù, nè finora s'era mai indotto a rimediare al bene della Chieſa, perchè troppo aſſediato, e ritenuto dalle contrarie inſinuazioni de' ſuoi parenti, allorchè ebbe inteſa la caduta di Baldaſſarre Coſſa, appellato finora Papa *Giovanni XXIII.* conoſcendo oramai diſperato il caſo anche per ſe, e ricevuto buon lume da Dio, ſpedì a Coſtanza *Carlo de' Malateſti* con plenipotenza, e con autentica ceſſione del Papato. Arrivato colà il Malateſta nel dì 4. di Luglio, con giubilo univerſale de i Padri del Concilio leſſe, e pubblicò la ſolenne rinunzia fatta da eſſo Angelo Corrario, al quale per queſto lodevole, e ſpontaneo atto fu laſciata la Porpora Cardinalizia, e conceduto, ſua vita naturale durante, il Governo della Marca d'Ancona. Ed egli da che ebbe inteſa la ceſſione ſua accettata nel Concilio, trovandoſi in Rimini, fatto un ſolenne Conciſtoro, generoſamente la confermò, e depoſe la ſacra Tiara, e tutti gli Ornamenti Pontificali, ripigliando il titolo di Cardinale Veſcovo di Porto.

(a) *Gobelinus in Coſmodr.*

(b) *Theodor. de Niem in Joh. XXIII.*

Vi reſtava da vincere Pietro di Luna, chiamato *Benedetto XIII.* Ritirato coſtui a Perpignano, quivi ſe ne ſtava eſercitando la ſua autorità ſopra coloro, che ſeguitavano a tenerlo per Papa, come gli Aragoneſi e Caſtigliani. Tanto egli, quanto *Ferdinando Re* di Aragona, e di Sicilia, pregarono con loro lettere il Re *Sigismondo* di volere portarſi a Nizza, dove anch' eſſi ſi troverebbono, per tener ivi un congreſſo, e trattar della maniera di pacificar la Chieſa. Sigiſmondo, Principe piiſſimo, e principal promotore di queſta grand' opera, aſſunſe il carico di paſſar colà, non badando al ſuo grado, nè a ſpeſe, a diſaſtri e pericoli, purchè ne veniſſe del bene alla Chieſa di Dio. Me-

nando seco alquanti Prelati, e Teologi, come Ambasciatori del Concilio, passò per la Francia; e giacchè era svanita la proposizione dell' abboccamento in Nizza, andò fino a Narbona, dove il venne a trovare il Re Ferdinando, benchè infermo. Non si potè trar fuori di Perpignano il malizioso Pietro di Luna, e però furono a trovarlo colà i due Re nel dì 18. di Settembre (*a*). Ma Pietro (tanto può la forza dell' ambizione, e della vanità) mostrava bensì di voler cedere il Papato, ma sfoderava nello stesso tempo esorbitanti condizioni, e proposizioni tendenti a guadagnar tempo, che davano abbastanza a conoscere, non s' accordar le di lui parole col cuore. Le preghiere, le minaccie a nulla servirono. Scappò anche segretamente da Perpignano, e si ritirò a Colliure: ma fu quivi assediato; e perciocchè i suoi Cardinali l' abbandonarono, trovò la maniera di fuggirsene, e di ritirarsi a Paniscola, cioè ad un fortissimo suo Castello sul mare, non molto lungi da Tortosa, dove si rinserrò, risoluto di morire, senza dimettere le insegne del preteso suo Pontificato. Allora fu, che i Re Sigismondo, e Ferdinando irritati dall' ambiziosa ostinazione di questo mai' uomo, l' abbandonarono, sottraendogli ogni ubbidienza (*b*), e nel dì 15. di Dicembre stabilirono nella Città di Narbona alcuni articoli, affinchè unitamente co i Prelati della Spagna si procedesse poi contra di Pietro di Luna. Nel suo passaggio per la Francia Sigismondo s' interpose per mettere pace fra i Re di Francia ed Inghilterra, che erano alle mani fra loro; e solamente ritornò nell' anno seguente al Concilio di Costanza.

(a) *Idem Theodor. de Niem. Raynald. Annal. Eccles.*

(b) *Labbe Concilior. tom. 12.*

Di novità e peripezie non poche abbondò in quest' anno il Regno di Napoli (*c*). Avea la *Regina Giovanna Seconda*, appena salita sul Trono, alzato al grado di Conte Camerlengo *Pandolfo Alopo*, uomo di vil prosapia, e talmente da lei favorito, che corsero sospetti d' amicizia poco onesta fra loro. Costui con ismoderata autorità girava a suo talento gli affari della Corte, e del Regno. Fece anche imprigionare *Sforza Attendolo*, il più valente Condottier d' armi, che la Regina avesse allora al suo servigio, e solamente dopo quattro mesi per le istanze di varj Baroni il rimise in libertà, con patto, ch' egli sposasse la di lui sorella Catterina Alopa. Data esecuzione a questo Trattato, Sforza fu poi creato Gran Contestabile del Regno. Non mancavano torbidi in quel Regno, e Baroni ribelli, e Città sollevate. Persuase dunque il Consiglio alla Regina di eleggere un marito, col

(c) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic. Corio, Istor. di Milano.*

col cui braccio potesse più sicuramente tener le redini del governo, ed ella fra molti scelse *Jacopo Conte della Marca* del Real Sangue di Francia, che accettò ben volentieri l'esibizion di quelle nozze. Sul fine di Luglio arrivato questo Principe nel Regno di Napoli, la Regina gli mandò incontro gran copia di Baroni, e fra gli altri il suddetto Sforza gran Contestabile, con ordine di non gli dare altro titolo, che quello di Principe di Taranto, e Duca di Calabria: che così s'era convenuto negli articoli del Contratto matrimoniale, già eseguito per via di un Mandato colle cerimonie della Chiesa, come io vo credendo. Ma Jacopo, a cui fianchi si misero tosto de i Baroni desiderosi d'abbattere *Sforza*, e *Pandolfello*, il consigliarono di levarsi d'attorno questi due potenti ostacoli, perchè in tal guisa si sarebbe aperta la strada ad essere Re. In fatti nella Città di Benevento fu preso Sforza, e cacciato in una dura prigione; nè andò esente da questo disavventura *Francesco* suo figliuolo con altri parenti del medesimo Sforza. Arrivato Jacopo a Napoli nel dì 10. d'Agosto, consumato che ebbe il matrimonio, usurpò il titolo di Re, o pure, come vogliono alcuni, ciò eseguì con consenso della medesima Reina. Fece poi nel dì 8. di Settembre mettere le mani addosso a Pandolfello, e l'infelice processato e condennato lasciò la testa sul palco nel dì primo d'Ottobre. Passando poi più oltre cominciò a tenere ristretta e come prigioniera la Regina, con attribuire a se stesso tutta l'autorità, e senza lasciarne a lei un menomo uso, e nè pur permettendole, che fosse visitata da alcuno de' Nobili. *Paolo Orsino* uscì in questi tempi di prigione per grazia del Re Jacopo, da cui fu mandato a Roma, per imbrogliar quella Città, mentre Castello Sant'Angelo stava tuttavia alla divozione di Napoli; e colle bombarde facea guerra e danno al Popolo Romano. (*a*) Arrivò egli colà nel dì 28. di Novembre, e cominciò ad inquietare il Cardinale di Sant'Eustachio, Legato, e fece prigione *Francesco degli Orsini*.

(a) *Antonii Petri Diar. tom 24. Rer. Italic.*

Ebbe *Filippo Maria Duca* di Milano molte faccende in quest'anno (*b*), cioè guerra con *Pandolfo Malatesta* Signore di Brescia; nel qual tempo la fazion de' Ghibellini di Alessandria, che essendo fuoruscita, avea impetrata poco prima la grazia di ripatriare, si mosse a rumore, e diede quella Città in mano a *Teodoro Marchese* di Monferrato. Per buona fortuna del Duca in quei medesimo giorno *Francesco Carmagnuola* suo Generale avea stabilita col Malatesta per interposizion de' Veneziani una tregua di due

(b) *Corio Istor. di Milano.*

due anni: laonde l'armi sue ebbero la comodità di accorrere ad essa Città d'Alessandria, e di entrare per una porta nella Fortezza, che tuttavía si mantenea, e di ricuperar la Città. Per questo fatto il Carmagnuola fu dal Duca Filippo creato Conte di Castelnuovo (*a*). Non andò così per Piacenza. *Filippo degli Arcelli*, Nobile di quella Città nel dì 25. di Ottobre usurpò il dominio di trucidar la guarnigione del Visconte. Pretende il Rivalta (*b*) Storico Piacentino, ch'egli le desse il sacco, e commettesse grandi crudeltà contra de' Cittadini, e massimamente contra di *Alberto Scotto* Conte di Vigoleno. Fece egli lega di poi col *Marchese Niccolò* di Ferrara, e co i Signori di *Brescia*, *Cremona*, e *Lodi*, in maniera che cominciò a dar da fare al Duca di Milano. Per attestato del Bonincontro (*c*) in quest' anno Malatesta Signor di Cesena fece guerra a *Lodovico de Migliorati* Signore di Fermo, e lo spogliò di molte Castella. Di peggio sarebbe intervenuto a Lodovico, se non fosse giunto avviso a Malatesta, che *Braccio da Montone*, Capitano insigne di questi tempi, metteva a ferro, e fuoco il Contado di Cesena (*d*). Perciò fatta tregua fra loro, corse alla difesa della propria casa. Guerra eziandio mosse in quest' anno il medesimo Malatesta a *Ridolfo Varano* Signore di Camerino, ma non gli andò fatta, come s' era egli figurato. Genova per la sollevazione cominciata nell' anno addietro era tuttavia in armi (*e*) continuando le battaglie fra' Cittadini, il bruciamento, o smantellamento delle case. Per quanto si studiasse il Clero con divote processioni, gridando misericordia e pace, di frenar sì pazzo bollor delle Fazioni, stettero gl' inferociti animi saldi nelle risse fino al dì 6. di Marzo, in cui essendo stati eletti nove Arbitri, profferirono l'accordo, consistente in permettere, che *Giorgio Adorno* fino al dì 27. di quel mese ritenesse la sua dignità, e poi la dimettesse, con goder da lì innanzi di molte esenzioni e sicurezze. Furono deposte l' armi, cessò tutto il rumore; e dapoichè l' Adorno lasciò vacante la sedia, nel dì seguente, giorno 28. d' esso mese fu eletto Doge *Barnaba da Goano*. Coll' elezione di cotesto prudente personaggio, parea, che s' avesse a goder quiete in Genova; ma troppo erano in que' tempi facili a scomporsi gli animi di quella feccola gente. Nel dì 29. di Giugno gli Adorni e Campofregosi presero l' armi contra del Duca novello per deporlo. Perciò si fu di nuovo alle mani fra gli emuli e i loro aderenti; nè potendo resistere il Goano alla

(a) *Sanuto Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Italic.*
(b) *Ripalta Chronic. Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*
(c) *Boninc. Annal. t. 21. Rer. Italic.*
(d) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital. Chronicon Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.*
(e) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

alla potenza degli avversarj, rinunziò la bacchetta del comando. In luogo suo nel dì 4. di Luglio di comune consenso del Popolo restò eletto Doge *Tommaso da Campofregoso*: con che si restituì la pace alla scompigliata Città.

Anno di CRISTO MCCCCXVI. Indizione IX.
Sede di S. Pietro vacante 2.
di SIGISMONDO Re de' Romani 7.

SPesero i Padri del Concilio di Costanza quest'anno in varj regolamenti, spettanti alla Disciplina Ecclesiastica, in Trattati per istaccar la Castiglia dall'Antipapa *Benedetto*, e in citare lui stesso al Concilio, e in processar gli Eretici Ussiti, senza parlare dell'elezion d'un nuovo Romano Pontefice, premendo loro, se mai si potea, di riportar la cessione d'esso Antipapa, per procedere poi più francamente a dare un indubitato Papa alla Chiesa di Dio. Ma l'ambizioso Pietro di Luna, che si belle sparate avea talvolte fatto d'essere pronto alla cessione, quanto più mirava abbattuti i due suoi competitori, tanto più si confermava nella risoluzione di voler morire Papa. Intanto non mancavano all'Italia guerre, e rivoluzioni. *Braccio da Montone*, Capitano del già Papa *Giovanni XXIII*. avea tenuta fin qui a freno la Città di Bologna coll'armi sue (a). Ma da che s'intese la caduta d'esso Pontefice, ripigliarono i Bolognesi l'innato desiderio della lor libertà. Nel dì cinque di Gennajo dell'anno presente diedero esecuzione a i loro disegni, coll'avere *Antonio* e *Battista de' Bentivogli*, e *Matteo da Canedolo* levato rumore, per cui tutto il popolo corse all'armi. Fu lasciato uscire il Vescovo di Siena, che v'era Governatore per la Chiesa; ma andò tutto il suo avere a saccomano. Udita questa nuova, Braccio che si trovava a Castello S. Pietro, s'avviò tosto alla volta di Bologna colle sue genti, credendosi d'ingojarla, e d'arricchir colla preda i suoi. Trovati i Cittadini ben in punto, e risoluti di difendere il ricuperato libero stato, capitolò con essi, e fors'anche prima era d'accordo con loro; e dopo aver da essi ricevuto in termine di tre mesi un donativo di ottantadue mila fiorini d'oro, li lasciò in pace, e andossene a portar la guerra contro la sua patria Perugia, di cui con altri molti Nobili era fuoruscito. Allora fu, che rientrò in Bologna una

(a) *Matth. de Griffon. Chronic. tom. 18. Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. eod.*

gran copia di Nobili cacciati in esilio sotto il rigoroso Pontificio governo precedente, e cessarono le gran faccende, che in addietro avea il Carnefice in quella Città. Nel dì cinque d' Aprile ebbero il Castello della Porta di Galiera per dieci mila Fiorini, dati a Messer Biletto da Napoli, parente del fu Papa Giovanni XXIII., e non perderono tempo a smantellarlo. Furono loro restituite anche le Castella, che teneva Braccio. Gran festa ed allegría si fece per più dì in Bologna per questa mutazione di Stato.

Marciò intanto il valoroso Braccio alla volta di Perugia sua Patria con quattro mila cavalli e molta fantería, per rientrar colla forza in quella Città. Molte battaglie, molti assalti succederono, avendo i Perugini della fazion contraria fatto ogni sforzo per la loro difesa. Gian-Antonio Campano Vescovo di Teramo diffusamente, ma non senza adulazione, lasciò scritte tutte le imprese di questo celebre Capitano (*a*), col difetto ancora comune a molti altri Storici di quel Secolo, cioè di non accennar gli anni: cosa di molta importanza per la Storia. Si trovavano alle strette i Perugini, e conoscendo di non poter oramai più resistere a sì feroce nemico, misero le loro speranze in *Carlo Malatesta* Signor di Rimini, accreditato Condottier d' armi di questi tempi. L' offerta di molto danaro, e molto più l' avergli fatto credere, che il prenderebbono per loro Signore, cagion fu ch' egli s' impegnò a sostenerli contra del loro Concittadino. Raunata dunque la maggior copia di cavalli e fanti che potè, si mosse a quella volta, avendo seco *Angelo dalla Pergola*, con altri Capitani, ed aspettando ancora, che *Paolo Orsino* con altra gente venisse ad unirsi con lui. Era giunto su quel d' Assisi, e in vicinanza del Tevere, quando Braccio, sotto di cui militava *Tartaglia*, rinomato Condottier d' armi, premendogli non poco, che il Malatesta non arrivasse a darsi mano co i Perugini, gli andò incontro a bandiere spiegate, e nel dì 7. di Luglio (il Bonincontro scrive (*b*) nel dì 15.) gli presentò la battaglia. Durò questa sette ore con bravura memorabile d' entrambe le parti; ma perchè, secondo alcuni, era inferiore, non già di coraggio, ma di gente l' Armata di Carlo Malatesta, ad essa toccò di soccombere. Rimase prigione lo stesso Carlo, con Galeazzo suo nipote, e molt' altri Nobili (*c*). Il Campano scrive, che circa tre mila cavalieri prigionieri vennero alle mani di Braccio. Dio sa, se neppur tanti ne avea condotti in campo

(a) *Campanus in Vita Brachii, tom. 19. Rer. Ital.*

(b) *Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.*

(c) *Annales Forolivien. t. m. 22. Rer. Italic.*

po il Malatesta, al quale fu imposta la taglia di cento mila fiorini d'oro, e trenta mila a suo nipote. Dopo molti mesi, a nulla avendo servito le raccomandazioni de' Veneziani, si riscattò Carlo con pagarne settanta mila. Il Sanuto scrive solamente trenta mila (*a*). Ma egli trovò la maniera di far danaro, con apporre a Martino da Faenza, uomo ricchissimo, e che militava per lui, un reato di tradimento, per cui lo spogliò non solo del contante, ma anche della vita. *Pandolfo Malatesta* Signor di Brescia suo fratello, giacchè era seguita tregua fra lui, e il Duca di Milano, con quattro mila cavalli, e molti pedoni si portò a Rimini: ma a nulla giovò il suo arrivo colà, se non ad impedire, che Braccio non occupasse più Castella a i Malatesti di quel che fece.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

Imperocchè Braccio dopo questa vittoria maggiormente s'ingagliardì, e i Perugini presi da somma costernazione altro ripiego non ebbero, che quello di spedire a lui Ambasciatori, per offerirgli la Signoria della Città, e pregarlo di usar la clemenza verso de' concittadini suoi. Nel dì 19. di Luglio fece egli armato la sua solenne entrata in quella Città, trattò amorevolmente i nuovi sudditi, e cominciò un plausibil governo in quel Popolo. Avea testa da far tutto. E perciocchè seppe, che Paolo Orsino colle sue truppe era giunto a Colle Fiorito, mandò innanzi Tartaglia con un corpo d'armati, e con un altro gli tenne dietro (*b*). L'Orsino nel dì cinque d'Agosto attorniato, quando men sel pensava, da i nemici, lasciò la vita sotto le spade di *Lodovico Colonna*, di Tartaglia, e d'altri, che gli voleano gran male. Pure ne avrebbono fatta aspra vendetta i suoi soldati, che corsero all'armi, ed aveano già ridotto Tartaglia in male stato, se non fosse sopravenuto il rinforzo di Braccio, per cui rimasero disfatti, e quasi tutti presi. S'impadronì poscia Braccio di Rieti, di Narni, e di alcune Castella de' Malatesti: tutte imprese, che consolarono non poco i Perugini, per avere acquistato, benchè loro malgrado, un Signore, che accresceva lo splendore, e dominio della loro Città. Venne a morte nel dì 20. di Settembre *Malatesta* Signor di Cesena, e fratello di *Carlo*, e di *Pandolfo*. E circa lo stesso tempo, se abbiamo da credere agli Annali di Forlì (*c*), terminò i suoi giorni *Gian-Galeazzo de' Manfredi* Signor di Faenza, a cui nella Signoria succedette *Guidazzo* suo figliuolo. Ma secondo altra Cronica, egli mancò di vita solamente nell' anno seguente. Ben-

(b) *Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.*

(a) *Corio Istoria di Milano.*

(b) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italicar.*

chè il Corio (*a*), siccome accennai, metta all' anno precedente la tregua maneggiata dagli Oratori Veneti fra il Duca di Milano, e i Collegati, cioè *Pandolfo*, e *Carlo Malatesti*, il *Marchese di Ferrara*, e i Signori, o sia Tiranni di *Lodi*, *Cremona*, *Piacenza*, e *Como*: pure il Sanuto (*b*) lo riferisce all' anno presente. L' anno poi fu questo, che *Filippo Maria*, *Duca* suddetto, avendo con belle parole fatto venire a Milano *Giovanni da Vignate* Signor di Lodi, ordinò nel dì 19. d' Agosto, che fosse preso, e messo in una gabbia di ferro nella Città di Pavia, dove nel dì 28. d' esso mese fu ritrovato morto, e si fece spargere voce, che percotendo il capo ne' ferri, s' era ucciso, senz' averne obbligazione al boja. Intanto spedito l' esercito a Lodi, tornò quella Città all' ubbidienza del Duca. La morte di costui mise a partito il cervello di *Lotieri Rusca* occupator di Como, in maniera che mandò a trattare di rendere al Duca quest' altra Città, purchè gli lasciasse Lugano con titolo di Contéa, e ne ricevesse quindici mila fiorini d' oro in dono. Così fu fatto, e Como ubbidì da lì innanzi al Duca. Aggiugne il Sanuto, che nel Novembre di questo medesimo anno esso Duca spedì le sue genti all' assedio di Trezzo: per le quali novità i Veneziani mediatori della tregua fatta, pretesero, ch' egli l' avesse rotta, e fosse incorso nella pena di trenta mila fiorini d' oro, e per questo gli spedirono Ambasciatori. Ma il Duca non lasciò di continuar la sua impresa. Nè sussiste, come scrive il Sanuto, ch' egli occupasse Bergamo in quest' anno. Ciò succedette nel 1419.

(c) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital. Boninc. Annal. tom. eod.*

(d) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Italic.*

Pagò in quest' anno *Jacopo dalla Marca* Re di Napoli la pena dell' ingratitudine sua verso la *Regina Giovanna* sua moglie (*c*). L' aveva ella posta sul Trono, ed egli la trattava come una fantesca, con averla privata non solo d' ogni autorità, ma anche della libertà, tenendola ristretta nel Palazzo. Ne fecero rispettose doglianze i Napoletani, ma senza frutto. *Giulio Cesare di Capoa*, uno de' primi Baroni, si esibì alla Regina di uccidere il Re (*d*). Credendo ella d' acquistarsi la grazia del marito, gli rivelò il fatto, per cui l' infelice Barone fu decapitato. Dovea quest' atto d' amore ispirare al Re sentimenti di più umanità verso della consorte, pure non si mutò registro con lei. Parve a i Napoletani, che fosse oramai tempo d' insegnar le leggi dell' onore, e le creanze a questo ambizioso, ed ingrato Principe. Avendo dunque la Regina ottenuto per grazia speziale di potere nel dì 13. di Settembre uscire per andare

re a pranzo ad un giardino di un Fiorentino, allorchè si fu condotta colà, fu levato rumore, e il Popolo in armi cominciò a gridare: *Viva la Regina Giovanna*. *Ottino Caracciolo*, che era il maggior favorito d'essa Regina, con altri Baroni, la menò al Castello di Capuana. Il Re Jacopo si trovava allora senza le sue genti d'armi, perchè le aveva inviate in Abbruzzo contro a i ribelli, e però se ne fuggì nel Castello dell'Uovo. Fece la Regina assediar questo Castello, e parimente Castello nuovo. S'interposero persone per accordo, e questo seguì con restare obbligato il Re a deporre il titolo di Re, contentandosi di quello di Principe di Taranto, e di Vicario del Regno; e ch'egli mandasse fuori d'esso Regno tutti i Franzesi, soldati, o cortigiani, a riserva di quaranta; e che liberasse *Sforza* dalla prigione. Si eseguì il Trattato. Sforza messo in libertà ripigliò il grado di Gran Contestabile; e *Ser Gianni Caracciolo* di poi ottenne quello di Gran Siniscalco. Universal credenza fu, che a Sforza salvasse la vita un atto coraggioso di Margherita sua sorella, maritata con Michele da Cotignuola. Trovavasi essa a Tricarico col marito, e con varj altri parenti di Sforza, che tutti militavano con gran riputazione nel corpo delle di lui truppe, e cominciarono a far guerra al Regno, da che ebbero intesa la prigionia di Sforza amato loro capo. Mandò il Re Jacopo alcuni Nobili a trattar con essi d'accordo, minacciando di far morire Sforza, se non rendeano Tricarico. Margherita comandò, che s'imprigionassero gli Ambasciatori: il che cagionò, che i lor parenti facessero istanza al Re di non incrudelir contro di Sforza, per non vedere condannati alla pena del talione i loro congiunti. Furono ancora liberati dalle carceri alcuni altri parenti di Sforza, ma non già per allora *Francesco* di lui figliuolo, che Jacopo volle ritener come ostaggio della fede del padre. Era stato questo valoroso giovane Paggio in Corte di *Niccolò Marchese* di Ferrara, ed allorchè Sforza suo padre passò al servigio del *Re Ladislao*, fu chiamato colà, dove attese a fare il noviziato della milizia, ed avea già conseguite in dono alcune Castella. Non si fermò qui la fortuna di Sforza, perchè la Regina a fine di maggiormente unirlo a i di lei interessi, gli donò Troja con assai altre Terre, e a Francesco suo figliuolo, in vece di Tricarico, concedette Ariano, ed altri Luoghi. Nel dì primo d'Aprile dell'anno presente, mancò di vita *Ferdinando Re* d'Aragona, Sardegna, e Sicilia (*a*), ed ebbe per successore *Alfonso* suo figliuolo, le cui imprese occuperanno da qui innanzi molti anni di questa Istoria. Mostrò egli non mi-

(a) *Theodor. de Niem in Johanne XXIII. Surita, Marianus & alii*.

minore zelo del padre per rendere la pace, ed unione alla Chiesa di Dio. Nel dì 26. di Febbrajo di quest' anno (*a*) passando *Sigismondo Re* de' Romani per Sciamberì, eresse in Ducato la Contea di Savoja; laonde *Amedeo* Signor di quelle Contrade, e di parte del Piemonte, cominciò ad usare il titolo di Duca, che s'è poi continuato ne' Successori suoi colla giunta a i dì nostri del Regale.

(a) *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.*

Anno di Cristo mccccxvii. Indizione x.
di Martino V. Papa 1.
di Sigismondo Re de' Romani 8.

Dopo avere il Concilio di Costanza compiuti tutti gli Atti del processo contro Pietro di Luna, che appellato *Benedetto XIII.* s'era ostinato in voler sostenere il suo preteso Pontificato, benchè l'Aragona, Castiglia, ed altri Popoli della Spagna si fossero sottratti dalla di lui ubbidienza (*b*): finalmente nel dì 26. di Luglio que' Padri fulminarono contra di lui la sentenza, dichiarandolo spergiuro, decaduto da ogni dignità ed ufizio, scismatico, ed eretico. Trattossi di poi dell' elezione di un legittimo, ed indubitato Pontefice, e l' affare fu condotto fino al dì 11. di Novembre, festa di S. Martino Vescovo, in cui concorsero i voti de' Cardinali nella persona di Ottone Cardinal Diacono di S. Giorgio al velo d'oro, di nazione Romano, e di una delle più illustri Famiglie d' Italia, cioè di Casa Colonna. A cagion della festa, che correa, egli prese il nome di *Martino V.* con portare al Pontificato delle eccellenti doti d' animo, e d' ingegno, e nel dì 21. d' esso mese fu coronato. Portata questa nuova in Italia, e per tutte l' altre parti della Cristianità d' Occidente, riempiè ognuno di consolazione e allegrezza, per vedere dopo tanti anni estinto lo scandaloso e lagrimevole scisma, ond'era stata sì malamente lacerata la Chiesa di Dio. Mancò eziandio in quest' anno nel dì 18. o sia 19. d'Ottobre in Recanati il Cardinale Angelo Corrario (*c*), da noi veduto in addietro Papa *Gregorio XII.* a cui nel dì 26. di Novembre furono celebrate nel Concilio di Costanza solenni esequie. Era in questi tempi governata la Città di Roma a nome della Chiesa da *Jacopo Isolani Cardinale* di Sant' Eustachio Legato, assistito anche da *Pietro degli Stefanacci* Romano Cardinale di Sant' Angelo. Quantunque Castello

(b) *Labbe Concil. tom. 12.*

(c) *Chronic. Foroliviens. tom. 19. Rer. Ital.*

lo Sant' Angelo tuttavía fosse all' ubbidienza di *Giovanna Regina* di Napoli, non apparisce, che facesse guerra alla Città, anzi secondo alcuni ne era divenuto padrone il suddetto Cardinale Legato. Ma eccoti nel dì 3. di Giugno venir *Braccio da Montone* con tutte le sue genti d' armi a turbar la pace de' Romani. L' ambizione di questo prode Capitano dopo l' acquisto di Perugia e d' altre picciole Città, e dopo la vittoria riportata contra *Carlo de' Malatesti*, non conosceva più limite, e però gli venne in pensiero di conquistare la stessa Roma (*a*). E non mancava qualche Romano traditor della Patria d' animarlo all' impresa e di promettergli assistenza. Restò bensì sbigottito il Popolo Romano alla comparsa di questo inaspettato nemico; pure unito col Cardinal Legato si preparò alla difesa. Andarono gli stessi Porporati a trovar Braccio per sapere la di lui intenzione; ed egli francamente rispose loro di voler entrare in Roma, solamente per conservarla al Pontefice, che si dovea creare. Stavasene egli accampato a Sant' Agnese, e conoscendo, che i Romani non erano d' umore d' aprirgli le porte, cominciò a fare scorrere per li contorni le sue genti, che ben tosto condussero centinaja di prigioni. Tale ostilità e il timore di non poter fare l' imminente raccolta de' grani, indusse i Romani a capitolare, e a ricevere Braccio, come lor Signore in Città. Con detestazione de' buoni si scoprì, che lo stesso Cardinale di Sant' Angelo tenea mano a i disegni di Braccio, il quale nel dì 16. di Giugno entrò in Roma trionfalmente, e preso solamente il nome di Difensore della Città, vi creò un nuovo Senatore, essendosi ritirato il Cardinale Legato in Castello Sant' Angelo. Diede poi principio nel dì 16. di Luglio all' assedio d' esso Castello, e venne a rinforzar la sua Armata con grosso corpo di cavallería e fantería *Tartaglia*.

(a) *Campanus Vit. Brachii lib. 4. tom. 19. Rer. Italic.*

Allorchè si fu accertato il Cardinale Legato delle ambiziose idee di Braccio contra di Roma, avea già spedito a Napoli, pregando la *Regina Giovanna* di soccorso di gente (*b*). Non andò a voto la richiesta, perchè la Regina, bramosa di acquistarsi merito col Papa futuro, assunse volentieri la difesa di Roma. Scelto fu per tale impresa il gran Contestabile *Sforza*. Nè migliore si potea scegliere, perocchè egli sospirava le occasioni di vendicarsi di Braccio, il quale dianzi per tirar al soldo suo Tartaglia da Lavello, l' avea ajutato ad occupar molte Castella, che

(b) *Gribell. Vit. Sfortiae tom. eod.*

ap-

appartenevano al medesimo Sforza nel Patrimonio. Trovandosi uniti, siccome dicemmo, Braccio e Tartaglia, contra d'amendue con grande ardore procedeva Sforza, seco conducendo *Conte da Carrara*, *Gian-Antonio Orsino* Conte di Tagliacozzo, ed altri Baroni Romani. Giunto nel dì 10. d'Agosto fino alle mura di Roma, mandò il guanto sanguinoso a Braccio in segno di sfida della battaglia (*a*). Ma Braccio, che non si volea azzardare con un sì potente nemico, massimamente perchè non si vedea sicure le spalle da i Romani stessi, elesse il partito di battere la ritirata; e però nel dì 26. del suddetto mese uscì di Roma, e s'inviò alla volta di Perugia. Nel giorno seguente Sforza co' suoi entrò nel Palazzo del Vaticano colle bandiere della Chiesa e della Regina; creò di consenso del Cardinale Legato nuovi Ufiziali in Roma; e nel dì 3. di Settembre fece condur prigione in Castello il Cardinale di Sant'Angelo colpevole d'intelligenza con Braccio. Questi non vide più la luce, nè altro si seppe di lui. *Niccolò Picinino* da Perugia, che militando nell'Armata di Braccio, avea già incominciato ad acquistar nome di valente Capitano, e divenne poi sì celebre col tempo, era rimasto a Palestrina, e a Zagaruolo con quattrocento cavalli. Le scorrerie e i saccheggi, ch'egli andava facendo fino alle porte di Roma, incitarono Sforza a liberar la Città anche da questo nemico. Fu sconfitto il Picinino e fatto prigione con altri de' suoi, e solamente dopo quattro mesi rilasciato col cambio d'altri prigionieri di Braccio, e di Tartaglia. Erasi fermato a Toscanella lo stesso Tartaglia con un grosso corpo d'armati. Moriva di voglia Sforza di fare a questo suo nemico un brutto gioco; all'improvviso si portò colà con isquadre scelte d'armati; mandò innanzi assai saccomani per tirarlo fuori della Terra, nè andò fallito il suo pensiero. Tartaglia uscì co i suoi, e si mise ad inseguire i fuggitivi, quand'ecco si vide venir incontro le schiere di Sforza. Caldo fu il combattimento, in cui *Francesco* figliuolo di Sforza, giovane allora di sedici anni, diede il primo saggio del suo valore, come se fosse stato veterano nel mestiere dell'armi. La peggio toccò a Tartaglia, che corse pericolo d'essere preso, ed ebbe la fortuna di salvarsi nella Terra. Svernò poscia l'invitto Sforza in Roma, e lasciato un buon presidio sotto il comando di Foschino suo parente, nella Primavera se ne tornò a Napoli. Intanto Braccio ritornato a Perugia (*b*), attese a conquistare, o a rendere tributarie varie Terre della Chiesa, cioè Todi,

(a) *Antonii Petri Diar. tom.* 24. *Rer. Italicar.*

(b) *Campanus Vit. Brachii l.* 4. *tom.* 19. *Rer. Italic.*

Todi, Orvieto, Terni, Jesi, Spello, oltre a Narni e Rieti, dianzi occupate: il che sempre più gli conciliò l'affetto e la stima de' Perugini, che miravano crescere per opera di lui ogni dì più la lor potenza e riputazione. Obbligò ancora *Lodovico Migliorati* Signor di Fermo (*a*), a redimersi dalle di lui vessazioni con una somma d'oro.

Per quanto abbiamo dal Corio (*b*), avendo il *Conte Carmagnola*, Generale di *Filippo Maria*, *Duca* di Milano, continuato anche pel verno l'assedio del forte Castello di Trezzo sull'Adda, occupato da i Coleoni di Bergamo, finalmente nel dì 11. di Gennajo se ne rendè padrone. Se crediamo al Sanuto (*c*), quattordici mila fiorini quegli furono, che finalmente espugnarono quella Fortezza. Rivolse di poi l'armi sue il vittorioso Carmagnola, secondochè scrivono il Rivalta (*d*), e il Sanuto, contra Piacenza. Era quella occupata da *Filippo Arcelli*, personaggio valoroso sì nell'armi, ma insieme crudele. Andò il Carmagnola ad accamparsi alla Porta di Borgo nuovo, e gli riuscì con un aguato di far prigione Bartolomeo Arcelli fratello d'esso Filippo, nel mentre che passava a Genova per chiedere soccorso a quella Repubblica. Seco si trovò Giovanni figliuolo del medesimo Filippo, giovane di mirabil'espettazione. Tutti e due questi miseri furono un dì guidati davanti a quella Porta coll'intimazion della morte, se la Città non si rendeva. Volle più tosto l'Arcelli vedere eseguita così barbara, e da tutti detestata sentenza, che cedere il possesso di Piacenza. Pure non corse gran tempo, che la Città fu presa, ed egli si ridusse nel Castello. Ma convinto dell'impossibilità di sostenersi se ne fuggì, o pur fatto accordo per alcune migliaja di fiorini, se ne andò con Dio, lasciando interamente in potere del Carmagnola col Castello quella nobil Città, che per le passate sciagure era divenuta un deserto. Manca la Città di Piacenza d'Autori di questi tempi, che abbiano accuratamente descritte le sue calamità. Anzi discordano gli Storici nell'anno, in cui questa tornò alle mani del Duca. Il Rivalta di ciò parla all'anno presente; il Corio, e Giovanni Stella (*e*) al seguente; e neppure il Campi (*f*), Storico Piacentino fa decidere la quistione, con rapportar nondimeno il fatto a quest'anno. Tuttavia parmi, che dal Sanuto (*g*), e dal Biglia (*h*) si possa ricavar tanto lume da diradar queste tenebre. Cioè avere Filippo Arcelli ne' tempi addietro occupata Piacenza. Gliela ritolse il Carmagnola, ma senza po-

(a) *Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Corio, Istor. di Milano.*

(c) *Sanuto Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Ripalta Chronic. Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*

(e) *Johann. Stel. Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(f) *Campi Ist. di Piacenza tom. 3.*

(g) *Sanuto Istor. di Venezia, ubi supra.*

(h) *Billius Histor. tom. 19. Rer. Italic.*

poter espugnare il Castello. E perchè *Pandolfo Malatesta* uscì in campagna per liberar quel Castello dall' assedio, trovandosi allora il Duca senza forze da potersegli opporre, ordinò che la Città fosse evacuata da tutti gli abitanti, i quali piagnendo si ridussero parte a Pavia, parte a Lodi. Rimase Piacenza disabitata, ed entrativi l' Arcelli, e il Malatesta non vi trovarono, se non le mura delle case. In quest' anno poi il Carmagnola tornò ad impossessarsi di Piacenza, e mise l' assedio al Castello, questo poi solamente nell' anno seguente o per la fuga dell' Arcelli, o per patto fatto con lui, venne alle sue mani. Passò di poi l' Arcelli al servigio de' Veneziani, per li quali fece di molte prodezze, e conquistò il Friuli, siccome andremo dicendo.

Tentò ancora nell' anno presente il Carmagnola Pizzighittone, e Castiglione di Giaradadda, ma senza frutto. Si rivolse dunque a Cremona, e vi mise il campo, risoluto di sterminare il Tiranno *Gabrino Fondolo*. In questi progressi del Visconte Pandolfo Malatesta Signor di Brescia già mirava i preludj della sua caduta; e però avendo il Duca rotte le tregue, anch' egli prese l' armi per soccorrere Cremona, senza che apparisca di poi, che facesse impresa alcuna degna di menzione. Abbiamo in oltre da Benvenuto da San Giorgio (*a*), che nel dì 20. di Marzo dell' anno presente esso Duca acconciò le differenze, che passavano tra lui, e *Teodoro Marchese* di Monferrato, avendo in tal congiuntura il Duca ricuperata dalle mani di lui la Città di Vercelli, e il Marchese ottenute varie Castella colla cession d' ogni ragione sopra Casale di Sant' Evasio. Tornossi in quest' anno a sconcertare la quiete di Genova (*b*) per cagione de' Guarchi, de' Montaldi, di Teramo Adorno, e d' altri fuorusciti, che ricorsero a Filippo Maria Visconte per impetrar soccorso contro la Patria, vogliosi di deporre *Tommaso da Campofregoso* Doge. Sperando il Duca di pescare in questo torbido, diede volentieri orecchio al Trattato, e somministrò loro un corpo di soldatesche. Ma di ciò all' anno seguente. Mancò di vita per la peste nel presente anno, e non già nel precedente, siccome dicemmo, *Gian-Galeazzo de' Manfredi* Signor di Faenza (*c*); e in questi tempi appunto faceva essa pestilenza grande strage in Firenze e Toscana. Nè poca era la balordaggine delle genti d' allora, perchè fuggendo i benestanti dalle Città infette, senza opposizione trovavano ricovero nelle Città sane; maniera facile di maggiormente dilatare

(a) *Benven. da S. Giorg. Ist. del Monferrato, t. 23. Rer. Italic.*

(b) *Johann. Stel. Annal. Genuens. tom 17. Rer. Italic.*

(c) *Chronic. Forolivien. tom. 19. Rer. Italic.*

tare l' eccidio. Fecero guerra in quest' anno (*a*) i Bolognesi alla Terra di San Giovanni in Persiceto, che era raccomandata a *Niccolò Estense* Marchese di Ferrara. Ma questi ne diede loro la tenuta per ventisette mila fiorini d'oro, nè volle mettersi all' impegno di sostenerla. Nell' anno presente (*b*) ancora ebbe principio la guerra de' Veneziani contra di Udine, e del Friuli. Lodovico Patriarca d' Aquileja Signore di quel paese era in lega con *Sigismondo Re* de' Romani, e d' Ungheria; ma non gli venivano i soccorsi occorrenti al bisogno: il perchè vedremo andar peggiorando i di lui interessi negli anni seguenti.

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.*

(b) *Sanuto Istor. Veneta tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXVIII. Indizione XI.
di MARTINO V. Papa 2.
di SIGISMONDO Re de' Romani 7.

DOpo avere *Papa Martino V.* imposto fine al Concilio di Costanza (*c*), nel dì 16. di Maggio si mise in cammino alla volta di Sciafusa per calare in Italia, accompagnato dal *Re Sigismondo*, da varj Principi, e da gran folla di gente per un tratto di strada. Arrivò nel dì 11. di Luglio a Genevra, dove gli Ambasciatori d' Avignone gli prestarono ubbidienza. Partitosi di là solamente nel dì tre di Settembre per Susa, Torino, e Pavía, passò a Milano nel dì 12. di Ottobre, dove il *Duca Filippo Maria* l' avea invitato con gran premura. La magnifica sua entrata in quella Città vien descritta dal Corio (*d*). Messosi poi nel dì 17. d'esso mese in viaggio, si trasferì a Brescia, ricevuto con sommo onore da *Pandolfo Malatesta*, e di là marciò a Mantova. Quivi si riposò il resto dell' anno, con attendere in lontananza a rimediare a i disordini dello Stato Ecclesiastico, nel quale trovò vacillante la sua autorità. Bologna s' era già rimessa in libertà; Perugia con altre Città ubbidiva a *Braccio da Montone*; in Roma tuttavía regnava la discordia, e vi teneva il piede la Guarnigione della *Regina Giovanna*; in mano finalmente di varj Signori era la Romagna, e parte della Marca. Per cagione di quello sì sconcertato sistema i vigilanti Fiorentini gli esibirono per istanza di sua sicurezza la stessa Città di Firenze, o Pisa; ed egli si mostrò disposto ad accettare l' offerta. Inviò Ambasciatori a Bologna, richiedendo il dominio temporale di quella Città (*e*). Altri ne inviarono a lui i

(c) *Raynaudus Annal. Eccles.*

(d) *Corio, Ist. di Milano.*

(e) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

Bologneſi, pregandolo di non s' impacciare nel civile loro governo, e tanto ſeppero fare, ch' egli ſi contentò di laſciarli com' erano, con obbligo di pagare annualmente alla Camera Apoſtolica il cenſo di otto mila fiorini d' oro. Non volle per allora ſentirſi parlare di Braccio, che pregava di ottenere in Vicariato le Città da lui poſſedute. Fu queſto l' anno ultimo della vita di *Teodoro II. Marcheſe* di Monferrato, Principe rinomato. E' riferita dal Corio la ſua morte all' anno precedente; ma Benvenuto da San Giorgio (*a*) la rapporta al preſente; e ſiccome più informato degli avvenimenti della ſua Patria, merita quì maggior fede. Reſtò Signore di quegli Stati *Gian Jacopo* ſuo figliuolo. Diede molto da dire in queſt' anno agl' Italiani la morte violenta (*b*), che *Filippo Maria, Duca* di Milano nel meſe d' Agoſto inferì a *Beatrice Tenda*, già moglie di Facino Cane, e poſcia ſua. Fu eſſa imputata di amicizia diſoneſta con un certo ſuo famigliare, e però proceſſata, e tormentata. Ancorchè ne' tormenti confeſſaſſe il fallo, lo negava di poi al Confeſſore. Ciò non oſtante tagliata le fu la teſta. Non ſi potè cavar di capo alla gente, ch' ella altro reato non aveſſe, ſe non quello d' aver preſo per marito il Duca giovinetto, quando eſſa era d' età troppo diſuguale, ed incapace di far figliuoli. Però univerſalmente venne deteſtata oltre alla crudeltà l' ingratitudine del Duca (*c*), a cui queſto matrimonio avea portato immenſi teſori, ed era ſtato il principio d' ogni ſua fortuna. Fece in queſt' anno gran guerra eſſo Duca di Milano alla Città di Genova (*d*), con avere inviato un potente ſoccorſo di gente d armi agli Adorni, Montaldi, Guarchi, ed altri fuoruſciti di quella Città, tutti rivolti a detronizzare il Doge *Tommaſo da Campofregoſo*. Paſsò l' eſercito loro fin ſotto Genova; ſuccederono moltiſſime zuffe co' Cittadini; furono preſi, e ripreſi varj Luoghi forti, e Caſtella, ma ſenza punto prevalere contro la poſſanza de' Campofregoſi. Fu in queſta occaſione, che l' armi del Duca di Milano s' impadronirono di Gavi, e di quaſi tutte le Terre, e Caſtella de' Genoveſi, ſituate di quà dal Giogo. Durò in tutto queſt' anno sì fatta guerra ſul Genoveſato. Se l' intendeva co i Genoveſi *Pandolfo Malateſta* Signore di Breſcia, e per fare una diverſione, uſcì in campagna colle ſue genti; ma eſſendoſi arriſchiato a voler paſſare l' Adda, quivi reſtò ſpelazzato dalle ſquadre del Duca di Milano. In queſti tempi *Giovanna Regina* di Napoli proccurò di guadagnarſi la grazia del *Pontefice Martino*, e ſtrinſe lega con lui per mante-

(a) *Benven. da S. Giorgio, Iſt. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

(b) *Corio Iſt. di Milano.*

(c) *Bilius Hiſtor. tom. 19. Rer. Ital.*

(d) *Johann. Stella Annal Genuenſ. tom. 17 Rer. Ital.*

tenerlo nel dominio di Roma, e dell'altre Terre della Chiesa (*a*). In ricompensa il *Papa* promise di darle la Corona del Regno.

(a) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.*

Ma perciocchè gran discordia insorse fra i Ministri d'essa Regina (*b*), aspirando ciascuno al primato, di grandi turbolenze patì in quest'anno la Città di Napoli. Il gran Siniscalco *Ser Gianni Caracciolo*, che era allora il primo mobile di quella Corte e Regno (*c*), quantunque Chiara sorella di Foschino, e di Marco Attendoli parenti di *Sforza*, fosse promessa in moglie a *Marino Conte* di Sant'Angelo suo fratello; pure cominciò a mirar di mal'occhio l'esaltazione di Sforza gran Contestabile, massimamente dopo avergli la Regina dato in Feudo Benevento, non posseduto allora dalla Chiesa Romana, e la terza parte delle rendite di Manfredonia. Maritò in oltre esso Sforza il figliuolo *Francesco* con *Polissena* della Casa Russa, che gli portò in dote la Città di Montalto, Cariate, e molt'altre belle Terre in Calabria. Di altri nobili parentadi fecero parimente in quel Regno gli altri Cotignolesi, e parenti di Sforza, che in copia erano già iti a militare sotto sì gran Capitano, e tutti godevano distinti gradi nella milizia. Ora crescendo la nimicizia di Ser-Gianni verso del medesimo Sforza, e non potendo questi ottener giustizia di molti torti a lui fatti, anzi udendo, che la Regina l'avea dichiarato nemico: perduta la pazienza, mise in armi tutti i suoi; ed alzate le insegne marciò a dirittura alla volta di Napoli, con accamparsi nel Borgo delle Corregge, credendosi di riportar colla forza ciò, che era negato alle giuste istanze sue. Si lasciò egli addormentare dalle lusinghe di Francesco Orsino, a lui spedito dal Caracciolo, perchè promise a bocca larga un amichevol accordo; ma mentre su queste speranze se ne sta Sforza poco in guardia, il Popolo di Napoli incitato dal Caracciolo all'armi, furiosamente nel dì 28. di Settembre uscì di una porta, e diede addosso alle di lui genti, che disordinate non si aspettavano un tale incontro. Fecero, come poterono testa, e il combattimento fu aspro, ed in fine fu obbligato Sforza a ritirarsi colla peggio, e in rotta a Chiaja, perduto l'equipaggio, e gran quantità di cavalli. Servì questa superchieria degli emuli, e il suo sfregio, e la perdita patita, a maggiormente attizzarlo contra di chi aggirava a suo modo la Regina, e la Città; e però unito co i Conti di Cajazzo, e della Cerra, si diede a far correre le sue genti fino a Napoli con gravissimo danno, e grida de' Cittadini. Il perchè tanto

(b) *Raynald. Ann. Eccles.*

(c) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital.*

to i Nobili, che il Popolo, preso il governo della Città, nel dì 9. d'Ottobre trattarono di pace col nemico Sforza. Egli ottenne la restituzion della roba a lui tolta, la liberazion de' prigioni, e che il gran Siniscalco Caracciolo si partisse da Napoli. Il che eseguito, pace vi fu, e Sforza tornò a servir la Regina. *Braccio da Montone* Signor di Perugia, che non diverso da que' Capitani de' masnadieri da noi veduti nel precedente secolo, sapea mantenere alle spese altrui l'esercito suo (*a*), arrivò all' improvviso in quest' anno sul Sanese, e tal paura fece alle Castella de' Salimbeni, che ne smunse quattro mila fiorini. Non avrebbono mai sognato i Lucchesi di vedere sul loro Territorio Braccio, con cui niuna nemicizia aveano (*b*); ma nel dì 10. di Maggio eccolo comparire colà, mettere a sacco tutta la campagna, con prendere un' infinità di bestiame. Era fuori di quella Città *Paolo Guinigi* Signore, o Tiranno d'essa. Giunse a tempo per prepararsi a qualche difesa; ma nondimeno giudicando meglio di chiedere accordo, spedì Ambasciatori a Braccio, e fu convenuto di pagargli cinquanta mila fiorini d'oro, parte in contanti, e parte in lettere di cambio a i Banchieri Fiorentini. Se queste sieno gloriose prodezze di Braccio, lo diranno i Lettori. Portatosi anche a Norcia, e minacciata quella Città d'assedio, fu d'uopo, che quel Popolo si riscattasse con quattordici mila fiorini d'oro. Finalmente dopo aver presa la Terra della Pergola, condusse la sua Armata a quartieri d'inverno.

(a) *Campanus Vita Brachii l. 4. tom. 19. Rer. Ital.*

(b) *Annali Sanesi, tom. eod. Historia Senensis, tom. 20. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXIX. Indizione XII.
di MARTINO V. Papa 3.
di SIGISMONDO Re de' Romani 8.

OTtennero l' intento loro i saggi Fiorentini coll' indurre *Papa Martino V.* ad andarsene nell' anno presente alla lor Città, e a fissar ivi la sua residenza (*c*). Mossosi egli adunque da Mantova, arrivò a Ferrara nel dì otto di Febbrajo, e con sommo onore vi fu introdotto dal *Marchese Niccolò* Estense. Quivi accordò la libertà, e molti privilegj a i Bolognesi; ma non si sa, il perchè non volle poi passar per Bologna. Probabilmente nudriva fin d'allora de' pensieri diversi contro quella Città; nè tarderemo a veder-

(c) *Diario Ferrarese, tom. 24. Rer. Italic.*

ne gli effetti. Fece egli il viaggio per la Romagna, e nel dì 18. del suddetto mese di Febbrajo entrò con gran pompa in Forlì (a), da dove poi si trasferì a Firenze. Nel dì 26. d'esso mese fec'egli la sua entrata in quella Città. La magnificenza fu grande, suntuosi i regali, tenendosi ben caro i Fiorentini, dopo tante rotture colla Santa Sede, di avere in lor casa un Papa, e Papa, che parea risoluto di far quivi una lunga posata. E certamente non tardarono a provare i buoni influssi di questo gran Pianeta; perciocchè nel dì 2. di Maggio (b) il Papa onorò della Dignità Archiepiscopale la Chiesa di Firenze. Era fuggito dalle carceri di Germania Baldassarre Cossa, già *Papa Giovanni XXIII.* Gli facea la caccia Papa Martino, credendo egli non mai ben sicuro il suo Pontificato, finchè quell'uomo si trovava in libertà, e in istato di far nuovi imbrogli (c). Scrivono altri, che per le raccomandazioni di Papa Martino, e col danaro d'alcuni Mercatanti Fiorentini egli fu liberato. Ora il Cossa, o per consiglio di saggia politica, o per ispirazione di Dio, o pure per concerto già fatto, prese la risoluzione di umiliarsi al legittimo Pontefice, e di metter fine per conto suo a i guai della Chiesa. Ottenne per mezzo de' Fiorentini amici suoi salvocondotto, e nel dì 13. di Maggio venuto a Firenze si gittò a' piedi di Martino, riconoscendolo per vero, ed unico Papa, e rinunziando liberamente ad ogni sua pretensione sul Papato. Quell'atto, di cui mirabilmente si rallegrò il Pontefice, servì a lui di motivo per crear di nuovo Cardinale, e primo tra' Cardinali esso Cossa. Ma non terminò l'anno, che anche venne meno la vita di questo personaggio, famoso per la varietà della sua industria e fortuna, essendo egli morto nel dì 22. di Dicembre. Nè sussiste, per attestato degli Ammirati (d), che *Giovanni de' Medici*, padre di *Cosimo il Magnifico*, si arricchisse coi di lui tesori, perchè il suo Testamento chiaramente pruova, esser' egli morto più tosto povero che ricco. Ebbe in quest'anno (e) esecuzione l'accordo, e la lega, già conchiusa fra esso Papa Martino, e *Giovanna Seconda* Regina di Napoli. Promise la Regina a i Ministri Pontificj di consegnare al Papa Castello Sant'Angelo, Ostia, e l'altre Fortezze di Roma, Città in cui regnavano tuttavia molte discordie fra i Savelli, e gli Orsini. E nell'accordo suddetto non dimenticò già il Papa l'esaltazione della propria Casa, secondo l'uso de' suoi tempi. Avendo egli spedito a Napoli *Giordano Colonna* suo fratello, ed *Antonio* suo nipote, si vidde la Re-

(a) *Chronic. Foroliviense tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 18.*

(c) *Leonard. Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Ital. Vita Martini V. P. 3. t. 3. Rer. Italic.*

(d) *Ammirato Ist. di Firenze lib. 17.*

(e) *Bonins. Annal. tom. 21. Rer. Italic. Giornal. Napolet. tom. eod.*

Regina profondere le ſue grazie ſopra d' eſſo Antonio, con crearlo Duca d' Amalfi, e di Caſtello a mare, e con donargli poſcia il Principato di Salerno: di modo che pubblica credenza fu, che vi foſſe ſtato maneggio di far ſuccedere queſto nipote del Papa nel Regno di Napoli, allorchè mancaſſe di vita la Regina.

Da che reſtò depreſſo *Jacopo di Borbone* Conte della Marca, marito d' eſſa Regina, ſe ne ſtette egli ſempre malcontento, o ſia, che fin d' allora foſſe cuſtodito sempre dalle guardie, o pure, che volendo fare delle novità, foſſe meſſo in prigione: certo è, che furono fatti premuroſi uſizj per la liberazione di lui da alcuni Re e Principi, ma ſempre indarno. All' autorità del Pontefice riuſcì di fargli ricuperare la libertà nel dì 15. di Febbrajo dell' anno preſente, con varj patti per la ſicurezza, e pel decoro ſuo. Parve rimeſſa la buona armonia fra lui e la moglie Regina; ma perchè ella non cacciava di Corte alcuni triſti, com' egli dicea, indiſpettito per vederſi poco prezzato, ſul fine di Maggio (*a*) imbarcatoſi in una nave, all' improvviſo ſe ne andò a Taranto. Fu ivi aſſediato da *Maria Regina*, già moglie di *Ladislao*, che per *Gian-Antonio Orſino* acquiſtò quel Principato. Laonde Jacopo per diſperazione fuggì, e di là ſi riduſſe a Trivigi, e poſcia in Francia, portando ſeco un immortale sdegno contro la Regina, e i Napoletani. Feceſi poi Frate Franciſcano, e i Sammartani ſcrivono (*b*), che' egli morì nel 1438. Spediti dal Papa nel meſe di Gennajo a Napoli il *Cardinal Moroſino* Veſcovo d' Arezzo, ed *Angelo Veſcovo* d' Anagni, queſti ſolamente nel dì 28. di Ottobre eſeguirono la coronazion della *Regina Giovanna*: per la qual funzione due meſi continui il Popolo di Napoli fece feſte, e bagordi ſenza fine. Come poſſa ſtare, che dopo tali Atti lo ſteſſo Papa ſul fine di queſt' anno (*c*), per quanto vogliono alcuni, con ſua Bolla riconoſceſſe i diritti di *Lodovico Duca d' Angiò* ſul Regno di Napoli, non ſi ſa bene intendere. Certo è, che *Ser-Gianni Caracciolo*, com' eſiliato, ſpedito dalla Regina a Firenze, maneggiò con vigore i di lei intereſſi, ed ottenne quanto dimandò. Ma il Caracciolo era l' anima della Regina Giovanna, di modo che i ſuoi nemici ſparlavano, attribuendo ad amendue un illecito commercio. Nè potendo eſſa ſofferire la di lui lontananza, voluta da *Sforza*, tanto s' induſtriò, che placato Sforza, fece ritornare il ſuo caro, e riconciliollo con lui. Oltre al grado di gran Conteſtabile del Regno ebbe in queſt' anno Sforza da *Papa*

(a) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Sammarthan. Geneal. de France t. 2.*

(c) *Raynaud. Annal. ad Ann. 1420.*

pa Martino quello di Confalonier della Chiesa, giacchè di lui si volea il Pontefice servire per far guerra a *Braccio*, sommamente da lui odiato, perchè occupatore di tante Terre dello Stato Ecclesiastico. E volentieri la Regina, e il Caracciolo diedero mano all'impresa, per allontanare Sforza da Napoli, e dal Regno (*a*). Troppo mi dilungherei, se volessi tener dietro a i passi di quello valoroso Capitano. Brevemente dirò, ch'egli andò coll'esercito suo ad accamparsi fra Viterbo e Montefiascone. Gli venne incontro il non men prode Braccio, che poco prima s'era impadronito d'Assisi, e della Città, ma non della Rocca di Spoleti (*b*). Vennero alle mani nel dì 20. di Giugno, quando il *Conte Niccolò Orsino*, il quale fu poi imputato di segreta intelligenza con Braccio, essendo Tenente della Cavallería di Sforza, dato di sprone al cavallo si ritirò in Viterbo. L'esempio suo si trasse dietro il resto del Campo Sforzesco, il quale inseguito da Braccio fino alle porte della Città, diede a lui campo di far prigioni circa mille de' cavalli Sforzeschi (*c*). Stando in Viterbo Sforza, benchè mal ubbidito da i traditori, e colla peste entrata fra i suoi, non lasciò per questo di far molte prodezze contro al nemico Braccio, finchè giunse *Francesco* suo figliuolo con un buon rinforzo di gente. Allora teso un aguato fece assaltare dal figliuolo i Bracceschi, e nel combattimento ebbe prigionieri più di cinquecento cavalli nemici. Per questo si ritirò Braccio indietro, e benchè seguissero varj altri incontri, poco vantaggio ognun d'essi ne riportò. Ma singolar guadagno fece Sforza per altro verso, perchè riuscì alla di lui industria, o più tosto a i segreti maneggi, e all'oro del Papa, di staccare *Tartaglia* da Braccio; da Braccio dissi, pel cui ingrandimento tanto s'era fin quì affaticato esso Tartaglia. Mosse il Pontefice contra di lui anche *Guido Antonio da Montefeltro*, Signore d'Urbino, e di Gubbio. Tolse questi bensì a Braccio la Città d'Assisi, ma non già il Castello. Accorsevi Braccio, e colla morte e prigionía di molti Urbinati la ricuperò. Non andò così pel Castello di Spoleti assediato da un corpo di gente di Braccio, già divenuto padrone della Città. Essendovi stato spedito da Sforza un rinforzo, che si unì colla guarnigion del Castello, restarono sconfitti i Bracciani, e quella Città tornò all'ubbidienza del Papa. Intanto Braccio per vendicarsi di Tartaglia, fece, che gli Orvietani trattassero con lui di dargli quella Città. Portossi colà Tartaglia con trecento cavalli, ed al-

(a) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital. Corio Ist. di Milano.*

(b) *Campanus Vit. Brachii l. 4. tom. 19. Rer. Ital.*

(c) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italicar.*

tre-

trettanti fanti, credendosi d'aver fra l'unghie la preda; ma assalito da Braccio, vi lasciò quasi tutti i suoi prigioni, ed egli con pochi appena si salvò mercè del buon cavallo, e degli sproni.

Niuna memoria ci resta sotto quest' anno degli affari di Genova negli Annali di quella Città. Ma si raccoglie abbastanza dal Sanuto (*a*), e dal Corio (*b*), che *Tommaso da Campofregoso* Doge altra maniera non seppe trovare per liberarsi dalla persecuzion del Duca di Milano, e de' suoi emuli, che di comperare a caro prezzo la pace dal medesimo Duca nel mese di Febbrajo. Si convenne dunque di pagargli cinquantamila fiorini d'oro presentemente, e nel termine d'anni quattro altri cento cinquantamila; siccome ancora di deporre il titolo di Doge, assumendo quello di Governatore; e di lasciar' entrare in Città i fuorusciti, eccettochè tre Casate. Ciò fatto, *Filippo Maria* ordinò al *Carmagnuola* di rivolgere l'armi contra di *Gabrino Fondolo* Tiranno di Cremona. V'andò, e prese la maggior parte delle Castella di quel Territorio. Avea il *Pontefice Martino*, fin quando era in Mantova, conchiuso un accordo fra il Duca di Milano, e *Pandolfo Malatesta*, Signor di Brescia e di Bergamo, in vigore del quale doveano ricadere al Duca quelle due Città dopo la morte d'esso Pandolfo, che non avea figliuoli, con altri patti, e con lega offensiva e difensiva fra loro. Ma Pandolfo al vedere l'amico Gabrino in pericolo, e temendo dopo la rovina di lui la propria, fingendo, che Gabrino avesse a lui venduta Cremona, prese l'armi per ajutarlo, con che impedì la caduta di Cremona. Allora il Carmagnuola marciò coll'esercito suo a Martinengo nel dì 20. di Giugno, e collo sborso di dodici mila fiorini, vi mise dentro il piede, e poscia imprese l'assedio di Bergamo. Si sostenne quella Città fino alla notte precedente al dì 24. di Luglio, festa di San Jacopo Apostolo. Quei che poterono, della guarnigion di Pandolfo, si salvarono nella Cittadella; ma con poco frutto, perchè nel dì 26. si renderono a discrezione. Cita il Padre Celestino (*c*) la conferma fatta in quest'anno dal Duca della Capitolazione, e de' privilegj della Città di Bergamo. Dopo tale acquisto l'infaticabil Carmagnuola continuò il corso della vittoria sul Distretto di Brescia, portando seco il terrore, ma più il credito d'essere uomo osservator della parola, e di tenere in freno la licenza de' suoi soldati. Occupò gli Orci nuovi e vecchi, Palazzuolo, Pontoglio, Rovato, e molt' altre Castella: colle quali imprese gloriosamente terminò la campagna.

(a) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Corio, Istor. di Milano.*

(c) *Celestino Istor. di Bergamo.*

gna. Anche i Veneziani continuarono in quest'anno (a) la guerra nel Friuli contra di *Lodovico* Patriarca d'Aquileja, senza lasciarsi muovere dal loro proponimento per l'interposizione del Papa, che mandò apposta a Venezia il Cardinale di Spagna con titolo di Legato per trattare d'accordo. Aveano il vento in poppa. Filippo Arcelli, già Signor di Piacenza, creato lor Generale, sapea eccellentemente il mestier della guerra, ogni dì più facea progressi nel paese nemico. Tanto egli operò, che Cividal di Belluno si arrendè alla Repubblica nel dì 7. d'Aprile. Anche Sacile venne all'ubbidienza de' Veneziani verso la metà di Agosto. Così fecero anche Prata, Serravalle, ed altri Luoghi. Nel medesimo tempo faceano i Veneziani guerra in Dalmazia alle Città di Traù e di Spalatro, che erano occupate da *Sigismondo Re* de' Romani, e d'Ungheria, il quale per la morte di Venceslao suo fratello già Re de' Romani era divenuto padrone anche della Boemia, e per mezzo di *Pippo*, o sia *Filippo degli Scolari* Fiorentino, suo Generale, riportò in quell'anno una mirabil vittoria contra di trecento mila Turchi.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXX. Indizione XIII.
di MARTINO V. Papa 4.
di SIGISMONDO Re de' Romani 9.

LE azioni fatte in quest'anno dal *Pontefice Martino* danno assai a conoscere, ch'egli non era tanto difficile a mutar pensiero e sistema (b). Odiava a morte *Braccio* Signor di Perugia: pure per maneggio de' Fiorentini, stretti amici di Braccio, s'indusse a ricevèrlo in grazia, e a lasciargli in Vicariato le Città di Perugia, Assisi, Jesi, e Todi con altre non poche Terre da lui occupate, purchè restituisse al Pontefice Narni, Terni, Orvieto, ed Orta. Sul fine di Febbrajo comparve a Firenze lo stesso Braccio con accompagnamento magnifico, e fu accolto dal Popolo Fiorentino con tal plauso e pompa, come se fosse stato un Re ed Imperadore. Prostrato a' piedi del Papa, non solamente riportò l'assoluzion delle censure, e il Vicariato suddetto, ma divenne ancora Campion dello stesso Pontefice per riacquistargli Bologna. Già dicemmo, che esso Papa avea con bei capitoli e privilegj accordata la libertà a i Bolognesi. Nell'anno precedente (c) era stata in quella Cit-

(b) *Ammirato Istor. di Firenze lib. 18. Campanus, Vit. Brachii tom. 19. Rer. Italic. Cribellus Vit. Sfortiæ, tom. eod.*

(c) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

tà una sedizione, e rissa fra *Antonio de' Bentivogli*, e la sua Fazione, e *Matteo da Canedolo* Capo d'un'altra Fazione. Perchè toccò di soccombere all'ultima, fu questa cacciata di Città, e mandata a' confini, restando il Bentivoglio come padrone della Città. Forse le preghiere di questi fuorusciti, e l' udire le divisioni, che tuttavia duravano in Bologna, fecero nascer voglia e speranza al Papa di sottomettere quella Città. Braccio fu scelto per tale impresa. Spedì il Pontefice innanzi un Arcivescovo ed un Abbate per suoi Ambasciatori, che nel dì 28. di Febbrajo entrati in Bologna esposero con ornate parole il desiderio di Sua Santità d'aver egli il governo della Città. La risposta poco favorevole fu portata a Firenze dagli Ambasciatori Bolognesi spediti colà. Però si venne all'Interdetto, e poscia alla guerra contra di quel Popolo. Anche *Lodovico degli Alidosi* Signor d' Imola mandò la disfida a Bologna. Scrive Matteo Griffoni (*a*), che nel dì cinque di Maggio venne in quella Città *Gabrino Fondolo*, *olim Dominus Cremonæ*, per Generale dell'armi d' essi Bolognesi. Ciò è da notare, siccome dirò più abbasso, perchè secondo il Corio (*b*), Gabrino non era peranche stato spogliato di Cremona. Ci assicura anche il Campano (*c*), che il Fondolo venne al servigio de' Bolognesi. Ora nel dì 17. dello stesso Maggio comparve esso Braccio colle sue milizie sul Territorio di Bologna, avendo seco *Lodovico de' Migliorati* Signore di Fermo, ed *Angelo dalla Pergola*, Capitani al soldo del Papa. A poco a poco si andarono rendendo le Castella de' Bolognesi, di modo che conoscendo quel Popolo, benchè provveduto di molta soldatesca, dopo alcune picciole svantaggiose battaglie, l' impotenza a sostenersi, nel dì 15. di Luglio vennero nel Consiglio Generale di quella Città, alla risoluzione di darsi liberamente al Papa. Il che con patti onorevoli eseguito, v' entrò, e ne prese il possesso *Gabriello Condolmieri Cardinale* di Siena, e poscia vi venne per Legato *Alfonso Cardinale* di Spagna.

(a) *Matth. de Griffonib. Chronic. tom.* 18. *Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. eodem.*

(b) *Corio Istor. di Milano.*

(c) *Campanus Vita Brachii tom.* 19. *Rer. Ital.*

Abbiamo veduto nel precedente anno *Papa Martino* d' accordo colla *Regina Giovanna*: si mutò scena nel presente. Contra di lei cominciò il Papa a favorire gl' interessi di *Lodovico III.* Duca d' Angiò, e Conte di Provenza, giovane, che era poco prima succeduto a *Lodovico II.* suo padre defunto, ed avea spediti i suoi Ambasciatori a Firenze, per prestare ubbidienza a Papa Martino (*d*). La cagione, per cui il Papa era disgustato colla Regina, fu perchè tornato *Ser-Gianni Caracciolo* gran Senescal-

(d) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. eod.*

co

co a Napoli, pien di veleno contra di *Sforza* gran Conteſtabile, cominciò a nimicargli la Regina, e la trattenne dall' inviar ſoccorſi di gente e di danaro a Sforza nella guerra, che abbiam veduta, poco fortunatamente da lui fatta a *Braccio* nell' anno antecedente, ancorchè il Papa ne faceſse calde, e frequenti premure. Chiamato a Firenze Sforza, il Pontefice Martino gli comunicò in ſegreto il ſuo sdegno contra della Regina; fors' anche vi fu maggiormente acceſo da Sforza per vendicarſi del Caracciolo. Venuta dunque la ſtate ſi moſse Sforza con quanta gente potè raccogliere, e paſsato nel Regno di Napoli (*a*), andò nel dì 18. di Giugno ad unirſi col figliuolo *Franceſco*, e con Michele e Folchino ſuoi parenti, che l' aſpettavano alla Cerra col reſto de' ſuoi combattenti, ed inalberate le bandiere di *Lodovico d' Angiò*, ſi ſcoprì nemico della Regina. Niun danno fece, finchè avvicinato a Napoli non l' ebbe inviato per due trombetti il baſtone, e le inſegne del Conteſtabilato, e fatto eſporre, che o trattaſse d' accordo coll' Angioino, o pure che ſi aſpettaſse la guerra. Manca il veriſimile a ciò, che ſcrive il Veſcovo Campano (*b*), cioè, che Sforza entraſse in Napoli, e fatta chiamare la Regina ad una fineſtra di Caſtello nuovo, le rinunziaſse le inſegne, e caricato di villanie da eſſa, l' obbligaſſe con farle tirar contro alcune frecce a ritirarſi. Accampoſſi col ſuo eſercito Sforza preſſo a Napoli nel Luogo del Fornello, aſpettando che giugneſſe per mare la Flotta di Lodovico d' Angiò, per operar ſeco di concerto. Intanto precorſa la fama di queſto Principe, il quale avea aſſunto il titolo di Re di Sicilia, che così continuavano ad intitolarſi i Re di Napoli: chiunque era della Fazione Angioina, diede principio alle novità, e ſi ribellarono non poche Terre del Regno. Ma prima, che veniſſe Sforza, e ſi trovaſſero in queſta brutta apparenza di coſe, e con timore di peggio, la Regina e il Caracciolo, ſiccome informati de' preparamenti dell' Angioino, aveano preſo lo ſpediente d' inviar Ambaſciatori al Papa, per pregarlo d' interporſi in queſta briga, e d' impedire gl' ingiuſti inſulti, che ſi ammanivano contra di lei dal Duca d' Angiò. Non avea peranche il Papa alzata la viſiera, moſtrandoſi neutrale in sì fatta turbolenza; ma l' Ambaſciatore, che fu *Antonio Caraffa*, ſopranominato Malizia, uomo accortiſſimo, non tardò a ſcandagliar ben l' animo Pontificio, e a ſcorgere, che da quella parte non era da ſperare alcun ſuſſidio a i biſo-

(a) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Campanus in Vita Brachii, tom. 19. Rer. Italic.*

bisogni della Regina; e in fatti era menato a spasso con sole belle parole. O sia dunque, che nascesse a lui in mente, come alcuni vogliono, un altro ripiego (*a*); o pure, ch' egli ne portasse seco da Napoli l' ordine e la plenipotenza: certo è, che avendo fatta vista di tornarsene a Napoli, allorchè fu a Piombino, imbarcatosi in una galea, andò a trovare il giovanetto *Alfonso Re d' Aragona*, Sardegna, e Sicilia, per implorar l' ajuto suo in favore della Regina.

(a) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

Qui è da sapere, che il Re Alfonso, in cui non so se maggior fosse l' elevatezza della mente, o il desiderio della gloria, un gran valore, e una mirabile attività, avea già pensato a segnalarsi per tempo coll' acquisto della Corsica. Percio nel precedente anno con una flotta di trenta galee, e quattordici navi passò nel suo Regno di Sardegna (*b*), e finalmente piombò sopra il Porto di Bonifazio, Luogo fortissimo, e il più caro, che si avessero i Genovesi. Stupendo, ostinato fu quell' assedio, di cui ci lasciò una descrizione Pietro Cirneo (*c*), e durò ben nove mesi. Era già ridotto quel Castello all' agonía, quando *Tommaso da Campofregoso* Doge, o Governatore di Genova, armate sette navi sotto il comando di Batista suo fratello, le spinse in Corsica, per salvare un sito di tanta importanza. Fecero delle maraviglie i valorosi Genovesi, e dopo fiero combattimento riuscì loro, non ostante la terribil resistenza de' Catalani, d' introdurre sul principio di Gennajo un bastevol soccorso in Bonifazio, in guisa che fu costretto il Re Alfonso a ritirarsi da quell' assedio. Non so dire, s'egli fosse tuttavia in Corsica, o pure altrove, allorchè se gli presentò il Caraffa per impegnarlo al soccorso della Regina, qualora il Duca d' Angiò movesse l' armi contra di lei. Fece sulle prime Alfonso lo schivo; ma pensando, che il Regno di Napoli sarebbe una bella giunta al suo Regno di Sicilia, e agli altri suoi Stati, per consiglio ancora de' suoi Cortigiani, si lasciò vincere, e diede mano al Trattato. Passò qualche mese per digerirlo in lontananza, e per istabilir le condizioni, non essendosi dimenticato Alfonso di richiederle ben vantaggiose alla sua Corona. Restò dunque convenuto, ch' egli fosse adottato per figliuolo dalla *Regina Giovanna*, a fine di succedere dopo la di lei morte; e che intanto egli fosse dichiarato Duca di Calabria, e per sicurtà de' patti mettesse presidio in Castello nuovo, e Castello dell' Uovo. Ora mentre queste cose si trattavano, *Lodovico d' Angiò*, fatte armare in Genova sei

(b) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(c) *Petrus Cyrnaeus Hist. Corsic. tom. 24. Rer. Italic.*

ſei navi comandate da Batiſta da Campofregoſo, unì con eſſe ſette ſue galee, e ben proveduto di viveri e di gente nel dì 15. d' Agoſto felicemente arrivò al Porto di Napoli (*a*), pagò circa quaranta mila fiorini d' oro alle truppe di *Sforza*, al quale ſi diede in queſti tempi la Città d' Averſa, conquiſta di gran momento per la guerra. Maggiormente allora fu da lui, e da Sforza ſtretta d' aſſedio Napoli, ed in eſſa furono anche una notte vicini ad entrare per tradimento; ma eccoti comparire al lido nel di 6. di Settembre (*b*) dodici galee e tre galeotte del *Re Alfonſo*; dicono altri, che egli ſi trasferì colà in perſona. Per trovarſi inferiori i legni de' Genoveſi, prima ch' egli giugneſſe, ſe n' erano tornati a caſa. Sforza col Duca d' Angiò gran battaglia diede per impedire lo sbarco de' Catalani; ma in fine fu aſtretto a battere la ritirata, e condurſi ad Averſa. Sbarcato Alfonſo, la Regina il riconobbe per ſuo figliuolo adottivo, gli conſegnò Caſtello Nuovo, il creò Duca di Calabria. Così terminò l' anno preſente nel Regno di Napoli, ma con eſſerſi molte Terre e Baroni levati dall' ubbidienza della Regina.

(a) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Giornali Napol. tom. 21. Rer. Italic.*

Quali impreſe faceſſe in queſt' anno *Filippo Maria Viſconte* Duca di Milano, non biſogna chiederlo al Corio. Egli poco ne ſeppe. Differiſce queſto Scrittore all' anno 1422. la conquiſta di Cremona; ed eſſa ſuccedette nel preſente anno, ciò ricavandoſi da Matteo Griffoni (*c*), e inſieme da Andrea Biglia (*d*), e da Marino Sanuto (*e*). *Gabrino Fondolo* Tiranno di quella Città, veduta già perduta la maggior parte delle ſue Caſtella, e che poco capitale potea farſi del ſoccorſo degli Alleati, non ſi volle aſpettare addoſſo all' aprirſi della campagna l' eſercito del Carmagnola. Perciò nel Gennajo di queſt' anno preſe accordo col Duca di Milano, laſciandogli Cremona per trentacinque mila fiorini d' oro, e con patto di ritenere per ſe Caſtiglione, e di poter godere di quanti beni egli poſſedea. Non gli mancavano de i teſori, e certo li vagheggiava con gran cupidità il Duca; pur queſti la fece per ora da galant' uomo, e gli oſſervò la parola della franchigia a lui accordata, aſpettando di fare il reſto ad altro tempo. Andò poſcia coſtui, ſiccome dicemmo, al ſervigio de' Bologneſi. Era in collera eſſo Duca con *Pandolfo Malateſta* per l' ajuto dato in addietro a Gabrino, pretendendo rotta ingiuſtamente da lui la tregua o pace ſtabilita da Papa Martino. In fatti eſſendo ricorſo Pandolfo al Papa per ajuto, non ne riportò ſe non de' rimproveri, per aver man-

(c) *Matth. de Griffonib. tom. 18. Rer. Italic.*

(d) *Bilius Hiſtor. tom. 19. Rer. Ital.*

(e) *Sanuto Iſt. Venet. tom. 22. Rer. Ital.*

mancato a i patti. Nè i Fiorentini si vollero mischiare ne' fatti di lui. Vi restavano i Veneziani, creduti protettori del Malatesta. Ma oltre al trovarsi eglino impegnati in questi tempi nella guerra del Friuli, erano essi disgustati per la morte data da i Malatesti a Martino da Faenza lor Capitano, come accennammo all' anno 1416. Laonde l' accorto Duca seppe così ben fare, che gl' indusse nel Febbrajo dell' anno seguente ad una tregua vicendevole per anni dieci, con promettere i Veneziani di non impacciarsi negli affari di Pandolfo. Altro dunque non vi fu, che *Carlo Malatesta* Signor di Rimini, e fratello d' esso Pandolfo, che gl' inviò in quest' anno un poderoso ajuto di tre mila cavalli, e di molta fanteria, sotto la condotta di *Lodovico Migliorati* Signore di Fermo; così che Pandolfo giunse a formare un' Armata di circa otto mila combattenti. Già il *Conte Francesco Carmagnola* colle Milizie Ducheiche era in campagna sul Territorio di Brescia, quando nel dì otto di Ottobre si azzuffarono gli eserciti nemici. Il valore e la fortuna del Carmagnola furono superiori, e vi restò con altri Nobili di conto prigioniere lo stesso Signor di Fermo, al quale poco appresso il Duca non solamente restituì la libertà, ma vi aggiunse ancora di molti regali. Fu particolare in *Filippo Maria Visconte* una tal malignità, e ne vedremo degli altri esempli. Questa vittoria, e la tanto cresciuta potenza del Duca, fecero oramai conoscere al *Marchese Niccolò* d' Este Signor di Ferrara, Modena, Reggio, e Parma, che il Duca voglioso di ricuperar tutto ciò, che aveano posseduto i suoi Maggiori, e massimamente il *Duca Gian-Galeazzo* suo padre, per le due ultime Città gli avrebbe mossa guerra (*a*). Per ischivarla mosse da saggio un Trattato d' accordo, per cui si convenne nel mese di Novembre, che il Marchese cedendo al Duca per sette mila fiorini d' oro Parma, riterrebbe in suo dominio la Città di Reggio; e fu eseguita questa convenzione. Durarono poi le ostilità del Carmagnola sul Bresciano, e restò maggiormente bloccata Brescia dall' armi del Visconte; ma niuna importante impresa ne seguì nell' anno presente.

(a) *Diario Ferrarese*, tom. 24. Rer. Ital.

Intanto più che mai felicemente procedeva la guerra de' Veneziani in Dalmazia, in Friuli, e nelle vicinanze (*b*). Conquistarono essi Cataro, Traù, Spalatro, ed altri Luoghi in Dalmazia; si rendè loro la Città di Feltro, Spilimbergo, Valvasone, ed altre Terre in Friuli. Ma ciò, che maggiore risalto diede all' armi loro, fu l' acquisto della Città d' Udine, dove il valoro-

(b) *Sanuto Ist. di Venez.* tom. 22. Rer. Italic.

loroſo lor Generale Filippo degli Arcelli fece la ſua entrata nel dì 7. di Giugno. Tralaſcio altri progreſſi de' Veneziani, che in così poco tempo ricuperarono quaſi tutta la Dalmazia, e divennero per la prima volta padroni della bella Provincia del Friuli. Allora il Patriarca Lodovico, trovandoſi per le ſue ſconſigliate bravure ſpogliato di quel nobile Stato, ricorſe a Papa Martino, il quale ſpedì a Venezia Legati per ſoſtenere gl' Intereſſi del Patriarcato. Ma quei Legati non erano cannoni, e però non fecero breccia alcuna nell' animo de' Veneti vittorioſi, che ſi teneano ben cara un' eſtenſione sì rilevante della lor Signoria. Finquì era dimorato in Firenze il Romano Pontefice, onorato e ſervito da tutti (a). Accadde, che quando Braccio venne in quella Città, alcuni ſuoi fautori attaccarono in diverſi canti delle ſtrade alcuni verſi in lode di Braccio e diſprezzo del Papa. V' era fra l' altre coſe:

PAPA MARTINO NON VALE UN QUATTRINO.

E i ragazzi l' andavano cantando per le ſtrade. Il Papa in vece di ſprezzare, come fanno i Principi d' animo grande, queſti latrati plebei, o di cercarne provvedimento proprio, talmente ſe ne indiſpettì, che ſin d' allora determinò di mutare ſtanza, e per quanto gli foſſe poi detto, non ſi potè tenere. Adunque nel dì 6. di Settembre (b) ſi partì di Firenze con grande onore, e nel dì 20. fu in Siena. Di là paſsò a Viterbo, e giunſe nel dì 28. a Roma, dove nel dì 30. fece magnificamente la ſua entrata con plauſo di tutto il Popolo Romano.

(a) *Leonard. Aretin. Hiſt. tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Ammirato, Iſtor. Fiorentina, lib. 18.*

Anno di Cristo mccccxxi. Indizione xiv.
di Martino V. Papa 5.
di Sigismondo Re de' Romani 10.

GRan copia di aderenti avea *Lodovico III.* Duca d' Angiò nel Regno di Napoli (c). Spezialmente prevaleva la ſua autorità nella Calabria, dove pendevano da' ſuoi cenni le Città di Coſenza, Biſignano, Roſsano, Santa Severina, San Marco, Crotone, Policaſtro, ed altre Terre, al governo delle quali inviò *Franceſco* figliuolo di *Sforza*. Non erano molte le forze della *Regina Giovanna*, e del *Re Alfonſo*, per reſiſtere a queſto avverſario, ſoſtenuto dal Papa, e dall' invitto Sforza. E quand' anche aveſsero potuto reſiſtere, ne mancavano loro per cacciarlo fuori del Regno.

(c) *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Italic.*

Du-

Durante dunque il verno fra le maniere di fortificare la lor fazione, fu creduta la migliore e più ſpedita di chiamare in loro ajuto *Braccio*, la cui riputazion nel meſtier dell' armi era celebre in queſti tempi per tutta l' Italia. Pertanto gli ſpedirono l' invito con ingorde promeſſe di ricompenſa. (*a*) Braccio dopo aver fatto il ritroſo per maggiormente avvantaggiar le ſue coſe, finalmente condiſceſe a condizione, che la Regina l' inveſtiſse e metteſse in poſſeſso della Città di Capoa, e del ſuo Principato, boccone da Principe; e che il creaſse Conteſtabile del Regno (*b*). Tutto gli fu accordato, e da che egli ebbe ſpedita gente a prendere il poſſeſſo di Capoa, (benchè il Campano ſembri credere ciò ſeguito più tardi) tutto allegro cominciò a mettere in ordine, e ad accreſcere le ſue genti, colle quali in fine s' inviò in perſona alla volta del Regno di Napoli, avendo prima voluto ſicurezza dalla Regina di ducento mila fiorini d' oro, per pagare le truppe. Eſsa parte ne fece sborſare, parte diede per malevadori i mercatanti Fiorentini. (*c*) Mentre queſte coſe ſi trattavano, il Re Alfonſo nel meſe di Febbrajo diede una ſcorſa al ſuo Regno di Sicilia, ch' egli non avea peranche veduto. Sbarcò a Palermo, e poſcia andò viſitando Meſſina, e le altre Città di quel fiorito Regno: il che fatto ſe ne ritornò a Napoli per aſſiſtere alla Reina contro gli sforzi di Lodovico d' Angiò, e di Sforza. Entrò ancora nel Regno colle ſue forze il prode Braccio, e ſulle prime s' impadronì di Solmona, di Sangro, e d' altre Terre. Poſcia ſpeditamente marciò ad Averſa per ſorprender ivi, ſe potea, l' Angioino, ſapendo, che Sforza col meglio de' ſuoi era lungi di là. Ma non gli andò fatta. Sforza corſe ad Averſa, ed aſſicurata con buon preſidio la Città, rendè inutili i diſegni dell' avverſario. In queſti tempi *Jacopo Caldora*, uno di que' Baroni, che avea preſe l' armi contro la Regina Giovanna, ed abbondava di coraggio e di ſoldateſche, allorchè Sforza ſi credeva di avere in lui il più fedel Collegato, venne a ſcoprirſi di fede iſtabile, guadagnato da Braccio, con cui unì in fine le forze ſue: colpo, che ſconcertò non poco gl intereſſi di Lodovico d' Angiò, e di Sforza. Braccio intanto col Caldora ſe n' andò a Napoli, e vi giunſe nel punto, che anche il Re Alfonſo con bella flotta e buon rinforzo d' armati nel dì 26. di Giugno sbarcò in quel Porto. Incredibile fu in Napoli l' allegrezza per la venuta di queſti Campioni, e favoritiſſimo fu l' accoglimento fatto a Braccio dalla Regina e dal Re.

(a) *Campanus Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital.*

(b) *Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.*

(c) *Hiſtor. Sicula, tom. 24. Rer. Italic.*

At-

Attendeva in questi tempi *Papa Martino V.* già restituito a Roma, a dar sesto a quella Città. Ma non sapeva egli digerire, che la *Regina Giovanna*, senza farne consapevole il Romano Pontefice suo Sovrano, non che senza chiederne il consenso, avesse adottato in figliuolo il *Re Alfonso*, la cui mente e potenza già gli facea paura. Molto più si accese di sdegno, allorchè vide *Braccio* suo Vassallo impugnar l'armi contra del Duca d'Angiò, da se favorito, e cominciar la fabbrica di maggiore ingrandimento, che potea essere un dì troppo pregiudiziale agli Stati della Chiesa. In questi tempi venne il Duca d'Angiò a Roma, per rappresentare al Papa lo stato assai dubbioso, se non anche pericoloso de' suoi affari, e per chiedere ajuto. Gli diede il Pontefice quel rinforzo che potè di danaro, ed ordinò a *Tartaglia*, che era al suo soldo, di andarsi ad unire a *Sforza* con cinquecento cavalli e qualche fantería di sua condotta. Scrisse ancora un Breve nel dì 29. di Giugno (*a*) a i Signori sì Ecclesiastici, che Secolari del Regno di Napoli, comandando loro di non pagare alla Regina i tributi, e di non ubbidire a i di lei ministri; ma non tralasciò intanto di proccurar aggiustamento fra le parti (*b*). A questo fine inviò a Napoli nel Settembre i Cardinali di Sant'Angelo, e del Fiesco, che trovarono l'osso troppo duro, e pare che se ne andassero senza aver nulla fatto. Il bello era, che ne' medesimi tempi cominciò la Regina a pentirsi d'aver chiamato ed adottato il Re Alfonso (*c*), e per via di Bernardo Arcamone cominciò a trattar segretamente con Lodovico d'Angiò, e Sforza: il che penetrato dal Re Alfonso, gli diede un'incredibil gelosía. Per questa dubbietà d'animi nulla di riguardevole succedette nel resto dell'anno fra le due nemiche Armate, le quali dopo varj movimenti, saccheggi, e scaramuccie, si ridussero a quartieri d'inverno. Si credeva ognuno di goder ivi la quiete (*d*), quando all'improvviso il Re Alfonso e Braccio, per levarsi l'impaccio de la Cerra, Luogo già occupato da Sforza, otto miglia lungi da Napoli, v'andarono a mettere l'assedio, e cominciarono colle bombarde ed altre macchine a bersagliar quella Terra. Accorsovi Sforza con cinquecento cavalli, vi spinse dentro Santoparente ed altri de' suoi bravi parenti Cotignolesi con ottanta cavalli, i quali fecero tal difesa, che disperando il Re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d'accordo. Per onor suo fu ritrovato il ripiego, che gli assediati esponessero la bandiera del Papa, per la cui riverenza il Re mostrò di

(a) *Raynald. Ann. Eccles.*

(b) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.*

(c) *Bonin c. Annal. tom. eod.*

(d) *Cribell. Vit. Sforciæ tom. 19. Rer. Italic.*

di ritirarsi. Scrive bensì il Campano (*a*), che Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio. Soggiornando intanto il Duca d' Angiò e Sforza in Aversa, e trovandosi con esso loro *Tartaglia*, antico nemico, e poco fa divenuto amico di Sforza, insorsero sospetti di mala fede contro di lui, e ch' egli avesse tenuto intelligenza di un tradimento con Braccio. Se fossero veri o falsi cotali sospetti, nol saprei dire. Sappiamo di certo, ch' egli fu preso, e posto a' tormenti, ne' quali dicono, che confessò il delitto; laonde tagliata gli fu la testa. Confessa il Campano, che Braccio trattava male qualunque de' soldati di Sforza, che restasse prigioniere; regalava all' incontro, e rimandava quei di Tartaglia: stratagemma forse usato da lui per metterlo in diffidenza col Duca d' Angiò, e con Sforza, siccome in fatti avvenne. Ma costò caro questa giustizia al Duca, perchè la maggior parte de' soldati di Tartaglia, credendo ucciso a torto il Condottiere, a poco a poco desertando s' andarono ad arrollare nel campo di Braccio.

(a) *Campanus Vita Brachii l. 4. tom. 19. Rer. Ital.*

Così andavano gli affari di Napoli, nel qual tempo *Filippo Maria Duca* di Milano sempre più andava stendendo l' ali. La prima sua impresa nell' anno presente fu contra di *Pandolfo Malatesta* Signore di Brescia. Già molte Castella di quel Distretto erano in mano del Duca, e il *Conte Carmagnola* con oste poderosa si preparava a fare del resto. Però trovandosi troppo inferiore di forze il Malatesta, e stando coma bloccato e privo di vettovaglie, capitolò col Duca la cessione di quella potente Città (*b*) per trentaquattro mila fiorini d' oro, che gli furono sborsati. Entrò in Brescia il vittorioso Carmagnola nel dì 16. di Marzo, e Pandolfo colla testa bassa se ne tornò a casa sua. Aveano i Maggiori del Visconte signoreggiata la Città di Genova. A Filippo Maria premeva di non essere da meno; e però in quest' anno si diede più che mai a far pratiche per mettervi il piede; e sopra tutto l' animavano all' impresa i fuorusciti, che erano ricorsi a lui. Tra le speranze dategli da questi, e il trovarsi non pochi degli stessi abitanti in Genova o per malevolenza o per invidia contrarj al governo di *Tommaso da Campofregoso*, buona disposizione apparve per ottenere l' intento. Ordinato dunque un convenevol esercito sotto il comando del Carmagnola, venuta la State (*c*), lo spedì nel Genovesato, premessa la sfida contra del Campofregoso. Non tardò Albenga con altre Terre a rendersi. Passò di poi l' Armata sotto Ge-

(b) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic. Corio Ist. di Milano.*

(c) *Johann. Stel. Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

Genova, e formò da ogni parte l'assedio; ed affinchè non le venisse soccorso per mare, condusse il Duca al suo soldo sette galee di Catalani (a). Il Campofregoso, che per l' imminente bisogno nel dì 27. di Giugno col consenso de' Genovesi avea venduto Livorno a i Fiorentini per cento mila fiorini d' oro, non ommise diligenza per difendere il suo Stato. Armate ancora sette galee, comandate da Batista suo fratello, le spedì incontro a i Catalani. Ma venuti a battaglia questi Legni, ne rimasero sconfitti i Genovesi, e prigione lo stesso Batista: colpo, che mise la falce alla radice, e condusse Tommaso a trattar di composizione col Carmagnola, e per mezzo suo col Duca. Non ebbe difficultà il Duca di lasciare al Campofregoso il dominio di Sarzana, purchè consegnasse Genova alle sue mani, perchè col tempo non mancano ragioni o pretesti a i Conquistatori di ritorsi quello, che per misericordia han lasciato sul principio. Promise ancora il Duca a Tommaso trenta mila fiorini d' oro, e quindici mila a Spineta Campofregoso altro di lui fratello, acciocchè rendesse la Città di Savona, di cui era in possesso. Così nel dì due di Novembre il Campofregoso non senza lagrime uscì di Genova, e vi fece la sua entrata il Conte Carmagnola, che ne prese il possesso a nome del Duca, e rimise in casa tutti i fuorusciti e banditi. Di questo passo camminava la fortuna del Duca di Milano. Men prosperosa non era quella de' Veneziani (b). Essi in quell' anno ricuperarono Drivasto, Antivari, Dulcigno, e quasi tutto il resto dell' Albania. Presero ancora nel Friuli alcune poche Castella, che aveano resistito finora: nella qual congiuntura Filippo degli Arcelli Piacentino, valente lor Generale, restò colpito da un verettone, per cui diede fine a' suoi giorni. E perciocchè il Papa fece nuove istanze in favore del Patriarca d' Aquileja per la restituzione del Friuli, quel saggio Senato rispose, che lo renderebbe, ogni qual volta fosse rimborsato delle spese della guerra, a cui erano stati forzati dall' inquieto Patriarca. Ascendevano queste spese a millioni. Però si venne ad un accordo, per cui fu solamente lasciata allo stesso Patriarca la Città d' Aquileja colle Castella di S. Daniello, e di S. Vito. Tutto il rimanente fu, ed è tuttavia della Repubblica Veneta, con essere cessata tutta la potenza temporale del Patriarca d' Aquileja, il quale in addietro dopo il Romano Pontefice era il più ricco Prelato d' Italia.

(a) *Ammirati, Istor. di Firenze lib. 18.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom 22. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccxxii. Indizione xv.
di Martino V. Papa 6.
di Sigismondo Re de' Romani 11.

Anno di pace per l' Italia fu questo, e però niuno importante avvenimento vien somministrato alla Storia. Veggendo il Pontefice in gran declinazione gli affari del Re *Lodovico d' Angiò*, e ricrescendogli oramai di gittar tanto danaro per voler sostenere un edifizio, che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito per trattare un accordo (*a*). Pertanto di nuovo spedì a Napoli i due Cardinali Legati, se pure n' erano essi partiti, con istruzioni nuove, affinchè trovassero temperamento all' emulazione, e guerra de i due Re. *Afonso* oltre alla sua naturale accortezza avea in mano di che far guerra al Papa. Cioè minacciava tutto dì di far risorgere il tuttavía vivente Pietro di Luna, già *Benedetto XIII.* condennato dal Concilio di Costanza, e di farlo riconoscere di bel nuovo per Papa nell' Aragona, Sardegna, Sicilia, e Regno di Napoli. Perciò fu d' uopo che Papa Martino facesse il latino come volle Alfonso. Indusse dunque Lodovico d' Angiò nel mese di Marzo a rimettere in mano de' Legati Aversa, e Castello a mare: Luoghi, che poi da lì a qualche tempo furono da essi Cardinali consegnati alla Regina *Giovanna*. Se ne tornò Lodovico a Roma senza danari, senza credito a vivere come potè, di ciò che il Papa gli diede. Venuto Aprile il Re Alfonso andò sotto Sorrento, e Massa, e gli ebbe a patti, volendo che si rendessero a lui, e non alla Regina: azione, che alla medesima dispiacquero non poco, cominciandosi a conoscere che il figliuolo adottivo s' istradava a far da padrone, e ad occupar la Signoría. Ma più se ne alterò il suo favorito, cioè *Ser Gianni Caracciolo* gran Senescalco, il quale già mirava in aria il precipizio della sua autorità, qualora il Re Alfonso crescesse nella potenza, e nel comando. Il perchè tanto egli, quanto la Regina si diedero sottomano a tirare nel loro partito *Sforza Attendolo* (*b*), anzi persuasero al medesimo Re, che util cosa sarebbe il guadagnare questo insigne Capitano, perchè tuttavía molti Conti, e Baroni del Regno tenevano la Fazione Angioina, alla quale, con levarle Sforza si sarebbono tagliate le penne maestre (*c*). *Braccio* fu quegli, che ebbe l' incumbenza di trattarne;

(a) *Giornal. Napolet. tom 21. Rer. Ital.*

(b) *Boninc. Annal. tom. eod.*

(c) *Critell. Vit Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital. Campanus Vit Bracchi, tom. eodem.*

ne, proponendo un colloquio con esso Sforza. In fatti confidato Sforza nell' onoratezza di Braccio, animosamente l'andò nella state a trovar nel suo campo. Rinovarono allora questi due valorosi emuli l'interrotta amicizia, e per due ore ebbero insieme una conferenza, in cui dicono, che Braccio sinceramente rivelò all' altro le trame da lui fatte col *Conte Niccolò Orsino*, e con *Tartaglia* contra di lui. Quivi ancora fu conchiuso, che Sforza fosse rimesso in grazia di Giovanna, e d' Alfonso, cedendo loro l' importante Luogo della Cerra. Ciò fatto si restituì Braccio sollecitamente a Perugia, invogliato di sottoporre al suo Imperio Città di Castello, dov' era invitato da i fuorusciti. Comparve davanti a quella Città colle sue milizie, e giacchè i Fiorentini suoi singolari amici chiudevano gli occhi alle di lui conquiste, ne imprese l' assedio. Si sostennero que' Cittadini, finchè viddero tutto preparato per un generale assalto, ed allora esposero bandiera bianca; e così Braccio n' entrò senza maggiore sforzo in possesso. Scrive il Buonincontro, ed è seco Leodrisio Crivello, che in tal congiuntura Braccio fece un' irruzione in quel di Norcia, e poi del Lucchese, ricavandone grandi somme d' oro. Ma per conto del tempo, può essere che s' ingannino. Abbiam già veduto, appartenere agli anni addietro il danno da lui recato a que' due Territorj. Intanto, perchè la peste era entrata in Napoli, e la Regina col Re Alfonso ritiratasi a Gaeta, quivi soggiornava colla sua Corte, Sforza si portò colà, e fu ben ricevuto sì da lei, come dal gran Seneścalco Caracciolo. Non così dal Re Alfonso, che in questo prode uomo trovava un impedimento a i disegni della sua ambizione. Le apparenze dell' accoglimento fattogli da esso Re furono belle, ma si stette poco a scoprire, ch' egli il mirava di mal' occhio; e però tanto più la Regina, e il Caracciolo si strinsero collo stesso Sforza. Andavano pertanto ogni dì più crescendo le loro gelosíe, ed erano da amendue le parti gli animi turbati; laonde fu di mestieri venire ad una composizione, per cui si dichiarò, che Sforza servisse di difensore del Regno non meno alla Regina, che al Re, ed egli fosse tenuto a prendere l' armi pel primo d' essi, che il chiamasse in suo ajuto. Dopo di che Sforza colle sue genti andò a passare il verno a Villafranca presso Benevento, e poscia alla Città di Troja.

Altro non si sa, che facesse in quest' anno *Filippo Maria Duca* di Milano, se non empiere di sospetti i Rettori di Firenze

ze (*a*) sì per l'acquisto fatto di Genova, come per gli altri patti stabiliti con *Tommaso da Campofregoso*, che non potesse vendere se non a i Genovesi Sarzana. Teneva in oltre al suo soldo *Angelo dalla Pergola*, rinomato condottier d'armi, che stanziava in questi tempi col suo corpo di gente su quel di Bologna. Crebbero perciò le gelosie de' Fiorentini, gente, che sapea adoperare il microscopio negli affari del Mondo. Venuto in oltre a morte nel dì 25. di Gennajo (*b*) *Giorgio Ordelaffi* Signore di Forlì, con lasciar successore nel dominio *Tebaldo* suo figliuolo in età d'anni nove, la cui tutela fu assunta da Lucrezia sua madre, figliuola di *Lodovico Alidosio* Signor d'Imola; corse a mischiarsi negl' interessi di quella Città il Duca di Milano. Di più non ci volle, per accrescere sempre più le gelosie de' Fiorentini; e però quantunque il Duca spedisse a Firenze Ambasciatori per dissipare quest' ombre, e proporre una Lega, nulla ne seguì. Rincrebbe ancora a i Fiorentini, l'aver esso Duca trattata, e conchiusa Lega col Cardinale Legato di Bologna. Nel Dicembre di quest' anno inviò il medesimo Duca per Governatore di Genova (*c*) il valoroso suo Generale *Conte Carmagnuola*, ed intanto attendeva a far gente: il che mise in sospetto anche i Veneziani. Scrive il Sanuto (*d*), che Asti, non so come, venne in quest' anno in potere d'esso Duca. Merita eziandio d'esser fatta menzione, che nell'anno presente si cominciarono per la prima volta a vedere in Italia i Cingani, o Cingari, gente sporca, ed orrida di aspetto, che contava di molte favole della sua origine, fingeva di andare a Roma a trovare il Papa, e che intanto viveva di ladronecci. Capitarono costoro a Bologna (*e*) nel dì 18. di Luglio, e poscia a Forlì (*f*) col loro Capo, a cui davano il titolo di Duca. Motivo oggidì potrà essere di ridere, se dirò, che costoro diceano d'avere per patria l'Egitto, e che il Re d'Ungheria dopo aver presa la lor Terra, volle che andassero nello spazio di sette anni pellegrinando pel Mondo. Spacciavano le lor donne l'arte d'indovinare; e chiunque si dimesticava di farsi strologar da esse, vi lasciava il pelo. Sappiamo altronde, che questa canaglia si sparse per la Germania, e andò fino in Inghilterra, e tuttavia ne dura la semenza in Italia. Furono in quest'anno travagliate dalla peste molte Città d'Italia. Niuna buona guardia, come ho detto altrove, si faceva allora da i disattenti Italiani per impedire l'ingresso, o tagliare il corso a que-

(a) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 18.*

(b) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital. Ammirati ubi supra. Poggius Histor. l. 5. tom. 20. Rer. Italicar.*

(c) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(d) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italicar.*

(e) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(f) *Chronic. Foroliviense tom. 19. Rer. Italic.*

questo morbo micidiale; e però entrato in un Luogo, agevolmente si dilatava per gli altri.

Anno di Cristo MCCCCXXIII. Indizione I.
di Martino V. Papa 7.
di Sigismondo Re de' Romani 12.

Se crediamo al Rinaldi (*a*), terminò i suoi giorni in quest'anno *Pietro di Luna*, già Antipapa *Benedetto XIII.* ostinato nello Scisma, e sprezzatore de i decreti, e delle censure della Chiesa universale raunata nel Concilio di Costanza. Morì nella Fortezza di Paniscola nel Regno di Valenza, e l'avviso di sua morte avrebbe recata somma allegrezza a Papa Martino, e alla Corte Romana, se non fosse sopragiunta un'altra nuova, che i due soli restanti Cardinali di lui aveano usato di eleggere un nuovo Antipapa, cioè *Egidio Mugnos*, o Mugnone, Canonico di Barcellona, a cui diedero il nome di *Clemente VIII.* Ma il Rinaldi anticipò d'un anno la morte di costui, e però dirò il resto all'anno seguente. Basterà per ora sapere, che *Alfonso Re d'Aragona* quegli fu, che per suoi politici motivi tenne sempre vivo l'Antipapato di Pietro di Luna per avere uno spauracchio da valersene contra di Papa Martino, a cui non cessava di chiedere esenzioni e grazie. Anche nell'anno presente fec'egli istanza per l'Investitura del Regno di Napoli, giacchè la *Regina Giovanna* l'avea adottato per figliuolo. Ma non mancò fermezza al Pontefice per negargliela, asserendo egli di non poter far questo torto a *Lodovico d'Angiò*, a cui competevano giusti titoli sopra quel Regno. Avea esso Pontefice, per adempiere i decreti del Concilio di Costanza, intimato il Concilio Generale, da tenersi in quest'anno a Pavia. E in effetto si diede principio a quella sacra Assemblea in essa Città, ma con meschino concorso di Prelati. Entrata colà la peste, fu il Concilio trasferito a Siena. Nè pur quivi andò innanzi, siccome diremo, perchè il suddetto Re volea mettere in campo le pretensioni di Pietro di Luna per far dispetto al Papa: il che obbligò Papa Martino a differire a miglior tempo la tenuta del destinato Concilio. Di questa sua perversa politica s'ebbe ben presto a pentire Alfonso. Quanto più in quello Principe cresceva l'avidità d'impadronirsi del Regno di Napoli, tanto più egli scorgeva cre-

(a) *Raynaldus Annal. Eccl.*

crescere la diffidenza della Regina, ed essergli contrario il gran Senescalco Caracciolo. Ora giacchè buona parte del Regno per valore di *Braccio* era venuta alla di lui divozione, determinò di fare il resto col mezzo della violenza, e di ridurre la *Regina Giovanna* nello stato, in cui già la vedemmo sotto *Jacopo Conte* della Marca: Gli Storici a lui parziali attribuiscono la risoluzione alle insolenze, e a i maligni consigli del suddetto gran Senescalco Caracciolo, che ruppe ogni buona armonia fra lui, e la Regina (*a*). Fatto dunque chiamare a se il medesimo Caracciolo, benchè vi andasse armato di salvocondotto, pure il trattenne prigione nel dì 22. di Maggio; ed immediatamente cavalcò al Castello di Capuana per far lo stesso giuoco alla Regina, che ivi dimorava. Per buona fortuna prevenuta essa da un segreto avviso d' un suo famigliare dell'imminente pericolo, ebbe tempo di far chiudere la porta del Castello in faccia ad Alfonso, e non tardò a spedir più messi l' un dietro all' altro a *Sforza*, allora dimorante fuor di Napoli a Mirabello, implorando il suo ajuto. Diede all' armi Sforza, e raunati quanti potè de' suoi, si mise in viaggio alla volta di Napoli, e giunto al Formello, trovò circa quattro mila tra cavalli e fanti del Re Alfonso, inviati per impedirgli il passo. Erano gli Aragonesi tutti ben a cavallo, tutti superbamente vestiti, e superiori troppo di numero, perchè quei di Sforza si trovavano mal vestiti, e con cavalli magrissimi, e poco più di mille tra fanti e cavalli. Pur' egli animosamente si spinse innanzi, ed attaccò la zuffa nel dì 30. di Maggio. Fu atroce, fu lungo il combattimento, ma finalmente essendo sbaragliati gli Aragonesi, circa centoventi de' più Nobili, oltre a moltissimi ordinarj soldati, rimasero prigionieri; di modo che quei di Sforza si rimisero ben' in arnese sì d' abiti, che di cavalli, e d' armi.

(a) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic. Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital.*

Dopo sì lieto successo *Sforza* si presentò alla Regina, che l' accolse come suo Angelo tutelare, e nel Castello rassegnò tutt' i prigioni. Poscia senza perdere tempo marciò colle sue genti alla volta d' Aversa, dove trovò quel Vicecastellano Catalano (*b*), il quale sbigottito per la nuova della rotta data al Re suo padrone, o pure guadagnato con quattro mila fiorini, da lì a non molto capitolò la resa di quella Città. Ora mentre Sforza stava a quell' assedio, giunsero nel dì 11. di Giugno a Napoli otto navi grosse, e ventidue galee d' *Alfonso*, nelle quali destinava il Re di mandar la *Regina Giovanna* prigioniera in Catalogna (*c*). Ne fu avvertito Sfor-

(b) *Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Cronica di Sicilia tom. 24. Rer. Italic.*

Sforza, e ſpedì toſto Foſchino Attendolo con cinquecento cavalli a fin d' impedire lo sbarco; ma non baſtò la reſiſtenza di così picciolo numero di gente a ſoſtener la forza troppo ſuperiore de' Catalani, i quali entrarono nella Città. Nè pur lo ſteſſo Sforza, che colà arrivò il giorno ſeguente, contuttochè bravamente combatteſſe più ore, potè reſpignerli, anzi toccò a lui d' abbandonar Napoli, e di ritirarſi ne' Borghi, dove ſi accampò. In queſta occaſione il *Re Alfonſo* per intimorire, ed occupare i Napoletani, temendo, che ſi ſollevaſſero, bruciò quella parte della Città, che è contigua al Caſtello nuovo. Allora Sforza veggendo in iſtato sì pericoloſo gli affari, tratta fuori dal Caſtello di Capuana la Regina, la conduſſe alla Cerra, e di là ad Averſa. Col cambio poi di varj de' ſuoi prigionieri riſcattò *Ser-Gianni Caracciolo*, il quale non laſciò per queſto il ſuo mal' animo verſo del Benefattore Sforza, al contrario della Regina, la quale per ricompenſa donò a Sforza Trani, e Barletta, due Città della Puglia. Tornato che fu il gran Seneſcalco alla Corte in Averſa, la *Regina Giovanna*, preſo conſiglio da lui, da Sforza, e da varj Giuriſconſulti, dichiarò il *Re Alfonſo* decaduto dal diritto della figliuolanza per colpa della ſua ingratitudine, ed eleſſe per ſuo figliuolo *Lodovico Duca d' Angiò*, il quale uſava anche il titolo di Re, allora abitante in Roma. Venne il Duca ad Averſa a trovar la Regina, che l' accolſe con buon cuore; ma intanto il Caſtello di Capuana ſi rendè al Re Alfonſo, con che egli reſtò interamente padrone di Napoli. Contuttociò, perchè l' adozione del ſuo avverſario, pubblicata per tutta l' Europa facea gran rumore, e chiaro appariva, che vi avea avuta mano *Papa Martino*, Alfonſo diffidando del Popolo di Napoli, pensò di tornarſene in Catalogna; e tanto più, perchè era minacciata di guerra in quelle parti per la nemicizia de' Caſtigliani; e in oltre s' udiva alleſtirſi in Genova un gagliardo ſtuolo di legni contra di lui, per ordine di *Filippo Maria Duca di* Milano, che dianzi s' era collegato colla Regina Giovanna, e con Papa Martino. Pertanto mandò lettere a *Braccio*, che era allora all' aſſedio dell' Aquila, pregandolo di venir colle ſue forze a Napoli; ma Braccio, che avea altri diſegni, ſperando di far ſua la ricca Città dell' Aquila, muovere non ſi volle, e ſolamente gl' inviò *Jacopo Caldora* con un corpo di gente, che parve baſtante unito co i Catalani a tenere in freno i Napoletani (*a*). Ora il Re Alfonſo nel dì 15. d' Ottobre, avendo laſciato per Governatore di Na-

(a) *Giornal. Napolet.* tom. 21. Rer. Ital. *Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Italic. Boninc. Annal. t.* 21. *Rer. Italic.*

Napoli l' Infante *Don Pietro* suo fratello, con dieciotto galee si misse in mare, e nel viaggio prese, e saccheggiò l' Isola d' Ischia. Fece ancora di peggio. Nel passare avanti a Marsilia Città allora del Duca d' Angiò nemico suo, per vendicarsi di lui, all' improvviso tentò un' impresa, che parve temeraria, e pure gli riuscì: tanto era egli ardito, e sprezzator de' pericoli. Se ne stavano i Marsiliesi senza guardia, perchè senza apprension di nemici all' intorno, quand' ecco Alfonso sopravenir colla sua flotta, rompere la catena del porto, sorprendere quanti Legni ivi si trovarono, ed attaccato il fuoco a parte della Città, mettere tal terrore in essa, che il Popolo corso all' armi non potè durarla contra di lui. Per tre giorni andò tutta a sacco quella ricca Città, immensa fu la preda, e fra l' altre cose tutt' i vasi preziosi delle Chiese, e tutte le Reliquie del Corpo di San Lodovico Vescovo furono asportate a Barcellona e Valenza, verso dove Alfonso continuò il suo viaggio, perchè conobbe di non poter tenere quella Città.

(a) *Campanus in Vita Brachii, tom. 19. Rer. Ital.*

Vegniamo ora a *Braccio da Montone* (a). Da che egli si vidde in pieno possesso della Nobil Città di Capoa, e del suo riguardevol Principato, siccome uomo pien di grandi idee, e che appena salito un gradino pensava a montare più alto, rivolse gli occhi, siccome dicemmo, alla ricca Città dell' Aquila; e perchè questa si dichiarò del partito della Regina contra del Re Alfonso, bella occasione parve a lui questa d' impadronirsene, con isperanza, avuta che l' avesse, di non dimetterla sì presto, anzi di aggiugnerla al suo Principato. Ne imprese dunque l' assedio, ma con trovare quel Popolo risoluto di difendersi. E perchè egli per soggiogare una Terra, si ritirò di là per alquanti dì, lasciò campo a que' Cittadini di premunirsi ben di viveri, e di rimettere in buono stato le fortificazioni della loro Città. Però tornatovi sotto, con più ardore la strinse; e trovando inutili, anzi dannosi gli assalti, si preparò in fine a vincerla colla fame. Intanto gli Aquilani con varie lettere e messi imploravano ajuto dalla *Regina Giovanna*. La commiserazione di quel Popolo fedele, e più la conservazione di sì importante Città per proprio interesse, furono pungenti sproni alla Regina per accudir con vigore a preparar il soccorso. Fu mosso *Sforza* a quella impresa non meno dalle di lei premure, che dall' antica sua emulazione verso di Braccio. Però quantunque il verno imminente invitasse le milizie al riposo, egli chiamò il figliuolo *Francesco* dalla Calabria, Foschino, Michele, e gli

e gli altri suoi fidi Cotignolesi colle loro truppe, e si mise in marcia alla volta dell'Aquila con quel successo, che si vedrà all'anno seguente. Scrive il Crivelli (*a*), avere *Filippo Maria Duca* di Milano già fatto negozio per tirare lo stesso Sforza al suo servigio, e sustituirlo nel Generalato al *Conte Carmagnola*, il quale già vacillava nella grazia del Duca; e che Sforza avea accettato l'impiego di consenso del Papa, e della Regina, pensando di portarsi a Milano, da che avesse liberata l'Aquila. Non so io immaginare, ch'egli volesse abbandonare il servigio della Regina per altra cagione, che per vedersi tuttavia malvoluto, e perseguitato dal gran Senescalco Caracciolo. Erasi, come già dissi, collegato esso Duca di Milano col Papa, e colla Regina Giovanna (*b*). Alle istanze loro fec'egli allestire in Genova una poderosa Flotta di tredici galee, e di altrettante navi con altri legni, non senza querele de' Genovesi, perchè questo armamento costò a quella Comunità ducento mila genovine. Con questa Flotta nel dì 14. di Novembre si unirono sei galee ed una galeotta del *Re Lodovico* d'Angiò, armate di Provenzali, e due altre alle di lui spese si armarono in Genova. Quando si credeva, che Ammiraglio d'essa Flotta avesse da essere l'invitto Conte Francesco Carmagnola Governatore allora di Genova, arrivò colà spedito dal Duca per comandarla il *Conte Guido Torello*: del che ognuno si stupì, e dolse non poco. A noi sono ignoti i motivi, per li quali s'era raffreddato l'amore del Duca verso del Carmagnola, mirabile Condottier d'armi, a cui principalmente dovea esso Duca l'esaltazione sua. Certo è, che di questa diffidenza, e di tai trattamento si dolse, e sdegnò oltre misura il Carmagnola, nè tarderemo molto a vederne gli effetti. Non si dee tacere, che prima di questi tempi lo stesso Duca, siccome Principe, che macinava sempre pensieri di maggiore ingrandimento, cominciò ad imbrogliar la quiete della Romagna. Già vedemmo dopo la morte di *Giorgio Ordelaffo* Signore di Forlì preso il comando di quella Città da Lucrezia figliuola del Signor d'Imola a nome di *Tebaldo* suo picciolo figliuolo (*c*). S'aveano a male i Forlivesi, che gl'Imolesi concorsi colà in folla facessero addosso a loro i padroni. S'ebbe anche a male il Duca di Milano, che Lucrezia non si volesse dipartire dall'amicizia de' Fiorentini, e passar nella sua Lega. Laonde nel dì 14 di Maggio il Popolo di Forlì si mosse a rumore, prese le Porte, e le Fortezze della Città, e mise sotto buona guardia la suddetta Lucrezia, la qual poi ebbe la maniera di ritirarsi a Forlimpopoli, con aver

(a) *Cribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Italic.*

(b) *Johann. Stella Ann. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic. Chronic. Foroliviens. tom. 19. Rer. Italic.*

fatto credere di voler consegnare quella Terra alle genti del Duca di Milano. Allora i Forlivesi chiamarono in ajuto le genti d' esso Duca, comandate da *Angelo dalla Pergola*, le quali entrate in quella Città fecero finta d' andarvi a nome del Papa, o pure di *Niccolò Marchese* di Ferrara, e di guardarla pel fanciullo Tebaldo. Certo è, che allora il Papa, e il Duca passavano di buona intelligenza fra loro. Diedero perciò all' armi i Fiorentini (*a*), e preso per loro Generale nel dì 23. d' Agosto *Pandolfo Malatesta* Signore di Rimini, lo spedirono in Romagna con assai forze per sostenere il partito di Lucrezia. Tacque l' Ammirati, ma non tacquero già gli Annali di Forlì, nè Andrea Biglia (*b*), che nel dì 6. di Settembre il Popolo di Forlì col Presidio Duchesco mise in rotta le genti de' Fiorentini, con farne prigioniera la metà d'esse: il che fece maggiormente divampar la guerra tra il Duca, e i Fiorentini, i quali cercarono allora di collegarsi co i Veneziani (*c*). Spedirono per questo Ambasciatori a Venezia; ma non trovarono favorevole alle lor dimande *Tommaso Mocenigo* Doge, uomo vecchio, ed amante della pace. Curiosissime sono le aringhe di questo Doge, rapportate dal Sanuto, perchè ci fan tra l' altre cose vedere, qual fosse allora l'opulenza dell' inclita Città di Venezia, e quali le forze di cadauno de' Principi, che allora signoreggiavano in Italia. Ma poco stette a terminare la gloriosa sua vita il Doge suddetto, essendo venuto a morte nell' Aprile di quest' anno, e in suo luogo fu eletto *Francesco Foscaro*, personaggio inclinato alla guerra.

(a) *Ammirato Ist. di Firenze lib.* 18.

(b) *Billius Histor. pag.* 63. *tom.* 19. *Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Istor. Veneta tom.* 22. *Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCXXIV. Indizione II.
di Martino V. Papa 8.
di Sigismondo Re de' Romani 13.

Si sciolse in quest' anno il Concilio Generale, cominciato con poco concorso in Siena per varie difficultà quivi insorte (*d*); laonde *Papa Martino* determinò, che il medesimo si avesse a celebrare da lì a sette anni in Basiléa. Nell' anno presente (*e*) diede veramente fine al suo vivere l' ostinato Pietro di Luna, cioè l' Antipapa *Benedetto XIII.* L' età di novant' anni, a cui era giunto, ci porge motivo di credere, che non da veleno, come corse voce, ma da i troppi anni procedesse la mor-

(d) *Raynaldus Annal. Eccl.*

(e) *Vita Martini V. p.* 2. *t.* 3. *Rer. Italic. Mariana Hist. & alii.*

morte sua. A lui fu da due suoi Anticardinali dato per successore Egidio Mugnos, o Mugnone, Canonico; e costui, tuttochè ridicolo Pontefice, non lasciò di crear nuovi Cardinali, e di esercitar le funzioni di Papa: tutto per suggestione di *Alfonso Re di Aragona*, il quale con mantener quell' Idolo, volea tenere in apprensione il Pontefice Martino V. e ricavarne a suo tempo de' vantaggi. Ma fra le cose, che maggiormente angustiavano l' animo di esso Pontefice, era il duro assedio della Città dell' Aquila continuato già per più mesi da *Braccio* suo nemico, temendosi oramai la caduta di quella Città nelle di lui mani. Se ciò succedeva, Roma sarebbe venuta a restar come bloccata da Braccio, uomo non mai sazio d' acquisti, e padrone dell' una parte di Perugia, e d' altre Città, e dall' altra di Capoa, dell' Aquila, e d' altri Luoghi. Pertanto Papa Martino, oltre al sollecitare continuamente la Regina *Giovanna*, e *Sforza* al soccorso, inviò anche ad esso Sforza tutti gli ajuti di gente armata, ch' egli potè raunare. Erasi dunque mosso questo prode Capitano coll' esercito suo verso la metà di Dicembre dell' anno precedente con ferma speranza di giugnere a tempo alla liberazion dell' Aquila (*a*); e nel cammino avea sottoposti al suo volere Lanzano, ed Ortona, dove celebrò la festa del santo Natale. Quivi dato riposo all' Armata, nel dì 4. del Gennajo dell' anno presente al dispetto del verno marciò con tutta la gente innanzi per passare il Fiume Pescara, là dove sbocca nel mare. Valicò egli intrepidamente quell' acque insieme con *Francesco* suo figliuolo, seguitato da quattrocento cavalli, co' quali esso Francesco mise in rotta un corpo di nemici posto alla riva opposta. Intanto essendosi ingrossato il fiume pel flusso del Mare vicino, il resto dell' Armata si fermò, non osando passare. L' impaziente Sforza dopo averli colla voce, e colla mano indarno chiamati, di nuovo spinse il cavallo nel fiume per tornare di là, ed animar col suo esempio gli altri al passaggio. Ma ritrovandosi in mezzo all' acqua, e veggendo uno de' suoi uomini d' armi, o pure un suo caro paggio, che nel voler passare s' affogava, s' indirizzò per dargli ajuto. E già l' avea preso colla man destra per sollevarlo, quando al suo cavallo vennero meno i piedi di dietro, se pur non cadde in un gorgo, e Sforza armato, come era, piombò al basso, e quivi lasciò la vita, senza che mai più si trovasse il cadavere suo, che probabilmente fu rotolato nel mare. E questo miserabil fine fece *Sforza Attendolo* da Cotignola

(a) *Cribellus Vit. Sfortiæ tom.* 19. *Rer. Ital.*

la, che da basso stato era salito pel suo raro valore ad un' insigne potenza, e al credito d' uno de' primi Generali d' armi, che s' avesse allora l' Italia. Lasciò dopo di se molti figliuoli, bastardi la maggior parte, fra' quali *Francesco* superò col tempo di gran lunga la gloria del padre. Per la morte sua restò scompigliato ogni disegno di quell' esercito. *Braccio* stesso, che si trovava allora a Chieti, e inteso il passaggio di Sforza, già s' era posto in viaggio senza volerlo aspettare, da che ricevè la nuova della morte di lui, più che mai vigoroso tornò a strignere d' assedio la Città dell' Aquila.

Ora Francesco figliuolo di Sforza dopo la perdita del padre volle accorrere alla guardia delle Città e Terre, già possedute da esso suo genitore; e lasciato un sufficiente presidio in Ortona, frettolosamente col resto dell' esercito si portò a Benevento; e trovato che non v' era novità, andò ad Aversa. Quivi con tenerezza e distinzione fu accolto dalla *Regina Giovanna*, la quale per tener vivo il nome del padre, al cui valore ella era tanto obbligata, ordinò, ch' egli da lì innanzi s' intitolasse *Francesco Sforza*; e dopo avergli confermati i dominj del padre, e datagli buona somma di danaro da pagar le milizie, l' animò a proseguir le cominciate imprese in difesa della sua Corona. Intanto era giunta in quelle vicinanze in favore d' essa Regina la poderosa Flotta Genovese, ben provveduta di gente brava e guerriera, che il Crivello (*a*) fa consistere in quattordici vascelli, ventitre galee, tre galeotte, oltre ad altri legni minori. La prima impresa (*b*) fu d' impadronirsi di Gaeta, Città ricchissima in que' tempi, dove fecero gran bottino. Ebbero di poi Procida, Castello a mare, Vico, Sorrento, Massa, ed altri Luoghi. Ciò fatto si presentarono per mare davanti a Napoli, nel qual tempo anche Francesco Sforza col *Duca di Sessa*, e *Luigi da San Severino*, e con parte delle soldatesche già militanti sotto Sforza suo padre, che volentieri si ridussero sotto le bandiere del figliuolo, si accampò sotto la medesima Città. *Jacopo Caldora*, *Berardino dalla Carda* degli Ubaldini, *Orso Orsino*, ed altri Capitani sotto l' Infante *Don Pietro*, fratello del *Re Alfonso*, valorosamente difendeano la Città. Ma Berardino, preso il pretesto, che non correano le paghe, con licenza dell' Infante se ne ritornò a Braccio. La ritirata di questo Condottier d' armi, e il vedere, che gli altri Italiani erano spesso a parlamento con quei di fuori, fecero talmente montare

(a) *Cribellus Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Italic.*
(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

tare in collera l' Infante, che determinò di bruciar Napoli. E l' avrebbe fatto, se Jacopo Caldora, e Cola Sottile non se gli fossero opposti colle buone e colle brusche, tanto che depose quella crudel risoluzione. Da lì innanzi Don Pietro non si fidò più del Caldora, e questi accortosi d'essere in pericolo, segretamente trattò accordo col *Conte Guido Torello*. Perciò nel dì 12. d' Aprile aperta una Porta di Napoli, v'entrarono le Schiere Genovesi, e quelle della Regina Giovanna, facendo prigionieri non poch' Aragonesi e Catalani, ma senza inferir danno a' Napoletani. Ciò fatto misero l' assedio al Castello di Capuana, che pochi giorni si tenne, e si rendè con buoni patti. Passarono poi sotto Castello nuovo, dove s' era ritirato l' Infante Don Pietro. Gran festa fu fatta per tale acquisto da chiunque amava la Regina; ed allora il giovine *Lodovico Duca* d' Angiò a nome d' essa entrò in Napoli. Ma Guido Torello colla Flotta Genovese, perchè la Regina si trovava troppo sprovveduta di danaro, da soddisfare al soldo e mantenimento d' essi Genovesi, se ne partì (a), e nel dì 26. di Maggio con gran gloria pervenuto a Genova, quivi disarmò. Fu nella suddetta occasione, che avendo il Torello conosciuto di vista *Francesco Sforza*, giovane, che per tempo mostrava tutte le disposizioni a riuscir quello, che poscia divenne, col darne vantaggiosa relazione a *Filippo Maria Duca* di Milano, l' invogliò di prenderlo a' suoi servigi, siccome andando innanzi vedremo.

(a) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.*

Correva già il tredicesimo mese, che durava l' assedio dell' Aquila, assedio famoso, e minutamente descritto da un rozzo sì, ma veridico Poeta di quella Città, ch' io ho dato alla luce nel Tomo VI. delle mie Antichità Italiane, sostenendosi con valore e costanza memoranda, non ostante la fame, da que' Cittadini contro tutti gli sforzi di Braccio da Montone. Il *Conte Antoniuccio dall' Aquila* fece delle maraviglie in difesa della Patria. Tanto il Pontefice *Martino*, quanto la Regina premevano forte per soccorrere quell' afflitta Città; ed amendue avendo unite quante forze poterono, le spedirono alla volta dell' Aquila. Generale di questa Armata fu scelto *Jacopo Caldora*; sotto di lui militavano *Francesco Sforza* colle Milizie Sforzesche, *Lodovico Colonna* colle Pontificie, *Luigi da San Severino*, *Niccolò da Tolentino*, ed altri Capitani assai rinomati. Arrivò il Caldora con tutti i suoi alla cima della montagna, da dove si scopriva l' assediata Città dell' Aquila, e il campo nemico. *Braccio*, a cui era giunto con gros-

grosso rinforzo di gente *Niccolò Piccinino*, o perchè superbo si facesse beffe dell' esercito nemico, o pure perchè si figurasse lasciandoli calar tutti al piano, d' averli come in pugno, non volle, che si facesse un passo per assalirli nella scesa del monte, ancorchè i suoi Capitani gli rappresentassero la facilità di sbaragliarli nelle vie strette d' essa montagna. A chi Dio vuol male, gli leva il senno. Disposta la fantería in certi siti con ordine di non muoversi, s' egli non ne dava il segno, colla cavallería si fece incontro all' Armata nemica, già pervenuta al piano (*a*). Attaccatasi la terribil battaglia nel dì due di Giugno, per più ore si combattè con vicendevole strage d' uomini e cavalli. Era stato lasciato il Piccinino con alcune squadre alla guardia della Città, affinchè gli Aquilani non uscissero; ma veggendo egli i suoi o piegare o stanchi pel tanto menar delle mani, non si potè contenere, ed abbandonato il posto, entrò anch' egli colla sua gente nel fiero conflitto. Fu questo la rovina dell' esercito di Braccio; imperocchè il Popolo dell' Aquila (e fin le donne, se dice vero il Campano) scorgendo libero il varco, e il soccorso vicino, furiosamente uscì della Città, e girando per le colline, si scagliò anch' esso addosso al nimico con immense grida, che atterrirono i Bracceschi, ed accrebbero il coraggio agli amici. Queste grida, e il polverio alzato, furono cagione, che la fantería di Braccio, la quale anche s' era perduta in parte a bottinare, non vide, e non intese il segnale per muoversi; e però andò in rotta la di lui cavallería, e *Braccio* stesso mortalmente ferito fu preso con gran copia de' suoi. Andò tutto il bagaglio in preda a i vincitori, la Città restò liberata, e Braccio portato mezzo morto nell' Aquila, tardò poco a spirar l' anima, scomunicato come era (*b*). Fu creduto, che la sua ferita venisse da i fuorusciti Perugini, che la volevano sol contra di lui. In questa maniera terminò la vita, e la potenza di *Braccio Fortebraccio* Perugino, personaggio diffamato da alcuni Scrittori (*c*) per uomo di poca religione, di molta crudeltà, e di ambizione smoderata, che in questi ultimi tempi era anche peggiorato ne' costumi, col divenire più aspro del solito, e sprezzatore d' ogni consiglio. Ma certo non gli si può negar la gloria d' essere stato insigne nel mestier della guerra, e forse il maggior Generale d' Armata, che allora si avesse l' Italia. Da *Lodovico Colonna* fu portato a Roma il cadavero suo, e vilmente seppellito fuori di luogo sacro. Nè si può esprimere la festa, che di tal vittoria fecero i Romani, e massimamente il Pon-

(a) *Corio Istoria di Milano.*

(b) *Redusius Chr. t. 19. Rer. Italic. Leonardus Aretin. tom. eod. Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Raynaldus Ann. Eccl. Giornal. Napolet. t. 21. Rer. Ital. S. Antoninus, & alii.*

Pontefice, che non solamente si vidde libero da un formidabil nemico, ma anche nel dì 29. di Luglio ricuperò Perugia, Assisi, e l'altre Città da lui usurpate, con essere anche tornato in potere della *Regina Giovanna* il Principato di Capoa. Giunse poi nel dì 20. di Giugno a Napoli la Flotta di venticinque galee del Re d'Aragona, che con alte grida s'andò accostando alle mura, e diede in più volte molti assalti al Molo piccolo, che bravamente fu difeso da i Napoletani colla morte di assaissimi Catalani. Altro dunque far non potendo quel Comandante, nel dì due d'Agosto cavò di Castello nuovo l'Infante *Don Pietro* fratello del *Re Alfonso*, lasciando in sua vece alla custodia di quella Fortezza Messer Dalmeo (*a*), e dopo aver danneggiata la marina, arrivò circa la metà d'esso mese insieme coll'Infante a Messina. V'ha chi riferisce all'anno seguente questo fatto. Venuto poi il Settembre, esso *D. Pietro*, e *D. Federigo* suo fratello fecero vela colla Flotta verso l'Affrica, per bottinare addosso a i Mori. In una rotta, che diedero ad essi, ne fecero prigioni più di tre mila.

(a) *Historia Sicula, tom. 24. Rer. Ital.*

Mentre queste cose si faceano nel Regno di Napoli, s'andò sempre più riscaldando la guerra in Romagna tra *Filippo Maria Visconte*, e i *Fiorentini* (*b*). Troppo di mal'occhio miravano questi entrate l'Armi Duchesche in Forlì; perchè l'avere a i confini un Principe di tanta potenza, giusta gelosía facea nascere nel cuore di quel molto avveduto Popolo. Crebbero maggiormente i dissapori e sospetti, dappoichè l'armi del medesimo Duca per tradimento misero nel dì primo di Febbrajo il piede in Imola, e fecero prigione *Lodovico degli Alidosi* Signor d'essa Città (*c*), che fu mandato a Milano. Questi dopo essere stato parecchi mesi nelle carceri, rilasciato si fece Frate dell'Osservanza di S. Francesco. Spedirono perciò i Fiorentini *Carlo*, e *Pandolfo Malatesti* Signori di Rimini (*d*), e circa dieci mila tra cavalli e fanti in Romagna. Dopo avere l'Esercito Duchesco, comandato da *Angelo dalla Pergola*, ridotto in angustia il Castello di Zagonara (*e*), Carlo de' Malatesti per soccorrerlo s'inviò verso quelle Parti. Però si venne ad un fatto d'armi nel dì 27. o pure 28. di Luglio, in cui sbaragliato restò prigioniere lo stesso Carlo Malatesta, e lasciaronvi la vita *Lodovico degli Obizzi* da Lucca, *Orso degli Orsini* da Monte Ritondo, ed altri assaissimi. Tre mila e ducento cavalli furono presi oltre alla perdita del bagaglio. Dopo questo prosperoso avvenimento passò l'Armata Duchesca all'assedio di Forlimpopoli, e nel dì 13. d'Agosto se ne impadronì. Lo stesso fece di Bertinoro, Sa-

(b) *Ammirato Istor. di Firenze lib. 18. Chronic. Foroliviens. tom. 19. Rer. Ital.*

(c) *Bilius Histor. l. 4. tom. eod.*

(d) *Matth. de Griffon. Chronic. tom. 18. Rer. Ital.*

(e) *Cronica di Bologna tom. eod.*

vignano, e d'altre Castella di que' Contorni. Tolse anche a i Fiorentini Bagno, Dovadola, ed altre Terre, e quattro Castella nel Territorio di Pesaro, ed altre in quello di Rimini. Leggesi minutamente descritta questa guerra da Andrea Biglia Scrittore di questi tempi. Fu condotto prigioniere a Milano *Carlo Malatesta;* ma in vece di trovare nel Duca un nemico, vi trovò un magnanimo amico. Tosto fu messo in libertà, accolto con onore ed amorevolezza dal Duca, e dopo essere stato ben trattato, nel Gennajo dell' anno seguente caricato anche di regali, se ne tornò libero a casa. Fecegli in oltre restituire il Duca tutte le Castella a lui prese, con grave danno nondimeno di coloro, che le aveano rendute, perchè come colpevoli furono ben pelati da esso Malatesta. Con questa generosità trasse il Duca nel suo partito i Malatesti. Voce comune fu, che se nel bollore di questa fortuna il Duca spigneva le sue armi in Toscana, avrebbe ridotto a mal termine i Fiorentini, perchè Cortona, Arezzo, ed altre Terre stavano colle mani giunte aspettando, chi loro porgesse ajuto per sottrarsi al dominio di Firenze. Ma nulla di più si tentò nell' anno presente, e nel susseguente mutarono faccia le cose. Mandò il Duca Filippo Maria nel Novembre di quest' anno per Governatore di Genova il *Cardinal Jacopo Isolani* (a): dal che si avvidde il *Conte Francesco Carmagnola* d'essere chiaramente decaduto dalla grazia del Duca. Portatosi ad Abbiate per avere udienza dal Duca, non potè averla, e però indispettito si ritirò ad Ivrea in Piemonte (b). Ebbe il Duca fra non molto tempo a far gran penitenza di questa sua sconsigliata risoluzione. Perdè egli un gran Capitano, ed uno ne providde a i nemici suoi per propria rovina. Occupò bensì il Duca tutti i beni sì feudali che allodiali d'esso Carmagnola, i quali il Biglia fa ascendere a quaranta mila fiorini di rendita: guadagno nondimeno da nulla, da che in breve vedremo ciò, che gli costasse l'aver per nemico un Generale di sì gran vaglia. I motivi poi dell'alienato animo del Duca a me sono ignoti. Forse l incontentabilità de i Generali d'allora, fattasi conoscere nel Carmagnola, stancò il Duca; se pur non volesse talun sospettare, che le stesse facoltà si abbondantemente a lui donate, gli facessero guerra nell' animo del Duca, siccome fecero una volta a Seneca in quel di Nerone.

(a) *Johann. Stel. Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Billius Hist. l. 4. tom. 19. Rer. Italic.*

Anno

Anno di CRISTO MCCCCXXV. Indizione III.
di MARTINO V. Papa 9.
di SIGISMONDO Re de' Romani 14.

DEgli affari di Napoli in questi tempi non ho Scrittore antico, che ne parli; e certo nulla di rilevante occorse in quelle parti. Nè il *Pontefice Martino* mi porge motivo di parlare d'alcun' azione sua appartenente all' Italia. La sola guerra de' Fiorentini col Duca di Milano quella è, che diede allora pascolo agli amatori delle novelle (*a*). Aveano essi Fiorentini condotto al loro soldo *Oddo Fortebraccio* figliuolo del defunto Braccio, e *Niccolò Piccinino*, che aveano col radunar le disperse Milizie Braccesche messa insieme una picciola Armata. Correva il mese di Gennajo, quando fu ordinato a questi due Condottieri di passar l'Apennino per venire in Romagna ad unirsi coll' altre Soldatesche Fiorentine. Eglino, benchè mal volentieri, in tempo sì aspro si misero in viaggio; ma giunti in Val di Lamone nel dì primo di Febbrajo, parte da i paesani di Maradi, che presero l'armi, e parte dalla gente del Duca posta in aguati, furono assaliti, sconfitti, e i più fatti prigioni. Vi lasciò la vita il suddetto figliuolo di Braccio valorosamente combattendo (*b*), e fra gli altri rimasero prigionieri il suddetto Niccolò Piccinino con *Francesco* suo figliuolo, *Niccolò da Tolentino*, e il *Conte Niccola Orsino*, che furono condotti a Faenza (*c*), giacchè *Guidazzo de' Manfredi* Signore di quella Città era allora in buona armonía col Duca di Milano. Ma o sia, come alcuni vogliono (*d*), che il Piccinino si prevalesse di questa sua disgrazia in favore de' Fiorentini, o pure, che il *Conte Guidantonio* da Urbino, o come vuole il Poggio (*e*), lo stesso *Carlo Malatesta*, gli facesse mutar animo: fuor di dubbio è, che il Signor di Faenza in quest' anno nel dì 29. di Marzo, ripudiata l'amicizia del Duca di Milano, ed ottenute vantaggiose condizioni, entrò in Lega co' Fiorentini, che mandarono tosto a lui un rinforzo di due mila persone. Mossero nello stesso tempo i Fiorentini contra del Duca di Milano *Tommaso da Campofregoso* già Doge di Genova, e Signor allora di Sarzana; ed in oltre lo stesso *Alfonso Re d' Aragona*, il quale disgustato di lui e de' Genovesi per la guerra fattagli in Napoli, comandò, che la sua Flotta ostilmente procedesse contra di Genova (*f*). Com-

(a) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 19.*

(b) *Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.*

(d) *Chronic. Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

(e) *Poggius Hist. lib. 5. tom. 20. Rer. Italic.*

(f) *Johannes Stella Annal. Genuens. t. 17. Rer. Ital.*

 par-

parvero dunque ventiquattro Galee Catalane nel dì 24. d' Aprile davanti a Genova, ad alta voce gridando le ciurme: *Vivano i Campofregosi*, credendo forse, che la Fazion de' Fregosi facesse movimento. Nulla di ciò seguì, anzi fu in armi tutto il Popolo per la difesa, perchè il solo nome de' Catalani, troppo odiati in essa Città, bastava a concitar ciascuno contra di quella Nazione. Però fecero vela i Catalani alla volta di Porto Fino, e saccheggiato quel Luogo, andarono poi girando per quelle Riviere a fin di secondare ed avvalorar i tentativi, che nello stesso tempo fece Tommaso da Campofregoso, unito con altri fuorusciti di Genova, a' quali riuscì di prendere Rapallo, Recco, Sestri, Moneglia, Castiglione, Chiavari, ed altri Luoghi. Fece il Duca armare in Genova dieciotto galee, ed otto grosse navi per opporle a i Catalani, e queste nulla operarono. Gli convenne anche d' inviare cinque mila fanti, comandati da *Niccolò Terzo* a Sestri, per impedire i progressi del Campofregoso ajutato da' Fiorentini. Ma quella gente venuta alle mani co i nemici, rimase sconfitta colla prigionía di più di mille persone, e morte di circa settecento. Per tale disgrazia concepì il Duca de' sospetti contra di alcuni Genovesi, e li mandò a' confini. Intanto *Guido Torello* Generale dell' Armata Ducale, che era in Romagna, passò in Toscana su quello d' Arezzo, e portò la guerra in casa altrui. Furono in campagna anche le Milizie Fiorentine, e passate nel dì 9. d' Ottobre in vicinanza della Terra d' Anghiari, quivi ebbero una gran rotta con perdita o prigionía di moltissimi cavalli e fanti (*a*). Successivamente presso alla Faggiuola rimase disfatto un altro lor corpo d'armati con lasciarvi prigioni più di mille fanti. A queste disavventure s' aggiunse la terza. Rimesso in libertà *Niccolò Piccinino* era ritornato al loro servigio; e perchè il tiravano in lungo senza accordargli la sua riferma, come egli ne faceva istanza, perduta la pazienza, all'improvviso si partì da loro colle sue truppe, e si ritirò a Perugia sua Patria (forse nella Primavera dell' anno seguente) e fu ingagiato al suo servigio dal Duca di Milano (*b*). Per questo, secondo l' uso di questi tempi, si vide dipinto esso Piccinino nel Palazzo Pubblico di Firenze qual traditore appiccato per un piede. La stessa pena, qualunque sia, patirono (*c*) *Alberico Conte* di Cunio, *Ardizzone da Carrara*, *Cristoforo da Lavello*, ed altri Capitani, che in quest' anno si ritirarono dal servigio de' Fiorentini.

(a) *Bilius Hist. l.* 4. *tom.* 19. *Rer. Italic.*

(b) *Gino Capponi Comment. tom.* 18. *Rer. Italic.*

(c) *Boninc. Annal. tom.* 21. *Rer. Italicar.*

Non

Non però fra queste sciagure si avvilì punto l' animo grande di quel Popolo. Attesero essi a provvedersi altronde di gente; ma la maggior loro speranza la misero nel soccorso de' Veneziani (a). Spedirono dunque a Venezia nel Novembre per Ambasciatore *Lorenzo Ridolfi*, o pure come scrive il Poggio, *Palla Strozzi*, e *Giovanni de' Medici*, che rappresentarono lo stato vacillante della Repubblica Fiorentina: caduta la quale, anche la Terra-ferma de' Veneziani restava in pericolo di perdersi. Pervennero anche colà gli Ambasciatori del Duca a sostener le ragioni di lui, (b) e ad impedire il negoziato de' Fiorentini. Mostrò quel saggio Senato desiderio, che il Duca s'acconciasse co' Fiorentini; e il Duca non mancò di propor loro pace o tregua; ma nè l' uno, nè l' altro piacque a' Fiorentini, i quali co' Veneziani pretendeano che il Duca lasciasse Genova in libertà, nè s' impacciasse negli affari della Romagna: al che il Duca non seppe acconsentire. Sicchè nell'anno appresso strinsero insieme Lega, Venezia e Firenze, con obbligazione imposta a i Fiorentini di pagare la metà della spesa, facendosi guerra col Duca di Milano. Indubitata cosa è poi, che il principal promotore di questa guerra fu il *Conte Francesco Carmagnola*, insigne Capitano di quelli tempi: tanto seppe egli soffiar nel fuoco, ed accendere l' animo de' Veneti contra del Visconte, i quali già apprendevano, che il Duca senza freno era dietro ad ingojare chiunque gli era vicino. Disgustato, siccome dissi, del Duca, per colpa nondimeno de' mali arnesi, ch' egli teneva in sua Corte, arrivò il Carmagnola per gli Svizzeri a Venezia nel dì 23. di Febbrajo, travestito con venti famigli e gran tesoro. Ebbe subito da' Veneziani la condotta di trecento cavalli, e l' annua pensione di sei mila ducati. Si sa ancora, che egli rivelò a quella Signoria non pochi segreti del Duca: il che servì ad incoraggirli alla guerra. Mancò di vita per la pestilenza nel Luglio di quest' anno (c) il fanciullo *Tebaldo Ordelaffi* Signore di Forlì, per cagione di cui era insorta la guerra in Romagna. Dimorava in questi tempi (d) *Gabrino Fondolo*, già Tiranno di Cremona, in Castiglione, forte Castello, poche miglia distante da quella Città. Entrò in sospetto il Duca della sua fede per certi di lui andamenti, e per aver trattato con de i Veneziani. Troppo difficil cosa era il prendere questa volpe nella tana. Ne assunse la cura l' Oldrado suo compadre e caro amico, il quale condotti seco alquanti armati passando fuori di Castiglione, e fingendo, che si fosse sferrato un caval-

(a) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Bilius Hist. lib. 5. tom. 19. Rer. Italic.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Bilius l. 4. Hist. tom. 19. Rer. Italic.*

cavallo mandò a prendere un marescalco nella Terra. Avvisato di ciò Gabrino mandò ad invitare il compadre, che mostrò d'avere gran fretta, e dispiacere di non poterlo vedere. Uscì fuori allora lo stesso Gabrino, e mentre parla all'amico, attorniato dagli armati vien preso. Entrò immantinente l'Oldrado nel Castello, imprigionò due figliuoli di Gabrino con tutta la sua famiglia, e s'impossessò a nome del Duca de i tesori di costui, che erano molti. Condotto Gabrino a Pavia, e processato, fu poi trasferito a Milano, dove sopra un pubblico palco lasciò la testa. Venne in quest'anno al soldo del Duca suddetto il giovane *Francesco Sforza* con mille e cinquecento cavalli, gente valorosa, che avea servito sotto *Sforza* suo padre. Altrettanto fece anche *Giovanni da Camerino*, *Ardiccion da Carrara*, ed altri Capitani, che aveano abbandonato il servigio de' Fiorentini. E nel Settembre (*a*) fu assediata la Città di Faenza dall'armi del Duca, ma senza profitto alcuno.

(a) *Chronic. Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXXVI. Indizione IV.
di MARTINO V. Papa 10.
di SIGISMONDO Re de' Romani 15.

Siamo ora ad un gran fuoco, fuoco acceso nel presente anno in Lombardia contra di *Filippo Maria Duca* di Milano da i Veneziani, e Fiorentini collegati a i di lui danni. Dimorava in Venezia *Francesco Carmagnola*, dimentico affatto delle liberalità a lui usate da esso Duca, e del cognome di Visconte a lui conferito, solamente pensando alle maniere di vendicarsi de' torti a lui fatti. (*b*) La fama del suo valore, e della sua maestria nell'arte della guerra perorava in suo favore. S'aggiunsero i progetti vantaggiosi, ch'egli fece a quell'illustre Senato, di modo che nel dì 11. di Febbrajo fu presa la risoluzione di crearlo Capitan Generale dell'Armata di terra con provigione di mille ducati d'oro al mese per la sua persona. Era egli assai pratico di Brescia, siccome Città da lui conquistata; dentro anche vi avea non pochi Nobili amici, e de' più potenti Guelfi, fra' quali spezialmente si distinsero gli Avogadri. Dispose egli tutto per involar questa Città al Duca di Milano, e gliene fu anche facilitata l'impresa da i Ministri, che malamente servivano il Duca, perchè si lasciava quella Città, benchè

(b) *Sanuto Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.*

chè frontiera, con iscarsa guarnigione, e poco provveduta di vettovaglie, e fin mancando di strame per soli trecento cavalli. All'improvviso dunque con otto mila persone si presentò il Carmagnola davanti a Brescia nel dì 17. di Marzo dell'anno presente (*a*), ed essendogli aperta una porta, v'entrò con tremila e cinquecento cavalli. Ritirossi nella Cittadella la gente del Duca. Grande fu la letizia del Popolo Bresciano, perchè era mal soddisfatto del governo, e delle gravezze del Duca di Milano. Maggior festa di tale acquisto fu fatta in Venezia: nel qual tempo anche *Gianfrancesco da Gonzaga* Marchese di Mantova si dichiarò collegato co i Veneziani, e con tre mile cavalli entrò anch' egli nel Bresciano per sottomettere quelle Castella. Non andò molto, che la maggior parte del Territorio di Brescia o spontaneamente inalberò le bandiere di Venezia, o per forza le ricevè. Oltre a ciò sul fine di Marzo spinsero i Veneziani un' Armata navale per Po fino a Cremona, dove bruciarono il Ponte, e recarono altri danni, per impegnare in quelle parti le Milizie Duchesche, alle quali ancora diedero una rotta presso la suddetta Città di Cremona.

(a) *Corio, Istor. di Milano.*

Per l'importante ed impensata perdita della Città di Brescia restò sbalordito il Duca Filippo Maria, accorgendosi allora, ma troppo tardi, dello sconcio errore commesso di dar occasione al Carmagnola di diventargli nemico. Tuttavía giacchè in mano de' suoi restava la Cittadella nuova e la vecchia di Brescia, co i Borghi, e con altri Luoghi forti, si diede al riparo. Vuole il Sanuto, che *Francesco Sforza* si trovasse in Brescia, allorchè essa fu presa. Il Corio, ed altri fanno in questi tempi lui in Milano, e le sue genti a Monte Chiaro, e in altri Luoghi del Bresciano. Quel, che è certo, egli corse co' suoi, e con *Niccolò Piccinino* a sostenere le preservate Cittadelle, e fece quanta guerra potè all'Armata Veneta, che ogni dì più andò crescendo nella Città, la quale dalla parte del monte restò in poter de' Milanesi, e il resto d'essa in mano de' Veneziani; laonde furono fatte di molte barricate e tagliate. Allora fu, che il Duca richiamò dalla Romagna *Angelo dalla Pergola* colle sue milizie, e consegnò nel dì 12. di Maggio (*b*) al Legato Pontificio le Città di Forlì, d'Imola, e di Forlimpopoli. Secondo il concerto fatto da' Veneziani col *Marchese Niccolò* di Ferrara, dovea questi impedire il passaggio delle Soldatesche Ducali, siccome unito di Lega co' Fiorentini, e Veneziani; e fece in fatti non poca opposizione alle medesime al fiume-

(b) *Chronic. Foroliviens. tom. 19. Rer. Ital.*

me

me Panaro. Ma perchè esse in fine trovarono maniera di passare a Vignola, fu creduto ch' egli tenesse segreta intelligenza col Duca di Milano. Per lo contrario liberati i Fiorentini dalla guerra in Toscana, non tardarono d' inviare *Niccolò da Tolentino* con quattro mila cavalli, e tre mila fanti a Brescia (*a*), con che s' ingrossò forte l' esercito del Carmagnola. Credesi, che fosse parere d'esso Niccolò, che si facesse un profondo fosso intorno alle Cittadelle di Brescia, affinchè non vi potessero penetrare altri ajuti del Duca di Milano, e il pensiero fu eseguito. Però andò bensì sul fine di Maggio *Guido Torello*, spedito dal Duca con quattro mila cavalli, tremila e cinquecento pedoni, ed assaissimi balestrieri Genovesi, menando gran copia di vettovaglie per provvedere al bisogno delle Cittadelle. Ma se gli fecero incontro il Carmagnola, e il Marchese di Mantova con isforzo non inferiore di gente, talmente ch' egli non osando di tentare il passo, si ridusse a Monte Chiaro. Crebbero intanto le forze de' Veneziani, perchè in loro ajuto marciò il *Signor di Faenza* con mille e ducento cavalli, *Lorenzo da Carignola* con novecento cavalli, e *Giorgio Benzone* Signor di Cremona con quattrocento lance e trecento fanti. In oltre condussero i Veneziani nella lor Lega sul principio di Luglio *Amadeo Duca di Savoja*, al quale secondo il Guichenone (*b*), accordarono tutte le conquiste, ch' egli facesse dalla parte sua dello Stato di Milano. Che anche *Gian-Giacomo Marchese* di Monferrato si collegasse contra del Duca, l' abbiamo dal Corio, e da Benvenuto da S. Giorgio. Sicchè da tutte le parti restò assediato, e battuto da' nemici il Duca di Milano. Chi vuol vedere l' Italia provveduta d' insigni Capitani, e Condottieri d' armi, non ha che da fissar l' occhio nel secolo, di cui ora trattiamo.

Intanto ogni dì più andavano guadagnando in Brescia l' Armi Venete. Nell' Agosto ebbero la Porta delle Pile (*c*); nel Settembre quella della Garzetta con altri serragli, e Borghi. Dopo di che si diedero a bersagliar colle bombarde le Cittadelle. Nel dì 21. d' esso Settembre comparvero circa ottomila combattenti del Duca per tentare il soccorso, ma furono con loro non lieve perdita respinti. Si rendè poi la Cittadella nuova di Brescia; ed essendosi sostenuta la vecchia fino al dì 10. di Novembre, capitolò anch' essa la resa, qualora per tutto il dì 20. d'esso mese non fosse soccorsa. Però venuto quel giorno, entrarono in possesso d' essa l'Armi Venete, dopo un' espugnazione delle più

(a) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 19. Billius Hist. l. 5. tom. 19. Rer. Ital.*

(b) *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.*

(c) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italic. ubi supra.*

più memorande, che succedessero in Italia, minutamente descritta da Andrea Biglia, e dal Redusio (*a*). Era in pena il *Pontefice Martino* (*b*) per questa rabbiosa guerra non tanto pel suo paterno amore verso tutti i Cristiani, quanto per benevolenza particolare, ch' egli professava al Duca, da cui riconosceva molti benefizj, e massimamente la liberazione di Napoli. Il perchè, secondo il Sanuto, mandò per suo Legato a Venezia *Giordano Orsino* Cardinale e Vescovo d'Albano, con ordine di maneggiar pace fra i Potentati nemici. Ma il Sanuto falla. *Niccolò Albergati* Cardinale di Santa Croce e Vescovo di Bologna quegli fu, che spedito dal Papa v' andò (*c*). Trattossi per più mesi di questa pace (*d*), e finalmente fu essa conchiusa nel dì 30. di Dicembre dell' anno presente con varj Capitoli favorevoli ad ognuno de' Principi Collegati; e spezialmente fu accordato, che Brescia con tutto il suo Territorio restasse in potere e dominio della Repubblica Veneta. Abbiamo da Giovanni Stella (*e*), che nel dì 9. d' Aprile dell' anno presente il Duca di Milano stabilì pace con *Alfonso Re d' Aragona*, e gli diede in deposito, o sia pegno per sicurezza di sua parola, le Castella di Porto Venere e di Lerice: il che dispiacque non poco al Popolo di Genova nemicissimo de' Catalani. Ebbero ancora essi Genovesi guerra in mare co' Fiorentini; ed essendo entrati nel mese di Settembre in quella Città i fuorusciti coll' eccitare una sedizione, furono valorosamente respinti e ricacciati fuori da que' Cittadini. Quiete si godè in quest' anno nel Regno di Napoli (*f*); se non che la *Regina Giovanna* con de i pretesti mandò il campo addosso al Conte di Sarno, e gli tolse Sarno, Palma, ed altri Luoghi: tutto ciò per compiacere al Papa, che desiderava di accomodar di quelle Terre *Alberto Conte* di Nola di Casa Orsina, acciocchè egli rilasciasse Nettuno, ed Astura ad *Antonio Colonna* suo nipote, Principe di Salerno, siccome avvenne. Proccurò in oltre esso Pontefice una maggior fortuna ad esso suo nipote, accasandolo con *Polissena* Ruffa, la quale doveva ereditare il Marchesato di Crotone, e la Contéa di Catanzaro con assai altre Terre. Fece il medesimo Papa in quest' anno a dì 24. di Maggio una promozione di dodici Cardinali (*g*), persone tutte degne della sacra Porpora.

(a) *Redusius Chr. t. 19. Rer. Italic.*
(b) *Poggius Hist. l. 10. tom. 20. Rer. Italic.*
(c) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*
(d) *Billius Hist. l. 5. tom. 19. Rer. Italic.*
(e) *Johann. Stel. Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*
(f) *Giornali Napol. tom. 21. Rer. Italic.*
Bonincontr. Annal. tom. eod.
(g) *Raynaldus Annal. Eccl.*

Anno di Cristo mccccxxvii. Indizione v.
di Martino V. Papa ii.
di Sigismondo Re de' Romani 16.

NUdriva ben *Filippo Maria Visconte* Duca di Milano le stesse idee d' ingrandimento, che ebbe *Gian-Galeazzo* suo padre, ma non accoppiava egli co' desiderj quella prudenza ed accortezza, che in suo padre si osservò. Tenea appresso di se cattivi Ministri (*a*), che non gli permetteano il dar udienze, e gli faceano sapere solamente quel tanto, che loro piacea. Il peggio era, che senza sapersi accomodare a i rovesci della fortuna, andava continuamente macinando pensieri di vendetta, cioè cercando le vie di rovinarsi sempre più. Ancorchè egli sul principio di quest' anno avesse confermati gli Articoli della pace, pure pien di sdegno ad altro non pensava, che alla guerra. Ad assodarlo in questo proponimento servì non poco la Nobiltà di Milano, la quale mal sofferendo una pace sì svantaggiosa, fece delle esibizioni per continuar la pugna, purchè il Duca desse lor la balía di operare. Accettò egli l' offerta, e volle, che questa gli fosse mantenuta; ma non mantenne già egli la condizion proposta: del che mormorò e si lagnò forte quel Popolo aggravato oltre misura dal Duca, e disgustato dal mal governo. Pertanto allorchè le Potenze collegate contra di lui, in vigor della pace stabilita furono per ricevere la tenuta delle Terre, ch' egli dovea dimettere nel Bresciano, e nel Piemonte, si scoprì, che l' incostante Duca avea mutato pensiero, nè volea mantenere i patti. Per questa mancanza di fede i Veneziani, e Fiorentini, tuttavía ben armati, determinarono di ricominciar la guerra, nè il *Cardinale Albergati* Legato della Santa Sede, mediator d' essa pace, e personaggio di molta santità, potè impedirlo; anzi stomacato della leggierezza del Duca, si congedò da Venezia, e tornossene al suo Vescovato di Bologna. Ricominciossi dunque la guerra per Pò, dove il Senato Veneto inviò un' Armata di ventisette galeoni, e molti rediguardi, (*b*) incontro alla quale anche il Duca ne spedì un' altra di venti galeoni, tre ganzare grandi incastellate, e dodici rediguardi. Avendo questa Flotta Duchesca ripigliate le Torricelle, s' accostò a Casal Maggiore, che allora era in mano de' Veneziani; e venuto colà per terra *Angelo dalla Pergola* insieme con *Nic-*

(a) *Bilius Histor. l. 5. tom. 19. Rer. Ital.*

(b) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italicar.*

Niccolò Piccinino, conducendo seco sette mila cavalli, ed otto mila fanti, nel dì 28. di Marzo assediò la stessa Terra di Casal Maggiore. Se grandi furono le offese, non minor fu la difesa. Tuttavia fu costretta la Terra a rendersi. Passarono i Duchesch sotto Brescello, occupato già da i Veneziani. Ma eccoti nel dì 21. di Maggio la Flotta Veneta comparire, ed attaccare colla nemica una battaglia, che fu ben aspra. Andò in fine rotta la Flotta e gente del Duca (*a*). Dopo questa vittoria trovandosi le Armate di Terra sul Bresciano, (*b*) nel giorno dell' Ascensione succedette un altro fiero fatto d' armi presso Gottolengo con isvantaggio de' Veneziani, perchè vi restarono prigioniere circa mille e cinquecento persone. Nel mese poi di Luglio marciò il *Carmagnola* sul Cremonese, minacciando d'assedio quella Città, di modo che lo stesso Duca di Milano si portò colà per animare i suoi ad ogni maggior resistenza. Secondo i conti d' Andrea Biglia (*c*) Storico Milanese di questi tempi, circa settanta mila combattenti fra l'una parte e l'altra si videro allora sul Cremonese, fra i quali più di venti mila cavalli: il che fa conoscere come gagliarde fossero allora le forze dell' Italia, benchè a queste Armate non concorressero tanti altri Principi Italiani. Ora nel dì 12. di Luglio benchè l' Esercito Duchesco fosse sempre inferiore all' altro, pur venne di nuovo alle mani, ma non generalmente co i nemici. Incerto ne fu l' esito, essendovi restati tanto dall' una che dall' altra parte assaissimi prigionieri, e scavalcato nella zuffa lo stesso Carmagnola, il quale dopo il fatto si spinse addosso a Casal Maggiore, e fece così ben giocare le artiglierie, che lo ricuperò con far prigione il Presidio.

(a) *Redusius Chr. t. 19. Rer. Ital.*
(b) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic. Corio Ist. di Milano.*
(c) *Billius Histor. lib. 6. tom. 19. Rer. Italic.*

Gran diversità intanto passava fra i due contrarj eserciti. In quello del Duca tutto era discordia, non volendo i Capitani cedere l' uno all' altro; e questi erano *Angelo dalla Pergola*, *Guido Torello*, il Conte *Francesco Sforza*, e *Niccolò Piccinino*. All' incontro nell' Armata Veneta il *Carmagnola* comandava a tutti, e sapea farsi ubbidire non meno dal *Signor di Faenza*, *Giovanni da Varano* Signor di Camerino, da *Micheletto*, e *Lorenzo da Cotignola* parenti di Francesco Sforza, e da altri Capitani, annoverati da Andrea Redusio (*d*), che dallo stesso *Gian-Francesco Marchese* di Mantova: cosa di grande importanza nel mestier della guerra. Il perchè venne il Duca in determinazion di creare un Capitan Generale, persona di credito, sotto cui non isde-

(d) *Simonet. Vit. Francisci Sfort. lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.*

isdegnassero di stare gli altri suoi Condottieri d'Armi. Fu scelto per questo grado *Carlo Malatesta*, esperto, ma poco fortunato Maestro di guerra. Venuto questi al campo nulla fece di riguardevole per più settimane, finchè aggirato dagli stratagemi del Carmagnola, a Macalò nel dì 11. di Ottobre inaspettatamente fu assalito, e trovato coll'esercito mal'ordinato, e in parte disarmato, (se è vero ciò, che hanno il Simonetta e il Corio, ma diversamente è narrato dal Biglia, e dal Redusio) fu astretto ad una giornata campale. Interamente disfatti in essa rimasero i Duchefchi colla prigionía di cinque mila cavalli, e d'altrettanti fanti, e colla perdita di tutto il bagaglio. Lo stesso Carlo Malatesta si contò fra i prigionieri, ma ben trattato da i nemici, perchè cognato del Marchese di Mantova: perlochè non andò esente da' sospetti di perfidia. Ora questa terribil disgrazia, e l'avere il Duca ne' medesimi tempi addosso verso il Vercellese *Amedeo Duca di Savoja*, e verso Alessandria *Gian-Giacomo Marchese* di Monferrato, e nel Genovesato i Fuorusciti, e nel Parmigiano *Orlando Pallavicino*, tutti confederati a' danni di lui co' Veneziani e Fiorentini: gli mise il cervello a partito, in guisa che ricorse supplichevolmente per ajuto a *Sigismondo Re* de' Romani, e al *Papa* per la pace. Trovavasi allora la potente Città di Milano sì ben provveduta d'armaruoli, che per attestato del Biglia (*a*), due soli d'essi presero a fornire in pochi giorni d'usbergo, celata, e del resto dell'armi quattro mila cavalieri, e due mila pedoni. E perciocchè era allora in uso, che a riserva degli uomini di taglia, si mettevano in libertà i prigionieri, dappoichè loro s'erano tolte armi e cavalli (benchè l'aver ciò fatto il Carmagnola, gli pregiudicò non poco di poi nell'animo de' Veneziani) perciò il Duca raunò tosto quanto bastava per impedire il precipizio de' proprj affari. Seppe ben profittare intanto il Carmagnola del calore della vittoria con prendere Monte Chiaro, gli Orci, Pontoglio, ed altre Terre fino al numero di ottanta nel Bresciano, e Bergamasco.

In questi giorni il Duca di Milano per liberarsi dalle forze di *Amedeo Duca di Savoja* collegato co' suoi nemici, comperò la pace da lui con un Trattato conchiuso in Torino nel dì 2. di Dicembre dell'anno corrente (*b*), per cui il Duca di Milano cedette all'altro la Città di Vercelli, e prese per moglie *Maria di Savoja* figliuola del medesimo Duca. Non piaceva al *Pontefice Mar-*

(a) *Billius Hist. l. 6. t. 19. Rer. Italic.*

(b) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*

Martino, molto meno a *Niccolò Marchese d'Este* Signor di Ferrara, che il Duca di Milano precipitasse, e però amendue si scaldarono per trattar di pace. Scelta fu per luogo del Congresso la Città di Ferrara, dove giunto il piissimo Cardinale di Santa Croce *Niccolò degli Albergati*, Legato spedito dal Papa, e gli Ambasciatori di tutte le Potenze interessate in questa guerra, si cominciò a trattare, e si trattò per tutto il verno di pace. Nel mese di Settembre dell'anno presente secondo gli Annali di Forlì (*a*), o pure nel dì 4. d'Ottobre, secondo la Cronica di Rimini (*b*), giunse al fine di sua vita *Pandolfo Malatesta* Signore di Rimini, personaggio rinomato per le sue imprese guerriere, e per essere stato padrone di Brescia e Bergamo, per quanto abbiam veduto di sopra. Non lasciò figliuoli leggittimi dopo di se. Fecero guerra in quell'anno i Fiorentini al Duca di Milano anche nel Genovesato per mezzo di *Tommaso da Campofregoso* Signore di Sarzana, e dianzi Doge di Genova (*c*). Nel mese d'Agosto condusse questi la sua gente, e i Fuorusciti fin sotto le mura di Genova; ma non andò molto, che fu ributtato da Cittadini colla perdita delle scale e prigionía di molti. Nel dì 14. di Dicembre vi tornò egli con altro sforzo di gente; ma nel dì 28. uscito il Popolo di Genova, rimasero prigioniere quasi tutte le di lui schiere, ed egli durò fatica a ritirarsi in salvo.

(a) *Annales Forolivien. tom. 15. Rer. Ital.*

(b) *Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

(c) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 15. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCXXVIII. Indizione VI.
di Martino V. Papa 12.
di Sigismondo Re de' Romani 17.

Non so se nel principio di quest'anno, come pare, che il Simonetta abbia creduto (*d*), o pure sul fine del precedente, fosse inviato il Conte *Francesco Sforza* da *Filippo Maria* Duca di Milano alla volta di Genova con alcune schiere d'uomini d'armi per li bisogni di quella Città, infestata da *Tommaso da Campofregoso*, e da altri fuorusciti. Appena ebbe egli passato il giogo dell'Apennino, che si trovò in certi siti stretti assalito da i contadini di quel paese; fors' anche v'era con loro qualche gente d'essi fuorusciti. Fioccavano i verettoni in maniera, che molti de' suoi vi furono morti o feriti, ed egli costretto a retrocedere, finchè arrivato al Castello di Ronco, ed accolto da Eliana Spinola, potè salvarsi. Si servirono di questa sua disgrazia gli emuli alla

(d) *Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.*

Cor-

Corte del Duca per iscreditarlo, e far nascere sospetti nella sua fede, sicchè secondo alcuni fu messo in Castello. Almeno è certo (a), che fu come relegato a Mortara, dove quasi per due anni soggiornò con gravissimo patimento, perchè non correano le paghe, nè gli mancavano altri aggravj, senza che egli potesse mai persuadere al Duca la sua innocenza. Dicono, che se non era il *Conte Guido Torello*, da cui venne protetto sempre, due volte la di lui vita corse pericolo. La sua pazienza vinse poi tutto, perchè fece conoscere, non aver egli mai avuto animo alcuno di passare al servigio de' Veneziani, o Fiorentini. Continuò la guerra anche ne' primi mesi di quest' anno, con avere il vittorioso *Conte Carmagnola* prese non poche Castella del Bergamasco, e portato il terrore fino a quella Città. Intanto in Ferrara il *Marchese Niccolò* unito col buon *Cardinale Albergati* Vescovo di Bologna, si studiava a tutto potere di condurre alla pace le Potenze guerreggianti. Erano alte le pretensioni del Senato Veneto, siccome quello, che avea favorevole il vento, e mostrandosi inesorabile, esiggeva che il Duca cedesse oltre alla già perduta Città di Brescia ancor quelle di Bergamo, e Cremona. Si caldamente e fortunatamente il Cardinale e il Marchese maneggiarono l' affare, che finalmente nel dì 18. d' Aprile (l' Ammirati (*b*) dice nel dì 16.) si conchiuse la pace. Il principale articolo d' essa fu la cessione della Città di Bergamo col suo Distretto, e di alcune Terre e Castella del Cremonese alla Republica Veneta. I Fiorentini, che tanto aveano speso in questa guerra, non guadagnarono un palmo di terra. Fu anche accordata la restituzione di tutti i beni tolti dal Duca al Carmagnola, con altri articoli e patti, distintamente riferiti da Marino Sanuto nella sua Storia (*c*). E tale fu il guadagno, che ricavò in questa seconda guerra lo sconsigliato Duca di Milano. Egli ratificò ed eseguì puntualmente così fatto accordo, e ritornò per un poco la quiete in Lombardia.

Ebbe in quest' anno *Papa Martino V.* delle inquietitudini (*d*). Nella notte precedente al dì due d' Agosto gl' instabili Bolognesi, che s' erano ingrassati forte in occasion della vicina guerra, sotto pretesto d' essere mal governati, e molto aggavati da' Ministi Pontificj, si levarono a rumore, cioè la fazion di *Battista da Canedolo*, unita con gli Zambeccari, Pepoli, Griffoni, Guidotti, ed altri. Prese l' armi anche la fazione di Antonio Bentivoglio; che allora dimorava in Roma, per opporsi all' altra in favore della

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 19.*

(c) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Ital.*

(d) *Cronica di Bologna, Chronicon tom. 18. Rer. Ital. Matthæus de Griffon. Chronic. tom. eod.*

la Chiesa; ma rinculata lasciò il campo agli avversarj. Fu messo a sacco il Palazzo del Cardinale Legato, il quale se ne andò poi con Dio; e la Città tornò ad essere governata dagli Anziani e Confalonieri del Popolo. Salvo Castello San Pietro, Castello Bolognese, Cento, e la Pieve, tutte l'altre Terre e Castella seguitarono o per amore o per forza l'esempio della Città, e *Luigi da San Severino* venne per Capitano de' Bolognesi. A questo avviso *Carlo Malatesta* Signor di Rimini corse a sostenere Castello S. Pietro, e Castello Bolognese. *Niccolò da Tolentino* Capitano di genti d'armi, che in questi tempi passando pel Bolognese volle lasciar la briglia a suoi per saccheggiare il paese, restò sconfitto a Medicina da i Bolognesi, con perdita di quattrocento cavalli e di molti carriaggi, facendosi ascendere il danno suo a sessanta mila fiorini d'oro. Per cagione di tal novità Papa Martino condusse al suo soldo *Ladislao* figliuolo di *Paolo Guinigi* Signore di Lucca con settecento cavalli, i quali giunti nel dì 15. di Settembre sul Bolognese si diedero immantenente al saccheggio del Territorio. Ma perchè era troppo poco al bisogno, il Papa con permissione della *Regina Giovanna* ottenne, che *Jacopo Caldora*, uno de' più sperti Capitani del Regno di Napoli, venisse a quella danza con un grosso Corpo di soldatesche. Però nel Dicembre arrivò l'Esercito Pontificio ad accamparsi in vicinanza di Bologna, e rotto il muro dalla parte del Baracano di S. Giacomo, tentò anche l'entrata nella Città; ma ne fu rispinto. In questi tempi (*a*) venuta a Napoli la Regina Giovanna conducendo seco l'adottato suo figliolo, cioè il Re *Lodovico* d'Angiò, perchè *Ser-Gianni*, gran Senescalco nol vedea volentieri in Napoli, tanto fece, che il mandò in Calabria, dove ridusse quasi tutte quelle Contrade all'ubbidienza della Regina Giovanna. Oltre a ciò esso Senescalco, perchè temeva della potenza di Jacopo Caldora, cercò la maniera di obbligarselo, con dare per moglie ad *Antonio* figliuolo di lui una sua figliuola, siccome ancora nell'anno seguente un'altra ne diede a *Gabriello Orsino* fratello di *Gian-Antonio Orsino* Principe di Taranto, cioè dell'altro Signore più potente nel Regno di Napoli: co' quali parentadi egli seguitò a sostenersi nella sua autorità, benchè odiato quasi da tutti. Fecero nel dì 9. di Maggio dell'anno presente (*b*) i Genovesi pace col Re d'Aragona, e Sicilia per cura del Duca di Milano loro Signore, il quale mandò al Governo di quella Città *Bartolomeo Capra* Arcivescovo di

(a) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

di Milano. Ma poco ſtette ad entrar colà ancora la peſte, che inſierì non poco nel baſſo popolo. Fu eſsa anche in Venezia. Nell' Ottobre il Duca di Milano celebrò le ſue nozze con *Maria di Savoja*, ma nozze, che nol doveano arricchire di prole alcuna.

Anno di CRISTO MCCCCXXIX. Indizione VII.
di MARTINO V. Papa 13.
di SIGISMONDO Re de' Romani 18.

FElice riuſcì queſt' anno alla Chieſa di Dio, perchè in fine ſi ſchiantarono affatto le radici del non mai ben eſtinto in addietro Sciſma d' Occidente (*a*). Dopo tante difficultà incontrate ſin quì con *Alfonſo Re d' Aragona*, il quale volea vendere con proprio vantaggio l' Antipapa *Egidio Mugnos*, o ſia Mugnone, che tuttavía oſtinato riſedeva nel Caſtello di Paniſcola, riuſcì al buon *Papa Martino* per mezzo del Cardinale di Fox ſuo Legato, di vincere l' animo del Re, e d' indurlo ad abbandonare quell' Idolo. Perciò Egidio, depoſte le uſurpate inſegne del Papato, venne nel fine di Luglio ad una ſolenne rinunzia, ed ebbe per grazia d'eſſere creato Veſcovo di Majorica. Portatane la nuova a Roma, riempiè di giubilo quella ſacra Corte, e tutti i buoni del Criſtianeſimo. Durava intanto la ribellion di Bologna (*b*) e *Jacopo Caldora* Generale del Papa, con cui era unito *Antonio de' Bentivogli*, la teneva riſtretta, badaluccando, e dando varj aſſalti, ma in vano tutti. Seco ancora fu *Niccolò da Tolentino*, che cercava le maniere di rifarſi contra de' Bologneſi dell' affronto, e danno patito nell' anno antecedente, e preſe loro Caſtelfranco. Buona parte del preſente anno ſeguitò queſta guerra, e varj tentativi furono fatti in Bologna da i parziali della Chieſa, e del Bentivoglio, per darſi al Papa; ma che coſtarono la vita a chi gli ordì, o ne fu complice. Finalmente dopo eſſere ſtati a parlamento più volte gli Ambaſciatori di Bologna co i Miniſtri del Pontefice, nel dì 30. d' Agoſto ſi venne ad un' acccordo, per cui Bologna ritornò all' ubbidienza del Papa con alcuni Capitoli vantaggioſi a quel popolo. A tenore di queſto aggiuſtamento nel dì 15. di Settembre entrò in quella Città il *Cardinal Conti* Legato, che ne levò l' Interdetto, e riſtabilì quivi il Governo Pontificio. Secondo gli Annali di Forlì (*c*) nel dì 22. di Dicembre anche la Città di Fermo

(*a*) *Raynald. Annal. Eccleſ. Bzovius*:

(*b*) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(*c*) *Annales Forolivienſ. tom 22. Rer. Italic.*

mo colla Rocca tornò in mano di Papa Martino V. per dedizione di que' Cittadini. Altrettanto fece anche Città di Castello in Toscana. Giunse al fine di sua vita in quest' anno a dì 14. di Settembre (*a*), *Carlo Malatesta* Signore di Rimini, mentre si trovava in Longiano, lasciando dopo di se il credito d'essere stato Signor savio in pace, ma sventurato in guerra. Gli succederono *Roberto Sigismondo*, e *Malatesta novello*, figliuoli tutti bastardi di *Pandolfo Malatesta* suo fratello, il primo in Rimini, un altro in Fano, ed un altro in Cesena. Passò anche all'altra vita nel dì 19. di Dicembre (*b*) *Malatesta* Signore di Pesaro, altro suo fratello. Avea questi dopo la morte di Carlo preteso, siccome leggittimo, d'escludere i nipoti bastardi dalla di lui eredità, con far anche ricorso per questo a Papa Martino. In sua parte nulla ottenne, e solamente servirono le istanze sue a fare, che il Papa inviate colà l'armi sue, s'impadronisse d'alcune Terre, siccome dirò all'anno seguente.

(a) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic. Boninc. Annal. t. 21. Rer. Italic.*

(b) *Billius Hist. l. 7. tom. 19. Rer. Italic.*

Ebbero in quest' anno non poche faccende i Fiorentini (*c*), perchè volendo imporre la gravezza del Catasto a tutti i loro distrettuali, che erano smunti di troppo per la passata guerra, e pretendendo il popolo di Volterra di doverne essere esente, si sollevò e ribellossi. Fecero i priori di Firenze marciare a quella volta *Niccolò Fortebraccio*, nipote del famoso Braccio, che colle sue genti dopo la pace del Duca di Milano era tornato in Toscana, ed egli pose il campo intorno alla rivoltata Città. Poco tempo potè resistere quel Popolo, e venuto a composizione colla corda al collo, perdè in tal congiuntura molti suoi privilegj, con divenire più pesante di prima il loro giogo. Erano da molto tempo sdegnati essi Fiorentini contra di *Paolo Guinigi* Signore, o sia Tiranno di Lucca, perchè dopo aver preso impegno di dare a i lor servigj nella guerra di Lombardia *Ladislao* suo figliuolo con settecento cavalli, l'avea poi trasmesso al soldo del Duca di Milano contra di loro. Venne l'occasione di vendicarsene. Dopo l'impresa di Volterra per loro segreta istigazione, come fu creduto, si portò il suddetto Niccolò Fortebraccio co' suoi combattenti sul Territorio di Lucca, e cominciò a prendere alcune Castella, e a mettere a sacco quelle Contrade. Spedì il Guinigi a Firenze per pregar que' Signori di comandare al Fortebraccio loro soldato, che cessasse da tali ostilità; e n'ebbe per risposta, che

(c) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 19. Billius Hist. ubi sup.*

di loro volontà non s'era fatto quel movimento; e che poteano ben pregare, ma non comandar, che cessasse. Intanto il Fortebraccio andava scrivendo a Firenze, dargli l'animo di sottomettere Lucca, e che questo era il tempo di fare un acquisto per tanto tempo desiderato, e non mai eseguito da essi Fiorentini. Proposto nel gran Consiglio questo affare, ancorchè non mancassero molti, che dissuadessero tale impresa; pure prevalse la golosità de i più, perchè già si teneveno in pugno Lucca, il cui possesso sarebbe riuscito di mirabil vantaggio ed accrescimento alla loro potenza. Adunque nel dì 15. di Dicembre fu determinata la guerra contro di Lucca, e si diedero gli ordini al Fortebraccio d'imprenderla a nome della Repubblica: al quale fine il rinforzarono di gente da tutte le bande. Ma venuto il verno, convenne differir lo sforzo delle ostilità alla stagion migliore. In Genova furono ancora in quest'anno de i disturbi per cagione di *Barnaba Adorno* (*a*), il quale tentò di occupare il Castelletto di quella Città con un corpo di gente delle Ville circonvicine. Andò a voto il suo disegno, e per questa cagione il Duca di Milano inviò colà con una man d'armati *Niccolò Piccinino* valente Capitano, che già a gran passi s'introduceva nella grazia, e stima di quel Principe. Negli stessi tempi (*b*) *Jacopo Caldora* tornato dalla spedizion di Bologna nel Regno di Napoli, fu creato dalla *Regina Giovanna* Duca di Bari, crescendo talmente la sua potenza, che comandava a tutto l'Abbruzzo.

(a) *Johann. Stella Ann. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Istoria Napolet. t. 23. Rer. Ital.*

Anno di Cristo mccccxxx. Indizione viii.
di Martino V. Papa 14.
di Sigismondo Re de' Romani 19.

INtento più che mai *Papa Martino* a ricuperare gli Stati della Chiesa Romana, giacchè erano mancati di vita *Carlo* e *Malatesta* fratelli de' Malatesti, proccurò di profittar della discordia insorta fra i consorti di quella Famiglia, con ispedire in quelle parti le sue genti d'armi. Secondo il Biglia (*c*) restò egli padrone della ricca e popolata Terra di Borgo San Sepolcro, tanto apprezzata da Carlo Malatesta, che dianzi n'era in possesso. Conquistò ancora Bertinoro; e perchè *Guidantonio Conte* d'Urbino secondò l'Armi Pontifizie in tale occasione, impadronitosi di alcune Castella del Riminese, le ritenne poi per se. Lorenzo Bonin-

(c) *Billius Hist. l. 7. tom. 19. Rer. Italic.*

incontro aggiugne (*a*), che i Malatesti restituirono al Papa oltre al suddetto Borgo S. Sepolcro, anche Osimo, Cervia, Fano, la Pergola, e Sinigaglia. La qual' ultima Città fu data dipoi da esso Pontefice a Malatesta Signore di Pesaro. Nella primavera passarono sul Lucchese le forze de' Fiorentini con gran voglia, e speranza di aggiugnere quella Città al loro dominio, e la strinsero d' assedio (*b*). Ma non tardarono a conoscere, che gran tempo si richiedea all' impresa, giacchè *Paolo Guinigi* s' era il meglio che avesse potuto, preparato a sostenersi (*c*), e a vendere caro la propria rovina; oltre di che que' Cittadini, benchè malcontenti del di lui governo, pure maggiormente ancora abborrivano quello de' Fiorentini. *Filippo Brunelleschi*, Architetto allora, o sia Ingegnere di gran credito in Firenze, fece credere a' suoi di avere in saccoccia il segreto per ridurre in breve a i lor voleri i Lucchesi. Consisteva esso in voltare addosso a Lucca la corrente del Serchio, fiume, che passa non lungi alle mura di quella Città: proposizione impugnata da *Neri Capponi*, e da altri (*d*), convinti, che gl' Ingegnieri per conto di dar legge all' acque, sovente formano de' bei disegni in carta, che vani poi riescono alla sperienza. Fu nondimeno accettata, e dato principio al lavoro con gran copia di guastatori. Ma i Lucchesi, conosciuta tal' intenzione, si premunirono con argini, in guisa tale, che in vece di nuocere alla Città, si rivolse il fiume ad allagare il campo de' Fiorentini. Intanto Paolo Guinigi tempestava con lettere e Messi gli amici, perchè il sovvenissero in tanto rischio, e massimamente fece ricorso a *Filippo Maria* Duca di Milano, e alla Repubblica di Siena. Vedevano i Sanesi di mal' occhio, che i Fiorentini s' insignorissero di Lucca, e spedirono per questo Ambasciatori a Firenze; tanto nulladimeno seppero adoperarsi i Fiorentini, che in Siena si ratificò la lor Lega, e parve quieto quel Popolo. Ma ritrovandosi in essa Città di Siena mal soddisfatto de' Fiorentini Antonio Petrucci, ebbe egli delle segrete commissioni di ajutare il Guinigi per quanto potesse; e a tal fine si portò a Milano, dove co i Messi del Guinigi attese a muovere quel Duca in favore di Lucca. N' avea gran voglia *Filippo Maria*. Ma perchè ne' Capitoli dell' ultima pace v' era, ch' egli non si dovesse impacciare negli affari della Romagna e Toscana, gli conveniva stare zitto per non riaccendere la guerra. Tuttavía ricorse a ad un ripiego.

Il *Conte Francesco Sforza*, fatta già conoscere colla pazienza sua la sua fede ed innocenza, gli era rientrato in grazia (*e*).

(a) *Boninc. Annal.* tom. 21. *Rer. Italic.*

(b) *Ammirati Istor. di Firenz. l.* 20.

(c) *Billius Hist. l.* 8. tom 19 *Rer. Ital.*

(d) *Neri Capponi Comment.* tom. 18. *Rer. Ital.*

(e) *Simonett. Vit. Francisc. Sfort. l.* 2. tom 21. *Rer. Ital.*

A lui fu data l'incombenza di soccorrere Lucca, e gran somma di danaro contata in segreto dal Petrucci, dal Ministro del Guinigi, e come fu creduto, anche dal Duca, il quale mostrò di licenziarlo dal suo servigio, siccome Capitano venturiere, la cui condotta era finita. Con quel danaro il Conte Francesco mise ben in arnese le sue veterane fedeli truppe, e ne assoldò dell' altre, e poscia inviatosi alla volta della Lunigiana, come condotto al soldo del Signore di Lucca, andò a piantarsi a Borgo a Buggiano. Per la venuta di questo Campione sciolsero i Fiorentini l' assedio di Lucca, e si ritirarono coll' Armata a Ripafratta (*a*), ed intanto crearono lor Generale *Guidantonio Conte d' Urbino*. Di questa congiuntura si prevalsero i Lucchesi per riacquistare la lor libertà, giacchè s' intese, o fu finto, che il Guinigi trattava di vendere a' Fiorentini quella Città. Intorno a ciò intesisi prima col Conte Francesco, misero un dì le mani addosso al medesimo *Paolo Guinigi*, ed appresso svaligiarono tutto il suo Palazzo, nel qual mentre *Ladislao* suo figliuolo fu anch' egli detenuto prigione dal Conte Francesco. Il Guinigi con tutti i suoi figliuoli per le istanze de' Lucchesi fu condotto al Duca di Milano, nelle cui carceri terminò dopo due anni i suoi giorni. Attese intanto lo Sforza a ricuperar varie Terre del Territorio Lucchese; ed è ben lecito il credere, che gran somma d'oro ricavasse da i Lucchesi per averli doppiamente beneficati, liberandoli dall'unghie de' Fiorentini, e dall' interno giogo tirannico del Guinigi. Il bello fu, che anche i Fiorentini per levar di Toscana questo nojoso ostacolo a i loro disegni, ricorsero alla spada d'oro, capace di tagliare ogni nodo. Per coonestare il fatto, si trovò, che essendo restato creditore di settantamila fiorini d'oro *Sforza* padre del *Conte Francesco*, se gli pagherebbe questo danaro, purchè egli uscisse di Toscana, e si obbligasse per alcuni mesi di non andare a i servigi del Duca di Milano. Pagato il contante, egli passò in Lombardía, e colle sue genti venne ad accamparsi su quello della Mirandola. Minutamente si truova descritta questa guerra da Andrea Biglia (*b*). Indarno mandarono i Lucchesi a Firenze per placare quella Signoría. Non sapeano i Fiorentini digerire di aver fatta tanta spesa contra de' Lucchesi, e che in bene de' soli Lucchesi si fosse convertito tutto il loro sforzo. Perciò partito che fu Francesco Sforza, tornarono come prima all' assedio di Lucca (*c*), e i Lucchesi tornarono a pulsare il Duca di Milano per

(a) *Cronic. Senese*, tom. 20. *Rer. Italic.*

(c) *Bilius Hist. lib.* 8. *tom.* 19. *Rer. Italic.*

(c) *Ammirato Ist. di Firenze lib.* 20.

per soccorso. Perchè *Filippo Maria* volea pure ajutarli, e nello stesso tempo parere di non intricarsi in que' fatti, permise, che i Genovesi formassero una particolar Lega co i Lucchesi, allegando, che secondo i lor privilegj poteano farla *(a)*. *Niccolò Piccinino* in questi tempi attendeva a sottomettere le Terre de' Fieschi, e della Lunigiana al Duca di Milano. Si mostrò, che i Genovesi l'avessero eletto per lor Capitano; e questi in fatti colle sue genti d'armi s'inviò verso Lucca, e fu a fronte del Campo Fiorentino, restando solamente frapposto il Fiume Serchio fra le Armate. Era di parere il Conte d'Urbino, che non si togliesse battaglia. Venuto in Firenze ordine in contrario, seguì a dì due di Dicembre un fatto d'armi, funesto all' Esercito Fiorentino, il quale interamente fu rotto con prigionia di mille e cinquecento cavalieri, con perdita di bagaglio e d'attrecci, e con altri danni. Il *Conte d'Urbino*, *Niccolò Fortebraccio*, e gli altri Capitani, ben serviti da i lor cavalli, si salvarono chi a Librafatta, e chi a Pisa *(b)*. Intanto la peste era in Lucca, e non ne era esente Genova, Roma, ed altre Città, fra le quali anche Firenze. Ora i Fiorentini avendo spediti i loro Ambasciatori a Venezia, faceano gran fuoco per rinovar la guerra contra del Duca di Milano, pretendendo, ch'egli avesse contravenuto a i patti della pace. Per attestato del Sanuto *(c)* nel dì 12. d'Agosto fu confermata la Lega de' Veneziani e Fiorentini contra del Duca di Milano. Nè si dee tacere, che in quest' anno la Città di Bologna, sempre inquieta, perchè divisa dalle Fazioni Bentivoglia e de' Canedoli, tumultuò *(d)*, e da Baldassarre Canedolo unito coll' Abbate de' Zambeccari, nel dì 17. di Febbrajo furono barbaramente uccisi nello stesso Palazzo degli Anziani Egano de' Lambertini, Niccolò de' Malvezzi, ed altri aderenti de' Bentivogli. Per cagione di queste turbolenze il Cardinale Legato uscì della Città, e si ritirò a Cento. Arrivò poi nel dì 25. di Giugno il Vescovo di Tuipia colle Bolle della Legazion di Bologna; e questi, raunate le milizie della Chiesa con *Antonio Bentivoglio* e con gli altri fuorusciti, cominciò la guerra contro quella Città. Continuarono tutto quest' anno le ostilità, e intanto si trattava d'accordo col Papa; ma questo non fu conchiuso se non nell' anno seguente.

(a) *Johann. Stella Ann. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

(d) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.*

Anno

Anno di Cristo mccccxxxi. Indizione ix.
di Eugenio IV. Papa 1.
di Sigismondo Re de' Romani 20.

Chiamò Dio in quest' anno a miglior vita *Papa Martino V.* essendo succeduta la morte sua nella notte del dì 19. venendo il dì 20. di Febbrajo per apoplessia a lui sopravvenuta (*a*). Fu buon Pontefice; saviamente governò la Chiesa, e la lasciò libera da un ostinato Scisma. Grande obbligazione per conto dell imperio temporale ebbe a lui la Santa Sede, perchè era non men amato che temuto. La dianzi sì inquieta e divisa Roma fu per opera sua ridotta ad un' invidiabil pace. Era a cagion de' torbidi passati quasi tutto lo Stato Ecclesiastico passato in mano di Tirannetti; ne ricuperò egli buona parte, ed assodò l' Autorità Pontificia in quelle Città, che restarono in mano di varj Signori. Nel dì tre di Marzo a lui succedette nella Cattedra di S. Pietro il Cardinal di S. Clemente Gabriello de' Condolmieri, di patria Veneziano, volgarmente appellato il Cardinal di Siena, perchè fu Vescovo di quella Città, e prese il nome di *Eugenio IV.* (*b*) Seguì la Coronazione sua nel dì undici d'esso mese, e non già nel dì dodici, come vuole il Rinaldi. Poco poi stette a vedersi una di quelle mutazioni, che non fu la prima, ed ebbe molti altri esempli di poi. Cioè si scoprì il Papa parziale degli Orsini, perchè per opera loro era giunto al Pontificato, e nemico de' Colonnesi nipoti del defunto Pontefice. Veramente non fu senza censura in questi tempi la straordinaria cura, che ebbe Papa Martino d' ingrandire ed arricchire la per altro nobilissima sua Casa. E Papa Eugenio provò, che i nipoti di lui, cioè *Prospero Colonna* Cardinale, *Antonio* *Principe* di Salerno, ed *Edoardo Conte* di Celano (*c*), aveano fatto lo spoglio del tesoro ammassato dal loro zio per valersene contra de' Turchi, ed asportata ancora una buona quantità di gioielli, e d' altri preziosi mobili, spettanti al Palazzo Apostolico e ad altri Luoghi Sacri. Pertanto cominciò Papa Eugenio a procedere contra del Tesoriere Ottone, e contra del Vescovo di Tivoli, già Camerieri d' onore di Papa Martino; e più di ducento persone adoperate in varj ministeri da esso Martino, furono private di vita. Allora fu, che il Cardinal Colonna uscì di Roma senza licenza del Papa, nè andò molto, che *Antonio*, e

Sie-

(a) *Raynald. Ann. Eccles. Vita Martini V. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(b) *Vit. Eugenii IV. tom. eod.*

(c) *Billius Hist. l. 9. tom. 19. Rer. Ital.*

Stefano Colonnesi con gran gente armata entrarono nel dì 23. d'Aprile in Roma stessa, e presero due Porte (*a*), figurandosi, che la lor fazione si moverebbe a rumore. Volle Dio, che niuno prendesse l'armi per loro; e però venuti al Papa de i soccorsi, fu spinto fuori di Città Stefano Colonna; e messo a sacco il di lui Palazzo, siccome ancor quelli del Cardinal Colonna, del Cardinal Capranica, e d'altri loro aderenti. Avendo intanto Papa Eugenio fatto ricorso alla *Regina Giovanna*, (*b*) questa gl'inviò *Jacopo Caldora* con tre mila cavalli, e mille e secento fanti. Era costui la stessa avarizia e molto più della Fede e dell'onore gli stava a cuore il danaro. Non passò dunque gran tempo, che in vece di far guerra co i Colonnesi; lasciatosi corrompere da i grossi regali d'*Antonio Principe* di Taranto, divenne lor protettore ed amico. Pretende Neri Capponi (*c*), che egli toccasse cento tredici mila fiorini di quei di Papa Martino. Ma perchè seppe anche Papa Eugenio giocar di danaro, il Caldora tornò ad assisterlo. Oltre a ciò i Veneziani, e Fiorentini spedirono in ajuto del Pontefice *Niccolò da Tolentino* con un corpo di gente, di maniera che egli potè dar la legge a i Colonnesi ribelli. Trattossi duuque d'accordo (*d*), e questo conchiuso fu solennemente proclamato nel dì 22. di Settembre. In vigor d'esso il Principe di Salerno rilasciò al Papa settantacinque mila fiorini d'oro: salasso, che unito col resto da lui speso in guadagnare il Caldora, gli votò affatto di sangue gli scrigni. Nè quì finì la sua disgrazia. Per attestato di Biondo (*e*), teneva egli presidio, non senza biasimo del defunto suo zio, in Orta, Narni, Soriano, Gualdo, Nocera, Assisi, Ascoli, Imola, Forlì, e Forlimpopoli. Fu obbligato a dimettere tutto. Diede in oltre occasione questo torbido alla Regina Giovanna (*f*) di togliere al suddetto Antonio il Principato di Salerno, e tutto quanto ella avea dianzi donato per le continue istanze di Papa Martino a i di lui nipoti nel Regno di Napoli: risoluzione nondimeno, che non dovette andare esente da taccia d'ingratitudine, perchè quella Corona, ch'ella portava in capo, si potea chiamare un dono d'esso Papa Martino. Abbiam già veduto, quanto egli avea fatto per lei. Attese ancora il Pontefice Eugenio in questi medesimi tempi ad estinguere il fuoco, che tuttavía durava per la ribellion di Bologna, giacchè quel Popolo concorreva a ritornare alla sua ubbidienza (*g*), purchè ottenesse buone condizioni. Ed in fatti le otten-

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Italic.*

(d) *Vita Eugenii IV. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(e) *Blondus Dec. 2. l. 4.*

(f) *Giornal. Napolet. ubi supra.*

(g) *Cronica di Bologna, ubi supra.*

tenne, perchè il Papa vedendo risorta la guerra fra il Duca di Milano dall' una parte, e i Veneziani e Fiorentini dall' altra, giudicò meglio di contentarsi di quel che potè, e di far cessare quel rumore. Adunque nel dì 24. d'Aprile si pubblicò in Bologna la pace stabilita da quel Popolo col Papa, e successivamente v'entrarono i Commessarj del Papa a prenderne il possesso e dominio.

Erano irritati forte i Fiorentini contra *Filippo Maria Duca* di Milano, perchè loro avea tolto di mano l' acquisto di Lucca, e perciò di gran premura faceano in Venezia, perchè s' aprisse un nuovo teatro di guerra. I Veneziani anch' essi al vedere il Duca sì inquieto e sempre armato, inclinavano a sfoderar di nuovo la spada; e tanto più, perchè le esortazioni del *Carmagnuola*, e le conquiste fatte nelle precedenti due guerre faceano loro sperare di accrescerle coll'imprenderne un' altra (*a*). Mandò bensì il Duca Ambasciatori a Venezia per giustificare il fin qui operato da lui, e per trattare d'aggiustamento; ma vedendosi i saggi Veneziani menare a spasso con sole parole disgiunte da fatti, finalmente diedero all' armi. Fors' anche il Duca non desiderava che questo: cotanto gli stava sul cuore la perdita di Brescia e di Bergamo, e la speranza, che la fortuna potesse cangiar faccia per lui. Aveva egli al suo servigio *Niccolò Piccinino*, ardito e valoroso Capitano. Per opera ancora del fu *Papa Martino V.* s' era di nuovo acconciato al suo servigio il *Conte Francesco Sforza*, (*b*) il quale avea assaporata la speranza a lui data delle nozze di *Bianca*, figliuola illegittima del Duca, in età allora non ancor' atta al matrimonio. La prima impresa, che tentò il Conte Francesco Carmagnuola, fu quella di Soncino. Gli fu promessa da quel Castellano l' entrata in quella Terra, mercè di un grosso regalo di contanti; ma il Trattato era doppio. Presentatosi dunque colà il Carmagnuola nella mattina del dì 17. di Maggio con tre mila cavalli, e più di due mila fanti, in vece della Porta aperta di Soncino, trovò Francesco Sforza, ed altri Capitani Ducheschi colle loro squadre, che gli fecero chi va là. Attaccossi la mischia, e fu un maraviglioso fatto d'armi, che durò fino alla notte colla totale sconfitta del Carmagnuola, il qual forse con solo sette cavalli si ridusse a Brescia. Restaronvi prigionieri circa mille e cinquecento cavalieri oltre alla fanteria. Il Sanuto (*c*) Veneziano sminuisce non poco questa vittoria. Comunque sia, e posto ancora, che grande fosse il danno patito in questa lagrimevol giornata da i

(a) *Sanuto Istor. Veneta tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Simonett. Vit. Francisc. Sfort. l. 2. tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Sanuto Istor di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

da i Veneziani, pure alla lor potenza e borsa non fu difficile l'accrescere in breve, non che il ristorare l'Armata loro di terra, con ispedire nello stesso tempo un' altra possente Armata navale per Pò alla volta di Cremona, comandata da *Niccolò Trivisano*. Alcuni la fanno ascendere a cento legni tra grossi e sottili. Più di dodici mila cavalli militavano allora in Lombardía sotto le Insegne Venete. Avea anche il Duca di Milano preparata la sua Flotta Navale, il cui Capitano era *Pacino Eustachio* da Pavia. Sen venne questa nel dì 22. di Maggio (*a*) (il Simonetta dice (*b*) nel dì 23.) contro la nemica, e cominciò all' ore ventidue, tre miglia lungi di Cremona, la battaglia, che durò fino alla notte, con restar presi cinque Galeoni Ducheschi. Ma essendo nell' Alba del giorno seguente, *Francesco Sforza*, *Niccolò Piccinino* (il Sanuto nol nomina) *Guido Torello*, ed altri Capitani, entrati con gran numero di genti d'armi negli stessi galeoni, la mattina suddetta sì bruscamente assalirono i Veneziani (*c*), che tutta la lor Flotta rimase sterminata, e vennero in potere de' vincitori ventotto galeoni con altre barche armi e munizioni senza numero, e circa otto mila prigioni. Avea il General Trivisano mandato a chiedere soccorso al Carmagnola, che stava accampato in quelle vicinanze coll'esercito di terra, ma egli punto non si mosse, dicono per avviso furbescamente fattogli dare, che l' Armata terrestre del Duca si metteva in ordine per dargli battaglia. L' Autore della Cronica di Bologna (*d*), che si trovò presente a questo fatto d'armi, asserisce, essere stato quello uno de' più formidabili e mortali, che mai si fossero veduti in Pò, ed essere stati maggiori i fatti di quel che fu scritto. Certamente incredibile fu il danno patito in tal congiuntura dalla Repubblica Veneta (*e*). Nè il Carmagnola nel resto dell'anno si attentò a far altra impresa, se non che nel dì 15. d'Ottobre avendo inteso, che si facea poca guardia in Cremona, spedì colà un corpo de' suoi, a' quali riuscì di dare una scalata alla picciola Fortezza di S. Luca, e di prenderla. Quivi si mantennero costoro per due dì, senza che il Carmagnola di poi, tuttochè avvisato, volesse marciare a quella volta, allegando per iscusa di temer degli aguati de' nemici. Parte di quella gente da' Cremonesi fedeli al Duca fu presa, e gli altri se ne tornarono al campo. E qui ebbero principio le diffidenze de' Veneziani contra del medesimo Carmagnola.

Nè solamente guerra fu in quest' anno in Lombardía. La

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Billius Hist. l. 9. Rer. Ital.*

(b) *Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 2. Tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Joannes Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

(d) *Cronica di Bologna ubi supra.*

(e) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

sua parte n'ebbe anche la Toscana (a). Erano entrati i Sanesi, e i Lucchesi in lega col Duca di Milano contra de' Fiorentini. In Pisa stessa quel Popolo bramoso di ricuperare la perduta Libertà non era quieto. Ora trovandosi tuttavia nella Primavera di quest'anno, cioè prima della guerra Veneta, *Niccolò Piccinino* in Lunigiana (b), dopo avere tolto Pontremoli a *Gian Luigi del Fiesco*, nel dì 22. di Marzo comparve sul Lucchese, ed inoltratosi sul Pisano, cominciò a prendere varie di quelle Castella. Passò anche sul Volterrano, siccome uomo speditissimo nelle sue imprese: nel qual tempo anche i Sanesi apertamente mossero guerra a Firenze, ed altrettanto ancora fece *Jacopo*, o sia *Lodisio Appiano* Signor di Piombino. Erano a mal partito i Fiorentini allora, perchè sprovveduti di Esercito e di Capitano, e malmenati dal Piccinino, che ogni dì andava prendendo nuove Terre, e lor conveniva tener buon presidio in Pisa, Arezzo, ed altre Città minacciate. Presero pertanto al loro servigio *Niccolò da Tolentino*, e *Micheletto Attendolo* da Cotignola colle lor genti d' armi. Frequenti erano in questo Secolo i Condottieri d' Armi Italiani, annoverati nelle Croniche di Marino Sanuto. Cadaun di questi venturieri conduceva la truppa de' suoi combattenti, chi più, chi meno, e prendeva poi soldo, dove migliore trovava il mercato. Ma la salute de' Fiorentini altronde venne. Da che i Veneziani con tante forze ebbero aperto il teatro della guerra contra lo Stato di Milano, abbisognando il Duca del Piccinino e delle sue truppe, il richiamò in Lombardia, e ne ricevè poi buon servigio, per quanto abbiamo veduto. Aveano essi Veneziani a fine di far maggior diversione all'armi del Duca (c), e di sovvenire ancora il bisogno de' Fiorentini, inviata nel Mediterraneo a Porto Pisano una Flotta di galee e d' altri legni comandata da *Pier Loredano*, dove si congiunse con altri legni de' Fiorentini. S' incontrò questa nel dì 27. d' Agosto in vicinanza di Portofino colla Genovese, inferiore di forze, di cui era Capitano *Francesco Spinola* (d). Attaccata la battaglia, per tre ore continue rabbiosamente si combattè fra quelle due Nazioni ab antiquo nemiche, finchè superata la Capitana di Genova, si dichiarò la vittoria in favore de' Veneziani, colla presa di sette o otto galee (e), e dello stesso Ammiraglio Spinola. Dalla parte ancora del Monferrato fecero guerra al Duca di Milano, i Veneziani e Fiorentini, avendo tirato nella lor lega *Gian-Giacomo* Marchese di quella Contrada, e *Bernabò Adorno*

(a) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 20. Istor. Senens. t. 20. Rer. It.*

(b) *Bilius Hist. l. 9. tom. 19. Rer. Italic.*

(c) *Ammirati ubi supra.*

(d) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(e) *Joannes Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.*

no ribello di Genova e padrone di alcune Castella nel Genovesato, il quale nel mese di Settembre infestò non poco la Riviera Occidentale de' Genovesi. Spedito dal Duca a quella volta *Niccolò Piccinino* nell' Ottobre, ebbe la maniera di sconfiggerlo, e farlo prigione nel dì 9. di quel mese. Dopo di che, per attestato di Giovanni Stella e del Sanuto, egli rivolse l'armi contra del Monferrato, e durante il verno ridusse quasi in camicia quel Marchese (*a*) con torgli la maggior parte delle di lui Terre, annoverate da Benvenuto da S. Giorgio (*b*). Non gli restava più se non Casale di Sant' Evasio con pochi altri Luoghi, quando *Amedeo Duca di Savoja*, parente suo, e del Duca di Milano, s' interpose per aggiustamento. Restò conchiuso, che il Marchese depositasse quelle poche Terre, che restavano in mano sua, in quelle di Amedeo Duca di Savoja: il che fu eseguito. Egli poi pieno d' inutili pen timenti incognitamente per gli Svizzeri si portò a Venezia ad implorar l' ajuto di quel Senato, e a vivere alle spese de' Veneziani. Il Simonetta (*c*), e il Corio (*d*) suo Copiatore, e quel che è più il Biglia, attribuiscono l'impresa del Monferrato al *Conte Francesco Sforza*. Potrebbe essere, che anch' egli intervenisse a quella festa; s' egli poi fosse, o il Piccinino, come pretende il Poggio e Giovanni Stella, Autore anch' esso contemporaneo, il principal mobile di quell' impresa, nol saprei dire. Aggiungono bensì tali Autori, avere le soldatesche del Duca in tal congiuntura commesse tali enormità, sfoghi, incendj, e crudeltà contra de' Monferrini, che il raccontarle sarebbe orrore.

(a) *Poggius Hist. lib 6. tom. 20. Rer. Italic.*

(b) *Benven. da S. Giorgio, Ist. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

(c) *Simonet. Vit. Francisci Sfort lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.*

(d) *Corio, Ist. di Milano.*

Era negli anni addietro stato occupato *Sigismondo Re de' Romani*, d' Ungheria e Boemia nelle terribili guerre degli ostinati Eretici Ussiti, che sconvolsero lungamente la Boemia, e costarono sangue senza fine (*e*). In quest' anno, giacchè erano in qualche calma i suoi affari della Germania, determinò di venire in Italia per prendere le Corone. Arrivò, non so dire, se nell' Ottobre, o pure nel Novembre, a Milano con seguito di poca gente, accolto con gran solennità da quel Popolo, e lautamente spesato dal Duca. Curiosa cosa fu il vedere, che esso *Duca Filippo Maria*, il quale soggiornava allora a Biagrasso per cagion della peste, quantunque praticasse tutte le maggiori finezze a questo gran Principe Sovrano suo, pure non si lasciò mai vedere a Milano, finchè vi dimorò Sigismondo, non so se per diffidenza, o per qualch' altro motivo. Certo è, che

(e) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italicar.*

 non

non gli volle mai permettere l'entrata nel Castello di Milano (a). Egli era una testa particolare. Nel giorno 25. del suddetto Novembre, Festa di Santa Catterina (b), seguì nella Basilica di S. Ambrosio di Milano la Coronazione di Sigismondo, avendogli *Bartolomeo Capra* Arcivescovo posta in capo la Corona Ferrea. Fermossi poi in Milano nel verno, dispcnendo intanto il viaggio alla volta di Roma. Nel dì cinque di Maggio dell' anno presente (c) i tre *Malatesti*, che dominavano in Rimini, Fano, e Cesena, essendo di poca età, furono in pericolo di perdere la lor Signoría per una sollevazione, non so se ordinata da *Malatesta* Signore di Pesaro, o pure dagli Uffiziali di *Papa Eugenio*. Solamente apparisce, che in questi tempi in Forlì dominava il Pontefice. Ne' medesimi tempi Città di Castello assediata da *Niccolò Fortebraccio* (d), ebbe soccorso da *Guidantonio Conte* d'Urbino, e restò libera dall'unghie di lui. Furono infestati nell'Autunno di quest'anno i Veneziani (e) nel Frioli dagli Ungheri per ordine del *Re Sigismondo* a petizion del Duca di Milano, fra cui, ed esso Re passava buona corrispondenza ed amicizia. D' uopo fu che il Senato inviasse al riparo *Taddeo Marchese* d'Este con altri Condottieri d' armi, i quali non perderono tempo a sconfiggere que' barbari, e a farli tornar di galoppo alle lor case. Si diede principio in quest' anno al Concilio Generale di Basiléa, Presidente del quale fu a nome del Papa, *Giuliano Cesarino* Cardinale di gran credito in questi tempi.

(a) *Bilius Histor. c. 9. tom. 19. Rer. Ital.*
(b) *Corio Istor. di Milano. Muratorius Comment. de Corona Ferrea.*
(c) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Ital.*
(d) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italicar.*
(e) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXXXII. Indizione X.
di EUGENIO IV. Papa 2.
di SIGISMONDO Re de' Romani 21.

ERasi già cominciato in Basiléa il Concilio Generale; ed ogni dì più andava crescendo il concorso de' Padri (f); ma poco stette *Papa Eugenio* a pentirsi d' averlo permesso in luogo, dove non poteva egli quel, che voleva, perchè que' Padri diedero per tempo a conoscere voglia di limitare l' autorità del Papa, e di attribuirsi una specie di superiorità sopra di lui. Per questo il Pontefice determinò di chiamare a Bologna quel Concilio, e ne mandò l' ordine al *Cardinal Giuliano* Legato. Ma que' Padri, assistiti dal Re de' Romani, e da varj altri

(f) *Raynaldus Ann. Eccl.*

trì Potentati, furono di sentimento diverso, e vollero continuar le loro sessioni in Basiléa: dal che nacque dissensione fra essi e il Papa. Di più non ne dico, rimettendo il Lettore in questo proposito alla Storia Ecclesiastica, e agli Atti di quel Concilio. Era calato, siccome già accennai, il Re *Sigismondo* per portarsi anche a Roma a prendere la Corona Imperiale; ma ritrovò anch'egli degli ostacoli a' suoi disegni. Il Papa oltre all'essere Veneziano, cioè di Nazione allora nemica di *Filippo Maria* Duca di Milano, avea de' particolari motivi di sdegno contra di lui, perchè o credea, o sapea di certo, che nella guerra fattagli nell'anno precedente da i Colonnesi, esso Duca avea avuta mano. E veggendo ora Sigismondo sì attaccato ad esso Duca di Milano, non sapea escludere i sospetti della di lui venuta a Roma. Incagliossi per questo il viaggio di Sigismondo (*a*), il quale da Milano passò a Piacenza, e quindi a Parma, con far delle lunghe posate in quelle Città. Nè sussiste, come si pensò Benvenuto da S. Giorgio, ch' egli portatosi nel Monferrato vi soggiornasse gran tempo. Andossene di poi a Lucca, menando seco ottocento cavalli Ungheri, e secento del Duca di Milano. Il Poggio (*b*) gli dà due mila tra cavalieri e fanti di suo seguito. Una delle maggiori premure di questo buon Principe era quella di quetare i rumori dell'Italia, e s'era anche esibito con calde lettere a trattar di pace fra il Duca di Milano, e i Collegati avversarj. Ma egli ritrovò molto sconcertate le cose in Toscana. Militavano allora contra de' Fiorentini le milizie del Duca suddetto e de' Sanesi sotto il comando di *Alberico Conte* di Lugo (*c*), con cui erano *Bernardino dalla Carda* degli Ubaldini, *Lodovico Colonna*, *Antonio Petrucci*, *Ardizzon da Carrara*, ed altri Capitani; ma discordi fra loro. *Michele Attendolo* da Cotignola Generale de' Fiorentini, e *Niccolò da Tolentino* lor Capitano, seppero ben profittare della lor disunione; imperocchè nel dì primo di Giugno (*d*) venuti con loro alle mani, li sbaragliarono, e fecero prigionieri più di mille cavalli. Io non so, come tutto al rovescio è raccontato questo fatto d'armi da Pietro Rosso nella Storia di Siena (*e*). Secondo lui, vincitori furono i Sanesi, e Niccolò da Tolentino vi fu fatto prigione. Comunque sia, nel giorno innanzi era giunto a Lucca Sigismondo, ed ebbe il dispiacere d'intendere, che quasi sotto i suoi occhi passarono dopo quella vittoria i Capitani de' Fiorentini a dare il guasto al Territorio Luc-

(a) *Blondus l. 5. Dec. 3. Sabellicus Platina, & alii.*

(b) *Poggius Histor. l. 7. tom. 20. Rer. Italic.*

(c) *Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Italic. Neri Capponi Coment. tom. 18. Rer. Italic.*

(d) *Ammirato Istor. di Firenze lib. 20.*

(e) *Petrus Russ. Hist. Senens. tom. 20. Rer. Italic.*

Lucchese. Ancorchè essi Fiorentini colle parole mostrassero rispetto alla sacra di lui persona e dignità, pure co i fatti si scoprivano suoi nemici, perch' egli era tenuto per parziale del Duca di Milano e de' Sanesi, e Lucchesi loro nemici. Andavano perciò meditando d'impedirgli il passo alla volta di Siena. Ma mentre van consultando, Sigismondo scortato dalle milizie sue, del Duca, e di Siena, si mise in viaggio, e felicemente arrivò nel dì 11. di Luglio ad essa Città di Siena, dove fu accolto con incredibil' onore, e magnificenza da quel Popolo, che l'aspettava a braccia aperte. Fermossi Sigismondo tutto il resto dell' anno in quella Città, perchè non s' accordavano le pive del Papa, con aggravio, e doglianze non poche del Popolo Sanese, a cui costava troppo la sì lunga visita di questo Principe, trattando egli intanto di pace, ed ascoltando gli Ambasciatori de' Fiorentini, ma senza cavarne alcun sugo. Altri avvenimenti di guerra spettanti a quest' anno in Toscana riferisce il Rossi sopra mentovato nella Storia di Siena, che non occorre rapportar nella mia.

Quanto alla guerra di Lombardía, incredibile strepito fece in Italia ciò, che in quest' anno accadde al *Conte Francesco Carmagnola* Generale della Veneta Armata, il più accreditato Capitano, che si avesse allora l' Italia, ma famoso ancora per la sua superbia, ond' era probabilmente proceduta anche la sua caduta dalla grazia del Duca di Milano. Le ommissioni da lui commesse negl' infausti avvenimenti dell' Armi Venete dell' anno precedente, fecero nascere così gagliardi sospetti della sua lealtà nell' animo di chi reggeva quella Repubblica, che nel dì 8. d' Aprile (*a*), fu risoluto nel loro Consiglio di levargli non solamente il comando, ma per maggior sicurezza anche la vita. Mandato a chiamare il Carmagnola, che venisse a Venezia, col pretesto di volere udire il di lui parere intorno alla pace, che se gli rappresentava vicina, andò egli francamente colà, onorato per tutto il cammino; ma vi trovò la prigione, che l' aspettava. Fu messo a' tormenti, cioè a quella crudele, e dubbiosa via di ricavar la verità de i delitti; e scrivono, ch' egli in fine confessò il fallo della sua corrotta fede. Il perchè collo sbadaglio in bocca condotto fra le colonne della Piazza di San Marco, quivi lasciò egli miseramente la testa sopra un palco nel dì cinque di Maggio (*b*). Grandi furono le dicerie per questo. Di sua morte al certo pare, che avesse occasione di rallegrarsi non poco il Duca di Milano, per veder tolto

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.*

to a se un sì pericoloso nemico, e a' Veneziani un Capitano sì prode. Fu poscia eletto Generale dell'esercito loro *Gian-Francesco da Gonzaga* Signore di Mantova, il quale nell'anno presente collo sborso di dodici mila fiorini d'oro conseguì dal Re de' Romani il titolo di Marchese di Mantova. Giunto questo nuovo Generale all'esercito della Repubblica, vi trovò cavalli nove mila e secento, fanti ottomila, balestrieri ottocento, cernide sei mila, ed infiniti Partigiani; ma niuna rilevante impresa fec' egli in tutto quest' anno, fuorchè la presa di Soncino, e d'alcune picciole Terre. Nè dal canto del Duca di Milano s'udì veruna bravura, eccettochè una vittoria riportata da *Niccolò Piccinino* in Valtellina, Provincia spettante in addietro ad esso Duca, ed occupata allora dall' Armi Venete. V'era *Giorgio Cornaro* provveditore della Repubblica con grosso corpo di gente. Colà portatosi il Piccinino attaccò la mischia, ma fu costretto a ritirarsi (*a*). Vi tornò con intelligenza de' Ghibellini, ed assaliti i Veneti, li sconfisse con tal fortuna, che pochi ne scamparono, e vi restarono presi lo stesso Cornaro Provveditore, *Taddeo Marchese* d'Este, *Taliano Furlano*, *Cesare da Martinengo*, e molti altri Condottieri d'armi. Il rumore di tal vittoria andò crescendo per via di sì fatta maniera, che l'Autore della Cronica di Ferrara (*b*) ebbe a scrivere, aver in essa i Veneziani perduto tra morti e prigioni circa nove mila persone. Anche l'Ammirati (*c*) fa ascendere il danno loro a tre mila cavalli, e quattro mila fanti. Fu anche guerra in Val Camonica, la quale, secondo il Sanuto, venne in potere de' Veneziani, scrivendo all'incontro l'Autore degli Annali di Forlì (*d*), che vi furono presi, e morti dalle genti del Duca di Milano moltissimi de' nemici. Se crediamo al medesimo Sanuto, *Gian-Giacomo Marchese* di Monferrato, già spogliato de' suoi Stati dal Duca, fu in quest' anno rimesso in sua grazia colla restituzione di quanto avea perduto. All' interposizione di *Sigismondo Re* de' Romani venne attribuita questa concordia. Ma ciò non sussiste, & è da vedere il Guichenon (*e*), che mostra tal restituzione effettuata solamente in vigor della pace, di cui parleremo all'anno seguente, e con varie difficultà ancora in contrario nell' esecuzione della medesima.

Ebbero non poche molestie nell'anno presente i Genovesi (*f*) da una poderosa Flotta di galee spedite da Venezia contra di loro, che andarono scorrendo per quelle Riviere, e mettendo i Luo-

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(c) *Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 20.*

(d) *Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.*

(e) *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.*

(f) *Johannes Stella Annal. Genuens. t. 17. Rer. Ital.*

Luoghi men forti a sacco coll' assistenza de' Fregosi, e d'altri fuorusciti di Genova. Talmente si difesero que' Cittadini, che neppure riuscì a'nemici di prendere l'assediata Terra di Sestri di Levante, e diedero ancora delle busse a i fuorusciti, che erano assai forti in terra. Nel dì 9. d'Ottobre (*a*) venne a morte *Galeotto Roberto Malatesta* Signore di Rimini, Principe riguardevole per la sua piissima vita. E perchè in questi tempi ci volea poco a conseguir da i Popoli il titolo di Beato, gli fu esso accordata da i Forlivesi. Al *Malatesta* Signore di Pesaro tolta fu nel dì 18. d' Agosto quella Città dalle genti della Chiesa: laonde i Malatesti si ritirarono a Fossombrone. Quanto al Regno di Napoli, avea fin quì dispoticamente governato *Ser-Gianni Caracciolo* gran Senescalco, tenendo come schiava la *Regina Giovanna* (*b*). Non contento d' averne ricevuto in dono Capoa, e molt' altre Terre, s'invogliò ancora del Principato di Salerno; e perchè la Regina non condiscese a concedergliele, siccome uomo superbo, usò parole disoneste contra di lei. Coloro, che l' odiavano, ed erano la maggior parte de' Nobili Napoletani, e massimamente *Ottino de' Caraccioli* Rossi, e la Duchessa di Sessa, si servirono di quella congiuntura per atterrarlo, e tanto menarono, che la Regina s' indusse a rilasciar l' ordine di farlo prigione. Ciò bastò a i congiurati per andare una notte a svegliarlo, e a trucidarlo a colpi di stocco, con rappresentar poi alla Regina, la quale sommamente se ne afflisse, ciò essere succeduto, perch' egli s' era messo in difesa. Furono poscia imprigionati Trojano suo figliuolo, e molti altri Caraccioli suoi attinenti, e saccheggiate le lor case. La vita di Ser Gianni scritta da Tristano Caracciolo fu da me pubblicata nella mia Raccolta *Rer. Italic.* Allora l' ambiziosa Duchessa di Sessa cominciò a padroneggiar nella Corte, nè permise, che più venisse a Napoli il *Re Lodovico* d' Angiò; tuttavia dimorante in Calabria, ma in basso stato, contuttochè egli si figurasse venuto per lui il buon tempo, e si fosse messo in punto per trasferirsi a Napoli (*c*). Era intanto approdato a Messina nel dì 6. di Giugno dell' anno presente *Alfonso Re* d' Aragona con ventidue galee, e con alcune navi grosse. Sul principio d' Agosto, rinforzata che ebbe con altri legni, e con gran concorso di Siciliani quella Flotta, fece vela verso Malta, e andò poscia a piombare addosso all' Isola delle Gerbe in Affrica. O sia ch' egli non trovasse i suoi conti co i Mori padroni dell' Isola, o pure che all' avviso delle mutazioni accadute in Na-

(a) *Cronica di Rimini* tom. 15. *Rer. Ital.* *Annales Foroliviens.* tom. 22. *Rer. Ital.*

(b) *Giornal. Napolet.* tom. 21. *Rer. Italic.*

(c) *Historia Sicula*, tom. 24. *Rer. Ital.*

Napoli si risvegliassero le speranze sue di riacquistar ivi il dominio perduto, e tanto più perchè segretamente era favorito dalla Duchessa di Sessa: se ne tornò in Sicilia nel mese d' Ottobre, e dispose i suoi affari per passare in Regno di Napoli. Nel dì 20. di Dicembre arrivò ad Ischia, e quivi si fermò, aspettando d' udire, se alla prefatta Duchessa riusciva di farlo adottar di nuovo per figliuolo della Regina. Ma *Urbano Cimino*, che stava sempre all'orecchio d' essa Regina, ed era tutto per Lodovico d' Angiò, ebbe maniera di sventar ogni mina della Duchessa.

Anno di CRISTO MCCCCXXXIII. Indizione XI.
di EUGENIO IV. Papa 3.
di SIGISMONDO Imperadore 1.

COll' essersi fermato in Siena quasi un anno *Sigismondo Re* de' Romani, convertì le brevi benedizioni di quel Popolo in maledizioni senza fine, stante lo strabocchevol' aggravio, che lor dava la si lunga permanenza non meno di questo Principe, che della sua Corte e gente d'armi (*a*). Maneggiava egli intanto i suoi interessi con *Papa Eugenio IV.* per ottener la Corona Imperiale; e finalmente dopo essersi spianate tutte le difficultà, che il sospettoso Pontefice avea frapposto, e dopo essersi conchiusa la pace fra le Potenze guerreggianti, egli da Siena si mosse alla volta di Roma. Seguì, dissi, la pace fra i Veneziani e Fiorentini dall' una, e *Filippo Maria Visconte* Duca di Milano dall' altra, e i lor Collegati, per opera spezialmente di *Niccolò Marchese* d' Este, Signor di Ferrara, Modena, e Reggio. Erasi questo Principe acquistato già il credito di Paciere d' Italia colla sua onoratezza e destrezza; e siccome amico d' ognuno, e neutrale nell' ultima guerra, cotante istanze fece, che ognuno de' Principi interessati in essa discordia spedì a Ferrara i suoi Ambasciatori per trattare d' accordo sotto la sua mediazione (*b*). Quivi si trovava ancora *Luigi Marchese* di Saluzzo, suocero dello stesso Marchese Niccolò, che unì i suoi ufizj a sì lodevol' impresa. Dopo essersi dunque digeriti tutti i punti della controversia da i due Marchesi arbitri, finalmente nel dì 26. d' Aprile furono sottoscritti gli Articoli della pace. Marino Sanuto (*c*), e il Corio (*d*), la fanno conchiusa alcuni

(a) *Raynaldus Annal. Eccl.*

(b) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. eod.*

(d) *Corio, Istor. di Milano.*

ni giorni prima. In vigor d' essa tanto il Duca di Milano, quanto i Veneziani, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, ed altri Collegati, restituirono le Terre occupate nell'ultima guerra. Il solo *Gian-Giacomo Marchese* di Monferrato ebbe molto a penare a vedersi rimesso interamente in possesso di tutte le Terre a lui tolte dal Duca di Milano, e dell'altre raccomandate ad *Amedeo Duca* di Savoja. Promossero amendue varie difficultà, e tirarono in lungo il più che poterono la restituzione, con essere stata obbligata per questo la Repubblica Veneta a spedire più Ambasciatori a fin di sostenere questo suo malconcio Collegato. Intorno a ciò son da vedere Benvenuto da S. Giorgio Storico Monferrino (*a*), e il Guichenone Storico della Real Casa di Savoja (*b*), che son ben discordi nella lor relazione. Ora dappoichè fu ritornata la calma in Toscana, e Lombardía (*c*), *Sigismondo Re* de' Romani, d' Unghería e di Boemia, si mise in cammino verso Roma, dove pervenne nel dì 21. di Maggio, accolto con gran magnificenza dal Popolo Romano, e con affetto paterno da *Papa Eugenio*. Nel dì 31. del medesimo mese, festa della Pentecoste, seguì nella Basilica Vaticana la solenne di lui Coronazione secondo il rito consueto; laonde cominciò egli ad usare ne' suoi Diplomi il titolo d'Imperador de' Romani, non usato fin quì dagli Eletti, se non dopo aver ricevuta la Corona Romana (*d*). Partito di Roma nel mese d' Agosto, venne per Perugia, e poscia a Rimini, e per la Romagna, dove fece varj Cavalieri; e nel dì 9. di Settembre pervenne a Ferrara (*e*), dove fu magnificamente ricevuto ed alloggiato dal Marchese Niccolò, e diede l'ordine della Cavallería ad *Ercole*, e *Sigismondo* figliuoli legittimi d'esso Marchese, e a *Lionello*, *Borso*, e *Folco* bastardi del medesimo. Passò poscia a Mantova, e quivi oltre all'aver dato, siccome accennai poco fa, a *Gian-Francesco* Signor di quella Città il titolo di Marchese, stabilì ancora le nozze di *Lodovico* di lui figliuolo con *Barbara* figliuola del Marchese di Brandeburgo. Osserva il Corio (*f*) con altri, che Sigismondo entrò in Italia amico del Duca di Milano, e ne partì nemico. Per lo contrario al suo arrivo parea mal soddisfatto di Papa Eugenio e de' Veneziani: ma loro amico se ne ritornò in Germania. Andossene di poi a Basiléa, dove quel Concilio avea già mosse delle insolite pretensioni contra di Papa Eugenio, con aver anche tirato nel loro parere il *Cardinal Giuliano* Legato Presidente di quella Sacra Assemblea. Sosten-

(a) *Benven. da S. Giorg. Ist. del Monferrato, t. 23. Rer. Italic.*

(b) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*

(c) *Leonard. Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Italic. Blondus; S. Antonin. Raynaldus Annal. Eccles.*

(d) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.*

(e) *Cronic. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(f) *Corio, Istor. di Milano.*

stenne esso Imperadore la Dignità Pontificia contra di que' sediziosi. Ma di queste controversie non è mio assunto il trattarne, rimettendone la conoscenza alla Storia Ecclesiastica.

Non bollivano intanto in cuor di *Filippo Maria* Duca di Milano, se non sospetti e pensieri di vendette. Fra gli altri gli venne in diffidenza il *Conte Francesco Sforza*, ed avea presa la risoluzione di farlo uccidere; ma informato il Conte di così perverso disegno, fondato nella sua innocenza, (*a*) a dirittura se n'andò a Milano, ed ebbe coll'ajuto degli amici maniera di giustificarsi, e di dileguar tutte l'ombre concepute dal Duca; il quale, mutato l'odio in amore e carezze, cominciò a riguardarlo, come suo figliuolo. Era parimente in collera esso Duca contra di Papa Eugenio, perchè nell'antecedente guerra avea congiunte l'armi sue con quelle de' Fiorentini a i danni del medesimo Duca. Segretamente adunque s'intese col predetto Francesco Sforza, il quale con prendere il pretesto di accorrere alla difesa degli Stati a lui spettanti in Regno di Napoli, ed allora infestati da *Jacopo Caldora*, licenziato dal Duca, dirittamente se ne andò verso il Regno per la Romagna. Nel mese di Novembre passò pel Bolognese (*b*), e giunto nella Marca d'Ancona, o sia perchè invitato da que' Popoli, o pure per effettuar le occulte commessioni e trame del Duca, cominciò colle sue genti ad insignorirsi di quella Provincia, essendosi unito a lui *Lorenzo Attendolo* da Cotignola con altre milizie. Con lettere finte mostrava egli di far quelle conquiste a nome del Concilio di Basiléa (*c*), che l'avea rotta col Papa. Alle mani di lui volontariamente venne Jesi, e per forza il Monte dell'Olmo, e quindi Osimo e Fermo colla Rocca, Recanati, ed Ascoli, essendo fuggito *Giovanni Vitellesco* Governatore d'essa Provincia. Anche la Città d'Ancona si rendè a lui, e divenne sua tributaria. Si credeano que' Popoli di darsi al Duca di Milano, ma il Conte chiaramente protestava di voler esserne egli Signore (*d*). Udite queste nuove il Duca, confortollo segretamente a continuar l'impresa. Nello stesso tempo con altre soldatesche entrarono nel Ducato di Spoleti *Taliano Furlano*, *Antonello da Siena*, e *Jacopo da Lunato*, Condottieri d'armi, allegando anch'essi, cioè fingendo, essere colà inviati dal Concilio suddetto. Nè qui finì tutta la scena. Anche *Niccolò Fortebraccio*, sopranominato dalla Stella, dianzi Capitano del Papa medesimo, rivolse l'armi contra di lui, e dopo la presa di

(a) *Simonett. Vit Francisci Sfortiæ l. 3. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Raynaldus Annal. Eccles.*

(d) *Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Italic.*

Tivoli cominciò ad infestare la stessa Roma. In grandi angustie ed affanni era per tali movimenti il Pontefice. Rimasta in questi tempi libera dalle guerre esterne la Repubblica Fiorentina, ne soffrì un' interna (a). *Rinaldo degli Albizi* con altri potenti, voglioso di abbattere la Fazione di *Cosimo de' Medici*, il più ricco e saggio di que' Cittadini, tanto fece, che *Bernardo de' Guadagni* Gonfaloniere di giustizia, chiamato a Palazzo esso Cosimo, il trattenne prigione. Fu in pericolo la vita di lui. Tuttavia andò a finir la tempesta in relegar lui per dieci anni a Padova, Lorenzo suo fratello per due anni a Venezia, e gli altri Medici in altre Città. Fermossi, come già dicemmo *Alfonso Re* d' Aragona ad Ischia colla sua Flotta, aspettando mutazioni a se favorevoli nella Corte della Regina di Napoli (b). Ridusse intanto alla sua divozione *Jacopo Duca* di Sessa; ma questo servì appunto a rovinare gl' interessi suoi (c); perciocchè *Cobella Ruffa* Duchessa di Sessa, da cui siccome favorita della Regina dovea venire il buon vento, essendo nemica del Duca suo marito, voltato mantello impiegò tutti i suoi ufizj contra d' Alfonso. Egli dunque trovando deluse le sue speranze, fatta una tregua di dieci anni colla Regina, se ne tornò schernito in Sicilia. Nel mese di Dicembre (d) *Antonio degli Ordelaffi*, chiamato dal Popolo, entrò in Forlì, e se ne fece Signore, con iscacciarne la Guarnigion Pontificia. E *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini, unito con *Malatesta* suo fratello, occupò la Città di Cervia.

(a) *Ammirati, Istor. Fiorentina, lib. 20.*

(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Bonincont. Annal. tom. eod.*

(d) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXXIV. Indizione XII.
di EUGENIO IV. Papa 4.
di SIGISMONDO Imperadore 2.

CRebbero in quest' anno gli affanni di *Papa Eugenio* (e). Dall' un canto l' affliggevano i Padri del Concilio di Basiléa, che insuperbiti faceano di mani e di piedi per abbassare l'Autorità del Papa, e far conoscere superiore ad essa quella del Concilio Generale. Andò tanto innanzi la briga, che Eugenio colla mira di schivare uno Scisma, contro sua voglia cedette ad alcune pretensioni di que' Padri: il che diede poi motivo a molte dispute fra i Teologi. Dall' altra parte cresceva la persecuzione fatta

(e) *Raynald. Ann. Eccl.*

ta agli Stati della Chiesa dal Conte *Francesco Sforza* (*a*). Coll' acquisto della Marca avea questi rallegrata non poco ed accresciuta la sua Armata; e però durante il verno passò nell' Umbria, con occupar Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Mogliano, Soriano, ed altre Terre. Atterrito da questo fiero temporale il Papa, altro mezzo non seppe trovare per quetarlo, che quello di trattare un accordo (*b*). Spedì pertanto allo Sforza il suo Segretario *Biondo da Forlì* Storico rinomato; e la conchiusione del Trattato fu, che Eugenio concedette al Conte Francesco in Vicariato, sua vita natural durante, la Marca d' Ancona nel dì 25. di Marzo; e per maggiormente impegnarlo alla propria difesa, il creò Gonfaloniere della Chiesa Romana. Si accinse in fatti lo Sforza a sostenere gl' interessi del Papa; e perchè *Niccolò Fortebraccio* tenea stretta Roma, inviò due mila cavalli sotto il comando di *Lorenzo Attendolo*, e di *Leone Sforza* suo proprio fratello in soccorso a *Micheletto Attendolo*, Generale in questi tempi del Papa. Andarono queste genti all' assedio di Tivoli, dove s' era fortificato il Fortebraccio, il quale da lì a non molto attaccò una battaglia, e n' ebbe la peggio. Portossi lo stesso Conte Francesco all' assedio di Montefiascone, e l' avrebbe astretto alla resa, qualora *Filippo Maria Visconte* non avesse imbrogliate le scritture. S' ebbe questi forte a male, che il Conte Francesco avesse abbracciato contro la sua mente il partito del Papa. Per quanto dunque fu creduto, ricorse ad un altro ripiego a fin di salvare le apparenze, e di far del male, secondochè sospirava, all' odiato Pontefice. Cioè operò, che i Perugini, o sia che avessero, o pure che fingessero d'aver paura del Conte Francesco Sforza, chiamassero in loro ajuto *Niccolò Piccinino* lor Concittadino (*c*), il quale mostrando di voler trasferirsi per bisogno di sua sanità a i Bagni di Petriuolo, ottenne da' Fiorentini il passaggio di secento cavalli, ed altri cinquecento ne fece marciare per la Romagna. Giunto che fu il Piccinino, correndo il mese di Maggio, in quelle Parti, arrestò i disegni dello Sforza, e cominciò a camminar d' intelligenza con Niccolò Fortebraccio, il quale ricevuto un rinforzo di gente da Viterbo, più che mai si diede ad inquietare, ed angustiare i Romani. Ordiva egli nello stesso tempo delle trame co' Ghibellini di quell' Augusta Città, di modo che sollevatosi il Popolo Romano nel dì 29. del mese suddetto, ed attizzato spezialmente da' Colonnesi (*d*), andò furiosamente a lamentarsi al Papa delle vessazioni, che lor conveniva

(a) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 3. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Blandus Dec. 3. l. 5.*

(c) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 20*

(d) *Raynaldus Annal. Eccles. Blondus, & alii.*

niva di sofferire pel suo mal governo, e a far' istanza, ch' egli concedesse loro il reggimento temporale della Città. Tanto il Duca di Milano, quanto il Concilio di Basiléa, fu creduto, che segretamente soffiassero in questo fuoco. Andò tanto innanzi l'ardire de' Romani, che non solamente fecero prigione *Francesco Condolmieri Cardinale*, e nipote d' esso Papa, ma anche misero le guardie al Palazzo del Pontefice medesimo, abitante allora a' Santi Apostoli, ritenendolo anch' esso come prigioniere (*a*). Ebbe la fortuna Papa Eugenio nel dì 18. di Maggio di potersene fuggire travestito con due soli compagni da Monaco Benedettino, o sia de' Minori Osservanti, e di potersi imbarcare in uno schifo, o pur brigantino. Accortisi di sua fuga i Romani, il perseguitarono, e balestrarono molto per le rive del Tevere; ma volle Dio, che sano e salvo egli pervenisse ad una galea, che l'aspettava in mare di là da Ostia (*b*). Adagiatosi in essa pervenne egli nel dì 22. di Giugno a Livorno, da dove passò poi a Firenze nel dì 23. accolto con grande onore da quel Popolo.

Restò dunque Roma in potere di *Niccolò Fortebraccio*, ma con poco gusto di que' Cittadini (*c*); imperciocchè dall' una parte *Micheletto*, e *Lorenzo* da Cotignola con *Leone Sforza*, e dall' altra il Castellano di Sant' Angelo li tormentarono sì fattamente con saccheggi e morti, che cominciarono dopo alcun mese a desiderare, e a parlar d' accordo. Pertanto nel dì 26. d' Ottobre *Giovanni de' Vitelleschi* Vescovo di Recanati, e il Vescovo di Turpia (*d*) ripigliarono di consenso de' Romani il possesso e dominio di Roma a nome del Papa. Furono assai vicine in questi tempi l'Armata del Conte *Francesco Sforza* unito con *Micheletto Attendolo* dall' una parte, e dall' altra quella di *Niccolò Piccinino* congiunto con *Niccolò Fortebraccio*, a venire alle mani fra loro (*e*), e succederono anche molti movimenti delle lor armi; ma interpostisi gli Ambasciatori del Duca di Milano, seguì fra loro una specie di concordia, per cui si obbligò il Piccinino di non impacciarsi nelle cose di Roma. Mentre da quella parte erano sotto il peso dell' armi gli Stati della Chiesa, si accese un altro incendio in Romagna (*f*). Nel dì 21. di Gennajo, essendosi sollevato il Popolo minuto d' Imola, tolse quella Città alle genti del Papa, e chiamò colà le milizie del Duca di Milano, che stanziavano a Lugo: il che diede motivo a *Guidantonio de' Manfredi* Signor di Faenza di far guerra a quella Città, e di occupar quasi tutte le Castella del di lei Contado.

(a) *Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital. Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.*

(b) *Anonimo Istoria di Firenze tom. 19. Rer. Italic.*

(c) *Stephan. Infessura Diar. tom. ...*

(d) *Petroni Istor. tom. 24. Rer. Italic.*

(e) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 3. tom. 21. Rer Ital.*

(f) *Cronica di Bologna ubi supra.*

Per

Per questa novità non meno i Veneziani, che i Fiorentini, spinti massimamente dalle istanze del Papa, strepitarono forte, lamentandosi, che l'incontentabil Duca di Milano avesse chiaramente contravenuto a i Capitoli dell' ultima pace. E perchè anche in Bologna v' erano de' cattivi umori per cagion della Fazione allora dominante de' Canedoli, spedirono i Veneziani sul Territorio Bolognese *Gattamelata* lor Capitano con mille lancie, acciocchè tenesse l'occhio addosso a Bologna, intendendosi col Governatore di quella Città, che era allora il Vescovo d'Avignone. Gattamelata senz' altre cerimonie s'impadronì di Castelfranco, di Manzolino, e della Rocca di S. Giovanni in Persiceto; ed essendo capitato nel dì 15. di Giugno ad essa Terra di S. Giovanni, Gasparo fratello di Batista da Canedolo con cinquecento cavalli, venendo da' servigi della Repubblica Veneta: il Gattamelata il fece prigione con tutta quella gente. Si sollevarono per questo i Canedoli in Bologna, e dopo aver preso il Governator Pontifizio, introdussero in Città ducento cavalli del Duca di Milano. Trattossi poi d'accordo con gli Ambasciatori del Papa: ma perchè non fu rilasciato Gasparo di Canedolo, non ebbe effetto il Trattato. Intanto nuova gente venne da Venezia a Gattamelata sul Bolognese e in Romagna, che occupò Castel Bolognese, Castello S. Pietro, ed altri Luoghi. I Fiorentini vi spedirono anch' essi *Niccolò da Tolentino* colle lor soldatesche; e nel medesimo tempo il Duca di Milano, oltre all' avervi inviata gente dal canto suo, richiamò anche *Niccolò Piccinino* colle sue squadre dalle Terre del Patrimonio (*a*). Venne il Piccinino a postarsi ad Imola, e dopo varj piccioli fatti, nel dì 28. d'Agosto, siccome Capitano accortissimo, e maestro di guerra, avendo con falsi assalti tirata di quà da un Ponte fra Imola e Castel Bolognese parte dell' Esercito Collegato de' Veneziani co' Capitani stessi; e fatto da' suoi occupare quel medesimo Ponte, non durò gran fatica a sbaragliar questo corpo. Dopo di che marciò di là dal Ponte, e sconfisse il resto dell' Armata nemica. Segnalatissima fu questa vittoria, minutamente descritta dall' Ammirati (*b*), perchè il Campo de' Veneziani e Fiorentini era composto di sei mila cavalli, e tre mila fanti, e secondo la Cronica di Bologna (*c*) fu creduto, che appena ne scampassero mille cavalli, restando gli altri prigionieri; e fra questi ultimi si contarono (*d*) lo stesso Niccolò da Tolentino Generale de' Fiorentini, che morì poi, o fu fatto morire, *Pietro Giam* *Pao-*

(a) *Poggius Hist. l.* 10. *tom.* 20. *Rer. Ital. Boninc. Annal. tom.* 21. *Rer. Ital.*

(b) *Ammirati, Istor. di Firenze lib.* 20.

(c) *Cronica di Bologna tom.* 18. *Rer. Italic.*

(d) *Cronica di Rimini, tom.* 15. *Rer. Ital.*

Paolo degli Orsini, *Astorre de' Manfredi* di Faenza, *Cesare da Martinengo*, ed altri Condottieri d'armi. Ebbero la fortuna di salvarsi *Gattamelata*, *Guidantonio de' Manfredi* Signor di Faenza, e *Taddeo Marchese*. Spese poscia il Piccinino i due seguenti mesi in liberar da' nemici varie Castella del Bolognese.

In Firenze nel dì 26. di Settembre gran tumulto fece quel Popolo (*a*), e fu richiamato dall'esilio *Cosimo de' Medici* con altri confinati. E perciocchè la rotta data dal Piccinino in Romagna avea di molto esaltato il Duca di Milano (*b*), i Fiorentini cercarono di condurre al servigio loro e della Lega il Conte *Francesco Sforza*, già divenuto Marchese della Marca d Ancona. Questi si trovava allora di stanza a Todi, e quantunque gli stessero davanti agli occhi i vantaggi, che sperava dal Duca di Milano coll'accasamento di *Bianca* di lui figliuola; pure considerato, che il Piccinino gli andava avanti nella grazia del Duca, e che a lui, e non a se, verrebbe raccomandato il comando dell' Armata: antepose all'incertezza delle speranze dell'avvenire la certezza de' presenti vantaggi. E tanto più, perchè gli premeva di conservare l'acquistato dominio della Marca, e di tenersi amico il Papa co' Fiorentini, e di conservare il grado di Gonfalonier della Chiesa (*c*). Pertanto si acconciò al servigio loro con ottocento cavalli, e cinquecento fanti. Il Simonetta (*d*) parla di tre mila cavalli, e di mille fanti, e che ad esso Conte Francesco fu promesso il Generalato dell' Armata de' Collegati. Da molto tempo signoreggiava la Famiglia de' *Varani* in Camerino. Per opera di *Giovanni de' Vitelleschi* da Corneto Vescovo di Recanati, e poi Patriarca di Alessandria, personaggio, che per la sua superbia e crudeltà sfregiò di molto il Pastorale e la Mitra, fu ucciso *Giovanni Varano* da due suoi fratelli; e a *Pietro Gentile* altro lor fratello dallo stesso Vitellesco tolta fu la vita. Non passò molto, che i due fratelli uccisori, cioè *Gentile-Pandolfo*, e *Berardo*, furono trucidati dal Popolo di Camerino: con che i Varani perderono quella Signoría, e i Camerinesi si fecero tributarj del Conte *Francesco Sforza* con permessione di governarsi colle loro Leggi. V' ha chi mette questo fatto sotto il precedente anno. Per alcun tempo avea *Amedeo VIII.* Duca Primo di Savoja, e Principe di Piemonte (*e*) gloriosamente, e saviamente governati i suoi Stati, quand'ecco, che nel Novembre dell'anno presente dato un calcio alle grandezze terrene, e rinunziato il governo a i due suoi figliuo-

(a) *Neri Capponi Coment. tom.* 18. *Rer. Ital.*

(b) *Ammirat. Istor. Fiorent. lib.* 20.

(c) *Sanuto Istor. di Venez. t.* 22. *Rer. Ital.*

(d) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ l.* 3. *tom.* 21. *Rer. Ital.*

(e) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye. tom.* 1.

figliuoli *Luigi* , e *Filippo* si ritirò in un romitaggio a Ripaglia presso il Lago di Genevra, ed ivi istituì l'Ordine di S. Maurizio. Fra poco vedremo questo Principe in una politura ben diversa. Guerra intanto era nel Regno di Napoli (*a*). Sovvertita la *Regina Giovanna* da' suoi Consiglieri, cioè da gente invidiosa del potere e delle ricchezze di *Gian-Antonio Orsino* Principe di Taranto, che era allora il primo Barone del Regno, gli mosse guerra. Il *Re Lodovico d' Angiò*, dimorante allora in Calabria, per ordine della Regina menò contra di lui mille e cinquecento cavalli, ed altrettanti pedoni. Tre altri mila cavalli condusse a questa impresa *Jacopo Caldora*, allora Duca di Bari, e Signor dell' Abbruzzo; e la Regina vi mandò cinque altri mila cavalli. Contra di questo torrente fece quanta difesa potè il Principe di Taranto, ajutato da *Gabriello Orsino Duca* di Venosa suo fratello; pure passavano male i suoi affari, ed era, dopo avere perduto alcune Città, in pericolo di rimanere spogliato di tutto, essendo anche stato assediato in Taranto. Ma venuto il Novembre, fu sorpreso da gagliarde febbri il *Re Lodovico*, ed essendo passato al Castello di Cosenza in Calabria, verso la metà di quel mese passò a miglior vita. Principe per le sue rare qualità compianto da tutti, e spezialmente dalla Regina, ben pentita d'averlo trattato sì male per tanto tempo, con tenerlo lungi da se. Aveva egli sposata in questo, o nel precedente anno, *Margherita* figliuola del suddetto *Amedeo Duca* di Savoja, e sorella di *Maria Duchessa* di Milano, ed avea anche impiegata, o gittata buona parte della dote nella spedizione suddetta (*b*). Divenne poi questa Principessa in seconde nozze moglie di *Lodovico Duca* di Baviera, Conte Palatino del Reno. Per la morte di questo Principe, e perchè *Jacopo Caldora*, sazio fino al la gola di prede, s'era ritirato a Bari, respirò alquanto il Principe di Taranto; e con quelle poche genti, che aveva, uscito in campagna nel verno, e in meno d'un mese ricuperò tutte le Terre perdute: frutto massimamente delle sue amabili maniere, e della sua onoratezza e giustizia.

(a) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital. Bonincontr. Annal. tom. eod.*

(b) *Guichen. Histoire de la Maison de Savoye.*

Anno di Cristo mccccxxxv. Indizione xiii.
di Eugenio IV. Papa 5.
di Sigismondo Imperadore 3.

Confermarono in quest' anno i Veneziani e Fiorentini la Lega loro per dieci anni avvenire, per opporsi allora e di poi agl' inquieti pensieri del Duca di Milano (a). Ma il manieroso *Niccolò Marchese* d' Este e Signor di Ferrara, eletto dalla Provvidenza per dare ne' tempi addietro la pace all' Italia, questa volta ancora si sbracciò per ismorzar la nuova insorta guerra. Il credito della sua onoratezza in sì fatti maneggi animò il Papa, e tutte l' altre Potenze guerreggianti, a compromettere in lui le lor differenze (b): laonde nel dì 10 d' Agosto furono segnati gli Articoli della pace, vantaggiosi al Papa, come si può vedere nella Storia del Biondo (c): per li quali cessò la guerra di Romagna. Imola fu restituita al Papa, e Bologna anch' essa si ridusse alla di lui ubbidienza. Tornò allora in essa Città *Antonio de' Bentivogli* Capo di sua fazione con altri fuorusciti; e quantunque non ribello del Papa, anzi in addietro sempre a lui aderente, pure nel dì 23. di Dicembre per ordine di Baldassarre d' Offida Ministro Pontificio essendo stato preso, gli fu iniquamente e senza misericordia tagliata la testa. Per questo fatto tirannico fu vicina a ribellarsi di nuovo la Città di Bologna. Gran festa nel Gennajo del presente anno (d) fu fatta in Ferrara per le nozze di *Lionello* figliuolo del *Marchese Niccolò* d'Este con *Margherita* figliuola di *Gian-Francesco Gonzaga* Marchese di Mantova. *Marsilio da Carrara*, unico figliuolo legittimo di *Francesco* II. già Signore di Padova, (e) finquì avea menata vita privata e quieta, guardandosi dalle insidie di chi potea desiderar la sua morte. L' andò egli a cercare da se stesso nel Marzo di quest' anno coll' avere ordito in Padova un Trattato con alcuni di que' Cittadini, che gli doveano aprire una Porta, e far ribellare la Città. Nell' andare colà, o sia che fosse tradito da un suo compadre, o pure che i villani del Vicentino il riconoscessero, fu preso, e pagò colla testa l' infelice esito de' suoi disegni: alla qual pena soggiacquero ancora non pochi de Congiurati Padovani. Prima poi che seguisse la sopra mentovata pace, (f) il Conte *Francesco Sforza* Generale della Lega era venuto in Romagna colle sue genti con disegno di opporsi a *Niccolò Piccinino* spedito colà dal Du-

(a) Raynald. *Annal. Eccles.*

(b) *Cronica di Bologna*, tom. 18. *Rer. Italic.*

(c) *Blondus Dec.* 3. *l.* 7.

(d) *Cronica di Ferrara* tom. 24. Rer. Italic.

(e) *Sanuto Ist. Venet.* tom. 22. *Rer. Italicar.*

(f) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ*, tom. 21. *Rer. Italic.*

Duca di Milano. Per la di lui lontananza incoraggito *Niccolò Fortebraccio* nemico del Papa con una marcia sforzata arrivò addosso a *Leone Sforza* lasciato dal Conte Francesco suo fratello a Todi con mille cavalli, e cinquecento fanti per guardia de' suoi Stati, e il fece prigione co i più del suo seguito. Dopo di che stese le conquiste, e i saccheggi nel Territorio di Camerino, minacciando anche il resto della Marca. Fu da ciò obbligato il Conte Francesco a volare colà. Spedito *Alessandro Sforza* suo fratello con *Taliano Furlano* contra d'esso Fortebraccio, che assediava allora Capo del Monte, su quel di Camerino attaccò la battaglia. Andò in rotta l'Armata del Fortebraccio, ed egli stesso mortalmente ferito finì da lì a poco di vivere. Rallegrate le milizie vincitrici del Conte col ricchissimo bottino, furono appresso condotte ad Assisi, già occupato dal suddetto Fortebraccio. Si rendè al Papa quella Città, e Leone fratello del Conte fu rimesso in libertà.

Ma quello, che più strepitoso riuscì nell'anno presente, ci vien suggerito dalla Storia di Napoli (*a*). Poco stette la Regina di Napoli *Giovanna II.* inferma da qualche tempo, a tener dietro al defunto suo figliuolo adottivo *Lodovico d'Angiò*. Mancò ella di vita nel dì due di Febbrajo, con lasciare erede *Renato*, o sia *Rinieri d'Angiò*, fratello di Lodovico. Vi fu, chi pretese battuto alla macchia quel suo Testamento. Dimorando allora in Sicilia *Alfonso Re d'Aragona*, teneva sempre gli occhi aperti sopra i fatti del Regno di Napoli, e già era nel suo partito *Gian-Antonio degli Orsini* Principe di Taranto col Duca di Sessa, e con altri Baroni. Trovossi allora diviso il Regno in varie Fazioni (*b*). *Papa Eugenio IV.* pretendendolo devoluto alla Santa Sede, non solamente spedì colà i Monitorj, ma diede ordine a *Giovanni Vitellesco* di entrarvi coll'Armi Pontifizie; nè gli mancava il suo partito. La Città di Napoli con assai altre Città e Baroni teneva quello degli Angioini. E in terzo luogo, siccome ho detto, facendo il Re Alfonso valere l'adozione già di lui fatta, benchè ritrattata dalla Regina, ed assistito da molti di sua Fazione, si mise in punto per ottener colla forza ciò, che gli era contrastato dall'altre contrarie Fazioni. Unita dunque una possente Flotta, andò a sbarcare nel Regno di Napoli, e a congiugnersi col Duca di Sessa: nel qual tempo *Jacopo Caldora*, e *Michele Attendolo* assediavano Capoa, occupata dalle genti del Principe di Taranto.

(a) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Simonett. Vit. Francisc. Sfortiæ tom. eod. Bonincontr. Annal. tom. eod.*

peſo avrebbe dato all' armi del Re Alfonſo l' acquiſto di Gaeta; Città forte e mercantile: però la ſtrinſe d' aſsedio per mare, e per terra, e cominciò a berſagliarla colle bombarde. Non ſapendo i Gaetani mal preparati alla difeſa a chi ricorrere, ſpedirono per ajuto a Genova. Nemici capitali de' Catalani erano da gran tempo i Genoveſi; e queſto motivo aggiunto all' eſortazioni del Duca di Milano loro Signore, che ſi dichiarava malcontento del Re Alfonſo, baſtò per muoverli (*a*). Dopo aver dunque ſpedite due galee in ſoccorſo di quella Città, fecero un armamento di tredici groſse navi ſotto il comando di *Luca Aſereto*, valente Maeſtro di guerra nelle Armate di mare, e queſlo inviarono nel dì 22. di Luglio alla volta di Gaeta. Appena ebbe l' animoſo Re Alfonſo inteſo l' avvicinamento di queſta Flotta, che in perſona salì ſulla propria, e ſi diſpoſe per incontrare i nemici. Era eſsa compoſta di quattordici groſse navi, e di undici galee, ſopra le quali lo ſteſso Re con tutta la Nobiltà ſua, e de' Baroni Regnicoli, e con circa undici mila combattenti andarono come ad un ſicuro trionfo, ſtante la troppa loro ſuperiorità di forze. Le grida, e le ingiurie, colle quali aſsalirono l' Armata Genoveſe, diedero nel dì cinque d' Agoſto verſo l' Iſola di Ponza il principio alla terribil battaglia, che quaſi dal naſcere del Sole durò ſino al ſuo tramontare. In eſsa fecero di grandi prodezze le milizie del Re Alfonſo; ma non ſi può abbaſtanza deſcrivere la bravura de' Genoveſi, a' quali venne fatto di pienamente ſconfiggere la contraria Armata (*b*), e di far prigione lo ſteſso *Re Alfonſo*, *Giovanni Re di Navarra*, ed *Arrigo Gran Maſtro* di S. Jacopo ſuoi fratelli, *Gian-Antonio Orſino* Principe di Taranto, *Jacopo Marzano Duca* di Seſſa, *Angelo Gambateſa Conte* di Campobaſſo, *Onorato Gaetano Conte* di Morcone, ed altri non pochi Signori, de' quali tralaſcio il nome. Delle quattordici navi del Re una ſola ſi ſalvò, in cui era l' Infante *Don Pietro* ſuo fratello.

(a) *Johann. Stella Ann. Genuenſ. tom. 17. Rer. Italic.*

(b) *Simonet. Vita Franciſci Sfort. tom. 21. Rer. Ital. Petroni Iſt. tom. 24. Rer. Italic.*

Queſta inſigne vittoria di mare animò *Franceſco Spinola*, ed *Ottolino Zoppo*, che pel Duca di Milano difendeano Gaeta, a tentar anch' eſſi la lor fortuna; ed uſciti colle lor genti contra degli aſſedianti, vi diedero dentro, e li miſero in rotta: con che reſtò interamente libera quella Città. Ciò fatto i vittorioſi Genoveſi, bruciate le navi preſe, e ritenuti i ſoli gran Signori, fecero vela alla volta di Genova, ſenza volerſi mettere ad altra impreſa. Colà giunti, ed informato *Filippo Maria Duca*

ca

ca di Milano di quel prospero avvenimento, volle che si conducessero a Milano tutti i prigioni. O sia che i consigli del *Piccinino*, od altri motivi politici avessero forza nell' animo del Duca, o pure, che il Re Alfonso, Principe di mirabil senno ed eloquenza, sapesse ben valersi della sua lingua, e delle sue proferte in tal congiuntura: certo è, che il Duca il trattò come amico, e magnificamente l' alloggiò, e fatta lega con lui, da lì a poco tempo il rimise in libertà con tutti i suoi. Portata questa nuova a Genova, se ne alterò sì forte quel Popolo tra per l' odio loro a' Catalani, e per vedere sì miseramente perduto il frutto della lor vittoria, giacchè senza alcun riscatto, senza alcun vantaggioso patto per loro, fu rilasciato Alfonso con tanta Baronía: che fin d' allora cominciò a macchinar la risoluzione di sottrarsi al dominio del Duca, di cui per altro erano mal soddisfatti, perchè loro non avea mantenuti i patti (*a*). Pertanto nel dì 12. di Dicembre prese l' armi, e gridando *Viva la Libertà*, si sollevarono, ed uccisero *Obizzino*, o sia *Pacino da Alzate*, o sia *Alciato*, Governator della Città, e scossero affatto il Giogo Duchesco. Questo guadagno fece colla sua generosità il Duca di Milano. Aveano intanto i Napoletani (*b*) spediti messi per chiamare a Napoli *Renato d' Angiò* Conte di Provenza, a cui diedero il titolo di Re. Ma accadde, che egli era stato fatto prigione in una battaglia da *Filippo Duca* di Borgogna, nè potendo venire, spedì la *Regina Isabella* sua moglie, erede del Ducato di Lorena, e Principessa di gran saviezza, con *Luigi* suo secondogenito, chiamato Principe di Piemonte. Venne ella, fu ricevuta con onore in Gaeta, e molto più in Napoli; ed avuta ubbidienza da molte altre Città, spedì *Micheletto Attendolo* col figliuolo *Luigi* in Calabria: Provincia, che in breve fu ridotta alla divozione di lei. Ma *Don Pietro* Infante, avuto ordine dal *Re Alfonso* suo fratello dopo la sua liberazione, di venirlo a prendere, passando con undici galee davanti a Gaeta nel dì di Natale, e saputo, che per la peste v' era restata poca guarnigione, se ne impadronì; e fermatosi quivi, inviò i legni a levare il fratello. Nè si dee tacere (*c*), che il *Patriarca Vitellesco* trovandosi nel dì 31. d' Agosto a campo contra del *Prefetto* a Vetralla, l' ebbe per tradimento in mano, e gli fece tosto mozzare il capo nella Piazza di Soriano. Continuava intanto il Concilio di Basiléa, col consenso bensì del Papa, ma non senza quotidiani disgusti del medesimo Pontefice, che

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Petroni Ist. tom. 24. Rer. Italic.*

che ſpezialmente s' ebbe a male nell' anno preſente, che que' Padri aveſſero abolite le Annate de' Beneſizj, pretendendo eſſi, che puzzaſſero di ſimonia, e data con ciò una ſiera ſtoccata all' Erario Pontificio. Il Popolo di Fabriano ſi ſollevò in queſt' anno (*a*) contro a *Tommaſo Chiavelli* Tiranno della lor Città, e dopo fatto un orrido macello di lui, e di tutta la ſua famiglia, ſi diedero al Conte *Franceſco Sforza*, che vi miſe preſidio.

(a) *Simonett. Vit. Franciſ. Sfort. l. 3. tom. 21. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXXVI. Indizione XIV.
di EUGENIO IV. Papa 6.
di SIGISMONDO Imperadore 4.

Fin quì avea *Papa Eugenio* tenuta la ſua reſidenza in Firenze; onorato, e riſpettato da quel Popolo, a cui non poco tornava il conto d' aver preſſo di ſe la Corte Pontificia. I Romani all' incontro, che dopo la fuga del medeſimo Papa, oltre al provare un cattivo governo, miravano creſcere ogni dì più la lor povertà (*b*), perchè privi delle rugiade Papali, gli ſpedirono nel Gennajo di queſt' anno Ambaſciatori, pregandolo con tutta ſommeſſione a ritornarſene alla ſua Sede. Ma il Pontefice troppo ricordevole del recente affronto a lui fatto, li mandò in pace ſenza volerli conſolare. All' incontro conſiderando più convenevole alla ſua Dignità l' abitare in una Città propria, che in caſa altrui, preſe la riſoluzione di trasferirſi a Bologna. Si moſſe dunque da Firenze nel dì 18. d' Aprile (*c*), e nel dì 22. fece la ſua ſolenne entrata in eſſa Città di Bologna. Qualche diſſapore di poi dovette inſorgere fra eſſo Pontefice, e il Conte *Franceſco Sforza*, il quale colle ſue genti era in Romagna. Per ordine del medeſimo Eugenio (*d*) avea queſti fatto l' aſſedio di Forlì, e coſtretto *Antonio degli Ordelaffi* a dimettere quella Città, tornò all' ubbidienza Pontificia nel dì 24. di Luglio. Perciò andavano tutte le coſe a ſeconda de i deſiderj d' Eugenio, ſe non che gli ſtava ſul cuore la Marca d' Ancona poſſeduta da eſſo Conte, e cominciò a pentirſi d' avergliene conceduto il Vicariato. Queſto fu creduto il motivo, per cui ſi diede a cercar da lì innanzi le vie di abbatterlo. Fece in queſto mentre guerra a i Conti di Cunio, e tolta loro la nobil Terra di Lugo, la donò a *Lionello* figliuolo di *Niccolò Eſtenſe* Marcheſe di Ferrara. Baldaſſarre da Offida Podeſtà di

(b) *Petroni Iſtor. t. 24. Rer. Italic.*

(c) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(d) *Simonett. ubi ſupra.*

di Bologna, uomo scelleratissimo, fu il suo Generale, o pur Commessario a tale impresa, nè il Conte vi fu invitato. Solamente egli vi mandò parte delle sue truppe senza poi poterle riavere. Se l'intendeva costui con *Niccolò Piccinino*, Generale del Duca di Milano, emulo, anzi nemico del Conte, il quale si trovava allora a Parma con gran gente, sollecitandolo affinchè venisse contro del medesimo Conte. Andava allora anche il Papa d'accordo col Duca di Milano. Nè questo gli bastò. Avendo saputo, che esso Conte dimorava senza sospetto, e guardie a Ponte Polledrano, perchè gli erano ignoti i pensieri del Papa, si mise in procinto di sorprenderlo quivi, e di farlo prigione nel dì 24. di Settembre (*a*). Fu per buona ventura segretamente avvisato il Conte da *Niccolò Cardinale* di Capoa di quel che si tramava contra di lui, nè tardò a muoversi di là, e a deludere il disegno di chi gli volea male. Ma intercette poi lettere dell'Offida al Piccinino, tendenti alla propria rovina, senza potersi più contenere, segretamente messe in marcia le sue truppe, gli fu all'improvviso addosso, lo sconfisse, e spogliò quanti erano con lui. Se ne fuggì l'Offida a Budrio; ma colà portatosi il Conte, l'ebbe nelle mani, e il mandò poi prigione nel Girone di Fermo, dove lo scellerato fece quel fine, che avea meritata la sua vita. Non mancò *Papa Eugenio* di mandar persone al Conte per certificarlo, che senza sua contezza l'Offida gli avea tramate quelle insidie; ma Francesco credette quello, che a lui parve.

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

Per la perdita di Genova non si sapea dar pace *Filippo Maria Duca* di Milano (*b*). Subito che la stagion lo permise, spedì *Niccolò Piccinino* a quella volta coll'Armata, sperando di ricuperar la Città, giacchè si sosteneva tuttavia in mano delle sue genti il Castelletto. Ma Niccolò non giunse a tempo; il Castelletto assediato, e con più assalti tentato dal Popolo di Genova, prima ch'egli giugnesse, capitolò la resa, con che svanirono tutte le speranze del Duca. Voltò il Piccinino l'armi contro la Riviera d'Occidente, con saccheggiar tutto il paese; assediò la Città d'Albenga, ma non gli riuscì di mettervi dentro i piedi. In questo mentre i Genovesi aveano creato loro Doge *Isnardo Guarco*, che non durò se non sette giorni in quella Dignità, perchè *Tommaso da Campofregoso* il cacciò di sedia, e si fece di nuovo proclamar Doge. Entrarono poscia i Genovesi in lega co i Veneziani e Fiorentini. Veduto che ebbe *Niccolò Piccinino*, che nulla

la di sodo si potea conquistare nel Genovesato, passò d'ordine del Duca in Toscana, giacchè i fuorusciti di Firenze con lusinghiere speranze gli faceano credere sicuri molti vantaggi. Ma non dormivano i Fiorentini (*a*). Presero essi al loro soldo, e con titolo di Generale, il Conte *Francesco Sforza*, il quale non tardò a comparire colà colle sue soldatesche, e andò a postarsi a Santa Gonda per impedire il passaggio dell'Arno al Piccinino, arrivato sul Lucchese. Niun tentativo fu fatto da esso Piccinino, eccettochè contro la Terra di Barga, ch'egli assediò durante il verno. Ma avendo i Fiorentini dato ordine al Conte Francesco di darle soccorso (*b*), egli spedì colà *Niccolò da Pisa*, *Pietro Brunoro*, e *Ciarpellione* con due mila e cinquecento uomini, che nel dì 8. di Febbrajo dell'anno seguente misero in rotta il Piccinino, e fra gli altri fecero prigione *Lodovico Gonzaga*, figliuolo di *Gian Francesco Marchese* di Mantova, il qual poscia volle militare sotto le Bandiere Sforzesche. Imbarcatosi intanto il *Re Alfonso* nelle galee speditegli da *Don Pietro* suo fratello, con esse giunse nel dì due di Febbrajo a Gaeta (*c*). Quivi s'andò disponendo per far guerra nel Regno. *Jacopo Caldora* Duca di Bari era il solo, in cui avessero speranza i Napoletani. Ma costui avvezzo a pensare più a' proprj, che agli altrui vantaggi, ito in Abbruzzo per raunar gente, sì fattamente disgustò que' Popoli, che Sulmona, Cività di Penna, ed altre Terre alzarono le Insegne del Re d'Aragona. Tornò poi Sulmona all'ubbidienza del *Re Renato*, e Cività di Penna, presa dal Caldora fu messa a sacco. Portò esso Caldora la guerra di poi in Puglia contra del Principe di Taranto, con assediar Barletta a Venosa, ma senza profitto. *Menicuccio dall'Aquila*, che avea preso soldo nell'esercito del Re d'Aragona, prese Pescara: il che fu cagione, che anche la Città di Chieti si ribellasse; e quantunque il Caldora mettesse il campo a questa Città, pure altro non potè fare, che saccheggiar il paese d'intorno. *Giovanni de' Vitelleschi* Patriarca d'Alessandria in questi tempi, dimentico della Cherica, la facea da Generale d'Armata pel Sommo Pontefice. Essendochè i Colonnesi, e Savelli inquietavano forte Roma (*d*), portò loro addosso nel mese di Marzo la guerra, con prendere, e disfare Savello, Albano, ed altre loro Terre. Assediò Palestrina, nè di quella sola s'impadronì, ma anche di Zagarolo, e d'altre Terre di *Lorenzo Colonna*, costrignendolo a ricoverarsi a Terracina. Quel che è più, il *Conte Antonio da Pontadera*, Con-

(a) *Ammirati*, *Istor. Fiorentina lib.* 20.

(b) *Simonet. Vit. Francisci Sfort. lib.* 3. *tom.* 21. *Rer. Ital.* *Corio Ist. di Milano.*

(c) *Giornal. Napol. t.* 21. *Rer. Italic.*

(d) *Petroni Histor. tom.* 24. *Rer. Italic.* *Boninc. Annal. tom.* 21. *Rer. Italic.*

Condottier d'armi, che teneva in ischiavitù la Campagna di Roma, nel dì 15. di Maggio restò dalle genti d'esso Patriarca sbaragliato e preso. Fu condotto a Piperno, dove per ordine del Patriarca gli fu mozzato il capo. Queste prodezze del Vitellesco, e molte altre Terre da lui prese, e saccomanate, tuttochè non molto convenevoli a persona di Chiesa, pure portarono la pace, e quiete a Roma, e a' suoi Contorni, di modo che essendo egli andato a Roma nel dì 29. d'Agosto, dal Popolo Romano fu ricevuto come in trionfo, e gli furono anche donati mille e ducento fiorini in una coppa d'oro. Per questo andò crescendo la di lui superbia, con divenir nondimeno maggiore la sua crudeltà.

Anno di Cristo MCCCCXXXVII. Indizione XV.
di Eugenio IV. Papa 7.
di Sigismondo Imperadore 5.

S'Andarono sempre più imbrogliando gli affari del Papa col Concilio di Basiléa. Pretendeano que' Padri non solamente di riformar la Chiesa, che ne abbisognava allora non poco, e i Papi medesimi, ma voleano in tutto e per tutto farla da Papi, anzi da più de i Papi: cosa che Eugenio non volea sofferire. Andò sì innanzi il riscaldamento degli animi, che il Concilio giunse a citare il Papa a rispondere a varie accuse proposte contra di lui per cagion delle Riserve de' Benefizj, delle Annate, del non ammettere le Elezioni, di praticare apertamente, com' essi diceano, la simonía, e sopra altri punti (a). Dal che irritato Eugenio pubblicò una Bolla, con cui dichiarò sciolto il Concilio in Basiléa, e determinò Ferrara pel Luogo, dove s'avea da tenere da lì innanzi il Concilio, al quale ancora invitò i Greci. Intanto il *Patriarca Vitellesco*, che nel precedente anno avea tolto Palestrina a *Lorenzo Colonna*, nel dì 20. di Marzo mandò colà guastatori, che interamente la diroccarono e spianarono, sicchè rimase affatto disabitata, e un mucchio di pietre. E di questo ancora, perchè creduto ordinato dal Papa, fu fatto a lui un reato da i Padri del suddetto Concilio. Tenea mano a questa discordia *Alfonso* Re *d'Aragona*. Non avendo *Papa Eugenio* voluto accordargli l'Investitura del Regno di Napoli, richiesta da lui parte colle preghiere, e parte colle minaccie, siccome quegli, che già favoriva il partito

(a) *Raynald. Ann. Eccles.*

 tito

tito del *Re Renato* d'Angiò: Alfonſo ſi voltò apertamente contrà d'eſſo Eugenio, e fece di grandi offerte al Concilio per torre Roma al Pontefice. Parea intanto, che proſperaſſero gli affari d'eſſo Alfonſo nel Regno di Napoli (*a*), perchè i Conti di Nola e di Caſerta ſeguirono le di lui bandiere. Il perchè la *Regina Iſabella*, conoſciuta vana per allora la ſperanza di veder liberato il *Re Renato* ſuo marito dalla prigionia, ricorſe per ajuto al Papa; e queſti ordinò al Patriarca di paſſar colà con tutte le ſue forze. Nel meſe d'Agoſto entrò egli nel Regno, e dopo avere preſo Cepperano, s'impadronì di Venafro, di Sant'Angelo, Rupecanina, e Piedimonte, e poſcia ſe ne andò a Napoli a viſitar la Regina, da cui ricevette grande onore, e danaro per pagar le truppe. Partitoſi di colà ſenza perdere tempo, riduſſe all'ubbidienza della Regina il Conte di Caſerta, e poi preſe Monteſarchio. Alle iſtanze del Re Alfonſo ſi moſſe in queſti tempi *Gian-Antonio Orſino* Principe di Taranto con un corpo di truppe, e il concerto era di prendere in mezzo il Patriarca; ma queſti più aſtuto di loro andò a trovare il Principe a Monte Fuſcolo, gli diede una rotta, e il fece prigione con aſſai altri Baroni. L'onore, e le carezze uſate dal Patriarca all'Orſino, preſtarono motivo a molti di credere, che prima d'allora foſſero d'accordo inſieme (*b*). Si ſtaccò il Principe infatti dal Re Alfonſo, e ſi unì col Patriarca, il quale in premio della ſua bravura meritò in queſt'anno la Porpora Cardinalizia da Papa Eugenio. Ma non andò molto, che nacquero diſguſti fra eſſo Patriarca, e la Regina; nè fra il Principe di Taranto, e *Jacopo Caldora* ſi rimiſe buona amicizia, di maniera che niun d'eſſi ſi fidava dell'altro; e fu anzi creduto, che il Patriarca, e il Caldora apertamente foſſero divenuti nemici. Ma avendo il Re Alfonſo aſſediata, e quaſi ridotta all'agonía la Città d'Averſa, la Regina ſcriſſe lettere calde al Patriarca, e al Caldora, acciocchè la ſoccorreſſero. Allora fu, che queſti due perſonaggi comparvero anima e corpo inſieme, e tutti e due nella Vigilia di Natale moſſero le lor armi alla volta d'Averſa. Tuttochè il Re Alfonſo da più d'uno foſſe avvertito, che frettoloſamente coſtoro marciavano contra di lui, nol ſapea credere; e tanto indugiò, che quaſi il ſorpreſero a tavola. Ebbe tempo da fuggire a Capoa; ma andò in rotta tutta la ſua gente; molti ne furono preſi, ed interamente il bagaglio reſtò preda de' ben venuti, e degli Averſani. Contut-

(a) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Boninc. Annal. tom. eod.*

tuttociò essendo divampata la nemicizia fra il Principe di Taranto e il Caldora, e non potendo il Patriarca ricevere rinforzo nè dall' uno nè dall' altro, fu ridotto a mal partito, in guisa che presa una picciola barca, in quella s' imbarcò, e passò a Venezia, e di là poi a Ferrara, dove vedremo, che si trasferì anche Papa Eugenio. Quasi tutta la sua gente abbandonata prese soldo nell' Armata di Jacopo Caldora grande imbroglione, e di fede sempre incerta in quello sconvolgimento del Regno.

Nel verno dell'anno presente (*a*). *Niccolò Piccinino* s' era impadronito di Sarzana, e d' altre Terre della Lunigiana; ma uscito in campagna nell' Aprile il *Conte Francesco Sforza* Generale de' Fiorentini con cinque mila cavalli e tre mila fanti, poco stette a ricuperar que' Luoghi. Mossero in quest' anno anche i Veneziani guerra al Duca di Milano, e cominciarono a far delle istanze a i Fiorentini, per avere al comando della loro Armata il suddetto Conte Francesco, giacchè *Gian-Francesco* (e non già *Lodovico*, come vuole il Sanuto) Marchese di Mantova lor Generale sdegnato, perchè s' avvidde d' essere in sospetto la sua fedeltà presso quel Senato, proponeva di rinunziare il bastone. Ma anche a i Fiorentini premeva di ritenere in Toscana questo gran Capitano per la voglia e speranza, che nudrivano, dell' acquisto di Lucca, Città come abbandonata, per essere stato richiamato dal Duca in Lombardia il Piccinino (*b*). Cominciò per questo ad alterarsi la buona armonía fra essi Veneziani, e i Fiorentini. Presa nondimeno, che ebbe il Conte Francesco la maggior parte delle Castella del Lucchese (*c*), e piantate alcune bastie intorno a Lucca, sen venne di quà dall' Apennino sul Reggiano colle sue truppe per accudire al servigio de' Veneziani; ma perch' essi nol poterono smuovere dal suo proponimento di non voler passare oltre Pò, così portando i Capitoli della sua condotta: disgustato di loro, perchè nol voleano pagare, se ne tornò in Toscana, dove passò il rimanente dell' anno. Poca felicità ebbero in quest' anno l' Armi Venete contra del Duca di Milano. *Niccolò Piccinino* li travagliò assaissimo sul Bergamasco, dove prese alcune Castella. E nel dì 20. di Marzo diede una fiera spelazzata all' esercito loro presso il Fiume Adda, dove secondo gli Annali di Forlì (*d*) circa tre mila Soldati Veneziani restarono o annegati, o presi. Si-

(a) *Ammirato Ist. di Firenz. l.* 2.

(b) *Poggius Hist. l.* 7. *tom.* 20. *Rer. Italic.*

(c) *Simonet. Vit. Francisc. Sfortiæ*, *tom.* 21. *Rer. Ital.*

(d) *Annales Foroliviens. tom.* 22. *Rer. Italic.*

milmente nel dì 20. di Settembre (*a*) riuscì ad esso Piccinino di sconfiggere la loro Armata, con prendere molti uomini di taglia, e buona parte del bagaglio, e delle artiglierie. Questi furono i motivi, per li quali il Senato Veneto mise in dubbio la fede del Marchese di Mantova. Ma non fu per ora accettata la rinunzia del Marchese di Mantova; e perch' egli se n'andò a casa, fu eletto da' Veneziani per Vicegenerale il *Gattamelata*. Mancò di vita nel dì 8. di Dicembre dell' anno presente (*b*) *Sigismondo Imperadore*, lasciando dopo di se una gloriosa memoria d'essere stato Principe piissimo, prudentissimo, e di liberalità, che s' accostava all' eccesso, massimamente verso de' poveri. Fu nondimeno notata da Enea Silvio (*c*) la di lui incontinenza; del qual vizio macchiò sopra modo la propria fama anche *Barbara* Augusta di lui moglie. Lasciò erede de' suoi Regni di Boemia ed Ungheria *Alberto Duca* d' Austria genero suo. Se crediamo al Rinaldi (*d*), ribellatosi in quest' anno a *Papa Eugenio Pirro Abbate* Casinense, Castellano della Fortezza di Spoleti, fu quivi assediato dagli Spoletini. In ajuto di lui chiamato nel mese di Maggio *Francesco* figliuolo di *Niccolò Piccinino*, costui a tradimento entrato nella Città, la mise a sacco colla morte ancora di molti di que' Cittadini. Ma il Simonetta (*e*) riferisce questo fatto all'anno seguente, e con più ragione.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. eod.* *Cronica di Rimini tom.* 15. *Rer. Italic.*

(b) *Boninc. Annal. t.* 21. *Rer. Italic.*

(c) *Æneas Sylv. Hist. Bohem. Kranzius; Theithem. & alii.*

(d) *Raynaldus Annal. Eccl.*

(e) *Simonet. Vit. Francisc. Sfortiæ, tom.* 21. *Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCXXXVIII. Indizione I.
di EUGENIO IV. Papa 8.
di ALBERTO II. Re de' Romani 1.

Diedesi principio nel dì 8. di Gennajo di quest' anno al Concilio Generale intimato da *Papa Eugenio IV.* in Ferrara, di cui fu Presidente il piissimo Cardinale *Niccolò Albergati* (*f*). Nella prima Sessione, tenuta da pochi Prelati, si dichiarò terminato il Concilio di Basiléa, e furono annullati assai Decreti da esso fatti senza l'approvazione del Papa. Per maggiormente accreditar questa sacra Raunanza, il Pontefice Eugenio volle intervenirvi in persona, e però partito da Bologna, fece nel dì 27. d'esso mese la sua solenne entrata in Ferrara, addestrato dal *Marchese Niccolò* d'Este; e poscia continuò le Sessioni, per distruggere ciò, che

(f) *Raynald. Annal. Eccles.* *Labbe Concil. tom.* 12.

che andavano tessendo i Vescovi tuttavía ostinati nel Concilio di Basiléa. Invitati avea Eugenio a Ferrara i Greci, che già si mostravano propensi all' unione colla Chiesa Latina, perchè ne speravano soccorsi contra de' Turchi, i quali già minacciavano l'ultimo sterminio all' Imperio Cristiano d' Oriente (*a*). Infatti nel dì 4. di Marzo giunse a Ferrara *Giovanni Paleologo* imperadore de' Greci, che fu accolto con sommo onore da i Cardinali, e dal Marchese. Magnifico ancora era dianzi stato l' accoglimento fatto a lui in Venezia da quella Repubblica. Comparve poscia a Ferrara anche il Patriarca di Costantinopoli nel dì 8. di Marzo, trattato anch' egli con grande onorificenza. Questi menò seco molti Vescovi ed Arcivescovi Greci. Si cominciarono dunque le conferenze intorno agli Articoli di Dogma e di Disciplina, per li quali erano discordi le Chiese Greca, e Latina; e furono tenute molte Sessioni con dispute calde fra le due Nazioni. Nel qual tempo al dispetto del sommo Pontefice continuando i Vescovi di Basiléa il loro Concilio, giunsero fino a formare un decreto, in cui si attribuirono l'autorità di sospendere l' autorità, e giurisdizione di Papa Eugenio, ed anche di processarlo. *Alberto* Duca d' Austria, siccome erede del defunto *Imperador Sigismondo*, per essere marito d' *Isabella* di lui figliuola, nel dì primo di quest' anno fu coronato Re d' Ungheria insieme colla moglie (*b*). Susseguentemente dagli Elettori nella Città di Francoforte nel dì 20. di Marzo fu concordemente eletto Re de' Romani, e poco dappoi coronato in Aquisgrana. Ebbe de' contrasti per la Corona di Boemia, di cui nondimeno restò pacifico possessore: con che la già grande potenza de i Duchi d' Austria crebbe di molto, ma per poco tempo a cagione della corta vita di questo Principe. Mal soddisfatti si trovavano i Fiorentini della lor Lega co' Veneziani, parendo loro, che quelli pensassero unicamente al loro vantaggio, come era succeduto in addietro, e nè pure avessero caro, che Lucca venisse alle lor mani (*c*). Spedirono a Venezia *Cosimo de' Medici*, nè spediente vi fu per una buona concordia: sicchè raffreddossi forte la loro Lega. Anzi il Sanuto (*d*) scrive, che questa andò per terra. Intanto il *Duca Filippo Maria* inviò lettere e messi in Toscana al Conte *Francesco Sforza* per ritrarlo al suo servigio: al qual fine principalmente fu adoperata la possente battería delle nozze con lui di *Bianca*, unica figliuola del Duca medesimo, non però atta per anche al matrimonio, che gli si faceano credere immancabili. In oltre

(a) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Naucler. Gen. 48. Æneas Silvius Hist. Bohem.*

(c) *Simonetta Vit. Franc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Italic. Neri Capponi Comment. tom. 18. Ammirati Istor. di Firenze l. 21.*

(d) *Sanuto Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italic.*

oltre il pregò d' interporsi co' Fiorentini, acciocchè lasciassero in pace la Città di Lucca, raccomandata ad esso Duca: altrimenti non poteva dispensarsi dall' inviare colà l'armi sue per liberarla da i loro insulti. Accordossi il Conte col Duca, e i Fiorentini, che di buon' ora s' erano accorti del maneggio, e lo riseppero anche dal Conte, che era Signor saggio e d' onore, presero anch'essi il partito di levar le offese da Lucca nel dì 28. di Marzo, e di trattar accordo co' Lucchesi. In fatti essendo intervenuti gli Ambasciari del Duca, ne seguì pace, con restare a Lucca il solo piano di sei miglia, e il resto delle Castella prese in potere de' Fiorentini: pace perciò molto disgustosa a i Lucchesi, ma necessaria in sì scabrose contingenze alla lor salvezza.

Filippo Maria Visconte fu Principe professore di una strana politica. Prometteva oggi per mancar di fede domani. Le vampe della vendetta e dell' ambizione tali erano in lui, che per qualunque pace non mai si estinguevano in suo cuore. Perciò familiari a lui erano le finzioni e le cabbale per offendere altrui, e per mostrarsi innocente di quelle offese. S' era egli pacificato con *Papa Eugenio*; ma si vide ben presto sollecitare ed animare per mezzo de'suoi Ambasciatori il Concilio di Basiléa contra di lui. Peggio poi fece, siccome fra poco dirò. Avea tirato dalla sua di nuovo il Conte *Francesco Sforza* con tale apparenza di voler effettuare il matrimonio di sua figliuola con lui, che era fin giunto a far tagliare le vesti, e a pubblicar l' invito per quelle nozze; e pure era dietro a burlarlo. Si mostrava eziandío in apparenza amicissimo del *Re Alfonso*, ma perchè il Re non avea eseguito quanto largamente gli avea promesso in Milano, l' odiava, e sembrava sospirare la di lui rovina. Adunque per soddisfare a queste sue segrete passioni, facendo vista, che Francesco Sforza fosse in sua libertà, gl' insinuò occultamente di passare con pretesti nel Regno di Napoli a sostenere il partito del *Re Renato* d' Angiò, e pubblicamente il pregò nel medesimo tempo (*a*) di non offendere il Re d' Aragona, come considerato da lui pel maggiore amico, ch' egli avesse al Mondo. Fece nello stesso tempo credere ad Alfonso d' essere con lui (*b*), coll' inviare *Francesco* figliuolo di *Niccolò Piccinino* con un corpo di truppe in ajuto del Re medesimo. Ma costui giunto che fu ad Ascoli, unito co' fuorusciti di quella Città, si perdè a saccheggiar quel paese, e se non era il Conte Francesco, che inviasse soccorso a que' Cittadini, Ascoli si perdeva. Tentò il giovane Piccinino anche Fermo, ma essendo stato spedito dal Con-

(a) *Neri Capponi Commen. tom. 18.*
(b) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ lib. 4. tom. 21. Rer. Italic.*

Conte Francesco colà *Taliano Furlano*, desistè dall' impresa. Quello, onde si dolse non poco il Conte Francesco, fu che per ordine del Duca di Milano il Piccinino suddetto esibì sì vantaggiose condizioni ad esso Taliano, che lo staccò dal suo servigio, e il trasse a quello del Duca. Unito poscia con esso Taliano, e co i Camerinesi fece guerra alle Terre del Conte Francesco. E in tale occasione fu secondo il Simonetta, e per attestato ancora della Cronica di Rimini (*a*), che Francesco Piccinino col suddetto Taliano, chiamato in ajuto dall'*Abbate di Monte Casino*, che era assediato nella Fortezza di Spoleti, entrò in quella Città, e la mise barbaramente a sacco, senza perdonare nè pure a i Luoghi Sacri, come all'anno precedente ci fece sapere il Rinaldi. Passò intanto dalla Toscana nell' Umbria colle sue valorose milizie il Conte Francesco Sforza. Venne alle sue mani Assisi. Erano i Norcini allora addosso a i Ceretani; li mise in rotta un corpo di gente, che esso Conte spedì contra di loro, e forzogli ancora ad implorar misericordia. Era parimente ribello del Papa *Corrado de' Trinci* Signor di Foligno. Tal terrore gli misero l' armi del Conte, che mandò immantenente a raccomandarsi, e si sottomise agli ordini del Romano Pontefice. Marciò poscia il Conte nel Regno di Napoli, e fece guerra a *Josia Acquaviva* aderente al Re Alfonso con impadronirsi di varie di lui Terre fino al Fiume Pescara, e insieme della Città di Teramo. Gran confusione si mirava allora nel Regno di Napoli (*b*). Era riuscito all' assennato *Re Alfonso* di attaccar di nuovo al suo partito il Principe di Taranto, il Conte di Caserta, ed altri Baroni, e in bella positura si trovavano i suoi affari. Ripigliarono poi migliore aspetto quei del *Re Renato*, perchè egli sciolto dalle prigioni del Duca di Borgogna col riscatto di ducento mila dobble d' oro, per la qual somma fu necessitato ad impegnare Stati ed amici, finalmente nel dì 19. di Maggio arrivò a Napoli con dodici galee ed altri pochi legni, e fu con somma allegrezza accolto da quel Popolo. Ma egli era povero, nè uscendo dalla sua borsa le aspettate rugiade, si raffreddò in breve la stima e l' amore de' Napoletani verso di lui. A' suoi servigj nondimeno si esibì pronto con tutte le sue soldatesche *Jacopo Caldora*; e *Micheletto Attendolo* suo Generale anch' egli vigorosamente si accinse alla di lui difesa. Ora il *Re Alfonso* per indebolire i suoi avversarj, calde lettere in primo luogo scrisse al Duca di Milano, pregandolo d' interpor-

(a) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*

(b) *Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.*

re

re i suoi ufizj presso il *Conte Francesco*, acciocchè non gli fosse nemico. E il Duca intenerito non mancò di farlo, anzi per questo scrisse anche a i Fiorentini, che pagavano il Conte, pregandoli di richiamarlo, usando eziandio minaccie, se nol faceano. Intervennero appresso altre mutazioni, per le quali in fatti il Conte ebbe da ritirarsi dal Regno di Napoli. Secondariamente il Re Alfonso a fin di allontanare il Caldora dal Re Renato, marciò con tutte le sue forze in Abbruzzo; ebbe Sulmona, e mise il terrore per tutta quella Provincia. Accorso colà Jacopo Caldora, fu a fronte del Re; e benchè egli fosse inferiore di forze, il tenne a bada, con fargli credere di volersi accordar seco, tanto che il Re Renato con Michele Attendolo venne ad unirsi seco nel dì 29. d' Agosto. Era la loro Armata di dieciotto mila persone; e però mandarono il guanto della disfida al Re Alfonso, che lietamente l' accettò; ma per risposta mandò, che gli aspettava in Terra di Lavoro, e quivi sarebbe venuto al fatto d' armi. Dopo di che, sapendo, che poca gente d' armi si trovava in Napoli, passò colà; e nel dì 27. di Settembre l' assediò per mare e per terra, facendo ben giocare le sue artiglierie. Vi stette sotto trentasei giorni, nel qual tempo una palla di bombarda sparata da i Napoletani, percosse di balzo in testa l' Infante *Don Pietro*, fratello d' esso Alfonso, e il fece cader morto con incredibil cordoglio del medesimo Re, e di tutti i suoi. Perdute perciò le speranze di vincere quella Città, Alfonso se ne tornò a Capoa; e il Re Renato nel dì 9. di Dicembre rientrò in Napoli.

Diede maggiormente a divedere in quest' anno il sempre inquieto Duca di Milano, qual fosse l' animo suo verso *Papa Eugenio IV*. (a) Imperciocchè, mentre esso Pontefice era intento in Ferrara al Concilio, spedì nel dì 24. di Marzo sul Bolognese *Niccolò Piccinino* suo Generale con gran corpo d' armati. Andò costui girando per que' Contorni, finchè ebbe con gli Zambeccari ed altri amici de' Bentivogli ben concertato d' insignorirsi della stessa Città di Bologna. In fatti nella notte antecedente al dì 21. di Maggio rotta la Porta di S. Donato, egli v' entrò colle sue genti, e ne prese il dominio per se, con aver ben trattati que' Cittadini. Fu cagione questo avvenimento, che anche Imola e Forlì si ribellassero alla Chiesa (b), e il simile fecero tutte le Castella di que' Contadi. Entrò in Forlì *Antonio degli Ordelaffi*, e ne ripigliò la

(a) *Cronica di Bologna*, tom. 18. *Rer. Ital.*

(b) *Annales Foroliviens.* tom. 22. *Rer. Italic.*

Signoría; ma nel Castello fu posto presidio dal Piccinino. Prima di questi fatti *Astorre*, o sia *Astorgio de' Manfredi* Signor di Faenza, unitosi colle sue genti ad esso Piccinino (*a*), avea occupato Bagnacavallo ed altre Castella del Territorio Ravegnano; nel qual tempo, cioè nel dì 16. d'Aprile, il Piccinino strinse d'assedio la stessa Città di Ravenna; e quantunque i Veneziani vi mandassero soccorso (*b*), pure *Ostasio da Polenta*, Signore di quella Città, fu costretto da lì a poco, cioè nel dì 21. d'esso mese, a dimandar accordo, per cui cacciò di Ravenna i Veneziani, e si dichiarò aderente al Duca di Milano. Se di tali novità fosse malcontento il Ponteffice Eugenio, sel può ciascuno immaginare. Per quanto s'ha dagli Annali di Forlì (*c*), anche la bella Terra, o sia Borgo S. Sepolcro, fu proditoriamente tolta in quest'anno nel dì 26. d'Agosto alla Chiesa Romana. Per tali e tante turbolenze e movimenti di guerra, che il Duca di Milano fingeva fatti dal Piccinino senza ordine suo, e mostrava anzi di lamentarsene, i Fiorentini richiamarono dal Regno di Napoli il Conte *Francesco Sforza*, che già s'era accorto d'essere beffato dal Duca di Milano. Se ne tornò egli nella Marca, e volendo secondo l'iniquo costume de i guerrieri d'allora rallegrar le sue truppe con qualche saccheggio, trovati de i pretesti, che non mancano mai a chi vuol far del male, andò addosso alla ricca e popolata Terra di Sassoferrato, patria di Bartolo celebre Giurisconsulto nelle vicinanze di Fabriano (*d*), e senza cercar accordo in tre ore d'assalto v'entrò dentro. Quivi ancora fu commessa ogni sorta di crudeltà e disonestà nel terribil saccomanno dato a que' Cittadini, e alle lor Chiese. Ciò fatto ridusse parimente colla forza Tolentino già ribellato a ritornare alla sua ubbidienza. Anche il Popolo di Camerino si ridusse a chiedergli perdono e pace; dopo di che messe a quartier d'inverno le sue soldatesche, attese a reclutarle per poter nella seguente primavera comparir forte in campagna. Terminò i suoi giorni nel dì 14. di Novembre *Malatesta* Signore di Pesaro.

Sole non furono in quest'anno le imprese di sopra narrate di *Niccolò Piccinino*. Siccome egli era un infaticabil Capitano, nè si dava mai posa, appena sbrigato dalla Romagna, corse nel mese di Giugno a Casal Maggiore, e mise il campo a quella nobil Terra posseduta da i Veneziani (*e*). Non finì il mese, che si renderono que' Cittadini con buoni patti. Passò poi l'Oglio Fiume, mise il terrore per tutto il Bresciano, ed arrivato al La-

(a) *Rubeus Hist. Ravenn. lib. 7. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. eod.*

(d) *Cronica di Rimini, ubi supra. Simonet. Vit. Francisci Sfort. lib. 4. tom. 21. Rer. Ital.*

(e) *Sanuto Ist. Venet. ubi supra.*

Lago di Garda, s' impadronì di Rivoltella e dell' Isola di Sermione. Minutamente son descritti questi, ed altri fatti da Cristoforo da Soldo Bresciano nella sua Storia (*a*), e dal Platina (*b*) in quella di Mantova. *Gian Francesco da Gonzaga*, stato finora Generale de' Veneziani, non fidandosi di loro, giacchè era terminata la sua condotta, non solamente nel dì 3. di Luglio si licenziò dal loro servigio, ma si accordò anche col Duca di Milano, per militare in favore di lui; ed in oltre fatte correre le sue genti sul Veronese, presa Nogarola ed altri Luoghi, vi fece molti prigioni. Di questo, come se fosse un grave tradimento, si lagnarono forte i Veneziani, intorno a che son da vedere le ragioni del Gonzaga addotte dal Platina. Prepararono dunque un' Armata navale, e nel dì 28. d' Agosto la spedirono su per Pò a danni del Duca, e del Marchese di Mantova. Ed affinchè *Niccolò Marchese* d' Este Signor di Ferrara non prendesse partito col Duca, il quetarono con rilasciargli liberamente Rovigo con tutto il suo Polesine, tanti anni prima dato loro in pegno da esso Marchese, quando era in verde età, per sessanta mila fiorini d' oro. Continuò in questo mentre i suoi progressi Niccolò Piccinino, con insignorirsi di Gavardo, Garda, Salò, Lacise. E colla medesima prestezza saltando or quà or là, ridusse in suo potere Chiari, Pontoglio, Soncino, ed altri Luoghi, tutti menzionati da Cristoforo da Soldo. Ma ritrovandosi egli a Roado all' improvviso gli arrivò addosso Stefano detto il *Gattamelata*, che nel dì 10. d' Agosto gli diede una pelata con prendere circa quattrocento cavalli de' suoi, ed ucciderne altrettanti. Prese all' incontro il Piccinino cento cavalli Veneziani e cento fanti, ed in oltre ebbe Roado e Palazzuolo. Trovossi allora il Gattamelata come bloccato in Brescia; e perchè il Senato Veneto non avea esercito dalla parte di Verona (cosa, che molto gli premea) il Gattamelata per quel di Lodrone e di Trento con tre mila cavalli e due mila fanti passò fino a Verona, e per ricompensa ebbe il bastone di Generale. Tentò l' Armata Veneta navale sul Pò Sermido, Terra del Duca di Mantova, ma con poca fortuna, e se ne tornò indietro; *Pietro Loredano* Comandante d' essa giunto a Venezia tardò poco a sbrigarsi da questa vita, e fu detto per malinconía della sua sfortunata spedizione. Intanto Niccolò Piccinino pose l' assedio alla Città di Brescia, e intorno ad essa fabbricò alquan-

(a) *Istoria Bresciana, tom. 21. Rer. Italicar.*

(b) *Platina Histor. Mant. l. 5.*

quante bastie. Fu gran peste nell' anno presente in Genova, e portò al sepolcro migliaja di persone.

Anno di Cristo MCCCCXXXIX. Indizione II.
di Eugenio IV. Papa 9.
di Alberto II. Re de' Romani 2.

ERa entrata la Peste anche nella Città di Ferrara: Tra per questo disordine e pericolo, e perchè il *Pontefice Eugenio* non si trovava assai quieto in quella Città, da che *Niccolò Piccinino* avea presa Bologna, Imola, e Ravenna: (*a*) determinò egli co i Padri di trasferire il Concilio Generale a Firenze. A questo cangiamento si accomodarono ancora l' Imperadore e il Patriarca de' Greci: E però nel dì 16. di Gennajo (*b*) il Papa imbarcato in una Peota, e servito dal *Marchese Niccolò* d' Este, sen venne a Modena co' Cardinali, e per le montagne fu condotto sicuro fino a Firenze da esso Marchese; giacchè niun d' essi si attentava di passare per Bologna, e suo Distretto, perchè occupato dal Piccinino. L' Imperador *Giovanni Paleologo* e il Patriarca Greco con gli altri Vescovi Orientali sul fine del medesimo mese s' inviarono anch' essi a quella volta, avendo loro conceduto il passo per la Valle di Lomone il Signor di Faenza. Fu dunque continuato in Firenze il suddetto Concilio con gloria immortale di Papa Eugenio IV. perciocchè ivi seguì la tanto sospirata unione delle Chiese Latina e Greca, benchè col tempo non meno per gli spaventosi progressi de' Maomettani, che per la perfidia de' Greci poco frutto ne risultasse alla Chiesa di Dio. Questa santa opera, che dovea calmare gli spiriti sediziosi de' pochi Vescovi tuttavía raunati in Basiléa, servì forse a maggiormente inasprirgli. E però la sfrenata loro ambizione si lasciò trasportare nel dì 25. di Giugno a formare il Decreto della deposizione di Eugenio Papa legittimo con orrore di tutti i buoni, e disapprovazione della maggior parte del Cristianesimo. Ma non tardò ad entrare nella stessa Città di Basiléa la peste (*c*), che fece gran paura a que' Prelati, ed alcuni ancora ne portò al Tribunale di Dio; tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal *Cardinale d' Arles* stettero saldi, e nel dì cinque di No-

(a) *Raynaldus Annal. Eccl. Labbe Concilior. tom.* 12.

(b) *Cronica di Bologna tom.* 18. *Rer. Ital.*

(c) *Æneas Sylvius de gest. Concil. Basil.*

 vem-

vembre giunsero ad eleggere un Antipapa. Questi fu *Amedeo Duca* di Savoja, che vedemmo dianzi ritirato in sua vecchiaja a Ripaglia nella Diocesi di Genevra, per far ivi vita eremitica, benchè non lasciasse sotto quell' abito di far anche da Duca. Sotto la sua lunga barba nondimeno, e sotto quel rozzo abito alloggiava tuttavía l' antica voglia di comandare; e però presentatagli l' elezione, si contorse bensì, e versò anche delle lagrime, ma in fine l' accettò. Prese il nome di *Felice V.* senza molto ponderare l' empietà di quell' atto, che non era mai scusabile nè presso Dio, nè presso gli uomini, avendo egli rinovato nella Chiesa di Dio lo Scisma, tanto detestato dalle Leggi divine ed umane, e riprovato allora insino dal Duca di Milano, quantunque genero d' esso Amedeo. Da che Papa Eugenio con tutte le sue diligenze non avea potuto impedire questo Scisma, informato che fu dell' esecrabile attentato de' Prelati di Basiléa, fulminò, ma solamente nell' anno seguente, contra d' essi la scomunica, e dichiarò Eretico e Scismatico lo stesso Amedeo, e per fortificare il suo partito, nel dì 18. di Dicembre dell' anno presente fece in Firenze una promozione di diecisette Cardinali di tutte le Nazioni Cattoliche.

Nel dì 27. d' Ottobre di quest' anno (*a*) fu da immatura morte rapito, e non senza sospetto di veleno, *Alberto II. Duca* d' Austria, Re de' Romani, d' Ungherìa, e di Boemia, e Principe lodatissimo da tutti gli Storici. Lasciò gravida la *Regina Isabella* sua moglie, che poi diede alla luce *Ladislao*, riconosciuto per loro Re da i Popoli dell' Ungheria (*b*). Continuò in quest' anno ancora nel Regno di Napoli la guerra fra i due nemici Re *Alfonso d' Aragona*, e *Renato d' Angiò*. Mantenevasi tuttavía in Napoli Castello nuovo con guarnigione dell' Aragonese. Fu esso assediato per terra e per mare dalle genti di Renato; e non ostante lo sforzo fatto da Alfonso per soccorrerlo di gente e di vettovaglia, con aver anche messo il campo intorno alla stessa Città di Napoli, quel Castello nel dì di San Bartolomeo d' Agosto capitolò la resa, e fu consegnato agli Ambasciatori del Re di Francia, i quali poi maltrattati dal Re Alfonso, lo diedero al Re Renato. Dopo questa perdita Alfonso impadronitosi di Salerno, ne investì *Raimondo Orsino*, Cugino del Principe di Taranto, e creollo anche Duca d' Amalfi. Ridusse del pari alla sua divozione *Americo Sanseverino* Conte di Cajazza, e tutti gli altri Baroni di quella Casa. Sul fine di Settembre essendosi mosso *Jaco-*

(a) *Dubravius, Naucierus, Cuspinian. Æneas Sylvius, & alii.*

(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

Jacopo Caldora Duca di Bari colle sue genti dall'Abbruzzo per andarsi ad unire col Re Renato, corse ad opporsegli il Re Alfonso, e il tenne un pezzo a bada, finchè esso Jacopo nel dì 18. di Novembre sorpreso da mortale accidente finì i suoi giorni con fama d'essere stato prode Capitano, ma colla macchia di poca fede, e di molta avarizia. *Antonio Caldora* suo figliuolo prese allora il comando di quell'Armata, e fu confermato Duca di Bari, siccome *Raimondo* suo fratello creato gran Camerlengo. Erano i Caldoreschi la maggiore speranza di Renato. In questi tempi il Re Alfonso, che era padrone di tutta la Terra di Lavoro, e continuamente angustiava Napoli, mise anche l'assedio al Castello d'Aversa: il che cagionò di grandi affanni al Re suo avversario.

Maggiormente fece strepito in quest'anno la guerra di Lombardía (a). Avea *Niccolò Piccinino*, siccome già accennai, nell'Ottobre dell'anno precedente bioccata, e stretta con alcune bastíe la Città di Brescia, con isperanza di vincerla nel verno colla fame. Poco più di due mila difensori v'erano dentro, perchè gran gente a cagion della peste n'era uscita. Contuttociò que' Cittadini fedelissimi alla Repubblica Veneta, che odiavano il governo del Duca di Milano, fecero delle maraviglie in difesa della lor Patria. Più e più assalti diede loro il Piccinino, facendo anche incessantemente giocar le artiglieríe contro le loro mura; ma gl' intrepidi Bresciani sostenevano tutto, provvedevano a tutto, e fino i Preti, e i Frati menarono allora le mani. Son diffusamente descritti questi fatti da Cristoforo da Soldo, e dal Platina. Ora in tali angustie i Veneziani, che nell'anno precedente s'erano mostrati quasi sprezzatori della Lega co' Fiorentini, e dell'ajuto del Conte *Francesco Sforza*, mutarono ben massima e linguaggio (b). Inviati a Firenze i loro Ambasciatori, in tempo che *Cosimo de' Medici*, uomo saggio, era Gonfaloniere, nel dì 18. di Febbrajo riconfermarono la Lega, alla quale s'aggiunsero ancora *Papa Eugenio*, e i *Genovesi*. A niun d'essi tornava il conto, che prevalessero l'armi del Visconte. Concordemente poi cominciarono a sollecitare il Conte Francesco, acciocchè portasse soccorso in Lombardía agli affari sconcertati de' Veneziani. In questo mentre raccomandandosi forte i Bresciani a Venezia per ottenere ajuto, perchè aveano tre nemici addosso, cioè l'armi del Duca, la pestilenza, e la fame, ebbe ordine il *Gattamelata* di passar colle sue truppe pel Trentino, e per Lodrone ed Arco a quella volta. Andò, ma nel dì 12. di Gen-

(a) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana, tom. eodem.*

(b) *Ammirati, Istor. di Firenze lib. 21.*

Gennajo ebbe uno svantaggioso incontro colle soldatesche del Piccinino, che teneano i passi, e gli convenne retrocedere. Inoltratosi all'incontro in quelle Parti *Taliano Furlano* con altre Milizie Duchesche (*a*), ebbe anch'egli nel dì 22. d'esso mese una rotta da *Taddeo Marchese* d'Este, e da *Parisio Conte* di Lodrone. Irritato da questo fatto il Piccinino, marciò in persona a Lodrone, e dopo averlo preso, tornò sul Lago di Garda per vegliare ad un'Armata di circa ottanta legni fra grandi e piccioli, che la Repubblica Veneta fece con immense spese portare per terra fino a Torbola sul Lago suddetto. Tuttavia, perchè era troppo nemico dell'ozio, nel mese di Marzo si spinse sul Veronese, passò in faccia a i nemici l'Adige, assediò, e prese Legnago, Lonigo, ed altre Terre. In una parola non passò il mese di Maggio, che quasi tutto il Territorio di Verona e Vicenza sì il piano, che il monte, si sottomise all'armi di lui, e del Marchese di Mantova, di cui doveano essere Verona e Vicenza, qualora se ne fossero impossessati. Ritirossi intanto il *Gattamelata* nel Serraglio di Padova, premendogli di non avventurare ad una giornata la salute della Repubblica. Intanto fu rallentato l'assedio di Brescia con somma consolazione di que' Cittadini, che non ne poteano più. Questo inoltrarsi cotanto del Piccinino era per opporsi al Conte *Francesco Sforza*, il quale per le tante ragioni, preghiere, e promesse a lui recate dagli Ambasciatori di Venezia e Firenze, s'era messo in viaggio in soccorso de' Veneziani, giacchè scorgeva non potersi far capitale delle speranze a lui date dal Duca.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

Dopo aver preso Forlimpopoli il Conte Francesco sen venne pel Ferrarese con sette mila cavalli, e quattro mila fanti ben in punto, e sul principio di Luglio giunse sul Padovano (*b*). Unitosi poi coll'esercito del Gattamelata, in pochi giorni ebbe tutto il Vicentino in sua balía. Avea fatto in questo mentre il Piccinino a Soave, e ad altri Luoghi scavate di grandi fosse, e tagliate, laonde fu forzato il Conte a tenersi per la montagna, se volle andare innanzi, e gli convenne ancora urtar più d'una volta ne i nemici. S'andò ritirando il Piccinino, e passò anche di quà dall'Adige, con che diede campo al Conte di ricuperar tutto il di là. Pertanto si ridusse la guerra sul Lago di Garda, dove a Torbola era la Flotta Veneta, contro la quale anche il Duca di Milano si premunì con un'altra fabbricata a Desenzano. Trovavasi la

(b) *Simonet. Vita Francisci Sfortiæ l. 5. Tom. 21. Rer. Ital.*

Veneta a Maderno sul Lago con *Taddeo Marchese* d' Este, e con altri Capitani, e parte delle soldatesche era in terra (*a*). Arrivò loro addosso nel dì 26. di Settembre *Niccolò Piccinino* tanto co i Legni Milanesi fabbricati sullo stesso Lago di Garda, quanto colle soldatesche per terra, avendo seco il *Marchese di Mantova*, e *Taliano Furlano*; e tutta questa flotta pose in rotta colla presa de' legni, e con far prigione Taddeo Marchese, i Provveditori Veneti, ed altre persone da taglia. Inestimabile fu il danno, che ne riportarono i Veneziani. Ma senza punto sgomentarsi s' accinse tosto la Potenza Veneta a formare una nuova Flotta, non perdonando a spesa veruna. Respirava bensì Brescia, perchè ne era levato l' assedio; ma sprovveduta di vettovaglie, ne facea continue istanze alla Repubblica Veneta. Prese dunque il *Conte Francesco* la risoluzione d' incamminarsi colà per le montagne, e per la Valle di Lodrone. Con disegno d' impedirgli il passo, si postarono il Piccinino, e il Marchese di Mantova al Castello di Ten; ma eccoti nel dì 9. di Novembre si veggono assaliti in que' passi stretti dal Conte, e sono astretti alla fuga. Vi restarono prigionieri *Carlo* figliuolo del Marchese di Mantova, *Cesare da Martinengo*, ed altri Condottieri con cento uomini d' armi, e molti fanti e cernide. Ebbe fatica lo stesso Piccinino a salvarsi, e sulle spalle d' uomini si fece portare (fu detto in un sacco) a Riva di Lago. Ma non mai comparve l' arditezza d' esso Piccinino, che questa volta. Dopo la rotta suddetta non si sapeva dov' egli fosse. Da lì a pochi giorni giugne avviso al Conte Francesco, com' egli col Marchese di Mantova avea data la scalata a Verona, ed entratovi se n' era quasi interamente impadronito, non restando più in mano de' Veneziani, se non il Castel Vecchio, e quello di S. Felice, ed una delle Porte. Parve cosa da non credere un sì inaspettato colpo. Era il Conte all' assedio del sopra nominato Castello di Ten, e ricevuta questa così stravagante nuova, non tardò nel dì 17. del predetto mese di Novembre a mettersi frettolosamente colla sua Armata in viaggio alla volta di Verona. Nella notte precedente al dì 20. essendo passato per le vie scabrose della montagna, entrò egli nel Castello di S. Felice, contra di cui già s' erano alzate le batterie, e che poco potea durare, perchè sprovveduto di gente e di viveri (*b*). Fatto di piombò il Conte colle sue valorose squadre addosso agli assedianti, e trovandoli in parte attenti a bottinare, li sbaragliò. Tal fu la calca de' fuggitivi sul Ponte dell' Adi-

(a) *Cristofor. da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic. Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Simonett. Vit. Franc. Sfortiæ l. 5. tom. 21. Rer. Ital.*

Adige, che questo si ruppe, laonde moltissimi si annegarono, e da due mila persone persone rimasero prigioniere. Con sì fatta velocità liberò il Conte la Città di Verona. Venne poscia il Piccinino sul Bresciano, dove diede gran sacco e danno, e maggiormente affamò quella Città. Andò il Conte Francesco all' assedio d' Arco, ma nol potè avere; e però tornato sul Veronese, mise quivi a quartiere pel verno le sue affaticate schiere. Con tali prodezze terminò la campagna di quest' anno in Lombardía, avendo il Conte Francesco lasciata a i Veneziani una perenne memoria del suo valore, e della sua fedeltà. E di quì potè conoscere *Filippo Maria Duca* di Milano il bel frutto delle sregolate sue risoluzioni. S' egli avesse avuto dalla sua, e non già nemico, lo Sforza, correa manifesto pericolo la Repubblica Veneta di perdere tutta la Terra-ferma, giacchè al solo Sforza si potè attribuire l'averla conservata, e con tanto decoro. In quest' anno (a) il *Patriarca Vitellesco* Capitano del Papa mise il campo a Foligno, ed entratovi per tradimento sul fine dell' anno fece prigione *Corrado* de' *Trinci* Signore di quella Città con due suoi figliuoli; e condottolo a Soriano, da quell' uomo crudele che era, gli fece mozzare il capo: con che la Famiglia de' Trinci, che per più d' un secolo avea tenuta la signoría di Foligno, ne restò priva, e se n' andò dispersa. Nè si dee tacere, che il Duca di Milano per tirare nel suo partito *Guidantonio de' Manfredi* Signore di Faenza (b), gli donò nell' Aprile dell' anno presente Imola, Bagnacavallo, e la Massa de' Lombardi.

(a) *S. Antonin. p. 3. tit. 22. Bonins. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Cronic. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXL. Indizione III.
di EUGENIO IV. Papa 10.
di FEDERIGO III. Re de' Romani 1.

DOpo la morte di *Alberto II. Duca* d' Austria, e Re de' Romani, *Federigo Austriaco* figliuolo del *Duca Ernesto*, e Conte del Tirolo (c), prese il governo del Ducato dell' Austria, e degli altri Stati della sua potente Casa, e poscia nella festa della Purificazione della Beata Vergine fu eletto in Francoforte Re de' Romani di comune consenso degli Elettori, Principe piissimo, mansueto, ed amator della pace. Il resto delle sue azioni lo lascio alla Storia Germanica. Fu sul principio disapprovato il suo contegno,

(c) *Nauclerius; Cuspinian. & alii.*

gno, perchè nello Scisma cominciato da i pochi Prelati di Basiléa, egl' insinuò alla Nazione Germanica la neutralità, ed indifferenza, quando quasi tutti gli altri Monarchi e Principi (*a*) tenevano, come ragion voleva, la parte del vero e legittimo *Papa Eugenio IV.* Fin quì *Giovanni Vitellesco* da Corneto, Patriarca d' Alessandria e Cardinale, s' era acquistato credito di gran Capitano di guerra presso gli uomini, ma non già presso a Dio, siccome uomo più di Mondo, che di Chiesa. Più saggi avea egli dato della sua smoderata ambizione, crudeltà, e lussuria nel corso delle sue bravure, ed ultimamente avea ricuperata la Rocca di Spoleti, con far prigione l' Abbate di Monte Cassino (*b*). Da sì fatto uomo volle Dio liberare gli Stati della Chiesa, e permise, che Papa Eugenio (non ben sappiamo, se con veri o falsi fondamenti) prendesse gagliardo sospetto di lui, quasichè egli macchinasse d' impadronirsi delle Città Pontifizie, e tenesse segreta intelligenza col Duca di Milano, e con *Niccolò Piccinino*, dicendosi, che furono intercette alcune sue lettere scritte in cifra (*c*). Andò dunque ordine del Papa ad *Antonio Redo* Castellano di Castello Sant' Angelo di farlo prigione, per poscia formare il suo processo. Ma diversamente passò la faccenda, perchè volendo esso Cardinale nel dì 18. di Marzo partirsi da Roma, nel passare in vicinanza del suddetto Castello, allorchè vidde, chi volea fermarlo, si mise alla difesa, e guadagnate alcune mortali ferite, fu portato là entro (*d*), dove nel dì due d' Aprile finì i suoi giorni o per veleno, o in altra guisa, e vilmente venne di poi seppellito. Ostia, Soriano, Cività Vecchia, ed altri Luoghi ch' egli teneva, tornarono senza gran fatica in potere del Papa.

Pensava seriamente *Filippo Maria Duca* di Milano a levarsi di dosso il suo gran flagello, cioè il Conte *Francesco Sforza*; e perchè sapea, che i Fiorentini si trovavano allora mal provveduti per la guerra, determinò di portarla colà, immaginandosi, che essi richiamerebbono incontanente in Toscana il Conte alla loro difesa (*e*). Gli andarono per la maggior parte falliti i suoi disegni. Spedì egli adunque nel Febbrajo *Niccolò Piccinino* in Romagna con sei mila cavalli, che giunto a Bologna nel dì 4. di Marzo (*f*), continuò poi il suo viaggio, e fece tal paura a *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini, e agli altri suoi consorti, già stipendiati da' Veneziani, che presero accordo con lui. Impadronitosi poscia

(a) *Blondus Stephanus Infessura; p. 2. tom. 3. Rer. Italic. S. Antonin. & alii.*

(b) *Petroni Histor. tom. 24. Rer. Italic.*

(c) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 21.*

(d) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italicar.*

(e) *Neri Capponi Coment. tom. 18. Rer. Ital.*

(f) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

ſcia di Oriolo e di Modigliana, per la via di Maradi paſsò in Toſcana, e penetrò nel Caſentino, dov'ebbe Romena e Bibbiena. Con tutta diligenza fecero i Fiorentini quella maſſa di gente d'armi che poterono, e ſopra tutto ebbero *Micheletto Attendolo* lor Generale, e *Pietro Gian Paolo Orſino* con altri Condottieri d'armi. Ordinò anche il Papa, che marciaſſero in loro ajuto tre mila cavalli e cinquecento fanti di ſua gente. Ma per quanto i Fiorentini deſideraſſero e pregaſſero, non poterono impetrar da i Veneziani il Conte Franceſco Sforza, perchè troppo ne abbiſognava quel Senato per dar ſoccorſo a Breſcia. Andoſsene di poi il Piccinino fino a Perugia ſua Patria con ſoli quattrocento cavalli, con penſiero di farſi Signore di quella Città. Aveva oltre a ciò de' Trattati in Cortona; ma ſi ſcioſſero in fumo tutt'i ſuoi diſegni. Ritornato perciò indietro, venne colla ſua Armata al già da lui occupato Borgo di S. Sepolcro, mettendoſi a fronte dell'Eſercito Fiorentino, il quale s'era poſto ad Anghiari (*a*). Poca ſtima faceva egli delle ſoldateſche nemiche: molta delle ſue; e venendo a battaglia, ſi tenea la vittoria in pugno. Volle farne la pruova nel dì 29 di Giugno, feſta ſolenne de' Principi degli Apoſtoli, con attaccar la zuffa. Valoroſamente ſi combattè da ambe le parti per quattr' ore, e finalmente toccò al prode Piccinino d'andare in rotta, perchè i ſuoi vennero ſtanchi alla pugna, e ſi perderono anche a bottinare. Poco umano ſangue vi ſi ſparſe; contuttociò gli Scrittori Fiorentini fanno aſcendere a circa tre mila i cavalli preſi, e ſi contarono fra i prigioni *Aſtorre de' Manfredi*, *Sagramoro Viſconte*, ed altri Capitani del Piccinino. Di queſta vittoria nondimeno poco ſeppero profittare i Fiorentini; il Papa ſolo ricuperò in tal congiuntura Borgo S. Sepolcro, ch' egli vendè poſcia a' Fiorentini per biſogno di danaro. Andato intanto il Piccinino verſo Perugia, ſen venne poi pel paeſe d'Urbino alla volta della Lombardía, e però anche buona parte dell' Armata Fiorentina calò di quà dall'Apennino in Romagna. Nel dì 13. di Settembre tentò con breve aſsedio, e con alcuni aſsalti la Città di Forlì, nè potè averla. Preſe bensì Bagnacavallo e Maſsa de' Lombardi, Terre, che per biſogno di pecunia il Papa poco appreſso vendè a *Niccolò Eſtenſe Marcheſe* di Ferrara.

(a) *Ammirato Iſt. di Firenz. l. 21. S. Antonin. Poggius; Blondus, & alii.*

Non ſi ſtette colle mani alla cintola neppure in Lombardía. Per la ſomma careſtia ſi trovava tuttavía in pericolo la Città di Breſcia, nè ceſsavano le premure ed iſtanze de' Veneziani per por-

portarle soccorso (*a*). Perchè il passaggio del Mincio era guardato dal nemico Marchese di Mantova, pativa molte difficultà. Il solo Lago di Garda parea piuttosto il varco, per cui potesse passare un grosso convoglio di genti e di vettovaglie. A questo fine avea il Senato Veneto preparata una Flotta di varie navi a Torbole, con far condurre colà per terra insin le galere: il che costò immense spese (*b*). In fatti nel dì 10. d'Aprile riuscì ad essa Flotta di sconfiggere quella del Duca di Milano, comandata da *Taliano Furlano*, e poscia di assediare, e prendere Riva di Trento. Allora senza badare a difficultà nel dì 3. di Giugno (*c*), passò il *Conte Francesco* animosamente colle sue genti il Mincio, ricuperò Rivoltella, Lonato, Salò, Calcinato, ed assaissimi altri Luoghi. Più non militava con esso lui il *Gattamelata* da Narni, perchè colpito da un accidente apopletico, diede poi fine alla sua vita nell'anno 1443. in Padova, dove tuttavia sulla Piazza del Santo si mira la di lui statua equestre di bronzo alzatagli dalla generosità della Repubblica Veneta. Quanto più poi s'inoltrava l'Armata Veneta, tanto più si ritirava indietro la Duchesca, siccome inferiore di forze, talchè le convenne ridursi al Fiume Oglio. Ma anche lo Sforza comparve colà nel dì 14. di Giugno (*d*), e venuto alle mani coll'esercito del Duca tra gli Orci, e Soncino, ne riportò vittoria, con prendere tutto il carriaggio, e circa mille e cinquecento cavalli Ducheschi. Buona parte d'essi era di *Borso Estense* figliuolo di *Niccolò Marchese* d'Este, il quale con mille cavalli era passato come venturiere al servigio del Duca di Milano. Non solamente restò allora liberata Brescia da i nemici e dalla fame, con ricco trasporto di biade, ma in poco tempo tornò alla divozione della Veneta Repubblica la maggior parte delle sue Terre e Castella coll'altre perdute nel Distretto di Bergamo: tutto per la valorosa condotta del Conte Francesco Sforza. Nè queste furono le sole azioni sue. Si spinse egli più avanti, e s'impadronì di Caravaggio, e in una parola, di tutta Geradadda, prima che terminasse il mese di Giugno. Ne' seguenti mesi continuò egli le sue conquiste sì in ricuperar le restanti Terre perdute nel Bresciano e Veronese, che in prenderne altre sul Cremonese, e in togliere Peschiera, ed altri Luoghi al Marchese di Mantova: tanto che giunte le pioggie autunnali, ed accostandosi il verno, le soldatesche piene di bottino, se l'andarono a goder ne' quartieri. In somma nuove occasioni al certo ebbe il Duca di Milano di

(a) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 5. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Sanuto Istor. di Venez. t. 22. Rer. Ital.*

(c) *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Ital.*

(d) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 5. t. eod.*

pentirsi d' aver beffato ed abbandonato Francesco Sforza, che sarebbe stato, s' egli avesse voluto, il suo braccio diritto.

Neppure in quest' anno andò esente il Regno di Napoli dalle dure pensioni della discordia a cagion della guerra, continuata fra i due Re, cioè fra *Alfonso Re d' Aragona*, e *Renato d' Angiò*. Povero era Renato, e mancandogli gente e pecunia (*a*), cioè i due maggiori requisiti a fare e sostenere la guerra, altra speranza non avea, se non in *Antonio Caldora* Duca di Bari. Ma questi a quanti Messi gli mandava il Re, affinchè cavalcasse in suo ajuto, adduceva per iscusa la mancanza del danaro, e il timore, che in sua lontananza si ribellassero i Popoli dell' Abbruzzo. Prese Renato allora l' ardita risoluzione di portars' incognito in persona in quelle Contrade, e l' eseguì con maraviglia d' ognuno. Raccolse in esso viaggio donativi, danaro e gente, e massimamente dagli Aquilani. Trovavasi egli nel dì 29. di Giugno in faccia all' Esercito Aragonese, e mandò ad Alfonso la disfida della battaglia. La risposta dell' Aragonese fu, che trovandosi egli padrone della maggior parte del Regno, non si sentiva voglia di mettere a repentaglio tutta la sua fortuna in una giornata. Avrebbe nondimeno Renato anche assalito il campo nemico, e probabilmente con isperanza di vincerlo, perchè già si ritirava; ma l' infedele Caldora co' suoi ricusò di muoversi. Per questo esacerbato Renato il fece ritenere, e prese al suo soldo buona parte delle di lui milizie, lasciandolo poscia tornare in Abbruzzo con titolo di Vicerè. Ma in vece di tornar colà il Caldora, cominciò a trattare accordo col Re Alfonso. Dio punì la sua infedeltà, perchè in questo mentre *Gian-Antonio Orsino* Principe di Taranto, già tornato alla divozione del Re Alfonso, tenne Trattato con Marino di Norcia, Governatore di Bari pel Caldora, ed entrò in possesso non solo di quella Città, ma anche di Conversano, e di tutte l' altre Terre de' Caldoreschi. Tornò poscia il Re Alfonso colle sue genti all' assedio di Napoli, e però il Re Renato, quantunque avesse ricuperato Castello Sant' Ermo, tornò ad essere in disagio come prima, e ricorse a *Papa Eugenio* per ajuto. Fin quì erano state rispettate le Città, e Terre degli Sforzeschi in Regno di Napoli, cioè quelle del *Conte Francesco* e de' suoi fratelli. Il Re Alfonso, secondo i Giornali di Napoli, le prese nell' anno presente, ancorchè fosse pace tra lui, e il Conte; e trovolle ricchissime, per aver esse goduto finora e profittato della loro neutralità. Erano queste Benevento, Manfredonia, Bitonto, ed altre non

(a) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.*

non poche (*a*): danno grave provenuto al Conte Francesco per la sua lontananza, avendo egli perduto il proprio per sostenere l'altrui. Verisimilmente fu questo un sottomano del Visconte, che per vendicarsi d'esso Sforza segretamente attizzò contra di lui il Re Alfonso. Il Simonetta (*b*) differisce fino all' anno 1442. lo spoglio di tali Città fatto al Conte. In mano d'esso Re venne anche la Città d'Aversa col suo Castello. *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini (*c*) per interposizione di *Niccolò Marchese* di Ferrara, si ritirò dall'amicizia del Duca di Milano e tornò a quella de' Veneziani: il che fu cagione (*d*), che anche Ravenna e i Polentani facessero lo stesso nel dì 14. d'Agosto.

(a) *Istoria Napoletan. tom. 23. Rer. Ital.*
(b) *Simonett. Vita Francisci Sfort. lib. 5. tom. 21. Rer. Ital.*
(c) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*
(d) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCXLI. Indizione IV.
di Eugenio IV. Papa 11.
di Federigo III. Re de' Romani 3.

NOn mancarono affanni nè pure in quest' anno a *Papa Eugenio* (*e*), perciocchè tuttavía lo Scismatico Concilio di Basiléa, benchè composto di poche teste, continuava le sue sessioni, e l'Antipapa *Felice V.* cioè *Amedeo di Savoja*, nel dì 24. di Giugno, festa di S. Giovanni Batista, con gran solennità si fece coronare colla Pontifizia Tiara nella Città di Basiléa, dove fu gran concorso di gente, e creò anche quattro Cardinali. E benchè il *Re Alfonso* non lasciasse riconoscere per Papa ne' suoi Regni il suddetto Amedeo; pure andava trattando col Concilio di Basilea, siccome sdegnato con Papa Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l'investitura del Regno di Napoli. Anzi nel mese di Ottobre, per far paura ad esso Pontefice, proccurò che i Prelati Basiliensi inviassero a se un' ambasciata, mostrando ancora di voler ottenere dall'Antipapa ciò, che il Papa gli andava negando. Ora Eugenio non meno per queste ostilità d'Alfonso, che per le preghiere del Re Renato, si volse a raccogliere quanti armati potè, e li spedì in Regno di Napoli contra d'Alfonso. Prima nondimeno, che giugnessero tali soccorsi, erano succedute alcune azioni vantaggiose al medesimo Re d'Aragona (*f*). Cioè accordatisi con lui i Caldoreschi aveano inalberate le di lui bandiere. Cassano, Biccari, Cajazza, la Padula, ed altre Terre erano venute a sua divozione (*g*). Ora

(e) *Raynald. Ann. Eccl. Spondanus in Ann. Eccl. Æneas Sylv. in Epist.*
(f) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*
(g) *Istoria di Napoli, ubi supra.*

Ora da che il Conte *Francesco Sforza* ebbe ragguaglio della guerra mossa da esso Alfonso alle sue Terre del Regno di Napoli, inviò colà *Cesare Martinengo*, con *Vittore Rangone*, e con un grosso corpo di cavalleria, il quale unitosi con altre soldatesche della Marca, col Conte di Celano, con *Francesco da San Severino*, ed altri Napoletani (*a*), andò ad opporsi a i progressi del Re Alfonso. Si trovava allora esso Re all' assedio della Città di Troja. Vennero le genti del Conte Francesco alle mani con lui nel dì 10. di Giugno, e dopo un crudel fatto d'armi, n'ebbero la peggio con loro vergogna, ma senza gran danno, perchè la maggior parte d'essi fuggendo si salvò nella suddetta Città di Troja; di maniera che fu forzato Alfonso di poi a levarsi col campo di sotto a quella Città. Nel seguente Luglio *Alessandro Sforza*, Governatore della Marca pel Conte Francesco suo fratello, entrò anch' egli nel Regno con mille e cinquecento cavalli. Per Trattato ebbe il Castello di Pescara; poscia all'improvviso arrivò addosso a *Raimondo Caldora*, che assediava Ortona, e il fece prigione insieme con cinquecento cavalli. Poco mancò, che non pigliasse anche *Riccio*, e *Giosia* di Casa Acquaviva. Ebbero questi la fortuna di salvarsi a Città di Chieti. Comparve poscia nel Regno l' Esercito Pontifizio sotto il comando del *Cardinale di Taranto* Legato, e del *Conte di Tagliacozzo*, consistente in circa dieci mila persone; ma non fece prodezza alcuna degna di menzione. Anz' il Cardinale da lì a qualche tempo fece tregua col Re Alfonso, e se ne tornò in Campagna di Roma. Questa fu la rovina del *Re Renato* (*b*), perchè Alfonso mandò tosto *Don Ferdinando* suo figliuolo con grosso corpo di combattenti a strignere d'assedio di bel nuovo Napoli, Città, che scarseggiava allora, e maggiormente seguitò a scarseggiare di viveri. Avea certamente il Papa a forza di danari fatto anche un armamento d' alcuni legni in Genova, per inviarli contra d'Alfonso; ma spese malamente la pecunia, avendo mostrato i Genovesi voglia di far molto, con poi far nulla.

Per conto della Lombardia, veggendosi *Filippo Maria* Duca di Milano in cattiva positura, per avere non solo perduti gli acquisti fatti, ma parte ancora del suo nella guerra co i Veneziani, avea fin l'anno antecedente pregato *Niccolò Estense Marchese* di Ferrara ad interporsi per la pace, siccome Principe neutrale, e che avea sì buona mano in somiglianti affari (*c*). Andò il Marchese per tal' effetto a Venezia, passò anche a Mantova per trattarne con quel

(a) *Simonett. Vit. Francisc. Sfort. l. 6. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Bonincon. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

quel Marchese; nè solamente tenne filo di lettere col Conte *Francesco Sforza*, ma con licenza de' Veneziani andò a trovarlo a Marmirolo. Una gran remora a questo affare era lo stesso Conte, laonde per guadagnarlo tornò il Duca di Milano ad esibirgli in moglie *Bianca*, unica naturale sua figlia, che seco portava le speranze di tutta la sua eredità. E perchè non poteva il Conte prestar fede a chi più d'una volta l'avea dianzi burlato, si trovò il ripiego di mandar Bianca a Ferrara in deposito presso il Marchese Niccolò. Fu essa dunque condotta a Ferrara, dove come gran Principessa fece la sua entrata nel dì 26. di Settembre (*a*) sotto baldacchino di panno d'oro, e stette poi ad aspettare l'esito di sua ventura. Non sò ben dire, se per difetto del Duca, Principe incostante nelle sue risoluzioni, e che per la venuta di *Niccolò Piccinino* tornò ad alzare il capo, o pure per le pretensioni de' Veneziani, anche in quella occasione andasse a terra la pratica della pace. Certo è, che nel verno di quest'anno si ricominciò la guerra, e nel dì cinque d'Aprile il Marchese Niccolò ricondusse Bianca a Milano, dopo aver perduta ogni speranza di comporre le cose. Era già tornato nell'anno precedente a Milano il suddetto Piccinino, ma quasi in farsetto; i suoi soldati veterani il seguitarono quasi tutti a piedi, perchè ogni lor sostanza avean perduto nella rotta d'Anghiari, essendo, come s'è detto altrove, secondo la disciplina militare degl' Italiani d'allora, in uso di spogliar di cavalli e d'armi i soldati presi, e di lasciarli andare, con ritener solamente le persone da taglia (*b*). Ancorchè la borsa del Duca fosse estenuata affatto, pure si trovarono gravezze, e maniere di spremere quelle de' particolari, tanto che il Piccinino si rimise in arnese, ed incoraggì il Duca a nuove militari imprese. Eccolo dunque in campagna nel dì 13. di Febbrajo dell'anno presente passare il fiume Oglio con circa otto mila cavalli e tre mila fanti. Questo passaggio mise il terrore nelle Milizie Venete, che svernavano nel Bresciano, e tutte si ritirarono alle Fortezze. (*c*) Mille cavalli del *Conte Francesco* si ridussero a Chiari. Fu loro addosso il Piccinino, e li prese insieme colla Terra; e ritenuti li capi di squadra, lasciò andare il resto in bel giuppone. Non passò gran tempo, che ricuperò tutta la Geradadda, prese Palazzuolo, tutta la Valle d'Iséo, il piano del Bergamasco, e gran parte del Bresciano: tanta era la sua velocità in simili azioni. Minutamente si veggono narrati questi fatti da Cristo-

(a) *Cronica di Ferrara, tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Simonett. Vit. Francisc. Sfortiæ tom. eod.*

Cristoforo da Soldo Storico Bresciano. Solamente nel mese di Giugno uscì in campagna Francesco Sforza, e passò sul Bresciano in cerca del Piccinino. Nel dì 25. d'esso mese seguì fra le sue genti e quelle d'esso Piccinino un incontro assai caldo, colla peggio degli Sforzeschi; e da lì innanzi andarono poi girando, e come giocando le Armate, senza volontà di provar la loro fortuna. Il motivo era, perchè si trattava forte di pace in segreto, e il Conte Francesco, che onoratamente comunicava tutte le proposizioni a i Commessarj Veneziani, era il principale in questo dibattimento.

Ciò, che diede impulso a ripigliarne il Trattato, fu l'insolenza de' Capitani del Duca di Milano, i quali mirando esso Duca già avanzato in età, e senza figliuoli maschi, tutti d'accordo pensavano ad assicurar la loro fortuna, con chiedergli qualche porzione dello Stato di lui. Faceva istanza il *Piccinino* per avere Piacenza in sua parte; *Lodovico di San Severino* per Novara; *Lodovico del Verme* per Tortona; *Taliano Furlano* dimandava il Bosco e Fragaruolo nel Distretto d'Alessandria. Dispiacque talmente questa sinfonia al Duca, che chiamato a sè Antonio Guidobuono da Tortona suo uomo fidato, ed amico ancora del Conte Francesco Sforza, segretamente il mandò a far proposizioni d'accordo ad esso Conte, offerendogli la figliuola *Bianca*, e la Città di Cremona con Pontremoli in dote, e con altre esibizioni per appagar anche i Veneziani e Fiorentini. Andò tanto innanzi questa pratica, che essendo conchiusi i principali Articoli, (*a*) nel dì primo d'Agosto, mentre il Conte Francesco assediava, e batteva colle bombarde Martinengo, dove s'erano chiusi circa mille de' migliori cavalli del Piccinino, all'improvviso saltò fuori la tregua fra le parti guerreggianti, e cessò quell'assedio. Nel dì tre d'esso mese *Niccolò Piccinino*, che coll'esercito suo era accampato in que' Contorni, con tutti i suoi Uffiziali andò a visitare il *Conte Francesco*. Allora si abbracciarono e baciarono questi due gran Capitani, e il Conte oltre all'onore e alle carezze, che fece a tutti quei Condottieri d'armi, perdonò anche a *Taliano Furlano*, che piangendo gli dimandò perdono. Eletto dalle parti Arbitro per conchiudere la suddetta pace esso Conte, portossi alla Cauriana sul Mantovano, dove si raunarono ancora gli Ambasciatori del Papa, de' Veneziani e Fiorentini, del Duca di Milano e de' Marchesi di Ferrara e di Mantova. Frà le condizioni accordate dal Duca, vi fu il matrimonio di Bianca sua

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom.* 22 *Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana, tom.* 21. *Rer. Ital.*

sua figliuola in età allora di sedici anni col Conte Francesco; e però prima di pubblicar la pace, andò egli nel dì 25. d'Ottobre (*a*) (il Simonetta (*b*) dice il dì 24.) con due mila cavalli presso a Cremona, e giunta colà anche Bianca con gran compagnía, la sposò in San Sigismondo, e prese il possesso di Cremona; per le quali nozze si fece mirabil festa in quella Città con bagordi, giostre, ed altre allegríe (*c*). Fu poi nel dì 20. di Novembre pubblicata la pace, in cui *Gian-Francesco Marchese* di Mantova, secondo la disgrazia de' più debili nelle Leghe, lasciò il pelo, avendo dovuto restituire a' Veneziani Porto, Legnago, Nogarola, ed altri Luoghi da lui presi, e rimettervi del proprio Valeggio, Asola, Lunato, e Peschiera, a lui tolti da' Veneziani. Grande allegrezza fu quella di tutta Lombardía per questa pace.

Mutazione accadde nell' anno presente in Ravenna (*d*). Vi era Signore *Ostasio da Polenta*, che col suo governo parea andare a caccia delle maniere di farsi odiare da' sudditi suoi. Se l' intesero quelli col Senato Veneto, il quale chiamò a Venezia esso Ostasio colla moglie, e col figliuolo, mostrando di voler far loro grande onore. Venne egli a Ferrara, e quantunque il Marchese Niccolò il consigliasse di non andare, volle proseguire il suo viaggio. Giunto ch'egli fu colà, il Popolo di Ravenna dato di piglio all' armi nel dì 24. di Febbrajo, si suggettò a' Veneziani, che presero il dominio e possesso di quella Città. Ostasio fu inviato in Candia, dove trovò non men' egli che il figliuolo la morte col tempo: con che in esso mancò la nobil Famiglia, o almeno la Signoría de' Polentani, che da lungo tempo dominarono in Ravenna. A *Papa Eugenio* dispiacque non poco il veder passare quella sua Città in mani sì potenti. Talmente s' era in questi tempi affezionato il Duca di Milano a *Niccolò Estense* Marchese di Ferrara, Principe di sommo credito, che chiamatolo a Milano, non solo si cominciò a reggere col suo consiglio, ma in certa guisa depositò in lui il governo de' suoi Stati. Corse anche voce, che meditasse di farlo suo successore dopo la sua morte. Tanta parzialità del Duca gli tirò tosto addosso l' invidia di chi era solito a comandare in quella Corte, e di chi già pensava a veder succedere in quel Ducato il Conte *Francesco Sforza*. Cadde egli infermo nel dì 26. di Dicembre, e in poche ore con fama di veleno a lui dato, si sbrigò da questo Mondo, con essere poi portato a Ferrara il cadavero suo, e datagli sepoltura nel di

(a) *Chronic. Placentin. tom. 20. Rer. Italic.* *Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.*

(b) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.* *Platina, Hist. di Mant. l. 5.*

(d) *Rubeus Histor Ravenn. l. 7.* *Cronica di Ferrara tom. 24 Rer. Italic.*

dì primo del seguente Gennajo. *Lionello* suo figliuolo bastardo, ancorchè vi fossero *Ercole*, e *Sigismondo* suoi figliuoli legittimi, a lui nati da *Ricciarda* figlia del Marchese di Saluzzo, ma allora piccioli di età, per disposizione del padre, e del Papa, succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, e Comacchio. Fu anche guerra in quest' anno (*a*) fra *Sigismondo Pandolfo de' Malatesti* Signore di Rimini e il *Conte d' Urbino*; ma per opera di *Alessandro Sforza* fratello del Conte Francesco, seguì pace fra loro. E nel mese d' Agosto i Sanesi (*b*) ebbero gravi molestie da *Simonetto* Capitano di Papa Eugenio; ma in fine lo sconfissero, e il fecero fuggire ferito alla di lui patria. I Veneziani dopo la pace cassarono gran copia delle lor soldatesche; e il bello fu, che quante ne potè tirar dalla sua il Piccinino, tutte le prese al suo soldo, o sia a quello del Duca di Milano.

(a) *Cronica di Rimini tom. 20. Rer. Italic.*
(b) *Cronic. Senese, tom. eod.*

Anno di CRISTO MCCCCXLII. Indizione V.
di EUGENIO IV. Papa 12.
di FEDERIGO III. Re de' Romani 3.

Già si godeva buona quiete in Lombardía, e la guerra tutta s' era ridotta nel Regno di Napoli, dove la Capitale stretta d' assedio da *Alfonso Re d' Aragona*, era valorosamente, ma con gran disagio, difesa dal *Re Renato d' Angiò*, e da i Napoletani, che molto l' amavano (*c*). Essendo nulladimeno in un grave tracollo gli affari d' esso Renato, questi nel verno non lasciò indietro preghiere e promesse al Conte *Francesco Sforza* per condurlo nel Regno alla propria difesa. E non trovò in questo molte difficoltà, perchè il Conte era amareggiato forte a cagion dell' occupazione delle sue Città già fatta dal Re Alfonso nel Regno. Misesi dunque in punto colle maggiori forze, ch' egli potè raunare ed assoldare ne' mesi del freddo, ed ebbe fra gli altri unito a' suoi disegni *Sigismondo Pandolfo Malatesta* Signor di Rimini, e genero suo per cagione di *Polissena* sua figliuola con lui maritata in quest' anno. Mandato innanzi *Giovanni* suo fratello con parte dell' esercito, gli diede ordine d' unirsi nel Regno di Napoli con *Antonio Caldora*, il quale già s' era partito dalla divozione del Re Alfonso. Poscia il Conte nel principio

(c) *Simonett. Vit Francisci Sforziæ l. 6. tom. 21. Rer. Italic.*

pio di Maggio (*a*) imprese il viaggio anch' egli a quella volta col rimanente dell' esercito. Ma mentre egli rivolgea i suoi passi e disegni contra d' un lontano nemico, con bene strana scena trovò d' averne un altro assai vicino, a cui non avrebbe mai pensato. Per quanto attesta il Simonetta, da che il *Re Alfonso* conobbe i preparamenti dello Sforza contra di lui, si diede a tempestar con calde lettere *Filippo Maria Duca* di Milano, acciocchè ritenesse il Conte da quella spedizione. Da questo ancora si può scorgere, che irregolar testa fosse quella del Duca. Non erano, per così dire, quattro giorni, ch' egli nel valoroso Conte si era fatto un genero, e come un figliuolo; e pure non tardò ad operar contra di lui alla peggio: sia perchè gli dispiacesse di vederlo tuttavía protetto da i Veneziani e Fiorentini, ed unito con loro; ovvero che si fosse pentito d' un accasamento fatto quasi per forza e suo malgrado. Però questo sì instabile Principe suscitò contra del Conte *Papa Eugenio*, con rappresentargli d' essere venuto il tempo di ricuperar la Marca, e con offerirgli anche le sue forze sotto il comando del *Piccinino*. In fatti fingendo egli di aver licenziato dal suo servigio Niccolò Piccinino, questi nel dì 3. di Marzo arrivò con molta gente d'armi a Bologna (*b*), Città a lui sottoposta, facendo vista d'andarsene in Perugia patria sua. Fu egli poi dichiarato Gonfaloniere della Chiesa Romana da Papa Eugenio (*c*), e giunto a Todi, posseduta allora dal Conte Francesco, con un Trattato se ne impadronì. Questa novità fece fermare il Conte nella Marca, per accudire a' proprj interessi, e prese con *Bianca* sua moglie per sua residenza Jesi.

Mentre queste cose succedeano, Alfonso Re d' Aragona, Principe di gran mente e sagacità, e di non minore fortuna, continuava l' assedio della Città di Napoli, con averla ridotta a gran penuria di vettovaglie. (*d*) Da due maestri muratori Napoletani, che furono presi, gli fu insegnata la maniera d' entrare in Napoli, cioè per quello stesso acquedotto, per cui tanti secoli prima *Belissario* s' era nella Città medesima introdotto. Era esso strettissimo; il *Re Renato* vi avea fatto mettere de' cancelli di ferro, ed altri ripari, e fattavi fare la guardia; ma non fu continuata quest' ultima cautela. Perciò nel venerdì notte, vegnendo il sabbato giorno due di Giugno, per quel condotto sotterraneo il Re Alfonso spinse, chi dice quaranta, e chi più verisimilmente trecento o quattrocento de' suoi soldati entro la Città; e questi fino all' appa-

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

(d) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Italic. Ist. Napolet. tom. 23. Rer. Italic. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

rir del giorno si tennero nascosi in una casa. Fatto giorno ordinò il Re, che si desse un fiero assalto alle mura di Napoli alla parte opposta: nel qual tempo i soldati entrati, impossessatisi d' una Porta, v' inalberarono la Bandiera Aragonese. Nello stesso tempo quei di fuori cominciarono colle scale a salir su per le mura; e quantunque il Re Renato come un lione accorresse e facesse molte prodezze per trattenere questo torrente, pure fu in fine forzato a ritirarsi, per timore d' essere preso, in Castello Nuovo. Entrati dunque gli Aragonesi, per quattr' ore diedero il sacco alla Città, finchè arrivato anche Alfonso, mandò bando pena la vita, che desistessero dalle offese. Grandi carezze fece a' Napoletani, e la Città s' empiè in breve di vettovaglia. Giunsero in quel tempo due navi Genovesi (*a*), che misero provvisioni in Castello Nuovo, e sopra d' esse imbarcatosi il Re Renato, se n' andò a Firenze a raccontar le sue disavventure al Papa, e a lamentarsi di lui, perchè avesse impedito al Conte Francesco il recarli ajuto. Fu consolato con una bella investitura del Regno di Napoli, che veramente venne a tempo al suo bisogno; e però se ne tornò da lì a qualche tempo in Provenza, assai chiarito della volubilità delle cose umane. Seppe ben prevalersi della sua fortuna il Re Alfonso. Da lì a pochi dì gli si rendè il Castello di Capuana, e il Nuovo fu assediato. Nel dì 21. di Giugno marciò coll' esercito suo contro ad *Antonio Caldora*, il quale nel dì 28. unito con *Giovanni Sforza* fratello del Conte, animosamente andò ad attaccar battaglia col Re. Se non era esso Caldora tradito da' suoi, forse gli dava una mala giornata; ma restò sbaragliato e preso. Secondo il Simonetta (*b*), grave sospetto di tradimento diede il medesimo Antonio. Poscia perchè egli rivelò al Re le intelligenze di molti Signori del Regno col Conte Francesco, ebbe salva la vita, e con quattro bicocche a lui concedute in Abbruzzo fu rimesso in libertà, essendo passate le sue genti al servigio d' Alfonso. Giovanni Sforza, venuto colà con due mila cavalli, se ne tornò con soli quindici a trovare il Conte suo fratello nella Marca. Non finì l' anno, che a riserva di Tropéa e di Reggio di Calabria, tutto il Regno venne alla divozione del Re Alfonso, Principe liberale verso gli amici, clemente verso i nemici, e che facea buona giustizia ad ognuno. Ebbe anche le due Fortezze di Castello Nuovo, e Castello Sant' Ermo, de' quali il Re Renato volle più tosto fare mercato con Alfonso, che difenderli senza frutto alcuno.

(a) *Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Simonett. Vit. Franc. Sfortiæ, l. 6. tom. 21. Rer. Italic.*

Il

Il Papa stato in addietro sì saldo contra del Re Alfonso, da che il vidde cotanto esaltato, cominciò ad addolcirsi con lui, e forse fin d' allora si diede ad intavolar seco un segreto Trattato per abbattere il Conte Francesco Sforza, e spogliarlo della Marca d' Ancona (a). Non si ricordava egli più de' servigi a lui prestati da quello insigne Capitano di guerra, nè delle Investiture a lui date, e confermate nell' anno presente, non credendosi tenuto ad osservar patti stabiliti in danno della Chiesa Romana, dovendo valer solamente ciò, che le è d' utile. Trovò, che il Conte avea prese alcune Terre della stessa Chiesa, non comprese nella sua Investitura. Era anche mal soddisfatto di lui, e con ragione, se è vero ciò, che porta Neri Capponi (b), perchè nella pace non gli avea fatto immediatamente restituir Bologna, detenuta dal Piccinino, benchè ciò si dovesse effettuar solamente due anni appresso. Ed intanto il Piccinino non era tenuto reo, anzi era a' servigi del medesimo Papa. Per attestato del Poggio (c), avea fatto lo Sforza il suo dovere, per fargli restituire Bologna, ma il Duca non volle. Pubblicò dunque il Papa sul principio d' Agosto una Bolla contra di *Francesco Sforza*, dichiarandolo privato del grado di Gonfalonier della Chiesa, ribello e nemico. Dispiacque ciò forte ai Fiorentini e Veneziani, che proteggevano il Conte, e i primi diedero anche ordine a *Bernardo de' Medici* di mettere pace fra esso Conte e il Piccinino (d): il che s' effettuò, con essersi veduti insieme, ed abbracciati di nuovo questi due valorosi guerrieri. Ma che? non passò molto, che il Piccinino occupò al Conte la Terra, o sia Città di Tolentino, e tornò alle ostilità. Il Medici di nuovo s' interpose, e racconciò gli affari; ma per poco tempo, perchè appena lo Sforza si fu mosso per passare nel Regno contra del Re Alfonso, con dare un fiero sacco a Ripa Transona, che il Piccinino alle istanze de' Legati del Papa gli tolse Gualdo, ed imprese di poi l' assedio della Città d' Assisi. Alla difesa vi fu inviato dal Conte con della fanteria *Alessandro Sforza* suo fratello, ma indarno (e). L' avventura o disavventura stessa, che dianzi provò Napoli, tornò a vedersi sotto Assisi. Cioè per un acquedotto, insegnatogli da un Frate, il Piccinino una notte introdusse entro quella Città un migliajo di fanti, colle spalle de' quali anche il resto delle sue genti v' entrò nel dì 30. di Novembre (f). Fu posta a sacco tutta l' infelice Città, nè si lasciò indietro iniquità, che non fosse commessa, senza neppure portare rispetto alcuno al venerabil Tem-

(a) *Raynald. Annal. Eccles.*

(b) *Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Poggius Hist. lib. 6.*

(d) *Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 22.*

(e) *Blond. Dec. 4. l. 1.*

(f) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.*

Tempio di San Francesco. Gran discredito venne a Niccolò Piccinino per questa barbarie, aggiunta all' aver due volte rotti i patti e giuramenti della pace fatta col Conte. Ne' medesimi tempi il Re Alfonso finì di prendere tutte le Terre spettanti nel Regno ad esso Conte, e furono, secondo l' asserzione del Simonetta (*a*), Ariano, Manfredonia, Troja, e Monte Sant' Angelo. Mandò bensì il Conte Francesco uno de' suoi primi Ufiziali, cioè *Troilo*, al Re, per trattar d' accordo; ma Alfonso l' andò menando a spasso con belle parole, senza mai voler conchiudere cos' alcuna; anzi indusse con vantaggiose promesse Troilo stesso ad abbandonare il servigio del Conte: il che, siccome vedremo, fu eseguito a suo tempo. Intanto, se crediamo al Sanuto (*b*), nel dì 16. d' Ottobre fu conchiusa una Lega fra esso Re Alfonso, il Duca di Milano, e Niccolò Piccinino contro la Lega de' Veneziani, Fiorentini e Conte Francesco. Fin quì avea *Tommaso da Campofregoso* Doge di Genova lodevolmente governata quella Città (*c*); ma essendo mancato di vita in quest' anno *Batista* suo fratello, che era il suo principale appoggio, ed avendo i Genovesi per loro nemici il Re Alfonso, e il Duca di Milano, si manipolò una congiura contra di questo Doge. *Gian Antonio del Fiesco*, che n' era il capo, entrò nella Città con una frotta d' Armati nella notte precedente al dì 18. di Dicembre, e mosse a rumore il Popolo. Fatto giorno, perchè Tommaso non si sentiva voglia di cedere, fu dato l' assalto al Palazzo Ducale, in maniera che esso Doge si rifugiò nella Torre dell' Orologio, e si diede poscia a Raffaello Adorno. Furono creati gli Anziani e Capitani del Popolo pel governo della Città, la quale tornò ben tosto alla quiete primiera.

(*a*) *Simonet. Vit. Francisc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Ital.*

(*b*) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

(*c*) *Giustin. Istor. di Genova lib. 5.*

Anno di Cristo MCCCCXLIII. Indizione VI.
di Eugenio IV. Papa 13.
di Federigo III. Re de' Romani 4.

Perchè *Papa Eugenio* avea trasferito a Roma il Concilio, ed inoltre, perchè colla fervente voglia di riacquistare la Marca d' Ancona, conoscea, che non potea andare d' accordo co' Fiorentini, impegnati in favore del Conte *Francesco Sforza*: determinò di lasciar Firenze per passare a Roma (*d*). Mises dunque in viaggio nel

(*d*) *Historia Senensis tom. 20. Rer. Italic.*

nel dì 7. di Marzo, e giunse nel dì seguente a Siena, dove immensi onori ricevette da quel Popolo. Fermossi in quella Città fino al dì cinque di Settembre, nel qual tempo venne a tributargli il suo ossequio *Niccolò Piccinino* Gonfaloniere della Chiesa, a cui fu fatto un magnifico incontro. Stando quivi Eugenio, cominciò (se pure non avea cominciato molto prima) a tener pratica di pace, e di lega col *Re Alfonso*, per valersi del braccio di lui a cacciar dalla Marca Francesco Sforza. Era Alfonso esperto trafficante ne' suoi politici affari. Nel medesimo tempo avea tenuto Trattato col Conte Francesco, e col Piccinino suo avversario, e finalmente conchiuse con chi più vantaggio gli promettea, cioè col Piccinino. Similmente nel mentre che maneggiava concordia con Papa Eugenio, facea di grandi esibizioni all' *Antipapa Felice*, o sia ad Amedeo, e al Concilio di Costanza, a fin di ottenere l' Investitura del Regno di Napoli per se, e per *Don Ferdinando* suo figliuolo bastardo, già dichiarato Duca di Calabria. Molto ancora a lui prometteva sì di privilegj, come di danaro il suddetto Amedeo. Così facea finezze e paura nello stesso tempo non meno al Papa, che all'Antipapa. Finalmente il Pontefice Eugenio, dopo aver fatto il ritroso un pezzo, si acconciò con Alfonso, e gli accordò tutto quanto egli seppe dimandare, purchè egli impiegasse le forze sue per liberar la Marca dalle mani del Conte Francesco. Nel dì 14. di Giugno da *Lodovico Patriarca* d'Aquileja, e Cardinale furono sottoscritti a nome del Papa gli Articoli di quella Concordia, rapportati con altri Atti dal Rinaldi (*a*). Partito poi da Siena il Papa, arrivò felicemente a Roma nel dì 28. di Settembre (*b*), e nel dì 13. di Ottobre diede principio nel Laterano al Concilio. *Guidantonio Conte* di Montefeltro e d' Urbino venne a morte nell'anno presente nel dì 21. di Febbrajo, e gli succedette, secondo la Cronica di Ferrara (*c*), nel dominio il Conte *Antonio* suo figliuolo, o pure secondo gli Annali di Forlì (*d*), *Taddeo* parimente chiamato suo figlio. *Oddo Antonio* egli è appellato, e credo con più fondamento, dall' Ammirati (*e*) e da altri. Grande novità succedette quest' anno in Bologna (*f*). Nel precedente era venuto in quella Città *Francesco Piccinino* per governarla a nome di Niccolò suo padre. Essendo infermo, si fece portare a Castello S. Giovanni, ed accompagnare da *Annibale Bentivoglio* e da *Gasparo* ed *Achille de' Malvezzi*. Giunto là fece prendere questi tre nobili Bolognesi, e mandò Annibale nella Roc-

(a) *Raynald. Ann. Eccles.*
(b) *Petroni Istor. t. 24. Rer. Italic.*
(c) *Cronica di Ferrara tom. eod.*
(d) *Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Italic.*
(e) *Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 22.*
(f) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

Rocca di Varano su quel di Parma, Achille nella Rocca di Mompiano sul Genovesato, e Gasparo nella Rocca di Pellegrino nel Piacentino. Per quante premure facessero i Bolognesi presso il Duca di Milano, e presso Niccolò Piccinino per la liberazione di questi loro Concittadini, altro non ne riportarono, che le belle parole e promesse. Si mossero perciò segretamente da Bologna due valorosi giovani, cioè *Galeazzo*, e *Taddeo de' Marescotti* con tre altri amici d'Annibale Bentivoglio per cercare le vie di liberarlo. Giunti alla Rocca di Varano, ebbero tal' industria e fortuna, che una notte scalarono il muro, e misero le mani addosso al Castellano, e al suo famiglio; sicchè entrati nella prigione, e limati i ceppi d'Annibale, poterono poi nella notte seguente fuggirsene, menando seco il Castellano, finchè furono in salvo. Vennero a Spilamberto sul Modenese, dove dal *Conte Gherardo Rangone* ebbero consiglio ed ajuto; e mandato innanzi l'avviso della lor venuta nel dì cinque di Giugno (*a*), nella seguente notte furono da i loro amici tirati su per le mura con delle corde. Poscia senza perdere tempo, raunati i lor partigiani, e facendo sonare campana a martello a San Giacomo, col popolo in armi corsero furiosamente al Palazzo del Pubblico, dove abitava Francesco Piccinino, che indarno fece resistenza colle sue genti d'armi. Entrarono nel Palazzo, vi fu preso il medesimo Piccinino colla sua brigata; e diedesi subito principio all'assedio del Castello di Galiera, che teneva in freno la Città.

(a) *Sanuto Ist. Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

Accadde, che in quel tempo passava il *Conte Lodovico del Verme* pel Bolognese, incamminato alla volta della Marca con molta gente a cavallo e a piedi, per unirsi a *Niccolò Piccinino*. Per questa novità egli si fermò, ed unito con *Guidantonio de' Manfredi* Signor di Faenza, tenne saldo, e presidiò molte Castella del Bolognese, e cominciò guerra colla Città. Non tardarono i Bolognesi a spedir Messi a Venezia e Firenze per soccorso, e nel dì 6. di Luglio fecero lega con quelle due Repubbliche. In loro ajuto furono spediti da Venezia il *Conte Tiberto Brandolino* da Forlì, e il *Conte Guido Rangone* da Modena, valenti Capitani di questi tempi con mille cavalli, e ducento fanti. Anche i Fiorentini v' inviarono *Simonetto da Castello di Piero* con ottocento cavalli, e ducento pedoni (*b*). Nel dì 14. d' Agosto, venuto a Bologna l'avviso, che il Conte Lodovico del Verme s'era levato dalla Riccardina per passare alla Pieve, e a San Giovanni con tre mi-

(b) *Annales Forolivien. tom. eod.*

mila cavalli, *Annibale de' Bentivogli*, messo in armi il popolo di Bologna, andò a trovarlo a Ponte Polledrano, e con tal furia l'assalì, che dopo breve combattimento il mise in rotta. Vi rimasero presi da due mila cavalli, undici capi di squadra, e tutto il carriaggio. La miglior arma, che adoperarono il Verme e gli altri Capitani, furono gli speroni. Per questa importante vittoria tornarono alla divozion di Bologna tutte le Terre e Castella di quel Distretto; e nel dì 21. si rendè la Cittadella di Galiera, a spianar la quale immediatamente si accinse il Popolo. Fu cambiato *Francesco Piccinino* con *Gasparo* ed *Achille Malvezzi* condotti dalle Rocche, dove erano prigioni. Così tornò in sua libertà la Città di Bologna. Grandi poi furono in quest'anno le applicazioni del Papa e del Re Alfonso per togliere la Marca d'Ancona al *Conte Francesco* (*a*). Era già entrato esso Re in Napoli su carro trionfale nel dì 26. di Febbrajo, precedendo tutta la fiorita Nobiltà di quel Regno. Andato da lì a qualche tempo *Niccolò Piccinino* a Terracina, o pure a Gaeta a trovarlo, fu ricevuto con gran distinzione, ed onorato col cognome della Casa d'Aragona (avea già quello della Casa de' Visconti) e con lui concertò l'impresa della Marca. Avea il Conte Francesco presa e saccheggiata Santa Natolia nel Territorio di Camerino, e ricuperato Tolentino; ed allorchè s'avvide del nembo, che gli soprastava dalla parte del Re d'Aragona e di Napoli, cominciò a sollecitare gli ajuti de' Veneziani e Fiorentini, che tardarono di troppo. Intanto il Re fatta da tutte le parti gran massa di gente d'armi, venne nel mese d'Agosto in persona verso Norcia, ed andò ad unirsi con Niccolò Piccinino, il quale assediando la Terra di Visso nell'Umbria, la costrinse alla resa. Se vogliamo prestar fede a gli Annali di Forlì (*b*), ascendeva l'Armata del Re e del Piccinino a trenta mila tra cavalli e fanti. Forze da resistere a sì grosso torrente non avea il Conte Francesco (*c*); però pose buone guarnigioni nelle Piazze più importanti, cioè *Alessandro* suo fratello in Fermo; *Giovanni* altro suo fratello in Ascoli; *Rinaldo Folignano* suo fratello uterino in Cività; *Pietro Brunoro* in Fabriano; *Fioravante da Perugia* in Cingoli; *Giovanni da Tolentino* suo genero in Osimo; *Troilo da Rossano* in Jesi; e *Roberto da San Severino* in Rocca Contrada: si ritirò egli con parte del suo esercito a Fano, Città ben forte di *Sigismondo Malatesta* suo genero, per quivi aspettare i sospirati soccorsi de' Collegati, co' quali potesse far fronte occorrendo a' nemici.

(a) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

(c) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ l. 6. tom. 21. Rer. Ital.*

Ma volle la sua disavventura, che oltre a *Manno Barile*, il quale sul principio di quest' anno l' avea abbandonato, anche altri suoi principali Condottieri d' armi in si grave congiuntura il tradissero. Entrato dunque Alfonso col Piccinino nella Marca, ed inalberate le bandiere della Chiesa, tosto si volsero alla di lui ubbidienza S. Severino, Matelica, Tolentino, e Macerata. *Pietro Brunoro* gli diede Fabriano, ed acconciossi con lui (*a*). Altrettanto fece *Troilo*, benchè cognato del Conte Francesco, dandogli Jesi, e passando al suo servigio colle sue truppe. Con ciò vennero meno al Conte Francesco più di due mila de' suoi cavalli, e molte schiere di fanteria, che andarono ad ingrossar maggiormente l' esercito nemico. Poscia anche Cingoli si rendè al Alfonso, e il popolo d' Osimo levato a rumore ebbe forza di spogliare *Giovanni da Tolentino* ed *Antonio Trivulzio* col presidio (*b*). Toscanella ed Acquapendente alzarono anch' esse le insegne della Chiesa. In somma non passò gran tempo, che tutta la Marca a riserva di Fermo, Ascoli, e di Rocca Contrada, venne in potere del Re e del Piccinino, che ne prese il possesso a nome del Papa. Sbrigato dalla Marca il Re Alfonso nel dì 12. di Settembre venne a mettere il campo alla Città di Fano, dove si trovava il *Conte Francesco* con gran gente; ma conosciuto, che poco onore potea guadagnare sotto sì forte Città, nel dì 18. se ne tornò indietro, e portò le sue armi contro quella di Fermo, alla cui difesa si trovava *Alessandro Sforza* con buon presidio. Fu in quella occasione, che rimasero puniti de' lor tradimenti *Pietro Brunoro*, e *Troilo* cognato del Conte Francesco (*c*). Furono intercette, cioè fatte cadere in mano del Re, lettere scritte loro da esso Alessandro con ordine d' eseguire quanto era stato ordinato. Confessa il Simonetta (*d*), essere stato questo uno stratagemma del medesimo Conte Francesco, che scrisse al fratello di così operare, per mettere in diffidenza presso il Re que' due Condottieri, da' quali egli era stato tradito. E ne seguì l' effetto. Fu dunque costantemente creduto, che costoro con intelligenza del Conte fossero passati nella Regale Armata, per poi assassinare il Re. E perciò il Re, messe in armi le sue truppe, li fece prendere amendue, e legati gl' inviò a Napoli, e di là li mandò in una Fortezza del Regno di Valenza, dove stettero per dieci anni. Secondo il Simonetta, furono anche spogliate tutte le genti d' armi de i suddetti due; ma l' Autore de' Giornali Napoleta-

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*

(c) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(d) *Simonet. Vit. Franc. Sfortia lib. 5. tom. 21. Rer. Italic.*

fetani, vuole, che il Re le prendesse tutte al suo soldo. Nè è da tacere una curiosa particolarità, di cui non io, ma Cristofaro da Costa ne gli Elogj delle Donne illustri sarà mallevadore. Cioè che Pietro Brunoro da Parma, trovata una fanciulla, per nome Bona, nativa della Valtellina, di spirito non ordinario, seco la conduceva vestita da uomo, con avvezzarla al mestier della guerra. Dappoichè Brunoro fu messo prigione, ella andò a tutti i Principi d' Italia e Francia, e ne portò lettere di raccomandazione al Re Alfonso per la liberazione di questo suo Padrone, di maniera che egli uscì dalle carceri. Gli proccurò essa in oltre una condotta di milizie da i Veneziani coll' assegno annuo di venti mila ducati; per li quali benefizj egli poi la sposò. Militò ella finalmente col marito, fece di molte prodezze, e con esso fu inviata contro i Turchi alla difesa di Negroponte. Quivi terminò i suoi giorni Brunoro, ed ella tornando in Italia nel 1466. per viaggio ammalatasi diede fine alla sua vita. Dopo avere il Re Alfonso tentato invano Ascoli, e preso Teramo e Civitella con altri Luoghi, che erano del Conte Francesco, menò a quartiere le sue soldatesche nel Regno di Napoli.

Era intanto restato tra Pesaro e Rimini *Niccolò Piccinino* insieme con *Federigo Conte* d' Urbino, e con *Malatesta* Signor di Cesena, e facea guerra or quà or là alle Terre di Rimini con ridursi in fine a Monteloro. Intanto in soccorso del Conte Francesco arrivarono il *Conte Guido Rangone*, *Simonetto*, *Taddeo Marchese* d' Este, ed altri Capitani con cavalleria e fanteria, spediti da' Veneziani e Fiorentini. Con sì fatti rinforzi il valoroso Conte menando seco *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini, e genero suo (della cui fede si dubitò non poco, allorchè il Re Alfonso fu sotto a Fano) andò nel dì 8. di Novembre insieme con *Alessandro*, suo fratello e con gli altri Capitani, a trovare il *Piccinino*, e fu con lui alle mani, ancorchè il vedesse postato in un sito assai difficile e vantaggioso. Per molte ore durò l' atroce battaglia, e quantunque il Piccinino facesse delle maraviglie, più ne fece il Conte Francesco con dargli una gran rotta, prendere circa due mila cavalli, e tutto il ricchissimo bagaglio de' nemici. Col favor della notte si salvò con pochi esso Piccinino a Monte Ficardo, pieno di confusione e di dolore. Spese poi il Conte qualche tempo per le importune istanze di Sigismondo Malatesta intorno a Pesaro, signoreggia-

to allora da *Galeazzo Malatesta*. Di là passò nella Marca, dove trovò, che il Piccinino avea rinforzato di gente le principali Città; e però dopo avere ridotte alla sua divozione alcune poche Castella, se n' andò a Fermo, e quivi svernò con parte delle sue milizie. Or mentre queste cose succedeano, e da che vide *Filippo Maria* Duca di Milano, che gli affari del genero suo, cioè del Conte Francesco, andavano alla peggio nella Marca, siccome Principe non mai fermo ne' suoi proponimenti, cominciò a pentirsi delle sregolate o balorde sue risoluzioni, e a desiderare, ch' egli non perdesse il suo Stato. Perciò nel dì 8. di Settembre spedì suoi Ambasciatori a Venezia (*a*) per collegarsi con quella Repubblica e co' Fiorentini in favore del Conte; e fece anche sapere al Re Alfonso di desistere dall' offenderlo. Si maravigliò forte il Re di questa inaspettata mutazion di volere del Duca; inviò a lui, ed anche a Venezia Ambasciatori; ma niuna grata risposta ne ricevette. Servirono questi passi del Duca, e il Trattato di Lega fra lui, Venezia e Firenze, a fare (*b*), ch' egli poi si ritirasse da Fano, e se ne tornasse nelle sue Contrade. Ed intanto nel dì 24. di Settembre fu conchiusa la Lega suddetta in Venezia, in cui ancora entrò Sigismondo Malatesta Signore di Rimini. Elessero in quest' anno a dì 28. di Gennaro (*c*) i Genovesi pacificamente per loro Doge *Rafaello Adorno*, di Famiglia altre volte salita a quella dignità.

(a) *Sanuto Istor. Veneta tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Annales Foroliviens. tom. eod.*

(c) *Giustiniani Istor. di Genova. l. 5.*

Anno di Cristo MCCCCXLIV. Indizione VII.
di Eugenio IV. Papa 14.
di Federigo III. Re de' Romani 5.

TRovandosi in Fermo *Bianca Visconte* moglie del Conte *Francesco Sforza*, quivi nel dì 24. di Gennajo diede alla luce un figliuolo (*d*); del qual parto fu immediatamente spedita la nuova al Duca di Milano, padre di lei, per sapere qual nome si dovesse porre al nato figliuolo. Gli fu posto quello di *Galeazzo Maria*. Fra le sue disavventure ebbe almeno il Conte Francesco questa consolazione. Ma trovandosi senza danari, spedì per ottenerne *Sigismondo Malatesta* suo genero a Venezia, e ne ricavò questi buona somma, e la maggior parte ancora ne ritenne per sè a conto delle sue paghe. All' incontro *Niccolò Piccinino*

(d) *Simonet. Vita Francisci Sfortiæ l. 6. Tom. 21. Rer. Ital.*

nino fu ben rinforzato di gente e di danaro dal *Papa*, e dal *Re Alfonso:* laonde entrò in campagna per tempo, e cominciò le scorrerie pel Territorio di Fermo. Dall' altra parte anche le milizie del Re Alfonso ricominciarono la guerra. A Monte Milone si portò il Piccinino, ed avendo passato il fiume Potenza, fu quivi colto da Ciarpellione, uno de' più valenti Condottieri d'armi, che si avesse il Conte Francesco, e ne riportò una buona pelata colla prigionía di molti de' suoi. Si salvò egli miracolosamente, ritirandosi in una Torricella, che rimase intatta, per non avervi fatto mente Ciarpellione. Perchè poi gli venne ordine dal Duca di portarsi a Milano, e di fare intanto tregua col Conte Francesco, eseguì Niccolò il primo comandamento, ma non già il secondo, avendoglielo impedito il Legato del Papa. Però lasciato il comando dell' Armata a *Francesco Piccinino* suo figliuolo, volò in Lombardía. Trovossi intanto il Conte Francesco in gravi angustie, perchè Sigismondo Malatesta l' avea tradito, con essersi messo in viaggio colle sue truppe, per andare ad unirsi con lui, ma con aver poi trovati de' pretesti per tornarsene a Rimini. Dall' altro canto se Francesco Piccinino univa la sua Armata coll' Aragonese, non vedea modo da poter sostenere la Città di Fermo contra di tante forze. Ora per impedir sì fatta unione, con quella gente che avea, prese lo spediente di andar a visitare esso Francesco Piccinino, che s' era ben postato a Monte Olmo. Secondo il Simonetta, era il dì di Venerdì 23. d' Agosto, quando gli fu a fronte, e colle schiere in battaglia l' assalì. Ma non battono i conti secondo il Calendario. Negli Annali di Forlì è scritto, che fu il dì 19. d' esso mese (*a*), e lo stesso vien confermato dalla Cronica di Rimini (*b*), e dal Sanuto (*c*), che per errore dice di Maggio. Nè di ciò si può dubitare, stante una lettera scritta nel medesimo dì 19. d' Agosto dal Conte Francesco a Bologna, come s' ha dalla Cronica d' essa Città (*d*). In quel conflitto certo è, che segni di gran valore diede Francesco Piccinino colle sue squadre; ma egli combatteva con un Capitano, che in fatti d' armi fu maraviglioso, nè sapea esser vinto. Mentre si combatteva, *Alessandro Sforza* occupò le tende, e il bagaglio de' nemici; poscia seguitò ad incalzarli dal suo canto, nel qual tempo il Conte Francesco suo fratello con eguale attenzion ed ardore facea lo stesso dall' altro. In somma restò sbaragliato l' esercito di Francesco Piccinino colla perdita di quasi tre mila cavalli, ed egli col rifugiarsi in una palude

(a) *Annales Foroliviens.* tom. 22. Rer. Ital.
(b) *Cronica di Rimini* tom. 15. Rer. Italic.
(c) *Sanuto Istor. Venez.* tom. 22. Rer. Ital.
(d) *Cronica di Bologna* tom. 18. Rer. Italicar.

lude cercò di salvarsi, ma da un suo fante tradito fu condotto prigione al Conte Francesco. Ebbero fatica a ridursi in salvo il *Cardinal Domenico Capranica* Legato del Papa, e *Malatesta* a Cesena. Nel dì seguente Monte Olmo si rendè al Conte Francesco, ed ivi fu ritrovata gran copia d'ufiziali, e soldati del Piccinino, che vi si erano rifugiati con assai cavalli, e robe preziose. Ciò fatto marciò il vittorioso Sforza a Macerata, e senza fatica se ne impossessò, siccome ancora di S. Severino. Cingoli volle aspettar la forza, prima di rendersi, e dopo otto giorni se gli sottomise con altri piccioli Luoghi. Intanto esso Conte fece tentar di pace *Papa Eugenio*, che si trovava allora a Perugia, conturbato non poco per le di lui vittorie, dopo aver fulminate le scomuniche nel precedente Maggio contra di lui, e di Sigismondo Malatesta. Alle istanze del Conte diedero maggior polso gli Ambasciatori di Venezia e Firenze, di maniera che l'accordo seguì nel dì 10. d'Ottobre, con avere il Papa lasciate al medesimo Conte in Feudo con titolo di Marchese tutte le Terre da lui possedute, e ricuperate prima del dì 15. o pure 18. del mese suddetto. A riserva d'Osimo, Recanati, Fabriano, ed Ancona, il resto della Marca ubbidiva a' suoi cenni.

Era venuto a Milano *Niccolò Piccinino*, chiamatovi, come dissi (non si sa bene il motivo) dal Duca. Non gli si partiva dal cuore l'affanno per la perdita di Bologna (*a*), e per la sconfitta a lui data dal Conte Francesco Sforza. A questi pensieri, che il laceravano di dentro, si aggiunse l'altra dolorosa nuova non solo della rotta di Francesco suo figliuolo, ma d'esser egli anche caduto prigione nelle mani dell'emulo, o sia nemico Sforza. Soccombè in fine alla malinconia, ed infermatosi terminò il corso del suo vivere nel dì 15. o pure 16. d'Ottobre (*b*): con che mancò uno de' più insigni Generali d'Armata, che s'avesse l'Italia, a cui niun altro si potea anteporre, se non Francesco Sforza. Nelle spedizioni la sua attività e prestezza non ebbe pari; ma egli si prometteva molto della fortuna, e però azzardava bene spesso nelle sue imprese: laddove lo Sforza sempre operava con saviezza, e sapea cedere e temporeggiare, quando lo richiedeva il bisogno, nè temerariamente mai procedeva in ciò, che imprendeva. Per la morte del Piccinino sommamente si afflisse il Duca *Filippo Maria*, rimasto privo di sì valente, onorato, e fedel Capitano; nè potendo far altro, si rivolse a beneficare i di lui figliuoli *Francesco*, e *Ja-*

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Cristofor. da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.*

Jacopo, con aver ottenuta la libertà del primo dal Conte Francesco, e con chiamarli amendue a Milano. Accadde ancora nell'anno presente (*a*) la morte di *Oddo-Antonio* Conte di Montefeltro, e d'Urbino, personaggio di costumi sfrenati, e d'insoffribil lussuria. Per cagione de questi suoi vizj fu egli nella notte del dì 22. di Luglio da molti congiurati ucciso, e in luogo suo proclamato Signore *Federigo* suo fratello, e figliuolo bastardo di *Guidantonio* già Conte, ancorchè comunemente creduto fosse figliuolo di *Bernardino dalla Carda* degli Ubaldini. Questi essendo ito a Fermo, per visitare il Conte Francesco, stabilì tosto con esso lui lega difensiva, ed offensiva. Venne a morte anche in quest'anno (*b*) nel dì 8. o pure 24. di Settembre *Gian Francesco da Gonzaga* Marchese di Mantova, assai invecchiato, ed ebbe per successore *Lodovico* suo figliuolo. Fu parimente chiamato da Dio a miglior vita nella Città dell' Aquila a dì 20. di Maggio (*c*) Frate *Bernardino da Siena* dell'Ordine de' Minori, celebre Missionario di questi tempi, che per le sue luminose virtù venne poi aggregato al ruolo de' Santi. Similmente finì di vivere (*d*) *Leonardo Aretino*, Segretario della Repubblica Fiorentina, uomo celebre allora per la sua Letteratura, e perizia della Lingua Greca. Si ammalò nel dì cinque d'Aprile (*e*) di sì pericolosa malattia *Alfonso Re* d'Aragona, e delle due Sicilie, che corse insin voce, che era morto. Gran bisbiglio e movimento fu ne' Baroni del Regno; di modo tale che guarito il Re ben s'avvidde del poco capitale, che potea farsi della fede de' Regnicoli. Diede egli in quest'anno (*f*) per moglie a *Don Ferdinando* Duca di Calabria suo figliuolo *Isabella di Chiaramonte*, nipote di *Gian Antonio Orsino* Principe di Taranto. Maritò eziandio *Maria* sua figliuola col Marchese *Lionello d'Este* Signor di Ferrara, Modena, e Reggio. Fu pertanto spedito *Borso d'Este* fratello d'esso Marchese con due Galee Veneziane a levar questa Principessa, che accompagnata dal Principe di Salerno arrivò a Ferrara nel dì 24. d'Aprile (*g*). Memorabil fu la magnificenza di queste nozze per la quantità delle feste, e de' varj sollazzi, che durarono quindici giorni coll'intervento degli Ambasciatori di tutti i Principi d'Italia. Fece guerra in quest'anno il Re Alfonso ad *Antonio Santiglia* Signore di Cotrone, Catanzaro, ed altri Luoghi in Calabria, e gli tolse tutti quegli Stati. Condiscese anche a far pace co' Genovesi (*h*), co' quali era in guerra da gran tempo, e gli obbligò a pagargli ogni

(a) *Annales Foroliviens.* tom. 22. Rer. Italic. *Cronica di Rimini*, tom. 15. Rer. Italic.

(b) *Cronica di Ferrara* tom. 24. Rer. Italic.

(c) *Raynaldus Annal. Eccles.*

(d) *Boninc. Annal.* t. 21. Rer. Italic.

(e) *Giornal. Napolet.* tom. eod.

(f) *Istoria Napolet.* tom. 23. Rer. Italic.

(g) *Cronica di Ferrara ubi supra.*

(h) *Giustin. Ist. di Genov.* *Sanuto Istor. di Venezia*, tom. 22. Rer. Italic.

ogni anno a titolo di censo un bacile d' argento, con accordar loro varj privilegj.

Anno di CRISTO MCCCCXLV. Indizione VIII.
di EUGENIO IV. Papa 15.
di FEDERIGO III. Re de' Romani 6.

FRa il *Duca di Milano*, e *Francesco Sforza* suo genero, parve nel precedente anno restituita buona armonia, per quanto abbiamo veduto. Ma intervenne accidente, che affatto la guastò. Dappoichè mancò colla morte di *Niccolò Piccinino* ad esso Duca un raro Generale delle sue armi, mise egli il guardo sopra *Ciarpellione*, cioè sopra il più accreditato Capitano, che si avesse allora Francesco (*a*), e segretamente cominciò a trattare con lui, per torlo al Conte, e farlo venire a Milano. Trapelò questo Trattato, e se ne crucciò forte il Conte, il quale fidandosi poco del suocero Duca, perchè assai ne conosceva l' umore, temeva anche de i malanni, se lasciava partire, chi era stato partecipe di tutti i suoi segreti. Fece pertanto mettere prigione nella Fortezza di Fermo Ciarpellione, e processarlo per varie sue iniquità (*b*). Dopo di che nel dì 29. di Novembre dell' antecedente anno il fece anche impiccare con ispargere voce, d' aver egli macchinato contro la vita del medesimo Conte. Altamente si chiamò offeso per questo fatto il Duca, e protestò di volersene vendicare. Francesco di tutto informò i Veneziani e Fiorentini, a' quali piacea più di vederlo nemico, che amico del suocero. Si partì ancora dall' amicizia d' esso Conte, *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini, tuttochè genero del medesimo. Vagheggiava egli da gran tempo Pesaro e Fossombrone, goduti da *Galeazzo Malatesta*, cioè da chi era privo di figliuoli; anzi s' era già provato colla forza, ma indarno, d' impadronirsene (*c*). Avvenne, che per interposizione di *Federigo Conte d' Urbino* vendè Galeazzo al *Conte Francesco* essa Città di Pesaro per venti mila fiorini d' oro, con che *Alessandro Sforza* fratello del Conte sposasse *Costanza* sua nipote, e divenisse padrone di quella Città. Fossombrone eziandio fu venduto al Conte Federigo per tredici altri mila fiorini. Era già per varj

(a) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ, lib. 6. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara, tom. 24. Rer. Italic.*

rj motivi mal soddisfatto lo Sforza di Sigismondo suo genero, uomo anche per altro conto di coscienza guasta; e però senza alcun riguardo verso di lui fece il suo negozio. Che disdegno e rabbia per questo provasse Sigismondo, non si può assai dire. Mosse da lì innanzi Cielo e Terra contra del Conte Francesco, tanto presso il Pontefice, quanto presso il Re Alfonso, e il Duca di Milano. Spezialmente questo suo sdegno piacque al Duca, per potere valersi di lui contra dello Sforza. Ora *Filippo Maria* co' suoi maneggi tanto fece, che *Papa Eugenio IV.* prese Sigismondo al suo soldo, e facendo sperare coll' ajuto proprio, e d' esso Signore di Rimini, assai facile al Papa il riacquistare Bologna, a poco a poco accese il fuoco d' una nuova guerra. Nè penò molto a tirarvi anche il *Re Alfonso*, perchè la città di Teramo s' era data al Conte Francesco; e *Giosia Acquaviva*, ed altri del suo Regno ribellatisi a lui, s' erano uniti col medesimo Conte. Mentre questi concerti di guerra si andavano facendo, uno strepitoso accidente avvenne in Bologna (*a*). Era in quella Città in alta stima *Annibale de' Bentivogli*, perchè riguardato come glorioso liberatore della sua Patria. Ma l' invidia, nata per così dire col Mondo, il facea mirar con occhio bieco da *Baldassare da Canedolo*, da i Ghiselieri, e da alcuni altri Cittadini. Andò tanto innanzi questa cieca passione, che costoro determinarono di levargli la vita. Fu invitato il Bentivoglio nel dì 24. di Giugno festa di S. Giovanni Batista da *Francesco Ghiselieri* a tenergli un suo figliuolo al sacro Fonte. Finita la funzione, ed usciti che furono di Chiesa, Baldassarre, e gli altri congiurati, avventatisi addosso al Bentivoglio, con varie ferite lo stesero morto a terra (*b*). Poscia andarono in traccia d' alcuni altri amici di lui, e gli uccisero. Per questa enorme indignità si levò a rumore tutto il popolo contro i micidiarj; diede il sacco alle loro case, e le bruciò. *Batista da Canedolo*, benchè non intervenuto a quell' orrido fatto, indarno fece resistenza all' infuriato popolo, che trovatolo il tagliò a pezzi (*c*); e quanti amici de' Canedoli vennero in mano d' esso popolo, rimasero vittima del loro furore. Che tal novità fosse fatta con intelligenza del Duca di Milano, si conobbe tosto, perch' egli si dichiarò protettore de' Canedoli, e nel dì 26. di Giugno *Taliano Furlano* Capitano d' esso Duca, che stanziava in Romagna con mille e cinquecento cavalli, e cinquecento fanti Duchefchi, entrò tosto nel Bolognese in ajuto de' Canedoli;

(a) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.*

(b) *Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.*

(c) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Ital.*

ma ritrovatili o morti o sbandati, da lì a poco cominciò la guerra al Bolognese, e prese varj Luoghi. Altrettanto ancora fecero *Luigi da S. Severino*, e *Carlo da Gonzaga* altri Capitani del medesimo Duca. Ora i Fiorentini, siccome collegati de' Bolognesi, nel dì 27. di Luglio spedirono in loro ajuto *Simonetto* con cinquecento cavalli e ducento fanti. Anche i Veneziani inviarono colà *Taddeo Marchese* d' Este con altra gente. S' ingrossarono intanto sempre più le milizie del Duca di Milano sul Bolognese, e corsero fino alle porte della Città; ma null' altro di considerabile accadde in quelle parti nell' anno presente, fuorchè la presa di alcuni Castelli, fra' quali il più importante fu S. Giovanni in Persiceto, occupato nel dì 9. di Settembre da Luigi da S. Severino.

Abbiamo veduto poco fa rimesso in grazia di *Papa Eugenio* il Conte *Francesco Sforza*, e stabilito accordo fra loro. Pure questo Pontefice, quasi che i patti durar dovessero, finchè gli tornava a conto il non romperli, appena si vide animato ed assistito dal Duca di Milano, che ripigliò l' armi contra di lui, e seco fu anche il *Re Alfonso*. Ora il Conte (a), giacchè Sigismondo Signor di Rimini s' era dichiarato nemico suo, dopo avere ricevuto da' Fiorentini soccorso di danaro, andò a mettere l' assedio alla ricca Terra di Meldola, che gli costò molto tempo e fatica. L' ebbe a forza d' armi nel dì 17. o pure 22. di Luglio (b), e col sacco crudelmente ad essa dato s' arricchirono tutti i suoi soldati. Ma nel dì 10. d' Agosto (c) la Città d' Ascoli nella Marca gli si ribellò, e tagliato a pezzi *Rinaldo Fogliano*, fratello uterino del Conte Francesco, si diede al Pontefice. Così per le forti istanze di Sigismondo comparvero dipoi in suo ajuto *Taliano Furlano*, *Malatesta* signor di Cesena, ed altri Capitani con ischiere numerose di cavalleria e fanteria, che seco si unirono. Finalmente anche il Papa e il Re Alfonso mandarono le lor genti nella Marca per impadronirsene affatto. In mezzo a questi due fuochi si trovava il Conte, e con forze troppo disuguali. Tuttavia conoscendo in maggior pericolo la Marca, lasciata parte delle sue milizie sotto il comando di *Federigo Conte d'Urbino*, coll'altra marciò colà; e all' arrivo suo si ritirarono tosto *Lodovico Patriarca* d' Aquileja Cardinale Legato del Papa, e *Giovanni da Ventimiglia* Generale del Re Alfonso. Ed eccoti arrivare in essa Marca anche *Taliano*, creato Generale del Duca di Milano con *Sigismondo Malatesta*, con *Malatesta* Signor di Cesena, ed altri Capitani, che co-

(a) *Simonett. Vit. Francisc. Sfort. l. 8. tom. 21. Rer. Ital.*
(b) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*
(c) *Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

cominciò a strignere dall' una parte lo Sforza, e cercava le vie di unirsi dall' altra alle soldatesche del Papa e del Re. Intanto nel dì 15. d' Ottobre Rocca Contrada, una delle migliori Fortezze, che si avesse il Conte in quelle Contrade, ribellatasi venne in mano di Sigismondo, o sia del Pontefice. Il perchè peggiorando ogni dì più gl' interessi del Conte, prese questi il partito di salvar la gente con ridursi di nuovo a Pesaro, dove avea lasciata Bianca Visconte sua moglie. Raccomandate adunque ad *Alessandro* suo fratello le Città di Fermo e di Jesi, che restavano a lui ubbidienti, sen venne sul Territorio d' Urbino, da dove col Conte Federigo fece guerra a Sigismondo Malatesta, togliendo a lui alcune Castella. Ma nel dì 26. di Novembre il Popolo di Fermo, avendo prese l' armi, ne cacciò il Presidio del Conte, e si sottomise all' armi del Papa; e da lì a qualche tempo si rendé loro anche la Rocca, appellata il Girofalco, venduta da Alessandro Sforza, per non poterla sostenere. Sicchè la sola Città di Jesi restò in potere del Conte, con essersi perdute tutte l' altre Terre. Nel dì 12. di Marzo di quest' anno passò all' altra vita (a) *Gian-Giacomo Marchese* di Monferrato, e i suoi Stati pervennero al Marchese *Giovanni* suo primogenito. Un altro suo figliuolo appellato *Guglielmo*, Condottier d' armi in questi tempi, era al servigio del Duca di Milano.

(a) *Benven. da S. Giorg. Ist. del Monferrato, t. 23. Rer. Italic.*

Anno di Cristo mccccxlvi. Indizione ix.
di Eugenio IV. Papa 16.
di Federigo III. Re de' Romani 7.

Fulminò di nuovo in quest' anno ne' mesi d' Aprile e di Luglio le scomuniche *Papa Eugenio* contra del Conte *Francesco Sforza*, e di tutti i suoi seguaci (*b*). E per vendicarsi de' Fiorentini, che colla profusione di molto danaro cagione erano, ch' esso Conte non andasse a gambe levate, intavolò un Trattato col Re Alfonso, per muoverlo contra di loro, siccome poi fece nell' anno seguente. Intanto il Conte era confortato da *Cosimo de' Medici*, e da alcuni Cardinali e Baroni Romani a marciare alla volta di Roma coll' armi sue, perchè avrebbe facilmente indotto per forza il Pontefice ad un buon accordo (*c*). Gli promettevano ancora la ribellione di Todi, Narni, e d' Orvie-

(b) *Raynaldus Annal. Eccles.*

(c) *Neri Capponi Coment. tom. 18. Rer. Ital. Simonett. Vit Francisci Sfortiæ l. 8. tom. 21. Rer. Italic.*

to, con altri aderenti. Ma egli penò a metterſi in viaggio; ed ancorchè ſi moveſſe ſul fine di Maggio, per paſſare colà, ed arrivaſſe fino a Monteſiaſcone, e a Viterbo: pure per mancanza di vettovaglie, e perchè Todi, ed Orvieto non corriſpoſero alle ſperanze dategli, gli convenne tornare indietro. Intanto il Papa ſi provvide di gente, avendo chiamato in ſuo ajuto un corpo di quelle del *Re Alfonſo*, e *Taliano Furlano*, ed altri Condottieri, che erano nella Marca. Queſte Truppe dipoi, tornato che fu indietro il Conte Franceſco, ſe n' andarono addoſſo ad Ancona, Città, che dianzi avea fatta lega co' Veneziani, per non venir nelle mani del Papa, e la coſtrinſero a ſottometterſi. Paſſarono dipoi alla terra della Pergola, dove era Guarnigione di *Federigo Conte* d' Urbino, e in pochi giorni l' ebbero ubbidiente a i loro voleri. Andarono poſcia a poſtarſi ſolamente circa cinque miglia lungi dal Campo, in cui colle poche ſue truppe s' era fortificato il Conte Franceſco ſu quel di Foſsombrone. Trovavaſi allora in Peſaro il Conte *Aleſſandro Sforza* fratello del Conte Franceſco, e Signore di quella Città (*a*), e veggendoſi cinto da ogni intorno dall' armi nemiche, giudicò meglio nel dì 23. di Luglio di venire ad un accordo col *Cardinale Lodovico* Legato del Papa: riſoluzione, di cui ſommamente il Conte Franceſco ſi dolſe, come di fiera ingratitudine, da che egli col ſuo proprio danaro avea acquiſtata quella Città al fratello. Ma Aleſſandro ſi ſcusò colla neceſſità, aſſicurando il Conte della ſua non interrotta fedeltà ed amore: in ſegno di che mandò Bianca Viſconte di lui moglie ad Urbino, contuttochè ſe gli opponeſſe forte il Cardinale. Fu ridotto in queſti tempi così alle ſtrette il Conte Franceſco Sforza, che ſi vide forzato a ritirarſi fino alle mura d' Urbino, mancandogli forze da poter fermare i progreſſi dell' Armi Pontificie e Ducheſche, che gran guaſto davano a quel Territorio, e preſero varie Terre. Non contento *Filippo Maria* Duca di Milano della guerra, ch' egli facea nello Stato della Chieſa contra del Conte Franceſco ſuo genero, ſi laſciò così traſportare dalla pazza paſſione, che credendo venuto il tempo di potergli anche togliere Cremona (*b*), quantunque Città a lui ceduta con titolo di dote, ſi miſe in punto per eſeguir queſta impreſa. Era ciò eſpreſſamente contro i Capitoli della pace fatta co' Veneziani e Fiorentini: non importa: ſopra ogni altra rifleſſione andava lo ſregolato empito dell' odio ſuo. Però meſſo in piedi un eſercito di cinque mila cavalli e mille fanti ſotto il comando di *Franceſco Piccinino* e di *Lui-*

(a) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*

(b) *Sanuto Iſtor. di Venez. t. 22. Rer. Ital.*

Luigi del Verme, lo spedì sul principio di Maggio contro Cremona, di cui *Orlando Pallavicino* gli avea fatto sperar l' acquisto per una segreta cloaca. Impiegò questa gente alquanto tempo in prendere Soncino ed altre Terre del Cremonese: nel qual mentre i Veneziani, veduta rotta la pace dal non mai quieto Duca, ebbero tempo di potere spingere qualche soccorso d' armati in Cremona. Arrivato colà il Piccinino, vi trovò più di quel che credeva gente disposta alla difesa; laonde si accampò intorno ad essa Città, sperando di costrignerla colla fame alla resa. In questo tempo i Veneziani, giacchè con un' Ambasciata non aveano potuto rimuovere il Duca da questo disegno, ordinarono a *Michele Attendolo* da Cotignola lor Generale di mettere insieme tutta l' Armata, e di marciar contro a i Duchefchi. Aveva in oltre spedito il Duca per voglia di togliere anche Pontremoli al Conte suo genero, *Luigi da San Severino*, e *Pietro Maria Rossi*; ma altro non poterono far questi, che mettere a sacco il Paese, perchè i Fiorentini coll'inviare per tempo a quella Terra un rinforzo di milizie, la salvarono. Ridotto a tali termini stava il *Conte Francesco* nel Territorio d' Urbino, quando avvenne novità, che il fece respirar non poco.

Guglielmo fratello di *Giovanni Marchese* di Monferrato dimorava in Castelfranco del Bolognese con *Alberto Pio da Carpi*, e con una brigata di quattrocento cavalli, e di cento fanti in servigio del Duca di Milano (*a*). Perchè passavano fra lui e *Carlo Gonzaga* de' disgusti a motivo di precedenza, si lasciò egli guadagnare dalle proferte di più lucrosa condotta, che gli fecero i Veneziani e Bolognesi, e se l' intese con *Taddeo Marchese*, e con *Tiberto Brandolino* Capitani de' primi. Perciò nella notte del dì cinque di Luglio, diede la tenuta di Castelfranco a i Bolognesi, ed unito con essi e co' Veneziani, nel dì seguente cavalcò a S. Giovanni in Persiceto, nella cui Rocca egli teneva presidio, mentre nella Terra alloggiavano Carlo da Gonzaga con un grosso corpo di Gente Duchesca. Venuto alle mani con esso Gonzaga, lo sconfisse, e mise a saccomano tutta quella gente d' armi, e prese anche la Terra; per la qual vittoria tornarono poco appresso all' ubbidienza di Bologna quasi tutte l' altre Castella e Terre di quel Distretto. Parimente avvenne, che i Fiorentini fecero largo partito a *Taliano Furlano* Generale del Duca di Milano contra di Francesco Sforza, offerendogli il Generalato dell' esercito loro

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.* *Simonet. Vita Francisci Sfort. lib. 8. tom. 21. Rer. Ital.*

(a) Fosse accidente, o un tiro malizioso d' essi Fiorentini, si riseppe il Trattato, ne ci volle di più, perchè Taliano d' ordine del Duca e del Cardinale Legato, fosse preso nel mese d' Agosto, e condotto a Rocca Contrada, dove gli fu recisa la testa. Pel medesimo motivo ebbe dipoi mozzato il capo anche *Jacopo da Gaivana*, altro Condottiere d' armi. Nacquero forti sospetti al Duca di Milano, che anche *Bartolomeo Coleone* suo Condottier d armi tenesse delle intelligenze co' Veneziani; e furono questi cagione, ch' egli venisse preso, ed inviato nelle carceri di Monza. Sì fatti accidenti sconcertarono alquanto i felici andamenti dell' Armata Pontifizia e Duchesca, la quale intanto faceva alla peggio nel Territorio d' Urbino. Unironsi poi coll' Armata Veneta le genti d' armi di Taddeo Marchese d' Este, di *Tiberto Brandolino*, e di *Guglielmo di Monferrato* (b), ed allora fu, che *Michele da Cotignola* Generale de' Veneziani marciò contro la Duchesca, accampata intorno a Cremona. Fece questo esercito non solamente ritornar molte Terre alla divozione del Conte Francesco, ma anche ritirare *Francesco Piccinino* dall' assedio di Cremona, con portarsi a Casalmaggiore, dove fece fabbricare un ponte sul Po per aver viveri e strame dal Parmigiano. Era ivi nel fiume un Mezzano o sia un' Isola, dove la di lui Armata si stese, e fortificossi con bastioni e bombarde: Ora Micheletto Attendolo colle sue genti arrivò colà col pensiero di dar loro la mala Pasqua. Il Simonetta scrive, che ciò avvenne *Tertio Kalendas Octobris*, cioè nel dì 29. di Settembre. L' Autore degli Annali di Forlì (c), nel di primo di Ottobre. Ma Cristoforo da Soldo (d) e le Croniche di Rimini (e), e di Bologna (f), e il Rivalta negli Annali di Piacenza (g), ci danno quel fatto d' armi nel dì 28. di Settembre. Non potendo le Genti Venete penetrare i trinceramenti fatti alla testa del Ponte, trovarono per avventura, non essere tanto alta l' acqua del Po, che non potessero arrivare al Mezzano suddetto, dove come in una Città s' erano fatti forti i Duchesschi. A quella volta dunque animosamente s' inviò la Cavalleria Veneta con fanti in groppa per l' acqua, che arrivava fino alle selle de' cavalli, ed attaccarono la mischia con tal bravura, che misero in poco d' ora i nemici in iscompiglio. Se ne fuggirono i Capitani Duchesschi di là da Po; ma perchè non v' era se non il ponte, per cui potesse salvarsi la sconfitta gente, e questo ancora per paura d' esse-

(a) *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Ital. Ammirati Istor. di Firenze l. 22.*

(b) *Simonet. Vit. Francisc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Cristoforo da Soldo ubi sup.*

(e) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*

(f) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(g) *Annales Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*

essere inseguiti, fu rotto d'ordine d'essi Capitani: però la maggior parte di que' soldati rimase prigioniera colla perdita di tutto il bagaglio, munizioni, e carriaggi, che fu d'immenso valore. Scrive Marino Sanuto (*a*), che in sua parte toccarono a Micheletto Generale cavalli ottocento, a Guglielmo di Monferrato cento, a Taddeo Marchese secento, a Gentile figliuolo di Gattamelata ottocento, a Tiberto Brandolino quattrocento, a Guido Rangone quattrocento, a Cristoforo da Tolentino, e ad altri altra parte, di maniera che più di quattro mila cavalli vennero alle lor mani. Gran festa si fece per così segnalata vittoria in Venezia, e per tutte le Terre della Repubblica.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

Or questa gran percossa fece rientrare in se stesso il poco saggio Duca di Milano, che nel dì cinque d'Ottobre spedì per un suo Messo segreta lettera alla Repubblica Veneta chiedendo pace, ed esibendosi pronto a cedere tutto quanto egli avea preso nel Cremonese colla giunta di Crema. Tardò poco a comprendere, essere bensì in mano d'ognuno il cominciare una guerra, ma non essere poi così il finirla. I Veneziani, che aveano il vento in poppa, e ben conosceano la debolezza, a cui era ridotto il Duca, sprezzata ogni proposizion d'accordo, ordinarono al loro Generale di proseguire innanzi. Pertanto egli dopo aver ricuperato Soncino, Caravaggio, e tutte le Castella del Cremonese, passò il fiume Adda, e ruppe di nuovo nel dì sei di Novembre (*b*) le milizie del Duca, che gli si vollero opporre, con prendere circa secento cavalli, e far prigioni circa mille e ducento fanti. Corse di poi sul Milanese, saccomanando il paese; ebbe Cassano colla Rocca, e mirabilmente fortificò quella Terra; finalmente andò a quartiere d'inverno. Se stesse bene allora lo sconsigliato Duca, non occorre, ch'io ne avvisi il Lettore. Da che egli ebbe la fiera sconfitta di Casal maggiore, spedì al *Papa*, e al *Re Alfonso* le più calde preghiere per ottener soccorso. Cominciò ancora con più e più lettere a pregare il prima tanto odiato e perseguitato suo genero, cioè il Conte *Francesco Sforza*, acciocchè non l'abbandonasse in sì pericolosa congiuntura. Era sul principio d'Ottobre arrivato ad esso Conte un buon rinforzo di milizie, a lui inviate da' Fiorentini, e ciò bastò a farlo uscire in campagna contro le Genti Pontificie comandate da *Lodovico Cardinale* e Patriarca. Ma non potendo mai tirarle a battaglia, imprese l'assedio di Gradara in quel

(b) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana, tom. 21. Rer. Ital. Sanuto Ist. di Venez. ubi supra. Simonet. Vit. Francisc. Sfortiae, tom. 21. Rer. Ital.*

quel di Pesaro, Terra forte occupata già da *Sigismondo* Signore di Rimini. Nello stesso tempo *Alessandro Sforza* Signor di Pesaro, per opera di *Federigo Conte* d' Urbino, rimesso in grazia del Conte Francesco suo fratello, voltata casacca ripigliò l' armi contra di Sigismondo, e de' Pontifizj. Per mancanza di polvere da fuoco non potè il Conte insignorirsi di Gradara; e perchè niun soccorso di danaro gli veniva con tutte le sue istanze nè da Venezia, nè da Firenze, si ritirò in fine a Pesaro a dar riposo alle sue troppo stanche genti. Intanto *Papa Eugenio*, il *Re Alfonso*, e *Sigismondo Malatesta*, avendo consentito il Conte ad una tregua (per cui entrarono in grande sospetto di lui i Veneziani) spedirono circa quattro mila cavalli in ajuto del Duca di Milano nel mese di Dicembre. *Cesare da Martinengo*, uno de' Caporali di questa gente, posta a svernare sul Parmigiano (*a*), abbagliato dalla fortuna de' Veneziani, passò di poi nel Febbrajo susseguente, se non prima, colle sue schiere al loro servigio. Altrettanto fece colle sue anche *Rinaldo da Montalbotto*.

(a) *Cronica di Bologna* tom. 18. *Rer. Italic.*

Anno di Cristo mccccxlvii. Indizione x.
di Niccolo' V. Papa 1.
di Federigo III. Re de' Romani 8.

AVea fin quì menata sua vita, pien di pensieri di guerra, e tormentato da affanni per cagion dello Scisma di Basiléa, il *Pontefice Eugenio IV.* quando Iddio il chiamò a se nel di 23. di Febbrajo in Roma (*b*), Città da lui beneficata dopo il suo ritorno colà, perchè vi ristorò le principali Chiese, che erano in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, e la sua mano era sempre aperta alle indigenze de' poveri. Fu Pontefice di rare qualità; e benchè alquanto sfortunato negli affari sì spirituali, che temporali, pure di gran cose operò sì nell' una, che nell' altra parte. Memorabile restò la sua ricordanza, per aver uniti alla Chiesa Cattolica i Greci, i Maroniti, ed altre Nazioni Cristiane d' Oriente, e tentato di unire insino gli Etiopi. E pure ebbe la disgrazia di lasciar la Chiesa Latina in disordine per lo Scisma nato in Basiléa. Fu uomo di testa dura, di raggiri politici, nè alcun menomo eccesso si mirò in lui per ingrandire i suoi parenti, come ebbero in uso altri suoi Predecessori. Tutto il suo studio era in conservare, o ricuperare gli Stati della Chiesa Ro-

(b) *Petroni Histor.* tom. 24. *Rer. Italic. Vita Eugenii IV.* p. 2. t. 3. *Rer. Italic.*

ma-

mana, nel che impiegò molti tesori; ed ebbe anche singolar premura per reprimere la sempre più crescente baldanza, e potenza de' Turchi: nel che profittò poco per la disunione, e guerre delle Potenze Cristiane. Entrati i Cardinali nel Conclave, ed accordatisi nel dì sei di Marzo elessero Tommaso da Sarzana, Vescovo di Bologna, creato Cardinale da Eugenio nell' anno precedente. Di bassa nascita era egli, ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d'animo, che d'ingegno, e dal suo universal sapere; di modo che personaggio non si potea scegliere più degno, e più atto al Pontificato di lui. Prese egli il nome di *Niccolò V.*, e nel dì 18. d'esso mese fu solennemente coronato. Appena era mancato di vita Papa Eugenio, che il Re *Alfonso* sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma, sen venne a Tivoli (*a*), e quivi si piantò. Una delle prime cure del novello Pontefice fu quella di fare sloggiare di là il Re, e di estinguere lo scisma dell' *Antipapa Amedeo* di Savoja: al qual fine impegnò *Carlo Re di Francia*, promettendogli di confiscare tutti gli Stati d' esso Amedeo, se non ubbidiva, per concedergli al medesimo Re. Adoperossi ancora per ricuperare affatto la Marca d' Ancona (*b*). Quivi non riteneva più il Conte *Francesco Sforza*, se non la Città di Jesi, che gli era sempre stata fedele. Le premure del Duca di Milano, angustiato in quelli tempi fieramente da i Veneziani, fecero mutar massime al medesimo Conte, e al Re Alfonso, perchè il Duca trovandosi in grave pericolo, implorava quotidianamente il soccorso del genero. Però non fu difficile il tirare in fine ad un accordo il Conte, che in sì urgente congiuntura si trovava necessitoso di pecunia. Trentacinque mila fiorini d'oro ben pagati al Conte l'indussero a rilasciar quella Città al Pontefice, e a richiamarne la sua Guarnigione. Similmente non tardò esso Papa, siccome di genio pacifico, ad interporsi tosto per ismorzare il terribil incendio di guerra nato in Lombardia fra i Veneziani, e il Duca di Milano; ma cotali accidenti occorsero di poi, che restarono vani tutti i paterni desiderj, e disegni del buon Pontefice.

(a) *Raynald. Ann. Eccles.*

(b) *Simonett. Vit. Francisc. Sfortiæ tom. 21. Rer. Italic.*

La prosperità dell' Armi Venete, che dopo aver fabbricato un Ponte sull' Adda, non trovavano ritegno alcuno, e portavano la desolazione fino a i Borghi di Milano, avea messo in tal costernazione l'animo del poco saggio Duca *Filippo Maria*, che a mani giunte non cessava di raccomandarsi al *Re Alfonso*, a *Papa Eugenio* allora vivente, e a' *Fiorentini*. Ricorse fino al Re di Francia,

cia, con esibirsi di restituire al Duca d'Orleans la Città d'Asti. Ma le sue maggiori speranze erano riposte nel credito, e nel valore del Conte *Francesco Sforza*, cioè in quel medesimo, ch' egli sì lungamente avea perseguitato, e ridotto co' suoi maligni maneggi, e coll'armi, e co' danari, a perdere l'intera Marca d'Ancona; e con volerlo anche spogliare di Cremona. A lui lettere, a lui Messi andavano di tanto in tanto, pregandolo, e scongiurandolo di soccorso, e sollecitandolo a venire, senza lasciar indietro offerta, e promessa alcuna, che il potesse muovere, e sopra tutto mettendogli davanti la succession de' suoi Stati. Perchè a questi andamenti teneano ben l'occhio aperto i Veneziani, anch' essi gl' inviarono *Pasquale Malipieri* per tenerlo saldo nella lor Lega, con fargli anch' essi delle larghe esibizioni. E perciocchè il Conte non dava categoriche risposte, s'avviddero ben per tempo que' saggi Signori, ch' egli era per anteporre alla loro antica amicizia la nuova riconciliazione col suocero (*a*). Presero dunque la risoluzione di non aspettare, ch' egli si dichiarasse, e di torgli intanto Cremona, se veniva lor fatto. Ordinato prima un Trattato con alcuni Guelfi di quella Città, *Michele Attendolo* lor Generale nel dì 4. di Marzo si presentò segretamente con quattro mila cavalli, e grossa fanteria alla Porta d'Ognisanti di Cremona, credendosi di trovarla aperta. Gli andò fallito il colpo. *Foschino Attendolo* da Cotignola Governatore, e *Giacomazzo da Salerno* Capitano de' soldati del Conte Francesco, furono tosto in armi, raddoppiarono le guardie alle porte, alle mura, alle torri, così che nè i Cittadini osarono di far movimento; e i Veneziani, dopo avere scoperto il loro buon' animo, si ritirarono colla bocca asciutta. Questo tentativo, oltre ad altri motivi, che aveva il Conte Francesco d'essere poco contento de' Veneziani, per averlo essi abbandonato nelle passate sue disavventure, e la segreta inclinazione da lui ben capita de' Fiorentini (*b*), a' quali non piaceva, che i Veneziani s'ingrandissero di troppo col mettere il Duca in camicia, servì a lui di scusa per istrignere il Trattato col suocero, a condizione, che gli fosse pagato annualmente tanto di salario, quanto gli dāvano i Veneziani, ascendente a ducento quattro mila fiorini d'oro; e che gli fosse data col titolo l'autorità del Generale d'Armata per tutti i di lui Stati. Pertanto alcune somme di danaro gli furono mandate da Milano, altre pagate in Roma: col quale rinforzo cominciò a mettere in ordine, e ad accrescere le sue

(a) *Cristofor. da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic. Corio, Istor. di Milano.*

(b) *Ammirato Ist. di Firenze lib. 22.*

ſue Truppe. Ma mentre ſi crede di marciare a dirittura a Milano, alcuni de' Cortigiani del Duca, e i due Piccinini *Franceſco*, e *Jacopo*, invidioſi dell' innalzamento del Conte, ſparſero tai ſemi di diffidenza nel deboliſſimo Duca, che più danaro non corſe; e il Duca andava ordinando al Conte di paſſare o nel Padovano, o nel Veroneſe, a motivo di fare una diverſione, dando con ciò aſſai a conoſcere di non volerlo in ſua caſa: tutti imbrogli, che ritardarono la moſſa del Conte, e maraviglioſamente giovarono a i Veneziani per tentar coſe maggiori contra del Duca. Venne l' Armata loro pel Ponte di Caſſano nel cuore del Milaneſe, ſcorſe tutta la Marteſana, e andò finalmente ad accamparſi ſotto a Milano, per le ſperanze date da alcuni di que' Cittadini al General Veneziano d' introdurlo a tradimento in quella Città. Chiarito Micheletto, eſſer quelle parole vane, paſsò alle parti del Monte di Brianza (*a*), dove ſconfiſſe Franceſco Piccinino, ed altri Capitani Milaneſi, e le loro brigate. Miſe di poi l' aſſedio al forte Caſtello di Lecco, dove ſpeſe circa quaranta giorni con iſtrage, e grave incomodo di ſua gente, ſenza poterlo far piegare alla reſa.

(a) *Criſtoforo da Soldo, Hiſtor. Breſciana, tom. 21. Rer. Ital.*

Conoſceva intanto ogni dì più il Duca l' infelice ſuo ſtato, e l' imminente pericolo ſuo, ma ricercato e voluto, nè eſſervi altra ſperanza, che l' ajuto del Genero Sforza. Pertanto gli ſpedì affrettandolo a venire, e pregò il Papa, e il Re Alfonſo di provvederlo di danaro. Altro non fecero eſſi, ſe non ciò, che s' è detto di ſopra, dell' avere carpito dalle mani del Conte la Città di Jeſi per la ſomma già accennata di danaro: con cui egli alleſtì la ſua Armata, e da Peſaro ſi miſe in viaggio nel dì 9. d' Agoſto (*b*). Aveva egli dianzi nel dì undici di Marzo inſieme col *Conte Federigo* d' Urbino fatta tregua con *Sigismondo* Signor di Rimini, e con *Malateſta* Novello da Ceſena di lui fratello. Conſiſteva l' eſercito del Conte in quattro mila cavalli, e due mila fanti, co' quali venne a ripoſarſi alquanto a Cotignola. Ma eccoti un improvviſo cambiamento di ſcena. Circa il dì ſette d' eſſo meſe d' Agoſto cadde infermo *Filippo Maria Viſconte* Duca di Milano, e nel dì 13. diede compimento alla vita preſente nel Caſtello di Porta Zobbia, ſenza laſciar dopo di ſe prole maſchile. Portato il ſuo corpo con poca pompa al Duomo, potè allora quel Popolo mirarlo morto dopo averlo potuto veder sì poco, quando era in vita. Fu creduto, che gli affanni e pericoli, ne' quali ſi tro-

(b) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*

trovava involto, e ch' egli s' era colla ſua balordaggine tirati addoſſo, il conduceſſero al ſepolcro. S' egli aveſſe ſaputo prevalerſi del regalo, che la fortuna gli avea fatto di un genero, qual' era il Conte *Franceſco Sforza*, cioè del miglior Capitano, che foſſe allora in Italia, e fors' anche in Europa, poteva egli ſperare, di atterrar tutt' i ſuoi nemici. Con fare sì ſciocċamente tutto il contrario, s' era ridotto alla vigilia di perdere colla riputazione anche tutti i ſuoi Stati. E qual foſſe l' animo ſuo verſo *Bianca* ſua figliuola, e verſo il Conte Franceſco ſuo genero, che ſolo veniva per aſſiſtergli in sì grave urgenza, ſi diede ancora a conoſcere nel fine di ſua vita, ſe pure è vero, ch' egli dichiaraſſe erede de' ſuoi Stati non già il Conte Franceſco Sforza, ma bensì *Alfonſo Re* d' Aragona, e delle due Sicilie (*a*), i cui Uffiziali certo è, che preſero toſto il poſſeſſo del Caſtello di Milano, e della Rocchetta. Dimorava il Conte in Cotignola, quando nel dì 15. d' Agoſto da *Lionello d' Eſte* Marcheſe di Ferrara gli giunſe ſegreto avviſo della morte del Duca: colpo, che ſtranamente ſconcertò le ſue miſure. Crebbe molto più la coſternazione ſua, da che inteſe, che il Popolo di Milano, troppo ſtanco, e diſguſtato del gravoſo governo del Duca defunto, avea gridato *Viva la Libertà*, e preſa la riſoluzione di reggerſi a Repubblica. Oltre a ciò poteano pretendere quegli *Stati* il Re Alfonſo in vigore del teſtamento ſuddetto, ſe pur fu vero; e *Carlo Duca d' Orleans* per ragione di *Valentina Viſconte*. Quel che era più, con tante forze ſi trovavano i Veneziani addoſſo allo Stato di Milano, ſenza che egli aveſſe nè danaro, nè gente baſtante a far grandi impreſe. Oh qui sì che v' era biſogno d' ingegno. Contuttociò nel dì ſeguente marciò alla volta del Parmigiano, per quivi meglio conſiderare, qual piega prendeſſero le coſe, e qual volto moſtraſſe la fortuna a' ſuoi intereſſi in una sì ſtrepitoſa mutazion di coſe.

(a) *Bonincont. Annal. tom 21. Rer. Ital.*

Incredibile allora fu la rivoluzion dello Stato di Milano; tutto ſi riempiè di ſedizioni, ed ognuno preſe l' armi (*b*). Como, Aleſſandria, e Novara aderirono alla Repubblica Milaneſe. Pavia ſi rimiſe in libertà ſenza voler dipendere da Milano. Parma ſi moſtrò anch' eſſa inclinata al medeſimo partito, e diede ſol buone parole al Conte Franceſco, che tentò d' averla. Anche Tortona negò ubbidienza a i Milaneſi. All' incontro i Veneziani ſeppero così ben profittare di quell' univerſal diſordine, che

(b) *Platina Hiſtor. Mant. l. 6.*

che la Città di Lodi loro si diede. Ebbero poscia il forte Castello di S. Colombano, situato tra Lodi e Pavía. Regnava allora gran discordia fra i Cittadini di Piacenza (*a*). Nel loro Consiglio la Fazion più potente la vinse, ed avendo spedito a i Veneziani per sottomettersi al loro imperio, non durarono fatica ad ottener quanto desideravano, e con patti i più vantaggiosi del Mondo: per la qual cosa fecero poi gran festa e falò. Nel dì 20. d' Agosto *Taddeo Marchese* d' Este con mille e cinquecento cavalli Veneti prese il possesso di Piacenza, e nel dì 22. arrivò con più gente *Jacopo Antonio Marcello* Provveditore de' Veneziani. Intanto i Milanesi tutti d' accordo, con avere per loro Capi *Antonio Trivulzio*, *Teodoro Bossio*, *Giorgio Lampugnano*, ed *Innocenzo Cotta* (*b*), la prima cosa, che fecero, fu di cavar dalle mani de gli Ufiziali del Re Alfonso il Castello e la Rocchetta. Col regalo di diciasette mila fiorini d' oro ebbero quelle Fortezze, e tosto le spianarono da' fondamenti. L' ambasciata da essi inviata al Campo Veneto per ottener pace, e far lega, fu quasi accolta con riso. Si tenevano allora i Veneziani quasi in pugno tutta la Lombardía. E però si rivolsero i Milanesi al Conte *Francesco Sforza*, che era passato alla sua Città di Cremona, pregandolo di voler assumere la difesa della lor Libertà nella guisa, ch' egli era per servire al defunto Duca, offerendogli il comando della loro Armata col titolo, e con gli onori di Generale. Non era lo Sforza solamente insigne per la sua perizia e bravura nell' armi; possedea anche un' ammirabil accortezza ne' politici affari; e però quantunque gli potesse parere strano di doversi sottomettere ad un Popolo, per comandare al quale egli era venuto: pure accettò l' offerta, e si accordarono le condizioni del suo Generalato. Ebbe anche forza la sua lingua di trarre nella sua amicizia *Francesco* e *Jacopo Piccinino*, non ostante l' antico odio, che passava fra le loro case e persone. Ciò fatto uscì egli in campagna, ed unite le sue truppe con quelle de' Milanesi, alle quali aggiunse ancora *Bartolomeo Coleone* fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte del Duca, avendolo affidato, e guadagnato al suo servigio, andò all' assedio del Castello di S. Colombano. Mentr' egli quivi dimorava, erano in continua dissensione i Pavesi, aspirando alcuni a prendere per loro Principe *Lodovico Duca* di Savoja, altri *Giovanni Marchese* di Monferrato, ed altri *Lionello d' Este* Marchese di Ferrara. Ma non vi mancava il partito di coloro, che anteponevano il darsi

(a) *Ripalta Histor. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.*

(b) *Simonetta Vit. Franc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Italic. Corio Ist. di Milano.*

darsi al *Conte Francesco*, padrone di Cremona, e sì celebre nel mestier della guerra; o sia al di lui figliuolo *Galeazzo Maria* (*a*). Volle la fortuna del Conte, che si trovasse Castellano in Pavia *Matteo Bolognini* Bolognese, e ch' egli per le istanze di Agnese dal Maino, parente di *Bianca Visconte*, trattasse segretamente di cedere al Conte quella Fortezza. Perciò al Conte da lì a poco si diedero la Città e Cittadella di Pavía, con che egli assumesse il titolo di Conte di Pavía, nè quel popolo fosse più suggetto a Milano. Ed ancorchè presentita cotal intenzione de' Pavesi, fossero venuti gli Ambasciatori Milanesi per lamentarsene, e per esigere secondo i patti, che le Città prese dal Conte si sottomettessero non a lui, ma alla loro Repubblica: tali scuse, belle parole, e promesse sfoderò il Conte, ch' eglino benchè mal contenti, se ne tornarono a Milano, nè credettero ben fatto il litigar oltre, e molto meno il rompere la buona armonía col loro Generale, giacchè non riuscì loro con nuova spedizione a i Veneziani d' indurli a verun accordo. Trovò lo Sforza nella Cittadella di Pavía danari, gioje, assaissimo grano e sale, e gran copia d' attrecci militari, tutto con gran fedeltà a lui consegnato dal Bolognino. Nè perdè egli punto di tempo ad ordinar la fabbrica di quattro galeoni, e d' altri legni, col disegno già conceputo di formar l' assedio di Piacenza. Intanto il Castello di S. Colombano non potendo più reggere, e disperando il soccorso, se gli rendè.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

Sul principio d' Ottobre imprese il Conte Francesco l' assedio di Piacenza per terra (*b*), assistito nel Po dall' Armata Navale, ben provveduta di cannoni e d' altre macchine militari, e condotta da *Bernardo* e *Filippo Eustachi* da Pavía. Nell' esercito suo si contavano i due fratelli Piccinini Francesco e Jacopo, *Guid-Antonio*, o sia *Guidazzo* Signor di Faenza, *Carlo da Gonzaga*; *Alessandro Sforza* suo fratello, il Conte *Luigi del Verme*, il *Conte Dolce* dall' Anguillara, ed altri valenti Capitani. Alla difesa di Piacenza stavano *Gherardo Dandolo* Provveditore de' Veneziani, e *Taddeo Marchese* d' Este lor Capitano con un numeroso presidio. Molti assalti furono dati a quella Città, giocavano incessantemente le artiglierie; ma niuna apparenza v' era di superare così grande, così popolata, e ben difesa Città. I Veneziani, poichè mancava loro maniera di fare un ponte sul Po, per recar soccorso alla Città suddetta, si accinsero a fabbricare una potente flotta di galeoni, ed altri legni da condursi per Po a quella volta.

(b) *Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*

ta. E intanto *Michele Attendolo* lor Generale coll' esercito suo dava il guasto al Territorio di Milano, prendendo anche varie Castella, per veder pure di distorre lo Sforza da quell' assedio. Ma questi dopo essere stato circa sei settimane sotto Piacenza, ed aver fatto co' suoi grossi cannoni una larga breccia nelle mura, e fatto cader due Torri, determinò di dare un generale assalto alla Città; e tanto più perchè udiva, che s' era già posta in cammino l' Armata Navale de' Veneziani per venire a sturbarlo. Scrive il Simonetta (a), che il giorno di sì fiera azione fu *ad sextumdecimum Kalendas Decembris*, cioè nel dì 16. di Novembre. Così pure ha la Cronica Piacentina del Rivalta (b). Cristoforo da Soldo dice nel dì 15. di Novembre (c), ma soggiugnendo, che fu in Giovedì, si vede, che quel numero è scorretto, e vuol dire anch' egli nel dì 16. che cadde in Giovedì. Fierissimo fu quell' assalto, crudelissima la battaglia, e durò molte ore, avendo anche i galeoni del Conte dalla parte del Po, che era allora grossissimo, fatta gran guerra alla Città. Finalmente verso le ore venti il vittorioso esercito del Conte Francesco entrò nella misera, anzi sopra ogni credere infelicissima Città; imperocchè fu lasciata in preda a' soldati, e dato il sacco a tutte le case e Chiese; non vi fu salvo l' onore delle Vergini e delle Matrone: di modo che non parvero Cristiani, ma Turchi coloro, che tante iniquità commisero, colla desolazione di quella nobil Città. E durò questa barbarie, se crediamo al Ripalta, molto tempo, senza che il Conte vi mettesse freno per quell' empia massima di tener contente le Soldatesche, e di animarle ad altri simili fatti d' armi. Dieci mila Cittadini rimasero prigionieri, e convenne riscattarsi a chiunque fu creduto capace di pagare. Il Simonetta, parziale del Conte, confessa, è vero, le immense iniquità in tal' occasione commesse; ma aggiugne avere il Conte Francesco inviate persone a salvare i Monasteri delle Sacre Vergini, ed aver comandato sotto pena della vita la restituzion delle donne, e fatto impiccare chi non ubbidì. E veramente Antonio Ripalta, che si trovò in mezzo a quell' orrida tragedia, e restò prigione, nè pur egli parla de' Monasterj. Perciò resto io dubbioso, se s' abbia a prestar fede a Cristofaro da Soldo, allorchè scrive, che le Monache tutte furono svergognate, straziate, e malmenate. Con esso Scrittore Bresciano nondimeno s' accordano l'Autore della Cronica di Bologna (d), e lo Storico di Rimini (e). Si rifugiarono nella Cittadella *Gherardo Dandolo* Provveditor Veneto,

(a) *Simonetta Vit. Francisci Sfortiæ l. 10. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Ripalta Chr. Placent. tom. 20. Rer. Italic.*

(c) *Cristofor. da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.*

(d) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(e) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*

neto, *Taddeo Marchese*, ed *Alberto Scotto* Conte di Vigoleno; con assai loro gente; ma non trovandovi provvisione di viveri che per due giorni, non tardorono a rendersi prigionieri, essendo nondimeno riuscito ad Alberto di fuggirsene, e di arrivar salvo sul Reggiano. Perchè poi di questa gran perdita fu incolpato (non so se a ragione o a torto) esso Marchese, rimesso che fu in libertà, e tornato al Campo Veneto, nel dì 21. di Giugno dell' anno seguente d' improvviso cadde morto, non senza sospetto, che gli fosse stata abbreviata la vita. Scrive Santo Antonino (a), essersi nell'espugnazione della Città di Piacenza il *Conte Francesco* trovato in mezzo alla grandine delle palle e de i sassi nemici, di maniera che parve prodigioso l' aver egli salvata la vita. Con questa impresa, che gli fece grande onore presso i Rettori della Repubblica Milanese, terminò egli la campagna presente, e si ritirò a Cremona, angustiata non poco sì per terra, come per Po dall' Armi Venete.

Nè si vuol tacere, che avendo *Carlo Duca d' Orleans* dopo la morte del Duca *Filippo Maria* ricuperata la Città d' Asti, mandò colà un gran corpo di cavallería e fantería, forse tre mila persone, concedutegli dal Re di Francia sotto il comando di *Rinaldo di Dudresnay*. E perch' egli pretendeva all' eredità del Duca defunto, siccome figliuolo di *Valentina Visconti*, perciò questo suo Governatore portò la guerra sull' Alessandrino, prese molte Castella, e si diede ad assediar la Terra del Bosco. Verso la metà d' Ottobre fu colà inviato da i Reggenti di Milano *Bartolomeo Coleone*, che con circa mille e cinquecento cavalli diede battaglia a que' Franzesi (*b*), e li mise nel dì 11. d' Ottobre in isconfitta con far prigione lo stesso lor Condottiere Rinaldo; vittoria nondimeno, che costò ben cara anche a i vincitori (*c*). E gli Alessandrini, perchè i Franzesi non aveano dato quartiere alla lor gente, trucidarono poi quanti d' essi aveano fatti prigioni. Passò dopoi Bartolomeo a Tortona, e costrinse quel popolo a prestare ubbidienza a Milano. Non fu esente in quest' anno da novità la sempre inquieta Città di Genova (*d*). V' era Doge *Rafaello Adorno*. Ad istanza di molti suoi emuli rinunziò egli il governo nel dì quattro di Gennajo. Venne sustituito a lui *Barnaba Adorno*, ma per pochi giorni, perchè nel dì 30. d' esso mese entrato in Genova *Giano da Campofregoso*, benchè con poca gente, ebbe tal senno e forza, che detronizzato Barnaba, si fece proclamar Doge di quella Città. L' ajutarono a questa impresa i Franzesi,

(a) *S. Antonin. p. 3. tit. 22.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. eod.*

(c) *Simonett. Vit. Franc. Sfort. l. 10. tom. 21. Rer. Italic.*

(d) *Giustin. Istor. di Genova lib. 5.*

zesi, con aver egli fatto credere loro di rimettere Genova sotto il loro dominio, ma si trovarono poi beffati. Soggiacque alla guerra in quest'anno anche la Toscana. S'era, mentre vivea il Duca Filippo Maria, trattato non poco di pace in Ferrara colla mediazione del *Marchese Lionello* d'Este fra i Ministri d'esso Duca, e del *Re Alfonso*, e i *Veneziani* e *Fiorentini*. Parea condotto a buon segno il negoziato, quando per la morte del Duca, avendo i Veneziani cangiata Massima, andò per terra ogni speranza d'accordo (*a*). Ora il Re Alfonso, da che vidde impegnati i Veneziani nella guerra contro lo Stato di Milano, o sia per disegno di fare una potente diversione con assalire i Fiorentini lor Collegati, o pure per voglia d'insignorirsi della Toscana, all'uscita d'Ottobre con circa quindici mila tra fanti e cavalli venne in persona contra d'essi Fiorentini, in ajuto de' quali accorse il *Conte Federigo* d'Urbino con secento cavalli, e mille fanti (*b*). Per quanto facesse il Re affine di smuovere i Sanesi dalla lor Libertà, o dall'amicizia de' Fiorentini, altro non potè ottenere, che provvisione di vettovaglie. Entrato in quel di Volterra, vi prese alcune Castella, ed altre nel Pisano. *Simonetto*, che dal soldo de' Fiorentini era passato a quello del Re, per forza ebbe Castiglione della Pescaja, Luogo forte: dopo le quali poche prodezze il Re Alfonso ridusse le sue genti a quartiere, alloggiandone la maggior parte nel Patrimonio, o sia negli Stati Pontifizj. Tornò Bologna in quest'anno (*c*) all'ubbidienza della Chiesa, perchè i Bolognesi amavano molto *Papa Niccolò*, che poc'anzi era stato lor Vescovo. Ne riportarono vantaggiosi Capitoli. Siccome già accennai, avea il Conte Federigo d'Urbino comperata la Città di Fossombrone, e pacifico possessor d'essa quivi signoreggiava (*d*). Per tradimento d'alcuni di que' Cittadini *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini verso il principio di Settembre v'entrò dentro, e cominciò l'assedio della Rocca. Ma eccoti giugnere nel dì 3. di quel mese il Conte Federigo con tutte le sue forze, ed attaccar la battaglia. Fu rotto il Signor di Rimini, e Federigo per gastigo de' traditori mise a sacco tutta la Città, ravolgendo nel medesimo eccidio tanto i rei, che gl'innocenti. Nella state dell'anno presente la peste fece non poca strage nella Città di Venezia (*e*). Mirabil cosa pare, che con tanto bollore e miscuglio di guerre non si diffondesse questo malore per tutta la Lombardía. Ma ne vedremo gli effetti nell'anno seguente.

(a) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 22.*

(b) *Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Italic. Poggius Hist. lib. 8.*

(c) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.*

(d) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Ital.*

(e) *Sanuto Ist. Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCXLVIII. Indizione XI.
di NICCOLO' V. Papa 2.
di FEDERIGO III. Re de' Romani 9.

ABbondò più che mai di strepitosi avvenimenti l'anno presente per la guerra de' Veneziani contra dello Stato di Milano. Avea quella potente Repubblica sommamente accresciuta di gente la sua Armata di terra, e spezialmente colla giunta di *Lodovico da Gonzaga* Marchese di Mantova, che in loro ajuto condusse mille e secento cavalli (*a*). Teneva in oltre a Casal Maggiore una formidabil Flotta sul Pò, da cui veniva stretta, e continuamente infestata la Città di Cremona. Riuscì a i lor maneggi di staccare da i Milanesi *Bartolomeo Coleone* da Bergamo. Se ne fuggì egli nel dì 15. di Giugno con circa mille e cinquecento cavalli, e andò a rinforzare l'Esercito Veneto. Dall'altra parte il Conte *Francesco Sforza* provava non pochi affanni, perchè dovea dipendere dal provvedimento, e dalle risoluzioni del Governo Repubblicano de' Milanesi, che erano fra loro discordi. Sotto mano ancora i due figliuoli di Niccolò Piccinino *Francesco*, e *Jacopo*, sì per l'odio antico, come per l'invidia presente, attraversavano tutti i suoi disegni, consigliando spezialmente il Governo di Milano di accordarsi co' Veneziani, e di far pace. In fatti più, e più Ambasciatori furono spediti da Milano a tentar di questo i Veneziani. Ma in Venezia il medesimo chiedere pace, facea crescere le pretensioni di quel Senato. Tuttavia si sarebbono indotti i Milanesi ad ingojar delle piliole amare, purchè seguisse accordo: tanta paura e diffidenza cacciavano loro addosso i malevoli del Conte Francesco con far credere, ch'egli facesse la guerra col danaro di Milano, per sottomettere poi Milano a se stesso. In somma si sarebbe probabilmente conchiusa pace, (benchè Cristoforo da Soldo (*b*) creda, che tutte queste fossero finzioni) se un dì gli abitanti di Porta Comasina in Milano non avessero fatta una sollevazione contra chi la proponeva: laonde fu ripigliata la risoluzione di continuar la guerra. Uscito in campagna sul principio di Maggio il Conte Francesco, tolse a i nemici Mozanega, Vailate, e Triviglio; e sopra tutto fu considerabile l'acquisto da lui fatto di Cassano, perchè Luogo di molta importanza pel passaggio dell'Adda. Vennero

(a) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ, lib. 11. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cristoforo da Soldo Ist. Brescian. tom. 21. Rer. Italic.*

ro alle ſue mani anche Melzo, e Pandino; e quantunque Cremona ſi trovaſse in molte anguſtie, e pericoli per le continue moleſtie dell' Armata Navale de' Veneziani: pure premendo più a' Milaneſi Lodi, che Cremona, gli convenne paſſar coll' eſercito ſotto quella Città. Nulla quivi avendo fatto, andò a Caſalmaggiore, dove s'era ritirata, e fortificata la ſuddetta Flotta Veneta, comandata da *Andrea Querino*, e da *Niccolò Triviſano*. Nè perchè veniſſe a poſtarſi in quelle vicinanze *Michele Attendolo*, General Veneto dell' Armata di terra, laſciò egli di aſſalir la loro Flotta. Fece a queſto fine diſcendere per Pò l' Armata de' Galeoni Paveſi, e dopo aver la notte fatto piantare dieci cannoni ſulla riva del Pò, nel dì 16. di Luglio cominciò a far giocare le artiglierie, che faceano grande ſtrage de' Veneziani. Non poteano andar innanzi, nè retrocedere i Galeoni Veneti, ed eſſendo durata queſta tempeſta tutto il dì, nella notte il Querino, dopo aver fatte traſportare in Caſalmaggiore l'armi, e le robe delle navi, con ſette galeoni, e una galea ſe ne fuggì, avendo prima fatto attaccare il fuoco al reſto delle navi: il che fu una perdita, e danno immenſo per li Veneziani. Arrivato a Venezia fu meſſo a ripoſar ne' Camerotti, e condannato a tre anni di prigionia.

Andò poſcia nel dì 29. di Luglio il Conte *Franceſco* all' aſſedio di Caravaggio, e furono a viſta le due Armate nemiche; anzi vennero a caldiſſime miſchie ne i dì 15. e 30. d'Agoſto, che coſtarono molto ſangue all' una e all' altra parte. Stava forte a cuore a i Veneziani la conſervazione di Caravaggio, oltre al parer loro di perdere la riputazione, ſe lo laſciavano cadere ſotto gli occhi della loro Armata, che tra fanti, cavalli, e cernide aſcendeva a circa venti quattro mila perſone. Benchè foſſero diverſi i pareri de' Capitani, pure appigliatiſi a quello del Conte *Tiberto Brandolino*, comandarono al loro Generale di venir ad un fatto d'armi. All' Alba dunque del dì 15. di Settembre, ordinate le ſchiere, improvviſamente diedero principio alla zuffa in tempo, che il Conte Franceſco aſcoltava Meſſa, o pure pranzava. Paſſata per una palude molta Cavalleria Veneta, cioè per dove non aſpettava il Conte alcuna moleſtia, arrivò ſino al di lui padiglione, e quaſi miſe in rotta la di lui gente. Ma ſi cangiò dopo gran combattimento il viſo della fortuna. Due mila cavalli ſpediti dal Conte per un boſco, nè ſcoperti, arrivarono addoſſo

 alla

alla retroguardia del Campo Veneto, e la sbaragliarono: il che servì a mettere in fuga il restante delle loro brigate (*a*). Fu spaventosa quella sconfitta, e delle più memorabili di questo secolo. Di circa dodici mila cavalli Veneti, secondo l' attestato di Cristoforo da Soldo (*b*), appena ne scamparono mille e cinquecento; gli altri furono presi. Molto meno è scritto da altri. Vi rimasero prigionieri *Roberto da Montalbotto*, Condottiere di mille e dugento cavalli; il *Conte Guido Rangone* da Modena, Capitano di settecento cavalli; *Gentile da Lionessa*, Capitano di mille e secento cavalli, e due Provveditori Veneti, *Almorò Donato*, e *Gherardo Dandolo* dopo la perdita di Piacenza rimesso in libertà, con una gran torma d' altri Uffiziali, oltre all' acquisto del ricchissimo bagaglio, per cui arricchì ogni menomo fantaccino. Questa insigne vittoria portò lo spavento a tutto il Territorio di Brescia, e di Bergamo, di modo che il Conte Francesco, dopo aver preso Caravaggio, ed essere passato nel dì 20. di Settembre oltre al Fiume Oglio, vidde portarsi le chiavi di quasi tutte le Castella di que' due Contadi. Perchè ne' patti da lui stabiliti colla Comunità di Milano v' era, che fosse sua Brescia, se per avventura l' avesse presa, a quella volta marciò egli, ben sapendo quanto essa fosse mal provveduta di guarnigione, di viveri, e di fortificazioni. Ma ecco attaccar seco lite gli Ambasciatori di Milano, che volevano vincere Lodi, e non Brescia. Non potè egli impedire, che i due fratelli Piccinini con quattro mila cavalli, secondando le istanze de' Milanesi, e partendosi da lui, passassero all' assedio di Lodi. Questa discordia co' Milanesi, i quali sospettavano, e non a torto, che il Conte pensasse a farsi Signor di Milano; e l' aver egli scoperto, ch' essi erano tornati a trattar di pace co' Veneziani; coll' aggiugnersi ancora, che gli stessi Veneziani con incredibil prontezza e spesa rimettevano in ordine la loro Armata, ed aveano rinforzati i Luoghi forti, ed aspettavano da' Fiorentini due mila cavalli condotti da *Sigismondo* Signor di Rimini, e mille fanti comandati da *Gregorio da Anghiari*: tutto ciò mise a partito il cervello del Conte, uomo di somma avvedutezza, e di rari ripieghi. Mandò egli segretamente a proporre accordo a' Veneziani, e fu non solo ascoltato, perchè ad essi parea di star male non poco, da che aveano perduto tante Terre e Castella del Bresciano, e Bergamasco; ma si concertò anche nel dì 18. d' Ottobre (se pur non fu nel dì 19.) concordia e lega fra loro. Dovea

(a) *Simonet. Vit Franc. Sfortiae l.* 13. *tom.* 21. *Rer. Ital.*

(b) *Cristoforo da Soldo Istor. Brescian. tom. eodem.*

vea il Conte restituir tutti i prigioni e le Terre prese nel Bresciano, e Bergamasco. Crema si dovea cedere ad essi. Tutto il rimanente dello Stato di Milano avea da essere dello Sforza, con obbligarsi i Veneziani d' ajutarlo con gente e danaro a tale acquisto. La pubblicazione di questo accordo fece rimanere estatico ognuno. Ma quando il Conte si credea di cominciar a goderne i primi frutti colla consegna di Lodi, che gli si dovea dare da' Veneziani, trovò, che nel dì innanzi, cioè nel di 17. d' Ottobre, quella Città s' era renduta a *Francesco Piccinino* per ordine della Reggenza di Milano. Eseguì prontamente il Conte tutto quanto egli avea promesso, col restituire ogni Terra e prigione. Fuggì da lui in questi tempi *Carlo da Gonzaga* con circa mille e ducento cavalli, e cinquecento fanti; ma nel dì primo di Novembre (a) tirò il Conte al suo servigio *Guglielmo* fratello di *Giovanni Marchese* di Monferrato, che si obbligò di servirlo con settecento lancie da cavalli tre per lancia, in tutto cavalli due mila e cento, e con cinquecento fanti per otto mesi. Nella capitolazione seguita fra loro, Francesco Sforza, secondo l' uso di coloro, che promettono molto per eseguire poscia poco e nulla, non vi fu condizione, che non accordasse a Guglielmo. Cioè di dargli la Città d' Alessandria, e in oltre quelle di Torino, e d' Ivrea con una gran copia d' altre Terre specificate, se pur venissero alle mani d' esso Conte. *Lodovico Duca* di Savoja anch' egli in questi tempi facea guerra allo Stato di Milano, ed avea occupato varie Castella.

(a) *Benvenuto da S.Giorgio, Ist. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

Quanto alla Toscana, infestata in quest' anno dall' armi del *Re Alfonso* (b), i Fiorentini si studiarono di rinforzarsi col prendere quanta gente poterono al loro soldo. Fra gli altri a sè tirarono *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini, uomo abbondante di valore, ma più di vizj. Costui s'era acconciato col Re Alfonso, menando seco secento lancie da tre cavalli per lancia, e quattrocento fanti. N' avea anche ricavato trenta mila scudi. Ma fattegli più vantaggiose offerte da' Fiorentini, lasciando burlato il Re, si ridusse al loro servigio; e per opera loro si pacificò col *Conte Federigo* d' Urbino nemico suo. Fu preso anche al loro soldo *Taddeo de' Manfredi* da Faenza con mille e ducento cavalli, e ducento fanti. Morì appunto in quest' anno a dì 18. o pure 22. di Giugno (c) *Guidantonio*, o sia *Guidazzo* suo padre a i bagni di Petriolo sul Sanese, con lasciare esso *Taddeo*, ed *Astor-*

(b) *Neri Capponi Commen. tom. 18. Rer. Ital. Ammirato Istor. di Firenz. l. 22.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

Astorre o sia *Astorgio* figliuoli suoi successori nel dominio. Faenza pervenne ad Astorgio; Imola a Taddeo. Ora il *Re Alfonso* andò a mettere l' assedio alla riguardevole Terra di Piombino, posseduta allora da *Rinaldo Orsino* per le ragioni di *Catterina da Appiano* sua moglie. Era egli raccomandato de' Fiorentini, e questi non mancarono di spedirgli per mare qualche rinforzo di gente, e di munizioni da bocca e da guerra. Consumò il Re tutta la state intorno a Piombino (*a*), con incredibil valore difeso da Rinaldo, che spezialmente sostenne un furioso assalto dato nel Settembre a quella Terra: finchè la cattiv' aria di quel paese fece tal guerra colle malattie alla gente d' esso Re, che fu forzato a levare il campo, e a ritornarsene a casa; minacciando nondimeno i Fiorentini di vendicarsi di loro all'anno nuovo. Attese in quest' anno il Pontefice *Niccolò V.* a rimettere la pace nella Chiesa di Dio (*b*), e ad estinguere lo Scisma d' *Amedeo*, o sia di *Felice V. Antipapa*. La Germania, lasciata andare la neutralità, rendè ubbidienza al legittimo Pastore della Greggia di Cristo; e *Carlo VII. Re* di Francia vigorosamente entrato nell' affare della pace della Chiesa, ridusse a buon termine le cose, tanto che nell' anno seguente vedremo composte le differenze tutte. Nel presente a dì 4. d' Agosto (*c*) *Antonio de gli Ordelaffi* Signore di Forlì compiè il corso di sua vita, e gli succederono nella Signoria *Cecco*, e *Pino* suoi figliuoli. Era afflitta in questi tempi la loro Città dalla peste, che portò al sepolcro circa sei mila persone. In altre Città d' Italia lo stesso malore si provò con grande mortalità di persone. Ci richiama di nuovo il Conte *Francesco Sforza*, colle cui imprese voglio terminar l' anno presente. Non voleva egli mai perdere tempo, e sapea secondare il buon volto della fortuna. Da che dunque fu accordato co' Veneziani, ed ebbe fatta una spedizione a Firenze, a Venezia, e a *Lionello Estense*, per aver soccorso di danari, s' inviò verso Piacenza, con far calare per Po nello stesso tempo i galeoni di Pavia. Avvegnacchè i Piacentini fossero ben ricordevoli dell' infinito danno recato loro nel precedente anno, pure non mancò fra loro, chi consigliò di prenderlo per Padrone; e a questo consiglio diede maggior peso la di lui Armata di Terra e del Po (*d*). Gli spedirono dunque di concorde volere Ambasciatori, ed egli nel dì 23. d' Ottobre v' entrò con far grandi carezze a quel popolo, esentarlo per quattro anni da ogni tributo e gravezza, e concedere a chiunque era bandito il ritorno alla Patria, fra' quali fu

(a) *Boninc. Annal.* tom. 21. *Rer. Italic.*

(b) *Labbe Concilior.* tom. 13.

(c) *Annales Forolivien.* tom. 22. *Rer. Ital.* *Cronica di Ferrara*, tom. 24 *Rer. Italic.*

(d) *Annales Placentini*, tom. 20. *Rer. Ital.* *Simonet. Vit. Francisci Sfort lib.* 15. tom. 21. *Rer. Ital.*

fu *Alberto Scotto* Conte di Vigoleno. Passò dipoi lo Sforza a Novara, e nel dì 20. di Dicembre quella Città gli presentò le chiavi. Nè terminò il presente anno, che anche Alessandria se gli diede con tutte le sue Castella. L' acquisto di Piacenza, dove il *Conte Luigi del Verme* possedeva molte Castella e beni, servì a maggiormente assodarlo colle sue truppe nel servigio del Conte. E in vigore poi della convenzione stabilita da *Guglielmo di Monferrato*, lo Sforza, benchè contro cuore, gli diede il possesso d' Alessandria, a titolo nondimeno di Feudo. Benvenuto da San Giorgio (*a*) riferisce lo strumento fatto da quel Popolo con esso Guglielmo. Vennero ancora al servigio dello Sforza da Milano tre fratelli da San Severino con circa ottocento cavalli. Per isvernar le sue milizie, il Conte Francesco le ripartì nel Territorio della Città di Milano, dov' egli s' era impadronito di Binasco, Biagrasso, Busto, Legnano, Cantù, e d' altre Terre. Mancò di vita nel Dicembre di quest' anno (*b*) *Giano da Campofregoso* Doge di Genova, in cui luogo fu sustituito *Lodovico* suo fratello.

(a) *Benven. da S. Giorg. Cron. del Monferrat. tom. 23. Rer. Ital.*

(b) *Giustiniani Istor. di Genova l. 5.*

Anno di CRISTO MCCCCXLIX. Indizione XII.
di NICCOLO' V. Papa 3.
di FEDERIGO III. Re de' Romani 10.

EBbe in quest' anno il buon *Papa Niccolò V.* la consolazione di veder estinto lo Scisma formato già da i sediziosi Prelati del Concilio di Basiléa (*c*). Per finir questa scandalosa briga, la di lui prudenza non ebbe difficultà di accordar vantaggiosa Capitolazione all' *Antipapa Felice V.* concedendogl' il Cappello Cardinalizio, il grado di Legato e Vicario in tutte le Terre del Ducato di Savoja, e la preminenza sopra gli altri Porporati. Conservò ancora la lor dignità ad alcuni Cardinali creati da lui, e rimise ne' primieri onori chiunque nel Concilio suddetto avea offesa la Santa Sede Romana. Essendo poi ritornato il non più Antipapa *Amedeo* al ritiro di Ripaglia, quivi attese a passare il resto de' suoi giorni in opere di pietà, finche secondo il Guichenone (*d*) nel dì 7. di Gennajo dell' anno 1451. Dio il chiamò all' altra vita, mentr' egli si trovava in Genevra (*e*). Già vivente lui era succeduto nel Ducato di Savoja e Principato del Piemon-

(c) *Raynaldus Annal. Ecclef. Labbe Concil. tom. 13.*

(d) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye. tom. 1.*

(e) *Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Italicar.*

monte *Lodovico* unico suo maschio figliuolo. Avea questo novello Duca nelle turbolenze dello Stato di Milano occupato Romagnano, buona Terra del Novarese (*a*), nè avendolo voluto restituire, il *Conte Francesco* inviò colà il *Conte Luigi del Verme* con parte del suo esercito, il quale così ben condusse la faccenda, che fece prigionieri tutti i Savojardi, e gli abitanti della Terra. Se vollero la libertà, convenne loro riscattarsi, e se ne ricavò tal somma di danaro, che giovò non poco all' Armata del Conte. Negli Annali di Piacenza (*b*) è attribuita questa impresa a *Bartolomeo Coleone*, inviato con altri Capitani, e con molte squadre d' armati in ajuto del Conte Francesco da i Veneziani. Era lacerata in questi tempi da gravi dissensioni la Città di Milano per le fazioni contrarie de' Guelfi e Ghibellini. Co i primi s' era unito *Carlo da Gonzaga*, e questi non lasciò indietro arte e trama alcuna per indurre il popolo a dargli il Principato della Città. Ma non mancavano fautori del *Conte Francesco*, e n' erano i Caporali il *Conte Vitaliano Borromeo*, *Teodoro Bosio*, e *Giorgio Lampagnano*. In sì fatti torbidi vedendosi *Francesco Piccinino* decaduto dalla primiera autorità, prese la risoluzione di passare al servigio di Francesco Sforza, e di condurvi anche *Jacopo* suo fratello, il quale poco prima aveva impedito ad *Alessandro Sforza* l' acquisto di Parma. Il Conte, quantunque sapesse quanto questi due fratelli in addietro avessero operato contra di lui, e che non per elezione, ma per necessità si gittavano nelle sue braccia; e qual fosse l' odio antico della lor Casa contro la propria: pure siccome uomo, che sapea ben maneggiar le carte, pensando, che per qualche tempo gli potevano esser utili, colle più vistose carezze gli accettò, promettendo di tenerli come figliuoli, e promise in moglie a Jacopo *Drusiana* sua figliuola naturale, rimasta poco fa vedova di *Giano da Campofregoso* Doge di Genova. Gli Annali Piacentini dicono, che i due Piccinini vennero a lui nel dì 15. di Gennajo con tre mila cavalli e due mila fanti, gagliardo rinforzo alla di lui Armata. Cristoforo da Soldo (*c*) ci dà questo fatto al dì 19. di Decembre. Ma non tarderemo a conoscere, qual fosse la loro fede. Sul principio del suddetto mese di Gennajo anche la Città di Tortona con tutto il suo Distretto inalberò le Insegne del Conte Francesco. La Storia del Simonetta è difettosa, perchè di rado assegna i tempi delle imprese,

(a) *Simonet. Vita Francisci Sfortiæ l. 15. Tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.*

(c) *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.*

Sue-

Succederono in questi tempi in Milano non poche crudeltà di *Carlo da Gonzaga*, e de' Guelfi suoi aderenti, contra di chi proccurava o desiderava di dare la Città allo Sforza. Tagliato fu il capo ad alcuni Nobili, depresso il governo de' Ghibellini, molti de' quali furono mandati a' confini, ed altri chi quà e chi là fuggendo si misero in salvo. Andò tant' oltre l' odio di costoro contra d' esso Sforza, che pubblicamente diceano doversi spendere tutto, per non averlo per loro Signore, e che in fine meglio era darsi al Demonio, o al Turco, che a lui (*a*). Aveano finquì sostenuta i Parmigiani la loro Libertà, e contuttochè *Alessandro Sforza* fratello del Conte Francesco, unito con *Pier-Maria de' Rossi* Conte di S. Secondo, gl' inquietasse forte con un corpo di Milizie, e tentasse anche un dì di prendere la lor Città per tradimento (il che costò la vita a molti di que' Cittadini autori del Trattato) nondimeno da che il Conte Francesco ebbe inviato colà *Bartolomeo Coleone* con due mila cavalli e cinquecento fanti, cominciarono a sbigottirsi. Si vollero dare al Marchese di Ferrara *Lionello d' Este*; ma perchè questi ne fu dissuaso da i Veneziani, non accudì all' esibizione. Perciò in fine si diedero nel mese di Febbrajo ad Alessandro Sforza, che ne prese il possesso a nome del fratello. Per tutto il mese di Gennajo avea il Conte Francesco già presa la maggior parte delle Castella del Distretto di Milano. Per isperanza dunque, che anche la Città di Milano gli si dovesse rendere, giacchè non mancavano a lui delle persone benevole in quella Città: determinò di accostarsi alla medesima, e di bloccarla, acciocchè se non valeva l' amore e il buon consiglio, la forza riducesse i suoi avversarj. Pose a questo fine il campo in più siti lungi dalla Città, per impedire, che non v' entrassero vettovaglie. Nel qual tempo anche i Veneziani, de' quali dovea essere la Geradadda e Crema (*b*), uscirono in campagna di buon' ora, cioè nel Gennajo dell' anno presente con sommo aggravio de' Bresciani, e loro disagio per la cattiva stagione. Ebbero nel Febbrajo Caravaggio ed altri Luoghi, e messo poscia il campo intorno a Crema, drizzarono le batterie contra di quella nobil Terra. Avea il Conte Francesco anch' egli durante il verno inviati *Francesco Piccinino*, *Luigi del Verme*, ed altri Capitani con un buon corpo d' Armati ad assediare l' insigne Terra di Monza. *Carlo da Gonzaga*, che faceva allora il Generale de' Milanesi, fu spedito con soldatesche al soccorso. Entrò egli una notte senza essere osservato in Monza, e la mattina

(a) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 17. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana, t. eod.*

se-

seguente diede loro addosso, in maniera che li sconfisse, con prendere almen trecento cavalli, i cannoni, e tutto il loro bagaglio. Fu osservato, che *Francesco Piccinino* non si volle muovere colle sue truppe per soccorrere gli assaliti: segno ch' egli già ordiva un tradimento. Per tal vittoria alzarono forte la testa i Milanesi; e molto più, perchè essendosi collegati con *Lodovico Duca* di Savoja, era loro data speranza, che calerebbe dall' Alpi un nuvolo di cavallería contra dello Sforza. Venne in fatti l' Armata Savojarda, ma non mirabile, come s' era creduto, contro Novara (*a*); nè avendo potuto sorprendere quella Città, s' impadronì di quasi tutte le Castella del Distretto, commettendo immense crudeltà e saccheggi. Erano circa sei mila cavalli. Cristoforo da Soldo li fa il doppio secondo le voci spesso favolose de' tempi di guerra. Contra di loro il Conte Francesco spedì *Bartolomeo Coleone*, e si andò badaluccando fra loro per molti giorni, finchè passati i Savojardi con più di tre mila cavalli ad assediare Borgo Mainero, Bartolomeo benchè inferiore di gente fu forzato nel dì 20. d' Aprile a prendere battaglia. Fu questa assai sanguinosa sì per l' una che per l' altra parte: tuttavía rimasero in fine sconfitti i Savojardi con prigionía di mille cavalli e presa del bagaglio. Bastò questa vittoria, perchè il Duca Lodovico desistesse dal dar più molestia allo Stato di Milano.

(a) *Simonet. Vit. Franc. Sfort. lib.* 18. *tom.* 21. *Rer. Italic.*

Circa questi tempi il *Conte Francesco*, venuta già la Primavera, era uscito in campagna, ed avea ordinato a *Francesco Piccinino*, e a *Guglielmo di Monferrato* di tornare all' assedio di Monza. Allora fu che si palesò l' infedeltà del Piccinino, e di *Jacopo* suo fratello, perchè amendue nel dì 14. o pure 15. d' Aprile, fatto prima segreto accordo colla Reggenza di Milano (*b*), ed aperte loro le porte di Monza, con tutte le lor truppe v' entrarono. Ciò saputo, Guglielmo non tardò a ritirarsi di là con buon ordine, e a' ridursi all' Armata Sforzesca. Con tre mila cavalli e mille fanti passarono dipoi i Piccinini a Milano con gran festa di quel popolo; e perchè Crema assediata da i Veneziani era oramai ridotta all' agonía, ebbero ordine di soccorrerla. Colà s' inviarono essi insieme con *Carlo da Gonzaga*, e con tali forze, che *Sigismondo Malatesta* Capitano de' Veneziani a quell' impresa, giudicò meglio di non aspettarli, e sciolse l' assedio nel dì 17. o pure 18. d' Aprile. Andò intanto il *Conte Francesco* all' assedio di Marignano, ed ebbe la Terra. Capitolò dipoi

(b) *Ripalta Annal. Placentini, tom.* 20. *Rer. Italic.*

poi anche la Rocca di renderſi nel dì primo di Maggio, ſe non le foſse venuto ſoccorſo. Per darglielo uſcirono ſul fine d' Aprile di Milano i due Piccinini, e Carlo da Gonzaga. Oltre alle loro truppe conducevano ſeco venti mila giovani del Popolo Milaneſe, armati di ſchioppi, armi per la lor novità allora molto temute. Ma queſte tante migliaja di Giovani Milaneſi in armi ſi poſsono ben credere una ſpampanata de gli Storici adulatori, o poco cauti. Certamente grande era la baldanza di queſta Armata, e ſi ſparſe anche voce, che aſcendeva il numero di quelle milizie a ſeſsanta mila perſone. Gli aſpettò nondimeno di piè fermo il Conte Franceſco, ed ordinò le ſue ſchiere per ben riceverli, ſe aveano voglia di combattere. Ma quelli non s' inoltrarono, e intanto la Rocca di Marignano venne in potere del Conte. Perchè poi i Vigevanaſchi, rinforzati da mille ſoldati inviati loro da Milano, mettevano a ſacco e fuoco la Lomellina, ed altre parti del Territorio Paveſe: a quella volta marciò toſto il Conte coll' eſercito ſuo. Nel viaggio avvertito, che *Guglielmo di Monferrato* meditava di abbandonarlo, ſiccome diſguſtato per ſoſpetti, che ad iſtigazione ſegreta d' eſso Conte la Terra del Boſco non ſi voleſse rendere a lui ſecondo i patti: il fece ritener prigione in Pavia, dove per avventura avea chieſta egli licenza d' andare. Per atteſtato di Benvenuto (*a*), ciò avvenne nel dì primo di Maggio, o più toſto come vuole il Ripalta (*b*), nel dì 13. d' eſso meſe. Fu egli poſcia tenuto nelle carceri di Pavia un anno e dieci giorni, ſenza che il Conte faceſse per allora novità alcuna per conto d' Aleſsandria; anzi egli eſortò quei del Boſco a renderſi a *Giovanni Marcheſe di Monferrato* (non ſo come chiamato *Bonifazio* dal Simonetta (*c*)) fratello d' eſso Guglielmo. Durò qualche tempo l' aſsedio di Vigevano, valoroſamente difeſo dal Preſidio e da que' Cittadini; ma finalmente ſi renderono, dopo aver corſo un gran riſchio di eſsere meſſi a ſacco, nel dì 3. Giugno. Avea in oltre il Conte inviato *Aleſſandro* ſuo fratello ad occupare Caſtello Arquato, Fiorenzuola, ed altri Luoghi, che erano de' Piccinini; il che fu eſeguito; ed egli tornò nel Territorio di Milano, e dopo aver preſo Vareſo, e la Valle di Lugano nel Comaſco, andò ſotto a Lodi, cioè nel fine d' Agoſto. Nel qual tempo *Antonio Crivello* Caſtellano di Pizzighittone, importante Fortezza ſull' Adda, gliela diede, ſomminiſtrandogli anche il comodo di prendere cinquecento cavalli e trecento fanti

(a) *Benvenuto da S. Giorg. Iſt. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

(b) *Ripalta Annal. Placentini, tom. 20. Rer. Italic.*

(c) *Simonet. Vit. Franciſc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Ital.*

de' Piccinini, che erano ivi di guarnigione. Ebbe dipoi anche Caſſano. Mancarono di vita per un' epidemía entrata nell' Eſercito Sforzeſco, o per altre cagioni, in queſt' anno varj inſigni Condottieri d' armi, cioè *Manno Barile*, il *Conte Luigi del Verme*, *Roberto da Montealbotto*, *Criſtoforo da Tolentino*, *Jacopo Catalano*, e il *Conte Dolce* dall' Anguillara.

Era ſul principio di Settembre, quando *Carlo da Gonzaga*, uomo di fede ſempre iſtabile, dopo aver fatto il Padrone di Milano, per diſguſto inſorto fra lui e i Piccinini, e molto più per motivo d' intereſſe, ſegretamente trattò accordo col *Conte Franceſco*, promettendo di dargli la Città di Lodi e di Crema. All' incontro lo Sforza a lui promiſe Tortona con altri vantaggi (*a*). Fu eſeguito il Trattato nel dì undici di Settembre, con eſſere entrate in Lodi le ſoldateſche del Conte. Fin quì erano camminati i Veneziani con ottima fede verſo lo Sforza, ajutandolo d' armati e di danaro (*b*). Ma avendo avuto ordini replicati *Arrigo Panigarola* Milaneſe mercatante in Venezia di proporre un aggiuſtamento, ed avendo alcuni Miniſtri inſinuato a quella Repubblica, che ſe laſciavano prendere a queſto incomparabil Capitano tutto lo Stato di Milano, andava a riſchio l' antica loro Libertà, perchè egli avrebbe anche voluta dopoi la lor Terra-ferma, e niuno gli avrebbe potuto fare reſiſtenza: andò tanto innanzi l' iſtanza de' Milaneſi, e l' apprenſione di que' ſavj Signori, che in queſti medeſimi tempi ſpedirono *Paſquale Malipiero*, ed *Orſato Giuſtiniano* ad intimare al Conte, che deſiſteſſe dall' impreſa di Milano. Ma avendo udito queſti Ambaſciatori per iſtrada, che il Conte s' era impoſſeſſato di Lodi, ſi fermarono, ſenza più portarſi ad eſporre quell' Ambaſciata, per quanto narra Criſtoforo da Soldo. Il Simonetta (*c*) ſcrive, che andarono prima ancora, ch' egli s' impadroniſſe di Lodi: il che non ſembra credibile. Si può al certo dedurre, ch' egli nulla ſapeſſe dell' intenzione de' Veneziani, al ſapere, che trattò onoratamente co i lor Provveditori, affinchè veniſſe in lor potere, ſecondo i patti, Crema, che Carlo da Gonzaga gli fece avere. Non ſarebbe già egli veriſimilmente ſtato sì corteſe, ſe mai aveſſe penetrato ciò, che ſi tramava contra di lui in Venezia. Stabilito dunque che ebbero i Veneziani un accordo co' Milaneſi, inviarono al Conte, facendogli ſapere d' eſſere in concordia col popolo di Milano, volendo che il Conte riteneſſe Novara, Tortona, Aleſſandria, Pavía, Parma, e Cremona, e che

(a) *Criſtoforo da Soldo Iſtor. Breſc. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*

(c) *Simonet. Vit. Franciſc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Ital.*

e che Milano restando libero ritenesse Lodi, Como, e tutto il di quà dall'Adda. In somma l'interesse fa le Leghe, e l'interesse anche le guasta. Il Simonetta vuole, che molto più tardi i Veneziani si levassero la maschera. Certo è, che il Conte senza punto sgomentarsi per questo, marciò con tutte le sue forze da Lodi, e andò ad accamparsi intorno a Milano, benchè poi ad istanza dell'Ambasciator Veneto facesse una tregua di venti giorni, e si allontanasse di là. Mostrò ancora di voler pace colle parole, ma il contrario apparve ne' fatti. Perchè quantunque avesse inviato a Venezia *Alessandro* suo fratello, e questi per le minaccie de' Veneziani avesse sottoscritta una Capitolazione, egli non la volle ratificare. Passato dunque un certo tempo, volendo egli più tosto esporsi ad ogni pericolo, che cedere al concerto fatto da i Veneziani e Milanesi già uniti contra di lui, attese ad affamar Milano, Città allora mal provveduta di viveri, e trattò di pace con *Lodovico Duca* di Savoja, cedendogli molte Terre e Castella da lui occupate in quel di Pavia, Alessandria, e Novara. Lo Strumento d'essa pace fu stipulato nel dì 20. di Gennajo dell'anno seguente. In questo mentre avendo *Francesco Piccinino* terminata sua vita in Milano nel dì 16. d'Ottobre, *Jacopo* suo fratello, che col tempo si meritò il titolo di Fulmine della guerra, fu accettato da' Milanesi per comandare alle lor armi. Non finì l'anno presente, che nel dì 28. di Dicembre lo Sforza mise in fuga il medesimo Jacopo, e *Sigismondo Malatesta* Generale de' Veneziani ne' Monti di Brianza (*a*), e fece prigione non poca gente, e molti loro Uiziali. Ebbe anche nel dì 13. di Dicembre per danari la Fortezza di Trezzo, acquisto di somma importanza per lui. Insorse guerra nell'anno presente (*b*) fra il *Re Alfonso*, e la *Repubblica di Venezia*. La cagion fu, che il Re era in collera co' Veneziani per la guerra da lor fatta allo stato di Milano, e bandì da' suoi Regni la loro Nazione. Perciò formata da i Veneziani un'Armata di trenta galee, e di sei navi, questa recò non pochi danni a i legni d'Alfonso nel Porto di Messina, e in Siracusa. Intanto pareva disposto esso Re a venire con un'Armata verso Milano. Entrò nell'anno presente la moría in Roma (*c*), e cominciò a farvi strage. Per paura d'essa nel mese di Giugno il Pontefice *Niccolò V.* sen venne a Spoleti, dove diedero fine alla lor vita molti de' suoi Cortigiani. Andò poscia a Tolentino, e quindi alla santa Casa di Loreto, e finalmente a S. Se-

(a) *Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*

(b) *Sanuto Istor. di Venez. t. 22. Rer. Ital.*

(c) *Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.*

Severino. Nel Dicembre ancora di quest'anno si sollevò il Popolo di Camerino diviso in due Fazioni. Chi voleva la Chiesa, chi la Casa Varana. In fine gli ultimi prevalsero.

Anno di Cristo mccccl. Indizione xiii.
di Niccolo' V. Papa 4.
di Federigo III. Re de' Romani 11.

Avea già il Pontefice *Niccolò V.* inviati i Fedeli al sacro Giubileo, che in quest'anno s' avea da tenere in Roma, e che fu in fatti celebrato con insigne divozione, e concorso di persone da tutti i Regni Cristiani al dispetto della pestilenza, che regnava in Italia (*a*). Dopo il primo Giubileo dell'anno 1300. forse non fu mai veduto sì gran flusso e riflusso di gente in Roma, di modo che le strade maestre d'Italia pareano tante Fiere. Accadde solamente una disavventura, che in un certo giorno (l' Infessura dice (*b*) nel dì 19. di Dicembre, e seco s' accorda l' Autore della Cronica di Rimini (*c*)) tornando l' innumerabil Popolo dalla benedizione del Papa data in San Pietro, nel passare per Ponte Sant' Angelo, a cagion dello strepito fatto da una mula, divenne sì grande la calca, che quivi perirono più di ducento persone, parte soffocate dalla folla, e parte cadute nel Tevere: del che sommamente si afflisse il buon Pontefice, il quale canonizzò in quest' anno *Bernardino da Siena*. Di gran tesori lasciò la pietà de' Fedeli in Roma per l' occasione di questo Giubileo, e d' essi poi si servì il saggio Papa, non già a far guerre, ma bensì a ristorar le Chiese, ad ajutare i Poverelli, ad abbellir sempre più la bella Città di Roma. Adoperossi egli ancora con premura degna del suo sublime, e sacro carattere, affinchè si terminasse la guerra viva tra il *Re Alfonso*, e la *Repubblica Veneta* (*d*). Nè andarono a voto i suoi maneggi, essendosi conchiusa la pace fra loro nel dì 29. di Giugno, per cui fu obbligato *Rinaldo Orsino* Signor di Prombino, che poi morì in quest' anno di peste, a pagar da lì innanzi l' annuo tributo di cinquecento fiorini d' oro ad esso Alfonso. Nel dì due di Luglio ebbe anche fine la discordia del medesimo Re co i Veneziani (*e*), essendosi per opera del *Marchese Lionello*, Signor di Ferrara sottoscritta la pace fra loro da i comuni Ambasciatori con-

(a) *Raynald. Annal. Eccles. S. Antonin. Vita Nicolai V. p. 2. t. 3. Rer. Italic. Cristoforo da Soldo, Ist. di Brescia, tom. 21. Rer. Ital.*
(b) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*
(c) *Cronica di Rimini, tom. 15. Rer. Italic.*
(d) *Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 22.*
(e) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic. Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

concorsi alla medesima Città di Ferrara. Contribuirono molto a farla i cangiamenti delle cose di Milano, de' quali parlerò fra poco. Sciolto così il Re Alfonso da i pensieri di guerra, si diede poi tutto a i piaceri, e ad una vita poco convenevole alla sua saviezza. Fu questo l'ultimo anno della vita del suddetto *Marchese Lionello*, essendo egli stato rapito dalla morte nel dì primo di Ottobre nel suo delizioso Palagio di Belriguardo, Principe d'immortale memoria, perchè secondo la Cronica di Ferrara fu amatore della pace, della giustizia, e della pietà, di vita onestissima, studioso delle divine Scritture, liberale massimamente verso i poveri, nelle avversità paziente, nelle prosperità moderato, e che con gran sapienza governò, e mantenne sempre quieti i suoi Popoli, di modo che si meritò il pregiatissimo nome di Padre della Patria. A lui succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, e Comacchio, il *Marchese Borso* suo fratello, che quantunque illegittimo, fu anteposto ad *Ercole*, e *Sigismondo* suoi fratelli legittimi. Era Generale de' Veneziani *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini. Fu cassato in quest'anno pe' suoi demeriti. Fra l'altre cose a lui fu attribuito il rapimento seguito in Verona di bellissima donna nobile Tedesca, che con accompagnamento degno della sua condizione passava per quella Città andando al Giubileo di Roma. Piuttosto che consentire alle voglie libidinose di chi la rapì, si lasciò ella uccidere: caso, che fece gran rumore per tutta Italia. S'egli veramente fosse reo di tale eccesso, non saprei dirlo, perchè per quanta inquisizione ne facessero i savj Veneziani, non si potè scoprirne l'Autore. Certo è, che la voce comune addossò ad esso Malatesta questa iniquità, e ne parlano fino i Giornali di Napoli. In sì cattivo concetto era esso Malatesta, che se non fu, certamente degno era d'essere creduto reo di tanta scelleraggine.

Per tutto il mese di Gennajo, e di buona parte del Febbrajo dell'anno presente (a) consisterono le diligenze dell'invitto Conte *Francesco Sforza* in sempre più angustiare la bloccata Città di Milano, e in ben disporre le cose, acciocchè l'Armata Veneta, da cui continuamente i Milanesi imploravano soccorso, non giugnesse a condurvi vettovaglie. Crebbe perciò a dismisura la fame in quella gran Città, con essersi ridotti i poveri a mangiar cavalli, cani, gatti, sorci, e infin l'erbe, cioè ad ingojare per un altro verso la morte, che cercavano di fuggire. Se usciva gente per ricoverarsi altrove, ordine v'era a i Capitani dello Sforza di ri-

(a) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana, tom. 21. Rer. Ital. Simonett. Vit. Francisci Sfortiae l. 21. tom. 21. Rer. Italic.*

ricacciar ognuno in Città. Intanto i Rettori con belle speranze di presto ajuto lusingavano il languente Popolo, e veramente Sigismondo Generale allora de' Veneziani era in qualche movimento alla volta di Milano. Ma questo soccorso dovea venire, e mai non veniva. Però nel dì 25. di Febbrajo *Gasparo da Vimercato* mosse a rumore qualche cinquecento uomini della Plebe, che con alte grida andarono al pubblico Palazzo, da dove furono respinti. Tornati colà in maggior numero, ed uscito *Leonardo Veniero* Ambasciatore de' Veneziani, che finor avea confortati i Milanesi a star saldi, con mettersi a sgridare, e minacciare i sediziosi, immediatamente fu dal furioso Popolo tagliato a pezzi (*a*). A questo spettacolo fuggirono tosto i Reggenti, ed essendo restati padroni del Palazzo gli ammutinati, che a vista d'occhio andavano crescendo, corsero ad impadronirsi delle Porte. Nel seguente dì 26. di Febbrajo, raunato in Santa Maria della Scala il Popolo, fu presa la determinazione di chiamar per loro Signore il *Conte Francesco Sforza*, e gliene fu incontanente spedito l'avviso a Vimercato, dov'egli stava in procinto di muoversi contro l'Armata Veneta, la quale era in moto. *Jacopo Piccinino* colla sua gente avea preso servigio in quell'esercito, da che vidde la rivolta di Milano. Volevano i primarj Cittadini, che si stabilisse prima una Capitolazione; ma il Conte animato da' suoi benevoli, senza perdere tempo marciò alla volta della Città; e benchè con qualche fatica, pure v'entrò, incontrato fuori d'essa da copiosissimo Popolo, ed accolto dentro dagli altri, tutti gridando, *Sforza, Sforza, Viva il Conte Francesco*. Andò prima a ringraziar Dio nella Metropolitana, prese il possesso delle Fortezze, e delle Porte, e lasciato *Carlo da Gonzaga* al governo della Città con buoni regolamenti per la quiete del Popolo, se ne tornò tosto a Vicomercato per vegliare agli andamenti dell'Esercito Veneto. Nello stesso tempo spedì ordini a tutte le Città circonvicine, affinchè provedessero di viveri l'affamato Popolo di Milano: il che fu sì puntualmente eseguito, che in meno di tre dì abbondò la grascia in Milano, come se mai non vi fosse stato assedio. *Sigismondo Malatesta* appena ebbe intesa questa mutazion di cose, che se ne tornò di là dall'Adda, e fece tosto rompere il ponte. Da lì a due giorni Como, Monza, e Bellinzona, Terre state fin quì forti nel partito della Repubblica di Milano, mandarono a prestar' ubbidienza allo Sforza. Venuta poi la Festa dell'Annunziazion della

(a) *Bonins. Annal. tom. 21. Rer. Italic.*

della Vergine, cioè il dì 25. di Marzo (che non so come vien detto dal Simonetta (*a*) *Sexto Kalendas Apriles*, e Cristoforo da Soldo (*b*) scrive, che fu nel dì 22. di Marzo) fece questo gran Capitano insieme colla Consorte *Bianca Visconte*, e co' figliuoli *Galeazzo Maria*, ed *Alessandro*, la sua magnifica entrata nella Città di Milano, e fu acclamato Duca di Milano. Per molti giorni durarono le giostre, le danze, i conviti, e l'altre feste per la di lui assunzione; e da tutti i Principi d'Italia vennero a lui Ambascerie per congratularsi, fuorchè dal *Re Alfonso*, e da' *Veneziani*. Rallegraronsi principalmente del di lui innalzamento i Fiorentini, perchè vedeano di mal'occhio il tentativo fatto da i Veneziani per assorbire la Lombardia. Ed allora spirò ogni loro amistà con essi Veneziani, tanto più che in Venezia furono posti nuovi aggravj a i Mercatanti Fiorentini, e si venne di poi a sapere, che essi Veneziani erano entrati in lega col *Re Alfonso*, il cui odio contra de' Fiorentini non mai si estinse.

Poco indugiò Francesco Duca di Milano ad ordinare, che si rimettesse in piedi il Castello di Porta Zobbia, già demolito dal Popolo Milanese, e teneva continuamente quattro mila persone impiegate in quel lavoro. Stava tuttavia prigione in Pavia *Guglielmo* fratello di *Giovanni Marchese* di Monferrato. Se volle riavere la libertà, gli convenne nel dì 26. di Maggio venire ad una Capitolazione, rapportata da Benvenuto da S. Giorgio (*c*), in cui cedette alle sue ragioni sopra la Città d'Alessandria, e suo Territorio, a riserva del Bosco, e d'alcune altre Castella pervenute alle mani di suo fratello. Di queste poche avea egli da essere padrone, con obbligarsi ancora lo Sforza di pagargli annualmente due mila ducati, o sieno fiorini d'oro, in contracambio dell'entrate, ch'egli perdeva di Alessandria. Uscito di prigione andò a Lodi, dove ratificò la Convenzione; ma non sì tosto fu in libertà, che giunto in Monferrato a dì 7. di Giugno giuridicamente protestò contro quell'accordo, fatto, secondo lui, per minaccie e paura. Similmente nel dì 15. di Novembre il Duca Francesco ordinò, che fosse ritenuto prigione *Carlo da Gonzaga*, altro Condottier d'armi, dal quale era stato assistito non poco nella conquista di Milano. Il Simonetta (*d*), che sa dare secondo l'uso degli Storici parziali un bel colore a tutte le azioni del suo Eroe, scrive, che per avere lo Sforza fermata lega con *Lodovico Marchese* di Mantova, e stabilito il matrimonio del suo primoge-

(a) *Simonett. Vit. Francisc. Sfort. l. 21. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Cristoforo da Soldo Ist. di Bresc. tom. eod.*

(c) *Benvenu. da S. Giorg. Ist. del Monferrato, t. 23. Rer. Italic.*

(d) *Simonet. Vita Francisci Sfort. lib. 22. tom. 21. Rer. Ital.*

nito *Galeazzo Maria* con una figliuola d' esso Marchese, Carlo, siccome nemico del fratello se l' ebbe tanto a male, che cominciò a sollecitare i Veneziani alla guerra, con intenzione di passare nella loro Armata. Accertato di ciò il Duca l' imprigionò; ma che, fra pochi giorni per le prehiere del Marchese suo fratello il rilasciò, con obbligarlo nondimeno a cedere Tortona, di cui dianzi avea avuto il dominio. Verisimilmente si dovette allora sospettare, che lo Sforza, allorchè ebbe bisogno pe' suoi affari de' suddetti due Capitani, accordasse loro tutto quel, che richiesero per toglierlo poi loro cessato il bisogno. Comunque sia, tace il Simonetta, che Carlo, se volle la libertà, fu oltre alla cession di Tortona (*a*) costretto a pagare sessanta mila fiorini d' oro: del che ho io addotte altrove le pruove (*b*), e fu confinato in Lomellina. Certo è poi, ch' egli ruppe i confini, e passato a Venezia, si acconciò con quella Repubblica contra del Marchese suo fratello, di cui seguitò ad essere nimico. Forse anche lo Sforza, e il Marchese andaron d' accordo in abbatterlo, e ridurlo alla disperazione. Alla fame poi patita dal Popolo di Milano, secondo il solito, tenne dietro la pestilenza in quest' anno; e questa gravissima, perchè se crediamo al Sanuto (*c*) nella sola Città di Milano perirono sessanta mila persone. In Piacenza pochi restarono in vita. Si stese ancora questo malore per quasi tutta l' Italia: cosa troppo facile, da che tanta gente era in moto per cagion del Giubileo. Fu anche in Roma; laonde il Pontefice per isfuggirne la rabbia, fu di nuovo forzato a ritirarsi nel dì 18. di Giugno (*d*), e venne a Spoleti, poscia a Foligno, e Fabriano. Colà nel dì 26. d' Agosto ito a trovarlo *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini (*e*), fu onorato, e regalato dal Papa, ed ottenne, che fossero legittimati i due suoi figliuoli bastardi *Roberto*, e *Malatesta*. Tante volte s' è parlato dell' instabilità di Genova, Città allora troppo amante di mutar padrone. In quest' anno ancora correndo il mese di Luglio, fu deposto dal governo il Doge *Lodovico da Campofregoso* (*f*). Spedì il Popolo a Sarzana a richiamare *Tommaso da Campofregoso*, già stato Doge; ma scusatosi egli per la troppa avanzata età, consigliò, che eleggessero Doge *Pietro* suo nipote: il che fu eseguito nel dì 8. di Dicembre. Del resto non fu in quest' anno nè pace nè guerra fra la Repubblica di Venezia, e Francesco Duca di Milano. Ognuno d' essi avea paura dell' altro. Temeva il Duca la potenza, e ricchezza maggiore de' Ve-

(a) *Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia*, tom. 21. Rer. Ital.

(b) *Antich. Estensi* p. 2.

(c) *Sanuto Istor. Venez.* tom. 22. Rer. Ital.

(d) *Manett. Vita Nicolai V.* p. 2. t. 3. Rer. Italic.

(e) *Cronica di Rimini*, tom. 15. Rer. Ital.

(f) *Giustin. Ist. di Genov.* t. 15.

Veneziani; e i Veneziani ſtavan in riguardo pel ſingolar credito dello Sforza nel meſtier della guerra. Tuttavia giacchè il Duca non era ben aſsodato nel nuovo dominio, i Veneziani andavano diſponendo le coſe per farli guerra.

Anno di Cristo mccccli. Indizione xiv.
di Niccolo' V. Papa 5.
di Federigo III. Re de' Romani 12.

ABbiam veduto per tanti anni lacerata l'Italia ora in una ora in altra parte dalla guerra. Parve miracoloſo l'anno preſente, perchè dappertutto fu, ſe non concordia d'animi, almeno pace. Di tempi così ſereni ſi prevalſe il Pontefice *Niccolò V.* ſiccome dotato di gran mente, e d'un animo Regale, per laſciar di belle memorie alla Città di Roma (*a*). Sua cura fu di rimettere maggiormente in fiore le buone Lettere, che già erano cominciate a riſorgere in Italia, sì con richiamar a ſe, e premiar le perſone dotte, sì ancora nel radunare da tutta l'Europa, e dall'Oriente Manuſcritti di tutte l'Arti e Scienze: perchè la Stampa de' libri non era peranche nata, o ſe nata, era ſegreta. Formò con queſto teſoro un'inſigne Biblioteca. Ordinò, che ſi cominciaſſero a tradurre dal Greco i ſanti Padri, ed anche gli Storici, e Poeti di quella Lingua. Fabbriche parimente inſigni intrapreſe in Roma, tanto di ſacri Templi, come di ornamenti, o fortificazioni alle rare memorie di quella, e d'altre Città, con avere ſpezialmente ſteſe queſte ſue grandioſe idee alla Baſilica Lateranenſe, e all'altra di Santa Maria Maggiore, e de' Santi Paolo, Lorenzo, e Stefano. Tutte queſte, ed altre ſue magnanime impreſe ſi veggono diligentemente deſcritte nella di lui Vita da me data alla luce, e compoſta da Gianozzo Manetti Fiorentino, Letterato inſigne, perito delle Lingue Ebraica, Greca, e Latina. Stefano Infeſſura anch'egli atteſta (*b*), avere queſto Pontefice nell'anno preſente riſtorate le Mura, le Torri, e le Porte di Roma, acconciato il Campidoglio, accreſciuto il Torrione di Caſtello Sant'Angelo con altre Fortificazioni; fatto un Palazzo a Santa Maria Maggiore, e la Canonica di S. Pietro, e la Chieſa di S. Teodoro, con altre fabbriche, ch'io tralaſcio. Di queſto paſſo camminava il buon Nic-

(a) *Manett. Vit. Nicolai V. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

(b) *Infeſſur. Diar. tom. eod.*

colò Papa, non cercando la dubbiosa gloria de' Papi, che profusero tanti tesori in guerre, ma bensì proccurando di mantenere i suoi Popoli in pace, e di far loro goder quelle rugiade, che Dio gli avea mandato in congiuntura del Giubileo.

Non fu, siccome dissi, in quell' anno guerra in Lombardía; nondimeno la Repubblica Veneta mirava con occhio bieco il nuovo Duca di Milano (*a*), e macinava pensieri di guerra, essendosi collegata per questo con *Alfonso Re* d'Aragona e delle due Sicilie, con *Lodovico Duca* di Savoja, con *Giovanni Marchese* di Monferrato, e co' *Sanesi*. La maggior loro speranza era, che trovandosi lo Sforza non peranche ben assodato sul Trono, difficile non fosse il rovesciarlo. Per lo contrario non desiderava guerra il Duca, siccome bisognoso di quiete per rimettere in buono stato il conquistato paese, troppo smunto e maltrattato dalle passate rivoluzioni. Oltre di che egli non godeva quelle fontane di danari, delle quali abbondava allora Venezia sì per l' estensione degli Stati a lei spettanti non meno in Italia, che in Dalmazia e in altre Contrade del Levante, come ancora perchè Venezia si riputava allora il più ricco emporio dell' Italia, anzi dell' Occidente. Il Sanuto (*b*) ci fa vedere una parte di que' tesori, che il traffico portava in questi Secoli alla Piazza di Venezia. Ora il Duca attendeva a premunirsi, e fece lega co' Fiorentini disgustati forte de' Veneziani; siccome ancora co' Genovesi, e con *Lodovico Marchese* di Mantova. Condussero i Veneziani al loro soldo *Carlo da Gonzaga*, e nell'anno seguente anche *Guglielmo di Monferrato*, cioè due Capitani, divenuti amendue per le ragioni sopradette nemici del Duca di Milano. Nel mese d'Aprile dell' anno presente crearono Capitan Generale delle lor armi *Gentile da Lionessa*, uomo saggio e prode. Ma perchè *Bartolomeo Coleone*, che militava al loro servigio con mille e cinquecento cavalli, e quattrocento fanti, pretendeva come dovuta a se quella Dignità, se ne adirò non poco, ed oltre al chiedere licenza col pretesto delle paghe, che non correano, mostrò assai la sua disposizione di passare all' Armata Duchesca: fu presa la risoluzione di mettergli le mani addosso, e di tagliargli il capo. Data questa commessione a *Jacopo Piccinino*, egli con una marcia sforzata di notte arrivò addosso al Coleone, sorprese tutte le di lui genti, e poco mancò, che non restasse prigione anche esso Bartolomeo. Ebbe egli la fortuna di salvarsi a Mantova, e restò in potere e al soldo de' Veneziani tutto il corpo de' suoi cavalli e fanti. *Prese egli poi soldo nell' Esercito Duchesco*, con aver

(a) *Cristoforo da Soldo Ist. Brescian. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic. pag. 963.*

aver promeſſo di grandi vantaggi allo Sforza. Lo ſpoglio fatto a lui e alle ſue truppe ſi fa aſcendere dal Sanuto ad ottanta in cento mila fiorini d' oro. Fu anche pubblicamente decretato in Venezia nel dì primo di Giugno, che tutti i Fiorentini non privilegiati uſciſſero de gli Stati della Repubblica (a), ed altrettanto fece anche il *Re Alfonſo* in tutte le ſue Terre: il che maggiormente irritò i Fiorentini, e li confermò nell' unione col Duca di Milano. Premeva non poco a i Veneziani di tirar nella loro lega anche i Bologneſi, e molte furono le loro iſtanze, e caldi i loro maneggi (b), ma ſenza trovare in quel Popolo voglia d' impacciarſi nelle brighe altrui. Tentarono dunque per altra via d' ottenere l' intento con dar braccio alla fazion de' Canedoli fuoruſciti. Aſſiſtiti queſti dalle brigate de' Signori di Carpi e di Correggio, nel dì 8. di Giugno venuti a Bologna, preſero la Porta di Galiera, e una parte d' eſſi giunſe fino alla Piazza. *Sante de' Bentivogli*, che i Bologneſi, benchè foſſe creduto baſtardo, aveano fatto venire per l' amore, che portavano alla Caſa de' Bentivogli, giacchè *Giovanni de' Bentivogli* figliuolo dell' ucciſo *Ercole* era in età non ſufficiente a ſoſtenere la ſua fazione, allora fu in armi co i Malvezzi, Mareſcotti, ed altri ſuoi aderenti. Seguì un combattimento, in cui furono coſtretti alla fuga i Canedoli, con laſciar ivi molti del loro ſeguito morti o prigioni.

(a) *Ammirato Iſt. di Firenz. l.* 22. *Poggius l.* 8. *Sanuto, ed altri.*

(b) *Cronica di Bologna tom.* 18. *Rer. Ital. Ripalta Annal. Placent. tom.* 20. *Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCLII. Indizione XV.
di NICCOLO' V. Papa 6.
di FEDERIGO III. Imperadore 1.

AVendo nell' anno precedente *Federigo III.* Re de' Romani riſoluto di calare in Italia per prendere la Corona Imperiale in Roma, e mandati innanzi i ſuoi Ambaſciatori per diſporre il *Pontefice Niccolò*, e i Principi Italiani al ſuo ricevimento (c): ſul principio di Gennajo dell' anno preſente entrò in Italia, conducendo ſeco *Ladislao* ſuo nipote, eletto Re d' Ungheria e di Boemia, che allora era in età di dodici anni, ventidue Veſcovi, molt' altra Baronia, e circa due mila cavalli, tutti ben montati, ma mal veſtiti. Paſſando pel Friuli e per altri Stati della Repubblica Veneta, ricevè diſtinti onori. Allorchè entrò nel Poleſine di Rovigo (d), fu incontrato da *Borſo d' Eſte* Signor di Ferrara con accom-

(c) *Sanuto Iſt. di Venez. tom.* 22. *Rer. Ital. Nauclerus, Platina, & alii.*

(d) *Cronica di Ferrara tom.* 24. *Rer. Italic.*

accompagnamento magnifico, e con lui nel dì 17. del mese di Gennajo entrò in essa Ferrara. Quivi si riposò otto giorni in nobili sollazzi e divertimenti; e regalato di quaranta corsieri e di cinquanta falconi ben ammaestrati alla caccia, continuò poscia il suo viaggio alla volta di Bologna (*a*), dove arrivò nel dì 25. con gran festa e solennità di quel popolo. Non fu meno magnifico l' accompagnamento a lui fatto nel dì 30. del suddetto mese (*b*) dalla Repubblica di Firenze, allorchè entrò in quella Città, da dove poi passò a Siena, e quivi si fermò per qualche tempo. Seco era *Enea Silvio* de' Piccolomini Sanese, Vescovo di quella Città, e Segretario suo, uomo di mirabil ingegno e di gran Letteratura, che fu poi Papa Pio II. Nel dì 9. di Marzo con incredibil magnificenza fece la sua solenne entrata in Roma (*c*), dove il saggio *Pontefice Niccolò* per ogni buona precauzione avea raunate tutte le sue milizie, e ben munite le Fortezze. O sia perchè Federigo non avea voluto riconoscere per Duca di Milano *Francesco Sforza*, o pure perchè in Milano durava tuttavía la peste, certo è, ch' egli non andò a Milano, per prender ivi la Corona Ferrea. Inviò bensì lo Sforza il suo primogenito *Galeazzo Maria* a Ferrara con gran comitiva ad attestargli il suo ossequio e la sua ubbidienza, ma punto non si cangiò per questo l' animo d' esso Augusto verso di lui. Ora giunto a Roma Federico fece istanza al Pontefice di ricevere dalle mani di lui la Corona del Regno Longobardico. Per testimonianza di Enea Silvio (*d*), fu questo punto messo in consulta, e tuttochè reclamassero non poco gli Ambasciadori di Milano, il Papa procedè oltre, e nel dì 15. di Marzo in S. Pietrò il coronò come Re di Lombardía, dichiarando nulladimeno essere sua intenzione, che tal' Atto non pregiudicasse al diritto dell' Arcivescovo di Milano (*e*). Nello stesso giorno avea egli prima congiunta in matrimonio con esso Augusto Federigo *Leonora* figliuola del Re di Portogallo, ed anch' essa fu per conseguente coronata. Poscia nel dì 18. del medesimo mese riceverono amendue dalle mani d' esso Pontefice la Corona Imperiale co i soliti riti, e con incredibil festa del Popolo Romano, essendo passata tutta la gran funzione e permanenza dell' Imperadore in Roma senza disturbo, e con somma pace. Voglioso poscia l' Augusto Federigo di vedere il *Re Alfonso*, Principe celebratissimo di quelli tempi, e Zio dell' Imperadrice, se n' andò con lei a Napoli. Gli onori quivi a lui compartiti dal Re, splendidissimo Signore, non ebbero fine.

(a) *Cronica di Bologna* tom. 18. Rer. Italic.

(b) *S. Antoninus* p. 3. tit. 22.

(c) *Infessura* Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic.

(d) *Æneas Sylv. Hist. Austr.* l. 4.

(e) *Raynald.* Ann. Eccl.

Di

Di colà se ne tornò egli per mare nel dì 23. d' Aprile, ed alloggiò in S. Paolo fuori di Roma, da dove poi partito nel dì 26. arrivò nel dì 9. di Maggio a Bologna.

Nel giorno seguente pervenne a Ferrara (a), ed accolto con ogni maggior onore dal *Marchese Borso*, prese ivi riposo. Comparvero colà gli Ambasciatori de' Veneziani, di Francesco Duca di Milano, e de' Fiorentini, per pregare esso Marchese d' interporsi appresso l' Imperadore, acciocchè trattasse di pace fra loro, giacchè era imminente la guerra. Ne dovette, come è credibile, trattar l' Imperadore, ma con poca fortuna. Ebbe spezialmente in questi viaggi occasione Federigo di meglio conoscere i meriti singolari d' esso Borso Estense Signor di Ferrara (b); e volendo lasciargli una perenne memoria della generosa sua gratitudine, determinò di crearlo Duca di Modena e Reggio, e Conte di Rovigo e Comacchio, Città, che gli Estensi riconoscevano dal Sacro Romano Imperio. Questa insigne funzione fu fatta nella Festa dell' Ascensione, giorno 19. d' Aprile con incredibil concorso di popolo, ed incessante plauso de' Ferraresi, e de gli altri sudditi della Casa d' Este. Era l' Aquila bianca l' antica Arme della Casa Estense. *Carlo VII.* Re di Francia le avea dati i tre Gigli d' oro. Borso cominciò allora per privilegio dell' Augusto Federigo ad inquartare essi Gigli coll' Aquila nera Imperiale da due teste. Nel giorno seguente Federigo, superbamente regalato e servito dal novello Duca, si rimise in viaggio, e andossene a Venezia (c), dove quell' inclita Repubblica fece mirabili sfoggi per onorarlo. Di là poi passò in Germania. Lo stesso giorno che Federigo si mosse da Ferrara, fu quello, in cui la Repubblica di Venezia fece dar fiato alle trombe, con intimare e ricominciar la guerra contra di *Francesco Sforza* Duca di Milano. Furono, dico, essi i primi a principiar la danza; ma nello stesso tempo anche *Lodovico Duca* di Savoja, e *Guglielmo* fratello di *Giovanni Marchese* di Monferrato, dalla lor parte mossero l' armi addosso a gli Stati del medesimo Duca. Similmente il *Re Alfonso* spinse in Toscana contro i Fiorentini *Ferdinando Duca* di Calabria suo figliuolo con otto mila cavalli, e quattro mila fanti. Per quel che riguarda a i Veneziani, la guerra da lor fatta si legge minutamente descritta da Porcello Napoletano nella Storia da me data alla luce (d), Autore a cui non manca l' adulazione, e che si truova sempre coll' incensiere in mano per esaltare i fatti anche

(a) *Cronic. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Nauclet. Histor. Æneas Silvius Hist. Austr.*

(c) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Porcell. Comment. tom. 20. Rer. Italic.*

che menomi di *Jacopo Piccinino*, da lui appellato Scipione, e del Conte *Tiberto Brandolino*, Capitani allora della Repubblica, e valenti senza dubbio nell' arte della guerra. Perchè niuna strepitosa impresa fu fatta in questa guerra, dirò io in breve, che l' Armata Veneta, consistente in quindici mila cavalli, e sei mila fanti, sotto il comando di *Gentile da Lionessa*, passato l' Oglio, entrò in Geradadda, con prender ivi varie Castella, e fra gli altri Soncino, facendo scorrerie dapertutto. Per levarli di là, il Duca col Marchese di Mantova entrò coll' esercito suo nel Bresciano, e s' impadronì d' alcuni Luoghi, il più importante de' quali fu Pontevico. E perciocchè i Veneziani fatto un Ponte sull' Adda, spedirono il *Conte Carlo da Montone* con due mila cavalli, per danneggiare il Lodigiano e Milanese, anche il Duca spedì colà *Alessandro Sforza* Signor di Pesaro suo fratello con un buon corpo d' armati per difendere il Paese. Ma venuto egli alle mani con esso Conte Carlo nel dì 25. o pure 26. di Luglio (*a*), fu messo in rotta, e perduti circa ottocento cavalli, se ne fuggì a Lodi. Seguirono ancora varie scaramuccie ed incontri fra le due nemiche Armate, che campeggiavano sul Bresciano (*b*), ma senza impegno o conseguenza degna di memoria. Per conto poi di Guglielmo di Monferrato, con circa quattro mila cavalli e due mila fanti entrato nell' Alessandrino, mosse anch' egli guerra al Duca di Milano, ed occupò la maggior parte di quel Territorio. Ma nel suddetto dì 25. o pure 26. di Luglio essendo stato spedito contra di lui *Sagramoro da Parma* con due mila cavalli, e verisimilmente anche con assai fanteria, gli diede tal rotta con prigionia di molti, e presa del bagaglio, che gran tempo stette Guglielmo a rifar le penne.

(a) *Cristoforo da Soldo Ist. Brescian. tom. 21. Rer. Italic. Simonet. Vit. Francisci Sfort. lib. 15. tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Ripalta Chr. Placent. tom. 20. Rer Italic.*

Fu anche in Toscana, siccome dissi, guerra per la venuta di *Ferdinando Duca* di Calabria, inviato dal *Re Alfonso* suo Padre contra de' Fiorentini (*c*): ma nè pure in essa tali fatti si fecero, che meritino luogo nella presente Storia. Di alcuni soli piccioli Luoghi s' impadronì Ferdinando. Dall' altra parte i Fiorentini, che aveano preso per lor Generale *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini, e al loro soldo il Signor di Cesena fratello d' esso Sigismondo, e *Taddeo de Manfredi* Signore d' Imola, e *Michele da Cotignola* con altri Capitani: i Fiorentini, dissi, misero insieme tale Armata, e la fecero così accortamente campeggiare, che tennero forte contro l' Armata Napoletana, costrignendola in fine a cercar quartiere d' inverno altrove, senza

(c) *Ammirato Ist. di Firenze lib. 22.*

ſenz' aver fatta conquiſta o combattimento di qualche rilievo. Altrettanto fecero dal canto loro due nemiche Armate, che erano ſul Breſciano, giacchè i Veneziani sfidati dal Duca Franceſco ſul principio di Novembre ad una giornata campale, accettarono bensí la sfida, e furono in ordinanza di battaglia; ma poi ſi ritirarono, ſenza far altro, ſpargendo voce, che eſſo Duca non volle il giuoco. Confeſſa Porcello ne' ſuoi Commentarj (*a*), ben chè parziale de' Veneziani, che queſti, e non già il Duca di Milano, quei furono, che ſchivarono l' azzardo del fatto d' armi. Sapeano, che la fortuna andava troppo d' accordo col valore, e colla militar maeſtría di Franceſco Sforza. In queſti tempi il Conte *Tiberto Brandolino*, valoroſo Condottier d' armi, eſſendo terminata la ſua condotta co' Veneziani, paſsò colla ſua gente, cioè con mille e ducento cavalli, e cinquecento fanti, al ſervigio del medeſimo Sforza. Poco eſatto ſi ſcorge Lorenzo Bonincontro in iſcrivendo (*b*) ſotto il preſente anno, che venuti a battaglia i Veneziani collo Sforza, e con Lodovico Marcheſe di Mantova, rimaſero ſconfitti, ed eſsere reſtati prigioni in quel conflitto ſette mila cavalli, Giovanni de' Conti, e molti altri Capitani. Appartien queſto fatto all' anno ſeguente, e fu di gran lunga meno il danno de' Veneziani.

(a) *Porcelli Comment. l. 8. tom. 20. Rer. Ital.*

(b) *Boninc. Annal. t. 21. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCLIII. Indizione I.
di NICCOLO' V. Papa 7.
di FEDERIGO III. Imperadore 2.

TUttochè *Franceſco Sforza* foſse quel grande Eroe, che convien confeſsarlo, e già ſignoreggiaſse tutto il Ducato di Milano, pure ſi trovava in iſtato da non poter competere, nè durarla lungo tempo colla ſuperior potenza della Repubblica Veneta, sì perchè troppo indebolito a lui pervenne lo Stato di Milano, e sì perchè nel medeſimo tempo gli conveniva ſoſtener la guerra anche contra *Lodovico Duca* di Savoja, e contra di *Guglielmo di Monferrato*. Anche i Signori di Correggio dal canto loro faceano guerra a gli Stati di Parma e di Mantova. Unitamente dunque tanto egli, come i Fiorentini (*c*) ſi rivolſero a *Carlo VII. Re di Francia*, pregandolo d' ajuto, e fecero gli occorrenti maneggi per tirare in Italia *Renato Duca d' Angiò* e di Lore-

(c) *Ammirato Iſt. di Firenz. l. 22. Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ, lib. 21. tom. 21. Rer. Italic. Poggius & alii.*

Lorena, che tuttavía usava il titolo di Re di Sicilia, facendogli credere, che sbrigati dalla guerra co' Veneziani, l' ajuterebbono colle lor armi a conquistare il Regno, ed intanto annualmente gli pagherebbono cento venti mila fiorini d' oro. Accettò egli il partito, obbligandosi di calare in Italia con due mila e quattrocento cavalli. Mentre si trattava di questo affare, sul principio di Gennajo (*a*) vollero i Veneziani, non ostante il rigore del verno, fare una spedizione contro il Marchese di Mantova, per torgli Castiglione delle Stiviere. E in effetto essendo deputato a questa impresa *Jacopo Piccinino*, dopo varj assalti, che costarono la vita a parecchie centinaja di persone, costrinsero quella Terra a rendersi, salva la roba e le persone. Ma non fu a quel misero Popolo mantenuta la fede. Andò a sacco tutta la Terra; gran bottino vi fu fatto; e niun riguardo fu avuto all' onore delle donne, con vituperio grave di chi permise tanta infedeltà e barbarie. Venuto il Marzo, acquistarono essi Veneziani alcune Castella; ma sotto Manerbe toccò a *Gentile da Lionessa* loro Generale una ferita, per cui nel dì 15. d' Aprile cessò di vivere. Fu dato il bastone del comando di quell' Armata a *Jacopo Piccinino*, personaggio, che dopo Francesco Sforza era in questi tempi il più prode, attivo, ed accorto Condottiere d' armi. S' impadronirono l' Armi Venete di alcune altre Castella con ricuperar anche Pontevico. Per l' uscita in campagna del Duca di Milano, che tornò sul Bresciano, cessarono le lor conquiste. Intanto i Veneziani per aderire alle brame di *Carlo da Gonzaga*, voglioso di ricuperar alcune sue Castella, toltegli dal Marchese di Mantova suo fratello, gli diedero tre mila cavalli con cinquecento fanti. Dalla parte del Veronese entrò egli nel Mantovano, e faceva già de' progressi; quando nel dì 15. di Giugno il Marchese assistito da *Tiberto Brandolino* il venne a trovare, e fu con lui alle mani. L' aspra e dura battaglia durò cinque ore, e finì colla sconfitta di Carlo e de' Veneziani, che vi lasciarono più di mille cavalli, ed alcuni Capi di squadre. Andò in questo mentre il Duca di Milano all' assedio di Gedo, o sia Gaido, e tanto vi stette sotto, che se ne impadronì. Diedero anche le sue genti sotto Castiglione una buona percossa a quattro mila nemici nel dì quindici d' Agosto. Avea ne' medesimi tempi *Ferdinando Duca* di Calabria per ordine del *Re Alfonso* suo padre riaccesa la guerra in Toscana, ma con far pochi fatti (*b*). I Fiorentini colle lor genti il teneano corto; e ripigliarono alcuni lor Luoghi ancora. Perchè il Duca di Milano abbi-

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic. Cristofor. da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic. Porcelli Comment. tom. 20. Rer. Ital.*

(b) *Ammirati, Istor. di Firenze lib. 23.*

ſognava forte di danaro, avea mandato in loro ajuto il *Conte Aleſſandro* ſuo fratello con due mila perſone, e da loro avea ricavato ottanta mila fiorini d'oro.

Ma eccoti la doloroſa nuova, che *Maometto* II. Imperador de' Turchi, il quale nell' anno precedente avea meſso l' aſsedio all' Imperiale Città di Coſtantinopoli, nel preſente con un furioſo aſſalto dato nel dì 29. di Maggio (*a*) ſe n' era impadronito, con tagliare a pezzi *Coſtantino Paleologo* ultimo Imperadore de' Greci, e più di quaranta mila Criſtiani, con profanar tutte le Chieſe, e commettere i più orridi eccesſi, che ſi uſino in tali congiunture, e maſſimamente da i Barbari. Tutto con perpetua infamia del Nome Criſtiano, e de' Principi del Criſtianeſimo d' allora, ſolamente applicati a ſcannarſi l' un l' altro: del qual fallo parvero nell' opinione del Mondo ſpezialmente rei il Re Alfonſo e i Veneziani, che più degli altri a portata di ſoccorrere i miſeri Greci, amarono più toſto di far guerra in Italia a chi deſiderava la pace. Ed ebbero bene a pentirſene gli ſteſſi Veneziani, perchè molti lor Nobili e Mercatanti rimaſero involti in quella sì deplorabil rovina, e peggio dipoi loro avvenne. Ora trafiſſe il cuore d' ognuno, e principalmente di Papa *Niccolò V.* queſta al maggior ſegno funeſta e lagrimevole nuova, sì per la perdita di così nobile e importante Città, come ancora per le ſue peſſime conſeguenze, le quali poco ſi ſtette a provarle; perchè i Turchi tolſero Pera a' Genoveſi, e cominciarono a ſtendere le lor conquiſte pel Mare Egeo con danno graviſſimo ed incredibil terrore de gli altri Popoli Criſtiani. Allora fu, che il Pontefice (*b*) più che mai acceſe il ſuo zelo per iſmorzare in Italia, Germania, ed Ungheria l' incendio delle guerre; e ſpedì a Venezia, a Milano, a Genova, e a Firenze, acciocchè ognuno inviaſſe Ambaſciadori a Roma per trattar della pace, minacciando la ſcomunica a chiunque ripugnaſſe ad opera di tanto biſogno per la Criſtianità. Allo ſteſſo fine ſcriſſe caldiſſime lettere a gli altri Re e Principi Criſtiani, ſollecitando tutti a preſtar ajuti per ricuperar Coſtantinopoli (coſa per altro oramai diſperata), o per impedire gl' imminenti progreſſi de' Maomettani.

(a) *Naucler. Chalcondylas, Phrantz. Æneas Sylvius, & alii.*

(b) Raynaldus *Annal. Eccleſ.*

Spedirono bensì i Principi d' Italia i lor Miniſtri alla Corte Pontificia; ma intanto ſi continuò a guerreggiare fra loro. S' era provato il *Re Renato* di paſſar l' Alpi con circa tre mila e cinquecento cavalli; gli ſi oppoſe *Lodovico Duca* di Savoja (*c*). Coſtretto a paſſar egli per mare a Ventimiglia, e poſcia ad Aſti tan-

(c) *Simonett. Vit. Franc. Sfortiæ, l.* 23. *tom.* 21. *Rer. Italic.*

tanto fece, che *Lodovico Delfino* di Francia prese l' armi in suo favore, ed obbligò il Duca di Savoja, benchè Suocero suo, a lasciar passare la di lui gente nel mese di Settembre. Giunto il Re Renato in Monferrato, la prima impresa, che fece, fu quella di pacificare *Guglielmo* fratello di quel Marchese col *Duca Francesco*: nel qual tempo *Bartolomeo Coleone* spedito dal Duca occupò il Borgo, e la Rocca di San Martino nel cuore del Monferrato. S' interpose dunque Renato, ed operò, che *Giovanni Marchese*, e *Guglielmo* suo fratello compromettessero in lui tutte le differenze fra loro e Francesco Duca di Milano. Il Compromesso del dì quindici di Settembre è rapportato da Benevento da San Giorgio (*a*). Così cessò da quelle parti la guerra, e lo Sforza richiamò di là quattro mila combattenti, che vennero a rinforzar la sua Armata sul Bresciano. Giunse colà dipoi anche lo stesso Renato co' suoi; e ingagliardito colla giunta di tante brigate l' Esercito Sforzesco, nel dì 16. d'Ottobre andò all'assedio di Pontevico (*b*). Per forza fu presa quella Terra nel dì 19. da gl' Italiani, che le diedero tosto il sacco. V' entrarono susseguentemente anche le genti del Re Renato, e vedendo già sparecchiata la tavola, cominciarono ad infierir contra di que' poveri abitanti, ammazzando uomini, donne, e fanciulli. Erano i Franzesi d'allora gli stessi, che quei d' oggidì per quel che riguarda l' amore de' piaceri, divertimenti, e gozzoviglie; e però giunte a Milano le squadre di Renato, dove trovarono delizie, non sapeano più patirsene. Ma diversi per altro conto da quei d' oggidì erano i Franzesi d' allora, perchè crudeli oltre modo, e di maniere Turchesce nel far la guerra, non volendo dar quartiere a i vinti, che lo chiedevano, e commettendo altre simili barbarie: laddove gl' Italiani di questi tempi non solamente davano quartiere, ma spogliati che aveano i prigionieri, siccome altrove ho detto, li lasciavano andar con Dio. Della cristiana moderazion de' Franzesi d' oggidì l' Italia e la Germania ha veduto frequenti gli esempli anche a dì nostri. Ma così orrida crudeltà usata da i Franzesi suddetti, la maggior parte Piccardi, sparse un tal terrore per le Terre ubbidienti a i Veneziani (*c*), che mandavano innanzi le chiavi senza voler aspettare l' arrivo dell' Esercito Sforzesco. Caravaggio, Triviglio, e tutta la Geradadda, a riserva di Soncino e Romanengo, tornarono in potere dello Sforza. Così in poco tempo quasi tutta la pianura del Bresciano si sottopose alle di lui armi. Roado, Palazzuolo, Chiari, Pontoglio, Martinengo

(a) *Benven. da S. Giorgio, Ist. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

(b) *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciano. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Ist. Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

go, Manerbe, ed aſſaiſſime altre Terre, e molta parte della pianura di Bergamo vennero alla divozion del Duca di Milano. Poſto poi l'aſſedio agli Orci Nuovi nel dì 12. di Novembre, lo sforzò egli nel dì 22. alla reſa, e Soncino anch' eſſo tornò alle ſue mani. A tanti progreſſi contribuì non poco l' eſſerſi precipitoſamente ritirata a Breſcia l' Armata Veneta per trovarſi troppo inferiore di forze alla nemica. Così terminò la campagna dell' anno preſente, e le ſoldateſche furono diſtribuite a' quartieri d' inverno. Avea il Pontefice Niccolò mandato a' confini in Bologna *Stefano Porcaro* Nobile Romano per ſoſpetti del ſuo umor torbido (*a*). Tramò coſtui una congiura con alcuni Romani contro la vita, e lo Stato dello ſteſſo Papa; e nella feſta di Santo Stefano dell' anno precedente ſi partì all' improvviſo da Bologna ſenza licenza del *Cardinal Beſſarione* Legato di quella Città. Con tutta fretta ne ſpedì il Cardinale per un Corriere l'avviſo al Papa, il quale avendo toſto meſſe buone ſpie in campo (*b*), fece nella Vigilia dell' Epifania prendere eſſo Porcaro in caſa ſua con alquanti de' ſuoi partigiani, che già erano in armi. Formato il ſuo proceſſo, fu nel dì 9. di Gennajo impiccato per la gola. Soggiacquero alla medeſima pena altri de' ſuoi congiurati, ed altri furono banditi. Intenzion di coſtoro era di ridurre Roma all' antica ſua libertà. Ma per un Papa, che facea tanto di bene a Roma, fa tanto più orrore un così nero attentato.

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Manett. Vit. Nicolai V. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

(b) *Infeſſura Diar. to. eod. Raynaldus Annal. Eccleſ.*

Anno di Cristo mccccliv. Indizione ii.
di Niccolo' V. Papa 8.
di Federigo III. Imperadore 3.

Sul principio di queſt' anno il vecchio *Re Renato*, impazientatoſi (non ne ſappiam bene la vera cagione, della ſua dimora in Italia, ſi congedò dal Duca di Milano (*c*), e ſenza che ſi trovaſſe maniera di ritenerlo, volle tornarſene colle ſue genti in Francia, datogli il paſſo da *Lodovico Duca* di Savoja. Laſciò in Italia *Giovanni* ſuo figliuolo, che portava il titolo vano di Duca di Calabria, giacchè i Fiorentini il voleano per loro Capitano, affin di opporre queſto Principe Angioino ad *Alfonſo Re* di Napoli. Con tutti poi gli uſizj premuroſi adoperati dal Papa per intavolar la pace

(c) *Simonet. Vita Franciſci Sfortiæ l. 23. Tom. 21. Rer. Ital.*

pace fra le Potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo fin qui avea avuto il suo zelo per colpa d' esso Re Alfonso, il quale guastava tutto, e si opponeva ad ogni onesta proposizione. Ma Iddio dispose, che un semplice Frate divenisse lo strumento di sì bella impresa, e la conducesse a fine (*a*). Fu questi Fra Simonetto da Camerino dell' Ordine di Sant' Agostino, Religioso dabbene, abitante allora, e ben voluto in Venezia, che mosso dal suo buon genio, o più tosto da segreta insinuazione de' saggi Veneziani, andò più d' una volta a Milano, proponendo la pace a quel Duca, e riferendo a Venezia quel che occorreva. Erano stanchi di quella guerra i Veneziani, e maggiormente poi per la perdita di tanto paese nel Bresciano e Bergamasco: nel qual tempo ancora per attestato di Cristoforo da Soldo, il Conte *Jacopo Piccinino* lor Generale, alloggiato con grosso corpo di gente in Salò, lasciò divorar dalle sue soldatesche tutta quella Riviera e Lonado, e commettere ruberie e disonestà senza numero. Si aggiugneva la paura della Potenza Turchesca, accresciuta a dismisura dopo la presa di Costantinopoli, e d' altri Paesi Cristiani. Dall' altro canto *Francesco Sforza* Duca di Milano si sentiva troppo smunto per la guerra suddetta, penuriando spezialmente di pecunia, cioè dell' alimento più necessario a chi vuol mantener Armate. Gli pungeva anche il cuore l' essere sul principio di Marzo passato dal suo servigio a quel de' Veneziani *Bartolomeo Coleone*, insigne Capitano di questi tempi colle sue squadre. Però trovata questa buona disposizione in amendue le parti, il Religioso predetto con segretezza e prudenza dispose un buon concerto per la concordia. Il Duca di Milano onoratamente confidò a' Fiorentini suoi collegati ogni progetto, i quali inviato colà Diotisalvi Neroni, accudirono anch' essi al Trattato. Ma i Veneziani, irritati contra del *Re Alfonso* per aver egli colle sue ripugnanze ad ogni accordo ridotti gli Ambasciatori a partirsi di Roma senza conchiusione, non gli vollero far confidenza alcuna de' loro particolari maneggi. Perchè non pareva allo Sforza Fra Simonetto bastante a sì grande affare (forse non doveva egli avere per sì grand' opera mandato autentico) la Repubblica Veneta spedì con esso lui *Paolo Barbo* Cavaliere (*b*), che travestito da Frate Minore si portò a Lodi a trattarne colle facoltà occorrenti. Fu dunque nel dì 9. d' Aprile in essa Città di Lodi sottoscritta la pace fra i Veneziani, e il Duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al Re, a' Ge-

(a) *S. Antoninus*, *Simonetta*; *Poggius*; *Cristofor. da Soldo*, *ed altri*.

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital. Cristofor. da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.*

a' Genovesi; al Marchese di Mantova, e ad altri Collegati (*a*). Ritenne in questa pace il Duca la Geradadda, e restituì a' Veneziani tutto quanto avea preso nel Bresciano e Bergamasco. Il Marchese rendè a *Carlo Gonzaga* suo fratello le Castella, che gli avea tolto. Per un articolo segreto restò in libertà il Duca di ricuperar per amore o per forza le Castella a lui occupate durante la suddetta guerra da *Lodovico Duca* di Savoja, da *Giovanni Marchese* di Monferrato, e da *Guglielmo* suo fratello, e le tolte da i Correggeschi al Marchese di Mantova.

(a) *Du-Mont Corp. Diplomat. tom. 3.*

Sdegnato il *Re Alfonso* contra de' Veneziani, perchè senza curar di lui si fossero accordati collo Sforza, ricusò per un pezzo d'accettar quella pace. Vi si accomodò, come la necessità portava, il Marchese di Mantova. Ma perchè era succeduto a i Correggeschi, al Monferrino, e al Savojardo, quello che è intervenuto in altri tempi; che i Veneziani aveano pensato più a i proprj, che agli altrui interessi (*b*): lo Sforza poco dopo la pace spedì Tiberto Brandolino colle sue armi contra di loro, e gli obbligò a rendere il mal tolto. Cioè passò Tiberto contra de' Monferrini, e si fece rendere varie Terre pervenute alle lor mani. La concordia stabilita fra loro nel dì 17. di Luglio, si legge nel Corpo Diplomatico del Signore Du Mont. Contro al Duca di Savoja furono medesimamente inviati da una parte esso Brandolino, e da un' altra *Roberto da S. Severino*, i quali cominciarono a stendere le loro scorrerie fino a Vercelli. Nel termine di tre giorni fece si buon effetto il terrore delle lor armi, che tornarono alla divozion del Duca Bassignana, Biandrate, Valenza, Bremide, e tutti gli altri Luoghi occupati nel Pavese, e Novarese. Borgo di Sesia fu assediato, e costretto alla resa. Pertanto si sollecitò *Lodovico Duca* di Savoja ad inviar Ambasciatori, per chiedere accordo. Questo fu stabilito, e il Fiume Sesia fu da lì innanzi il confine de' loro Stati. Il Guichenone (*c*), (io non so come), non ho avuta difficultà a negare, che Francesco Sforza facesse per questo guerra al Duca di Savoja, e giugne a chiamar adulazione del Corio il dirsi da lui (*d*), che colla forza furono ricuperate quelle Terre, adducendone per ragione l'essere stato compreso il Duca di Savoja nella pace di Lodi, come Collegato de' Veneziani, e del Re Alfonso. Però secondo lui il Duca Francesco riebbe le Terre suddette, solamente per un Trattato amichevole di accomodamento, sottoscritto nel dì 30. d'Agosto di quest'

(b) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 23. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Guichen. Histoire de la Maison de Savoye.*

(d) *Corio, Istor. di Milano.*

quest' anno, e pubblicato dal suddetto Signore Du Mont. Ma il Corio altro non fa ne' racconti di questi tempi se non copiare il Simonetta, il quale ne sapeva ben più del Guichenone, e scriveva ciò, che accadeva a' suoi giorni, e chiaramente parla della guerra suddetta: il che viene ancora confermato da Cristoforo da Soldo (*a*), Autore non parziale, e vivente in questi tempi. E però non è da dubitar d' essa guerra, a cui fu posto fine coll' accordo sopra accennato. Intanto, perciocchè il *Re Alfonso* stava renitente ad accettar la pace di Lodi, i Fiorentini, e il Duca di Milano trattarono, e conchiusero lega co' Veneziani nel dì 30. d' Agosto dell' anno presente, come apparisce dallo Strumento riferito dal suddetto Signor Du Mont (*b*). Alla qual Lega aderirono di poi *Borso d' Este* Duca di Modena e Reggio, e Signor di Ferrara, e i Bolognesi. Fecero anche pace i Veneziani nell' Aprile di quest' anno con *Maometto* Imperadore de' Turchi. Fu poi spedita la suddetta Lega de' Veneziani, e Principi menzionati, e portata da i respettivi Ambasciatori alla Corte Romana, acciocchè il Pontefice *Niccolò* si adoperasse per ridurre alla pace anche il Re Alfonso, e farlo entrare nella Lega medesima (*c*). Nè egli mancò d' inviare a Napoli con essi Ambasciatori il Cardinal *Domenico Capranica*, uomo di gran destrezza ed abilità per somiglianti affari.

(a) *Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana, tom. 21. Rer. Ital.*

(b) *Du Mont Corp. Diplomat. tom. 3.*

(c) *Raynaldus Annal. Eccles. Manetti Vit. Nicolai V. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLV. Indizione III.
di Callisto III. Papa 1.
di Federigo III. Imperadore 4.

Era già da gran tempo malconcio per la podagra e chiragra il buon Pontefice *Niccolò V.*, e da qualche tempo ancora s' era familiarizzata con questi malori la febbre (*d*). Non la durò egli in mezzo a tanti nemici. Prima nondimeno di passare alla vera Patria de' Giusti, ebbe la consolazion d' intendere, che era riuscito al *Cardinal Capranica* d' indurre il *Re Alfonso* nel dì 26. di Gennajo dell' anno presente a ratificar la pace fatta in Lodi fra i Veneziani, e il Duca di Milano: cosa tanto bramata, e proccurata da esso Pontefice. Motivo di maggiore allegrezza fu appresso l' avviso, che lo stesso Re era entrato nella Le-

(d) *Raynaldus Annal. Eccl.*

Lega de' Veneziani, Fiorentini, e Duca di Milano: per la quale si potea sperare unione di volontà, e di forze, per opporsi al torrente dell' Armi Turchesche, minaccianti oramai l' Italia. In essa Lega ebbe luogo il medesimo Pontefice; ma dalla stessa Alfonso volle esclusi i Genovesi, *Sigismondo de' Malatesti*, e *Astorre de' Manfredi*. Di questi suoi maneggi non potè poi cogliere alcun frutto il Pontefice (*a*), perchè nel dì 24. di Marzo la morte il rapì, mentr' egli facea de' preparamenti di gente, e di navi per inviarle in soccorso de' Cristiani contra del Turco. Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo Pastore della Chiesa di Dio, per averla egli governata con prudenza, per essere stato Pontefice disinteressato, lontano dal Nepotismo, limosiniere, e promotor della pace, e delle buone Lettere, e per le sue magnanime idee in tanti ornamenti accresciuti alle Chiese, e alla Città di Roma, de' quali così il Manetti, che il Platina (*b*) ci han lasciata onorevol memoria; siccome ancora ultimamente l' Abbate Giorgi nella di lui vita. Molto di più era egli per fare, e sopra tutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della Basilica Vaticana; ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni, e de' suoi gloriosi pensieri. Entrati i Cardinali nel Conclave, nel dì 8. d'Aprile elessero Papa, Alfonso Borgia Valenziano, Vescovo della sua Patria; uomo attempato, e dottissimo nelle Leggi civili e canoniche, il qual prese il nome di *Callisto* III. (*c*), nè tardò a mostrare un ardente zelo per far guerra al Turco, con ispedire Legati a tutti i Regni della Cristianità, sì per muovere i Monarchi e Principi a cotanto necessaria impresa, come ancora per raccogliere danari, e predicar dappertutto la Crociata. Ma a così bel mattino del novello Pontefice vedremo, che non corrispose la sera.

Dopo la pace e lega di sopra accennate, s' avea oramai da godere un' invidiabil quiete; nè questa sarebbe mancata, se *Jacopo Piccinino* non l' avesse in qualche parte turbata (*d*). Era egli Generale de' Veneziani, che gli pagavano cento mila ducati l'anno. Non abbisognando più il Senato Veneto di tanta spesa, ed essendo terminata la sua condotta nel fine di Febbrajo, il cassarono: e ben volentieri per le innumerabili ribalderie de' suoi soldati, che egualmente trattavano nemici ed amici (*e*). In suo luogo fu creato Generale de' Veneziani *Bartolomeo Coleone*. Abbiamo Scrittori, e massimamente Porcello Napoletano (*f*), che esal-

(a) *Manett. Vit. Nicolai V. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(b) *Platina in Vit. Nicolai V.*

(c) *Gobelin. Comment. Pii II. l. 1. S. Antonin. Platina; Æneas Sylv. & alii.*

(d) *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italicar.*

(e) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(f) *Porcelli Comment. tom. 20. Rer. Italic.*

esaltano alle stelle questo Piccinino, chiamandolo spezialmente Fulmine della guerra. Nè può già mettersi in dubbio, ch' egli fosse uno de' più prodi guerrieri, e Condottieri d' armi, che si avesse allora l' Italia; ma vero è altresì, ch' egli fu poco diverso da i Capitani delle Compagnie de' Masnadieri, da noi vedute nel precedente secolo. Viveva egli alle spese di chi non era suddito suo, e si guadagnava l' amore de' soldati suoi, con dare l' impunità a tutte le ruberie, e forfanterie, e a qualsivoglia altro loro eccesso. Ora il Piccinino licenziato da' Veneziani, si partì da i loro Stati, ed avendo preso in sua compagnia *Matteo da Capoa*, formato un corpo di più di tre mila cavalli, e di mille fanti (*a*) venne a Ferrara, dove grande onore gli fu fatto dal *Duca Borso*, perchè la politica insegnava di non disgustare, anzi di aver per amici personaggi di tal fatta, che andavano in traccia della buona ventura con forze da non isprezzare. Nudriva Jacopo Piccinino speranza di far rivoltar Bologna (*b*), Città già signoreggiata da Niccolò suo padre. Ma preveduti per tempo i di lui movimenti, il Pontefice *Niccolò*, allora vivente, avea pregato *Francesco Sforza* Duca di Milano, che inviasse gente colà per isventare qualunque tentativo, che potesse far questo venturiere. Vi spedì egli *Corrado Fogliano* suo fratello uterino, e *Roberto da San Severino* con un corpo di gente poco inferiore a quello del Piccinino: il che fu cagione, che questi non osasse di far novità, e che i Malatesti e Manfredi, i quali dianzi per paura erano in segreto accordo con lui, si ritirassero da ogni promessa a lui fatta. Perciò il Piccinino continuò il suo viaggio verso la Toscana, e andò a fermarsi su quello di Siena. Aveva egli de' conti particolari co i Sanesi. Oltre a ciò Porcello Napoletano avea intronata la testa del *Re Alfonso* con tanti elogj della bravura, e mirabil prudenza militare del Piccinino, che il Re cominciò segretamente, e poi pubblicamente a favorirlo, e a desiderare d' averlo a' suoi servigj. Era anche il Re disgustato de' Sanesi, perchè nella guerra co' Fiorentini l' aveano bessato; e però non gli dispiaceva, che il Piccinino facesse loro del male. In fatti egli mosse lor guerra, ed avendoli trovati sprovveduti (*c*), s' impadronì di Cetona, di Sartiano, e d' altri Castelletti, con istendere dappertutto le scorrerie. Raccomandaronsi i Sanesi al Papa, a Venezia, a Firenze, a Milano. Tutti mandarono gente in loro ajuto, e si venne poi ad un fatto d' armi, senza che alcuna delle parti cantasse la vit-

(a) *Cronica di Bologna*, tom. 18. *Rer. Ital.*

(b) *Bonincont. Annal.* tom. 21. *Rer. Ital.* *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ*, tom. eod.

(c) *Ammirato Istor. di Firenze* lib. 23.

vittoria. Tuttavia il Piccinino, siccome inferior di gente (a), si ritirò a Castiglion della Pescaja, che era del Re Alfonso, ed ebbe anche a tradimento Orbitello. In questa picciola guerra non men le sue milizie, che quelle de' Collegati rimasero disfatte, ed egli si ridusse ad avere non più che mille persone. Se non era il Re Alfonso, che gli mandasse vettovaglie per mare, questo sì manesco guerriere non poteva più sussistere. Sul principio di Luglio (b) *Giovanni d' Angiò*, Duca di Calabria di solo nome, e figliuolo del *Re Renato*; veggendo estinta ogni sua speranza di entrare nel Regno di Napoli per cagion della pace fatta da' Fiorentini col Re Alfonso, rinunziò al Generalato di quella Repubblica, e splendidamente regalato da essi Fiorentini, se ne tornò in Francia, e passò per Bologna. *Giberto da Correggio*, che con cinquecento cavalli era ito al servigio de' Sanesi, e preso da loro per Generale, scoperto, che teneva segreta intelligenza col Piccinino, qual traditore fu in Siena ucciso. In quest' anno ancora il Re Alfonso per l' odio che portava a' Genovesi, fece loro gran guerra per mare (c) con una grossa Flotta spedita sotto il comando di *Bernardo Villamarino*, ed anche per terra co' fuorusciti Adorni, e del Fiesco. *Pietro da Campofregoso* Doge di quella Repubblica contra di tutte queste forze si seppe così ben sostenere, che andarono in fumo tutti gli sforzi de' suoi nemici.

(a) *Neri Capponi Coment. tom. 18. Rer. Ital.*

(b) *Cronica di Bologna tom. eod.*

(c) *Giustin. Istor. di Genova lib. 5. Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLVI. Indizione IV.
di Callisto III. Papa 2.
di Federigo III. Imperadore 5.

Fu questo finalmente anno di pace. Restava tuttavía lo Stato di Siena involto nella guerra per cagion di *Jacopo Piccinino*, che s'era afforzato ad Orbitello (d). Inviarono bensì i Sanesi le lor milizie colle poche de' Collegati rimasse in ajuto loro all' assedio di quella Terra; ma apparenza non v' era di poterlo cacciare di là. Pertanto i Sanesi inviarono *Enea Silvio* celebre lor Vescovo a Roma a pregare il Papa, che interponesse gli Ufizj suoi paterni presso il *Re Alfonso*, acciocchè si mettesse fine a questa briga, che troppo li smugneva, e pesava lor sulle spalle. Accompagnato dunque da i Ministri Pontifizj passò Enea a Napoli, e con tale elo-

(d) *Gobelin. Comment. Pii II. Papæ.*

 quen-

quenza e destrezza si maneggiò, che il Re si accordò, e comandò al Piccinino di lasciar in pace i Sanesi (*a*). Venti mila fiorini pagati ad esso Piccinino, servirono a fare, ch' egli restituisse a i Sanesi le lor Terre; dopo di che se n' andò egli in Regno di Napoli a' servigi del Re Alfonso nel dì 8. di Ottobre, da cui fu posto a quartiere in Cività di Chieti in Abbruzzo colla paga di mille e ducento cavalli, e secento fanti. Attesta in oltre Neri Capponi (*b*) aver avuto esso Piccinino certa provvisione dal Papa, e da' Sanesi: tanto vi volea per quetar questo Masnadiere. Maggiormente poi si strinse nell' anno presente l' amicizia ed unione del suddetto Re Alfonso con *Francesco Sforza* Duca di Milano (*c*), stante l' avere il Duca promessa *Ippolita Maria* sua figliuola in moglie ad *Alfonso*, primogenito di *Ferdinando Duca* di Calabria, e nipote dello stesso Re. Similmente si conchiusero gli sponsali d' *Isabella* (o sia, come vuole il Simonetta (*d*) col Corio (*e*), *Leonora*) d' Aragona figliuola d' esso Duca di Calabria con *Sforza Maria* terzogenito del Duca Francesco. Imperciocchè *Galeazzo Maria* suo primogenito avea già contratti altri sponsali con *Susanna*, da altri appellata *Dorotea*, figliuola di *Lodovico Marchese* di Mantova, e al secondogenito, cioè a *Filippo Maria* era stata obbligata in moglie *Maria* figliuola di *Lodovico Duca* di Savoja. Così Francesco Sforza pensava a moltiplicare, ed assodar la sua stirpe con tanti maritaggi.

Armò in quest' anno il Pontefice *Callisto III.* alquante galee per la sospirata spedizione contra de' Turchi (*f*); ma a lui vennero a poco a poco mancando gli ajuti degli altri Principi Cristiani. Il Re di Francia neppur volle, che si predicasse la Crociata nel suo Regno. I Veneziani, essendo in pace col Turco, si scusarono. Avrebbono i Genovesi vigorosamente accudito a questa impresa, se il *Re Alfonso* non avesse proseguita contra di loro la guerra. Avea sulle prime esso Re fatto credere di voler egli in persona andar contro a i Turchi, ed essere Ammiraglio delle forze Cristiane. Si ridusse in fine tutta questa sparata a rivolgere contra de' Genovesi la Flotta da lui preparata in Catalogna e Valenza, con protestare di voler prima domar l' alterigia de' Genovesi: il che fatto volterebbe le proie verso la Turchia. E per quanto s' adoperasse Papa Callisto, non potè rimuoverlo da questo proponimento: Diedero poi le sue navi il guasto alla Riviera di Genova, senza nondime-

(a) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 23.*

(b) *Neri Capponi Commen. tom. 18. Rer. Ital.*

(c) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(d) *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ, tom. eodem.*

(e) *Corio Istor. di Milano.*

(f) *Raynald. Ann. Eccles.*

meno far paura per questo alla Città. Provvide Iddio in altra maniera al bisogno della Cristianità, perchè trovandosi l' Ungheria in evidente pericolo d' essere ingojata da' Turchi, in quest' anno gli Ungheri riportarono un' insigne e miracolosa vittoria contra dell' immenso loro esercito verso Belgrado. Spedito anche *Lodovico Scarampo* Cardinale di S. Lorenzo in Damaso colle Galee Pontifizie nell' Arcipelago, ricuperò tre Isole dalle mani de' Turchi, e recò loro altri danni. Nel Febbrajo di quest' anno Papa Callisto promosse alla sacra Porpora *Rodrigo Borgia* suo nipote, che poi fu *Alessandro VI.* Papa. E nel Dicembre fece un' altra promozione di Cardinali, fra' quali si distinse *Enea Silvio* de' Piccolomini Sanese, Vescovo della sua Patria, uno de' più felici Ingegni, che si avesse allora l' Italia. Dall' Infessura (*a*) è riferita tal promozione all' anno seguente. Parve, che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest' anno contra del *Re Alfonso*, se pure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizj divini, allorchè non sopra i delinquenti Re, ma sopra gl' innocenti popoli si scarica il flagello delle calamità (*b*). Nel dì cinque di Dicembre, e in altri susseguenti giorni, un sì terribil tremuoto scosse la Terra nel Regno di Napoli, che fu creduto non essersi da più Secoli indietro provato un somigliante eccidio in quelle contrade. Caddero in Napoli molte Chiese, Torri, e case colla morte di molte persone. Benevento, Sant' Agata, Brindisi, Ariano, Ascoli, Campobasso, Avellino, Cuma, ed altre Terre rimasero affatto diroccate e distrutte. Ad Aversa cadde il Castello, la Chiesa di S. Paolo, il Campanile, e varie case, e le Torri del passo. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa per la metà furono rovesciate (*c*). Tralascio i danni di tant' altre Terre e luoghi. Le persone morte sotto le rovine chi le fece ascendere fino a cento mila, con esserne perite nella sola Città di Napoli, per attestato d' alcuni, venti o trenta mila. Probabilmente non vi perì tanta gente; contuttociò fu questa una delle maggiori calamità, che mai toccassero a quel Regno. Nè si dee tacere, che ne' precedenti mesi di Giugno e di Luglio (*d*) s' era veduta in Italia una gran Cometa, che fu creduta dalla buona gente foriera della suddetta spaventosa disgrazia. Anche in Toscana tra Firenze e Siena nel dì 22. d' Agosto (*e*) un terribile sconcerto nell' aria avvenne. Nuvoli neri, dieci sole braccia alte da terra, si raunarono, e poscia scoppiando in baleni, e fulmini, mossero vento sì impetuoso, che portò via i tetti delle case,

(a) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Æneas Sylvius Epist. 207. S. Antoninus, & alii.*

(c) *Platina in Vit. Callisti III.*

(d) *Annales Placentini, tom. 20. Rer. Ital.*

(e) *Ammir. Istor. di Firenze l. 23.*

se e Chiese, molte ancora ne abbattè, sbarbicò dalle radici gran copie d' alberi, uccise animali, e trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all' altro per aria: lagrimevole spettacolo, inferiore nulladimeno allo spaventoso, che a' giorni nostri accadde nella stessa guisa, ma colla giunta del fuoco, al Territorio di Trecenta sul Ferrarese, e a' Luoghi circonvicini.

Anno di Cristo MCCCCLVII. Indizione V.
di Callisto III. Papa 3.
di Federico III. Imperadore 6.

Non lasciò il Re *Alfonso* passare quest' anno senza tenere in esercizio l' armi sue. Accanito contra *Pietro da Campofregoso* Doge di Genova, a tutte le maniere il volea atterrare, e rimettete in Genova gli Adorni, co' quali probabilmente era in concerto di divenir poi egli padrone di quella sì importante Città. Seguitò dunque a danneggiare i Genovesi; e questi senza perdere il coraggio, armarono anch' essi molti legni per ripulsare la forza. Nè per quanto dicesse o facesse il Papa, volle Alfonso desistere, allegando sempre, che n' erano in colpa i Genovesi medesimi. Ma in quelli tempi la Storia di Genova è mancante di Scrittori: laonde poco si sa di quegli avvenimenti. Nè questo gli bastò. Era egli in collera anche contra di *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini e Fano (*a*), perchè questi, siccome già accennai, preso al suo soldo nella guerra co' Fiorentini, l' avea burlato con passare al servigio de gli stessi Fiorentini, e truffargli trenta o sieno quaranta mila fiorini d' oro. Ordinò dunque Alfonso a *Federigo Duca* d' Urbino, soldato suo, che attaccasse lite con esso Sigismondo. Fu ubbidito. Il Re poi gli mandò in ajuto *Iacopo Piccinino* colla sua brigata di cavalleria e fanteria. Cominciarono essi le offese nel mese di Novembre, tolsero al Malatesta alcune Castella, e gli recarono molti altri danni. Non poca apprensione a gli altri Principi d' Italia diedero questi movimenti d' Alfonso, temendo ch' egli avesse delle mire più vaste. *Francesco Foscari* Doge di Venezia era già pervenuto all' età decrepita (*b*). Prima ancora di questi tempi avea dovuto inghiottir varie amare pillole di disgusti a lui dati dalla Nobiltà sua compagna nel governo, a cagione di *Jacopo* suo figliuolo, cervel-

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

cervello torbido, e che si metteva sotto i piedi le leggi della Patria. Più d' una volta per questo egli avea chiesta licenza di rinunziare la sua dignità, ma senza essere esaudito in considerazione de' molti meriti suoi colla Repubblica. Tempo arrivò, ch' egli lontano dall' adbandonare il Trono, fu forzato ad abbandonarlo. Sotto pretesto, ch' egli a cagion della sua età non fosse più atto al governo, gl' intimarono di rinunziare. Ricusò ben egli di farlo; ma ciò non ostante il Consiglio procedette innanzi, e dichiaratolo deposto, nel dì 23. d' Ottobre il rimandarono per forza alla sua casa non senza grave mormorío del Popolo, con assegno fattogli di due mila ducati d' oro l' anno finchè vivesse (*a*). Visse nondimeno pochissimo, perchè all' udire il lieto suono delle campane per la creazion del nuovo Doge, tal' affanno di cuore il prese, che gli crepò una vena nel petto, o pure per altro malore terminò i suoi giorni. Fu dunque in sua vece eletto Doge *Pasquale Malipiero*, Proccuratore di San Marco, ornato di gravità, dotato di bella presenza, ed anche munito di non poco amore della giustizia. Per la di lui creazione di grandi feste furono fatte in Venezia.

(a) *Annales Foroliviens.* tom. 22. *Rer. Italic.* *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana* tom. 21. *Rer. Italic.*

Le maggiori applicazioni del vecchio Papa *Callisto III.* erano in questi tempi, per commuovere i Principi Cristiani, ed anche i Persiani contra del Turco, che sempre più andava stendendo le ali (*b*). Il *Cardinale Lodovico* suo Legato colla sua picciola Flotta diede in quest' anno delle busse sotto Metelino a que' Barbari: piccolo rimedio a male sì grande. Ma poco o nulla si sbracciavano i Re e Principi della Cristianità per secondar le idee e preghiere del Papa; ed essendo morto *Ladislao Re* d' Unghería e di Boemia, que' popoli, e l' *Imperador Federigo*, in vece di accudire alla guerra contra il comune nemico, la cominciarono fra loro. Intanto andava ogni dì più crescendo la discordia fra *Papa Callisto*, e il *Re Alfonso*. Si credeva il Re di poter fare il padrone addosso a questo Pontefice, perchè nato suo suddito, e sparlava anche di lui. Callisto all' incontro non voleva essere signoreggiato, nè potea soffrire, che Alfonso dopo il preso impegno della Crociata contra de' Turchi si burlasse di lui, con avere più tosto rivolte le sue armi contra de' Genovesi e de' Malatesti. Però gli negò l' Investitura del Regno di Napoli per *Don Ferdinando* Duca di Calabria suo figliuolo bastardo, benchè legittimato da i Papi precedenti: il che irritò forte Alfonso. I tremuoti dell' anno antecedente ed altri provati in Calabria anche

(b) *Raynald. Annal. Eccles.*

nel

nel presente, e il turbine già accennato della Toscana, e la peste, che tuttavía andava girando per l' Italia, e mietendo le vite de gli uomini, dovettero essere i motivi, per li quali un Frate Gian-Batista dell' Ordine de' Predicatori, che portava una barba lunghissima, e camminava a piè nudi, pubblicamente predicò in Piacenza nel dì sei di Luglio (*a*), che s' avvicinava la venuta dell' Anticristo, e il fine del Mondo, allegando una simil predizione, fatta da S. Vincenzo Ferrero. Alla più lunga si dovea verificar questa predizione nell' anno 1460. se si sia verificata, ognuno può renderne buona testimonianza.

(a) *Annales Placentin. tom.* 20. *Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLVIII. Indizione VI.
di Pio II. Papa 1.
di Federico III. Imperadore 7.

Talmente avea il *Re Alfonso* angustiata la Città di Genova, pretendendo sempre, che *Pietro da Campofregoso* Doge dimettesse il governo, e che a' fuorusciti Adorni fosse restituita ogni loro libertà, e diritto (*b*): che esso Doge non trovando chi tra' Principi volesse alzare un dito in sua difesa, nel Febbrajo di quest' anno per disperazione si appigliò alla risoluzion di dare più tosto ad altri, che al Re Alfonso suo nemico, la Città di Genova. Trattò dunque per qualche tempo con *Carlo VII.* *Re* di Francia, e finalmente conchiuse col consenso de' principali Cittadini di dar essa Città a quel Re con varj patti e privilegj del Popolo Genovese. Pertanto dopo aver eglino spediti Ambasciadori al Re Carlo, arrivò a Genova *Giovanni d' Angiò* figliuolo del *Re Renato*, quello stesso, che poco fa abbiam veduto in Italia Generale de' Fiorentini. A lui fu consegnata Genova insieme col Castelletto, e coll' altre Fortezze di Genova e del Genovesato nel dì 11. di Maggio. Con questo Contratto s' era immaginato quel Popolo d' aver comperata la quiete, giacchè non si sapea persuadere, che il Re Alfonso volesse da lì innanzi cozzare con un Re sì possente, qual era il Re di Francia loro Signore. Tutto il contrario avvenne. Alfonso maggiormente irritato, perchè s' avvide essersi quel Popolo privato della Libertà, per non cedere punto a i di lui voleri, e per fargli dispetto, più che mai s' accese di voglia di soggiogar quella Città;

(b) *Giustiniani Istor. di Genova. l.* 5. *Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ l.* 26. *tom.* 21. *Rer. Ital.*

tà : al che continuamente ancora l' incitavano i fuorusciti Adorni, Fieschi, e Spinoli. Avendo perciò inviate venti navi cariche di soldatesche, e d' ogni sorta di munizione, ed inoltre dieci galee ben' armate, al suo Ammiraglio, cioè a *Bernardo Villamarino*, che con altre venti galee era svernato a Porto Delfino, ordinò di procedere contro la Città di Genova. Nello stesso tempo unite altre sue milizie a quelle, che poterono mettere insieme gli Adorni, e gli altri fuorusciti, volle, che anche per terra se ne formasse l' assedio. Per la lunga passata guerra si trovavano allora non poco infievoliti i Genovesi : tuttavía animati dalla natía loro bravura, e dall' antico odio contra de' Catalani, si accinsero validamente alla difesa. Nè il Duca Giovanni Regio lor Governatore, nè *Pietro Fregoso* ommisero diligenza e riparo alcuno per resistere a tanta tempesta. Dio sa nondimeno come sarebbe terminata quella tempesta. Onde meno se l' aspettavano venne loro il soccorso; e questo fu la morte dello stesso Re Alfonso. Appena ne fu giunto l' avviso, che la nemica Flotta si sciolse, chi come fuggendo a Napoli, e chi tornando a Barcellona. Nè fu men presto a ritirarsi l' esercito di terra; ed essendo da lì a qualche tempo mancati di vita *Barnaba* e *Raffaello Adorni*, fu creduto, che l' eccessiva doglia di aver perduto nell' amico Re un gran protettore, ed insieme il vedere andata in fumo la speranza di conseguir una vittoria, ch' essi si tenevano in pugno, servisse ad abbreviare i lor giorni. Tuttavía la Città di Genova, ancorchè liberata dall' assedio, rimase in cattivissimo stato, perchè le fatiche sofferte, e la carestia patita dal popolo in quell' assedio, furono seguitate da una grave epidemía, o sia peste, che fece strage di assaissime persone.

Giunse dunque al fine di sua vita *Alfonso Re* d' Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli nel dì 27. di Giugno dell' anno presente (*a*), Principe di gran fama a' suoi tempi non meno per la felicità della sua mente, e della sua rara prudenza, che pel valore, per la liberalità, per l' amore delle Lettere, e de i Letterati, che non mancarono di esaltar le sue lodi, e fra gli altri Enea Silvio, Antonio Palermitano suo Segretario, Bartolomeo Fazio, che scrisse la sua Vita, Giorgio da Trabisonda, e Lorenzo Valla. Ma cotante sue belle doti non andarono disgiunte da una sfrenata ambizione, da una scandalosa lascivia, e da una smoderata indiscretezza in aggravar di taglie e gabelle i suoi Popoli, oltre al voler fare da Papa ne' suoi Regni, con vender an-

(a) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital. Blondus, Surita, Fazellus, & alii.*

che i Benefizj Ecclesiastici, se pure è vero ciò, che narrano alcuni. Racconta il vivente allora Santo Antonino (*a*), ch' egli prima di morire consigliasse *Ferdinando* suo figliuolo a tenere un governo opposto al suo, cioè a levar tutti i dazj ed aggravj da lui aggiunti a gli antichi, e che onorasse più i Regnicoli, e gl' Italiani, che gli Aragonesi e Catalani; e che in fine mantenesse la pace da lui fatta col Papa, e coll' altre Potenze. Perchè era privo di figliuoli legittimi, lasciò il Regno di Napoli, come sua conquista, a *Don Ferdinando*, o sia *Ferrante*, suo figliuolo spurio, ma legittimato da i Papi. Gli altri suoi Regni di Sicilia, Aragona, e Valenza, secondo la disposizion di *Ferdinando* suo padre, a *Giovanni Re* di Navarra, suo fratello. Per la morte di lui, e per la successione del Re Ferdinando, niun movimento, niuna novità seguì nel Regno di Napoli. Ne avvenne bensì in Roma. *Papa Callisto III.* nel cui animo si crede, che allignasse un vecchio odio contra d[r] Alfonso, benchè nato egli fosse in Valenza Città d' esso Re, ma che in vita di lui non osò di prorompere in forma pubblica, si dichiarò tosto contrario a Ferdinando, con pretendere devoluto quel Regno alla Santa Sede, e con vietare a Ferdinando il prendere titolo di Re. Cominciò in oltre a muovere Cielo e Terra, e a tener pratiche nel Regno, e co' Principi d' Italia per fargli guerra. Spezialmente di larghe offerte inviò a *Francesco Sforza* Duca di Milano per averlo dalla sua, ma ritrovollo tutto favorevole a Ferdinando. E qui combattono gli Scrittori secondo le loro parzialità, cercando alcuni di giustificare e far comparire buon zelo la risoluzion di Callisto in voler suscitare nuove guerre in Italia, ed altri aggravando forte la memoria di lui nel preparamento di questa guerra. Quando fosse vero, che Callisto ad altro non pensasse, che all' ingrandimento de' suoi nipoti, nell' amor de' quali dicono, ch' egli era perduto (*b*), avendo anche promosso alla sacra porpora due d' essi non degni di sì riguardevole Dignità, e creato *Pietro* altro suo nipote Duca di Spoleti, Generale dell' Armi Pontifizie, Prefetto di Roma, e Castellano di Sant' Angelo, uomo anch' esso pieno di vizj, come anche furono altri suoi nipoti per attestato di Enea Silvio (*c*): quando, dico io, fosse ciò vero, e le mire sue andassero a far passare la Corona di Napoli in esso Pietro suo nipote, come scrisse il Simonetta: lodi chi può un sì fatto Pontefice. E il dire, ch' egli potè pensare a sostener le ragioni del *Re Giovanni* fratello del defunto Alfonso, o pur quelle di *Renato d' Angiò*;

(a) S. *Antoninus p. 3. tit. 22.*

(b) *Raynaldus Annal. Eccl. Simonett. Vit. Francisc. Sfortiæ tom. 21. Rer. Italic. Surita, Pontanus, & alii.*

(c) *Æneas Sylvius, Epist. 269.*

già: è un dir nulla, perchè Callisto nulla mai parlò di loro; nè il Re Giovanni si prese cura alcuna di Napoli; e neppur vi potea pretendere; e l'avere il Papa esibita al Duca di Milano una parte di quel Regno, toglie il luogo di credere, ch'egli pensasse all' esaltazione degli Angioini.

Irritato *Ferdinando* da quanto pubblicamente e segretamente operava Callisto contra di lui, fu vicino a dar di piglio all'armi. Tuttavia si ritenne, e cercò solamente di placare il Papa con Ambascerie e Lettere, che tuttavia niun buon effetto produssero in un Pontefice, benchè vecchio, pieno di fuoco, il quale solea dire (a): *Essere proprio solamente degli uomini dappoco l'aver paura de' pericoli; e che i pericoli sono il campo, onde si raccoglie la gloria.* Ma venne la morte a dissipar tutti questi nuvoli. Cioè nel di otto d'Agosto (l'Infessura (b) dice nel dì sei) mancò di vita *Papa Callisto III.* lodato da Poggio, dal Platina, e da altri, massimamente per la sua gran liberalità verso de' poveri: con che Ferdinando restò libero dal pericolo di una grave tempesta. Da i Cardinali entrati in Conclave restò poscia eletto Papa il Cardinale Enea Silvio, nato in Corsignano, Distretto di Siena, alla qual Terra diede col tempo il titolo di Città, e il nome di Pienza. Era egli Vescovo della Città suddetta Sanese, e prese il nome di *Pio II.* personaggio d'eminente Letteratura, e già celebre non solamente per li suoi scritti, per la sua eloquenza, erudizione, e vivacità d'ingegno, ma anche per la sua abilità negli affari del Mondo, ne' quali da gran tempo fu impiegato: intorno a che si può vedere Giovanni Gobellino ne' Commentarj di Pio II. (se pur d'essi non fu Autore lo stesso Pio II.) il Platina, e Gian'Antonio Campano nella di lui Vita. Sommamente applaudita fu l'elezione di questo insigne Uomo, succeduta secondo il Platina (c) nel dì 20. d'Agosto, ovvero come ha la Storia di Siena (d) nel dì 21. o pure come scrivono l'Infessura, e l'Autore della Cronica di Bologna (e) nel di 19. d'Agosto, e non già nel dì 3. di Settembre, come pare, che voglia il Rinaldi (f), nel qual giorno bensì fu egli coronato nella Basilica Lateranense. Altri hanno scritto (g) nel dì 23. ovvero 27. d'Agosto, intorno a che io lascerò disputar ad altri, essendo nondimeno mirabile questa discordia in un fatto sì cospicuo degli ultimi secoli. Le prime, e maggiori applicazioni di questo Pontefice furono la guerra contro al Tiranno d'Oriente: al qual fine intimò tosto una Dieta, da te-

(a) *Gobellinus Comment. lib. 1. S. Antonin. par. 3. lib. 22. cap. 16.*

(b) *Infessura Diar. P. 2. t. 3. Rer. Ital.*

(c) *Platina Vit. Pii II.*

(d) *Thomas Hist. Senens. tom. 20. Rer. Ital.*

(e) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(f) *Raynaldus Ann. Eccl.*

(g) *Ammirati, Istor. di Firenz.*

tenersi in Mantova nell' anno prossimo dagli Ambasciatori di tutta la Repubblica Cristiana (*a*). Per disporre a ciò anche *Ferdinando Re* di Napoli, condiscese nel mese d' Ottobre ad annullar tutti gli Atti, fatti dal suo Predecessore contra di lui, e formare con esso Re una Capitolazione ad esso lui vantaggiosa. Avea *Jacopo Piccinino* Capitano di Ferdinando occupate dopo la morte di Papa Callisto le Città d' Assisi e Nocera, Gualdo, ed altre Terre. In vigore d'esso accordo furono queste di poi restituite alla Chiesa Romana, siccome ancora la Città di Benevento, già occupata dal Re Alfonso.

(a) Raynald. *Annal. Eccles.* Gobelinus *Comment.* *Platina Vit. Pii II.*

Anno di Cristo MCCCCLIX. Indizione VII.
di Pio II. Papa 2.
di Federigo III. Imperadore 8.

Tal'era l' ardore del Pontefice *Pio II.* per promuovere l'unione de' Principi Cristiani contro il Nemico comune, che il rigore del verno nol potè impedire dal mettersi in viaggio nel dì 22. di Gennajo (*b*) alla volta di Mantova; scelta per luogo del Congresso, a cui erano stati preventivamente invitati. Vedesi descritto il suo viaggio dal Gobellino, e dall' Autore della Cronica di Bologna (*c*). Fermossi a Perugia tre settimane, avendo quivi ricevuto onori immensi. Passò a Siena nel dì 24. di Febbrajo, accolto ivi ancora con somma magnificenza da i suoi Concittadini, verso i quali volendo esercitare la sua gratitudine, eresse in Arcivescovato la Chiesa di Siena. Arrivò a Firenze nel dì 25. d' Aprile con gran festa di quel Popolo, nel qual tempo passò a miglior vita *Antonino Arcivescovo* di quella Città, riguardevole Letterato del presente secolo, che per la santità de' suoi costumi, e delle singolari sue Virtù meritò d' essere registrato nel ruolo de' Santi (*d*). Prima ancora del Papa, era giunto a Firenze *Galeazzo Maria* Sforza, primogenito di *Francesco Duca* di Milano, spedito con pomposo accompagnamento di Nobiltà, guardie, e famiglia, a fin di baciare a nome del Padre i piedi a sua Santità. Per onorar questo giovinetto Principe, non lasciarono indietro i Fiorentini alcun sollazzo, e spettacolo, anche di grande spesa: tanta era l'amicizia ed attaccamento, che essi professavano al Duca: Pervenne

(b) *Gobell. Platina*; Raynald. *Ann. Eccl.*
(c) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.*
(d) *Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 23.*

ne Pio II. da Firenze a Bologna nel dì 9. di Maggio, prevenuto colà dallo stesso giovane Sforza nel dì sei d'esso mese. Fu ricevuto il Papa con singolar pompa da quel Popolo, e presentategli le chiavi della Città, le restituì agli Anziani. Poscia nel dì 16. del mese suddetto, partito di là in barca, arrivò fuori di Ferrara al Monistero di Sant' Antonino, dove prese riposo fino al dì 18. in cui fece la solenne sua entrata (*a*) nella Città, servito da innumerabil Nobiltà, e massimamente dal Signore, cioè da *Borso d' Este* Duca, il quale proccurò colla varietà e magnificenza delle feste, e degli apparati di superar ogni altra Città, per dove era passato il Pontefice: giacchè dal lato di sua madre si gloriava d'essere suo parente. Colà pervenne ancora il prelodato Principe Galeazzo Maria. Fu nel dì 24. di Maggio la Festa del Corpo del Signore, e volle lo stesso Pontefice far la funzione della sacra Processione. Forse non s'era mai veduta Ferrara sì luminosa per l'immensa quantità di Nobili, e di Popoli accorsi per vedere, o per onorare il Vicario di Cristo. Partitosi poi nel dì seguente il Papa, fu accompagnato con vaghi Bucentori fino a i confini del Mantovano, da dove passò a Mantova. In quella Dieta cominciò Pio a far uso della sua eloquenza, per muovere l'Assembléa ad una poderosissima spedizione contra de' Turchi, sollecitando intanto i Re e Principi ad inviare colà i loro Ambasciatori, che tardavano molto a venire.

(a) *Gobell. Comment. l. 2. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

Non lieve remora a cotale impresa cominciò a provarsi la guerra insorta fra il *Re Ferdinando*, e molti Baroni del Regno, i quali, quantunque per ordine di *Papa Pio*, Ferdinando fosse stato coronato Re di Napoli dal Cardinale *Latino Orsino* nel dì undici di Febbrajo in Barletta (*b*), pure avrebbono più volentieri veduto su quel Trono *Giovanni Duca* d' Angiò, Governatore allora di Genova a nome di *Carlo VII. Re* di Francia (*c*). Il primo a sfoderar la spada fu *Gian-Antonio Orsino*, Principe di Taranto, il più potente e ricco Principe allora del Regno a cagion di tante Terre, ch'egli possedeva, e di cento mila ducati d'oro, che soleva pagargli la Camera Regia pel mantenimento delle sue truppe. O sia che il Re Ferdinando fosse il primo a lasciar trasparire un mal'animo verso la di lui grandezza, ed occupasse alcune Castella di lui, o che il poco fa mentovato Giovanni Duca d'Angiò, figliuolo del *Re Renato* movesse l'Orsino a ribellione; o pure che esso Gian-Antonio, ed altri Baroni Regnicoli mirassero di mal'occhio

(b) *Istoria Napolet. tom. 23. Rer. Italic.*
(c) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

chio Ferdinando, Principe di mente e d' animo, e più di nascita, dissomigliante dal *Re Alfonso* suo Padre: certo è, che fra esso Principe di Taranto, e il Re Ferdinando in quest' anno si diede qualche principio alla guerra, distesamente narrata da Gioviano Pontano, celebre Letterato Napoletano di questi tempi; ma che da me vien sol toccata di passaggio. Celsò questa tra poco mercè di una convenzione; ma non cessò l' odio conceputo da Gian-Antonio contra del Re. Era, siccome dissi, Governatore di Genova pel Re di Francia il suddetto Giovanni Duca d' Angiò, e credendo egli venuto il tempo di tentare l' impresa di Napoli, prima che Ferdinando si assodasse sul Trono, e tanto più, perchè teneva buona intelligenza con alcuni Baroni del Regno: cominciò a preparar gente e danaro (*a*). Avvertitone Ferdinando da *Francesco Duca* di Milano, contra d' esso Giovanni suscitò *Pietro da Campofregoso*, già Doge di Genova, che si trovava mal corrisposto, e perciò malcontento de' Franzesi, a' quali avea ceduta Genova. Questi per terra andò all' assedio di Genova accompagnato da quelle forze, che potè raunar co' fuorusciti nel mese di Febbrajo. Ma da che s' avvidde, andar ben d'accordo i Cittadini co i Franzesi, si ritirò a Chiavari per aspettar tempo più propizio. E il *Villamarino* inviato nel Mare dal Re Ferdinando, accortosi anch' egli d' essersi armate da' Genovesi dieci galee per dargli addosso, se ne ritornò indietro. Verso il fine d' Agosto arrivarono a Genova dodici galee, mandate dal *Re Renato* Signor di Provenza al *Duca Giovanni* suo figliuolo, colle quali unitesi le dieci de' Genovesi, e tre loro vascelli fecero vela, e andarono a Porto Pisano. Allora fu, che a Pietro da Campofregoso parve più propria l' occasione di assaltar Genova, rimasta alquanto sfornita di gente (*b*); e però nel dì 13. di Settembre improvvisamente di notte s' accostò alla Città, e data la scalata alle mura vi s' introdusse con alcune schiere de' suoi. Venuto il giorno, ancorchè si trovasse deluso dalla conceputa speranza, che quei della sua fazione si sollevassero in ajuto suo, pur venne coraggiosamente alle mani co' Franzesi; ma vi lasciò la vita, e quei che erano entrati, furono o morti, o presi; e al resto di sua gente, inseguita da i vincitori, toccò la stessa disavventura. Scrive Cristoforo da Soldo (*c*), che il Duca di Milano avea mandato in ajuto del Fregoso settecento cavalli sotto il comando di *Tiberto Brandolino*, e che anch' essi andarono via sconfitti. Il Simonetta

(a) *Giustiniani Ist. di Genov. l. 5. Simonett. Vit Francisci Sfortiæ l. 26. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Ital.*

ta seppe ben dissimular questo fatto. Sbrigato da questo nemico il Duca Giovanni, volò a raggiugnere la sua Flotta, con animo di trasferirsi in Calabria, dove tenea corrispondenza con *Antonio Santiglia* Marchese di Cotrone, il quale gli avea fatto sperare l'acquisto di tutta la Calabria. Ma *Ferdinando*, scoperto l'affare, prevenne il colpo, con far prigione lo stesso Marchese, ed essendo poi passato in Calabria a mettere l'assedio a Catanzaro, ivi lasciò morti molti de' suoi senza poterseне impadronire. Nel dì cinque d'Ottobre arrivò colla sua Armata navale il Duca Giovanni davanti a Napoli. La *Regina Isabella*, donna prudente, essendo il Re in Calabria, mosse il Popolo alla difesa, di maniera che Giovanni non vedendo movimento alcuno se non nemico nella Città, se ne andò a Castello a Mare del Volturno, dove fu ben ricevuto da *Marino Marzano*, Principe di Rossano, e Duca di Sessa, che alzò le bandiere d'Angiò. De' suoi fatti meglio parleremo all'anno seguente.

Mentre quella briga era nel Regno di Napoli; stando il Pontefice *Pio II.* in Mantova, arrivarono colà gli Ambasciatori di varj Principi, e di molte Teste coronate; e in persona vi comparve *Francesco Sforza* Duca di Milano, menando seco un grandioso accompagnamento, e fu accolto con distinto amore ed onore dal Pontefice, e da *Lodovico Marchese* di Mantova. Per lui recitò in quella pubblica Assembléa un'Orazione *Francesco Filelfo*, uno allora de' primi Letterati d'Italia, che riscosse l'ammirazione d'ognuno, e fin dallo stesso Papa, il quale nell'Eloquenza Latina non cedeva ad alcuno. In questi tempi tuttavia *Federigo Conte* d'Urbino, e *Jacopo Piccinino* erano addosso a *Sigismondo Malatesta* Signore di Rimini colle male parole (*a*). Cinquantasette Castella gli aveano tolto, de' quali ne misero a saccomano, ed abbruciarono trentasette. L'avrebbono fors' anche ridotto agli ultimi sospiri; ma fu creduto, che il Piccinino guadagnato sottomano con regali, non gli volesse far quel male che potea. Sigismondo trovandosi a mal partito, altro rifugio non ebbe, che di ricorrere a Mantova per pregare il Papa d'interporsi, a fine di ottenergli pace. O sia che Pio, come vuole il Gobellino (*b*), arbitrasse egli, o pure, come ha la Cronica di Bologna, che fosse rimesso l'affare per ordine del Pontefice al Duca di Milano, suocero bensì d'esso Malatesta, ma con ragione disgustato di lui: certo è, che fu pronunziato il Laudo, per cui restò obbligato Sigismondo a re-

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Gobellin. Comment. lib. 3.*

a restituire al Conte d' Urbino la Pergola, ed altre Terre a lui tolte, e a pagare in varie rate al Re di Napoli quaranta mila ducati d' oro, ch' egli avea truffato al Re Alfonso, e di dare per sicurezza di tal pace al Papa in deposito la Città di Sinigaglia, e il Vicariato di Mondavio. Dura fu la legge, ma la necessità l'obbligò ad accomodarvisi. Così ricuperate le sue Castella, ebbe pace, ma pace comperata ben caro. Merita *Poggio de' Bracciolini* Fiorentino, Segretario di quella Repubblica, e Letterato insigne di questi tempi, che si faccia menzione della sua morte, accaduta nell' anno presente a dì 30. d' Ottobre (*a*), con lasciar dopo di se molte Opere, e gran nome. Mancò pure di vita in Napoli *Gianozzo Manetti*, parimente Fiorentino, Letterato non inferiore all' altro per la sua molta dottrina, e cognizione delle Lingue, Ebraica, Greca, e Latina.

(a) *Vita Poggii*, tom. 20. *Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCLX. Indizione VIII.
di PIO II. Papa 3.
di FEDERIGO III. Imperadore 9.

CONtinuando il buon *Papa Pio II.* il suo soggiorno in Mantova, impiegò tutto il suo zelo per l' esecuzione del suo disegno intorno all' unione de' Principi Cristiani, gli Ambasciatori de' quali erano concorsi a quella Dieta (*b*). Quei di Firenze, Siena, Genova, e Bologna promisero soccorsi. *Borso Duca* di Modena, e Signor di Ferrara, chiaramente esibì trecento mila ducati d' oro. I Veneziani anch' essi si mostrarono pronti a far guerra, ma voleano il comando dell' Armata, e delle genti degli altri Principi. Più larghe erano le offerte del *Re Ferdinando*, se non che egli si trovava involto in una pericolosa guerra col *Duca d' Angiò*, e co' suoi Baroni. Nulla si potè ottener dalla Francia. Poco ancora potea sperarsi dalla Germania, perchè per la morte di *Ladislao Re* d' Ungheria e di Boemia l' *Imperador Federigo* pretendendo a que' Regni, pensava più a se stesso, che a i Turchi. Cosa promettesse *Francesco Duca* di Milano non apparisce. I fatti fecero vedere, che i suoi molti colloquj col Papa furono di ajutare il Re Ferdinando, e non già di guerreggiare in Levante. Furono nondimeno nella Dieta di Mantova stabiliti varj punti intorno al formare una possente Flotta per mare, e un poderoso esercito per terra da

(b) *Gobell. Comment.* l. 3. *Raynald. Ann. Eccl.*

da inviare contro a i Turchi: tutte belle disposizioni, le quali dove andassero a terminare, non tarderemo molto a vederlo. Ciò fatto, senza badare al rigore del verno, mosse da Mantova il Pontefice Pio nella metà di Gennajo, ed arrivò a Ferrara nel dì 17. (*a*) servito sempre nel viaggio per Pò dal *Duca Borso*, con apparato di festa anche maggiore del precedente. Nel dì 22. arrivò a Bologna, e di là passò a Siena, dove si fermò fino al dì 10. di Settembre: nel qual tempo andò a i Bagni di Macerata, e di Petriolo. Egli era maltrattato dalla gotta, e si facea portar dagli uomini in lettiga. Perchè vedea *Sigismondo Malatesta*, uomo torbido, e malcontento della pace fatta, prese al suo soldo *Lodovico Malvezzo* (*b*), Condottiere d' ottocento cavalli, e ducento fanti. E non il prese indarno, perchè Sigismondo nel Novembre ruppe la guerra alla Chiesa, e andò all' assedio di Castello Moro; ma ne fu cacciato con suo disonore da esso Malvezzo.

Cresceva intanto l' incendio della guerra nel Regno di Napoli. Già *Marino Marzano* Principe di Rossano, e Duca di Sessa vedemmo, che s' era congiunto con *Giovanni Duca* d' Angiò, o sia di Lorena (*c*). Altrettanto fecero *Antonio Caldora*, e gli altri Caldoreschi molto potenti nell' Abbruzzo, e *Pier-Giovanni Cantelmo* Duca di Sora, e *Niccola Conte* di Campobasso. Penetrato poi il Duca Giovanni in Abbruzzo, trovò ubbidiente a' suoi cenni la Città dell' Aquila. Intanto dal servigio di Ferdinando si levò ancora *Ercole Estense*, fratello del Duca Borso, e colla sua brigata si gittò nel partito dell' Angioino, aprendogli le Porte la Città di Nocera de' Pagani. Ma quello, che maggiormente rinforzò l' esercito del Duca Giovanni, fu la venuta al suo soldo di *Jacopo Piccinino*, già staccato dal servigio degli Aragonesi, sì perchè egli era gran Capitano d' armi, e sì ancora, perchè seco trasse un buon corpo di soldatesche (*d*). Partitosi egli da Cesena sul fine di Marzo, per la Marca d' Ancona andò in Abbruzzo, accrescendo con ciò l' animo agli Angioini, in poter de' quali vennero di poi Foggia, San Severo, Manfredonia, e molte altre Terre. Allora fu, che *Gian-Antonio Orsino* Principe di Taranto, levandosi la maschera, si dichiarò del partito Angioino, ed unì col Duca le sue forze, che erano ben molte. Con tale prosperità camminavano gli affari del Duca; e già pareva, ch' egli fosse per far balzare dal trono il Re Ferdinando: Ricorse il Re a i Veneziani e Fiorentini; ma niun

(a) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 26. tom. 21. Rer. Italic. Jovianus Pontanus. Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital. Gobellinus, & alii.*

(d) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.*

d' eſſi volle prendere impegno alcuno in favore di lui. Il ſolo *Papa*, e *Franceſco Duca* di Milano furono in ſuo ajuto. La maggior apprenſione, che ſi aveſſe lo Sforza dopo l' acquiſto dello Stato di Milano, fu ſempre quella de' Franzeſi per le pretenſioni del Duca d' Orleans al Ducato di Milano a cagione di *Valentina Viſconte*. Malvolentieri ſi vedeva egli vicino eſſo Duca d' Orleans, padrone della Città d' Aſti. Gli ſtava anche ſul cuore il dominio di Genova dato al Re di Francia. Se foſſe riuſcito in oltre a Giovanni Duca d' Angiò di conquiſtare il Regno di Napoli, tanta potenza de' Franzeſi in Italia potea far tremare un Duca di Milano (*a*). Perciò Franceſco Sforza diede circa due mila cavalli a *Buoſo Sforza* ſuo fratello nel Marzo di queſt' anno, con ordine di andare ad unirſi con *Aleſſandro Sforza* Signore di Peſaro altro ſuo fratello, e col *Conte Federigo d' Urbino* per impedire il paſſaggio del *Piccinino* alla volta del Regno di Napoli. O non vollero, o non poterono eſſi tagliargli la ſtrada; e però gli tennero dietro per la Marca, e giunti anch' eſſi in Abbruzzo cominciarono a far guerra alle Terre di *Gioſia Acquaviva*. Non meno del Duca di Milano avea i ſuoi motivi *Pio II.* Pontefice d' aſſiſtere al Re Ferdinando in sì grave biſogno; nè egli potea ſofferire i Franzeſi, tanto più, che negato gli aveano ogni ſuſſidio contra de' Turchi. Pertanto inviò a Ferdinando in ſoccorſo *Simonetto da Caſtello di Piero*, e *Rinaldo Orſino*, con molte ſquadre di cavalleria. In queſti tempi volendo il Re Ferdinando tirare nel ſuo partito *Marino Duca* di Seſſa, ſi laſciò condurre ad un abboccamento con lui, accompagnato da due ſoli compagni. Era venuto il Duca con due altri per aſſaſſinarlo; ma egli così ben ſeppe difenderſi colla ſpada, che ebbero tempo i ſuoi d' accorrere, e di ripulſare i traditori.

(a) *Simonet. Vit. Franc. Sfort. Lib. 27. tom. 21. Rer. Italic.*

Col Pontifizio rinforzo eſſo Re Ferdinando uſcì di poi in campagna, e giacchè il Duca d' Angiò col Principe di Taranto era coll' eſercito ſuo pervenuto ſino a Nola, andò a trovarlo, e ſu a fronte de' nemici al Fiume Sarno ſul principio di Luglio. Siccome ſuperiore di forze, gli avea già ridotti a tale, che li potea vincere colla fame. Ma da giovanile baldanza moſſo, contuttochè Simonetto, e gli altri ſaggi Capitani il diſſuadeſſero, volle dar loro battaglia nel dì 7. di Luglio (*b*). Andò in iſconfitta tutta l' Armata ſua; Simonetto vi laſciò la vita; moltiſſimi furono gli uccisi, più i prigioni. Ferdinando con ſoli venti cavalli ſi ritirò ſalvo a Napoli (*c*). Ma ritrovandoſi ſenza danari, non

(b) *Criſtoforo da Soldo, Iſtor. Breſciana, tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Triſtanus Caracciol. Opuſc. tom. 22. Rer. Italic.*

non ebbe scrupolo la *Regina Isabella*, sua moglie saggia, di andare colla bussola in mano per Napoli, cercando come per limosina soccorso; e con ciò raunò una somma d'oro, tanto che il Re si rimise alquanto in arnese. Ma quella vittoria si tirò dietro favorevoli conseguenze pel Duca d'Angiò. Nola col circonvicino paese se gli diede. *Roberto Conte* di San Severino, e il Duca di San Marco, con gli altri della Casa di San Severino, non potendo di meno, vennero alla di lui ubbidienza. Così parimente fece Cosenza in Calabria, a riserva della Rocca, e Castellamare in Terra di Lavoro, e moltissime altre Terre, e Baroni del Regno, di modo che a poco oramai si stendeva la Signoria del Re Ferdinando. Se il Duca d Angiò marciava a dirittura a Napoli, fu commune credenza, che vi avrebbe messo dentro il piede, perchè neppur ivi mancava a lui una grossa Fazion d'Angioini. Ma il Principe di Taranto, che non volea finir sì presto la guerra, si oppose, e condusse il Duca contra d'alcune Terre, e Baroni tuttavía disubbidienti (*a*). In Napoli poi col tempo fu detto, che la *Regina Isabella*, nipote d'esso Principe di Taranto, vestita da Zoccolante, fosse ita a trovarlo, e gittatasi a'di lui piedi, il pregasse, che giacchè l'avea fatta Regina, la lasciasse anche morire Regina; e ch' egli perciò menasse a spasso da lì innanzi il Duca d'Angiò. Non andò molto, che anche a S. Fabiano in Abbruzzo *Jacopo Piccinino* venne alle mani con *Alessandro Sforza*, e col Conte d'Urbino nel dì 27. di Luglio (*b*). Fu quella una sanguinosa, ed ostinata battaglia, che durò dalle venti ore del giorno fino alle tre della notte, con gran perdita di cavalli da amendue le parti, ma maggiore da quella di Alesandro, il quale nella stessa notte tacitamente levò il suo campo, e si ridusse in salvo. Non restando dunque oppositore in quelle Contrade, al Piccinino cadde in pensiero di far guerra al Papa, per distorlo dalla Lega col *Re Ferdinando*. Calò dunque nell'Autunno nel Territorio di Rieti, dove prese alcune Terre degli Orsini. *Jacopo Savello*, che molt'altre ne possedeva nella Sabina, s'accordò tosto con lui. Per questa novità s'empiè di terrore Roma stessa. Di ciò avvisati *Alessandro Sforza*, e *Federigo Conte* d'Urbino, valicato l'Apennino, sen vennero su quel di Norcia, e l'arrivo loro servì a fare, che ritornasse Jacopo Piccinino colle sue milizie a svernare in Abbruzzo. Tuttavía il Papa pregò *Francesco Sforza* Duca di Milano d'inviargli alquante delle sue truppe per maggior sua sicurezza. Aveva anche lo

(a) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

stesso Duca spedito al Re Ferdinando dopo la rotta di Sarno, oltre a buona somma di danaro, due mila cavalli ben in punto, e mille fanti, co' quali, e colle sue truppe ricuperò molti Luoghi intorno a Napoli, fece tornare alla sua divozione i Sanseverineschi, e riebbe la ricca Città di Cosenza, capo della Calabria, che fu barbaricamente allora messa tutta a sacco. Per guadagnare alla parte sua *Roberto da S. Severino*, il Re Ferdinando gli diede il Principato di Salerno, con ispogliarne *Felice Orsino*. Gran tribolazione patì in quell' anno Venezia per cagion della peste, la quale ajutata dalla negligenza degl' Italiani d' allora, troppo spesso s' introduceva nelle Città, e dall' una passava all' altra con facilità mirabile. Nota parimente il Sanuto (*a*), che in questi tempi la mirabil Arte della Stampa fu portata a Venezia, e cominciò a diffonderli a poco a poco anche per l' altre Città Italiane.

(a) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCLXI. Indizione IX.
di Pio II. Papa 4.
di Federigo III. Imperadore 10.

Io non so, come il Rinaldi (*b*), ed altri Storici, riferiscano sotto il precedente anno la rivoluzione di Genova, che certamente avvenne nell' anno presente. Per le gravezze smoderate, che andavano mettendo i Franzesi a quella Città, erano essi venuti in odio a non pochi; oltre a ciò la Plebe non sapea digerire, che il peso principale delle contribuzioni fosse a lei addossato, con goderne intanto esenzione molti de' Nobili, e de' più ricchi. Fors' anche un segreto vento spirava dalla parte dell' accorto Duca di Milano, a cui dispiaceva quel nido di Franzesi. Ora nel dì 9. di Marzo la Plebe si levò a rumore, e crebbe nella notte il tumulto con essersi fatta nel dì seguente tal massa di gente armata, che il Luogotenente Regio trovandosi senza forze da potere resistere alla moltitudine, si ritirò nel Castelletto. Entrarono allora in Genova *Paolo Fregoso* Arcivescovo, e *Prospero Adorno*, amendue seguitati da una copiosa frotta di villani armati, i quali forzarono gli altri Franzesi a ritirarsi anch' essi nel Castelletto. Seguì poi gran discordia tra i Fregosi, e gli Adorni. Furono spinti parecchi d' essi fuor di Città; ma accordatisi fra loro, venne di poi eletto Doge di

(b) *Raynald. Annal. Eccl. Simonet. Vit. Francisc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Ist. di Brescia, t. eod. Giustiniani Ist. di Genova, ed altri.*

di Genova *Prospero Adorno*. Dopo di che si diedero a vigorosamente assediare il Castelletto, e ricorsero per soccorso a *Francesco Sforza* Duca di Milano, il quale aspettava a mani giunte l'occasione di cacciare di colà i Franzesi, nè si fece molto pregare ad inviar loro più migliaja di fanti, ed insieme una grossa somma di danaro, nutrendo fin d'allora la speranza d'impadronirsi egli di quella Città. L'Arcivescovo Paolo fu per sospetti insorti obbligato a ritirarsi; ma perchè giunsero nuove, che *Carlo Re* di Francia inviava sei mila combattenti contra di Genova per terra, e il *Re Renato* Signor della Provenza incamminava anch'egli a quella volta sette galeazze piene di gente: il Duca di Milano fece tornar l'Arcivescovo a Genova, mandò rinforzo di pecunia, ed operò, che *Marco Pio* Signor di Carpi con sua brigata marciasse in ajuto de' Genovesi. Arrivarono finalmente per terra e per mare i Franzesi, e v'era in persona lo stesso Re Renato. Non seppero servirsi del tempo: altrimente potevano sulle prime entrar' in Geva. Assediarono dunque la Città, e seguirono varj assalti, e molti combattimenti, con difendersi valorosamente il Doge, l'Arcivecovo, e i Cittadini, ajutati dagli Sforzeschi, finchè nel dì 17 di Luglio (*a*), mentre si faceva una general battaglia da ambe le parti, arrivati a Genova tre Capitani dello Sforza, cioè *Carlo Cadamosto* da Lodi, *Giorgio Dalmatino*, sopranominato Targhetta, e *Niccolò Epirota*, i quali fecero credere imminente l'arrivo d'un gagliardo rinforzo di gente, inviato dal Duca di Milano: proruppero in sì alte voci d'allegrezza i Genovesi, gridando *viva Sforza*, *viva il Duca*, che i Franzesi atterriti diedero tosto a gambe. Furono inseguiti dal furioso Popolo di Genova, e parte da esso, parte da i contadini fama fu, che ne restassero uccisi più di due mila e cinquecento (*b*), fra' quali circa cento Cavalieri a speroni d'oro. Il Filelfo, ed altri dicono fin quattro mila. E ciò, perchè i Franzesi, allora gente bestiale, non davano quartiere agl'Italiani, e però dagl'Italiani furono pagati della stessa moneta. Vi restarono nondimeno anche moltissimi d'essi prigioni. Dopo cotal vittoria insorse nuovamente lite tra gli Adorni e Fregosi. Prevalendo gli ultimi, toccò a *Prospero Adorno* d'uscir di Città, e di perdere il governo. Col consentimento dell'Arcivescovo fu eletto Doge *Spineta Fregoso* suo cugino, ma da lì a poco entrato in Genova con molti armati *Lodovico Fregoso* già stato Doge di quella Città, si fece eleggere di nuovo Doge coll'abbassamento di Spineta,

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Gobelin. Comment. lib. 5.*

(b) *Cristofor. da Soldo tom. 21. Rer. Italic.*

neta. Questi ottenne il possesso del Castelletto dal *Re Renato*, il quale se ne tornò a Savona, tuttavia ubbidiente a lui, e poscia a Marsilia, portando seco una gran doglia per un impresa così mal terminata. Venne poi a morte nel dì 22. di Luglio *Carlo VII.* glorioso Re di Francia, e però dalla di lui collera e vendetta rimasero liberi i Genovesi. Succedette in quel Regno *Lodovico XI.* suo primogenito, Principe d' umore strano, stato finora in discordia col padre.

Per conto del Regno di Napoli, appena coll' arrivo della Primavera poterono uscire in campagna gli emuli Principi, che tutti furono in armi. In quattro luoghi era nell' anno presente la guerra. *Sigismondo Malatesta*, acconciatosi con *Giovanni Duca* d' Angiò, facea guerra al Papa. Era questi tenuto in briglia da *Lodovico Malvezzo*, e da *Pier Paolo de' Nardini* (a). Furono amendue assaliti nel dì 2. di Luglio a Castello Leone dal Malatesta, e durò la zuffa ben cinque ore. Ebbero la peggio le Truppe Pontifizie, vi morì il Nardini; il Malvezzi vi perdè tutto il credito, perchè non avea la gente, che era obbligato a tenere, e Sigismondo rimase padrone del Campo. Se non fuggiva *Bartolomeo* Vescovo di Corneto, Commessario del Papa con quattro squadre di gente d' armi a Rocca Contrada, forse era differente il fine di quella battaglia. Misesi poi Sigismondo a dì 19. di Luglio in viaggio per passare in Abbruzzo, ed unirsi col Conte *Jacopo Piccinino*; ma udito, che il Papa mandava *Napolione Orsino* con assai gente nella Marca, se ne tornò indietro alla difesa del proprio paese. Intanto non si può esprimere, che sdegno ed odio concepisse il Pontefice Pio contra d'esso Sigismondo; e però diede mano alle scomuniche, e sottopose all' Interdetto tutte le di lui Città e Terre, e il fece dipignere qual traditore per gli Stati della Chiesa. Altra guerra fu nella Sabina, perchè s' erano ribellati i Savelli. Ma inviato a i loro danni *Federigo Conte* d' Urbino colle Milizie Pontifizie, ridusse nel mese di Luglio *Jacopo Savello* alla necessità di chiedere accordo, e l ottenne. Guerreggiava ne' medesimi tempi in Abbruzzo *Jacopo Piccinino*, ed avea messo il campo ad un Castello. Accorsero in quelle parti *Alessandro Sforza*, e *Matteo da Capoa* per dargli soccorso, e scontratisi per accidente in viaggio con *Antonio Caldora*, che colle sue genti andava ad unirsi al Piccinino, gli diedero una rotta: il che fu cagione, che esso Piccinino levatosi da quell' assedio cavalcasse verso il Contado dell' Aquila. Ma te-

(a) *Simonett. Vit Francis. Sfort. l.* 28. *tom.* 21. *Rer. Ital.* *Cronica di Bologna tom.* 18. *Rer. Ital.* *Gobellinus Comm. l.* 5.

tenendogli dietro Alessandro e Matteo, tanto fecero, che il ridusfero ad uscire d' Abruzzo. Se n' andò egli a trovare il Duca d' Angiò, e il Principe di Taranto, che allora si trovavano in Puglia. Poco mancò, che non prendesse piede la discordia insorta fra il *Pontefice Pio*, e il *Re Ferdinando* in questi tempi. La Città di Terracina era allora sotto il dominio di Ferdinando. Fece rumore quel Popolo, e Pio II. mandò a prenderne il possesso. Acquistò ancora il Conte d' Urbino molte Terre nel Regno di Napoli; e strano parve, che le prendesse a nome del Papa, il quale veramente le ritenne in suo potere. Fece il Re Ferdinando molte doglianze per questi atti; ma sì grave era il bisogno, ch' egli avea dell' assistenza Papale nel lubrico suo stato, che gli convenne sagrificar questi piccioli interessi al maggiore. In fatti Pio II. gl' inviò un possente soccorso di gente sotto il comando di *Antonio* suo nipote, figliuolo d' una sua sorella, adottato nella Casa Piccolomini. E perciocchè esso Pio non volea essere da meno degli altri Papi, che aveano già cominciato, e seguitarono poi lungo tempo a tenere per uno de' lor principali pensieri, e desiderj quello d' ingrandire a dismisura i lor nipoti, dopo aver egli investito di varie Terre della Chiesa questo suo nipote, proccurò, che anche il Re Ferdinando il promovesse a gradi più alti (a). Ora dopo avergli data esso Re in moglie *Maria* sua figliuola bastarda, nel dì 27. di Maggio il dichiarò ancora Duca d' Amalfi, e gran Giustiziere del Regno; e cavalcando per Napoli il tenne a' fianchi con far portare davanti a lui un' insegna, e un pennone. A lui parimente nell' anno 1463. donò la Contéa di Celano.

(a) *Istoria di Napoli*, *tom.* 23. *Rer. Italic.*

Coll' esercito suo uscì bensì *Ferdinando* in campagna, ma non avrebbe forse potuto resistere al Duca d' Angiò, e al Principe di Taranto, che colla giunta delle Truppe del Piccinino gli erano superiori di forze, e il tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se *Alessandro Sforza* non fosse anch' egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo. In oltre eccoti all' improvviso sbarcare a Trani, ed impadronirsi di quella Città *Giorgio Castriota*, appellato Scanderbech, potente Signore in Albania, e celebre per le vittorie riportate contro a i Turchi, che con circa ottocento bravi Cavalieri venne in ajuto del Re Ferdinando. La venuta di questo Principe, che lasciava la guerra contro il comune nemico, allora minacciante i suoi Stati, per correre a quella del Regno di Napoli, diede occasio-

sione a molti di sparlare di Papa Pio: quasi che tutti i suoi movimenti per incitare i Cristiani a militare in Oriente, e per raccogliere tanta copia di danaro con Decime, ed Indulgenze da tutta la Cristianità, andassero poi a finire in una guerra contra de' Franzesi, per sostenere la Corona sul capo a Ferdinando. Certamente l' Autore della Cronica di Bologna (*a*) con poco vantaggio parla del danaro ammassato per far guerra a i Turchi, che fu poi dissipato in altro uso. Co i rinforzi suddetti il Re Ferdinando campeggiò per qualche tempo, assediò Gesualdo, e dopo non so quanti giorni in faccia a i nemici se ne impadronì; e andato anche sotto Nola, non solamente l' ebbe a patti, ma condusse anche a' suoi servigi il *Conte Orso Orsino*, che v' era di guarnigione, e con esso lui la sua gente ancora, con che terminò la campagna (*b*). Avea il Papa scomunicato chiunque seguitava il partito Angioino. Nè si dee tacere, che il medesimo Pontefice oltre all' aver canonizzata in quest' anno *Santa Catterina* da Siena, fece anche nel Dicembre una promozione di Cardinali, tutti persone di merito, fra' quali merita d' essere menzionato *Jacopo Ammanati* Lucchese, appellato il Cardinal di Pavia, perchè Vescovo di quella Città, uomo di rara Letteratura, e di singolar prudenza, come ne fan fede le sue lettere stampate.

(a) *Cronica di Bologna*, tom. 18. *Rer. Italic.*

(b) *Raynaldus Annal. Eccles.*

Anno di Cristo MCCCCLXII. Indizione X.
di Pio II. Papa 5.
di Federigo III. Imperadore 11.

S' Era cominciata nell' anno precedente a scomporre la sanità di *Francesco Sforza* Duca di Milano (*c*), e i più dubitavano, che già si fosse formata l' idropisia, da cui non potesse guarire. Andò, come suol' avvenire, tanto innanzi la fama di sua malattia, che sul principio di quest' anno si spacciò, come accaduta la sua morte, o almeno, che fosse vicino a quell' ultimo passo. Corse questa diceria per tutta l' Europa, e a distruggerla vi volle ben molto. Fu essa cagione, che i Contadini del Piacentino, pretendendosi smoderatamente aggravati di taglie e d' imposte dal Duca, e credendolo già morto, si sollevarono nel dì 25. di Gennajo (*d*). Circa sette mila d' essi nel dì 29. entrarono nella Città, e con esso

(c) *Simonett. Vit. Franc. Sfortiæ*, l. 28. tom. 21. *Rer. Italic.*

(d) *Ripalta Annal. Placentini*, tom. 20. *Rer. Italic.*

esso loro si unì la Plebe della medesima Piacenza. Era ivi Governator dell'armi *Corrado Fogliano*, fratello uterino del Duca, il quale addormentò, e burlò que' forsennati, con sottoscrivere tutti quanti i Capitoli, che essi addimandarono, così che li fece desistere dal ribellare la Città contra del Duca. Venute poi alcune squadre di genti d'armi a Piacenza, maggiormente fermarono l'empito d'essi Villani. Tuttavía continuando essi nel loro ammutinamento, nel dì cinque di Maggio giunse Donato Milanese colle genti del Duca, e data loro battaglia, li disfece colla morte e prigionía di moltissimi, de' quali furono impiccati i più colpevoli. Fu preso il *Conte Onofrio Anguissola*, che s'era fatto lor Capo, e condennato a perpetua carcere. Per questa rivoluzione gran gente si partì da quel Territorio, che perciò rimase in cattivissimo stato. Anche il Conte *Tiberto Brandolino*, che era stato mandato a Piacenza per que' rumori nel dì due di Febbrajo, chiamato poi a Milano, fu messo in dura prigione per ordine del Duca, imputato d'aver tenuta mano co i Concittadini sollevati, e che essendo già in accordo col *Duca d'Angiò*, e con *Jacopo Piccinino*, fosse per fuggirsene alla lor parte. Era valentissimo Condottier d'armi, ma dicono ancora, che non avea pari nella crudeltà. Questi poi nel dì 12. di Settembre per disperazione si tagliò nelle carceri la gola, se pure altri non l'ajutò a terminare la vita. Intanto il Duca Francesco per la sua buona complessione si riebbe dalla temuta idropisía, in maniera nondimeno, che non riacquistò più il solito buon colore del volto, nè la primiera agilità delle membra. Si applicò poi col vigore di prima a sostener gl'interessi del Re Ferdinando, che si trovavano tuttavía in mala positura, per mancanza spezialmente di pecunia, quantunque sì il Papa, che il Duca pagassero puntualmente le rate pattuite.

Sul principio della State del presente anno (*a*) il *Principe di Taranto*, e *Jacopo Piccinino* assediarono Giovenazzo, e coll'artiglería forzarono alla resa questa Terra. Coll'uso della stessa forza conquistarono Trani e Barletta. Non poterono già vincere Ariano; e intanto s'impossessò il *Duca Giovanni* di Manfredonia, e de' Luoghi circonvicini, per lo che le di lui genti continuarono le scorrerie, e i saccheggi per la Puglia, finattantochè unitosi il Re Ferdinando con *Alessandro Sforza* Condottiere dell'Armi Sforzesche, andò coll'esercito suo ad accamparsi un miglio lun-

(a) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiae Lib. [illegible] tom. [illegible] Rer. Italic.*

lungi da Troja. Quivi ancora stando a fronte le Armate nemiche, nel dì 18. d'Agosto si venne ad un general fatto d'armi. Dalle tredici ore fino alle dicianove durò l'aspro combattimento, e in fine rovesciati gli Angioini si diedero precipitosamente alla fuga. Per loro fu un gran sussidio la vicina Città di Troja, dove i più si risugiarono. Non si potè frenare la cupidigia de' vincitori soldati, che non si sbandassero, e corressero a spogliare il campo, e i tesori delle tende nemiche; il che osservato dal Piccinino, che stava sulle mure di Troja, prese animo per uscir di nuovo contro i dispersi bottinatori, riuscendogli di ricuperar molti de' prigioni, e di uccidere, o mettere in fuga assaissimi de' nemici. Più avrebbe fatto, se il Re Ferdinando ed Alessandro, raunate alcune squadre di cavalleria non l'avessero respinto entro la Città. Tuttavia restò così indebolito per questa rotta l'Esercito Angioino, che Giovanni d'Angiò e il Piccinino nella seguente notte, lasciato un buon presidio in Troja, si ritirarono a Nocera, Manfredonia, e Trani. Venne poscia in potere di Ferdinando Orsara; e la Città di Troja per ripiego trovato si diede ad *Ippolita*, e non già ad *Isotta*, come ha il Gobellino (*a*), figliuola del Duca di Milano, destinata moglie d'*Alfonso* figlio del Re. Trovossi in essa abbondante massa di roba, lasciata da i fuggitivi nemici, e furono presi cinquecento cavalli. Foggia, San Severo, Ascoli, ed altre Terre tornarono all'ubbidienza del Re. Maggiormente ancora si abbassò da lì innanzi lo stato del Duca d'Angiò (*b*); imperocchè l'accorto *Re Ferdinando* poco stette a spedir Messi al vecchio Principe di Taranto suo zio, cioè a *Gian-Antonio Orsino*, che con umili parole e proteste di non mai interrotto affetto il pregarono di pace, ben conoscendo il Re, che se si staccava dal Duca d'Angiò questo potente Signore, il qual solo co' suoi danari tenea in buona lena il contrario partito, non poteano durarla lungo tempo i suoi nemici. Tanto seppero dire que' Messi, che si ridusse il Principe nel dì 13. di Settembre (*c*) ad abbracciare dal canto suo la pace col Papa, col Re, e col Duca di Milano. Rapportati si veggono dal Gobellino gli Articoli di quella Capitolazione. Per essa quanto migliorò la fortuna, e crebbe l'allegrezza del *Re Ferdinando*, altrettanto rimasero sbigottiti il *Duca d'Angiò*, *Jacopo Piccinino*, e *Sigismondo Malatesta*.

(a) *Gobell. Comment. lib.* 20.

(b) *Cristoforo da Soldo Ist. tom.* 21. *Rer. Ital.*

(c) *Cronica di Bologna, tom.* 18. *Rer. Italic.*

Ed appunto il Malatesta ci chiama ad accennar ciò, che gli avvenne nell'anno corrente. Aveva egli raunato un bel corpo d'Ar-

d' Armata, con pensiero di trasferirsi in Abbruzzo per le continue istanze del Duca d' Angiò, e del Piccinino (*a*). Si mise anche in viaggio, ed era pervenuto nella Marca a Monte Olmo, quando due nuove il fecero tornare indietro. L' una fu, che *Federigo Conte* di Montefeltro e d' Urbino, *Napolione Orsino*, e *Matteo da Capoa*, Capitani del Papa, venivano con assai gente a' danni de' suoi Stati. L'altra, che da alcuni traditori gli si prometteva l' acquisto di Sinigaglia, qualora si fosse presentato colla sua Armata sotto quella Città. In fatti corse egli a Sinigaglia (*b*), e cominciò a batterla colle artiglierie; e quantunque colà giugnesse anche l' Esercito Pontifizio, ed assicurasse que' Cittadini del soccorso, pure per maneggio de' congiurati non meno la Città, che la Rocca si diedero a Sigismondo. Ma non volendo egli essere quivi assediato, nella notte precedente al dì 14. d' Agosto ne uscì colle sue genti, per ridursi a Mondolfo sulle sue Terre. Non fu sì occulto il suo movimento, che nol sapessero i Capitani Papalini, i quali messe in armi le lor soldatesche, sul far del giorno gli diedero addosso, e lo sconfissero, inseguendolo fin sulle porte di Mondolfo, e facendo prigionieri circa mille e cinquecento cavalli, e fra gli altri *Gian-Francesco Pico* dalla Mirandola, che era ito ad unirsi ad esso Malatesta con ottocento cavalli. Si prevalsero di questa vittoria i Capitani del Pontefice, perchè non passò il mese di Settembre, che presero l' intero Vicariato di Fano, o sia Mondavio, Mondaino, Sant' Arcangelo, Verucchio, ed altre assaissime Terre; in una parola quasi tutto il Contado di Rimini. Se n' andò Sigismondo per mare in Abbruzzo a chiedere soccorso al Duca Giovanni, e a Jacopo Piccinino; ma ritrovò, ch' essi abbisognavano anche più di lui di soccorso; e però beffato dell' espettazione sua, se ne ritornò a provvedere il meglio che potè a' proprj bisogni. In Venezia diede fine in quest' anno al vivere suo il Doge *Pasquale de' Malipieri* nel dì cinque di Maggio (*c*), e venne da lì a pochi giorni, cioè nel dì 12. in sua vece eletto Doge *Cristoforo Moro*, che era Procurator di San Marco. Tra Corneto, e Cività Vecchia in quest' anno nelle montagne della Tolfa fu scoperta una miniera di alume di Rocca, da cui venne da lì innanzi un gran profitto alla Camera Pontifizia. Vaghi sempre in addietro i Genovesi di mutar governo, e sempre fra loro discordi (*d*), ebbero nell'anno presente delle novità. *Lodovico da Campo Fregoso* Doge fu cacciato dal Trono, e dalla Città, e nel dì 14. di Maggio *Paolo Fregoso*,

(a) *Cobellin. Simonetta, & alii.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Giustin. Ist. di Genov. l. 5.*

goſo, ambizioſo Arciveſcovo di quella Città, ſi fece proclamar Doge; ma non giunſe al fine d'eſſo meſe, che fu detronizzato. Per la terza volta nel dì 8. di Giugno tornò ad eſſere Doge *Lodovico Fregoſo*. A tutti queſti movimenti ſtava attento *Franceſco Sforza* Duca di Milano, uomo di fina accortezza; e ſiccome egli amoreggiava da gran tempo quella ricca e potente Città, cominciò di buon'ora a preparare i mezzi per ottenere il fine. Il primo paſſo fu quello di non irritare *Luigi XI. Re* di Francia, che manteneva le ſue pretenſioni ſopra Genova. Tanto ſi maneggiò, che ottenne da eſſo Re la rinunzia di quelle ragioni in favor ſuo: nella qual'occaſione ſi eſibì di far prendere in moglie a *Galeazzo Maria* ſuo primogenito una Principeſſa di ſoddisfazione del Re (*a*). Venuto a notizia di *Lodovico Gonzaga* Marcheſe di Mantova queſto Trattato, ſe ne chiamò molto offeſo, perchè eſſendo già ſeguiti gli Sponſali fra una ſua figliuola, ed eſſo Galeazzo Maria, ſi trovava aſpramente burlato dal Duca. Da ciò venne, ch'egli s'unì co' Veneziani, da' quali fu preſo per lor Generale di Terra-ferma.

(a) *Cronica di Bologna*, tom. 18. *Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLXIII. Indizione XI.
di PIO II. Papa 6.
di FEDERIGO III. Imperadore 12.

ERaſi ridotto dopo la rotta ricevuta a Troja il Duca *Giovanni d'Angiò* in molte anguſtie per mancanza di danaro (*b*), nè *Jacopo Piccinino*, che faceva bensì la figura di ſuo Capitano, ma era in fatti padrone del medeſimo Duca, ſapea come fornire al biſogno. Inſorſe lite fra *Rogerotto Conte* di Celano, e *Cobella* ſua madre. Ricorſe il primo al Piccinino, che non tardò a paſſare colle ſue armi colà. Il frutto, che ne riportò lo ſconſigliato Rogerotto, fu, che il Piccinino preſe Celano, e tutto lo miſe a ſacco, con far ivi groſſo bottino di vaſi d'oro e d'argento, e di pietre prezioſe, e di gran quantità di grani e di pecore, con che riſtorò l'armata ſua. Poſcia durante il verno aſſediò Sulmona, e ſe ne impadronì, con farſi pagare da que' Cittadini cinque mila ducati d'oro. Era anche andato il *Re Ferdinando* a mettere l'aſſedio ad un Caſtello di *Marino* Principe di Roſſano, e Duca di Seſſa. Venne a quella volta il Piccinino, e il Re fu obbligato a ritirarſi a Capoa: tutte azioni, che fecero riſorgere in alto

(b) *Gobell. Comment.* lib. 11.

alto il credito del Piccinino, che dianzi s' era molto abbassato. Si ridusse egli di poi co i Caldoreschi in Abbruzzo, dove andò a trovarlo colle milizie *Alessandro* Signor di Pesaro, fratello del Duca di Milano, e in faccia di lui s' accampò. Trovavasi molto stretto il Piccinino, quando ecco nel dì 10. d' Agosto (*a*) mandò a chiedere salvocondotto ad Alessandro per potersi abboccare con lui. L' abboccamento fu di pace, o tregua, e dopo molto dibattimento si conchiuse, ch' egli abbandonato il Duca d' Angiò, passerebbe al servigio del *Re Ferdinando* colla sua gente, renderebbe Sulmona, ed altre Terre da lui occupate, e gli sarebbono per un anno pagati novanta mila ducati d' oro per la sua condotta, cioè trenta mila dal Re, altrettanti dal Papa, ed altrettanti dal Duca di Milano. Così cessò egli di far guerra a Ferdinando. Tardi uscito in campagna esso Re Ferdinando colle sue genti, andò a far guerra all' ostinato Duca di Sessa *Marino Marzano*. Diede il guasto al suo paese, ed avendolo trovato i soldati pieno di vettovaglie e di roba, tutti empierono le borse. Prese varie sue Castella e Torri; diede anche una rotta alle gente di lui; ma non potè per allora fare di più. Dopo la pace, o tregua stabilita col Piccinino, passarono l' Armi Sforzesche addosso agli Aquilani. Aveano essi la peste in casa, e questa facea strage. Venuto a trovarli l' altro flagello della guerra, presero la risoluzione di trattar d' accordo; e però con buona capitolazione tornarono all' ubbidienza del Re Ferdinando. Intanto Marino Duca di Sessa, mirando in che bell' ascendente oramai fossero gli affari di Ferdinando, si sollecitò ad implorar perdono ed accordo. Il Re, a cui premeva di guadagnar questo possente Barone, e tanto più perchè il Duca d' Angiò s' era annidato nelle di lui Terre, gli fece buoni patti, se non che volle in ostaggio alcune Fortezze di lui. E per maggiormente adescarlo, promise *Beatrice* sua figliuola per moglie a *Giambatista Marzano* figliuolo d' esso Marino. Fu dunque forzato Giovanni Duca d' Angiò ad allontanarsi da Sessa; nè dopo la perdita di tanti aderenti avendo egli luogo migliore da assicurarvisi, passò a dimorar nell' Isola d' Ischia, mettendosi con fidanza in mano di *Pietro Toriglia*, famoso Corsaro, che quantunque Catalano, avea seguitato il di lui partito, ed occupava quell' Isola. Riteneva l' Angioino pochi altri Luoghi nel Regno alla sua divozione; ma in questi tempi il Governatore del Castello dell' Uovo vicino a Napoli, Catalano anch' esso e traditore, diede quella Fortezza al medesimo Duca d' Angiò.

(a) *Cronica di Bologna*, tom. 18. Rer. Italic.

La

La guerra, che *Federigo* Conte d'Urbino facea a *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini, e suo antico nemico, al primo buon tempo si risvegliò più vigorosa che mai (*a*). Andò egli a mettere il capo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo *Jacopo Cardinal di Tiano* per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa. Alla difesa di quella Città stava *Roberto* figliuolo d'esso Sigismondo, che per lo spazio di quattro mesi si sostenne valorosamente contro gli assalti, le mine, e le cannonate dell'esercito nemico, nè volea udir parola di rendersi. Eransi talmente inoltrati sotto le mura gli aggressori, che già imminente si scorgea la loro entrata, e il sacco della Città. Allora i Cittadini segretamente spedirono al campo a trattar d'accordo, ed ottenutolo aprirono le porte al Conte d'Urbino, da cui ebbero buon trattamento. Alla caduta di questa Città succeduta nel dì 26. di Settembre (*b*), tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola, e d'altre Terre, di maniera che fu ridotto Sigismondo al possesso della sola Città di Rimini, e d'alcuni pochi Castelletti. Messo così in camicia e disperato, si rivolse al patrocinio della Signoria di Venezia, che già in segreto l'andava ajutando. Erano i Veneziani padroni di Ravenna, ed anche nel mese di Maggio aveano comperata da *Malatesta de' Malatesti* la Città di Cervia, acquisto d'importanza per le Saline, dalle quali si ricava un utile non lieve; ma acquisto, che era sommamente dispiaciuto al Papa, perchè fatto senza licenza sua, e perchè troppo dannoso riusciva alla Chiesa l'andar le sue Terre in mano d'una sì potente Repubblica. Secondo il Sanuto (*c*), la compera di Cervia accadde nel dì 4. di Luglio dell'anno seguente: il che se vero fosse, non apparterrebbe a' tempi di Pio II. Comunque sia, convenne al Papa di sofferir tutto sul riflesso del bisogno delle forze Venete per la meditata guerra col Turco. Mandarono i Veneziani ad esso Pontefice Ambasciatori pregandolo di perdonare a Sigismondo pentito de' suoi falli; ma seppe ben loro negarlo il Papa, troppo mal soddisfatto di lui. Contuttociò avendo lo stesso Sigismondo inviati alcuni de' suoi a supplicarlo di pace e di perdono colle maggiori umiliazioni, e con ampio mandato di accettar qualunque legge, che la Santità sua gl'imponesse: Pio condiscese finalmente nel mese d'Ottobre a rimetterlo in sua grazia, ma con dure condizioni, cioè senza restituirgli un palmo di quanto gli avea tolto, e con

(a) *Simonet. Vita Francisci Sfort. lib. 30. tom. 21. Rer. Ital. Gobellinus Comment. lib. 12. Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Cristoforo da Soldo Ist. di Bresc. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

e con permettere bensì, ch' egli riteneſſe la Città di Rimini, ma con ſole cinque miglia di Contado, ed obbligazion di pagare annualmente il cenſo di mille ducati d' oro alla Camera Apoſtolica. Nel dì 4. di Giugno, per atteſtato del Gobbellino (*a*), a cui ſi dee maggior fede, che all' Autore degli Annali di Forlì (*b*), il quale ſcrive nel dì 24. di Giugno, diede fine al ſuo vivere *Biondo Flavio* da Forlì, rinomato Scrittore delle coſe d' Italia, che lungo tempo avea faticato nella Segretería Pontifizia. Mancò eziandío di vita *Gian-Antonio Orſino* Principe di Taranto in età aſſai avanzata, e fu detto di morte naturale, nel dì 15. di Novembre (*c*); ma non mancano Storici, che il dicono ſtrangolato nel Caſtello d' Altamura da due ſuoi ſervitori corrotti dal *Re Ferdinando*. Non ſi può negare, Ferdinando in promettere e mancar di parola, e in far pace per tradire, non ebbe pari; del che troppe pruove ne ſomminiſtra la Storia. Qualunque nondimeno foſſe la morte di queſto Principe, certo è, che il Re Ferdinando non ſolamente rimaſe libero da una pungente ſpina (*d*), ben ſapendo egli, che fra eſſo Principe e il Duca d' Angiò anche dopo la pace paſſava buona intelligenza, ma eziandío avvantaggiò mirabilmente il ſuo ſtato. Si trovò (ſe pure non ſi fabbricò) un Teſtamento, per cui l' Orſino avea iſtituito erede de' ſuoi Stati, che erano aſſaiſſimi, il Re Ferdinando. Però queſti corſe ad impoſſeſſarſi di Bari, d' Otranto, di Taranto, e degli altri Paeſi, e maſſimamente d' Altamura, e d' altri Luoghi forti, dove trovò un gran teſoro di pecunia, di gioje, e d' altri ricchi arredi, ammaſſati in tanti anni dal Principe ſuddetto, grande avaro inſieme, e gran mercatante. Fama fu, che aſcendeſſero al valor d' un millione: mirabil rugiada, che ſervì al Re per divenire ricco di povero che era, e per riſtorar le ſue truppe, le quali da gran tempo morivano di ſete, e in una parola per riſtabilire affatto il ſuo dominio. Colpo mortale fu queſto per lo contrario a *Giovanni Duca* d' Angiò, e la depreſſion totale del ſuo partito. In queſti tempi ancora avea il Re Ferdinando, andando unito con *Aleſſandro Sforza* (*e*), fatti ritornare alla ſua divozione *Pier Paolo Cantelmo* Duca di Sora, e i *Sanſeverineſchi*, e preſa la ricca Città di Manfredonia, che miſeramente andò tutta a ſacco. Scorſe ancora nell' anno preſente la peſte per varie Città d' Italia, mietendo le vite degli uomini, de' quali nella ſola Città di Ferrara perirono quattordici mila (*f*).

(a) *Gobelin. Comment. lib. 11.*

(b) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

(c) *Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(d) *Pontan. lib. 6. Gobellinus Comment. lib. 12. Criſtofor. da Soldo Iſt. tom. 21. Rer. Italic.*

(e) *Simonet. Vit. Franciſc. Sfortiæ l. 30. tom. eod.*

(f) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

Anno

Anno di CRISTO MCCCCLXIV. Indizione XII.
di PAOLO II. Papa I.
di FEDERIGO III. Imperadore 13.

COn tutta l' ansietà di *Pio II.* Pontefice di fare una spedizion memorabile contra de' Turchi, giunti oramai colle tante loro vittorie e conquiste a minacciar fino la stessa Italia (*a*), fin qui non avea potuto dar compimento all' ardente sua brama per cagion della guerra suscitata nel Regno di Napoli, in cui anch' egli s' era impegnato. Ora che vide assicurato sul Trono l' amico suo *Ferdinando*, ed atterrato *Giovanni Duca* d' Angiò (*b*), il quale nell' anno presente se ne ritornò a' suoi paesi in povero stato, ma con fama di valoroso Signore e molto dabbene: si applicò con tutto vigore a promuovere il disegno di far grandi imprese in Oriente. Nel dì 18. di Giugno mosse da Roma, ed inviossi alla volta d' Ancona, Città allora afflitta dalla peste, dove secondo i concerti fatti s' aveano a raunar tutte le genti e navi destinate a procedere contra de' Turchi, e che da tutte le parti della Cristianità colà concorrevano. Lo stesso Pontefice protestava e faceva sapere dappertutto di voler egli in persona montar sulla Flotta per assistere ed animare i Campioni Cristiani (*c*). Non mancarono maliziosi, i quali credettero tal voce un colpo di politica solamente, per tirar gente a quell' Armata. Aggiungono, ch' egli meditava di navigar solamente fino a Brindisi, e di quivi trovar pretesto di malattia, o di disunione, per tornarsene, finito che fosse il verno, a Roma. Ma il Cardinal di Pavia *Jacopo Ammanati*, che seco era, e descrive il suo viaggio, ci assicura (*d*), essere stato verissimo il proponimento del Pontefice. Arrivato esso Papa ad Ancona, malconcio di salute, si fermò ad aspettar la Flotta Veneta, che dovea giugnere col Doge stesso, cioè con *Cristoforo Moro*. S' avea anche certezza, che *Filippo Duca* di Borgogna era per venire in persona. Giunse in oltre gran gente Crocesegnata per imbarcarsi; ma tra il tardare ad arrivar le navi, e il non veder essi Capitano alcuno di grido, eletto per comandar l' Armata, moltissimi se ne tornarono alle lor case. Pure non ostante l' infermità del corpo, l' intrepido Pontefice sollecitava l' impresa. Crescendo i suoi malori, nel giorno stesso 14 d' Agosto, in cui giunse ad Ancona la Flotta de' Veneziani, peggiorò talmente Papa *Pio II.* che nella se-

(a) *Raynald. Ann. Eccl.*

(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.*

(c) *Simonet. Vit. Francisci Sfort. lib. 30. tom. 21. Rer. Ital.*

(d) *Jacobus Papiensis Comment. l. 1.*

seguente notte rendè lo spirito a Dio (*a*) fra le lagrime de' Porporati, che l'aveano seguitato, e di tutti i suoi familiari. Chi vuol conoscere il maraviglioso ingegno di questo Pontefice, legga ciò, che ne lasciò scritto un altro insigne ingegno, cioè il Cardinal di Pavia suddetto nelle Lettere sue (*b*); o pur legga l'Opere ed Epistole del medesimo Pio II. o sia d'Enea Silvio. Per la morte sua restò di poi troppo sturbata l'impresa della Crociata, e seguitarono perciò ad andare alla peggio le cose de' Cristiani in Oriente. Col corpo del defunto Pontefice si trasferirono a Roma i Cardinali, ed entrati in Conclave nel dì 31. d'Agosto, come ha il Platina (*c*), o pure nel dì 30. come scrivono l'Infessura (*d*), e l'Autore della Cronica di Bologna (*e*), elessero Papa Pietro Barbo Cardinale di S. Marco, che era in concetto di gran politico, e le cui azioni si veggono descritte da Michele Cannesio nella Vita di lui. Questi prese il nome di *Paolo II.* e fu poi coronato nel dì 16. di Settembre. S'applicò ben tosto il novello Papa a continuare i disegni del suo Predecessore per la guerra contra del Turco, con poco successo nondimeno, andando a finir tutte le promesse de' Principi in belle parole, e pochi fatti.

(a) *Platina Vit. Pii II. Campanus in Vit. Pii II.*

(b) *Jacobus Papiensis Epist. 41. 47. 49.*

(c) *Plat. in Vit. Pii II.*

(d) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

(e) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

Francesco Sforza Duca di Milano, che quantunque esibisse delle truppe, pure meno degli altri si sentiva voglia di accudire a guerreggiar contro a i Turchi, e sembra che si ridesse de i preparamenti già fatti da Pio II. (*f*), perchè pensava unicamente a ciò, che era d'interesse suo proprio: giunse in quell'anno a compiere la tela sua ordita per insignorirsi di Genova. Era tuttavia in potere di *Luigi XI. Re* di Francia la Città di Savona, che altro non gli fruttava se non della spesa per la guarnigione occorrente ad essa, e a tre Fortezze ivi esistenti. Co' suoi maneggi il sollevò da questo peso l'avveduto Duca di Milano, avendone ottenuto da lui il possesso, al qual fine inviò colà un corpo di gente. Non passò gran tempo, che Albenga, e tutta la Riviera Occidentale del Genovesato, venne, senza adoperar la forza, alle sue mani. Questo primo passo facilitò i seguenti. Trovavasi la Città di Genova da incredibili dissensioni de' Cittadini lacerata. In fin gli stessi Fregosi, uno de' quali, cioè *Paolo Arcivescovo*, era anche Doge, non serbavano fra loro migliore armonia che gli altri: tutti bei preparamenti per fare riuscire il cambiamento delle cose a seconda de i desiderj del Duca di Milano. De i Nobili di-

(f) *Simonett. Vit. Francisci Sfortiæ l. 30. tom. 21. Rer. Italic. Castiglioni Ist. di Genova, l. 5.*

disgustati di quello sfasciato governo, o pure de i banditi dalla Patria, non pochi si accostarono allo Sforza, pregandolo di liberar la loro Città dalla tirannia dell' Arcivescovo. Trasse egli inoltre nel suo partito con promesse larghe e con assai lusinghe *Ibleto dal Fiesco*, *Spineta Fregoso*, e *Prospero Adorno*. Ciò fatto, spedì verso Genova molte brigate di sua gente, che unite coll' altre raccolte da i fuorusciti, si presentarono sotto quella. Di più non occorse, perchè l' Arcivescovo Paolo co' suoi aderenti, dopo aver ben presidiato il Castelletto, si ritirasse per mare fuori della Città. Pochi giorni passarono, che per opera spezialmente d' Ibleto, entrarono l' Armi Sforzesche nella Città, fu acclamato per loro Signore il Duca di Milano, e da lì a non molto anche il Castelletto gli aprì le porte. Allorchè comparvero a Milano gli Ambasciatori di Genova, si studiò il Duca di riceverli con istraordinaria magnificenza, e li rimandò ben contenti. Così egli coll' acquisto di quella possente Città accrebbe di molto la potenza sua, e nella stessa Città tornò la quiete e la giustizia, che da gran tempo ne erano sbandite.

Già si accennò la corrotta fede di *Ferdinando Re* di Napoli: in quest'anno ancora se ne provarono i mali effetti. Grandissimo Signore era *Marino Marzano*, perchè possedeva il Principato di Rossano, il Ducato di *Sessa*, ed altre Città e Terre, riferite dall' Autore de' Giornali di Napoli (*a*). Per la pace fatta nel precedente anno con Ferdinando egli se ne vivea assai quieto. Ma Ferdinando, che non sapea perdonare a chi l' avea offeso, e nulla curava i giuramenti da se fatti, fingendo nel principio di Giugno dell' anno presente (*b*) d' andare a caccia, quando fu a i confini di Sessa, mostrò desiderio grande d' abbracciare il Duca e il figliuolo, a cui avea già promessa in moglie *Beatrice* sua figliuola, cioè quella, che divenne poi Regina d' Ungheria. Andato il Duca, fu preso, e posto senza speroni sopra una muletta, e condotto alle prigioni di Napoli. Occupò il Re tutti i di lui Stati, ed imprigionò anche i di lui figliuoli, non senza grave taccia del *Duca di Milano*, e di *Alessandro Sforza*, perchè fidandosi di loro, ed avendo dati loro in ostaggio tre suoi Castelli, s' era esso Duca indotto al precedente accordo, accorgendosi troppo tardi d' essere stato tradito anche da loro. Grande apprensione e timore concepirono per questa infedeltà di Ferdinando *Jacopo Piccinino*, e i *Caldoreschi*, troppo chiaro conoscendo, che poco capitale potea farsi delle parole, e della fede di questo Re. In fatti

(a) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

fatti egli però poscia non poco essi Caldoreschi, e loro tolse molti Stati, che godeano in Abbruzzo. Del Piccinino parleremo all'anno seguente. Degno è intanto *Cosimo de' Medici*, che si faccia menzione di sua morte, accaduta nel dì primo d'Agosto dell'anno presente, (*a*) perchè egli fu uno de' più accreditari personaggi di questo Secolo, e riputato fra i privati Cittadini il maggiore e più ricco d'Italia. Colla sua saviezza e destrezza gran tempo governò ed agirò, come a lui piacque, la Repubblica Fiorentina, e lasciò inestimabili ricchezze a *Pietro* suo Figliuolo, ma non già il suo senno. Venne anche a morte in quest'anno nel dì 16. di Gennaio (*b*) in Casale *Giovanni IV. Marchese* di Monferrato senza prole, e però gli succedette *Guglielmo* suo fratello, di cui più volte abbiam parlato di sopra.

(a) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 23. Raphael Volaterran. lib. 5.*

(b) *Benven. da S. Giorgio, Ist. del Monferrat. tom. 23. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCLXV. Indizione XIII.
di PAOLO II. Papa 2.
di FEDERIGO III. Imperadore 14.

GRande inquietudine avea data negli anni addietro a i Papi e a Roma il Conte d'Anguillara, cioè *Everso degli Orsini*, ma nemico degli altri Orsini. Per cagion sua non erano in verun tempo sicure le strade, perchè facendo il mestiere de' masnadieri, assassinava i Pellegrini. Sotto il suo comando si contavano o per eredità o per occupazione Carbognano, Capraola, Ronciglione, Vetralla, e nove altre belle Castella e Terre. (*c*) Appena creato fu Papa *Paolo II.* che quest'uomo malvagio andò a rendere conto delle azioni sue al Tribunale di Dio, restando suoi eredi due suoi figliuoli *Francesco* e *Deifobo*. Avvezzi amendue alla vita del padre, cominciarono tosto anch'essi a ricalcitrare agli ordini del Pontefice, che li volea astrignere a rendere il maltolto. Perciò Papa Paolo all'improvviso spinse loro addosso le sue armi col rinforzo d'altre ottenute dal *Re Ferdinando*; e in poco tempo, e senza molta fatica li spogliò di tutti i loro Stati, ed essi confinò nelle carceri Romane. *Niccolò Forteguerra* Cardinale Legato fu adoperato in questa impresa, e benchè paressero inespugnabili le Rocche loro, pure in breve le ridusse all'ubbidienza del Papa. (*d*) *Malatesta Novello* de' Malatesti, fratello di *Sigismondo*, godeva in sua porzione

(c) *Jacobus Papiensis Comment. lib. 2. Cannesius Vit. Paul. II. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(d) *Jacobus Papiensis ubi supra.*

ne le Città di Cesena e di Bertinoro. Durante la guerra fatta da Papa *Pio II.* a Sigismondo, perchè impiegò l'armi sue in favor del fratello, incorse nella disgrazia di quel Pontefice. Abbandonato anch'egli dalla fortuna, ricorse alla clemenza di Pio, ed ottenne grazia, con obbligo nondimeno, che dopo sua morte senza figliuoli quel dominio tornasse alla Santa Sede. Per sicurezza di questi patti prestarono solenne giuramento a i Ministri del Papa i Popoli di quelle Città. Avvenne appunto nel presente anno la morte d'esso *Malatesta*. Era in questi tempi ito *Sigismondo* Signor di Rimini al servigio de' Veneziani, e militava in Levante contra de' Turchi. *Roberto* suo figliuolo bastardo, che nella lontananza del padre governava Rimini, corse immantenente a Cesena e a Bertinoro, pretendendo l'eredità dello zio, di modo che arrivati i Ministri Pontifizj per prenderne il possesso, trovarono chi s'era levato più di buon ora, che essi. Tuttavía da lì ad alcuni giorni accortosi Roberto, che i Cittadini di Cesena voleano mantener la parola data al Papa, se n'andò con Dio, e quella Città tornò in potere della Santa Sede, e non andò molto, che anche Bertinoro fece lo stesso.

In grande ansietà ed irresoluzione si trovava nell'anno addietro, siccome accennai, il Conte *Iacopo Piccinino* (*a*), perchè il funesto esempio del Duca di Sessa gli facea leggere nel cuore del *Re Ferdinando*, benchè in apparenza amico, de' torbidi pensieri anche contra di lui, per esergli stato nimico. Ne scrisse a *Francesco Sforza* Duca di Milano, e questi colle più belle parole del Mondo non solamente l'affidò, ma anche si mostrò tutto per lui; anzi l'invitò a Milano, per unire finalmente seco *Drusiana* sua figliuola, a lui tanto tempo prima promessa in moglie. Tuttavia nè pur si fidava il Piccinino di Francesco Sforza, ben sapendo egli, che con tutto il bel dire di Giovanni Simonetta nella di lui Vita, alle occorrenze lo Sforza, somigliante ad altri suoi pari, non si facea scrupolo di anteporre l'utile all'onesto. Era il Piccinino per questi tempi (*b*) in sommo credito di valore e di perizia nell'armi; avea sotto le sue bandiere non poche squadre di bravi combattenti; per privilegio portava il cognome delle Case d'Aragona, e Visconte (*c*); possedeva Sulmona, Civita di Penna, Francavilla, Civita di Santo Angelo, il Contado di Campobasso, ed altre Terre da lui occupate nel Regno di Napoli. Però di lui solo avea apprensione o paura il Re Ferdinando, e non ne era privo lo stesso Duca di Mila-

(a) *Cronica di Bologna*, tom. 18. *Rer. Ital.* *Simonet. Vit. Francisc. Sfortiæ*, tom. 21. *Rer. Ital.* *Cristofor. da Soldo, Ist.* tom. eod. ed altri.

(b) *Cronica di Ferrara* tom. 24. *Rer. Italic.*

(c) *Cronica di Bologna* tom. 18. *Rer. Italicar.*

Milano. Se non s'inganna Cristoforo da Soldo, Scrittore di questi tempi, i Fiorentini e Bolognesi l'assicurarono, che andasse a Milano. Andò nel mese d'Agosto dell'antecedente anno, e in fatti ricevè sommi onori e carezze da Francesco Sforza, e quivi sposò la di lui figliuola Drusiana. Tante finezze, e sì bel parentado il fecero in fine cader nella rete. L'andava consigliando il Duca Francesco (*a*) di passare a Napoli, per sigillar la buona amistà col Re Ferdinando; e benchè il cuor gli dicesse, che gliene avverrebbe del male, e ripugnasse gran tempo, e tanto più, perchè il *Duca Borso* Signor di Ferrara, suo grande amico, gli andava scrivendo di non fidarsi: pure tante promesse e speranze gli furono cacciate in corpo, che si lasciò indurre al viaggio di Napoli. Partissi egli da Milano nel mese di Maggio, accompagnato sempre da *Pietro Posterla* Segretario del Duca di Milano, ed arrivato a Napoli col salvocondotto del Re, sel vidde venire incontro lui stesso, che con somma allegrezza l'accolse, ed introdusse nella sua Corte, dove per ventisette giorni il trattenne. Poscia nel dì 24. di Giugno, festa di San Giovanni Batista, sotto pretesto di volergli mostrare il suo tesoro, seco il condusse nel Castello, e quivi il fece mettere in prigione. Furono svaligiati i suoi soldati preso ancora *Francesco* di lui figliuolo; e il Re mandò tosto a prendere la tenuta di tutte le di lui Terre, che il misero avea consegnato, durante la sua lontananza, a *Tommaso Tebaldi* Bolognese, Uffiziale del Duca di Milano. Da lì a non molto fu strangolato in carcere il Piccinino per ordine del Re, il quale fece dargli onorevole sepoltura, e spargere voce, che nel voler egli salire ad un'alta finestra, per veder le navi Regie, che tornavano con trionfo, caduto s'era rotto l'osso del collo. Gran mormorazione per cotal tradimento fu per tutta l'Italia, e n'ebbe incredibil vituperio non meno Ferdinando, che Francesco Sforza, non si potendo cavar di testa alla gente, che anche lo stesso Sforza avesse tenuta mano al tradimento; laonde si dicea dappertutto, che il Duca l'avea mandato alla beccheria, ed essere il Re stato il suo boja. Tornossene poi l'infelice *Drusiana* nell Ottobre dall'Abbruzzo alla Casa paterna, dopo avere servito di zimbello alla rovina del consorte.

Nell'Aprile di questo medesimo anno era venuto a Milano *Don Federigo* d'Aragona, spedito colà dal *Re Ferdinando* suo padre, con accompagnamento di molta Nobiltà, e di quattrocento cavalli (*b*), per condurre a Napoli *Ippolita* legittima figliuola di *Fran-*

(a) *Cristoforo da Soldo Ist. Brescian. tom. 21. Rer. Italic.*

(b) *Simonetta Vit. Franc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Ist. tom. eodem.*

Francesco Duca di Milano, da molto tempo destinata in moglie di *Alfonso Duca* di Calabria, primogenito del Re. Nel dì 25. d'Aprile arrivò a Bologna, e vi tornò colla Sposa suddetta nel dì 17. di Giugno, e con una comitiva splendida di più di mille persone. Giunta che fu questa nobil brigata a Siena, perchè s' ebbe nuova della prigionía del Conte Jacopo Piccinino, quivi si fermò fino al fine d' Agosto, per intendere le risoluzioni del Duca di Milano, il quale non mancò di far delle smanie per l' accidente contro la fede occorso a chi era suo genero; ma in fine si lasciò passar la collera, e ordinò alla figliuola Ippolita di continuare il viaggio. Pervenne essa a Napoli nel dì 14. di Settembre, giorno in cui fu l' Eclissi del Sole, e furono fatte per molti dì solennissime feste, giostre, e bagordi (*a*). *Filippo Maria Sforza*, fratello della Duchessa Ippolita, che l' avea accompagnata colà, n' ebbe in ricompensa il Ducato di Bari. Riuscì al Re Ferdinando nel dì 26. di Giugno dell' anno presente (*b*), dopo alcuni giorni d' assedio, di ridurre alla sua divozione l' Isola d' Ischia. Fu questo l' ultimo anno della vita di *Lodovico Duca* di Savoja, Principe di gran nome, essendo stato rapito dalla morte nel dì 29. di Gennajo (*c*). Lasciò una numerosa figliuolanza di maschi, il primogenito de' quali *Amedeo IX.* gli succedette nel Ducal dominio, siccome ancora di femmine, fra le quali *Carlotta* fu moglie di *Luigi XI. Re* di Francia, e *Bona* divenne moglie di *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano. Morì parimente in quest' anno *Lorenzo Valla*, celebre Letterato, oriondo di Piacenza, nato in Roma, e nobile Romano.

(a) *Istoria Napolet. tom. 23. Rer. Italic.*
(b) *Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*
(c) *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.*

Anno di Cristo MCCCCLXVI. Indizione XIV.
di Paolo II. Papa 3.
di Federigo III. Imperadore 15.

Con somma tranquillità passava in questi tempi sua vita *Francesco Sforza* Duca di Milano (*d*). Per le molte obbligazioni, ch' egli professava a *Luigi XI. Re* di Francia, il quale trovandosi allora involto in una pericolosa guerra, a lui mossa dal Duca di Borgogna, e da altri Principi del Sangue Reale, faceva in vigor della Lega con lo Sforza istanza d' ajuti, gl' inviò *Galeazzo Maria* Conte di Pavía suo primogenito in soccorso con quattro migliaja di cavalli, e due mila fanti (*e*), che fecero

(d) *Simonet. Vita Francisci Sfortiæ l. 31. Tom. 21. Rer. Ital.*
(e) *Cristofor. da Soldo di Brescia, tom. eod.*

ro conoscere in quelle Parti non vano il credito della Milizia Sforzesca. Per attestato di Tristano Caracciolo, dopo l'acquisto di Milano egli visse sempre inquieto pel timore, che i Franzesi venissero coll'armi a far valere le loro pretensioni sopra quel Ducato; e però si studiò sempre di tenersegli amici. Ma ecco la morte venire a metter fine al governo, e alla vita del Duca di Milano nel dì 8. di Marzo. Quanto più si rifletterà alle azioni di questo invitto Principe, tanto più si conoscerà non insussistente la credenza d'alcuni, che da moltissimi secoli in quà non avea l'Italia prodotto un Eroe sì glorioso, come fu *Francesco Sforza*, in cui si unì un mirabil valore, e un rarissimo senno. In ventidue battaglie, che diede, sempre ne uscì vincitore, nè mai fu vinto da alcuno. Di bassissimo stato cominciò *Sforza Attendolo* suo padre la fortuna della propria Casa, ma il figliuolo Francesco con passi giganteschi la condusse sì innanzi, che giunse in fine a signoreggiare il nobilissimo Ducato di Milano, e la superba Città di Genova colla Corsica, e a conseguir tal fama, che certo merita d'essere messo in confronto co i più gran Capitani dell'Antichità, e annoverato fra i personaggi più illustri nella Storia d'Italia. Giovanni Simonetta, che ne scrisse diffusamente la Vita, ci lasciò ancora una dipintura de' suoi costumi, e delle maniere del suo governo, ma con dimenticar nella penna gli eccessi della sua lussuria, ed altri suoi difetti. Lasciò dopo di se una figliuolanza numerosa, a lui procreata da *Bianca Visconte*, cioè *Galeazzo Maria* primogenito, *Filippo Maria*, *Sforzino*, *Lodovico*, *Ottaviano*, ed *Ascanio*, oltre alle femmine, e a varj bastardi. Ma niun di que' figliuoli ereditò il giudizio, e le buone doti del padre; e però un sì ben piantato dominio cominciò in breve a traballare, e tutto in fine precipitò. Trovavasi allora in Francia *Galeazzo Maria* suo Successor nel Ducato, ed avvisato con Corrieri della morte del padre, si mise tosto in viaggio verso l'Italia, ma travestito, perchè non mancavano Signorotti in questo secolo, che faceano la caccia a i gran Signori passanti per le lor Terre, e bisognava, che si riscattasse chi v'era colto. *Niccolò III. Marchese* Estense, e Signor di Ferrara, siccome dicemmo, volendo nell'anno 1414. passare in Francia, fu ritenuto da uno di que' Nobili assassini, cioè da uno de' Marchesi del Carretto, e molto vi volle a liberarlo. Corse un somigliante pericolo anche Galeazzo Maria alla Badia della Novalesa, ma ebbe la fortuna di salvarsi, e di arrivar sano sul

No-

Novarese, con far poi la sua solenne entrata in Milano, come Duca nel dì 20. di Marzo. Per la buona provvision di sua madre non seguì tumulto alcuno interno nel Ducato; nè movimento in contrario fecero le vicine Potenze, ancorchè si dubitasse non poco de' Veneziani. A questa quiete contribuì ancora il Pontefice *Paolo II.* con lettere esortatorie a i Principi, acciocchè non turbassero la pace d' Italia. Concorsero poi a Milano le Ambascerie de' Principi Italiani, e del Re di Francia; ma non si vidde, secondo alcuni comparir quella de' Veneziani. Marino Sanuto nondimeno attesta (*a*), che vi mandarono; ed è poi certo avere il novello Duca inviati loro i suoi Ambasciatori per raccomandare a quella potente Repubblica i suoi Stati, e n' ebbe dolci e buone parole.

(a) *Marino Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

Fu in quest' anno afflitto il Regno di Napoli da' tremuoti (*b*). Avea ben perdonato il *Re Ferdinando* colla bocca, ma non col cuore, in cui bollivano sempre pensieri di vendetta, ad *Antonio Santiglia* Marchese di Cotrone, e Conte di Catanzaro, stato suo ribello nella guerra passata. Nell' anno presente a dì 26. di Gennajo il fece imprigionare, maggiormente con ciò dando a conoscere, che balordería era il fidarsi di lui dopo averlo offeso. S'era cominciata a guastar' in Firenze la buon' armonía fra i Cittadini dopo la morte del magnifico *Cosimo de' Medici* (*c*). Fra gli altri *Luca de' Pitti* potente Cittadino, o per invidia del ricco e felice stato della Casa de' Medici, o pure per zelo, parendogli pregiudiziale alla libertà della Repubblica la prepotenza de' Medici, formò una fazione, per abbattere *Pietro* figliuolo d' esso Cosimo, e giunse anche a tramar' insidie contro la di lui vita. Per tali sconcerti fu qualche movimento d' armi in Italia. *Galeazzo Maria Duca* di Milano prese la protezione di Pietro de' Medici, ed avea in Romagna più di due mila cavalli pronti al bisogno. Era all' incontro assistito il Pitti dal *Duca Borso* Estense, Signor di Ferrara, il quale avea spedito a' confini di Pistoja *Ercole Estense* suo fratello con mille e trecento cavalli, e molta fantería (*d*). Ma in quest' anno nulla di più accadde per conto della guerra. In Firenze bensì prevalse la Fazione de' Medici in guisa tale, che Luca de' Pitti andò a basso. *Niccolò Soderini*, *Diotisalvi Neroni*, *Angelo Acciajuoli*, ed altri partigiani de' Pitti, furono mandati a' confini; e così per ora restò non già estinto, ma sopito quel fuoco. Attese in questi tempi il *Pontefice Paolo* a riformare alcuni degli abusi della sacra sua Corte, spezialmente con levare molti traffici simonia-

(b) *Istoria di Napoli, tom. 23. Rer. Italic.*

(c) *Jacobus Papiensis Comment. l. 3. Ammirazi Ist. di Firenze lib. 22.*

(d) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.*

ci (*a*). E perchè l'Ufizio degli Abbreviatori era screditato per l'esazioni esorbitanti, che vi si commettevano, lo abolì: il che fece montare in collera *Bartolomeo Sacchi* Cremonese, cognominato *il Platina*, perchè nato in Piadena, Terra del Cremonese, Scrittor celebre, che era uno degli stessi Abbreviatori. Scriss' egli perciò un'insolente lettera al Papa, e ne disse poi quanto male seppe nelle Vite de i Romani Pontefici. Un gran flagello delle Provincie Cristiane, e massimamente delle Chiese, e de' Monisteri, erano da gran tempo i Legati Apostolici, che bottinavano a più non posso, dovunque si stendeva la lor giurisdizione. Con salutevol Bolla mise il Pontefice quel freno e rimedio che potè, a sì fatto scandalo, ed invecchiato disordine. Avvenne ancora, che nel dì 28. di Gennajo dell'anno presente (*b*) da alcuni congiurati fu preso *Cecco degli Ordelaffi* Signor di Forlì, odiato da i più per le molte sue ribalderie; e ciò fatto, fu subito chiamato a quella Signoria *Pino degli Ordelaffi* Signor di Forlì, fratello d'esso Cecco. Negli Annali di Forlì (*c*) solamente si legge, che Cecco dopo lunga infermità morì nel dì 22. d'Aprile. Cominciarono in questi tempi de i gravi dissapori fra Papa *Paolo II.*, e il *Re Ferdinando*. S'era messo in testa l'ultimo di voler, ch'esso Pontefice gli sminuisse il censo di Napoli. Trovò una testa forte, che non volle punto condiscendere a i di lui voleri.

(a) *Raynald. Annal. Eccles.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

(c) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCLXVII. Indizione XV.
di Paolo II. Papa 4.
di Federigo III. Imperadore 16.

Saltò fuori in quest'anno una guerra inaspettata, che per buona fortuna non fu di lunga durata (*d*). I fuorusciti Fiorentini, ricche e potenti persone, s'erano in buona parte ridotti negli Stati della Repubblica Veneta. Fecero spezialmente capo a *Bartolomeo Coleone* Bergamasco, Generale allora delle Milizie Venete, e l'attizzarono a volere dar loro ajuto. Comunicò Bartolomeo le lor proposizioni al Senato Veneto, e queste non dispiacquero. Ma per mostrar di non rompere i Capitoli della pace, fecero vista di licenziare Bartolomeo lor Generale, e che egli, come da se, volesse ajutare i fuorusciti Fiorentini. Niuno nondimeno v'era, che non si scorgesse fatta d'ordine loro, e co i lor danari la massa di gente, che ne' loro Stati andava facendo il Coleone, personaggio per questi tempi creduto uno de' più valorosi, e sperti Capitani di

(d) *Ammirato Istor. di Firenze lib. 23. Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Jacobus Papiensis Comment. lib. 3.*

di guerra. Con esso lui s' andarono ad unire *Alessandro Sforza* Signore di Pesaro, e *Costanzo* suo figliuolo colle lor brigate, *Ercole d' Este* fratello del *Duca Borso* (*a*), *Pino degli Ordelaffi* Signor di Forlì, *Marco*, e *Lionello de' Pii* Signor di Carpi, *Galeotto Pico* Signor della Mirandola, ed altri Capitani, che formarono un' Armata di quasi quindici mila persone. Abbondava in questo secolo l' Italia di valenti Condottieri d' armi. L' Autore della Cronica di Bologna (*b*) sotto il presente anno ci lasciò il Catalogo de i più rinomati dal 1401. fino a questi giorni. Imperciocchè in uso era, che i nobili più qualificati e potenti facessero, e tenessero in piedi molte Compagnie d' armati a cavallo e a piedi, per prendere poi servigio, dove tornava loro il conto, come venturieri. *Astorre de' Manfredi* Signor di Faenza, dopo aver preso soldo da i Fiorentini, allettato dalle maggiori offerte de' Veneziani, alzò le loro bandiere. Ora i Fiorentini, che scoprirono tosto da chi veniva, e dove tendeva questo temporale, si misero anch' essi sollecitamente in arnese; e fatta lega col *Re Ferdinando*, e con *Galeazzo Maria Duca* di Milano, elessero per lor Generale il prode Conte d' Urbino *Federigo*, e lo spedirono colle lor genti in Romagna. Altra gente venne colà spedita dal Re di Napoli, e sei mila combattenti mandò ad unirsi con loro Galeazzo Maria, e poi comparve egli stesso al Campo. Non fidandosi i Fiorentini, che quello giovinetto Principe di cervello alquanto bizzarro non tirasse a far qualche salto pregiudiziale il lor saggio Generale, mostrarono gran voglia di vederlo in Firenze, ed egli vi andò. In questo tempo essendo venuto col suo fiorito esercito Bartolomeo Colleone in Romagna, ed avendo occupate alcune poche Castella de' Fiorentini, da che si vidde all' incontro un pari esercito della Lega, si ritirò sul Bolognese alla Molinella, e gli tennero dietro gli altri. Quivi poi nel dì 25. di Luglio, festa di S. Jacopo, vennero alle mani queste due Armate, e la battaglia durò dalle sedici ore fino alla nera notte con gran valore d' entrambe le parti. A niuna d' esse toccò la vittoria; molti cavalli furono sbudellati, e morte, o ferite più di mille persone. Fra gli ultimi si contò *Ercole Estense*, che dopo aver per più ore valorosamente combattuto, malamente ferito in un piede, stette poi gran tempo in pericolo della vita, ma guarito che fu, rimase zoppo fino che visse.

Niun' altra azion di rilievo fecero poi questi due eserciti, se non di divorare il Distretto di Bologna, di Ravenna, e di Faenza. Terminarono così tutte le bravure di Bartolomeo da Bergamo,

(a) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna, tom. 18. Rer. Italic.*

mo. Sdegnato dopo il ſuo ritorno da Firenze il Duca Galeazzo Maria, perchè il Conte d' Urbino non l' aveſſe aſpettato al fatto d' armi, ed inſieme affrettato da *Guglielmo Marcheſe* di Monferrato ſuo Collegato, al quale in queſti giorni avea moſſa guerra *Filippo* fratello del Duca di *Savoja*, ſe ne tornò con due mila cavalli a Milano. Ma fu riſtorata in breve queſta mancanza dall' arrivo d' *Alfonſo Duca* di Calabria primogenito del *Re Ferdinando*, con molte ſquadre di genti d' armi. Si venne poi in chiaro, che le mire de' Veneziani, ſe camminavano ben le faccende di Bartolomeo lor Generale, erano di aſſalire il Ducato di Milano (*a*). A queſto fine con ottanta mila ducati d' oro aveano indotto *Amedeo Duca* di Savoja ad inviar *Filippo* ſuo fratello, ſe crediamo a Criſtoforo da Soldo (*b*), con parecchie migliaja d' armati contra del Marcheſe di Monferrato collegato del Duca di Milano. Ma interpoſtoſi il Re di Francia, ſeguì pace nel dì 14. di Novembre fra eſſi Duchi, e il Marcheſe. Preſſo Benvenuto da S. Giorgio (*c*) ſe ne legge lo Strumento. Fecero anche i Veneziani nello ſteſso tempo rompere guerra a i Genoveſi da *Uberto del Fieſco*: con ſuo danno nondimeno, perchè gli furono tolte tutte le ſue Caſtella. Intanto *Borſo Eſtenſe* Duca trattava forte di pace, e a Ferrara per queſto andarono i Deputati delle Potenze guerreggianti. Paſsò il preſente anno, ſenza che ſi veniſse a concordia. Vi poſe poi le mani il Papa, e ſiccome dirò, la conchiuſe egli nell' anno ſeguente. Si riduſſero intanto le Armate a quartieri d' inverno, e niuno ebbe occaſion di ridere, fuorchè i ladroni ſoldati, che ſi andarono a goder le fatiche delle loro unghie.

(a) *Jacobus Papienſis Comment. Ammirati, Iſtor. di Firenz. Corio, Iſtor. di Milano.*

(b *Criſtoforo da Soldo Iſt. Breſcian. tom 21. Rer. Italic.*

(c) *Benven. da S. Giorg. Iſt. del Monferrato, t. 23. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCLXVIII. Indizione I.
di Paolo II. Papa 5.
di Federigo III. Imperadore 17.

Giacchè con tutto il suo buon volere, e con fatica ed applicazione continua, non veniva fatto al *Duca Borso* Signor di Ferrara d'introdur pace fra le Potenze nemiche, s'applicò a questa impresa il Pontefice stesso, e ne trattò caldamente co' Ministri de' Principi suddetti (*a*). Anch'egli vi trovò degli ostacoli senza fine. Prese perciò un ripiego, che parve strano e nuovo a non pochi. Cioè formò egli stesso gli Articoli della pace, come parve al giudizio suo, e nel dì della Purificazion della Vergine, giorno due di Febbrajo, imperiosamente li pubblicò, con intimar la scomunica riserbata a se stesso per chi non gli accettasse. Per essi Articoli principalmente si ordinava, che si restituisse l'occupato nella presente guerra; e si dichiarava *Bartolomeo Coleone* Generale della sacra Lega contro a i Turchi, coll'assegno annuo di cento mila ducati d'oro da pagarsegli da' Collegati, secondo la tassa, e riportazione del peso ivi determinata. Non tardarono i *Veneziani* a sottoscrivere quegli Articoli; ma il *Re Ferdinando*, il *Duca di Milano*, e i *Fiorentini* rigettarono concordemente ciò, che riguardava il Coleone, maravigliandosi forte, che il Papa, il qual poco fa avea tanto detestata la di lui mossa, turbatrice ingiusta della pace d'Italia, in vece di gastigarlo, ora volesse premiarlo, e colle borse altrui. Attribuivano essi questo procedere del Papa all'esser egli Veneziano, e al volere perciò far servigio a i Veneziani, e ad un suddito loro. E di un uomo tale come mai poteano fidarsi gli altri Principi? Nè parea loro giusto di aver da mantenere alla Repubblica Veneta un Capitano, anzi, com'essi diceano, un pubblico ladrone. Impontò il Papa a voler sostenere il suo decreto, e non men gli altri a rigettarlo, con prepararsi ad appellare al futuro Concilio. Ma mitigato il Pontefice dal Duca Borso, lasciata andare la pretensione del Generalato di Bartolomeo, nel dì 25. d'Aprile, pubblicò solennemente la pace; e questa venne abbracciata da ognuno, e tornò la quiete in Italia per quel, che riguarda la guerra grande; perciocchè ne insorse una picciola tra il Papa, e il Re Ferdinando a cagione del Ducato di Sora. Questo nella precedente guerra del Regno di Napoli era venuto in mano di *Papa Pio II.*

(a) *Jacobus Papiensis Comment. l. 4. Raynaldus Annal. Eccles. Ammir. Istor. di Firenze l. 23.*

Pio II. con certa connivenza di Ferdinando, che in quelle necessità nulla sapea negare al Pontefice suo gran Protettore. Ma da che egli si trovò libero dagl' impacci del Duca d'Angiò, e forte in sella, pretese la restituzion di quello Stato, come dipendenza del suo Regno. Ordinò ancora ad *Alfonso Duca* di Calabria suo figliuolo, che nel ritornar dalla Toscana colle sue milizie mettesse presidio nella Rocca della Tolfa; e fu ubbidito. Mosse in oltre l'armi, per ispossessar la Chiesa del Ducato di Sora; ma si ritenne, contentandosi di poi, che l'affare fosse ventilato e riconosciuto per giustizia, con accusarlo intanto d'ingratitudine la Corte Romana, la quale colla spesa di più di novecento mila scudi d'oro gli avea mantenuta la Corona sul capo.

All' anno presente appartiene una bellissima Lettera, scritta da *Jacopo Ammanati* Cardinal di Pavia, uomo di gran sapere e saviezza, al Cardinale *Francesco Gonzaga*, (*a*) dove tratta de i doveri de' Romani Pontefici e de' Cardinali, con una Lettera allo stesso *Papa Paolo* II. in cui ripruova come indecenti i giuochi e gli spettacoli carnevaleschi dal Papa medesimo al Popolo Romano, e va toccando con lieve mano la di lui vanagloria in varie azioni. Nel dì 10. di Decembre dell'anno corrente (*b*) giunse a Ferrara con circa secento cavalli *Federigo III. Imperadore*, accolto con sommo onore e magnificenza dal *Duca Borso*, e nel dì 12. continuò il viaggio alla volta di Roma, dove pervenne la notte della Vigilia del Natale del Signore. Portatosi a dirittura alla Basilica Vaticana, dove il Papa avea già cominciato il Divino Ufizio, fu da lui ricevuto co i soliti onori, ed assistè alla pia funzione, trattato poi magnificamente ne' seguenti giorni. Chi disse, essersi egli trasferito colà per compiere un Voto (*c*), e chi per far confermare dal Pontefice la sua successione ne i Regni d'Ungheria e di Boemia. Parlossi ancora non poco della guerra contra de' Turchi, nè il Papa lasciò indietro finezza alcuna, ch'egli non usasse verso di questo piissimo Principe, suo grande amico. Nel dì sei di Luglio, come vuole il Corio (*d*), o pure nel mese d'Agosto, come scrive Cristoforo da Soldo (*e*), (il Sanuto (*f*) mette questo fatto all'anno seguente) *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano celebrò le sue nozze con *Bona* sorella del regnante allora *Amedeo Duca* di Savoja, ma contro la volontà d'esso Amedeo, e di *Filippo di Savoja* suo fratello. Trovavasi questa Principessa alla Corte di *Luigi XI. Re* di Francia, colla sorella *Carlotta* moglie d'esso Re; e il bello fu, che il me-

(a) *Raynaldus Annal. Eccles.* *Jacopus Papiensis Epist.* 180.

(b) *Cronica di Ferrara tom.* 24. *Rer. Italic.*

(c) *Trithemius Hist.*

(d) *Corio, Istor. di Milano.*

(e) *Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom.* 21. *Rer. Italicar.*

(f) *Sanuto Istor. di Venez.* t. 22. *Rer. Ital.*

il medesimo Re non solo l'accordò egli al Duca di Milano, ma formò anche i Capitoli nuzziali, concedendole in dote la Città di Vercelli, se il Duca l'acquistasse coll'armi, disponendo in questa maniera della roba altrui. Ma somiglianti esempli si son anche veduti a i nostri di. Fondato poi su così vano titolo Galeazzo, nel Settembre allestì l'armi sue per andare addosso a Vercelli. Conosciuta la di lui intenzione, il Duca di Savoia, o sia la Reggenza sua, fece tosto lega co i Veneziani, i quali nel mese d'Ottobre inteso, che le milizie di lui erano in moto contro Vercelli, gli spedirono un lor Cancelliere ad intimargli la guerra, se non desisteva dall'offendere gli Stati del Duca di Savoja lor Collegato. Bastò questo, perchè Galeazzo mettesse giù i sassi, e rimandasse a' quartieri la sua gente. Non par molto da lodare il Guichenone (*a*), che francamente asserisce ingannato il Corio, allorchè accenna questa briga (*b*) insorta fra i due Duchi. Il Corio era allora vivente, e questo fatto viene anche confermato da Cristoforo da Soldo (*c*), il qual diede fine nel presente anno alla sua Storia. Vuole inoltre il Guichenone, che sbagliasse il Platina (*d*) scrivendo, che il Duca di Milano non volle comprendere nella Pace conchiusa da *Papa Paolo* il *Duca di Savoja* e *Filippo* suo fratello, ed aver gastigato di poi il suo Ministro per aver ceduto su questo punto. Ma come mai ne vuol sapere di più d'uno Storico, vivente allora in Roma il Guichenone sì lontano da questi tempi, e niuno argomento in contrario adducendo, se non il silenzio degli Scrittori Savojardi? Che testa fosse quella del suddetto *Duca Galeazzo*, si conobbe tosto dopo la morte del Padre, perchè abbassò tutti i di lui saggi Ministri, e ne prese de' nuovi cattivi; ma spezialmente si comprese in quest'anno da un altro suo fatto. (*e*) Le obbligazioni sue verso la *Duchessa Bianca Visconte* sua madre erano grandi, sì per li motivi, che concorrono in tutti i figliuoli, e sì perchè principalmente da lei doveva egli riconoscere l'acquisto di quel fioritissimo dominio. Contuttociò cominciò a maltrattarla, e crebbe tanto la discordia, e lo sdegno fra loro, che Bianca Principessa savia, e limosiniera, ed amata da tutti i Popoli, si ritirò a Cremona sua Città dotale, così nondimeno alterata, che se il figliuolo le avesse recati maggiori disturbi, era disposta a darsi a' Veneziani. In Cremona poi per tanti disgusti cadde essa inferma, ed andò tanto innanzi il male, che nel dì 19. d'Ottobre, come vuol Cristoforo da Soldo, o piuttosto nel dì 23. d'esso mese,

(a) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye. tom.* 1.

(b) *Corio, Ist. di Milano.*

(c) *Cristoforo da Soldo, Istor. tom.* 21. *Rer. Ital.*

(d) *Platina in Vit. Pauli II. Papæ.*

(e) *Corio Istor. di Milano.*

se, come ha il Corio, diede fine al suo vivere. L' Autore della Cronica di Bologna (*a*) dice, ch' essa Duchessa morì nel dì 24. d' Ottobre. Ne mostrò Galeazzo Maria almeno in apparenza gran dispiacere, e fatto condurre a Milano il suo corpo, con solenni funerali gli fece dar sepoltura. Corse allora un' orrida voce, che di veleno ella morisse. Quando ciò fosse vero, chi possiam noi dubitare, che commettesse sì nero misfatto? Ma verisimilmente fu questa una diceria di persone maligne. Parimente mancò di vita in quest' anno *Sigismondo Malatesta* Signor di Rimini nel dì 22. d' Ottobre, come scrive il Corio. Negli Annali di Forlì (*b*) è scritto il dì 13. d' esso mese. Error de' Copisti sarà o nell' uno, o pur nell' altro Testo. Vanno concordi gli Storici Pontifizj, l' Ammirati, e l' Autore della Cronica di Bologna nel dire, che l' alterigia, la lascivia, trufferie, la crudeltà deformarono di troppo la di lui vita, oltre all' eresia, di cui dicono, ch' egli fu macchiato. S'era questo iniquissimo uomo, come dicemmo, ridotto al dominio della sola Città di Rimini, e quella anche priva del meglio del suo Territorio. Lasciò dopo di se due figliuoli bastardi *Roberto*, e *Sallustio*. *Isotta* dianzi sua concubina, poi moglie, restò per allora al governo di Rimini. Roberto prese la Rocca di Cesena, ma poi la rilasciò a i Ministri del Papa, con passare a i servigj del medesimo Pontefice. Cessò ancora di vivere nel dì due di Maggio *Astorre de' Manfredi* Signor di Faenza, a cui succedette nella signoria di quella Città *Carlo* suo figliuolo. Poscia verso il fine di Luglio Imola alzò le bandiere di S. Marco. Diedero tali mutazioni nella Romagna motivo a varj torbidi, de' quali si parlerà all' anno seguente. Abbiamo ancora da Marino Sanuto (*c*), che in quest' anno il celebre *Cardinal Bessarione* Greco di nascita fece dono dell' insigne sua Libreria di Manuscritti alla Repubblica Veneta: dono, che anche oggidì sarebbe d' immenso prezzo, e molto più fu in questi tempi, ne' quali appena era nata la Stampa. Il Catalogo d' essi Codici è ultimamente stato dato alle stampe.

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

(b) *Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Istor. Venez. tom. eod.*

An-

Anno di CRISTO MCCCCLXIX. Indizione II.
di PAOLO II. Papa 6.
di FEDERIGO III. Imperadore 18.

DOpo avere l' *Imperador Federigo* soddisfatto alla sua divozione in Roma, e smaltiti i suoi affari col Pontefice, nel dì 9. di Gennajo (*a*) congedatosi da lui si rimise in viaggio alla volta della Germania. Giunse a Ferrara (*b*) nel dì 27. del medesimo mese, e il *Duca Borso* con somma magnificenza l' alloggiò. Fu in quella Città gran concorso di Principi, d' Ambasciatori, e di Nobiltà sì del paese, come forestiera. Fra gli altri Ambasciatori si contò quello del *Re Ferdinando* di Napoli, che da Roma fino a Ferrara non avea potuto ottenere udienza da esso Imperadore. Quivi si presentò a lui con gran prosunzione e poca riverenza; e poi senza essere invitato andò a porsi a sedere a lato del medesimo Augusto: del che mormorò tutta l' Assembléa. Nota l' Autore della Cronica di Ferrara, che sterminata fu la folla di coloro, che si fecero crear Conti Palatini, Cavalieri, Dottori, e Notaj, con facoltà di conferire ad altri i medesimi onorifici titoli, e di legittimare bastardi e spurj, e di ridurre al primo stato di buona fama i falsarj ed infami. Non si può dire, quanto scialacquamento facessero allora di sì fatti Privilegj gl' Imperadori; tutto per empiere la borsa. Il Cancelliere di questo Augusto sapea ben vendere caro quella mercatanzia di fumo; ed avrebbe voluto, se fosse stato possibile, scorticar que' corrivi, parte de' quali gli tennero anche dietro a Venezia. Nel dì due di Febbrajo s' inviò l' Augusto Federigo alla volta di Padova, dove ricevè inestimabili onori dalla Signoria di Venezia. Era l' Imperadore vecchio, e con pochi denti in bocca, ma clementissimo, cortese, e spezialmente dotato di Religione e Pietà, pregio ereditario dell' Augustissima Casa d' Austria. Si sconvolse ancora in quest' anno la quiete d' Italia per cagione di Rimini (*c*). Ne era dopo la morte di *Sigismondo Malatesta* rimasta in possesso *Isotta*, di bassa donna e concubina divenuta sua moglie. *Roberto* bastardo d' esso Sigismondo, giovane, secondo l' Ammirati (*d*), di mirabil talento, pieno di valore, e d' altre belle doti ornato, in una parola, affatto dissimile dal padre malvagio, si trovava allora a i servigi del Pontefice sulle frontiere dello Stato Ecclesiastico verso il Regno di Napoli.

(a) Raynald. Annal. Eccles.
(b) Cronica di Ferrara, tom. 24. Rer. Italic.
(c) Jacobus Papien. Comment. l. 5.
(d) Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 23.

li. Isotta non credendosi abile a sostenere il suo dominio in Rimini, benchè non amasse Roberto a guisa dell'altre matrigne, pure desiderò d'averlo a parte nel governo. Allora Roberto volò a Roma, e fatto credere al Papa, che ottenuto il possesso di Rimini, lo rimetterebbe tosto alle sue mani, con ricavarne altri suoi vantaggi, impetrò licenza di venire. Giunto a Rimini, mandò a filar la matrigna, e conciliatosi l'amore di tutti, per fortificarsi meglio coll'aderenza di *Federigo Conte* d'Urbino, prese una di lui figliuola per moglie.

Stavano i Ministri del Papa aspettando a bocca aperta, che Roberto di dì in dì consegnasse loro la Città, quand'ecco con far prigione un suo confidente, che veniva a Napoli, portando gran somma di danaro, scuoprono, aver egli fatta lega col *Re Ferdinando*. Se ne turbò a maraviglia il Pontefice, ed irritato non men contra di lui, che contra del Re, nel dì 28. di Maggio fece lega offensiva e difensiva co' Veneziani, e tosto si accinse a far guerra al medesimo Roberto, non volendo sofferire, che una Città della Chiesa senza titolo venisse da lui occupata. Scelse per Generale *Alessandro Sforza*, valoroso Signor di Pesaro, che volentieri assunse quell'impiego per isperanza, prendendo Rimini, d'impetrarne il Vicariato dal Papa. Spedite dunque le Milizie Pontifizie, e venuti rinforzi di cavalleria, e fanteria dallo Stato Veneto, condotti da *Pietro degli Ordelaffi* Signore di Forlì, Alessandro coll'Arcivescovo di Spalatro nel mese di Luglio si portò sotto Rimini, e sulle prime per inganno s'impadronì d'uno di que' Borghi. *Roberto* virilmente si difese; sperava anche di far cose più grandi. Intanto i Fiorentini sapendo, o pure fingendo di sapere, che il Papa Veneziano avea promesso a i Veneziani poco loro amici, di lasciarli entrare in possesso di Bologna, Città allora governata da i Bentivogli: spedirono in sussidio del Malatesta *Roberto S. Severino* lor Capitano con un corpo di gente. In persona ancora vi accorse *Federigo Conte* d'Urbino, che non volea lasciar perire il genero. Venne in oltre lor inviato dal Duca di Milano in ajuto di lui *Tristano Sforza* con secento cavalli. Quel che è più, arrivò *Alfonso Duca* di Calabria inviato dal Re suo padre con cinque mila cavalli, due mila fanti, e quattrocento balestrieri: possente rinforzo al Malatesta, ma che accumulò al Re Ferdinando un grave reato d'ingratitudine nel cuore di *Papa Paolo*. Nel dì 23. d'Agosto (a) si venne ad un fatto d'armi fra queste due Armate, e tut-

(a) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Jacobus Papiensis Epist. 538.*

tutti menarono ben le mani. In fine se n' andò sconfitto il Campo della Chiesa, ma con uccisione di pochi, perchè in questi tempi gl' Italiani faceano la guerra non da Barbari, ma da Cristiani, e davano quartiere a chiunque non potendo resistere si rendeva. Tre mila furono i prigionieri; venne messo a sacco tutto il bagaglio, e preso insieme con alcuni cannoni il carriaggio de' vinti, e di assai mercatanti, che seguitavano l' Armata. Arrivò bensì, ma troppo tardi, *Ercole Estense*, spedito da' Veneziani con molte squadre, ed almeno servì a fortificare, ed afficurar il Campo de' Pontifizj, che s' andò a poco a poco rimettendo in piedi. *Roberto Malatesta* colle sue brigate riacquistò più di quaranta Castella nel Distretto di Rimini, e in quello di Fano. Fu creduto a Roma, che a' Veneziani non piacesse nè la rovina del Malatesta, nè il maggiore ingrandimento della Chiesa in Romagna, Provincia da essi amoreggiata.

Portata la nuova di questo infelice combattimento a Roma, riempiè d' affanno l' animo del Pontefice; ma non potè punto abbattere il di lui coraggio, nè la speranza di vendicarsi del Malatesta, e del Re Ferdinando, massimamente dappoichè ebbe ricevuto delle magnifiche promesse di assistenza dal Senato Veneto. Cominciò allora un Trattato per far ritornare in Italia contra di Ferdinando *Giovanni Duca* d' Angiò, figliuolo del *Re Renato*, e Principe di gran valore, ma di poca fortuna, Signore allora della Provenza, ed anche eletto per loro Sovrano da i Catalani. Ma questo Principe mancò di vita nell' anno seguente, e intanto i Turchi più che mai divenivano orgogliosi e potenti per le continue loro conquiste: tutti accidenti, che sconcertarono le misure del Papa, e il costrinsero in fine ad accettar quelle leggi, che vollero dargli i vincitori. Venne a morte nel dì 3. di Settembre dell' anno presente (a) *Pietro de' Medici* figliuolo di *Cosimo* il Magnifico, che fortunatamente aveva sostenuta fin qui la sua primaria autorità nella Repubblica Fiorentina, con restare di lui due figliuoli, cioè *Giuliano* e *Lorenzo*; l' ultimo de' quali, personaggio di maraviglioso ingegno, e di nobilissimo genio, accrebbe di molto la gloria della Casa de' Medici. Tal polso d' amici e aderenti in quella Repubblica ebbero questi due fratelli; che non si mutò punto il governo; e restando in auge la lor fazione, quella de' fuorusciti vide andar deluse le sue speranze di rientrare con tal' occasione nella lor Patria.

(a) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 23.*

An-

Anno di Cristo MCCCCLXX. Indizione III.
di Paolo II. Papa 7.
di Federigo III. Imperadore 19.

Passò tutto l'anno presente senza rumori di guerra; quiete si provò da per tutto. Pure più che in altri tempi fu essa piena d'affanni, a cagion de' felici progressi dell'armi di *Maometto II.* Imperadore de' Turchi, le quali riempierono di terrore tutte le Contrade Italiane (*a*). Avea giurato questo Barbaro di non voler mai posa, finchè non avesse sterminati i Cristiani, ed abolita la Santa nostra Religione. Però con immenso esercito passò in persona all'Isola di Negroponte, sottoposta allora all'inclita Repubblica di Venezia, ed imprese l'assedio della Città capitale nel mese di Giugno. Molti e ferocissimi furono gli assalti, perchè era Città fortissima, e ritenuta per inespugnabile, senza curare il Sultano, se sagrificava le vite di parecchie migliaja de' suoi, per la grande ansietà di far quell'acquisto. Soccorso non venne mai all'oppressa Città, o perchè non poteano competere colle tante forze de' Maomettani quelle della sola Repubblica Veneta, o perchè avendo essa in mare una bella Flotta, troppo tardi questa accorse in ajuto (*b*). Fu anche tacciato *Niccolò Canale* General de' Veneziani di non aver ben provveduta di presidio quell'importante Città, e di non avere o impedito, o rotto (con supporre che agevolmente si potesse) il Ponte fabbricato da' Turchi per passare nell'Isola. Comunque sia, fu presa per assalto la Città di Negroponte nel dì 12. di Luglio con grande mortalità di Turchi, ma con essere poi messa a fil di spada la maggior parte de' soldati, ed abitanti Cristiani. Questo gran colpo fatto dal comune nimico con danno e vergogna del Cristianesimo, mise il cervello a partito al Pontefice *Paolo*, che lasciata andare la briga di Rimini, e la collera contro del *Re Ferdinando*, cominciò a trattar caldamente con lui e con gli altri Principi d'Italia per rinovare ed assodar la Lega Sacra. Meglio sarebbe stato il provvedere, quand'era tempo, acciocchè non cadesse Costantinopoli in man di que' cani; e dopo anche la sua caduta più proprio sarebbe stato l'impiegar in Levante l'Armi Cristiane contra de' Turchi, e non già in Italia contra degli altri Cristiani. Ma il male è vecchio, e questo dura ancora, anzi è cresciuto, e la mia pen-

(a) *Raynaldus Annal. Eccles. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic.*

na non osa dire di più. Si conchiuse dunque nel dì 22. di Dicembre (*a*) una lega fra il *Papa*, il *Re Ferdinando*, *Galeazzo Maria Duca* di Milano, e i *Fiorentini*, essendo anche entrati in essa come principali contraenti *Borso Duca* di Modena, Signor di Ferrara, ed altri Principi e Comunità.

(a) Raynaldus Annal. Eccl. Sanuto Ist. Venez. tom. 22. Rer. Italic.

Fu circa questi tempi, che in Roma venne istituita un' Accademia d' uomini dotti (*b*). Di questi abbondava anche allora quella gran Città. Imperocchè specialmente nel presente Secolo gl' ingegni Italiani s' applicarono a far rifiorire le Lingue Greca, e Latina, e l' Erudizione; nè solo in Roma, Città sempre asilo di chi si distinse nella Letteratura, ma anche in Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Ferrara, Brescia, e in non poche altre Città, nelle quali si trovavano valentuomini, e fra essi molti Nobili, che fecero e fan tuttavia grande onore all' Italia, Gramatici, Poeti, Oratori, Storici &c. Applicaronsi in oltre alcuni a coltivar meglio di prima la Filosofia, chi illustrando Aristotele, e chi resuscitando gl' insegnamenti di Platone; fra' quali ultimi salì in sommo credito per la singolar sua industria *Mansilio Ficino* Fiorentino. Nell' Accademia Romana, in cui si contavano *Pomponio Leto*, il *Platina*, e molti altri cospicui Letterati, si cominciò ancora a studiare ex professo l' Erudizione Romana, le Antichità, le Medaglie, e particolarmente la Filosofia Platonica. Ma insorsero tosto timori, che studio tale tendesse a risvegliare la Filosofia degli Accademici, non quella, che propriamente vien da Socrate, e da Platone, ma la susseguente, che insegnava a dubitare di tutto. Nacquero in oltre sospetti, che si tramassero insidie alla vita del medesimo Pontefice; e però di que' Letterati chi fuggì, e chi posto in prigione non andò esente da i tormenti. Anche a *Bartolomeo Platina* toccò la medesima disavventura, e dopo il patimento di varj mesi di carcere, per interposizione di *Francesco Gonzaga* Cardinale di Mantova fu liberato (*c*). Restano tuttavia le sue doglianze nella Vita del medesimo Pontefice Paolo II. Il quale percio non fu creduto, che contasse fra' suoi pregj quello d' amare e favorire chi amava e coltivava le buone Lettere. Corse pericolo in quell' anno ancora la Lombardía, che si accendesse nuovo incendio di guerra, perchè *Galeazzo Maria Duca* di Milano, sdegnato contra de' Signori di Correggio, raccomandati de' Veneziani, avea già mosse l' armi contra di loro ed era venuto per questo a Parma. Il saggio *Duca Borso* Estense, glo-

(b) *Platina in Vit. Pauli II. Papæ.*

(c) *Ammirati, Istor. di Firenze.*

glorioso anche pel titolo d' essere stato il Paciere d' Italia (*a*), corse tosto a Parma, e tanto si adoperò, che si placò il di lui sdegno, e si deposero l' armi.

(a) *Cronica di Ferrara tom.* 24. *Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLXXI. Indizione IV.
di Sisto IV. Papa I.
di Federigo III. Imperadore 20.

GRand' era la stima, che professava il *Pontefice Paolo* II. alla persona, e al raro merito del suddetto *Duca Borso*; fra loro ancora passava strett' amicizia. Volle il Papa in quest' anno accordare a lui una grazia, che *Pio* II. non gli avea voluto concedere. Non portava Borso se non il titolo di Duca di Modena, e di Reggio, e Conte di Rovigo, Dignità a lui conferita, siccome già dissi, da *Federigo III.* Imperadore, come Sovrano di quegli Stati. Desiderava egli ancora di potersi intitolare Duca di Ferrara, nè il Pontefice Sovrano d' essa Città seppe negargli tal grazia (*b*). Mosse dunque Borso da Ferrara nel dì 13. di Marzo alla volta di Roma con accompagnamento d' incredibil magnificenza. Cento trentaotto muli, parte coperti di velluto, parte di panno di varj colori alla sua divisa, portavano i suoi ricchi e preziosi arredi. Nobiltà a folla, cento Staffieri, ed altri familiari, e guardie, l' accompagnavano a centinaja con tale sontuosità, che Roma stessa, benche avvezza a cose grandi, ebbe di che maravigliarsi. Di molti onori e finezze ricevette egli dal sacro Senato de' Porporati, e non meno dal Pontefice stesso, da cui nel dì 14. d' Aprile, giorno santo di Pasqua, nella Basilica Vaticana fu solennemente creato Duca di Ferrara colle formalità solite a praticarsi in simili congiunture. Colmo di favori e di grazie se ne tornò poscia a Ferrara, ed arrivò colà nel dì 18. di Maggio con somma allegrezza del popolo suo, allegrezza, che da lì a non molto andò a finire in pianto. Portò egli seco da Roma certe febbri, che diedero sospetti di lento veleno. Quel che è fuor di dubbio, nel dì 27. del mese suddetto egli terminò il corso di sua vita. Delle maravigliose doti di questo Principe ho io favellato altrove (*c*), nè qui voglio ripetere il già detto. Basterà sapere, che laddove altri attendono ad acquistare i paesi altrui con sommo aggravio de' proprj (*d*), Bor-

(b) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Ital.* *Cronica di Ferrara.*

(c) *Antich. Estens. p. 2.*

(d) *Annales Foroliviens. tom.* 22. *Rer. Ital.*

Borso altra applicazione non ebbe, che quella di conquistar il cuore de' suoi Sudditi con tutte le Virtù, e maniere necessarie per questo, e di farsi amare e rispettare da tutti i Principi dell' Italia: il che gli riuscì: tanto era affabile e protettor della giustizia, sommamente magnifico in tutte le sue azioni, e pieno d'amorevolezza e clemenza; di modo che il savio, e soavissimo suo governo passò in proverbio, e dura tuttavia in queste, e in altre Contrade, dove si dice: *Che non è più il tempo del Duca Borso*. E' da vedere il nobilissimo elogio fatto a questo glorioso Principe dal vivente allora Jacopo Filippo Storico Bergamasco (*a*). Sperava *Niccolò d' Este*, figliuolo legittimo del fu bastardo *Marchese Lionello*, di succedere egli nella signoria di Ferrara. Più diligente, ed assistito anche dal Popolo di Ferrara fu *Ercole d' Este*, fratello di Borso, ma legittimo, perchè nato da *Ricciarda di Saluzzo*, moglie del Marchese *Niccolò III.* Signor di Ferrara. Si mise egli in possesso prontamente di Ferrara, e questo esempio si tirò ancora dietro l' altre Città, che subito il proclamarono per loro Signore. Ritirossi Niccolò a Mantova, aspettando miglior tempo per far valere le sue pretensioni. Così dagl' illegittimi tornò ne' legittimi Principi della Casa d' Este il dominio di Ferrara, e degli altri Stati, ed *Ercole I.* Duca si diede a governar con giustizia, liberalità ed amore i suoi Popoli, guardandosi nondimeno dalle insidie del suddetto Niccolò suo nipote. Imperocchè non solo il Marchese di Mantova *Lodovico*, ma anche *Galeazzo Maria* Duca di Milano aveano presa la protezione di lui, ed era dopo la morte di Borso venuto sul Parmigiano l' esercito d' esso Duca con brutta disposizione d' intorbidar la successione del Duca Ercole, se non fosse avvenuto, che anche i Veneziani mossero le lor armi in favore d' Ercole: il che veduto dal Duca di Milano, mostrò di avere per tutt' altro fatta quella mossa di gente.

Poco stette a mancare di vita anche il Pontefice *Paolo II.* Godeva egli buona sanità, avea anche allegramente cenato: pure nella notte del dì 25. venendo il dì 26. di Luglio si trovò morto in letto per accidente d' apoplessia. Pochi in questi tempi erano i Principi, massimamente de i rapiti da subitanea morte, che non fossero suggetti alle dicerie del volgo, quasi che violento fosse stato il lor passaggio all' altra vita. Non mancò dunque, chi sospettasse tolto questo Pontefice dal Mondo col veleno, e giunsero fino a dire, ch' egli morì strangolato (*b*): tutti

(a) *Jacobus Philippus Bergom. Chr.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

ti vani giudizj, e senza buon fondamento spacciati da chi forse non amava questo Vicario di Cristo, Pontefice, al qual certo non perdonarono le penne d'alcuni, e massimamente del Platina (*a*), dell'Autore della Cronica di Bologna (*b*), del Corio (*c*), e dell'Ammirati (*d*). Ma son da vedere i di lui pregi nella Vita, che ne compose Marco Cannesio (*e*), e nell'Epistole del Filelfo (*f*), e presso altri Autori. Sopra tutto è stata abbondantemente difesa da varie imputazioni la memoria di questo Pontefice dal vivente insigne, e Chiarissimo Cardinale Angelo Maria Querini, Vescovo di Brescia, e Bibliotecario della Santa Romana Chiesa, la cui erudita penna nel dare alla luce la Vita scritta dal suddetto Cannesio, ci ha anche provveduti di una nobile Apologia del medesimo Pontefice, ed ha messi in chiaro i pregi, che in lui si osservarono. Quel solo, che forse non si può negare, per testimonianza di Jacopo Filippo da Bergamo (*g*), egli morì amato da pochi, e odiato quasi da tutti, senza che ne apparisca alcuna patente ragione. Successor suo nel Pontificato fu *Francesco dalla Rovere*, Cardinale di San Pietro in Vincula, già stato Generale dell'Ordine di San Francesco, bassamente nato in una Villa del Territorio di Savona, ma versatissimo nella Teologia, e ne' sacri Canoni. Se a questo gran sapere corrispondessero poscia i fatti, non tarderemo a vederlo. Eletto nel dì 9. d'Agosto (*h*), prese il nome di *Sisto IV.* e nel dì 25. d'esso mese fu coronato; ma in quella magnifica funzione tal tumulto insorse nella Plebe, ch'egli andò a pericolo della vita, e gli toccarono anche molte sassate. Si stese la cattiva influenza di quest'anno anche a *Cristoforo Moro*, Doge di Venezia, perchè nel dì 9. di Novembre compiè il corso del suo vivere con cattiva fama d'ipocrita, di vendicativo, di doppio, ed avaro, come lasciò scritto Marino Sanuto (*i*). Fu poscia eletto Doge *Niccolò Tron*, uomo ricco, liberale, e di grand'animo.

Col pretesto d'un voto volle in quell'anno sul principio di Marzo (*k*) *Galeazzo Maria* Sforza Duca di Milano fare un viaggio a Firenze colla *Duchessa Bona* sua consorte. La straordinaria pompa, con cui egli andò (matta pompa, perchè fatta senza necessità veruna) vien descritta dal Corio. Basterà sapere, che oltre all'immensa comitiva di Nobili, Cortigiani, Staffieri, e Guardie, tutti superbamente vestiti, ascendente al numero di due mila cavalli, e di ducento muli da carico, egli si fece condur dietro anche cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissi-

(a) *Platina Vit. Pauli II. Papæ.*
(b) *Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.*
(c) *Corio Ist. di Milano.*
(d) *Ammirato Ist. di Firenz. l. 23.*
(e) *Cannes. Vit. Pauli II. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*
(f) *Philelphus in Epistolis.*
(g) *Jacobus Philippus Bergom. in Chronico.*
(h) *Vita Sixti IV. p. 2. t. 3. Rer. Ital. Infessura Diar. tom. cod. Platina in Vit. Sixti IV. Papæ.*
(i) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*
(k) *Corio Istor. di Milano.*

dissimo numero di falconi e sparvieri. Spese in questo borioso apparato ducento mila ducati d'oro. Gli onori a lui fatti da' Fiorentini parve, che andassero anch' essi all'eccesso (a). Tre suntuosissimi spettacoli furono in tal' occasione fatti in Firenze, che riempierono d'ammirazione i Lombardi. Sopra tutti sfoggiò allora nella magnificenza *Lorenzo de' Medici*, nel cui Palazzo presero alloggio il Duca, e la Duchessa. Servì questa visita a strignere maggiormente l'amicizia tra esso Duca e Lorenzo. Strana cosa è, come il Corio scriva, che mentre allora soggiornava il Duca in Firenze, accadde la battaglia della Molinella tra Bartolomeo Coleone, e i Collegati. Abbiam veduto, che tal fatto d'armi avvenne nell'anno 1467. ed essere diversa questa andata da quella. Passò di poi il Duca di Milano a Lucca, dove da quella Repubblica ricevette riguardevoli onori, e grossi regali. E di là si trasferì a Genova (b). Non mancò quella nobil Città di accogliere con tutti i segni d'onorevolezza e decoro il suo Principe, e il regalò ancora; ma o sia che i regali, e gli onori paressero a lui molto meno, che i ricevuti da chi non era suo suddito, o pure, che gli desse negli occhi l'alterigia di quel Popolo: certo è, ch' egli mostrò poco gradimento del loro operare, e da lì innanzi parve, che odiasse, o almen poco amasse i Genovesi. Però appena fermatosi ivi per tre giorni, all'improvviso quasi fuggendo, se ne tornò a Milano, e cominciò poi ad accrescere le fortificazioni al Castelletto, e all'altre Fortezze di quella Città, con dispiacere e mormorazione di que' Cittadini. Cosa producesse un tal contegno, non istaremo molto a vederlo.

(a) *Ammirati, Istor. di Firenze lib.* 23.

(b) *Giustiniani Ist. di Genova. Anton. Gall. Comm. tom.* 23. *Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLXXII. Indizione V.
di Sisto IV. Papa 2.
di Federigo III. Imperadore 21.

Non mostrò minor zelo de' predecessori il *Pontefice Sisto* per opporsi agli smoderati progressi dell'Armi Turchesche in Levante (c). A questo fine intimò le Decime agli Ecclesiastici in varj Regni, e spedì Legati per raccogliere la pecunia. Uno di questi fu il Cardinal *Rodrigo Borgia* Vescovo di Valenza (poscia *Alessandro VI.* Papa) che in ricompensa d'avere co' suoi maneggi ajutato Sisto a conseguire il Papato, ottenne d'andar Legato in Ispagna, dove per testimonianza del Cardinal di Pavia (d) fece un

(c) *Raynaldus Ann. Eccl.*

(d) *Jacobus Papiensis Epist.* 134.

un grân bottino per se, con aggravio degli Spagnuoli, e senza profitto della guerra contra del Turco. Armò dunque il Papa trentaquattro galee, e ne diede il comando al Cardinale *Olivieri Caraffa*. Cinquant' altre ne misero in mare i Veneziani, e ventiquattro il Re di Napoli *Ferdinando*. Saccheggiò varj paesi de' Turchi, prese, mise a sacco, e poi diede alle fiamme la Città delle Smirne; e quì terminarono tutte le prodezze, che certo non guastarono punto gli affari del Tiranno d' Oriente, al quale con più fortunati successi fece negli stessi tempi guerra *Usumcassano* Re di Persia. Contuttociò tornato a Roma nel Gennajo seguente esso Cardinale, vi fece la sua entrata, come trionfante con venticinque Turchi prigioni, e dodici cammelli, che portavano le spoglie de' nemici. In mezzo a questi pensieri militari non ommetteva *Papa Sisto* quello d' ingrandire i suoi nipoti, bassamente nati, che questa era la principal cura de i Papi d'allora. Creò Prefetto di Roma *Leonardo dalla Rovere*, figliuolo di un suo fratello, e gli proccurò un riguardevole accasamento, cioè una figliuola bastarda del *Re Ferdinando*. Diede parimente la sacra Porpora a *Giuliano* figliuolo anch' esso di un suo fratello, il qual poi fu Papa *Giulio II*. Ma spezialmente inclinava il suo amore a due altri suoi nipoti, cioè a *Pietro*, e *Girolamo Riarj* con tal' eccesso, che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli, che nipoti suoi. Pietro di vil Fraticello Francescano che era, divenne amplissimo Cardinale del Titolo di San Sisto, Patriarca di Costantinopoli, e poi Arcivescovo di Firenze. Come in fine esaltasse l' altro nipote Girolamo, lo vedremo a suo tempo. Seppe ben profittare il Re Ferdinando del soverchio genio di questo Papa verso i nipoti, perchè col mezzo del sopradetto matrimonio ricuperò da lui il Ducato di Sora (*a*), ed ottenne non solamente la rimession de' censi non pagati in addietro nel Regno di Napoli, ma anche l' esenzione del pagar censo in avvenire sua vita naturale durante: il che diede occasione di non poche doglianze a i Cardinali zelanti.

Per cagione d' una miniera d' Alume di Rocca scoperta circa questi tempi nel Territorio di Volterra, nacque non lieve discordia nell' anno presente fra la Repubblica Fiorentina padrona di quella Città, e il Popolo della medesima (*b*), pretendendo non men gli uni che gli altri l' utile di questa scoperta. Vennero per questo litigio i Volterrani alla ribellione: laonde i Fiorentini, preso per loro Generale *Federigo Conte* di Urbino, inviarono il Campo intorno a Volterra, da ogni parte bloccandola. Anche il Papa vi

(a) *Idem ibid. Cardinalis Papiensis Epist.* 439. *Raynald. Ann. Eccl.*

(b) *Anton. Hyvan. Comment. tom.* 23. *Rer. Ital. Ammirati Istor. di Firenz. lib.* 23.

vi mandò molte delle sue milizie per timore, che questo picciolo fuoco crescendo producesse un incendio maggiore. N'ebbero ancora dal Duca di Milano. Per alcun tempo fu angustiata quella città in maniera, che non apparendo speranza di soccorso, furono obbligati i Cittadini a sottomettersi. I Capitoli dell'accordo erano già sottoscritti, e dovea restar salva la Città; ma uno scellerato Veneziano, per nome Giovanni, di nascosto v'introdusse i soldati, e gli animò al sacco. Restò la misera Città preda di quella sregolata gente, contuttocchè il Conte d'Urbino facesse ogni sforzo per frenare tanta quantità, e facesse poi impiccare quel Veneziano. Così tornò Volterra alle mani de' Fiorentini, e laddove essa dianzi si pretendea piuttosto collegata, che suddita loro, perdè tutti i suoi privilegj, e si vidde piantare addosso una Fortezza capace di tenerla in freno da lì innanzi. Passò a miglior vita nel dì 28. di Marzo (*a*) vigilia di Pasqua, *Amedeo IX.* Duca di Savoja in età di soli trentasette anni. Ne' bei giorni della sua vita fu egli afflitto dal mal caduco, o sia dal epilepsia; ma egli siccome pieno delle Massime sante del Vangelo, riceveva quest' afflizione col medesimo volto, con cui altri riceve le felicità di questa vita. Inesplicabil' era il suo amore, e la sua liberalità verso de' poveri; in una parola, tali furono le sue Virtù, e massimamente la Religione e Pietà, che meritò da' suoi Popoli il titolo di *Beato*; e fu anche detto, che alla sua tomba erano per virtù divina succedette varie miracolose guarigioni. A lui succedette nel Ducato di Savoja, e Principato di Piemonte *Filiberto* suo figliuolo primogenito.

(a) *Guichen. Histoire de la Maison de Savoye t. 1. Simonet. Vit. Franc. Sfortiæ, tom. 21. Rer. Italic. Corio Ist. di Milano.*

Anno di Cristo MCCCCLXXIII. Indizione VI.
di Sisto IV. Papa 3.
di Federigo III. Imperadore 22.

IN quest' anno ancora la Flotta dell'Armi Cristiane, composta di Galee Pontifizie, Veneziane, e Napoletane, passò a' danni de' Turchi, ma senza che si possa contare impresa alcuna degna di memoria. Quel che è peggio, i Turchi vennero fino in Friuli, e recarono a quel paese incredibili danni (*b*). Già vedemmo, che *Ercole Estense*, figlio legittimo e naturale di *Niccolò III.* Marchese di Ferrara, e non già solamente naturale, come qualche disattento Storico lasciò scritto, era stato nemico di *Ferdinando Re* di Napoli,

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

poli, ed avea militato contra di lui in favore del Duca d' Angiò. Ora da che egli fu creato Duca di Ferrara, ravvivò l' antica amicizia con esso Re, e nell' anno precedente si accordò di prendere in moglie *Leonora d' Aragona*, figliuola legittima e naturale del medesimo Re (*a*). Con suntuoso accompagnamento nel mese di Giugno si partì da Napoli questa Real Principessa, condotta da Don *Sigismondo d' Este* fratello del Duca Ercole, e giunse a Roma. Che grandiosi spettacoli, e magnifiche feste si facessero quivi per onorarla, s' io volessi ridirlo, non la finirei sì tosto. Se n' ha un' ampia descrizione nella Storia del Corio (*b*), e negli Annali Piacentini del Rivalta (*c*). Ne parla anche l' Infessura (*d*), oltre altri Autori, e n' ho parlato anch' io nella Parte II. delle Antichità Estensi. Di singolari finezze ed onori le fece il Papa; ma il Cardinal *Pietro Riario* suo nipote diede in tali sfoggi di magnificenza, che non superò, certo uguagliò i più splendidi Monarchi degli antichi secoli. Per ordine suo fu coperta di velami tutta la Piazza de' Santi Apostoli, alzato in essa un superbo Palagio di legname con tre Sale sostenute da colonne messe a oro, e ornate con fregi mirabili, fontane, credenze piene di vasi d' oro e d' argento, dove varie rappresentazioni si fecero. Tralascio il resto. In un solo convito fu creduto, ch' egli spendesse venti mila ducati d' oro: cose tutte applaudite sommamente dalla gente mondana, ma che con ribrezzo si miravano da i più saggi, non sapendo digerire, che questo Cardinale, riputato un altro Papa, logorasse in tante vanità i tesori della Chiesa (*e*). Arrivò poscia a Ferrara questa Principessa nel dì 3. di Luglio (*f*), e quivi ancora con suntuosissime feste di molti giorni furono solennizzate le nozze.

(a) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Corio Istor. di Milano.*

(c) *Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.*

(d) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic. Cardinalis Papiensis Epist. 553. Vita Sixti IV. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(e) *Annales Placentin. ubi supra.*

(f) *Antich. Estens. p. 2.*

Non visse oltre a quest' anno *Niccolò Tron* Doge di Venezia, essendo succeduta la morte sua nel dì 28. di Luglio (*g*), di cui fu successore *Niccolò Marcello* eletto Doge nel dì 13. d' Agosto, uomo degno per le sue buone qualità di quel Trono. Parimente nel presente anno andando a Venezia *Alessandro Sforza* Signor di Pesaro, fratello del fu celebre *Francesco I.* Duca di Milano, infermatosi in una osteria per viaggio, quivi fece fine a i suoi giorni (*h*) sul principio d' Aprile, con lasciare dopo di se un' illustre memoria d' essere stato uno de' più magnifici, e prodi Capitani del tempo suo. Pervenne il dominio di Pesaro a *Costanzo Sforza* suo figliuolo. Non contento il Cardinal *Pietro Riario* suddetto delle sinoderate spese fatte in Roma pel ricevimento di *Leonora d' Aragona*, volle in oltre, che la Lombardia co' suoi occhi imparasse, fin do-

(g) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(h) *Cronica di Ferrara, ubi supra. Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.*

ve ſapea giugnere la pazza ſua magnificenza. Pertanto dal Papa ſuo zio, o padre, il quale nulla ſapea negargli, ottenuto il titolo di Legato di tutta l' Italia (*a*), venne a viſitare il Duca di Milano, e nel dì 12. di Settembre pervenne a quella Città. Tal'era la comitiva ſua, che di più non avrebbe fatto il Pontefice ſteſſo. E fu anche sì onorevolmente accolto, trattato, e regalato dal Duca, quaſi come foſſe un Papa. La voce, che corſe allora, per atteſtato del Corio (*b*), fu, eſſere ne' lunghi e ſcambievoli ragionamenti loro convenuti, che il Cardinale farebbe creare *Galeazzo Maria* Re di Lombardia, con ajutarlo ad acquiſtar quelle Città e Terre, che convenivano a tal Dignità, e che il Duca all' incontro ajuterebbe il Cardinale con danari e genti d' armi a ſuccedere nel Papato. Certamente di gran diſcredito alla ſacra Corte di Roma doveano eſſere queſte eceſſive pompe, e ſpeſe di un Cardinale nipote del Pontefice, e i ſuoi paſſi, che davano campo a tali dicerie probabilmente falſe de' politici d' allora. Ma vedremo preſto, che Dio vi provvidde. Secondo il Platina (*c*), allora fu, che il medeſimo Cardinale per quaranta mila ducati d' oro comperò la Città d' Imola da *Taddeo Manfredi*, cacciato di là per una ſedizione della moglie, e del figliuolo. Di queſta ſimilmente col conſenſo del Papa fece un dono a *Girolamo Riario* ſuo fratello. Se n'andò poſcia il Cardinale a Venezia, ma contro il parere del Duca di Milano. Quantunque gli foſſe fatto ogni poſſibil onore in quella Città, nulladimeno comune credenza fu, che i Veneziani in ſegreto il miraſſero di mal' occhio, atteſa la ſtretta fratellanza oſſervata fra lui, e il Duca di Milano.

(a) *Platina Vita Sixti IV. p. 2. t. 3. Rer. Ital. Annales Placentini, tom. 20. Rer. Ital.*

(b) *Corio, Istor. di Milano.*

(c) *Platina in Vit. Sixti IV.*

Anno

Anno di Cristo MCCCCLXXIV. Indizione VII.
di Sisto IV. Papa 4.
di Federigo III. Imperadore 23.

TOrnato che fu da Venezia a Roma il sopra mentovato *Pietro Riario* Cardinale di S. Sisto, e Vescovo di più Chiese, gravemente si ammalò, e nel dì cinque di Gennajo terminò colle sue grandezze la vita (*a*). L' eccesso de' piaceri, a' quali s'era abbandonato, probabilmente gli abbreviarono i giorni. Contuttociò comunemente fu creduto, che il veleno l'avesse tolto dal Mondo nel più bel fiore dell' età sua, forse a lui fatto dare da chi nol potea sofferire così onnipotente presso lo zio Papa, e dissipatore scandaloso dell' Erario Pontifizio (*b*). Comunque sia, venne egli meno, e restò solamente una memoria troppo svantaggiosa di lui presso i Saggi; poichè per conto del popolo, e della prodigiosa copia de' suoi Cortigiani, siccome tutti godevano della di lui prodigalità, così ancora tutti deplorarono l' immatura sua morte. Il savio Cardinal di Pavía *Jacopo Ammanati* (*c*) ci lasciò la descrizione de' costumi e delle azioni sue, tutte ridondanti in biasimo del Pontefice zio, perduto nell' amore de' suoi nipoti. Mancò di vita in quell' anno in Ferrara nel dì 16. d' Agosto (*d*) *Ricciarda* figliuola del Marchese di Saluzzo, già moglie di *Niccolò III.* d'Este Marchese di Ferrara, e madre d' *Ercole I. Duca* di Ferrara. Ed in quella Città arrivò nel dì 4. di Dicembre *Don Federigo* figliuolo del *Re Ferdinando*, e fratello della *Duchessa Leonora*, che dopo aver quivi ricevuto grande onore, passò alla Corte di Milano. Probabilmente fu egli mandato dal padre colà, per aver penetrato il maneggio, che si facea di una Lega fra i Veneziani, Fiorentini, e Duca di Milano (*e*). Ma non dovette arrivare a tempo per disturbare il Trattato, perchè essa Lega fu conchiusa nel dì 20. di Novembre (*f*), con restarne escluso lo stesso Re Ferdinando. Se l' ebbe egli sommamante a male, e nacque non lieve sdegno contra del Duca di Milano, il quale avendo sempre in addietro avuti per nemici i Veneziani, si fosse ora unito con loro, abbandonando il vecchio amico, e chi era padre d' *Alfonso Duca* di Calabria, cioè del marito d' *Ippolita* sorella d' esso Duca Galeazzo Maria (*g*). Però tuttoche fosse in quella Lega lasciato luogo d' entrarvi al medesimo Ferdinando, e a Papa Sisto, niun d' essi vi vol-le

(a) *Volaterranus l. 22.* *Infessura par. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(b) *Corio Istoria di Milano.*

(c) *Cardin. Papiensis Epist.* 548.

(d) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(e) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(f) *Corio, ubi sup.*

(g) *Ammirato Istor. di Firenz. l. 24. Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.*

le aver luogo. La somma intrinsichezza, che passava fra esso Papa, e il Re, quella appunto fu, che mosse i Fiorentini a proccurar quella Lega.

Fu in quest'anno obbligato il Pontefice a muovere le sue armi (a), perchè in Todi nacque una pericolosa sedizione fra i Cittadini per le fazioni Guelfa e Ghibellina. Accorsero gli Spoletani in soccorso de' Ghibellini, ed era per accendersi un gran fuoco per tutto quel Ducato, se non fosse giunto colle sue brigate *Giuliano dalla Rovere* Cardinale, che cominciò a fare il noviziato dell'armi, e ad assumere spiriti guerrieri, continuato poi, quand' anche asceso al Pontificato prese il nome di Giulio II. Egli pacificò Todi, ed obbligò il Popolo di Spoleti a rendersi ubbidiente a' suoi cenni. Ma perchè non prese ben le sue precauzioni, gl' iniqui soldati contro il di lui volere entrati in essa Città di Spoleti, barbaricamente la misero tutta a sacco. Portossi di poi il Cardinal Giuliano a Città di Castello per isloggiarne *Niccolò Vitelli* Tiranno della medesima, che per un pezzo gagliardamente si difese, e diede anche delle buone percosse all' Armata Pontifizia. Ottenne in oltre esso Vitelli soccorso dal Duca di Milano, e da' Fiorentini; e pure in fine atterrito dalla venuta di *Federigo Conte* d'Urbino, Principe di molto valore, che circa questi tempi ottenne dal Papa il titolo di Duca, capitolò la resa della Città. Poco tempo godè della sua Dignità *Niccolò Marcello* Doge di Venezia, perchè nell' anno presente al primo dì di Dicembre (b) fu chiamato da Dio a più felice vita. In luogo suo fu posto *Pietro Mocenigo*, Signor valoroso, che in questo medesimo anno avea fatto levare a i Turchi l' assedio da Scutari. Conchiuse in quest' anno il *Re Ferdinando* il matrimonio di *Beatrice* sua figliuola col famoso *Mattia* Re d' Ungheria; ma l'esecuzione sua la vedremo solamente all'anno 1476. Venne ancora in quest' anno per Lombardia, ed andossene a Roma *Cristierno Re* di Danimarca, al quale non mancò *Papa Sisto* di far godere molti onori e regali, in guisa che il rimandò contento alle sue Contrade.

(a) *Vita Sixti IV.* par. 2. tom. 3. *Rer. Italic.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez.* tom. 22. *Rer. Ital.*

Anno di Cristo mcccclxxv. Indizione viii.
di Sisto IV. Papa 5.
di Federigo III. Imperadore 24.

L'Anno presente fu anno di pace per l'Italia, e in Roma fu anno di Giubileo. (a) *Papa Sisto*, che voglia avea di far questa sacra funzione, e desiderava nello stesso tempo di soddisfare alla divozion de' Popoli, coll'accorciare gli anni del sacro Giubileo, quegli fu, che lo ridusse a venticinque anni, come tuttavía si costuma. Non si offervò gran concorso a Roma in tal congiuntura, perchè la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria, e la Polonia si trovavano in guerra. Vi andò bensì nel dì sei di Gennajo *Ferdinando Re* di Napoli; ma colla sua divozione, secondo il solito de' Principi, erano mischiati degli affari politici (b). Sopra tutto a lui premeva di guastar la Lega de' Veneziani col Duca di Milano, e co' Fiorentini, siccome poi gli venne fatto. Dicono in oltre, che avendolo o prima, o allora esentato il Papa dal pagar censo pel Regno di Napoli, cominciasse in quest'anno l'uso di presentar la Chinéa in luogo di censo nella vigilia della festa di San Pietro, in ricognizione della Sovranità Pontifizia sopra quel Regno; il che tuttavía è in uso, ma colla giunta alla Chinéa d'alcune migliaja di ducati. V'andò anche *Carlotta Regina* di Cipri, scacciata da quel Regno, per cagion del quale insorsero gravissime liti. Ne rimase in fine padrona la Repubblica di Venezia, la quale in quell'anno si disgustò col *Re Ferdinando*, perchè si scoprì a lei contrario nell'affare di Cipri, (c) e ritirò anche il suo Ambasciatore da Roma, trovandosi burlata dal Pontefice, perchè dopo aver egli tratto tanto danaro dalle borse cristiane, non si prendeva pensiero di soccorrere essi Veneziani nell'infausta guerra co' Turchi. E riuscì ben deplorabile nell'anno presente l'acquisto fatto da que' Barbari dell'importante Città di Caffa nella Criméa, posseduta per tanti anni da i Genovesi. Così per negligenza di chi dovea accudirvi, ogni dì più cresceva la potenza degli Ottomani, e calava quella della Cristianità.

Ma se *Papa Sisto* si prendea poca cura de' progressi dell'Armi Turchesche, avea ben a cuore l'esaltazione de' proprj nipoti. Abbiamo dal Platina (d), che in quest'anno egli proccurò da Fe-

(a) *Raynald. Annal. Eccl.*

(b) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(c) *Andrea Novagero Ist. di Venez. Rer. Italic.*

(d) *Platina in Vit. Sixti IV. p. 2. to. 3. Rer. Ital.*

Federigo Duca d'Urbino *Giovanna* sua figliuola per moglie di *Giovanni dalla Rovere* suo nipote, e fratello del Cardinal *Giuliano*, cioè di chi fu poi Papa Giulio II. E perchè pareva indecente, che la figliuola d'un Principe fosse maritata con chi non possedeva Stati: Sisto vi trovò il ripiego, e fu quello di concedere al nipote in Vicariato la Città di Sinigaglia, colla bella Terra e Distretto di Mondavio: al che si opposero sulle prime i Cardinali, ma con darla vinta in fine all'autorità del Papa, e alle preghiere d'esso Cardinal Giuliano. Per tal maritaggio pervenne col tempo il Ducato d'Urbino alla Casa dalla Rovere. Nel Novembre di quest' anno fu rapito dalla morte *Leonardo* nipote del Papa e Prefetto di Roma. Succedette in essa Dignità l'altro suo nipote, cioè il suddetto *Giovanni*. Morì ancora nell'Ottobre di quest' anno *Bartolomeo Coleone* da Bergamo (*a*) rinomato Generale de' Veneziani, con lasciar erede de' suoi beni lo stesso Senato Veneto, che ne ebbe in soli danari più di ducento mila ducati d'oro, oltre ad alcune belle Terre. Gli fu alzata in Venezia sul Piazzale della Chiesa de' Santi Giovanni, e Paolo una statua equestre di bronzo, alla quale si trovò una mattina, che era stata posta in mano una scopa, e al collo un sacco: Satira, che rincrebbe assaissimo a quel saggio Senato.

(a) *Corio Ist. di Milano* *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.* *Navagero Ist. Venet. tom. 23. Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLXXVI. Indizione IX.
d' Sisto IV. Papa 6.
di Federigo III. Imperadore 25.

Fiera inondazione del Tevere nel Gennajo di quest' anno, cagionata dalle strabocchevoli pioggie allagò molta parte di Roma, e recò gravissimi danni a quegli abitanti (*b*). O sia che la peste venisse altronde portata in quella Città, o pure, come è più probabile, s'infettasse l'aria nel disseccarsi quell' acque corrotte, una micidiale epidemia assalì ne' mesi seguenti il Popolo Romano, con farne molta strage (*c*). Per issuggire i pericoli di questo malore, il Pontefice *Sisto* se n'andò alla buon' aria di Campagnano. Succedette nel dì primo di Settembre una gran turbolenza nella Città di Ferrara (*d*). Se ne stava in Mantova *Niccolò d'Este* nipote d'*Ercole I. Duca* di Ferrara, meditando sempre le maniere di levar la Signoría ad esso suo zio. Se l'intese con *Galeazzo Maria* Duca di Milano, Principe di perversa politica, ed ebbe anche braccio da *Lodovico Marchese* di Mantova suo

(b) *Jacobus Papiensis Comment. Epist. 642.*

(c) *Infessur. Diar. p. 2 t. 3. Rer. Italic.*

(d) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

ſuo parente. Pertanto nella mattina del dì ſuddetto con cinque navi cariche d'armati giunſe a Ferrara, in tempo appunto che il Duca era ito alla nobil ſua villa di Belriguardo; e ſiccome egli avea delle intelligenze con alcuni ſuoi aderenti in quella Città, non gli fu difficile l'entrarvi per un portello. A dirittura andato alla Piazza l'occupò, gridando i ſuoi *Vela*, *Vela*, e fece rompere tutte le carceri. A queſto impenſato accidente la *Ducheſſa Leonora*, e Don *Sigismondo d'Eſte* ſuo Cognato ſe ne fuggirono in Caſtello vecchio, dove ne pur era provviſion di vivere per un giorno. Si credeva Niccolò, che il Popolo s'aveſſe a ſollevare in ſuo favore; ma niuno ſi moſſe, amando tutti il preſente legittimo governo. Portato con tutta fretta sì diſguſtoſo avviſo al *Duca Ercole*, toſto montò a cavallo per venire a Ferrara; ma per via fattogli credere, che Niccolò era venuto con quattordici mila perſone, ed eſſere perduta la Città: mutato cammino s'inviò alla volta d'Argenta, e andò a fortificarſi a Lugo. Intanto accortoſi Niccolò, che non batteano i conti da lui fatti ſopra il Popolo, e che anzi cominciavano i Cittadini a prendere l'armi contra di lui, ed era uſcito Don Sigismondo con gente per venirgli addoſſo, uſcì frettoloſamente di Città, e paſſato il Pò con parte de' ſuoi, ſe ne fuggì pel Territorio del Bondeno. Ma que' Cittadini già informati dell'affare, tanto l'inſeguirono ammazzando quanti cadevano nelle lor mani, che fecero prigione lui, ed alcuni de' ſuoi Capitani. Fu condotto l'infelice Niccolò a Ferrara, dove nel giorno ſeguente arrivato il Duca Ercole, ed accolto con feſtoſe acclamazioni dal Popolo, nel caldo del ſuo ſdegno fece tagliare la teſta a lui, ed impiccare per la gola alcuni de i di lui ſeguaci rimaſti prigioni. Tale fu il fine di queſta breve tragedia. Avea il Duca nel dì 21. di Luglio avuta la conſolazione della naſcita di un figliuolo a lui partorito da Leonora d'Aragona ſua moglie, al quale in memoria del Re *Alfonſo* avolo ſuo materno fu poſto il nome d'*Alfonſo*. Queſti poi col tempo riuſcì uno de' più prodi, e celebri Principi d'Italia.

Era da molto tempo ſtabilito il matrimonio di *Beatrice* figliuola di *Ferdinando* Re di Napoli, e ſorella della ſuddetta Leonora Ducheſſa di Ferrara, coll'inſigne Re d'Ungheria *Mattia Corvino* (a). Se gli diede effetto nel dì 15. di Settembre dell'anno preſente, in cui queſta Principeſſa fu ſpoſata in Napoli, e coronata Regina d'Ungheria dal Cardinale *Olvieri Caraf-*

(a) *Giornal. Napol. t. 21. Rer. Italic.*

raffa. S' imbarcò ella nel dì due d' Ottobre a Manfredonia con quattro galee e molti altri legni, per passare in Ungheria: pure certo è, che la medesima pervenne a Ferrara nel dì 16. d' Ottobre, dove con grande onore fu ricevuta dal Duca suo cognato, e si fecero molte feste, finchè nel dì 21. si rimise in viaggio. Avea finquì *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano governati i suoi Popoli, non già secondo le saggie Massime di *Francesco* suo padre, ma con quelle, che gli dettava il suo capriccioso e tirannico genio (*a*). Benchè non gli mancassero delle belle qualità, pure l'eccesso della sua ambizione, libidine e crudeltà, produsse il frutto ordinario de' vizj, cioè l' odio quasi universal della gente. Per motivi particolari di sdegno contra di lui congiurarono insieme *Gian-Andrea Lampugnano*, *Girolamo Olgiato*, e *Carlo Visconte*, nobili Milanesi, di levarlo di vita, ed aspettarono a fare il colpo nel dì 26. di Dicembre, in cui esso Duca soleva portarsi alla Basilica di Santo Stefano (*b*). Giunto colà il Duca colle sue guardie, e con una fiorita Corte i tre congiurati in quella gran truppa arditamente se gli avventarono addosso, e con più ferite lo stesero morto a terra. In quel fiero miscuglio intricatosi nel fuggire fra le gonnelle delle donne il Lampugnano, restò anch' esso ucciso. Ebbero l' Olgiato, e il Visconte la fortuna di trapelar per la gente, e di correre a nascondersi; ma scoperti, furono consegnati alla Giustizia, e poi squartati vivi. All' Olgiato giovane di gran fuoco non vi fu maniera di far conoscere il fallo suo, non iscusabile davanti a Dio (*c*), sostenendo egli sempre, anzi pregiandosi d'aver fatto un sacrifizio, di cui dovea aspettarsi premio da Dio, e dagli uomini. Così terminò sua vita quel Principe, e la morte sua fu principio di non poche calamità, che afflissero di poi la misera Italia, avendo egli lasciato dopo di sè *Gian Galeazzo Maria* suo primogenito di età di soli otto anni, e però incapace del governo, che fu bensì quietamente proclamato Duca, ma con pervenire la reggenza di quegli Stati alla *Duchessa Bona* di Savoja sua madre. Trovossi tosto quella saggia Principessa attorniata, e battuta da *Sforza Duca* di Bari, e *Lodovico*, *Ascanio*, ed *Ottaviano* fratelli dell' ucciso Duca, e dianzi banditi, non tardarono a sconvolgere tutta la lor Casa, e il Ducato di Milano, siccome vedremo. Andarono da tutte le parti Ambasciatori a condolersi colla Duchessa dell' atroce caso, e ad esibir soccorsi; ma cominciò nel cuore stesso della Famiglia Sforza a for-

(a) *Corio Istor. di Milano*.

(b) *Cronica di Ferrara tom 24. Rer. Italic. Ripalta Annal. Placent. tom. 20. Rer. Italic.*

(c) *Anton. Gallus in Comment. tom. 23. Rer. Italic.*

formarsi un tarlo, i cui perniciosi effetti compariranno in breve. Nel dì 23. di Febbrajo di quest'anno (a) essendo mancato di vita *Pietro Mocenigo* Doge di Venezia, in luogo suo fu sustituito *Andrea Vendramino*.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

Anno di Cristo MCCCCLXXVII. Indizione x.
di Sisto IV. Papa 7.
di Federigo III. Imperadore 26.

Era restato vedovo *Ferdinando Re* di Napoli, e tuttochè avesse figliuoli grandi, e il primogenito *Alfonso Duca* di Calabria si trovasse arricchito anch'esso di prole: pure pensò ad accasarsi di nuovo. Sembra, che la politica il conducesse a questo. Il non aver mai il Re d'Aragona e Sicilia *Giovanni* approvato, che fosse pervenuto al bastardo *Re Ferdinando* il Regno di Napoli, Regno conquistato col sangue e col danaro de' suoi Popoli, cagion fu, che mala corrispondenza fin qui durasse fra loro (*b*). Diede il Re Giovanni nell'anno presente al Re Ferdinando *Giovanna* sua figliuola in moglie. Per tal via fra questi Principi tornò la buona armonia. Nel Settembre del presente anno con magnifica solennità furono celebrate cotali nozze; ed essendo per tale occasione stato spedito colà il Cardinale *Rodrigo Borgia* con titolo di Legato, egli fu, che coronò la nuova Regina. Ferdinando per levar di testa ad Alfonso Duca di Calabria suo primogenito qualunque gelosia, che gli potesse nascere per cagion di tali nozze, nel dì 20. del suddetto Settembre gli fece giurare omaggio da tutti i Baroni, come ad immediato succeffor della Corona dopo sua morte. Nel dì dieci di Dicembre di quest'anno (*c*) *Papa Sisto* fece la promozione d'alcuni nuovi Cardinali. Uno d'essi fu *Giovanni d'Aragona* figliuolo del medesimo Re Ferdinando. Due altri suoi nipoti ornò Sisto della Sacra Porpora. Si può ben credere, che ciò non piacesse agli altri Porporati; e massimamente a chi disapprovava gli eccessi del Nepotismo. In questi tempi *Carlo da Montone*, figlio naturale di quel *Braccio*, che già vedemmo sì famoso Capitano, essendo già avvezzo all'armi, e Condottiere d'alcune squadre, concepì speranza di assuggettarsi Perugia, siccome avea fatto il padre; e a tal fine assoldata molta gente s'indirizzò a quelle parti (*d*). Gli andò fallito il colpo, perchè tro-

(b) *Giornale Napolet. tom. 21. Rer. Italic.*

(c) Raynald. *Ann. Eccles. Infessura Diar. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(d) *Ammirati Istor. di Firenze l. 23.*

trovò ſicura quella Città per una Lega nuovamente fatta co' Fiorentini. Si volſe dunque addoſso a i Saneſi, e trovandoli ſprovveduti, fece loro gran danno, e più n'avrebbe fatto, ſe i Saneſi ricorſi a' Fiorentini, non aveſsero ottenuto il lor patrocinio, per cui fu d'uopo, che Carlo ceſsaſse dall' offenderli.

Ciò che maggior rumore fece nell' anno preſente, fu la rivoluzione di Genova (*a*). Quel Popolo, oltre al ſuo genio portato ſempre alla novità, e a mutar Padrone e governo, era da gran tempo mal ſoddisfatto dell' eſtinto Duca di Milano *Galeazzo Maria*. Spezialmente i Fieſchi per danni ricevuti grande odio nudrivano contro la Caſa Sforza. Da che dunque fu morto eſso Duca, *Matteo del Fieſco* fece maſsa di gente, e con intelligenza di varj Cittadini nel dì 16. di Marzo (*b*) entrò di notte con una ſcalata in Genova, gridando *Libertà*. Tutto il Popolo fu per lui in armi. Sopravennero poſcia *Obietto*, e *Gian-Luigi* fratelli del Fieſco, che maggiormente animarono i Cittadini alla ribellione, e fecero tornare in Città i Fregoſi. Ma il Caſtelletto reſtava in mano del Duca, e queſto con groſsa e fedel guarnigione, il quale cominciò colle artiglierie a far guerra alla Città. All'avviſo di tal ſedizione la *Ducheſſa Bona* miſe toſto in ordine circa dodici mila armati, la maggior parte fanterìa, e la ſpedì a quella volta ſotto il comando di *Roberto da San Severino*, Capitano di gran credito in queſti dì. Seco erano *Lodovico il Moro*, ed *Ottaviano*, zii del picciolo Duca, e in oltre *Proſpero Adorno*, il quale già confinato in Milano, con dolci parole e larghe promeſse fu in queſta occaſione condotto ad imprendere anch'egli l'aſsunto di ridurre di nuovo la Patria all' ubbidienza del Duca. Mirabilmente ſervì la preſenza, ed induſtria dell' Adorno per calmare gli animi ſedizioſi di quel Popolo, in maniera che dopo alquante calde ſcaramuccie ſi trattò di pace, e tornò Genova nel dì ultimo d' Aprile a riconoſcere per ſuo Signore il Duca di Milano, con aver poi tutti nel dì 9. di Maggio preſtato il giuramento di fedeltà. Reſtò ivi per Governatore a nome del Duca il ſuddetto Proſpero Adorno. Era allora il principal Miniſtro di *Bona* Ducheſsa di Milano *Cecco Simonetta* Calabreſe, perſonaggio d' inſigne attività, fedeltà, ed accortezza; e perchè tale, promoſso a i principali onori da *Franceſco Sforza*, ottimo diſcernitore dell' altrui abilità. Avea per fratello quel *Giovanni Simonetta*, che ci diede la Vita d' eſso Duca Franceſco, ſcritta elegantemente in Latino (*c*). Ma co-

(a) *Corio, Iſt. di Milano. Antonius Gallus in Comment. tom. 23. Rer. Italic.*

(b) *Giuſtin. Iſt. di Genov. l. 15.*

(c) *Anton. Gallus ubi ſupra. Ripalta Annal. Placentini, tom. 20. Rer. Italic.*

cotanta sua autorità gli tirò addosso l'odio di moltissimi, e massimamente de i Nobili della Fazion Ghibellina. Più nondimeno degli altri il miravano con occhio bieco i Principi Zii del Duca, cioè *Sforza Duca* di Bari, *Lodovico Ottaviano*, ed *Ascanio*, perchè da lui tenuti stretti, non volendo egli, che sì pericolosi strumenti s'ingerissero nel governo. Perciò cominciarono a cercar le vie di abbatterlo, e tirarono nel loro partito *Roberto da San Severino*, voglioso anch'esso di metter mano negli affari dello Stato. Non dormiva il Simonetta; e però nel dì 25. di Maggio fece, che la Duchessa, chiamato nel Castello *Donato del Conte*, che era il principal manipolatore della congiura il ritenne prigione, e mandollo nelle carceri di Monza. Diedero per questo all'armi i fratelli Sforzeschi; nè le voleano deporre senza vedere rimesso in libertà Donato. Si quetarono in fine; ma non andò molto, che Roberto da S. Severino, accortosi, che a lui si faceva la caccia, perchè creduto mantice di quel fuoco, prese la fuga, ed avendo accortamente deluso chi gli tenea dietro con armati per prenderlo, si ritirò poi ad Asti. Non ebbe così favorevole la fortuna *Ottaviano Sforza*, che parimente se ne fuggì, perciocchè inseguito, nel voler passare a guazzo il fiume Adda, quivi annegato lasciò la vita. Furono appresso relegati gli altri fratelli Sforza, cioè *Sforza* Duca di Bari al suo Ducato in Regno di Napoli, *Lodovico* a Pisa, ed *Ascanio* a Perugia: con che tornò in Milano la quiete, ma per durarvi poco. Era stata occupata la signoria di Faenza a *Galeotto de' Manfredi* da *Carlo* suo fratello (a). Ebbe ordine *Giovanni Bentivoglio* dalla Duchessa di Milano di prestare ajuto a Galeotto; e in fatti si trovò obbligato Carlo a dimettere la preda. Se n'andò egli a Napoli, ma fu malveduto dal *Re Ferdinando*. Abbiamo dal Diario di Parma, che sul fine di Ottobre dell'anno presente (b) circa trenta mila Turchi a cavallo dalla Bossina all'improvviso comparvero nel Friuli fin presso ad Udine, i quali dopo avere sconfitto un corpo di gente mandato contra d'essi da' Veneziani, saccheggiarono, e misero a fuoco cento cinquanta Ville, uccidendo i vecchi e le donne, e ritenendo i fanciulli. Gran paura fu in Venezia, e gran preparamento di gente vi si fece; ma i Barbari sopravenuto il verno, se ne ritornarono in Bossina.

(a) *Cronica MSta di Bologna*,

(b) *Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Italic.*

An-

Anno di CRISTO MCCCCLXXVIII. Indizione XI.
di SISTO IV. Papa 8.
di FEDERIGO III. Imperadore 27.

NOn lieve ſtrepito in queſt' anno, maſſimamente in Italia, fece la congiura de' Pazzi (*a*). Potente Caſa era quella in Firenze, ma accecata dall'invidia non ſapea ſofferire l'autorità superiore, che godeano in quella Repubblica i due fratelli *Giuliano*, e *Lorenzo de' Medici*, perſonaggi di ſomma ricchezza, ed inſieme di credito ſingolare anche fuori d'Italia. Trovandoſi allora *Franceſco de' Pazzi* Teſoriere del Papa, quegli fu, in cui cuore nacque il deſiderio di atterrar la fortuna de' Medici: coſa non creduta praticabile, ſe non con levar loro la vita. Favorevole ſe gli ſcoprì all'indegna impreſa il *Conte Girolamo Riario* nipote di *Papa Siſto*, il qual fu ſempre un mal'arneſe, e pregiudicò di molto alla fama del Pontefice Zio. Odiava coſtui a dismiſura Lorenzo de' Medici, perchè l'avea trovato contrario a i ſuoi ingrandimenti, allorchè divenne Signor d'Imola, e più paventava di lui dopo la morte di Siſto. Per quanto ſi potè dedurre da ciò, che poſcia avvenne, ſi laſciò il vecchio Papa miſchiare da queſto mal'uomo nel nero diſegno del Pazzi (*b*); tanto più, che non men egli, che il *Re Ferdinando*, erano diſguſtati di Lorenzo de Medici per la Lega fatta ſenza di loro co' Veneziani, e col Duca di Milano; ed amendue ſperavano, che cadendo i Medici, e prevalendo i Pazzi, Firenze s'unirebbe con loro. Ebbe Franceſco de' Pazzi dalla ſua anche *Franceſco Salviati* Arciveſcovo di Piſa, già nemico di Lorenzo, che apposta venne a Firenze per dar mano al fatto, ſenza metterſi ſcrupolo, ſe ad un par ſuo conveniſſe un sì fatto meſtiere. D'ordine eziandio del Papa da Piſa paſsò alla medeſima Città *Rafaello Riario* Cardinale con titolo di Legato, ed ordine di far ciò, che gli direbbe eſſo Arciveſcovo di Piſa. Finalmente fu data commeſſione a *Gian-Franceſco da Tolentino* Capitano del Papa di accoſtarſi a Firenze con due mila fanti per ſoſtenere occorrendo i congiurati. Fu ſcelto il giorno 26. d'Aprile ad eſeguir la meditata impreſa, e ſcelta la ſteſſa Cattedrale di Firenze, e il tempo dello ſteſſo ſanto Sagrifizio, cioè quando ſi alzava la ſacratiſſima Oſtia, per compiere così infame opera (*c*). Fu dunque da Franceſco de' Pazzi in quel tempo e luogo ucciſo *Giuliano de'* *Me-*

(a) *Ammir. Iſt. di Firenz. lib. 24. Angel. Politianus & alii*

(b) *Infeſſura Diar. P. 2. t. 3. Rer. Ital.*

(c) *Raphael Volaterran. Georg. l. 5. Diar. Parmig. t. 22. Rer. Ital.*

Medici, che col fratello era ito ad accompagnar colà il Cardinal Riario. Ma *Lorenzo de' Medici*, ricevuta una sola leggier ferita nella gola, quasi miracolosamente scampò nella Sagristia, dove, serrate le porte, restò in sicuro, e poi si ridusse a casa. Si riempiè di tumulto e di grida il Tempio tutto; il Popolo a gara corse all'armi in favor de' Medici. Era già ito l' Arcivescovo di Pisa avanti il fatto con molti de' suoi al Palazzo de' Signori per impadronirsene, udita che avesse la morte de i Medici. Ma altrimenti passò la faccenda. Preso dalla gente del Gonfaloniere, così caldo caldo con un capestro alla gola fu impiccato alle finestre del Palazzo medesimo; e seco *Jacopo Salviati*, e *Jacopo* figliuolo dello Storico *Poggio*. Preso anche *Francesco de' Pazzi* non si tardò punto ad impiccarlo a canto dell' Arcivescovo. La medesima pena toccò a *Jacopo*, e ad altri della Casa de' Pazzi, e a parecchi loro aderenti, essendo asceso il numero de' morti a settanta (*a*). Sotto buona guardia fu ritenuto il giovinetto *Cardinal Riario*, che asseriva di non essere punto stato consapevole del Trattato: e verisimilmente diceva il vero. Nondimeno scrivono altri (*b*), ch' egli fu maltrattato in quel furore di Popolo. Certo è, che venne poi rimesso in libertà, per non irritare maggiormente il Papa.

(a) *Giustin. Istor. di Genova lib. 5.*

(b) *Anton. Gall. Comment. tom. 23. Rer. Ital.*

Riferita a Roma la riuscita di quest' orrido fatto (*c*), il Pontefice, trovandola diversa da quel che desiderava e sperava, montò forte in collera contra de' Fiorentini; e preso il pretesto, che Lorenzo de' Medici, e i Magistrati di Firenze avessero commesso un troppo enorme delitto, con levar la vita ad un Arcivescovo, e con ritener prigione un Cardinale Legato, ed avessero dianzi prestato ajuto a i nemici della Chiesa: fulminò contra d' essi tutte le scomuniche, e maledizioni del Cielo, e l' Interdetto alla loro Città. Nè questo bastò (*d*). Si servirono tanto egli, quanto il *Re Ferdinando* di questa occasione per occupar tutti i danari, e beni degl' innocenti Fiorentini, che si trovarono in Roma, e in Regno di Napoli, e per muovere guerra alla Repubblica Fiorentina. Nella lor Lega si lasciarono indurre ancora i Sanesi. Scapitò di molto per tali fatti la fama del Pontefice *Sisto*, nè passò molto, che si dichiararono contra di lui, e in favore di Lorenzo de' Medici, e de' Fiorentini *Lodovico XI. Re* di Francia, la *Reggenza* di Milano, i *Veneziani*, *Ercole Duca* di Ferrara, *Roberto Malatesta* Signor di Rimini, ed altri. Anzi il Re di Francia parlò alto contra d' esso Papa. Anche l' *Imperador Federigo*, e *Mattia Corvino* Re-

(c) *Raynald. Ann. Eccl.*

(d) *Diar. Parmense tom. 22. Rer. Ital.*

Re d'Ungheria spedirono Oratori al Pontefice, pregandolo di desistere dalla guerra contra de' Fiorentini, e di volgere le sue armi, e il danaro della Chiesa in difesa della Cristianità ogni dì più oppressa da' Turchi. Parlarono ad un sordo; più potè nel cuore del Papa l'ambiziosa politica del *Conte Girolamo* suo nipote, e del *Re Ferdinando*, che ogni altro riflesso conveniente al sacro suo Ministero. Per questo, e per altri motivi i Veneziani (*a*) il meglio che poterono, conchiusero la pace co' Turchi: il che produsse altri maggiori disastri alle Terre de' Cristiani, e rendè più superbo e potente l'Imperadore Ottomano. Altri sconcerti originati da questo biasimevol impegno di Papa Sisto si vedranno in breve, essendo entrati in guerra a cagion di ciò tutti i Principi d'Italia. Ed ecco dove si lasciavano trasportare allora i Papi per cagion di quel Nepotismo, da cui finalmente abbiam veduto esenti a i dì nostri alcuni saggi Pontefici, e da cui spezialmente alieno rimiriamo il glorioso Pontificato del regnante Papa BENEDETTO XIV.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

Spedirono intanto sì il Pontefice Sisto, come il Re Ferdinando le loro milizie in Toscana addosso a i Fiorentini, che si trovavano allora mal provveduti di genti d'armi, e senza Capitan Generale. Una delle applicazioni di *Ferdinando*, e d'esso *Papa* Genovese, per distorre *Bona Duchessa* di Milano dal soccorrere Firenze, fu quella di proccurare una nuova rivoluzione in Genova (*b*). *Prospero Adorno*, posto ivi per Governatore dalla Duchessa, dimentico della sua fede, prestò volentieri orecchio al Trattato. Gli vennero in soccorso da Napoli alcune navi armate (*c*); ed allorchè per ordine della Duchessa arrivò a Genova il Vescovo di Como per deporre l'Adorno, e prendere il governo della Città, cioè nel dì 25. di Giugno, i Genovesi fecero una rivolta, e costrinsero i Milanesi a ridursi nel Castelletto. *Roberto da San Severino*, gran perturbatore dell'Italia, trasse subito al rumore, chiamato non so se dal Re Ferdinando, o pur da i Genovesi (*d*); ed entrato in Genova nel dì 16. di Luglio, attese ad ammassar gente insieme con Prospero Adorno per opporsi all'Armata Milanese, che già prevedevano, o pur sapevano, che s'andava allestendo per portare soccorso al Castelletto, e riacquistar la Città. In fatti si spiccò da Milano un poderoso esercito, ma condotto da un Capitano inesperto, cioè da *Sforza Visconte* bastardo, a cui fu dato per Consigliere *Pier Francesco Visconte*. Valicato l'Apennino, calò quest'Armata alla volta di Genova. Il San Severino oltre all'aver fatte mol-

(b) *Anton. Gallus Comment. tom. 23. Rer. Italic.*

(c) *Corio, Istor. di Milano.*

(d) *Ripalta Annal. Placentini, tom. 20. Rer. Italic.*

molte fortificazioni fuori di Genova, finse una lettera scritta da Milano al Vescovo di Como, ed intercetta, da cui appariva promesso il sacco di Genova a i soldati, e che si leverebbe ogni privilegio a i Cittadini. Letta questa in pubblico fece diventar come tanti lioni i per altro bellicosi e bravi Genovesi. Però con questo ardore usciti contra dell' Esercito Duchesco nel dì 7. d'Agosto, lo misero in rotta, e fecero una sterminata copia di prigioni. Al vedere come disperato il caso di Genova, fu presa in Milano un' altra risoluzione, cioè di spedire colà *Batistino Fregoso*, e cedendo a lui le Fortezze, di ajutarlo a divenir Doge della sua Patria. Così fu fatto. Entrato in Genova il Fregoso, vi trovò la dissensione fra i Capi: il che facilitò a lui la maniera di cacciar fuori della Città Prospero Adorno e Roberto da San Severino, e di farsi proclamar Doge. Ma quasi tutta la Riviera di Levante restò all' ubbidienza dell' Adorno, e del San Severino, il qual ultimo dopo aver fallito questo colpo, si diede a fabbricar altre macchine contro al governo di Milano. Oltre a ciò il Papa, e il Re Ferdinando mossero un' altra tempesta addosso a i Milanesi con fare, che gli Svizzeri gente bellicosa e fiera, assoluti dal Papa dal giuramento, che aveano di non offendere lo Stato di Milano, cominciassero contra d'esso Stato la guerra (a). Costoro dopo essersi impadroniti di varie Castella posero l'assedio a Lugano nel mese di Novembre. Poco vi si fermarono, perchè spedito colà *Federigo* novello Marchese di Mantova con un buon nerbo di gente, meglio stimarono di ritirarsi. E gli affari avrebbono in quelle parti presa miglior piega, se il grosso presidio di Belinzona non avesse temerariamente voluto incalzare gli Svizzeri nella lor ritirata per aspre montagne. Imperocchè i Milanesi tra per li sassi rotolati giù da i nemici, e per la fuga di un mulo impaurito, furono sì fattamente presi da timor panico, che più di ottocento persone o annegate od uccise vi restarono, e gli altri vi perderono armi e bagaglio.

(a) *Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Italic.*

Erano già, siccome dissi, entrate in Toscana nel mese di Luglio l'armi del Papa e del Re Ferdinando, comandate da *Alfonso Duca* di Calabria, e da *Federigo Duca* d'Urbino. Fu loro facile l'impossessarsi d'alcune Castella, perchè i Fiorentini andavano ben raunando gente, facendone venir di Lombardía, ma non ne aveano tante da poter contrastare in campagna col nemico esercito. Si applicò Alfonso Duca all' assedio della Castellina, e nel dì 14. d'Agosto l'ebbe a patti, con seguitar poscia a prendere altre Terre. Volendo intanto i Fiorentini, e la Duchessa di Milano prov-

vederſi di un Capitan Generale, parve loro più a propoſito d' ogni altro *Ercole Duca* di Ferrara; e il conduſſero, ancorchè foſſe genero del Re Ferdinando (*a*). Giunſe queſto Principe a Firenze nel dì 8. di Settembre, ed uſcito in campagna raffrenò i nemici, e portò gran danno a i Saneſi collegati con loro. Così paſsò l' anno preſente; reſtando nondimeno i Fiorentini in male ſtato, perchè v' era diſcordia nel Campo loro; e pochi erano i ſuſſidj mandati dal Re di Francia, dalla Ducheſſa di Milano, e da' Veneziani. Preſero eglino in oltre al loro ſoldo *Roberto Malateſta* Signor di Peſaro. Anche *Giovanni Bentivoglio*, Arbitro allora del governo di Bologna, fu in loro ajuto. In Venezia nell' anno preſente a dì 6. di Maggio (*b*) terminò ſua vita *Andrea Vendramino* Doge di quella Repubblica, a cui ſuccedette in eſſa dignità *Giovanni Mocenigo* nel dì 18. d' eſſo meſe; e poco ſtette ad entrare in quella Città la peſte, che portò al ſepolcro alcune migliaja di perſone, e molti Nobili, con eſſere durata ſino al Novembre. Parimente in queſt' anno nel meſe di Giugno (*c*) paſsò all' altra vita *Lodovico Gonzaga* Marcheſe di Mantova: con che pervenne il dominio di quello Stato a *Federigo* ſuo primogenito, il quale fu condotto al ſuo ſoldo dalla Ducheſſa di Milano. Nel Mantovano giunſero in queſti tempi nuvoli di locuſte, che occuparono circa trenta miglia di lunghezza verſo il Breſciano, e quattro miglia di larghezza. Diſtruſſero tutte l' erbe e foglie di quella Contrada; e fattane per ordine del Marcheſe con poco garbo grande ſtrage ſenza ſeppellirle, infettarono poi l' aria, cagionando una micidiale epidemia ne' corpi umani. In queſt' anno parimente la peſte infierì non ſolamente nelle Armate nemiche guerreggianti in Toſcana, ma anche in Roma, Bologna, Mantova, Modena, Breſcia, Bergamo, e nella Romagna.

(a) *Ammirat. Iſt. di Firenz. lib. 24.*

(b) *Sanuto Iſt. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

(c) *Diar. Parmenſ. tom. eod.*

Anno di Cristo MCCCCLXXIX. Indizione XII.
di Sisto IV. Papa 9.
di Federigo III. Imperadore 28.

PEr quanto si adoperassero i Fiorentini, e gli Ambasciatori spediti dal Re di Francia, e da altri Potentati per indurre il Pontefice *Sisto* a dar la pace a i Fiorentini in tempo, che la Cristianità veniva conculcata dal comune Nemico: nulla si potè ottenere (*a*). Persisteva egli in pretendere, che i Fiorentini non solamente scacciassero *Lorenzo de' Medici*, ma che gliel dessero nelle mani: cosa che non mai si volle accordare, perchè egli era stato l' offeso, nè per colpa o ordine suo l' Arcivescovo di Pisa avea perduta la vita. Più strana cosa sembrava, che intanto il Pontefice andava inviando Legati in Germania, Ungheria, Boemia, e Polonia, per sollecitare i Principi a far guerra al Turco, quand' egli poi si perdeva in farla contro de' Cristiani, e vibrava scomuniche a furia contra d' *Ercole Duca* di Ferrara, e contra de' Signori di Rimini, Pesaro, e Faenza, perchè non lasciavano divorar vivi da lui i Fiorentini. Seguitò dunque la guerra in Toscana, e vi si framischiarono tanti altri imbrogli per li maneggi di *Roberto da San Severino*, che fu in gran pericolo quella Repubblica. Dirò io in breve ciò, che altri diffusamente lasciò scritto (*b*). Essendo in Toscana *Ercole Duca* di Ferrara, e *Federigo* Marchese di Mantova, non male s' incamminavano le militari azioni contra dell' Esercito Pontifizio, e Napoletano. Riuscì ancora a *Roberto Malatesta* lor Condottiere di dare una rotta a *Matteo da Capoa*, allorchè conduceva un grosso corpo di gente al Campo del Duca di Calabria. Ma ecco che Roberto San Severino (*c*), accordatosi con *Lodovico il Moro*, e con *Sforza Duca* di Bari zii paterni del picciolo Duca di Milano, e formato un esercito, dalla Lunigiana passò anch' egli alla volta di Pisa unito con *Obietto*, e *Gian-Luigi* del Fiesco: sicchè da due parti si viddero assaliti i Fiorentini. Contra del San Severino marciò il Duca di Ferrara, e il fece ritirare fin di là dalla Magra; ma il fuoco da quella parte estinto, andò da lì a qualche tempo a sboccare sopra una più lontana e pericolosa parte. Cioè si venne a sapere, che esso San Severino con Lodovico Sforza sopranominato il Moro (giacchè in questi dì sul Genovesato morì *Sforza Duca* di Bari suo fratello, siccome

(a) *Raynald. Ann. Eccl.*

(b) *Ammirati, Istor. di Firenz. lib.* 24.

(c) *Diar. Parmens. tom.* 22. *Rer. Ital.*

 fu

fu creduto, di veleno) per aſpre montagne era nel dì 10. d' Agoſto (*a*) calato ſul Tortoneſe, e che l' infedele Governator di Tortona gli avea data quella Città. Diffuſamente narrati ſi leggono queſti avvenimenti nel Diario di Parma (*b*). Avea Lodovico intelligenza col Caſtellano del Caſtello di Milano, e però laſciato l' eſercito alla cura del Sanſeverino, ito con poca gente a Milano entrò in eſſo Caſtello. Conſigliato il Duca *Gian-Galeazzo Maria*, e la *Ducheſſa Bona* dalla Fazione de' Ghibellini a riconciliarſi con lui, ammiſero Lodovico alla loro udienza, e il trattarono con grande umanità: il che cagionò un giubilo univerſale nel baſſo Popolo di Milano, figurandoſi ognuno riſtabilita la concordia, e la quiete. Ma Lodovico Sforza, che altro penſier non avea in teſta, ſe non quello di comandar le feſte, e di andar fin dove ſi poteſſe per ſoddisfare a queſta ſua potente paſſione, la prima coſa che fece, quella fu di levarſi dagli occhi il troppo potente, ed odiato Miniſtro della Ducheſſa, cioè *Cecco Simonetta*. Ordinata dunque una ſedizione co i Capi de' Ghibellini, fu preſo Cecco, e mandato alle carceri di Pavía, dove poi aſpramente tormentato e proceſſato ebbe la teſta tagliata nel dì 30. d' Ottobre dell' anno ſeguente.

(a) *Corio Iſt. di Milano.*
(b) *Diar. Parmenſ. tom. 22. Rer. Italic.*

Allorchè ſi udì caduta Tortona in mano di *Lodovico il Moro*, ſcriſſe toſto la Ducheſſa ad *Ercole Duca* di Ferrara, che ſi trovava all' Armata in Toſcana, di venire in ſuo ajuto. Venne egli, ma non giunſe a tempo d' impedire le novità ſuccedute in Milano; e la ſua partenza dalla Toſcana riuſcì di notabil pregiudizio a i Fiorentini. Imperocchè laſciato al comando delle ſue genti *Sigismondo d' Eſte* ſuo fratello, al cui parere prevalſe quello di *Coſtanzo Sforza* Signore di Peſaro, oſtinato in non voler muovere il Campo da Poggio Imperiale: nel dì 7. di Settembre (*c*) venne l' eſercito del Duca di Calabria ad aſſalirli, e ſenza gran fatica in poco di tempo li miſe in fuga: diſavventura, che portò la coſternazione in Firenze. Da ciò ſeguirono non pochi progreſſi dell' Armi Pontifizie e Napoletane, perchè preſero Poggibonzi, Colle, ed altre Terre, con ridurre ſempre più Firenze alle ſtrette. Quivi oramai mormorava non poco il Popolo, perchè ſi provaſſero tanti guai, e ſi metteſſe la Repubblica in pericolo di rovina per cagione d' un ſol Cittadino. Nè ſi potea più far capitale de i ſoccorſi del Duca di Milano, dappoichè Lodovico il Moro, divenuto Governatore di quello Stato, ſe l' intendeva col Re Ferdinando, da cui poſcia ottenne anche il Ducato di Bari.

(c) *Ammirat. Iſt. di Firenz. lib. 24.*

ri. Fu allora, che *Lorenzo de' Medici*, essendosi ridotte a quartieri d'inverno le Armate, considerando la stanchezza della sua Città per questa arrabbiata guerra, e i pericoli maggiori, se non vi si ritrovava rimedio: prese nel dì cinque di Dicembre una risoluzione, che quantunque venisse da un uomo di gran senno, pure fu da moltissimi tenuta per troppo ardita. Cioè determinò di portarsi in persona a Napoli, per tentar di placare l'animo del Re Ferdinando. Non v'era chi non si ricordasse di quanto dicemmo avvenuto al Conte Jacopo Piccinino, e ad altri in quella Corte. Tuttavia è da credere, che non si sarebbe così facilmente azzardato Lorenzo ad un tal tentativo, se non avesse avuto fondamenti bastevoli di sperare buona riuscita. Forse egli, come fu creduto, avea preventivamente con danari guadagnata la grazia de i possenti presso di Ferdinando. Fors' anche lo stesso *Lodovico il Moro*, che non si vedea sicuro in sella, perchè a' Veneziani era dispiaciuta la sua entrata per le finestre nel governo di Milano, e che perciò desiderava la pace, s'interpose col Re Ferdinando. Finalmente sappiamo dalla Cronica di Ferrara (*a*), essere stato consigliato Lorenzo dal *Duca Ercole* genero del Re di andare a Napoli; nè è da credere, che il consiglio fosse venuto da chi prima non sapesse, che l'andare era senza pericolo. Appena fu partito il Medici, che i Fregosi occuparono Sarzana, posseduta allora da i Fiorentini, contuttochè durasse una tregua stabilita fra quelle Potenze guerreggianti: il qual tradimento incredibil rammarico cagionò in Firenze.

(a) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXX. Indizione XIII.
di SISTO IV. Papa 10.
di FEDERIGO III. Imperadore 29.

LA risoluzion presa da *Lorenzo de' Medici* di andarsene a Napoli a trovare il nemico *Re Ferdinando*, parve, siccome accennai, anche agli uomini savj, pericolosa ed ardita, contuttochè secondo la testimonianza dell'Autore del Diario di Parma (*b*), egli andasse armato almeno di un salvocondotto; pure essa ebbe poi un felice successo. (*c*) Così ben seppe egli lavorare coll'eloquenza sua ne gli orecchi de' Ministri, e del Re medesimo; così ben ricevuta fu l'umiliazione sua dal Re, anzi gradita la fidanza, ch'egli mostrò della Clemenza Regale: che la nemicizia

(b) *Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.*

(c) *Ammirat. Ist. di Firenz. lib. 24.*

cizia si convertì in piena amicizia. Contribuì ancora non poco a far, che Ferdinando cangiasse Massima, l' essere arrivato in Toscana il *Duca di Lorena*, cioè il pretendente del Regno di Napoli. Fu pertanto spedito ordine alle Milizie Napoletane di non più molestare i Fiorentini; e pace, anzi lega seguì fra il Re ed essi, sottoscritta nel dì 6. di Marzo. S' alterò forte il *Pontefice Sisto* all'udire questa concordia, intavolata, ed anche conchiusa senza participazione sua, o almeno senza suo consentimento. Tuttavía conoscendo egli di non poter solo continuare la guerra, e tanto più, perchè immenso esercito di Turchi assediava e combatteva alla disperata la Città di Rodi, posseduta allora da i Cavalieri, oggidì appellati di Malta: per necessità tacque, e si diede ad ordir altre tele. Intanto il turbolento animo del Conte *Girolamo Riario* suo nipote, e Signor d' Imola, dalla Toscana, cui non potea più offendere per cagion di quella pace, portò di poi la guerra in Romagna, dove somma ansietà avea di fabbricarsi un buon nido, finchè vivea il Papa, che secondava tutte le voglie di lui. Cominciò dunque ad infestare *Costanzo Sforza* Signor di Pesaro, stato finora colle sue genti al servigio de' Fiorentini. Si sostenne lo Sforza coll' appoggio del Re Ferdinando. Avvenne in questi tempi, che morì *Pino degli Ordelaffi* Signore di Forlì e benemerito di quella Città (*a*), senza lasciar dopo di se prole legittima. Dichiarò egli successore in quel dominio *Sinibaldo* suo figliuolo spurio di poca età sotto la tutela della moglie. Ma *Anton-Maria* e *Francesco Maria* degli Ordelaffi, figliuoli legittimi d'un fratello d'esso Pino, ajutati da *Galeotto de' Manfredi* Signor di Faenza loro zio, e protetti dal Re Ferdinando, mossero guerra a Sinibaldo, e alla Tutrice. Trasse a questo rumore il Conte Girolamo coll' Armi Pontifizie; e tra perchè i guai, de' quali parlerò fra poco, obbligarono il Re suddetto a cercar ajuti dal Papa, e a dimettere la protezion degli Ordelaffi (*b*); e perchè il Conte Girolamo assistito da *Federigo Duca* d' Urbino ebbe l' entrata in Forlì, e con gran danaro ottenne anche la Rocca dalla Vedova di Pino: di quella Città esso Conte divenne padrone, e ne riportò senza molta fatica l' Investitura dal Pontefice zio. Così venne a perderne il dominio la nobil Casa degli Ordelaffi, che avea in addietro per circa cento cinquanta anni signoreggiato in quella Città. Antonio Maria passò poi a Venezia, ed ebbe provvisione da quella Repubblica.

(a) *Jacobus Philippus Bergom. in Histor.*

(b) *Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.*

Se

Se è vero ciò, che scrive il Corio (*a*), non tardò il Papa ad entrar nella Lega contratta da *Ferdinando Re* di Napoli co' *Fiorentini*, e con *Gian-Galeazzo* Duca di Milano. Narra egli, che questa Lega, nella quale il primo era lo stesso Pontefice, fu pubblicata nel dì 25. di Marzo in Milano, e che ne restarono esclusi i Veneziani. Ma o non sussiste tale Lega, o pure convien dire (e lo dice in fatti l'Ammirati (*b*)), che il Papa se ne pentisse ben presto; giacchè secondo il Sanuto (*c*) nel dì 16. o pure 26. d' Aprile egli stabilì un' altra Lega co' Veneziani, nella quale furono nominati molti Principi e Signori, ma non già il *Re Ferdinando*, nè il *Duca di Milano*, nè i *Fiorentini*. Capitano di questa Lega fu dichiarato il *Conte Girolamo* nipote del Papa, e fu creato Gonfalonier della Chiesa *Federigo Duca* d' Urbino. Permise Dio, che nel medesimo presente anno questo Papa, sì poco curante di far testa a' Turchi, e solamente portato ad imbrogliar l'Italia per le suggestioni del predominante nipote, provasse gli effetti del suo poco zelo in favore della Cristianità. Aveano gloriosamente i Cavalieri di Rodi difesa la lor Città, ed obbligato il grande esercito di *Maometto II.* Signor de' Turchi a levarne l'assedio. Cooperarono a questo buon successo due Navi piene di gente valorosa, che spedì in loro ajuto il Re Ferdinando. Ma ecco nel mese di Luglio giugnere in Puglia la potentissima Flotta degli stessi Turchi, ed imprendere l'assedio d'Otranto, il quale resistè alle forze e agli assalti Turcheschi fino al dì 21. d'Agosto, in cui fu preso a forza d'armi (*d*). Le crudeltà commesse in tal congiuntura da que' cani, fanno orrore. L' Arcivescovo *Stefano Pendinello*, i Canonici, i Preti, e i Frati, vittime del loro furore furono decapitati, le sacre Vergini abbandonate alla lor libidine; spogliati e profanati i sacri Templi; e uccisi circa dieci mila di quegl'infelici Cittadini, e difensori. Dopo di che si fortificarono in quella Città i barbari vincitori. Portò la disgrazia d' Otranto un incredibile spavento per tutta l' Italia, e spezialmente fece breccia il timore nel cuor del Pontefice, talmente che fu creduto da alcuni, ch' egli già meditasse di fuggirsene in Francia. Oh allora sì ch'egli cominciò daddovero a pensare al riparo contra l' oramai sterminata potenza de' Turchi, e diedesi a scrivere lettere lagrimevoli a tutte le Potenze d' Italia e Oltramontane, raccomandandosi vivamente alla lor pietà per soccorsi, valevoli a reprimere l'orgoglioso persecutor de' Cristiani. V' ha degli Storici, che mettono la liberazion d' Otranto

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Ammirat. Istor. Fiorent. lib. 24.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(d) *Summonte Istor. di Napoli.*

Otranto sotto quest'anno. Certamente si sono ingannati. All' infausto avviso di questo barbarico attentato *Alfonso Duca* di Calabria, che tuttavía era in Toscana, marciò speditamente colla sua Armata verso il Regno paterno per opporsi almeno a' maggiori progressi di sì potente nemico. Prima nondimeno di partirsi, egli avea fatto un colpo, convenevole alla di lui eccessiva ambizione. Cioè la ricompensa, ch' egli diede a' Sanesi, da' quali nella guerra suddetta avea ricevuto ogni assistenza e favore contra de' Fiorentini; quella fu di spogliarli della lor Libertà. Imperciocchè proccurò, che essi liberassero dal bando i fuorusciti, e col favore poscia di questi si fece proclamar Signore di Siena. La paura de' Turchi, e il bisogno dell' ajuto di tutti, innanzi che l' anno terminasse, indussero il Papa a rimettere in sua grazia i Fiorentini, i quali con ispedire a Roma dodici loro Ambasciatori ad umiliarsi, e a chiedere perdono, nel dì tre di Dicembre conseguirono l' assoluzione de' loro misfatti. Segno è ben questo, che non era dianzi seguita Lega alcuna fra esso Papa, e i suddetti Fiorentini. In questi tempi (a) *Lodovico Sforza* il Moro, che non amava d' aver compagni nel governo di Milano, seppe ben presto trovar le vie d' ottenere il suo intento. Era tornato a Milano *Ascanio Sforza* suo fratello e Vescovo di Pavía. Vero, o falso che fosse, ch' egli favorisse la Fazion Ghibellina, si servì di questa ragione l'ambizioso Lodovico, per farlo ritenere in Castello sul fine di Febbrajo, dopo di che il mandò a' confini a Ferrara. In oltre tolse da' fianchi della *Duchessa Bona* di Savoja *Antonio Tassini* Ferrarese, uomo, che tenendo un gran predominio nell' animo d' essa, avea accumulato di grandi ricchezze. Finalmente fece, che il Duca *Gian-Galeazzo Maria*, benchè di età d' anni dodici, nel dì sette d' Ottobre assumesse il governo, e facesse intendere alla Duchessa sua madre di attendere da lì innanzi alle sue divozioni. Per tali trattamenti troppo disgustata la Duchessa, nel dì due di Novembre uscita di Milano, si trasferì a Vercelli, e venne poscia a mettere la sua stanza ad Abbiate. Guerra civile fu nell' ultimo mese di quest' anno in Genova fra *Batistino da Campofregoso* Doge, ed *Obietto del Fiesco*, essendo quel volubil Popolo diviso in due fazioni. Nel dì del Santo Natale vennero alle mani, ed essendo toccata la peggio colla morte di molti ad Obietto, urli e pianti non mancarono in quella Città.

(a) *Corio Ist. di Milano. Diar. Parmens. t. 22. Rer. Italic.*

Ann.

Anno di Cristo mcccclxxxi. Indizione xiv.
di Sisto IV. Papa 11.
di Federigo III. Imperadore 30.

Tanto il *Pontefice Sisto*, che il *Re Ferdinando* attesero a far grandi preparamenti, per togliere dalle mani de' Turchi l'occupata Città d'Otranto (*a*). Ad altre Città ancora di que' Contorni s'era stesa la potenza di costoro. Formossi dunque una gran lega per questa importante impresa, e vi entrarono il Papa col Re Ferdinando, *Mattia Corvino* Re d'Ungheria, il *Duca di Milano*, il *Duca di Ferrara*, i *Marchesi di Mantova*, e di *Monferrato*, i *Fiorentini*, *Genovesi*, *Sanesi*, *Lucchesi*, *Bolognesi*. Chi promise danaro, chi gente, chi galee armate. Anche i Re d'Aragona e Portogallo s'impegnarono di mandare gagliardi soccorsi. Nulla si potè ottenere da' Veneziani. Ma forse tutto questo grandioso apparato avrebbe servito a poco, se la misericordia di Dio non avesse per altro verso provveduto al bisogno della Cristianità. Venne a morte nel dì 31. di Maggio *Maometto II.* Imperador de' Turchi, cioè colui, che tante Provincie avea tolte in sua vita a' Cristiani, chi disse per veleno, e chi per un tumore. Insorse allora una fierissima guerra fra due suoi figliuoli, cioè fra Baiazette, e Zizim, pretendendo cadaun di loro l'Imperio, e a cagion d'essa il Bassà Acmet fu richiamato in Levante. Questo fu la salute del Re Ferdinando. Avea *Alfonso Duca* di Calabria cinta di forte assedio la suddetta Città d'Otranto per terra, tormentandola colle artiglierie, e colle mine, e con frequenti assalti, ma con poco profitto per la gagliarda resistenza de' nemici. Da che giunsero colà le Flotte del Re suo padre, del Papa, e de' Genovesi, anche per mare fu stretta, e combattuta la Città. Si fece ancora battaglia co i Legni Turcheschi, e riportarono vittoria i Cristiani. La nuova della morte di Maometto, e della discordia nata fra i due figliuoli di lui, e la speranza perduta, che venissero dalla Valona venti mila Turchi quivi preparati per far vela in soccorso degli assediati: furono le cagioni, che Otranto in fine si rendè per trattato nel dì 10. di Settembre al Duca di Calabria; la qual nuova sparsa per Italia riempiè di consolazion tutti i Popoli (*b*). In vigor della Capitolazione fu permesso a i Turchi d'andarsene; ma il Duca servendosi del pretesto, o della ragione, ch'essi menassero con

(a) *Raynaldus Annal. Eccl.*

(*b*) *Jacobus Volaterranus Diar. tom. 23. Rer. Ital. Summonte Istor. di Napoli. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

con loro alcune giovani Cristiane, li svaligiò, e fattine prigioni circa mille e cinquecento, li prese poi al suo servigio, con valersene nelle guerre, che fra poco insorsero in Italia. Dopo tal vittoria trovavasi il Re Ferdinando in grandi forze e in somma voglia di continuar la guerra co' Turchi. Bellissima era la congiuntura di far riguardevoli progressi, mentre i figliuoli del defunto Maometto gareggiavano allora l' un contra l'altro, e i soldati gridavano la maggior parte, a *Costantinopoli* (a). Ma non men la Flotta del Pontefice, quanto quella de Genovesi, se ne tornarono tosto indietro, lamentandosi, che il Duca di Calabria si fosse impadronito di tutte le artiglierie ed armi, senza farne loro parte alcuna, e senza regalarli, ed avea anche lasciato mancar loro la vettovaglia. Per quanto si affaticasse in Civitá Vecchia, dove era il Papa, l' Ambasciatore del *Re Ferdinando*, con rappresentare, essere questo il tempo di fiaccare le corna al Tiranno d' Oriente, giacchè erano giunte anche le Flotte ausiliarie di *Ferdinando il Cattolico* Re d' Aragona, e di *Alfonso Re* di Portogallo, nulla di più potè ottenere. Il Conte *Girolamo Riario* nipote del Papa, avea già degli altri disegni, che si scoprirono poi nell' anno seguente. Di grossi conti avrà avuto questo Pontefice nel Tribunale di Dio.

(a) Raynald. *Annal. Eccl. Jacobus Volaterranus. Diar. tom. 23. Rer. Italicar.*

Generale dell' armi del Duca di Milano, ed uno de' suoi Consiglieri, in questi tempi era *Roberto Sanseverino* (b). Se per propria colpa, o di *Lodovico il Moro*, egli si disgustasse, non bene apparisce. Quel che è certo, egli dicea di non si fidare del Moro. Insorse ancora una fiera rissa fra' suoi servitori e quei del Moro nel mese di Febbrajo. Cominciò egli adunque a pretendere maggior soldo per la sua condotta: il che ricusandosi dal Duca, o sia da esso Lodovico, dispettosamente si partì da Milano, e ritirossi a Castelnuovo di Tortona. Potrebbe essere, ch' egli se l' intendesse già co' Veneziani, i quali aveano gran prurito di far guerra; almeno dovette Roberto cominciar le sue mene con loro, siccome uomo avvezzo a pescare nel torbido. Dal Re Ferdinando, e da' Fiorentini furono spedite persone per ritenerlo al servigio dello Stato di Milano, mà niun frutto riportò la loro ambasciata. Il perchè Lodovico il Moro fece istanza a Firenze di avere *Costanzo Sforza* Signore di Pesaro per Generale dell' Armi Milanesi; e questi a lui conceduto arrivò a Milano nel dì 18. d' Ottobre. Che già la Repubblica Veneta avesse voglia di romperla con *Ercole Duca* di Ferrara, ce ne assicura Jacopo Volaterrano

(b) *Corio, Istor. di Milano.*

rano con dire (*a*), che i Veneziani piantarono in quest' anno una bastia nel Distretto di Ferrara, pretendendo essere di lor ragione quel sito. Il Duca dopo avere indarno reclamato ricorse al Re Ferdinando, al Duca di Milano, e a' Fiorentini; e questi per mezzo de' loro Ambasciatori ne fecero doglianza al Papa sul principio di Dicembre. Il Papa, quantunque si trattasse d'un Principe suo Vassallo, niuna cura si prese di rimediare al fatto, siccome venduto a' Veneziani per le suggestioni del Conte *Girolamo Riario*, a cui troppo poco parea l' essere divenuto Signore d' Imola e di Forlì, e sperava di stendere maggiormente le fimbrie colla sponda de' Veneziani. Si portò egli appunto a Venezia nell' Agosto dell' anno presente, per ordire la trama, anche prima che fosse liberato Otranto dal giogo Turchesco, e trattato fu da que' Signori con onori tali, che poco meno si sarebbe fatto ad un Re. Morì in quest' anno *Francesco Filelfo*, uno de' più insigni Letterati, che si avesse allora l' Italia, dotto non meno nelle Latine, che nelle Greche Lettere, ma penna satirica. Secondo Jacopo Filippo da Bergamo (*b*), ebbe il Filelfo Ancona per patria, ma era oriondo da Tolentino. Non men celebre di lui fu *Bartolomeo Platina*, che tale era il suo nome, e non già quello di Batista, nativo della Terra di Piadena del Cremonese. Ebbe varj impieghi in Roma, e Custode della Biblioteca Vaticana morì quivi nell' anno presente, preso dalla peste, che fece ivi allora strage di molta gente.

(a) *Jacobus Volaterran. Diar. tom. 23. Rer. Italic.*

(b) *Jacobus Philippus Bergom. Hist.*

Anno di Cristo MCCCCLXXXII. Indizione XV.
di Sisto IV. Papa 12.
di Federigo III. Imperadore 31.

Diedero principio in quest' anno i Veneziani ad una fiera guerra contra di *Ercole I. Duca* di Ferrara: guerra, che sconvolse l' Italia tutta. Incolpavano essi il Duca di non aver mantenuto i Capitoli delle Paci stabilite fra essi, e la Casa d' Este; e il Duca all' incontro sosteneva, che la cagione di tal rottura veniva da pretesti suscitati dal continuo loro desio di accrescere la già grande loro potenza collo spoglio de' vicini, e dall' odio, che professavano al *Re Ferdinando*, giacchè dopo avere il Duca di Ferrara presa in moglie una figliuola d'esso Re, questa alleanza fu sempre

mirata di mal occhio in Venezia. Io non mi fermerò qui ad allegar le ragioni de' Veneziani, nè quelle del Duca, avendone io assai favellato altrove (*a*), e potendosi leggere intorno a ciò, quanto lasciò scritto Pietro Cirneo Scrittore Corso in un suo Opuscolo, da me dato alla luce (*b*). Egli è fuor di dubbio, aver Ercole Duca tentata ogni via per impedir questa guerra, avendo spedito più volte Ambasciatori a Venezia con tutte le giustificazioni ed esibizioni più umili. Tutto in vano; era fisso il chiodo, guerra si voleva, perchè parea certo il guadagno. Era collegato de' Veneziani *Papa Sisto*. Egli in vece d' interporsi, come padre comune per frastornare questo movimento d'armi, e massimamente trattandosi d'un Principe suo Vassallo, vi saltò dentro a piè pari, sedotto, come si può credere, dal *Conte Girolamo* suo nipote, che, siccome accennammo di sopra, nell' anno precedente era stato a preparar le pive in Venezia per questa danza. Non è mai probabile, che Sisto IV. volesse permettere la caduta di Ferrara in mani sì potenti, come era la Repubblica Veneta. La festa dovea essere fatta pel nipote. In questi tempi *Obietto del Fiesco* infestava lo Stato di Milano, ed ebbe poi una rotta da *Costanzo Sforza* Signor di Pesaro. Parimente *Lodovico il Moro* Duca di Bari, e Governator di Milano, dichiarandosi favorevole alla fazion Pallavicina di Parma, perseguitava la fazion de' Rossi, cioè *Pier-Maria* Conte di S. Secondo, e Signore d altre Castella. Anche il Conte *Pietro del Verme* era incorso nella disgrazia d' esso Lodovico. Pertanto con questi nemici dello Stato di Milano si unì *Roberto San Severino*, e trattando nello stesso tempo co' Veneziani, fu preso da essi per loro Capitan Generale di Terra ferma. *Roberto Malatesta* Signor di Rimini andò anch' egli al loro servigio. Con essi parimente si collegarono i *Genovesi*. In ajuto del Duca di Ferrara si mossero il *Re Ferdinando*, *Lodovico il Moro*, *Federigo Marchese* di Mantova, i *Fiorentini*, e *Giovanni Bentivoglio*. Capitan Generale d'essa Lega fu scelto *Federigo Duca* d Urbino, Principe di gran credito e valore.

Nel Maggio adunque dell' anno presente (*c*) si diede fiato alle trombe, e cominciossi da i Veneziani con poderoso esercito per terra, e con gagliardo stuolo di vele per Po, a far guerra al Duca di Ferrara; inferiore troppo di forze per resistere a questo torrente, benchè non mancassero i Collegati di provvederlo d'ajuti. Imperocchè in quello stesso tempo essendosi mosso *Alfonso Duca* di Calabria, per venire in soccorso del Duca suo

(a) *Antich. Este. P.* 2.

(b) *Petrus Cyrneus Comment. tom.* 21. *Rer. Italic.*

(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom.* 22. *Rer. Ital.* *Diario di Ferrara, tom.* 24. *Rer. Ital.*

ſuo cognato, perchè ſcoprì il Papa nemico, fu obbligato a fermarſi nello Stato della Chieſa, dove preſe Terracina, Trevi, ed altri Luoghi, e ſi diede ad anguſtiare Roma ſteſſa (*a*). I *Colonneſi* erano con lui, gli *Orſini* col Papa. Gravi danni furono recati a que' Contorni, e varie ſcaramuccie accaddero fra le genti nemiche. Guerra eziandio fu nel Parmigiano, per avere Lodovico il Moro mandato il Campo addoſſo a i Roſſi. Anche i Fiorentini moſſero guerra al Papa in Toſcana, e colle lor armi ajutarono *Niccolò Vitello* ad impadronirſi di Città di Caſtello. Diſtratti in queſta maniera i Collegati, cominciarono a prendere cattiva piega gli affari di Ercole Duca di Ferrara, da più parti incalzato dall' Armi Venete. Preſero i Veneziani Rovigo con tutto il ſuo Poleſine; s' impadronirono di Comacchio, di Lendenara, della Badia, d' Adria, e d' altri Luoghi. Lungamente aſſediato, e difeſo Figheruolo, in fine fu forzato alla reſa (*b*). Loro ſi arrenderono altre Terre, e Caſtella del Ferrareſe, di modo che le Soldateſche Venete co i ſaccheggi arrivarono fin preſſo Ferrara, Città allora mancante ancora di vettovaglia. Male ſtava il Duca, e alle ſue diſavventure s' aggiunſe eziandio in tanto biſogno una pericoloſa malattía, che il tenne per molte ſettimane oppreſſo. Ma neppure il Papa ſi ſentiva allegro per li progreſſi, che ogni dì più andava facendo il Duca di Calabria nelle ſue parti. La paura di peggio l' induſſe a richiedere da i Veneziani *Roberto Malateſta* lor Capitano, il quale con molte ſquadre s' inviò alla volta di Roma. Giunto colà, ed unitoſi col *Conte Girolamo* Capitano del Papa, andò a metterſi a fronte di *Alfonſo Duca* di Calabria. Nel dì 21. d'Agoſto (*c*) a Campomorto ſu quel di Velletri vennero alle mani quelle due Armate. Per ſei ore con eſtremo valore fu diſputata la vittoria, e queſta in fine ſi dichiarò in favore dell' Armi Pontifizie, colla prigionía di trecento uomini d' armi, e diſperſione di tutto l' eſercito nemico. Si ſalvò con ſoli cento cavalli il Duca di Calabria in Terracina, o pure a Nettuno. Non pochi furono i Luoghi; che per così felice ſucceſſo tornarono all' ubbidienza del Pontefice; ma poco godè di tanta gloria il prode Roberto de' Malateſti, perchè venuto a Roma a viſitare il Papa, nel dì 10. o pure 11. di Settembre di diſentería ſe ne morì in età di ſoli quarant' anni (*d*). Fu ſparſa voce da i maligni, ch' egli foſſe morto di veleno datogli dal Conte Girolamo o per invidia, o per iſperanza di acquiſtar Ri-

(a) *Infeſſura Diar. p.* 2. *t.* 3. *Rer. Ital.*

(b) *Diar. Ferrar. tom.* 24. *Rer. Italicar.*

(c) *Jacobus Volaterran. Diar. tom.* 22. *Rer. Italic. Infeſſura Diar. Rom. p.* 2. *t.* 3. *Rer. Ital. Sanuto Iſt. di Venez. tom.* 22. *Rer. Italic.*

(d) *Infeſſura Diar. ubi ſupra. Diar. Parmenſ. tom.* 22. *Rer. Ital. Ammir. Iſtor. di Firenze l.* 23.

Rimini, giacchè non restarono figliuoli legittimi di lui. Confessa Jacopo da Volterra (a), che in Roma si ebbe piacere di sua morte (b). Lasciò egli erede del suo Stato *Pandolfo* suo figliuolo naturale, che imitando non il generoso e virtuoso Padre, ma l' Avolo *Sigismondo* pieno di vizj, essendo divenuto per concessione del Papa Signor di Rimini, sfregiò dipoi sommamente la sì accreditata Casa de' Malatesti.

(a) *Jacobus Volaterran. tom. 22. Rer. Ital.*
(b) *Jacobus Philippus Bergom. in Histor.*

Con questa felicità camminavano gli affari de' Veneziani, e del Pontefice, al che si aggiunse allora la morte sopravenuta al valoroso Duca d'Urbino *Federigo*, Generale della Lega, nel dì 10. di Settembre, a cui succedette in quel Ducato *Guidubaldo* suo figliuolo (c): quando non meno i saggi Cardinali, i quali non sapeano sofferire, che Ferrara venisse in potere de' Veneziani, quanto gli Ambasciatori della Lega, che si trovavano in Roma, mossero tutta la lor facondia per far ravvedere l' ingannato Papa della sua sconsigliata guerra. Nulla nondimeno si sarebbe fatto, se la maggior battería non si fosse adoperata col *Conte Girolamo*, in cui mano era il cuore del Papa. Tanto fecero sperare, tanto promisero a lui (d), forse mostrandogli di condurlo al possesso di Rimini e Faenza, e fors' anche di Ravenna, e di Cervia, che il trassero ad assaporar la pace; e questa nel dì 12. di Dicembre dell' anno presente fu conchiusa fra il *Papa*, il *Re Ferdinando*, e gli altri Collegati, con istupore ed allegrezza d'ognuno, fuorchè de' Veneziani, al veder tanta mutazione in un subito. Spedito a Ferrara il *Cardinal Gonzaga* Legato di Bologna, recò un' immensa consolazione a quel Popolo nel dì 24. di Dicembre. Arrivò nel dì 26. d'esso mese (e) a Roma *Alfonso Duca* di Calabria per baciare i piedi al Pontefice; e ricevutene molte finezze, seco concertò i mezzi per far guerra unitamente a i Veneziani, a' quali furono bene scritte da Sisto lettere efficaci per rimuoverli dalla guerra contra del Duca di Ferrara, ma senza che essi ne facessero conto alcuno. A vele gonfie andavano, non si sentivano voglia di dare indietro. L' anno fu questo (f), in cui *Filiberto Duca* di Savoja passò all' altro Mondo nel dì 12. d' Aprile. *Carlo* suo fratello gli succedette nel dominio. Morì ancora nell' anno presente (g) *Pier-Maria* de' Rossi Conte di S. Secondo nel Parmigiano per li molti affanni sofferti in vedersi spogliato di quasi tutte le sue Terre dall' esercito del Duca di Milano. *Guido* suo primogenito per qualche tempo sostenutosi, venne finalmente ad

(c) *Diar. Ferrar. tom. 24. Rer. Italic.*
(d) *Novagero Ist. di Venez. tom. 23. Rer. Italic.*
(e) *Jacobus Volaterran. tom. eod.*
(f) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*
(g) *Corio Istor. di Milano. Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.*

ad un accordo, e fu rimesso in grazia del Duca; ma nell' anno seguente, ripigliate l' armi per le suggestioni de' Veneziani, finì di giocare il resto delle sue Terre. All' incontro *Ascanio Maria Sforza*, che era stato mandato a i confini da *Lodovico il Moro* suo fratello, dopo aver trattato co' Veneziani di far muovere sedizioni nello Stato di Milano, sen venne sul Bresciano. Avvedutosi Lodovico de i di lui disegni, mandò segretamente a trattar seco di pace, ed accortamente trattolo a Milano, il rimise in possesso de' primi onori.

Anno di Cristo MCCCCLXXXIII. Indizione I.
di Sisto IV. Papa 13.
di Federigo III. Imperadore 32.

Unironsi in quest' anno quasi tutti i Potentati d' Italia contra de' Veneziani, per obbligarli a desistere dalle offese di *Ercole Estense* Duca di Ferrara. Ma per quanto vedremo, ad altro non servirono i loro sforzi, che a far maggiormente conoscere, qual fosse allora la potenza della Repubblica Veneta, la qual sola a tanti nemici fece fronte, con giugnere in fine a formare una pace di suo gran decoro e vantaggio. Erano i Collegati il *Papa*, il *Re Ferdinando*, il *Duca di Milano*, i *Fiorentini*, il *Duca di Ferrara*, il *Duca d' Urbino*, il *Marchese di Mantova*, i Signori *di Faenza*, *Forlì*, *Pesaro*, *Carpi* &c. Ci lasciò il Corio (*a*) la lista della lor quota di combattenti. Nello stesso mese di Gennajo a dì 15. arrivò a Ferrara *Alfonso Duca* di Calabria, menando seco alcune squadre d' uomini d' armi, e circa cinquecento di que' Turchi ch' egli avea preso, e poi tolto al suo servigio dopo la liberazione d' Otranto. Ma non andò molto, che cento cinquanta di costoro desertarono al Campo de' Veneziani. Colà similmente giunsero le milizie del Papa: laonde Ferrara, alle cui porte continuavano tuttavia ad arrivar le scorrerie de' nemici, cominciò a respirare. Ad Argenta, e a Massa di Fiscaglia ebbero due sconfitte essi Veneziani colla prigionia di moltissimi, a' quali secondo la consuetudine degl' Italiani fu data la libertà. Altre non poche scaramuccie succederono; e perciocchè niun frutto aveano prodotto le lettere, ed esortazioni Pontifizie per mettere fine alle ostilità de' Veneziani contro Ferrara, il Papa nel dì 25. di Maggio (*b*) nel

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

nel Conciſtoro fulminò le ſcomuniche contra di loro, e ſottopoſe all' Interdetto tutte le lor Città e Terre, reclamando indarno il *Cardinal Barbo* Patriarca d' Aquileja, perchè ſi faceſſe ora un gran peccato e ſacrilegio ciò, che dianzi non ſolo per pubblico conſentimento del Papa, ma anche per ſuo ordine, era tenuto per giuſtiſſimo e ben fatto. Da tale ſentenza appellarono i Veneziani al futuro Concilio, nè laſciarono per queſto di ſeguitar la guerra; anzi maggiormente ſi acceſero ad eſſa, e conduſſero al loro ſoldo *Renato Duca* di Lorena, pretendente al Regno di Napoli, con mille e cinquecento cavalli, e mille fanti. Marino Sanuto ci laſciò la ſerie di tutti i lor Condottieri d' armi, e de' combattenti non men dell' Armata della Lega, che di quella de' Veneziani. Intanto riuſcì a *Lodovico il Moro* di dar fine alla guerra da lui fatta a i Roſſi nel Parmigiano.

Ma perciocchè il Ferrareſe disfatto non potea più ſoſtenere la guerra, e ſecondo la Politica militare s' ha da far la guerra, ſe mai ſi può, in caſa de' nemici, e non nella propria (*a*): fu riſoluto, che lo Stato di Milano la rompeſſe dal canto ſuo co' Veneziani; e tanto più per non trovarſi altra via migliore da ſalvar Ferrara, che quella d' una potente diverſione. Perciò il Duca di Milano, e il Marcheſe di Mantova dichiararono la guerra a i Veneziani nel meſe di Maggio. *Coſtanzo Sforza* Signor di Peſaro, laſciato in queſti tempi il Generalato de' Fiorentini, paſsò al ſoldo de' Veneziani; ma per poco tempo (*b*), perchè nel meſe di Luglio fu rapito dalla morte, con laſciar dopo di ſe nome di valoroſo Capitano, e di ſplendidiſſimo Signore, ſiccome ancora un figliuolo baſtardo legittimato di poca età, nominato *Giovanni*, che per conceſſione del Pontefice gli ſuccedette in quel dominio. Da che lo Stato di Milano ebbe sfidati i Veneziani, *Roberto Sanſeverino* lor Generale, determinò di paſſar l' Adda, ed entrar nel Milaneſe, dove gli era fatta ſperare una ſollevazion de' Popoli. Paſsò nel dì 15. di Luglio; ma chiarito, che niun movimento ſi facea, tornoſſene ſenza far altro indietro. Allora *Alfonſo Duca* di Calabria, creato Capitan Generale della Lega, ſpinſe l'eſercito ſuo nel meſe d' Agoſto ſul Bergamaſco e Breſciano, e di poi venne ſul Veroneſe con *Federigo Marcheſe* di Mantova. Moltiſſime Terre e Caſtella di que' Territorj furono preſe. Aſola aſſediata nel Settembre, e berſagliata con molte artiglierie, in fine capitolò la reſa, e fu conſegnata ad eſſo Marcheſe. Il Duca di Ferrara ne ripigliò anch'egli molte delle ſue, e in varj ſiti

(a) *Corio Iſtor. di Milano.*

(b) *Jacobus Philippus Bergomenſ. Hiſtor.*

rj siti ebbero delle percosse i Veneziani, suggendo sempre l' accorto lor Generale Roberto le occasioni d' una giornata campale. Ma con tutto questo si cominciò a vedere una gran languidezza nell' operare del Duca di Calabria, che niuna impresa conduceva a fine; nè per quante istanze facesse il Duca di Ferrara d' essere ajutato a ripigliare Rovigo, e l' altre Terre di quel Polesine e le confinanti, nulla mai potè ottenere; di maniera che terminò con tante belle apparenze l' anno presente in aver saccheggiato un ampio paese, ma senza alcun sodo vantaggio di quella Lega appellata Santissima, perchè era compreso in essa il Pontefice. Nell' ultimo dì di Febbrajo di quest' anno (*a*) diede fine al suo vivere *Guglielmo* Marchese di Monferrato, e perchè non restò di lui prole maschile, ebbe per successore nella Signoria *Bonifazio* suo fratello minore. Furono novità in Genova nel dì 25. di Novembre (*b*). *Paolo Fregoso* Cardinale ed ambizioso Arcivescovo di quella Città, congiurato con altri della sua Famiglia, aspettò, che *Batistino Fregoso* Doge di quella Repubblica venisse a visitarlo. Venne, e il ritenne prigione nelle stanze dell' Arcivescovato; ed avendolo colle minaccie della vita costretto a dargli le Fortezze, si fece poi egli in quel giorno proclamar Doge, e rinovò la Lega co i Veneziani.

(a) *Benvenu da S. Giorg. Cron. del Monferrat. tom. 23. Rer. Ital.*

(b) *Giustiniani Ist. di Genova. l. 5. Corio Ist. di Milano.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXXIV. Indizione II.
di INNOCENZO VIII. Papa 2.
di FEDERIGO III. Imperadore 33.

Più d'un Consiglio tenuto fu in quest' anno da i Principi Collegati, per istabilire i mezzi da continuar la guerra contra de' Veneziani (*c*). Una congiura si scoprì in Milano contra di *Lodovico Sforza*, tramata da chi volea rimettere il governo in mano della vedova *Duchessa Bona*. Gli autori provarono i rigori della giustizia. Tardi uscì in campagna l' esercito d' essi Collegati, senza che operasse cosa alcuna degna di memoria. In questo mentre a dì 15. di Luglio terminò di morte naturale i suoi giorni *Federigo* valente Marchese di Mantova, e Generale del Duca di Milano, in mezzo alle concepute speranze d' ingrandimento. Al primogenito suo per nome *Gian-Francesco II.* pervenne quella Signoria, quantunque per l' età non fosse assai abile al governo. Cominciarono poi ad insorgere semi di discordia fra *Lodovico il Moro*, ed *Alfonso Duca* di Calabria. Lamentavasi il pri-

(c) *Ammirati, Istor. di Firenze. lib. 24. Corio Ist. di Milano.*

primo, che danaro ed altri ajuti non venissero da Napoli. Si doleva l'altro, che Lodovico si fosse usurpata in Milano più autorità di quel, che conveniva sovra il giovinetto Duca *Gian-Galeazzo Maria* suo nipote, giacchè ad esso era stata promessa in moglie una figliuola del medesimo Duca di Calabria. Penetrati all'orecchio de' Veneziani questi dissapori, seppero ben essi prevalersene con far segretamente proporre a Lodovico il Moro la loro amicizia, da cui sarebbe sostenuto contro gli attentati del Re di Napoli, anzi ajutato a divenir Duca di Milano. Ed ecco raffreddarsi Lodovico nella guerra, e far conoscere, che non gli dispiacerebbe la pace. Dall'altro canto nel Maggio di quest' anno (a) avendo i Veneziani spedita una Flotta di galee contra del Regno di Napoli, s' impadronirono di Galipoli, Nardò, Monopoli, e d' altri Luoghi, e misero anche l' assedio alla Città di Taranto. Concepì il *Re Ferdinando* non poca gelosia di questo insulto, per timore, che un tal incendio non venisse a maggiormente crescere in quelle parti: laonde anch' egli cominciò a sospirar la Pace. Siccome dirò fra poco, nè pur mancarono in Roma de i torbidi, per li quali il Papa approvava il mettere fine alla guerra di Lombardia. Concorsero adunque i Deputati delle Potenze guerreggianti a Bagnolo, e quivi nel dì 7. d' Agosto restò sottoscritta la Pace, come vollero i Veneziani, benchè si trovassero inferiori di forze, ed avessero anche avute delle percosse in quest'anno. Accadde allora ciò, che tante volte è accaduto, e accaderà: cioè toccò a i men potenti il pagare del suo le spese della guerra. Furono da' Veneziani abbandonati i Rossi di Parma; e *Lodovico il Moro* per gl' interessi suoi particolari, e *Alfonso Duca* di Calabria per sua malignità abbandonarono non solo il Marchese di Mantova, a cui nulla restò dell' acquistato, ma ancora *Ercole Duca* di Ferrara, avendo essi permesso, che in mano de' Veneziani, oltre alla restituzion di tutte le Terre loro tolte, restasse la Città di Rovigo con tutte le Terre, e Castella di quel Polesine, ricchissimo paese, ed uno degli antichissimi retaggi della Casa d'Este, la quale tanti altri gravissimi danni avea sofferto in questa guerra. E' da stupire, che l' Ammirato, Scrittore accurato nel narrare le fiere doglianze del Duca di Ferrara per questo tradimento de' Collegati contro i patti della Lega, secondo la quale non si dovea far pace senza consentimento suo co' Veneziani, abbia lasciato scritto, che il Polesine di Rovigo gli fu restituito. Leggonsi nella Storia

(a) *Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital. Sabellic. Sanut. Nauger. & alii.*

ria di Marino Sanuto (*a*), e nel Corpo Diplomatico del Signor Duca Monte (*b*) i Capitoli della Pace suddetta.

Sotto il Pontificato di *Sisto IV.* gli *Orsini*, perchè sempre aderenti al Conte *Girolamo Riario*, sembravano fra quelle illustri Famiglie i Beniamini del Papa (*c*). All' incontro i *Colonnesi* erano tenuti d'occhio, come di fede sospetta verso il Pontefice, siccome emuli antichi degli Orsini. Nel dì 29. di Maggio (*d*) gran commozione fu fatta da essi Orsini in Roma uniti col Conte Girolamo contra di *Lodovico Colonna* Protonotajo. Parea lite privata fra essi; ma si venne a scorgere, che vi avea mano anche il Papa. Fu assediato in casa sua il Protonotajo; presa di poi la Casa fu data alle fiamme con altre appresso, ed alcune di quei della Valle, e quella del Cardinal Colonna. Restò dopo una battaglia preso lo stesso Protonotajo, e fu condotto a Palazzo, dove più volte aspramente tormentato ebbe in fine mozzo il capo. Fu di questo un gran dire per Roma. Intanto mandò il Pontefice a prendere la Cava, ed altre Terre de' Colonnesi; e fu messo l'assedio a Marino, che non potè tener forte, con altre militari imprese, che si veggono descritte ne i Diarj Romani da me dati alle luce. Durava questa guerra, e Roma tutta era sottosopra, quando venne ad infermarsi *Papa Sisto* con sì grave malattía, che nel dì 12. d' Agosto troncò la morte il filo al suo Pontificato e alla sua vita (*e*). Era egli malconcio di febbre, e maltrattato dalle gotte: tuttavía comune credenza fu, che gli accelerasse la morte l' arrivo de i Capitoli della Pace, poco fa stabilita in Bagnolo, non già, che dispiacesse a lui la Pace, ma perchè la trovò fatta con vergognose condizioni per la Lega, che superiore di forze a i Veneziani, pur quasi vinta si dimostrò, e contro il decoro della Santa Sede; giacchè prima s' erano esibiti i Veneziani di farla con lui, ed eziandio con condizioni migliori; nel che restò poi burlato, con farla senza di lui. Delle azioni di questo Pontefice molto svantaggiosamente parla l' Infessura. Tuttavía lasciò egli delle belle memorie in *Roma* (*f*), che gli è obbligata per molti suoi ornamenti; e si farebbe anche per altre sue doti e virtù guadagnato il titolo di buon Pontefice, se l'esorbitante amore de' suoi, e massimamente del Conte *Girolamo Riario* suo nipote, o figliuolo, e il bisogno di danaro per far guerra, non l'avessero condotto ad azioni, che oscurarono non poco la memoria di lui, e fecero, che i buoni sospirassero di non avere mai più di somiglianti Pontefici, benchè poi

(a) *Sanut. Istor. di Venez. t. 22 Rer. Ital.*

(b) *Du-Mont. Corp. Diplomat.*

(c) *Raynaldus Ann. Eccl.*

(d) *Infessura Diar. p. 3. t. 3. Rer. Italic. Diar. Rom. tom. eod.*

(e) *Raphael Volaterranus, & Jacobus Volaterranus, tom 23. Rer. Italic. Infessura Diar. ubi supra.*

(f) *Platin. Raphael Volaterran. Jacobus Volaterranus.*

poi ne vennero anche de' peggiori. Spirato ch' egli fu, insorsero i Romani contra del Conte Girolamo. Poscia al debito tempo congregati nel Conclave i Cardinali (*a*), elessero Papa di concorde volere nel dì 29. d' Agosto, Giam-Batista Cibo, Cardinale di Santa Cecilia, di patria Genovese, che assunse il nome d' *Innocenzo VIII.* personaggio creduto alieno dall' umor guerriero del Predecessore, ed inclinato alla pace, e di costumi soavi (*b*). Suo padre era stato Senatore di Roma a' tempi di Papa *Callisto III.* Lo stesso Papa Innocenzo, prima di mettersi nella via Ecclesiastica, avea avuto alcuni figliuoli, che erano tuttavía viventi. Nel dì 12. di Settembre fu egli con lieta solennità coronato. Intanto per la morte di Papa Sisto risorsero gli abbattuti Colonnesi, e Savelli. Capranica, Marino, ed altre Terre perdute ritornarono alla loro ubbidienza. Si aggiunse poi alla guerra suddetta, che afflisse di molto la Lombardía, in quest' anno anche il flagello della carestia e della peste in Venezia, ed in altre Città (*c*), di modo tale che giorni cattivi furono nominati i presenti in Italia.

(a) *Raynald. Annal. Eccles.*

(b) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic. Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(c) *Annales Placentin. tom. 20. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MCCCCLXXXV. Indizione III.
di Innocenzo VIII. Papa 2.
di Federigo III. Imperadore 34.

Le cure del novello Sommo Pontefice *Innocenzo VIII.* furono tosto (*d*) per rintuzzare l' orgoglio di *Bajazetto* Imperador de' Turchi, dalle cui poderose forze veniva minacciata la Sicilia, e l' Italia tutta. Premurose esortazioni spedì egli a tutti i Principi e Comuni non solo dell' Italia, ma anche di Oltromonte, per formare una Lega sacra contra di quegl' Infedeli. Tassò ancora quella rata di danaro, che dovea cadaun d' essi contribuire. Andarono tutte queste diligenze fra poco in un fascio, perchè insorsero delle turbolenze nel Regno di Napoli; e il Pontefice, tenuto dianzi per sì desideroso della pace, si lasciò intricar nella guerra. Racconta l' Infessura (*e*), che nel Giugno di quest' anno si rinovellò la guerra fra i Colonnesi, e gli Orsini nelle vicinanza di Roma, colla presa di alcune Castella, e con varj combattimenti fra quelle due Nobili e potenti Case (*f*). S' interpose il Papa per acconciar quelle differenze, e volle in sua mano Frascati, Genazzano, ed altre Terre occupate da' Colonnesi. Ubbi-

(d) *Raynaldus Annal. Eccles.*

(e) *Infessura Diar. par. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(f) *Anonym. Diar. Roman. tom. eod.*

Ubbidirono in fatti i Colonnesi, ma non già gli Orsini, perchè poco si fidavano del Papa inclinato in favore de' lor nemici; e però al rovescio del precedente Pontificato Innocenzo si dichiarò per li Colonnesi, e caddero gli Orsini dalla grazia di lui. Picciole nondimeno furono quelle brighe in paragon dell'altra suscitata da *Ferdinando Re* di Napoli. Tornato dalla guerra di Ferrara *Alfonso Duca* di Calabria suo primogenito, siccome uomo, che per la sua crudeltà e lussuria si facea universalmente odiare, volle col Padre, per voglia d'accumular tesori, imporre nuove gravezze a i Baroni del Regno. (*a*) S'era anche più volte lasciato scappar di bocca delle minaccie contra d'essi. Cominciarono questi a ricalcitrare, e a formar de i Trattati per loro difesa. Il principio della loro rottura fu il seguente. Portatosi il Duca di Calabria a Città di Chieti, quivi fece prigione il *Conte di Montorio* nella Vigilia di San Pietro di Giugno, e mandollo co' figliuoli prigione a Napoli. Scrivono altri, che questi chiamato a Napoli, fu cacciato in quelle carceri. Altrettanto avvenne a i figliuoli del *Duca d'Ascoli* Conte di Nola. Allora si ribellarono i Principi d'*Altamura*, e di *Bisignano*, i Conti di *Tursi*, *Ugento*, *Lauria*, *Melito*, e quasi tutti gli altri Baroni del Regno, e portarono le loro doglianze a *Papa Innocenzo* contra del Re. Il Pontefice, che già si sentiva alterato contra di Ferdinando, perchè il censo del Regno di Napoli sotto il suo Antecessore fosse stato ridotto ad una semplice Chinéa (indulgenza, ch'egli non voleva sofferire) abbracciò tosto questa occasione, per procedere contra di Ferdinando, e per citarlo a Roma. Il Re mandò colà il *Cardinal Giovanni* suo figliuolo per dedurre le sue ragioni; ma questi nel dì 17. d'Ottobre finì di vivere in Roma, e fu creduto, secondo l'Infessura (*b*) per veleno datogli un mese prima in Salerno da *Antonello Sanseverino*, Principe di quella Città. Secondo altri migliori Storici (*c*), non fu il Cardinal Giovanni, ma bensì *Don Federigo* suo fratello, che andò a Salerno, e vi fu per qualche tempo ritenuto. Credendo ad una falsa voce, scrisse il medesimo Infessura, che il Re fece tagliare il capo al Conte di Montorio già imprigionato; ma egli stesso di poi cel dà vivente; ed abbiamo anche dalla Storia Napoletana, che egli fu liberato: il che vien confermato dal Rinaldi (*d*). Fuor di dubbio è intanto, che tutti i Baroni, a riserva del Conte di Fondi, del Duca di Melfi, e del Principe di Taranto, scopertamente presero l'armi contra del *Re Ferdinando*. (*e*) Egli per

(a) *Istoria Napolet. tom. 23. Rer. Italic.*

(b) *Infessura Diar. P. 2. t. 3. Rer. Italic.*

(c) *Anonym. Diar. Rom. tom. eod.*

(d) *Raynald. Annal. Eccles.*

(e) *Summont. Ist. di Napoli.*

per pacificarli si portò in persona nel dì dieci di Settembre ad un Luogo, dove la maggior parte d'essi era raunata, nè vi fu cosa chiesta da loro, che non accordasse. Ma non ebbe effetto alcuno l'abboccamento, perchè que' Signori non sapeano fidarsi di un Principe, il quale in addietro avea assai dato a conoscere, quanto gli fosse familiare la bugia e la frode, e che nulla gli costava il tradire sotto la parola. Ribellossi anche a Ferdinando nel mese d'Ottobre la ricca Città dell'Aquila, e ricorse alla protezion del Pontefice, offerendogli il dominio della lor Città, nè ebbe *Papa Innocenzo* difficultà d'accettarlo. Si veggono ancora Monete dell'Aquila stessa colla testa d'esso Pontefice. Di quì venne aperta guerra fra Innocenzo, e Ferdinando.

A questo ballo immantenente trassero mossi da Ferdinando i *Fiorentini*, e *Gian-Galeazzo* Duca di Milano, o sia più tosto *Lodovico il Moro*, come suoi Collegati. Passarono anche nel suo partito gli *Orsini* (*a*). I *Veneziani*, e i *Genovesi* si accostarono al Papa, e i primi permisero, che *Roberto da San Severino* passasse a i di lui servigi con titolo di Gonfaloniere, o sia di Generale dell'Armi della Chiesa. Menò egli con seco secento uomini d'armi. (*b*) E siccome i Veneziani spedirono cinquecento cavalli e due mila fanti in ajuto del Papa, così i Fiorentini, e Lodovico Sforza inviarono, ma ben lentamente, la lor quota di gente in rinforzo a Ferdinando. Venne il Duca di Calabria con un picciolo esercito in Campagna di Roma, e cominciò ad infestar le vicinanze di Roma stessa. Era guerra fra il Re, e i Baroni di Napoli. Guerra parimente si facea fin sotto le porte di Roma, Città, che in questi tempi si trovò piena di spaventi, e di interni tumulti, abbondando chi disapprovava l'impegno preso dal Papa. Arrivato poi che fu Roberto S. Severino colle sue genti, respirarono i Romani. Narra il Summonte (*c*), che su quel di Velletri seguì una fiera battaglia di quattro ore fra *Alfonso Duca* di Calabria e il *Sanseverino*, colla rotta totale del primo, ed essere poi morto pochi dì dopo Roberto Sanseverino, e fatti tre versi in onor suo, cioè:

Roberto io son, che venni, vidi, e vinsi &c.

Ma il Summonte, Scrittore spesse volte poco accurato, non ci ha data una Storia degna della nobilissima Città di Napoli. Qui ancora prese egli abbaglio, confondendo *Roberto Malatesta* e la sua vittoria, di cui parlammo all'anno 1483. con *Roberto Sanseverino*. Niuna impresa, che meriti particolar memoria, fece,

(a) *Ammirati*, *Istor. di Firenze*.

(b) *Corio Ist. di Milano*.

(c) *Summont. Ist. di Napoli*.

ce, ch' io sappia, il Sanseverino, fuorchè l'avere ricuperato il Ponte a Lamentana, dove *Fracasso* suo figliuolo fu colto in bocca da una palla di spingardello, che gli portò via molti denti, e il fece stare in pericolo della vita. Io taccio il resto, perchè l'istituto mio non porta di pascere il Lettore col racconto di sole scorrerie, saccheggi, e battagliole. In questi tempi *Lodovico Sforza* il Moro (*a*), che credea se stesso la più gran testa dell'Universo, e tutto dì pensava ad aprirsi la strada a divenir Duca di Milano, col veleno si liberò dal Conte *Pietro* del *Verme*, e gli tolse tutte le sue Terre e Castella; mancò di fede a i Cittadini, che aveano prestati danari per la guerra; suscitò discordia fra i fratelli *Vitaliano*, e *Giovanni* Conti Borromei. Nella notte del dì quattro venendo il dì cinque di Novembre dell'anno presente (*b*) mancò di vita *Giovanni Mocenigo* Doge di Venezia, a cui fu sustituito *Marco Barbarigo*. La peste, che facea grande strage in Venezia, quella fu, che rapì dal Mondo il medesimo Doge Mocenigo.

(a) *Corio Istor. di Milano.*

(b) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXXVI. Indizione IV.
d' INNOCENZO VIII. Papa 3.
di FEDERIGO III. Imperadore 35.

ERasi fin quì affaticato non poco *Federigo III.* Imperadore Austriaco, ma senza frutto, per far dichiarare Re de' Romani *Massimiliano* suo figliuolo (*c*). Nel dì 16. di Febbrajo dell'anno presente ottenne finalmente il suo intento, con averlo la maggior parte degli Elettori promosso a quella Dignità, continuata poi fino a dì nostri nell'Augustissima Casa d'Austria. Andò ancora ne' primi sei mesi di quell'anno (*d*) continuando la guerra ne' Contorni di Roma con gravi danni del paese, ma senz'azione alcuna memorabile. In quello mentre si andò trattando di pace (*e*). *Ferdinando il Cattolico* Re d'Aragona e di Sicilia per mezzo d'alcuni suoi Deputati, e l'accorto *Lorenzo de' Medici* per altra via la fecero proporre al Papa, con indorargli sì ben la pillola, che gliela fecero in fine inghiottire. Vi si adoperò non poco il Cardinale *Ascanio Sforza*, fratello di *Lodovico il Moro*. Trovavasi Papa *Innocenzo VIII.* colla guerra in casa, freddamente assistito da' suoi Collegati, ingannato da tutti, e con Roma piena di tradimenti, di scon-

(c) *Trithemius; Nauclerus; Langius, & alii.*

(d) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic. Anonymus Diar. Rom. tom. eodem.*

(e) *Raynaldus Annal. Eccles.*

sconcerti, e di timori, in guisa tale che nel dì 21. di Gennajo per voce sparsa, che gli Orsini erano entrati in quella Città, mirabil fu lo scompiglio di tutti i Cittadini. Molto più bramava il Re Ferdinando, che si mettesse fine a tal briga, al sapere, che il Papa avea commosso *Carlo VIII. Re* di Francia a spedire in Italia *Renato Duca* di Lorena con assai forze, per farlo entrare nel Regno di Napoli, dov' egli si potea promettere molto del partito Angioino. In oltre andava più tosto crescendo, che scemando la ribellion de' Baroni. Se riusciva a Ferdinando di placare il Papa, e d' indurlo a staccarsi da' suoi ribelli, non sarebbono poi mancate maniere a lui di far vendetta, e di tagliare i papaveri del Regno suo. Così appunto avvenne. Lasciossi il Pontefice menare all' accordo; niuna difficultà ebbe Ferdinando ad accordar qualunque condizione gli fu richiesta dal Papa. Promise una piena remission delle offese a i Baroni, disobbligandoli anche dal venire a Napoli, e diede per sigurtà di questo suo perdono il suddetto Ferdinando Re d' Aragona, il Duca di Milano, e Lorenzo de' Medici. Promise di pagare l' annuo Censo del Regno di Napoli, come si facea ne' passati tempi, con altre belle promesse, ch' egli in suo cuore non intendeva di voler poi eseguire. Pertanto nel dì undici d' Agosto fu sottoscritta la pace: pace non comunicata a i Cardinali, e dalla maggior parte di loro disapprovata (*a*), e sopra tutto dal *Cardinale Balua* Franzese, il quale un dì trattandosene in Consistoro, vi si oppose forte; e perchè *Rodrigo Borgia* Cardinale, che fu poi Papa Alessandro VI. il trattò da ubbriacone, egli strapazzò il Borgia con assai ignominiose ingiurie, di modo che furono vicini a mettersi le mani addosso: tanto era allora disordinato quel sì venerabil Collegio.

(a) *Infessura Diar.* p. 2. t. 3. *Rer. Ital.*

Fatta che fu la pace, licenziò il Pontefice le sue genti d' armi; e mandarono i Baroni del Regno per mezzo de' lor Proccuratori a giurar fedeltà al Re Ferdinando. Ma egli non tardò a sfogar la sua collera contro di chi gli potè venir nelle mani. Imperocchè nel dì 13. d' Agosto (*b*) fece proditoriamente prendere *Francesco Coppola* Conte di Sarno, *Antonello d' Aversa* con due suoi figliuoli, Conti di Carinola e Policastro, *Anello d' Arcamone* Conte di Borello, ed altri suoi Cortigiani; e fattili processare, imputando loro, che avessero avute intelligenze co' nemici, ad alcuni fece mozzare il capo; a tutti gli altri tolse roba e Feudi di sommo

(b) *Istoria Napolet.* tom. 23. *Rer. Ital.*

Conte di Morcone, e *Fabrizio Spinello*. Dovea secondo i patti restare in libertà la Città dell' Aquila (*a*). Nel dì 12. d' Ottobre v' entrò il Conte di Montorio colle milizie del Duca di Calabria, ed ucciso l' Arcidiacono, che ivi era pel Papa con promessa d' essere creato Cardinale, fece tornare quella Città all' ubbidienza del Re: con che restò maggiormente deluso il Pontefice. Anche *Roberto Sanseverino* si trovò mal pagato (*b*); perchè venendo colle sue genti d' armi verso il Veneziano, ed inseguito dal Duca di Calabria, allorchè fu sul Bolognese, fu forzato a fuggirsene con soli cento cavalli, e il resto di sua gente andò disperso. Avea il Pontefice conchiusa pace ancora fra i Genovesi e i Fiorentini, (*c*), con obbligare i primi a cedere *Pietra Santa* a i Fiorentini, che l' aveano presa, e i Fiorentini a cedere Sarzana, e Sarzanello a i Genovesi. Ma i Fiorentini, a' quali era stata tolta Sarzana, seppero ben trovar de' pretesti, per non effettuar questo accordo, perchè parea loro non difficile il ripigliar Sarzana, siccome vedremo fatto nell' anno seguente. Talmente in questi tempi crebbe il furor della peste in Milano (*d*), che per attestato del Corio, più di cinquanta mila persone ne rimasero estinte in quella Città fino al fine di Luglio. In oltre gli Svizzeri ostilmente entrati nel Milanese, una gran preda vi fecero. Poco durò il governo di *Marco Barbarigo* Doge di Venezia, imperciocchè Dio il chiamò all' altra vita nel dì 14. d' Agosto (*e*). In luogo suo fu poscia eletto *Agostino Barbarigo* suo fratello. Similmente *Boccolino* Cittadino privato d' Osimo ribellò nell' anno presente quella Città al Papa, (*f*) e si diede a fortificarla. Fu spedito colle Milizie Pontifizie colà il *Cardinale Giuliano* dalla Rovere, che poi fu Papa Giulio II. Questi vi mise il Campo, e la tenne assediata per più mesi.

(a) *Diar. Rom. p. 2. tom. 3. Rer. Ital. Infessura Diar. tom. eod.*

(b) *Corio Istoria di Milano.*

(c) *Ammir. Ist. di Firenz. Giustinian. Ist. di Genov.*

(d) *Corio Istor. di Milano.*

(e) *Sanuto Istor di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

(f) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

Anno di CRISTO MCCCCLXXXVII. Indizione V.
di INNOCENZO VIII. Papa 4.
di FEDERIGO III. Imperadore 36.

PErsisteva *Boccolino* usurpator d' Osimo nella sua ribellione, e durava l' assedio posto a quella Città dal Cardinal *Giuliano dalla Rovere*. Per quanto facesse il Papa a fin di ridurre costui all' ubbidienza con intenzione di perdonargli, non potè mai smuoverlo. (*g*) Anzi questo mal' uomo piuttosto che restituire al Pon-

(g) *Sanuto Ist. di Venez. ubi supra.*

Pontefice la Città, fu detto, che avea ſpedito a *Bajazetto* Imperador de' Turchi, ed eſſere ſtato in accordo con lui di conſegnargli Oſimo. Ora fu interpoſto dal Papa *Lorenzo de' Medici*, il quale si deſtramente maneggiò queſto affare, che l'induſſe a cedere quella Città collo sborſo d'alcune migliaja di ducati d'oro (*a*). E chiamatolo a Firenze, gli usò di molte finezze con inviarlo poi per ſua maggior ſicurezza a Milano. La ſicurezza fu, che *Lodovico il Moro* il fece impiccar per la gola. Moſſe in queſt'anno (*b*) guerra a i Veneziani *Sigismondo Duca* d'Auſtria. L'eſercito ſuo venuto addoſſo a Rovereto, Terra allora de' Veneziani, ſe ne impadronì. Coſtrinſe anche la Rocca a renderſi, e vi reſtò prigione *Niccolò de' Priuli*, ivi Podeſtà per la Repubblica. Furono inviati *Roberto Sanſeverino*, e *Giulio Varano* Signor di Camerino colle lor genti per opporſi a i Tedeſchi. Trovò il Sanſeverino abbandonato Rovereto, (*c*) e venuto alle mani co i nemici nel dì 3. di Luglio, ebbe la peggio, con reſtarvi prigioniere *Antonio Maria* ſuo figliuolo. Poſcia da che egli ſi vidde rinforzato da molte migliaja di combattenti venuti da Venezia fabbricò un Ponte ſull' Adige, con diſegno d'andar a mettere l'aſſedio a Trento. Ma paſſate che furono nel dì 6. d'Agoſto diſordinatamente le ſue genti, ecco i Tedeſchi arrivar loro addoſſo con gran furia, ed attaccar la battaglia. Atrociſſimo fu il combattimento, ed era in forſe la vittoria, quando ſopragiunſero mille Tedeſchi, già poſti in aguato, che urtarono sì fieramente le ſchiere de' Veneziani, che le miſero in rotta. Parte fu uccisa, parte ſi annegò fuggendo nell' Adige, eſſendoſi per la troppa folla rotto e ſommerſo il Ponte. Roberto Sanſeverino combattendo valoroſamente, e trafitto da più colpi, laſciò ivi la vita. Trovato il ſuo corpo, pompoſamente gli fu data ſepoltura in Trento, e per cura poi de' ſuoi figliuoli fu condotto a Milano. Queſta disavventura ſervì di ſtimolo a i ſaggi Veneziani di proccurar la pace col Duca d'Auſtria. I Capitoli d'eſſa ſottoſcritti nel dì 13. di Novembre, ſon riferiti da Marino Sanuto (*d*).

Tolta fu negli anni addietro la Città di Sarzana a i Fiorentini, a' quali riuſcì di tener forte Sarzanello, Rocca fabbricata da Caſtruccio, e che ſervì ne' tempi addietro a tenere in freno la Città medeſima (*e*). Non aveano eſſi Fiorentini mai dimeſſo il penſiero di ricuperar quella Città; e giacchè faceano preparamenti per quello, i Genoveſi li prevennero coll' inviar le

(a) *Raynald. Ann. Eccleſ.*

(b) *Naucler. Langius, Sabellicus, & alii.*

(c) *Corio, Iſtor. di Milano. Infeſſura Diar. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(d) *Sanuto Iſt. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

(e) *Ammirato Iſt. di Firenz. l. 23.*

se loro soldatesche all'assedio di Sarzanello sotto il comando di *Gian Luigi del Fiesco*. Ebbe ordine *Niccolò Orsino* Conte di Pitigliano, e Generale de' Fiorentini di soccorrere quella Rocca. Fu così ben condotta l'impresa nel dì 15. d'Aprile, che non solamente furono obbligati i Genovesi a sciogliere quell'assedio, ma fu anche sconfitto l'esercito loro dal Conte, con restarvi prigioniere lo stesso Fiesco, ed *Orlandino* suo nipote figliuolo d'*Obietto*. Ciò fatto, l'Armata Fiorentina si strinse intorno a Sarzana, e ricevuti nuovi rinforzi di gente, già si preparava a dare un generale assalto, quando gli assediati per prevenire l'imminente pericolo, nel dì 22. di Giugno esposero bandiera bianca, e capitolarono la resa. Per la ricuperazione di quella Città somma fu la consolazione de' Fiorentini, e non minore la gloria di *Lorenzo de' Medici*, perchè in persona assistè a quella impresa. Per lo contrario in Genova una tal disavventura, e il timore, che i Fiorentini pensassero a maggiori progressi, furono cagione (*a*), che *Paolo Fregoso* Cardinale, e Doge di quella Città prese la risoluzione di rimettere Genova sotto l'alto dominio del Duca di Milano, con ritenerne egli il governo. Ottenutone il consenso da' primarj Cittadini, e mandato a trattarne a Milano con *Lodovico Sforza*, restò ben tosto il Fregoso consolato. Pertanto alzate in Genova le bandiere del Duca *Gian-Galeazzo*, i Fiorentini non pensarono da lì innanzi a molestare il Genovesato. Maggiormente in quell'anno si diede a conoscere la mala fede di *Ferdinando Re* di Napoli (*b*). Cioè contro a i patti chiarissimi della pace stabilita col Papa, più che mai si rivolse a perseguitare i Baroni del suo Regno, e a negare il censo pattuito ad esso Papa pel Regno di Napoli. Nel dì dieci di Giugno fec'egli imprigionare *Pietro del Balzo*, Principe d'Altamura, *Girolamo Sanseverino* Principe di Bisignano, *Giovanni Caracciolo* Duca di Melfi; il *Duca di Nardò*, i Conti di *Lauria*, d'*Ugento*, di *Melito*, ed altri Signori (*c*). Mandò Papa *Innocenzo VIII.* il Vescovo di Cesena a Napoli a dolersi di tanta perfidia. Il Re sbrigò il Nunzio con poche parole, e meno rispetto di chi l'inviava. Il buon Pontefice, che amava la pace, nè voleva imbrogliare l'Italia in una nuova guerra, non passò oltre a più gravi risentimenti; e intanto per attestato del Summonte (*d*), il crudelissimo Re con diversità di morti levò di vita quegl'infelici Baroni, a' quali aggiunse ancora *Marino Marzano* Duca di Sessa. Si credette poscia di poter giustificare negli

(a) *Corio, Ist. di Milano.*

(b) *Istor. Napoletan. tom. 23. Rer. Italic.*

(c) *Infessur. Diar. p. 21. 3. Rer. Italic.*

(d) *Summont. Ist. di Nap.*

occhi del Mondo tanta inumanità, con dare alle stampe i loro processi, e mandarli a tutte le Corti, quasi che si dovesse prestar fede a i processi d'un Re, che non avea fede, e non fosse manifesta cosa, l'aver egli contravenuto agli articoli della pace fatta col Papa. Dio non paga sempre in questo Mondo, e sono occulti i giudizj suoi. Ma se è mai permesso d'interpretarli, è allora che si tratta del gastigo della crudeltà. In fatti vedremo, che Dio non differì molto il privar lui di vita, e tutta la sua prosapia del Regno. Certo non sarà giammai degno di reggere popoli, chi non sa mai perdonare. Essendo in questi medesimi tempi insorte liti fra *Carlo Duca* di *Savoja*, e *Lodovico Marchese* di Saluzzo (*a*), quest'ultimo restò spogliato di tutti i suoi Stati. S'interpose *Carlo VIII. Re* di Francia, e proccurò, che quegli Stati fossero depositati in terza mano, finchè si conoscesse quel, che esigesse la giustizia. Non era men degli altri Pontefici di que' tempi desideroso Innocenzo d'ingrandire *Franceschetto Cibo* suo figliuolo, e però gli proccurò in quest'anno l'accasamento con *Maddalena* figliuola di *Lorenzo de' Medici*, e nipote di *Virginio Orsino*: pel qual parentado gli Orsini non solo rientrarono in grazia del Pontefice, ma diventarono de' suoi principali confidenti.

(a) *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye*

Anno di Cristo MCCCCLXXXVIII. Indizione VI.
d' Innocenzo VIII. Papa 5.
di Federigo III. Imperadore 37.

Le novità della Romagna quelle sono, che somministrano argomento alla Storia di quest'anno. Signore di Forlì e d'Imola era il Conte *Girolamo Riario*, già da noi veduto nipote di Papa *Sisto IV.* ed arbitro della Corte Romana sotto quel Pontificato. Aveva egli nobilitate le suddette due Città con molte fabbriche ed ornamenti (*b*). Contuttociò co' malvagi suoi costumi si era tirato addosso l'odio della maggior parte de' Cittadini di Forlì. Però formata contra di lui una congiura, nel dì quindici d'Aprile (l'Infessura (*c*) dice nel dì sette, e la Cronica di Siena (*d*) nel dì quattordici, e così par che fosse, asserendolo anche una Cronica di Bologna (*e*)) fu da molti, e spezialmente da alcuni maggiormente beneficati da lui, ucciso, ignominiosamente strascinato il suo cadavero, e presa *Catterina Sforza*, sorella

(b) *Jacopus Philippus Bergom. in Histor.*
(c) *Infessura Diar. par. 2. t. 3. Rer. Italic.*
(d) *Allegret. Diar. Sanese tom. 23. Rer. Ital.*
(e) *Cronica di Bologna MSta nella Libreria Estense.*

rella del Duca di Milano e moglie sua, co' suoi figliuoli. S' impadronirono i congiurati della Città, ma non della Rocca. Era Catterina Donna d'animo grande e sagace. Minacciata di morte, se non facea rendere la Fortezza, ottenne di potervi entrare per indurre quel Castellano alla resa. Ma entrata, virilmente cominciò, alzate le bandiere del Duca di Milano, a far guerra alla Città, minacciando agli uccisori del marito l'ultimo eccidio, se offesi avessero i figliuoli, stante il soccorso, che s'aspettava da Milano. Secondo la suddetta Cronica Bolognese, composta da Autore contemporaneo, allora fu, che presentatisi i malfattori alle mura della Rocca, e preparate le forche, mostrarono di voler impiccare i di lei figliuoli, s'ella non si arrendeva. Ma rispose loro quella forte femmina, che se avessero fatti perir que' figliuoli, restavano a lei le forme per farne degli altri; e v' ha chi dice (questa giunta forse fu immaginata, e non vera) aver anche ella alzata la gonna per chiarirli, che dicea la verità. Non eseguirono il crudel disegno que' micidiali; ed intanto arrivò sotto Forlì *Giovanni Bentivoglio* con più di tre mila tra cavalli e fanti; e da lì a non molto giunse ancora un altro rinforzo di soldatesche con somma fretta da Milano sotto il comando di *Gian Galeazzo Sanseverino*. Stretti così da ogni lato i Cittadini, nè vedendo comparire i soccorsi, che speravano dal Papa, dimandarono di capitolare: laonde nel dì 29. d'Aprile fu riconosciuto e proclamato Signore di Forlì *Ottaviano Riario* primogenito dell' ucciso Conte Girolamo (*a*). Fu creduto da alcuni, che si facesse questa tragedia, per dar quelle Terre a *Franceschetto Cibo* figliuolo del Papa; ma quando ciò fosse stato, altre misure avrebbe preso il Papa, affinchè l'impresa riuscisse a tenore de' suoi desiderj.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom.* 22. *Rer. Italic.*

Poco stette ad udirsi un' altra scena in Romagna. Nel dì 31. di Maggio essendo andato *Galeotto de' Manfredi* Signor di Faenza a visitare in sua camera *Francesca* sua moglie, figliuola di *Giovanni Bentivoglio*, che era, o fingeva d'essere inferma: restò quivi ucciso, con persuasione universale, che ciò seguisse per ordine della stessa moglie, da cui era fieramente a cagione di alcuni di lui amorazzi odiato. Fu in armi la Città, e prestamente corse colà il Bentivoglio con alcune genti d' armi per proccurar di quetare il rumore, e di assicurare il dominio ad *Astorre* figliuolo dell' ucciso, e nipote suo. Ma i Fiorentini, siccome coloro, che sospettavano fatto quel colpo dal Bentivoglio con disegno di usurpar quella Cit-

tà

tà (il che non è credibile per riguardo che la figliuola avea succeffione) o pure per timore che il Duca di Milano vi metteffe i piedi , attizzarono i villani di Val di Lamone e il Popolo , con rapprefentar loro mal intenzionato e complice del delitto il Bentivoglio . Fecefi pertanto una general follevazione contra di lui, in guifa tale , che poco mancò , che non rimanefse vittima del loro furore . Reftò nondimeno prefo , e condotto a Modigliana nelle forze de' Fiorentini . Ma perchè il *Re Ferdinando* , e il *Duca di Milano* parte con preghiere , e parte con minaccie di guerra , fecero calde iftanze per la di lui liberazione (*a*) , nel dì 13. di Giugno fu rilafciato , e nel dì feguente fano e falvo arrivò a Bologna; dove dianzi appena fu udita la di lui prigionía , che più di quindici mila Bolognefi armati corfero a Caftel Bolognefe con difegno di far guerra a Faenza ; e l' avrebbono fatta, fe non era in altra maniera provveduto alla di lui falvezza. Succedette dunque nella Signoría di Faenza *Aftorre de' Manfredi*, in età di foli tre anni. Francefca fua madre ebbe il comiato, e fe ne ritornò in Bologna.

(a) *Cronica MSta di Bologna.*

Parve poco a *Lodovico Sforza* la dedizione fatta nel precedente anno da i Genovefi della loro Città al Duca *Gian-Galeazzo* fuo nipote (*b*). O fia ch' egli col volere di più accendefse nuovo fuoco in quella Città, o pure che quefto naturalmente nafcefse in un popolo fempre inclinato alle mutazioni e alle novità: certo è, che nel mefe d' Agofto *Obietto del Fiefco* entrò con gente armata in Genova, e di poi corfe a quel rumore anche *Batifta Fregofo*, cadaun d' effi contra del Cardinal *Paolo Fregofo*, Governatore allora della Città. Si ritirò il Cardinale nel Caftelletto; a quefto fu meffo l' afsedio. Era grande la difcordia fra i Cittadini; chi inclinava a darfi al Re di Francia (e fu anche fpedito per quefto a lui) chi al Duca di Milano, e chi a ripigliare l' antica Libertà. Dopo molti dibattimenti efsendofi accordati infieme gli Adorni e i Fiefchi , e giunto colà *Gian-Francefco Sanfeverino* con molte brigate d' armati, fu determinato di cedere di nuovo co i patti e privilegj confueti il dominio di Genova a *Gian-Galeazzo* Duca di Milano. Spedirono perciò ful fine d' Ottobre fedici Ambafciatori a Milano, a' quali fu data l' udienza nel giorno creduto propizio fecondo l' ora Aftrologica: che di quelle pazze fantasíe era attentiffimo ofservatore anche *Lodovico il Moro*, ed altri non pochi infatuati di quel Secolo e de' precedenti. Al Cardinal Fregofo fu promef-

(b) *Corio Ift. di Milano Giuftiniani Ift. di Genov.*

messa una pensione annua di sei mila ducati, e cedette il Castelletto. *Agostino Adorno* per dieci anni ebbe il governo della Città a nome del Duca. Ottenne in quest' anno Papa *Innocenzo VIII.* da *Pietro d' Aubusson*, Gran Mastro de' Cavalieri oggidì chiamati di Malta, *Zem* o sia *Zizim* fratello di *Bajazetto* Imperador de' Turchi (*a*); il quale era negli anni addietro caduto prigione nelle mani de' Cavalieri suddetti. Scoprissi in Bologna sul fine di Novembre (*b*) una gran congiura contro la vita di *Giovanni Bentivogli* e de' suoi figliuoli. Scoperta che fu, costò la vita a molti, che non poterono fuggire.

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Cronica di Ferrara, tom. 24. Rer. Italic. Cronica MSta di Bologna.*

Anno di Cristo MCCCCLXXXIX. Indizione VII.
di Innocenzo IV. Papa 6.
di Federigo III. Imperadore 38.

Nel dì 13. di Marzo dell' anno presente fece la sua entrata in Roma *Zem*, o sia *Zizim*, fratello del Sultano *Bajazetto*, ed uomo di gran credito fra i Turchi (*c*). Gran gelosia di costui avea esso Bajazetto per timore, ch' egli tornasse un dì a disputargli l' Imperio, ben sapendo, che non gli mancava numeroso partito fra i Maomettani. Volle Papa *Innocenzo VIII.* che costui fosse ricevuto con distinto onore, e gli mandò incontro *Franceschetto Cibo* suo figliuolo con assai Cortigiani. Nel dì seguente fu condotto al Sacro Concistoro, e per quanto egli fosse stato ben ammaestrato delle genuflessioni, che dovea fare al Papa, e di andare a baciargli il piede, costui senza voler nè pure piegare il capo, se n' andò ritto ritto al Trono Pontifizio, ed unicamente baciò in una spalla il Pontefice. Gli fu poi assegnato un quarto nel Palazzo Apostolico, ma sotto buona guardia. Trovavasi allora in Roma l' Ambasciatore del Sultano d' Egitto, minacciato di guerra dal Turco Bajazetto. Fece costui grandi istanze, ed incredibili offerte, e promesse al Papa, se voleva dargli Zizim, per metterlo alla testa d' un' Armata contra d' esso Bajazetto; ma per motivi politici nulla potè ottenere. Fece poco appresso il Pontefice una promozion di Cardinali, con alzare a tal Dignità il gran Mastro di Rodi in ricompensa del Principe Turco a lui rilasciato. Con raro esemplo ancora fu allora creato Cardinale *Giovanni de' Medici*, figliuolo di *Lorenzo*, ancorchè fosse in età di soli quattordici anni. Questi col tem-

(c) *Infessura Diar. p. 2. tom. 3. Rer. Ital. Diar. Rom. tom. eod.*

tempo fu poi Papa *Leone X.* Ma perchè il *Re Ferdinando* tuttavia si burlava del Papa, senza voler pagare il Censo pattuito pel Regno di Napoli, e per altre cagioni, Innocenzo nella festa di S. Pietro di Giugno lo scomunicò; e niun effetto facendo le censure, arrivò a privarlo del Regno nel dì undici di Settembre. Ferdinando appellò al futuro Concilio. Fecesi poi preparamento di guerra dall'una parte e dall'altra; ma il Pontefice, amator della pace, non bramò, o pur osò di proceder oltre; e perciò durò il sereno, benchè framezzato da molte nebbie, non meno in Roma, che nel Regno di Napoli. Gran tempo era corso, da che seguirono gli sponsali fra il giovinetto *Gian-Galeazzo Sforza* Duca di Milano, ed *Isabella* figliuola di Alfonso Duca di Calabria, primogenito del Re Ferdinando (*a*): solamente nell' anno presente si effettuò quel Matrimonio. Venne per mare a Genova questa Principessa, e colà sbarcò nel dì 17. di Febbrajo. Giunse poscia a Milano, ma senza pompa si celebrarono quelle nozze, perchè tre mesi prima era mancata di vita la madre della Sposa. Con questo maritaggio universalmente si sarà creduto assicurato lo Stato al Duca *Gian-Galeazzo*, e *Lodovico il Moro* premuroso per li di lui vantaggi. Non passò molto, che ben diverso dovette essere il giudizio del Pubblico. Intanto sotto varj pretesti, e con ingannare lo stesso Duchino, s' impadronì Lodovico del Castello di Milano, e di Trezzo, e d' ogni altra Fortezza di quel dominio, levandone gli Ufiziali vecchi e fedeli al Duca, mettendovene degli altri di sua confidenza, e mutando i presidj a suo piacimento. Tutto fingea di fare per miglior bene e sicurezza del nipote. Nel dì 13. di Marzo dell' anno presente (*b*) in età di soli ventun anno diede fine al suo vivere *Carlo Duca di Savoja*, Principe per varie sue imprese fatte in sì corto tempo di sua vita già divenuto glorioso. Restò di lui un solo figliuolo maschio, che era ancor nelle fascie, nato nel precedente anno, e nominato anch' esso *Carlo*. Questi fu suo Successore; ma gran disputa nacque per la Reggenza. Finalmente questa fu accordata a *Bianca* figliuola di *Guglielmo Marchese* di Monferrato, madre sua, Principessa di raro senno, e di somma Virtù, il cui elogio si può leggere nella Storia di Jacopo Filippo da Bergamo (*c*), Scrittore vivente in questi tempi.

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*

(c) *Jacobus Philippus Bergo* 1. *Hist.*

Anno

Anno di Cristo mccccxc. Indizione viii.
di Innocenzo VIII. Papa 7.
di Federigo III. Imperadore 39.

Godendo in questi tempi l' Italia un' invidiabil pace, niun riguardevole avvenimento somministrò alla Storia. Tutta ancora la Cristianità si trovava esente dalla persecuzione Turchesca, perchè il fiero *Bajazetto* mirava sempre con apprensione il fratello *Zizim*, detenuto in Roma, come un mantice di sollevazioni, e rivoluzioni ne' suoi Stati, qualora gli fosse permesso di comparire alla testa d' un' Armata contra di lui (*a*). Nè mancò a Papa *Innocenzo VIII.* il pensiero di prevalersi di tal congiuntura. Cercò egli in fatti di muovere tutti i Principi Cristiani alla guerra contra de' Turchi, rappresentando ad ognuno, qual gran vantaggio si potesse trarre dall' ottimo mezzo e strumento, ch' egli aveva in sua mano. Ma nè pur un si trovò, che volesse impacciarsene, premendo a tutti più i lor privati interessi, che il pubblico bene. Di quest' animo del Papa forse fu informato, o pure se l' immaginò Bajazetto. Capitò a Costantinopoli nell' anno precedente *Cristoforo*, o sia *Marino Castagna*, Nobile della Marca d' Ancona, invelenito per essergli stato tolto un suo Castello dagli Ufiziali del Papa (*b*). Si esibì costui a Bajazetto di levar di vita Zizim suo fratello col veleno: offerta sommamente gradita dal Tiranno, che perciò di alcune migliaja di ducati d' oro il regalò in più volte; gli donò anche delle ricche vesti, e un diamante di valore di mille ducati d' oro. Dicono inoltre, avergli promessa la Città di Negroponte a negozio finito. Venuto costui a Roma fu carcerato, probabilmente perchè si penetrò, esser egli stato a Costantinopoli, e ne' tormenti confessò tutto il suo reo trattato. Il perchè nel dì 7. di Maggio ricevette dalla Romana giustizia un premio differente da quello, che gli avea fatto sperare il Turco. Arrivò poscia a Roma nel dì 30. di Settembre un Ambasciatore spedito da Bajazetto, che fu con grande onore ricevuto. Le commessioni sue erano di pregare il Papa di ritener sotto buona custodia Zizim, promettendo per tal cura di pagare annualmente al Pontefice quaranta mila ducati d' oro, e di dar pace e libero commercio a' Cristiani. Fu detto, che l' Ambasciatore del Sultano d' Egitto avea all' incontro esibito al Pontefice, se gli volea dare in mano Zizim, per potere far guer-

(a) *Raynald. Annal. Eccl.*

(b) *Infessur. Diar. P. 2. to. 3. Rer. Ital.*

ra con esso a Bajazetto, un regalo di quattrocento mila ducati, e la cessione della Città di Gerusalemme; e che inoltre tutto ciò, che s' acquistasse de' paesi del Turco, quand' anche fosse Costantinopoli, si restituirebbe alla Chiesa Romana, ed a i Cristiani. Troppo vaste, e non molto credibili sono tali slargate di promesse; nè Zizim vi avrebbe mai consentito. Quel che è certo, nulla si conchiuse coll' Egiziano, e pare, che fosse solamente accettata l' annua esibizione fatta dal gran Signore. Dimandò poscia l' Ambasciator Turco udienza da Zizim, che gliela diede con maestosa formalità; e gli presentò lettere e regali da parte del fratello Bajazetto. Morì nell' Aprile di quest' anno *Mattia Corvino* celebre Re d' Ungheria, e si suscitarono de i gravissimi torbidi in quel Regno, giacchè egli non lasciò figliuolo alcuno legittimo. Però tanto meno si pensò a pigliar l' armi contra de' Turchi. *Lodovico Sforza*, Reggente dello Stato di Milano, conchiuse in quest' anno il suo maritaggio con *Beatrice* figliuola d' *Ercole Estense* Duca di Ferrara (a). Si partì questa Principessa da Ferrara nel dì 29. di Dicembre, accompagnata dalla Duchessa sua madre *Leonora d' Aragona*, e suntuose furono poi le nozze celebrate in Milano. Un' altra figliuola d' esso Duca di Ferrara per nome *Isabella*, nel Febbrajo di questo medesimo anno era passata a Mantova ad unirsi in matrimonio con *Gian-Francesco Gonzaga* Marchese di quella Città, il qual tenne Corte bandita per più giorni, e sfoggiò forte in sollazzi e spettacoli per tali nozze (b). V' intervennero quasi tutti gli Oratori de' Potentati d' Italia. In questi tempi ancora, perchè *Carlo VIII.* Re di Francia era sdegnato forte col Duca di Milano a cagion di Genova, Lodovico il Moro si studiò di placarlo. Nè seguì poi la concordia, con avere il Duca riconosciuta dal Re in Feudo quella Città. Altrettanto avea fatto negli anni addietro il Duca *Francesco Sforza* padre d' esso Lodovico.

(a) *Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

(b) *Corio, Istor. di Milano.*

Anno

Anno di Cristo MCCCCXCI. Indizione IX.
di Innocenzo VIII. Papa 8.
di Federigo III. Imperadore 40.

PAſsò parimente l'anno preſente ſenza azioni degne di memoria in Italia, perchè durò in eſsa la pace univerſale (*a*). Ma guerra in Unghería fu fra i Principi pretendenti di quel Regno. Non potè contenerſi *Bajazetto* dal profittar di così propizia congiuntura. Fece delle ſcorrerie in Ungheria, preſe alcune Città, e diede il ſacco ad una grande eſtenſion di dominio. Non laſciò il Pontefice di ſpronar di nuovo i Principi Criſtiani, acciocchè uniſſero le lore armi contra il comune Nimico. Mandò ancora le taſſe di quanto avea ognuno da contribuire, e le mandò indarno. Scuſoſſi ognuno, e terminò tutto queſto trattato a far la guerra non al Turco, ma bensì alle borſe degli Eccleſiaſtici, con eſserſi ricavate per via delle Decime, ſomme grandi di danaro, che a tutt'altro furono impiegate, fuorchè alla guerra co' Turchi. Per atteſtato dell'Infeſsura (*b*), in queſt'anno ſi vide in Roma un uomo (non ſi ſeppe di qual paeſe) veſtito da pezzente, e tenuto per matto, che portando in mano una Croce di legno, andò facendo per le piazze delle prediche al Popolo, prediche contenenti molta eloquenza e dottrina, nelle quali diceva eſſere imminente all'Italia delle tribulazioni graviſſime, e nominatamente a Firenze, Milano, e Venezía. Ma perch' egli diſſe dover ciò avvenire nel preſente anno, e ne' due ſuſſeguenti, con aggiugnere in oltre, che dovea venire un Paſtore Angelico, il quale unicamente avrebbe a cuore la vita ſpiritual delle anime; al che non corriſpoſero gli effetti: maggiormente ſi confermò la credenza, ch' egli foſſe un pazzo. Prepotente era in queſti tempi la fazion de' *Baglioni* in Perugia, nè voleva ammettere in Città la contraria degli *Oddi*, da molto tempo bandita. Avendo fatto gli ultimi ricorſo al Papa, ne ebbero ſempre di belle parole, ma non mai fatti. La diſperazione gli conſigliò a tentare di rientrarvi per forza, ed ottenuto un rinforzo d'armati dal Duca d'Urbino, nella notte delli ſei di Giugno, ſcalate le mura, s' impadronirono de' Luoghi forti della Città, ſenza che in favor loro ſi moveſſe, ſiccome ſperavano, alcuno de' Cittadini amici. Alzoſſi bensì contra d'eſſi tutto il partito contrario, e per forza li cacciò fuori della Città.

(a) *Raynald. Ann. Eccl.*

(b) *Infeſſur. Diar. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

tà. Quanti caddero nelle lor mani, tutti rimasero barbaramente uccisi, o impiccati; e furono più di cento cinquanta, fra' quali *Fabrizio* e *Ridolfo*, amendue Prelati della Corte Romana, condottieri dell' infelice brigata. Spedì tosto il Papa colà il *Conte di Pitigliano* Generale della Chiesa, acciocchè non succedesse di peggio. Intanto in Milano (*a*) la matta ambizione fece nascer delle gare fra *Isabella d' Aragona* Duchessa di Milano, e *Beatrice d' Este* Moglie di *Lodovico Sforza* il Moro. Volea cadauna d' esse soprastare all' altra negli ornamenti e ne' pubblici luoghi. Da questa femminil discordia quanti malanni prendessero origine per la rovina d' Italia, non tarderemo molto a vederlo. Nel dì 12. di Febbrajo giunse a Ferrara (*b*) *Anna Sforza* sorella di *Gian Galeazzo* Duca allora di Milano, presa in moglie da *Alfonso d' Este*, primogenito d' *Ercole I. Duca* di Ferrara, nella qual occasione abbondarono in quella Città feste e suntuosi sollazzi.

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Cronic. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

Anno di Cristo mccccxcii. Indizione x.
di Alessandro VI. Papa 1.
di Federigo III. Imperadore 41.

Di mirabil' allegrezza si riempiè in quest' anno l' Italia, anzi tutta la Cristianità per la conquista di Granata (*c*); fatta da *Ferdinando il Cattolico*, e da *Isabella*, Re di Castiglia e d' Aragona, restando con ciò snidati una volta i Mori Maomettani da ogni signoril dominio nella Spagna, dopo aver ivi tenuto il piede per ottocento anni. Finquì *Lorenzo de' Medici* avea non già con titolo alcuno di Signore, ma bensì coll' autorità sua tenuto in pugno il governo della Repubblica Fiorentina (*d*), in cui facea e disfacea, ma con tal senno ed amore alla Patria, con tal magnificenza e liberalità, che non men Firenze si trovò felice sotto di lui, che egli stesso celebrato e stimato in tutte le Corti de' Principi Cristiani, ed anche presso il gran Turco, e presso il Soldano d' Egitto. Era egli pervenuto all' età di quaranta quattro anni, quando il chiamò Dio all' altra vita nel dì sette d' Aprile dell' anno presente (*e*). Restarono di lui tre figliuoli, *Pietro*, che fu confermato ne gli onori del Padre dalla Repubblica, *Giovanni Cardinal* giovinetto, che fu poi Papa Leone X. e *Giuliano*. Fra l' altre lodi, che a ga-

(c) *Raynald. Ann. Eccl.*

(d) *Ammirato Istor. di Firenze.*

(e) *Diar. Roman. p. 2. t. 3. Rer. Italic.*

a gara diedero gli Scrittori ſuoi contemporanei a Lorenzo, ſingolar fu quella del ſuo amore non men verſo le Lettere, che verſo i Letterati. Seguì verſo il fine di Gennajo, ſe crediamo al Rinaldi (*a*), o più toſto di Maggio, come vuol l' Infeſſura (*b*), accordo fra *Papa Innocenzo*, e il *Re Ferdinando*. Probabilmente la paura ottenne ciò, che la ragione non avea fin qui potuto conſeguire. Sapeva il Re, quanto la ſua crudeltà aveſſe alienato da lui l' animo della ſua Baronia, e ſtar eſſa colle mani giunte aſpettando, chi veniſſe alla conquiſta di quel Regno. Non era ignoto, che vi pretendea *Carlo VIII. Re* di Francia per le ragioni (non cerco, ſe fondate o no) a lui cedute da *Renato Duca* di Lorena. Andava in oltre creſcendo del rancore tra Ferdinando, e *Lodovico il Moro*. Però venne il tempo di pacificare il Papa, per averlo alle occaſioni non nemico, ma favorevole. Si conchiuſe dunque l' accordo, avendo il Re promeſſo di pagar l' annuo cenſo, come avea pattuito il *Re Alfonſo* ſuo padre. *Ferdinando il Cattolico* quegli fu, che trattò l' affare. In ſegno della rinovata buona amiſtà entrò in Roma nel dì 27. di Maggio *Ferdinando Principe* di Capoa, primogenito d' *Alfonſo Duca* di Calabria, e nipote del predetto Re Ferdinando, il quale diede l' ultima mano a quella pace. Sfoggio di magnificenza tale fece il Cardinale *Aſcanio Sforza*, accogliendo nel ſuo Palagio queſto Principe, che l' Infeſſura non ſi attentò a darne la relazione per timore, che foſſe creduta un' eſagerazione o fola. E i buoni Napoletani, non contenti di sì nobil trattamento, nell' andarſene portarono ſeco per memoria anche gli apparati delle ſtanze, i panni lini, e tutto quanto poterono dal Palazzo d' eſſo Cardinale.

(a) *Raynald. Ann. Eccl.*
(b) *Infeſſur. Diar. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

Sul principio di Luglio cadde gravemente infermo Papa *Innocenzo VIII.* e da che fece temer di ſua vita, i Cardinali miſero in Caſtello Sant' Angelo *Zizim* fratello del Gran Signore (*c*). Nella notte poi del dì 25. d' eſſo meſe, venendo il dì 26. terminò il Pontefice le grandezze umane con gran compunzione di cuore, per comparire al tribunale di Dio. L' eſſere egli ſtato uomo manſueto, ed amator della pace, e l' aver fatto di belle Fabbriche in Roma, cagion fu, ch' egli laſciaſſe più toſto dopo di ſe un buono, che un cattivo nome. Pel deſiderio violento, comune ad altri Papi di que' tempi, d' arricchire il figlio ſuo *Franceſchetto Cibo*, diede occaſione di mormorare a non pochi. Tuttavia non imitò egli al-

(c) *Diar. Rom. tom. eod.*

alcuno de' Predeceſſori, nè ſimile fu ad altri de' Succeſſori, che s' immerſero in guerre, e logorarono i teſori della Chieſa, col ſegreto principal motivo d' ingrandire le lor Caſe, e di procurare Stati Principeſchi a i loro nipoti. Rimaſe veramente ricco Franceſchetto, ma non di magnifici Stati; e que' pochi ancora che avea, cioè la Contéa d' Anguillara, Cerveteri, ed altre picciole Caſtella, le vendè egli nel Febbrajo dell' anno ſeguente quaſi tutti a *Virginio Orſino*, reſtando ſolamente Conte di Ferentillo. Giunſe di poi la nobil Caſa Cibo, ma molto dopo la morte del Ponteſice Innocenzo, e coll' ajuto della Caſa de' Medici, ad acquiſtare il Marcheſato, oggidì Ducato di Maſſa e Carrara, mediante il matrimonio di Franceſchetto con *Ricciarda Malaſpina* erede di quegli Stati. Nel dì undici d' Agoſto (*a*) fu eletto Papa *Roderigo*, o ſia *Rodrigo Borgia*, Cardinale, Veſcovo di Porto, e Vicecancelliere della Chieſa Romana, nativo di Valenza in Iſpagna. Genitori ſuoi furono Goffredo Lenzoli, ed Iſabella Borgia, ſorella di *Calliſto III. Papa*. Preſe egli il nome di *Aleſſandro VI.* e nel dì 26. d' Agoſto fu con gran ſolennità coronato, e concorſero le Ambaſcerie di tutti i Principi Criſtiani a preſtargli ubbidienza. Non v' ha Scrittore (e non ne eccettuo gli ſteſſi Annaliſti ſacri) che non deteſti, o non deplori l' aſſunzione al Trono Pontificale di un uomo tale, pubblicamente ſcreditato per la ſua licenzioſa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto, aver impiegate le adunate ſue ricchezze, e le promeſſe di Stati e di Dignità, per comperare le Chiavi di S. Pietro. Certo è, che i Porporati d' allora in vece d'eleggere il migliore, come portava il loro dovere, eleſſero il peggiore, a ſeconda dell' umana cupidità: colpa de' malvagi eſempli, e della corruzione allora dominante, per cui giunſero alcuni Papi, fino a gloriarſi d' aver de' figliuoli. E quattro appunto queſti ne avea, notiſſimi a tutta Roma, e più ancora noti da lì innanzi, cioè *Giovanni*, a cui il padre ottenne in Iſpagna il Ducato di Gandia, *Ceſare*, di cui avremo troppo da parlare, *Giuffrè*, e *Lucrezia* a lui nati da Vannozia Cortigiana famoſa. Il benigniſſimo Iddio ha conſervato, e conſerverà ſempre, ſecondo le divine ſue promeſſe, illibata dagli errori la Chieſa ſua Santa, nè laſceran per queſto di naſcere in eſſa di tanto in tanto degli ſcandali; ma guai a chi reo fu, o ſarà di queſti ſconcerti nella Caſa del Signore. Creato che fu il nuovo Papa, *Giuliano della Rovere*, Cardinale di S. Pietro in Vincola, che fu poi Papa *Giulio II.* non fidan-

(a) *Infeſſur. Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic. Panvin. Mariana, & alii.*

dandosi di questo, com' egli solea dire, Marano, perchè avea avuto delle gare con lui, fino a strapazzarsi villanamente l'un l'altro, sul fine di quest' anno si ritirò ad Ostia, e quivi si fortificò. Credendo poi d' essere rimesso in grazia d' Alessandro, se ne tornò a Roma; ma accortosi d' essere in pericolo, finalmente andò in Francia, nè più si lasciò attrapolar da' promesse, nè da belle parole (*a*). Molti ancora de' Cardinali, che aveano venduti i lor voti, e le loro coscienze per far questo Papa, col tempo trovarono d' avere eletto il proprio loro carnefice. L' Italia nel presente anno somministrò alla Spagna, cioè al Cattolico *Re Ferdinando*, e alla *Regina Isabella* Consorti un mirabil uomo, cioè un sempre memorando strumento, per arricchire i loro Regni (*b*). Questi fu *Cristoforo Colombo*, nato in Genova, o per meglio dire in un Villaggio vicino a Genova (altri il fece Savonese) di genitori plebei, ma d'ingegno nobile, di cui tanta fu la perspicacia e la fortuna, che arrivo a scoprir varie Isole nell' Oceano Occidentale, ed aprì l'adito ad altri di scoprire la Terra-ferma dell' America, cioè un nuovo Mondo, creduto sconosciuto finora, ma che sembra essere stato in qualche guisa accennato, o predetto da alcuni antichi Scrittori. Rapporta il Leibnizio (*c*) una lettera di *Ferdinando Re* di Napoli scritta nel 1474. a *Lodovico XI.* Re di Francia, dove si duole, che sieno state prese due sue galee incamminate in Fiandra da un *Colombo* suddito d' esso Re Luigi. Pensò quel valentuomo, che questi fosse il celebre *Cristoforo Colombo*, cosa a mio credere lontana dal vero per varie ragioni.

(a) *Guicciardin. Ist. d' Italia.*

(b) *Jacobus Philippus Bergom. Histor. Giustiniani Istor. di Genova. Mariana; Fazellus, & alii.*

(c) *Leibnitz. Prodrom. al Codic. Jur. Gent.*

Anno di CRISTO MCCCCXCIII. Indizione XI.
di ALESSANDRO VI. Papa 2.
di MASSIMILIANO I. Re de' Romani 1.

DOpo avere l' Imperador *Federigo III.* per più di quarant' anni posseduta l' Imperial Corona, senza ch' egli giovasse, o nocesse all' Italia (*d*), avendo unicamente atteso a guerreggiare in Ungheria, Boemia, ed in altri Luoghi Oltramontani, disse l' ultimo addio alla vita presente, nel dì 19. venendo il dì 20. d'Agosto, in età di ottant' anni: cosa in que' tempi rara fra i Principi. Suo figlio *Massimiliano I.* già Re de' Romani succedette a lui nell' amministrazion dell' Imperio. Fu egli il primo ad intitolarsi *Imperado-*

(d) *Trithemius; Cuspinian. & alii.*

radore Eletto de' Romani, con essere poi andato anche in disuso l' aggiunto di *Eletto* ne' tempi susseguenti. Cominciò in quest'anno ad intorbidarsi il sereno dell' Italia. Gli ambiziosi disegni di *Lodovico Sforza*, detto il Moro, quei furono, che diedero moto alle discordie, e poscia ad atrocissime guerre, che per anni moltissimi lacerarono il seno di quelle Provincie. Era già pervenuto ad età capace di governare i suoi Popoli *Gian-Galeazzo Sforza* Duca di Milano: pure continuava esso Lodovico suo zio paterno a fare il Reggente, e con apparente disposizione di non voler più deporre quest'autorità (*a*), dappoichè avea occupato i tesori della Casa Sforza, e in mano sua, cioè d' Ufiziali suoi confidenti, stavano tutte le Fortezze del Ducato di Milano. Non potè contenersi *Isabella* moglie d' esso Duca di portar delle querele di un tal trattamento ad *Alfonso Duca* di Calabria suo padre (*b*), che se ne sdegnò forte, ed operò in maniera, che il *Re Ferdinando* suo padre spedì nell' anno precedente un' Ambasciata a Lodovico, per consigliarlo dolcemente a rilasciare il governo al Duca nipote. Lodovico, che non se ne sentiva voglia, ed era per altro un finissimo dissimulatore, rimandò con risposte cortesi l' Ambasciatore; quindi pieno di livore e di vendetta, si diede a ruminar le maniere di abbattere il Re Ferdinando, considerandolo per Signore possente ad ottener colla forza ciò, che non si volea concedere per amore. Il bel ripiego ch' egli prese, fu quello d' invitare all' impresa del Regno di Napoli il giovane *Carlo VIII. Re* di Francia, offerendosi pronto a sovvenirlo con gente e danaro. La lettera scrittagli a questo effetto da esso Lodovico, vien rapportata dal Corio; e il Conte *Carlo di Belgiojoso*, Oratore di Lodovico in Francia, fu incaricato di promuovere questa incumbenza. Opera eziandio fu del medesimo Sforza, che *Papa Alessandro* cominciasse di buon' ora ad attaccar liti col Re Ferdinando, con fargli credere, che il Re fomentasse *Virginio Orsino*, contra del quale era in collera Alessandro, per aver egli senza licenza Pontifizia comperato, siccome di sopra accennai, le Castella di *Franceschetto Cibo*.

(a) *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Ammirati, Istor. di Firenz.*

In Roma il Cardinale *Ascanio Sforza*, fratello d' esso Lodovico, siccome quegli, che più degli altri avea proccurato l' innalzamento del Papa, e ne avea avuto in ricompensa il grado di Vicecancelliere, potea molto in quella Corte; e quegli era, che attizzava il fuoco contra del Re Ferdinando. Condusse anche il Papa a fare una lega particolare col Duca di Milano, e co' Veneziani nel dì 21. d' Aprile, la qual fu poi solennemente pub-

blicata nella festa di San Marco, (*a*) senza che se ne facesse parola col suddetto Ferdinando, e co' Fiorentini, i quali s'allarmarono non poco per questa diffidenza, quando essi erano in lega collo stesso Duca di Milano. Ma il solito di *Lodovico Sforza* era sempre di camminar con doppiezze. Cominciò egli in oltre in questo medesimo anno a maneggiarsi con *Massimiliano Augusto*, (*b*) per ottenere il titolo e l'autorità di Duca di Milano ad esclusione del nipote. E pure insieme trattò, anzi conchiuse il Matrimonio di *Bianca Maria Sforza*, sorella del vivente allora *Gian-Galeazzo Maria* Duca di Milano, collo stesso *Massimiliano*, e lo Sposalizio fu poi solennemente celebrato in Milano nel dì primo di Dicembre. Ma intanto *Papa Alessandro* andava allestendo e ingrossando le sue soldatesche con gelosía non poca del *Re Ferdinando*. E perciocchè una delle primarie applicazioni di esso Pontefice sempre fu quella dell' ingrandimento de' suoi figliuoli: in quest' anno gli riuscì di maritar *Lucrezia* sua figliuola con *Giovanni Sforza* (e non già con Alessandro, come ha l' Infessura) Signore di Pesaro. Le Nozze con gran solennità, ma con poca onestà; furono celebrate nel Pontifizio Palazzo nel dì 12. di Giugno del presente anno. Intanto il Re Ferdinando, vedendo quai nuvoli s'alzassero contra del Regno suo, a tutto potere si studiò di placare, anzi di guadagnare Papa Alessandro, e Lodovico il Moro. Fu adoperato *Ercole Duca* di Ferrara, per rimuovere Lodovico dalla pazza sua risoluzione di tirar l' Armi Franzesi in Italia, nè egli ommise ufizio alcuno per ottener l'intento. Ma Lodovico, pien di presunzione, mostrò ben nelle apparenze di cedere, ma di fatti s' ostinò nel proposito: e tanto più perchè nel dì undici d' Ottobre col passare all' altra vita *Leonora Duchessa* di Ferrara, figliuola del Re Ferdinando, venne a mancare una Principessa, che avea non poca autorità nel cuore di Lodovico, siccome suocera sua. Per conto del Papa, la maniera di fargli deporre l' avversion sua al Re Ferdinando, quella fu di promuovere gli avanzamenti di *Giuffrè* figliuolo d' esso Pontefice. L' ambizioso Papa, che desiderava di veder la sua prole imparentata colla Real Casa d' Aragona, dimandò ed ottenne, che una figliuola bastarda di *Alfonso Duca* di Calabria, primogenito di Ferdinando, fosse data in moglie ad esso Giuffrè (*c*). Può essere, che questo trattato si conchiudesse solamente nell' anno seguente. (*d*) Oltre a ciò Papa Alessandro in una promozione, ch' egli fece di Cardinali nel dì 20. di Settembre

(a) *Infessur. Diar. p. 2. tom. 3. Rer. Italic.*

(b) *Corio Istor. di Milano.*

(c) *Infessur. Diar. t. eod.*

(d) *Allegret. Ist. di Siena, tom. 23. Rer. Italic.*

tembre, ornò della sacra Porpora *Cesare* suo Figliuolo, che poi fu conosciuto sotto nome di *Duca Valentino*, il qual era, o poi divenne un mostro d' iniquità: pure Alessandro gli volle dar luogo nell' insigne Ordine de' Cardinali, quantunque molti di loro il dissuadessero dal farlo, ed altri apertamente ripugnassero. Furono in essa promozione compresi *Ippolito Estense*, Figliuolo del Duca di Ferrara, ed *Alessandro Farnese*, che fu poi Papa *Paolo III.* a requisizione di Giulia la Bella, Sorella, o pur parente d' esso Alessandro, che in questi tempi era molta considerata in Roma.

Anno di CRISTO MCCCCXCIV. Indizione XII.
di ALESSANDRO VI. Papa 3.
di MASSIMILIANO I. Re de' Romani 2.

COminciarono in quest' anno i guai dell' Italia, guai di lunga durata, benchè frammezzati da qualche tregua, e guai superiori a quei degli anni addietro; perchè laddove tra di loro ne' tempi passati aveano guerreggiato i Principj Italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, l' Armi Oltramontane, per venire a far qui una funestissima danza. Primieramente essendo giunto *Ferdinando Re* di Napoli all' età di settant' anni (*a*), se gli caricarono addosso de i gravissimi affanni per la tempesta, che contra di lui si preparava in Francia, e non minori fatiche per mettersi in difesa; laonde infermatosi finì in pochi giorni di vivere, lodato per varie sue belle doti dal Summonte (*b*), ma certamente poco amato, anzi odiato da ognuno per le sue crudeltà. Il Sanuto (*c*) Storico Veneziano s' empie la bocca delle iniquità non men del padre, che del figliuolo. Cadde la morte sua nel dì 25. di Gennaio dell' anno presente, e a lui succedette nel Regno *Alfonso Duca* di Calabria, primogenito suo, la cui prima cura fu quella di dar l' ultima mano a i trattati di pace col Papa, per ottener l' Investitura, ed insieme ajuti da lui ne' bisogni. In fatti nel seguente Aprile tutto ammansato il *Pontefice Alessandro* spedì il Cardinale di Monreale, cioè *Giovanni Borgia* suo nipote a Napoli colle Bolle dell' Investitura, e colla facoltà di coronare *Alfonso* Re di Napoli. Nel dì sette di Maggio, essendo già pervenuto colà esso Cardinale Legato, si celebrarono le Nozze di *Sancia* figliuola naturale del Re Alfonso

(a) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Italic.* *Ammirati Istor. di Firenz.* *Raynaldus Annal. Eccles.*
(b) *Summonte Istor. di Napoli.*
(c) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

so con *Giuffrè* figliuolo del Papa, di età di tredici anni, e furono fatte giostre, tornéi ed altre feste. Se fosse caro al Pontefice questo parentado, si può raccogliere dall' aver egli esentato Alfonso dall' annuo Censo del Regno, sua vita natural durante (*a*). Il regalo fatto alla sposa da Giuffrè in gioje, drapperíe, ed altre robe, fu creduto, che ascendesse al valore di ducento mila ducati d' oro. All' incontro il Re assegnò per dote alla figliuola il Principato di Squillace. Nel Diario di Burcardo, citato dal Rinaldi, è scritto, avere il *Re Alfonso II.* creato Giuffrè Principe di Tricarico, e Conte di Chiaramonte, Lauría, e Carinola. Ciò fatto, Papa Alessandro, che dianzi entrato nelle sconsigliate Massime di *Lodovico il Moro* avea invitato in Italia *Carlo VIII.* cangiò sentimenti e linguaggio. Scrisse pertanto a quel Re, dissuadendolo dal venire, con rappresentargli la carestía e peste, onde Roma era afflitta (*b*), ed esserli pericolo, che il *Re Alfonso*, mosso dalla disperazione, chiamasse in sua difesa i Turchi: il che sarebbe la rovina dell' Italia. Ma il giovane Re di Francia, che dopo essere mancato il *Re Ferdinando*, Principe, il qual solo pel suo gran senno avrebbe potuto difficultare i suoi disegni, s' era maggiormente animato all' impresa del Regno di Napoli, nulla badò a queste ciance, e seguitò a fare il fatto suo. Per mezzo di *Guglielmo Brissonetto* primo Ministro proccurò il Papa di ritardare i movimenti del Re Carlo; ma in Francia il Cardinal *Giuliano dalla Rovere*, sdegnato forte contra di Papa Alessandro, seppe così ben perorare presso il Re, al quale ancora continui impulsi dava Lodovico il Moro, che si affrettò più che mai al preparamento dell' armi. Spedì il Re in Italia alcuni suoi Ufiziali, fra' quali *Filippo di Comines* Signore d' Argentone, quel medesimo, che ci lasciò una veramente savia e bella Storia di questi tempi, per iscandagliare gli animi de' Principi d' Italia. Con breve, ma saggia risposta, che nulla concludeva, si sbrigarono da tale Ambasciata i *Veneziani*, e i *Sanesi*. I *Fiorentini*, e il *Papa* si mostrarono contrarj. *Ercole Duca* di Ferrara, e *Giovanni Bentivoglio* esibirono buon trattamento alle milizie del Re, ma nulla di più. Il solo *Lodovico il Moro* quegli parea, che con calore assistesse a i Franzesi.

Ora il *Re Alfonso* non tanto per vendicarsi di questo Principe, la cui malignità chiaramente tendeva alla di lui rovina, quanto ancora per tener lungi da se la guerra, con farla nel paese altrui, inviò per terra nella Romagna *Don Ferdinando* suo pri-

(a) *Sammont. Ist. di Napoli*

(b) *Infessura Diar. p. 2. t. 3. Rer. Ital.*

primogenito Duca di Calabria, acciocchè la rompesse con *Lodovico*. Parimente nel mese di Giugno mandò una Flotta di trentacinque galee, diciotto navi, ed altri legni minori, comandata da *Don Federigo* suo fratello, per far qualche tentativo contra di Genova (*a*), secondato da *Obietto del Fiesco*, che si ribellò al Duca di Milano. Ma essendo già calato *Lodovico Duca* d'Orleans e Signore d'Asti in Italia, ed imbarcatosi nella Flotta Regale, spedita dal *Re Carlo*, nel dì 8. di Settembre sbarcò a Rapallo, Castello preso da i Napoletani, e con loro venuto alle mani, li sconfisse in maniera, che la Flotta nemica fu obbligata a tornarsene vergognosamente a Napoli. Maggior felicità non incontrò di poi l'Armata terrestre del Re Alfonso in Romagna. Nel dì nove o pure undici di Settembre giunto ad Asti *Carlo VIII. Re* di Francia colla sua Armata (*b*), fu quivi sorpreso dal vajuolo. Risanato arrivò a Pavia, dove godè delle magnifiche accoglienze da *Lodovico il Moro*, ma con volere per ostaggio della di lui fede in suo potere quel Castello, ed ottenere da lui in prestito ducento mila ducati d'oro. Era nel Castello medesimo gravemente infermo, e di malattía creduta incurabile, il giovane *Gian-Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano, con opinione universale, che un lento veleno datogli da Lodovico suo zio, a poco a poco il menasse a morte. Fu a visitarlo e consolarlo il Re Carlo; ed *Isabella* sua moglie gli raccomandò i suoi piccioli figliuoli. Ma appena fu passato il Re a Piacenza, ovvero a Parma, che ricevette l'avviso della morte dell'infelice Duca accaduta nel dì 22. d'Ottobre, in età di venticinque anni. Fu egli compianto da tutti non meno per l'innocenza sua che per essere stato vittima dell'ambizion di suo zio. Nè quì finì la tragedia. Dovea succedere nel Ducato il di lui primogenito *Francesco Sforza*. Lodovico il Moro già avea cominciato, o proccurato da *Massimiliano Re* de' Romani, o sia Imperadore eletto, d'esser egli creato Duca di Milano per quella strana ragione di dover egli essere anteposto al Duca *Galeazzo Maria*, già suo fratello defunto, e a' di lui figliuoli, perchè Galeazzo Maria era nato da *Francesco Sforza*, non peranche Duca di Milano; laddove esso Lodovico nacque dal Padre, già creato Duca. Non mancarono mai, nè mancheranno pretesti all'ambizione umana e all'interesse, per usurpare l'altrui, se con loro il poter si congiugne. Leggesi il Diploma spedito da Massimiliano in Anversa nel dì cinque di Settembre di quest'anno pres-

(a) *Senarega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital.* *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.* *Ammirat. Ist. di Firenz.* *Corio Ist. di Milano.*

(b) *Memoir. de Comines lib. 7.*

preſſo il Corio (*a*) . Il Signor Du-Mont ci dà queſto Diploma al dì 25. di Novembre dell' anno ſeguente. Comunque ſia, certo è, che ſenz' aſpettare il Beneplacito Ceſareo (*b*), *Lodovico il Moro* venuto a Milano, non ancora terminato il funerale del nipote, convocò i Primati della Città per la creazione d' un nuovo Duca, ed avendo ben iſtruiti i ſuoi partigiani, coſtoro moſtrarono, richiedere il pubblico bene, che in tempi sì pericoloſi non un fanciullo, ma un uomo aſſennato prendeſſe le redini del governo, e foſſe Duca. Però ſenza che alcuno oſaſſe di contradire, Lodovico proclamato Duca preſe lo ſcettro, e fra le grida allegre dello ſconſigliato Popolo cavalcò per Milano. La vedova *Ducheſſa Iſabella* co' ſuoi figliuolini, lagrimevol eſempio dell' incoſtanza delle coſe umane, fu rinſerrata nel Caſtello di Pavia.

(a) *Corio Iſtor. di Milano.*
(b) *Guicciardini Iſt. l. 1.*

Intanto al *Re Carlo* nacquero ſoſpetti contra dello ſteſſo Lodovico, al ſapere, che il Papa, e i Veneziani faceano de' maneggi per iſtaccarlo da lui, e poco mancò, che non deſiſteſſe dall'impegno preſo contra del Regno di Napoli. Ma Lodovico, a cui non mancavano mai in bocca le belle parole, ed alcuni avviſi segreti pervenuti ad eſſo Re da Firenze, dove il chiamavano i nemici, ed emoli di *Pietro de' Medici*, l'acceſero a continuare il viaggio. Parte dell'eſercito ſuo ſotto il comando del *Mompenſieri* andò in Romagna (*c*), e fece, che l' Armata di *Don Ferdinando Duca* di Calabria ſi ritiraſſe a Ceſena. Da queſta gente fu preſo a forza d'armi il Caſtello di Mordano con altre del Diſtretto d' Imola, commettendo ivi crudeltà infinite fino ad uccidere i bambini: il che fece correre l' orrore, e il terrore per tutta l' Italia, e induſſe Faenza e Forlì ad accordarſi co' Franzeſi. Nell' ultimo ricuſando Don Ferdinando di azzardarſi ad una battaglia, e ſentendo la mala piega, che prendeano le coſe della Toſcana, ſi avviò alla volta di Napoli, e ceſſarono i rumori in Romagna. Paſſato il Re Carlo per la ſtrada di Pontremoli verſo la Toſcana, poſe l' aſſedio alla Rocca di Sarzanello preſſo a Sarzana, commettendo le ſue genti crudeltà dapertutto ancora con gli amici. In grande agitazione e ſpavento ſi trovò per queſto avvicinamento la Città di Firenze (*d*), ſiccome quella, che a ſuggeſtion di *Pietro de' Medici* s' era fin qui moſtrata contraria a i diſegni de' Franzeſi; e però eſſo Pietro, giacchè ſi conobbe decaduto dal favore del Popolo Fiorentino, a fin di placare il Re, ſi portò a viſitarlo vicino a Sarzana, e quivi di ſua

(c) *Cronica MSta di Bologna.*
(d) *Ammirati, Iſtor. di Firenze.*

sua testa, e senza commessione alcuna della Repubblica, stabilì un accordo col Re, dandogli per ostaggio della fede de' Fiorentini le Fortezze di Sarzana, Sarzanello, e Pietrasanta. Non molto di poi volle il Re Pisa e Livorno, e Pietro gliele diede, promettendo il Re con un pezzo di carta di restituir tutto, dappoichè avesse conquistato il Regno di Napoli. Andato esso Re a Lucca, oltre all' aver voluto in sua mano alcune Fortezze, volle ancora gran somma di danaro da quel Popolo, che nulla osò di negargli. Era in questo mentre, cioè nel dì 8. di Novembre, ritornato a Firenze *Pietro de' Medici*, per rendere conto dell' imprudente suo negoziato; ma nel dì seguente si trovò chiuso l' adito al Palazzo del Pubblico, essendo sommamente irritati contra di lui i Magistrati per l' accordo suddetto (*a*). Poco stette a sollevarsi il Popolo stesso; laonde Pietro montato a cavallo col *Cardinal Giovanni*, e *Giuliano* suoi fratelli, si fuggì con gran fretta fuori della Città, nè si fermò, finchè giunse a Bologna. Nel medesimo giorno fu egli dichiarato co' fratelli ribello, posta taglia contro le loro persone, e poscia messo a sacco il ricchissimo loro Palagio. Intanto fece il Re di Francia l' entrata sua in Pisa, dove nel dì 9. di Novembre attruppatasi quella Nobiltà e Popolo, ad alte voci dimandarono al Re la Libertà; e parendo loro, che le buone parole del Re fossero un chiaro consentimento alle loro dimande, subitamente corsero la Terra, scacciando i Commessarj, e disfacendo le insegne della Repubblica Fiorentina: avvenimento, che trafisse il cuore de' Fiorentini. Contuttociò spediti Ambasciatori a Pisa, cercarono d' intavolare col Re qualche accordo. Convien credere, che fosse in buono stato il maneggio (*b*), perchè il *Re Carlo* nel dì 17. di Novembre venuto alla volta di Firenze, fu ricevuto in quella Città, non solo pacificamente coll' esercito suo, ma ancora con tutta magnificenza. Allora si scoprì meglio, dove possa giugnere la non mai sazia ambizion de' Potenti. Dure, ed indiscrete condizioni cominciò imperiosamente a pretendere il Re da' Fiorentini, cioè somme immense di danaro, la restituzione di Pietro de' Medici, e in fine il dominio della Città: cose tutte, che moveano a rabbia chi trattava di tali affari per parte de' Fiorentini. S' era per venire a qualche brutto spettacolo, se non fosse stato *Pietro Capponi* uno de' Deputati, il quale montato in collera al vedere, che da' Ministri del Re si dava Carta d'accordo, come loro piaceva, senza volere far conto alcuno delle ragioni de' Fiorentini, ardi-

(a) *Guicciar. Ist. d' Italia. Ammir. Istor. di Firenze. Nardi Ist. di Firenz. ed alt.*

(b) *Allegret. Ist. di Siena, tom. 23. Rer. Italic.*

arditamente in faccia dello ſteſſo Re ſtracciò quella Carta (*a*), e a i Regj Miniſtri, che aveano accompagnato con alte minaccie lo ſcritto, animoſamente riſpoſe: *Voi darete nelle voſtre trombe, e noi ſoneremo le noſtre campane:* il che detto, uſcì toſto della camera. Queſto parlare, che potea facilmente partorir graviſſimi ſconcerti, Dio volle, che terminaſſe in bene. Si riduſſero i Regj Miniſtri a condizioni più diſcrete, e nel dì 26. di Novembre seguì l'accordo, in cui i Fiorentini promiſero al Re cento venti mila ſcudi, cioè cinquanta mila in termine di quindici dì, e in altre rate il reſto. Per lo contrario il Re promiſe la reſtituzion delle Terre in tempi determinati. *Pietro de' Medici* reſtò in bando. Partitoſi poi di Firenze il Re nel dì 28. del meſe ſuddetto s'incamminò verſo Roma (*b*), e nel dì 2. di Dicembre entrò in Siena, dove ancora ſeguendo il Re, arrivò nel dì ſeguente il Cardinale di S. Pietro in Vincola, cioè *Giuliano della Rovere*. V'ha più d'uno Scrittore affermante, che *Papa Aleſſandro*, e il *Re Alfonſo*, da che s'avviddero di non aver forze baſtanti ad impedire il progreſſo dell' Armata Franzeſe, la quale unita coll' altra di Romagna alcuni faceano aſcendere ſino a ſeſſanta mila perſone, ma veriſimilmente ſarà ſtata molto meno, ricorſero per ajuto al Turco, acciocchè ſpediſſe un poſſente corpo di ſua gente alla difeſa del Regno di Napoli; ed aver in fatti *Bajazetto* preparate alla Vallona alcune migliaja di combattenti; ma inteſi di poi i proſperoſi ſucceſſi de' Franzeſi nel Regno, meglio credette di non inimicarſi un Re sì potente, affinchè la voce, ch'eſſo Re Carlo avea fatta correre preſſo i buoni Criſtianelli d'eſsere venuto in Italia, per andar contro a i Turchi, non gli veniſſe voglia un dì di renderla vera. Dicerie di belli ò maligni ingegni veriſimilmente furono queſte. Nel giorno ſteſſo, in cui *Carlo VIII.* entrò in Firenze, mancò di vita in quella ſteſſa Città *Giovanni Pico* Signore della Mirandola in età di ſoli trentatrè anni (*c*), e pur giunto in sì poco tempo di vita a meritarſi il titolo di Fenice degl'ingegni: sì grande era il ſuo ſapere, sì maraviglioſa la ſua perizia nelle Lingue Orientali, accompagnata eziandio da una rara pietà, ed illibatezza di coſtumi. Parimente nel Settembre di queſt' anno (*d*) finì i ſuoi giorni in Firenze *Angelo Poliziano* in età di quarant' anni, anch' eſſo uno de' più felici ingegni, che ſi aveſſe allora l'Italia. Nè è men degno di memoria *Ermolao* (chiamato nel Dialetto Veneziano *Almorò*) *Barbaro* nobile Veneto, che pochi pari in ſapere ebbe

(a) *Ammirato Iſt. di Firenz. Guicciardini Iſt. d' Italia.*

(b) *Philip. de Comines Burchardus in Diar.*

(c) *Johann. Franciſcus Pico in Vit. Johann Pici.*

(d) *Jovius in Elog.*

be in questi tempi, come attestano i suoi Libri. Anch' egli nell' anno presente in Roma terminò di vivere in età di quarantun' anno, e in tempo che era preparata la sacra Porpora al merito di lui.

Anno di CRISTO MCCCCXCV. Indizione XIII.
di ALESSANDRO VI. Papa 4.
di MASSIMILIANO I. Re de' Romani 3.

UNo de' primi a far muovere di Francia il *Re Carlo VIII.* era stato *Papa Alessandro VI.* senza ben pesarne da quel gran Politico, ed astuto uomo che era, le perverse conseguenze di un tal consiglio. Ma allorchè vidde, che entrato con tante forze questo Re in Italia, e pervenuto fino in Toscana, non v' era Città o Fortezza, che non gli portasse le chiavi, cominciò a provar degli affanni, e tormini gravissimi, perchè considerato come aperto nemico di un Re, a cui nulla resisteva (*a*). Nel dì 9. di Dicembre aveva egli fatto mettere in onesta prigione i Cardinali *Ascanio Sforza*, e *Sanseverino*, come parziali de' Franzesi, e mandati in Castello Sant' Angelo *Prospero Colonna*, e *Girolamo Tuttavilla*. Cominciò poi in lontananza a trattare d' accordo col Re. Questi fece istanza ne' preliminari, che si liberassero i due Cardinali; ed aggiunse, che avendo il Pontefice lasciato entrare in Roma *Ferdinando Duca* di Calabria colle sue genti nemiche (questi poi si ritirò, prima che arrivassero i Franzesi) anch' egli voleva entrarvi: che per altro egli era pronto alla concordia. Nel dì 19. del suddetto Dicembre fu spedito dal Papa al Re il *Cardinal Sanseverino*, e questi almeno ottenne, che pacificamente, e salvo l' onore della Maestà, ed Autorità Pontifizia, il Re facesse la sua entrata in Roma. Nella notte dell' ultimo dì di Dicembre, venendo il dì primo dell' anno presente, arrivò il Re di Francia a Roma, e v' entrò tenendo tutte le sue genti d' armi la lancia sulla coscia. Dal Popolo Romano gli furono presentate le chiavi della Città, ed egli poscia andò ad alloggiare nel Palazzo ben ammobigliato di S. Marco. Il Pontefice Alessandro, che non sapea quanto si potesse promettere de' baldanzosi, e sdegnati Franzesi, avea preso lo spediente di ritirarsi in Castello Sant' Angelo, per trattar con più sicurezza della concordia, e del suo decoro (*b*). E ne trattò per mezzo de' Ministri del Re, conchiu-

(a) *Burcard. Diar. apud Raynald.*

(b) *Guicciar. Ist. Comines; Raynald. Ann. Eccles.*

chiudendo finalmente quell' accordo, che potè. Non mancarono allora Cardinali, e massimamente *Giuliano della Rovere*, ed altri seminatori di discordia, che insinuarono al Re, questo essere il tempo d' intentare un processo contra di *Papa Alessandro* per provare, ch' egli simoniacamente avea acquistata la Sedia di S. Pietro, e menava una vita troppo scandalosa con evidente danno della Religion Cattolica. Ma il Re badando a i consigli del *Brissonetto*, a cui il Papa avea promesso il Cappello Cardinalizio, si astenne dall' indurre questo sconcerto nella Chiesa, lasciando a Dio il gastigo di chi avesse prevaricato, ed attese a ciò che riguardava i proprj interessi. Fu dunque stabilito, che il Papa per sei mesi concederebbe al Re la persona di *Zizim* fratello di Bajazetto, con promessa di restituirlo; darebbe ad esso Re l' Investitura del Regno di Napoli; rimetterebbe in sua grazia i Cardinali aderenti alla Francia; lascerebbe nelle mani del Re Terracina, Civita vecchia, Viterbo, e Spoleti, finch' egli ritornasse da Napoli; e darebbe per ostaggio di sua fede *Cesare Cardinal* Valentino suo nipote.

In vigore di tal concordia uscito di Castello Sant' Angelo nel dì 16. di Gennajo *Papa Alessandro VI.* passò nel giardino del Palazzo Vaticano, e quivi fu ad inchinarlo il *Re Carlo*, ma senza baciargli la mano, non che il piede. Si abbracciarono, fecero i lor complimenti, e il Re senza perdere tempo fece istanza del Cappello Cardinalizio pel suo primo Ministro *Guglielmo Brissonetto*: cosa, che fu con subita puntualità eseguita. Tenutosi poi pubblico Concistoro in San Pietro nel dì 19. del mese suddetto, vi comparve il Re, e secondo il Rituale soddisfece a tutti gli atti di riverenza verso il Vicario di Cristo. Partì poscia il Re Carlo di Roma nel dì 28. di Gennajo alla volta del Regno di Napoli. Parve, che il Cielo secondasse tutti i suoi passi, perchè quel verno fu così dolce, quieto, e sereno, che sembrava una Primavera, in guisa che all' Esercito Franzese non riusciva d' incomodo o danno il far viaggio in quella stagione. In questo mentre il Re di Napoli *Alfonso II.* o sia che ora conoscesse l' amaro ma giusto frutto della passata sua crudeltà ed avarizia (*a*), per cui s' era tirato addosso l' odio di tutti i Baroni, e del Popolo stesso, nè potea far capitale della lor fede in sì pericolosa contingenza; o pure come vuole il Summonte (*b*), che il Papa, e il *Cardinale Ascanio* suo cognato a ciò l' esortassero; determinò di rinunziare la Co-

(a) *Sanuto Istor. di Venez. t. 22. Rer. Ital.*
(b) *Summont. Ist. di Nap.*

(a) Guicciar. Ist. d' Italia. Ammirat. Ist. di Firenz.

ronà a *Ferdinando* suo primogenito per la speranza (*a*), che essendo egli universalmente amato da i Nobili, e dalla plebe per le sue lodevoli doti, ben diverse dalle paterne, alla difesa di lui, e del Regno tutti si unirebbono. Nel dì 23. di Gennajo seguì la rinunzia. *Ferdinando II.* fu riconosciuto per Re, e il Padre suo *Alfonso II.* imbarcate in cinque galee le cose più preziose con danari, ascendenti a trecento cinquanta mila scudi, nel dì 3. di Febbrajo uscì di Napoli, e fece vela veso la Città di Mazara in Sicilia, e quivi andò a mettere la sua stanza in un Monistero di Monaci Olivetani, con darsi tutto ad opere di pietà e di penitenza: col qual tenore di vita giunse al fine de' suoi giorni in età di quarantasette anni nel dì 19. di Novembre di questo medesimo anno, e fu poi seppellito con Reali esequie nella maggior Chiesa di Messina.

Marciava, siccome dissi, il prode *Re Carlo VIII.* verso il Regno di Napoli, quando il turbarono non poco due avventure. Per istrada il consegnato a lui *Gem*, o *Zim*, o sia *Zizim*, fratello di *Bajazetto* II. sorpreso da un fiero sconosciuto malore, in poco tempo finì di vivere. I più attribuirono la di lui morte a veleno, e veleno datogli per ordine del Papa. Col mezzo di costui pensavano i Franzesi di poter fare grandi imprese contra de' Turchi, e fin si figuravano d'impadronirsi di Costantinopoli. Giunto poi che fu il Re a Velletri, *Cesare Cardinal* Valentino figliuolo d'esso Pontefice, a lui dato per ostaggio, improvvisamente se ne fuggì, e tornossene a Roma: dal che tanto più rimase accertato il Re dell'astuzia e poca fede del Papa. Non mi fermerò io quì a descrivere i fortunati successi del Re Carlo nell'impresa di Napoli, e gl' infelici del buon *Re Ferdinando*, o sia *Ferrante* II. Basterà dire, che per quanto avesse fatto questo novello Re, per cattivarsi i popoli, con aver data la libertà a i Baroni imprigionati dal Padre, restituiti Stati a chiunque n' era stato ingiustamente spogliato, e dispensate molte grazie alla Città di Napoli: pure niuno tenne forte per lui, ed egli si trovò tradito da' principali suoi Ufiziali. S. Germano niuna resistenza fece. Capoa, Aquila, Gaeta, ed altre Terre, senza sfoderare spada, si arrenderono al vincitore Re Carlo, Napoli si sollevò, e mandò incontro a' Franzesi, con offerire pacificamente l' ubbidienza. Per quanto facesse il Re Ferdinando, non potè fermare una sì gran piena di rivoluzioni e disgrazie; e però nel dì 21. di Febbrajo,

do-

dopo aver lasciato buon presidio in Castello Nuovo, e in quello dell' Uovo, con quattordici galee si ritirò al Castello d'Ischia. Il Castellano *Giusto della Candina* Catalano, che già teneva intelligenza col Re Franzese, noi volea lasciar entrare. Tanto disse e pregò lo sfortunato Re, che fu introdotto solo; ma appena v' ebbe messo il piè dentro, che cavato lo stocco, stese morto a terra l'infedel Castellano: da qual colpo rimase sì sbalordita la guarnigione, che non fece alcun movimento, e lasciò impossessarsi di quel Castello il resto de' Cortigiani e delle guardie del Re Ferdinando. Entrò nel seguente giorno 22. o pure 24. di Febbrajo (*a*) il Re Carlo trionfalmente in Napoli. Seco marciavano trentotto mila soldati, avendone egli lasciati molti di presidio in Toscana nelle Terre della Chiesa, e nelle Città già conquistate del Regno. Perchè le artiglierie del Castello Nuovo, alla cui difesa era stato lasciato *Alfonso d' Avalos* Marchese del Vasto e di Pescara, faceano gran danno alla Città, e al Palazzo di Capuana, il Re Carlo ne formò l' assedio. Poco durò, perchè avendo gli Svizzeri, che v' erano di guarnigione, tumultuato, si arrendè quella Fortezza nel dì sei o pure sette di Marzo. Intanto il Re volle abboccarsi con *Don Federigo* zio del *Re Ferdinando* II. con inviargli salvocondotto; e gli propose, che se il nipote suo volesse rinunziare il Regno, gli darebbe il possesso d' una Provincia in Francia. Ma sapendo Don Federigo, quando da ciò fosse alieno il nipote, siccome quegli, che era risoluto di voler morire Re, se ne tornò, senz' abbracciare il partito, ad Ischia. Sperava non poco l' abbattuto *Re Ferdinando* nell' ajuto di *Ferdinando* il Cattolico Re d' Aragona e Sicilia, il quale in fatti non solo avea mandati Ambasciatori al *Re Carlo* con proteste di guerra ogni qual volta egli volesse molestare il Re di Napoli, ma ancora spedì appresso in Sicilia *Consalvo Fernandez* di Cordova, chiamato il gran Capitano, con sei mila fanti e secento cavalli, con ordine di vegliare agli andamenti de' Franzesi, e di opporsi: che non potea già piacere al Re d' Aragona di avere un sì potente nimico confinante al suo Regno di Sicilia.

(a) *Burchar. in Diar. ap. Raynald.*

Intanto con felicità mirabile e in poco di tempo il Re Carlo conquistò il Castello dell' Uovo, la Rocca di Gaeta, e quasi interamente tutto il Regno, portando a gara ogni Città e Fortezza le chiavi: prosperità, che sbalordì i Principi Italiani, e generò in lor cuore non lievi sospetti, che quello Principe, venuto in Ita-

lia sotto pretesto di portar l' armi contra de' Turchi, fosse dietro unicamente a mettere il giogo a tutti gl' Italiani. Perciò *Papa Alessandro VI.* i *Veneziani*, *Massimiliano I.* Imperadore, *Ferdinando*, ed *Isabella* Re di Spagna, e *Lodovico il Moro* Duca di Milano (che della sua balordagine s' era in fin ravveduto) trattarono una Lega contro del Re di Francia Carlo VIII. Fu creduto, che Lodovico si dipartisse dalla Lega ed amicizia de' Franzesi, perchè lusingatosi di poter ottenere dal Re Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, e Pisa, che erano state de' precedenti Signori di Milano, si trovò poi beffato, e restò colle mani piene di mosche (*a*). Sparsesi anche voce (*b*), che *Lodovico* Duca d' Orleans, e padrone d' Asti in Italia, si lasciasse scappar di di bocca, essere venuto oramai il tempo di far valere sopra lo Stato di Milano le ragioni di *Valentina Visconte* avola sua. Per questo assai pentito Lodovico dell' imprudente condotta sua, concorse alla Lega, trattata e conchiusa in Venezia fra i suddetti Principi nel dì 31. di Marzo, col pretesto anch' essa di far guerra al Turco, e pubblicata alcuni giorni dappoi dapertutto. Diedesi ognun de' Collegati ad accrescere le sue genti d' armi, e *Francesco Gonzaga* Signore di Mantova fu dichiarato lor Capitan Generale da i Veneziani. In feste, in balli, e in giostre si tratteneva il Re Carlo in Napoli, quando gli giunse questa nuova, per cui smoderatamente cominciò ad inquietarsi, e a parergli un' ora mille anni per desiderio di tornare in Francia. In effetto fattosi frettolosamente nel dì 20. di Maggio riconoscere con solennità Re di Napoli, e lasciati in quel Regno cinque mila cavalli e molta fanteria, da lì a poco col resto della sua Armata, prese il cammino alla volta di Roma, seco portando non men egli, che i suoi Cortigiani, e soldati immense spoglie de' poveri Regnicoli. Giunto a Roma nel dì primo di Giugno, trovò che il Papa se n' era fuggito colle sue genti d' armi, e ritirato a Perugia. Continuato il viaggio, i Franzesi diedero barbaramente il sacco a Toscanella, e corse voce, che vi avessero ucciso circa secento persone. Arrivò il Re con gran parte dell' Esercito nel dì 13. di Giugno a Siena, e quindi mosso, senza entrare in Firenze, che era ben' armata, presa la strada di Pontremoli per passare in Lombardia, nella qual Terra enormi crudeltà commisero i suoi Franzesi. Tale era la fretta del Re, che parea sempre avere i nemici alle spalle; ma il vero motivo fu, perchè egli sperava di prevenir la Lega, e di trovar aperto il passo per condursi ad Asti. Mentre ciò

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Navag. Ist. di Venez. tom. 23. Rer. Ital. Raynaldus Ann. Eccl.*

ciò succedea, *Lodovico Duca d' Orleans* ebbe un Trattato con alcuni Nobili di Novara (*a*), i quali essendo per varj aggravj sofferti disgustati di *Lodovico il Moro*, introdussero in quella Città cinquecento uomini d' armi, ed otto mila fanti d' esso Duca d' Orleans. Da lì a non molto anche la Rocca di Novara capitolò la resa. Per questa perdita rimase sì costernato quel Politicone di Lodovico il Moro, che già credea, che il Cielo gli avesse a cascare addosso. Gli fecero animo gli Ambasciatori Veneti. Eransi raunate le Milizie Venete, Sforzesche, e del Papa al Fiume Taro presso alla collina, aspettando, che il Re calasse nella pianura del Parmigiano per la Valle di Fornovo. *Francesco Marchese* di Mantova comandava, siccome dissi, l' Armi Venete, che erano il maggior nerbo dell' Esercito Collegato, nel quale oltre a molti valenti Condottieri, ben' animati erano alla battaglia anche tutti i soldati per la speranza di far un grosso bottino, perchè di molte ricchezze in fatti venivano col Campo Franzese. Era di lunga mano superiore all' esercito nemico quello degl' Italiani, e a manifesto pericolo si esponeva il Re, venendo a battaglia. Tuttavía se esso Re Carlo non volea lasciar perire di fame i suoi, da che si trovava in mezzo alle montagne, gli convenne eleggere la via dell' armi per uscire di quelle angustie.

(a) *Corio Ist. di Milano*.

Pertanto nel dì sei di Luglio ordinate le sue schiere, l' animoso Re Carlo scese al piano, e colle artiglierie di varie sorte ben disposte venne ad un fatto d' armi, fatto crudelissimo e famoso, che durò solamente due ore. Diversa ne fu la descrizione secondo l' usata parzialità degli Storici, avendo l' una e l' altra parte cantata la vittoria. Quel che è certo, combatterono da lioni i Franzesi, perchè la presenza del Re, e la disperazione al loro nativo coraggio ne aggiunse del nuovo (*b*). Non mostrarono men valore gl' Italiani, parte nondimeno de' quali per mala intelligenza non entrò nella mischia, ed altri perdutisi a bottinare, facilitarono agli avversarj l' insanguinar le loro spade. La verità dunque è, che sul Campo vi restarono più Italiani che Franzesi, e vi perirono di molti bravi Capitani; siccome ancora certo è, che il *Re Carlo* colla spada alla mano, vestito da soldato, e valorosamente combattendo da tale, corse ben pericolo d' essere preso: pure felicemente passò, e seguito speditamente co i più de' suoi il viaggio verso Piacenza ed Asti. Gran quantità di carriaggi, di artiglierie, di tende, e di robe preziose rimasero in mano degl' Italiani, a' quali perciò parve di potersi attribuir la vittoria, ma non qua-

(b) *Memoir. de Comines. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic. Guicciardin. Istor. d'Italia. Corio Ist. di Milano*.

quale la speravano prima. Passò di poi l' Esercito Sforzesco e Veneziano all' assedio di Novara, e s' ingrossò talmente il loro Campo, che fu creduto dal Corio ascendere a quarantacinque mila persone. Si ridusse quella Città a strane miserie per la carestia, e per le malattie de' soldati, ed entro v' era *Lodovico Duca* d'Orleans: il che maggiormente affliggeva il Re di Francia per timore, che cadesse in man de' nemici. Pertanto, giacchè ito il Re Carlo a Torino, non avea voglia o forze tali da poter soccorrere Novara, cominciò a far proposizioni d' accordo; e questo appunto seguì in Vercelli nel dì 10. d' Ottobre, per cui quella Città fu restituita a *Lodovico il Moro*: e consegnato ad *Ercole Duca* di Ferrara il Castelletto di Genova per l'esecuzion de patti, i quali si veggono riferiti dall' Argentone e dal Corio. Dopo di che il Re se ne tornò in Francia, lasciando voce di voler ritornare nell' anno seguente con più potere in Italia. Se *Lodovico il Moro* avesse potuto preveder l'avvenire, non avrebbe sì facilmente lasciato uscir di Novara Lodovico Duca d'Orleans. Vedremo, che se n' ebbe ben a pentire; e intanto s' intrecciavano gli affari in maniera, che avesse poi a cadere il gastigo sopra questo Principe sì ambizioso e crudele verso il suo sangue. Gran biasimo ancora ebbe egli per quell' accordo fatto senza il consentimento de' suoi Collegati.

Ne' quì finirono le percosse date a i Franzesi nell' anno presente. (a) Allorchè il *Re Carlo* tornando da Napoli fu a Pisa, i Fregosi ed altri fuorusciti di Genova gli fecero credere assai facile l' insignorirsi della loro Patria, trovandosi troppo impegnato in Lombardia *Lodovico Duca* di Milano. Diede perciò il Re ad essi un corpo delle sue genti co i Cardinali *della Rovere*, e *Fregoso*, *Filippo Principe* di Savoja, ed *Obietto del Fiesco*, i qual' essendosi uniti co' fuorusciti, e formato un esercito di otto mila persone tra cavalli e fanti, andarono ad accamparsi sotto Genova. Oltre a ciò ebbero i Franzesi in Rapallo dieci galee, e due grossissimi galeoni, pronti occorrendo a far guerra per mare a quella Città. Non si sgomentarono punto i valorosi Genovesi, fedeli tuttavia al Duca di Milano; e prontamente allestite otto galee con altri legni, passarono a Rapallo. Dopo aver felicemente espugnato quel Borgo, diedero addosso a i Legni Franzesi, e tutti li sottomisero con farvi un ricco bottino. Grandi spogli de' Napoletani sopra quelle galee passavano in Francia. Per questo sinistro colpo si ritirò con somma fretta di sotto a Genova l' Armata de' Franzesi e fuorusciti. Vegniamo al Regno di Napoli. Appena fu partito di là il *Re Car-*

(a) *Giustin. Istor. di Genova. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic. Senarega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital.*

lo, che rinvigorito il Re *Ferdinando II.* si accinse a ricuperare il Regno. All' ubbidienza sua erano tuttavia Brindisi, Gallipoli, ed altri pochi Luoghi. Ora il gran *Capitano Consalvo*, passato da Messina a Reggio di Calabria, prese quella Città, di poi la Rocca, e cominciò a stendere le sue conquiste per la Calabria. Unironsi allora le Truppe Franzesi sotto il *Signore d'Obignì*, che si trovano in quelle Contrade, per frenare il corso de' Catalani. Non volea già l'accorto Consalvo tentar la fortuna con una battaglia; ma non potendo resistere all'ansietà del giovane Re Ferdinando, gli convenne venire alle mani con essi a Monte Leone, o sia presso al Fiume di Seminara. Restarono vincitori i Franzesi, e poco mancò, che lo stesso Re non rimanesse prigioniere. Tuttavia cominciò a combattere in favore del Re Ferdinando l' odio conceputo da i Regnicoli contra de' Franzesi. Si credeano essi, allorchè comparve nel Regno il Re di Francia, di godere sotto di lui l' età dell' oro: vana immaginazion d' altri Popoli, inclinati alla mutazion de' governi. E veramente il Re li sollevò da alcune gravezze. Ma per lo contrario i Franzesi d'allora, mancanti di quella disciplina e moderazione, che si osserva in loro oggidì, altro non faceano tutto dì vedere, che eccessi di crudeltà, di lussuria, e di avidità di roba. Poco ci volea, perchè essi maltrattassero, ed uccidessero gli amici, non che i nemici. Di nulla più ansiosi erano, che de i saccheggi; dati a i ladronecci; nè pure perdonavano alle Chiese; e ciò che era più sensibile, rapivano donzelle e maritate, senza che se ne facesse giustizia. Il Re medesimo oltre modo abbandonato alla sensualità, serviva di pessimo esempio agli altri. In una parola poco stettero i Napoletani a sospirar gli Aragonesi, che pure, con mano sì aspra gli aveano governati finora.

Fu dunque da essi Napoletani segretamente chiamato il *Re Ferdinando*, il quale imbarcatosi con quanti legni potè, ma senza danari, e appena con due mila soldati, arrivò nelle vicinanze di Napoli (*a*). Bastò questo, perchè il Popolo di quella gran Città prese l' armi, e gridando *Aragona*, *Aragona*, apprisse le prigioni, e si scagliasse contra di qualunque Franzese, che si trovasse per quella Città. Ritiraronsi i Franzesi nelle Fortezze, e nel dì sette di Luglio rientrò il Re Ferdinando II. in Napoli fra le incessanti acclamazioni di quegli abitanti. Fu posto l'assedio al Castello Nuovo, e a quello dell' Uovo, dove spezialmente s' erano ritirati i Franzesi col *Signore di Mompensieri* Vicerè di Napoli, il qual fece gagliarda difesa, finchè per industria sua, ovvero per patti segre-

(a) *Summont. Ist. di Napoli. Guicciardini Istor. d' Ital. Corio Ist. di Milano. Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic.*

ti

ti fatti col Re, gli riuscì di poterne uscire, e ritirarsi a Salerno. Il *Marchese di Pescara* proditoriamente sotto una di quelle Fortezze fu ucciso. Oltre a *Prospero* e *Fabrizio Colonnesi*, che andarono al soldo d'esso Re, il Papa gli mandò altra gente in ajuto. Capoa, Aversa, Nola, ed altri Luoghi vicini il riconobbero per loro Signore. Ma il Monpensieri, fatto il maggiore sforzo che potè di sua gente, andò fin sotto a Napoli; e spediti contra di lui dal Re Ferdinando il *Conte di Matalona*, e il *Signor di Camerino*, in un fatto d'armi li sconfisse: del che rimase sì sbigottito il Re suddetto, che fu in procinto di abbandonar di nuovo Napoli. E l' avrebbe forse fatto, se il generoso Prospero Colonna non l' avesse con fargli animo ritenuto. Seguirono poi altre baruffe ora favorevoli, ora contrarie al Re Ferdinando, il quale nondimeno ricuperò le Fortezze di Napoli parte in questo, e parte nel seguente anno. La primaria applicazione de' Fiorentini nell' anno presente (*a*) quella fu di procacciarsi dal *Re Carlo* la tenuta di Pisa, Pietrasanta, Sarzana, e Sarzanello; e su questa speranza non osarono mai di muovere un dito contra di lui, anzi fecero sempre quanto a lui parve, fino ad entrar seco in Lega. Ma il Re gli andava di un dì in un altro menando a spasso colle più belle parole del mondo, e sempre senza fatti. Preso anche per loro Generale il *Duca d' Urbino*, andarono a mettere il campo a Pisa, confortati da alcuni Ufiziali del Re, che v' entrerebbono; ma in fine trovandosi delusi, se ne tornarono a i lor quartieri. Nè si dee tacere, che fra gli altri malanni portati in Italia da' Franzesi in occasion di queste guerre, si contò ancora il morbo, creduto portate dall' Indie Occidentali, che tuttavía ritien presso di noi il nome della Nazion Franzese, gastigo velenoso della sozza libidine. Non manca chi pretende dianzi non ignoto all' Europa questo malore, e certo non ne mancano esempli ne' precedenti secoli, ma erano cose rare. Comunque sia, fuor di dubbio è, che il medesimo cominciò in questi tempi a dilatarsi con furore nelle Contrade Italiane, e a rovinar la sanità, ed anche la vita degli incontinenti, perchè non se ne sapeva il rimedio. Oggidì sembra alquanto snervata la forza sua, di cui tuttavía chi ha timor di Dio e senno, non ne vuol fare giammai la pruova.

(a) *Ammirati, Istor. di Firenze.*

Anno

Anno di Cristo MCCCCXCVI. Indizione XIV.
di Alessandro VI. Papa 5.
di Massimiliano I. Re de' Romani 4.

La guerra nel Regno di Napoli continuò ancora nell' anno presente. Trovavasi scarso di gente e più di pecunia il *Re Ferdinando*. Non gli tornava il conto in circostanze tali di aggravare i popoli. Ricorse all' ajuto de' Veneziani (*a*). Da essi oltre ad una buona Flotta di legni, ebbe anche un grosso corpo di combattenti per le imprese di terra. Alla testa d' essi fu poi mandato *Francesco Gonzaga* Marchese di Mantova. Riportò ancora il Re da i Veneti un soccorso di danaro contante con promessa di pagar tutto; ed eglino intanto vollero in pegno, ed ottennero Brindisi, Trani, Gallipoli, Otranto, ed altre Terre marittime della Puglia. Mettendo così il piede in quelle Contrade, si lusingavano essi, e non in vano, che non verrebbe più quel dì, in cui se ne ritirassero. Erano nondimeno forti i Franzesi, perchè con esso loro andavano uniti moltissimi del Partito Angioino. Seguirono varie vicende di guerra fra essi e gli Aragonesi. Quella che è più degna di memoria, fu l' essersi ritirato il Signore, o sia *Duca di Mompensieri* nella Città di Atella, assai forte Luogo, col meglio delle sue brigate (*b*). Essendosi ingrossato il Re Ferdinando colle soldatesche inviategli da i Veneziani, là entro il colse, e mise l' assedio alla Città. I fanti Svizzeri e Tedeschi in questo tempo, perchè mal pagati, levatisi dal Campo Franzese passarono a rinforzar quello di Ferdinando. Altro scampo non ebbe allora il Mompensieri, che di ricorrere all' *Obigni* militante in Calabria, acciocchè accorresse in ajuto suo. Ma si trovò malato quel Signore, e la sua malattia diede campo a *Consalvo Fernandez* d' insignorirsi di Cosenza, e d' altri Luoghi. Contuttociò ordinò l' Obigni, che il *Conte di Moreto*, ed *Alberto da Sanseverino* con un buon corpo di gente portassero soccorso al Mompensieri. Informato di tal movimento l' astuto Consalvo, alla sordina fu loro addosso, prese buona parte d' essi, ed anche i lor Condottieri. Il che fatto, andò ad unirsi col *Re Ferdinando* sotto Atella. Ancorchè tuttavia circa sette mila armati avesse il Mompensieri in quella Città, pure per difetto di viveri fu costretto a trattar di capitolazione. E si conchiuse una tre-

(a) *Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.*

(b) *Guicciardini Ist. d' Italia. Sanuto, ed altri.*

tregua di trenta giorni, nel qual tempo se non fosse giunta Armata capace di far cessare l'assedio, non solamente quella Città si renderebbe, ma anche tutte le altre dipendenti dal Monpensieri nel Regno di Napoli, a riserva di Taranto, Gaeta, e Venosa, con altre condizioni, ch' io tralascio. Passarono i trenta giorni, senza che comparisse per mare, o per terra alcun soccorso Franzese; laonde fu pienamente eseguito l'accordo suddetto dopo la metà d'Agosto. Trovò il Re Ferdinando de i pretesti, per non lasciar uscire del Regno i Franzesi, e messili in Luoghi d'aria malsana, ciò fu cagione, che la maggior parte di essi perisse. Lo stesso *Signore di Monpensieri* partecipando di que' perniciosi influssi lasciò la vita in Pozzuolo nel dì cinque d'Ottobre. Infermossi del pari *Francesco* Marchese di Mantova: laonde poi venne a cercar miglior aria in Lombardia. Nel dì 19. di Ottobre (*a*) giunse a Ferrara. Essendo intanto ritornato il gran Capitano *Consalvo* dopo la presa d'Atella in Calabria, trovò, che vi avea fatto di molti progressi l'*Obignì*. Così vigorosamente si diede egli ad incalzare i Franzesi, che in fine li costrinse a prendere la legge dell'armi sue vittoriose, di modo che esso Obignì uscì del Regno di Napoli e ritirossi in Francia.

(a) *Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

Con questa felicità passavano gli affari del Re *Ferdinando II.* nel qual mentre gli venne in pensiero di accasarsi. La moglie, ch' egli prese, e con dispensa del Papa, ma non senza ammirazione, anzi con mormorazione de i saggi, fu una sua Zia, cioè *Giovanna* figliuola del *Re Ferdinando* I. avolo suo paterno, e sorella del Re *Alfonso* suo padre. Corse voce non mal fondata, che trovandosi egli alquanto infermo, l'eccessivo uso del matrimonio gli cagionasse una tal violenza di male, che per esso terminasse il corso di sua vita nel dì cinque di Ottobre, come ha Bucardo (*b*). Di Settembre lasciarono scritto il Nardi (*c*), e il Summonte (*d*). Fu la perdita di questo Principe compianta da tutti per le sue amabili qualità. Perchè egli non lasciò figliuoli, *Don Federigo* Conte d'Altamura, suo zio paterno, dimorante allora all'assedio di Gaeta, corse a Napoli, e fu proclamato Re. Tornò egli dopo questa funzione sotto Gaeta, e gli riuscì d'indurre quella Guarnigion Franzese a capitolare la resa. Imbarcossi questa in due navi per tornarsene in Francia; ma per fortuna di mare quasi tutta perì in faccia di Terracina. Quindi il novello Re *Federigo* con rara prudenza ed amorevolezza diede principio al suo governo, studiandosi di guadagnar gli Angioini, e di pa-

(b) *Burchardus Diar. apud Raynaldum.*
(c) *Nardi Istor. di Firenze.*
(d) *Summont. Ist. di Napoli.*

ci-

cificar tutti i malcontenti. All' incontro per la decadenza de' Franzesi nel Regno di Napoli, il *Pontefice Alessandro* diede fuoco al suo sdegno contra di *Virginio*, e di *Paolo Orsini*, che aveano finquì militato in favor della Francia senza curarsi de' divieti del Papa. Indotto il vivente allora Re Ferdinando II. a violare i patti della Capitolazione, li fece imprigionare, ed egli poi spedì l' esercito contra delle loro Castella nell' Ottobre dell' anno presente, e molte ne occupò, meditando già d' arricchir colle loro spoglie i proprj figliuoli. Valorosamente nondimeno resisterono gli aderenti, e sudditi degli Orsini, ne finì poi quella guerra a tenore de i desideri del Papa. Gran bollore d' azioni militari fu eziandio per quest' anno nella Toscana. I Fiorentini, il maggior negozio de' quali era quello di ricuperar Pisa, e l' altre Terre loro tolte, tempestavano con frequenti ambascerie e lettere *Carlo* VIII. Re di Francia, perchè ordinasse al *Signore d' Entraghes*, Governatore della Cittadella di Pisa, di rimetterla in loro mano. Ordini prestanti spediva il Re di farne la consegna, e con credenza comune, ch' egli sinceramente gli desse; ma con provarsi di poi, che i suoi Ufiziali non deveano capire il tenore di quelle lettere. Anzi tutto il contrario avvenne. Il Governatore di Sarzana per venticinque mila scudi d' oro vendè a i Genovesi la Città di Sarzana. Sborsato immantenente il danaro, ne presero i Genovesi con gran fasto il possesso; e nella stessa maniera tornarono ad impadronirsi di Sarzanello. Aveano essi trattato anche col Governatore di Pietrasanta; ma i Lucchesi più diligenti l' ottennero essi, non senza aspre doglianze de' Genovesi. Per conto di Pisa, il *Signor d' Entreghes* in vece di cedere quella Cittadella, a i Fiorentini, la vendè anch' egli al Popolo di Pisa, il quale non tardò a demolirla. Tante trafitture erano queste al cuor de' Fiorentini. Per lo che cominciarono a far guerra a i Pisani, e ad espugnar alcune loro Castella. Fioccavano intanto le lettere de' Pisani al Papa, al Duca di Milano, a' Veneziani, e ad altri Potentati e Signori, per ottener forze da difendersi; essendo chiaro, che non poteano sostenersi contro la potenza de' Fiorentini. Entrarono in questa contesa spezialmente i Veneziani, siccome quelli, che erano malcontenti della Repubblica Fiorentina, collegata co' nimici Franzesi; e molto più perchè mischiandosi in quella briga, non mancava loro desiderio e fondamenti di assuggettar Pisa al loro dominio, anzi ne veniva lor fatta l' esibizione. Adunque mandarono a Pisa de'

 pos-

possenti soccorsi, e ne inviò anche *Lodovico* Duca di Milano, giacchè anche a lui davano speranza i Pisani di sottometersi a lui. Con questi ajuti quel Popolo andò poscia difendendo se stesso.

Non d' altro intanto per tutta Italia si pasceva la curiosità degli oziosi, che de' mirabili apparecchi d' armi, che si diceano fatti da *Carlo VIII.* Re di Francia, per tornare di quà da' monti, tenendosi per fermo, ch' egli comincerebbe il ballo contro a *Lodovico il Moro* Duca di Milano, pretendendo, che questi avesse in più forme mancato a i patti, e delusa la Corte di Francia. Tre eserciti doveano calare in Italia, uno condotto da *Gian Jacopo Trivulzio* Nobile Milanese, che nel Regno di Napoli entrato al servigio d' esso Re, s' era già acquistato il credito d' uno de' più savj e valorosi Capitani Italiani. Il secondo sotto il comando di *Lodovico Duca* d' Orleans, padrone d' Asti; e il terzo maggiore degli altri, guidato dal medesimo Re Carlo. In sì fatti racconti gran parte avea la bugía. Il solo Trivulzio venne ad Asti per sicurezza di quella Città. Contuttociò Lodovico Sforza, a cui tremava il cuore, determinò di muovere *Massimiliano Re* de' Romani, già suo Collegato, a calare in Italia (*a*). E gli riuscì il maneggio. Venuto l' Ottobre arrivò Massimiliano per la Valtellina, scese nel Territorio di Milano, accolto con gran festa e magnificenza da esso Lodovico; e senza toccar Milano, continuò il viaggio alla volta di Genova con disegno di passare a Pisa, dove ancora quel Popolo con grande istanza l' avea chiamato. Non menava seco più di cinquecento cavalli, e di otto bandiere di fanti. Nel dì 25. d' Ottobre arrivò a Genova, e da lì a due giorni imbarcatosi se n' andò a Pisa, dove pensando d' immortalare il suo nome, dopo aver preso alcuni Castelletti, s' accinse all' assedio di Livorno, detenuto allora da' Fiorentini. Ma quando si fu per dare l' ultimo assalto, insorse dissensione fra lui, e i Commessarj de' Veneziani, perchè questi pretesero di voler essi quel Luogo. Oltre a ciò una fiera burasca dissipò tutti i legni, che erano a quell' assedio. Altro perciò non si fece. Propose di poi Massimiliano di dare il guasto al Distretto di Firenze; ma non vollero i Veneziani uscir di Pisa, per paura di restarne poi esclusi. In somma andò a finire la mossa di questo gran Principe in sole dicerie svantaggiose al di lui nome. Se ne tornò egli sul finire dell' anno in Germania, portando seco dell' amarezza contra de' Veneziani, perchè questi oltre all' avere sturbati i suoi disegni, aveano anche scoperta la

(a) *Sanuto Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Italic. Senarega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Italic. Corio Ist. di Milano. Guicciardin. Ist. d' Italia. Ammirat. Ist. di Firenz. ed altri.*

la di lui intenzione di occupar Pisa come Città dell' Imperio. Erano allora in gran voga essi Veneti, e il loro Lione stendeva l'ali facilmente, dovunque scorgeva apertura di dilatar la signoria. In quest' anno ancora i Franzesi, che erano in Taranto, mandarono ad offerir per danari quella Città al Senato Veneto. Benchè fosse contro i patti, e il Re di Napoli protestasse contro, non lasciarono per questo i Veneziani d' impossessarsi di quell' importante Luogo. Il picciolo Duca di Savoja *Carlo Giovanni Amedeo* in quest' anno mancò di vita (*a*) a dì 16. d' Aprile in età di circa otto anni, e però a lui succedette *Filippo di Savoja* suo gran zio, figliuolo di *Lodovico Duca* di Savoja in età avanzata, perchè nato nell'anno 1438. Ma poco sopravisse, siccome vedremo. Il Senarega Scrittore di questi tempi (*b*) riferisce la morte d' esso Duca Carlo all' anno seguente. Altrettanto s' ha da Jacopo Filippo da Bergamo (*c*), Scrittor contemporaneo anch'esso; laonde può restare suggetta a qualche dubbio l'asserzion del Guichenone.

(a) *Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.*

(b) *Senarega de reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital.*

(c) *Jacopus Philippus Bergom. in Histor.*

Anno di Cristo MCCCCXCVII. Indizione XV.
di Alessandro VI. Papa 6.
di Massimiliano I. Re de' Romani 5.

In quest' anno mandò Iddio de' buoni ricordi a *Papa Alessandro*, de' quali nondimeno egli punto non seppe profittare (*d*). Era egli vicino ad ingojare il resto delle Terre degli Orsini, per farne poi il sospirato regalo a i proprj figliuoli; avea ancora l'esercito suo sotto il comando di *Guidubaldo Duca* d' Urbino, e del *Duca di Gandia* suo figlio, posto l' assedio a Bracciano. Non solamente convenne loro ritirarsi di là, ma si venne anche a battaglia nel dì 24. di Gennajo colla picciola Armata di *Carlo Orsino*, che unito a *Bartolomeo d' Alviano*, giovane di grande espettazione pel suo valore, e con *Vitellozzo Vitelli* da Città di Castello Capitano accorto, s' affacciò all' Esercito Pontifizio fra Bassano e Soriano. Per più ore ferocemente si combattè, e restò in fine sbaragliata l' oste del Papa, prigione lo stesso Duca d' Urbino, ferito leggiermente il Duca di Gandia. Questa percossa fece calar lo spirito guerriero al Papa, e l' indusse ad ascoltar volentieri chi parlò di pace. Seguì essa fra poco, e gli Orsini ricuperarono le lor Terre,

(d) *Guicciard. Ist. l. 4.*

re, andando a terra tutti i castelli in aria, che il Pontefice avea dianzi formato. Venne di poi per la Quaresima a Roma *Consalvo Fernandez*, ricevuto con distinti onori, per avere ricuperato Ostia alla Chiesa, ed anche pel grado suo. Ma perchè Alessandro gli fece alcune doglianze del *Re Cattolico* (a), Consalvo gli lavò ben bene il capo senza sapone, ricordandogli le obbligazioni, che avea la sua Casa alla Real d'Aragona, e toccando la scandalosa vita di lui medesimo, troppo bisognosa di riforma: al che il Papa non seppe che rispondere. Ma perchè gli era andato fallito il colpo di accomodare il figliuolo suo primogenito *Giovanni Duca* di Gandia colle Terre degli Orsini, si rivolse ad un altro partito, cioè a quello di arricchirlo col patrimonio della Chiesa (b). Pertanto nel dì sette di Giugno eresse la Città di Benevento in Ducato, e di quella, e insieme delle Contée di Terracina, e di Pontecorvo, investì il suddetto suo figliuolo. A riserva del *Cardinal Piccolomini*, che ebbe il coraggio nel Concistoro di opporsi a questo scialacquamento degli Stati Pontifizj, tutti gli altri Cardinali consentirono, ed applaudirono, per aver poi favorevole il Papa al conseguimento di nuovi Benefizj, Commende, e Vescovati. Ma che? Nel dì 14. di Giugno dopo una lauta cena fatta da esso Duca, e da *Cesare Cardinale* suo fratello alla *Vannozza* lor madre, il *Duca di Gandia*, giovane dissoluto, e perduto in amorazzi, nella notte a cavallo con un solo staffiere andò per sollazzarsi non si sa in qual casa. Fu egli in quella notte ucciso; il corpo suo gittato nel Tevere, e ritrovato fra pochi dì, accertò ognuno di quella tragedia. Non si seppero già gli autori dell'omicidio; ma comunemente fu creduto, che *Cesare Cardinale* per gelosia, o per altri motivi della smoderata sua ambizione, sperando, come in fatti avvenne, di divenir egli solo arbitro del Papa, e del Papato, arrivasse a questo eccesso di crudeltà. Era egli in fatti capace di tutto. S'afflisse incredibilmente, freneticò, ed ebbe ad impazzire il Pontefice per questo funestissimo colpo; e riconoscendolo in fine dalla mano di Dio, proruppe nelle più belle promesse di emendar se stesso, e di riformar la Chiesa di Dio: promesse nondimeno, che il vento in breve si portò via. Avvenne finalmente, che nati in questi tempi alcuni disgusti fra *Lucrezia Borgia* sua figliuola, e *Giovanni Sforza* Signore di Pesaro suo consorte, essa da lui si ritirò; e il Papa di poi per cagioni note a se solo disciolse quel matrimonio. Corse pericolo lo Sforza di perdere in tal congiuntura Pesaro; ma dichiaratisi per lui i Veneziani, cessò il pericolo.

(a) *Raynald. Ann. Eccl.*

(b) *Burchard. in Diar.*

Pri-

Prima della morte del fratello s'era già preparato il *Cardinal Valentino* alla sua Legazione, siccome destinato dal Pontefice suo padre; per portarsi a coronare il nuovo Re di Napoli *Don Federigo*. Dappoichè fu afficurato, che non più vivea esso suo fratello, cavalcò con ismisurata magnificenza a Capoa, ed ivi diede la Corona ad esso Re Federigo, il quale nel presente anno attese a ristorare il desolato suo Regno; a schiantarne gli assassini e malandrini, che dappertutto commetteano incredibili danni ed omicidj; e a dare non meno buon'ordine agli affari pubblici, che pace a i Popoli, con riceverne il premio di mille benedizioni. Tuttavía restavano in quel Regno alcuni Baroni pregni d'odio contro la Casa d'Aragona, e convenne al Re di far loro guerra, con restare spezialmente abbattuto il *Principe di Salerno*. Ma intanto non cessava la discordia in Toscana per cagion di Pisa (*a*). Anche *Pietro de' Medici*, saputo che ebbe, trovarsi Firenze involta in molte calamità per un'atroce carestía, ed essere entrati in reggimento alcuni antichi amici della sua Casa, tentò di ritornar nella Patria. Venne con gran copia d'armati fino alle Porte di Firenze, ma non udendo alcun movimento favorevole a lui nella Città, più che di fretta se ne ritornò indietro. In Milano (*b*) nel dì due di Gennajo morì di parto *Beatrice Estense* moglie del *Duca Lodovico* Sforza; del che si mostrò egli inconsolabile, e con grande sfoggio di funerali e limosine onorò la di lei memoria. Furono novità nel Genovesato, perchè *Giuliano dalla Rovere* Cardinale, tutto allora de' Franzesi, e *Batistino da Campofregoso* con molti armati andarono verso di Savona, patria d'esso Cardinale, sperando d'insignorirsene (*c*). Nulla venne lor fatto per le buone precauzioni prese da i Genovesi, e dal Duca di Milano. Anche *Gian-Giacomo Trivulzio* co' Franzesi usciti d'Asti infestò lo Stato di Milano; ma sovvenuto il Duca da i Veneziani, rendè inutili i di lui sforzi. Poco potè godere di sua fortuna *Filippo Duca* di Savoja; imperciocchè nel dì 7. di Novembre terminò la carriera del suo vivere. A lui succedette *Filiberto II.* suo primogenito in età di diecisette anni. Così scrivo io, fidato nell'autorità del Guichenone (*d*). Ma Jacopo Filippo da Bergamo, Storico, che in questi tempi fioriva, mette nel Marzo dell'anno presente il principio del governo Ducale d'esso Filippo, soggiugnendo dipoi, ch'egli *necdum plene duobus annis regnavit*: il che meriterebbe riflessione, se il Guicciardino non sostenesse il racconto del Guiche-

(a) *Guicciard. Ist. d'Italia. Ammirat. Ist. di Firenz. Nardi Ist. di Firenz.*

(b) *Corio, Istor. di Milano. Diar. di Ferrara, tom. 24. Rer. Italic.*

(c) *Mauger. Ist. di Venez. tom. 24. Rer. Ital.*

(d) *Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.*

none. Avea fin quì *Ercole Duca* di Ferrara tenuto in deposito il Castelletto di Genova: lo restituì nell' anno presente a dì undici di Novembre a *Lodovico Sforza* Duca di Milano con somma di lui consolazione. Non potè egli far di meno: tante furono le istanze, ed anche minaccie de' Veneziani, e di Lodovico per disbrogliare Genova; e le ragioni del Duca Ercole alla Corte di Francia furono credute legittime.

Anno di Cristo MCCCCXCVIII. Indizione I.
di Alessandro VI. Papa 7.
di Massimiliano I. Re de' Romani 6.

ALlorchè l' Italia si trovava agitata dall' apprensione, che *Carlo VIII. Re* di Francia tornasse a lacerar queste Contrade con forze superiori alle passate (*a*), eccoti giugnere nuova, ch' egli nel Castello d' Ambosia era mancato di vita per accidente d' apoplessia nel dì sette d' Aprile dell' anno presente in età di ventisette anni e nove mesi. La taccia, che a lui fu data, consistè nello smoderato amor de' piaceri, e nella sfrenata sua libidine, per gli stimoli della quale andava frequentemente mutando pastura. Del resto egli fu uno de' più mansueti, amorevoli e benigni Principi del Mondo, nè sapea far male ad alcuno, in guisa che tanta sua bontà ridondava talvolta in suo danno, perchè i Ministri ed Uffiziali faceano tutti a lor modo per la fidanza di non essere mai gastigati. Negli ultimi mesi di sua vita scorgendo, che a poco a poco veniva meno la sua sanità e forza, diede un calcio a i sollazzi e piaceri, e massimamente a i vietati dalla Legge Santa di Dio, e con opere di pietà e carità si dispose a comparire davanti al Giudice de' vivi, e de' morti. L' esser egli mancato di vita senza lasciar successione maschile (giacchè un Delfino, nato qualche mese prima, poco tempo visse sopra la Terra) diede luogo a succedergli a *Lodovico Duca* d' Orleans suo cugino in quarto grado, e il primo fra' Principi del Real sangue d' allora, che sotto i due precedenti Re avea patito di molti affanni e contradizioni con pericolo della vita. Fu egli coronato Re di Francia a Rems nel dì 27. di Maggio, e portò il nome di *Lodovico XII.* Principe di gran mente, abilità, e coraggio. Si scoprirono ben tosto le sue idee, perchè prese anche il titolo di Duca di Milano, e di Re delle due Sicilie. La maggior prima sua

(a) *Memoir. de Comines lib. 8. c. 18.*

cura fu di far sciogliere il matrimonio da lui contratto molti anni prima con Giovanna figliuola del Re *Lodovico XI.* si perchè da essa assai brutta, e mal sana non avea potuto mai ricavar successione, e sì perchè gli premeva di sposare Anna vedova del poco fa defunto Re, siccome quella, che portava in dote l' importante Ducato della Bretagna, e di cui dicono, ch' egli anche prima era stato innamorato, ricorse perciò a Papa *Alessandro VI.* e si trovarono in quegli sconcertati tempi delle ragioni per dichiarar nulso il primo matrimonio, e dar valore al secondo. Di questo affare, volle nondimeno far mercato il Papa, e coglierne profitto per *Cesare* suo figliuolo. Costui non avendo gran genio all' Abito Ecclesiastico, perchè meditava già di comandare a Popoli, ottenne in quest' anno di poter deporre la sacra Porpora, e di ritornare al secolo, allegando che contro sua volontà, e per timore del padre, avea dianzi preso il Diaconato; nè vi fu chi ad uomo sì dabbene negasse fede. Fu scelto Cesare per portare in Francia le Bolle dello scioglimento del matrimonio del Re (a), ed insieme il Cappello Cardinalizio a *Giorgio d' Ambosia* Arcivescovo di Roano. Il fasto, con cui egli andò, parea, che superasse la grandezza delle stesse Corti Regali. Il Re *Lodovico*, che per li suoi disegni sopra l' Italia bramava già di guadagnar il suo favore l' animo del Papa, slargò la mano verso del di lui figliuolo, dichiarandolo Duca di Valenza nel Delfinato, dandogli una compagnía di cento uomini d' armi, ed assegnandogli l' annua pensione di ventimila lire di Francia, con promessa ancora di qualche bel Feudo nel Milanese, da che l' avesse conquistato. Prese poscia il Re Lodovico in moglie *Anna di Bretagna* nel Gennajo dell' anno seguente, e siccome voglioso al maggior segno di conquistare il Ducato di Milano per le ragioni di *Valentina Visconte* avola sua (voglia a lui accresciuta dall' essere dimorato per tanto tempo in Asti, e dall' aver conosciuta la bellezza della Lombardía) così cominciò di buon' ora a disporsi per ottener questo fine.

(a) *Nardi Istor. di Firenze L. 4.*

Il fuoco acceso in Toscana per cagion di Pisa, tuttavía durava (*b*). Quanto più quella Città veniva angustiata da Fiorentini, tanto più i Pisani si raccomandavano alla potenza de' Veneziani, e questi maggiormente s' isperanzivano di ridurre quella Città sotto il loro dominio. Perciò avendo il Senato Veneto condotti al suo soldo *Guidubaldo* Duca d' Urbino, *Astorre Baglioni* Perugino, *Bartolomeo d' Alviano*, *Paolo Orsini*, ed altri Condot-

(b) *Ammirati, Istor. di Firenze. Guicciardini Ist. d' Italia. Nardi ubi supra.*

 tic-

tieri d'armi, misero in viaggio alla volta della Toscana delle grosse brigate in ajuto de' Pisani con aver mosso anche i Medici ed altri fuorusciti ad unirsi alle lor genti. Lo stesso Marchese di Mantova *Francesco* fu poi spedito anch' egli con titolo di Generale colà. Per lo contrario non cessarono i Fiorentini d' accrescere le lor genti d' armi, prendendo al soldo loro i Signori d' Imola e Forlì, ed altre milizie. Quel che è più, trassero nel lor partito *Lodovico Sforza* Duca di Milano. Non poteva questi senza invidia mirare, e senza grave sdegno sofferire, che i Veneziani fossero dietro ad accrescere la lor formidabile grandezza coll'acquisto di Pisa; e però accordatosi co' Fiorentini, pensò sulle prime d' ajutarli segretamente a ricuperar quella Città, ma in fine inviò loro de i soccorsi. Capitan Generale dell' Esercito Fiorentino fu scelto Paolo Vitello, uomo di credito nel mestier della guerra, a cui fu dato con gran solennità il bastone in un giorno determinato dagli Astrologi. Quanto costoro dessero nel segno, in breve si scorgerà. Prese il Vitelli Buti, Vico-Pisano, e Librafatta. Corse la guerra pel Casentino, e per altre Contrade del Dominio Fiorentino; succederono varj piccioli fatti d' armi ora all'una, ora all'altra parte favorevoli. L' anno poi fu questo, in cui Firenze mirò la tragedia di Frate *Girolamo Savonarola* Ferrarese dell' Ordine di S. Domenico, uomo per l'austerità della vita, pel suo raro sapere, e per la sua forza, e zelo nel predicare la parola di Dio, ammirato da tutti, e degno di miglior fortuna. Reggevasi la maggior parte del popolo col consiglio di lui anche ne' politici affari; ed egli fu che il tenne lungamente saldo nella dipendenza dal Re di Francia. Ma non mancavano a lui nemici, e molti, e potenti nella stessa Città di Firenze; e spezialmente i Medici fuorusciti l'odiavano a morte, perchè direttamente opposto alle loro intenzioni di signoreggiar nella Repubblica (*a*). Chi gli volea male, l'accusò alla Corte di Roma, come seduttore, e seminator di falsa dottrina. Però gli fu proibito dal Papa di predicare, e tanto più perchè egli non avea saputo astenersi dal toccar nelle sue Prediche i vizj dello stesso regnante Pontefice, troppo per altro palesi, e i depravati costumi della Corte Romana. Disprezzò Frate Girolamo i comandamenti del Pontefice, e tornò sul pulpito, maggiormente inveendo da lì innanzi contra la coruttela d' allora. Fu scomunicato dal Papa, intimate le censure a chi l' ascoltasse, il favorisse; e mandate finalmente replicate lettere a i Magistrati di Firenze, con

(a) *Raynald. Annal. Eccles.* *Nardi Ist. di Firenz.*

con ordine di mettere le mani addoſso al Frate, minacciando ſcomuniche ed interdetti, ſe non ſi ubbidiva. Temeva forte *Papa Aleſſandro* uno Sciſma; e guai a lui, ſe perſona d'autorità aveſse allora alzato un dito contra di lui. Non v'era, chi non deteſtaſſe un Paſtore di vita sì contraria al ſublime ſuo grado. Ora avvenne, che un Frate Franceſco di Puglia dell' Oſservanza di San Franceſco predicò pubblicamente contra del Savonarola, impugnando ſpezialmente queſte di lui propoſizioni: *La Chieſa di Dio ha biſogno d'eſſere riformata e purgata. La Chieſa di Dio ſarà flagellata, e dopo i flagelli ſarà riformata e rinovata, e tornerà in proſperità. Gl' Infedeli ſi convertiranno a Criſto. Firenze ſarà flagellata, e dopo i flagelli ſi rinoverà, e tornerà in proſperità*, ed altre che tralaſcio.

Chi teneva, e chi tien tuttavia il Savonarola per uomo di ſanta vita, e ch' egli iſpirato da Dio prediceſse le coſe avvenire, fra non molti anni trovò il tutto avverato. Altre ſimili predizioni fatte da lui, e nominatamente a *Carlo VIII. Re* di Francia, ebbero il loro effetto. Si eſibì ancora Frate Franceſco di confermare alla pruova del fuoco la falſità delle propoſizioni ſuddette; e all' incontro Fra Domenico da Peſcia Domenicano accettò di ſoſtener giuſte e verificabili le medeſime, con eſibirſi di entrar anch' egli nel fuoco. Perchè il Frate minore trovò maniera di ſottrarſi all' impegno preſo, per lui ſottentrò un Frate Andrea Rondinelli. Adunque nel dì 17. d'Aprile per ordine de' Magiſtrati acceſo un gran fuoco, vennero alla preſenza d'innumerabil Popolo i due contradittori, per provare, ſe in quella avvampata cataſta ſi ſentiſse freſco o caldo. Ma non volendo comportare i Frati Minori, che Fra Domenico v'entraſse veſtito con gli Abiti Sacerdotali; nè ch' egli portaſse in mano il Sacramento dell' Altare: in ſole conteſe terminò tutto quell' apparato, e nulla ſi fece. Scapitò molto per queſto del ſuo buon concetto il Savonarola, e creſcendo l'ardire della fazione a lui contraria, e maſſimamente degli ſcapeſtrati, nella ſeguente Domenica dell' Olivo ſi alzò contra di lui gran rumore, in guiſa che i Magiſtrati, timoroſi ancora delle tante minaccie del Papa, fecero prendere e menar nelle carceri il Savonarola. Allora fu, che infierì contra di lui, chi gli volea male. Corſe toſto a Firenze un Commeſsario del Papa, per accendere maggiormente il fuoco, ed accelerar la morte dell' infelice. Si adoperarono i tormenti per fargli confeſsare ciò, che vero non era; e ſi pub-

si pubblicò poi un processo contenente la confessione di molti reati, che agevolmente ognun riconobbe per inventati e calunniosi. Venuto dunque il dì 23. di Maggio Vigilia dell' Ascensione, alzato un palco nella Piazza, quivi il Savonarola degradato insieme con due Frati suoi compagni, cioè Silvestro, e Domenico, fu impiccato, i loro corpi di poi bruciati, e le ceneri gittate in Arno, per timore che tanti divoti di questo Religioso le tenessero per sante reliquie. Restò appresso involta in molte dispute la di lui fama, riguardandolo gran copia di gente, cioè tutti i buoni, qual Santo, e qual Martire del Signore, ed all' incontro tutti i cattivi per uomo ambizioso e seduttore. Dio ne sarà stato buon Giudice. Certo è, ch' egli mancò al suo dovere, dispregiando gli ordini del Papa, i cui perversi costumi non estinguevano già in lui l' autorità delle Chiavi. Parimente lodevole non fu nel Savonarola il cotanto mischiarsi nel Governo Secolare della Repubblica Fiorentina: cosa poco conveniente al sacro suo abito e ministero. Per altro ch' egli fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del Popolo, con altre rarissime doti, indicanti un vero Servo di Dio, le cui Opere stampate contengono una mirabil unzione e odore di santità: non si può già negare. Ma di questo avendo pienamente trattato *Gian-Francesco Pico* Conte della Mirandola, dottissimo Scrittore suo contemporaneo, nelle Vita ed Apologia del medesimo Savonarola, e Jacopo Nardi Fiorentino, anch' esso allora vivente, nella sua Storia di Firenze: senza che io osi di far qui da Giudice, rimetto a i loro scritti il Lettore, che più copiosamente desideri d' essere informato di quella lagrimevol Tragedia.

Anno di Cristo MCCCCXCIX. Indizione II.
di Alessandro VI. Papa 8.
di Massimiliano I. Re de' Romani 7.

(a) *Guicciard. Ist. d' Italia. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital. Ammir. Ist. di Firenz. Nardi Ist. di Firenz.*

Bolliva tuttavía la discordia e guerra di Pisa, quando non meno i *Veneziani*, che *Lodovico Duca* di Milano, cangiati sentimenti, mostrarono genio, che si trattasse d' accordo (*a*). I Veneziani, siccome accennerò fra poco, ad una preda di maggior loro soddisfazione aveano già rivolto il pensiero. Il Duca di Milano, oramai presentendo un fiero temporale, che contra di lui si preparava in Francia, volea pensare a difendere se stesso, e non già

già l' altrui con tante inutili spese. Quanto poi a i Fiorentini, nulla più desideravano che la pace, perchè troppo stanchi e smunti per così lunga e dispendiosa guerra. Fu dunque da tutti gl'interessati fatto compromesso di questa pendenza in *Ercole I. Estense* Duca di Ferrara. Profferì egli il suo Laudo nel dì sei d' Aprile, decretando, che i Fiorentini tornassero padroni di Pisa, con restare i Pisani in possesso delle rendite pubbliche e delle Fortezze; e che dovessero i Fiorentini pagare a i Veneziani in dodici anni cento e ottanta mila scudi. L' insaziabilità delle persone cagion fu, che tutte e tre le parti rimanessero mal contente, anzi disgustate di questo Laudo. Contuttociò i Veneziani, sebben ricusarono di ratificarlo, pure l' effettuarono con ritirar da Pisa le loro milizie. V' acconsentirono anche i Fiorentini. Ma i Pisani, protestando di non volerlo accettare, si accinsero a sostener soli la guerra: tanta era la loro avversione a tornar sotto il giogo de' Fiorentini. Perciò eccoti ricominciar la guerra. *Paolo Vitelli* Generale d' essi Fiorentini ebbe ordine di uscire in campagna: il che eseguì nel mese di Giugno; e dopo la presa d' alcuni Luoghi andò nel dì primo d' Agosto a mettere il Campo intorno a Pisa. Impadronitosi da lì a dieci giorni della Fortezza di Stampace, tal terrore diede a' Cittadini, che fu creduta inevitabile la presa anche della Città; ma il Vitelli non si seppe servir della fortuna; e questa spirato quel dì, non tornò più. Fecero i Pisani de i ripari; ma quel, che più gli ajutò, fu l' aria della State, madre di sì copiose malattie nell' esercito de' Fiorentini, che quando il Vitelli determinò di dare un' assalto generale alla Città, gli convenne desistere per mancanza di gente. Vennero per questa, e per altre apparenti ragioni in sospetto della di lui fede i Fiorentini, e chiamandolo a Firenze, ancorchè ne' fieri tormenti a lui dati nulla confessasse di pregiudiziale al suo onore, pure nel dì primo di Ottobre fu decapitato, con lasciare esempio a i posteri dell' evidente pericolo, a cui si espone, chi prende il Generalato dell' armi delle Repubbliche, perchè dove son tante teste, quivi più facilmente, che altrove, la poca fortuna diventa delitto. *Vitellozzo* suo fratello con più giudizio si salvò a tempo, ed entrato in Pisa, vi fu ben veduto. Così per ora vergognosamente ebbe fine la guerra de' Fiorentini contra de' Pisani, e si mormorò forte d' essi da per tutto per la morte data al Vitelli. Nello stesso giorno, che tolta dicemmo la vita al Vitelli, pagò il suo debito alla natura *Marsilio Fi-*

cino Fiorentino, ristoratore in Italia della Filosofia Platonica, ed uno de' più insigni Letterati, che s' abbia avuto l' Italia.

Niun interesse stava in questi tempi più a cuore al novello Re di Francia *Lodovico XII.* che la meditata conquista del Ducato di Milano, e del Regno di Napoli, de' quali si pretendeva egli erede: dell' uno per le ragioni di *Valentina Visconte* Avola sua; dell' altro per la cessione fattane già dalla Casa d' Angiò alla Corona di Francia (*a*). Prese egli le necessarie misure per tali imprese, facendo pace co i *Re* di *Spagna*, e d' *Inghilterra*, e con *Massimiliano Re* de' Romani, e nello stesso tempo procacciando d' aver le Potenze d' Italia a se favorevoli, e almeno non opposte a' disegni suoi. Colle grazie compartite a *Cesare Duca* Valentino s' era egli affezionato *Papa Alessandro VI.* e più ancora se ne prometteva, da che esso Pontefice, in cuore di cui il primo mobile era l' ingrandimento de' proprj figliuoli, non avea potuto indurre *Federigo Re* di Napoli a concedere una sua figliuola in moglie del suddetto Duca Valentino, e il Principato di Taranto in dote; e però tutte le mire della grandezza del figliuolo avea rivolte alla Corte di Francia. In fatti l' accorto Re Lodovico non ebbe difficultà di promuovere le nozze d' esso Duca Valentino con una figliuola di *Giovanni d' Albret* Re di Navarra del Real sangue di Francia, con condizione nondimeno, che il Papa la dotasse di ducento mila Scudi, e promovesse al Cardinalato *Monsignore d' Albret* fratello di quella Principessa. In questa maniera tanto il Papa, quanto il Duca suo figliuolo, diventarono affatto Franzesi, e alli dieci di Maggio seguì il Matrimonio suddetto: del che sommamente si rallegrò il Papa. Ma niuno potea maggiormente ostare in Italia alle idee del Re Lodovico, che la Potenza Veneta. Trovò egli la via di guadagnar ancor questa. Oltre all' essere i Veneziani mal soddisfatti di *Lodovico il Moro*, considerato da essi per uomo pieno sempre di doppiezze e per traditore, massimamente pel fresco affare di Pisa, il Re gl' invitò ad entrar seco in Lega contra del medesimo Lodovico, con esibir loro Cremona, Città comodissima agli Stati di quella Repubblica. Per sì vantaggiosa esibizione prestò volentieri l' orecchio quel Senato alle proposizioni del Re, e solamente fece istanza, che a Cremona s' aggiugnesse anche la Ghiaradadda, e il Re liberalmente accordò quanto vollero, pensando forse fin d' allora di ripigliarsela, e con buona derrata, a suo tempo. (*b*) Fu pubblicata questa Lega nel dì 25. di Marzo, ed in essa entrò dipoi anche il Papa

(a) *Belcaire Hist.* Guicciard. *Istor. d' Ital.* Corio *Ist. di Milano.* Giovio, ed altri.

(b) *Navagero Ist. di Venez. tom. 24. Rer. Ital.* Corio *Istoria di Milano.*

Papa con patto, che il Re prestasse ajuto al Duca Valentino, per conquistare Imola, Faenza, Forlì, e Pesaro.

Intanto il Re di Francia, essendosi collegato ancora con *Filiberto Duca* di Savoja, cominciò a spedir soldatesche ad Asti sotto il comando di *Gian-Giacomo Trivulzio*, sperimentato Capitano, e nemico del Duca di Milano, che l' avea spogliato di tutti i suoi beni. Mandò ancora il *Conte di Lignì*, e il *Signor d' Obignì* con altre genti d' armi; ed egli per dar più calore alla guerra già determinata contra d' esso Duca di Milano, e per essere maggiormente a portata per li bisogni occorrenti, si portò in persona a Lione. Fra il Trivulzio, e i Guelfi del Ducato di Milano passavano intelligenze ed intrinsichezze di molta conseguenza. Lodovico poi per li suoi vecchi peccati, e per le nuove sue estorsioni era odiato da i più, nè gli sconveniva il nome di Tiranno. Fece egli un potente armamento di gente, e General d' essa *Gian-Galeazzo Sanseverino* genero suo; ma contra di lui era lo sdegno di Dio (*a*). Nell' Agosto diedero i Franzesi principio alla guerra. Dopo aver preso i due forti Castelli d' Arazzo ed Anone s' impadronirono di Valenza. Tortona spontaneamente mandò loro le chiavi, e senza voler aspettare la forza, si arrenderono Voghera, Castelnuovo, e Ponte Corone. Nel medesimo tempo i Veneziani coll' esercito loro entrarono nella Ghiaradadda, e s' impossessarono di Caravaggio. Passò l' Esercito Franzese sotto Alessandria. V' era dentro il General dello Sforza, cioè il Sanseverino, con una poderosa guarnigione; ma v' era eziandio il *Conte di Gajazzo* suo fratello, Capitano altresì dello Sforza, segretamente già accordato co' Franzesi. Lo stesso Gian-Galeazzo due dì dopo l' assedio all' improvviso se ne fuggì d' Alessandria, con dir poi d' essere stato ingannato da una lettera finta sotto nome di *Lodovico Sforza* Duca di Milano, che gli ordinava di portarsi a Milano: il che gli fece dubitar della sua testa. Comunque sia, certo è, che la sua partenza sbigottì sì forte il presidio di quella Città, che molti si diedero alla fuga, e i Franzesi entrati spogliarono il resto di que' soldati, e misero poi a sacco l' infelice Città. Mortara, e Pavía neppur esse fecero resistenza. Tutte queste disavventure, e in poco tempo succedute, fecero conoscere a Lodovico il Moro, che era venuto il tempo di provar la mano di Dio sopra di se, e sopra la sua Famiglia. E però deliberato di ritirarsi in Germania, mandò innanzi i figliuoli, e con loro il tesoro, consistente

(a) *Guicciardini Ist. d' Italia. Corio, Ist. di Milano. Nauger. Istor. di Venezia, Sanuto Ist di Venez. tom. 22. Rer. Ital.*

in ducento quaranta mila scudi d' oro oltre alle gioje e perle. Dopo aver deputato alla custodia del Castello di Milano, benchè contro il parere de' suoi, *Bernardino da Corte* con tre mila fanti, e munizioni senza fine, perchè conservandosi questo, sperava coll' ajuto dell' Imperador *Massimiliano*, e degli Svizzeri di ritornare in casa: nel dì due di Settembre ito a Como, passò di poi nel Tirolo. Allora il Popolo di Milano spedì Ambasciatori al Campo Franzese, invitandolo a venire, e restò in breve consolato. Tutte l' altre Città del Ducato di Milano prestarono anch' esse ubbidienza a i Franzesi, fuorchè Cremona, che secondo i patti venne in potere de' Veneziani. Successi tali, e mutazioni sì subitanee, accadute senza quasi spargere una stilla di sangue, fecero inarcar le ciglia a tutti gl' Italiani, ed empierono di terrore *Federigo Re* di Napoli, il quale nelle disgrazie di *Lodovico il Moro* comincia- va già a leggere le proprie. Non passarono dodici giorni dopo la fuga del Duca, che il creduto sì fedele Bernardino da Corte, senz' aspettare un colpo d' artiglieria, per gran somma di danaro vendè lo allora creduto inespugnabil Castello di Milano a i Franzesi, con tanta infamia del suo nome, che venne dipoi riguardato come un mostro, e fuggito o maledetto da ognuno, e fin dagli stessi Franzesi, in guisa tale che non potendo reggere al dolore, e all' obbrobrio, da lì a pochi giorni finì di vivere, se pur non fu ajutato a terminare la vita.

Di così prosperosi avvenimenti informato il *Re Lodovico*, da Lione calò in Italia, e fece la sua solenne entrata in Milano nel dì sei d' Ottobre (*a*), accolto con istrepitosi Viva da quel Popolo, che liberato dall' aspro giogo di Lodovico il Moro, sperava giorni più lieti sotto il Governo Franzese. Essendo stato lasciato in Milano *Francesco Sforza* picciolo figliuolo del morto Duca *Gian Galeazzo* colla *Duchessa Isabella* sua madre, fu poi condotto dal Re in Francia, e dedicato alla Vita Monastica. Isabella nell' anno seguente se ne tornò a Napoli ad essere spettatrice della final rovina della Real sua Casa. *Gian-Giacomo Trivulzio*, da cui principalmente riconobbe il Re un sì presto, e felice acquisto del Ducato di Milano, ebbe in dono la nobil Terra di Vigevano. Nè fu pigra la Città di Genova a spedire Ambasciatori, e a darsi con onorevoli condizioni al trionfante Re di Francia. Giunsero a fargli riverenza anche gli Ambasciatori de' Fiorentini, i quali non ostante molta contrarietà conchiusero Lega con lui. Intanto asprissima guerra a i Veneziani facea *Bajazet-to*

(a) *Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Italicar. Sanuto Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic. Corio Ist. di Milano. Guicciard. Ist. d' Italia. Belcaire Histoire, ed altri.*

to Imperador de' Turchi non solo in Levante, ma sino nel Friuli, dove penetrarono que' Barbari commettendo innumerabili crudeltà. Persona non vi fu, che non credesse avere *Lodovico il Moro* sollecitati quegl' Infedeli contra de' Veneziani per vendicarsi di loro, siccome principal cagione della rovina di lui, e della felicità de' Franzesi, della quale nondimeno cominciarono essi Veneziani a pentirsi ben tosto, e maggiormente poi ebbero a pentirsene ne' primi anni del Secolo susseguente. Ed ecco darsi principio negli ultimi mesi di quest' anno ad un' altra guerra in Romagna. Era tutto lieto *Papa Alessandro* per li progressi dell' Armi Francesi in Lombardia, perchè secondo i patti doveano queste ajutare il *Duca Valentino* suo figliuolo a conquistar le Città d'essa Romagna, destinata più d'ogni altra Contrada ad essere il magnifico Principato della Casa Borgia. Trovò egli in questi tempi delle ragioni di torre alla Casa de' Gaetani Sermoneta con altre Terre, delle quali immediatamente investì *Lucrezia Borgia* sua figliuola, moglie in questi tempi di *Don Alfonso* d' Aragona Duca di Biseglia, e dichiarata Governatrice perpetua di Spoleti, e del suo Ducato. Poscia si diede il Pontefice a spronare il *Re Lodovico*, acciocchè prestasse la promessa gagliarda assistenza al Duca Valentino per la guerra disegnata contra de' Signori di Romagna e della Marca, cioè contra degli *Sforza* di Pesaro, de' *Malatesti* di Rimini, de' *Manfredi* di Faenza, de' *Riarj* d' Imola e Forlì, de' *Varani* di Camerino e de' Conti di Montefeltro *Duchi d' Urbino*. Teneano questi Signori con Bolle Pontifizie le loro Città: non importa; doveano queste cedere al bisogno di stabilire la grandezza della Casa Borgia; e pretesti di spogliarne i Padroni non mancavano a chi voleva alzare un maestoso edifizio sopra la loro rovina: che questa fu d'ordinario l'origine e la mira delle guerre fatte da i Pontefici di que' tempi non mai contenti, finchè non alzavano i suoi figliuoli o nipoti al grado e dominio Principesco, con tradire manifestamente l' intenzione di Dio, e della Chiesa nel sublimarli a quella sacrosanta Dignità. Venuto dunque il *Duca Valentino*, accompagnando sempre il *Re Lodovico* da Lione a Milano, e spalleggiato da i pressanti ufizj del Pontefice, ottenne dal Re un grosso corpo di gente, che unito colle Soldatesche Pontifizie si trovò capace di eseguir poscia felicemente i di lui disegni. Dopo un mese di dimora in Milano se ne tornò il Re in Francia, lasciando il governo dello Stato di Milano nelle mani del valoroso Maresciallo suo *Gian-Gia-*

como *Trivulzio*; (*a*) ed allora, cioè nella metà di Novembre anche il Duca Valentino con due mila cavalli e sei mila fanti venne a piantar l' assedio ad Imola. Poca resistenza fece quella Città: la Rocca si tenne lo spazio di venti giorni, e poi capitolò. Passò di là all' assedio di Forlì. Dentro v' era *Catterina Sforza*, Donna d' animo virile, vedova del già Conte *Girolamo Riario*, che vigorosamente si mise alla difesa. Con tali strepitosi avvenimenti ebbe fine l' anno presente.

(a) *Cronica di Bologna MSta nella Libreria Estense.* *Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.*

Anno di Cristo MD. Indizione III.
di Alessandro VI. Papa 9.
di Massimiliano I. Re de' Romani 8.

Continuò il *Duca Valentino* sul principio di quest' anno l' assedio di Forlì. (*b*) Perduta la Città, *Catterina Sforza* si ridusse alla difesa della Cittadella e della Rocca, mostrando in ciò non men vigilanza e bravura, che i più sperti e veterani Ufiziali. Ma per li frequenti colpi delle artiglierie caduta parte del muro, ed aperta ampia breccia, per quella entrarono le genti del Valentino con tal prestezza, che raggiunsero i soldati di Catterina nel ritirarsi che faceano nella Rocca; ed entrati in essa, della medesima s' insignorirono, ammazzando chi venne loro alle mani. Catterina rifugiatasi in una Torre, con alcuni pochi fu fatta prigione, e mandata di poi a Roma, e custodita in Castello Santo Angelo. Ma *Ivo d' Allegre*, Capitano delle Milizie Franzesi ausiliarie del Duca Valentino, preso da ammirazione del coraggio di quella insigne Dama e Principessa, e da compassione al suo sesso, ne impetrò da lì a non molto la liberazione. Divenne poi, o per dir meglio era divenuta essa Catterina Moglie di *Giovanni de' Medici*, Padre di quel *Giovanni*, che nel secolo susseguente si acquistò la gloria di prode Capitano, e generò *Cosimo*, che fu primo gran Duca di Toscana. Le iniquità commesse da Franzesi in Forlì furono indicibili. Non potè per allora il Duca Valentino proseguir il corso di sua fortuna, perchè insorte nel Ducato di Milano le novità, delle quali parlerò fra poco, dovette accorrere colà il Signor d' Allegre colle milizie Regie, dopo aver lasciata in Romagna memoria per un pezzo d' immense ruberie, disonestà, ed altre ribalderie da loro commesse. Impadronitosi dunque d' Imola, Cesena, e Forlì, se ne tornò a Roma il *Duca Va-*

(b) *Guicciardin. Ist. d' Italia.* *Cronica MSta di Bologna* *Raynald. Ann. Eccles.* *Cronica Veneta tom. 24. Rer. Ital.*

Valentino, dove volle far la sua entrata come trionfante con incredibil pompa e corteggio nel dì 26. di Febbrajo. Era quello l'anno del Giubileo, in cui se i Cristiani guadagnarono le Indulgenze de i loro peccati, anche *Papa Alessandro* seppe guadagnare de i gran tesori (*a*), perchè concedea per tutta la Cristianità quelle indulgenze medesime a chi non potea venire a Roma, purchè pagassero il terzo di ciò che avrebbono speso nel viaggio: alla raccolta del qual danaro furono deputati da per tutto i Questori; e questo danaro colle Decime imposte al Clero, e la vigesima agli Ebrei, dovea poi servire secondo i soliti pretesti per far la guerra contro al Turco, ma servì in fine ad altri usi. Non ostante l'Anno Santo, un lieto Carnovale si fece in Roma, e il Duca Valentino lasciò in tal occasione la briglia al suo fasto con giuochi e feste d'incredibil magnificenza e spesa, per le quali nobilissime azioni meritò d'essere dichiarato Gonfaloniere della Santa Romana Chiesa.

(a) *Raynaldus Annal. Eccl.*

Pochi mesi erano soggiornati in Milano, e nell'altre Città di quel Ducato i Franzesi, che la poca disciplina da loro osservata in que' tempi, e la sfrenata lor disonestà, di cui molto parlano le Storie (*b*), cominciò ad essere di troppo peso a que' Popoli, e a farli sospirar di nuovo il governo degli abbattuti loro Principi. Quel che è più, mal sofferendo i Ghibellini, potente fazione in quelle Contrade, che *Gian-Giacomo Trivulzio* Capo de' Guelfi comandasse le feste, cominciarono ad animare al ritorno *Lodovico il Moro*, e il *Cardinale Ascanio* suo fratello. Questi pertanto, giacchè andarono loro ben presto fallite le speranze poste in *Massimiliano* Re de' Romani, Principe negligentissimo ne' proprj affari, privo sempre e sempre sitibondo di danaro, si rivolsero agli Svizzeri con assoldarne ottomila, e misero insieme ancora cinquecento uomini d'arme Borgognoni. Sul fine di Gennajo, senza perdere tempo, calarono essi pel Lago di Como a quella Città, che aprì loro le porte. Bastò questo, perchè il Popolo di Milano si levasse a rumore, gridando *Moro, Moro*. Mossesi ancora, perchè Lodovico avea lor fatto credere di venire con un esercito infinito: il che non fu vero. Si rifugiarono i Franzesi nel Castello, e il Trivulzio si ritirò a Mortara. Sul principio di Febbrajo giunse prima il Cardinale Ascanio, e poscia Lodovico a Milano con festa di quel Popolo. Ed amendue si affrettarono ad assoldar quante genti d'armi poterono. Anche la Città di Pavia e di Parma alzarono le bandiere del Moro; altrettanto erano per fare Piacenza e Lodi, se chiamati in aiuto i Veneziani

(b) *Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic. Senarega de Reb. Genuens. Guicciardin. Ist. d'Ital. Nardi Ist. di Firenz. Bembo, ed altri.*

da i Franzesi, non vi fossero entrati colle milizie. Tornò bensì all' ubbidienza d'esso Moro Tortona; ma sopragiunto colà *Ivo d' Allegre* colle soldatesche richiamate dalla Romagna, ed assistito da i Guelfi, ricuperò quella Città, mettendo di poi a sacco non meno i Ghibellini nemici, che i Guelfi amici. Passò *Lodovico il Moro* all' assedio di Novara, ed obbligati i Franzesi a rendere la Città, si diede a bersagliar la Fortezza tuttavia resistente. Fu mirabile intanto la sollecitudine del *Re Lodovico* per ispedire in Lombardia nuove genti sotto il comando del Signore *della Tremoglia*, di maniera che sul principio d'Aprile questo Capitano unito col *Trivulzio*, e col *Conte di Lignì*, ebbe in pronto un'Armata di mille e cinquecento lancie, dieci mila fanti Svizzeri, e sei mila Franzesi, co' quali si appressò a Novara. Pure più ne' tradimenti, che nella forza delle lor armi, riposero i Comandanti Franzesi la speranza di vincere.

Già s'erano intesi gli Ufiziali Svizzeri militanti per la Francia con quei, che erano al servigio di *Lodovico il Moro*, promettendo loro una gran somma d'oro; e menarono così accortamente la loro trama, che venne lor fatto di tradire il Duca con eterna infamia del loro nome. Col pretesto dunque di non voler combattere co' proprj fratelli, gli Svizzeri Tedeschi abbandonarono Lodovico il Moro, e con licenza de' Franzesi uscirono di Novara, per tornarsene al loro paese. Per misericordia ottenne Lodovico di poter fuggire con loro, e tanto egli, come i tre Sanseverini travestiti da Svizzeri marciarono colla truppa, per ridursi in salvo. Scoperti da i traditori, furono tutti e quattro fermati, e fatti prigionieri nel dì dieci d' Aprile: spettacolo sì miserabile, che trasse le lagrime insino a molti de' nemici. Si sbandò per questa calamità il resto delle truppe Sforzesche; e portata la dolorosa nuova al *Cardinale Ascanio*, che attendeva in Milano all' assedio del Castello, tosto si partì anch' egli da quella Città, ed inviossi frettolosamente alla volta del Piacentino per non essere colto (a). Ma giunto la notte a Rivolta Castello del Conte *Corrado Lando* suo amico, e quivi avendo preso riposo, trovò quella sfortuna, ch' egli andava fuggendo. Imperocchè avvisati di ciò *Carlo Orsino*, e *Soncino Benzone*, Capitani delle genti Veneziane, che stavano in Piacenza, cavalcarono speditamente colà, e colla forza obbligarono il Conte Lando (ingiustamente accusato da alcuni, di tradimento) a consegnar loro l' infelice Porporato, con *Ermes Sforza*, fratello del morto Duca *Gian Galeazzo*, e con altri Gentiluomini di sua Famiglia. Fu mandato

(a) *Cronica di Venezia*, Tom. 21. *Rer. Ital.*

dato a Venezia il Cardinale; ma il Re Lodovico prima colle preghiere, e poi colle minaccie di guerra, tanto battè, che l'ebbe nelle mani. Furono condotti in Francia questi sventurati Principi. *Lodovico il Moro* confinato nel Castello di Loches nel Berrì in una scura camera senza libri, senza carta ed inchiostro, ebbe quanto tempo volle per potere riflettere alla caducità delle umane grandezze, e a i frutti della smoderata sua ambizione e vanità, cioè alla cagione delle sue, e delle altrui rovine, per aver chiamato in Italia l'armi straniere, ed assassinato il proprio nipote, essendo esso Lodovico dopo dieci anni di prigionia mancato poi di vita. Al *Cardinale Ascanio*, che con intrepidezza accolse le sue disavventure, fu data per carcere la Torre il Borges, quella stessa, dove il medesimo *Re Lodovico*, allorchè era Duca d'Orleans, tenuto fu prigione: tanto è varia e suggetta a peripezie la sorte de' mortali. Poca cura si prese del Cardinal suddetto *Papa Alessandro*, siccome venduto al volere de' Franzesi, e però solamente sotto il Pontefice *Giulio II.* riebbe Ascanio la sua libertà.

In gran pericolo di un sacco si trovò il Popolo di Milano dopo la caduta del Moro; ma avendo essi inviata un'Ambasceria al *Cardinal di Roano*, che veniva spedito dal Re in Italia per Governatore, impetrarono, che il gastigo si riducesse al pagamento di trecento mila ducati d'oro: pena che loro fu anche per la maggior parte rimessa dalla clemenza del saggio *Re Lodovico*. Non potè poi resistere esso Re alle premure di *Papa Alessandro*, che di nuovo gli fece istanza di gente (*a*), affinchè il *Duca Valentino* terminasse il sospirato conquisto della Romagna. Questi erano allora i gran pensieri del Pontefice, il quale poco avea profittato di un indizio dello sdegno di Dio contro la di lui persona, che sì malamente corrispondeva a i doveri del sacrosanto suo ministero. Imperciocchè nella festa di S. Pietro svegliatosi un terribil vento con gragnuola e fulmini rovesciò il più alto cammino del Vaticano con tal'empito, che il suo peso ruppe il tetto, e due travi della stanza superiore alla Pontifizia. Penetrò quella rovina nella stanza medesima, dove dimorava il Papa, con essersi rotto un trave. Vi perirono *Lorenzo Chigi* Gentiluomo Sanese, e due altre persone. Lo stesso Papa si trovò bensì vivo sotto le pietre, ma stordito e leso ancora in più parti del corpo. Per buona ventura quel trave, che era caduto, servì a lui di riparo. Questo colpo in vece di servire di paterno avviso ad Alessandro per farlo ravvedere, il confermò più tosto nella persuasione della protezion del Cielo; e

però

(a) *Raynaldus Annal. Eccles.*

però dopo un pubblico ringraziamento a Dio, che l'avesse preservato dalla morte, seguitò lo scandaloso cammino di prima. Fu in questi tempi assassinato da alcuni sgherri *Don Alfonso* d'Aragona marito di *Lucrezia Borgia*; e perchè le ferite non furono sufficienti a levarlo di vita, il veleno diede compimento all' opera. Ne fu creduto autore il *Duca Valentino*, il quale divenuto tutto Franzese, e volendo andar unito con quella Corona alla distruzion degli Aragonesi, giudicò meglio di levar di mezzo un parentado sì fatto, siccome quello, che più non si adattava alle mire presenti. Impetrato dunque che ebbe esso Duca Valentino un possente soccorso di Franzesi, condotto da *Ivo d' Allegre*, nel mese d' Ottobre ricominciò la guerra in Romagna. Non durò fatica ad impossessarsi di Pesaro, perchè *Giovanni Sforza*, già di lui cognato, si ritirò per tempo, non volendo, che per cagion sua ricevessero danno immenso que' Cittadini (*a*). Anche *Pandolfo Malatesta* gli cedè il Campo, e fecegli aprir le Porte di Rimini. La sola Faenza, dov'egli si trasferì di poi, fece gagliarda resistenza, perchè il giovinetto *Astorre de' Manfredi*, Signor della Terra, si trovò così ben sostenuto dall' amore, e dalla fedeltà de' suoi sudditi, che rendè per quest' anno inutili i di lui sforzi, benchè poi nel seguente gli convenisse cedere alla forza, e restar poi vittima della lussuria, e della crudeltà del Duca Valentino. Guerra ancora fu nell' anno presente in Toscana, più che mai ardendo di voglia i Fiorentini di ricuperare la Città di Pisa. Ebbero soccorsi dal Re di Francia; condussero ancora al loro soldo qualche migliajo di Svizzeri, gente che avea cominciato ad essere alla moda di questi tempi. Fu posto il Campo a quella Città, si venne all' assalto; ma essendosi valorosamente difeso quel Popolo, segretamente ajutato da' Genovesi, Sanesi, e Lucchesi, ed insorte appresso molte discordie dalla parte de' Franzesi, e degli Svizzeri: a poco a poco si sciolse quell' esercito, altro non riportandone i Fiorentini se non vergogna, e un incredibil danno al proprio erario. Con tal' imprese terminò l'anno; ebbe fine il secolo presente, e fine ancora farò io a questi racconti.

(a) *Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Italic. Cronica MSta di Bologna. Guicciardini Ist. d'Italia, ed altri.*

FINE DEL TOMO NONO.

CON-

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

MEco è venuto il Lettore osservando i principali avvenimenti dell' Italia per tanti passati anni: S' egli da per se finor non ha fatta una riflessione assai facile, naturale, ed importante, gliela ricorderò io prima di congedarmi da lui. Ed è quella, che chiunque ora vive, per quel che riguarda il pubblico stato delle cose, e non già il privato d'ogni particolare persona, avrebbe da alzare le mani al Cielo, e ringraziare Iddio d essere nato piuttosto in questo, che ne' secoli da me fin ora descritti. Non mancarono certamente anche ne' lontani tempi alcuni Principi buoni, vi furono talvolta continuati giorni di pace, magnifici spettacoli e delizie. Nè si può negare, che negli ultimi predetti secoli, cioè dopo il mille e cento, di gran lunga abbondasse più l' Italia di ricchezze, che oggidì. Tuttavia considerando all' ingrosso que' tempi, nulla vede, chi non vede il gran divario, che passa fra questi e quelli. Miravansi allora tanti piuttosto Tiranni, che Principi, crudeli fin col proprio sangue, non che verso i lor sudditi. Oggidì sì moderati, sì benigni, sì clementi troviamo i Regnanti. Per lo più tutto era allora guerra, e guerra senza legge, andando ordinariamente in groppa con essa i saccheggi, gl' incendj, ed ogni sorta di ribalderie. In questo infelice stato abbiam lasciata poc' anzi l'Italia, e per moltissimi anni vi continuò essa di poi. Per lo contrario, se oggidì guerra si fa (e pur troppo si fa con aggravio di molti paesi) pochi son quei Monarchi e Generali, che si dimentichino d' essere Cristiani, e di guerreggiar con Cristiani. Del resto un' invidiabil tranquillità s' è lungamente goduta, e ne sono stati partecipi anche i giorni nostri: bene temporale, che non si può abbastanza apprezzare. Che terribili, anzi indicibili sconcerti e disastri poi producesse una volta la frenesia delle Fazioni *Guelfa* e *Ghibellina*, nol può concepire, se non chi legge le Storie particolari delle Città Italiane, e trova come fossero frequenti nel pubblico, e ne' privati le nemicizie, gli omicidj, le prepotenze, gli esilj, e i capestri. Per misericordia di Dio restò in fine libera da tante perniciose pazzie l' Italia; nè più v'ha Città, da cui sia per questo bandita la quiete, e la pubblica concordia. A cagion delle guerre suddette, e della poca cura degl' Italiani, francamente una volta s'introduceva in queste Contrade la pestilenza, e portando la desolazione dappertutto, col penetrare d' uno in un altro paese, era divenuta oramai un malore non men familiare e stabile fra noi,

che ſia fra' Turchi. Le diligenze, che s' uſano oggidì, han provveduto a queſto flagello, e ſe queſte non ſi rallenteranno, non ne faran prova neppure i poſteri noſtri. Che ſe a taluno poco pratico ſembraſſe talora, che i tempi correnti ſi ſcopriſſero meno nemici della luſſuria di quel che foſſero i già paſſati: ſappia ch' egli travede. Talmente sfrenato era una volta queſto vizio, che in paragon d' allora quaſi beata ſi può chiamare l' età noſtra. E molto più merita eſſa queſto nome, da che la pulizia de' coſtumi, e le lettere, cioè le Scienze ed Arti tutte ſono ora in tanto auge e ſplendore; laddove rozzi erano negli antichi ſecoli i coſtumi, e l' ignoranza occupava non ſolamente i baſſi, ma anche i più ſublimi ſcanni. Aggiungaſi a queſto, eſſere data allora negli occhi d' ognuno la ſcorretta vita dell' uno, e dell' altro Clero, infezione giunta ſino agli ſteſſi Paſtori, ed anche a i primi della Chieſa di Dio, e diſavventura, che non ſi può naſcondere, nè abbaſtanza deplorare per gli ſcandali infiniti, che ne derivarono. Corrono già ducento anni, che s' è tolta queſta peſſima ruggine dalla Chieſa di Dio, nè più van pettoruti i vizj in trionfo, eſſendo migliorati i coſtumi, accreſciuta la pietà, e levati molti abuſi de' barbarici ſecoli: motivi tutti a noi di chiamar felice il ſecolo noſtro in confronto di tant' altri, da noi fin quì oſſervati. Nè venga innanzi alcuno, con dire di trovar egli de' pregj, e del buono ne' ſecoli andati, e forſe qualche bene, di cui ora ſiam privi; aggiunga ancora oſſervarſi tuttavía de' difetti ne' governi tanto Eccleſiaſtici che Secolari, il luſſo di troppo creſciuto, l' effeminatezza negli uomini, la libertà nelle donne, ed altri sì fatti malanni, che gli ſi dimanderà, ſe ſappia, qual coſa ſia l' uomo, e qual ſia il Mondo preſente. Ha da uſcire fuor di queſto Globo, chi non vuol vedere vizj, peccati, difetti, e guai. Intanto a chi bramaſſe la continuazione della Storia d' Italia, facile ſarà il trovarla maneggiata dalle penne di molti Storici Italiani. Ne ho ancor io recato un buon ſaggio nella Parte II. delle Antichità Eſtenſi, già date alla luce; e però tanto più mi credo diſobbligato dal farne una nuova dipintura.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

TOMO DECIMO.

Dall' anno 1501. dell' ERA volgare sino all' anno 1600.



NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXIII.

Con Licenza de' Superiori.

GLI
ANNALI D' ITALIA
DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE SINO ALL' ANNO 1750.

ANNO DI CRISTO MDI. INDIZIONE IV. DI ALESSANDRO VI. PAPA 10. DI MASSIMILIANO I. RE DE' ROMANI 9.



I Maggiori pensieri di *Papa Alessandro* in questi tempi aveano per mira l' ingrandimento di *Cesare Borgia*, appellato il *Duca Valentino*, suo figliuolo. Gran copia di danaro, raccolta con profusioni di grazie nel Giubileo dell' anno precedente, era venuta a tempo, per promuovere e sostenere i bellicosi impegni di questo suo Idolo. Nella Romagna restava tuttavía Faenza, che ricusava di sottoporsi al di lui giogo: però esso Duca, avendo tentato indarno sul principio dell' anno di prendere quella Città con una scalata, andò poi a strignerla nella Primavera con poderoso esercito d' Italiani, Franzesi, e Spagnuoli. Due assalti, furiosamente dati a quelle mura, costarono la vita a molti de' suoi. Vigorosa fu la difesa de' Cittadini, per l' amore, che portavano ad *Astorre*, o sia *Astorgio de' Manfredi*, loro Signore, giovinetto di rara avvenenza, e di età di circa dicisette anni. Ma da lì a non molto veggendo essi crescere il pericolo, e tolta ogni speranza di soccorso, capitolarono la resa della Città nel dì 26. d' Aprile, salvo l' onore, la vita, e l' avere delle persone, e con patto, che Astorgio restasse in libertà, e possesso de' suoi Allodiali (*a*). Il Valentino, che misurava tutte le cose colle sole regole del proprio interesse, conservò il Popolo, che dovea restar suo suddito; ma contro la fede condusse poi a Roma l' innocente garzone Astorgio, e tanto a lui, che ad un suo fratello bastardo, levò di poi barbaricamente la vita. Dopo sì fatto acquisto non fu difficile al Valentino di ottenere dal Papa suo padre, a cui nulla sapea negare il Sacro Concistoro, l' Investitur a, e il itolo di Duca della Romagna. Quindi si rivolsero le di lui mire e brame alla Città di Bologna, con entrar minaccioso in quel Territorio, e ri-

(a) *Alessandro Sardi Storia MS. Annali MSS. di Bologna. Guicciardino Storia.*

richiedere l' ingresso in Castello S. Pietro. *Giovanni de' Bentivogli*, che in questi tempi veniva considerato come Signore di Bologna, e seco il Reggimento d'essa Città, s'erano dianzi posti sotto la protezione di *Lodovico XII.* Re di Francia; nè alcun impegno aveano preso in soccorso di Faenza, tuttochè il giovane Astorgio fosse nipote d'esso Bentivoglio. A questo improvviso assalto prese l'armi tutto il Popolo di Bologna, ed assoldò quella gente, che potè. E perciocchè fu creduto, che il Borgia tenesse intelligenza con Agamennone, Giasone, Lodovico, e Lancilotto de' Marescotti, famiglia potente (vero o falso che fosse) da alcuni giovani nobili partigiani de' Bentivogli, furono essi dopo qualche tempo uccisi. Fu anche scritto, che il Valentino stesso rivelasse al Bentivoglio l' intelligenza sua con que' Gentiluomini, e che da ciò procedesse la loro morte. O sia che esso Duca avesse riguardo alla protezione accordata dal Re di Francia a' Bolognesi, o pure che conoscesse, tali essere le forze loro da non potere eseguire i suoi disegni, e massimamente venuta meno la speranza, come fu divolgato, di qualche tradimento nella Città: spedì Paolo Orsino a Bologna, per trattare d' accordo. Si convenne di cedergli Castel Bolognese, di dargli passo e vettovaglia pel Territorio, e una Compagnia di cento uomini d' arme pagati per tre anni al di lui servigio, con mille, o due mila fanti. Scrive il Guicciardino, che s' obbligò il Bentivoglio di pagare al Borgia nove mila ducati ogn' anno. Ma gli Annali di Bologna, che esistono manuscritti nella Biblioteca Estense, e sono di Autore contemporaneo, siccome ancora il Buonaccorsi (*a*), nulla dicono di quello pagamento. Alessandro Sardi nella Storia Estense manuscritta scrive, che al Valentino furono promessi da' Bolognesi trenta mila scudi in tre anni, e cento uomini d'armi, pagati per tre mesi.

(a) *Buonaccorsi Diario.*

Ciò fatto, il Duca, benchè abbandonato dalle Milizie Francesi, che erano destinate pel Regno di Napoli, pure s'inviò col resto della sua Armata verso Firenze. Mandò a chiedere il passo, e di aver di che vivere per quel dominio; e intanto, senz' aspettarne risposta, e tenendo a bada gli Ambasciatori de' Fiorentini, valicò l' Apennino, e andò a postarsi a Barberino. Trovavasi allora Firenze in poco buono stato, sprovveduta d'armati, con interna disunione, e con Popolo dominante, pieno di gelosía per sospetto, che i Nobili fossero autori di questa mossa a fin di mutare lo stato, e far ripatriare Pietro de' Medici. Il peggio era, che il Re di Francia si dichiarava mal contento d'essi per crediti di danari, che pretendea da loro: cose tutte, che animavano il Valentino a pescare in quel torbido. Però inoltratosi cinque miglia lungi da Firenze, mandò a chiedere, che si facesse altro governo in quella Città, e che vi fosse rimesso in fatti Pier de' Medici; benchè i più

più credono ciò da lui proposto con secondi fini, e con non intenzione di ajutarlo davvero. Fu dunque concordato, che fosse Lega tra i Fiorentini e lui; che niun soccorso venisse dato da essi a Piombino, dov' egli intendeva di andare a mettere il Campo; e che per tre anni fosse condotto da quella Repubblica con salario di trentasei mila ducati d' oro l' anno; obbligandosi di mantenere trecento uomini d' armi al servigio d' essa, ma senza dover egli servire colla persona. Fu questo tutto il suo guadagno, giacchè non vide disposizione alcuna di alterar quello Stato, nè avea gente da far paura ad una sì riguardevol Città, benchè guernita allora quasi non d' altro, che di contadini fatti venire dal Casentino, e da Mugello. Intanto non pochi saccheggi commetteano le sue genti nel Contado, ed egli chiedea una prestanza di danaro e di artiglierie, non trovando via per uscire di que' contorni: finchè venutigli ordini efficaci del Re di Francia di desistere da quella molesta danza, passò in quel di Piombino, e preso ivi qualche luogo, se ne andò poscia a Roma, per ivi pigliar quelle risoluzioni, che occorressero nell' impresa di Napoli, già determinata da Lodovico Re di Francia.

Non mancano mai ragioni o pretesti a chi ha sete di nuovi acquisti, e forze per effettuare i suoi disegni. Nel Re Lodovico si faceano trasferiti tutti gli antichi diritti della Casa di Angiò, e i recenti di *Carlo VIII.* suo Predecessore, già Padrone di Napoli; il perchè siccome Principe magnanimo, e già grande in Italia per l' acquisto del Ducato di Milano, e della Signoria di Genova, s' accinse in quest' anno alla conquista ancora di Napoli. A tale effetto avea prese le sue misure, cioè guadagnato Papa Alessandro coll' assistenza data al Duca Valentino, e con altri mezzi. Addormentò parimente *Massimiliano I.* Re de' Romani, con fargli sperare *Claudia*, unica sua figliuola per isposa di *Carlo Duca* di Lucemburgo di lui nipote, che fu poi Carlo V. amendue di tenera età, e collo sborso di non so quale quantità di danaro: con che ottenne una tregua di molti mesi. Era *Federigo Re* di Napoli ben consapevole della voglia de' Franzesi d' invadere il Regno suo, e però avea fatto ricorso per protezione al medesimo Re de' Romani, con pagargli quarantamila ducati, e prometterne quindici mila il mese, acciocchè occorrendo movesse guerra allo Stato di Milano; e ne riportò anche la promessa di non venir mai ad accordo alcuno, senza inchiudervi ancor lui. Ma il buon Massimiliano, lasciatosi abbagliare da' Franzesi, tutto dimenticò, senza neppur avvertire, che crollo potesse avvenire alle ragioni dell' Imperio dal lasciare cotanto ingrandire in Italia un Re di Francia. Le maggiori speranze adunque d' esso Re Federigo erano intanto riposte nell' ajuto di *Ferdinando il Cattolico* Re d' Aragona, il quale, per esser padrone della Sicilia, facilmente potea, e co-

me stretto parente, si credea, che volesse prestargli soccorso in così brutto frangente. Ma le parentele fra i Principi son tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio interesse, che è il primo e potente lor Consigliere. Di belle parole dunque e di promesse n' ebbe, quante ne volle, il Re Federigo: diversi poi furono i fatti. Imperocchè il Re di Francia, conoscendo quale ostacolo potesse venire dall'Aragonese alle sue idee, segretamente entrò seco in un Trattato, e fu conchiuso, che amendue facessero l'impresa di Napoli; e al Re di Francia toccasse Napoli con Terra di Lavoro, e coll' Abruzzo; e al Re Cattolico le Provincie di Puglia, e di Calabria. Il Summonte ed altri prendono quì a giustificar l'azione del Re Ferdinando, allegando come giusta la di lui pretensione sul Regno di Napoli, acquistato colle forze dell'Aragona dal Re Alfonso, quasichè non fosse stato lecito ad esso Alfonso di lasciarlo a Ferdinando suo figliuolo, benchè bastardo. Altri all'incontro il condennarono d'insaziabilità, di tradimento, e d' ingiustizia, perchè i discendenti del Re Alfonso godeano quel Regno coll' Investitura della Santa Sede, e il Re Cattolico dava ad intendere di fare armamento in Sicilia, tutto in difesa del Re Federigo; quando unicamente tendeva alla di lui rovina, e ad appagare la propria cupidità.

Pertanto si mossero i Franzesi dalla Lombardía, condotti parte dal Duca di Nemours, e dal Signore d'Aubigny per terra alla volta della Toscana, mentre un'altra Armata per mare si mosse da Genova. Fece allora Federigo Re di Napoli istanza a Consalvo, Generale del Re Cattolico in Sicilia di unir seco le sue forze, e di venir a Gaeta, con andar egli stesso intanto a S. Germano, per contrastare il passo a i Franzesi. Mostrossi Consalvo simulatamente pronto, e richiesto ed ottenuto il possesso di alcune Terre in Calabria col pretesto di difenderle; cominciò in esse ad esercitare la Signoría di parte della division fatta co' Franzesi. Giunti in questo mentre a Roma i Franzesi, si svelò il loro Trattato col Re Cattolico, e ne fu chiesta l'approvazione al Papa, palliando la lor lega, e dimanda, per essere più vicine queste due Potenze a soccorrere la Cristianità contro al Turco, anzi vantando di voler portare nell'Asia la guerra. Impetrarono quanto vollero, anzi lo stesso Papa con loro si collegò. A tali avvisi il Re Federigo, tuttavía deluso da Consalvo, che mostrava di non credere l'accordo del suo Sovrano co i Franzesi, mandò il nerbo maggiore delle sue genti alla difesa di Capoa, a cui da lì a non molto i Franzesi misero l'assedio, e diedero anche un fiero assalto, ma con loro danno. Dentro v'era Fabrizio Colonna, Ugo di Cardona, con altri Capitani, i quali conoscendo di poter poco lungamente resistere, massimamente perchè

il po.

il Popolo s'era mosso a sedizione, cominciarono a trattar d'accordo. Ma o sia che intanto si rallentasse la guardia della Città, o che qualche traditore giudicando di farsi benevoli gli assedianti, gl' invitasse a salir per le mura (*a*): certo è, che nel dì 24. di Luglio entrarono i Franzesi furibondi per un bastione nella misera Città, e le diedero il sacco colla strage, chi dice fin di otto mila persone, e chi di sole tre mila. Il Buonaccorsi, forse più veritiere degli altri, parla solo di due mila. Non si può leggere senza orrore la crudeltà usata da i vincitori, che non contenti in tal congiuntura dell' avere de'Cittadini, e de' sacri arredi delle Chiese, sfogarono la lor libidine sopra le donne d'ogni condizione, senza neppur risparmiare le consecrate a Dio, con essersi trovate alcune, che per non soggiacere alla lor violenza, si precipitarono nel fiume e ne' pozzi. Non poche d' esse furono condotte prigioni, e vendute poscia in Roma. Il Duca Valentino, che co' Franzesi si trovava a quell' impresa, fattane una scelta di quaranta delle più belle, le ritenne per se, per non essere da meno de' Turchi.

(a) *Buonaccorsi. Giovio. Guicciardino. Sardi.*

La disavventura di Capoa tal terrore mise nell'altre Città del Regno, che quasi niuna si attentò di far da lì innanzi resistenza, ed ognuna mandò le chiavi incontro all' esercito vittorioso. Il Re Federigo, scorgendo già il Popolo di Napoli tumultuante, e disposto a ricevere un nuovo Principe, si ritirò in Castel Nuovo. Laonde la Città inviò subito a trattare la resa, che fu accettata a mani baciate, con obbligar nondimeno i Napoletani allo sborso di sessanta mila ducati d' oro. Non mantenne dipoi l' Aubigny questi patti, perchè da lì a qualche tempo impose una taglia d' altri cento mila ducati in pena della ribellion fatta a Carlo VIII. che questa bagattella gli dovette scappar di mente, quando fece la convenzion suddetta. Non passarono molti giorni, che l' infelice Re Federigo capitolò coll'Aubigny di consegnargli tutte le Fortezze, che si teneano per lui, con riserbarsi solamente per sei mesi l' Isola, e Rocca d' Ischia, e di poter non solo portar seco ogni suo avere, a riserva delle artiglierie, ma anche andarsene liberamente ovunque a lui fosse in grado. Tanto era l' odio, ch'egli avea conceputo contra del Re Cattolico pel tradimento, e per l' oppressione a lui fatta, che elesse più tosto di passare in Francia, e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel Re, che di fidarsi mai più di chi egli avea sperimentato troppo infedele. Impetrato dunque un salvocondotto, e lasciati andare al servigio di Consalvo, Prospero, e Fabrizio Colonnesi, ch' egli avea riscattati: con cinque galee sottili fu condotto in Francia, dove sulle prime freddamente accolto dal Re Lodovico, poscia fu provveduto della

della Ducéa d'Angiò, con rendita di trenta mila ducati, dove poi nel dì 9. di Settembre del 1504. diede fine al suo vivere. Non istette in questo mentre punto in ozio *Consalvo Fernandez*, chiamato il *gran Capitano*, perciocchè s'impadronì di tutte quante le Terre destinate al Re Cattolico suo Signore in Puglia e Calabria. La sola Città di Taranto fece una gagliarda difesa. Colà sul primo avvicinamento dell'armi nemiche avea il Re Federigo inviato, come in luogo di ricovero, *D. Ferrante* suo primogenito, Duca di Calabria, appellato da alcuni con errore D. Alfonso, fidandolo a D. Giovanni di Ghevara Conte di Potenza, e fattogli poi sapere, che in caso di disgrazie andasse a trovarlo in Francia. Perduta in fine la speranza di soccorso, convennero i Rettori di Taranto di dar quella forte Città a Consalvo, facendolo prima giurare sull' Ostia consecrata di lasciare in libertà il giovinetto Duca di Calabria. Ma Consalvo, in cui prevaleva più l' interesse del Re Ferdinando, che il timor di Dio, ritenne il Duca non senza grande infamia del nome suo, e col tempo l' inviò in Ispagna, dove come in una libera ed onorata prigione, dopo aver avuto due mogli (che, perchè sterili gli furono date, niuna prole lasciarono di se) diede fine al suo vivere nel 1505. *Alfonso* secondogenito del Re Federigo, passato col padre in Francia, terminò i suoi giorni in Granoble nel 1515. con sospetto di veleno. E *Cesare* terzogenito, ritiratosi a Ferrara, quivi anch'egli in età d' anni diciotto cessò di vivere.

Di tempo sì favorevole si servì ancora il *Pontefice Alessandro* per abbattere le nobili Case de' Colonnesi e Savelli, che s' erano dichiarati in favore di Federigo Re di Napoli. Fulminate prima contra di essi tutte le pene spirituali e temporali, mosse guerra alle lor Terre, e portatosi in persona all' assedio di Sermoneta, commise, come ha Giovanni Burcardo nel suo Diario (a), *tutta la camera sua, e tutto il palagio, e i negozj occorrenti, a Donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del Papa. E diedele autorità d' aprire le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il Consiglio de' Cardinali di Lisbona e d' altri, ch' ella potesse perciò chiamare a se.* Questa maniera di governo se facesse onore al Papa, poco ci vuole per conoscerlo. Vennero all' ubbidienza sua tutte le Terre di que' Baroni: per le quali vane vittorie insuperbito, e insieme dimentico dell' Ufizio Apostolico, e delle minaccie di morte a lui fatte dal Cielo nell' anno precedente, lasciò la briglia ad ogni sfrenata licenza. Continuò parimente il Duca Valentino la guerra contro di Piombino, ed avendo spedito colà Vitellozzo, e Gian-Paolo Baglione con nuove genti, questo bastò ad intimidire sì fattamente *Jacopo d' Apia-*

(a) *Raynaldus Annal. Eccles.*

Apiano, Signore di quella Terra, che lasciato ivi buon presidio, se ne ritirò per andare in Francia ad implorare gli effetti della protezione di quel Re, già a lui accordata. Ma andò indarno, perchè al Re maggiormente premeva di soddisfare alle premure del Papa, da cui molto potea sperare, e molto ancora temere. In questo mezzo per opera di Pandolfo Petrucci da Siena s'arrendè quella Terra, e poscia la Fortezza al suddetto Duca. Diede fine al corso di sua vita nell'anno presente *Agostino Barbarigo* Doge di Venezia, e a lui succedette a dì 3. d'Ottobre *Leonardo Loredano*. Trovavasi allora la Veneta Repubblica in non pochi affanni per la guerra col Turco, il quale ogni dì più insolentiva, e non meno in Grecia, che in Ungheria sempre più s'ingrandiva alle spese de' Cristiani. Erasi ben fatta lega fra essa Repubblica, il Papa, i Re di Francia, Aragona, ed Inghilterra, e con altri Sovrani contro quel comune nemico; ma attendendo ognuno d'essi a' proprj comodi e vantaggi, e nulla avendo operato una bella Flotta di Portoghesi, che venne apposta ne' Mari di Levante; convenne a' Veneziani di sostener soli tutto il peso della difesa delle lor Terre, e dell'Italia. Nè si dee tacere, che trovandosi in Pavia la nobile Biblioteca de i Duchi di Milano, ricca di antichi e preziosi Manuscritti, circa questi tempi per ordine del Re Lodovico fu trasportata a Bles in Francia. Di questo spoglio, e d'altri di antiche Scritture, indarno si lagnò la povera Lombardia.

Anno di Cristo mdii. Indizione v.
di Alessandro VI. Papa 11.
di Massimiliano I. Re de' Romani 10.

Quanto più andava crescendo in potenza il *Duca Valentino* tanto più s'aumentava in lui la brama di nuovi acquisti, secondato in ciò dal Papa suo padre, che nulla più meditava e sospirava, che di formare in lui un gran Principe in Italia. Non avea esso Pontefice meno amore e premura per l'ingrandimento di *Lucrezia* sua figlia; e però con forti maneggi fatti alla Corte del Re Cristianissimo fin l'anno precedente, e col mezzo spezialmente del *Cardinal di Roano*, che era per concessione d'esso Alessandro, come un secondo Papa in Francia, avea indotto quel Re a proporre, e a far seguire l'accasamento della stessa Lucrezia con *D. Alfonso d'Este*, primogenito di *Ercole I. Duca* di Ferrara. Tante batterie furono adoperate per questo affare con far sopra tutto i Mediatori conoscere, che questo parentado portava seco l'assicurarsi dall'ambizione, e dall'armi del Duca Valentino (se pure, come dice il Guicciardino, con-

tro

tro tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) che gli Estensi condiscesero a tali nozze. Portò ella in dote cento mila ducati d'oro contanti, immense gioje e supellettili, colla giunta ancora delle Terre di Cento, e della Pieve, cedute al Duca di Ferrara, oltre ad altri vantaggi della Casa d' Este. Gran solennità si fecero per questo in Roma e Ferrara, nella qual Città entrò essa Principessa nel dì 2. di Febbrajo. Quanto al Duca Valentino, amoreggiava egli forte il Ducato d' Urbino; ma essendo il *Duca Guidubaldo* ubbidientissimo in tutto al Papa, e per le sue belle doti quasi adorato da' suoi Popoli, nè pretesto si trovava, nè facilità appariva di poterlo spogliare di quegli Stati. Si rivolse dunque l' iniquo Borgia a i tradimenti *(a)*. Portatosi a Nocera con poderoso esercito, e fingendo di voler assalire lo Stato di Camerino, fece richiesta d'artiglierie, e di genti d'armi al Duca d' Urbino. Tutto gli fu dato, perchè troppo pericoloso si considerò il negarlo. Ciò fatto, con tutta celerità s' impadronì di Cagli, e continuò la marcia alla volta d' Urbino, dove il disarmato Duca Guidubaldo, con *Francesco Maria della Rovere* suo nipote, ad altro non pensò, che a salvare la vita, abbandonato tutto. Se ne fuggì egli travestito, e benchè inseguito, ebbe la fortuna di potersi in fine ritirare a Mantova, dove poco prima era giunta la *Duchessa Isabella* sua moglie, sorella di *Francesco II. Marchese* d'essa Mantova, la quale dopo avere accompagnato a Ferrara *Lucrezia Borgia*, colà s' era portata per visitare il fratello. Con queste arti fece acquisto il Duca Valentino di quattro Città, e di trecento Castella, componenti quel Ducato.

(a) *Raphael Volaterran. Guicciardino. Buonaccorsi. Bembo, ed altri.*

Gran rumore per tutta Italia fece un' azione sì proditoria, niuno tenendosi più sicuro dalle insidie di costui, il quale ito poscia contra di Camerino, mentre andava trattando d' accordo con *Giulio da Varano*, Signore di quella Città, ebbe con inganni maniera d'entrare in essa Città. Imprigionato Giulio con due suoi figliuoli, da lì a non molto lo spietato Valentino con farli strozzare, se ne sbrigò. Fu ancora da' Fiorentini creduto, che lo stesso Borgia e il Papa avessero mano nelle rivoluzioni, che accaddero nel presente anno in Toscana; dappoichè il Re di Francia non avea acconsentito, che lo stesso Borgia divenisse Signor di Pisa. Vogliosi sempre essi Fiorentini di ricuperar quella Città, altro mezzo più non conosceano, che di vincerla colla fame. Però venuta la primavera, andarono a dare il guasto alle biade del Territorio di quella Città, e quindi posero il Campo a Vico Pisano, tolto loro poco innanzi per tradimento d'alcuni soldati. Ma eccoti muoversi a ribellione il Popolo di Arezzo,

zo, che tenea segreta corrispondenza con *Vitellozzo Vitelli*, Signore di Città di Castello, il quale non tardò ad accorrere colà, e ad imprendere l'assedio della Cittadella. Ed ancor questa, perchè non venne mai sufficiente ajuto da' Fiorentini, costretta fu ad arrendersi, dopo di che fu smantellata. Con Vitellozzo erano congiunti *Gian-Paolo Baglione*, principal direttore della Città di Perugia, *Fabio Orsino*, il *Cardinale*, e *Pietro de' Medici* fuorusciti di Firenze, e *Pandolfo Petrucci*, che era come Signor di Siena. Impadronironsi costoro dopo d'Arezzo anche di Castiglione Aretino, della Città di Cortona, d'Anghiari, di Borgo San Sepolcro, e d'altri Luoghi. Sarebbe andata più innanzi questa tempesta, se i Fiorentini non avessero fatto ricorso al Re di Francia, rappresentandogli come procedenti dall'avidità del Papa, e di suo figlio si fatta novità, e facendogli costare il pericolo, che soprastava anche agli Stati del medesimo Re in Italia, se si lasciava andar troppo innanzi l'ingrandimento del Borgia. Per questo, e insieme pel danaro, la cui virtù suole aver tanta efficacia, il Re Lodovico XII. non solamente fece comandare al Valentino, e agli altri suoi Aderenti, che desistessero dalle offese de' Fiorentini, ma anche spedì alcune compagnie di genti d'armi in Toscana, l'aspetto delle quali fece ritornar in breve Arezzo, e l'altre Terre perdute all'ubbidienza di Firenze.

Furono cagione questi movimenti, e gl'imbrogli del Regno di Napoli, de' quali parleremo fra poco, che il Re Lodovico tornasse in Italia, portando seco non lieve sdegno contra del Papa, e del Duca Valentino. Concorsero ad Asti e a Milano varj Principi e Signori d'Italia; e siccome tutti erano in sospetto di ulteriori disegni d'esso Borgia, così aggiunsero legna al fuoco. Già si aspettava ognuno di mirar l'armi del Re volte alla depression del Valentino. Ma così ben seppe maneggiarsi il Papa, che mitigato l'animo del Re, questi ad altro non attese dipoi, che a far guerra in Regno di Napoli, restando deluse le speranze di tutti i Potentati. Era questa guerra insorta fin l'anno precedente, perchè appena furono entrati in possesso Franzesi e Spagnuoli della porzione lor destinata, che si venne a contesa fra loro per li confini. *Consalvo* tacque, finchè si fu impadronito di Taranto; ma poi sfoderate le pretensioni del Re Cattolico, cacciò improvvisamente dalla Tripalda, e da altri Luoghi i Presidj Franzesi, e si appropriò la Basilicata. Perchè s'era per le malattie estenuata di molto l'Armata Franzese, il *Duca di Nemours* Vicerè giudicò meglio di trattar colle buone, e di stabilire una tregua col gran Capitano fino all'Agosto dell'anno presente, contentandosi, che pro interim si dividesse fra loro la Dogana di Foggia, e il

e il Capitanato, e si ritirassero i Franzesi dal Principato. Ma cresciute dipoi le forze del Vicerè per le genti inviategli dal Re Lodovico, nel mese di Giugno diede l'Aubigny principio alle ostilità manifeste contro gli Spagnuoli. E dopo avere occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa, e l'ebbe in fine a patti. Inferiore in posſanza trovandosi allora Consalvo, si ritirò a Barletta, restando ivi sprovveduto di vettovaglie e danari. Se avessero saputo i Franzesi profittar di questa sua debolezza, forse sbrigavano le lor faccende in quel Regno. Attesero essi a insignorirsi della maggior parte della Puglia e Calabria; presero Cosenza, e le diedero il sacco; venuto colà soccorso dalla Sicilia, lo misero in rotta. Tale prosperità dell'armi rendè poi negligente il Re di Francia a sostener con vigore la sua fortuna nel Regno di Napoli, e ad altro non pensò se non a tornarsene di là da' Monti.

Era ito travestito, e con pochi cavalli per la posta il Duca Valentino ad inchinare esso Re a Milano; e siccome gli stava bene la lingua in bocca, tanto seppe dire per dar buon colore alle malvagie sue azioni passate, e tanto commendò la svisceratezza del Papa verso la Corona di Francia, che riguadagnò l'affetto, e la protezione del Re: il che recò non poco spavento a Vitellozzo, al Baglione, a Giovanni Bentivoglio, a Pandolfo Petrucci, ad *Oliverotto da Fermo*, che s'era con uccidere Giovanni suo zio fatto Signore di quella Città, e a Paolo Orsino. Nè tardò molto il Valentino a richiedere colle minaccie la Signoria di Bologna. Il perchè scorgendo ognun d'essi di trovarsi giornalmente esposti alle insidie, e all'ambizione del Duca Valentino, fecero lega insieme contra di lui. Richiamarono da Venezia *Guidubaldo Duca* d'Urbino, e dall'Aquila *Giovanni da Varano*, figlio dell'estinto Signore di Camerino, con ricuperar dipoi quasi tutte quelle Contrade: il che frastornò le idee del Borgia sopra Bologna. Ma inteso, avere avuto ordine lo Sciomonte, Generale del Re Lodovico, di assistere ad esso Duca Valentino, e che aveano da calare tre mila Svizzeri assoldati da esso Borgia, cadaun di que' Collegati scorato cominciò a pensare alle cose proprie, e a trattar separatamente di concordia con chi pur sapeano nulla aver più a cuore, che la loro rovina. Non si può esprimere, quante dolci parole, quante belle promesse usasse verso ognun d'essi il perfido Duca. A questo amo si lasciarono prendere tutti, e seguì accordo con lui, approvato dal Papa. Perchè Bologna era osso duro, contentossi il Valentino di far lega con Giovanni *Bentivoglio*, e col Reggimento di quella Città, la quale con nuovo accordo (se pur due furono quegli accordi) si obbligò di pagargli per otto anni dodici mila ducati d'oro l'anno a titolo di condot-

ta

ta di cento uomini d'armi, e di fornirlo per un anno di cento altri uomini d'armi, e di ducento balestrieri a cavallo. Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, ed Oliverotto, incantati dalle lusinghe e carezze del Borgia, tornarono agli stipendj di lui. Dopo di che colle lor forze costrinsero il Duca Guidubaldo, e il Varano impauriti ad abbandonar di nuovo i loro Stati di Urbino e Camerino, che tornarono in poter del Borgia. (*a*) Per ordine di lui andarono poscia questi Condottieri a mettere il Campo a Sinigaglia, Città di *Francesco Maria della Rovere* Prefetto di Roma, e la forzarono alla resa. Per li quali servigi si aspettavano forse qualche gran ricompensa dal Valentino, ma l'ottennero ben diversa dalla loro immaginazione. Imperciocchè venuto costui a quella Città, da cui prima avea ordinato, che uscissero le loro genti, e chiamati a parlamento i suddetti *Paolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, Oliverotto, Lodovico da Todi*, ed altri, fece lor mettere le mani addosso; e nel dì seguente, ultimo dell'anno presente (il Sardi scrive, che fu nel primo dell'anno appresso) furono strangolati in una camera esso Vitellozzo e Oliverotto. Uscito in questo mentre il Valentino per la Rocca colle sue milizie, piombò all'improvviso addosso a quelle degl'imprigionati Signori, e tolse loro armi e cavalli. Ne restarono assai morti, e più feriti, il resto si sbandò. *Pandolfo Petrucci*, che non era entrato in gabbia, ebbe la fortuna di salvarsi. Alla misera Sinigaglia fu dato il sacco. Con queste scelleraggini compiè il detestabil Valentino l'anno presente, non senza orrore e terrore dell'Italia tutta. Or vatti a fidar di Tiranni.

(a) *Guicciar. Sardi. Paulus de Clericis Carmelita in Ann. MSS. Raphael Volaterranus, & alii.*

Anno di Cristo MDIII. Indizione VI.
di Pio III. Papa I.
di Giulio II. Papa I.
di Massimiliano I. Re de' Romani II.

Ricco di novità gravissime fu l'anno presente, e non meno di tradimenti, che erano alla moda in questi tempi. Non sì tosto ebbe il *Duca Valentino* oppressi in Sinigaglia i due Orsini con gli altri Condottieri, che ne spedì l'avviso a Papa Alessandro. Aveva questi fatta dianzi una solenne, ma canina pace con tutti gli Orsini; ed inteso poi, come felicemente fossero riuscite le insidie tese a que' Condottieri d'armi, tenendo in petto cotal notizia, sotto colore d'alcune faccende, chiamò a Palazzo il *Cardinale Giambatista Orsino*, ed appena giunto il fece far prigione, e metterlo nella Torre Borgia (*b*). Nello stesso tempo per ordine suo furono pre-

(b) *Sabellicus. Raphael Volaterran. Bembus. Guicciardino, ea altri.*

presi *Rinaldo Orsino Arcivescovo* di Firenze, il *Protonotajo Orsino*, ed altri di quella nobil Casa. Avuti poi i segnali delle Fortezze e Terre de' medesimi, mandò a prenderne il possesso. Durò la prigionia dell' infelice tradito Cardinale fino al Febbrajo, in cui la morte il liberò non solo da essa, ma da tutti i guai del Mondo, e voce comune fu, che il veleno gli avesse abbreviata la vita, benchè il Papa facesse portarlo scoperto alla sepoltura, per farlo credere morto di naturale infermità. Così il Duca Valentino, andando ben d'accordo con lui, da che intese la cattura d' esso Cardinale, trovandosi a Castel della Pieve, si sbrigò col laccio di *Paolo Orsino*, e di *Francesco Duca* di Gravina della medesima Famiglia, il qual ultimo nondimeno altri fanno morto prima. Erasi il Valentino senza perdere tempo portato a Città di Castello, e trovato, che ne erano fuggiti tutti quei della Casa Vitelli, se ne impadronì. Altrettanto fece di Perugia, da che *Gian Paolo de' Baglioni*, il quale più accorto degli altri s' era guardato dalla trappola di Sinigaglia, nol volle aspettare nella Patria sua. Quindi sempre più avido il Borgia si avvisò di tentare la Città di Siena, facendo sapere a quel Popolo, che cacciassero *Pandolfo Petrucci*, come nemico suo; e senz' aspettare risposta, s' inoltrò a Sartiano, e a Buonconvento, occupando que' Luoghi con altre Castella. Il bello era, che nel medesimo tempo tanto egli, che il Papa scrivevano al Petrucci delle lettere le più dolci, e piene d' affezione, che mai si leggessero. Gran bisbiglio e timore insorse per questo in Siena; ma Pandolfo per bene del pubblico suo ritiratosi a Pisa, tentò di levare al Valentino i pretesti di passare a maggiori insulti. Nè questi veramente osò di più, tra perchè Siena Città forte e di gran popolazione, si faceva assai rispettare, e perchè essendo accorso *Gian-Giordano Orsino* Duca di Bracciano con gli altri di sua Casa, sottratti alla perfidia Borgia, e co i Savelli, a difendere il resto delle lor Terre, il Pontefice richiamò il figlio colle sue truppe a Roma. Andò il Valentino, mosse guerra a que' Baroni, senza riguardo sulle prime ad esso Duca di Bracciano, che era sotto la protezione del Re di Francia, e senza rispetto al *Conte di Pitigliano*, che era a' servigi della Repubblica di Venezia. A riserva di Bracciano e di Vicovaro prese tutto. Ma fattosi udire per tanti acquisti e tradimenti il risentimento del Re Cristianissimo, si mise in trattato quella pendenza tra il Papa e i Ministri del Re, i quali per altre cagioni erano insospettiti, anzi disgustati forte del medesimo Pontefice, siccome consapevoli del proverbio, che allora correva. Cioè, *che il Papa non faceva mai quello che diceva; e il Valentino non diceva mai quello, che faceva.* An-

Ancorchè il Papa per suoi fini politici licenziasse allora gran parte delle sue genti, pure il Duca Valentino segretamente molte ne raccoglieva, gravido sempre di più grandiose idee. Dava di grandi sospetti a' Sanesi e Fiorentini, aspirava al dominio di Pisa. Cercava anche il Papa di tirare i Cardinali a consentire, che si desse al Figlio il titolo di Re della Romagna, Marca, ed Umbria. E giacchè era a lui riuscito di abbattere Colonnesi, Orsini, e Savelli principali Baroni di Roma, stavano gli altri minori in continuo sospetto e timore dell' infedeltà ed ambizione della regnante Casa Borgia, in guisa che molti ancora per loro meglio si assentarono; quando la morte, che sovente sconcerta, o concerta le cose de' mortali, venne a fare impensatamente scena nuova. Cadde malato Papa Alessandro, e nel dì 18. di Agosto fu chiamato da Dio a rendere conto della vita tanto scandalosa, da lui menata non men prima, che durante il Pontificato suo. Talmente divulgata e radicata si è la voce, ch' egli morisse avvelenato, che non sì facilmente si potrà svellere dalla mente di chi spezialmente inclina in tutti gli avvenimenti alla malizia. Così parlano il Guicciardino, il Volaterrano, il Giovio, il Bembo, per tacere di tant' altri. Dicono, che in una cena preparata per cagione de' caldi eccessivi in una vigna, essendo approntati alcuni fiaschi di vino con veleno, per iscacciar dal Mondo *Adriano Cardinale di Corneto* (esecranda iniquità, esercitata già verso altri Porporati ricchissimi, per ingojar le loro facoltà, e molto più sopra i nemici, per vendicarsi) cambiati inavvertentemente essi fiaschi, toccasse il malefico beveraggio al Papa stesso. Diede maggior fomento a questa fama, l' essere sopragiunta nel tempo stesso a due altri di que' commensali, cioè al *Duca Valentino*, e al sopradetto Cardinal di Corneto, una mortale infermità, che essi poi superarono con potenti rimedj, e col vigore dell' età lor giovanile; ma non già il Papa, a cui nel medesimo tempo fecero guerra settanta due anni di sua età, avvegnachè egli per la sua robustezza senile si promettesse molto più lunga carriera di vita. Ma quel, che finì di persuadere alla gente, che il veleno avesse liberata la Chiesa di Dio da questo mal' arnese, fu, che il corpo suo, esposto alla vista d'ognuno, comparve gonfio, troppo sfigurato, e puzzolente; il che fu attribuito all' attività del medecinale ingrediente.

Ora quì convien distinguere due punti, malamente confusi dal giudizio del volgo. Il primo è, che veramente dovette succedere quella cena, e che in essa per malizia del Valentino restò avvelenato il Cardinal di Corneto, e per balordaggine dello Scalco anche il Duca Valentino. Non si può mettere in dubio l' infermità dell' uno, e dell' altro nè si

nè si dee dare una mentita al Giovio, il quale nella vita di Consalvo scrive d'aver saputo dalla bocca del medesimo Cardinal di Corneto, come egli restò allora avvelenato con incendio inesplicabile interno, e con aver poi perduta tutta la pelle. Ma per conto del Papa, o egli non intervenne a quella cena, o se pur vi fu, a lui non toccò di quella mortifera bevanda. Secondo il Volaterrano (*a*) la diceria del veleno dato anche al Pontefice si sparse *incerto auctore*. Odorico Rinaldi (*b*) produce un Diario Romano manuscritto, da cui apparisce, che Papa Alessandro nel dì 12. d'Agosto fu preso da febbre; che *nel dì 15. d' Agosto gli furono cavate tredici oncie di sangue o circa, e sopravenne la febbre terzana*. Nel dì 17. prese medicina. Nel dì 18. passò all' altra vita, probabilmente per una di quelle terzane perniciose, che anche a'dì nostri o nella quinta o nella settima portano via gl' infermi, se ad esse non si taglia il corso colla china china, l' uso della quale in quel secolo era ignoto all'Europa. Aggiungasi quanto lasciò scritto Alessandro Sardi, contemporaneo del Guicciardino e del Giovio, nella Storia, che si conserva manuscritta nella Librería Estense. Dopo aver egli accennata la fama del veleno, seguita a dire (*c*). *Ma Beltrando Costabile, che allora era Ambasciatore del Duca Ercole di Ferrara in Roma, e Nicola Boncane Fiorentino, amico intrinseco del Gonfaloniere Soderino, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al Duca, e al Cardinale da Este, e lette da noi, mostrano la morte del Papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma, dalla quale egli il decimo giorno di Agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè rinfrescata per manna presa, spirò la sera, che dicemmo. Poi per la subbullizione del sangue putrefatto in que' giorni restando il cadavero annerito e gonfio, forse la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti*. Basta ben questo per abbattere l' insussistente voce, sparsa allora intorno alla morte di questo Pontefice. La Corte di Ferrara, dove era una di lui figlia, si può credere, che fosse ben informata di questi affari.

(a) *Volaterranus.*

(b) *Raynald. Annal. Eccles.*

(c) *Sardi Istor. MS.*

Non lascia Raffaello Volaterrano di rappresentare ciò, che di lodevole si osservò in *Alessandro VI*. Il suo ingegno, la sua memoria, l' eloquenza in persuadere, la destrezza in governare, con altre doti spettanti ad un Principe, ma che sovente non si ricordava d'essere Principe Cristiano, e quel che è più, Pontefice, Vicario di Cristo. Certo è, tanti essere stati i suoi vizj, tante le sue azioni malvagie d' impudicizia, d'infedeltà, di crudeltà, d' ambizione, delle quali parlano tante Storie, e lo stesso Volaterrano non dissimulò, che il Pontificato suo restò e resterà in una deplorabil memoria per tutti i secoli avve-

avvenire. Roma perciò era divenuta una sentina d'iniquità; niuno vi si trovava sicuro, perchè piena di soldati e sgherri, a' quali tutto veniva permesso. Guai, se alcuno parlava: dappertutto erano spie, e una menoma parola costava la vita. Quanto poi patisse la Religione (non già ne i Dogmi, che questi Dio ha preservato sempre, e preserverà, ma nella disciplina) per tanti scandali, per le Indulgenze allora più che mai messe all'incanto, e per li Benefizj, che, secondo il Bembo, si vendevano, e per altre biasimevoli invenzioni di cavar danaro a fine di far guerra ed ingrandire l'iniquissimo suo figlio Cesare Borgia: tutti i buoni lo conobbero allora con dolersene indarno. E maggiormente si conobbe da lì a qualche anno pel pretesto, che di là presero le nuove Eresie. Nulla io dico qui, che non dicano tante altre Storie manuscritte e stampate: e nulla appunto da me si dice in paragone del tanto, che altri ne scrissero. Fortuna fu, che in questa mutazion di cose si trovasse gravemente infermo il Duca Valentino, perchè non gli mancavano forze, volontà, e coraggio, per tentar cose grandi, ed accrescere od assodare la sua potenza. Non s'era mai aspettato costui un sì strano contrattempo. Contuttociò anche in quello stato ebbe tanta libertà di mente, che si assicurò di tutte le ricchezze del padre, e chiamò a Roma tutte le sue soldatesche, sperando per tal via di costrignere il sacro Collegio a creare un Papa ben affetto a lui, contando egli spezialmente sopra i tanti Cardinali Spagnuoli, creati dal padre suo. E perciocchè non sì tosto s'udì la morte del Papa, che tutti i Baroni Romani fuggiti o disgustati ripigliarono l'armi, tanto per ricuperar le lor Terre, quanto per vendicarsi del barbaro e disleale Duca Valentino, egli si pacificò co i Colonnesi, restituendo loro le Terre occupate; e cominciò a trattare co' Ministri di Francia, e Spagna, cadaun de' quali si studiava di tirarlo dalla sua, sì per essere assistito da lui nella guerra di Napoli, che per averlo favorevole nell'elezion del nuovo Papa. Conchiuse egli di poi co i soli Franzesi, perchè l'esercito loro s'era avvicinato a Roma, ed avea promessa la protezione del Re a lui, e agli Stati da lui posseduti. Promise anch'egli all'incontro di militar colle sue squadre in favore del Re per l'impresa di Napoli.

Intanto erano in armi gli Orsini, ed altri Baroni Romani. I *Vitelli* se ne ritornarono a Città di Castello. A *Gian Paolo Baglione* riuscì colla forza, e coll'ajuto de' Fiorentini, di rientrare in Perugia. Quei di Piombino richiamarono l'antico lor Signore, *Jacopo di Appiano*. Si mossero eziandio il *Duca d'Urbino*, i *Signori di Camerino*, *Pesaro*, e *Sinigaglia*, per ricuperare i loro Stati. Ora trovandosi Roma in gran discordia per la commozion de' Baroni, per le milizie del Du-

ca

ca Valentino, che aveano fatto degl'insulti a i Cardinali, ed occupavano il Vaticano, ma vieppiù per le Armate Franzeli e Spagnuole, che erano accorse a quelle vicinanze, tutte in apparenza per sostenere la libertà nell'elezione del novello Pontefice: a i maneggi de' Cardinali, che andavano tenendo le lor sessioni nella Minerva, riuscì di far uscire di Roma il Valentino colle sue truppe, e d'indurre gli eserciti stranieri a fermarsi otto miglia lungi da quella nobilissima Città. Era con somma fretta accorso da Francia *Giorgio di Ambosia* Cardinale di Roano, tutto voglioso della Tiara Pontificia, e seco avea condotto il *Cardinal di Aragona*, e il *Cardinale Ascanio Sforza*, cavato due anni prima dalla prigione, con obbligo di trattenersi in quella Corte. Entrati i Cardinali in numero di trentasette in Conclave, si videro presto abortite le speranze ambiziose del Cardinal di Roano, e nel dì 22. di Settembre concorsero i voti nella persona di *Francesco Piccolomini* Sanese, Diacono Cardinale, ed Arcivescovo eletto della Patria sua, il quale prese il nome di *Pio III.* Era egli della Famiglia Todeschina, ma Papa Pio II. l'avea innestato nella sua, perchè figlio di Laodamia sua sorella. Nel dì primo d'Ottobre fu egli coronato; ma poco godè egli dell'onore, poco di lui la Chiesa di Dio; perciocchè nel dì 18. dello stesso Ottobre a cagion di una piaga, che avea nella gamba, dopo soli ventisei giorni di Pontificato; passò a miglior vita, in età poco più di sessanta quattro anni; nè mancò sospetto di veleno: ciarla familiare nella morte de' Principi in que' secoli di tanta ambizione ed iniquità. Gran perdita che fu questa per la Religione. L' integrità della sua vita in tutti gli anni addietro, la sua prudenza, e il suo zelo, faceano sperar de i considerabili vantaggi alla Chiesa di Dio. In fatti appena salito sul Trono Pontificio, attese a convocar tosto un Concilio Generale per la riforma della Disciplina Ecclesiastica, ancorchè in vigore de' Capitoli saggiamente stabiliti nel Conclave a ciò non fosse tenuto, se non dopo due anni: Il che fa conoscere, che neppure allora mancavano in Roma personaggi zelanti dell' onore di Dio e del ben della Chiesa. Se questo succedeva, oh quanti mali, che poi sopravennero alla Religione, si sarebbono forse impediti! Abborriva ancora la guerra, e non meditava, se non consigli di pace. Però mancò di vita con dispiacere di tutti i buoni. Ne' pochi giorni del suo Pontificato passò a Roma da Nepi, ove s'era ritirato, il Duca Valentino, per congratularsi col Papa, e per acconciar seco i suoi interessi, impetrato prima un salvocondotto. Ma Gian-Paolo Baglione, che anch'egli quivi si trovava, e gli Orsini tutti, ardendo di voglia di vendicarsi di questo odiatissimo Tiranno, fatta raunata di gente, anda-

andarono ad affalirlo. Ne feguirono morti e ferite; e prevalendo le forze degli Orfini, altro fcampo e ripiego non ebbe il Valentino, che di rifugiarfi nel Palazzo del Vaticano. Pofcia o fpontaneamente, o per configlio del Papa, cercando maggior ficurezza, fi ritirò in Caftello Santo Angelo; il che tenuto fu per un colpo della Divina Providenza, a fin di mettere fine alle ribalderie di quefto peftifero moftro; perchè fi diffiparono a tale avvifo le genti fue, e fi fquarciò tutta la fua potenza.

Dopo la morte di Pio III. fi feppe così ben maneggiare il *Cardinale Giuliano della Rovere*, Vefcovo d'Oftia, e Penitenzier maggiore, nato affai baffamente in Savona, ma d'animo fommamente fignorile, e nipote di *Papa Sifto IV.* che guadagnò i voti di tutti i Porporati, per le ragioni che ne adduce il Guicciardino: laonde con maraviglia univerfale reftò nel dì primo di Novembre proclamato Papa, prima che fi chiudeffe il Conclave; ed affunfe il nome di *Giulio II.* Concorrevano in lui le doti d'uomo magnifico, di gran mente ed accortezza, di non minor coraggio, e di lunga fperienza nelle cofe del Mondo, col concetto ancora di perfona leale, e veritiera. Conofcevano i migliori, abbondare in lui l'alterigia, e il genio inquieto, bellicofo, e vendicativo anche delle offefe immaginate: ma convenne loro feguitar la corrente. Aveva anch'egli giurato di rimettere nel fuo primiero luftro la Difciplina Ecclefiaftica, di raunare il Concilio Generale, e di non far guerra fenza il confenfo di due terzi del facro Collegio. Come egli manteneffe la parola, in breve ce ne accorgeremo. Non potea certo crearfi Pontefice, da cui foffe più alieno l'animo del Duca Valentino; perciocchè fra *Roderico*, che fu poi *Aleffandro VI.* Papa, fuo padre, quando era Cardinale, ed effo Giuliano della Rovere, erano ftate nemicizie pubbliche e private, talmente che un dì fi ftrapazzarono con tante villanie, che di peggio non avrebbe operato qualfivoglia più infolente plebeo. Per quefta cagione effo Cardinal Giuliano, creato che fu Papa il Borgia, di cui aveva affai fcandagliato il doppio e perverfo animo, deftramente fi ritirò ad Avignone, e in Francia, dove fi guadagnò l'affetto e la ftima de i Re *Carlo IX.*, e *Luigi XII.* Nè per quante efibizioni e carezze gli faceffe Papa Aleffandro, mai volle ritornare a Roma, folendo dire fra se: *Giuliano, Giuliano, non ti fidar del marrano.* Contuttociò il novello Pontefice, perchè s'erano imbrogliati gli affari della Romagna, e già egli meditava di ricuperar gli Stati della Chiefa, giudicò bene di far fervire a'fuoi difegni il medefimo Valentino. Cavatolo perciò fuori di Caftello S. Angelo, con varie promeffe, e col confermargli tutti i

ſuoi titoli ed onori, il traſse dalla ſua. S' era, diſſi, già ſconvolta la Romagna, perchè i *Veneziani*, perſuaſi, che ſtarebbe meglio in mano loro, o de' Signori eſcluſi, quella Provincia, che in potere del Borgia, s' ingroſſarono di gente in Ravenna, da loro ſignoreggiata, e tanto fecero, che ſi miſero in poſseſso di Faenza, e della ſua Rocca. Entrò in Forlì *Antonio Maria degli Ordelaffi*. Rimiſero in Rimini *Pandolfo Malateſta*; poſcia fatto accordo con lui, ne acquiſtarono il dominio. Tentarono Fano, ma queſta Città tenne per la Chieſa. S' impadronirono parimente di Porto Ceſenatico, di S. Arcangelo, e di altre aſsai Terre in quel d' Imola, e Ceſena, ed erano dietro a mettere il piede anche in Forlì.

Solamente reſtarono in potere degli Uiziali del Valentino le Rocche o Fortezze di Ceſena, di Forlì, di Bertinoro, d' Imola, e di Forlimpopoli. Sommamente increbbe al Papa il movimento de' Veneziani, conoſcendo, quanto poi ſarebbe malagevole il trarre di mano alla lor poſsanza la Romagna. E giacchè dall' un canto la ſpedizione de' ſuoi Oratori a Venezia, per lamentarſi di quella occupazione, a nulla giovò; e dall' altro ne' principj del ſuo governo genti e danari gli mancavano per farſi giuſtizia coll' armi: giudicò bene di ſpedir colà il Duca Valentino, colla ſperanza, che la preſenza di lui poteſse far mutare l' aſpetto delle coſe in quelle Contrade, ſe pur queſto fu il ſuo vero diſegno. Andò il Valentino ad imbarcarſi per paſsare alla Specia. Ma eccoti ſopragiugnere il *Cardinal Soderino*, e Franceſco Remolino a chiedergli i ſegnali delle ſuddette Fortezze, moſtrando eſſi mutata la riſoluzion del Papa per ſoſpetto, che i Veneziani con eſibizioni larghe di danaro gli cavaſsero di mano quelle Fortezze. Ricusò il Borgia di conſegnarli, e però d' ordine del Papa fu ritenuto come prigione in una delle Galee Pontificie. Cagion fu queſto trattamento, ch' egli poi s' induſſe a darli: coſa nondimeno, che a nulla ſervì, perchè ito con eſſi l'*Arciveſcovo di Raguſi*, come Commeſſario Apoſtolico, i Caſtellani di quelle Fortezze negarono di conſegnarle, ſe non aveano altro ordine dal Valentino, poſto in luogo di libertà. Per queſto fu condotto eſſo Valentino a Roma, alloggiato in Palazzo, ed accarezzato dal Papa, acciocchè tal dimoſtrazione il faceſſe comparir libero. Ma ſpedito dal Valentino Pietro d' Oviedo ſuo familiare a que' Caſtellani con ordine di rilaſciar le Fortezze a i Miniſtri del Papa, altro non potè impetrare da D. Diego Ramiro Caſtellano di Ceſena, che ſe l' intendeva con gli altri, ſe non che gli fu poſto un laccio alla gola, e tolta la vita, come a traditore del ſuo Signore. Ciò udito in Roma, fu riſtretto il Valentino in quella ſteſſa Torre Borgia, che

che era ſtata in addietro il ricettacolo di tanti miſeri caduti in mano della ſua barbarie. Produſſe anche la ſua depreſſione, che le genti ſpedite da lui innanzi alla volta della Toſcana, furono tra Cortona e Caſtiglione Aretino ſvaligiate e diſperſe da i Fiorentini.

Bollì più che mai in queſt'anno la guerra fra gli Spagnuoli e Franzeſi nel Regno di Napoli. A me non permette l'iſtituto mio di darne ſe non un breve ragguaglio. Eraſi interpoſto *Filippo Arciduca*, Marito di *Giovanna*, figliuola del *Re Cattolico Ferdinando*, per acconciar le differenze inſorte in quel Regno; e gli riuſcì di ſtabilire una convenzione di tregua o pace con *Luigi Re di Francia*, per la quale eſſo Re addormentato non atteſe più col vigore che occorreva, a ſoſtenere i proprj intereſſi in quelle Contrade. Reſtò egli poſcia deluſo, perciocchè il Re Cattolico fece intanto varj preparamenti, per continuare la guerra, con poi diſapprovare l'accordo fatto dal genero. Però il gran Capitano *Conſalvo*, ſenza ubbidire all'ordine venutogli dall' Arciduca di deſiſtere dall'offeſe, ſeguitò ad impiegare il ſuo ſenno, e i rinforzi di gente, che di mano in mano gli andavano arrivando, contra de' Franzeſi, benchè ſovente ſi trovaſse inferiore ad eſſi di forze. Varia era la fortuna della guerra in quelle parti, grande la coſtanza di Conſalvo in ſoſtenere Barletta. Memorabile fu fra l'altre azioni un duello fatto nel Febbrajo di queſt'anno. O ſia che ito un Trombetta Franzeſe a Barletta, per riſcuotere alcun prigione, qualche Soldato Italiano ſparlaſse de' Franzeſi, come ſcrive il Guicciardino; o pure (come è più probabile, e fu ſcritto dal Sabellico, e dal Giovio) che ſcappaſse detto ad alcun Franzeſe di nulla ſtimare i Soldati Italiani (ingiuſta ſentenza, in cui anche oggidì prorompe, chi non sa ben penſare la ſituazion delle coſe) certo è, che volendo l'una e l' altra Nazione ſoſtenere il ſuo decoro, per non dire la maggioranza, ne ſeguì pubblica sfida fra tredeci uomini d' arme Italiani, ſcelti dalle brigate di *Proſpero* e *Fabrizio Colonna*, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Franzeſi, eletti dal Duca di Nemours. Il Giovio regiſtra il nome de' primi, tace per riſpetto quel de' ſecondi. La ſcomeſsa fu, che cadaun de' vinti pagaſse cento ducati d'oro, e perdeſſe armi e cavalli. Alla viſta degli eſerciti ſeguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiaroſſi la vittoria in favore degl' Italiani. Dal canto de' Franzeſi uno reſtò morto, e detto fu, che ſel meritava, perchè eſſendo da Aſti, avea preſe l' Armi contro la propria Nazione. Gli altri quaſi tutti feriti, perchè ſeco non aveano portato il danaro pattuito (tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere) furono menati prigioni a Barletta, dove ben accolti e conſolati

 da Con-

da Consalvo, dappoichè ebbero pagato, fu loro concesso licenza di tornarsene al Campo Franzese, per predicare a i lor Nazionali la moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia Nazione. Monsignore di Belcaire Vescovo di Metz si credette di poter qui sminuire la riputazion degl'Italiani (*a*), adducendo alcune particolarità, toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quasichè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel Prelato non s'intendeva del mestiere dell'armi; e per la gloria degl'Italiani altro non occorre rispondergli, se non che i Giudici deputati a quel conflitto, dichiarando legittima la vittoria; nè mai i vinti, o i lor compagni pretesero di darle taccia alcuna.

(a) *Belcaire Comment. Rer. Gallic. lib. 9.*

Venuti poscia per mare nuovi rinforzi di gente a Consalvo tanto di Spagna, quanto di Germania, uscì vigoroso in campagna. Prese Ruvo, lungi sette miglia da Trani, con farvi prigione il *Signor della Palizza.* Nel qual tempo anche ad *Ugo di Cardona* riuscì di dare una rotta in Calabria all'Aubigny, che vi restò ferito. Più strepitoso poi fu un fatto d'armi, accaduto alla Cirignola in Puglia nel dì 28. di Aprile dell'anno presente, in cui lasciarono la vita circa tre mila Franzesi, e da lì a non molto finì anche di vivere il *Duca di Nemours,* Generale de' medesimi. Il caldo e il rumore di questa vittoria non solamente fece venir in poter di Consalvo più di sessanta Terre nella Puglia; ma indusse ancora Capoa, ed Aversa, e fin la stessa Città di Napoli a chiamar gli Spagnuoli, giacchè per mare venivano impedite le vettovaglie, e si mosse a tumulto per la carestia il Popolo di quella gran Città. Entrò in Napoli il gran Capitano nel dì 14. di Maggio con buona disciplina, e senza nuocere ad alcuno, e tosto prese a battere colle artiglierie Castel Nuovo, e l'altro dell'Uovo. Fu preso il primo nel dì 22. di Giugno per assalto: il che fu giudicato cosa maravigliosa. Eransi ritirati i Franzesi a Gaeta, e al Garigliano. Consalvo, a cui non mancò mai diligenza nel suo mestiere, uscito in campagna, li fece ritirar tutti a Gaeta, della qual Città non tardò a cominciare il blocco. Al primo avviso, ch'ebbe il *Re Luigi*, deluso dalla pace o tregua fatta dall'Arciduca, come i suoi affari prendeano brutta piega nel Regno di Napoli, mise insieme un forte armamento per mare, e per terra, dichiarando suo Generale *Monsignor della Tremoglia*, e poscia *Francesco Marchese di Mantova*. Per varie cagioni venne lentamente questo Esercito, composto di Franzesi, Svizzeri, Grigioni, ed Italiani, e solamente alla fine di Luglio passò per Pontremoli in Toscana, e di là a Roma, intorno alla qual Città per la morte sopragiunta a Papa Alessandro VI. si fermò non pochi giorni. E intanto il Castello dell'Uovo in Napoli, per

per una mina (cosa allor nuova) che fece saltar colla polve da fuoco Pietro Navarro, venne in poter di Consalvo.

Finalmente s'inviò alla volta del Regno l'Armata Franzese, e giunse ad unirsi co'suoi a Gaeta. S'era postato Consalvo a S. Germano. Vennero anche i Franzesi al Garigliano, e riuscì loro di far un ponte su quel fiume, e senz'alcun progresso in que' Contorni si accamparono. Era quel sito assai disagiato, perchè i soldati stavano come impantanati nel fango; nè potendo reggere a que'patimenti, essendo anche mal pagati, parte s'infermavano, parte disertavano, di maniera che molto s'infievolì l'esercito loro. Anche Francesco Marchese di Mantova, che fin quì avea esercitato fra loro la carica di Generale, essendo caduto malato, o pur fingendosi tale, per non poter più reggere o alla superbia, o alla discordia, o alla disubbidienza de'Franzesi, impetrata licenza dal Re, se ne tornò a casa. Si rinforzò intanto il gran Capitano coll'arrivo di *Bartolomeo d'Alviano*, famoso Condottiere, innestato nella Casa Orsina, che con altri di quel cognome al servigio del Re Cattolico menò varie compagnie d'armati. Voce comune fu, aver lo stesso Alviano con tante ragioni incitato Consalvo ad un fatto d'armi, che ad onta de' suoi Capitani di contrario parere, egli vi si lasciò indurre. Gittato dunque all'improvviso un ponte nella notte del dì 27. di Dicembre (ma dovrebbe essere il dì 28.) sul Garigliano a Sujo, quattro miglia al di sopra di quel de'Franzesi, senza che quelli se ne avvedessero, passò buona parte dell'Armata Spagnuola di quà. La mattina seguente, giorno di Venerdì felice alla lor gente, fatto assalire col resto di sue truppe il Ponte de'Franzesi, nello stesso tempo Consalvo co'suoi spronò verso il loro Campo. Più a ritirarsi, che a combattere pensarono i Franzesi, e lasciata addietro la maggior parte delle munizioni (il Guicciardino dice anche nove pezzi grossi d'artiglieria) ordinatamente s'inviarono verso Gaeta, ma inseguiti sempre, e battuti dagli Spagnuoli fino alle mura di quella Città. Grande fu la lor perdita per li morti, feriti, e prigioni, ma più per lo sbandamento di assaissimi, che andarono quà e là dispersi. Vi perì fra gli altri *Pietro de' Medici*, fuggendo pel fiume sopra una barca, che carica di quattro pezzi di cannone si affondò. Stette poco il gran Capitano ad impadronirsi del Monte di Gaeta; dopo di che si accampò intorno a quella Città. E tali furono i prosperosi avvenimenti dell' Armi Spagnuole nel Regno di Napoli, correndo quest'anno. In cui ancora verso la metà di Giugno tornarono i Fiorentini a dare la mala Pasqua alle campagne di Pisa; e venne lor fatto di acquistar la Verucola, e di ricuperar Vico Pisano. Perchè nè il Papa, nè

gli

gli altri Monarchi Cristiani, perduto ciascuno dietro a' proprj interessi, porgevano ajuto alcuno alla Repubblica Veneta, la prudenza di quel Senato giudicò spediente il far pace, come potè co i Turchi. Gli convenne restituir Santa Maura, e accomodarsi ad altre dure condizioni, tollerabili nondimeno, perchè troppo pericoloso era l'ostinarsi nella guerra contro di sì possente nemico. Fece il Papa in quest'anno nel dì 29. di Novembre una creazione di quattro Cardinali, fra' quali due suoi nipoti.

Anno di Cristo MDIV. Indizione VII.
di Giulio II. Papa 2.
di Massimiliano I. Re de' Romani 12.

UNo de' maggiori pensieri di *Papa Giulio II.* cominciò, e continuò ad essere quello di ricuperar tutti gli Stati della Chiesa Romana. Per conto de' Veneziani, che occupavano Ravenna, Faenza, e Rimini, con parole forti intimò ad Antonio Giustiniano Orator Veneto la restituzione di quelle Città (*a*). Spedì ancora lettere risentite, che furono presentate a quel Senato dal Vescovo di Tivoli; e pulsò il *Re di Francia*, e *Massimiliano Cesare* a prestargli ajuto per questo fine. Ma indarno tutto, perchè i Veneziani adducevano varie ragioni in lor difesa. Voltossi il Pontefice al *Duca Valentino*, per carpire almeno da lui le Fortezze, che già dicemmo tuttavía conservate da i suoi fedeli Ufiziali. E perciocchè questi s'erano già espressi di non volerle consegnare, se non venivano gli ordini da esso Duca, posto in libertà; ed egli era tuttavía ritenuto prigione dal Papa: trovossi il ripiego, che esso Valentino fosse posto in mano di *Bernardino Carvajal* Cardinale di Santa Croce, ed inviato ad Ostia, per essere poi rilasciato, e condotto in Francia, subito che si avesse certezza, che le Rocche suddette fossero in potere de' Ministri Pontifizj. Segretamente da Ostia proccurò il Borgia da Consalvo un salvocondotto; ed appena fu giunto l'avviso, che i Castellani di Cesena, Imola, e Bertinoro aveano fatta la consegna di quelle Fortezze, che il Cardinale il lasciò in libertà; dandogli campo di ritirarsi occultamente a Napoli, dove fu molto ben accolto dal gran Capitano nel giorno 28. di Aprile. Il Pontefice, perchè senza saputa sua seguì la liberazion di questo scellerato, nè la Rocca di Forlì era stata consegnata, se l'ebbe forte a male. Ne scrisse con vigore a i Re Cattolici, cioè a *Ferdinando*, ed *Isabella* (Principessa gloriosa, che appunto nell'anno presente a dì 26. di Novembre passò a miglior vita

(a) *Bembo. Guicciardin. Raynald. Hist. Eccles.*

vita) acciocchè rimediassero al tradimento fattogli. Quali ordini venissero di Spagna, si scoprì dopo qualche tempo. Facea credere il Valentino a Consalvo di poter imbrogliare le cose di Toscana in favor di Pisa, e degli Spagnuoli; e a questo effetto per lui, e per alcune milizie da lui assoldate, s' erano preparate le galee per trasportarlo a Pisa. Prese egli congedo da Consalvo la notte con abbracciamenti vicendevoli; ma la mattina seguente, giorno 27. di Maggio, allorchè usciva di camera per andare ad imbarcarsi, fu fatto prigione, toltogli il salvocondotto, e da lì a non molto, inviato in Ispagna sopra una galea sottile, servito da un solo paggio (a). Per quasi tre anni stette ritenuto nella Rocca di Medina, altri dicono nel Castello di Ciattiva, da dove finalmente essendo fuggito, e passato a militare in Navarra, quivi ucciso in un aguato terminò miseramente la vita, e vilmente fu seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la grandezza di Cesare Borgia, cioè di un mostro, aspirante al dominio dell' Italia: grandezza proccurata a lui dal disordinato amore del Papa suo padre, e da lui ottenuta col mezzo di tante iniquità. Non si può neppure oggidì rammentar senza orrore, e indignazione il suo nome; e Niccolò Macchiavello, che prese a lodare, non che a difendere un Tiranno sì detestabile, di troppo anch' egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna. Riuscì poi a Papa Giulio col potente segreto del danaro di cavar dalle mani del Castellano la Rocca di Forlì, giacchè la Città dianzi a lui s' era data. Mentre il Papa mostrava tanto zelo per ricuperar gli Stati Pontifizj, ed annullava perciò le concessioni fatte da' suoi Predecessori, non pensò già, che dovesse essere sottoposta a questo rigore la propria Casa. Imperocchè non solamente confermò il Ducato d' Urbino al *Duca Guidubaldo* della Casa di Montefeltro; ma perch' egli si trovava senza prole, l' indusse ad adottare in figliuolo, *Francesco Maria della Rovere* suo nipote, Prefetto di Roma, e Signore di Sinigaglia, al quale col consentimento di tutto il sacro Collegio fu confermata la successione in quel Ducato. Ciò fece parere a' Veneziani ingiusta l' ira del Papa contra di loro, da che si esibivano anch' essi di pagar censo, e di riconoscere dalla Chiesa, quanto essi aveano tolto al Valentino, cioè ad un Tiranno in Romagna.

(a) *Giovio. Buonaccorsi. Guicciardin. Panvinio. Alessandro Sardi.*

Trovavansi i Franzesi ristretti in Gaeta, e poco sperando soccorsi, e molto desiderando di salvar le vite, e gli arnesi; però vinti ancora dal tedio, non tardarono a capitolar la resa di quella Città. Stabilissi l' accordo nel primo giorno di quest' anno, e ne uscì quel presidio con tutto onore, menando via le sue robe, e con libertà di passare in Fran-

Francia per mare e per terra. Gl' imbarcati per mare perirono quasi tutti o in cammino, o in Francia. Gli altri inviati per terra, parte per freddo, parte per fame e per malattie, miserabilmente lasciarono le lor vite nelle strade. In tal guisa a riserva di qualche Luogo restò possessore del Regno di Napoli *Ferdinando il Cattolico*; e la Francia all' incontro si trovò piena di mestizia e di rabbia per tant' oro inutilmente speso, per la riputazion sminuita, e per tanta Nobiltà e milizie sacrificate all' ambizione del Re, che non contento di un sì fiorito Regno, qual' è la Francia, s'era voluto perdere dietro alla conquista de' Regni altrui e lontani. Per cagione di questi sì fastidiosi contratempi si diede il Re Luigi a maneggiar col Re Cattolico una tregua, di cui cadauno avea una segreta voglia e bisogno; e questa in fatti si conchiuse, restando le parti in possesso di quel che tenevano. Trattossi poi di ridurre questa tregua in pace, con proporsi ivi, che si restituisse il Regno di Napoli al *Re Federigo*. Ma perchè i Ministri del Re Ferdinando aveano ben in bocca parole di pace, quando nell' interno del loro Sovrano si covavano altre intenzioni: il negoziato andò in fascio. Si conchiuse bensì il Trattato di pace fra esso *Re Luigi*, *Massimiliano Cesare*, e *Filippo Arciduca* suo figlio, il quale per la morte della *Regina Isabella* cominciò in quest' anno a suscitar delle liti contro il Re Cattolico pel Regno di Castiglia, decaduto a *Giovanna* sua moglie. Le condizioni di quel Trattato poco effetto ebbero col tempo; se non che fin d' allora fu creduto, che l' una e l' altra Potenza si accordassero, per muovere guerra a i Veneziani: il che dopo qualche anno vedremo eseguirsi. In quest' anno ancora i Fiorentini verso la metà di Maggio spinsero l' esercito loro addosso a' Pisani, per dare il guasto a quel Territorio, sperando sempre, che alla perdita delle biade terrebbe dietro la fame, e a questa la resa della Città. Più che ne' precedenti si stese tal flagello per quelle campagne. Assediata Librafatta, l' ebbero a discrezione. Lusingaronsi parimente i Fiorentini di poter levare Arno a Pisa: tante belle promesse ne riportarono dagli Architetti ed Ingegneri. Se ciò avveniva, di più non occorreva, per ridurre in agonía quella Città. Di vasti fossi, di somme spese si fecero a questo fine. Ma il fiume si rise di chi gli volea dar legge, e seguitò a correre nel suo grand' alveo come prima: disinganno non poche altre volte accaduto, e che accaderà a chi prende simili grandiose imprese, per mutare il sistema de' grossi fiumi. Venne a morte in quest' anno *Federigo*, già *Re di Napoli*, nella Città di Tours in Francia, da che erano svanite le lusinghevoli speranze sue di ricuperare il Regno, troppo vanamente credendo egli, che non burlasse il Re Cattolico,

qua-

qualor mostrava sì graziose intenzioni di spogliarsi dell'acquistato: al che ogni Principe si sente in cuore un troppo gran ribrezzo (*a*). Finì ancora di vivere nel dì 10. di Settembre *Filiberto Duca* di Savoja, e Principe del Piemonte in età solamente di venticinque anni, lasciando vedova *Margarita d' Austria* sua moglie, figlia di Massimiliano Re de' Romani, che divenuta poi Governatrice de' Paesi bassi, si acquistò gran nome nelle Storie. Al Duca Filiberto succedette *Carlo III.* suo fratello.

(a) *Pirgon.* *Guichenon.*

Anno di Cristo MDV. Indizione VIII.
di Giulio II. Papa 3.
di Massimiliano I. Re de' Romani 13.

NOn avea fin qui *Papa Giulio* voluto accettar gli Ambasciatori, che la Repubblica di Venezia avea proposto d'inviare a rendergli ubbidienza, persistendo sempre in pretendere prima la restituzion delle Terre occupate da essi Veneziani in Romagna. Ma da che vidde non valer le minaccie per muovere quel Senato, e che le forze mancavano a lui per sostener le parole: intronato ancora dalle doglianze de' Popoli di Forlì, Imola, e Cesena, che a cagion delle Castella del Territorio loro, detenute da essi Veneti, pativano grande incomodo e danno: condiscese in fine ad un accordo. Cioè permise a' Veneziani il possesso di Rimini e Faenza, ed eglino circa il dì 12. di Marzo restituirono alla Chiesa Romana Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Sant' Arcangelo, e sei altre Terre col loro Distretto. Parve contento di questa cessione il Papa, mentre nello stesso tempo divisava de i mezzi per riavere il resto. Nel dì tre di Febbrajo fec' egli la promozione di nove Cardinali, e fra essi si contò un altro suo nipote. Sarebbe passato quest' anno con somma pace in Italia, se i Fiorentini, sempre più accaniti contro di Pisa, non ne avessero turbata la quiete (*b*). Erano i lor disegni di tornare anche nell' anno presente a dare il guasto alle Campagne Pisane, anzi meditavano di andar a mettere il Campo a Pisa stessa, per ultimar quella impresa, e com' essi diceano, per levarsi d'addosso quella febbre continua. Ma Gian-Paolo Baglione, che era stato condotto da essi colle sue genti d'arme, allegò scuse di non poter venire; e proteggendo il Gran Capitano *Consalvo* Pisa, si venne a sapere, che anche inviava colà alcune poche fanterie. Ma quel, che maggiormente dava da pensare a i Fiorentini, era, che *Bartolomeo d' Alviano*, persona di molto ardire, in quel di Roma facea massa di gente, con van-

(b) *Buonaccorsi.* *Guicciardin.*

tarsi pubblicamente di voler passare in ajuto de' Pisani, e di condursi anche sotto Firenze. Per queste cagioni non osarono i Fiorentini di fare nell' anno presente il solito brutto gioco a i Pisani. Ma eccoti sul principio di Maggio passare l' Alviano colle sue soldatesche pel Sanese, entrare nel Fiorentino, andarsene dipoi a Piombino: il che diede tempo a' Fiorentini di accrescere, come poterono, le loro forze. Scopertosi dipoi, che l' Alviano era per condurre le sue squadre a Pisa verso la metà d' Agosto, *Ercole Bentivoglio* Generale dell' Armi Fiorentine, tenuto consiglio con Marcantonio Colonna, Jacopo Savello, ed altri Condottieri, determinò di contrastargli il passaggio. Si venne perciò a battaglia, in cui restò disfatto l' Alviano, e costretto di fuggirsene a Siena, con aver perduto più di mille cavalli, e molti carriaggi. Credette allora il Popolo di Firenze giunto il beato giorno di ricuperar Pisa, e quantunque molti de saggi ne dissuadessero l' impresa, pure fu presa la risoluzione di andar sotto quella Città. Nel dì 8. di Settembre le artiglierie cominciarono la lor terribile sinfonía contro di Pisa. Atterrata buona parte delle mura, si venne all' assalto; ma con tal coraggio si difesero i Pisani, che lo perderono gli assalitori. Da un' altra parte si fece breccia, e male e peggio riuscì il secondo tentativo. Perlochè passò loro la voglia di far altre pruove del proprio valore, e pieni di vergogna se ne tornarono indietro. E tanto più per aver inteso, che da Consalvo di notte erano stati introdotti in Pisa trecento Fanti. Dopo questo fatto ve ne inviò egli altri mille e cinquecento: con che tramontarono per ora le speranze del Popolo di Firenze.

Nel dì 25. di Gennajo dell' anno presente mancò di vita *Ercole I. Duca* di Ferrara, Principe, che dopo avere imparato a sue spese, che pericoloso mestiere sia quel della guerra, avea atteso a conservar la pace, e ad ingrandire ed abbellir Ferrara con varie fabbriche e delizie, e a rendere più felici i suoi Popoli. Lasciò dopo di se tre figli legittimi, *Alfonso* primogenito, *Ferdinando*, e *Ippolito Cardinale*. Nell' anno precedente aveva egli inviato Alfonso alle Corti di Francia, Spagna, ed Inghilterra, acciocchè la conoscenza di que' gran Principi, e de' costumi e governi delle varie Nazioni, servisse a lui di scuola per ben reggere se stesso, e gli altri. Trovavasi Alfonso in Inghilterra, disposto a passare in Ispagna, allorchè giuntogli l' avviso della grave malattia del Padre, gli convenne affrettare il suo ritorno a Ferrara, dove fu riconosciuto per Duca e Signore da tutti i suoi Popoli. Pace bensì godè in quest' anno l' Italia; ma non andò già esente da altre calamità. Fiero tremuoto si fece sentire con varie scosse in più giorni in Venezia,

Fer-

Ferrara, Bologna, ed altri Luoghi, per cui caddero a terra non poche Case, Campanili, e Chiese, e a moltissime altre si slogarono le ossa; di modo che i Popoli si ridussero a dormir nelle Piazze, e ne' Campi. Non minor flagello fu quello della carestía, e carestía universale per tutta l'Italia, essendo stato pessimo il raccolto, di modo che la povera gente fu ridotta a mangiar erbe, e non pochi morirono per questo. Infermatosi gravemente nel Marzo dell'anno presente *Lodovico XII.* Re di Francia, andò a battere alle porte della morte, ma poi si riebbe. Se moriva, voce comune fu, che i *Veneziani*, uniti col *Gran Capitano*, e col *Cardinale Ascanio Sforza*, avessero disegnato di cacciare i Franzesi dallo Stato di Milano. Ma questo Cardinale fu cacciato egli fuori del Mondo in Roma nel dì 28. del seguente Maggio dalla peste, altra calamità, che si aggiunse alle sopradette. Nè si dee tacere come cosa, in cui ebbe interesse anche l'Italia, che nel mese d'Ottobre restò conchiusa pace fra il *Re di Francia*, e *Ferdinando il Cattolico*, il quale dopo la morte della *Regina Isabella* non usava più che il titolo di Re d'Aragona. Erano insorte liti fra esso Re Cattolico, e *Filippo Arciduca* suo genero, pretendendo questi, che il suocero non avesse più da ingerirsi nel governo della Castiglia. Preparavasi in fatti esso Arciduca per venire di Fiandra in Ispagna. Ferdinando giudicò bene in tal congiuntura di amicarsi colla Francia. Ne' capitoli di quella pace si stabilì il di lui accasamento con *Germana di Fois*, figliuola di una sorella del Re di Francia, che portò in dote ciò, che restava in man de' Franzesi nel Regno di Napoli. Rinunziò il Re Lodovico all'altre sue pretensioni sopra quel Regno, obbligandosi Ferdinando di pagargli in dieci anni settecento mila ducati d'oro. Restarono con ciò liberi dalla prigionía i Baroni del Regno, che aveano militato in favore del Re Cattolico, e levato il confisco fatto contro chi avea seguitato il partito Franzese.

Anno di Cristo mdvi. Indizione ix.
di Giulio II. Papa 4.
di Massimiliano I. Re de' Romani 14.

Maravigliavasi la gente al vedere, come *Papa Giulio*, personaggio, che in addietro s'era fatto conoscere di pensieri sì vasti, e d'animo torbido, fosse fin quì vivuto con tanta quiete. Cessò questa lor maraviglia nell'anno presente, perchè esso Papa, dopo aver più volte detto in Concistoro di voler nettare la Chiesa da i Tiranni spezialmente mirando a Perugia e Bologna, deliberò di eseguire il suo disegno (*a*). Non volle commettere ad altri questa impresa,

(a) *Buonaccorsi. Guicciardin. Panvinius Raynald. Hist. Eccles.*

ſa, ma ſiccome Papa guerriero ſi moſſe da Roma nel dì 27. d'Agoſto con ventiquattro Cardinali, e quattrocento uomini d'armi, avendo già fatti maneggi per aver ſoccorſi dal Re di Francia, da Ferrara, da Mantova, e da Firenze. In Perugia i *Baglioni*, in Bologna i *Bentivogli*, fattiſi capi del Popolo, a poco a poco n'erano divenuti come Signori, con deprimere chiunque ſi moſtrava contrario a i loro voleri. Indirizzò Giulio i ſuoi paſſi alla volta di Perugia, dove *Gian Paolo Baglione* trovoſſi in grande imbroglio, perchè troppo disguſtoſo era il cedere, troppo pericoloſo il reſiſtere. Nel di lui animo prevalſero i conſigli del Duca d'Urbino, ſotto la cui fede, arrivato che fu il Papa ad Orvieto, andò colà ad inchinarlo, e ad offerirſi umilmente alla di lui volontà. Fu ricevuto in grazia, con rimetter egli le Fortezze, e Porte di Perugia in mano del Papa, e con promettere di andar ſeco in Romagna con cento cinquanta uomini d'arme. Entrò pacificamente il Pontefice in Perugia nel dì 12. di Settembre, e ne preſe il dominio. Quindi maggiormente rinforzato dal Baglione, s'inviò alla volta d'Imola; nè parendogli decoroſo il paſſar per Faenza, occupata da i Veneziani, girò per le montagne del Fiorentino, e andò a poſare in Imola, da dove intimò a *Giovanni Bentivoglio* il rilaſciar Bologna colla minaccia di tutte le pene ſpirituali e temporali. Sulla ſperanza di molte promeſſe della protezione del Re di Francia s'era il Bentivoglio meſſo in iſtato di difeſa. Ma il Re, a cui maggiormente premeva per li ſuoi intereſſi di tenerſi amico il Papa, che di giovare a'ſuoi raccomandati, mandò ordine al *Signor di Sciomonte* Governator di Milano di aſſiſtere con tutte le ſue forze il Papa. E in effetto con ſecento lance, ed otto mila fanti ſi vidde arrivare lo Sciomonte a Caſtelfranco. Anche il Pontefice avea ricevuto gente da' *Fiorentini*, da *Alfonſo Duca* di Ferrara, e da *Franceſco Marcheſe* di Mantova, il quale fu dichiarato Capitan Generale dell'Eſercito Pontifizio. A sì gagliardo apparato di forze nemiche s'avvidde il Bentivoglio, che vano era il ricalcitrare. E però più toſto che ricorrere alla clemenza del Papa, dalla cui generoſità forſe avrebbe potuto ottener maggiori vantaggi, paſsò nel dì due di Novembre al Campo Franzeſe; ed impetrato di poter mettere in ſalvo la ſua famiglia, e i ſuoi mobili, per ritirarſi poi ſul Milaneſe, laſciò in libertà i Bologneſi di trattare col Papa. Entrò queſti in Bologna con gran pompa nel dì 11. di Novembre, tutto giubilo per sì nobile acquiſto. Morivano di voglia anche i Franzeſi d'entrare, non certo per divozione, in quella graſſa Città, ed uſarono anche della forza; ma il Popolo in armi fece sì buona guardia, che convenne loro reſtarſene di fuori, eccettuato lo Sciomonte col ſuo

ſuo corteggio, che fu a baciare i piedi al Papa, e riportò oltre ad un regalo in pecunia per lui, e ad un altro aſſai tenue per le ſue genti, la promeſſa di un Cappello per *Lodovico d'Ambosia* Veſcovo d'Albi ſuo fratello.

Erano entrati in cuor di *Ferdinando il Cattolico* non piccioli ſoſpetti contra di *Conſalvo Gran Capitano*, e Vicerè per lui nel Regno di Napoli. Nè mancavano invidioſi e malevoli, che li fomentavano ed accreſcevano, facendogli credere, che Conſalvo colla liberalità, che uſava per affezionarſi i Regnicoli con diſcapito del Regio Erario, meditaſſe di uſurpare per ſe quel Regno; ovvero (il che è più probabile) inclinaſſe a tenerlo per l' *Arciduca Filippo* ſuo genero, il quale aveva aſſunto il titolo di Re di Caſtiglia. Nel Gennajo dell' anno preſente s' era eſſo Arciduca con cinquanta vele, e grande accompagnamento di Nobiltà Fiamminga inviato per mare alla volta di Spagna. Battuto da fiera tempeſta fu ſpinto in Inghilterra, ma ripigliato il cammino, sbarcò finalmente in Iſpagna. Fu ad incontrarlo il Re Ferdinando, e ſi trovò maniera di calmare i lor diſſapori, e di conchiudere un accordo fra eſſi. Ora i ſuddetti ſoſpetti di Ferdinando, avvalorati ſempre più da qualche diſubbidienza di Conſalvo, e maſſimamente perchè richiamato colle più affettuoſe parole alla Corte d'Aragona, egli con varie ſcuſe e preteſti mai non s' era voluto muovere: induſſero il Re a venir egli in perſona a Napoli. Moſtravaſi queſta ſua riſoluzione in apparenza nata dal forte deſiderio e dalle vive iſtanze de' Napoletani, di vedere di nuovo il lor Sovrano. Ma l'interno motivo era di aſſicurarſi, che Conſalvo, caſo che macchinaſſe delle novità, non le poteſſe eſeguire, con levargli deſtramente il governo. Avviſato Conſalvo del diſegno del Re, ſpedì perſona appoſta in Iſpagna per moſtrare il ſuo contento; e fu allora, ſe pur non avvenne più tardi, che Ferdinando colla ſua dote primaria, cioè colla diſſimulazione e ſimulazione, confermò tutti i Feudi, e le rendite aſcendenti a venti mila ducati d'oro, ch' egli dianzi godeva in Regno di Napoli, e il grado di gran Conteſtabile. Imbarcatoſi di poi, dopo avere ricevuto nel ſuo paſſaggio per mare regali e ſegni di grande ſtima da i Genoveſi, e Fiorentini, arrivò alle ſpiagge di Napoli ſul fine di Ottobre. Conſalvo, ancorchè molti vogliono (ed è ben probabile) che foſſe aſſai informato e perſuaſo del mal animo del Re verſo di lui: pure con tutto coraggio ed ilarità di volto, affidato forſe nella ſua innocenza, andò a preſentarſi a lui. Son qui diſcordi il Guicciardino, e il Giovio. Quegli ſcrive, che andò fino a Genova; e l' altro, ſecondo le apparenze più degno di fede, per avere ſcritta la Vita di lui, dice, che ſi portò ad inchinarlo al Capo Miſeno preſſo Napoli. Non potea Conſalvo deſiderare accoglimento più dolce e benigno, e finchè il Re ſi fer-

fermò in Napoli, la confidenza in lui fu grande, e nulla chiese, che non ottenesse. Nella sua venuta per cagion de' venti contrarj obbligato esso Ferdinando a fermarsi alquanti giorni a Porto Fino; quivi avea ricevuta la nuova, come *Filippo* suo genero Re di Castiglia, (verisimilmente perchè troppo amico de' lauti conviti) era caduto infermo in Burgos, e che nel dì 25. di Settembre nel fiore della sua età era passato all'altra vita. Fece questo impensato accidente credere a molti, che Ferdinando fosse per voltare le prore, e tornarsene in Ispagna a riassumere le sospirate redini della Castiglia. Ma standogli più a cuore il provedere a i bisogni di Napoli, colà passò; e poscia un bel funerale, ma senza lagrime, fece ivi alla memoria dell'estinto genero.

A chiunque ha letto i precedenti Annali, uopo non è, che io ricordi, che la discordia avea sempre in addietro tenuto il principal suo seggio nella Città di Genova. Ora le principali Case fra esse, ora i Popolari co i Nobili erano in rotta: effetti della superbia, dell'opulenza, dell'ambizione, e d'altri malanni in quel Popolo, a cui in vivacità d'ingegno pochi altri d'Italia si possono paragonare. Tutte nondimeno le lor gare parea, che dovessero cessare sotto il dominio e governo d'un Re di Francia, padrone ancora di Milano. Non fu così: Mossosi a sedizione il Popolo contro la Nobiltà, andò tanto innanzi il bollore degli animi, che furono forzati i Nobili, cedendo al matto furore del Popolo, di uscire dalla Città, con restar perciò saccheggiate le lor case. Ridotto il governo in man della Plebe più vile, costoro andarono ad occupar le Terre de' Fieschi, e passarono insino ad assediar Monaco, che era di Luciano Grimaldi. *Filippo di Ravensten* Regio Governatore, dopo aver fatto il possibile per ismorzar questo incendio, veduto, che non v' era più il suo onore in mezzo a tanta disubbidienza, si ritirò, lasciando buon presidio nel Castelletto. Al Re *Lodovico XII.* diedero degli affanni e non poco da pensare sì fatte insolenze, temendo egli, che questa piaga avesse più profonde radici. In fatti mentre egli era secondo lo stile Franzese portato a favorir la parte de' Nobili, si scoprì, che il Papa siccome Savonese di nascita, s'era dichiarato favorevole al partito de' Popolari. Diedesi perciò il Re a fare armamento per terra e per mare a fin di rimediare al disordine colla forza, giacchè a nulla aveano servito le amorevoli insinuazioni e le minaccie. Nel Luglio del presente anno si scoprì anche in Ferrara una congiura contro la vita del *Duca Alfonso*. (a) Era questa tramata da *Don Ferdinando* suo fratello minore per voglia di regnare, e da Giulio suo fratello bastardo per ispirito di vendetta, non avendo esso Duca fatto risentimento in occasion d'avere il Cardinal d' Este tentato di fargli cavar

(a) *Antichità Estense* p. 2.

var

var gli occhi con barbarie detestata da ognuno. Convinti e confessi amendue furono condennati a morte; ma mentre aveano il capo sotto la mannaja, Alfonso facendo prevalere la clemenza alla giustizia, li rimise ad una prigione perpetua. Campò di poi Don Ferdinando fino al 1540. Giulio fino al 1559. in cui riebbe la libertà.

Anno di CRISTO MDVII. Indizione X.
d' GIULIO II. Papa 5.
di MASSIMILIANO Re de' Romani 15.

TRattenevasi *Papa Giulio* in Bologna, ma non assai contento al vedere non ben peranche assodato il dominio suo in quella Città, perchè i Bentivogli si fermavano nello Stato di Milano. Ne fece doglianze col *Re Lodovico*, il quale si alterò non solo per questo, ma ancora perchè esso Papa non avea restituiti i suoi Benefizj al Protonotario, figlio di Giovanni Bentivoglio, ancorchè la facultà di dimorar nel Milanese ai Bentivoglio, e la restituzione suddetta fossero state dianzi accordate dal medesimo Papa. Crebbe lo sdegno di Giulio, da che intese risoluto il Re di procedere coll'armi contra di Genova: laonde senza più attendere il concerto fatto col Re di abboccarsi seco, allorchè egli fosse venuto in Italia, nel dì 22. di Febbrajo si partì da Bologna, e s' inviò alla volta di Roma. Pria nondimeno di abbandonar quella Città, ordinò che si rifacesse alla Porta di Galiera una Fortezza, col pretesto consueto della sicurezza della Città, ma in fatti per tenere in briglia quel Popolo: due azioni, che rincrebbero non poco, la prima agli amici de' Bentivogli, e l' altra ad ognun di que' Cittadini. Arrivò il Papa a Roma nel dì 27. di Marzo, dove tutto s' applicò a i maneggi di una forte Lega contro i Veneziani, per ricuperar le Città da loro occupate in Romagna. E perciocchè i Bentivogli nell' Aprile seguente fecero un tentativo per rientrare in Bologna; e veniva lor fatto, se *Ippolito Cardinal d' Este* non si opponeva: nel dì primo di Maggio fu diroccato il Palazzo d' essi Bentivogli in Stra' San Donato, che era de' più belli d' Italia in que' tempi. Crebbe nell' anno presente il tumulto di Genova. (*a*) Perchè fu forzato quel sedizioso Popolo da i Franzesi a ritirarsi dall' assedio di Monaco, senza più rispettare la maestà e padronanza del Re Lodovico, creò Doge Paolo da Novi, Tintore di seta, uomo della feccia della plebe, e venne ad un' aperta e total ribellione: tutto pazzamente fatto, perchè niun v' era, che lor facesse sperar soccorso, per sostenere un sì ardito disegno. Per quanto il Car-

(a) *Agostino Giustiniani. Senarega. Guicciardino*

Cardinal del Finale, cioè Carlo del Carretto, gli esortasse ad implorare il perdono, di cui si faceva egli mallevadore, crebbe la loro ostinazion sempre più. Il Re Lodovico, che a sue spese aveva imparato, qual differenza vi sia tra il fare in persona la guerra, e il commetterla a i Capitani, passato in Italia si fermò ad Asti, e da che ebbe fatto venir per mare molti legni armati, si mosse verso il fine d' Aprile coll' esercito di terra per passare il Giogo. Poca resistenza potè fare alla di lui possanza lo sforzo de' Popolari di Genova, di modo che inviarono ad offerirgli l' ingresso nella Città; ed egli nel dì 28. d' esso mese colla spada nuda in mano, senza volere che si parlasse di patti, v' entrò. Contuttociò non pensò il buon Re ad imitare i Tiranni, ma sì bene a seguir l' esempio de' saggi ed amorevoli Principi, che mai non si dimenticano d' essere padri, ancorchè i sudditi si scordino d' essere figli. Mise buona guardia alle Porte della Città, affinchè gli Svizzeri e venturieri non v' entrassero, e mettessero tutto a sacco. Trovati gli Anziani inginocchiati e dimandanti misericordia, rimise la spada nel fodero, contentandosi poi di mettere al Popolo una taglia di trecento mila scudi, da pagarsi in quattordici mesi, con rimetterne da lì a poco cento mila. Ordinò la fabbrica di una Fortezza al Capo del Faro, e dopo aver fatta giustizia di alcuni pochi, e data nuova forma a quel governo, nel dì 14. di Maggio se ne tornò in Lombardia, dove licenziò l' esercito, per quetare i sospetti insorti in varj Potentati. Bramava egli di ripassare in Francia, ma perchè udì vicina la partenza di *Ferdinando il Cattolico* da Napoli, che desiderava di seco abboccarsi in Savona, si fermò ad aspettarlo.

Dalle lettere de' suoi Ministri d' Aragona, e dalle istanze di *Giovanna* sua figlia Regina di Castiglia, veniva esso Re Cattolico sollecitato a tornarsene in Ispagna, per ripigliare il governo anche della stessa Castiglia; perciocchè Giovanna dopo la morte del marito Arciduca tanto dolore provò di tal perdita, che s' infermò in lei non meno il corpo, che la mente. E intanto i due suoi figliuoli, *Carlo*, che fu poi Imperadore, e *Ferdinando*, per la loro età non erano peranche atti al comando. Dopo aver dunque il Re Ferdinando lasciate molte buone provvisioni in Napoli e pel Regno, e mutati tutti gli Ufiziali, messi nelle Fortezze da Consalvo, nel dì 4. di Giugno sciolse le vele verso Ponente colla Regina sua consorte, e senza volersi abboccare col Papa, che s' era portato ad Ostia per questo, continuò il suo viaggio. Obbligato da venti contrarj prese porto in Genova, e poscia nel dì 28. di Giugno arrivò a Savona, accolto con gran pompa e finezze dal Re Cristianissimo, ma con aver prima esatte buone sicurezze per

la sua

la sua persona. Furono per quattro giorni in istretti e segreti ragionamenti, dimenticate le precedenti nemicizie, siccome conveniva a Principi d' animo grande. (a) Avea Ferdinando colle maggiori dimostrazioni di benevolenza, e promesse di vantaggi, menato seco da Napoli anche il gran Capitano *Consalvo*. Non si saziò il Re Lodovico di mirare ed onorare un personaggio, che con tante pruove d' accortezza e valore avea tolto a lui un Regno; impetrò ancora da Ferdinando, che questo grand' uomo cenasse alla medesima tavola, dove erano assisi essi due Re e la Regina. Sì graziosa finezza del Re Franzese verso di Consalvo ad altro non servì, che ad accrescere le gelosie nella testa Spagnuola del Re Cattolico. In fatti, siccome avvertirono il Giovio e il Guicciardino, quello fu l' ultimo dì della gloria di Consalvo; imperocchè giunto in Ispagna non potè mai ottenere il grado di gran Mastro de' Cavalieri di Sant' Jago, per cui gli aveva il Re impegnata la parola. Insorsero anche altri dissapori o contratempi, per cagion de' quali mai più di lui non si servì il Re nè in affari politici, nè in militari. Mancò di vita Consalvo nel dì due di Dicembre del 1515. nè lasciò il Re a lui morto di far quegli onori, che in vita gli avea negato, con ordinare, che dapertutto gli fossero celebrati sontuosi funerali: ricompensa ben meschina ad uomo di tanto merito. Stette poi poco a tenergli dietro lo stesso Ferdinando, siccome dirassi al suo luogo e tempo.

(a) *Giovio Guicciardin. Mariana de Reb. Hispan.*

Anno di Cristo MDVIII. Indizione XI.
di Giulio II. Papa 6.
di Massimiliano I. Re de' Romani 16.

L' Anno fu questo, in cui i principali Potentati dell' Europa Meridionale si unirono, per atterrar la potenza della *Repubblica Veneta*, sfoderando cadauno sì le recenti, che le rancide pretensioni loro sopra la Terra-ferma, posseduta da essi Veneti. Ma prima di questo fatto avvenne, che *Massimiliano Re de' Romani* s' era messo in pensiero di calare in Italia, non tanto per prendere, secondo il rito de' suoi Predecessori, la Corona e il Titolo Imperiale in Roma, quanto per istabilire i diritti dell' Imperio Germanico in queste Provincie, e recare a Pisa, continuamente infestata da' Fiorentini quel soccorso, che tante volte promesso, e non mai eseguito, fece poi nascere il proverbio del *Soccorso di Pisa* (b). Chiesto a' Veneziani il passo e l' alloggio per quattro mila cavalli, ebbe per risposta da quel Senato, che s' egli volea venir pacificamente, e senza tanto apparato d' armi, l' avreb-

(b) *Continuator Sabel. Bembo. Guicciardin. Istoria Veneta MSta.*

bono con tutto onore ben ricevuto; ma che apparendo con tanto armamento diversi i di lui disegni, non poteano acconsentire al suo passaggio. A questa risoluzion de' Veneziani diede maggior fomento *Lodovico XII.* Re di Francia, che con esso loro era in lega, perchè troppo s'era divolgato, non mirare ad altro i movimenti di Massimiliano, che a spogliar lui dello Stato di Milano in favore dell' abbattuta Casa Sforzesca. Per questo rifiuto e per altri motivi sdegnato Massimiliano, circa il fine di Gennajo col Marchese di Brandeburgo, mosse lor guerra dalla parte di Trento, dove i Veneziani possedevano Rovereto, tentando di aprirsi per le montagne un passaggio verso Vicenza. Poscia con altre forze entrò nel Friuli, e s' impadronì di Cadore con altri Luoghi. Abbondava allora l' Italia di valenti Capitani, e il Senato Veneto non fu lento a sceglierne i migliori, e ad ingrossarsi di gente. *Niccolò Orsino* Conte di Pitigliano Generale fu spedito con *Andrea Gritti* Provveditore a Rovereto; *Bartolomeo d' Alviano* altro Generale con *Giorgio Cornaro* alla difesa del Friuli. Mosso a questo rumore il Re di Francia, per sospetto, che la festa fosse fatta per lo Stato di Milano, ordinò anch' egli a *Carlo d' Ambosia* Signor di Sciomonte Governator di Milano di accorrere in ajuto de' Veneziani insieme col famoso Maresciallo di Francia *Gian Giacomo Trivulzio*.

Seguirono molte baruffe e saccheggi sul Trentino, e in que' contorni, ma non di conseguenza, perchè i Franzesi teneano ordini segreti di attendere alla difesa e non all' offesa, per non irritar maggiormente Massimiliano. Così non fu dalla parte del Friuli. L'animoso Alviano, entrò nella Valle di Cadore; e messi in rotta i Tedeschi, nel dì 23. di Febbrajo, cioè nell'ultimo Giovedì di Carnevale, ebbe a patti quel Castello. Nel dì seguente pose il campo a Cremonsa, Castello assai ricco, e forte di sito, che ricusò di rendersi. Si venne all' assalto, e alla scalata, che costò molto sangue agli aggressori, e fra gli altri vi perì Carlo Malatesta, giovane amantissimo nell' esercito, e di grande espettazione. Il Guicciardino, e il Bembo mettono la di lui morte sotto Cadore; la Cronaca Veneta manuscritta, che presso di me si conserva, scritta da chi si trovò presente a tutta la seguente guerra, il fa morto sotto Cremona. Ebbe poi l'Alviano a patti quel Castello, e per rallegrare i suoi soldati, loro lasciollo in preda. Quindi si spinse addosso a Gorizia, e in quattro giorni, che le batterie giocarono, ridusse nel dì 28. di Marzo quel presidio a renderla. Di là s' inviò per istrade disastrose a Trieste, Città molto mercantile e popolata, il cui Distretto fu in breve messo tutto a sacco-

comaro. Posto l'assedio per terra, secondato da una squadra di navi Venete per mare, fu anch'essa obbligata a capitolare la resa, salvo l'avere e le persone. Lo stesso avvenne a Porto Naone, e a Fiume. Allora fu, che Massimiliano al vedere andar ogni cosa a rovescio delle sue speranze, e crescere il pericolo suo, cominciò dalla parte di Trento a trattar di tregua, la quale nel dì 30. di Aprile fu conchiusa per tre anni fra esso Re de' Romani, e i Veneziani, senza voler aspettare le risposte del Re di Francia.

Si rodeva di rabbia Massimiliano contra de' Veneziani, per essere uscito con tanta vergogna e danno dal preso impegno, essendo restati in man d'essi i Luoghi occupati. Al che si aggiunse ancora il suono di alcune Canzoni satiriche, pubblicate in Venezia contra di lui. Mostravasi parimente mal soddisfatto de' Veneti il Re Lodovico per l'accordo seguito senza consentimento suo con Massimiliano. Ciò servì poscia a riunir segretamente gli animi di questi due Potentati contro la Repubblica Veneta; e tanto più, perchè nelle lor Massime concorreva il Pontefice, acceso di somma voglia di ricuperar le Città della Romagna, e che perciò maggiormente accendeva il fuoco altrui. Sotto dunque lo specioso titolo di acconciar le differenze vertenti fra Massimiliano e il Duca di Gueldria patrocinato da' Franzesi, *Giorgio d'Ambosia Cardinale* di Roano, personaggio di grande accortezza, primo Mobile della Corte di Francia, e Legato del Papa, passò a Cambrai, per trattar ivi di lega con *Margherita Vedova Duchessa di Savoja*, munita d'ampio Mandato da Massimiliano suo padre. Al qual congresso intervenne ancora col pretesto di accalorar la pace l'Ambasciatore di *Ferdinando il Cattolico*, Principe, che forse fu il primo a promuovere questa alleanza. Nel dì 10. di Dicembre fu segnata la suddetta Lega, offensiva contro la Repubblica di Venezia, in Cambrai fra *Massimiliano Cesare*, *Lodovico Re di Francia*, e *Ferdinando Re d'Aragona*, e per parte ancora di *Papa Giulio II.* ancorchè il Cardinal di Roano non avesse Mandato valevole a tal' Atto. Fu insieme lasciato luogo d'entrarvi a *Carlo Duca di Savoja*, ad *Alfonso Duca di Ferrara*, e a *Francesco Marchese di Mantova*, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch'essi; e fu questa non meno ratificata da i principali Contraenti, che dal Papa nel Marzo dell'anno seguente. Per ingannare il Pubblico, altro non si pubblicò allora, se non la concordia ivi stabilita fra Massimiliano, e Carlo suo nipote dall'un canto, e il Duca di Gueldria dall'altro, e si tenne ben segreta la macchina preparata contra de' Veneziani. Le pretensioni di queste Potenze erano per con-

to del *Pontefice* di ricuperar le Città di Ravenna, Cervia, Rimini, e Faenza, occupate le prime un pezzo fa, ed ultimamente le altre. L' Autore della bella Storia Franzese della Lega di Cambrai, creduto da molti il Cardinale di Polignac, vi aggiugne ancora Imola e Cesena, quasi che ancor queste fossero in mano de' Veneziani: il che non sussiste. La verità nondimeno è, che negli Atti d' essa Lega, dati alla luce da più d' uno, e in questi ultimi anni dal Signor Du Monte nel suo Corpo Diplomatico, si leggono ancora le suddette due Città per negligenza del Cardinal di Roano. Pretendeva *Massimiliano*, chiamato ivi *Imperatore eletto*, le Città di Verona, Padova, Vincenza, Trivigi, e Rovereto, il Friuli, il Patriarcato di Aquileja, co i Luoghi occupati nell' ultima guerra. Così *Lodovico Re* di Francia intendeva di riacquistare Brescia, Crema, Bergamo, Cremona, e Ghiaradadda, che erano una volta pertinenze del Ducato di Milano, quasichè la Repubblica Veneta non le possedesse da gran tempo in vigore di legittimi Trattati. Finalmente il *Re Cattolico* volea riavere i Porti del Regno di Napoli, già impegnati a i Veneziani dal Re Ferdinando, figlio d' Alfonso I. cioè Trani, Brindisi, Otranto, e Monopoli nel Golfo Adriatico. Delle altre condizioni di questo Trattato non occorre, ch' io parli, se non che per disobbligar Cesare dal fresco giuramento della Tregua di tre anni, fu creduto sufficiente, che il Papa fulminasse a suo tempo un Interdetto, ed altre Censure orribili contro i Veneziani, se in termine di quaranta giorni non restituivano le Terre della Chiesa: dopo il qual tempo richiedesse d' assistenza l' eletto Imperadore, come Avvocato della Chiesa Romana.

Diede fine in quest' anno al suo vivere, e a' suoi affanni *Lodovico Sforza*, sopranominato il Moro, già Duca di Milano, dopo aver avuto tempo di far buona penitenza in carcere de' suoi trascorsi peccati. E siccome in que' tempi troppo era familiare il sospetto de' veleni, corse anche voce, ch' egli per questa via fosse giunto al fine de' suoi giorni; ma senza apparire alcun giusto motivo di abbreviargli la vita. Nel Giugno eziandío dell' anno presente tornarono i Fiorentini a dare il guasto alle biade de' Pisani, con giugnere fino alle mura della Città. Questo tante volte replicato flagello estenuò talmente le forze del Popolo Pisano, che sarebbe oramai stato facile ad essi Fiorentini di ridurlo a rendersi, se non si fossero ritenuti per li riguardi, che aveano al Re di Francia, e al Re Cattolico, cadaun de' quali volea far mercatanzia di quella Città: cioè esigea di grosse somme, se ne doveano permettere l' acquisto. Diedero in oltre essi Fiorentini un altro guasto a buona parte del Lucchese, perchè non cessava quel Popolo di mandar soccorsi a Pisa. An-

Anno di Cristo mdix. Indizione xii.
di Giulio II. Papa 7.
di Massimiliano I. Re de' Romani 17.

DI grandi avventure, o per dir meglio, disavventure fu ben gravido l'anno presente in Italia. Non si potè tener così occulto il Trattato conchiuso in Cambrai, che non traspirasse al Senato Veneto; e tanto più all'osservare i grandi armamenti, che si faceano in più parti. Si cominciarono perciò molti Consigli in Venezia, per provvedere a turbine sì minaccioso. Trovavasi certamente allora la Repubblica Veneta nel più bell'auge della sua fortuna. Per l'Istria, per la Dalmazia, in Candia, in Cipri, e in altre parti del Levante, si stendea la sua potenza. Uno de' più fertili e ricchi pezzi dell'Italia era sotto il suo dominio. La sola maravigliosa, e sì popolata Città di Venezia potea dirsi un emporio di ricchezze tanto del Pubblico, che de' privati, a cagione del gran commercio, che da più secoli faceano i Veneti per mare, della gran copia delle lor navi, del dovizioso loro Arsenale, che non avea pari in Europa. Colà si portavano le merci dell' Oriente, e particolarmente le specierie, che si distribuivano poi per la maggior parte delle Città dell'Italia, Germania, e Francia. Immenso era questo guadagno, se non che solamente circa questi tempi cominciò a calare, per avere i Portoghesi trovato il passaggio per mare all' Indie Orientali, e sempre più s'andò sminuendo da lì innanzi per l'industria d'altre Potenze maritime, che passano oggidì a dirittura nelle stesse Indie. Chi vuol avere un saggio delle ricchezze, che nel secolo decimoquinto colavano in quella potente Città, non ha che da leggere una parlata fatta nell'anno 1421. dal Doge *Tommaso Mocenigo*, e registrata nella Cronica Veneta di Marino Sanuto, da me data alla luce (*a*). Perciò al bisogno grandi erano le forze di quella Repubblica non meno in mare, che per terra; grande ancora il coraggio, la fedeltà, l'unione. Sopra tutto la saviezza, dote inveterata in quel Senato, presedeva a i lor Consigli; e per le buone e puntuali paghe, che dava essa Repubblica, facilmente correvano a lei le genti d'armi, e i bravi Condottieri, de' quali allora abbondava l'Italia. Tentarono bensì i Veneziani coll'offerta di Faenza, e fors' anche di Rimini, di placare il Pontefice. Fecero altri tentativi presso Cesare, e presso il Re Cattolico: tutto indarno, perchè niun d'essi credette compatibile col suo onore il recedere dal patuito nella Lega. Si accinsero dunque animosamente i Veneti ad accrescere le lor forze, risoluti alla difesa, e misero insieme un esercito di 2100. lancie, o sia d'uomini

(a) *Marino Sanuto, Vite de' Dog. di Venezia, tom. 22. Rer. Ital. pag. 949.*

ni d'arme, di 1500. cavalli leggieri Italiani, di altri 1800. Stradioti Greci, e di 18000. fanti da guerra, a' quali aggiunsero ancora 12000. altri fanti della cernide de' Contadini. La Cronica scritta a penna di Autore Anonimo Padovano, ma contemporaneo, la qual si conserva presso di me, riferisce il nome di tutti i Capitani (*a*); e poi confessa, che almeno secento di questi uomini d'arme erano vili famigli, perchè scelti in fretta, ed essere stati que' Contadini più atti al badile, e all'aratro, che a fatti di guerra. Poteano questi nondimeno servire per guastatori, e per fianco a i presidiarj secondo le occorrenze. Oltre a ciò, gran preparamento si fece di legni armati per mare, e ne' fiumi, e nel lago di Garda. Condussero ancora alcuni della Casa Orsina e Savella, e *Fracasso da San Severino*, Condottieri di molta gente d'armi. Ma il Papa impedì loro il venire. Fu anche impedito il passo a Giovanni Conte di Comania, a Michele Frangipane, e a Bothandreas Capitano della Liburnia, che doveano condurre 1500. cavalli. Chiamati in Consiglio Bartolomeo d'Alviano, e il Conte di Pitigliano Generali delle lor armi, per intendere i lor sentimenti, l'ultimo d'essi, come più vecchio, fu di parere, che si fortificassero le Città di Terra ferma, e provvedute che fossero di buon presidio, si stesse alla difesa, menando la cosa in lungo per li vantaggi, che poteano venire dal guadagnar tempo contro una Lega, facile a disciogliersi per varj avvenimenti (*b*). Giudicò all'incontro l'Alviano, che si avesse ad uscire in campagna, prima che fosse calato in Italia col preparato nuovo esercito il Re Lodovico, meglio essendo il far la guerra in casa altrui, che l'aspettarla nella propria; e potendo anche avvenire, che si prendesse qualche Città dello Stato di Milano, la cui conquista frastornasse i primi disegni de' nemici. Prese il Senato un partito di mezzo, cioè ordinò, che l'esercito non passasse l'Adda; ma si tenesse in que' Contorni. Nel mese d'Aprile attaccatosi il fuoco nell'Arsenale di Venezia ne bruciò gran parte colla perdita di dodici corpi di galee sottili, e di molte munizioni. Da lì a pochi giorni a cagion d'un fulmine si bruciò la Rocca del Castello di Brescia con tutta la polve da fuoco, e tutte le munizioni. Cadde ancora l'archivio della Repubblica: avvenimenti, che dalla gente superfiziale furono presi per preliminari, e presagi di maggiori sciagure.

Arrivarono di Francia in Italia nella Primavera di quest'anno mille e ducento lancie, due mila cavalli leggieri, sei mila fanti Svizzeri, e sei altri mila Guasconi e Piccardi, che si unirono con cinquecento lancie, mille Arcieri, ed otto mila fanti, che erano nello Stato di Milano. Giunse molto più tardi anche lo stesso Re Lodovico col

(a) *Storia Veneta MSta.*

(b) *Guicciardino. Storia Veneta MSta.*

col Duca di Lorena, e copiosa Nobiltà Franzese. Nel dì 15. d'Aprile ebbe ordine *Carlo d'Ambosia*, Signor di Sciomonte, di dar principio alla danza con una scorrería. Passato l'Adda a Cassano, prese Treviglio, Rivolta, ed altre Castella, mettendo a sacco il Territorio. Nello stesso tempo *Francesco Gonzaga Marchese* di Mantova, entrato nella Lega, assalì il Veronese; ma fu respinto da Bartolomeo d'Alviano. Prese eziandío Casal maggiore, ma gli convenne abbandonarlo. In questo mentre fulminò il Papa interdetti ed orribili censure contro i Veneziani, e diede principio anch'egli alle offese. *Francesco Maria della Rovere*, nipote d'esso Papa, già divenuto Duca d'Urbino per la morte del *Duca Guidubaldo*, e Generale dell'Esercito Pontifizio, corse sul Faentino, ed assediò Brisighella, dove perirono fra soldati e abitanti più di due mila persone, e fu dato il sacco alla misera Terra, con trattar Chiese e Donne, come avrebbono fatto i Turchi. Ebbe esso Duca anche il Castello di Russi, e di là andò a mettere il Campo a Ravenna, Città creduta allora inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi da'Veneziani. Da che si furono i Franzesi impadroniti di Treviglio, il *Conte di Pitigliano* Generale primario dell'Armata Veneta, che s'era postato a Pontevico, si affrettò a raunar le sue genti, e mossosi contro i nemici, gli obbligò a ritirarsi di là dall'Adda. Ricuperati alcuni de'Luoghi perduti, perchè un buon Presidio Franzese tenea saldo Treviglio, convenne adoperar le artiglierie, e venire all'assalto. Lo sostennero i Franzesi, ma provata la risolutezza degli aggressori, e perduta la speranza di soccorso, appresso si renderono prigioni. Dionisio de'Naldi Capitano della Compagnía de'Brisighelli, che innanzi agli altri era stato all'assalto, inviperito ancora per le disgrazie della sua Patria, ottenne il sacco dell'infelice Terra. Neppur ivi tralasciato fu alcuno sfogo dell'empietà, della crudeltà, e della libidine, con rivolgersi nondimeno in grave danno dell'Armata Veneta sì fatta barbarie; perciocchè non poterono i Capitani ritener gran copia d'altri soldati, che non corresse a cercar ivi bottino; di maniera che per farli uscire di là, si ricorse al brutto ripiego di attaccare il fuoco alla Terra, la quale dianzi ricca ed amena, si ridusse all'ultima miseria. Di questo scompiglio profittando il Re Lodovico, potè a man salva far transitar tutto il suo esercito per li ponti, che avea sull'Adda a Cassano.

Furono a vista le due potenti Armate, e il Re non altro sospirava, che di venire ad un fatto d'armi: il che non meno era desiderato, e proposto dall'*Alviano* Governatore del Campo Veneto, ed uomo assai caldo. Ma il saggio Conte di Pitigliano stette costante in sostenere, che

che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla ſpada nel fodero, o pure di aſpettar buona congiuntura per aſsalirli. Vedutoſi dal Re, che neppur colla sfida inviata potea tirare i Veneziani ad un conflitto, s'inviò in ordine di battaglia dietro l'Adda per la via, che conduce a Pandino. La Vanguardia era guidata da *Gian-Giacomo Trivulzio*, celebre Capitano di queſti tempi. Il *Re* con lo *Sciomonte* era nel mezzo. Il *Signor della Paliſſa* conducea la retroguardia. Similmente ſi moſse l'Armata Veneta, e per altro cammino andò fiancheggiando la nemica. L'Alviano guidava la vanguardia, il Conte di Pitigliano il corpo di battaglia, e Antonio de' Pii co i Legati Veneti la retroguardia. O per accidente delle ſtrade, o per induſtria de' Franzeſi, tanto s'avvicinarono i due eſerciti, che l'Alviano, quando men ſel penſava, ſi trovò neceſſitato a menar le mani, e ſi venne ad un terribil fatto d'armi nel dì 14. di Maggio, due miglia lungi da Pandino, in luogo appellato l'Agnadello. Con ſommo valore ſi combattè da ambe le parti. Ma non paſſarono tre ore, che toccò la vittoria a i Franzeſi. Circa dieci mila reſtarono morti ſul Campo, i più nondimeno Italiani. V'ha chi dice otto, e chi ſolamente ſei mila, ſecondo il coſtume dell'altre battaglie. Slargò ben la bocca il Buonaccorſi, con dire uccisi quindici mila e più de' Veneziani. L'Alviano ferito in volto reſtò prigione, e ſolamente dopo tre anni fu rimeſso in libertà. La ſtrage fu nella Fanteria Veneta, perchè la Cavallería non tenne ſaldo. Rimaſero padroni i Franzeſi del Campo, di molta artigliería, inſegne, e munizioni. Più ſtrano è il trovar qui diſcordia fra gli Scrittori in un punto di ſomma importanza. Cioè, ſe crediamo al Guicciardino (*a*), il Conte di Pitigliano *colla maggior parte ſi aſtenne dal fatto d'arme*, o perchè già vidde diſperato il caſo per la rotta dell'Alviano, o per isdegno contra di lui, per avere contro l'autorità ſua preſo a combattere. Fra Paolo de' Cherici Carmelitano Veroneſe, che fiorì in queſti tempi, e conduſſe la ſua Storia manuſcritta ſino al 1537. ſcrive (*b*), che eſſo Conte, e i Provveditori Veneti, sbaragliato che fu l'Alviano, vergognoſamente ſe ne fuggirono. L'Autore Anonimo Padovano della Storia Veneta ſopracitata aſſeriſce (*c*), che il Pitigliano entrò colle ſue ſchiere nel fatto d'armi, e gli convenne voltar le ſpalle. Il che vien confermato da un' altra Storia Veneta MSta, il cui Autore Veneziano pretende (*d*), che alcuni Capitani Italiani uſaſſero tradimento, conchiudendo in fine, che il Pitigliano con pochi ſi ſalvò a Caravaggio. Il Bembo (*e*), e Pietro Giuſtiniano (*f*) paſſano ſotto ſilenzio queſto punto. Ben pare, che ſe il Pitigliano foſſe ſtato colle mani alla cintola in sì gran biſogno, ſi ſarebbe tirato addoſſo un rigoroſo proceſſo. Certo è, che tutto l'eſercito

(a) *Guicciar.*
(b) *Paul. de Cler Hiſt. MSta.*
(c) *Storia Veneta MSta.*
(d) *Altra Storia Veneta MSta.*
(e) *Bembo.*
(f) *Petrus Juſtinianus Rer. Venetar.*

cito Franzese unito combattè, laddove il Pitigliano arrivò a combattere solamente, dappoichè l' Alviano era in rotta. Se unita tutta l' Armata Veneta fosse stata a fronte de' nemici, poteva essere diverso il fine di quella giornata.

Dappoichè il Re Luigi ebbe solennizzata in più forme questa vittoria, appellata dipoi Ghiaradadda, e ordinato che ivi si fabbricasse una Chiesa col titolo di Santa Maria della Vittoria, non perdè tempo a profittare di sì buon vento. Impadronissi di Caravaggio, e di tutta la Ghiaradadda; e giacchè era corso il terrore per tutte le Città Venete, poco stette a rendersegli Crema, per opera di Soncino Benzone, di cui troppo s' erano fidati i Veneziani. Appresso vennero i Cremonesi alla divozion de' Franzesi: e da lì a qualche tempo anche la Fortezza. Altrettanto fece Bergamo. La Nobiltà parimente, e il Popolo di Brescia, veggendo imminente l' assedio, e prevedendo la propria rovina, al primo comparir dell' Armi Franzesi, mandarono al Re le chiavi della lor Città, giacchè aveano dianzi ricusato di ricevere dentro il Presidio Veneto. Cavalcò dipoi il Re al forte Castello di Peschiera, dove il Mincio esce dal lago, e fatta colle artiglierie buona breccia, si venne all' assalto. Stanchi finalmente i cinquecento fanti, che erano ivi di presidio, più volte fecero segno di volersi rendere; ma non esauditi, furono in fine tagliati tutti a pezzi da' Franzesi, entrati colà a forza d' armi. Pietro Giustiniano, il Guicciardino, e il Buonaccorsi, scrivono, che Andrea Riva Provveditor Veneto vi fu impiccato a i merli col figliuolo. Con questa barbarie Turchesca si facea la guerra in que' tempi da' Principi Cristiani. Avrebbe anche potuto il Re Luigi passare il Mincio, e insignorirsi di Verona, perchè quel Popolo sull' esempio de' Bresciani non avea voluto ammettere la Guarnigion destinata da i Veneziani. Ma perchè il paese di là dal Mincio era riserbato a Massimiliano Cesare, non se ne volle ingerire. Per tante calamità, e perchè riparo non v'era alla diserzion continua delle poche milizie, che s' erano salvate, somma era la costernazione in Venezia. Il creduto migliore ripiego, a cui s' appigliò quel saggio Senato, fu di tentare ogni via per placare il *Papa*, *Cesare*, e il *Re Cattolico*, giacchè si scorgea inesorabile il Re Cristianissimo. Diedero dunque ordine a i Cittadini di Verona e Vicenza di rendersi a Massimiliano, subito che si presentassero l'armi sue, e senza fargli resistenza. Altrettanto fecero sapere a' loro Ufiziali esistenti in Faenza, Rimini, Cervia, e Ravenna, che rendessero quelle Città; e ciò prima che spirassero i giorni prescritti nel Monitorio. Questi ordini furono eseguiti, eccettochè per la Rocca di Ravenna, che tenne forte, e in fine o per comandamento del Senato, o per mancan-

za di vettovaglie, venne in potere del Papa. Un brutto esempio di fede violata si vidde allora, perchè i Governatori Veneti di quella Città contro le capitolazioni furono ritenuti prigioni. Il Duca d'Urbino entrò in possesso di quelle Città, e le guarnigioni si ritirarono a Venezia. A i Ministri del Re Cattolico nel Regno di Napoli s'arrenderono poi le Città, che i Veneziani possedeano ivi sulle spiagge dell' Adriatico: del che contento il Re non più s' impacciò in guerra contro di loro. Quanto a *Massimiliano Cesare*, mirabil era la negligenza sua in questo frangente, raunando egli assai lentamente il suo esercito in Trento. Venne finalmente quel dì, in cui il Vescovo di quella Città ebbe ordine di calare in Lombardia con un corpo di gente. Se gli diedero tosto Verona e Vicenza. Mandato un Araldo anche a Padova, che non avea voluto ricevere le genti d'arme de' Veneziani, quel Popolo a dì 4. di Giugno consegnò la Città a Leonardo Trissino, che vi andò per parte dell' Imperadore con soli trecento Fanti Tedeschi. Anche la Nobiltà di Trivigi mandò Ambasciatori a Podova ad offerir la Città al Re de' Romani; ma quegli Ufiziali affacendati in rubare, e in bere il buon vino, tanto tardarono, che sollevatosi in Trivigi un certo Marco Calegaro, gridando: *Viva San Marco*, mosse la Plebe contra de' Nobili, diede il sacco agli Ebrei, e tempo a' Veneziani di spedir colà ottocento fanti, che quetarono il tumulto, e tennero salda la Città, molti de' cui Nobili furono mandati a provar cosa fossero i Camerotti di Venezia.

Nella lega di Cambrai era entrato anche *Alfonso Duca* di Ferrara, e per maggiormente animarlo il Papa l'avea nel dì 19. d' Aprile creato Gonfaloniere della Chiesa Romana (*a*), mandò egli nel dì 19. di Maggio trentadue pezzi d'artiglieria al Campo della Chiesa, che era sotto Ravenna. Poscia uscito colle sue genti in campagna, nel dì 30. di quel mese s' impadronì di Rovigo, e di tutto il suo Polesine, e poscia d' Este, Montagnana, e Monselice, antichi retaggi della Casa d'Este. Così Cristoforo Frangipane prese nell' Istria alcune Castella de' Veneziani; ed il Duca di Brunsvich s'impadronì di Feltre e Belluno con varie Terre del Friuli. Tutto in somma era in conquasso il Dominio Veneto in Terra-ferma. Per tanta confusione e tracollo delle cose sue volle il Senato Veneto tentar, se potea, di raddolcir l'animo di Massimiliano Cesare: al qual fine gl'inviarono *Antonio Giustiniano* con ordine di fare, ed esibir tutto, purchè potesse rimuoverlo dal continuar le offese. Leggesi nella Storia del Guicciardino la parlata d'esso Oratore, piena di tanta umiltà, che sembrando più tosto viltà a chi visse parecchi anni dopo quello Storico, la giudicarono una mera invenzione di lui, come son tante

(a) *Muratori Antichità Estensi*, t. 2.

tante altre concioni fatture del solo suo ingegno, ancorchè egli scriva d'aver tradotta questa dal Latino, nel qual linguaggio fu recitata dal Giustiniano. Io non entrerò in questa disputa, per cui si son molto scaldati varj Autori, come diffusamente si può vedere nella Storia Franzese della Lega di Cambrai. Solamente dirò, che lo stesso Bembo attesta dato ordine al Giustiniano di proccurar la pace con qualsivoglia dura condizione, e di riconoscere da Cesare, qualunque Terra dell' Imperio, che la Repubblica possedesse in Friuli e Lombardia. Questa Ambasciata, o sia che seguisse dopo tante perdite, come vuole il Guicciardino, o pure prima, secondochè s'ha dal Bembo, credendo altri, che due volte il Giustiniano fosse inviato a Massimiliano, a nulla servì. Perciò il Senato Veneto, non obbliando l'antica sua generosità, diedesi a fare ogni possibile sforzo, per accrescere il quasi annichilato esercito suo. Vennero a Venezia i presidj, che abbandonarono la Romagna, e il Regno di Napoli; giunsero dall'Istria, Albania, e Dalmazia non poche schiere di gente bellicosa; e il Conte di Pitigliano Generale, coll' esibir grosso ingagiamento, trasse alle sue bandiere assaissimi Soldati Italiani, di maniera che si mise insieme un esercito capace di campeggiare. Intanto i *Cardinali Grimani e Comarino* aveano fatti buoni ufizj in Roma presso il Papa, facendo conoscere, che la Repubbica coll' avere restituite le Città della Romagna entro il termine de' ventiquattro giorni prescritti dal Monitorio, non era incorsa nelle censure, e parve loro di scoprire qualche buon raggio d'animo mitigato del Pontefice: del che avvisato il Senato mandò tosto a Roma Ambasciatori con isperanza di guadagnar molto più con questa sommessione. Non furono pubblicamente ricevuti. Pretese il Papa non adempiuto quando era intimato dalla Bolla, e però incorse le censure. Mosse ancora varie altre dure pretensioni contra della Repubblica. Venuti si fatti disgustosi avvisi al Senato Veneto, si scatenarono le lingue de i più contra del Papa, con giugnere (siccome abbiamo dal Bembo) Lorenzo Loredano figlio del Doge a dire ad alta voce, che giacchè il Turco informato delle lor disgrazie, s'era esibito di mandar loro soccorso, conveniva prevalersene contra di questo non Pontefice, ma carnefice d' ogni crudeltà maestro. Il Doge ed altri più saggi presero poi la risoluzion di scrivere al Papa lettere piene d'umiltà, e d'ubbidienza, confessandosi rei, e rimettendosi alla clemenza di sua Santità: lettere, che produssero poi buon frutto, siccome diremo.

Aveano già cominciato i Padovani ad assaggiar più d' un poco, qual fosse il disordinato governo de' loro ospiti novelli. Frequenti si provavano i rubamenti; non era salvo l'onor delle donne, le risse, che spes-

so succedeano co' soldati, costavano la vita a i Cittadini, e il sacco alle case. Però non istette molto quel Popolo infermo a desiderare di mutar fianco. Di questa lor disposizione, e del poco presidio, e della mala guardia, che si faceva in Padova, essendo informati i Veneziani, fu proposto in Senato di ricuperar Padova. Vi fu, chi arringò in contrario; ma sì efficacemente perorò Lodovico Molino (*a*), che fu decretato di tentarne l' impresa. Trovavasi in questi tempi sotto Asolo, Terra nobile del Trivigiano, lo smilzo esercito Imperiale, di cui era stato creato Generale da Massimiliano Cesare, *Costantino Despota* della Moréa, spogliato dal Turco de' suoi Stati. L' Armata Veneta, che era a Trivigi, gli diede un giorno una buona spelazzata: il che accrebbe il coraggio per cose maggiori. Si fece poi correre voce fra i Villani del Padovano, che si avea da prendere Padova, e permetterne il sacco: sinfonía, che mirabilmente infiammò il cuore di quella gente, dimentica di ogni dovere verso la propria Città, per sì fatta maniera, che otto mila d' essi, prese l' armi, volarono all' Armata, invasati dalla speranza di sì ricco bottino. Anche da Venezia gran copia di Nobili e Plebei accorse alla desiderata conquista e preda, venendo in barche per la Brenta, e pel Bachiglione. Staccatosi dunque da Trivigi l' Esercito Veneto sotto il comando del *Conte di Pitigliano*, e passato a Noale, fu spedito innanzi *Andrea Gritti* Legato con cinquecento cavalli leggieri; il quale unitosi con altri fanti che erano a Mirano, e colle brigate de' Contadini, sul far del giorno tacitamente s' avvicinò a Padova, e mandate innanzi alcune carra di fieno, che fecero buon giuoco, ebbe la fortuna di prendere la Porta di Codalunga, col cui Capitano per altro passava intelligenza: Arrivando poi di mano in mano genti fresche a sostenerlo, s' inoltrò più avanti. Gli Ufiziali Cesarei sì per questo, come per udire il Popolo gridar *Marco*, *Marco*, spaventati si rifugiarono nel Castello, e contuttochè seguisse qualche battaglia, pure poco stettero i Veneti ad impadronirsi di tutta la Città. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe. Rimasero saccheggiati tutt' i banditi, le case e botteghe de' Giudei, e circa ottanta case di Nobili Padovani aderenti agl' Imperiali, con perdita di grandi ricchezze. Tutto era in confusione, urli, e grida. Volle Dio, che tardasse molto a giugnere il grosso dell' Armata, e che le infinite barche vegnenti per li canali trovassero del contrasto: altrimente, se giugneva tanta gente, che difficilmente si sarebbe frenata, tutta restava desolata l' infelice Città. Ma in questo mentre si proclamò un bando, che sotto pena della forca niun più osasse di saccheggiare; laonde arrivato nello stesso giorno il Pitigliano col maggior nerbo dell' Armata, e chiunque veniva per acqua, trovarono per lor conto sparecchiata la tavola.

(a) *Petrus Justinianus Rer. Venet. lib.* 10.

Se ascoltiamo l' Autor Franzese della Lega di Cambrai, fu ricuperata Padova dall' Armi Venete nel dì 18. di Giugno. La verità si è, che sì bel colpo riuscì loro nel dì 17. di Luglio di quest' anno, correndo la festa di Santa Marina, poi da lì innanzi, ed anche oggidì, molto solennizzata in Venezia per memoria di questo avvenimento, che fu il principio del risorgimento della Repubblica. Così ha il Bembo (*a*), il Guicciardino (*b*), Pietro Giustiniano (*c*), la Storia Veneta manuscritta (*d*). Nell' altra Storia Veneta, scritta a penna, che è di un Autor Padovano, il quale si trovò presente a questi fatti, è scritto (*e*): *Questo fu a dì 17, del Mese di Luglio, anno di nostra Salute 1509. giorno di Santa Marina in Martedì*: che tale appunto, secondo la Lettera Dominicale G. fu il dì 17. di quel mese; e non già del 1510. come per errore si legge negli Almanacchi di Venezia. Nè si dee tacere, avere quest' ultimo Storico con gran franchezza attribuito a un tradimento di *Costantino Despota* della Moréa, che comandava allora le Soldatesche Italiane di Massimiliano, il riacquisto di Padova fatto da i Veneziani. Pretende egli, che *Papa Giulio* avesse già riconosciuto, essere il meglio della Chiesa, e dell' Italia, che si conservasse la Repubblica di Venezia, per opporla non meno a i Turchi, che alle Potenze Cristiane, le quali venivano a conculcare e mettere in ceppi le Provincie Italiane: laonde dati ordini segreti ad esso Costantino di favorir sotto mano i Veneti, il mandò a Trento a *Massimiliano Cesare* con cinquanta mila ducati per sollecitarlo a calare in Italia, per paura che i Franzesi non prendessero il rimanente dello Stato Veneto. Fu inviato costui a Padova colle genti Imperiali: Per quanto que' Padovani, che amavano il nome Imperiale, lo scongiurassero di non ispogliar la Città dell' opportuno presidio volle egli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze, che Padova fosse in pericolo; ma per quanto anche i suoi Capitani, cioè Pandolfo Malatesta, Lodovico e Federigo da Bozzolo, il Marchese d' Ancisa, ed altri il consigliassero di cacciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente: nulla mai volle consentirvi. Potrebbe essere, che costui non peccasse d' infedeltà, ma bensì di superbia, e d' imperizia nel maneggio della guerra. E quando mai fosse stato reo d' infedeltà, sembra più verisimile, che da' saggi Veneziani fosse egli segretamente guadagnato, e non già imbeccato dal Pontefice, il quale non per anche avea sposati gl' interessi della Repubblica Veneta. Ebbe Padova motivo di ringraziar Dio per essersi salvata da un sacco universale; ma non potè per altro verso schivare la propria rovina. Imperocchè, bisogna confessarlo, quasi tutta quella Nobiltà s' era mostrata vogliosa di mutar governo, e dichiarata in favore degl' Imperiali. Non ne mancò loro il gastigo.

(a) *Bembo*
(b) *Guicciardin.*
(c) *Justinian. Rer. Venet.*
(d) *Stor. Venet. MSta.*
(e) *Anonimo Padovano, Storia Veneta.*

stigo. Preso che fu da i Veneziani il Castello di Padova a discrezione, sì quei Nobili, che colà s' erano ritirati, che molti altri presi nella Città, furono inviati nelle carceri di Venezia, dove Leonardo de' Trissini finì presto la vita, altri sul fine di Novembre furono pubblicamente giustiziati (rigore nondimeno fin dallo stesso Bembo disapprovato), e que' pochi, che poterono durar ivi per molti anni, si videro poi confinati in varj Luoghi delle Coste maritime. Oltre a ciò la maggior parte degli altri Nobili Padovani fu chiamata a Venezia, con ordine di presentarsi ogni dì a un certo Ufizio. Molti d' essi, e delle principali Famiglie, per paura, e per altre cagioni, se ne fuggirono di poi, con venire perciò dichiarati ribelli, ed applicati al Fisco tutti i lor beni. L' Autor Padovano registra il nome di chiunque soggiacque a tal flagello, per cui perì il fiore di quella Nobiltà. Quì nondimeno non finirono le sciagure di quel povero Popolo.

L' avere in questa maniera, cioè quasi dissi tanto vilmente, *Massimiliano Cesare* lasciata perdere la nobil Città di Padova, mosse allora le voci d' ognuno, e poi le penne degli Storici a proverbiare la di lui somma disattenzione e indolenza nel non mai unire il suo esercito e calare in Italia. Già titubavano anche le Città di Verona e Vicenza, nella qual ultima si ritirò in fretta il Despota Costantino; e d' uopo fu, che per sostenerla accorresse il Signor della Palissa con settecento Lancie Franzesi. Intanto i Veneziani ricuperarono tutto il Contado di Padova, e venne lor fatto di acquistar anche Lignago, Terra o sia Castello forte sull' Adige, che mirabilmente servì loro in questa guerra. Riuscì eziandio a i medesimi un colpo, che fece grande strepito per Italia. Se ne stava *Francesco Marchese* di Mantova nell' Isola della Scala con poche truppe, dimentico della vigilanza e della precauzione, che ogni accorto Capitano dee prendere in tempo di guerra. Di ciò avvisato da i Villani Carlo Marino Provveditor di Lignago, segretamente disposte le cose, spedì colà Lucio Malvezzi con ducento cavalli leggieri, e Citolo da Perugia con ottocento fanti, e molte brigate di contadini, che giunti la notte, svaligiarono d'armi, cavalli, e arnesi tutti i soldati del Marchese. Fuggì egli in camicia, e nascoso in un campo di miglio, o saggina, promise molto ad un villano, se il salvava: ma da costui tradito cadde in mano di chi gli faceva la caccia. Fu condotto a Lignago, e quindi a Venezia, dove fu carcerato nella prigion delle Torreselle, e quivi per lungo tempo si riposò. L' Equicola (*a*), e Fra Paolo Carmelitano (*b*), riferiscono al dì 6. d' Agosto la prigionía di questo Principe. Il Buonaccorsi scrive (*c*), che nel dì 7. di Agosto s' intese questa nuova in Firenze. Ma falla, perchè il Bembo (*d*) va d' accordo coll' Equicola;

(a) *Equicola Cronica di Mantova.*
(b) *Paulus de Clericis Hist. MSta.*
(c) *Buonaccorsi Diar.*
(d) *Bembo*

cola. Intanto il *Re Lodovico* era tornato in Francia. Per ordine di *Massimiliano* il *Principe di Analto*, il *Duca di Brunsvic*, e *Cristoforo Frangipane* fecero guerra a i Veneziani, e misero sossopra il Friuli, e l'Istria, dove seguirono saccheggi, incendj, e baruffe non poche. Udine, Capitale del Friuli fece buona difesa; più ancora ne fece Cividale contro le artiglierie e gli assalti d'esso Duca. E perciocchè ben conoscevano i Veneziani, che il pigro Massimiliano Cesare, dopo aver tante volte detto di voler calare in Italia, una volta in fine calerebbe, e che il suo turbine s'andrebbe a scaricar sopra di Padova, si diedero colla maggior sollecitudine a fortificar la Città e a provvederla di maravigliosa quantità di viveri e munizioni da guerra. Colà ancora spinsero il nerbo maggiore della lor fantería e cavallería, colla giunta di dugento giovani Veneti volontarj, cadauno de' quali menò seco a sue spese dieci, o quindici, o venti uomini armati. Il Doge Loredano servì d'esempio agli altri col mandarvi due suoi figliuoli. Lo stesso Conte di Pitigliano Generale dell'esercito, quando fu il tempo, s'andò quivi a rinchiudere.

Circa gli ultimi dì d'Agosto venne alla perfine alla volta di Padova l'esercito di Massimiliano Re de' Romani: esercito formidabile pel numero de' combattenti, ma senza ordine, senza unione, perchè composto di varie Nazioni, e di molti volontarj. Lo stesso Re v'era in persona, ma seco non era venuto quell'oro, che occorreva al bisogno delle grandi imprese, avendo questo Principe sempre avuto non minor cura di raunare, che di lasciarselo fuggire di mano, avaro insieme e prodigo. Cento cinquanta cinque mila scudi d'oro, a lui pagati dal Re Luigi per l'Investitura di Milano, ottenuta nel dì 14. di Giugno dell'anno presente (a), e circa cento sessanta mila ducati d'oro, che per più capi esso Augusto avea ricavato dal Papa, fecero presto l'ali. Però la principal paga, che si dava a questa gente, era di permettere che saccheggiassero tutto il Padovano. Terribile fu in fatti la desolazione di quel fertilissimo paese, ma costò anche non poco a que' nobili assassini, perchè i contadini, oltre all'essere sempre stati ben'affetti e fedeli alla Repubblica, irritati dal crudel trattamento d'essi Imperiali, quanti ne poterono cogliere, tanti sacrificarono alla loro vendetta. Venne a rinforzare l'Armata Cesarea *Ippolito Cardinale d'Este*, personaggio intendente delle cose di guerra, spedito da *Alfonso Duca* di Ferrara suo fratello con cento Lancie, ducento cavalli leggieri, due mila fanti, pagati a sue spese, e gran copia di artiglierie. Giunse ancora *Lodovico Pico Conte* della Mirandola, mandato da *Papa Giulio* con ducento Lancie della Chiesa, e ducento cavalli leggieri. Mandovvi parimente il Governator Franzese di Milano molti uomini d'armi, e munizioni da

(a) *Du-Mont Corp. Diplomat.*

ni da guerra in abbondanza. Quando ognun si credeva, che Massimiliano con sì potente esercito avesse da assorbir Padova, cominciò egli a perdere il tempo in impadronirsi di Limene, Monselice, Este, Montagnana, ed altri Luoghi. Lo Storico Padovano attribuisce ancor questo a i consigli del Despota della Morea, e del Conte della Mirandola, per le segrete commessioni date loro dal Papa. Si venne pure una volta a strignere d'assedio Padova nel mese di Settembre: assedio strepitoso, descritto dal Guicciardino, dagli Storici Veneti, e dall'Anonimo Padovano. Altro a me non permette di dire l'istituto mio, se non che per quindici giorni vi si fecero di grandi prodezze dall'una parte e dall' altra, e vi perirono migliaja di persone; finchè nel dì 27. di Settembre fu sì valorosamente difeso un bastione dall'assalto degl'Imperiali, che loro calò la voglia di tentarne di più. Avendo dunque assai conosciuto Massimiliano l'insuperabil difficultà dell' impresa, scemata di molto l'Armata sua; vicine le pioggie, che poteano fargli più guerra, che gli stessi avversarj: nel principio di Ottobre si ritirò con tutte le sue genti in Vicenza. E quindi licenziata buona parte di esse, con poco onore se ne tornò in Germania.

Dopo sì felice successo, maggiormente cresciuto l'animo a i Veneziani, ricuperarono con facilità Vicenza, ajutati da quel Popolo, che sospirava di tornare alla loro ubbidienza. Quindi s'inoltrarono sotto Verona, Città, che sarebbe caduta anch' essa, se il *Signor di Sciomonte* non l'avesse rinforzata con trecento Lancie Franzesi, con somministrare anche le paglie a quel Presidio, a cui non poteva o sapeva provvedere Massimiliano. Per questo l'Armata Veneta prese quartiere nel verno a Soave, S. Bonifazio, e Cologna, continuamente scorrendo poi fino alle porte di Verona, e tenendola molto angustiata. Ricuperarono eziandio i Veneti Feltre, Cividal di Belluno, ed altri Luoghi nel Friuli. Ma il loro sdegno maggiore era contra di *Alfonso Duca* di Ferrara, non solamente per aver egli tolto loro il Polesine di Rovigo, ma per essersi anche fatto investire da Massimiliano Cesare di Este, e Montagnana, antichi dominj della sua Casa. Pertanto a' suoi danni spedirono per Pò un'Armata di diciotto galee, di alcuni galeoni, e di assaissime altre barche, tutte piene di combattenti, sotto il comando di *Angelo Trivisano*. I saccheggi ed incendj di quà e di là dal gran fiume furono per più giorni il continuo loro esercizio: il che riempiè di spavento la stessa Città di Ferrara. A questo improvviso temporale non punto sbigottito il Duca Alfonso, unite che ebbe le sue genti, ed ottenuto anche un rinforzo di Franzesi, uscì contro i Veneti, premendo a lui spezialmente di sloggiar-

giar-

giarli da una bastía, che essi aveano piantata di quà dal Pò in faccia alla Polesella. Sanguinoso ed inutile riuscì l'assalto dato a quel sito nel dì 30. di Novembre. Perì in quelle battaglie *Lodovico Pio Conte* della Mirandola, stando a' fianchi del Cardinal d'Este. Fu anche nel dì 4. di Dicembre presa da i Veneziani la Città di Comacchio, e saccheggiata con tutte le barbare appendici della licenza militare. Maniera non appariva di levarsi di dosso così malefici spiriti, se non che l'ingegno del Cardinal d'Este seppe trovare un valevol esorcismo. Non pochi cannoni e colubrine fece egli postare di notte dietro gli argini del Pò di sopra e di sotto della Flotta Veneta; e col taglio d'essi argini fermate le occorrenti troniere, sul far dell'Alba nel dì 22. di Dicembre cominciò a salutar con que' bronzi le galee, e barche nemiche. Due di quelle galee colarono a fondo, una restò consunta dal fuoco. Ognuno cercò di fuggire. Lo stesso Trivisano ebbe pena a salvarsi. Giunte ancora addosso a loro molte barche piene di Soldati Ferraresi fecero del resto, in maniera che vi restarono circa tre mila Veneti o uccisi, o annegati, o presi. Vennero in potere d'Alfonso tredici galee con assaissimi altri legni, molte bandiere, infinite munizioni da bocca, e da guerra; e il tutto trionfalmente fu condotto a Ferrara, dopo aver presa a forza d'armi la bastía de' Veneziani, con tagliar a pezzi secento Schiavoni, che ivi erano di presidio.

Con sì strepitosi successi terminò la campagna dell'anno presente in Lombardía. Altri se ne contarono in Toscana. Imperciocchè i Fiorentini, il maggior pensiero de' quali era la ricuperazion di Pisa, mentre l'altre Potenze erano impegnate altrove, si accinsero a dar l'ultima mano a quell'impresa. Sapeano, che quell'ostinato Popolo per la fame si trovava ridotto ad un miserabil stato, cibandosi la Plebe de' più schifosi alimenti. S'erano preparati in Genova molti legni, per condurre a quella Città una buona quantità di grano. Se n'ebbe notizia in Firenze, e però furono inviati uomini d'arme e artiglierie alle foci dell'Arno, e in Val di Serchio, per impedirne il passo. Furono astretti nel dì 18. di Febbrajo i Genovesi a tornarsene indietro. Fabbricate poi due bastíe con un ponte sopra Arno, strinsero i Fiorentini maggiormente quella Città, i cui Rettori finalmente vedendo disperato il caso, mossi ancora da qualche interna sollevazione, inviarono Ambasciatori a trattar della resa. Benchè avessero i Fiorentini potuto aver quella Città da lì a poco tempo a discrezione, e vendicarsi di quel Popolo, da cui aveano ricevute non poche ingiurie; pure non lasciarono da saggi di accettar la resa con delle condizioni molto amorevoli e vantaggio-

se a i Pisani: capitolazione, che fu anche religiosamente osservata; dal che ne venne loro gran lode. Vi entrarono dunque pacificamente nel dì 8. di Giugno, e vi fecero tosto rifiorir l' abbondanza e la pace.

Anno di Cristo MDX. Indizione XIII.
di Giulio II. Papa 8.
di Massimiliano I. Re de' Romani 18.

NOn fu men del precedente fecondo il presente anno di guerre, di spargimento di sangue, e di rivoluzioni in Lombardía. Per conto de' Veneziani, dolorosa bensì loro riuscì la perdita, che fecero di *Niccolò Orsino Conte* di Pitigliano, che per le tante vigilie e fatiche patite nella difesa di Padova infermatosi in Lunigo, sul fine di Febbrajo cessò di vivere in età d' anni sessantotto. Fu portato il suo cadavero a Venezia, e datagli sepoltura ne' Santi Giovanni e Paolo, con aver poi la gratitudine del Senato posta a sì fedele sperimentato Generale una statua dorata, e una molto onorevole memoria. Ma raggi di speranze maggiori cominciarono a traspirare per la *Repubblica Veneta* dal canto di *Papa Giulio*. Da che questi ebbe riacquistato quanto apparteneva di Stati alla Chiesa Romana, fecero gran breccia nel cuore di lui l' umiliazione de' Veneziani, le insinuazioni de' Cardinali Veneti in Roma, e più d' ogni altra cosa il considerare, che non era bene il totale abbassamento della Potenza Veneta, che spezialmente veniva riguardata come sostegno dell' Italia contra del Turco; e per lo contrario potea solamente nuocere l' ingrandimento de' Potentati Oltramontani in Italia. Però fin d' allora concepì compassione verso la Repubblica, e abborrimento alla Lega di Cambrai. Vi volle del tempo a smaltir tutte le rigorose condizioni, che il Papa esigeva da' Veneziani, se bramavano daddovero di rimettersi in sua grazia; ma questi in fine prendendo legge dal presente bisogno, e dall' inflessibilità del Pontefice, gli accordarono quanto ei volle. E però nel dì 24. di Febbrajo furono ammessi gli Ambasciatori Veneti, e data l' assoluzione alla Repubblica: del qual passo sopra gli altri si mostrò malcontento il *Re di Francia*, che da ciò ben comprendea, dove già piegasse l' inclinazion del Pontefice. più chiaramente se n' avvide egli di poi, perchè Giulio si diede a maneggiar pace fra Massimiliano Cesare, e i Veneziani, e a muovere l' Inghilterra contro la Francia, e a tirar dalla sua gli Svizzeri. De' suoi negoziati altro a lui non riuscì se non quest' ultimo, avendo egli stabilita Lega con que' Cantoni: il che fatto alzò maggiormente il capo, e co-

e cominciò a muovere liti contra di *Alfonso Duca* di Ferrara; mal digerendo, ch'egli fosse sì attaccato alla Francia. Imperiosamente dunque gli comandò di non far da lì innanzi sale a Comacchio in pregiudizio delle Saline di Cervia, siccome dianzi non ne facea, quando Cervia era in mano de' Veneziani. Al che rispondeva il Duca di non essere tenuto per alcuna capitolazione col Papa per questo, nè dovergli essere ciò impedito, da che egli riconosceva per le sue Investiture solamente dall' Imperio la Città di Comacchio. Suscitò ancora altre querele col Re Lodovico, una delle quali fu, ch' egli non avesse a ritener sotto la sua protezione esso Duca di Ferrara.

Intanto il Re di Francia, che per tempo con un Trattato s'era assicurato del Re d'Inghilterra, assai chiarito della disattenzione del *Re de' Romani*, informato ancora de i disordini, che erano in Verona con pericolo, che quella Città ricadesse in potere de' Veneziani, stante la continuata vicinanza del loro esercito a quella Città: ebbe cura di assodar meglio quell'antemurale allo Stato di Milano. Dati perciò sessanta mila ducati d'oro a Massimiliano, ne ricevette in pegno la Cittadella di Verona (dove mise buon presidio) e il Castello di Lignago, se poteva ritorlo a' Veneziani. Quindi amendue si diedero a far gran preparamento d'armi, per continuare più che mai la guerra contro la Repubblica, la quale dal canto suo non tralasciava d' armarsi a fin di resistere a tanti nemici. Presero i Veneziani per Governatore dell' esercito loro *Lucio Malvezzo*, e per Capitano della Fanteria *Lorenzo*, appellato *Renzo*, *da Ceri*; nel qual tempo con intelligenze, che aveano in Verona, tentarono una notte di sorprendere quella Città colle scale. Andò il colpo fallito: il che costò la vita a molti, che furono creduti, o trovati veramente rei della congiura. Venuto il mese d'Aprile, eccoti comparire a Verona mille cavalli, ed otto mila fanti inviati da *Massimiliano Cesare* sotto il comando del *Principe d'Analt*. Di là a non molto *Carlo d' Ambosia* Governator di Milano con *Gian Giacomo Trivulzio*, seco conducendo mille cinquecento lancie, dieci mila fanti, tre mila cavalli leggieri, e grosso treno d' artiglieria, vennero a passar l' Adigetto alla Canda, e cominciarono ad entrare sul Padovano. *Alfonso Duca* di Ferrara mosse anch' egli l' armi sue nel dì 12. di Maggio, e tornò a farsi rendere ubbidienza dal Polesine di Rovigo, da Este, e dagli altri Luoghi, che anticamente furono signoreggiati da' suoi Maggiori, che nel precedente Autunno gli erano stati ritolti da' Veneziani. All' approssimarsi di sì poderosi nemici s'era già l' Esercito Veneto ritirato dal Veronese a Vicenza; ma perchè neppur quivi si tenne sicuro, passò oltre sul Padovano alle

Brentelle. Abbandonati i poveri Vicentini, gente ben consapevole del mal' animo, che nudriva il Principe d' Analt contra di loro, pretendendoli ribelli, gli spedirono Ambasciatori. Solamente poterono ottenere, che la Città restasse esente dal fuoco, purchè pagassero trenta mila ducati d'oro. Ebbe tempo quel Popolo di salvare in Padova, e in altri Luoghi il meglio delle robe sue e mogli e figli; ed essendo restati pochi abitatori in quella Città, arrivati che furono i Tedeschi, rubarono ciò, che poterono, ma non ciò, che speravano. Un atto di somma crudeltà commisero di poi i Tedeschi. A Costoza Villa del Vicentino sotto la montagna cavate si truovano grotte o caverne di mirabil' estensione (dicono di tre miglia) a guisa di Labirinto, formate unicamente per opinion d' alcuni, da i cavatori di pietre atte al fabbricare. Son chiamate il Covolo, o sia la Grotta di Masano. Qualunque sia stata l' origine d' esse, che è tuttavia in forse, colà entro s'era rifugiato uno sterminato numero di Vicentini infelici, ed anche di Nobili colle lor famiglie e masserizie, credendosi ivi in sicuro, come altre volte, e spezialmente nella guerra dell' anno precedente erano stati. Informata l' avida gente Tedesca, che ivi si nascondeva un ricco bottino, corse per impadronirsene. Ma perchè l' entrata era stretta, e ben difesa da quei di dentro, raunata gran copia di fascine e paglie, e spintala nella imboccatura delle caverne, tanto fumo con attaccarvi il fuoco entrò colà, che ne rimasero soffocate da secento persone tra grandi e piccioli, e forse più: barbarie, che anche oggidì fa orrore.

Restò l' esercito Tedesco sul Vicentino, perchè impedito dal Veneto di passar oltre. Intanto i Franzesi, a' quali premeva di acquistar Lignago, ne formarono l' assedio, in cui se maravigliosa fu la lor bravura, non minor fu quella de i difensori. Pure in sette soli giorni formate le breccie, nel dì 12. di Giugno per forza entrarono i Franzesi in quel Castello, creduto allora inespugnabile, ed un orrido sacco vi diedero colla morte di ducento Fanti Veneziani, e di moltissimi degli abitanti. Scrive Fra Paolo Cherici Carmelita, della cui Storia MSta mi servo io ora, che essendo ivi fanciullo di nove anni, vide quel fiero scempio, e quasi miracolosamente si salvò dalle spade Franzesi. Carlo Marino Provveditore co i Capitani ritiratosi nella Rocca, non tardò a rendersi a discrezione con restar prigioniere. Tale fu il principio di questa campagna, per cui i Veneziani vedendo andare di male in peggio le cose loro, condussero al loro stipendio cinquecento Turchi sotto il comando di Giovanni Epirota. Ricorsero ancora in Costantinopoli al gran Signore, rappresentandogli il pericolo suo, se la-

sciava

sciava tanto ingrandire i Principi Cristiani. Ne riportarono di grandi promesse, che poi tutte finirono in fumo. Ma le maggiori loro speranze erano riposte in *Papa Giulio*, che dimentico affatto degli obblighi contratti nella Lega di Cambrai, tutto avea rivolto l'animo alla loro difesa. Si studiò egli di separar *Massimiliano Cesare* da' Franzesi, con offerirgli il danaro occorrente per riscuotere da essi la Cittadella di Verona; e perciocchè avea già fatto nascere liti col Re Lodivico, cominciò un Trattato in Genova, per fargli ribellare quella Città. Cercò ancora di muovere *Arrigo Re* d'Inghilterra contra di lui. Quello che più importa, prese al suo soldo quindici mila Svizzeri, acciocchè scendessero a i danni del Re nello Stato di Milano. Calata poi la visiera, cacciò da se gli Oratori d'esso Re, e del Duca di Ferrara; e mentre quest'ultimo si trovava colle sue genti ed artiglierie all'assedio di Lignago, gli fece comandare, che desistesse dall'aderenza da' Franzesi. Per quante ragioni il Duca sapesse allegare, e per quanto s'interponesse Massimiliano in favore di lui, il Pontefice nel dì 9. d'Agosto, benchè appoggiato a sole ragioni frivole, per non dir calunniose, fulminò contra d'esso Alfonso tutte le maggiori censure e maledizioni, dichiarandolo decaduto, e privato del dominio di Ferrara, e di quanto egli riconosceva dalla Chiesa. Quindi mosse tutte le sue forze, comandate da *Francesco Maria* suo nipote, e Duca d'Urbino, contra de i di lui Stati.

Per queste novità gli affari della Repubblica, che pareano in total decadenza, cominciarono a mutare aspetto. Riuscì bensì all'Armata Franzese, che s'era unita coll'Imperiale, di tagliare a pezzi per la maggior parte la Cavalleria Turchesca, che militava per li Veneziani. Dopo di che si presentarono le due Armate sotto Monselice, e ne cominciarono con grand'empito l'assedio. Ma da i movimenti e trattati del Papa, che vennero a scoppiare, rimasero sturbati tutt'i loro disegni. Cioè s'intese, che *Marc' Antonio Colonna* con grossa Compagnia di cavalli e fanti avea passata la Magra, ed occupata la Spezia; e giunte colà tredici galee, si disponevano a rimettere in Genova *Giovanni* ed *Ottaviano Fregosi*. Gli Svizzeri già raunati minacciavano d'entrare nello Stato di Milano. Il Duca d'Urbino col *Cardinale di Pavia*, e con grosso esercito nel dì 3. di Luglio diede principio anch'egli alle ostilità contra del Duca di Ferrara, con prendere Massa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre Terre. Ed ecco dove s'impiegavano allora i tesori della Chiesa Romana. A i primi avvisi di tali movimenti *Carlo d'Ambosia* Signore di Sciomonte accorse col principal nerbo delle sue milizie alla guardia dello Stato di Milano, e il Duca

Alfon-

Alfonso a Ferrara. Venne poi fatto agl' Imperiali dopo molte fatiche di prendere per assalto la Rocca di Monselice colla strage di tutto quel presidio. Ma da lì innanzi convenne a i Collegati pensar più alla difesa propria, che all' offesa altrui. Mentre il Duca di Ferrara attendeva a premunirsi contra dell' Armata Pontificia in Romagna, un maggiore inaspettato incendio divampò in altra parte; perciocchè avendo gli Ufiziali del Papa intelligenza in Modena co i Conti Francesco Maria, e Gherardo de' Rangoni, appena comparvero a Castelfranco, che questa Città mandò loro le chiavi; di maniera che v' entrarono pacificamente la notte precedente al dì 19. d' Agosto; e la Cittadella tardò poco a capitolare anch' essa. Impadronironsi poscia di Carpi, di San Felice, e del Finale, e portarono la guerra fin presso a Ferrara colla sola separazione del ramo del Pò, che allora scorrea presso di quella Città. Ad animar maggiormente l' Armi Pontifizie ci mancava la persona dello stesso guerriero *Papa Giulio*; ed egli non lasciò di comparire a Bologna, nel dì 22. di Settembre. Nel qual mentre i Veneziani per terra e per Pò fecero aspra guerra nel Polesine e Ferrarese al Duca Alfonso, il quale intrepidamente or quà or là scorrendo, studiò di sostenersi in mezzo a tante tempeste. Tali doglianze poi fece *Massimiliano Cesare* col Papa per l' occupazion di Modena Città dell' Imperio, che Giulio s' indusse a depositarla in mano di lui nel dì 31. di Gennajo del seguente anno, con patto di non restituirla al Duca Alfonso, e che intanto si esaminasse a chi essa dovesse appartenere. Era fin qui stato prigione in Venezia *Francesco Gonzaga* Marchese di Mantova. V' ha chi scrive, che per le minaccie del Sultano de' Turchi, guadagnato da i Mantovani, o dal Re di Francia, fu messo in libertà. Tuttavia par più probabile, che ciò avvenisse per l' interposizione di Papa Giulio, e per li saggi riflessi del Senato Veneto; avendo essi conosciuto, quanto potesse lor giovare il tirar questo Principe nel lor partito in circostanze di tanto rilievo. La verità si è, ch' egli nel dì 30. di Luglio non solamente uscì di prigione, ma fu anche rimesso in grazia de' Veneziani; e il Papa, che avea privato il Duca Alfonso del grado di Gonfalonier della Chiesa, conferì questa Dignità allo stesso Marchese nel dì 3. d' Ottobre, come costa dalla sua Bolla presso il Du-Mont (*a*). Così quel Principe sposò anch' egli, (almeno in apparenza) gl' interessi del Papa, e de' Veneziani: nel che nondimeno si comportò dipoi con molta saviezza.

(a) *Du-Mont Corp. Diplomat.*

Dappoichè colla partenza dello Sciomonte, e del Duca di Ferrara l' esercito di Massimiliano si trovò troppo snervato in paragone del Veneto, prese la risoluzione di ritirarsi a Verona, e di abbandonar Vicenza,

za, che tornò alla divozione della Repubblica. Nel ritirarsi ebbero le sue genti sempre alla coda i Veneziani, i quali tuttochè fosse lor presentata la battaglia, mai non vollero accudire a sì azzardoso giuoco. Di questo buon vento si prevalsero ancora gli altri Provveditori Veneti, per riacquistare Asolo del Trivisano, Marostica, Cividal di Belluno, il Polesine di Rovigo, ed altri Luoghi. Passò dipoi il grosso loro esercito sotto Verona, e messa mano alle artiglierie, cominciarono a bombardare quella Città. V'era dentro il *Duca di Termine*, Ufiziale del Re Ferdinando, a cui per essere morto in quel tempo di flusso il *Principe di Analto*, era toccato il comando delle Truppe collegate. Fec'egli buona difesa sì per ripulsare gli aggressori, come per tenere in freno i Veronesi, molti de' quali manteneano corrispondenze co' Veneziani; finchè un Capitano Spagnuolo, chiamato Calandres, ottenuta licenza dal Duca, uscì una notte con quattrocento fanti, e con tal valore assalì la guardia delle nemiche batterie, che ne fece strage grande, con inchiodar anche quattro de' lor cannoni, e gittarli nella fossa. Vi perì fra gli altri Citolo da Perugia, uno de' più valorosi Capitani dell' Armata Veneta. Questo colpo, e l'avviso, che gli Svizzeri, siccome dirò fra poco, erano tornati a casa loro, cagion fu, che i Veneziani dopo tre dì, cioè nel giorno 12. di Settembre, levarono il Campo, e si ritirarono a Soave, e a San Bonifazio. Mentre di questo tenore procedevano nella bassa Lombardia le cose della guerra, per opera di Papa Giulio, tentato fu di far ribellare al Re di Francia la Città di Genova (a). In quelle vicinanze già era giunto il *Colonna* colle milizie del Papa per terra; e le Galee Venete anch'esse, dopo aver preso Sestri e Chiavaro, si presentarono a Genova, sperando ivi delle già manipolate sollevazioni. Ma niun si mosse, ed essendo accorsi in quella Città varj ajuti, convenne ritirarsi; e a chi dovette tornar per terra, costò caro. Non per questo si quetò il pertinace animo di Papa Giulio. Sul principio di Settembre di nuovo spedì verso Genova più numerosa flotta, sperando, che gli Svizzeri per terra venissero nello stesso tempo a darle mano per assalire quella Città. Svizzeri non si viddero; ed usciti con buona copia di Legni i Genovesi, diedero la caccia a i Pontifizj, facendoli tornare con gran fretta a Civita Vecchia. Quanto ad essi Svizzeri mossi dal Papa contro lo Stato di Milano, calarono ben essi verso Varese, ma sprovveduti d'artiglierie, di ponti, e d' altri arnesi da guerra. S'inoltrarono verso Appiano; e l'Ambosia, o vogliam dir lo Sciomonte, quantunque assai debole di forze, gli andava costeggiando, e tenendoli ristretti con varie scaramuccie. Piegarono dipoi verso Como, e in fine scorgendo le difficul-

(a) *Agostino Giustiniani Annali di Genova. Guicciardin. Senarega de Reb. Genuens.*

tà

tà di passar oltre, o pure per mancanza di vettovaglie, se ne tornarono bravamente alle lor case, avendo mangiato a tradimento il pane del Papa. Pretendono gli Storici Genovesi contemporanei, che costoro, dopo avere ricevuti dal Papa settanta mila ducati d' oro per venire, ricevessero poi da' Francesi altra buona somma per tornare indietro, non senza infamia del loro nome.

Tornata che fu la quiete in Genova, e nello Stato di Milano, l' Ambosia si mosse per venire in soccorso del Duca di Ferrara, che era battuto da tante parti. Si pensava egli di potere ricuperar Modena; ma essendo entrato in essa Città un buon presidio, e ridottosi a questa parte tutto l' Esercito Pontifizio, nulla potè per un pezzo operare. Servì nondimeno questo suo movimento a far respirare il Duca Alfonso, che potè allora ripigliar il Finale e Cento. Ma mentr'egli si preparava ad unirsi con lo Sciomonte, gli fu d'uopo attendere a casa, perchè i Veneziani con due Armate, parte per terra, e parte pel Pò, vennero ad infestare il Ferrarese. Riuscì al prode Duca nel dì 28. di Settembre colle sue genti comandate da Giulio Tassoni di dar loro due sconfitte in Adria, e alla Polesella, con condurre a Ferrara settanta de i loro legni, molta artiglieria, ed altre prede. Deliberò in questi tempi lo Sciomonte, dopo aver preso Carpi, di portar la guerra fino a Bologna, commosso spezialmente dalle premure di *Annibale*, e di *Ermes Bentivogli*, che gli rappresentavano facile quell' acquisto. Però nel dì 17. d' Ottobre occupato colle artiglierie il Castello di Spilamberto, e poi Castelfranco, nel dì 19. fece scorrere alcune squadre di cavalleria fino alle porte di Bologna. Gran paura n' ebbero i Cardinali, e Cortigiani del Papa, che ivi si trovava convalescente, ma non già il Papa stesso; e vi vollero gli argani ad indurlo a trattar di pace, perch' egli aspettava a momenti un gagliardo soccorso da' Veneziani, e dal Re Cattolico. Pure lasciatosi vincere, inviò *Gian-Francesco Pico* Conte della Mirandola, e celebre Letterato, allo Sciomonte, più per voglia di guadagnar tempo, che di accettar pace alcuna. Alte furono le condizioni proposte dal Generale Franzese, che si veggono registrate dal Guicciardino; e si andò giocando di scherma alcuni dì, finchè sopragiunti a Bologna de i grossi rinforzi di gente, questi fecero ritornare il Papa alla consueta alterezza, e sprezzo de' nemici. Lo Sciomonte, a cui mancavano le vettovaglie, se ne tornò indietro sonoramente deluso, pentendosi, ma inutilmente, di non essere marciato a dirittura a Bologna, che sguernita allora potea facilmente cadere in sua mano.

Fumava di rabbia *Papa Giulio*, uomo per consenso di tutti gli Storici impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino,

no, per l'insulto fatto da' Franzesi ad una Città Pontifizia, e Città, dove soggiornava egli stesso in persona. Si rodeva tutto ancora d'odio contra di *Alfonso Duca* di Ferrara, per vederlo sostenuto sì poderosamente da' Franzesi. E giacchè questi s'erano per la maggior parte ritirati nello Stato di Milano, pieno di ardore e di speranza di conquistar Ferrara, dopo avere unito ad un gagliardo esercito le schiere a lui inviate dal Re Cattolico, mosse le sue armi a quella volta. Ma il verno era venuto, le strade si trovavano quasi impraticabili; e però da lui fu presa la risoluzione di assediar intanto la Mirandola, Piazza forte, e fornita di Presidio Franzese. All'Armata sua riuscì nel dì 19. di Dicembre di aver per forza la Terra della Concordia: il che fatto, passò all'assedio della Mirandola, col cui acquisto si veniva maggiormente a strignere e bloccare Ferrara. Circa questi tempi *Lodovico XII. Re* di Francia, oltremodo alterato pel procedere del Pontefice, il quale avea insin fatto mettere in Castello S. Angelo il *Cardinale d'Auch*, Ministro deputato agli affari del Re in Roma: si diede a studiar le maniere di opporsi a i maggiori disegni e tentativi di lui. Nel dì 17. di Novembre assodò con un nuovo Trattato la Lega con *Massimiliano Cesare*. Avendo anche fatto raunare nel dì 3. di Settembre un copioso Concilio (*a*) (Conciliabolo appellato da altri) de' Vescovi di Francia, volle udire il lor parere, se era lecito a lui il difendere contro il Papa un *Principe dell'Imperio*, a cui esso Papa avea mossa guerra con pretensioni sopra uno Stato, che quel Principe teneva dall'Imperio con prescrizione più che centenaria. Gli fu risposto di sì. Fu d'avviso l'Autore Franzese della Lega di Cambrai (*b*), che questa dimanda riguardasse i Bentivogli, *i quali Giulio II. avea cacciati di Bologna dopo un possesso centenario*. Ma chiara cosa è, che si parlava della Città di *Comacchio*, posseduta dalla Casa d'Este con sole Investiture Imperiali per più di cento cinquanta anni. Se quello Scrittore avesse consultato il Mezeray (*c*), e il Serres (*d*), Storici Franzesi, avrebbe conosciuto, che la lite era per un Feudo dell'Imperio, e nominatamente per Comacchio. I Bentivogli interpolatamente signoreggiarono in Bologna, nè mai pretesero, che quella fosse Città dell'Imperio, anzi ne riconobbero sempre per Sovrani i Papi. E fin qui si poteano comportare le precauzioni del Re Lodovico. Ma egli si lasciò trasportare più oltre, essendo convenuto con Massimiliano di far convocare a Lione un Concilio Generale, per trattarvi della riforma della Chiesa, e con animo, per quanto fu creduto, di deporre Papa Giulio, il quale in vece di adempiere il giuramento da lui fatto di raunar esso Concilio, s'era dato all'armi con iscandalo della Cristianità.

(a) *Labbe Concilior.* t. 13. *Belcaire Comment. Gall.*

(b) *Histoire de la Ligue de Cambray.*

(c) *Mezeray Histoire de France*, t. 2.

(d) *Serres Histoire de France*, t. 1.

E già cinque Cardinali disgustati di lui, e fuggiti dalla sua Corte, minacciavano questo Scisma. Non manca chi ha scritto, aver pensato Massimiliano di farsi eleggere Papa, o di farsi dichiarar Capo della Chiesa come Imperadore. Sembra ben più giusto il creder questa una delle vane, anzi ridicolose dicerie di que' tempi. La pietà è stata sempre dote ereditaria dell'Augustissima Casa d'Austria, e di questa niuno osò dir mancante Massimiliano Imperadore eletto. Con ciò si diede il Re *Luigi* a far nuovi preparamenti di guerra, siccome all'incontro Papa Giulio dal suo canto a maggiormente tirare nel suo partito *Ferdinando il Cattolico*, Principe, che al pari di lui abborriva l'ingrandimento de' Franzesi, e sommamente sospirava di cacciarli d'Italia.

Anno di Cristo MDXI. Indizione XIV.
di Giulio II. Papa 9.
di Massimiliano I. Re de' Romani 19.

VIdesi nel verno di quest'anno uno spettacolo, che fu e sarà sempre deplorabile nella Chiesa di Dio: cioè un vecchio Papa fare da General d'Armata, e comandar artiglierie ed assalti; senza curare l'alta sua Dignità, e i doveri di chi è Vicario del mansueto e pacifico nostro Salvatore. Si continuava l'assedio della Mirandola dall'Esercito Pontificio, accresciuto da molte Milizie Venete; ma con quella celerità, che avrebbe voluto l'impaziente *Papa Giulio II.* passato a S. Felice, per accalorar l'impresa in quelle vicinanze (a). Natigli in cuore sospetti e diffidenze contra de' Capitani, e fin contro lo stesso suo nipote *Duca d'Urbino*, si fece egli portare in lettiga al campo. Fu quel verno uno de' più rigorosi, che mai provasse l'Italia. Per più giorni nevicò; tutto era neve e ghiaccio, e frequente un asprissimo vento. Pure nulla potè trattenere il marziale ardore del Papa dall' assistere a i lavori, a far piantare le artiglierie, e a regolar gli attacchi, con essere più volte stata in pericolo della vita la sacra sua persona; mentre i Cardinali colla testa bassa e coll' animo afflitto detestavano somigliante eccesso. La breccia formata, e il grosso ghiaccio sopravenuto alle larghe e profonde fosse della Mirandola, indussero *Francesca* figlia di *Gian-Jacopo Trivulzio*, e vedova del fu *Conte Lodovico Pico*, a capitolar la resa di quella Piazza. Tanto era la voglia del Papa d'entrarvi, che senza voler aspettare, che si disimbarazzasse ed aprisse la Porta, per la breccia con una scala v'entrò nel dì 21. di Gennajo, e ne diede poscia il possesso a *Gian-Francesco Pico*, che la pretendeva di sua ragione. Si fermò il Pontefice dieci giorni ivi, per prendere riposo

(a) *Bembo Guicciard. Storia Veneta MSta.*

poso dopo tante fatiche, e poi se ne andò tutto glorioso a Ravenna, con tenersi oramai in pugno l'acquisto anche di Ferrara. Trovavasi *Carlo d'Ambosia* Signor di Sciomonte, e Governator di Milano, svergognato non poco, per essersi lasciato burlare sotto Bologna, e per non aver dato soccorso alla Mirandola: perlochè era caduto in disgrazia anche presso i suoi soldati. Rondava egli intorno Modena, e inteso, che v'era dentro poco presidio, ma senza sapere, o fingendo di non sapere, che questa Città l'avesse ricevuta *Massimiliano Cesare* in deposito, e mandato a governarla un suo Ufiziale: gli cadde in pensiero di ricuperarla nel dì 18. di Febbrajo, e di cancellar con questa prodezza il disonor passato. Ma non gli venne fatto, perchè niun de' Cittadini, come era il concerto, si mosse. Ritiratosi poi egli a Correggio, ed infermatosi, diede fine al suo vivere nel dì 10. di Marzo: con che restò pro interim il comando dell' Armi Franzesi a *Gian-Jacopo Trivulzio* Maresciallo di Francia, Generale di gran nome nel mestier della guerra.

Stando *Papa Giulio* in Ravenna, avea spedito un corpo di cinque mila fanti, sostenuti da alcune squadre di cavalli leggieri e d'uomini d'armi, con ordine di prendere la bastia della Fossa Zaniola, antemurale di Ferrara verso il Pò d'Argenta. Per secondar l'impresa, passarono a quella volta tredici galee sottili e molti legni minori de' Veneziani. Il Duca di Ferrara, a cui premeva forte di sostenere quel sito, messe insieme le sue genti, alle quali si unì lo Sciattiglione con alcune Schiere Franzesi, con tal segretezza marciò a quella parte, che si scagliò loro addosso nell'ultimo giorno di Febbrajo, quando a tutt'altro pensavano. Fu in poco tempo sbaragliato quel picciolo esercito con istrage e prigionia di molti, e coll'acquisto di molte bandiere, artiglierie, e bagaglio. Riuscì di poi al medesimo Duca nel dì 25. di Marzo di battere e far fuggire la Flotta Veneta, che s'era inoltrata fino a S. Alberto, ed applicata a combattere un bastione, con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori, e molti cannoni. Fu per questi tempi trattato assai caldamente di pace, essendosi a questo fine portato a Bologna il Papa, dove ancora comparvero il Vescovo Gurgense per Massimiliano, e gli Ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia, e d'altri Potentati. Ma nulla si potè conchiudere. Però il Trivulzio, da che vide svanita questa speranza, trovandosi alla testa d'un poderoso Esercito Franzese, e anzioso di far qualche impresa, sul principio di Maggio arrivò alla Concordia sul Fiume Secchia, e, secondo il Guicciardino, la prese. L'Anonimo Padovano mette più tardi questo fatto, siccome diremo. Seco era *Gastone di Fois Duca di Nemours*, figlio d'una sorella del Re di Francia, gio-

vane pieno di spiriti, poco fa venuto di Francia, che diede uno de' primi saggi del suo valore contra di Gian-Paolo Manfrone, Capitano di trecento cavalli leggieri Veneti, con far prigione lui a Masfa del Finale, e dissipar la sua gente. Dissi uno de' primi saggi, perchè a lui parimente s'attribuisce, l'aver dianzi parte uccisi, e parte presi ducento e più cavalli Veneti, comandati da Leonardo da Prata Cavalier Gerosolimitano, che vi lasciò la vita. S'inoltrò poscia il Trivulzio coll'esercito suo fino a Bomporto sul Panaro: nel qual tempo *Papa Giulio*, sentito che si avvicinava questo brutto temporale, preso consiglio dalla prudenza, e più dalla paura, determinò di abbandonar Bologna. Ma prima di mettersi in viaggio, fece un'efficace parlata al Senato e Nobiltà, esortando ognuno alla difesa della Città: al che mostrarono essi una mirabil prontezza, che fu poi derisa dal Guicciardino, ma difesa da una penna Bolognese. Nel dì 14. di Maggio il Papa se ne partì colla sua Corte, e andò a mettere di nuovo la residenza in Ravenna. Restò Governatore di Bologna *Francesco Alidosio*, detto il *Cardinal di Pavia*, il quale vedendo così bene animati i Cittadini, fece dipoi prendere loro l'armi, per opporsi a i disegni de' nemici. Intanto il Trivulzio, corteggiato sempre dal Duca d'Urbino coll'Esercito Pontifizio e Veneto, giunse fino al Ponte del Lavino. Allora fu, che si cominciò qualche tumulto in Bologna, parte per le segrete insinuazioni de i fautori di *Annibale* ed *Ermes Bentivogli*, che erano nel Campo Franzese, e soffiavano nella Città; e parte per paura nata nel Popolo di perdere i loro raccolti, e di aver da sofferire un assedio. Volle il Cardinale farli uscire, ed unirli al Duca d'Urbino: non se ne sentirono voglia. Tentò di far entrare in Città Ramazzotto con mille fanti: nol vollero ricevere dentro. Perciò il Cardinale accortosi della loro ribellione, giudicò bene di mettersi in salvo, e segretamente s'inviò alla volta d'Imola. Dopo di che i Bolognesi nella notte del dì 21. di Maggio venendo il 22. ammisero in Città i Bentivogli con gran festa ed universal tripudio.

A questo avviso poco stette l'Esercito Pontifizio a sfilare precipitosamente verso la Romagna, ma in passando dietro le mura di Bologna, parte di quel Popolo, e i villani, e i montanari accorsi alla preda, con altissime grida e villanie inseguendoli, tolsero loro le artiglierie, e munizioni, e buona parte de' carriaggi. Sopravenne poi la cavalleria Franzese, che levò a costoro parte di quel bottino; e fece del resto addosso a i fuggitivi, i quali chi quà chi là attesero a salvar la vita. La Storia manuscritta dell'Anonimo Padovano mette circa tre mila morti, e gran quantità di prigioni. Il Guicciardino pochi ne conta. Nel giorno seguente il Trivulzio coll'esercito marciò fuor di Bologna, e la sera

ta giunse a Castello S. Pietro. Avrebbe potuto con sì buon vento far de' grandi progressi in Romagna, ma quivi si fermò, per ricevere nuovi ordini dal *Re Lodovico*. E questi poi furono, che se ne tornasse indietro, persuadendosi il buon Re di poter ammollire con tanto rispetto il cuor duro del Papa, e di trarlo alla pace, oltre al non voler accrescere la gelosía delle altre Potenze, se avesse continuato il corso della vittoria. Portata intanto a Papa Giulio in Ravenna la dolorosa nuova di questi avvenimenti, facile è l'immaginare, con che trasporti di collera e di dolore la ricevesse, mirando in un tratto svanite tante sue glorie; dissipato l'Esercito suo e il Veneto; ed avere, in vece di prendere Ferrara, perduta Bologna, la più bella e ricca delle sue Città dopo Roma. Maggiormente si alterò egli dipoi all'avviso, che il Popolo di Bologna aveva abbattuta, e con ischerno strascinata e rotta la bellissima statua sua, opera di Michel' Agnolo Buonati, che era costata cinque mila ducati d'oro; e che la Cittadella di Bologna, benchè ampia e forte, mal provveduta di vettovaglie, e di munizioni, s'era dopo cinque giorni renduta, ed essere poi stata furiosamente smantellata tutta da i Bolognesi. A tali disastri un altro si aggiunse, che più di tutto gli trafisse il cuore. Era corso a Ravenna il *Cardinale Alidosio*, ed avea rovesciata sul *Duca d'Urbino* tutta la colpa di sì gran precipizio di cose, quando v'era gagliardo sospetto, che fra esso Porporato, e i Franzesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto il male. Capitato colà anche il Duca, nè potendo ottenere udienza dallo sdegnato Zio Papa, e intesone il perchè, talmente s'inviperì contra d'esso Cardinale, uomo per altro dipinto da alcuni come pieno di malvagità, che trovatolo per accidente fuor di casa, colle sue mani, e coll'ajuto de' suoi seguaci spietatamente l'uccise sulla strada, e poi si ritirò ad Urbino. Avrebbero tanti accidenti umiliato, anzi abbattuto il cuor d'ognuno; ma non già quello di Papa Giulio, il quale lasciata Ravenna, passò a Rimini, dove suo mal grado cominciò a prestare orecchio alle proposizioni di pace, ma con allontanarsene ogni dì più a misura di quegli avvenimenti, che andavano calmando la sua paura, e facendo risorgere le sue speranze. Parlava egli ordinariamante più da vincitore, che da vinto. E quantunque fosse in questi tempi intimato un Concilio, o Conciliabolo, da tenersi in Pisa contra di lui, col pretesto di riformare la Chiesa nelle membra, e nel Capo stesso, proclamato da i Cardinali ribelli per incorrigibile: pure sembrava, ch' egli non se ne mettesse gran pensiero. Si ridusse poi a Roma, dove processò, e dichiarò decaduto da ogni grado il nipote *Duca d' Urbino*; gastigo nondimeno, che non durò se non cinque mesi, dopo i quali (tanto perorarono in favor d'esso Duca i parziali,

a for-

a forza di screditare l'ucciso Cardinal di Pavía) se ne tornò il Duca a Roma, rimesso come prima nella grazia, ed amore del Papa.

Tali mutazioni di cose servirono ad *Alfonso Duca* di Ferrara, per ricuperare Lugo, e tutte l'altre sue Terre di Romagna; e poscia Carpi, con farne fuggire *Alberto Pio*, che ebbe poco tempo di goderne il possesso. Ricuperò ancora il Polesine di Rovigo, ed avrebbe anche potuto riaver Modena; ma di più non osò per riverenza a *Massimiliano Cesare*, che comandava in questa Città, e al *Re Cristianissimo*, a cui non piaceva di dar maggiore molestia al Pontefice. Quanto al *Trivulzio*, da che egli ebbe intesa la mente del Re, lasciato qualche rinforzo di gente a i Bentivogli, s'inviò coll'Esercito Franzese alla Concordia; e se vogliam credere all'Anonimo Padovano, più che al Guicciardino, fu in questo tempo, e non già prima, che l'espugnò. Fu presa a forza d'armi quella Terra, e data a sacco colla morte di quasi tutto il presidio di trecento fanti, che ivi si trovarono sotto il comando del suddetto Alberto Pio. Il che fatto, si spinse sotto la Mirandola *Gian-Francesco Pico*, non vedendo speranza di soccorso, e sapendo anche d'essere odiato da quel Popolo, giudicò meglio di capitolarne la resa, e di ritirarsi dolente colla sua famiglia, ed avere in Toscana: con che rientrò nella Mirandola la *Contessa Francesca*, figlia d'esso Maresciallo Trivulzio con *Galeotto* suo figlio. Attesero da lì innanzi i Franzesi alla guerra contro la Signoría di Venezia, uniti con gl'Imperiali in Verona. Nel mese di Giugno dall'Armata Veneta, che era a Soave, e a San Bonifazio, e continuamente infestava il Veronese, fu spedito un grosso corpo di gente, per dare il guasto alle biade già mature. Trecento Lance Franzesi, uscite di Verona, ne lasciarono tornar pochi al loro Campo. Un altro giorno Imperiali, Franzesi, ed Italiani, in numero di sedici mila persone sotto il comando del *Signor della Palissa*, e del Signor di Rossa Borgognone, marciarono verso Soave. *Lucio Malvezzo*, e *Andrea Gritti*, messo in armi l'Esercito Veneto, animosamente s'affrontarono con loro a Villanuova. La peggio toccò a i Veneti, i quali poi si ritirarono a Lunigo, e di là a Padova, lasciando aperta la strada a'nemici di venire a postarsi a Vicenza. Passò dipoi l'Armata de'Collegati sotto Trivigi, ma lo trovò ben guardato. Nel tempo stesso calò un Esercito Tedesco, comandato dal *Duca di Brunsvich*, nel Friuli, stato finora campo di battaglia, e di miserie. S'impadronì di Castelnuovo, Conegliano, Sacile, Udine, in una parola di tutto il Friuli. Quindi passò sotto Gradisca, una delle migliori Fortezze d'Italia; e piantate le batterie, per viltà de'soldati, che erano alla difesa, furono obbligati gli

Uffi-

Uffiziali Veneti a capitolar la resa con oneste condizioni. Ma che? non andò molto, che si vidde cangiar faccia la fortuna. Era mancato di vita *Lucio Malvezzo* Governatore dell'Armata Veneta, e in suo luogo eletto *Gian-Paolo Baglione* Perugino, persona di gran credito nella milizia. Questi sapendo essere Verona restata assai smilza di presidio, e con soli fanti, spedì cinquecento stradioti a cavallo, che si diedero ad infestar tutt'i contorni di Verona; così che quella Città pareva assediata, nè potea ricevere vettovaglie. Venendo ancora il Conte di Prosnich Tedesco da Marostica, per andare a Trivigi con trecento cavalli, il Baglione spedì contra d'essi *Giano Fregoso*, e il *Conte Guido Rangone* con secento cavalli. La battaglia ne' contorni di Bassano fu svantaggiosa a i Veneti sul principio, con restarvi prigioniere il Rangone, che senza volere, o potere aspettar il compagno, avea attaccata la zuffa. Sopragiunto poscia il Fregoso, non solo ricuperò i prigioni, ma ruppe affatto i Tedeschi, che parte da i vincitori, parte da i villani furono uccisi. Quel che è più, venute le pioggie, rotte le strade, non potendo gli eserciti ricevere vettovaglie, si ritirarono i Collegati di sotto Trivigi, e andarono a Verona. Anche il Duca di Brunsvich se ne tornò in Germania. La loro ritirata servì di facilità a i Veneziani per ricuperar l'infelice Vicenza, e tutto il Friuli a riserva di Gradisca, non so se con più loro onore, o più vergogna di Massimiliano Cesare.

Gravemente s'infermò in Roma *Papa Giulio* verso la metà d'Agosto, e fece sperare a molti, e temere ad altri il fine di sua vita. Nè pur questo ricordo dell'umana fragilità bastò ad introdurre in quel feroce animo veri desiderj di pace, benchè tanto v'inclinasse il Re di Francia, cou altri Potentati. Appena si riebbe egli, che tornò a i soliti maneggi di Leghe, e a i preparamenti di guerra. S'era dato principio in Pisa all'immaginario Conciliabolo contra di lui. Per opporsegli, intimò anch'egli un Concilio Generale da tenersi nell'anno prossimo nel Laterano. Tanto poi seppe fare l'indefesso Pontefice, che trasse affatto a' suoi voleri in quest'anno *Ferdinando il Cattolico*, Re d'Aragona, e delle due Sicilie, ed *Arrigo VIII. Re* d'Inghilterra. Veramente il primo avea mirato sempre di mal'occhio le nuove conquiste de' Franzesi in Italia, e da che ebbe ricuperato ciò, che a lui apparteneva nel Regno di Napoli, sospirava ogni dì una ragione o pretesto per levarsi dalla Lega di Cambrai, e romperla col Re di Francia. Siccome Principe di mirabil accortezza, sapeva per lo più coprir la sua fina politica col mantello della Religione. Così fu nella presente occasione. Col motivo di far guerra a i Mori in Affrica, ottenne dal Papa le Decime del Clero, e con far pre-

predicare questa santa impresa, ricavò tanto danaro dalla pietà de' suoi Popoli, che mise insieme una buona Armata, la quale avea poi da servire contro i Cristiani, come ne' tre secoli precedenti s'era tante altre volte praticato non senza disonore della Religion Cristiana. O sia ch'egli fosse prima d'accordo col Papa per questo armamento, o che il Papa il tirasse nel suo partito in quest'anno: certo è, che fecero lega insieme, comprendendo in essa i Veneziani; questa fu solennemente pubblicata in Roma nel dì 5. d'Ottobre. Indotto a ciò si mostrava il Re Cattolico dal suo particolare zelo di Religione per difendere il Papa, oppresso dall' Armi Franzesi coll' occupazion di Bologna, e con lo scismatico Concilio di Pisa. Trasse il Papa, siccome poco fa dissi, in questa Lega anche il Re d' Inghilterra, e si legge presso il Rymer (a), e presso il Du-Mont (b) lo Strumento d' unione fra esso Re, e il Cattolico, stipulato a dì 20. di Dicembre dell' anno presente *pro suscipienda Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Matris nostræ defensione pernecessaria*. Pertanto avendo Ferdinando inviato nel Regno di Napoli mille e ducento lance, o vogliam dire uomini d' armi, mille cavalli leggieri, e dieci mila fanti, tutta gente di singolar bravura e fedeltà, pel cui mantenimento s' erano obbligati il Pontefice, e il Senato Veneto di pagare ogni mese quaranta mila ducati d' oro, la metà per cadauno: ordinò, che questo esercito, sotto il comando di *D. Raimondo di Cardona* Vicerè di Napoli, venisse ad unirsi in Romagna col Pontifizio, e Veneto, il che fu eseguito. Ma qui non finì la tela. Furono di nuovo mossi dal danaro del Papa gli Svizzeri contro lo Stato di Milano; e in fatti molte migliaja d' essi sul principio di Novembre calarono a Varese, col concerto, che l' Armi Venete e del Papa avrebbono fatta una gagliarda diversione. Portavano lo Stendardo, sotto il quale nel precedente secolo aveano date le memorabili rotte al Duca di Borgogna. A questo formidabile segno dovea tremar chicchessia. Lo Storico Padovano scrive, che nel loro generale Stendardo a lettere d' oro era scritto: DOMATORES PRINCIPUM. AMATORES JUSTITIÆ. DEFENSORES SANCTÆ ROMANÆ ECCLESIÆ.

(a) *Rymer Act. Public.*
(b) *Du-Mont Corp. Diplomat.*

Era intanto dichiarato per Governator di Milano, e suo Luogotenente Generale dal Re Cristianissimo, *Gastone di Fois* suo nipote, giovane, che nell' età di soli ventidue anni uguagliava, se non superava, in senno e valore i più vecchi, e sperimentati Capitani. Poca gente d' armi, poca fanteria aveva egli; e in Milano era non lieve il terrore, e la costernazione. Andò Gastone per consiglio del *Trivulzio* a postarsi a Saronno con quelle forze, che potè raunare. Ed essendosi inol-

trati

trati gli Svizzeri a Galerate, con saccheggiare e bruciare ogni cosa, seguitarono il viaggio verso Milano, dove s'andò ritirando Gastone, o pure il Trivulzio, come s'ha dall' Anonimo Padovano. Il quale aggiugne, che seguirono varj combattimenti, colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Ma non osando gli Svizzeri di fare alcun tentativo contra di quella gran Città, piegarono verso Cassano, con apparenza di voler passare l'Adda. Quand' eccoti a tutto un tempo, spedito un loro Ufiziale a Gastone, si offerirono di tornarsene alle lor montagne, se si volea dar loro un mese di paga. Essendo intanto arrivati quattro mila Fanti Italiani a Milano, Gastone allora parlò alto, e poco esibì. Da lì a poco andarono a finir le minaccie di que' Barbari in ritirarsi al loro paese, lasciando per la seconda volta delusi i Commessarj del Papa, e de' Veneziani, che erano con loro, ed allegando per iscusa, che non correvano le paghe, ed aver mancato i Generali del Papa e de' Veneziani al concerto della lor venuta. Così è raccontato questo fatto dal Guicciardino, e dall' Autore Franzese della Lega di Cambrai. Ma l' Anonimo Padovano, forse meglio informato di questi affari, scrive, che Gastone col danaro corruppe il Capitano Altosasso, ed alcuni altri Condottieri Svizzeri, i quali mosso tumulto nell' Armata, fecero svanire ogni altro disegno. Usciti di questo pericoloso imbroglio i Franzesi, vennero di poi a prendere il quartiere a Carpi, alla Mirandola, a San Felice, e al Finale; e questo perchè gli Spagnuoli erano già pervenuti a Forlì, ed uniti coll' Esercito Pontifizio minacciavano l' assedio di Bologna. Riuscì in quest' anno a dì 3. di Settembre a i *Fiorentini*, dopo lungo trattato e molte minaccie, di cavar di mano da' *Sanesi* la Terra di Montepulciano. Di grandi istanze fece loro il Re *Lodovico*, perchè uscissero di neutralità, ed entrassero in lega con lui; e le dimande sue erano avvalorate dal Soderini perpetuo Gonfaloniere di quella Repubblica. Tuttavia prevalse il parere de i più di non mischiarsi in sì arrabbiata guerra. Nè si dee tralasciare, che fu dato principio in Pisa al Conciliabolo de' Franzesi; ma principio ridicolo, sì poco era il numero de' concorrenti, nè si vedea comparire alcuno dalla parte di *Massimiliano Cesare*. Avea *Papa Giulio* colle buone tentato più volte, ma sempre inutilmente, di far ravvedere que' pochi sconsigliati Cardinali; ma allorchè si vide forte in sella per le Leghe, delle quali s'è parlato di sopra, nel dì 24. d' Ottobre fulminò le Censure contra di loro, privandoli del Cappello, e d' ogni altro Benefizio. Non sapea digerire il Popolo di Pisa di tenere in sua casa un sì fatto scandalo, e brontolava forte, e facea temer qualche sollevazione. Perciò que' Prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una

guardia di Franzesi, ma mediocre, per lor sicurezza. I Franzesi di quel tempo, per confession d'ognuno, erano senza disciplina, e gravosi anche agli amici per la loro arroganza ed insolenza, massimamente verso le donne; il che produsse delle risse fra loro e i Pisani, ed una spezialmente, in cui restarono feriti il *Signor di Lautrec*, e di *Sciatiglione*, che comandavano quella guardia. Il perchè que' Cardinali paventando di peggio, giudicarono meglio di ritirarsi a Milano, anch' ivi mal veduti da quel Popolo, ma sostenuti da chi potea farli rispettare. Un grande tremuoto nel Marzo del presente anno recò non lieve danno a Venezia, a Padova, al Friuli, e a molti di que' Contorni.

Anno di CRISTO MDXII. Indizione XV.
di GIULIO II. Papa 10.
di MASSIMILIANO I. Re de' Romani 20.

SI maravigliano talvolta alcuni al vedere a i dì nostri le Armate campeggiare in tempo di verno, e fare assedj e battaglie, quasi prodezze ignote agli antichi. Ma noi abbiam veduto ciò, che avvenne nel precedente verno; ora vedremo ciò, che nel presente. Dappoichè si fu congiunto l' Esercito Spagnuolo sotto il comando del Vicerè *Raimondo di Cardona* col Pontifizio, in cui era Legato *Giovanni Cardinale de' Medici*, e sotto di lui *Marcantonio Colonna*: messo in consulta l'andare addosso a Ferrara, o pure a Bologna, si trovò troppo difficile il primo disegno per le strade rotte, e pel rigore della stagione, e però fu presa la risoluzione di mettere il campo a Bologna, dove si potea meglio campeggiare, e che intanto si proccurasse l'acquisto della bastía, o sia Fortezza, che il Duca di Ferrara teneva alle Fossa Zaniola, siccome posto di grande importanza per andar poi a Ferrara. Colà fu inviato verso il fin di Dicembre dell'anno precedente *Pietro Navarro*, Mastro di campo, Generale della Fanteria Spagnuola, uomo di gran credito nell' armi. V'andò egli con due mila fanti (il Bembo scrive nove mila) e con un buon treno d' artiglieria. L' Anonimo Padovano mette per Capitano di questa impresa il Signor *Franzotto Orsino*. Aggiugne ancora, che in poche ore tolte le difese agli assediati, se ne impadronirono gli Spagnuoli a forza d' armi. Del medesimo tenore parla anche lo Scrittore della Lega di Cambrai. Ma il Guicciardino, e il Bembo dicono, che dopo tre dì di resistenza, Gasparo Sardi Ferrarese dopo cinque giorni, e Fra Paolo Carmelitano dopo dieci dì, ebbero quella Piazza. Non può certamente sussistere tanta bre-

brevità di tempo, perchè convenne battere con artiglierie le mura, e secondo il Bembo, vi fu formata e fatta giocare una mina gravida di polve da fuoco: cose, che richieggono tempo. La verità si è, che dopo fatta la breccia o colle palle da cannoni, o colla mina, fu dato l'assalto, che costò non poco sangue agli aggressori, ed obbligò il valoroso Vestidello Pagano, Comandante di quella Fortezza con que' pochi de' suoi, che erano restati in vita, a rendersi, salve le persone, nel dì ultimo di Dicembre del precedente anno. Scrivono alcuni, ch'egli fu ucciso nell'ostinata difesa; ma Gasparo Sardi, e l'Ariosto, che meglio sapeano i fatti di casa loro, ci assicurano, avere que' mancatori di fede tolta a lui la vita dopo la resa, in vendetta d'un loro bravo Ufiziale perito con tant' altra gente in quell'assedio. Ecco le parole dell'Ariosto: (*a*)

> *Che poichè in lor man vinto si fu messo*
> *Il miser Vestidel, lasso e ferito,*
> *Senz' armi fu fra cento spade ucciso*
> *Dal Popol la più parte circonciso.*

(a) *Ariosto*, *Canto* 42.

Alfonso Duca di Ferrara, a cui stava forte sul cuore la perdita di quel rilevante posto, nel dì 13. di Gennajo di quest' anno colà si portò anch'egli colla gente e colle artiglierie occorrenti, e seppe così destramente e valorosamente condurre l'impresa, che diroccato il muro frescamente rifatto, in poche ore a forza d'armi ripigliò quella Fortezza, con esservi mandati a filo di spada tutti i difensori. Fu colpito nell' assalto lo stesso Duca nella fronte da una pietra mossa dalle artiglierie con tal empito, che rimase tramortito più giorni. La celata gli salvò la vita. Papa Giulio, uomo facilmente rotto ed iracondo, scrisse per questo fatto lettere di fuoco a i suoi Capitani.

Dopo varj consigli finalmente nel dì 26. di Gennajo colla neve in terra l'Esercito Pontifizio e Spagnuolo imprese l'assedio di Bologna, postandosi verso quella Città dalla parte della Romagna, per la comodità delle vettovaglie. Piantate le batterie, si diede principio alla lor terribile sinfonia; si formarono gli approcci; e già erano diroccate cento braccia delle mura, e vacillante la Torre della Porta di Santo Stefano. Dentro non mancavano ad una valorosa difesa i *Bentivogli* con chi era del loro partito, e *Odetto di Fois*, ed *Ivo d'Allegre* Capitani Franzesi, che con due mila Tedeschi e ducento Lancie rinforzavano quel Presidio. Erasi per dare l'assalto alla breccia, ma si volle aspettar l'esito di una mina, tirata sotto la Cappella della Beata Vergine del Baracane nella Strada Castiglione da Pietro Navarro. Scoppiò questa, e mirabil cosa fu, che la Cappella fu balzata in aria, e tornò a ri-

cadere nel medeſimo ſito di prima, con reſtar deluſa l'aſpettazion de' Spagnuoli, quivi pronti per l'aſſalto. Intanto Gaſtone di Fois, ridottoſi al Finale di Modena, andava ammaſſando le ſue genti, e ſeco ſi unì il Duca di Ferrara colle ſue. Udito il biſogno de' Bologneſi, ſpedì loro mille fanti, e poi cento cinquanta lance, che felicemente entrarono nella Città: coſa, che fece credere a i nemici, ch'egli non penſaſſe a paſſar colà in perſona; e tanto più perchè l'Armata Veneta avea ſpedito di là dal Mincio un groſſo diſtaccamento, e ſi temeva di Breſcia. Ma il prode Gaſtone moſſe una notte l'Eſercito dal Finale, ad onta della neve e de' ghiacci, con eſſo arrivò a Bologna nel dì quinto di Febbrajo, e v' entrò per la Porta di S. Felice, ſenza che ſe ne avvedeſſero i nemici: il che certo parrà inveriſimile a più d'uno, e pure lo veggiamo ſcritto come coſa fuor di dubbio. Penſava egli di uſcir toſto addoſſo agli aſſedianti; ma deferendo a i conſigli di chi conoſcea la neceſſità di riſtorar la gente troppo ſtanca, intanto preſo dagli Spagnuoli uno Stradiotto rivelò ad eſſi lo ſtato preſente della Città. Di più non vi volle, perchè l'Armata de' Collegati levaſſe frettoloſamente il campo, e ſi ritiraſſe alla volta d' Imola. Solamente alcuni cavalli Franzeſi ne pizzicarono la coda con prendere qualche bagaglio. Nella Storia del Guicciardino è meſſa la ritirata loro nel dì 19. di Febbrajo, ma ciò avvenne nella notte del dì ſeſto antecedente al giorno ſettimo. Per queſto avvenimento ſi diffuſe l' allegrezza per tutta Bologna; quando eccoti arrivar corrieri con delle diſguſtoſe nuove, che turbarono tutta la feſta.

Avea il *Conte Luigi Avogadro* Nobile Breſciano con altri ſuoi Compatrioti bene affetti alla Repubblica Veneta, e ſtanchi del Governo Franzeſe, inviati ſegretamente i Veneziani all'acquiſto di Breſcia, promettendo d' introdurli dentro per la Porta delle Pile, giacchè poco preſidio era rimaſto in quella Città. A queſto trattato avendo accudito il Senato Veneto, *Andrea Gritti* Legato della loro Armata, e perſonaggio di gran coraggio, con trecento uomini d'armi, mille e trecento cavalli leggieri, e mille fanti partito da Soave, andò a valicare il Mincio, ed unito coll' Avogadro ſi preſentò davanti a Breſcia. Ma eſſendoſi ſcoperto il trattato, e preſi alcuni de' congiurati, niun movimento ſi fece nella Città. Il Gritti non iſcoraggito per queſto, giacchè giunſero a rinforzarlo alcune migliaja di villani, volle tentar colla forza ciò, che non s'era potuto ottener colla frode. Fu dato nel dì tre di Febbrajo da più parti l'aſſalto e la ſcalata a Breſcia; e perciocchè finalmente ſollevoſſi il Popolo gridando ad alte voci *Marco, Marco*, il Signor di Luda Comandante Franzeſe co' ſuoi e co' Nobili

bili del suo seguito si ritirò nel Castello. Dato fu il sacco alle case de' Nobili fuggiti, e a quanto v'era de' Franzesi; e stentò assaissimo il Gritti a trattenerne gl'ingordi soldati e villani dal far peggio. Stesasi questa nuova a Bergamo, anche quella Città, a riserva del Castello, alzò le bandiere di S. Marco: segno, che i Franzesi non sapeano acquistarsi l'amore de' Popoli. Corse bene il Trivulzio a Bergamo, ma ritrovò serrate ivi le porte per lui; però si ridusse a Crema, e quella Città preservò dalla ribellione. In Venezia per tali acquisti si fecero per tre dì immense allegrezze. Intanto a Gastone di Fois giunsero l'un dietro l'altro corrieri coll'avviso della perdita di Brescia, e di Bergamo. Per sì dolorosa nuova non punto sbigottito il generoso Principe, dopo aver lasciato in Bologna il Signor della Foglietta con quattrocento lance, e secento arcieri, e *Federigo da Bozzolo* con quattro mila fanti: nel Lunedì 8. di Febbrajo col resto della sua gente s'avviò a Cento. Fu nel dì seguente al Bondeno, e alla Stellata. Nel Mercordì passò il Pò, e si fermò ad Ostia. L'altro dì passò il Tartaro a Nogara, dove saputo, che *Gian-Paolo Baglione* Governatore dell' Armata Veneta era pervenuto all' Isola della Scala con trecento lancie, e mille fanti, scortando dodici cannoni da battería, e gran copia di munizioni per l'espugnazione del Castello di Brescia: subito spinse circa mille e ducento cavalli a quella volta. Il Baglione avvertito da' contadini, spronò co' suoi il più che potè. Giunsero i Franzesi alla Torre del Magnano addosso al *Conte Guido Rangone*, che marciava con altre fanterie, e con trecento cavalli. Fatta egli testa, cominciò valorosamente a difendersi; ma soprafatto dalla gente, che di mano in mano arrivava, e cadutogli sotto il cavallo rimase egli con altri non pochi prigione. Si contarono più di trecento fanti sul campo estinti oltre a i prigionieri. Il resto si salvò col Baglione. Questa pugna seguì circa le quattr'ore della notte al chiaro della neve, e al lume delle stelle. Vennero poi i vincitori ad alloggiare in varie Ville, *dove si trovò aver eglino fatto quel giorno, senza mai trarre la briglia a i cavalli, miglia cinquanta: cosa, che so non sarà creduta; ma io, che fui presente sul fatto, ne faccio vera testimonianza.* Queste son parole dell' Anonimo Padovano, la cui Storia manuscritta è in mio potere.

Somma in questo mentre fu la sollecitudine, e lo sforzo di *Andrea Gritti*, per veder pure, se poteva espugnare il Castello di Brescia; unì schiere assaissime di villani armati; dapertutto accrebbe le fortificazioni, e le guardie, animando spezialmente con bella orazione il Popolo alla difesa, e con ricavarne per risposta, che tutti erano pronti a mettere la vita loro, e de' proprj figliuoli, e quanto

avea-

aveano, più tosto che tornare sotto il crudel Dominio Oltramontano. Nel Martedì della seguente settimana giunse Gastone in vicinanza di Brescia, e la notte introdusse nel Castello quattrocento lancie (con rimandare indietro i lor cavalli) e tre mila fanti. Fece nel dì seguente intimare al Popolo, che se non si rendevano in quel dì, darebbe la Città a sacco; e rendendosi, otterrebbe il perdono dal Re. Altra risposta non riportò, se non che si voleano difendere fino alla morte. Attese quella notte chi avea giudizio a metter in Monistero le lor mogli e figliuole, e a seppellir ori, argenti, e gioje, dove più pensavano, che fossero sicuri. La mattina seguente all' apparir del giorno, che fu il dì 19. di Febbrajo, cioè il Giovedì grasso dell' anno presente, giorno sempre memorando, scesero dal Castello i Franzesi. Si leggeva ne i lor volti l' impazienza, e il furore per la voglia, e speranza del vagheggiato bottino. Battaglia fiera seguì a i primi ripari de' Veneziani. Superati questi colla morte di circa due mila Veneti, entrarono i Franzesi con grande schiamazzo nella Città, e ferocemente assalita la gente d' armi, che era alla difesa della piazza, dopo un sanguinoso combattimento la mise in rotta. Intanto il resto dell' Armata Franzese, che era fuori della Città, aspettando, che s' aprisse qualche Porta, vidde spalancarsi quella di S. Nazaro, per cui fuggiva con ducento cavalli il Conte Luigi Avogadro, promotore di quella congiura. Restò egli prigione, ed entrate quelle milizie finirono d' uccidere, dissipare, e far prigioni i Veneti, e Bresciani armati, con tante grida e rumore che parea, che rovinasse il Mondo. Mirabili cose vi fece Gastone di Fois, non solo come Capitano, ma come ottimo soldato. Si fece conto, che vi morissero più di sei mila fra i Cittadini e Veneziani, e fra gli altri *Federigo Contarino* Capitano di tutti i cavalli leggieri della Repubblica. Rimasero prigioni *Andrea Gritti Legato*, *Antonio Giustiniano* Podestà, *Gian-Paolo Manfrone*, ed altri assaissimi Ufiziali. De' Franzesi vi morirono più di mille persone. Terminata la battaglia, si scatenarono gli arrabbiati vincitori per dare il sacco a quell' opulenta, ed infelice Città. Durò questo quasi per due giorni, ne' quali non si può dire, quanta fosse la crudeltà di que' cani, giacchè in sì fatte occasioni gli armati non san più d' essere non dirò Cristiani, ma neppur uomini, e peggiori si scuoprono delle fiere stesse. Non contenti de' mobili di qualche prezzo, fecero prigioni tutt' i benestanti Cittadini, obbligandoli con tormenti inuditi a rivelar le robe, e danari ascosi, o a pagare dell' esorbitanti taglie, e molti per non poterle pagare furono trucidati. Entrarono anche in ogni Monistero di Religiosi, e tutto il bene ivi ricoverato restò in loro preda. Sul principio ancora del sacco non pochi scellerati solda-

dati, senza far conto del divieto fatto dal Generale Gastone, forzarono le porte di alcuni Conventi di sacre Vergini, commettendovi cose da non dire. Ma avendone esso Generale fatti impiccare non so quanti, provvidde alla sicurezza di que' sacri Luoghi, dove s'erano rifugiate quasi tutte le Donne Bresciane. La sera finalmente del Venerdì uscì bando sotto pena della vita, che cessasse il saccheggio, e che nel dì seguente tutt'i soldati uscissero di Città. Appena udirono sì grande scempio i Bergamaschi, che nella seguente Domenica tornarono all' ubbidienza de' Franzesi, e collo sborso di venti mila scudi impetrarono il perdono. L'Avogadro, ed altri autori di tanto male alla loro Patria, nel dì appresso furono decapitati e squartati; e due figli del primo da lì ad un anno anch' essi ebbero reciso il capo in Milano. Tal fine ebbe questa lagrimevol tragedia, che fece incredibile strepito per tutta l'Europa.

Intanto *Papa Giulio* più che mai inviperito contra del Re di Francia, e risoluto, com'egli sempre andava dicendo, di voler cacciare i Barbari d'Italia, senza pensare, se questo fosse un mestiere da sommo Pastor della Chiesa, e Vicario di Cristo: movea cielo e terra per levare gli amici ad esso Re Cristianissimo, e per tirargli addosso de i nemici. Gli riuscì di condurre *Massimiliano Cesare* ad una tregua di dieci mesi co' *Veneziani*, mediante lo sborso di cinquanta mila Fiorini Renani, e in fine di staccarlo affatto da i Franzesi. Seppe far tanto, che *Arrigo Re* d'Inghilterra si diede a fare un potente preparamento d'armi, per muovere guerra alla Francia. *Ferdinando il Cattolico* oltre a quella, che faceva in Italia, fu incitato ancora a cominciarne un'altra a i Pirenéi. Nuovi, e gagliardi maneggi fece parimente il Pontefice col danaro, e con altri regali, per tirar di nuovo gli Svizzeri contra dello Stato di Milano. Vedeva il *Re Lodovico* tutti questi brutti nuvoli in aria, ed intanto avea sulle spalle gli Eserciti Pontifizio, Veneto, e Spagnuolo, che maggior apprensione gli recavano per gli Stati d'Italia. Perciò inviò ordine a *Gastone di Fois* di tentar la fortuna con una battaglia. Gastone sentendosi invitato al suo giuoco, e sapendo da altra parte, che Bologna si trovava continuamente infestata, e come bloccata dall'armi del Papa, e del Vicerè Cardona, passò a Ferrara, per concertare col *Duca Alfonso*, quanto era da fare. E da che ebbe ricevuto un rinforzo di trecento lancie, e di quattromila Fanti Guasconi e Piccardi, e cinque mila Fanti Tedeschi, condotti da Jacob, e Filippo Capitani di gran nome in Germania: fece la rassegna dell' Armata sua, che si trovò ascendere a lance, o sia uomini d'arme mille e ottocento, a quattro mila arcieri, e a sedici mila fanti. Nel dì 26. di Marzo

mos-

mosse dal Finale di Modena l'Armata sua verso la Romagna, e al Luogo del Bentivoglio seco si unì Alfonso Duca di Ferrara colle sue truppe, e con gran copia d'artiglierie, e munizioni. A questo avviso il *Cardinal de' Medici* Legato, e il *Cardona* si ritirarono verso la montagna di Faenza col loro esercito, consistente in mille e cinquecento lancie, in tre mila cavalli leggieri, e in diciotto mila fanti. Non aveano voglia di venire alle mani, perchè speravano, che tirando in lunga la faccenda, calerebbono gli Svizzeri nello Stato di Milano; ed unicamente pensavano a difficultar le vettovaglie al Campo Franzese. Giunto Gastone a Cotignola, arrivarono Oratori di *Massimiliano Cesare* ad intimar gravi pene a i Tedeschi militanti al soldo del Re Cristianissimo; ma senza frutto, avendo que' Capitani risposto di non voler mancare alla lor fede. Fu dunque presa la risoluzione nel Campo Franzese di marciare alla volta di Ravenna. Per non lasciarsi alle spalle il forte, e ricco Castello di Russi, giacchè arrogantemente fu risposto dagli abitanti all' intimazione di rendersi, convenne adoperar le artiglierie, e con un fiero e sanguinoso assalto impadronirsene. Vi furono tagliate a pezzi (se vogliam prestar fede all' Anonimo Padovano, che sembra essere intervenuto a quel macello) circa mille persone tra soldati e terrazzani, e dato un orrido sacco all' infelice Luogo. Il Guicciardino molto men dice de' morti. Indi passò l'esercito sotto Ravenna, alla cui difesa dianzi era stato inviato *Marcantonio Colonna* con cento lancie, ducento cavalli leggieri, e mille fanti. Disposte le sue artiglierie, cominciò tosto il Duca di Ferrara a bersagliar quelle vecchie mura con un continuo tremuoto. Formata la breccia, si venne all' assalto nel Venerdì Santo, giorno ben santificato da quella gente, e durò la battaglia per quattr'ore, sostenuta con tal vigore dal Colonna, che vi perirono fra l'una e l'altra parte da mille e cinquecento fanti, la maggior parte Italiani, e vi restò malamente ferito *Federigo da Bozzolo*, valente Capitano de' Franzesi.

A questi avvisi il Vicerè Cardona, non volendo lasciar perdere Ravenna, fu necessitato a muoversi coll' Armata Collegata, e venne a postarsi in un forte alloggiamento, tre miglia lungi da quella Città, dove si afforzò con alzar terra, e cavar fosse fatte a mano colla maggior celerità possibile. Trovavasi il General Franzese in sommo imbroglio, perchè vedea i nemici ostinati a schivar la zuffa; e intanto l'Armata sua si trovava in gran disagio, perch' erano cinque giorni, che gli uomini campavano di solo frumento cotto e d'acqua, e i cavalli non istavano meglio, perchè cibati anch' essi di solo frumento, e di poche foglie di salici; sicchè era necessario o ritirarsi, o avventurare giornata campale. Fu preso l'ultimo partito, e tutto

to il Sabbato Santo fu impiegato a prepararsi per sì orrida danza. La mattina dunque del dì undici di Aprile, correndo la maggior Festa dell'anno, cioè la Risurrezion del Signore, giorno celebrato con tanta divozione da tutto il Cristianesimo, ma funestato da coloro con tanti sdegni, e spargimenti di sangue: l'Esercito Franzese in ordinanza marciò contra del Collegato. Con essi Franzesi era il *Cardinal San Severino*, Legato del Conciliabolo di Pisa, che pareva un San Giorgio, perchè armato da capo a piedi. Prevalse fra gli Spagnuoli il parere di *Pietro Navarro*, che non s'avesse ad uscir da' trinceramenti, credendo egli maggior vantaggio l'aspettar di piè fermo il nemico dietro a i ripari. Ma il senno del Duca di Ferrara trovò la maniera di cacciarli fuor della tana; perciocchè postate le batterie de' suoi grossi cannoni in un buon sito, cominciò con tal furia a percuotere entro le lor trincee i Collegati, che per attestato dell'Anonimo Padovano, il quale diligentemente descrive questo gran fatto d'armi, vi restarono uccise circa due mila persone, e più di cinquecento cavalli sventrati. Allora i Capitani, veggendo così malmenata la lor gente senza poter fare resistenza, chiesero licenza al Vicerè di uscire a battaglia. Scrive il Guicciardino, che fu il valoroso *Fabrizio Colonna*, che annojato di sì brutto giuoco, senza dimandarne la permissione, sboccò fuor de i ripari, e diede principio alla mischia, seguitato poi dal resto dell'Armata. Gareggiavano in bravura questi due eserciti. L'odio delle Nazioni, l'amor della gloria, la necessità, infiammavano il cuor d'ognuno. Però terribile fu il combattimento, e una giornata simile non s'era da gran tempo veduta in Italia. All'istituto mio non lice il descriverne le circostanze. Però basterà di dire, che andarono in rotta i Pontifizj e Spagnuoli, spezialmente per la strage, che ne fecero le bombarde del Duca Alfonso, postate a i loro fianchi; confessando il Bembo, ch'egli con questi bronzi, e col suo stuolo fu cagione della vittoria in gran parte. Perderono i vinti tutte le loro artiglierie, e buona parte delle insegne, e dell'equipaggio, con lasciar morti sul Campo ottocento uomini d'armi, mille trecento cavalli leggieri, e sette mila fanti; e con restar prigioni il Cardinale Legato, cioè *Giovanni de' Medici*, il *Marchese di Bitonto*, *Ferdinando d'Avalos* Marchese di Pescara, allora giovinetto, che poi riuscì Capitano di gran nome, il *Principe di Bisignano*, il *Carvajal*, e *Pietro Navarro* Spagnuoli con altri non pochi Ufiziali. Il prode *Fabrizio Colonna* per sua buona ventura restò prigione di Alfonso Duca di Ferrara, cioè d'un Principe, che gli usò tutte le maggiori finezze, nè volle poi riscatto, siccome vedremo. Restarono fra i morti il *Duca d'Alba*, il *Conte*

di Montebasso, il *Valmontone*, ed altri Capitani. Si salvò a Cesena il *Cardona*, dove attese a raccogliere le reliquie del tanto sminuito e sbandato esercito.

Ma se piansero per la lor mala sorte i Collegati, non ebbero già occasion di ridere i Franzesi per la loro vittoria. Imperocchè, secondo l' Anonimo Padovano, che mostra d' aver avuta buona contezza di questa sì sanguinosa giornata, vi perirono settecento uomini d' armi, ottocento ottanta arcieri, e nove mila fanti, e tra' principali Ufiziali loro *Ivo d' Allegre* con due figli, amendue Capitani d'arcieri, *la Grotta*, *Villadura*, i due Capitani de' Tedeschi *Filippo*; e *Jacob*, ed altri, ch' io tralascio. Il *Signore di Lautrec*, carico di ferite, ritrovato fra i morti, e poi curato in Ferrara, salvò la vita. Certamente è uno sbaglio di stampe il dirsi nella Storia del Guicciardino, che *tra l' uno e l' altro esercito perirono almeno dieci mila persone*. Tanto il Giovio, che il Mocenigo, il Bembo, il Buonaccorsi, il Nardi, ed altri Storici, mettono almen sedici migliaja di morti. Ma ciò, che contrapesò la perdita de' Collegati, fu la morte dello stesso Generale *Gaston di Fois*. A questo valoroso Principe, giovane di ventiquattr' anni, dopo aver fatto delle stupende azioni di valore, e di saggia condotta in quello spaventoso combattimento, parea di aver fatto nulla, se non inseguiva con circa mille cavalli un corpo di tre mila Fanti Spagnuoli, che ben serrato si ritirava dal Campo: Un colpo di archibuso il colpì in questa azione, per cui diede fine alla sua vita, e alle sue vittorie, lasciando una perenne memoria del suo senno e coraggio, e una ferma opinione, che s' egli fosse sopravivuto, avrebbe fatto conquiste, e maraviglie maggiori. Fu poi portato a Milano il suo corpo, ed ivi con esequie magnifiche, e in sepolcro nobilissimo seppellito. Terminata la sanguinosa battaglia, *Marco Antonio Colonna*, dopo aver consigliato i Ravennati di andar la mattina per tempo ad offerire la Città a i vincitori, per ottener le migliori condizioni che potessero: si ritirò nella Cittadella. Poi nella mezza notte, lasciato ivi un Capitano con cento fanti, perchè mancavano le provvisioni, col resto de' suoi se ne andò a Rimini. Comparvero sul far del dì i Deputati di Ravenna al Campo Franzese; ma mentre ivi si trattava della Capitolazione, i Fanti Guasconi, non sazj del bottino fatto il dì innanzi, ed avidi di far vendetta di tanti de' suoi uccisi nella battaglia, si arrampicarono per la breccia delle mura di Ravenna, e facilmente cacciati que' pochi Cittadini, che v' erano in guardia, penetrarono nella Città. Dietro loro di mano in mano entrò il resto della fanteria, e tutti poi si diedero non solamente a saccheggiar le case, ma anche ad uccidere chiun-

chiunque scontravano per le strade, senza riguardo a sesso od età. Niun rispetto s' ebbe alle Chiese, e alle cose sacre, e il barbarico furore d' alcuni giunse ad introdursi in un Monistero di sacre Vergini, con ivi commettere ogni maggiore eccesso. Tutto era urli e pianti. Avvisato di tanto disordine il *Signor della Palissa*, Capo pro interim dell'Armata, corse col Legato, e con altri Capitani all'infelice Città, e i primi suoi passi furono a quel Monistero, e quanti vi si trovarono dentro (erano trenta quattro) li fece immediatamente impiccar per la gola alle finestre. Questo spettacolo, e un bando generale servì per mettere fine al saccheggio, e tutt' i soldati uscirono della Città. Il terrore intanto sparso per tutta la Romagna cagion fu, che le Città di Faenza, Cervia, Imola, Cesena, Rimini, e Forlì, a riserva delle Rocche, mandassero le chiavi al Campo Franzese, per esentarsi da mali maggiori, e la Cittadella di Ravenna per pochi dì si sostenne. Fu esibito al Duca di Ferrara il comando dell'Armata Gallica; ma egli conoscendo, che gente indisciplinata, orgogliosa, e bestiale fosse quella, se ne scusò con buona maniera. E tanto più se ne astenne, perchè come Principe savio già prevedeva, che il Re Cristianissimo con tanti minacciosi venti, che erano oltramonti per aria, non potrebbe più attendere agli affari d' Italia, nè a rinforzar quella troppo insievolita Armata. Però ritiratosi a Ferrara cominciò a pensare, come potesse salvar se stesso nell' imminente naufragio. In fatti la famosa vittoria di Ravenna fu l' ultima delle glorie Franzesi nella presente guerra, e la fortuna voltò loro da lì innanzi le spalle.

Arrivata che fu a Roma, dov' era tornato il Pontefice, la gran nuova del suddetto fatto d'armi, non si può dire, che paura e scompiglio ivi nascesse: Cominciarono allora più che mai i saggi Porporati a tempestar *Papa Giulio*, perchè venisse ad una pace; ed egli colla paura in corpo una volta tenne delle strette pratiche per essa, e massimamente per essersi traspirato, che *Prospero Colonna*, *Roberto Orsino*, *Pietro Margano*, ed altri Baroni Romani meditavano delle novità. Ma da che si seppe il netto della battaglia, e che sì caro era costato a' Franzesi il loro trionfo, rinculò ben tosto, e più di prima si confermò nella brama, e speranza di cacciarli d' Italia. A questa risoluzione maggiormente l' accesero i sicuri avvisi, che i Re di Spagna e d' Inghilterra moveano guerra alla Francia, e che venti mila Svizzeri, condotti dal *Cardinal Sedunense*, o sia di Sion, co i danari d'esso Papa, e de' Veneziani, erano pronti a calare in Italia. Venne intanto ordine dal Re Lodovico al *Signor della Palissa*, creato Governator di Milano, di ritirarsi alla difesa

fesa di quello Stato. Tanto fec' egli con lasciar leggieri Presidj in Ravenna, e Bologna. Ma da che s' intese mosso l' Esercito Pontifizio alla volta della Romagna, *Federigo da Bozzolo*, lasciato in Ravenna, abbandonata quella Città, sen venne colla poca sua gente a rinforzar Bologna. Diede Papa Giulio principio al Concilio Lateranense nel dì 3. di Maggio, con iscarso concorso nondimeno di Prelati; ed ivi furono dichiarati nulli tutti gli Atti del ridicolo Conciliabolo Pisano. Sul principio ancora di Giugno pervennero per la via di Trento sul Veronese gli Svizzeri e Tedeschi, e alla mostra furono trovati circa diciotto mila fanti scelti. Con loro si congiunse l' esercito de' Veneziani, consistente in mille uomini d' arme, due mila cavalli leggieri, sei mila fanti, e gran quantità d' artiglierie. Erasi postato il Signor della Palissa a Valeggio presso il Mincio, per contrastar loro il passo. Ma sentendosi troppo debole di forze, nel dì 9. di Giugno si ritirò andando verso Ponte Vico. Sopravenuto poi ordine da *Massimiliano Cesare*, già dichiarato nemico de' Franzesi, che richiamava tutt' i Fanti Tedeschi, che erano al loro soldo, quattro mila d' essi nel medesimo dì se ne tornarono alle lor case: il che fu cagione, che il Palissa precipitosamente si ricoverasse a Pizzighettone, e passasse l' Adda, sempre infestato da i corridori dell' Esercito Collegato, che era passato di là dal Mincio. Gran bisbiglio e movimento era in questi tempi per tutte le Città dello Stato di Milano, a cagion della voce sparsa, che *Massimiliano Sforza*, figlio del fu Lodovico il Moro, avesse a riacquistarne il dominio: cosa sommamente sospirata da que' Popoli, non tanto per l' antica divozione verso quella Casa, e per desiderio d' avere un proprio Principe, quanto ancora, perchè i Franzesi d' allora mettevano in opera, dovunque comandavano, l' arte di farsi odiare. Questo in fatti era il Concordato da Massimiliano Re de' Romani col Papa. Furono i primi ad arrendersi senza contrasto alcuno i Cremonesi, ancorchè la Cittadella restasse in man de' Franzesi, e nacque lite, chi avesse a prenderne il possesso, pretendendo non meno i Veneziani, che il Commessario dello Sforza, assistito da Cesare, quella Città. L'ultimo la vinse col favore degli Svizzeri, guadagnati da un regalo di quaranta o cinquanta mila ducati, che loro sborsò il Popolo di Cremona.

Servì ad accelerare il precipizio del Dominio Franzese in Italia la guerra nel medesimo tempo mossa da i *Re d' Aragona*, e *d' Inghilterra* alla Francia, per cui il Re Luigi trovandosi molto imbrogliato, fu costretto a richiamare il Palissa di là da' monti, con ordine di lasciar ben guernite le Cittadelle più forti. Si ritirò dunque il Palissa a Pavia,

la-

lasciate guarnigioni in Crema e Trezzo. Anche il *Trivulzio*, scorgendo di non poter tenere la Città di Milano, che tumultuava, parendo a que' Cittadini un'ora mille anni di veder lo Sforza rientrare nella Signoría de' suoi Maggiori: dopo aver ben provveduto il Castello di quella Città, si ridusse a Pavia: perlocchè i Milanesi alzarono tosto le bandiere Sforzesche. Altrettanto fece Lodi, allorchè vi si appressò l'esercito della Lega. E Bergamo si diede a i Veneziani. Marciarono i Collegati con gran fretta a Pavía, per non lasciare pigliar fiato a i Franzesi, che s' erano fortificati in quella Città. Má il Palissa, che già scorgea commosso anche quel Popolo a sedizione, e disperato il caso di sostenersi lungamente, dappoichè i nemici aveano piantate le bombarde, e passato anche il Ticino: all'improvviso colle artiglieríe e bagaglio uscì di quella Città, per incamminarsi alla volta d' Asti. Rottosi il Ponte di legno, che era sul Gravelone, al primo pezzo d'artiglieria grossa, che volle passare, ne restarono di quà tagliati fuora tredici altri con due mila fanti Tedeschi; i quali assaliti dagli Svizzeri fecero una memorabil difesa, finchè vedendo morta la metà di loro, e perduta ogni speranza d'ajuto, pieni di ferite si gittarono disperatamente nel Ticino per passare all' altra riva, dove i Franzesi erano spettatori della crudel battaglia senza loro poter recare ajuto. Se ne affogarono circa ducento. Aveano i Franzesi molto prima inviato con buona scorta il Legato Pontifizio prigione, cioè *Giovanni Cardinale de' Medici*. Allorchè fu egli al passo del Pò alla Stella, o pure a Bassignana, tolto fu di mano a' Franzesi, e ridotto in luogo di salvamento. Il Guicciardino di questo fatto da l'onore a i villani del Cairo, guadagnati la notte antecedente da i familiari del Cardinale. L'Anonimo Padovano ne fa autore il Marchese Bernabò Malaspina; e il Giovio scrive, che fu molto prima concertata la sua fuga coll'Abbate Bongallo, e con altri suoi amici. Gravissimi disagi patì poscia il resto dell'Armata Franzese; pure continuò il viaggio, e passò l' Alpi; portando seco un buon documento a i Principi di non maltrattare i Popoli, massimamente quei di nuova conquista. Certamente l' alterigia loro, l' aspro governo, e il licenzioso procedere colle donne, aveano talmente esacerbati i Popoli della Lombardia, che tutti a gara, subito che se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, anzi infierirono contro di loro. Appena partito da Milano il Trivulzio, quel Popolo furiosamente si diede a svenar quanti soldati e mercatanti Franzesi erano rimasti in quella Città, con saccheggiarne le case e botteghe. V' ha chi scrive, averne uccisi circa mille e cinquecento. Parimente in Como ne furono scannati non pochi; e nella lor fuga verso l'Alpi, contra

tra di essi si scatenarono tutti i villani del paese, uccidendo chiunque alquanto si scostava dal corpo di battaglia. Intanto Pavía, Alessandria, Como, Tortona, ed altre Città inalberarono le bandiere Sforzesche. Il Marchese di Monferrato colle sue genti entrò in Asti, e in Novara, ma non ebbe la Fortezza di quest' ultima Città. In tanta rivoluzion di cose trovarono maniera i Ministri Pontifizj d' indurre i Piacentini, e Parmigiani a darsi alla Chiesa: il che aprì allora un campo di doglianze e dispute del Duca di Milano, e dell' Imperio contro il Papa: dispute ravvivate poi a' giorni nostri, siccome diremo a suo tempo. Pretese in oltre il Papa, che Asti dovesse toccare a lui; ma non gli riuscì di aver quel boccone. Fu ancora spedito dall' esercito della Lega *Giano Fregoso* con mille cavalli, e tre mila fanti a Genova; alla comparsa de' quali si ribellò tutto quel Popolo, e i Franzesi si chiusero nel Castelletto, e nella Fortezza della Lanterna. Fu esso Fregoso proclamato poco appresso Doge di quella Repubblica.

Mentre sì gran tracollo davano in Lombardia gli affari de' Franzesi, restando solamente in lor potere Brescia, Crema, e qualche Fortezza (a): il Pontefice, raunate le reliquie dell' Esercito disfatto sotto *Ravenna*, colla giunta di quattro altri mila fanti, spedì sul fine di Maggio questa Armata in Romagna, per cui tornarono quetamente alla sua ubbidienza tutte quelle Città. Ne era Generale *Francesco Maria Duca* d' Urbino suo nipote, il quale intimò poi la resa a Bologna. Vedendo i Bentivogli disperato il caso, se n' andarono chi a Mantova, chi a Ferrara; e la Città di Bologna nel dì 10. di Giugno capitolò col Duca, e col *Cardinal Sigismondo Gonzaga* Legato, i quali poi vi fecero solenne entrata nella Domenica seguente 13. di Giugno. Aveva intanto *Alfonso Duca* di Ferrara per mezzo del *Marchese di Mantova* suo cognato, e di *Fabrizio Colonna* suo prigione (trattato nondimeno non come tale, ma come suo amico) fatti varj maneggi, per rientrare in grazia del Pontefice, ed era anche venuto il Salvocondotto per lui, e per li suoi Stati. In vigore di questo, dopo aver egli mandato innanzi il Colonna ben regalato, e senza taglia alcuna, s' inviò nel dì 23. di Giugno a Roma, dove giunto, fu assoluto dalle censure, ed ammesso al bacio del piede di Sua Santità. Ma che? I Principi d' animo grande si fan gloria di perdonare a i supplicanti nemici. Papa Giulio al contrario parve, che si facesse gloria fino di mancar di fede. Nel mentre che Alfonso era in Roma, il Duca d' Urbino non solamente occupò Cento, la Pieve, e le Terre della Romagna, spettanti al Duca, ma eziandío inoltratosi a Reggio, non ostante il richiamo del Vitfurst Governatore Cesareo di Modena;

(a) *Paris de Grassis. Guicciardino Buonaccorsi. Anonimo Padovano. Nardi, ed altri.*

dena, che gl' intimò, quella essere Città dell'Imperio, costrinse i Reggiani alla resa. Dopo di che spogliò il Duca anche di Carpi, Brescello, San Felice, e Finale. In oltre lo stesso Papa cominciò a pontare, volendo, che esso Duca gli cedesse il Ducato di Ferrara. Perciò Alfonso, che non si sentiva voglia di far questo sacrifizio, chiese licenza in vigore del salvocondotto di tornarsene a casa, nè la potè ottenere: I Colonnesi coll' Oratore Spagnuolo, che aveva anch' egli persuaso ad un Principe di tanto credito il portarsi colà, iti a pregare il Papa di questo, non ne riportarono, che ingiurie e minaccie. Poscia si penetrò il disegno di Papa Giulio di ritenerlo prigione. Allora gli onorati Signori Colonnesi, cioè *Fabrizio* e *Marco Antonio*, che aveano obligata la lor fede al Duca, con una brigata di lor gente, sforzata la Porta di San Giovanni, il cavarono di Roma, e salvo il condussero a Marino, da dove poi dopo tre mesi travestito, con deludere tutte le spie messe fuori dal Pontefice, felicemente passò a Ferrara. Se queste azioni facessero onore a Papa Giulio, sel può ciascuno immaginare.

Restava il Papa inflessibile nelle sue passioni, di gastigare i Fiorentini, e spezialmente il Gonfaloniere *Pietro Soderino*, perchè avessero permesso in Pisa il Conciliabolo de' Franzesi, e dato ajuto di gente in quella guerra al Re di Francia, tuttochè l' avessero fatto forzati dall' obbligo delle lor precedenti convenzioni, con essersi per altro mantenuti neutrali: della qual neutralità s' ebbero poi molto a pentire. Operò dunque colla Lega, che il *Cardona* Vicerè di Napoli coll' Armi Spagnuole entrasse nel Dominio Fiorentino, e rimettesse in casa i Medici, già da gran tempo banditi da quella Città. Mentre i Fiorentini trattavano d' accordo, gli Spagnuoli accampati sotto la bella e ricca Terra di Prato, non sapendo dove trovar vettovaglie nel dì 30. d' Agosto diedero un assalto a quella Terra; e senza che quattro mila fanti, che erano ivi di presidio, ma troppo vili, facessero menoma resistenza, vi entrarono. Commisero costoro inudite crudeltà, maggiori delle commesse da i Franzesi in Brescia, come attesta il Giovio. Il quale aggiugne ancora, che cinque mila uomini disarmati parte soldati, e parte terrazzani, furono ivi uccisi dall' inesplicabil brutalità de' vincitori. L' Anonimo Padovano ne scrive ammazzati più di tre mila. Il Guicciardino dice, che vi morirono più di due mila persone, e che il *Cardinal de' Medici* Legato Pontifizio, messe guardie alla Chiesa maggiore, salvò l' onestà delle donne, quasi tutte colà rifuggiate. Ma il Nardi e il Buonaccorsi che registravano allora sì fieri avvenimenti, asseriscono, che non fu perdonato nè a Vergini sacre, nè a Luoghi sacri, nè a bambini in fasce

fasce. E que' che rimasero in vita, furono tutti eccessivamente taglieggiati, e con varj tormenti straziati, perchè pagassero ciò, che non poteano. Ed ecco dove andavano a terminar le strane premure di un Papa per cacciare i Barbari d' Italia, cioè con una medicina peggiore affatto del male: il che nello stesso tempo oltre alla Toscana provò la Lombardía, inondata allora dagli Svizzeri, divenuti formidabili dappertutto, e che da ogni lato esigevano contribuzioni, e nulla potea saziarli. Nel tornare al loro paese occuparono la Valtellina, Chiavenna, e Locarno, nè più vollero dimetterle. Nel dì 31. d'Agosto il Gonfaloniere Soderino uscito di Firenze si ritirò a Ragusi. I Medici furono rimessi con infinite dimostrazioni d' allegrezza in Città, e riformarono quel Reggimento a modo loro, con dover pagare i Fiorentini al Re de Romani e al Cardona più di cento quaranta mila ducati d'oro. Restarono poi sommamente burlati anche i Veneziani dalla lor Lega, chiamata allora la Lega Santa. Imperciocchè riuscì ben loro di ricuperar Crema per trattato segreto, che fecero con Benedetto Crivello, posto da' Franzesi alla guardia di quella Terra, il quale corrotto con danari, per questo tradimento fu ben ricompensato da essi Veneti. Ma non andò così per conto di Brescia, Città, alle cui passate e presenti miserie s' aggiunse in questi tempi anche la peste, morendo fin cento cinquanta di que' Cittadini per giorno. Ne formò l'Esercito Veneziano l'assedio, e cominciò a battere colle artiglierie le mura. Quand' ecco giugnere il Cardona co' suoi Spagnuoli, ben carichi del bottino della Toscana, il quale imbrogliò tutte le loro speranze. Cominciò esso Vicerè a pretendere, che non solamente quella Città si avesse a rendere a lui, ma anche Bergamo, e Crema, già ritornate all' ubbidienza della Repubblica. Erano queste pretensioni chiaramente contrarie a i patti della Lega. Ma di che non è capace la smoderata avidità ed ambizione d'alcuni Principi? Niun freno hanno per essi nè la pubblica fede, nè i patti, nè i giuramenti, e volesse Dio, che non ne avessimo veduto ancor noi più d'un esempio a' dì nostri. Aveano già gli Svizzeri, e gli Spagnuoli molto prima cominciato ad usar delle insolenze contro de' Veneziani. Le accrebbero sotto Brescia, la qual Città nel dì 13. di Novembre con molto onorevoli condizioni fu consegnata dal *Signor d' Aubigny* al *Vicerè Cardona*. Costrinsero ancora essi Spagnuoli a rendersi Peschiera, Lignago, e i Castelli di Trezzo, e di Novara, siccome da un' altra parte riuscì a i Genovesi di trar con danari il Castelletto della lor Città di mano del Castellano Franzese, che poi fu squartato vivo in Lione.

Tor-

Tornato che fu a' quartieri il deluso Esercito Veneto si applicò quel saggio Senato a trattar di pace col *Vescovo Gurgense*, che era il Plenipotenziario di *Massimiliano Cesare* in Italia. Volle il Papa, che questo negoziato si facesse in Roma, e dettata imperiosamente la capitolazione, comandò a i Veneziani di accettarla. Conteneva essa, che Verona e Vicenza restassero a Massimiliano; che per Padova e Trivigi pagassero ad esso Cesare trecento libre d'oro ogni anno a titolo di censo, e due mila e cinquecento libre d'oro pel Privilegio; e per le Terre del Friuli ne fosse poi Giudice lo stesso Papa. Conobbero allora i Veneziani d'essere maltrattati e traditi anche da questa banda; ed ancorchè si trovassero in poco buono stato per li monti d'oro spesi in questa guerra, pure non ostante lo sdegno e le grida d'esso Papa, generosamente ricusarono di consentire a sì gravosa ed inaspettata pace, con darsi più tosto ad intavolar accordo e lega col Re di Francia, siccome diremo, giacchè il Papa in una nuova Lega fatta con Massimiliano e col Re di Aragona, ne avea esclusi con poco buon garbo gli stessi Veneti. Nel dì 15. di Dicembre arrivò a Milano *Massimiliano Sforza*, dichiarato Duca da Cesare e dalla Lega; nè si può esprimere, con quanto giubilo, con quante feste egli fosse ricevuto da i Milanesi, e quanto magnifica fosse l'entrata sua in quella nobil Città, perchè accompagnato dal *Cardinal di Sion*, dal *Vescovo Gurgense*, da *Raimondo di Cardona* Vicerè, e da infinito numero di Capitani, e Nobili Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, e Svizzeri. Anche il Castello di Milano, tenuto da' Franzesi intanto andava facendo co' grossi cannoni delle salve, d'allegrezza non già, ma di danno a i Milanesi. Rimase nondimeno il povero Duca, come schiavo degli Svizzeri. Nè si dee tacere, che assaltato nell'anno presente il Re Cristianissimo da i Re d'Aragona e d'Inghilterra, lasciò per sua negligenza, che il primo cioè *Ferdinando il Cattolico*, occupasse la Navarra, togliendola a quel Re. E perchè mancava all'Aragonese un legittimo titolo di appropriarsi quel picciolo Regno: si servì d'una Bolla di *Papa Giulio II.* che avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto chiunque fosse aderito al Conciliabolo di Pisa, concedendo a ciascuno facoltà di occupar i loro Stati. Questa Bolla proccurata dall'accorto Re, per attestato del Mariana, tenuta fu per molto tempo segreta; e poi sfoderata al bisogno. Ma non so io, se quel Re avesse creduta tanta autorità ne' Papi da donare i Regni altrui, quando mai contra di lui fosse stata pronunziata una simil sentenza. Maraviglia fu, che il *Re Luigi*, per lo sdegno, che nudriva contro del Papa, sì pertinace promotore della di lui rovina, non si lasciasse allora trasportare all'eccesso di far crea-

re un Antipapa nel ſuo Regno. Senza dubbio ne fu aſsai trattato: Probabilmente non il timore di Dio, ma quel degli Uomini, il trattenne. Con tali e tante turbolenze terminò l'anno preſente.

Anno di Cristo mdxiii. Indizione 1.
di Leone X. Papa 1.
di Massimiliano I. Re de' Romani 21.

FRa tante ſue ſventure non avea peranche *Luigi XII.* Re di Francia dato congedo in ſuo cuore al deſiderio, e alla ſperanza di ricuperar lo Stato di Milano, perchè tuttavia ſi conſervavano alla divozione di lui i Caſtelli di Milano, e di Cremona, e la Lanterna, o ſia il Fanale di Genova. Varj negoziati perciò fece durante queſto verno co i Potentati nemici per pacificarli, o per rompere la loro unione. Nulla potè ottenere dall'Inghilterra, meno dal Papa, e da Maſſimiliano. Per quanti progetti faceſſe agli Svizzeri, coſtoro inſuperbiti mirando d'alto in baſſo gli ſteſſi Monarchi, non volendo abbandonare la vigna, che loro molto bene fruttava, e credendo oramai di poter dar legge ad ognuno, ſaldi ſtettero in ſoſtenere lo Sforza. Unicamente riuſcì ad eſſo Re di ſtabilire la tregua d'un anno col Re Cattolico, ma ſolamente per li confini dell'Alpi coll'Aragona. Per conſiglio ancora di *Gian-Jacopo Trivulzio* ſi rivolſe a i Veneziani, non eſſendogli ignoto, quanto amareggiato giuſtamente foſſe quel Senato pel tradimento uſatogli dalla Lega, e dal Papa, e perchè Maſſimiliano nell' Inveſtitura data allo Sforza avea compreſa anche Breſcia, Bergamo, e Crema. In fatti dopo molti dibattimenti nel dì 13., altri dicono nel dì 24. di Marzo dell'anno preſente, fu conchiuſa una Lega difenſiva ed offenſiva fra eſſo Re Lodovico, e la Repubblica Veneta, con obbligarſi queſta a mantenere mille e ducento lancie, ed otto mila fanti in ajuto del Re; e che Bergamo, Breſcia, Cremona, e la Ghiaradadda doveſſero tornare ſotto la Signoria di Venezia. *Andrea Gritti* prigione in Francia, ricevuta la libertà, fu deſtinato a ſottoſcrivere queſto accordo, per cui s'avea a vedere una ſcena nuova in Italia. Intanto le proſperità dell'anno precedente accendevano l'animo di *Papa Giulio* a diſegni maggiori, coll'eſſerſi meſſo in capo di regolare a talento ſuo l'Italia tutta, per non dire tutti i Principi della Criſtianità. Già avea ſteſa una Bolla terribile contra del *Re di Francia*, privandolo del titolo di Re, e concedendo quel Regno a chiunque l'occupaſſe, con attizzar più che mai il *Re d' Inghilterra Arrigo* contra dell'altro. Avea ſegretamente comperata da *Maſſimiliano Ceſare* per trenta mila ducati d'oro la Città di Siena, a fin di darla al nipote *Duca di Urbino*.

bino. Sdegnato col *Cardinal de' Medici*, pensava ad alterar di nuovo lo Stato di Firenze; minacciava i Lucchesi; e volea mettere in Genova per Doge *Ottaviano Fregoso*, con cacciarne *Giano*. E perciocchè egli frequentemente avea in bocca di voler liberare l'Italia da i Barbari, anzi gradiva il titolo di Liberatore, come se già avesse terminata sì grande opera: per attestato del Giovio nella Vita di Alfonso Duca di Ferrara, il *Cardinal Grimani* gli disse un dì, che restava pur tuttavia sotto il giogo il Regno di Napoli. Allora Giulio crollando il bastone, su cui s'appoggiava, e fremendo con ira disse, che in breve, se il Cielo altro non disponeva, i Napoletani avrebbono un altro Padrone. Ma il principale sfogo dello sdegno Pontifizio avea da essere nella primavera contra del *Duca di Ferrara*, il quale abbandonato da tutti pensò in questo frattempo di prepararsi a morire glorioso, col fare ogni possibil difesa. Stabilì una tregua co i Veneziani; fortificò Ferrara; prese al suo soldo *Federigo Gonzaga* Signor di Bozzolo con due mila Fanti Italiani, e il Capitan Calappini con altri due mila Fanti Tedeschi, i quali, quantunque il Papa facesse comandar loro dall'Imperadore, come a Vassalli suoi, di ritornarsene, pur vollero osservar la fede data al Duca.

Era immerso in questi gran pensieri di Mondo *Papa Giulio II.* pensieri confacevoli tutti al feroce suo animo e genio guerriero, quando venne Dio a chiamarlo a i conti in tempo, ch' egli forse non si aspettava. Dopo alcuni giorni di malattia, ne' quali conservò sempre il giudizio consueto, e quella severità, a cui niuno del Sacro Collegio osò in addietro di contradire, dopo aver divotamente ricevuti i Sacramenti della Chiesa, nella notte del dì 20. di Febbrajo, venendo il dì 21. spirò l'Anima sua. Ho io, chi scrive, ch'egli sull'ultimo cadde in delirio, e andava gridando: *Fori d' Italia Franzesi. Fuori Alfonso d' Este.* Ma ha maggior fondamento chi scrisse, esser egli stato esente dalla frenesia. Scrivono gli Storici Veneti, che alla di lui morte cooperò la rabbia, per avere inteso il trattato di Lega, che si manipolava fra il Re di Francia, e la loro Repubblica, e per conoscere d'essere in odio a tutti i Cardinali per li suoi marziali disegni. Ma queste verisimilmente non furono, che immaginazioni. Quel che è certo, questo Pontefice comparve agli occhi del Mondo Principe d'animo invitto, impetuoso, e pieno non men di smisurati disegni, che di spirito di vendetta, e benemerito assai della Chiesa Romana pel temporale. Qual poscia egli comparisse agli occhi di Dio, coll'aver suscitate tante guerre per la Cristianità, in vece di promuovere qual Padre comune la pace, avendola tante volte avuta in sua mano, e coll'avere impiegate le sostanze della Chiesa, ed abusato anche della Religione in tanti secolareschi

 impe-

impegni : a noi non tocca di deciderlo. Tuttavia l'Autor Franzese della Lega di Cambrai non lascia di riflettere, che tanti disordini, cagionati da questo pur troppo bellicoso Pontefice, troppo influirono a scemar la venerazione dovuta al sommo grado dei Successori di S. Pietro, e a far nascere il deplorabile Scisma de' Popoli Settentrionali, siccome fra pochi anni avvenne. Che s' egli acquistò fama di grand' Uomo, ciò fu, secondo il Guicciardino, *presso coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzion del pesarle rettamente, giudicano, che sia più ufizio de' Pontefici, l' aggiugnere coll' armi e col sangue de' Cristiani imperio alla Sede Apostolica, che l' affaticarsi coll' esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per le quali si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in Terra suoi Vicarj*. Per altro fu uno de' suoi pregi l' essersi astenuto dagli eccessi nell' amor del suo Sangue, da cui non si guardarono altri Papi di questi tempi, avendo egli solamente ottenuto da i Cardinali sul fin della vita, che Pesaro fosse dato in Vicariato al *Duca d' Urbino* suo nipote. Alle forti istanze ancora di *Madonna Felice* sua figlia, moglie di *Giovan-Giordano* Orsino, la quale desiderava il Cappello Cardinalizio per Guido da Montefalco suo fratello uterino, rispose apertamente, che non era persona degna di quel grado. A questo Pontefice ancora si dee il principio della nuova Basilica Vaticana, una delle maraviglie del Mondo, con altre belle fabbriche entro e fuori di Roma. Secondo il Ciaconio, fu egli il primo de' Papi, che cominciò a portar barba lunga, per opinione, che da questo selvatico e vano ornamento avesse a venir più riverenza a chi per tanti massicci titoli ne è sì degno. Ma che anche gli Ecclesiastici, e i Papi portassero barba negli antichi tempi, è fuor di dubbio. La morte di questo Principe non alterò punto la quiete di Roma. Solamente in Lombardia accadde qualche mutazione, perchè il *Cardona* Vicerè di Napoli, tuttavia esistente in Milano, corse a Piacenza e Parma, costringendo que' Popoli a rimettersi sotto il dominio del Duca di Milano, come spettanti a quel Ducato; e il *Duca di Ferrara* ricuperò Cento, Lugo, Bagnacavallo, e l' altre sue Terre di Romagna; ma non già la Città di Reggio, perchè ito colle sue genti colà, niun movimento si fece da que' Cittadini in suo favore.

Apertosi poi in Roma il Conclave, in poco tempo per opera spezialmente de' Cardinali giovani fu eletto Papa *Giovanni Cardinale*, figliuolo del fu rinomato Lorenzo della celebre Casa de' *Medici*, non senza maraviglia del Popolo, che vide posto nella Cattedra di S. Pietro, chi non avea se non trentasette anni: del che per tanti anni adie-

die-

dietro non v'era esempio. Preseegli il nome di *Leone X*. Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè questo personaggio non avea macchie ne' precedenti suoi costumi; era di genio dolce, liberale, e magnifico, letterato, ed amante della Letteratura. In fatti non uscito peranche dal Conclave, prese per Segretarj delle sue lettere *Pietro Bembo*, e *Jacopo Sadoleto*, Scrittori di raro merito, e col tempo Cardinali insigni. Perciò si figurò la gente in lui il rovescio del poc'anzi defunto Papa Giulio II. cioè un Pontefice, che metterebbe le sue delizie nel godimento della pace; e farebbe godere ad ognuno un soave governo. Se in tutto l'indovinassero, ce ne accorgeremo. Diede egli principio al suo reggimento colla mansuetudine, e con rara magnificenza nel dì della sua Coronazione, che fu il giorno 11. d'Aprile, perchè fu essa eseguita con incredibil pompa, talmente che non v'era memoria di solennità simile a questa. Acconsentì, che v'intervenisse *Alfonso Duca* di Ferrara, il quale in Abito Ducale portò il Gonfalon della Chiesa. Vi furono eziandío i *Duchi d'Urbino*, e *di Camerino*, ed un concorso innumerabile di Nobiltà. Cento mila ducati d'oro (se n'erano trovati trecento mila in Castello Sant'Agnolo) costò quella funzione, che non riportò applauso da i saggi, i quali avrebbono desiderato, che un Romano Pontefice, in vece di profondere i tesori in pompe secolaresche, si fosse applicato alla correzion de' costumi della sacra sua Corte: difetto, che pur troppo produsse de i lagrimevoli sconcerti sotto questo medesimo Papa. Nulla si fece di questo, anzi Roma divenne l'emporio dell'allegría, del lusso, de' sollazzi e banchetti, più di quel che fosse mai stata; laonde sempre più crebbe la dissolutezza e licenza con grave danno della Disciplina Ecclesiastica. Si mostrò su i principj Papa Leone neutrale, ed irresoluto ne i torbidi d'Italia, giacchè si udivano i preparamenti de' Franzesi per tornare in Italia, ed altrettanto farsi da' Veneziani collegati con essi, per ricuperare le Città perdute: al qual fine crearono lor Capitan Generale *Bartolomeo d'Alviano*, Capitano di singolar valore e sperienza, già per onorifica adozione decorato del cognome della Casa Orsina. Era questi stato condotto prigione in Francia, e rilasciato ora in virtù della Lega, seppe così ben giustificare o col vero o col falso la condotta sua nella battaglia di Ghiaradadda, risondendone tutta la colpa sul Pitigliano, che tornò in grazia del Senato Veneto. Si prevalse il Papa di questi rumori, per far paura a *Massimiliano Duca* di Milano, tanto che ottenne di ricavar dalle sue mani Parma e Piacenza. Il che fatto, non piacendo ad esso Pontefice la venuta de' Franzesi, cominciò segretamente (per non disgustare il Re di Francia) a muovere con danari gli Svizzeri al soccorso del Duca di Milano.

Già

Già erano insorte varie commozioni per le Città di quel Ducato, perchè i Popoli, dianzi cotanto infastiditi del dominio, e pesante governo de' Franzesi, sperando miglior trattamento sotto lo Sforza, s' erano poi trovati non poco ingannati, stante l' eccesso delle taglie imposte per pagare, e regalare gl' insaziabili Svizzeri, e per raunare un esercito in difesa dello Stato. Perciò prevaleva il desiderio di tornar sotto i non più odiati Franzesi, divenendo il minor male in confronto del maggiore una spezie di bene nelle bilance del Mondo. Tanto più ancora se ne invogliarono i Popoli, perchè sembrava loro lo Sforza Principe di poca mente, e anche di minore spirito. Avvenne eziandio, che *Sagramoro Visconte*, deputato all' assedio del Castello di Milano, tuttavia occupato da essi Franzesi, e languente, v' introdusse una notte gran quantità di farina, vino, e grascia: dopo il qual tradimento se ne fuggì all' Armata nemica, o pure in Francia, dove ricevette non poche finezze dal Re Lodovico. Calarono finalmente i Franzesi da Susa in Lombardia con forte esercito, sotto il comando del *Signor della Tremoglia*, assistito dal prode Maresciallo *Gian-Jacopo Trivulzio*, e s' impadronirono senza opposizione di Asti, e d' Alessandria. Le speranze di Massimiliano Sforza erano riposte negli Svizzeri, giacchè il *Cardona* Vicerè di Napoli co' suoi Spagnuoli se ne stava sul Piacentino con ordini segreti del *Re Cattolico* di non mettere a rischio la sua picciola Armata, e di ritirarsi, occorrendo, ad assicurare il Regno di Napoli. Grandi rumori, e quasi guerra fu fra gli stessi Svizzeri, perchè parte d' essi era stata guadagnata dalla pecunia Franzese. Pure prevalendo il partito di chi ardentemente bramava la difesa dello Sforza nel Ducato di Milano, cinque mila d' essi vennero ad unirsi con lui, e maggior numero anche se ne aspettava. Con questo rinforzo uscì il Duca in campagna, e andò a postarsi su quel di Tortona, per opporsi a i Franzesi. Ma intanto il Popolo di Milano, veggendo sguernita la Città di milizie, e minacciante il Castello, acclamò il nome de' Franzesi. Fu subito ristorato di nuove genti, e di vettovaglie quell' importante Castello. Dall' altra parte non perdè tempo l' Alviano, Generale de' Veneziani, e prevalendosi del terrore già sparso per li Popoli, uscì in campagna con mille e ducento lancie, due mila e cinquecento cavalli leggieri, ed otto mila fanti, gente tutta ben agguerrita e coraggiosa. Impadronitosi di Valeggio, e di Peschiera, ancorchè intendesse fatti gagliardi movimenti in Brescia, e fosse chiamato colà: pure s' indirizzò a Cremona, dove bravamente entrò con isvaligiar *Cesare Feramosca*, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del Duca di Milano era ivi in guardia. Mentre rinforzava di vettovaglie il Castello, che tut-

tuttavía restava in potere de'Franzesi, ma vicino a rendersi, spedì *Renzo da Ceri* con parte di sue genti a Bergamo, dov'era invitato da quel Popolo. Furono ivi inalberate le bandiere di San Marco. Altrettanto fece al comparire di Renzo la Città di Brescia, con ritirarsi gli Spagnuoli nel Castello. L'esempio di Cremona servì a far rivoltare anche Lodi, e Soncino.

Quasi nel medesimo tempo spedite dal Re di Francia nove galee sottili con altri legni alla volta di Genova, si trovarono secondate da molta gente delle Riviere, e molto più da *Antoniotto*, e *Girolamo* fratelli Adorni, i quali mossero tumulto in quella Città con tal vigore, che *Giano Fregoso* durò fatica a salvar la vita colla fuga. Tornò Genova in tal guisa, ma senza il Castelletto, alla divozion de' Franzesi, e fu ivi costituito Governatore pel Re Cristianissimo il suddetto Antoniotto. Non potea con più prospero vento camminar la fortuna de' Franzesi, perchè nulla più restava, che facesse loro contrasto, se non Novara e Como, tuttavía ubbidienti a *Massimiliano Sforza*. S'era appunto ridotto questo Principe a Novara, dove già erano giunti cinque o sei mila Svizzeri, quando il Tremoglia, e il Trivulzio giunsero sotto quella Città, e si diedero tosto a bersagliarla con sedici pezzi d'artiglieria. L'Anonimo Padovano fa ascendere l'Armata de' Franzesi a mille e quattrocento lancie, a mille cavalli leggieri, e a quattordici mila fanti. Gli Scrittori Franzesi all'incontro le danno solamente cinquecento uomini d'armi, o vogliam dire lancie, sei mila Lanzichenechi Tedeschi, e quattro mila Fanti Franzesi, non avendo voluto il Tremoglia aspettare altri rinforzi, che erano in viaggio. Parea, che gli Svizzeri sprezzassero l'arrivo del Campo Franzese, talmente che vollero, che stesse aperta la porta di Novara: nel qual tempo tremava di paura Massimiliano Sforza, veggendosi ristretto in quella stessa Città, dove suo padre era stato venduto da altri Svizzeri al medesimo Trivulzio, che era ivi all'assedio, temendo un simile brutto giuoco da quella Nazion venale. E certo fu creduto, che non mancassero secreti maneggi per questo; anzi il Tremoglia superbamente avea scritto al Re, che gli darebbe prigione ancor questo Duca. Ma sentendo il Tremoglia, che veniva il Capitano, o sia General *Mottino* con altri sette mila Svizzeri verso Novara, si ritirò due miglia lungi da quella Città a un Luogo appellato la Riotta; e quivi malamente si accampò. Il Belcaire, copiato poi dallo Scrittor Franzese della Lega di Cambrai, forse persuaso, che i suoi Nazionali fossero invincibili, ed incapaci di commettere mai spropositi, rovescia il difetto di questo accampamento sul *Trivulzio*, quasichè non avesse avuti la Francia tanti attestati della fedeltà, e del sapere

pere di questo insigne Capitano Italiano, e quasichè mancassero Ingegnieri, ed uomini intendenti tra i Franzesi stessi, che potessero scorgere il difetto di quell' accampamento, e non potesse farsi ubbidire il Tremoglia. Arrivò poi in Novara il Mottino colle sue genti; e fatto consiglio, fu risoluto di andare ad assalire il Campo Franzese, senz'aspettare il Capitano *Altosasso*, che dovea venire con altre schiere di Svizzeri ad unirsi con loro. Pertanto sul far del giorno sesto di Giugno, usciti in numero di dieci mila furono addosso a i Franzesi, che non si aspettavano sì fatta visita, e si attaccò la terribil giornata. Fecero sulle prime le artiglierie Franzesi de' notabili squarci nelle file nemiche; ma essendo riuscito agli Svizzeri di occupar que' medesimi bronzi, e di rivolgerli contra gli stessi Franzesi, dopo un feroce combattimento di più ore, e dopo una grande vicendevole strage, toccò a i Franzesi di voltar le spalle. Secondo il solito de' fatti d'armi, che diversamente son raccontati a misura delle diverse passioni, ancor questo si truova descritto con gran varietà. Scrive l' Anonimo Padovano, che a comun giudizio vi perirono circa dieci mila persone fra tutte e due le parti, ma molto più de' Franzesi, e quasi tutti fanti. Lo Storico Gradenigo mette morti cinque mila Svizzeri; ed otto mila Franzesi, la cavallería de' quali o perchè non potè, o perchè non volle combattere, quasi tutta si salvò. Lasciarono i Franzesi in preda a i vincitori tutte le artiglierie e munizioni. Il peggio fu, che senza poter essere ritenuti, non solamente si ritirarono in Piemonte, ma passarono anche di là da' monti: scena accaduta anche a dì nostri. Qui avrei voluto l' eloquenza del Belcaire, e dell' Autore della Lega di Cambrai, a scusare e giustificare sì grande scappata de' lor Nazionali, quando aveano Alessandria, Asti, ed altre Città da potervisi ricoverare. Ma i mentovati due Scrittori han dimenticato di stendere quell' Apologia.

S'era dianzi inoltrato fino a Lodi l'*Alviano* coll' Armata Veneta, bramoso d' unirsi co' Franzesi; ma perchè il *Cardona* con gli Spagnuoli si mosse a quella volta, a fin di vietargli il passo, quivi si fermò. Udita poi la rotta de' Franzesi, disfatto il ponte sull' Adda, abbandonata anche Cremona, si ritirò a Ghedi. Vedesi poscia una strana peripezia, perchè, per così dire, in un momento si rivoltò lo Stato di Milano contra de' Franzesi. In Milano quanti di loro si trovarono, che non ebbero tempo di salvarsi nel Castello, tutti furono messi a fil di spada. A trecento Guasconi, che erano in Pavía, toccò la medesima mala sorte. Tutte l' altre Città si rivoltarono, mandando a chiedere perdono a *Massimiliano Duca*, con essere poi condennata ognuna a paga-

pagare quantità grande di danaro, cioè Milano ducento mila ducati d'oro, e l'altre a proporzione: danaro, che colò tutto per premio della vittoria in mano agli Svizzeri, i quali insèguendo da lungi i fuggitivi Franzesi, maggiormente s'ingrassarono alle spese de' Monferrini e Piemontesi. Intanto il Vicerè di Napoli, che era fin qui stato alla veletta, osservando qual esito avesse da avere la fortuna de' Franzesi, si avviò a Cremona, e fu ammesso in quella Città. Diede ancora ad *Ottaviano Fregoso* tre mila fanti e quattrocento cavalli, sotto il comando del *Marchese di Pescara*, per poter entrare in Genova, con patto, che entratovi gli pagasse ottanta mila ducati d'oro. Se ne impadronì egli con esserne fuggito *Antoniotto Adorno*, ed ivi fu creato Doge, con aver poi quella Repubblica sborsato sì grave regalo all'ingordo Cardona. Fu anche abbandonata Brescia da *Renzo da Ceri*, non avendo egli assai forze da difenderla; ma nel volere ridursi a Crema, s'incontrò in parte dell'Armata Spagnuola, che marciava alla volta di Brescia, e fu forzato in Soresina a lasciare in lor mano le artiglierie, per potersi speditamente salvare in essa Crema. Entrarono dunque di nuovo gli Spagnuoli in possesso della Città di Brescia, di cui già tenevano il Castello. Da lì a qualche tempo anche Bergamo tornò alla lor divozione, con pagare venti mila ducati di taglia. Erasi ridotto alla tomba *Bartolomeo d'Alviano* colle Milizie Venete, dove concorsero molti Veronesi, malcontenti del Dominio Tedesco, e l'animarono all'acquisto della lor Patria, perchè non v'erano di presidio, se non due mila fanti e cinquecento cavalli. Dopo aver egl'inteso, che *Gian-Paolo Baglione*, spedito a Lignago, se n'era impadronito, passò sotto Verona. Con incredibil prestezza piantò le batterie, e fece alquanto di breccia, venne anche all'assalto. Tal difesa nondimeno fecero, e tali precauzioni presero i pochi Tedeschi, lasciati ivi di guarnigione, che l'Alviano, giacchè non si sentiva commozione alcuna di dentro, si ritirò nel Padovano, aspettando ciò, che meditassero gli Spagnuoli, i quali impadronitisi per forza di Peschiera, e giunti all'Adige, aveano ivi gittato un ponte. In quelli tempi ancora pervenne a Verona il *Vescovo Gurgense*, primo mobile della Corte di Massimiliano Cesare, con quattro mila fanti e secento cavalli Borgognoni, tutta bella gente. Al quale avviso i Veneziani rinforzarono di molte soldatesche Trivigi sotto il comando del Baglione. L'Alviano restò in Padova, dove fece delle mirabili fortificazioni, coll'atterramento di molte case, con una vastissima spianata intorno alla Città, e con ogni maggior provvisione per sostenere un assedio.

Attesero in questo mentre gli Spagnuoli a ricuperar Lignago; in-

 di

di paſſarono a Montagnana, e quivi tennero molti conſigli. Era di parere il Cardona Vicerè, che s' imprendeſſe l' aſſedio di Trivigi, come più facile a riuſcire; ma gli convenne cedere all' oſtinata volontà del Veſcovo Gurgenſe, che puntò in preferir quello di Padova. Arrivarono in queſti giorni al loro campo ducento uomini d' armi, che alle forti iſtanze di Ceſare mandò *Papa Leone*. Mal volentieri, dice il Guicciardino. Fu queſto nondimeno un ſegno, che il Pontefice, ancorchè andaſſe tergiverſando, inclinava all' aderenza dell' *Imperadore*, e del *Re di Spagna*. L' Anonimo Padovano ſcrive, che furono ducento lancie, e due mila fanti ſpediti dal Papa; e a lui più che al Guicciardino ſembra in molte circoſtanze dovuta fede, perchè ſcrive d' eſſerſi trovato preſente in queſte guerre d' Italia. Era compoſto l'Eſercito Spagnuolo di mille lancie, cinquecento cavalli leggieri, e ſette mila fanti, co' quali ſi congiunſero quattro mila Fanti Tedeſchi, e cinquecento cavalli Borgognoni condotti dal ſuddetto Veſcovo Gurgenſe: eſercito poco ſufficiente ad eſpugnar Padova, Città di gran circuito; ben munita e difeſa dall' Alviano, uomo ſenza paura. Riuſcì in fatti ridicolo il tentativo fatto contra di quella Città, e dopo diciotto giorni fu obbligato il Cardona a ritirarſi a Vicenza, Città in queſti tempi come deſerta, perchè continuamente eſpoſta agl' inſulti e al poſſeſſo di chiunque giugnea colà più forte. Nè già era più felice lo ſtato de' Bergamaſchi. Da che gli Spagnuoli ſi furono impadroniti di quella Città, i lor Commeſſarj aveano riſcoſſi quindici mila ducati d'oro da quegli afflitti Cittadini. *Renzo da Ceri*, che ſtando in Crema per li Veneziani, tenea ſpie in Bergamo, ſegretamente di notte con trecento cavalli e mille fanti marciò a quella volta; ed entrato nel far del giorno in eſſa Città, non ſolamente riſparmiò a que' Commeſſarj la fatica di portar via quel danaro, ma anche uccisi e preſi molti di quegli Spagnuoli, s' impoſſeſsò della Città, e laſciato ivi il Capitan Cagnolino Bergamaſco, ſe ne tornò ſubito a Crema. Pochi giorni paſſarono, che giunſe in Breſcia il *Conte Antonio da Lodrone* con due mila Tedeſchi; e già ſi diſponea per paſſare a Bergamo. Cagion fu queſto avviſo, che il Cagnolino ſi ritiraſſe in fretta colle ſue genti a Crema, e Bergamo tornaſſe in potere degli Spagnuoli. Riſoluto poſcia il Conte di Lodrone di acquiſtar Pontevico, poſto di grande importanza ſull' Oglio, colle artiglierie e con un buon corpo di combattenti ito colà, dopo una gran rottura di muro, diede l' aſſalto alla Terra. Fu queſta mirabilmente difeſa dal Capitan Fattinnauzi, che v' era di guarnigione con quatrocento fanti, di modo che dopo gran ſangue il Conte fu aſtretto a convertire l' aſſedio in blocco. Paſſato un meſe, per man-

mancanza di vettovaglie quel Capitano rendè la Terra, salvo l'avere e le persone. Avea Renzo da Ceri preso gusto alla preda. Da che seppe, che gli Spagnuoli aveano riscosso da i miseri Bergamaschi altra gran somma di danaro per compensare i danni dianzi patiti, ma senza colpa de' Cittadini, se ne tornò col solito suo corteggio a quella Città, e presi quanti Spagnuoli ivi trovò, dopo avervi lasciato di presidio ottocento fanti, e ducento cavalli sotto il governo di Bartolomeo da Mosto, si ridusse di nuovo a Crema. Ciò inteso, il Vicerè Cardona con lettere raccomandò la ricuperazion di Bergamo al Duca di Milano, il quale si trovava allora con gli Svizzeri in Piemonte saccheggiando tutto il paese, sotto pretesto d'impedire a i Franzesi il ritorno in Italia. Spedì il Duca a quell'impresa con assai schiere ed artiglierie *Silvio Savello*, e *Cesare Feramosca*, che cominciarono a battere la Città. Ma ecco sul far del giorno giugnere quattrocento cavalli, ed altrettanti fanti, inviati da Crema da Renzo da Ceri, che animosamente assalirono il Campo Milanese; nel qual tempo uscirono alla medesima danza gli altri, che erano nella Città. Fu sanguinosa la pugna; ma in fine rimasero sconfitti i Veneziani colla perdita di quasi tutti i fanti. S'arrendè l'infelice Città di Bergamo, e all'innocente Popolo fu imposta dal Savello una taglia di dieci mila ducati d'oro.

Dappoichè fu sciolto l'assedio di Padova, fece *Papa Leone* quante pratiche potè per istaccare i Veneziani della lega co i Franzesi; ma senza frutto: tanto era irritato quel Senato contro la mala fede degli Spagnuoli. Però essendosi il Vicerè *Cardona* ridotto con tutti i Capitani in Verona, tenuto fu ivi consiglio, e risoluto d'infestare i Veneziani, per trarli colla forza ad acconciarsi con loro. Nel dì 17. di Settembre s'avviò l'Esercito Collegato verso il Padovano, con bando che fosse lecito ad ognuno il mettere a ferro e fuoco tutto il paese da Monselice fino alle Acque salse. Fu eseguito il barbarico editto, e in tempo che i poveri Popoli non aspettando la seconda visita di questi cani, erano ritornati colle famiglie e bestiami alle lor case. Non contenti costoro, Cristiani di nome, e Turchi ne' fatti, di far grandissimo bottino, imprigionavano, uccideano, e bruciavano case e ville, dovunque arrivava il lor furore. Meno degli altri non operavano i soldati del Papa. Fra l'altre Terre l'amena e fertile di Pieve di Sacco, dove si contavano tante belle case di Nobili Veneti, tutta fu consegnata alle fiamme. Lungo le Brente nuova e vecchia fecero lo stesso scempio, scorrendo fino a Lizzafusina, Mergara, Mestre, ed altri Luoghi marittimi, da' quali spararono anche di molte

cannonate verſo Venezia, con arrivar le palle fin quaſi a quella nobiliſſima Città: il che riempiè di terrore il Popolo. L' *Alviano*, che in Padova rodeva il freno al mirar tante iniquità de' nemici, ſeppe con tal efficacia perſuadere al Senato Veneto, che ſi potea reprimere la baldanza di quegli aſſaſſini, e di tagliar loro il ritorno a caſa, che data gli fu licenza d' uſcire in campagna coll' Armata ſua, benchè inferiore all' altra di forze. I movimenti di queſto Generale, e i paſſi ſtretti occupati da lui con far rompere le ſtrade, cagion furono, che i Collegati riſolveſſero di retrocedere per non reſtar privi de' viveri. Ma alla Brenta, e al Bachiglione ebbero a fronte l' Alviano, il quale in tal maniera li ſtrinſe, che non ſapeano trovar alcun varco per ridurſi in ſalvo. In tale ſtato di coſe ſe l' Alviano foſſe ſtato un ſaggio e prudente Capitano, avrebbe di troppo anguſtiato il nemico, e ſenza azzardar battaglia, gli avrebbe diſſipati o vinti colla fame. Ma egli non parlava d'altro, che di venire alle mani; e quantunque *Andrea Gritti*, ed *Andrea Loredano* Legati della Repubblica colla maggior parte de' Capitani ſi opponeſſero, moſtrando, che non era da combattere con gente diſperata: pure ſi oſtinò nella ſua riſoluzione, e furibondo non riſpoſe ſe non con villanie a chi gli contradiceva. Non reſtava a i Collegati altro ſcampo, che la via di Valſugana per ritirarſi a Trento, ma queſta ſi trovava piena di mille difficultà. Sicchè il miglior partito era quello d' aprirſi il paſſo colla ſpada alla mano, ſe non che temeano che i Veneziani abborriſſero queſto giuoco. Ma il ſaggio *Proſpero Colonna*, ben conoſcente del genio fervido e ſuperbo dell' *Alviano*, promiſe di ritirare il Campo Veneto ad un fatto d' armi.

La mattina dunque del dì 7. d' Ottobre, *Ferdinando d' Avalos* Marcheſe di Peſcara, giovane valoroſiſſimo, s' avviò contra de' Veneziani verſo l' Olmo, ed unitoſi col Colonneſe nelle coerenze di Creazzo, circa tre miglia lungi da Vicenza, diede princpio alla terribile zuffa. Si combattè con incredibile ardore da ambe le parti, ma in fine reſtò ſconfitto l' Alviano. Le particolarità di queſto conflitto ſon deſcritte in differente guiſa dal Guicciardino, dal Giovio, dal Gradenigo, e da altri. Fra morti e preſi de' Veneti ſi contarono circa quattrocento uomini d' arme, e quattro mila fanti. L' Anonimo Padovano vi aggiugne più di ottocento cavalli leggieri, e fa maggiore la ſtrage de' fanti. Reſtarono prigioni *Gian Paolo Baglione*, Governatore della Veneta Armata, *Giulio Manfrone*, *Andrea Loredano* Legato del Campo, che fu poi barbaramente ucciſo per gara nata fra i pretendenti d' averlo prigione. Tutta l' artiglieria co i carriaggi venne in potere de i vincitori, i quali la ſteſſa ſera cenarono in Vicenza. Al vede-

vedere, che il Senato Veneto non prese risoluzione alcuna contro dell' Alviano, può far credere fondato il sentimento di alcuni, che scrivono, esser egli stato spinto dal Loredano suddetto ad uscire alla battaglia. Il Loredano morto non potè più dir le sue ragioni. Perchè s'avvicinava il verno, niun'altra impresa tentarono i Collegati, se non che il Cardona seguitò da Vicenza ad infestare il Padovano, con lasciar tempo alla Repubblica Veneta, intrepida sempre in mezzo alle sue sventure, di far nuove provvisioni di guerra. Andato poscia a Roma il *Vescovo Gurgense Matteo Langio*, creato già Cardinale, si ripigliarono i trattati di pace, e ne fu fatto Compromesso in *Papa Leone X.* ma ancor questa volta andò in fascio l'affare per le differenti pretensioni di tante teste. Prima che terminasse l'anno presente, contuttochè a cagion d'esso Trattato fosse seguita sospension d'armi, fu preso da i Tedeschi Marano, Castello quasi inespugnabile nel Friuli. Per ricuperarlo fu spedito colà da i Veneziani un picciolo esercito, ma che restò rotto con istrage di molti, e colla perdita delle artiglierie. In Lombardia *Prospero Colonna*, divenuto Generale dell'esercito del Duca di Milano, andò a mettere l'assedio a Crema al dispetto del verno ben rigoroso. Dentro v'era *Renzo da Ceri*, che fece delle maraviglie di valore, con rompere più volte i nemici, e far prigioni e prede; e condusse così ben l'impresa, che fu necessitato il Colonna a lasciar in pace quella Terra nell'anno seguente. Durante esso verno occuparono i Tedeschi anche Sacile e Feltre, e misero di nuovo a ferro e fuoco la misera Patria del Friuli. Delle guerre fatte in questi tempi dal Re d'Inghilterra, e dagli Svizzeri contro al Re di Francia, per le quali il Re Lodovico non potè accudire all'Italia; e della guerra mossa dal Re di Scozia contro gl'Inglesi, siccome avventure non pertinenti all'assunto mio, niuna menzione farò io, dovendo i Lettori curiosi prenderne informazione da altre Storie.

Anno di CRISTO MDXIV. Indizione II.
di LEONE X. Papa 2.
di MASSIMILIANO I. Re de' Romani 22.

ANcorchè durasse la discordia fra tanti Principi Cristiani, e continuasse anche la guerra in Italia, pure nell'anno presente non si contarono avvenimenti sì strepitosi, come ne' precedenti. A i tanti infortunj patiti fin quì dalla Veneta Repubblica, se ne aggiunse uno gravissimo nel dì 13. di Gennajo. Circa un'ora di notte attaccatosi o per inavvertenza, o per malizia degli uomini il fuoco in Rialto a una bottega di telerie, questo a cagione d'un gagliardo vento, che

che soffiava, sì fieramente si dilatò, che in poco tempo bruciò la parte più ricca e frequentata di Venezia, perchè piena di drapperíe, argenterie, e d'ogni altra sorta di merci preziose, calcolandosi, che circa due mila tra botteghe e case col fondaco de' Tedeschi restassero preda del furioso incendio. Seguitava intanto la guerra nel Friuli, dove *Cristoforo Frangipane*, e il *Capitan Rizzano* con mille cavalli, e cinque mila fanti Tedeschi assediarono, e bombardarono Osoffo, Castello fortissimo. In tre assalti, che gli diedero, vi perderono circa mille e cinquecento persone. *Girolamo Savorgnano*, che difendea quella Rocca, s'era in fine ridotto con soli ventiquattro uomini, essendo perito il resto di sua gente; e però fece sapere a Venezia la necessità di rendersi, qualora non gli venisse soccorso. Allora il Senato ordinò all' *Alviano* di portarsi colà il più segretamente che potesse, quantunque il Vicerè Cardona fosse tuttavia ad Este, e a Monselice, e le di lui soldatesche facessero di tanto in tanto delle scorrerie fino alle porte di Padova. Andò l'Alviano alla sordina (era il mese di Marzo) con un buon corpo di gente, e giunto a Sacile, spinse *Malatesta Baglione* contro il Capitan Rizzano, che restò prigione. Sconfitti i Tedeschi del suo seguito, si salvarono a Pordenon; ma poco stette a comparir colà l'Alviano, e a piantar le artiglierie. Terminò la faccenda colla presa, e col sacco dell'infelice Castello, e colla strage di tutt'i difensori. Questo colpo fece ritirare in fretta il Frangipane dall' assedio d' Osoffo; laonde l' Alviano se ne tornò trionfante a Padova. Perchè premeva non poco a i Veneziani di ricuperar Marano, Castello di molta importanza, fu spedito colà il Savorgnano con gente assai, che cominciò a bersagliarlo colle batterie: nella quale occasione a Giovanni Vetturi riuscì in un aguato di far prigione lo stesso Frangipane, gran nemico della Repubblica, e d' inviarlo nelle carceri di Venezia. Ma sciolto che fu questo assedio, anche il Vetturi colto in un' imboscata da i Tedeschi, restò prigione con cento de' suoi. Andò poscia il Vicerè con tutto il Campo Spagnuolo addosso a Cittadella, e formata la breccia, fece dare nel dì 27. di Giugno un fiero assalto, per cui restò preso e saccheggiato quel Castello, e i soldati e cittadini tutti fatti prigioni.

In questi tempi venuta meno la vettovaglia al Castello di Milano, fu forzato a capitolare la resa, e il Presidio Franzese libero venne condotto fino a i Monti. Da lì a pochi giorni altrettanto fece il Castello di Cremona: il che quanta letizia recò al Duca di Milano, altrettanto scemò la riputazion de' Franzesi in Italia. Restava in lor potere la sola creduta inespugnabil Fortezza della Lanter-

terna presso a Genova; ma per mancanza di viveri fu anch' essa astretta nel dì 26. d' Agosto a rendersi a i Genovesi, che per più mesi l'aveano tenuta assediata; nè tardarono a spianarla fino a' fondamenti: con che parve tolta affatto ogni apparenza, che i Franzesi avessero più a comparire in Italia: il che diede non poco affanno alla Repubblica Veneta, restata sola contro a tanti nemici, ma che nondimeno giammai non invilì, nè volle consentire a proposizione alcuna di pace, per cui avesse da cedere alcuna delle Città a lei tolte in Terra-ferma. Pure con tutte queste peripezie il *Re Luigi XII.* più che mai si sentiva acceso dalla costante brama di ricuperare lo Stato di Milano. E però dappoichè con paci, tregue, e parentadi ebbe acconci i suoi interessi co i Re d' Inghilterra e d' Aragona, che gli aveano date delle disgustose lezioni in varj fatti d'arme, si diede tutto a nuovi preparamenti di gente d' arme, d' artiglierie, e munizioni, risoluto di calar di nuovo in Italia nell' anno seguente. Fu in quest' anno fatta una specie di blocco dall' armi del Duca di Milano, comandate da *Silvio Savello* all' insigne Terra di Crema. Dentro v' era la peste, la guarnigione senza paghe, e gran carestía di viveri, per modo che *Renzo da Ceri* ivi Comandante, omai diffidava di potersi sostenere. Pure, siccome persona di mirabil senno ed attività, nel dì 25. d' Agosto uscito all' improvviso addosso a i nemici, li mise in rotta; e fama fu, che il Savello vi perdesse trecento fanti, e quattrocento cinquanta cavalli uccisi, oltre ad altrettanti rimasti prigioni. Fu poi rifornita Crema di vettovaglia da' Veneziani, e il *Conte Niccolò Scotto* v' introdusse mille e cinquecento fanti. Animato da questo rinforzo il valoroso Renzo da Ceri, uscì una notte di Crema, e all' improvviso comparve a Bergamo, e v' entrò senza contrasto, essendo fuggiti que' pochi Spagnuoli, che v' erano di presidio, nella Cappella, Fortezza sopra il monte. Diedesi egli immantenente a far bastioni, ed altri ripari con risoluzion di difendere di nuovo quella Città. Avvisati di ciò il *Duca di Milano*, e il *Vicerè Cardona*, che stava nel Polesine di Rovigo, affinchè Renzo maggiormente ivi non si afforzasse, s' affrettarono per isloggiarlo di là. Andò lo stesso Vicerè con un corpo di gente, e molta artiglieria colà, ed unitosi con *Prospero Colonna* Generale dell' Armi Duchesche, cominciò aspramente a percuotere le mura di quella Città. Ma quanto danno si faceva il giorno, la notte veniva con tagliate, e nuove fortificazioni riparato dall' indefesso Renzo, il quale non lasciava di far anche delle sortite con grave incomodo degli assedianti. Per segreti messi gli faceva intanto sapere l' *Alviano*, che si difendesse, perchè fareb-

rebbe tal diverſione, che il Vicerè ſarebbe aſtretto a ritirarſi. Tentò in fatti Verona, ma ſenza frutto. Quindi ſollecitamente paſſato verſo la nobil Terra di Rovigo, ſpinſe innanzi Baldaſſarre di Scipione con ſecento cavalli, che nel dì 19. di Novembre trovati gli Spagnuoli ſenza guardia, quaſi tutti li fece prigioni od uccise; e furono cento uomini d'arme, ducento cavalli leggieri, e cinquecento fanti. Sopragiunto poi eſſo Alviano, la miſera Terra andò tutta a ſacco. Queſto colpo fece ſcappare in fretta da Lendenara, e dalla Badía quanti Spagnuoli ſi trovavano in quelle Terre. In queſto mentre Renzo da Ceri luſingato ſempre dalla ſperanza, che l'Alviano il ſoccorreſſe, avea conſumata buona parte di ſue genti nella difeſa di Bergamo. Conoſciuto poi diſperato il caſo, capitolò la reſa, ſe in termine d'otto giorni non veniva ſoccorſo, con patto, che la Città foſſe ſalva dal ſacco, e che uſciſſero i ſuoi ſoldati con armi e bagaglio, ma ſenza poter entrare in Crema per lo ſpazio di ſei meſi. Spirati gli otto giorni ſenza che compariſſe ſoccorſo alcuno, fu preſa dal Vicerè, e dal Colonna la tenuta della Città, ma Città berſagliata da infinite ſciagure, perchè condennata anche in queſta occaſione allo sborſo di ottanta mila ducati d'oro. Tornato poſcia il Vicerè a Verona, ed uſcito in campagna contro l'Armata dell'Alviano, tal terrore ad'eſſa recò, che come in rotta ſi ritirarono i Veneziani a Padova, con perdita di molti cavalli. La dirotta pioggia, e le ſtrade piene di fango impedirono agli Spagnuoli di più ottenere nell'anno preſente.

Quali foſſero in tempi di tante diſcordie i maneggi, e raggiri di *Papa Leone*, chiunque bramaſſe d'eſſerne pienamente informato, dee ricorrere al Guicciardino, Storico provveduto di buon microſcopio, per diſcernere le ſimulazioni, e diſſimulazioni della Politica mondana de' Principi, nella quale certamente eccellenti furono in queſti tempi eſso *Pontefice*, e *Ferdinando il Cattolico* Re d'Aragona, e delle due Sicilie. Ebbe eſso Pontefice, mentre continuava ancora il Concilio Lateranenſe, la conſolazion di vedere affatto eſtinto lo Scisma de' Franzeſi, cominciato col Conciliabolo Piſano. Nel dì 12. di Marzo ricevette ancora con gran pompa gli Ambaſciatori di *Emmanuello Re* di Portogallo (*a*). Conduſsero eſſi oltre ad altri prezioſi regali in dono al Papa un ſuperbo Elefante, che riempiè di maraviglia il Popolo Romano, concorſo a folla, per mirare un animale ſtrano agli occhi loro, ma sì familiare agli antichi Romani. Giunta queſta beſtia davanti alla fineſtra, dov'era aſſiſo il Papa, tre volte s' ingi-

(a) *Oroſius de rebus Emanuelis Regis.*

inginocchiò, ubbidendo a chi l'avea così ammaestrato. Poi da un tino d'acqua preparata ne tirò colla sua tromba o proboscide una buona quantità, con cui asperse chi si trovava anche nelle finestre più alte, e molto più ne spruzzò sopra la circostante plebe. Perchè ancora a quel Re era noto, come il Pontefice senza gran cura della sua Dignità si dilettasse della caccia, gl' inviò in dono una pantera, avvezzata a quell'esercizio; e fattane la pruova, quante bestie le si affacciarono, tutte in breve tempo le strozzò. Attendeva intanto Papa Leone, come s' ha dal suddetto Guicciardino, e dall' Autore della Lega di Cambrai, a coprir le segrete sue intenzioni, con deludere or questo, or quello de' Principi; essendo la sua general mira di seminar fra loro mala intelligenza, e di persuadere a cadauno la sua predilezione, per desiderio di rendersi arbitro de gli affari. Ma l'aver egli inviato a Venezia il celebre *Pietro Bembo* per istaccare quella Repubblica dall' alleanza co' Franzesi, senza però poterla smuovere, fece in fine capire al *Re Lodovico*, che capitale avesse egli a fare delle belle proteste di questo Pontefice. Peggio intervenne ad *Alfonso Duca* di Ferrara. Dopo aver questi assistito alla coronazion di questo Papa, se ne tornò a casa sua carico di carezze e di promesse, quante ne volle. Insisteva il Duca, perchè gli fosse restituita la Città di Reggio, indebitamente occupata a lui da *Papa Giulio II.* contro la fede obbligata nel salvocondotto. Era disposto Leone a restituirla, ma questo benedetto giorno non arrivava giammai. (*a*) Dopo grandi maneggi si lasciò indurre il Duca nel dì 15. di Giugno a spogliarsi del diritto di far sale nella Città di Comacchio, della quale la Casa d' Este per tanti anni era sempre stata, ed è tuttavia investita da i suoi Imperadori; ma *senza pregiudizio della Cesarea Maestà, e non altrimenti, nè in altro modo*, come canta quella Convenzione. Oltre all' essere stati annullati tutti i processi di Papa Giulio, promise il Papa di restituire ad esso Duca in termine di cinque mesi Reggio. Ma questi cinque mesi nel cuor di Papa Leone doveano essere cinquecento mesi; perciocchè non solamente mai non volle rendere quella Città al Duca, ma due giorni appena dopo la Convenzione suddetta stipulò co i Ministri di *Massimiliano Cesare* la compera (salvo il gius della ricupera) della Imperial Città di Modena pel prezzo di quaranta mila ducati d'oro, contati a quel Monarca, sempre ansioso, e sempre bisognoso di pecunia, e che nulla badò a commettere una sì patente ingiustizia in pregiudizio di un Vassallo, che nulla avea operato contra del S. Romano Imperio. Fruttava questa Città di sole rendite annue altrettanta somma. Troppo stava

(a) *Antichità Estensi, Tom. II. Piena Esposizione de i diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.*

ſul cuore al Pontefice l' acquiſto di Modena, per aver libero il paſſaggio e la comunicazione colle Città di Reggio, Parma, e *Piacenza*, che erano già in ſuo potere. Gli occulti fini nondimeno d'eſſo Papa non terminavano qui, come oſſerva il Guicciardino. Imperciocchè ſe non il primo, certo de' principali penſieri di Leone era quello d' ingrandire la propria Caſa de' Medici, e non già con allodiali o Feudi minori, ma con di que' Principati e Stati, che partecipano della ſovranità, ſpogliandone i legittimi poſſeſſori. Queſta malattia l'abbiam trovata in altri precedenti Papi; ma ſpezialmente comparve dipoi in eſſo Leone X. e in Clemente VII. amendue della ſteſſa Caſa, che per ottenere queſt' intento impiegarono ſenza miſura i teſori della Chieſa, e fecero o fomentarono più guerre fra i Popoli battezzati. Tale certo non era l'intenzione di Dio, allorchè li poſe ſulla Cattedra di San Pietro, e li coſtituì Paſtori del gregge ſuo. Avea Papa Leone *Giuliano*, ſuo fratello, avea *Lorenzo* figlio di *Pietro Medici*, che era ſuo nipote, e continuamente penſava ad innalzarli. Poicchè quanto a *Giulio* ſuo cugino, figlio di *Giuliano*, ucciſo nella congiura de' Pazzi, che fu poi *Papa Clemente VII.* benchè dal Nardi, dal Guicciardino, dal Varchi, dal Panvinio, e da altri ſi ſappia eſſere egli nato fuori di matrimonio, Leone l' avea creato Cardinale nell'anno precedente. Le idee di eſſo Papa Leone erano di formare per *Giuliano* un Principato di Modena, Reggio, Parma, e Piacenza, e ſe gli veniva fatto, d'aggiugnervi anche Ferrara. Fu eziandio creduto, che trattaſſe col Re di Francia di acquiſtare il Regno di Napoli o per la Chieſa, o pure pel ſuddetto ſuo fratello, già creato Prefetto di Roma, e Generale e Gonfaloniere della Santa Romana Chieſa. Qual eſito aveſſero i ſuoi grandioſi diſegni, l'andremo a poco a poco vedendo.

Anno di Cristo mdxv. Indizione iii.
di Leone X. Papa 3.
di Massimiliano I. Re de' Romani 23.

FUneſto principio ebbe l'anno preſente, perchè nello ſteſſo primo giorno di Gennajo mancò di vita *Lodovico XII. Re* di Francia per infermità, comunemente creduta cagionata dal recente matrimonio colla ſorella del Re d' Inghilterra di età d' anni diciotto, quando egli era giunto a i cinquanta quattro anni, e prometteva ben più lunga vita. Fu aſſai compianta la di lui perdita, perchè s'era acqui-

quistato il titolo di padre de' suoi Popoli, elogio il più glorioso d' ogni altro, ma che per disavventura miriamo assai raro in tutti i tempi. Ora favorito dalla prospera, ed ora battuto dall' avversa fortuna, era nondimeno in tal maniera risorto, che di gran cose tuttavía promettea, se la morte non avesse troncato il filo di sua vita e delle sue speranze. Ma si consolarono in breve i Franzesi, perchè a lui succedette *Francesco I.* Conte di Angolemme, il più prossimo del Regal sangue maschile secondo le Leggi o le consuetudini di quel Regno: giacchè Lodovico non lasciò dopo di sè se non due femmine, cioè *Claudia*, sposata ad esso Francesco nel dì 18. di Maggio dell'anno precedente, e *Renea*, che era stata bensì in un Trattato del dì 24. di Marzo dello stesso anno promessa a *Carlo*, nipote di *Massimiliano Re de' Romani*, che fu poi il glorioso Carlo V. Augusto, ma divenne col tempo moglie di *Ercole II. d' Este* Principe, e susseguentemente Duca di Ferrara. Si trovava il nuovo Re Francesco in età di soli ventidue anni, Principe di gran mente, pieno di spiriti guerrieri, e sommamente avido di gloria. Con gli altri suoi titoli unì egli tosto ancor quello di Duca di Milano, contuttochè su i principj occultasse la voglia di ricuperar quel Ducato, a fine di assodar prima gl' interessi suoi co i Potentati vicini. Confermò la Lega col *Re d' Inghilterra*, e poscia colla *Repubblica Veneta*; ma nulla di pace potè ottenere nè da *Massimiliano Cesare*, nè da *Ferdinando il Cattolico*, Re di Aragona, nè dagli *Svizzeri*, e meno da *Papa Leone*, il quale andava barcheggiando in questi tempi, sempre nondimeno con animo contrario a' Franzesi, qualora volessero tentar di nuovo la conquista dello Stato di Milano. In effetto essi Re de' Romani, e d' Aragona, il Duca di Milano, gli Svizzeri, e Fiorentini contrassero Lega fra loro in questi tempi colla mira di opporsi a i Franzesi, lasciato luogo d' entrarvi al Papa, il quale volea giocare a carte sicure. Avea nondimeno esso Pontefice nel dì 9. di Dicembre del precedente anno fatta una particolar Lega co i medesimi Svizzeri, (*a*) confidando più in essi, che in altra Potenza per la difesa del Ducato di Milano. In oltre, fu da lui proccurato nell' anno antecedente un accasamento nobilissimo a *Giuliano* suo fratello, con avergli ottenuta per moglie (*b*) *Filiberta* figlia di *Filippo Duca di Savoja*, e prossima parente, dice lo Scrittor della Lega di Cambrai, ma dovea dire sorella di *Luisa* madre del sopradetto Re di Francia *Francesco I.* Tale era ne' tempi presenti la Potenza de' Sommi Pontefici, che niuno de' gran Principi si sdegnava di far parentado con loro. Nel mese di Febbrajo si effettuò questo matrimonio, e

(a) *Du-Mont Corp. Diplomat.*

(b) *Guichenon, de La Maison de Savoye.*

si son-

sì sontuoso e magnifico fu il ricevimento di questa Principessa in Roma, che il Papa vi spese più di cento cinquanta mila ducati d' oro, come si ricava dalle lettere del Bembo. Altre grandi feste s' erano fatte in Torino, dove lo Sposo si fermò per un mese, e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore, o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la Casa de' Medici.

Ardeva intanto di voglia il Re Francesco di calare in Italia, e cominciò a non essere più un segreto questo suo disegno: tanto grande era la massa di gente armata, ch' egli facea. L' Autore della Lega di Cambrai scrive, aver egli accresciuto il numero delle lancie o sia degli uomini d' arme, fino a quattro mila: il che, secondo esso Storico, facea quasi venti mila combattenti a cavallo. Merita esame questa asserzione, perchè non era molto in uso, che un uomo d' arme conducesse seco cinque cavalli, e quattro armati di suo seguito. Scrive l' Anonimo Padovano, ch' esso Re inviò il *Signor di Lautrec* con cinquecento lancie, e cinque mila fanti a' confini della Guascogna, per opporsi a i tentativi del Re Cattolico; e il *Tremoglia* in Borgogna con un altro corpo di gente, e *Gian-Jacopo Trivulzio* con quattro cento lancie in Provenza, per vegliare a i movimenti degli Svizzeri, a' quali premeva troppo la conservazion dello Stato di Milano, da che aveano imparato a succiar tutto il sangue de' Popoli di quella Contrada. Oltre ad otto mila fanti, e tre mila guastatori suoi sudditi, avea parimente il Re Francesco presi al suo soldo diciotto o pur ventidue mila Fanti Tedeschi sotto varj Capitani; e *Pietro Navarro* celebre Capitano, che s'era ritirato dal servigio del Re Cattolico, avea arrolati altri dieci mila fanti, che l' Autor della Lega fa tutti Biscaini, ma l' Anonimo Padovano scrive, essere stati sei mila Guasconi, e quattro mila Italiani. Per l' impresa d' Italia scelse due mila e cinquecento uomini d' arme, e tre mila cavalli leggieri da unirsi alla copiosissima fanteria. Il primo buon colpo, che fece sulle prime il Re Francesco, fu di tirar dalla sua *Ottaviano Fregoso* Doge di Genova, il quale avendo finqui finto un grande attaccamento a i Collegati, e trovando vacillante il suo stato per la nemicizia degli Adorni e de i Fieschi, s' accordò segretamente con esso Re Cristianissimo. Ma troppo frettolosamente fu fatto da lui questo passo, imperocchè trapelato il suo maneggio, e già scesi in Lombardia sei mila Svizzeri, che si unirono alle milizie del Duca di Milano, *Prospero Colonna* Generale del Duca marciò alla volta di Genova, avendo seco gli Adorni e i Fieschi. Avea bene il Fregoso ammassati cinque mila fanti per sua difesa, ma diffidando di potersi sostenere con sì lievi forze, ricorse al

Papa

Papa ſuo gran Protettore, il quale preſtando fede alle di lui proteſte, non tardò a ſpedire un ſuo Oratore al Colonna con ordine d' intimargli di non proceder oltre contra del Fregoſo, minacciando in caſo di contravenzione (oh queſta è bella!) le pene ſpirituali e temporali. Fu cagione una tal ſinfonía, che il Colonna, per non irritare il Papa, veniſſe ad una convenzione col Fregoſo, per cui queſti ſi obbligò di non favorire i Franzeſi; e sborſata gran quantità di danaro, che ſempre era l' unico mezzo per quetare gli Svizzeri, fu laſciato in pace: Ciò fatto volò il Colonna in Piemonte, per contraſtare il paſſo a i Franzeſi, i quali già erano con grandi forze giunti in Delfinato e in Provenza, ed aveano anche preparata in Marſilia un' Armata navale.

In queſti tempi non iſtava in ozio la *Repubblica Veneta*, incoraggita dall'imminente venuta de' Franzeſi ſuoi Collegati. Rinforzata il più che potè la ſua Armata, giacchè era non lieve gara e mal animo fra l' *Alviano*, e *Renzo da Ceri*, perchè l'ultimo facea continue querele, quaſi che l'altro l'aveſſe tradito con abbandonarlo, allorchè avvenne l' aſſedio di Bergamo: preſe la riſoluzione di ſepararli. Dichiarato dunque Renzo Generale della fantería, l' inviò ſegretamente con molte ſchiere alla volta di Crema, dove in tre giorni felicemente arrivò. Intanto *il Vicerè Cardona*, formato un eſercito di mille lancie, di ottocento cavalli leggieri, e di ottomila ottimi fanti, con un buon treno d' artiglieria s'incamminò a Vicenza, dove ſoggiornava l' Alviano, il quale non volendo aſpettare queſta viſita, ſi ritirò toſto alle Brentelle: laonde entrarono gli Spagnuoli in quella miſera Città, correndo il meſe di Giugno, e vi commiſero de i gran rubamenti. Quanto frumento quivi ſi trovò, fu inviato a Verona; quanto ancora poterono eſtrarne dal Poleſine di Rovigo, lo conduſſero a quella Città. Terribile era l'apparato dell'armi in queſti tempi. Trovavaſi alle porte d' Italia una potente Armata di Franzeſi, più potente di gran lunga per la preſenza di un Re guerriero ed amato. All' incontro fino al numero di trentamila era creſciuto l'eſercito degli Svizzeri, che con *Proſpero Colonna*, e colle Truppe Ducheſche unito, andò a poſtarſi a Suſa, a Pinerolo, e ad altri ſiti, per dove poteano tentar di sboccare i Franzeſi. Fu d' uopo al *Duca Maſſimiliano* di mandare un corpo di milizie a Cremona, per tenere in freno *Renzo da Ceri*, il quale da Crema facea frequenti ſcorrerie fino alle porte d'eſſa Città. In queſto mentre giunſe a Piacenza *Lorenzo de' Medici*, nipote del Papa, e Generale de' Fiorentini, con cinquecento lancie, altrettanti cavalli leggieri, e ſei mila fanti, ſpediti da Firenze. Pervenuto parimente a

Bo-

Bologna *Giuliano de' Medici* fratello del Pontefice con tre mila cavalli, ed altrettanti fanti, gente Papalina, inviò tosto alla guardia di Verona ducento uomini d'arme. Anche il *Vicerè Cardona* coll' esercito suo andò ad unirsi co' Fiorentini a Piacenza. Era sul principio d' Agosto, e allora fu, che si pubblicò in Roma, Napoli, ed altre Città la Lega conchiusa fra il *Papa* (stato fin qui fluttuante ed ascoso,) *Massimiliano Re de' Romani*, *Ferdinando Re* d'Aragona, *Firenze*, *Milano*, e *Svizzeri*. Nulla di questo potè ritenere i passi dell' ardente Re Cristianissimo, e molto meno un' ambasciata del *Re Inglese*, che cercò di dissuaderlo da questa impresa. Spedì egli per mare il Signor della Clieta, o sia Aymar di Prie, con ducento cavalli, e cinque mila fanti, che giunto a Savona, subito ebbe ubbidienza da quella Città. A questa nuova l'astuto *Ottaviano Fregoso* spedì tosto chiedendo soccorso al Duca di Milano, e alla Lega. E perchè questo non venne, fingendo di non potersi difendere, ammise nel Porto, e nella Città i Franzesi, inalberando le loro insegne, con prendere da lì a poco guarnigione del Re di Francia. Rinforzato poi questo picciolo esercito dalle genti del Fregoso, passò ad Alessandria e a Tortona, e senza difficultà se ne impadronì, tuttochè il Vicerè avesse mandato un buon numero di fanti e cavalli al Castellazzo. Anche Asti venne dipoi alle loro mani.

Erasi già partito da Este *Bartolomeo d' Alviano* coll' Esercito Veneto, ed entrato nel Serraglio di Mantova. Appena gli arrivò la nuova dello sbarco fatto da' Franzesi a Genova, che passò sul Cremonese, dove diede il sacco a più Terre, e massimamente alla ricca di Castello Lione. Quindi accostatosi a Cremona, senza spargimento di sangue la occupò, e ne prese il possesso a nome del Re di Francia. Secondo l'Anonimo Padovano, corse allora voce, che il Duca di Milano, chiuso nel Castello di quella Città, senza lasciarsi vedere, costernato da sì brutti principj, e dal timore di peggio, uscisse fuori di se. Ma in simili contratempi facile è, che nascano nel volgo sì fatte immaginazioni. Immense difficultà provava intanto l'Armata Franzese a trovar la via per penetrare in Italia, essendo presi i più importanti passi dalla Svizzera, che vantava di voler fare prodezze incredibili, per frastornare i disegni de' Franzesi. Un gran pezzo è, che quelle barriere d'alti monti, e di scoscesi valloni si credono posti della natura, per impedir con facilità l'ingresso in Italia, purchè vi stia un' Armata alla guardia. Pure tante volte s'è veduto, ed anche a dì nostri, che non basta un sì orrido baluardo a trattener gli Oltramontani, purchè superiori di forze, che non vengano a visitarci. Ciò anche allora avven-

venne. Il Marescialло *Trivulzio*, pratico di quelle aspre montagne, tanto andò girando, che adocchiato il sito, dove è il Castello dell' Argentiera, e dove nasce la Stura, che và a Cuneo, siccome ancora il Colle dell'Agnello: quivi fissò, che potesse trovarsi il varco nel Piemonte. Il Giovio egregiamente descrive le immense fatiche durate da' Franzesi, per passare, ed anche con artiglierie per quella parte, per cui giunsero fino alle pianure di Saluzzo, mentre gli Svizzeri accampati tanto lungi verso Susa, li stavano aspettando per farne un sognato macello. Era andato *Prospero Colonna* Generale del Duca di Milano con molte squadre a Villafranca, sette miglia lungi da Saluzzo, e con varj Uiziali se ne stava nel dì 15. d'Agosto saporitamente desinando; quando all' improvviso ecco con una marcia sforzata giugnere colà il *Palissa* coll' *Aubigny* e circa mille cavalli, che fece prigione lui, *Cesare Feramosca*, *Pietro Margano*, ed altri Capitani illustri, e svaligiò la gente loro. Non picciolo sfregio recò alla riputazion del Colonna, l' essersi lasciato cogliere in quella positura, per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da' saggi Condottieri d' Armate. Fama fu, che il bottino fatto da essi Franzesi ascendesse a cento cinquanta mila scudi. Calò intanto per varie strade l' Esercito Franzese, e andò ad unirsi a Torino, dove il *Re Francesco* fu magnificamente accolto da *Carlo III. Duca* di Savoia.

Già gli Svizzeri aveano veduto andar a monte tutte le loro speranze e braverie; e riflettendo poscia allo scacco patito dalla cavalleria di Prospero Colonna, in cui confidavano, per essere eglino senza cavalli; e sentendo, che l' Alviano, passato l'Adda, s'era impossessato di Lodi; e che veniva il corpo de'Franzesi e Genovesi da un'altra parte: dopo aver dato il sacco a Chivasso (e fu detto anche a Vercelli) si ritirarono verso il Milanese. Tuttavia si fermava a Piacenza l' Esercito Spagnuolo col Pontifizio e Fiorentino; ma con poca armonia, perchè *Papa Leone*, che navigava sempre con due bussole, avea spedito un suo familiare al Re Cristianissimo, per iscusare il movimento delle sue armi, e le lettere sue intercette dal Vicerè Cardona aveano fatto nascere molta diffidenza fra loro. Nulladimeno mostrava esso Cardona di voler pure uscire in campagna, per unirsi cogli Svizzeri; se non che l' Alviano dalla parte di Lodi co i Veneziani, e il Signor della Clieta colle brigate sue e de'Genovesi da un'altra, pareano disposti ad impedir la meditata unione. Impazientati gli Svizzeri per questa dilazione, spedirono a Piacenza il *Cardinale di Sion*, che non dimenticò doglianze e minaccie per muovere quell'armi. Di belle parole e promesse non gli fu avaro il Vicerè; e poi fattigli contare settanta mi-

ta mila ducati d' oro, e datigli cinquecento cavalli sotto il comando di *Lodovico Orsino* Conte di Pitigliano, il rimandò contento al Campo Svizzero. Erasi interposto *Carlo Duca di Savoja*, per trattare accordo fra essi Svizzeri e il Cristianissimo, e buona piega avea già preso l' affare; ma giunto il Cardinale col danaro suddetto, ruppero gli Svizzeri il Trattato, risoluti di volere rimettere al filo delle spade il destino dello Stato di Milano. Raggruppò di nuovo il Duca di Savoia il Negoziato, e già era concluso l' accordo, quando giunsero all' Armata Svizzera altre venti bandiere di lor Nazione, che lo sturbarono affatto. Però il *Re Francesco*, che tutto regolava secondo i consigli del *Trivulzio*, venne da Vercelli a Novara, e d' essa impadronito, dopo aver lasciata gente all' assedio del Castello, passò il Tesino, e s' impossessò anche di Pavia. In questo mentre il Vicerè Cardona, e Lorenzo de' Medici, mostrarono gran voglia di passare il Pò, per congiugnersi a gli Svizzeri. Ma appena fatto un passo innanzi, ne fecero quattro addietro, e meno poi vi pensarono, da che il Re di Francia venne a Marignano, cioè fra loro e gli Svizzeri, che s' erano ridotti a Milano. Di là passò il Re a San Donato verso Milano, e quivi fermò il suo campo. Bolliva la discordia fra essi Svizzeri, inclinando gli uni alla concordia, ed altri alla guerra; e parea, che la vincesse il partito de' primi, quando il suddetto Cardinale di Sion, (cioè *Matteo Schiner*) da Como corse a Milano, e raunatili, incitò come infuriato, ognuno ad un fatto d' arme: azione, che non so se alcuno crederà convenevole ad un Vescovo e Cardinale. Gli Storici nostri, cioè il Guicciardino, e il Giovio, gareggiando in eloquenza con gli antichi; gli mettono in bocca un' ornata orazione, cioè parole, ragioni, e figure, che quel Porporato mai non s' avvisò d'aver detto. La verità nondimeno si è, avere l' impetuoso suo ragionamento fatta tal commozione in quella feroce gente, che cominciarono tutti a gridare: all' *armi*; e in quello stesso giorno (era il dì 13. di Settembre) formati tre squadroni s' avviarono impetuosamente alla volta di Marignano, o sia di San Donato, e con tanta allegrezza e grida, come se avessero già in pugno la vittoria. Fu creduto, che fossero trentacinque mila combattenti.

Alle ore venti arrivati colà con alquanti piccioli cannoni da campagna attaccarono il fatto d' armi co' Franzesi, i quali preventivamente avvisati di questa visita, erano anch' essi in ordine di battaglia. Altri dicono, che furono colti quasi alla sprovista. Atroce fu il combattimento, molta la strage di quà e di là, più nondimeno de' Franzesi, che aveano anche perduti alcuni pezzi d' artiglieria, ma poi li ricupera-

perarono. Ma perchè fu cominciata la mischia assai tardi, sopragiunse la notte, che costrinse coll'oscurità cadauna delle parti a desistere dal menar le mani, stando poi tutti fermi ne' loro posti, e in vicinanza tale, che per tutta la notte si andarono regalando di obbrobriose parole; spezialmente i Tedeschi con gli Svizzeri per odio particolar delle Nazioni: scena curiosa, e di cui si penerà a trovar somigliante esempio. Non prese sonno il Re co' suoi Generali in tutta quella notte, ma sempre a cavallo attese a far ripari, a mettere in buon sito i cannoni, e a ordinar le schiere. Data fu la vanguardia al *Signor della Palissa* con settecento lancie, e dieci mila Fanti Tedeschi. Il corpo di battaglia colle Reali Bandiere era guidato dal Re con ottocento uomini d'arme, dieci mila Fanti Tedeschi, e cinque altri mila Guasconi, e molta artiglieria, comandata dal *Duca di Borbone*. *Gian-Jacopo Trivulzio* ebbe in cura la retroguardia con cinquecento lancie, e cinque mila Fanti Italiani. I cavalli leggieri guidati dal *Signor della Clieta*, e dal *Bastardo di Savoja*, aveano ordine di accorrere dove bisognasse soccorso. All'apparir del giorno 14. di Settembre trombe, tamburi, e artiglierie, diedero il segno della orribil battaglia, col diventar quella campagna la casa del Diavolo. Combatteano come feroci leoni gli Svizzeri; ma perchè la Vanguardia Franzese cominciò a rinculare, il Re si spinse avanti con tutti i suoi, e fece maraviglie di sua persona. Allora fu più che mai sanguinoso il combattimento; nè già stava in ozio la retroguardia assalita dal Capitano Aisper. Quand' ecco arrivare l'*Alviano* con cinquantasei gentiluomini, e ducento de' suoi più bravi Cavalieri, ed entrar nel conflitto con gran furore. Lieve certo era questo soccorso, perchè l'Alviano avea lasciato il resto dell'Armata per opporsi al Vicerè, caso che egli si movesse per unirsi con gli Svizzeri. Ma perciocchè con alte grida quelli pochi intonarono *Marco*, *Marco*, quanto ciò accrebbe animo a i Franzesi, altrettanto ne scemò agli Svizzeri, credendo ognuno, che tutta l'Armata Veneta fosse venuta a quella terribil danza. Il perchè gli Svizzeri, cinque mila de' quali non aveano voluto combattere, per essere di coloro, che s'erano dianzi accordati col Re, veggendo di non poter rompere l'Armata Franzese, e tanti dalla lor parte morti e feriti, cominciarono a dar indietro, come disordinati, e a sonare a raccolta. Poi stretti insieme s'inviarono alla volta di Milano, e il Cardinale lor Gran Condottiere, avendo perduta la voce, fu più veloce degli altri a fuggire. Il Re per consiglio de' suoi Generali non volle, che fossero inseguiti, per timore, che sopragiugnessero gli Spagnuoli, e trovassero in tanto scompiglio, e stanchezza i suoi. Non si sperì mai un esatto numero de' morti nelle battaglie;

perchè ognuno a misura delle sue passioni l' ingrandisce o sminuisce. Fu, secondo l' Anonimo Padovano, creduto, che vi restassero dieci mila Svizzeri, e cinque mila dell' Armata Franzese, con assai riguardevoli Ufiziali. Poi a Milano gli Svizzeri, per avere un pretesto di tornare con onore a casa, fecero istanza di una gran somma di danaro al Duca di Milano, e non potendola ottenere, s' avviarono verso Como. Fu spedito dietro ad essi Mercurio Bua con mille stradioti, ed altrettanti cavalli Franzesi, che ne fece moltissimi freddi. Il resto, passati i monti, si ridusse alle lor case con volto ben diverso da quello, con cui s' erano partiti.

Nel dì quattordici del suddetto Settembre, Milano mandò al Re Ambasciatori colle chiavi di quella Città, e fu convenuto, che quel Popolo pagasse trecento mila scudi in tre paghe. Non volle il *Re Francesco* entrare in Milano, ma passò a Pavia, perchè il Castello, in cui s' era chiuso con buon presidio, e gran copia di munizioni da guerra, e provvisione di viveri *Massimiliano Sforza Duca*, ricusò di rendersi. Tutte l' altre Città vennero alla divozione del Re, a riserva del suddetto fortissimo Castello, e di quel di Cremona. *Pietro Navarro* fu destinato con cinque mila fanti all' assedio del primo; e il *bastardo di Savoja* con altrettanta gente all' espugnazione dell' altro. All' avviso di questi avvenimenti *Papa Leone*, che già avea decretato di voler essere amico solamente de' fortunati, non perdè tempo a far muovere Trattato di concordia col Re Cristianissimo per mezzo di *Carlo Duca* di Savoja. Probabilmente avea egli ancora prevenuto esso Duca di quel che fosse da fare, caso che andassero in decadenza gli affari della Lega. Trovò il Duca tutta la buona disposizione nel Re per la riverenza, ch' egli professava alla Santa Sede; e fu non solo conchiuso accordo, ma anche Lega fra loro, in cui il Papa non dimenticò i vantaggi della propria Casa, e la protezione de' Fiorentini. Una delle condizioni fu, che esso Papa restituisse al Re Parma e Piacenza, e che il Re in ricompensa desse uno Stato in Francia a *Giuliano* fratello del Pontefice, e pensione al medesimo, e un' altra pensione a *Lorenzo* di lui nipote. Ora il *Vicerè Cardona*, che insospettito da gran tempo del Papa, s' era ritirato colle sue genti nel Modenese, da che ebbe inteso ratificata da lui nel dì 13. d' Ottobre la Lega col Re, se ne tornò pacificamente a Napoli; e passando per Roma, di grandi doglianze fece col Papa, il quale in suo cuor se ne rise. Passarono appena ventidue giorni, dappoichè fu dato principio all' assedio del Castello di Milano, che Massimiliano Sforza diede orecchio alle proposizioni d' un accomodamento col Re, fattegli dal *Duca di Borbone* Governatore di Milano. Fu convenuto, ch' egli ce-

cedesse al Re non solamente quell' importante Castello, e quel di Cremona, ma eziandío tutte le sue ragioni sul Ducato, e andasse a vivere in Francia con pensione annua di trenta mila ducati d'oro. Tralascio altri punti di quella Capitolazione. Nel quinto dì d' Ottobre uscì del suddetto Castello di Milano il codardo Duca, dimentico affatto del valor dell' Avolo suo, e s' inviò alla volta della Francia, con restare in Italia un perpetuo disonore al suo nome, e non minore a *Girolamo Morone* suo onnipotente Consigliere, che seppe indurlo a sì vergognoso sacrifizio.

Nel dì 13. del medesimo mese anche il Castello di Cremona venne in poter de' Franzesi. Ci restavano i Veneziani, che doveano partecipare di così prospera fortuna della lor Lega. Mentre il Re, intento a i preparamenti, per fare una superba entrata in Milano, differiva il dar loro un rinforzo di gente, *Bartolomeo d' Alviano* lor Generale accampato a Ghedi sul Bresciano, facendo continue scorrerie, ebbe la sorte di ricuperar Bergamo, il cui Popolo, tolti dentro ducento cavalli Veneti, inalberò le bandiere di San Marco. Ma mentre egli facea tutte le disposizioni per passare all' assedio di Brescia, Città guernita di tre mila Fanti Spagnuoli, mille Tedeschi, e cinquecento cavalli, caduto infermo, passò egli prima, cioè nel di 7. di Ottobre, all' altra vita con sommo dispiacere del Senato Veneto, rimasto privo in tanto bisogno di un sì valoroso, ma non sempre saggio Capitano. Aveano anche in diversa forma i Veneziani perduto un altro egregio Condottier d'armi, cioè *Renzo da Ceri*, il quale non si potendo accomodare allo star dipendente dall' Alviano, avea più fiate loro chiesta, e non mai impetrata licenza: laonde sul principio di Settembre all' improvviso con cento de' suoi si ritirò da Crema, e andò a prendere servigio nell' esercito del Papa, da cui avea ricevuto un mondo di promesse. Intanto *Gabriello Emo*, e *Domenico Contarino*, Legati dell' Armata Veneta s' impadronirono a forza d' armi dell' insigne Fortezza di Peschiera, posta allo sboccare del Mincio dal Lago di Garda. Anche la Terra d' Asola del Bresciano, posseduta allora da *Francesco Marchese di Mantova*, venne alle lor mani per sollevazione fatta da quel Popolo contro i soldati di presidio. Finalmente il *bastardo di Savoja*, e *Teodoro Trivulzio* furono spediti in ajuto de' Veneziani con cinquecento lancie, e sei mila Fanti Tedeschi. Uniti questi all' Esercito Veneto impresero l' assedio di Brescia, e piantati ventidue pezzi di artiglieria, ne cominciarono a battere furiosamente le mura. Ma che? una mattina fecero i Capitani Spagnuoli sì vigorosa sortita, che oltre all' uccisione di cinquecento uomini di quei, che erano alla custodia delle batterie, condussero in

Città undici cannoni. Ne menavano anche il resto, se non accorreva gran gente contra di loro. Due nondimeno ne gittarono nella fossa, ed altri lasciarono inchiodati. Per questa sventura si ritirò il Campo Veneto a Sant' Eufemia, dove più giorni stette, finchè cessassero le pioggie, e si provvedesse al bisogno. Il Re di Francia, che onoratamente procedeva ne' suoi impegni, non ebbe difficultà di accordare a i Veneziani per Condottieri di quella impresa il famoso *Gian-Jacopo Trivulzio*, ordinandogli, che avesse a cuore il loro servigio, come se si trattasse di affare della sua Corona. Lo Scrittor moderno della Lega di Cambrai scrive dato quest' ordine a *Teodoro Trivulzio*; ma è certo, che fu al Maresciallo. Seco ancora andò *Pietro Navarro* con quattro mila Fanti Guasconi, e con ordine di cassare i Fanti Tedeschi, perchè s' erano protestati di non voler combattere contro quei della loro Nazione. Fu dato principio di nuovo all'assedio di Brescia. Fecero bensì le bombarde uno squarcio nelle mura; ma il terrapieno era tale, che non fu fatta breccia capace di assalto. Prese il Navarro l'assunto di lavorar colle mine, ma trovò de' contraminatori. Ciò non ostante si volle venire ad un tentativo. Costò molto sangue agli aggressori; e perchè si trovarono fosse, ed altri ripari nel di dentro, bisognò anche per questa seconda volta ritirarsi. Queste traversìe, e il verno, che sopraveniva, costrinsero il Campo Gallo-Veneto a convertire l' assedio in blocco. Male ancora procederono gli affari verso Verona. Dentro v'era *Marcantonio Colonna*, che uscito di là diede una rotta a *Gian-Paolo Manfrone* Capitano de' Veneziani. Prese anche Lignago, con farvi prigioni alquanti Nobili Veneti.

Così camminavano le cose della guerra in Lombardia, quando *Papa Leone*, che avea parecchi interessi spettanti alla Santa Sede, e alla sua propria Casa, da smaltire col Re; e quel che è più, non amava, che esso Re venisse armato a Roma a fargli un atto d'ossequio, per timore, ch'egli turbasse la quiete de' Fiorentini, o volesse poi entrare nel Regno di Napoli: maneggiò un parlamento da farsi fra amendue in Bologna. Adunque concertate le cose, comparve il Pontefice in quella Città nel dì 8. di Dicembre, e nell'undecimo giorno seguente vi arrivò anche il *Re Francesco*, accompagnato da quattro mila cavalli, al quale fu compartito ogni possibil onore. Ne' privati ragionamenti fra loro furono dibattute molte controversie, abolita la Pragmatica Sanzione, e stabilita una bella Lega d' offesa e difesa. Non dimenticò il Re in questa occasione *Alfonso d' Este Duca* di Ferrara, Principe, che era già stato ad inchinare la Maestà sua, e seco s'era trattenuto più d' un

d'un mese. Cioè fece di forti istanze al Papa per la restituzione di Modena e Reggio, Città ingiustamente a lui tolte, ed occupate finora, benchè tante promesse avesse fatto il Papa di renderle, e a ciò spezialmente fosse tenuto per Reggio in vigore de' patti, de' quali parlammo all'anno precedente. Finalmente si convenne, che il Pontefice le renderebbe fra due mesi, purchè il Duca gli rifacesse i quarantamila ducati, da lui sborzati a Massimiliano Cesare per Modena. Non mancò Alfonso di offerire nel debito tempo il pagamento al Papa, passato dipoi a Firenze; e siccome ho diffusamente narrato altrove (*a*), ne seguì anche autentico Strumento. Ma Papa Leone non voleva que' danari; volea burlare il Re e il Duca, e così fu. Non solamente non restituì quelle Città, ma cominciò anche a pensare, come potesse torgli Ferrara per la strabocchevol brama d'ingrandire colle spoglie altrui *Lorenzo* suo Nipote. Tornossene il Re di Francia a Milano, e figurandosi oramai sicure le sue conquiste per la Lega fedelmente mantenuta da i Veneziani, e per l'altra, che avea ultimamente stabilita col Pontefice, lasciato Governatore di Milano *Carlo Duca di Borbone*, sul fine di Gennajo dell'anno prossimo se ne ritornò in Francia. Il Papa anch'egli, lasciata Bologna, andò a passare il verno a Firenze sua Patria, dove con segni inestimabili d'onore e di divozione fu accolto da' que' Cittadini.

(a) *Antichità Estensi, Part. II, pag. 320.*

Anno di Cristo MDXVI. Indizione IV.
di Leone X. Papa 4.
di Massimiliano I. Re de' Romani 24.

Rimasero nell'anno precedente sconcertati non poco i magnifici disegni del *Pontefice Leone*, per provveder la sua Casa di un nicchio Principesco, perchè fu forzato a restituire Parma e Piacenza al Re Cristianissimo. Avea anche tentato di ottenere da *Massimiliano Cesare* l'Investitura di Modena e Reggio pel Fratello, o pure pel Nipote; ma da varj motivi ne restò impedita la grazia. Peggio accadde nell'anno presente. *Giuliano de' Medici* suo fratello, sopramodo cortese, e di Religione, d'onoratezza, e d'altre belle doti fornito, erasi gravemente infermato nel precedente Dicembre, e continuò il suo male fino al dì 17. di Marzo, in cui terminò il suo vivere, e le speranze di maggior grandezza, essendo prima tornato a Roma il Pontefice. Sicchè, non avendo egli lasciata dopo di sè prole alcuna, rivolse Papa Leone i pensieri suoi al solo *Lorenzo* suo

Nipo-

Nipote, capace di propagar la Caſa de' Medici (*a*). Gran tempo era, che andava ſtudiando ragioni, e cercando colori, per togliere il Ducato d' Urbino a *Franceſco Maria della Rovere;* e prima d' ora avrebbe avuto eſecuzione l' intento ſuo, ſe il predetto Giuliano, a cui penſava egli di conferir quegli Stati; non vi aveſse ripugnato per la gratitudine da lui profeſsata a quel Principe a cagion di molti benefizj da lui ricevuti. Paſsato che fu all' altra vita Giuliano, non avendo più il Papa alcun riſpetto o ritegno, e per nulla valutando il tanto bene, che la ſua Casa avea riportato da quel medeſimo Duca, perchè ſtimolato dal Nipote Lorenzo, e da *Alfonſina Orſina* ſua madre, donna ſommamente ambiziosa, accumulò in un proceſso alcuni veri, o apparenti reati del ſuddetto Duca, il principal de' quali conſiſteva nell' avere ricuſato di andar colle ſue genti ad unirſi nell' anno precedente all' Armata Pontifizia contro i Franzeſi. Nè laſciò indietro il grave ecceſso dell' uciſione del *Cardinale Alidoſio*, ancorchè il Duca da *Papa Giulio II.* ne aveſse riportata aſsoluzione o grazia. Moſse dipoi l' armi ſue e quelle de' Fiorentini, per cacciar colla forza da quegli Stati eſso Duca, il quale aſsai conoſcendo di non poter ſolo far argine a queſta piena, ſi appigliò al partito di cedere al tempo e di ritirarſi a Peſaro; e neppur quivi tenendoſi ſicuro, paſsò a Mantova col figliuolo e colla moglie, figlia di quel Marcheſe. Avea ben laſciati preſidj nelle Fortezze di Peſaro, Sinigaglia, San Leo, e Rocca di Majuolo; ma queſte l' una dietro all'altra ſi andarono rendendo a *Renzo da Ceri*, e gli altri Ufiziali del Papa, con infinito diſpiacere di tutti que' Popoli, che non ſi può dire, quanto amaſſero quel Principe per l' incorrotta ſua giuſtizia ad ottimo governo. Allora fu, che ſcappò fuori la fiera ſentenza, che dichiarava decaduto da quegli Stati eſso Duca; e quando la gente ſi credea guadagnato per la Chieſa quel Ducato, venne ognuno a ſapere, che la feſta era ſtata fatta per *Lorenzo de' Medici*, il quale dal Pontefice Zio fu creato Duca d' Urbino, e Signore di Peſaro e Sinigaglia. Al Re di Francia, che in Bologna avea molto perorato in favore del ſuddetto Franceſco Maria Duca d' Urbino, riuſcì moleſta non poco l' occupazione del di lui Ducato, nel qual tempo ancora andò eſso Re ſcoprendo, che occulti maneggi ſi faceſsero ne gli Svizzeri, preſso il Re d' Inghilterra, ed altri Potentati dal medeſimo Papa.

(a) *Guicciardino. Ammirati. Nardi. Raynaldus Annal. Eccl. Anonimo Padovano.*

Non men de'ſuoi due Predeceſsori nudriva il Re Franceſco un focoſo deſiderio di conquiſtar anche il Regno di Napoli per li ſegreti ſtimoli dell'ambizione, che in alcuni Monarchi non ſa mai conoſcere nè dire: baſta. Si aſtenne da quell' impreſa, benchè ideata appena dopo l'acqui-

l'acquisto di Milano, per le insinuazioni di Papa Leone, che il pregò di sospendere fino alla morte di *Ferdinando il Cattolico* Re d' Aragona, la qual si credeva per una lunga malattía imminente. In fatti compiè la carriera del suo vivere quel Regnante nel dì 15. di Gennajo del presente anno, con lasciare una fama perenne di Principe, che nella finezza della Politica mondana non ebbe pari, e che assistito dalla fortuna, e da *Isabella Regina* saviissima di Castiglia, seppe conquistare i Regni di Granata, e di Napoli, e finalmente quello di Navarra, e cooperò al sempre memorabile scoprimento dell' Indie Occidentali. A lui succedette ne' Regni suddetti e in quei delle due Sicilie, l' *Arciduca Carlo*, già dichiarato Re di Castiglia, e Nipote di *Massimiliano Cesare*. Non sì tosto giunse questo avviso al Re Francesco, che tutto si ringalluzzì, quasi contando per sua preda il Regno di Napoli, e immaginando, che al giovane Re Carlo, non peranche ben assodato nel nuovo dominio, mancherebbe voglia o possanza di contrastargli quell' acquisto. Ma questa determinazione l' avea egli fatta senza domandarne licenza al Re de' Romani, il quale conchiusa dianzi Lega col Re d'Inghilterra, col Re Cattolico, e con alquanti Cantoni degli Svizzeri, mettea insieme un esercito per venire al soccorso di Brescia e Verona. Era già ridotta a tale estremità Brescia, che per mancanza di viveri e di paghe potea star poco a rendersi. Spedì Massimiliano per la via di Lodrone circa sei mila Fanti Tedeschi, con ogni sorta di munizioni da bocca e da guerra, che giunti al Castello d' Anso, se ne impadronirono tosto per viltà di Orsatto Giustiniano, a cui fu tagliato il capo in Venezia. Mandò il *Trivulzio* mille cavalli, e cinque mila fanti sotto il comando di *Giano da Campo Fregoso* per frastornare la calata de' Tedeschi. Ma dopo un breve combattimento quei corpo di gente vergognosamente voltò le spalle. Fu cagion questo colpo, che il Trivulzio si ritirò nel dì 22. di Gennajo a Ghedi, e mandò poi la gente a' quartieri d' inverno, e che Brescia restò ben provveduta di vettovaglie. Per le preghiere de' Veneziani il Re in vece di Gian-Giacomo Trivulzio spedì poscia loro il *Signor di Lautrec*, e *Teodoro Trivulzio*, con cinquecento lancie, e quattromila fanti, i quali venuta la Primavera, tornarono a stringere Brescia, e diedero anche una rotta a un corpo di Tedeschi, che veniva portando buona somma di contanti, per pagare il presidio di quella Città.

Sul principio di Marzo arrivò a Trento *Massimiliano Cesare*, seco guidando il *Marchese di Brandeburgo*, il *Duca di Baviera*, ed altri gran Signori, con dieci mila Fanti Svizzeri, ed altrettanti Alemanni,

e con

e con tre mila cavalli, tutti ben in ordine. Calato poscia al piano, e passato l' Adige, giunto che fu a Lacise, andò ad unirsi con lui *Marco Antonio Colonna* colle sue genti: laonde fu creduto, che quell' esercito ascendesse a sei mila cavalli e venticinque migliaja di fanti. Tante forze impressero un giusto terrore ne' Franzesi e Veneziani, i quali presero il partito di menar le cose al più che potessero in lungo, con isperanza, che mancando la moneta al Re de' Romani (e questa gli mancava spesso) si discioglierebbe quella sua Armata. Rinforzarono i Veneziani gagliardamente Padova, Trivigi, ed altre Fortezze, Ma Massimiliano mirava a Ponente, se non che applicate le artiglierie al forte Castello di Peschiera, lo costrinse alla resa. Ritiratisi i Franzesi e Veneti a Cremona, colà comparve il *Duca di Borbone* col resto di sue forze; e contuttocchè si credesse che la loro Armata ascendesse a due mila e cinquecento lancie, a due mila cavalli leggieri, e a diciotto mila fanti: cotal paura s'era cacciata in corpo a i Franzesi, che già meditavano di tornarsene di là da i monti. Probabilmente non era sì grande il nerbo della lor gente. Comunque fosse, volle la lor fortuna, che Massimiliano si perdesse intorno al Castello d' Asola, dove *Andrea Gritti* Legato Veneto avea spinto cento uomini d'armi e cinquecento fanti, e v'era per Governatore *Francesco Contarino*: Dieci giorni durò l' assedio, e senza frutto. Se avesse Massimiliano, seguitando il parer di Marco Antonio Colonna, sollecitamente tenuto dietro a i Franzesi, che si andavano ritirando, opinion fu, che trovandoli sì impauriti, gli avrebbe veduti inviarsi verso casa. Ma diede lor tempo, con fermarsi intorno ad Asola, che ripigliassero coraggio, e che potesse arrivar loro un rinforzo di alcune migliaja di Svizzeri, assoldate dal Re Cristianissimo. Pertanto passò ben Massimiliano l' Adda, e andò anche in vicinanza di Milano: nel qual tempo il Colonna s'impadronì di Lodi, dove non potè impedire, che non fosse usata gran crudeltà contro i Franzesi e Guelfi. Ma essendosi posto con tutti i suoi e co' Veneti il Duca di Borbone entro essa Città di Milano, risoluto di difenderla (al qual fine barbaramente diede fuoco a tutti i Borghi) ed essendo sopravenuti gli Svizzeri suddetti in ajuto suo: rimasero arenati i disegni e le speranze di Massimiliano. E massimamente perchè i suoi Svizzeri chiedevano paghe, e la Cassa Cesarea era fallita, di modo che seguì qualche loro ammutinamento. Crebbe poi maggiormente la paura in Cesare, e il sospetto di qualche tradimento dalla parte d'essi Svizzeri (gente, che già s'era guadagnato questo discredito) perchè fu intercetta lettera finta da *Gian-Jacopo Trivulzio* a i Capitani di quelli Svizzeri, in cui

cui scriveva, che fra due giorni eseguissero quanto era con loro convenuto: stratagemma usato in tante altre occasioni di guerra. Per questi accidenti Massimiliano, dappoichè accostatosi a Milano vide, che niun movimento si facea da quel Popolo, siccome gli era stato fatto credere, con poco suo onore si ritirò a Lodi, e sparti in varj siti l'Armata, aspettando pure, che venissero di Germania e Borgogna sessanta mila ducati a lui promessi. Ne cavò da i poveri Bergamaschi quindici mila, picciolo refrigerio a tanta sete. Anche gli Svizzeri, che erano al soldo di Francia, fecero in questo mentre inghiottir degli amari bocconi al Duca di Borbone; perciocchè avendo egli determinato di uscir di Milano, per andare a dar battaglia a i nemici, quella brava gente protestò di non voler combattere contra de' proprj Nazionali suoi parenti ed amici. Essendo poi cresciuta la domestichezza d'essi Svizzeri con quei dell' Armata Cesarea, entrò anche il Duca in gravi sospetti della lor fede, e giudicò meglio di licenziarli; e però carichi di doni li rimandò alle lor case. Ecco qual fosse allora il concetto di quella gente venale.

Erasi anche Massimiliano Cesare staccato dal suo esercito con ridursi in fine a Trento: e quantunque inviasse promesse di tornar presto, ed anche di mandar nuova somma di danaro: tuttavía non bastando questa a pagare gli stipendj decorsi, non vi fu maniera, che si potessero ritenere i suoi Svizzeri dal tornare per la Valtellina alle lor montagne, dappoichè ebbero dato il sacco a quante Castella trovarono per istrada. Altrettanto fece di poi il *Marchese di Brandeburgo* con passare in Lamagna. *Marcantonio Colonna*, che co' suoi s'era condotto sul Bergamasco, veggendo il disfacimento di tanta Armata, s'affrettò per tornarsene a Verona; ma ebbe sempre alla coda *Mercurio Bua* con gli Stradioti Veneziani e *Baldassare Signorello* con ducento cavalli, di maniera che all' arrivo colà si trovò spelato più d'un poco. E questo fine ebbe in poco tempo l'impresa d'un Re de' Romani, e un si poderoso esercito: se con gloria di quel Sovrano, lo deciderà chi legge. Fu in questi tempi, che *Carlo Duca di Borbone* passò in Francia, dimettendo il governo di Milano, o perchè dimandò il congedo, o perchè fu forzato a dimandarlo per sospetti nati contra di lui. Succedette in quel governo *Odetto di Fois, Signore di Lautrec.* Appena poi fu fuori di Lombardía la nemica Gente Tedesca, che esso Signor di Lautrec con cinquecento lancie, e cinque mila Fanti Franzesi, e *Andrea Gritti* coll' Armata Veneta, si presentarono di nuovo nel dì 16. di Maggio davanti Brescia, dove non si contava più di secento Fanti Spagnuoli e quattrocento cavalli di presidio, e con quarantotto pezzi d'artiglie-

tiglieria cominciarono a diroccare le mura. Diedero un feroce assalto di due ore alla Garzetta, ma non ne riportarono se non morti e ferite. Continuato poscia il fracasso delle batterie, quel Comandante sprovisto di gente e di viveri, nè sperante soccorso, capitolò la resa, qualora in termine di otto giorni non venisse soccorso, con dare a quello fine gli ostaggi. Tentò veramente Massimiliano di spignere a quella volta molte brigate di fanti, raccolte il meglio che si potè in quella strettezza di tempo; ma queste, trovati i passi ben guerniti di gagliardi presidj, speditivi dal Lautrec, e dal Gritti, se ne tornarono placidamente indietro. Pertanto nel dì 26. di Maggio (altri dicono nel dì 24.) uscì di Brescia la Guarnigione Spagnuola, o sia Tedesca, con bandiere spiegate, con tre pezzi d' artiglieria, e tutto il bagaglio, e con loro molti Bresciani del Partito Cesareo, fra i quali spezialmente la Famiglia Gambara. Entrò il vittorioso esercito in quello stesso dì nella Città, dove si fecero infinite allegrezze da quel Popolo divoto al Nome Veneto; nè minori furono le fatte dipoi in Venezia per sì importante acquisto. Il Belcaire, che animosamente nega, essersi adoperata la forza sotto Brescia, e dà quì una mentita al Giovio, e dovea parimente darla al Guicciardino, s' ingannò forte. Più di lui ne sapeva anche l' Anonimo Padovano, che si trovò presente a queste guerre.

Sul principio di Giugno il *Signor di Lautrec* per le forti istanze de' Veneziani passò sul Veronese, per formare l' assedio di quella Città. Le genti sue unite colle Venete formavano un' Armata di mille e ducento uomini d' arme, di due mila cavalli leggieri, e di dodici mila fanti. Ma alla difesa di Verona stava *Marco Antonio Colonna*, divenuto Generale di Cesare con grandi forze, perchè provveduto, secondo l' Anonimo Padovano, di tre mila cavalli leggieri, sei mila fanti Tedeschi, e mille e cinquecento Spagnuoli. Venuto ordine dal Senato Veneto, che si mettesse a sacco quel paese per levar la sussistenza alla Città, orrendo spettacolo fu il vedere non solamente i soldati, ma ancora gran gente del Trivisano, Padovano, Vicentino, e Bresciano, concorsa a questo inumano e pur delizioso mestiere, che tutti si diedero a tagliar le biade, e a saccheggiare, e bruciar anche le case de' poveri contadini. Erano per questo in somma disperazione i miseri Veronesi, dentro oppressi da contribuzioni, gravezze, e insolenze innumerabili de' soldati, e fuori privati delle loro sostanze colla desolazion di tutto il Territorio. Infinita roba e gran copia di bestiame aveano gl' infelici lor villani salvata in Val Polesella; ma eccoti passar l' Adige Franzesi e Veneti, che penetrati colà fecero un netto d' ogni

d' ogni cosa. Rallentò poscia questo flagello, perchè giunsero alla Chiusa, e se ne impossessarono sei mila Fanti Tedeschi (altri dicono otto, ed altri nove mila, spediti in soccorso a Verona. Corse anche voce, che quindici mila Svizzeri pagati dal Re d' Inghilterra avessero fra poco a calar nello Stato di Milano. Non vi volle di più, perchè il Lautrec, preso da spavento, contro il volere de' Veneziani si ritirasse a Peschiera ricuperata sul Mincio, da dove poi le sue genti faceano continue scorreríe fino alle Porte di Verona. Passarono intanto le Fanteríe Tedesche, poco danaro nondimeno, e poca vettovaglia portando all' afflitta Città di Verona: il che fatto, per la maggior parte, se ne tornarono al loro paese. Aspettò il Colonna tre mila Svizzeri, inviati anch' essi in ajuto suo, e giunti che furono, con tre mila cavalli e dieci mila fanti passò a Soave, dove si fermò otto giorni, con dar tempo e sicurezza a que' Popoli di fare i raccolti di quel poco, che loro era restato, e tutto poi fece condurre in Verona. Pensava di far lo stesso verso il Mantovano, ma tumultuando gli Svizzeri, e Tedeschi per mancanza di paghe, fu costretto a licenziar tutti gli ultimamente venuti, parte de' quali passò poi al servigio de' Veneziani. Andarono in questi tempi i Franzesi sul Mirandolese, con disegno di cacciar da quella forte Terra *Gian-Francesco Pico*, il quale già v' era rientrato con farne uscire il nipote *Galeotto*. Finì tutto il lor movimento in saccheggi non solo di quel paese, ma di tutto quel tratto del Mantovano, per dove passarono andando e venendo. Nè già vantavano miglior legge i loro nemici. Marco Antonio Colonna sul principio di Luglio partito segretamente di notte da Verona con sette mila Fanti Tedeschi, e cinquecento cavalli, all' improvviso giunse a Vicenza, e per forza entratovi, tutta la mise a sacco, asportandone spezialmente la seta, che era il maggior capitale di quel tante volte spogliato Popolo. Queste erano le sacrileghe maniere d' allora, per soddisfare in qualche guisa i non pagati soldati.

Crescevano intanto le angherie, le taglie, e la carestia nell' infelice Popolo di Verona, indarno servendo i conforti del Colonna, perchè fatti bisognavano, e non parole. Informati dunque i Veneziani del miserabile stato di quella Città, cotante istanze fecero, che il *Signor di Lautrec* s' indusse di nuovo a rinovarne l' assedio. Volle egli prima d' ogni altra cosa impadronirsi della Chiusa, per impedire i soccorsi, che potessero venir di Lamagna; poscia nel dì 20. d' Agosto s' avvicinò col campo a quell' afflitta Città, e da più parti cominciò a batterla colle artiglieríe. Maravigliosa fu la difesa del Colonnese per li ripari, che continuamente formava di dentro, e per

 le for-

le sortite, che con danno degli assedianti facea al di fuori. Mancò la polve da fuoco a i Gallo-Veneti, e già n'era giunta da Venezia a Lignago una gran condotta sopra carri. Non si sa, se per malizia, o per altro accidente, le si attaccò il fuoco, e vi perirono non solamente cento e ottanta vasi d' esa polve, ma anche tutte le carra, molti uomini, buoi, ed altre cose condotte per bisogno di quella impresa. Fu ciò non ostante provveduto, e proseguito con vigore l' assedio, ed anche più la difesa, con immortal gloria di *Marco Antonio Colonna*, che a tutte le breccie, a tutti gli assalti accorrendo, sempre mirabilmente provvidde; e benchè ne riportasse un dì un'archibugiata, seppe con sì bel modo e segretezza farsi curare, che nella guarnigione niun disordine insorse. Durò questa danza fino a mezzo Ottobre, finattantochè giunse nuova, che da Trento veniva un grosso soccorso a Verona: il che tanto terrore mise nel Campo Gallo-Veneto, che tutti chi quà e chi là ordinatamente si misero in salvo. Però passati per la montagna di Perona circa ottocento cavalli Tedeschi, carichi di vettovaglie e munizioni, felicemente arrivarono a Verona. Oltre a ciò ben circa cinque mila Tedeschi espugnarono la Chiusa, con tagliare a pezzi il Presidio Veneto, ed aperto quel passo, spinsero poi gran quantità d' altri viveri sopra zatte per l'Adige alla medesima Città, che recarono gran sollievo non meno a i soldati, che agl'infelici Cittadini. Non si potea dar pace il Senato Veneto al vedere saltar fuori ogni dì nuove remore alla ricuperazion di Verona; e tanto più s'impazientavano, perchè gagliardamente si trattava in Brusselles pace fra *Massimiliano Cesare*, *Francesco Re di Francia*, e *Carlo Re di Spagna*, non sapendo qual destino potesse toccare alla tuttavía pertinace Città. Non cessavano di spronare il Lautrec a ripigliar l'impresa, e perchè egli allegava la mancanza delle paghe all' esercito suo, astretti furono i Veneziani anche a questa esorbitante spesa, per cui si ridusse la lor costanza a mettere all' incanto le Dignità, gli Ufizj, e Magistrati non men di Venezia, che di Terra ferma, ed a vendere od impegnare gli stabili della Republica. E continuarono bensì la guerra, con impedir la venuta d'altri soccorsi a Verona, ma senza per questo poterla costringere alla resa. Gravissimo danno patì in tale occasione la Città e il Territorio di Brescia, perchè gli convenne alimentar nobilmente l' Esercito Franzese con ispesa di più di cinquecento ducati d' oro per giorno. Con tante vicende e guai terminò ancora l'anno presente, in cui non si dee tacere un gravissimo pericolo incorso da *Papa Leone*, e narrato dal contemporaneo Anonimo Padovano nella sua Storia Manuscritta. Era

ito esso Pontefice nel mese d'Aprile per diporto a Civita (m'immagino, che sia Città Lavinia) quando poco discosto di là diciotto fuste di Mori, smontati in Terra ferma, fecero una larga scorrería, con ridurre in ischiavitù gran quantità di gente. Intenzion loro, per quanto apparve, era di cogliere lo stesso Papa, probabilmente da qualche scellerato informati, ch'egli praticava in quelle parti. Spaventato il Pontefice ebbe tempo di scappare più che in fretta a Roma. Che orrore! che terribili conseguenze, se riusciva a que' Barbari un sì gran colpo! Dolenti essi, per non aver colto quanto speravano, voltarono le prore all'Isola dell' Elba, che era del Signor di Piombino, e spogliatala d'ogni bene, se ne tornarono in Affrica. Delle Leghe fatte in quest' anno parleremo all'anno seguente.

Anno di Cristo MDXVII. Indizione V.
di Leone X. Papa 5.
di Massimiliano I. Re de' Romani 25.

EBbe fine in quest'anno il Concilio Lateranense, dove furono fatti molti bei regolamenti di Ecclesiastica Disciplina, ma non quali occorrevano, e si desideravano da i migliori per la correzion de' tanti abusi, che allora deformavano la Chiesa di Dio, benchè salda stasse la vera dottrina di Cristo per tutte le Chiese d' Occidente. Non abbiam vergogna di confessarlo, dappoichè tanti piissimi Cattolici l'han confessato. Pur troppo quegli abusi misero l'armi in mano a Martino Lutero Frate Agostiniano in Sassonia, per cominciare nel presente anno a imperversare contro la Chiesa Cattolica, aprendo la porta non solo ad un massimo deplorabile scisma, ma ad infinite eresíe, che come la finta Idra andarono poi pullulando, e divise fra loro infestano tuttavía tanti Popoli del Settentrione. Il gran mercato, che si faceva allora delle Indulgenze, per raunar danaro in tutta la Cristianità d' Occidente, in apparenza per la fabbrica della Basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani fini: quel fu, che accese un fuoco in Germania, che di giorno in giorno sempre più crescendo, arrivò a formar quella gran piaga nella Chiesa del Signore, che tuttavia deploriamo, e che Dio solo saprà saldare, quando gli alti suoi giudizj saranno adempiuti. Ma perchè questo è argomento spettante alla Storia Ecclesiastica, passiamo oltre. Le turbolenze degli anni addietro, e i pubblici e privati interessi de' Potentati Cristiani, aveano nel precedente anno tenuta molto in esercizio la Politica de' Gabinetti. L'accrescimento della Potenza Franzese in Italia con occhio bieco veniva

niva riguardata da *Papa Leone*, da *Massimiliano Cesare*, da *Arrigo Re d'Inghilterra*, e da *Carlo Re di Spagna*, ma principalmente dagli *Svizzeri*, che dopo aver cavato tanto sangue dallo Stato di Milano, ora che questo era caduto in mano d'un Re sì potente, miravano come seccato il fonte della loro ricchezza. Però il *Cardinale di Sion* s'era sbracciato con più viaggi, e maneggi, per formare una Lega, e gli venne fatto di conchiuderla nel dì 19. d'Ottobre del 1516: (a) fra il suddetto *Massimiliano*, il *Re d'Inghilterra*, e il *Re di Spagna*, con lasciar luogo d'entrarvi al *Papa*, il quale l'avea proccurata, per valersene, come portasse l'occasione. Dall' altro canto anche *Francesco Re di Francia* non istette in ozio, per contraminare questi Trattati, ben conoscendoli formati contra di lui. Tant'operò con gli Svizzeri, che nel dì 29. di Novembre d'esso anno a forza d'oro trasse quella Nazione ad una pace perpetua col Regno di Francia. Anzi molto prima ancora aveva intavolato un altro negoziato di pace con *Massimiliano*, e col *Re Carlo* suo nipote, che fu bene in certa maniera conchiuso nel dì 15. d'Agosto, ma che solamente acquistò perfezione nel dì 4. di Dicembre 1516. in cui fu ratificato da esso Cesare, sempre voglioso, sempre bisognoso di danaro. Fra l'altre convenzioni v'era, che Riva di Trento, Rovereto, e Gradisca restassero in dominio di Massimiliano, e che cedendo egli al Re Cristianissimo Verona, questi gli avesse a pagare cento mila scudi d'oro, ed altrettanti i Veneziani. Però ne' primi giorni di quest'anno comparve a Verona *Bernardo Vescovo di Trento*, colla facoltà di fare la restituzion di quella Città. Insorsero ben discordie intorno al giorno, in cui si avea da far la consegna, e la guarnigione tumultuò, perchè dimandava le paghe: pure nel dì 16. (altri dicono nel dì 15.) di Gennajo data fu la tenuta di Verona al *Signor di Lautrec*, uscendone il Vescovo, e *Marco Antonio Colonna* con tutta sua gente. Passati poi tre giorni, il Lautrec consegnò essa Città ad *Andrea Gritti*, che l'accettò a nome del Senato Veneto, e ben regalato si ridusse nello Stato di Milano. Infinite allegrezze fecero i Veronesi, liberati dall' insoffribil giogo dell'armi straniere. E tal fine ebbe la Lega di Cambrai, e la lunga, e crudel guerra originata da essa, per cui non si può dire, quanti tesori, quanto sangue spendessero tanti Principi della Cristianità, e quanti disastri e desolazioni patisse tutta la Lombardia. Maraviglia fu, che in mezzo a sì potente e lungo turbine potesse sostenersi la Repubblica Veneta; ma quanto più terribile fu il suo pericolo, tanto maggior divenne la sua gloria, perchè quantunque perdesse qualche porzione dell'antico suo dominio, pur sep pe-

(a) *Du-Mont Corp. Diplomat. t. 4. p. 1.*

pe, e potè conservare la maggior parte, e il meglio delle sue Signorie in Terra ferma.

Dopo un sì solenne ed universal pace pareva oramai, che l'Italia avesse a respirare, ma fallirono questi conti; perciocchè *Francesco Maria*, già *Duca d' Urbino*, dimorante in Mantova esule da' suoi Stati, sentendo il mal governo, che facea *Lorenzo de' Medici*, e invitato da chiunque gli era affezionato e fedele, si accinse a ricuperar quel Ducato. Fu a ciò anche istigato da *Federigo Gonzaga Signor di Bozzolo*, e Condottier d' armi assai rinomato, per vendicarsi d' un affronto, che pretendeva a se fatto dal suddetto Lorenzo. Giacchè la pace dovea far cassare non poche brigate di soldati, e questi avvezzi all' onorato mestier della guerra, delle prede e rapine, avrebbono cercato chi desse loro soldo, nello stesso tempo, che si trattava della restituzion di Verona, se l' intese esso Francesco Maria co' Caporali Spagnuoli e Tedeschi, e prese al suo servigio cinque mila fanti de' primi, e tre mila altri Italiani, con mille e cinquecento cavalli. Il *Marchese di Mantova* gli somministrò buona copia di danaro. Però con questa Armata, picciola di numero, ma considerabile pel suo valore, poco dopo la resa di Verona s'avviò alla volta de' suoi Stati con tal celerità, che non ebbero tempo per opporsegli le genti del Papa, e di Lorenzo de' Medici, che erano in Ravenna e Rimini. Passato per la via del Furlo, in poco tempo ebbe alla sua divozione Urbino con tutto il Ducato, eccettuata la Fortezza di San Leo. Ma non già Pesaro, Sinigaglia, Gradara, e Mondavio, Terre separate da quel Ducato, perchè *Renzo da Ceri*, che v' inviò gran gente di presidio, le sostenne. Intanto Lorenzo de' Medici alle Milizie Italiane tanto sue, che de' Fiorentini, unì due mila e cinquecento Fanti Tedeschi, e più di quattro mila Fanti Guasconi, che aveano servito nell' Armata di Lautrec. L'Anonimo Padovano dice ducento lancie, e due mila Guasconi, comandati dal *Signore di Scudo*. I Capitani di questo esercito erano *Renzo da Ceri*, *Vitello da Città di Castello*, e il *Conte Guido Rangone*, ed ascese quest' Armata fino a mille uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e quindici mila fanti, che pareano atti ad inghiottire il Duca d' Urbino. Era insospettito forte il Papa, che il Re di Francia tenesse mano segretamente in questa guerra; ma il Re per disingannarlo, mandò i suoi Ministri a Roma, affinchè trattassero Lega col Pontefice, che in fatti fu stabilita. Fu in tal congiuntura fatta gagliarda istanza a Papa Leone, perchè restituisse Modena, Reggio, e Rubiera ad *Alfonso Duca* di Ferrara, secondochè ne avea date in Bologna tante promesse, non mai eseguite. Promise il Papa con

un

un Breve di restituirle nello spazio di sette mesi, ma con intenzione di nulla farne, se cessavano i presenti pericoli, siccome in fatti avvenne, perchè l'osservar la parola non fu mai contato fra le virtù di questo Pontefice. Continuò di poi con varie vicende la guerra, diffusamente descritta dal Guicciardino. Altro non ne rapporterò io, se non che trovandosi Lorenzo de' Medici nel mese di Giugno all'assedio di Mondolfo, fu colpito nella sommità del capo da una palla di archibuso: pel qual colpo gli convenne star molti giorni in letto. Il che fu cagione, che i suoi soldati più pensassero a saccheggiare il paese, che a cercar vittoria. Spedito dal Papa il *Cardinal Giulio de' Medici* suo cugino al comando di quell' Armata, appena giunto egli colà, insorse una quistione tra i Fanti Italiani e Tedeschi, per cui seguirono ammazzamenti, e saccheggi non pochi, e fu forza dividere quelle Nazioni tra Rimini e Pesaro. Accadde ancora, che il Duca Francesco Maria tenendo segrete intelligenze col Corpo degli Spagnuoli, militanti per la Chiesa, arrivò una mattina improvvisamente a i loro alloggiamenti. Parte d' essi scappò a Pesaro, e l'altra parte andò ad unirsi con lui. Dopo di che assaltò il Campo de' Tedeschi, dove secento d' essi restarono morti o feriti. Non andò molto, che anche un' altra buona frotta di Guasconi passò nell' Armata d' esso Duca.

Trovavasi assai forte di gente *Francesco Maria*, ma esausto affatto di pecunia, requisito troppo importante agl' impegni della guerra. Ne penuriava anche *Papa Leone*, ma seppe trovar maniera di ricavarne, con fare nel dì primo di Luglio la promozione di trentauno Cardinali, fra' quali molti di gran merito pel loro sapere o nobiltà. Dagli altri creati per altri motivi ricavò la somma di ducento mila ducati d' oro, che mirabilmente servirono a terminar la guerra d Urbino. Imperciocchè, o sia che l' accorto Cardinal Giulio de' Medici sapesse sotto mano guadagnar gli Spagnuoli, che erano al servigio di Francesco Maria, o che s' interponesse *D. Ugo di Moncada* Vicerè di Sicilia, per istaccarli da lui: certo è, che esso Duca entrato in diffidenza de' medesimi, e conosciuto di non potersi sostenere contro le forze del Papa, ajutato da i Re di Francia e di Spagna, diede orecchio ad un miserabile accomodamento, per cui il Pontefice si obbligò di pagare a i Fanti Spagnuoli quarantacinque mila ducati d'oro, e sessanta mila a i Fanti Guasconi; e che esso Francesco Maria potesse passar liberamente a Mantova con tutte le sue robe, colle artiglierie, e colla famosa Libreria, messa insieme da *Federigo primo Duca* d' Urbino, avolo suo materno: il che fu eseguito. Così terminò la presente guerra, durata quasi otto mesi, per cui spese il Pontefice circa ottocento mila du-

la ducati d'oro, la maggior parte nondimeno, come vuole il Guicciardino, pagata da i Fiorentini, i quali fecero in tale occasione una trista figura, siccome divenuti schiavi della Casa de' Medici. Furono poi confiscati i beni di moltissimi Nobili nel Ducato d'Urbino, che s'erano mostrati favorevoli a Francesco Maria, e vennero atterrate nel seguente anno le mura d'Urbino, Fossombrone, e Mondolfo, acciocchè non avessero quegli abitanti coraggio di ribellarsi in avvenire. Lorenzo de' Medici colà tornò Duca. Appartiene a quest'anno un esecrando avvenimento, cioè la congiura di *Alfonso Petrucci Cardinale* di Siena contro la Sacra persona del Pontefice Leone. Era inviperito questo Porporato, perchè il Papa avesse fatto cacciar di Siena *Borghese* suo fratello, quasi Signore di quella Città, e privato lui stesso delle rendite paterne. Crebbe tanto questo sacrilego odio, che più volte pensò d'uccidere lo stesso Papa nel Concistoro, o pure alla caccia; ma in fine s'appigliò al partito di farlo avvelenare per mezzo di Batista da Vercelli Chirurgo, se potea giugnere a medicar una fistola antica, che il Papa avea ne' confini delle natiche. Fu scoperta questa infame trama, preso il Cardinale con varj complici, provato il delitto, per cui in Castello Sant'Angelo gli venne tagliato il capo. *Bendinello de' Sauli* Cardinal Genovese, siccome convinto, che il Petrucci gli avesse rivelata la scellerata sua intenzione, fu privato della Dignità del Cardinalato, e condennato a una perpetua prigione. Questi poi col danaro ricuperò la libertà e il Cappello, ma perchè poco tempo dappoi mancò di vita, attribuirono i maligni la morte sua a veleno. A *Raffaello Riario Cardinale* di S. Giorgio e Camerlengo, per la stessa ragione tolto fu il Cappello, ma restituito da lì a non molto per grossissima quantità di danaro. Adriano Cardinale di Corneto, benchè gli fosse perdonato, diffidando di sua vita, se ne fuggì, nè si seppe dove incognito andasse a terminare i suoi giorni. Gran dire cagionò da per tutto questo nero attentato. Nel presente anno a dì 8. di Ottobre *Francesco Re di Francia* rinovò la Lega offensiva e difensiva colla *Repubblica di Venezia* (a).

(a) *Du-Mont. Corp. Diplomat.*

Anno di Cristo MDXVIII. Indizione VI.
di Leone X. Papa 6.
di Massimiliano I. Re de' Romani 26.

FU questo dopo tante guerre un anno di pace tanto in Italia, quanto negli altri Regni Cristiani, se non che gran timore era in Roma, e ne' Popoli Italiani, che il gran Sultano de' Turchi Selim

volgesse le armi contro le Provincie Cristiane. *Papa Leone*, affinchè questo Tiranno non trovasse sprovvedute le Contrade Cristiane, più che mai si diede ad incitare i Monarchi battezzati ad una Lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti i di lui Stati. A questo fine spedì a *Massimiliano Cesare* il *Cardinale di San Sisto*, ed altri Cardinali di grande autorità a i *Re di Francia*, *Spagna*, ed *Inghilterra*, avendo prima intimata una tregua di cinque anni ad essi, e a tutti gli altri Principi Cristiani. Andarono questi Legati, ma nulla operarono di sostanziale per sì rilevante affare, se non che furono intimate le Decime al Clero, ed anche ben pagate, ma senza che queste s'impiegassero poi contro il nemico comune. Pensava ognun di que' Monarchi a' proprj interessi, più che a quelli della Cristianità. E pure se mai giusto fu il timore della Potenza Turchesca, certamente fu in questo tempo. Imperocchè regnava Selim, uno de' più feroci e crudeli Sultani di quella Nazione. Invasato costui dallo spirito de' conquistatori, e dall' amor della gloria, avea già sì dilatato il suo Imperio, che oramai ognun diffidava di resistergli. Principi di gran Potenza per più secoli erano stati fin qui i Sultani, o sia Soldani d' Egitto, siccome possessori non solo di quel vasto, e fertilissimo paese, ma anche della Palestina, Soría, e di una parte dell' Arabia, e guerniti sempre d' un possente esercito di Mammalucchi, non dissimili da i Gianizzeri Turcheschi. S'invogliò Selim di stendere la sua Signoría sopra quelle ricchissime Contrade, e però ammassato un formidabile esercito, fingendo di volerla contro il Sofì di Persia, già da lui sconfitto, all'improvviso piombò addosso a Damasco, e all' altre Città di Soría, delle quali non men che di Gerusalemme s'impadronì. Spinse poi l' armi vittoriose contro il Sultano d' Egitto, che restò sconfitto e ucciso in una gran battaglia. Succeduto a lui un altro Sultano, fu anch'egli preso, e fatto ignominiosamente morire. In una parola, con infinito spargimento di sangue, e di crudeltà, e saccheggi innumerabili, rimase distrutta affatto la Monarchia di que' Soldani, e tutto il loro Imperio sottoposto al giogo de' Turchi. Tanti progressi del Tiranno d' Oriente, per li quali venne egli a raddoppiar le entrate della sua Camera, e che spezialmente accaddero ne' due prossimi passati anni: bastavano bene ad atterrir l' Italia, e chiunque era confinante alla smisurata potenza di Selimo. Ma si aggiunse, ch' egli si diede ad armare una sfoggiata Flotta di navi: segno, ch' egli meditava qualche grande impresa contro i Cristiani. Però avea ben ragion di temere Papa Leone. Fece egli fare in Roma solenni processioni di

ni di penitenza, alle quali anche intervenne con pie' nudi, e non tralasciò diligenza veruna, per muovere i Potentati della Cristianità ad una Lega, e Crociata contra di un sì forte, e non mai sazio Conquistatore.

Ma in mezzo a questi timori non dimenticava esso Pontefice l'ingrandimento della propria Casa. Aveva egli già concertato l'accasamento di *Lorenzo Duca d'Urbino* suo nipote con *Madama Maddalena* della Casa de' Duchi o Conti di Bologna in Piccardia. I Sammartani la chiamano (*a*) Maddalena della Torre Contessa d'Auvergne, e il Belcaire (*b*) la dice figlia d'una sorella di *Francesco Borbone Duca di Vandomo* di Sangue Reale. Venuta la primavera di quest'anno, Lorenzo passato a Firenze, ivi fece un suntuoso preparamento per la sua andata in Francia. Secondo l'Anonimo Padovano seco condusse cinquecento cavalli, ed infiniti carriaggi. Era in questo tempo nato a *Francesco I. Re* di Francia un figlio maschio, che fu poi *Francesco II.* e perchè egli attendeva a guadagnarsi sempre più la benevolenza del Papa sulla speranza d'averlo propizio per la difesa dello Stato di Milano, desiderò, che esso Pontefice fosse Padrino al Battesimo del figliuolo. Per questa cagione, siccome scrive il Guicciardino, Lorenzo affrettato a compiere quel viaggio, avendo prese le poste arrivò a Parigi, dove nel dì 25. d'Aprile con *Antonio Duca di Lorena*, e *Margharita d'Alenzon* sorella del Re, tenne al sacro fonte il nato Delfino. Furono in tal congiuntura per dieci giorni fatte immense allegrezze, banchetti, giostre, e tornèi, ne' quali anche Lorenzo si fece conoscere valoroso Cavaliere. Furono poi celebrate con Regal Pompa le di lui nozze, nè il Re Cristianissimo lasciò indietro onore alcuno, che non compartisse a lui; massimamente all'udire le grandi proteste, ch'egli fece d'un perpetuo attaccamento suo e del Pontefice alla di lui Corona. Portò in questa occasione Lorenzo un Breve del Papa, che concedeva al Re di potere ad arbitrio suo valersi delle Decime raccolte per la meditata Crociata, con obbligo poi di restituir quel danaro, quando si avesse a procedere contra del Turco. Ed ecco dove andavano a finire tanti sussidj del Clero: il che faceva poi gridare i Partigiani della nascente eresia di Lutero, i quali arrabbiatamente declamavano contra il progetto d'essa Crociata. Venne poi Lorenzo colla consorte per mare a Livorno, ed indi a Firenze, dove per otto giorni continui si fecero incredibili suntuose allegrezze. Cresceva intanto a furia l'incendio commosso in Germania dal suddetto Lutero, perchè sostenuto da *Federigo Duca di Sassonia*. Perciò Papa Leone giudicò bene d'inviare in Germania

(a) *Sammarthan. Histoir. de la Maison de France.*
(b) *Belcaire, Commentar. Rer. Gallic. lib. 16.*

Tommaso da Vio Cardinale, insigne Teologo Scolastico di questi tempi, appellato il Cardinal Gaetano. Andò egli: seco s'abboccò Lutero: si venne alle dispute sopra le Indulgenze; ma in fine il Porporato si trovò deluso. Lutero, uomo pien d'alterigia, avea cominciata la guerra alla Chiesa sua Madre, era risoluto di continuarla, perchè si sentiva sicure le spalle; nè un cervello si bollente e superbo si sarebbe mai ridotto a disdirsi. Stette *Alfonso Duca* di Ferrara aspettando con impazienza, che passassero i sette mesi, che Papa Leone s'era preso di tempo col Re di Francia, per restituirgli Modena, Reggio, e Rubiera. Ma passò altro, che sette mesi, senza che se ne vedesse esecuzione alcuna. Ne fece egli istanze a Roma, e si trovò, che le promesse di questo Pontefice, anche autenticate da Strumenti e Brevi, solamente significavano di voler fare quello, che tornasse il conto a lui, e non altrimenti. Determinò per questo il Duca nel dì 14. di Novembre di portarsi in persona a Parigi, per implorar di nuovo la protezione del Re, e tornò di colà nel seguente Febbrajo, con buona provvision di parole, perchè in que' tempi si guardava ognuno dal disgustare un Papa, e molto più premeva a quel Re di tenerselo amico, da che era divenuto Signor di Milano.

Anno di Cristo MDXIX. Indizione VII.
di Leone X. Papa 7.
di Carlo V. Imperadore 1.

NEl dì 12. del presente anno terminò il corso di sua vita *Massimiliano Re de' Romani:* Principe, che in pietà, clemenza, ed altre virtù, non si lasciò vincere da alcuno, e che vidde ben favorita la sua Casa dalla fortuna, ma senza che egli sapesse profittar d'altre favorevoli occasioni, che esigevano più costanza, maggiore attività, e miglior uso del danaro, ch'egli prodigamente spendeva, senza poi trovarlo al bisogno. S'egli fosse più lungamente vivuto, era da sperare, che il suo zelo e potere avesse estinto in fascie lo scisma incominciato da Lutero, il quale appunto nell'Interregno prese maggior vigore: Grandi maneggi furono fatti da i due Principi, che sopra gli altri aspiravano a quella gran Dignità, cioè da *Carlo V. Re di Spagna*, delle due Sicilie, dell'Indie Occidentali, e Signore della Borgogna, de' Paesi bassi, e d'altri molti Stati, nel quale era caduto eziandio tutto il retaggio della nobilissima Casa d'Austria per la morte del suddetto avolo suo; e *Francesco I. Re* del floridissimo Regno di Francia, Duca di

ca di Milano, e Signore di Genova. Studioso cadaun d'essi di guadagnare i voti degli Elettori, e spezialmente il Re Francesco con grosse offerte di danari (che questa sola buona ragione aveva egli dal suo canto) cercò di ottenere il pallio. Ma perchè l'essere Carlo di Nazion Germanica, portava nelle bilance d'ognuno troppa superiorità alle pretensioni dell'altro, e perchè a i Principi della Germania recava più timore la potenza unita di un Re di Francia, che la disunita di Carlo Austriaco: perciò nel dì 28. di Giugno con bastanti voti restò proclamato Re di Germania, e Re de' Romani, o sia Imperadore eletto, esso *Carlo V.* Ne' secoli addietro non prendevano i Re di Germania il titolo d'*Imperadore*, se non dappoichè aveano ricevuta la Corona Romana, siccome s'è potuto vedere in tanti esempli de' secoli antecedenti. Cominciò Massimiliano ad intitolarsi *Imperadore Eletto*, trovandosi in varj suoi documenti questo titolo, benchè in altri si vegga quel solo di *Re de' Romani*. Ma Carlo V. da lì innanzi altro titolo non usò, che quello di *Eletto Imperador de' Romani*. Nel che è stato imitato da i suoi Augusti Successori con lasciar anche nella penna la parola *Eletto*. Perciò a me ancora sarà lecito di chiamarli tali in avvenire, ancorchè niun d'essi, fuorchè lo stesso Carlo V. ricevesse o ricercasse mai l'Imperiale Corona di Roma. Non fu difficile a gl'intendenti delle cose del Mondo il presagire, che poco sarebbe per durar la pace fra il novello Augusto, e Francesco Re di Francia, per gara di gloria, e per interesse di Stato. Si trovavano amendue giovani e potenti: l'esaltazione dell'uno era troppo rincresciuta all'altro. Il Belcaire (a) fa un ritratto di questi due Principi. Egregie doti concorrevano in *Francesco*, ma insieme due considerabili vizj, cioè un eccessivo desio di gloria, congiunto con una somma stima di sè medesimo, e una smoderata libidine. Della sua grazia spezialmente godeano gli adulatori. Il gravar di nuove imposte i sudditi, per far sempre nuove guerre, a lui pareva un nulla; nel che cominciò a non voler punto ascoltare il consiglio de' Pari e de' Parlamenti, con gloriarsi ancora d'aver egli cavato dalla minorità, ed esentato da i tutori il Regno di Francia. In *Carlo V.* all'incontro si univa la gravità con un perspicace ingegno, con molta moderazion delle passioni, e con altre Virtù atte a formare un insigne Rettor di Popoli, se non che anche in lui l'amor della gloria il portò sempre alle guerre, e talvolta ad anteporre l'utile all'onesto. L'emulazione di questi due Monarchi, che poi passò in odio, non produsse nell'anno presente alcun litigio fra loro, ma si andò disponendo per partorirne.

(a) *Belcaire Rerum Gallic. Lib. 16.*

Qual fosse l'ansietà di *Papa Leone* per esaltare la propria Casa, l'ab-

abbiam di sopra accennato. Ma ad altri tempi, e non a i suoi, era riserbato il compimento de' suoi desiderj. Cadde infermo in Firenze Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, suo nipote. L'Ammirati dice (a) di mal franzese, e che la sua lunga ed acerba infermità il trasse finalmente a morte nel dì 28. d' Aprile. Io non so mai, come nella Storia del Nardi (b) sia scritto, ch' egli passò all' altra vita a dì 4. di Maggio del 1518. Sarà errore di Stampa. Pochi giorni prima era pure morta di parto *Madama Maddalena* sua consorte, con lasciare dopo di se una figliuola, che appellata *Catterina*, vedremo a suo tempo Regina di Francia. Da i più de' Fiorentini fu con interna segreto giubilo solennizzata la sua morte, perchè credenza v'era, che questo Nipote Pontifizio, il quale non solo primeggiava in quella Città, ma n' era il principal direttore, pensasse a farsene Signore. Sicchè terminata in lui la legittima discendenza di *Cosimo de' Medici* il Magnifico: parve che venisse meno al Papa ogni speranza di propagare ed ingrandir la sua Linea; perciocchè è ben vero, che di Lorenzo restò un figlio bastardo, per nome *Alessandro*, il quale noi vedremo a suo tempo Duca di Firenze; ma Leone X. non ne facea in questi tempi molta stima, siccome neppure pensava a promuovere i discendenti da *Lorenzo* fratello del suddetto Cosimo, nella qual linea vivea allora *Giovannino de' Medici*, personaggio di raro valore, a cui appunto nel dì 11. di Giugno del presente anno nacque *Cosimo*, che siccome vedremo, arrivò ad essere Gran Duca di Toscana. Perciò il Papa riunì alla Chiesa il Ducato d'Urbino, Pesaro, e Sinigaglia, e solamente mandò a Firenze il *Cardinal Giulio de' Medici*, acciocchè ivi comandasse le feste, e conservasse il lustro, e la potenza della Casa de' Medici in quella nobil Città. In ricompensa ancora delle tante spese fatte dalla Repubblica Fiorentina, per occupare e ricuperare in favore del defunto Lorenzo il Ducato d' Urbino, le concedette la Fortezza di S. Leo, e tutto il Montefeltro.

(a) *Ammirat. Guicciardin.*

(b) *Nardi.*

Ma quantunque nella morte del nipote rimanessero troncate le idee del Pontefice d'ingrandire la propria Famiglia, non cessavano già, anzi presero di poi maggior vigore l'altre, ch' egli nudriva di accrescere la potenza temporale della Chiesa Romana, per emulazione alla gloria di *Papa Giulio II.* giacchè, come nota il Guicciardino, l'ambizione de' Sacerdoti non era in questi tempi, ed anche prima, da meno di quella de' Secolari. Già vedemmo Papa Leone più volte obbligato a restituire Modena e Reggio ad *Alfonso Duca* di Ferrara. In vece di far questo, andava egli sempre meditando di spogliarlo ancora di Ferrara, e non già con armi manifeste, ma con insidie. E gli si pre-

si presentò occasione di eseguir sì ingiusto disegno. Imperciocchè fu preso il Duca nel Novembre di quest'anno da una lunga e pericolosa malattia, per cui si sparse voce, che fosse disperata sua vita. Avvertitone il Papa, e sapendo, che il *Cardinal Ippolito* fratello del Duca, atto a sostener la Città, si trovava al suo Arcivescovato di Strigonia in Ungheria, diede commessione ad *Alessandro Fregoso Vescovo* di Ventimiglia, abitante allora in Bologna, che fingendo di voler entrare per forza in Genova, ammassasse genti d'armi, e se l'intendesse con *Alberto Pio*, Signor di Carpi, nemico giurato della casa d'Este. Con circa sei mila tra cavalli e fanti passò questo buon Ecclesiastico, per effettuare l'ordito tradimento, verso la Concordia, facendo vista di volerla contro quella Terra. Avea noleggiato eziandio molte barche, per passare il Pò alla bocca del fiume Secchia. Ma *Federigo Marchese di Mantova*, che stava attento agli andamenti di quelle soldatesche, venne scoprendo la mena, e per uomo apposta ne spedì tosto l'avviso al Duca Alfonso suo zio. Stava allora senza sospetto il convalescente Duca, nè tardò a raddoppiar le guardie, e le precauzioni alla Città, dove si trovò, che circa quaranta braccia di muro d'essa erano cadute. Si fecero anche ritirare all'altra riva tutte le barche destinate a quel tentativo: provvisione, che indusse il Vescovo Fregoso a ritornarsene indietro colle pive nel sacco. Poco fa si è nominato Federigo Marchese di Mantova, e quì conviene avvertire, che a dì 20. di Febbrajo del presente anno dopo lunga malattia, mancò di vita il *Marchese Francesco* suo padre: Principe, che in tante azioni avea dati segni di gran valore, e col suo moderato governo s'era comperato l'affetto de' suoi Popoli. Lasciò dopo di se *Federigo* primogenito, che a lui succedette nel dominio; *Ercole*, che fu poi Cardinale; e *D. Ferrante*, che fu Duca di Molfetta, Guastalla &c. e gran nome acquistò fra i Capitani del Secolo presente.

Anno di CRISTO MDXX. Indizione VIII.
d' LEONE X. Papa 8.
di CARLO V. Imperadore 2.

TRovavasi ne' suoi Regni di Spagna *Carlo V.* allorchè seguì l'elezione di lui in Re de' Romani, o sia Imperadore. Essendosi egli preparato per venire a prendere la Corona Germanica, passò in quest'anno per mare con Flotta magnifica alla volta di Fiandra, e prima diede una scorsa in Inghilterra, per abboccarsi col *Re Arrigo VIII.* con cui acconciò i suoi interessi, e di là poi sbarcò ne' Paesi bassi, do-

dove incredibil fu il concorso de' Principi , degli Ambasciatori , e della Nobiltà , per complimentarlo. Venuto d' Ottobre, si trasferì ad Aquisgrana , dove con somma magnificenza ricevè la prima Corona dell' Imperio nel dì 24. d' esso mese . Di non lieve negligenza accusar si può Pietro Messia , che nella Vita di questo gloriosissimo Augusto il vuol coronato nel dì 24. di Febbrajo , giorno di San Mattia, siccome ancora chi ciò mette al dì 15. di Giugno. Intanto sempre più insolentiva Martino Lutero in Germania. Dal far guerra agli abusi della Corte di Roma, era egli passato a farla ancora contro la Chiesa Cattolica, riprovando ora uno , ora altro degli antichissimi suoi Dogmi. Perciò *Papa Leone X.* non potè più ritenersi dal procedere contro un sì fiero laceratore della Vigna del Signore. Pubblicò egli nel dì 16. di Giugno una Bolla, in cui condennati molti degli errori d' esso Lutero , fulminò le Censure contra di lui, e di tutti i suoi aderenti , il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania con iscoprirsi tale anche *Federigo Duca di Sassonia*. Ma questo incendio , a smorzar il quale non furono sul principio adoperati valevoli mezzi , tal piede avea preso, che non solo non cessò con tutti i fulmini del Vaticano , e con tutte le prediche degli zelanti Cattolici, ma si andò sempre più rinforzando, trovandolo utile i Principi , per occupar gl' immensi beni degli Ecclesiastici, perchè dispensati dalla Continenza ; e soave i Secolari, perchè sgravati da varj digiuni, e da altri salutevoli istituti della Chiesa Cattolica. Ma intorno a questa lagrimevol tragedia può il Lettore consigliarsi colla Storia Ecclesiastica. Allorchè maggiormente paventava la Cristianità per li terribili apparati di guerra , che faceva Selimo Tiranno dell' Oriente, e mentre già si provavano ne' confini della Croazia , e Dalmazia furiose scorrerie di Turchi, con credersi anche imminente l' assedio di Rodi, posseduto da i Cavalieri, detti oggidì di Malta : all' improvviso vennero ordini da Costantinopoli , che si sciogliesse quel grande armamento per mare, e che le milizie tornassero alle lor case. La cagion di ciò fu , che a quel feroce Sultano una pericolosa ulcera nelle reni cominciò a far guerra, per cui calò a lui la voglia di muoverla contro i Cristiani. Venuto poi l' Autunno, cotanto crebbe il suo malore, che restò colla morte di lui libero il Mondo dal timore di sì sanguinario Regnante, glorioso bensì fra i suoi per tante vittorie e conquiste , ma infame per la crudeltà usata contro gli stessi suoi parenti e fratelli, e fin contra del proprio padre. Succedette nell' Imperio Turchesco Solimano suo figlio, gran flagello anch'

esso, siccome vedremo, de' Popoli Cristiani. Per questa mutazione di cose in Levante respirò Roma, e l'Italia tutta.

Altro avvenimento degno di qualche memoria accaduto in Italia nel presente pacifico anno, non ci somministra l'Istoria, fuorchè quanto avvenne a *Gian-Paolo Baglione*, che avea fatta in addietro sì gran figura fra gl' Italiani, come Condottier d'armi, e come Signore, o Tiranno di Perugia sua Patria. Dall'Anonimo Padovano, Scrittore contemporaneo, ci vien dipinto come Tiranno non solo di quella Città, ma di tutti i Luoghi circonvicini, uomo empio, senza fede, e per dir tutto in una parola, mostro di natura orrendissimo. Se di tutto egli fosse reo, nol saprei dire. Cessata la guerra, era egli ritornato alla Patria. Pazientò un pezzo *Papa Leone* questo mal arnese, ma stimolato da tanti ricorsi di que' Popoli, determinò finalmente di mettervi rimedio. Scrive il Guicciardino, che per avere Gian-Paolo cacciato da Perugia Gentile della medesima Famiglia, fu citato a Roma; che in sua vece mandò Malatesta suo figlio; ma che persistendo il Papa, ed assicurandolo gli amici da ogni pericolo, perchè parlatone ad esso Pontefice, con parole d'astuzia aveva egli fatto lor credere, che niun danno gli avverrebbe: se ne andò il Baglione a Roma, dove dopo essere stato imprigionato e processato, gli fu mozzato il capo. L'Anonimo Padovano pretende, che Leone non confidando di poter avere in mano questo Tiranno, e parendogli, che si potesse in tal caso rompere la fede: con un Breve tutto dolcezza il chiamò alla Corte, fingendo di voler trattare con lui d'importante affare. Mandò Gian-Paolo a Roma il figlio per iscusarsi, stante una malattía, che gli era sopragiunta. Il Papa dopo di aver fatto di grandi carezze al Giovane, il rimandò dicendo: essere necessaria la persona del padre a cagion della materia da trattarsi, che non si potea confidare a lettere o persone. Aggiugne esso Anonimo, che il Pontefice gli mandò anche un salvocondotto, affidato dal quale, e dalle esortazioni del figlio, comparve Gian Paolo a Roma, dove baciò il piede al Papa e si trovò molto accarezzato. Ma che ito nel seguente giorno a Palazzo, fu ritenuto prigione dal *Conte Annibale Rangone*, Capitano della Guardia Pontifizia. Dopo di che processato e tormentato confessò un' infinità di enormi delitti, per li quali non una, ma mille morti meritava; laonde fu una notte decapitato in Castello Sant' Agnolo. Fuggirono la moglie e i figli col loro meglio a Padova, perchè Gian-Paolo era Condottier d'armi al servigio della Repubblica Veneta, e con quella sponda si credea di poter commettere quante iniquità volea. Con ciò Perugia fu pienamente rimessa all' ubbidienza del Papa.

Racconta eziandío esso Anonimo Padovano, avere in quest'anno Papa Leone all' improvviso inviato *Giovannino de' Medici*, giovane ferocissimo e vago di guerra con mille cavalli, e quattro mila fanti, a Fermo contra di *Lodovico Freducci* Tiranno di quella Città, ed uomo di gran valore. Ne uscì costui con ducento cavalli, pensando di fuggire, ma raggiunto dal Medici, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de' suoi seguaci. Fermo immantinente ritornò alle mani del Pontefice. La caduta del Freducci, da cui dipendeano altri Tirannetti, che occupavano Città o Castelli in quelle vicinanze, cagion fu, ch'essi parte fuggissero, parte corressero a Roma ad implorar la Clemenza Pontifizia, dove la maggior parte furono carcerati: con che tutta la Marca restò purgata da que' mali umori. Nè già lasciava Papa Leone il pensiero di spogliar, se potea, di Ferrara il *Duca Alfonso*, giacchè gli parea poco il detener tuttavía le Imperiali Città di Modena e Reggio contro le autentiche promesse di restituirle ad esso Duca. Vincere Ferrara coll'armi, non era cosa facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo, non degno de' Principi Secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d' essere Vicario di Cristo, che d'essere Principe. Intavolò dunque un trattato di far assassinare il Duca, del che parlano non i soli Storici Ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne Storico, che era allora Governatore di Modena e Reggio pel medesimo Papa, ed innocentemente si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trattato, fu *Uberto Gambara*, Protonotario Apostolico, persona, che arrivò poi a guadagnare il Cappel rosso. Se l' intese egli con Rodolfo Hello Tedesco, Capitano della Guardia d'esso Duca, a cui fu promesso molto, e mandata per caparra la somma di due mila ducati d' oro. Già era concertato il tempo e luogo di uccidere il Duca; dato ordine al Guicciardino, e agli Ufiziali di Bologna di presentarsi in un determinato giorno ad una Porta di Ferrara. Ma il Tedesco, uomo d'onore, rivelò sul principio, e continuamente di poi, al Duca Alfonso tutta l' orditura del tradimento. Si sentì più d'una volta tentato esso Duca di lasciarlo proseguir fino al fine; ma se ne astenne per non aver poi nemico dichiarato il Papa; e però gli bastò di far troncare la pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame attentato, colla deposizione d' alcuni complici, e colle lettere originali del Gambara, per valersene, quando occorresse il bisogno.

Anno di Cristo mdxxi. Indizione ix.
di Leone X. Papa 9.
di Carlo V. Imperadore 3.

Tenuta fu in quest' anno una magnifica Dieta in Vormazia da *Carlo V. Imperadore*, dove intervennero in gran copia i Principi dell' Imperio. Lo strepito e commozione, che faceva la più che mai crescente eresía di Lutero, e le istanze de' Ministri Pontifizj, indussero esso Augusto a chiamar colà l' Autore di tanti sconcerti. Senza salvocondotto non si volle egli muovere. Giunto colà nel dì 16. d' Aprile con gran baldanza, e presentato davanti a Cesare e alla maestosa adunanza, sostenne quanto aveva insegnato, nè maniera si trovò di farlo muovere un dito. Perciò restò licenziato, e poscia nel dì otto di Maggio l' Imperadore pubblicò un terribil bando contro la di lui persona e suoi errori: passi tutti, che nulla servirono, per fermare il torrente impetuoso delle sue eresíe. Alla guerra contro la Religion Cattolica tenne dietro in quest' anno quella ancora de' principali Potentati della Cristianità. Da che fu partito di Spagna Carlo V. si scoprirono in quelle parti de i malcontenti e sediziosi; perciocchè il primo regalo, ch' egli avea fatto a que' Popoli, nuovi suoi sudditi, era stato l' accrescimento de' pubblici aggravj, e l' aver loro tolti alcuni antichi privilegj. Si lamentavano altri di avere un Re straniero e lontano, dietro al quale correva l' oro del Regno. Nè mancavano altri, che non sapeano digerire, che i Ministri Fiamminghi comandassero alle Teste Spagnuole, e potessero tutto in Corte dell' Augusto Monarca. Però insorsero ribellioni e guerre. Anche nella Navarra, già occupata da *Ferdinando il Cattolico* si fecero più commozioni, non amando que' Popoli il nome Spagnuolo, perchè uniti in addietro a' Franzesi. Ora *Francesco I. Re* di Francia, che si sentiva pregno di rabbia, da che vide congiunta in Carlo V. la Monarchia di Spagna colla Dignità Imperiale, e con tanti altri Stati della Casa d' Austria, e troppo con ciò cresciuta la di lui potenza: non volle più contenersi, e mosse guerra nella Primavera di quest' anno contro la Navarra, per renderla, diceva egli, ad *Arrigo Re* fanciullo, il cui padre *Giovanni* era stato spogliato di quel Regno, ma, come mostrarono i fatti, per incorporarla nel suo dominio. Confessa il Guicciardino, che a dar moto alle guerre, che maggiori delle passate sconvolsero poi non l' Italia solo, ma quasi tutta la Cristianità d' Occidente, fu il primo, chi più degli altri sarebbe stato tenuto a conservar la pa-

la pace, e in vece di accendere il fuoco della guerra, avrebbe dovuto, se occorreva, procurare di spegnerlo col proprio sangue. Parla di *Papa Leone X.* che ruminando alti pensieri di gloria mondana, e più che agli affari della Religione, agonizzante in Germania, pensando all' ingrandimento temporale della Chiesa, non solamente moriva di voglia di ricuperar Parma e Piacenza, e di torre Ferrara al *Duca Alfonso*, ma eziandio meditava conquiste nel Regno di Napoli. Trattò col Re di Francia, incitandolo all' impresa di quel Regno, con che ne restasse una porzione in dominio della Chiesa. Confortò ancora esso Re a dar principio alla rottura, con portar l'armi nella Navarra. Fu preso quel Regno da i Franzesi, ma in breve ancora ricuperato dagli Spagnuoli. Altra guerra di lunga mano più terribile fu in Fiandra fra que' due emuli Monarchi; le quali siccome non pertinenti all' assunto mio tralascio.

O sia che il Pontefice camminasse con simulazione ne' trattati col Re Cristianissimo, e fosse dietro a burlarlo (che in quest' arte si sa, essere egli stato eccellente) o pure, che il Re entrato in sospetto della fede di lui, tardasse troppo a ratificar la Capitolazion già formata; o sia finalmente che il Papa ricevesse in questo mentre de i disgusti dall' insolenza del Lautrec Governator di Milano, che non ammetteva, e con superbe parole dispregiava le Provvisioni Ecclesiastiche, inviate da Roma nello Stato di Milano: certo è, che il Papa strinse e sottoscrisse nel dì 8. di Maggio (*a*) una Lega con *Carlo V. Imperadore* a difesa della Casa de' Medici e de' Fiorentini, con istabilire, che togliendosi a' Franzesi il Ducato di Milano, questo si desse a *Francesco Maria Sforza*, figliuolo del fu *Lodovico il Moro*, il quale se ne stava tutto dimesso in Trento, aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna; e che Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa, per possederle con quelle ragioni, colle quali le avea tenute innanzi; e che l' Imperadore desse ajuto al Papa, per togliere Ferrara all' Estense, e uno Stato in Regno di Napoli ad *Alessandro*, figlio bastardo di *Lorenzo de' Medici*, già Duca d' Urbino. Fu con gran segretezza maneggiata questa Lega, in cui entrarono anche i Fiorentini, e prima che uscisse alla luce, Papa Leone con ispesa di cento cinquanta mila ducati d' oro assoldò sei, altri dicono, otto mila Svizzeri, e colle sue doppiezze ottenne loro il passaggio per lo Stato di Milano, facendo credere a i Franzesi d' averli presi per opporli agli Spagnuoli a' confini del Regno di Napoli. Vennero costoro a Modena, e poi s' inviarono verso il Pò, per quivi imbarcarsi. *Alfonso Duca* di Ferrara gran sospetto prese di questa gente, perchè, come scri-

ve

ve l'Anonimo Padovano, troppo addottrinato dalle insidie private e pubbliche, colle quali era dal Pontefice perseguitato; e però fece quanti preparamenti potè in Ferrara per difendersi. Ma il Papa assicuratolo, che ciò non era per nuocergli, dimandò il passo e vettovaglia; e tutto ottenuto, gli Svizzeri s'imbarcarono a Revere, e a seconda del fiume andarono poi per mare a Ravenna, e di là nella Marca. Dopo qualche tempo costoro, o perchè attediati dal far nulla, per cui poco guadagnavano, chiesero congedo, o perchè il Papa scoprì il lor Capitano partigiano de' Franzesi: per la maggior parte se ne tornarono a' lor paesi. Questo avvenne nel mese di Marzo. Intanto s'andava unendo gente dal Papa in Reggio, e colà ancora si ridussero quasi tutti i fuorusciti dello Stato di Milano, ed arrivò di poi anche *Girolamo Morone*, gran manipolatore di tutti questi imbrogli. Perchè era in Francia il *Lautrech*, il *Signor dello Scudo* suo fratello, Vicegovernatore, avvisato di quella tresca, si portò colà con quattrocento cavalli a dimandar conto di quella adunanza, e nel dì 24. di Giugno si presentò alla porta di Reggio. Il Guicciardino Governatore avea la notte innanzi fatto entrare in quella Città un grosso corpo di gente. Mentre parlava il Governatore collo Scudo, volle cacciarsi in Città alcuno de' suoi uomini d'arme, e nacque un tumulto, per cui quei che erano stesi per le mura, spararono contro la comitiva del Franzese. Vi restò morto *Alessandro Trivulzio*, e gli altri se ne fuggirono. Lo Scudo dopo varie inutili doglianze se n'andò anch'egli. Si servì poi Papa Leone di questo pretesto per giustificare nel Concistoro l'accordo, ch'egli avea fatto coll'Imperadore. Avvenne ancora in Milano nella festa di S. Pietro un formidabil caso, che fu preso dal volgo per augurio, e preludio della caduta de' Franzesi in Italia. Per fulmine, o per altro fuoco dell'aria, benchè fosse tempo sereno, la Torre di quel Castello, dove si teneano i barili di polve da fuoco, andò in aria con tal forza, che squarciò anche parte del muro, uccise, e magagnò oltre a ducento fanti, varj Nobili Milanesi, che per sospetto erano stati chiusi in quel Castello, e portò lontano venticinque piedi (e non già cinquecento, come ha il Guicciardino) pietre, che dieci paja di buoi avrebbono stentato a muovere. Trovavasi allora il Lautrec ritornato di Francia in Cremona, corse a Milano, e diede gli ordini opportuni per riparare il Castello, che era in altri siti ancora conquassato, e il fornì di tutto il bisognevole.

Finalmente scoppiò, e si fece palese il bel servigio prestato all'Italia da Papa Leone, con tirarle addosso una nuova guerra mercè della

della Lega contratta con gli Svizzeri, e coll' Imperadore. Ne provarono non lieve affanno i Veneziani, soli in Italia collegati colla Francia, i quali assoldarono tosto otto mila fanti, con inviarne dipoi sul Bresciano cinque mila, e lancie quattrocento, e cavalli leggieri cinquecento, sotto il comando di *Teodoro Trivulzio*, e di *Andrea Gritti* Legato. Perchè sempre più s'ingrossava in Reggio l' Armata Pontifizia, il *Lautrec* mandò a Parma dugento uomini d'armi, e quattro mila Fanti Guasconi, comandati dal Signor dello Scudo suo fratello, e da *Federigo Signor di Bozzolo*. Occupò di poi Busseto, e tutto lo Stato di *Cristoforo Pallavicino*, a cui tolse anche la vita, perchè accusato d' intelligenza col Papa. Fu fatto in quest' anno un tentativo dagli Adorni e Fieschi, per cacciare di Genova *Ottaviano Fregoso* e i Franzesi, tutto a sommossa del Papa, che loro somministrò sette galee di Napoli, e due delle sue; ma rimase sconcertato il loro disegno. Ordito ancora un tradimento, per occupar la Città di Como, a nulla giovò. Chiamò *Papa Leone* a Roma *Prospero Colonna*, il quale era stato dall' Imperadore molto prima creato suo Generale, per concertar seco la meditata impresa del Ducato di Milano. Condusse eziandío *Federigo Marchese* di Mantova con titolo di Capitan Generale della Chiesa. Si fece a Bologna la massa delle genti Pontifizie e Spagnuole; e il Colonna, che dovea, come capo, comandar quell' Armata, dopo molti dibattimenti s' inoltrò verso Parma, e incomincionne l' assedio nel mese d' Agosto, principalmente dalla parte verso Ponente. Giunsero ad unirsi seco otto mila Fanti Tedeschi, venuti di Germania, e il Marchese di Mantova con trecento lancie, e cinquecento cavalli Ungheri. Talmente giocarono le batterie, che i Franzesi giudicarono meglio di ritirarsi dal Codiponte, cioè da quella parte della Città, che è di là dal fiume Parma. Grande allegrezza fecero quegli abitanti al vedersi ritornati sotto il Dominio Ecclesiastico. Ma cessò ben presto la loro festa, perchè entrati i soldati diedero anch' essi con festa grande il sacco a tutte le lor case. L' Anonimo Padovano scrive, che vi commisero le maggiori scelleratezze del Mondo, e che il Colonna fece impiccar quanti fanti erano penetrati in un Monistero di Monache. Si diedero poscia i Collegati a maggiormente stringere e bombardare l' altra maggior parte della Città, posta al Levante, e l' aveano ridotta a tale per iscarsezza di vettovaglie, che n'era vicina la caduta. Tempestava *lo Scudo* il *Signor di Lautrec* suo fratello, per ottenere soccorso. Ma questi assai lentamente procedeva, e contuttochè avesse una buona Armata, composta di cinquecento lancie, sette mila Svizzeri, quattro mila fanti venuti

nuti poco fa di Francia, a' quali s'aggiunsero quattrocento uomini d' arme, e quattro o cinque mila fanti de' Veneziani: pure non si attentava a procedere innanzi, allegando, che l' Armata nemica era superiore di forze, e che conveniva aspettar sei mila Svizzeri, che erano in viaggio per suo ajuto. Nulladimeno s' inoltrò finalmente fino al Taro, sette miglia lungi da Parma: movimento, di cui niuna apprensione si misero gli assedianti. Ma eccoti un accidente, che disturbò tutte le loro misure. Era stato finquì paziente *Alfonso Duca* di Ferrara, mostrando di non conoscere l'odio, che avea contra di lui *Papa Leone X.* e dissimulando le passate insidie. Venuto poi in chiaro d'essere stato abbandonato alle voglie d' esso Pontefice, nella Lega fatta coll' Imperadore, e mirando il mal incamminamento degli affari de' Franzesi unico suo sostegno: giudicò meglio di non tenersi più neutrale. Però colle milizie, che potè raunare, uscito di Ferrara, entrò nel Modenese, prese il Finale, San Felice, e colle scorrerie arrivava fino alle porte di Modena. Recato questo avviso al Campo de' Collegati, bastò a far ch' essi, trovandosi fra due fuochi, spedissero in soccorso di Modena il *Conte Guido Rangone*, e poi sciogliessero l' assedio di Parma, con ritirarsi a San Lazzaro: il che diede commodità al Lautrec di ben fornire quella Città di viveri, e d' ogni altra munizione.

Aveva intanto il Papa fatto assoldare dal *Cardinale di Sion*, chi dice dodici, chi dieci mila Svizzeri; ed altri dicono anche meno, e questi calavano in Italia, quantunque protestassero di non voler combattere co' Franzesi, per essere con loro in Lega. *Prospero Colonna* adunque determinò di tentare ogni via per unirsi con loro, siccome all' incontro andò il Lautrec a frapporsi, per impedir questa unione. Alloracchè, passato il Pò, fu egli giunto a Casal Maggiore, colà comparve il *Cardnial Giulio de' Medici*, spedito dal Papa con titolo di Legato, acciocchè, come uomo di testa, acquetasse colla sua destrezza le discordie insorte fra i Generali, e spezialmente fra il *Colonnese*, e il *Marchese di Pescara*, e desse calore all' impresa. Tentò più volte il Lautrec di tirare a battaglia l' esercito de' Collegati, ma il saggio Prospero andò temporeggiando, che in fine a Gambara si congiunse con parte degli Svizzeri, procedendo, come scrive il Guicciardino, in mezzo loro i due Legati, cioè *il Cardinale di Sion*, e il *Cardinale de' Medici, colle croci d' argento, circondate (tanto oggi si abusa la riverenza della Religione) tra tante armi ed artiglierie da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori.* Restò allora ben confuso il Lautrec, e maggiormente crebbe il suo affanno, perchè da lì a poco gli Svizzeri della sua Armata im-

improvvisamente se n'andarono con Dio, o perchè venne un comandamento da i lor superiori, o perchè mancava il danaro per pagarli. Imperciocchè il *Re Francesco*, dopo avere sì superbamente mossa guerra in Navarra e Fiandra a *Carlo Imperadore*, si trovava in questi tempi in gravi angustie, nè potea somministrar genti e pecunia all' Italia; e tuttochè avesse pur disposti trecento mila ducati d' oro da inviare al Leutrec: pure la Regina sua madre gli avea fatti impiegare in altri usi. Perciò diffidando esso Lautrec di poter resistere alle forze nemiche, si ritirò di quà dall' Adda a fine di contrastarne il passo all' Armata della Lega. Mà riuscì al Colonna di valicar quel fiume a Vauri, dove in un combattimento con lo Scudo restarono superiori le sue genti. Ritiratosi il Lautrec a Milano, maravigliosa cosa fu il vedere, che appena giunto nel giorno seguente l' Esercito Collegato in vicinanza di Milano, essendo stato spedito avanti il valoroso *Ferdinando d' Avalos Marchese di Pescara* con ducento cavalli, e tre mila Fanti Spagnuoli, questi, dopo avere sbaragliato un grosso corpo di Cavalleria Franzese, uscito per ispiar gli andamenti de' nemici, andò intrepidamente ad assalire verso Porta Romana i bastioni di quel Borgo, dov' erano alla guardia i Veneziani con *Teodoro Trivulzio*, e *Andrea Gritti*. Si combattè, ma venne meno il coraggio alla gente Veneta; e il Marchese ajutato da quei di dentro di Fazion Ghibellina, occupò la Porta suddetta. Quivi restò prigioniere il Trivulzio, il qual poi con venti mila ducati d' oro da lì a molti giorni si riscattò. Ebbe fortuna il Gritti di salvarsi. Veramente in questa guerra la Potenza Veneta non fece sforzo di gran rilievo, com' era solita, o perchè fosse rimasta troppo smunta per le antecedenti guerre, o perchè quel saggio Senato avesse de' segreti motivi di così operare. Entrò dunque il Marchese nel recinto di quel Borgo; nè occorse di più, perchè il *Lautrec* la notte, lasciato ben guernito il Castello, si ritirasse col resto di sua gente a Como: giacchè mirava in gran commozione tutto il Popolo di Milano, ed anche di tutto lo Stato, troppo irritato per l' esorbitanti gravezze, dianzi da lui imposte, e voglioso di mutar padrone per la speranza spesso fallace di starne meglio. Fu in gran pericolo di andare a sacco quella nobilissima Città; ma alzati i ponti, calate le saracinesche, e serrate le porte della cinta, che divide essa Città da i Borghi, si fermò il primo empito de' vincitori. Sopraggiunta la notte maggiormente assicurò la Cittadinanza, essendosi perduti i più de' soldati a svaligiar ne' Borghi, i quartieri de' Veneziani e Franzesi. Questo gran fatto accadde nel dì 19. di Novembre con perpetua gloria di *Prospero*

Co-

Colonna e non con minore del *Marchese di Pescara*, che in quella occasione fece mirabili prove di sua persona.

A persuasione poi di *Girolamo Morone* andò un bando, che sotto pena della vita niun Milanese fosse offeso. Venuto il giorno, comparvero davanti al Colonna, a i Legati, e al Marchese di Mantova, dodici nobili Ambasciatori a dar la Città, e a pregare, che fosse preservata da ingiurie pubbliche e private. V' entrò il Morone, prendendone il possesso a nome di *Francesco Maria Sforza*, già riguardato qual Duca, e restò egli quivi al governo con titolo di Luogotenente. Si fece conto, che più di tre mila Fanti Veneti lasciassero in quel conflitto la vita; e gli altri Veneti, consistenti in altri tre mila fanti, trecento lancie, e circa ottocento cavalli leggieri, parte furono presi, parte si dissiparono colla fuga la notte; di maniera che totalmente si perdè l' esercito loro. Seguitarono l' esempio di Milano le Città di Pavia e Lodi. Parma e Piacenza si diedero a i Ministri del Papa. Fu spedito il Marchese di Pescara con dieci mila fanti e cinquecento cavalli dietro a' Franzesi, ritirati a Como; ma il Lautrec, lasciato ivi un presidio sufficiente, s' incamminò col resto de' suoi verso Cremona. Intese bensì per istrada, che anche quella Città aveva alzate le Bandiere Sforzesche, tuttavia perchè si tenea forte la Cittadella, v' entrò, e ricuperò la Città, con fare il miracolo di non inferire alcun male a que' Cittadini. Piantate intanto dal Marchese di Pescara le batterie contro la Città di Como, poco stette quel Popolo a capitolar la resa con patto, che fossero salve le persone e robe tanto degli abitanti, che de' Franzesi. Ma entrati gli Spagnuoli misero a sacco l' infelice Città con grande infamia del Marchese, il quale poi col tempo fu chiamato a duello come colpevole di questo sfregio fatto alla pubblica fede. In una parola, a riserva di Cremona, d' Alessandria, del Castello di Milano, e di qualche altra Fortezza, il resto dello stato di Milano venne in potere di Francesco Sforza, non senza grave affanno de' Veneziani, che oltre all' aver perduto il loro esercito, restavano per cagion della lor Lega col Re Cristianissimo esposti ad evidenti pericoli. Ma non era da paragonar la cattiva lor positura con quella di *Alfonso Duca di Ferrara*, giacchè egli dopo la caduta de' Franzesi non vedea più maniera di salvarsi in mezzo a queste vicende: Alla sempre vigorosa brama di *Papa Leone* di torgli Ferrara, si era aggiunto uno straordinario sdegno, per aver egli frastornato dianzi l' acquisto di Parma. S' era il Duca ritirato a casa, dappoichè fu venuta sul Reggiano l' Armata Collegata, e poco stette a provar gli effetti della collera Pontifizia. Vennero l' armi d' esso Papa al Finale

nale e a San Felice, e riacquistarono quelle Terre. Presero anche il Bondeno con tagliare a pezzi il presidio, e dare il sacco a quel Luogo. Dall' altra parte verso la Romagna occuparono altri Ministri del Pontefice, Lugo, Bagnacavallo, con altre Terre del Duca, e poscia Cento e la Pieve. Furono anche mossi i Fiorentini ad impadronirsi della Provincia della Garfagnana di là dall' Appennino, composta di circa novanta Comunità, che s' era finquì mantenuta fedele al Duca; e riuscì ancora al Guicciardino di ridurre all' ubbidienza di Modena la picciola Provincia del Frignano, finora costante nella fede verso il Duca. Ma nè pur questo bastò a Papa Leone. Pubblicò egli allora un fierissimo Monitorio contra d' Alfonso, dichiarandolo ribello, colle frangie d' altri titoli obbrobriosi, e metrendo l' Interdetto alla Città di Ferrara, per aver egli occupato le Terre del Finale e San Felice, spettanti alla Chiesa Romana; quasi che avessero i Pontefici acquistata Indulgenza plenaria in ispogliar quel Duca delle Imperiali Città di Modena e Reggio; e fosse poi enorme delitto, s' egli tentava di ripigliare il suo, cioè Terre a lui indebitamente tolte, e delle quali era investito dagl' Imperadori. Tuttochè sentisse il Duca il soverchio abbassamento de' suoi affari, pure irritato al maggior segno dal veder adoperate contra di sè anche l' armi spirituali: non potè contenersi dal mettere fuori colla stampa un manifesto, in cui palesò al Mondo gli oltraggi, le insidie, e le mancanze di fede di Papa Leone X. per conto suo, e privo affatto di giustizia il procedere della Corte di Roma contra di lui. E perciocchè sapea, essere stabilito nella Lega del Papa coll' Imperadore, che cacciati i Franzesi da Milano, si avessero a volgere l' armi sopra Ferrara, senza nè pure aspettare d' aver prese tutte le Fortezze di quello Stato: da uomo forse si accinse a ben munire e provveder di vettovaglie quella Città. Prese anche al suo soldo quattro mila Tedeschi, ed accrebbe le Milizie Italiane, risoluto di vendere caro la propria rovina, giacchè aspettava a momenti l' Armi Imperiali e Pontifizie alle mura di Ferrara. Certamente non fu mai la nobilissima Casa di Este in tanto pericolo di naufragio, come in questo brutto frangente. Ma Chi con segrete ruote regola il Mondo tutto, eccoti, che con far nascere una inaspettata scena, fece non poco cangiare aspetto alle cose d' Italia.

Per quanto s' ha da i Giornali di Paris de' Grassi, Cerimoniere del Papa, riferiti dal Rinaldi (*a*), e per quello, che attestano altri Scrittori (*b*), non si può esprimere, qual allegrezza provasse *Papa Leone* all' avviso della presa di Milano, e di mano in mano alle nuove de' susseguenti acquisti. Non capiva in sè per la gioja d' aver depressi i Franzesi,

(a) *Raynald. Annal. Eccl.*
(b) *Guicciardino. Panvinio. Anonimo Padovano. Giovio.*

zesi, e mirava con gaudio inesplicabile la già fatta ricuperazion di Parma e Piacenza, parendogli oramai di non essere da meno di Papa Giulio II. Ordinò pertanto, che si facessero gran feste in Roma, e venne apposta dalla Malliana in quella Città, per deliziarsi ne i Viva del Popolo. Ma che? Nel dì 25. di Novembre cominciò a declinar la sua allegria per qualche incomodo di salute; e nel dì primo di Dicembre improvvisamente, senza nè pure poter ricevere i Sacramenti della Chiesa, diede fine al suo vivere in età di soli quarantasei anni. Lunga disputa fu fra i Medici, s' egli fosse morto di veleno, per varj segnali osservati nel suo cadavero, e per altri motivi addotti dal Grassi e dal Guicciardino. Già abbiam detto, che una fistola nelle parti inferiori gli facea guerra. Bastò ben questa ad abbreviargli la vita. Ma perchè chi è morto, nulla più cura le cose mondane, nè pure altri si curò di procedere oltre in questa ricerca. E così terminarono i disegni e le glorie di Papa Leone X. il quale per attestato del medesimo Guicciardino, ingannò assai l' espettazione, che s' ebbe di lui, quando fu assunto al Pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui, Principe di mirabil ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del Pontificato, amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di Religione e Pietà. Ma trascurando egli ciò, che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da Principe Secolare, con Corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente a i passatempi, alle caccie, a i conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso de' Romani in forma eccessiva. Il Giovio tenendo davanti a gli occhi il detto di Tacito Lib. III. Cap. 65. degli Annali: *Præcipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, neque pravis dictis factisque ex posteritate & infamia metus sit*: ben dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle Lettere. Certo è ancora, che non godè mai sì bel tempo Roma Cristiana, che sotto questo Pontefice, ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate, o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro, per soddisfare alla prodigalità d' esso Papa, per far fabbriche sontuose, e spezialmente per suscitare e sostener guerre, quasicchè possa essere glorioso ne' Principi Ecclesiastici quello, che sovente è detestabile anche ne' Principi Secolari. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in queste scomunicate guerre, onde restò esausto l' Erario Pontifizio; si trovarono eziandio impegnate da Papa Leone le gioje ed altre cose preziose del Tesoro della Chiesa Romana, oltre ad altri grossi debiti, ch' egli lasciò, a pagare i frutti de' quali ogni anno

la Camera Pontifizia spendeva quaranta mila ducati d' oro. E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio, che a' dì nostri s' è veduto a lei tolto; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l' eresia di Lutero; e il fier Solimano Imperador de' Turchi, scorgendo immersi in tante guerre i Monarchi Cristiani, formò l' assedio di Belgrado, baluardo della Cristianità in Ungheria, e se ne impadronì: dal che poi venne la rovina di quel vasto Regno, e un' altra gran piaga al Cristianesimo. Scrisse bensì il giovinetto *Re d' Ungheria Lodovico* calde lettere all' Imperadore, al Papa, e a gli altri Principi Cristiani, implorando ajuto in sì gran bisogno; ma non trovò altro, che compatimento alle sue disgrazie. Mi sia lecito il rapportare all' anno seguente alcuni fatti accaduti sul fine del presente. Quì solamente ricorderò, che nel dì 22. di Giugno venne a morte *Leonardo Loredano* Doge di Venezia, la cui prudenza in tempi tanto disastrosi a quella Repubblica, venne sommamente commendata. Fu a lui successore in quella Dignità *Antonio Grimani*.

Anno di Cristo MDXXII. Indizione X.
di Adriano VI. Papa 1.
di Carlo V. Imperadore 4.

APpena restò vacante per la morte di *Papa Leone X.* la Sedia di San Pietro, che *Alfonso Duca* di Ferrara, liberato da chi cotanto il perseguitava, non si potè contenere dal far battere monete d' argento, nel cui rovescio si mostrava un Uomo, che traeva dalle branche d' un Leone un Agnello, col motto preso dal Primo Libro, Capitolo diciasettesimo, versicolo trentasette de i Re: DE MANU LEONIS. Poscia uscito in campagna colle sue genti, riacquistò il Bondeno, il Finale, San Felice, le montagne del Modenese, e la Garfagnana. Similmente ricuperò Lugo, Bagnacavallo, ed altre sue Terre della Romagnola. Ma non potè aver Cento, difeso da' Bolognesi, sotto cui s' era portato colle artiglierie, perchè all'avviso di un gagliardo soccorso, che veniva da Modena, giudicò meglio di ritirarsi. Anche il *Signor di Lautrec*, rinserrato prima co' suoi Franzesi in Cremona, preso animo dalla morte del Papa, la quale avea fatto sbandare l' Esercito Collegato, fece un tentativo contro di Parma. Ebbe in suo potere il Codiponte; diede anche più d' un assalto alla Città, ma ne fu ripulsato; e però abbandonò l' impresa. Si gloria il Guicciardino d' essere colla sua intrepidezza stato cagione, che si sostenesse quella Città. Quel

non-

nondimeno, che fece più strepito, dappoichè il Papa cessò di vivere, fu la risoluzion presa da *Francesco Maria della Rovere*, già Duca d'Urbino, di ricuperare i suoi Stati. Stava egli in Mantova, aspettando tutto dì, che spirasse qualche buon vento; e questo, quando men si credeva arrivò. Unitosi dunque con *Malatesta*, ed *Orazio Baglione*, già cacciati da Perugia, e messi insieme quattro mila fanti, e due mila cavalli (il Guicciardini scrive meno) ed ottenuti dal Duca di Ferrara sette pezzi d'artiglieria, senza ostacolo arrivò nel Ducato d'Urbino. Il desideravano, e l'attendeano a man giunte que' Popoli, perchè l'amavano a dismisura pel suo grazioso governo. In quattro giorni si vidde tornare alla sua ubbidienza ogni Terra di quel Ducato. Passò dipoi a Pesaro, e s'impadronì di quella Città, e da lì a pochi giorni anche della Rocca. In quel calore di fortuna gli riuscì parimente di cacciar fuori di Camerino *Giovan-Matteo da Varano*, Signore, o sia Duca di quella Città, con introdurvi *Sigismondo* della stessa Famiglia, che pretendea d'avervi miglior ragione, ma che non potè aver la Rocca. Sul principio poi del presente anno coll'esercito suo, accresciuto da molti volontarj, andò il Duca d'Urbino a mettere il Campo a Perugia, ed impadronitosi d'un Borgo, cominciò tosto a dar da più parti l'assalto alle mura. Dentro v'era alla difesa *Vitello Vitelli*, inviato da' Fiorentini con due mila fanti, ed alcune squadre di cavalli alla difesa di quella Città, unito con *Gentile Baglione*, messo ivi da Papa Leone dopo la morte di Gian-Paolo. Si avvilirono questi difensori per timore del Popolo, e la notte si ritirarono, lasciando, che colà facessero l'entrata Malatesta, ed Orazio Baglioni.

Mentre succedeano tali scene, scorse la discordia nel Conclave fra i Cardinali ivi racchiusi per l'elezione del nuovo Pontefice. Comunemente si credea, che *Giulio Cardinal de' Medici*, dopo avere nell'anno addietro esercitato il suo spirito in affari di guerra nel felice esercito de' Collegati, avesse ancora a riportar vittoria in questo cimento, atteso il credito suo, la sua opulenza, e l'aderenza di moltissimi Porporati, creature di Papa Leone suo cugino. Ma i vecchi, che credeano dovuto alla loro età il Pontificato, più che a Giulio, il quale non contava se non quaranta cinque anni d'età, e il Partito Franzese, di cui si fece capo il *Cardinal Soderino*, fecero abortir que' disegni. Però, giacchè neppure a lui piaceva, che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in mente, o gli fu suggerito di proporre pel Pontificato il *Cardinal Adriano* Vescovo di Tortosa, nato di bassi parenti nella Città di Utrect in Fiandra; ma che per le sue rare virtù, e pel molto suo sapere, era giunto ad essere Maestro dell'Augusto *Carlo V.* ed avea conseguita

guita la Porpora Cardinalizia nell'anno 1517. Dio benedisse la proposizion suddetta, e quantunque Adriano non avesse mai veduta Italia, nè fosse personalmente conosciuto dal Sacro Collegio, pure alla fama del raro suo merito si accordarono tutti ad eleggerlo nel dì 9. di Gennajo del presente anno. Trovavasi egli allora in Biscaja ad esercitare l'impiego a lui appoggiato da esso Augusto di Governatore, e Visitatore de i Regni di Spagna. Portatagli questa nuova, per essere affatto inaspettata, riuscì a lui maravigliosa: pure accettò la gran Dignità, e ritenuto il proprio nome, si fece chiamare *Adriano VI.* Siccome uomo prudente, non mostrò segno alcuno d'allegrezza, ma solamente rivolto a Dio, il pregò, che giacchè gli avea voluto imporre questo peso, gli contribuisse anche forze per sostenerlo in utilità della Chiesa, e della Repubblica Cristiana. Quanto a i Romani, scaricarono la lor bile in loquacità e villaníe contra de' Cardinali, perchè avessero eletto uno straniero con pericolo, che si tornasse a veder la brutta scena della Sedia di S. Pietro trasportata di là da' monti. Peggio sparlarono da lì innanzi, perchè mancata la splendida Corte di Papa Leone X., e i Cardinali usciti l'un dietro l'altro fuori di Roma, erano cessati con ciò i grossi guadagni de' mercatanti, e del Popolo, e cresciute le prepotenze, e le ingiustizie in essa Città. Per questo non si sentiva altro, che benedizioni alla memoria di Leone, e maledizioni allo stato presente, stante l'aver tardato più mesi il novello Papa a comparire in Roma. Era in questi tempi passato il *Duca d' Urbino* alla volta di Siena, desideroso di far mutare il governo in quella Città. Mandarono a tempo i Fiorentini colà un rinforzo di gente, che tenne in dovere il Popolo; e perchè essi fecero anche venire di Lombardía *Giovanni de' Medici* con un corpo di Svizzeri preso al loro soldo, il Duca giudicò meglio di ritirarsi, e passò poi nel Montefeltro, che tornò tutto alla sua divozioue, fuorchè la Fortezza di San Leo, e la Rocca di Majuolo. In Lombardía *Prospero Colonna* Generale dell' Armi Cesaree in Milano, niuna diligenza e precauzione ommetteva per premunirsi contro i tentativi de' Franzesi, i quali si sapea, che oltre ad altra gente aveano adunato un grosso corpo di Svizzeri. Il Guicciardino scrive, essere stati da dieci mila; l'Anonimo Padovano li fa ascendere a quattordici mila; e il Giovio fino a diciotto mila. Gran riputazione s'acquistò egli, coll'aver fatto un mirabil trincieramento, guernito d'artiglierie fuori della Città di Milano intorno al Castello, acciocchè venendo i Franzesi, non potessero accostarsi a quella Fortezza. Al pari di lui *Girolamo Morone* Luogotenente del Duca fece il maggior preparamento, che potè per la difesa; nè solamente egli con lettere finte, con ambasciate false, e

colla

colla sua eloquenza infiammò l'odio di quella Nobiltà contro i Franzesi; ma eccitò anche il Popolo all'abborrimento di quella Nazione per mezzo di Frate Andrea da Ferrara dell'Ordine di Sant'Agostino, il quale predicando con gran concorso di gente, disse quanto mai seppe in discredito de' Franzesi, e in commendazione del Principe proprio, cioè del *Duca Francesco Sforza*, sollecitando ognuno a difendere colle facoltà, e col sangue la salute della patria. Con queste arti il Morone trasse da' Milanesi tanto danaro, che potè assoldar quattro mila Fanti Tedeschi, i quali da Trento vennero a Milano. Nel qual tempo anche l'*Imperadore* era dietro ad arrolare altri sei mila fanti della medesima Nazione, per inviarli colà. Nè questo bastò al Colonna, e al Morone. Da che viddero sì ben accesi gli animi di quel Popolo, ne spedirono otto mila armati ad Alessandria, che per opera de' Cittadini Guelfi s'era data a i Franzesi. Tanto il presidio di quella Città, quanto gli stessi abitanti, al sentire, che nè Spagnuoli, nè Tedeschi erano con quella gente, baldanzosamente usciti fuor d'una porta, attaccarono battaglia. Toccò ad essi di voltar le spalle, e sì disordinatamente cercarono salvarsi nella Città, che mischiati con loro anche i Milanesi v'entrarono. Fu ivi gran mortalità, finchè i fautori de' Franzesi se ne fuggirono fuori per un'altra porta, lasciando la Città in poter de' vincitori, i quali non dimenticarono di darle il sacco. Da lì a pochi giorni anche Asti venne alle lor mani: perdite, che sconcertarono di molto gl'interessi de' Franzesi, perchè restò loro tagliata la comunicazione con Genova, e tutto il di quà dal Pò tornò all'ubbidienza di Milano.

Per calare in Lombardia altro non mancava a *Renato, bastardo di Savoja*, gran Maestro di Francia, e a *Galeazzo da San Severino*, grande Scudiere di Francia, inviati dal *Re Francesco I.* alla condotta degli Svizzeri, già raunati in suo favore, se non che dessero loro licenza di passare le alte nevi delle montagne di S. Bernardo, e di S. Gottardo. Più volte fecero le spianate, ma indiscreta neve di nuovo cadendo, tornava a chiudere i passi. Finalmente vennero in Lombardia, e andarono ad unirsi col *Signor di Lautrec*, il quale sulla speranza di questo rinforzo, già era uscito vigoroso in campagna sul principio di Marzo. Con esso lui si congiunsero ancora l'armi de' Veneziani, consistenti in quattrocento lancie, mille cavalli leggieri, e cinque mila fanti sotto il comando di *Teodoro Trivulzio*, e di *Andrea Gritti*. La fantasía delle genti, che amplifica sempre gli eserciti stimò, che questa Armata ascendesse a sessanta mila combattenti; ma era molto meno. Ora il valoroso e saggio *Prospero Colonna* Generale della Lega, per non sapere qual disegno avessero formato i ne-

nemici, inviò *Filippo Torniello* a Novara, *Monsignore Visconte* ad Aleſſandria, *Antonio da Leva* a Pavía, e *Federigo Marcheſe* di Mantova a Piacenza, con ſufficienti guarnigioni alla guardia di quelle Città, reſtando egli in Milano con 700. uomini d'arme, 700. cavalli leggieri, e 12000. fanti. Paſsò l'Eſercito Franzeſe in vicinanza di Milano verſo Ponente, moſtrando voglia di aſſalire i maraviglioſi trincieramenti, cioè argini, e foſſe fatte dal Colonna intorno il Caſtello: nella quale occaſione inoltratoſi troppo ad iſpiar que' forti ripari *Marco Antonio Colonna*, già prigione in Francia, ed ora militante nell' Eſercito Franzeſe, un colpo di colubrina della Città gli portò via le natiche, per cui da lì a poche ore morì. Scrive il Giovio eſſere ſtato lo ſteſſo Proſpero Colonna, che indirizzò quella colubrina, e ſaputo dipoi di avere ucciſo il proprio nipote, ne provò un ſommo affanno. Con eſſo Marco Antonio reſtò ancora colpito, ed ucciſo *Camillo Trivulzio*, giovane di gran cuore ed eſpettazione. All'accoſtarſi de' Franzeſi a que' trincieramenti, ſi diede toſto campana a martello per tutto Milano, e chiunque era atto all'armi, animoſamente accorſe a i luoghi, che dianzi gli erano ſtati aſſegnati. Dicono, che circa ſeſſanta mila perſone foſſero queſti difenſori, computate le milizie pagate. Ciò rapportato da i diſertori al Lautrec, il quale s'era vanamente luſingato, che il Popolo di Milano per timore del ſacco ſi ſolleverebbe, o manderebbe a capitolare; ſiccome ancora la relazion degl'Ingegnieri, che aveano trovati inſuperabili que' ripari: cagion furono, ch' egli col conſiglio de' maggiori Ufiziali deponeſſe il penſiero di ſacrificar quivi parte delle ſue genti. Ritiroſſi per queſto ad un Luogo, cinque miglia diſtante da Milano verſo Pavía, da dove fece dipoi continue ſcorreríe verſo la Città, e ſtava attento per impedire il paſſaggio del *Duca Franceſco* a Milano. Imperocchè una delle maggiori premure del Colonna e del Morone era ſtata, che eſſo Franceſco Sforza Duca, dimorante in Trento, ſen veniſſe a Milano, per accreſcere il coraggio a quel Popolo; e tanto più, perche egli avea ſeco ſei mila Fanti Tedeſchi, i quali avrebbero data la vita all'eſercito loro. Per mancanza di danaro non ſi potè egli mettere sì preſto in viaggio. Ma ſovvenuto con nove mila ducati d'oro dal *Cardinal de' Medici*, allora ſi moſſe, e paſſato il Pò a Caſal Maggiore, giunſe a Piacenza, da dove poi *Federigo Marcheſe* di Mantova con trecento uomini d'arme lo ſcortò ſino a Pavía circa la metà di Marzo. Intanto il *Signore dello Scudo*, fratello del Lautrec, giunto a Genova con tre mila Fanti Guaſconi calò in Lombardía; ed avviſatone il Lautrec, ſpedì ad unirſi ſeco *Federigo Gonzaga* Signor di Bozzolo con cinquecento cavalli, e ſei mila fan-

fanti. Questo corpo di gente marciò a Vigevano, e senza fatica se ne impadronì. Andossene dipoi lo Scudo a Novara, dove tuttavía il Castello si tenea per li Franzesi; e tratti di là alquanti pezzi d' artiglieria, cominciò a bersagliare la Città. Dentro v' era *Filippo Torniello* con due mila fanti, che fece buona difesa; ma al terzo assalto, essendo uscita alla difesa anche la guarnigion del Castello, v' entrarono i Franzesi, che misero a fil di spada la maggior parte di que' fanti, fecero prigione il Torniello con altri Ufiziali e Cittadini, e poi diedero il sacco all' infelice Città: non senza biasimo del Colonna, e del Marchese di Mantova, per non averle dato soccorso.

Mentre ciò si facea, il *Duca Francesco Sforza*, accompagnato da *Antonio da Leva*, segretamente uscito di Pavía, per una via fuor di mano s' inviò alla volta di Milano, ed accolto a Sesto da *Prospero Colonna*, entrò in quella Città, dove con incredibil giubilo e segni d' amore fu ricevuto dal Popolo. Ora da che il Lautrec vidde fallito il suo disegno, sapendo, che in Pavia non era restato, che lo scarso presidio di trecento cavalli e due mila fanti col Marchese di Mantova, andò tosto a mettere il Campo ad essa Città, e tardò poco a batterla colle artiglierie. Fece sapere il Marchese al Colonna il bisogno d' ajuto: laonde questi uscì di Milano con tutto l' esercito, e andò fino a Binasco, mostrando di voler venire ad un fatto d' armi. Nulla più che questo sospirava il Lautrec; ma il saggio Colonna aveva altro in cuore, e stando in un forte alloggiamento, si contentava di solamente inquietare il campo nemico. Poscia una notte spedì *Francesco Ferdinando d' Avalos* Marchese di Pescara con due grossi squadroni di cavallería ad assaltare i Franzesi. Urtò il prode Cavaliere in due siti con tal empito nel loro campo, che credendo essi Franzesi venir loro addosso tutte le forze de' Cesarei, poco mancò, che non si mettessero in fuga. Montato a cavallo il Laùtrec con gli altri Capitani, li trattenne ed incoraggì: nel qual tempo avendo il Colonna drizzati due mila Fanti Spagnuoli, e mille Corsi verso Pavía, questi per un' altra porta entrarono in essa Città, raccolti con gran giubilo dal Gonzaga. Così racconta questo fatto l' Anonimo Padovano; laddove il Guicciardino scrive, che sul principio dell' assedio il Colonna inviò colà mille Fanti Corsi, e alcuni Spagnuoli, che menando le mani, e passando per gli alloggiamenti de' Franzesi, penetrarono in Pavía. Il Giovio parla solamente di due Compagnie di Spagnuoli, e due d' Italiani, che parlando Franzese co' Veneziani, e Veneziano co' Franzesi solamente sul fine ebbero da menare le mani, ed entrarono in Pavia. Ma altro che di sì poca gente abbisognava allora quella Città.

tà. Fu inseguito il Marchese di Pescara da i Franzesi, e gli sarebbe forse avvenuto del male, se non fossero stati spediti in suo soccorso dal Colonna cinquecento cavalli, co' quali arrivò a Binasco. Soccorsa in tal guisa Pavia, si ritirò poi quell' esercito a Milano. Dolente restò per questo il Lautrec; ma ciò non ostante, ancorchè in essa Città si trovasse allora un sì gagliardo presidio, pure contro il parere del Proveditor Veneto, e di quasi tutti i Capitani Franzesi ed Italiani, non d'altro parlava, che di venire all' assalto. Forse l' avrebbe fatto, se nel più bello una pioggia, che durò sei giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e l' essere tornato il Colonna a Binasco, con avanzarsi dipoi sino all' insigne Certosa di Pavia, per frastornare il tentativo de' Franzesi, non gli avessero in fine fatto prendere la risoluzione di ritirarsi a Landriano, dove seguì una terribile zuffa colla peggio de' suoi. E tanto più si vidde egli necessitato a battere la ritirata, perchè non avendo con che pagare gli Svizzeri, mentre era ben giunto ad Arona danaro di Francia, ma non potea passare, coloro tumultuavano, per tornare a casa. Ridottosi dunque il Lautrec a Monza, e inteso, che Prospero Colonna era giunto col suo esercito a Sesto, cinque miglia lungi da lui, non si attentò a continuare la marcia sino a Cremona, secondochè avea disegnato. O sia, ch' egli non trovando altro ripiego per fermare gli Svizzeri, ch' erano sulle mosse, prendesse la risoluzione di far giornata campale, ed animasse tutto il suo Campo a questo marziale azzardo; o pure, come comunemente fu creduto, che gli Svizzeri si esibissero di venire a battaglia, tenendosi sicuri della vittoria, con gridar più volte: *O paga, o battaglia;* altrimenti minacciavano d' andarsene: la verità si è, che il Lautrec si preparò per andare ad assalir l' Armata nemica. Avea il Colonnese ritirata da Pavia buona parte di quel presidio, e certificato dalle spie del disegno de' Franzesi, attese a prepararsi per ben riceverli. Adocchiato in questo mentre un Luogo, appellato la Bicocca, tre miglia lungi da Milano, circondato da fosse profonde, da argini, e canali d' acqua, colà come in sito fortissimo andò a postarsi. Fece venir da Milano tre mila Fanti Italiani, e gran copia di guastatori, che accrebbero quelle fortificazioni: Lo stesso *Duca Francesco* con mille e cinquecento cavalli in persona accorse colà, accompagnato da alcune migliaja di Milanesi volontarj armati tutti di archibusi, ed anche di coraggio.

Venuto il giorno 22. di Aprile, si mosse il Lautrec verso la Bicocca, e scontrato *Stefano Colonna*, che veniva con cinquecento cavalli a spiare i suoi andamenti, il mise in rotta, prendendo questo buon principio per augurio di vittoria. Assaltarono da più parti gli Svizzeri

zeri e Franzesi il Campo Imperiale, con ritrovar dapertutto insuperabili fosse, colpi di cannone, e di moschettería. Più volte tentarono i feroci Svizzeri di superar quegli argini e fosse, andando colla testa bassa contro le cannonate; ma altro non guadagnarono se non morti e ferite. Perciò il Lautrec, chiarito di non poter vincere la pugna, pien di mala voglia e di vergogna ritiratosi, levò il campo, e ritirossi a Monza, seguitato dagli Svizzeri, restati in vita, i quali flagellati dalla memoria di questo sinistro fatto, per più tempo non osarono di far delle smargiassate. Si fece conto, che circa tre mila d'essi con ventidue lor Capitani restassero freddi nel campo della battaglia. V'ha chi scrive, esservi morti quasi altrettanti Franzesi. Passato che fu il Lautrec di là dall'Adda, lasciò andare pel Bergamasco gli Svizzeri alle lor montagne; ed egli dopo aver inviato alla guardia di Lodi *Federigo da Bozzolo*, e il *Buonavalle* Franzese con sufficiente guarnigione, e raccomandata allo *Scudo* suo Fratello la custodia di Cremona, passò dipoi in Francia a ragguagliare il Re di tante sue disavventure. Avrebbono il *Duca di Milano*, e *Prospero Colonna* saputo profittar del disordine de' nemici, se non fossero stati ritenuti più giorni da una sollevazion di Tedeschi, i quali pretendendo un mese di paga a titolo di regalo per la riportata vittoria, aveano già prese le artiglierie, e minacciavano di voltarle contra de' Capitani. Bisognò in fine dopo molte dispute capitolare, con prometter loro sessanta mila ducati d'oro in termine di un mese, e dar loro ostaggi per questo. Grandi difficultà si trovarono poi a raunar tanta pecunia: pure fu soddisfatto al bisogno. Quetato quel pericoloso rumore, fu spedito il *Marchese di Pescara* colla Fantaría Spagnuola a Lodi, dove non era peranche entrato tutto il corpo di gente inviatovi dal Lautrec. Impadronitosi egli con gran celerità di un Borgo, tal terrore diede a i Franzesi, che abbandonata la Città corsero a ripassar l'Adda pel ponte. V'entrarono poi gli Spagnuoli, e senza misericordia diedero il sacco non solo a quanti cavalli, armi, e bagaglio v'aveano lasciato i Franzesi, ma anche alla misera Cittadinanza. Passato di là il Marchese a Pizzighittone, e piantate le artiglieríe, forzò quel presidio alla resa. Andò poscia Prospero Colonna con tutta la sua Armata a stringere d'assedio la detta Città di Cremona. Lo Scudo, e Federigo da Bozzolo, tuttochè si trovassero assai forti di gente, pure al mirarsi senza speranza di soccorso, intavolarono tosto un Trattato, che fu sottoscritto nel dì 26. di Maggio, in cui si obbligarono i Franzesi di rendere quella Città, ed ogni altra Fortezza nello Stato di Milano, a riserva de i Castelli di Milano, Cremona, e Novara, se in termine di quaranta giorni non veniva un esercito di Francia,

cia, capace di passare il Pò, o di espugnare una Città di quel Ducato. E che fosse loro lecito di passare in Francia a bandiere spiegate con tutti i lor carriaggi ed artiglierie. Furono dati gli ostaggi per l'esecuzion del Trattato.

L'indefesso *Colonna*, giacchè il ferro era caldo, non perdè tempo a batterlo. Imperciocchè mise tosto in marcia l'esercito alla volta di Genova, con pensiero di snidare anche di là i Franzesi. Seco si unì il *Duca di Milano* con *Girolamo* ed *Antoniotto* fratelli Adorni, fuorusciti di Genova. Arrivati che furono sotto quella nobil Città, s'accamparono intorno ad essa in varj siti, con disporre ben tosto le artiglierie contro le mura. Il Doge, o sia Governatore *Ottaviano Fregoso*, uomo di gran vaglia, ed universamente amato per l'ottimo suo governo, avea già presi circa quattro mila Fanti Italiani al suo servigio. Ben prevedendo, che anche sopra di lui e della Città si dovea scaricar la tempesta, dianzi con più lettere avea chiesto soccorso al *Re Cristianissimo*, il quale giacchè non avrebbono potuto giugnere a tempo quattordici mila fanti e cinquecento lancie inviate verso l'Italia per terra, spedì a Genova per mare *Pietro Navarro*, celebre Capitano da noi altrove veduto, con quattro galee e due mila fanti imbarcati in altri legni. Giunse il Navarro colà due dì prima dell'arrivo dell'Armata Imperiale. Ora il Duca e il Colonna appena arrivati (*a*), per un Araldo fecero intendere a i Genovesi, che se congedassero il Presidio Franzese, e ricevessero un altro Doge, si conserverebbe loro la Libertà; se nò, si aspettassero tutti i malori di una Città presa per forza. Non mancavano partigiani a i suddetti Adorni; ma per paura del presidio niuno ardiva di muoversi, e il Fregoso facea sperar vicino un più gagliardo soccorso di Franzesi. Pertanto veggendo il Colonna persistere quel Popolo nell'union co' Franzesi, comandò, che le artiglierie parlassero più efficacemente dell'Araldo. Riuscì al *Marchese di Pescara* in poche ore di diroccar le mura d'una torre: il che veduto dal Fregoso, si avvisò di trattar di accordo, sperando di menar la cosa tanto in lungo, che sopravenisse il non molto lontano soccorso de' Franzesi. Ma mentre si facea questo negoziato nel dì 30. di Maggio, ed era come accordata tutto, il Marchese di Pescara, che avea promesso il sacco della Città a' suoi Fanti Spagnuoli ed Italiani, diede l'assalto alla breccia fatta, e v'entrò verso la notte colla sua gente, la qual subito s'applicò al saccheggio. Ciò inteso dal resto dell'Armata, non si potè ritenere, che anch essa non corresse alla preda. Entrarono quella notte il Duca e il Colonna nella misera Città; ma nè essi, nè i Fratelli Adorni poterono punto trattenere la sfrenata soldatesca dal continuare il sac-

(a) *Agostino Giustiniano. Guicciardino Anonimo Padovano. Pietro Messia, ed altri.*

il sacco per tutta quella notte e nel seguente giorno. E siccome essa Città era delle più ricche d'Italia, così immenso fu il bottino. Dicono, che fu salvo l'onor delle donne, e che s'ebbe un mediocre rispetto alle Chiese. Certo è, che fu salvata la Sagristia di San Lorenzo, dove si conserva il Catino di smeraldo d'impareggiabil prezzo, con aver guadagnato un Capitano Tedesco, il quale già ne sfondava le porte, mediante lo sborso di milla ducati d'oro. Restò in così fiera disavventura prigione *Pietro Navarro* con altri Capitani Franzesi; ed *Ottaviano Fregoso*, perchè non potè, o non volle fuggire, si rendè al Marchese di Pescara, presso il quale, dice il Guicciardino, ch'egli morì non molti mesi dappoi. Ma l'Anonimo Padovano scrive, essersi il Fregoso da lì a qualche tempo riscattato collo sborso di quindici mila ducati d'oro. Fu poi creato Doge di Genova *Antoniotto Adorno*. Questi avendo fatto venire artiglierie da Pisa, in pochi dì si rendè padrone anche della Cittadella, e di San Francesco, e del Castelletto, con lasciar ripassare in Francia quelle guarnigioni. Marciò dipoi il Colonna colla vittoriosa Armata in Piemonte, per opporsi a *Roberto Scotto*, che già avea passate l'Alpi, conducendo seco il suddetto corpo di Milizie Franzesi; ma egli dopo essersi intesi tanti progressi dell'Esercito Imperiale, ebbe ordine di tornarsene indietro. Trovò esso Colonna, che i *Marchesi di Monferrato*, e *Saluzzo* aveano in addietro somministrati viveri ed altri ajuti a i Franzesi. Non poteano essi far di meno; pure questo fu un gran reato, per cui non solamente si diede un buon rinfresco in quelle parti all'Esercito Imperiale, ma si riscossero ancora grosse contribuzioni di danaro. Venuto poscia il di 4. di Luglio, in cui spirava il termine prefisso per la resa di Cremona, il *Signor dello Scudo* fedelmente consegnò quella Città a i Ministri Cesarei, e con tutto onore condusse anch'egli le sue genti in Francia. Restavano tuttavia in poter de' Franzesi i Castelli di Milano, Cremona, e Novara, e le Rocche di Trezzo, e Lecco. Venne poi fatto al Duca di ricuperar le due ultime, e il Castello di Novara, con rimanere resistenti solamente i due primi. Ciò fatto, furono cassate le Fanterie Tedesche ed Italiane, e il resto distribuito in varj Luoghi dello Stato di Milano.

Non mancarono in quest'anno anche in Toscana movimenti di guerra. *Renzo de' Ceri*, già incitato da' Franzesi, si mosse con cinquecento cavalli e sette mila fanti verso Siena, per introdurre mutazion di governo in quella Città. Diedero all'armi per questo i *Fiorentini*, e fatto accordo col *Duca d'Urbino*, a cui restituirono allora, secondo alcuni, la Fortezza di San Leo nel Montefeltro, (quando il Nardi, più informato d'essi, la riferisce all'anno 1527.) presero per lor Gene-

nerale il *Conte Guido Rangone*, il quale con tal prudenza andò guastando tutti i disegni di Renzo, che il sforzò a trattare un accordo; e così cessò quella briga. Parimente in Romagna furono ammazzamenti e non pochi disordini, e spezialmente venne fatto a *Sigismondo* figlio di *Pandolfo Malatesta* d'introdursi segretamente in Rimini, e coll' ajuto de' suoi partigiani d'impadronirsi di quella Città, retaggio antico de' suoi Ascendenti. Procedeano tali sconcerti dalla discordia del Collegio de' Cardinali, e dalla lontananza del Papa. Però essi Cardinali non cessavano di replicare le istanze, perchè il santo Padre venisse oramai in Italia: cosa, ch' egli non potè eseguire, per voler prima abboccarsi coll' *Imperador Carlo V.* di giorno in giorno aspettato in Ispagna. Ma perciocchè esso Augusto troppo tardava a venire, il Pontefice prese la risoluzion di partirsi; e quantunque arrivasse poi a i lidi di Spagna esso Carlo, pure Adriano si scusò, e andò ad imbarcarsi senza vederlo, non sussistendo ciò, che dice l' Anonimo Padovano, che per otto giorni si trattennero amendue in Barcellona in continui ragionamenti. Il corteggio del Pontefice riuscì magnifico, perchè composto di diciotto galee, e d' altri legni, di tre o quattro mila soldati, e di gran copia di Prelati e Nobiltà. Si mosse nel dì 6. di Agosto, e sbarcò a Genova; dove trovò quel Popolo tuttavia sbalordito e dolente per la gravissima sofferta burrasca. Colà si portarono il *Duca di Milano*, *Prospero Colonna*, il *Marchese di Pescara*, ed altri a baciargli il piede. Nel dì 22. d' Agosto se ne partì, e dopo essersi fermato due giorni in Livorno, dove fu onorevolmente accolto dal *Cardinal Giulio de' Medici*, come capo, per non dir padrone de'Fiorentini, si trasferì a Cività vecchia. Colà smontato trovò trentasette Porporati, che gli prestarono i dovuti ossequj. Era dianzi entrata la peste in Roma, e vi avea fatta strage di otto mila persone: spettacolo, per cui oltre a i Cardinali e Primati, gran parte ancora del Popolo era fuggita. Perciò tolta l'esca al malore, pochi più oramai ne morivano. Con tutte le ragioni addotte al Papa, che conveniva differir l' ingresso suo in Roma, egli volle farlo senza dimora, ed essere coronato. Intorno al giorno della sua entrata e coronazione in Roma si truova discrepanza fra gli Scrittori. Ma una lettera di Girolamo Negro (a) ci assicura, che ciò avvenne nel dì 29. d' Agosto. Avendo poi quel miscuglio di gente riaccesa più che mai la pestilenza, per cui mancarono di vita circa altre dieci mila persone, il Pontefice non per questo si sbigottì, e ritiratosi in Belvedere, quivi attese a dar sesto a gli affari di Roma. Spedì le sue genti d' armi in Romagna, che poi ricuperarono Rimini dalle mani di *Pandolfo Malatesta*, e di *Sigismondo* suo Figlio. Liberò ezian-

(a) *Lettere de' Principi Tom. II.*

eziandío Imola, Ravenna, ed altre Città da i sediziosi. Appena fu intesa l'elezion di questo Papa, che *Alfonso Duca* di Ferrara inviò in Ispagna Lodovico Cato a rendergli ubbidienza, e ad informarlo delle violenze contra di lui usate da i due precedenti Pontefici. Venuto poi il Papa a Roma, annullò il Monitorio di *Papa Leone X.* e le censure pubblicate contra d'esso Duca; gli confermò Ferrara, il Finale, e San Felice; e gli promise la restituzion di Modena, e Reggio. Con tal congiuntura Alfonso ricuperò Cento e la Pieve. Si provarono in quest' anno le deplorabili conseguenze della guerra suscitata da esso Papa Leone; perchè oltre alla desolazion della Lombardia, e di Genova, il Sultano de' Turchi Solimano, veggendo impegnati i Principi Cristiani nelle loro detestabili discordie, ito con un formidabile esercito per mare e per terra all' assedio dell' Isola di Rodi, posseduta per tanto tempo da i Cavalieri Gerosolimitani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono, che tra malattie e ferite perdesse circa cento mila persone; pure in fine per colpa d'alcuni traditori empj Cristiani se ne impadronì nel dì 20. di Dicembre, con danno ed infamia incredibile della Cristianità. Implorarono que' Cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall' Imperadore, e da altri Principi Cristiani. Nè pur uno alzò un dito per ajutarli, intenti tutti a scannarsi fra loro. Similmente con sì favorevole congiuntura si andò dilatando sempre più l'eresía di Fra Martino Lutero per la Germania, e quella di Zuinglio per gli Svizzeri. Ebbe anche principio la crudelissima degli Anabatisti. Povera Cristianità in questi tempi.

Anno di Cristo mdxxiii. Indizione xi.
di Clemente VII. Papa 1.
di Carlo V. Imperadore 5.

Riuscì in quest' anno a *Francesco Maria Sforza* Duca di Milano, di ridurre in suo potere il fortissimo Castello di quella Città, avendo capitolato quel Castellano, che se in termine d'un mese non veniva soccorso, lo renderebbe, perchè oramai penuriava troppo di vettovaglie e di gente. L'Anonimo Padovano scrive, che la resa seguì nel dì 17. di Maggio. Il Guicciardino, che nel dì 14. di Aprile. Si trovò, che quella guarnigione era ridotta a soli quarantacinque uomini. Sicchè restò il solo Castello di Cremona in man de' Franzesi, ed era ben provveduto. Pare, che sia più verisimile l'asserzione del Guicciardino intorno alla resa del Castello di Milano;

per-

perciocchè, quantunque non avesse il Duca peranche ottenuto dall' *Augusto Carlo* l' Investitura di quel Ducato, pure nel dì 24. di Aprile con gran solennità e pari allegrezza del Popolo ne prese il possesso in Milano. E quì non si vuol tacere un grave pericolo, in cui incorse quel Duca nel mese d' Agosto. Era egli stato più dì a Monza, per fuggire il caldo. Nel tornare ch' egli facea a dì 25. d'esso mese a Milano, i ducento cavalli di sua guardia parte camminavano avanti, e parte gli teneano dietro molto lontani, a cagione del gran polverío, ed egli con pochi marciava nel mezzo. Fra questi pochi era Bonifazio Visconte suo Cameriere, che conceputo un odio grande per la morte dianzi data a Monsignorino Visconte, e perchè gli era stata tolta una Prefettura in Val di Sesia, ne meditava vendetta; e fingendo di voler parlare al Duca in segreto, con un pugnale gli tirò un colpo alla testa; ma per cavalcare esso Duca una muletta, e Bonifazio un alto e velocissimo cavallo Turco, andò il colpo solamente a fare una leggier ferita nella spalla. Inseguito costui, mercè dell' ottimo cavallo, ebbe la fortuna di salvarsi in Piemonte, e poi in Francia. Questo accidente fece sospettar qualche congiura, e molti furono imprigionati in Milano, ed alcuni ancora impiccati. Guarì facilmente il Duca. Nondimeno Fra Paolo Carmelitano, Scrittore di questi tempi, nella sua Storia manuscritta racconta, che il pugnale era avvelenato, perlocchè ne fu difficile la guarigione, ed essergli restata da lì innanzi una debolezza di nervi. Sparsa e ingrandita la voce di questo fatto, le Città di Valenza e d' Asti furono prese da i fuorusciti Milanesi; ma spedito colà *Antonio da Leva*, ricuperò que' Luoghi. Avea intanto l' *Imperator Carlo*, dappoichè vide cacciati quasi affatto fuori di Lombardia i Franzesi, applicati i suoi pensieri a provvedere, che non vi tornassero. Bramoso dunque di staccar da essi il valoroso *Duca di Ferrara Alfonso*, e massimamente il Senato Veneto, da Vagliadolid spedì in Italia *Girolamo Adorno* suo Consigliere, persona di rara abilità e destrezza, acciocchè ne trattasse.

Venuto questo Ministro Cesareo a Ferrara, nel dì 29. di Novembre dell'anno precedente, s' accordò col Duca, obbligandosi l' Imperadore di tenere quel Principe sotto la sua protezione, di confermargli l' Investitura Imperiale de' suoi Stati, e di fargli restituire Modena e Reggio, con che egli pagasse alla Maestà sua cento cinquanta mila scudi d' oro. Non volle il Duca prendere impegno alcuno contra de' Franzesi, perchè restavano tuttavía allora in man d' essi i Castelli di Milano e di Cremona, e forse non s' erano loro tolte peranche le Fortezze di Trezzo e di Lecco, e poi si udivano de i gran preparamenti

ramenti del Re *Francesco*, per tornar in Italia. Andò poscia l' Adorno anche a Venezia, dove propose a quel Senato una Lega coll' Imperadore. Grandi e lunghi furono i dibattimenti fra que' saggi Senatori, perchè dall' un canto sembrava preponderare la potenza di chi era Imperadore ed insieme Re di Spagna, corroborata dal Duca di Milano, che uguale interesse avea con esso Augusto. Ma dall' altra parte l' abbandonare il Re di Francia già Collegato parea cosa di poco onore; oltre di che i sicuri avvisi dell' armamento, ch' egli facea, tenevano divisi e sospesi gli animi di ciascuno. Intanto, perchè venne a morte l' Adorno, restò intepidito quel negoziato. Ma da lì a un mese essendo stato spedito da Cesare a Venezia *Marino Caracciolo* Protonotario Apostolico, si ripigliò con più vigore. Venne poi a morte nel dì 7. di Luglio, per attestato del Sansovino, il Doge *Antonio Grimani*, e in luogo suo restò eletto *Andrea Gritti*, personaggio, che abbiam veduto dar tante prove di valore e prudenza nelle sì fiere contingenze di quella Repubblica. E' ben da stupire, come una Cronica manuscritta di Venezia metta la di lui elezione nel dì 20. d' Aprile, e Fra Paolo Carmelitano nel dì 20. di Maggio. Nè lo stesso Sansovino sembra assai concorde con sè stesso, e discorda ancora da Pietro Giustiniano nell' assegnare il tempo del Ducato del Grimani. Ora il Gritti, siccome persona di gran saviezza, mai non volle palesare il sentimento suo intorno alla Lega proposta dal Ministro Cesareo, lasciandone tutta la risoluzione al Senato. E questa finalmente fu conchiusa sul fine di Luglio fra essi *Veneziani*, l' *Imperadore*, *Ferdinando Arciduca*, e *Francesco Duca* di Milano. Crebbe poi questa Lega, perciocchè *Papa Adriano VI.* amantissimo per altro della pace d' Italia, dopo aver con lettere efficaci esortati tutti i Principi a conservarla, per potere accudire all' impresa contra del Turco, veggendo pure ostinato il Re di Francia a volerla di nuovo turbare, nel dì tre d' Agosto entrò anch' egli in essa Lega, siccome i *Re d' Inghilterra*, e d' *Ungheria*, i *Fiorentini*, *Sanesi*, e *Genovesi*. E perchè si scoprì, che *Francesco Soderino* Cardinale di Volterra, mostrandosi appassionato per la pace, e maneggiator d' essa, segretamente intanto tramava in Sicilia una congiura contro l' Imperadore, e sollecitava il Re Cristianissimo, che colà inviasse la sua flotta, fu per ordine del Pontefice inviato prigione in Castello Sant' Angiolo.

Ma che? il *Papa Adriano* sul più bello fu da questi terreni imbrogli chiamato da Dio a miglior vita nel dì 14. di Settembre, con poco dispiacere, se non anche con gaudio della Corte di Roma, riguardante poco di buon occhio un Pontefice non Italiano, e trovandolo

anzi uomo inesperto ne' grandi affari politici, o sia nelle finezze della mondana sapienza, la quale in fine davanti a Dio ha un altro nome. Per altro egli fu Pontefice, pieno d' ottima volontà, di sapere, e probità non ordinaria; e s' egli fosse sopravivuto, siccome aderiva a convocare un Concilio Generale della Chiesa, per riformar gli abusi, così grande speranza c' era di poter rimediare al sempre più crescente Scisma del Settentrione. La morte del Papa, quanto dall' una parte scompigliò i disegni della Lega suddetta, tanto dall' altra animò *Francesco Re* di Francia a proseguir con più calore i suoi preparamenti e disegni per calare in Italia. Era stato finqui *Alfonso Duca* di Ferrara aspettando con pazienza la restituzion delle sue Città di Modena e Reggio promessa tante volte da *Papa Leone X.* e dallo stesso *Adriano VI.* Ma il possesso e dominio degli Stati terreni, quand' anche sia ingiusto, porta seco un tale incanto, che niun quasi mai sa indursi a spogliarsene, se non si adopera l' esorcismo della forza. Il perchè veggendosi il Duca cotanto deluso, non potè più stare alle mosse. Aveva dianzi l' Imperadore tolta la Terra di Carpi ad *Alberto Pio*, gran cabbalista di questi tempi, che dopo aver tradito esso Augusto, era dietro a far lo stesso giuoco al Papa, che gli avea affidata la custodia di Reggio e di Rubiera, come s' ha dal Guicciardino. Ora innanzi che accadesse la morte del Papa, *Renzo da Ceri* avea tolta essa Terra di Carpi a gl' Imperiali con inalberar ivi le bandiere di Francia. Dappoichè fu mancato di vita Papa Adriano, si diede Renzo a far delle scorrerie fra Modena e Reggio. Tentò anche Rubiera, ma indarno. In questo tempo il *Duca Alfonso*, sperando d' essere sostenuto da esso Renzo, uscì colle sue genti in campagna. Nel dì 27. di Settembre si presentò davanti a Modena, e ne fece la chiamata. Perchè dentro v' era *Francesco Guicciardino* Governatore del Papa, e il *Conte Guido Rangone* con forza valevole da poter sostenere la Città, fu mandato in pace. Voltossi il Duca a Reggio, dove nel dì 29. del mese suddetto, senza dover usare violenza, da quel Popolo fu allegramente ricevuto; e poco stette a impadronirsi anche della Cittadella e di tutto il Contado. Venuto poi al forte Castello di Rubiera sulla Via Emilia, o sia Claudia, colle artiglierie forzò la Terra, ed appresso anche la Rocca a rendersi. Avrebbe in oltre potuto ridurre alla sua ubbidienza Parma, ch' era senza presidio, e minacciata colle scorrerie di Renzo da Ceri; ma avendo i Parmigiani mandato a Rubiera per saper l' intenzione del Duca Alfonso, e udito, ch' egli altro non voleva se non ricuperare il suo, e non occupar quello, che era della Chiesa, allora si animarono a difendere la lor Città, e finì la loro paura.

Era-

Erano in questi tempi nate controversie fra il *Re Francesco*, e *Carlo Duca di Borbone* della Real Casa di Francia, per le quali questo Principe disgustato avea segretamente preso il partito di *Carlo Imperadore*. E perciocchè il Re avendo già raunata una possente Armata, meditava di portarsi in persona a riacquistare lo Stato di Milano, giacchè per prova avea conosciuto, che la presenza del Principe influiva troppo al buon esito delle imprese: il Borbone con Cesare avea progettato di assalire nella lontananza del Re la Borgogna maggiore; al qual fine s' andavano ammassando dodici mila Tedeschi. Traspirò questa mena, allorchè il Re Cristianissimo fu giunto a Lione; e però il Duca di Borbone, che quasi fu colto nella rete, ebbe la fortuna di salvarsi travestito in Germania, da dove poi il vedremo venire in Italia. Cagion fu la cospirazione suddetta, che il Re Francesco si astenne per ora dal passare i monti per timore d' altre segrete insidie; ma non per questo lasciò d' inviare in Lombardía per Generale *Guglielmo Grosserio*, per soprannome il *Bonivet*, Ammiraglio allora di Francia, che per favore spezialmente di *Lodovica* Madre del Re era salito a i primi onori, e alla confidenza del Re medesimo, ma che accoppiava coll' ignoranza del mestier della guerra una somma arroganza e superbia. Poderosa era l' Armata, ch' egli conduceva, perchè composta di otto mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, tre mila Italiani, tre mila Guasconi, Lancie mille e ottocento, Arcieri due mila. Il Guicciardino parla di sei mila Svizzeri, sei mila Fanti Tedeschi, dodici mila Franzesi, e tre mila Italiani, oltre alle suddette Lancie. Sul principio di Settembre arrivò questo esercito a Susa. Aveano i Veneziani collegati con Cesare eletto per lor Generale *Francesco Maria Duca* d'Urbino, nè tardarono a spedirlo nel Bergamasco con cinquecento lancie, cinquemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, acciocchè ad ogni cenno di *Prospero Colonna* passassero l' Adda. Parimente l' *Arciduca Ferdinando* inviò sei mila fanti a Milano. Trovavasi allora il Colonnese malconcio di sanità: contuttociò, dopo aver presidiata Pavía, e mandato *Federigo Marchese* di Mantova alla guardia di Cremona, allorchè sentì avvicinarsi i Franzesi, fattosi portare in lettiga, s' andò a postare al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio. Calati i Franzesi, poco stettero a impadronirsi di Asti, Alessandria, e Novara. Trovato anche il fiume Ticino molto magro, cominciarono in più luoghi a passarlo: il che obbligò il Colonna a ritirarsi in fretta a Milano, nel cui Popolo era entrata sì fatta costernazione, che per sentimento de i saggi, se il Bonivet marciava a dirittura colà, senza fatica v' entrava. Ma per

voler egli aspettare il resto di sue genti, si fermò tre giorni senza alcuna azione, dando tempo a i Cesariani e Milanesi di ben fornire di vettovaglie la Città, di rifare i bastioni de' Borghi, e di ricevere un soccorso di quattro mila Fanti Italiani: con che tornò il cuore in corpo a quel Popolo, e per l'avversione, che ognun nudriva contro i Franzesi, si dispose ad una gagliarda difesa.

Intanto l'Armata Francese s'inoltrò a Binasco, e facendo continue scorrerie fino alle porte di Milano, s'impossessò di Monza, dove fu posta molta cavalleria, affinchè per quella parte non passassero vettovaglie a Milano. Venne in questo tempo avviso all' Ammiraglio Bonivet, avere il Comandante Franzese del Castello di Cremona, siccome ridotto a gli estremi per penuria di viveri, capitolato di renderlo, se in termine di quindici giorni non gli veniva soccorso; e che il Marchese di Mantova si era portato a Lodi con due mila fanti e cinquecento cavalli, per vietare il passo a i Franzesi. Premendogli di conservar quella Fortezza, spedì il *Signor di Bajardo*, e *Federigo da Bozzolo* con otto mila fanti, due mila cavalli e dieci pezzi d'artiglieria a Lodi. A questo avviso fu ben diligente il Marchese di Mantova a ritornarsene a Cremona. Entrarono i Franzesi in Lodi, ed ivi restato il Bajardo con mille fanti, Federico seco menando gran quantità di vini, farine e grascia, senza far pausa alcuna, seguitò il viaggio a Cremona, e nel dì 20. di Settembre introdusse in quel Castello i viveri, e in vece de' soldati la maggior parte malati, ve ne mise de' i sani. L'altro giorno se ne ritornò con tutto onore a Lodi. Questa azione del Bozzolo fece nascere speranza al Bonivet di acquistare la stessa Città di Cremona, e però colà rimandò il suddetto Federigo con sei mila fanti e mille cavalli, a cui poscia si aggiunse Renzo da Ceri con tre mila fanti. Speravano questi Capitani di penetrare nella Città per via della Fortezza, ma si disingannarono in più assalti, con loro gran danno dati a i trincieramenti e ripari fatti fra la Città e il Castello, e sostenuti con bravura da Niccolò Varolo. Sicchè si rivolsero a bombardar le mura della Città alla Porta di San Luca. Fatta larga breccia, mentre si accingevano a dar la battaglia, eccoti un' impetuosa pioggia, che durò quattro giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e fu forza di prenderne dallo stesso Castello. E perciocchè s'erano ingrossati i fiumi, Federigo da Bozzolo prese la risoluzione di ritirarsi, affinchè non gl' incontrasse di peggio; e tutto spelato, anzi rovinato si ridusse a Lodi circa la metà di Ottobre. Giacchè questo colpo era andato fallito, l'Ammiraglio si accostò coll' esercito a Milano, confidando di poter ridurre a' suoi voleri quell'

quell' augusta Città piena di Popolo, con impedire, o difficultare il passo alle vettovaglie. Andava sempre più crescendo l' infermità di *Prospero Colonna*, e però egli diede l' incombenza della difesa della Città al *Signor di Alarcone*. Facea questi ogni dì uscire i suoi cavalli per servire di scorta a chi portava de' viveri, e ne venivano non pochi dalla Ghiaradadda, e da i monti di Brianza. Ma ito sul fin d' Ottobre il *Signor di San Polo* Franzese a Caravaggio, diede un orribil sacco a quella Terra, e per que' Contorni, e per li suddetti monti saccheggiò o bruciò molte altre Ville e Castella: il che riempiè di terrore tutti quegli abitanti. All' incontro spedito il *Marchese di Mantova* con ottocento cavalli, e tre mila fanti venuti da Genova di quà da Pò, riprese Alessandria e molte Castella: con che proibì a tutta quella Contrada, e al Piemonte, che niuna vettovaglia portassero al Campo Franzese. Il perchè l' Esercito Franzese cominciò a far Quaresima prima del tempo, e si trovava di mala voglia. Ma nè pure avea occasion di cantare l' Esercito Cesareo di Milano, perchè scarseggiava di vitto, e più di paghe. Perciò il Colonna co' primarj, consapevoli della promessa fatta dall' Imperadore di restituir Modena ad *Alfonso Duca* di Ferrara collo sborso di gran somma di danaro; ed anche informati, che questo Principe con tutte le istanze fatte da i Franzesi, non avea voluto assisterli nell' assedio di Cremona: inviarono Oratori a lui per dargli Modena, purchè di presente sborsasse trenta mila ducati d' oro, e venti altri nel termine di due mesi. Era già fatto l' accordo; ma *Francesco Guicciardino*, Governator di Modena per la Chiesa, tanto seppe fare, che distrusse tutti i disegni del Colonna, e le speranze del Duca. Intanto non potendo più il Bonivet per le pioggie, e per altre incomodità fermarsi sotto Milano, e massimamente perchè circa la metà di Novembre gli era andato fallito un tradimento concertato con Morgante da Parma: ed essendo anche sopravenute le nevi: intavolò un Trattato di tregua con gl' Imperiali. Ma perchè questa non si conchiuse, levò finalmente nel dì 27. di Novembre il campo, e senza che Prospero Colonna volesse permettere l' inseguirli, si ridusse a Biagrasso e Rosatè.

Mentre per queste diaboliche guerre si trovava involto lo Stato di Milano in indicibili calamità, si rallegrò la Chiesa di Dio dopo due mesi di Conclave, e dopo assaissime gare e discordie de' Cardinali, per l' elezione di *Giulio Cardinale de' Medici*, effettuata nel dì 19. di Novembre, il quale assunse il nome di *Clemente VII.* personaggio di gran senno, e di non minore perizia nel governo degli Stati, e tale, che mirabili cose dalla di lui testa gravida di politica si promise

mise il Popolo Romano. Quai mezzi adoperasse egli, per salire a si eminente Dignità, può il Lettore apprenderlo dal Guicciardino. L'Anonimo Padovano ci assicura, che terminate le solenni funzioni della Coronazione, questo Pontefice dichiarò di voler essere amator della pace, e Pastore senza parzialità del Signore, e che accorderebbe insieme i Principi Cristiani, per formar poscia una Crociata contro gli infedeli. Certo è, che con un atto di gloriosa generosità diede principio al suo governo, avendo perdonato al Cardinal Soderino, suo gran nemico negli anni addietro, e molto più nel Conclave, a cui liberato dalla prigione intervenne. Parimente si offervò in lui abborrimento a far Leghe, e ad entrare in impegni di guerra. Intanto l'assunzione sua fece quetar tutti i rumori insorti nello Stato Ecclesiastico; e il *Duca di Ferrara*, dopo aver lasciati buoni presidj in Reggio e Rubiera, cessò d' inquietare la Città di Modena. Inviò poscia esso Duca i suoi Oratori a Roma per rendere ubbidienza al novello Pontefice, e per chiedere la restituzion d'essa Modena, tante volte promessa da i due precedenti Papi: Clemente per lo contrario facea istanze, che il Duca restituisse Reggio e Rubiera. Varie sessioni furono perciò tenute, e andando l'affare in lungo, altro non si conchiuse in fine, se non che vi fosse tregua fra loro per un anno, da cominciarsi nel dì 15. di Marzo dell' anno seguente 1524. e che ognun possedesse quel che avea, senza innovar cosa alcuna: il che fu poi puntualmente eseguito dal Duca Alfonso, ma non così da Papa Clemente. Andava in questo mentre sempre più peggiorando di salute *Prospero Colonna*; laonde Carlo Imperadore pensò alla provvisione di un nuovo Condottiere dell' armi sue in Lombardía, e insieme a rinforzare l' esercito suo per iscacciare i Franzesi. Ebbe ordine *Don Carlo de Nois*, o sia *della Noja*, Vicerè di Napoli di venire a Milano, ed egli in fatti arrivò a Bologna verso la metà di Dicembre, menando seco non più di trecento cavalli e di mille fanti. Passato dipoi a Parma, giunse colà ancora *Carlo Duca di Borbone*, tutto voglioso di far del male al Re di Francia, che gli avea occupato gli Stati, e mobili suoi di sommo valore. Stettero ivi fermi per otto giorni, conferendo insieme di quel, che s' avesse a fare. Avea il Borbone portato seco un Brevetto di Luogotenente Generale di Cesare. Venne ad unirsi con loro anche il *Marchese di Pescara*, che condusse altri mille fanti dal Regno di Napoli. Andati di là a Pavía, e ricevuta una potente scorta, si ridussero poi tutti a Milano sul fine dell' anno; e trovato tuttavía vivente il Colonna, andarono a visitarlo. Ma egli nel dì penultimo di Dicembre, per attestato del Guicciardi-

no

no, o pur nell'ultimo, come ha l'Anonimo Padovano, diede fine al suo vivere, con sospetto secondo il solito di veleno, restando gran fama di lui, cioè d'un Capitano di rara saviezza e valore, a cui simile un pezzo fa non avea veduto l'Italia, ma insieme la taccia di molta libidine, da cui probabilmente provenne il veleno, che il trasse a morte. Solennissime esequie furono a lui fatte, e il corpo suo con quello di *Marco Antonio* fu poi trasportato a Napoli.

Anno di Cristo MDXXIV. Indizione XII.
di Clemente VII. Papa 2.
di Carlo V. Imperadore 6.

GRandi consulti si fecero in Milano da i Generali Cesarei intorno alle operazioni della futura campagna, e fu risoluto di aspettar sei mila fanti, che l'*Arciduca Ferdinando* mandava di Germania. E perciocchè mancava il danaro, principal mobile negli affari di guerra, i Milanesi s'indussero per amore o per forza, a prestar novanta mila ducati d'oro al loro Duca. *Papa Clemente* anch'egli, tuttochè mostrasse a i Ministri del Re Cristianissimo di non volere impacciarsi nelle guerre de' Potentati Cristiani, pure segretissimamente inviò venti mila ducati d'oro ad essi Imperiali, e trenta mila ancora ne fece lor pagare da i Fiorentini. Venne poi l'aspettato corpo di Tedeschi a rinforzare l'Armata Cesarea, e seco si congiunse ancora colle sue genti *Francesco Maria della Rovere* Duca d'Urbino, Generale de' Veneziani, di modo che ascese quell' esercito a mille ed ottocento lancie, a venti mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani, e a due mila cavalli leggieri. Allora uscì il *Vicerè Lanoja* in campagna, e andò a postarsi a Binasco: al quale avviso l'*Ammiraglio Bonivet* raccolse l'esercito suo a Biagrasso per quivi fermarsi, finchè gli venissero i tante volte promessi rinforzi di Francia; ma non senza timore d'assediatore stato fin qui, di divenire assediato. Chiariti i Cesarei, che troppo caro riuscirebbe il tentar di sloggiare da quel fortissimo accampamento i nemici, passarono il Ticino, e iti a Gambalò, di là cominciarono a scorrere tutta la Lomellina; impedendo il trasporto de i viveri al Campo Franzese. Nel qual tempo, cioè verso il fin di Febbrajo, il Comandante Franzese del Castello di Cremona, essendo ridotto agli estremi, ne pattuì la resa, se in termine di otto giorni non gli veniva soccorso, e l'Ammiraglio vergognosamente lasciò cader quella Fortezza. All'incontro sul principio di Marzo *Federigo da Bozzolo*, Comandante de' Franzesi in Lodi, fece una scorrería per tut-

to il piano di Bergamo e Crema, asportandone un immenso bottino. Ma non potendo più il Bonivet sussistere in Biagrasso per mancanza di viveri, passò a Vigevano; e il Duca d' Urbino colle Genti Venete applicò le artiglierie al Castello di Garlasco, e con un sanguinoso assedio se ne impadronì, e tutto poi lo diede a sacco. La stessa orribil disavventura toccò al Castello di Sartirana, dove tagliato fu a pezzi il Presidio Franzese. Avea l' Ammiraglio Bonivet tentato di venire a battaglia campale con gl'Imperiali; ma questo giuoco azzardoso non piacendo al Vicerè, e a' suoi Capitani, si contentarono di andarlo inquietando con delle scaramuccie. Era egli ancora uscito per soccorrere Sartirana, e non fu a tempo. E perciocchè i Cesarei ebbero in lor potere la Città di Vercelli, egli trovandosi sempre più impaniato, si ridusse a Novara per aspettar ivi otto mila Svizzeri già assoldati dal Re Cristianissimo, che non trovavano mai la via per muoversi. Calarono bensì cinque mila Grisoni nella pianura di Bergamo; ma il *Duca di Milano* spedì contra di loro *Giovanni de' Medici*, uomo sopra modo ardito, con quattro mila fanti, e due mila cavalli, che dopo averli fatti ritornare alle lor montagne, prese a forza d'armi la Terra di Caravaggio in Ghiaradadda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso Presidio Franzese; e poi rallegrò le sue truppe con saccheggiarne tutti gl'infelici abitanti. Di là per ordine del Duca passò il Medici a Biagrasso, dove tuttavia restavano mille Franzesi di guarnigione, ed avendo prima tolto il Ponte, che teneano essi Franzesi sul Ticino, nello stesso giorno colle artiglierie fece gran rottura nelle mura di quella Terra, ed immediatamente venuto all' assalto, in meno di mezz' ora v'entrò; con uccidere nel primo empito da ottocento tra soldati ed abitanti. Restarono gli altri prigionieri, e quivi pure fu dato un orrido sacco con tutte le sue conseguenze. Non aveano peranche imparato gl' Italiani d' allora a far opere esteriori a i Luoghi di difesa, come usarono di poi; e però sì felice era l'accesso, e il fiero effetto delle artiglierie.

Costò ben caro alla misera Città di Milano l'acquisto di Biagrasso; perocchè nella lunga stanza in quel Luogo, essendo entrata la vera peste, o pure una micidiale epidemia ne' Franzesi, portata poi gran parte di quel bottino a Milano, cominciò ivi a spargere un occulto crudel veleno, di cui avremo a parlare andando innanzi. Scesero in questi tempi cinque, o pure otto mila Svizzeri al soldo di Francia, e giunsero fino ad Ivrea (l' Anonimo Padovano dice a Varese) con disegno d' unirsi all'Esercito Franzese in Novara. Ma perciocchè marciavano senza gran fretta, veggendo il *Bonivet* andar di

di male in peggio i suoi affari, venir meno le vettovaglie, e sminuirsi tutto dì la sua Armata per li soldati, che fuggivano alla volta di Francia: determinò anch'egli sul principio di Maggio d'avviarsi colà. Il perchè con grande ordinanza passò a Romagnano, e gittò un ponte su la Sesia, dove da lì a poco arrivarono anche gli Svizzeri. Di grandi istanze fece allora il *Duca di Borbone*, tutto pregno d'odio contra della sua Nazione, perchè si assalisse un' Armata impaurita, e quasi fuggitiva. Ma gli altri Capitani l'intendeano diversamente, allegando l'antico proverbio: *A nemico, che fugge, fagli i ponti d'oro*. Secondo il Giovio, anche il *Marchese di Pescara* aringò contra di questo proverbio. Intanto l'Ammiraglio si applicò a far passare le sue genti di là dalla Sesia; quand' ecco arrivargli addosso mille cavalli, ed altrettanti fanti nemici, che senza commessione del lor Generale venivano a cercar fortuna. Questo assalto, e la fama, o credenza d'aver sulle spalle tutto il Cesareo Esercito, mise come in rotta i Franzesi, che disordinatamente cominciarono a valicare il fiume. Ivi fu una calda scaramuccia, in cui restarono morti moltissimi soldati, ed Ufiziali de' fuggitivi, e lo stesso Bonivet ne riportò una ferita per colpo d'archibugio in un braccio, con restar anche in poter de' Cesarei sette pezzi d'artiglierìa, alcune bandiere, ed assai carriaggi. Passati i Franzesi, tal fu la lor fretta, e voglia di mettersi in salvo, che lasciarono indietro a Sant' Agata quindici altri cannoni, forse credendogli in sacrato, per essere nello Stato di Savoja; ma gl'Imperiali, cioè la lor cavallerìa leggiera, che andò per gran tratto di paese inseguendoli, senza cerimonie li prese, e condusseli al suo Campo. Il Giovio dà tutto l'onore di quest'ultima impresa al *Marchese di Pescara*. E questo fu il fine, che ebbe la spedizione dell' *Ammiraglio Bonivet* in Lombardia, non riportando egli in Francia se non vergogna, e la brutta gloria delle tante miserie cagionate in queste Contrade. Restava tuttavía in man de' Franzesi Alessandria, alla cui guardia era il *Signor di Bussì*, o *Boisì*, difendendola da tre mila Fanti Genovesi, venuti contro quella Città. Ebbe ordine l'indefesso Marchese suddetto di portarsi colà con mille cavalli, e quattro mila Fanti Spagnuoli. Licenziato ancora il *Duca d'Urbino* colle Milizie Venete, fu pregato di liberar Lodi dalle mani di *Federigo da Bozzolo*, che quivi era restato con cinquecento cavalli, e tre mila Fanti Italiani; e così egli fece. Non voleva Federigo ascoltar parola di resa; ma certificato della ritirata de' Franzesi, e che speranza non rimaneva di soccorso, giudicò meglio di salvar quella gente per servigio del Re, e capitolò di poter andarsene con tutti gli onori militari in Francia, laonde quel-

la Città fu consegnata al Duca di Milano. Nel passare che fece Federigo per l' Alessandrino, trovò, che due giorni innanzi il *Marchese di Pescara* avea costretto il Bussi a rendere quella Città colle medesime onorevoli condizioni; ed accozzatisi insieme condussero in Francia cavalli cinquecento, e fanti cinquemila, che prestarono poi buon servigio a quel Re. Ciò fatto, il *Vicerè Lanoja* condusse anch' egli l' esercito nel Monferrato, e in quel di Saluzzo, acciocchè la sua gente si ristorasse, anzi si deliziasse alle spese di quel Popoli, col pretesto, che fossero stati fautori de' Franzesi. A chi studia il libro della Forza armata, troppo diverso da quel del Vangelo, non mancano mai ragioni da assassinar gl' innocenti.

Si crederà oramai taluno terminata quì la tragedia dell' anno presente, e pur vi restano altre scene, fors'anche più strepitose da vedere. Cotanto fu importunato l' *Imperadore* da *Carlo Duca di Borbone*, ribello, e nemico del *Re Francesco*, che si lasciò indurre a permettere, che fosse portata la guerra in Francia, dove il Borbone facea sperar cose grandi pel credito, e per le attinenze, ed amicizie sue. Pensava esso Augusto di muover guerra nello stesso tempo anch'egli a' Franzesi dalla parte di Guascogna, e sperava, che altrettanto farebbe in Piccardia *Arrigo Re d' Inghilterra*, con cui era unito di sentimenti. Passò dunque il Borbone nel mese di Luglio con sedici mila fanti, e mille lancie l' Alpi, conducendo seco un bel treno d' artiglieria grossa, e minuta. Ducento mila scudi rimessi a Genova dall' Augusto Carlo, e dal Re Inglese, e pagati ad esse truppe, le fecero camminar di buon cuore, aggiunta la speranza di ben bottinare in paese nemico. Contro il parere d' esso Borbone vollero i Capitani Cesarei, che si andasse a mettere l' assedio alla Città di Marsilia in Provenza, sperandone buon mercato, perchè sarebbono fiancheggiati per mare da una forte Squadra di Legni Genovesi, accorsi a quell' impresa. Avea il Re Francesco guernita quella Città di sei mila Fanti Italiani, e di trecento Lancie Franzesi sotto il comando di *Renzo da Ceri*, e di *Federigo da Bozzolo*; i quali tosto s' applicarono a far de' bastioni, ed altre difese dalla parte non men di terra, che del mare. Per molti giorni continuamente fu combattuta quella Città dalle batterie; ma quanto di giorno era atterrato di muro, la notte da i prodi Capitani veniva riparato con più forti argini di terreno. Si fecero varie sortite per terra, e varj combattimenti in mare fra' le squadre nemiche; e in fine niuna apparenza restava di vincere una Città sì valorosamente difesa tanto da' soldati, che dal Popolo nemico del Nome Spagnuolo. Ebbe Renzo anche la fortuna di scoprire un tradimento ordito nella Città, e di rimediarvi.

In-

Intanto il Re Francesco stava in Lione (il Guicciardino scrive in Avignone) ammassando una potente Armata, con aver già presi al suo soldo sedici mila Svizzeri, e sei mila Tedeschi. Avvenne, che il Re d' Inghilterra niun movimento fece contra de' Franzesi. Di poco momento ancora fu quello dell' Imperadore dalla banda della Navarra; e però avendo il Re Cristianissimo richiamata buona parte delle milizie, che dianzi aveva opposto a i lor tentativi: l' Esercito Imperiale, informato di tanto apparato di guerra, determinò di levare il campo da Marsilia. Ma nel levarsi nacque voce, che il Re con ismisurate forze veniva contra di loro; uscì ancora co' suoi Renzo da Ceri, per dar loro la ben andata: onde non lieve timore e disordine sorse fra essi; talmente che sei pezzi d' artiglieria lor furono presi, e molti lasciarono ivi la vita. Ritiratisi poi il meglio che poterono, quindici miglia lungi da Marsilia in forte alloggiamento, stavano aspettando qual risoluzione fosse per prendere il Re Francesco.

La risoluzione fu, che il Re sempre voglioso di conquistar lo Stato di Milano, veggendolo ora sguernito di difensori, e che più agevole sarebbe a lui di arrivar prima colà, che alla nemica Armata di Borbone, a cui conveniva passar per le disastrose strade della riviera del mare: s' avviò verso il Monsenisio con tutte le sue forze, credendo, che la persona e presenza sua rimoverebbe qualunque ostacolo, che finora a' suoi Capitani avea impedito l' acquisto, o pur la conservazione dello Stato di Milano. Attesta il Belcaire, ch' esso Re inclinava alquanto alle Guasconate, nè egli volle abboccarsi colla Regina sua Madre, che era venuta per dissuaderlo da questa impresa. Giunto il Re a Susa (ed era sul principio d' Ottobre) ivi si fermò due giorni, aspettando il resto dell' esercito suo, che tutto consisteva in due mila lancie, tre mila cavalli leggieri, e venticinque mila fanti. Il Guicciardino parla di venti mila fanti, e nulla dice della cavalleria leggiera, di cui nondimeno niuna Armata soleva andar senza. All' avviso di questa mossa il Duca di Borbone s' affrettò per tornare in Italia. Se crediamo al Giovio, fece fondare le artiglierie; se al Guicciardino, le fece rompere, e portare su i muli. L' Anonimo Padovano ha, che caricatele sulla Flotta de' Genovesi, le spedì a Genova. Giorno e notte marciando i suoi soldati per quelle asprissime strade dietro al mare, giunsero finalmente mezzo morti al Finale. Trovossi il *Vicerè Lanoja* in questo inaspettato temporale stranamente confuso, perchè per aver mandato il fiore del suo esercito in Francia, non vedea maniera di resistere a sì gran torrente. Era impossibile il difendere Milano; perciocchè portata colà, siccome dicemmo, la peste da Biagrasso,

nè facendosi provvisione alcuna, prese tanta forza il male, che tal giorno fu, che morirono ivi mille persone e più. E si pretende, che in termine di quattro mesi, ne' quali fu la strage maggiore, vi perissero più di cinquanta mila abitanti. Sicchè tra questo flagello, e la fuga di tanti altri Cittadini, restò l' infelice Città quasi disabitata: A cagion d' esso malore il *Duca Francesco* s'era ritirato a Pizzighittone. Andò il Vicerè ad Alessandria, per dar mano all' Armata sua, che tornava in Italia, e nel medesimo dì, che il *Marchese di Pescara* giunse ad Alba, anche il *Re Cristianissimo* arrivò a Vercelli. Venne dipoi il Vicerè a Pavia, e di là si portò col Pescara e sua gente a Milano, dove del pari chiamò il Duca Francesco, che non si arrischiò a passare. Conoscendo poi disperato il caso per quella Città, e che i Franzesi con marcie sforzate tendevano a quella volta, si ritirò di là per andare a Lodi. Nel medesimo tempo, ch' egli usciva di Milano per Porta Romana, la Vanguardia Franzese v' entrò per Porta Ticinese e Vercellina. Seguì ancora una fiera scaramuccia fra essi; e il Marchese di Pescara, che conduceva la Retroguardia; e fu sentimento de' saggi, che se i Franzesi non si fossero fermati in Milano, ed avessero seguitato l' Esercito Cesareo, in quel dì si potea finire la guerra. Francesco Sforza, che era venuto a Pavia, ciò inteso, a seconda del Ticino in barca si condusse a Cremona, o pure a Soncino. Colà ancora si ridusse il Vicerè Lanoja co i più del suo esercito e col Borbone, dopo aver guernita la Città di Pavía con cinque mila Tedeschi, mille Spagnuoli, e 400. cavalli sotto il comando di *Antonio da Leva*, Capitano di gran valore e sperienza nell' arte militare. Lasciò ancora in Lodi il *Marchese di Pescara* con due mila fanti, ma secondo l' Anonimo Padovano, quivi restò *Alfonso Marchese del Vasto*, giovane di gran valore. V' andò più tardi il Pescara. Anche Alessandria, Como e Trezzo furono ben presidiate.

Non volle il *Re Francesco* entrare in Milano, ma solamente spedì colà un corpo di gente, capace di far l' assedio del Castello, entro di cui erano settecento Fanti Spagnuoli, e diede ordine, che non fosse inferita molestia all' afflitto e troppo diminuito Popolo di quella Città. Quindi s' inviò ad assediar Pavia, per non lasciarsi alle spalle una Città, poderosa per sè stessa, e vieppiù forte per la gagliarda guarnigione, che la custodiva. E venne biasimato da non pochi per questo, credendosi, che s' egli avesse tenuto dietro all' Esercito Imperiale, l' avrebbe o disfatto, o costretto a ritirarsi in Germania. Nel dì 28. d' Ottobre andò l' Esercito Franzese ad accamparsi intorno a Pavía, e furono distribuiti i quartieri per *Giovanni Duca d' Albania* della Ca-

la Casa Stuarda di nazione Scozzese, per *Arrigo d' Albret Re di Navarra*, pel *Maresciallo della Palissa*, per l' *Ammiraglio Bonivet*, e per altri nobili Ufiziali. Il Re si fermò all'insigne Certosa di Pavia, cinque miglia lungi dalla Città. Diedesi principio all'incessante sinfonía delle artiglieríe; furono fatte breccie; si venne anche a qualche assalto; tutto nondimeno in vano, perchè *Antonio da Leva*, suppliva ad ogni bisogno con nuovi ripari, trincee, e cavalieri, o sia alzate di terre, dalle quali colle sue artiglieríe inferiva notabil danno al Campo Franzese. Ora parendo inespugnabile da quella parte la Città, fu proposto al Re di assalirla dalla banda del Ticino, dove il *Leva* non avea creduto necessaria fortificazione alcuna. Fu dunque da incredibil numero di guastatori serrato il ramo del Ticino, che bagna le mura di Pavía, e voltata quell'acqua per altro ramo appellato il Gravelone: il che osservato da Antonio da Leva, con tutta la Cittadinanza e colle milizie si affrettò a formare anche verso il fiume, quanti mai potè, bastioni di terra. Ma appena fu voltato il fiume, che cominciò una dirotta pioggia, per cui ingrossate l'acque ruppero tutto il lavoro, e tornarono a camminare nell'alveo consueto, con recare eziandío non lieve danno agli stessi assedianti. Calate le pioggie, il Re ordinò, che si desse nel dì 4. di Dicembre una fiera battaglia da due bande a Pavía, e vi volle egli assistere continuamente in persona. Altro guadagno non fece in tre ore di orribil combattimento, che di perdere ottocento fanti, e di ritirar molto maggior numero di feriti.

Trovossi *Papa Clemente* in questi tempi in grande imbroglio, perchè dopo aver ricusato di confermare la Lega di *Papa Adriano VI.* coll' *Imperadore*, nè pure acconsentiva a farla col *Re Cristianissimo*. Contuttociò mirando le forze superiori d'esso Re in Italia, e forse essendogli discaro, che Carlo V. insieme Imperadore, e Re di Spagna, Napoli e Sicilia, si assodasse ancora nello Stato di Milano: per mezzo di *Alberto Pio* da Carpi, e di *Gian-Matteo Giberti* suo Datario, segretamente segnò un accordo col Re Francesco, mettendo gli Stati della Chiesa, e Firenze con quella balía e governo quasi dispotico, ch'egli tuttavía manteneva in quella Repubblica, sotto la protezione di lui, col solo obbligo di non prestar ajuto alcuno contra del medesimo Re. Almeno così fu creduto, perchè non si seppe mai bene il netto di quel Trattato segreto: tanto andava cauto il politico Papa. Per quanto so, trovandosi il Re Cristianissimo scarso di moneta (disgrazia, che spesso accadeva a i guerreggianti d'allora) ed essendogli mancate molte provvisioni da guerra: lo stesso Papa cooperò, che *Alfonso Duca* di Ferrara, col guadagnar la protezione dello stesso Re,

so Re, gl' inviasse cento mila libre di polve da artiglieria, gran copia di paille, e dodici cannoni di bronzo. Inviò il Duca queste munizioni per Po fin sul Parmigiano in cinque navi, non già nel di cinque di Settembre, come io già scrissi nelle Antichità Estensi, ma bensì nel dì dieci di Dicembre, come ha Antonio Isnardi nella sua Cronica manuscritta di Ferrara. Di là poi per terra su carra, ordinate in Parma e Piacenza dal Papa, continuarono il viaggio. Verisimilmente ancora (e lo scrive l' Anonimo Padovano) per occulto maneggio del Papa, il valoroso *Giovanni de' Medici* si ritirò dal servigio dell' Imperadore a quello del Re Francesco, e fu egli stesso inviato con mille e cinquecento fanti a scortar le suddette munizioni. Strana risoluzione intanto parve a i saggi quella d' esso *Re Cristianissimo*, che quantunque non si fosse impadronito di Pavia, nè del Castello di Milano, e tuttochè restassero molte forze al *Vicerè Lanoja*, e si sapesse, che il *Duca di Borbone* era passato in Lamagna a procacciar nuovi rinforzi di gente: pure determinò di far l' impresa di Napoli nel tempo stesso. Contava egli per facilissima cosa l' acquisto di quel Regno, perchè sprovveduto allora di gente d' armi; e giacchè gli convenne ridurre in blocco l' assedio di Pavia, con formare una forte e mirabil circonvallazione intorno a quella Città: giudicò, che intanto, durante il verno, gran ricompensa di quella inazione sarebbe il guadagnare il Regno suddetto. Fu infin creduto, che il Papa stesso l' incitasse a questa spedizione per suoi fini politici, e lo scrivono Jacopo Nardi, e Galeazzo Capella Storici contemporanei, con altri. Ma il Guicciardino, il Rinaldi, ed altri son di parere diverso. Inviò dunque il Re Francesco *Giovanni Stuardo Duca* d' Albania con dieci mila fanti e settecento uomini d' arme alla volta della Toscana, che passati per la Garfagnana s' unirono a Lucca con *Renzo da Ceri*, il quale conduceva seco tre altri mila fanti. Furono astretti i Lucchesi a pagargli dodici mila ducati d' oro, e a prestargli delle artiglierie. A requisizion del Papa si fermò ancora lo Stuardo intorno a Siena per mutar quel governo. Tutte le finqui narrate azioni del Pontefice, e l' aver egli finalmente confessata d' aver fatta una spezie di concordia col Re Cristianissimo, amareggiarono non poco l' animo di *Carlo Imperadore* e di tutti i suoi Ministri; e tanto più perchè parea loro d' intendere, che una segreta Lega, e non già una Concordia, fosse contra d' essi la decantata da *Clemente VII.* Ne fecero perciò di gravi doglianze. Voleva in tutte le maniere il *Vicere Lanoja* correre alla difesa del Regno di Napoli; ma cotanto seppe dire il *Marchese di Pescara*, che il fermò in Lombardia. Del qual consiglio, perchè riuscì poi utilissimo, i nostri

ſtri Storici concordemente diedero gran gloria ad eſſo Marcheſe, ancorchè gli altri Capitani concorreſſero nel medeſimo parere. In queſti tempi con tutte le iſtanze fatte dal Vicerè ſuddetto per aver ſoccorſo di gente o di danari dal Senato Veneto, nulla mai potè ottenere, barcheggiando ſempre que'ſaggi Signori, per vedere qual eſito aveſſero l'Armi Franzeſi in Lombardia.

Anno di CRISTO MDXXV. Indizione XIII.
di CLEMENTE VII. Papa 3.
di CARLO V. Imperadore 7.

PEr l'oſtinato aſſedio di Pavia ſi trovarono in mala poſitura non men gli aſſediati, che gli aſſedianti. Avea bensì *Antonio da Leva* preſe le argenterie delle Chieſe d'eſſa Città, ed anche de'particolari, con far battere moneta, dove ſi leggevano queſte parole: CÆSARIANI PAPIÆ OBSESSI. 1524. Ma non tardò a tornare il biſogno, a cui riuſcì di picciolo refrigerio la ſomma di tre mila ducati d'oro, che il *Marcheſe di Peſcara* in tempo che fu fatta una concertata ſortita, ſeppe far paſſare nella Città per mezzo di due vivandieri. Con tutto ciò il ſavio Leva tante promeſſe e conforti adoperò, che tenne in dover la ſua gente, ancorchè più volte minacciaſſero di rendere la Città a i Franzeſi, e creſceſſero poi le loro anguſtie pel difetto de' viveri, con ridurſi a cibarſi di carne di cavalli, cani, gatti, ed altri abbominevoli cibi. Non ſi ſentiva meglio di polſo il *Re Franceſco*, perchè s'era molto ſcemata la ſua Armata per le diſerzioni e malatie, e ſpezialmente per la ſconſigliata ſpedizione del *Duca d'Albania* verſo il Regno di Napoli. Quanto all'Eſercito Imperiale, più ivi, che altrove ſi penuriava di danaro, nè altro s'univa in quelle milizie, che querele e proteſte d'andarſene, e ſenza voler più fare le guardie. L'eloquenza e buona maniera del Marcheſe di Peſcara li ritenne, con promettere ſpezialmente di venir fra poco ad un fatto d'armi, in cui ſenza fallo riporterebbero vittoria, e nuoterebbero poi nell'oro, e nell'ineſplicabil bottino del vinto Eſercito Franzeſe. Verſo la metà di Gennajo arrivarono al Campo Ceſareo ſecento cavalli Borgognoni ed altrettanti Tedeſchi, tutti ben in ordine. Poi da lì a non molto giunſero ancora ſei mila Fanti Tedeſchi, inviati dall'*Arciduca Ferdinando*. Scrive l'Anonimo Padovano, che ſul principio di queſt'anno vennero di Germania ſei mila Fanti Tedeſchi, condotti da *Carlo Duca di Borbone*, i quali andarono a Lodi, ricevuti con ſomma allegrezza dal Mar-

Marchese di Pescara. Poi parla d'altri cinque mila di là parimente venuti sul principio di Febbrajo. Comunque sia, certo è, che un grosso rinforzo pervenne al Campo Cesareo. Allora fu, che il *Vicerè Lanoja* d'accordo con tutti i Capitani prese la risoluzione di provar le sue forze con quelle del Re Cristianissimo, e di tentare con ciò la liberazion di Pavía, la quale ben sapeano essere ridotta all'agonía. Fecesi conto, che l'Armata sua fosse composta di mille e ducento cavalli tra Borgognoni e Tedeschi, di ottocento cavalli leggieri, di undici mila Fanti Tedeschi, e di fanti sette mila fra Italiani e Spagnuoli, senza la numerosa guarnigione di Pavía. Stette esso Vicerè quattro giorni in Lodi, aspettando che il *Duca d'Urbino* colle Milizie Venete venisse ad unirsi seco, ma indarno l'aspettò. Indi passò a Marignano, e poscia a Sant'Angiolo, Castello posto fra Lodi e Pavía, dove era stato inviato dal Re Francesco *Pirro Gonzaga* con mille fanti e ducento cavalli. Il misero Castello fu preso a forza d'armi con istrage di quel presidio dal prode *Marchese di Pescara*, che poi lo diede in preda a' suoi soldati.

Varie disavventure intanto occorsero al Re Cristianissimo. Due mila Fanti Italiani, che venivano al suo campo, furono disfatti sull'Alessandrino da *Gasparo del Maino* Governatore di Alessandria. Parimente *Gian-Lodovico Pallavicino*, che s'era fortificato in Casal Maggiore con due mila fanti e quattrocento cavalli (l'Anonimo Padovano gli dà tre mila fanti e cinquecento cavalli) da *Ridolfo da Camerino* colle genti del Duca di Milano fu sconfitto, e fatto prigione. Ma peggio accadde. Riuscì a *Gian-Giacomo de' Medici*, che poi fu Marchese di Marignano, di occupar la Terra di Chiavenna, posseduta allora da i Grisoni. Fu cagione questa novità, che sei mila Grisoni, che erano nel Campo Franzese, chiedessero congedo, nè maniera vi fu di ritenerli: il che mise non poca costernazione nel resto dell'Armata Franzese, per altro verso assai debole e smilza. Imperciocchè il *Re Francesco* nella Certosa di Pavía, attendendo solamente a' vani piaceri e divertimenti, senza curarsi di assistere alle rassegne de' soldati, si credea di avere un gran numero di combattenti, e veramente li pagava, come se gli avesse, ma per negligenza de' suoi Ministri, e frode de' suoi Capitani, mancanti di molto erano tutte le Compagnie. In questi medesimi tempi non godeano miglior vento gli affari del *Duca d'Albanía*, giunto nelle vicinanze di Roma col corpo di gente Franzese. Gran tumulto fu in quelle parti, essendosi spezialmente scoperto, che gli Orsini andavano d'intelligenza con esso Duca. Aveano anche unito circa quattro mila uomini del loro partito, e marciavano per con-

giu-

giugnersi con lui; ma i Colonnesi, fautori della Parte Imperiale, con molta cavallería, e forse con sei mila fanti (il Guicciardino li fa molto meno) andarono ad assalirli a S. Paolo fuori di Roma, e diedero loro una solenne rotta, inseguendoli fino a Ponte Sant' Agnolo: il che avendo cagionato gran terrore in Roma, poco mancò, che il Papa non si ritirasse in Castello. Finalmente nel dì 14. di Febbrajo l'Esercito Cesareo in Lombardía s'accostò sì da vicino a quel de' Franzesi, dove già s'era ritirato il Re, che gli assediati di Pavia, già ridotti agli estremi, si avviddero con loro gran gioja di poter sperare il soccorso. Le azioni gloriose fatte in questa occasione da *Francesco Ferdinando Davalos Marchese di Pescara*, che si potè chiamar l'Achille, e l'anima dell'Armata Cesarea, non è a me permesso di riferirle distesamente. Dirò solamente, che avendo egli inviato *Alfonso Davalos Marchese del Vasto* suo cugino, e giovane valorosissimo ad assaltare un bastion de' nemici, nello stesso tempo egli spianata la fossa in altro sito, con valore ed industria mirabile spinse entro Pavia cento cinquanta cavalli, cadaun d'essi con un valigino pieno di polve da fuoco: il che fu d'incredibil ajuto ad *Antonio da Leva*, che n'era già rimasto senza. Così nel dì 20. di Febbrajo gli riuscì con altro felice tentativo di spignere nell'afflitta Città gran copia di vettovaglia; e nel dì seguente espugnò un altro bastione, con portarne via sei pezzi d'artiglieria.

Stavano in questa maniera a fronte le due Armate nemiche; la Franzese stretta ne' suoi forti trincieramenti, ma col cuor palpitante, di modo che il suddetto Marchese di Pescara ebbe a dire al *Vicerè Lanoja*, essergli fin qui sembrato di combattere non con uomini, ma con femmine. Gran parte de' Capitani, ed anche il *Papa* per mezzo di *Girolamo Leandro Vescovo di Brindisi*, suo Nunzio, e con più lettere andavano consigliando il *Re Francesco*, che schivata ogni battaglia con gente disperata, si ritirasse di là dal Ticino, assicurandolo in tal guisa della vittoria; perchè mancando le paghe agl'Imperiali, in breve si sarebbe ridotta in nulla la loro Armata. Il Re di testa cocciuta impuntò, parendo cosa vergognosa ad un par suo il levarsi da quell'assedio, e il mostrar paura. E perciocchè sapeva le deliberazioni de' nemici di voler venire ad un fatto d'armi, mandati di là dal Ticino tutti i carriaggi, mercatanti, vivandieri, ed altra gente inutile, si preparò a riceverli. Ora nella notte precedente al dì 24. di Febbrajo, festa di San Mattia, e giorno, che altre volte si provò poi propizio all'*Imperador Carlo V.* si mise in ordinanza di battaglia l'Esercito Cesareo, e qualche ora avanti giorno, dopo aver gittate a terra circa sessanta braccia

del muro del Barco, v' entrarono, ed avviandosi verso Mirabello ebbero all'incontro le schiere del Re Cristianissimo. Anche *Antonio da Leva* spinse fuor di Pavía a quella danza quattro mila fanti, e quattrocento cavalli. Fu ben terribile ed ostinato il combattimento, ma quasi tutto in rovina de' Franzesi. Gli Svizzeri, che non menarono le mani coll' ardore degli anni addietro, furono rovesciati; il resto non attese, che a cercar la salute colla fuga. Il *Re Francesco* valorosamente combattendo, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo aver ricevuto due leggiere ferite nel volto, e in una mano, ammazzatogli il cavallo, vi restò sotto, nè mai si volle rendere a cinque soldati, che riconosciutolo agli ornamenti dell'armi per Signore d'alto affare, il voleano vivo, e non morto, per isperanza di grossa taglia. Se crediamo al Giovio, fu confortato ad arrendersi al *Borbone*; ma egli fremendo all'udire il nome di quel traditore, disse, che si chiamasse il *Vicerè Lanoja*, a cui si diede a conoscere, e si arrendè. Il ricevette egli prigione dell' Imperadore, e dopo avergli baciata la mano, e ajutatolo a rizzarsi, il condusse sopra un roncino nel Castello di Pavía, dove fu nobilmente alloggiato, e curato. Intanto continuarono i Cesarei ad uccidere, o a far prigioni; e perchè i Franzesi altro scampo non aveano, che pel Ticino, moltissimi d'essi incalzati da i nemici lasciarono la vita in quel fiume. Secondo lo scandaglio di chi scrisse gli avvenimenti d'allora, rimasero estinti in quella memorabil giornata otto in dieci mila del Campo Franzese, fra' quali l' Ammiraglio *Bonivet*, il *Palissa*, il *Tremoglia*, l' *Aubignì*, ed altri Ufiziali del primo ordine; e prigioni, oltre al Re Francesco, il *Re di Navarra*, il *Bastardo di Savoja*, *Federigo da Bozzolo*, ed assaissimi altri Capitani, e Gentiluomini. Laddove degl' Imperiali vogliono alcuni, che non perisse più di settecento persone. L'Anonimo Padovano scrive due mila persone, e fra queste un solo Capitano di conto, cioè *Ferrante Castriota Marchese di Sant' Angelo*. Presso il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici le lettere del Giberti Datario davano trucidati dodici in tredici mila Franzesi, e sette mila annegati nel Ticino. Aprì ben la bocca questo Monsignore. Salvossi prima anche della rotta totale, e non senza grave suo biasimo, con sole quattrocento lancie il *Signor di Alanson* verso Piemonte; ma appena giunto in Francia, vi terminò i suoi dì. *Teodoro Trivulzio*, che era alla guardia di Milano, nel dì medesimo della rotta se ne partì in fretta, seguitandolo alla sfilata i suoi soldati. Tutto il carriaggio del Re, e le sue artiglierie vennero in potere de' vincitori; e sì grande fu il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. Pensò poi il *Vicerè Lanoja* di mettere il Re prigioniere nel Castel-

ſtello di Milano; ma non piacendo al *Duca di Milano* un sì pericoloſo oſpite, fu egli condotto nella Rocca di Pizzighittone, con accordargli per ſua compagnía venti de' ſuoi più cari, ſcelti da lui fra quei, che erano rimaſti prigionieri. Il *Marcheſe di Peſcara* con due ferite, l'una nel viſo, l'altra in una gamba, fu portato a Milano; dove ſtette gran tempo in mano de' Medici, e Chirurgi.

Tanta proſperità dell'Armi Ceſaree in Italia, quanto rallegrò i ſudditi dell'*Imperadore* in Iſpagna e Germania, altrettanto riuſcì diſguſtoſa a i Principi Italiani, temendo eſſi, che la creſcente potenza di Ceſare minacciaſſe oramai gli Stati di cadauno. Perciò *Papa Clemente*, e i *Veneziani* più degli altri, cominciarono a trattare di unirſi, per non reſtar preda alla ſoſpetta ambizione altrui. Maggiormente poi crebbe la lor gelosía da che viddero condotto in Iſpagna il prigioniere *Re Criſtianiſſimo*. Imperocchè mandò ben ordine l' Imperadore, che eſſo Re foſſe condotto a Napoli; ma il Re Franceſco ſperando di poter meglio maneggiar la ſua liberazione, ſe poteſſe abboccarſi coll'Imperadore dimorante in Iſpagna, ſi raccomandò per eſſere traſportato colà, e proccurò da Parigi tutte le precauzioni per la libertà, e ſicurezza del traſporto. Pertanto ſul fine di Maggio ſcortato eſſo Re da trecento lancie, e da quattro mila Fanti Spagnuoli, fu menato a Genova, dove imbarcatoſi con dieci Galee Genoveſi, ed altrettante Franzeſi, ma armate dagl' Imperiali, in compagnía del Vicerè Lanoja arrivò poſcia a Madrid. Reſtò il *Marcheſe di Peſcara*, durante la lontananza del Lanoja, Vice-Capitan-Generale dell'Eſercito Ceſareo. Prima ancora della partenza d'eſſo Re, il Papa, dopo aver conoſciuto, che il far leghe allora contro del vittorioſo Imperadore, era non men difficile, che pericoloſo, cominciò a trattar con eſſo d'accordo. Lo conchiuſe in fatti per mezzo di *Gian-Bartolomeo da Gattinara* nel dì primo d'Aprile, e pubblicollo ſolamente nel dì dieci di Maggio. Innanzi la detta concluſione il *Duca di Albanía*, che ſtava accampato nelle vicinanze di Roma, udita che ebbe la diſavventura del Re Criſtianiſſimo, cercò la via di levarſi d' Italia, per timore d'eſſerne cacciato da i Miniſtri Ceſarei del Regno di Napoli, e da i Colonneſi: Licenziata dunque parte delle ſue genti, ed imbarcatoſi col reſto ſulle galee della Francia, e del Pontefice, fece vela alla volta della Provenza. Ora fra i Capitoli della Lega poco fa accennata dal Papa coll' Imperadore, uno de' principali, e che forſe diede ad eſſa il primario impulſo, perchè Clemente la proccuraſſe, fu che il Vicerè aveſſe da adoperar le forze Ceſaree, per obbligare *Alfonſo Duca* di Ferrara a rilaſciare alla Chieſa la Città di Reggio, e la Terra di Rubiera da lui ricuperate dopo la morte di *Papa Adriano VI.* come

me cose sue, e dell' Imperio, da cui n' era egli investito. Quest'avidità di spogliare il Duca non solo di que' due Luoghi, oltre a Modena, tuttavia occupata dall' Armi Pontificie, ma eziandio della stessa Città di Ferrara, nata a' tempi di Giulio II. e continuata in Leon X. era passata anche in Papa Clemente VII. non si sa, se per la mondana gloria di dilatar le fimbrie della temporal potenza de i Papi, o pure per segrete mire d' ingrandir la propria Casa: giacchè egli tendeva ad innalzare *Alessandro*, ed *Ippolito*, amendue bastardi, l' uno di *Giuliano juniore de' Medici*, e l' altro di *Lorenzo de' Medici*, già Duca d' Urbino. Ma restò delusa questa indebita cupidigia; perciocchè il *Vicerè Lanoja*, trovandosi in gravi angustie per mancanza di danaro da pagar le truppe, avea molto prima per mezzo del medesimo Gattinara trattato col Duca Alfonso, e ricevutane in prestito la somma di cinquanta mila scudi d' oro, con promessa d' assisterlo a ricuperar gli Stati dipendenti dal Romano Imperio. Il perchè nè lo stesso Lanoja, nè l' Imperadore vollero ratificare questo Capitolo, siccome pregiudiziale alle ragioni d' esso Imperio. Si mosse ancora il Duca di Ferrara nel mese di Settembre, con intenzion di passare personalmente in Ispagna, per esporre ivi a Cesare l' ingiustizia di chi non solo gli riteneva il suo, ma anche cercava con Trattati di torgli il resto. Giunto egli a San Giovanni di Morienna, mai non potè impetrare il passaporto da *Lodovica Regina* Madre reggente di Francia, e gli convenne tornarsene indietro.

Grandi maneggi intanto si faceano in Parigi, e in Madrid per la liberazione del *Re Francesco*, tutti nondimeno indarno, perchè esorbitanti pareano non meno a lui, che alla Regina sua Madre le condizioni, colle quali aveano da comperarla. Perciò esso Re mal sofferendo questa gran dilazione, e forse più per non averlo mai l' Imperadore degnato d' una visita, cadde gravemente infermo, fino a dubitarsi di sua vita. Allora fu, che l' *Augusto Carlo* non per generosità, ma per proprio interesse andò a visitarlo, e di sì dolci parole, e belle promesse il regalò, che a questa sua visita fu poi attribuita la di lui guarigione. Ne' medesimi tempi non mancarono novità in Italia. Vedeva *Francesco Sforza Duca* di Milano d' essere oramai ridotta tutta la sua autorità ad un solo nome; perchè gli Spagnuoli erano veramente i padroni dello Stato di Milano, nè giammai avea potuto ottenerne l' Investitura da Cesare; e sebben questa era stata spedita, pure gli veniva esibita a condizion di pagare in varie rate, per quanto dicono, un millione, e ducento mila ducati d' oro, per qualche compenso alle tanto maggiori spese fatte dall' Imperadore, per iscacciarne i Franzesi: pagamento im-

impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Faceano compassione anche i Popoli, perchè non poteano più reggere agli aggravj e all' insolenza degli Spagnuoli. Ora *Girolamo Morone*, primario Consigliere del Duca, cominciò segretamente a trattare di liberar il suo Padrone da questi ceppi. Non vi volle molto a sapere, che il *Marchese di Pescara* si trovava disgustatissimo dell' *Imperadore*, e del *Vicerè Lanoja*; e però si azzardò il Morone a proporgli di cacciar gli Spagnuoli da Milano, e di far lui poscia Re di Napoli. Al che si mostrò disposto il Marchese, quando vi concorressero i Veneziani e il Pontefice. Si fece il tentativo col Senato Veneto, che si mostrò propenso ad entrare nel proposto progetto, nè il Papa ne fu alieno, e andò molto innanzi questo Trattato. Non si potè poi decidere, se il Marchese sulle prime acconsentisse daddovero, con pentirsene dipoi, o pure se anche allora fingesse. La verità si è, ch'egli in fine avvisò di queste mene l' Imperador Carlo, e ricevè ordine di provvedere. Fece il Pescara circa la metà d' Ottobre venire a Novara il Morone, ed avendo fatto ascondere *Antonio da Leva* dietro ad un arazzo, acciocchè tutto udisse, parlò molto con esso Morone di quella pratica, e poi fattolo imprigionare, il mandò nel Castello di Pavía. Quindi, come se il *Duca Francesco* ne fosse consapevole, e perciò decaduto da ogni suo diritto, l' obbligò a consegnarli Cremona, e le Fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzighitone; ed entrato in Milano, costrinse quel Popolo a giurar fedeltà a Cesare, mettendo dapertutto Ufiziali in nome dell' Imperadore, con restar solamente al Duca il Castello di Cremona, e quel di Milano, dove egli abitava, che fu ben tosto serrato intorno con trincieramenti da esso Marchese. Non si può esprimere l' incredibil dolore, che questa novità e violenza recò a tutti i Popoli dello Stato di Milano, e in quanta confusione restassero i Principi d' Italia, veggendo scoperti i lor segreti disegni, e massimamente perché oramai si toccava con mano, non aver l' Imperadore acquistato quello Stato per amore di Francesco Sforza, ma per proprio vantaggio, contro i chiari Capitoli della Lega precedente. Però si cominciarono nuovi maneggi fra le Potenze Italiane, e colla Regina di Francia Reggente, da cui era stata già stabilita in quest' anno una nuova Lega con *Arrigo Re d' Inghilterra*. Sul fine poi di Novembre ebbe fine la vita di *Francesco Ferdinando d' Avalos*, Marchese di Pescara, in età di soli trentasei anni, che tanto credito di valore e di senno avea conseguito nelle guerre passate, onde veniva tenuto pel più sperto Generale d'armi, che s'avesse allora l' Italia; ma dipinto dal Guicciardino per altiero, insidioso, maligno, e odiato dagl' Italiani per le sue doppiezze in pregiudizio dell' Infelice

Du-

Duca di Milano. Restò vedova di lui *Vittoria Colonna*, donna per la beltà del corpo, e vieppiù per quella dell'animo, celebratissima da tutti i Poeti e Scrittori d'allora. In luogo suo fu dato il comando dell'armi ad *Alfonso Marchese del Vasto*, suo Cugino (appellato da altri Nipote) giovane di grande animo, prudenza, e fede.

Anno di Cristo MDXXVI. Indizione XIV.
di Clemente VII. Papa 4.
di Carlo V. Imperadore 8.

TAle impression fece nell'animo di *Carlo Augusto* la Lega della Francia coll'Inghilterra, e la notizia, che tutti i Principi d'Italia potessero unirsi contra di lui, che finalmente s'indusse alla liberazione del *Re Francesco*, ma con ingordissime condizioni di suo vantaggio. Nè pure il Re fu restio ad accettar qualsivoglia proposizione a lui fatta, purchè potesse uscir di prigione, fin d'allora pensando, che costava poco il promettere tutto, ed anche il giurare, posciachè l'effettuar le promesse, resterebbe poi in sua mano, da che fosse in libertà. Però nel dì 17. di Gennajo dell'anno presente, e non già di Febbrajo, come ha il Guicciardino, e il Belcaire suo gran copiatore, seguì in Madrid la Pace fra que' due Monarchi, con aver ceduto (a) il Re a Cesare tutti i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, Milano, Genova, Fiandra, ed altri Luoghi, e con obbligo di cedergli il Ducato della Borgogna con altri Stati, per tacere tant'altre condizioni, tutte gravosissime al Re Cristianissimo. Il gran Cancelliere *Mercurio Gattinara*, siccome quegli, che detestava sì fatto accordo, ben prevedendo quel che poscia ne avvenne, con tutto il comando e l'indignazion di Cesare, non volle mai sottoscriverlo, allegando non convenire all'ufizio suo l'approvar risoluzioni perniciose alla Corona. Il tempo comprovò poi vero il suo giudizio. Fu poi nel principio di Marzo condotto il Re a i confini del suo Regno, e rimesso in libertà, e consegnati per ostaggio a Carlo V. il *Delfino*, e il Secondogenito del Cristianissimo, finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al Concordato, con obbligarsi il Re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse. Questa pace, per cui si lasciava alla discrezion di Cesare non solamente lo Stato di Milano, ma il resto ancora d'Italia, sommamente conturbò le Potenze Italiane, e sopra gli altri *Papa Clemente*, e la *Repubblica Veneta*. E tanto più, perchè continuava l'assedio del Castello di Milano con apparenza di non potersi ivi sostenere il Duca gran tempo per la mancanza de' viveri; nel qual tempo il Po-

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

il Popolo di Milano era straziato da insopportabili aggravj ed avanie degli Spagnuoli, e giunse anche a far sollevazione, ma senza trovare, chi lo dirigesse ed animasse a proseguir nell' impresa. Perciò il Papa, per varj motivi disgustato de i Cesarei, e spezialmente per aver eglino mandata gente sul Piacentino e Parmigiano, e i Veneziani furono solleciti a spedir persone in Francia, per intendere, qual fosse la mente del Re intorno al mantenere o non mantenere lo stipulato accordo, con ordine di strignere seco Lega, qualora egli recedesse dalla Concordia. In fatti il Re, da che fu libero, si guardò di ratificarla, e cominciò a proporre di dar danaro in grosse somme all' Imperadore, più tosto che cederli la Borgogna: al che l' Augusto Carlo non volle acconsentire.

Pertanto nel dì 22. di Maggio (e non già nel dì 17.) in Cugnac si conchiuse una Lega fra il *Papa*, il *Re di Francia*; la *Repubblica Veneta*, quella di *Firenze*, e *Francesco Sforza*, per muovere concordemente l' armi contra dell' Imperadore, sostenere esso Sforza nel Ducato di Milano, invadere il Regno di Napoli, e mutare il Governo di Genova, con altri punti, che si leggono nello Strumento d' essa Lega presso il Du-Mont. In essa niun luogo fu lasciato al *Duca di Ferrara*; anzi il Papa vi fece mettere parole generali d' essere ajutato a ricuperar gli Stati della Chiesa. Con abuso non lieve della Religione si chiamò questa *la Lega Santa*; e fu in vigor d' essa assoluto il *Re Francesco* da i giuramenti e dalle promesse fatte all' Imperadore. Quindi il Pontefice spedì a Piacenza il *Conte Guido Rangone* Governator Generale dell'Esercito della Chiesa, con cinque mila fanti, e le sue genti d' arme, e poscia *Vitello Vitelli* con *Giovanni de' Medici*, e colle soldatesche de' Fiorentini: I Veneziani anch' essi ordinarono a *Francesco Maria Duca* d'Urbino, lor Generale, di passare a Chiari sul Bresciano. Era comune la loro intenzione di soccorrere l' assediato Castello di Milano. Con forti ragioni avea il Sadoleto, come costa dalla sua Vita, dissuaso il Pontefice da questa guerra, per attendere a pacificar le discordie de' Principi Cristiani, e per opporsi a i progressi de i Turchi: Ma il Papa troppo politico, tanto pensava a farla da Principe temporale, che dimenticava i doveri dell' Ufizio Pastorale. In questo tempo *Carlo Augusto* non consapevole peranche della Lega suddetta, inviò a Roma *Don Ugo di Moncada* con proposizioni molto vantaggiose per la pace. Nulla volle il Papa accettare, per non mancare alla fede data nella Lega. Ma nè l' armi del Papa si moveano da Piacenza, nè le Venete osavano di passar l' Adda, perchè il Duca d' Urbino faceva istanza, che seco si unisse un cor-

po di-

po di Svizzeri, che la Lega avea bensì mandato ad assoldare, ma che mai non calava in Lombardia. Il che diede tempo agl' Imperiali di sorprendere il Popolo di Milano, che forzato a pagare cinquanta mila ducati d'oro, più d'una volta avea disordinatamente prese l'armi, e di costrignere molti Nobili, e i lor Capitani ad uscire di Città, e a calmare il tumulto: il che accadde circa il dì 20. di Giugno. Furono altresì tolte l'arme a i Cittadini, e poi tanta barbarie usata con essi, rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che alcuni di loro per disperazione si uccisero, e parecchi abbandonato quanto aveano, se ne fuggirono: con che si ridusse quella nobil Città all'estrema miseria. Intanto *Lodovico Vistarino*, Gentiluomo di Lodi, per liberar la sua Patria dalla crudeltà di mille e cinquecento Napoletani, dimoranti ivi di presidio, se l'intese col Duca d'Urbino, da cui nella notte del dì 24. di Giugno fu spedito colà *Malatesta Baglione* con tre o quattro mila Fanti Veneti; e questi s'impadronì della Città di Lodi, e da lì a pochi giorni anche del Castello, essendo stato ripulsato il *Marchese del Vasto*, venuto per ricuperarla. Perciò allora si unirono colle Genti Venete anche le Pontifizie, e fu creduto, che insieme ascendessero quasi a sedici mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma perchè buona parte d'essi era gente nuova, e tumultuariamente raccolta, non si arrischiava il Duca d'Urbino a tentar cose grandi; e massimamente perchè si credea, che *Antonio da Leva* e il Marchese del Vasto, Generali dell'Imperadore, avessero circa quindici mila fanti, ottocento lancie, e cinquecento cavalli leggieri, gente divisa parte in Milano, e gli altri in Cremona e Pavía. Contuttociò l'Esercito Collegato, che era giunto a Marignano, nel dì cinque di Luglio andò a postarsi in vicinanza di Milano, con disegno di assalire i Borghi, e con isperanza d'entrarvi. Entrò bensì in quella Città il *Duca di Borbone*, che venuto per mare con ottocento Fanti Spagnuoli, e affrettato dalle lettere di Antonio da Leva, con quella gente arrivò colà.

Adunque nel dì 7. del mese suddetto s'accostò l'Armata de' Collegati, per dare l'assalto, ma trovato alla difesa chi non avea paura, si convertì l'assalto in lievi scaramuccie, e nel dì seguente vergognosamente se ne tornò quell'esercito a Marignano. Non si seppe intendere, se in sì fatta ritirata, comunemente creduta di molta ignominia, si nascondesse qualche mistero di politica, e di mala fede, o pure se il Duca d'Urbino vi si fosse condotto con ragioni ben fondate dell'Arte militare. Certo è, che i Veneziani ne furono, o almen se ne mostrarono molto malcontenti, e più il Pontefice, che in questi tempi cominciò ad essere travagliato dagli Spagnuoli, dalla parte di Napo-

li;

li, ed era anche travagliato da i Colonnesi. E pure esso Papa, unito a i Fiorentini, si applicò a far mutare colla forza il governo di Siena. Colà fu spedito il loro disordinato esercito, che fece in fine mostra del suo valore, non già col menar le mani, ma col menare i piedi; perciocchè essendo usciti nel dì 25. di Luglio i Sanesi, e impadronitisi delle artiglierie nemiche, tosto diedero a gambe gli assedianti, con lasciare a' nemici vettovaglie, carriaggi, e dicisette pezzi d' artiglierie. Crescevano intanto sempre più i guai dell' infelice e desolata Città di Milano, con patetici colori descritti dal Guicciardino, il quale osserva introdotto circa questi tempi dagli Spagnuoli il barbarico costume di maltrattare e divorare non meno i nemici, che gli amici: esempio seguitato anche dagl' Italiani. E pure l' Esercito Collegato se ne stava ozioso a Marignano, senza pensare a liberar quel disperato Popolo, nè a soccorrere il povero Duca, chiuso nel Castello, e ridotto agli estremi per mancanza di vettovaglie. Nè comparivano mai le migliaja di Svizzeri, che il *Re di Francia* avea fatto assoldare, per inviarli in Lombardia. Tuttavía essendo venute a Marignano circa trecento bocche inutili uscite del Castello di Milano, alle quali non era stata fatta opposizione, che accertarono il Duca d' Urbino dell' estremità grande, in cui si trovavano gli assediati; ed essendo anche giunti ad essa Armata cinque mila Svizzeri degli assoldati dal Papa: esso *Duca* col *Conte Guido Rangone* Generale del Papa, giudicò necessario alla sua riputazione di tentare il soccorso del suddetto Castello. Però nel dì 22. di Luglio mosse l' esercito, e dopo avere spedito il *Conte Claudio Rangone*, e il *Conte Lorenzo Cibo* ad occupare la nobil Terra di Monza, s' avvicinò a Milano; ma senza mai tentare di far guerra a i Borghi, o di soccorrere l' agonizzante Castello. In questo mentre, cioè nel dì 24. d' esso mese il *Duca Francesco*, non potendo più reggere, conchiuse un accordo col *Duca di Borbone*, con varj capitoli, de' quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, e se n' andò a Lodi, Città, che liberamente fu da i Collegati rimessa in sua mano; nella quale occasione egli confermò i Capitoli della Lega col Papa e co' Veneziani. Stava tuttavía alla divozion d' esso Duca il Castello di Cremona; nata la speranza, che si potesse ottener colla forza anche la Città, fu spedito colà nel dì sei d' Agosto *Malatesta Baglione* con sufficienti forze di gente e d' artiglierie. Fece egli giocar le batteríe, diede varj assalti, e tutto indarno; di maniera che il Duca d' Urbino, giacchè erano giunti al Campo della santa Lega i tredici mila Svizzeri, tanto tempo aspettati, passò colà in persona con altre milizie. Strinse egli e tormentò sì fattamente quella Città, che il Comandante Imperiale nel

dì 23. d' Agosto capitolò di rendersi, se per tutto il mese suddetto non gli veniva soccorso.

Poco felicemente camminavano gli affari del *Pontefice* in Lombardia, e peggio poi in Roma. Imperocchè si trattò di pace fra esso Papa da una parte, e Don *Ugo di Moncada*, Reggente allora di Napoli per la lontananza del Vicerè, e i *Colonnesi* dall' altra. *Vespasiano Colonna*, di cui molto si fidava Clemente VII. fu il mezzano, che conchiuse l' accordo nel dì 22. d' Agosto, per cui doveano i Colonnesi restituire Anagni, e ritirare le lor genti nel Regno di Napoli. Riposando su questa capitolazione l' incauto Pontefice, licenziò quasi tutte le sue milizie. Ma nella notte precedente il dì 20. di Settembre eccoti segretamente arrivare lo stesso Moncada, allievo ben degno del fu iniquo Duca Valentino, ed *Ascanio Colonna*, e il suddetto Vespasiano, con ottocento cavalli e tre mila fanti, che presero tre Porte di Roma. Era con esso loro *Pompeo Colonna Cardinale*, uomo di poca religione, e di smisurata ambizione, sì vago del Pontificato, che fu creduto, che avesse cospirato alla morte violenta del Pontefice, per occupar egli dipoi la Sedia di San Pietro. Il Papa nel Palazzo Vaticano implorando l' ajuto di Dio e degli uomini, non si volea muovere. Tanto dissero i Cardinali, che si rifugiò in Castello Santo Angelo nel medesimo tempo, che que' masnadieri diedero il sacco non solamente al Palazzo Pontifizio, ma anche alla Basilica Vaticana, alla terza parte del Borgo nuovo, e a quanti Cardinali e Prelati trovarono in Borgo, e agli Ambasciatori della Lega, con perpetua infamia del Nome Cristiano. In una lettera di Girolamo Negro (a) è descritta questa tragica scena. Ed ecco il primo amaro frutto delle Leghe e guerre di *Papa Clemente VII.* e pure Dio l' aveva riserbato a più dura lezione e disciplina. Perchè il Castello era sprovveduto di vettovaglia, avendo Don Ugo proposta una tregua, non durò fatica il Papa a condiscendere, obbligandosi fra l' altre condizioni di richiamar le milizie sue dalla Lombardia. Questo avvenimento disturbò tutti i disegni dell' Esercito Collegato in Lombardia, che già s' era fortemente rinforzato per l' arrivo del *Marchese di Saluzzo* con cinquecento lancie e quattro mila Fanti Franzesi, ed aspettava a momenti anche due mila Grigioni, con disegno di strignere da due parti Milano. Ed ancorchè il Papa, che non sapea digerire la tregua fatta, nel ritirar le sue truppe lasciasse in quell' esercito quattro mila fanti sotto il comando di *Giovanni de' Medici*, col pretesto, che fossero gente pagata dal Re di Francia, pure niun' altra considerabile azione fu fatta da essi Collegati. Si rendè intanto la Città di Cremona, e ne fu dato il possesso al *Duca Francesco*, ed anche Pizzighit-

(a) *Lettere de' Principi.*

zighittone venne alle ſue mani. Ciò fatto ritornarono i Collegati a bloccare Milano: il che moltiplicò i guai di quella infelice Città. Non potè lungamente aſtenerſi Papa Clemente dal rompere la tregua: tanto era il ſuo ſdegno contra de' Colonneſi, e il deſiderio della vendetta. Privò del Cappello il *Cardinal Colonna*, fece ſpianare in Roma le Caſe de' Colonneſi; e giacchè di Lombardia era giunto a Roma parte delle ſue ſoldateſche, ordinò a *Vitello*, o ſia *Paolo Vitelli*, di paſſare a' danni de' Colonneſi, di bruciare e ſpianar le loro Terre. Ma poca contentezza, anzi non poco biaſimo, riportò da quella ſpedizione e dalle ſue vendette l'ira Pontifizia.

Calò circa il principio di Novembre a Trento Giorgio Franſperch' che coll'induſtria e danaro ſuo, e più colle promeſſe di gran preda, avea raunati tredici in quattordici mila Fanti Tedeſchi. Venne poi queſto sì groſſo corpo di gente a Salò, e circa il fine di Novembre verſo Borgoforte, per paſſare ivi il Pò. Il *Duca d' Urbino* gli andava inſeguendo, per cogliere il tempo d'aſſalirli. Il trovarſi coloro ſenza cavalli, ſenza artiglierie, facea credere ſicura la vittoria. Scrive nondimeno l' Anonimo Padovano, che con eſſi Tedeſchi erano cinquecento cavalli ſotto il governo del Capitano Zucchero. Ma allorchè in vicinanza di Borgoforte *Giovanni de' Medici* co i cavalli leggieri andò a pizzicar la loro coda, eccoti contra l'eſpettazion d' ognuno un colpo di falconetto, che gli fracaſsò un ginocchio; per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel dì 30. di eſſo meſe, ceſsò di vivere: giovane di circa ventotto anni, di mirabil ſenno, e inſieme di non minor ardire, mancando in lui chi ſi ſperava, che aveſſe a divenire l' onor d' Italia nell' arte della guerra. Fu egli padre di *Coſimo I.* che vedremo a ſuo tempo Duca, e poi Gran Duca di Toſcana. L' eſſerſi avveduti i Collegati, che non mancava artiglieria a quella gente, li fece dopo breve battaglia deſiſtere da altri tentativi; laonde coloro paſſarono il Pò, e marciarono dipoi alla volta di Piacenza. Seppeſi poſcia, che *Alfonſo Duca* di Ferrara, il quale maneggiava da gran tempo i ſuoi affari con *Carlo Auguſto*, pregato da que' Tedeſchi, e intento a far conoſcere il ſuo buon animo ad eſſo Imperadore, avea loro inviato dodici tra falconetti, e mezze colubrine, con aſſai munizioni da guerra. Nè ſi dee tralaſciare, che Papa Clemente, il quale non poſſedea la virtù di ſaper perdonare, nè di reprimere i ſuoi odj, niun orecchio avea fin quì voluto dare alle iſtanze d' eſſo Duca Alfonſo, per riavere la ſua Città di Modena, anzi avea con inſidie cercato di ſpogliarlo anche di Ferrara: finalmente pel tanto picchiare de' ſuoi Conſiglieri, s' induſſe a proporre un accordo con lui, non già per grandez-

dezza d'animo, ma quasi per necessità in sì scabrosi tempi. Si proponeva di dichiararlo Capitan Generale della Lega, di dar per moglie a *Donno Ercole* suo primogenito *Catterina de' Medici*, che fu poi Regina di Francia, e di restituirgli Modena, pagando egli ducento mila scudi d'oro. Appoggiata questa proposizione a *Francesco Guicciardino*, non fu a tempo. Il Duca onoratamente fece sapere, essere già acconciati gli affari suoi coll' Imperadore, nè poter esso prendere con onor suo contrarie risoluzioni. In fatti Carlo Augusto sul fin di Settembre gli avea confermata l' Investitura de' suoi Stati, fra' quali Modena e Reggio, e dichiarato lui Capitan Generale delle sue armi in Italia, e stabiliti gli Sponsali del suddetto Donno Ercole con *Margherita* sua figlia naturale, che vedremo poi Duchessa di Firenze, e di Parma e Piacenza. Si pentì ben Clemente delle passate sue durezze con questo Principe, e n' ebbe de' vivi rimproveri da' suoi Collegati.

Nel Novembre di quest' anno spedì *Carlo V.* in Italia il *Vicerè Lanoja* con una Flotta, su cui venivano quattro mila Fanti Spagnuoli, e non già quattordici mila, come con troppa apertura di bocca ha il Giustiniano Genovese. Arrivata questa a Codimonte, il prode *Andrea Doria*, che era allora a' servigi del Papa, *Pietro Navarro*, che guidava le galee di Francia, e le galee de' Veneziani (avea questa Armata dianzi tenuta Genova per molto tempo come bloccata) andarono ad assalirla. In quella battaglia perdè il Vicerè una nave, e col resto assai maltrattato si ridusse poi in Regno di Napoli, dove unito co i Colonnesi, cominciò a dar grande apprensione al Papa. In somma fu ben l' anno presente fecondo di guai e disastri per tutta l' Italia, dove secondo il minuto conto, che ne fece l' Anonimo Padovano, si contarono circa cento mila soldati in varie parti, con infinite estorsioni, ed inesplicabil aggravio de' Popoli, e spezialmente della misera Città di Milano, e di quello Stato, le cui miserie descritte da varj Autori, quasi non si possono leggere senza lagrime. Pel gran bisogno di danaro finse il Borbone di voler fare decapitare il già imprigionato *Girolamo Morone*. Questi si riscattò con venti mila ducati d'oro, e poco stette col suo ingegno a divenire il confidente del medesimo Borbone. Negli stessi tempi cominciò la Città di Napoli ad essere flagellata da un'orrida peste, che continuò poscia ne' tre seguenti anni con gravissima strage di quella sì popolata Metropoli. S' aggiunse anche la carestia a questi malori. Ma ciò, che fu più degno di pianto, è da dir l'irruzione fatta in quest' anno nell' Ungheria da Solimano Sultano de' Turchi; la gran rotta da lui data a que Popoli Cristiani colla

colla morte del Re loro *Lodovico*; e la presa della Real Città di Buda, e di tant'altri paesi. Grandi furono le dicerie per questo contra di *Papa Clemente*, imputando i più, ed anche lo stesso Carlo Augusto in iscrivendo a i Cardinali, queste calamità ad esso Pontefice, giacchè egli in vece di accudire a resistere a i Turchi in difesa del Cristianesimo, avea voluto far guerra a i Cristiani, spendendo immensi tesori in mantenere un'Armata in Lombardia, un'altra ne' suoi Stati per guerreggiar co' Sanesi, e Colonnesi, e una Flotta in mare per mutare il governo di Genova. Ma qual rovina maggiore procedesse da questi politici impegni del Pontefice, pur troppo lo vedremo all'anno seguente.

Anno di Cristo MDXXVII. Indizione XV.
di Clemente VII. Papa 5.
di Carlo V. Imperadore 9.

Siam giunti ad un anno de' più funesti e lagrimevoli, che s'abbia mai avuto l'Italia. Sul fine dell'anno precedente, e sul principio di questo seguitò a farsi una guerra arrabbiata, e come Turchesca, fra le milizie del Papa, e quelle de' Colonnesi, sostenute dalle Cesaree del Regno di Napoli, perchè tutto si metteva a ferro e fuoco. Fu in questi tempi preso, e messo in Castello Sant'Angiolo l'*Abbate di Farfa*, cioè *Napoleone* de' primi di Casa Orsina, giovane provveduto più di temerità, che di prudenza; e fu divolgato, ch'egli si fosse inteso col *Vicerè Lanoja*, di dargli una Porta di Roma, e si giunse fino a dire, ch'egli avesse tramato contro la sacra persona dello stesso Pontefice. Andò il Vicerè all'assedio di Frosinone, e vi stette sotto alquanti giorni; ma inoltratosi *Renzo da Ceri* col *Vitelli*, e coll'Esercito Pontifizio, gli toccò una spelazzata, per cui fu obbligato a ritirarsi. Fra i grandiosi disegni del Papa uno de' primarj era di portar la guerra in Regno di Napoli, e a questo fine aveva egli chiamato a Roma *Renato Conte di Vaudemont*, erede degli oramai rancidi diritti degli Angioini. Montato questi sulla Flotta Pontifizia e Veneta, con cui s'aveano ad unire anche le Navi Franzesi, sul principio di Marzo fece vela verso il littorale di Napoli. S'impadronì di Castellamare, di Stabbia, della Torre del Greco, e di Sorrento, e dopo aver saccheggiato altri Luoghi, si spinse addosso a Salerno, e l'ebbe con poca fatica. L'Anonimo Padovano riferisce con altri questa occupazione a i primi dì d'Aprile; il Guicciardino molto prima. Era quella Città ricchissima; tutta fu messa a sacco, e chi del Popolo non ebbe tempo a salvarsi colla fuga, fu prigione, ed obbligato poi a riscattarsi con esorbi-

tanti

tanti taglie. Oltre a ciò in Abbruzzo riuscì a i maneggi de' Pontifizj di far ribellar la Città dell'Aquila; e Renzo da Ceri dopo aver preso Tagliacozzo, s'inviava alla volta di Sora. Pareano in questa maniera ben incamminati gli affari del Papa, ma nella sostanza prendevano ogni dì più cattiva piega. Mancava danaro per pagar le milizie; sommamente si scarseggiava in Roma stessa di vettovaglie; e però una gran diserzione entrò nell' Armata Papale, di modo che Renzo disperato se ne tornò a Roma, nè altro maggior progresso fecero l' Armi del Pontefice. E intanto dalla parte della Lombardia s' era alzato un gran temporale, che di buon' ora cominciò a far tremare Papa Clemente, e del pari tutti i suoi aderenti e sudditi.

Certamente in questi tempi andava continuamente fra tanti venti ondeggiando il politico capo, e l'animo pauroso d' esso Pontefice, inclinando ora alla speranza, ora al timore, e scrivendo ora lettere di fuoco, ed ora altre tutte sommesse a Cesare, e ad altri Principi. Più volte egli mosse, od ascoltò parole d' accordo col Vicerè Lanoja, ma opponendosi sempre a tutto potere gli Oratori del Re Cristianissimo, e de' Veneziani, e insistendo egli sempre in volere lo sterminio de' Colonnesi, andava in fumo ogni Trattato. Tuttavía s' era il Papa indotto una volta ad un aggiustamento anche poco decoroso, ed altro non vi mancava, che la di lui sottoscrizione, allorchè sopravenne la nuova d' essere stati cacciati da Frosinone gl' Imperiali: per la qual vittoria insperanzito di più felici successi, troncò quel Negoziato. Contuttociò da che s' intese la mossa del *Duca di Borbone* verso gli Stati della Chiesa, e di Firenze, allora accomodandosi alle correnti vicende, acconsentì finalmente ad una tregua di otto mesi coll' Imperadore, e a restituire a i Colonnesi le loro Terre; risoluzione, che parve saggia per conto suo, ma che a' suoi Collegati riuscì sommamente dispiacevole e molesta, e a lui poscia, e a Roma infinitamente dannosa. Imperciocchè credendosi egli in vigore di questa Concordia afficurato da ogni pericolo, disarmò, licenziata la maggior parte delle sue soldatesche, e spezialmente le bande nere del fu *Giovanni de' Medici*, gente tutta veterana e valorosa. Scrive il Rinaldi (*a*), che non si parlò in esso accordo de' Colonnesi: il che non par verisimile. Secondo l' Anonimo Padovano, circa il dì 25. di Marzo fu stipulata la tregua suddetta, e in fatti entrò quel dì in Roma il *Vicerè Lanoja*. Ma in essa Città comparve ancora un uomo vestito di sacco, sopranominato *Brandano*, che alle apparenze sembrava un pazzo, ed era Sanese di patria (*b*). Andava egli pubblicamente a guisa di Giona, predicando per tutta Roma, che soprastava a i Romani un gran flagello, e che

(a) *Raynald. Annal. Eccl.*

(b) *Sansovino, Storia. Johannes Coclæus contra Luther. Storie Sanesi, ed altri.*

che perciò faceſſero penitenza, ed emendaſſero i lor troppi vizj e peccati, per placar Dio gravemente sdegnato contra di loro, ſenza riſparmiare lo ſteſso Papa, e i Cardinali. Era perciò appellato il pazzo di Criſto. Non piacendo la muſica di coſtui al governo, fu mandato il buon uomo a predicare in una prigione, ma da che furono ſuccedute le disgrazie di Roma, ed egli ebbe ricuperata la libertà, tenuto fu per Profeta, ſenza che le ſue voci aveſsero prodotto alcun profitto, quand'era tempo. La verità nondimeno ſi è, che Brandano fu un fanatico pieno d'alterigia, e di maldicenza. Odiava certo i mali coſtumi d'allora, e li ſtaffilava con zelo, ma zelo ſpropoſitato. A fare un Santo altro ci vuole che un ſacco, un Crociſiſso, e declamar contro i vizj.

Tornando ora in Lombardia, dove laſciammo accampato verſo Piacenza Giorgio Fransperg co' ſuoi Tedeſchi: andò *Carlo Duca di Borbone* circa la metà di Gennajo ad unirſi con quella gente a Fiorenzuola, menando ſeco cinquecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, quattro o cinque mila Spagnuoli di gente eletta, e circa due mila Fanti Italiani. L'Anonimo Padovano ſcrive, aver egli condotto ſeco quattro mila Tedeſchi, e due mila cavalli, che congiunti col Fransperg, formarono un poſsente eſercito. Quivi tennero de i gran conſigli, e per quanto ſi potè ſcorgere, fin d'allora preſero la riſoluzion di paſsare a Firenze, e a Roma, con diſegno di ſaccheggiar quelle Città, e qualunque altro Luogo nel loro paſsaggio, non ſolo per ſoddisfare al preſente lor biſogno, ma ancora per arricchire in queſta maniera: giacchè gran tempo era, che non ſapeano coſa foſsero paghe, nè reſtava loro ſperanza d'averne in avvenire. Convien anche aggiugnere, che Giorgio Fransperg era un Luterano, e la maggior parte de' ſuoi aderenti a quella Setta: laonde è da credere, che recaſsero fin di Germania il diſio di far qualche brutto tiro all'odiato da eſſi Pontefice Romano. Anzi fu comun parere, che il medeſimo Fransperg ſeco portaſse ſempre un capeſtro di ſeta e d'oro, vantandoſi di voler con quello ſtrangolare il Papa. Pertanto eccoti muoverſi arditamente queſto beſtiale eſercito nel dì 22. di Febbrajo, e venire a Borgo San Donnino, ſenza far caſo di trovarſi privo di danaro, di vettovaglie, di munizioni, ed attrecci da guerra, e del dover paſſare fra tante Terre nimiche, e coll'avere a' fianchi, o innanzi un' Armata, più anche poderoſa, che non era la loro. In fatti le Genti Eccleſiaſtiche col *Marcheſe di Saluzzo*, e con *Federigo da Bozzolo*, laſciato il *Conte Guido Rangone* in Parma, con ordine di accorrere alla difeſa di Modena, andarono con celerità ad aſſicurar la

Cit-

Città di Bologna, dopo avere i Borboneschi dato il sacco a varj Luoghi del Parmigiano e Reggiano, ancorchè il Duca di Ferrara, padrone di Reggio (a), ne' sei giorni, che coloro stettero sul Reggiano, non mancasse di mandar loro regali e viveri: nel dì 5. di Marzo vennero a riposarsi a Buomporto del Modenese. Andò il Borbone ad abboccarsi al Finale col Duca di Ferrara, ed ebbero insieme degli stretti ragionamenti. Il Guicciardino, che certo non vi si trovò presente, immaginò, che il *Duca Alfonso* confortasse il Borbone a continuare il viaggio alla volta di Firenze, e di Roma. La verità è, che Alfonso, a cui l'Imperadore avea promessa la tenuta di Carpi, dianzi suo per la metà, giacchè per l'altra metà ne era decaduto *Alberto Pio* a cagione de' suoi tradimenti: trattò col Borbone d'esserne messo in possesso, siccome in fatti impetrò collo sborso di molto danaro, ed obbligazione di maggior somma in altre rate. Pertanto consegnata quella nobil Terra ad esso Alfonso, gli Spagnuoli, ch' ivi erano di presidio, e non pochi andarono ad accrescere l'Armata Borbonesca. Passò questa dipoi a San Giovanni sul Bolognese, fermandosi quivi per quattro giorni, con far delle scorrerie fino alle porte di Bologna, e rodendo tutto quel di vettovaglia, che trovavano. Anche il Duca di Ferrara continuamente andò loro inviando munizioni da bocca, e da guerra: del che gli fu poi fatto un delitto da *Papa Clemente*, quasi che ad un Generale, e Vassallo di Cesare, com' egli era, disconvenisse l'ajutar ne' bisogni l'esercito del suo Sovrano; e tanto più, perchè gli dovea essere, secondo l'accordo, bonificato tutto nel debito contratto per Carpi; ed insieme per tal via veniva a restar salvo da' saccheggi il Distretto di Ferrara. Fu colpito in questi tempi il Capitano Fransperg da un accidente apopletico, per cui fu condotto a Ferrara ad implorare il soccorso de' Medici.

(a) *Panciroli Histor. Regiens. M.S.*

Cotanto si andò poi fermando sul Bolognese il Borbone, che arrivò la nuova della tregua stabilita fra il Papa, e il Vicerè di Napoli. Questa fu cagione, che i *Veneziani*, per sospetto che il Borbone si potesse volgere a i lor danni, richiamassero di là da Pò il *Duca d'Urbino* colle sue genti: il che riempiè di terrore i lor sudditi. Ma il Borbone, essendogli stato intimato da uomini spediti dal Papa, e dal Vicerè, che si ritirasse dagli Stati della Chiesa, non sì tosto ebbe comunicato quest' ordine a i Capitani dell'esercito, che si fece una sollevazione, e fu in pericolo la vita sua. Spedito a Ferrara il *Marchese del Vasto*, s'ingegnò di ricavare da quel Duca il resto del danaro promesso per la Signoria di Carpi: con cui si quetò il tumulto. Rispose intanto il Borbone al Vicerè di

di non essere obbligato a quel vergognoso accordo, e che l' Armata priva di paghe non potea tornare indietro. Sopragiunto poscia un altro messo, spedito da esso Vicerè, che mostrò copia dell' autorità a lui data dall' Imperadore di far pace, tregua, e guerra, come a lui piacesse; e comandò a tutti gli Ufiziali sotto gravissime pene di non procedere innanzi: altro effetto non produsse, se non che *Alfonso Marchese del Vasto*, con alcuni altri Signori Napoletani, si partì da quell' arrabbiato esercito con gran dolore del Borbone e degli Spagnuoli. Sul principio d'Aprile si mosse il Borbone verso la Romagna, avendo prima i Collegati inviate buone guarnigioni ad Imola, Forlì, e Ravenna; e presa la Terra di Brisighella, ivi trovò di grandi ricchezze, perchè quel Popolo bellicoso nelle antecedenti guerre era intervenuto al sacco di varie Terre e Città. Tutto andò in mano di que' masnadieri, e la Terra data fu alle fiamme. Lo stesso crudel trattamento patì la bella Terra di Meldola, e Russi, con altre di quelle Contrade. In questo mentre il *Vicerè Lanoja*, o sia che veramente gli premesse di mantener la fede data al Papa, o che fingesse tal premura; venne a Firenze, e dopo avere stabilito accordo con quella Repubblica, disegnava ancora di passare al campo del Borbone, per fermarlo. Ma avvisato, che se compariva colà, non era sicura la sua vita, se ne tornò dopo molti giorni, senza far altro, indietro. Scrive nulladimeno il Giovio, ed anche il Nardi, che si abboccarono insieme, con essere poi stato costretto il Vicerè dalle furiose grida de' Soldati a salvarsi. Allora i Fiorentini chiamarono in Toscana i Collegati, che per varie vie andati colà, assicurarono ben Firenze da maggiori insulti, ma nulla operarono, per impedire al Borbone di valicar l' Apennino tra Faenza e Forlì per la Galiata, e di giugnere nel Fiorentino su quel di Bibiena, con fermarsi a i confini di Siena, saccheggiando e bruciando il Contado di Firenze, mentre i Sanesi gli davano favore e vettovaglie a tutto potere. Al *Duca d' Urbino* riuscì in questa congiuntura, e non prima, di cavar dalle mani de' Fiorentini le Fortezze di San Leo, e di Majuolo nel Montefeltro. Nè mancò chi l' accusasse di pensieri segreti contrarj al bisogno del Papa, per gli aggravj a lui inferiti negli anni addietro dalla Casa de' Medici.

Ora trovandosi i Fiorentini in mezzo a sì fiero incendio, assassinati nel Distretto da i nemici crudeli Borbonisti, e non men gravati dagli amici, a' quali doveano somministrar danaro e vitto, quando la lor Città pativa una grave carestia: sparlavano forte del Papa, attribuendo a lui non men essi, che poscia i Romani, per attestato dell' A-

nonimo Padovano, la cagione di tanti mali d' Italia per la cupidigia di spogliare gli Estensi di Ferrara, e di continuar la sua tirannia in Firenze. Perciò un giorno mossero la Città a sedizione, per iscacciarne i Medici, e ricuperare la Libertà. Chiamati accorsero a tempo il *Duca d' Urbino*, e *Michele Marchese di Saluzzo*. Pertanto veggendo il Duca di Borbone, che possibil non era di mettere il piede in Firenze, difesa da tante genti della Lega, nel dì 26. d' Aprile, si mise in marcia con tutto l' esercito alla volta di Roma. Quanti armati egli conducesse, nè pure allora, secondo il solito, ben si seppe. I più portarono opinione, che fossero venti mila Tedeschi, otto mila Spagnuoli, e tre mila Italiani utili, con poca cavalleria, cioè con secento cavalli, e senza artiglieria, e senza carriaggi. Altri sminuiscono quell' Armata; ma certo è, che gran copia di malviventi Italiani seco si congiunse per la speranza di grosso bottino. A questo avviso fu spedito il *Conte Guido Rangone*, Generale dell' Armi Papaline per una diversa strada verso Roma con cinque mila fanti e tutti i suoi cavalieri. Ma oltre all' essergli poi scritto da Roma, abbisognar quella Città solamente di sei in ottocento archibugieri, le genti sue non aveano tanti interni stimoli alle marcie sforzate, come l' esercito del Borbone, spinto dalla fame, avido della preda, e disperato. Erano rotte e fangose al maggior segno le strade: pure sembrava, che coloro volassero. Saccheggiarono Acquapendente, San Lorenzo alle Grotte, Ronciglione, ed altri Luoghi. Mandato innanzi il Capitano Zucchero co i suoi pochi cavalli, ajutato da' fuorusciti entrò in Viterbo, e vi preparò tanta vettovaglia, che giunta l' Armata colà prese un buon ristoro. Veggendosi in questo mentre il Pontefice a mal partito, lasciata andare la Tregua già stabilita col Lanoja: Tregua, che fu la sua rovina, di nuovo conchiuse Lega co' *Veneziani*, e *Duca di Milano*, ma Lega, che nulla il preservò dall' imminente calamità. Della difesa di Roma era incaricato *Renzo da Ceri*, che tumultuariamente avendo raccolta quanta gente potè, lor diede l' armi: gente nondimeno la maggior parte inesperta a quel mestiere, perchè presa dalle stalle de' Cardinali, e dalle botteghe degli Artigiani; e il Popolo di Roma d' allora non era quello degli antichi tempi. L' Anonimo Padovano scrive, che Renzo fatte le mostre si trovò avere, computato il Popolo Romano, dieci mila ottimi fanti, e cinquecento cavalli, e li mandava ogni giorno ad assalire l' Esercito Borbonesco. Verisimilmente non gli fecero gran paura nè male.

Arrivò il Borbone nel dì cinque di Maggio sù i prati di Roma, e perciocchè dall' un canto sapea, che l' esercito della Lega vegnendo alle

alle ſpalle, cominciava ad appreſsarſi, e dall' altro non vedea maniera di far ſuſſiſtere l' Armata, priva affatto di vettovaglia, e in paeſe prima ſpazzato; ſpinto dalla neceſſità e dalla diſperazione, nel dì ſeguente ſei di Maggio determinò di vincere o di morire. Però ſull' apparir del giorno andò ad aſsalire il Borgo di San Pietro, dove *Renzo da Ceri*, *Camillo Orſini*, *Orazio Baglione*, e molti nobili Romani fecero gran difeſa. Ma eccoti ſopraggiugnere una folta nebbia, per cagione di cui le artiglierie di Caſtello Sant' Angelo, che prima faceano gran danno a i Borboneſchi, ceſsarono di tirare. Con tale occaſione accoſtoſſi il Borbone verſo la Porta di Santo Spirito, ed eſsendo la muraglia baſsa, appoggiatevi molte ſcale, fu de' primi a ſalir per eſse, ma non già ad arrivar ſulle mura, perchè colto nell' anguinaglia da una palla d'archibugio o de' ſuoi, o de' nemici ſoldati, andando colle gambe all' aria, poco ſtette a ſpirar la ſcellerata ſua anima, ſenza godere alcun frutto dell' infame ſuo attentato. Entrarono bensì i ſuoi ſoldati: il che riferito a *Papa Clemente*, che tuttavía ſtava nel Palazzo Vaticano, toſto ſi ritirò in Caſtello S. Angiolo co i Cardinali e Prelati del ſuo ſeguito; nè poi ſi arriſchiò a fuggire, come avrebbe potuto, ſecondo alcuni, quando altri ſcrivono, che i Colonneſi con dieci mila armati erano ne i Contorni, acciocchè egli non poteſſe metterſi in ſalvo. Perciò ivi rinſerrato, fu coſtretto ad eſſere ſpettatore di quella tanto lagrimevol tragedia. Preſero nello ſteſſo tempo gli arrabbiati maſnadieri non ſolamente Traſtevere, ma anche la Città, entrando per Ponte Siſto; tanto era il diſordine de' ſuoi ſoldati e de i Romani; e si poca era ſtata la precauzione de' Capitani. Eſigerebbe ora più carte la deſcrizione dell' orrida diſavventura di Roma. A me baſterà di dire in compendio, che all' ingreſſo di quella furibonda canaglia rimaſero ucciſi ben quattro mila fra ſoldati e Cittadini Romani. Il Giovio dice ſin ſette mila. In quella notte poi, e per più dì ſuſſeguenti ad altro non atteſero que' cani, che al ſaccheggio dell' infelice Città. E ſiccome eſſa era piena di ricchezze per le Corti di tanti Cardinali, Principi, ed Ambaſciatori, così immenſo fu il bottino, con aſcendere a più millioni d'oro. Nè minor crudeltà uſarono in tal congiuntura gli ſpietati Spagnuoli Cattolici, che i Tedeſchi Luterani. Non contenti di ſpogliar Palagi, Caſe, e tutti ancora i ſacri Luoghi, con bruciar anche dove trovavano reſiſtenza, fecero prigioni quanti Cardinali, Veſcovi, Prelati, Cortigiani, e Nobili Romani caddero nelle lor mani, e ad eſſi impoſero indicibili taglie di danaro, tormentandone eziandío moltiſſimi, affinchè rivelaſſero gli aſcoſi e non aſcoſi teſori: crudel trattamento, da cui non andò eſente neppure uno degli Abbati, Priori,

ri, e Capi di Monisteri. E chi s'era riscattato dagli Spagnuoli, se sopragiugnevano i Tedeschi, era di nuovo taglieggiato e sottoposto a tormenti. Si aggiunse a tanta barbarie lo sfogo ancora della libidine, restando esposte ad ogni ludibrio non men le Matrone Romane e le lor figlie, che le stesse Vergini sacre; giacchè niun freno avendo quella bestial ciurmaglia per la morte dell'empio lor Generale, non lasciò intatto alcun Monistero, e Tempio alcuno dalle violenze. Oltre a tutti i vasi ed arredi sacri delle Chiese, che andarono in preda, si videro da que' miscredenti conculcate le sacre Reliquie, e gittate per le strade le sacratissime Ostie; e per maggior dileggio della Religione, passeggiavano per Roma soldati abbigliati non solamente con vesti sfarzose e collane d'oro, ma anche con abiti sacri; e giunsero alcuni a vestirsi da Cardinali, e insino a contrafare il Papa con ischerni senza numero. E tal fu l'inesplicabil miseria di Roma, che con ragion venne creduto aver fatto peggio in quella Metropoli l'esercito dell' iniquo Borbone, che i Goti, e Vandali nel Secolo Quinto dell' Era Cristiana. Giusti ed adorabili sempre sono i Giudizj di Dio; e certamente i Saggi d'allora, fra' quali *Tommaso da Vio Cardinal Gaetano*, e *Giovanni Fischero Vescovo Roffense*, poscia Cardinale e Martire, non lasciarono di riguardar sì strepitose calamità per flagello inviato da Dio alla non poco allora corrotta Corte Romana.

Chiuso intanto in Castello l' afflitto Pontefice, facendo delle meditazioni dolorose sopra gli amari frutti de' suoi bellicosi impegni, rade volte convenevoli a chi è ascritto alla Ecclesiastica Milizia, stava pure egli sperando, che giugnesse l' esercito della Lega per liberarlo. In fatti appena erano entrati in Roma i nemici, che arrivò a quelle mura il *Conte Guido Rangone*, ma non si attentò colle sue forze tanto inferiori ad assalire quel furioso e potente esercito, benchè allora sbandato e perduto dietro alle prede: il che fu poi disapprovato da alcuni, cioè da coloro, che facilmente giudicano delle cose altrui in lontananza, senza saper tutte le circostanze presenti de i fatti. Dall' altra parte marciava assai lentamente il *Duca d' Urbino* colle genti della Lega, e solamente nel dì 16. di Maggio arrivò ad Orvieto, dove tornato anche il Rangone, si tenne consiglio di guerra. Gagliardamente insisterono il *Marchese di Saluzzo*, *Federigo da Bozzolo*, e *Luigi Pisani* Legato Veneto, perchè si tentasse di cavare il Papa di prigione, con venir anche a giornata, se occorreva; e il Conte Guido Rangone fece conoscere con molte ragioni facile e riuscibile l' impresa. Mostrava parimente il Duca di voler lo stesso, ma poi sfoderava non poche difficultà; e il Commessario de' Fiorentini ripugnava, rappresen-

ſentando, che ſe ſi slontanava l'eſercito, Firenze ſi rivolterebbe contra de' Medici. In queſte diſpute ſi conſumò gran tempo, e intanto gl'Imperiali in Roma eleſſero per loro Generale *Filiberto Principe d' Oranges*, parente dell'Imperadore, il quale non tardò a far de' terribili trincieramenti intorno al Caſtello Sant' Agnolo, obbligando al lavoro tanto i plebei, che molti Nobili Romani. Spogliarono ancora la Città di quaſi tutte le vettovaglie, per ridurle in Borgo: il che a tal diſperazione conduſſe quel Popolo, che alcuni ſi precipitarono in Tevere, ed altri col ferro, o col laccio ſi abbreviarono la vita. Nel dì 10. di Maggio arrivarono a Roma *Don Ugo di Moncada*, e il *Cardinal Pompeo Colonna* co i principali di ſua Caſa, che colla lor autorità miſero fine ſe non a tutte, almeno a molte delle enormità di que' Criſtiani peggiori de' Turchi. Varie mutazioni e novità poi ſi traſſe dietro la prigionía del Pontefice. Imperciocchè nel dì 16. di Maggio ſi moſſe a rumore la Città di Firenze, e facilmente quel Popolo, ſenza che v' interveniſſe morte d' alcuno, congedò *Aleſſandro*, ed *Ippolito* de' Medici co i *Cardinali di Cortona*, *Cibò*, e *Salviati*, che dianzi governavano diſpoticamente quella Città a nome del Papa: con che rimeſſa l'antica Libertà, fu riaſſunto il popolar Governo. Ma non ſi guardarono di far molte inſolenze alle armi, e alle immagini de' Medici: il che maggiormente dipoi irritò contra di loro *Papa Clemente VII.* Parimente i Veneziani, tuttochè Collegati col Pontefice, s'impoſſeſſarono della Città di Ravenna, di cui gran tempo erano ſtati padroni prima della Lega di Cambrai; ed appreſſo ammazzato il Caſtellano di quella Fortezza, anche d'eſſa ſi fecero padroni. Poco ſtettero dipoi ad occupare Cervia con tutti que' ſali, che erano del Papa, col motivo di difenderle a nome della Chieſa. Al qual tempo parimente *Sigiſmondo Malateſta* entrò in Rimini, Città lungamente già dominata da' ſuoi Maggiori. In mezzo a tanti rumori ſtette un pezzo *Alfonſo Duca* di Ferrara perpleſſo; ma finalmente determinò di profittare anch' egli di tal congiuntura, per ricuperare la ſua Città di Modena, ingiuſtamente a lui tolta, e detenuta da i Papi. Però, come ha l' Anonimo Padovano, moſſoſi ſul principio di Giugno con ducento lancie, ſei mila fanti, e gran copia d'artiglierie, venne a mettere il Campo a queſta Città. Dentro alla difeſa era ſtato laſciato dal *Conte Guido Rangoni*, il *Conte Lodovico* ſuo fratello, ma con ſoli cinquecento fanti, il qual toſto pensò d' inondare i Contorni della Città; e l'avrebbe fatto, ſe i Cittadini non ſi foſſero oppoſti. Il perchè conoſcendo egli il Popolo affezionato al Nome Eſtenſe, e in pericolo ſe ſteſſo, capitolò nel dì cinque del meſe ſuddetto di poterſene andare a Bologna colla ſua gente, famiglia, e mo-

mobili. Entrò il Duca nel dì seguente nella Città, accolto con segni di somma allegrezza da' Cittadini, a' quali, da magnanimo com' era, perdonò tutto il passato, senza far vendetta di alcuno, avendo solamente confiscati i beni del Conte Guido Rangone, e toltogli il Castello di Spilamberto, che poi dopo qualche tempo per intercession del Re di Francia gli fu restituito. Gran feste per tre dì furono fatte a cagion di tale acquisto in essa Modena, Ferrara e Reggio, e per tutto il suo Stato.

Nello stesso dì sei di Giugno seguì cambiamento di cose in Roma; perciocchè avendo i Collegati conosciuto troppo pericolosa impresa il voler assalire gl' Imperiali dall' Isola, dove s' erano gia inoltrati, si ritirarono verso Viterbo. Servì loro anche di scusa la gran diserzione accaduta nell' esercito per mancanza delle vettovaglie, essendo allora generale la fame per tutta Italia, e i lor cavalli smunti e deboli per carestía di fieni: laddove gl' Imperiali, oltre all' aver preso in Roma chinée, roncini, e somieri senza numero, aveano anche messi insieme tre mila cavalli da guerra, ed armi senza numero, di modo che l'esercito loro non parea più quello, che poc' anzi era venuto di Lombardía. Perciò il Papa, a cui mancava oramai tutto il vivere, non tardò più ad accettar le dure condizioni, che gli erano esibite dagl' insaziabili Capitani Imperiali. Fu fatto questo accordo nello stesso dì, che Modena tornò in potere del suo legittimo Principe, per mezzo dell' *Arcivescovo di Capoa*, con obbligarsi il Papa di pagare presentemente cento mila ducati d' oro, cinquant' altri mila fra venti giorni, e ducento cinquanta mila in termine di due mesi; di consegnare Castello Sant' Angelo a Cesare, come in deposito, e così ancora le Rocche d' Ostia, di Città Vecchia, e di Città Castellana; e in oltre di cedere ad esso Imperadore Piacenza, Parma, e Modena, la qual ultima avea già mutato Padrone. Che il Papa co i tredici Cardinali restasse prigione, finchè fossero pagati i primi cento cinquanta mila ducati d' oro, dopo di che fosse condotto a Napoli, o a Gaeta, per aspettar le risoluzioni di *Carlo V.* con altre condizioni, fra le quali era la liberazion de' Colonnesi dalle censure. Entrò dunque il Presidio Cesareo in Castello Sant' Agnolo, e da lì innanzi il Papa, e i Cardinali ebbero miglior tavola, ma non già la libertà. Città Castellana era in poter de' Collegati. *Andrea Doria* ricusò poi di consegnar Città Vecchia. Nè Parma e Piacenza, preventivamente avvisate dal Papa, si vollero rendere agli Spagnuoli. Intanto o sia che il fetore di tanti uomini, e cavalli uccisi in Roma facesse nascere una terribil epidemia, o pure, che la vera peste nel gran bollor di tante armi penetrasse colà: certo è, che nella barbarica Armata, comandata

data dal Principe d' Oranges entrò la moría, che cominciò a far molta strage; laonde tra per questo malore, e per altri accidenti, si fece il conto, che in men di due anni non restò in vita neppur uno de' tanti assassini dell' infelice Città di Roma, e passarono in altre mani le immense loro ricchezze. Penetrò anche la peste suddetta in Castello Sant' Angiolo con pericolo della vita del Pontefice, perchè d'essa morirono alcuni de' suoi Cortigiani.

Non si potè ben sapere, se *Carlo Augusto* dimorante allora in Ispagna avesse o serrati gli occhi, o acconsentito al viaggio, e alle funeste imprese del Duca di Borbone; e su questo fu disputato non poco da i politici; pretendendo anzi alcuno, che se il Borbone sopraviveva, siccome disgustato dell' Imperadore, meditasse di torgli il Regno di Napoli. Sappiamo solamente, che alla nuova del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, egli si vestì da scorruccio, ne mostrò gran doglia, e fece cessar le feste, ed allegrezze già cominciate per la nascita d' un figlio, che fu poi *Filippo II.* così asserendo il Mariana, e il Mesía contro a quel, che ne scrive il Guicciardino. E potrebbe essere, ch' egli allora non fingesse, e che poi mutato parere, pensasse a far mercatanzia, e guadagno delle disgrazie del Papa, perchè certamente non mostrò da lì innanzi quel calore, che conveniva ad un Monarca Cattolico, per farlo rimettere in libertà. Anzi fu creduto, ch' egli desiderasse, che il Papa fosse condotto in Ispagna. Facili troppo sono le dicerie in tempo massimamente di grandi sconcerti. All' incontro i *Re di Francia*, e *d' Inghilterra*, mostrando in apparenza un piissimo zelo pel soccorso del Pontefice, ma in fatti mirando di mal' occhio la troppo cresciuta potenza, e prepotenza di Cesare in Italia, e premendo al Re Francesco di riavere i suoi figliuoli dalle mani di esso Imperadore, formarono Lega fra loro, per rinforzar la guerra in Italia contra di lui. In questa Lega entrarono anche i *Veneziani*, e dipoi il *Duca di Milano*, e i *Cardinali*, che erano in libertà, a nome del Sacro Collegio, e i *Fiorentini*, con patto che il Ducato di Milano dovesse lasciarsi libero a *Francesco Sforza Duca*. Mentre si faceano oltramonti questi maneggi, e preparamenti da guerra, in Lombardia non cessavano, anzi crescevano i guai. Era restato Governator di Milano *Antonio da Leva* con tre mila Fanti Tedeschi, quattro mila Spagnuoli, e settecento lancie. Un soldo non v'era da pagar questa gente; però sbardellatamente viveano alle spese de' miseri Milanesi già talmente rovinati, che neppur aveano da mangiare per loro stessi. Richiamò il Senato Veneto da Roma le sue genti col *Duca d'Urbino*, per unirsi col *Duca di Milano*, e andar poscia a dare il guasto alle biade mature de'

de'Milanesi. A questo fine passarono a Lodi verso il principio di Luglio. Preveduto il loro disegno, il Leva andò a postarsi a Marignano: il che sconcertò le loro idee. In questi tempi *Gian-Giacomo de' Medici*, Castellano di Musso, che nulla avea che fare co i Medici di Firenze, ed era comunemente appellato il Medeghino, condotto dalla Lega, prese il Castello di Monguzzo fra Como e Lecco. Spedito colà il *Conte Lodovico da Barbiano*, o sia da Belgiojoso, non solo nol ricuperò, ma vi perdè quattro cannoni, e molti fanti. Venne poi esso Castellano con quattro mila fanti, e cinquecento cavalli nel Milanese, dove recò infiniti danni. Antonio da Leva segretamente uscito una notte da Milano, sul far del giorno con tal empito assalì il Medeghino, che in poco tempo il ruppe, e la maggior parte di quella gente restò morta o presa. Poscia andato un dì l' Esercito Collegato a devastare il Milanese, cadde in un' imboscata fatta da esso Leva, dopo lunga battaglia diede alle gambe con morte di più di mille e cinquecento soldati.

Dopo avere il *Re Cristianissimo* assoldati dieci mila Svizzeri, ed unito nel suo Regno un potente esercito, lo spinse in Italia sotto il comando di *Odetto di Fois*, *Signor di Lautrec*, a noi noto per le precedenti guerre. Condusse ancora al suo soldo il valoroso *Andrea Doria* con otto galee. Il primo, che calò in Italia per la via di Saluzzo, fu il *Conte Pietro Navarro*, celebre Capitano, il quale con tre mila fanti ito a Savona, tosto se ne impadronì, e si mise a fortificarla. Similmente con grossa Armata comparve di quà da' monti il Lautrec, e giunto ad Asti, per avere inteso, che *Lodovico Conte di Lodrone*, posto alla guardia d' Alessandria con tre mila Tedeschi avea mandata buona parte di sua gente al Bosco, per riscuotere le taglie, gli fu addosso; e piantate le artiglierie, cominciò a bersagliar quel Castello. Per otto giorni fece il Lodrone una gagliarda difesa; ma in fine s' arrendè quel Castello, e fu messo a sacco, con restare il Lodrone, e gli abitanti anch' essi prigionieri. Il Guicciardino scrive diversamente, cioè, che il Lodrone era in Alessandria, e la moglie co' figli nel Bosco, che generosamente furono a lui mandati dal Lautrec. Ne' medesimi tempi fu stretta la Città di Genova da Pietro Navarro, e da *Cesare Fregoso*, e per mare da Andrea Doria Almirante di Francia. Perchè la carestia, universale allora in Italia, affliggeva forte quella nobile, e popolata Città, le speranze del Popolo erano poste in sette galee, ed alquante navi cariche di grano, che colla ricchissima Caracca Giustiniana erano per viaggio. Ma colte queste dal Doria in Portofino, ed assediate, vennero in sua mano. Altre perdite fecero i Genovesi; laonde presero

la

la risoluzione di darsi a' Franzesi. Si ritirò il Doge *Antoniotto Adorno* nel Castelletto; e la Città senza uccision di gente, e col solo saccheggio del Palazzo Adorno, ottenute vantaggiose condizioni, tornò sotto il dominio di Francia. Mandò il Lautrec per Governatore colà *Teodoro Trivulzio*; e ciò fu sul fine d' Agosto. Andò egli poscia a mettere il campo ad Alessandria, alla cui guardia era il Conte *Gian-Batista di Lodrone* con mille e cinquecento Tedeschi, a cui poco prima s' era unito con altri mille fanti il Conte *Alberico da Belgiojoso*. Grande strepito e guasto faceano le artiglierie in quelle mura, ma non minore difesa e ripari per molti giorni fecero gli assediati, finchè temendo questi le mine di Pietro Navarro, e perduta la speranza del soccorso, arrenderono la Città, salvo l'avere e le persone, con obbligo di uscir dallo Stato di Milano, e di non militare per sei mesi in favor dell'Imperadore. Voleva il Lautrec mettere presidio in Alessandria, ma gli Oratori del Duca di Milano e de' Veneziani tanto dissero, che lasciò mettervelo al Duca, con restar perciò molto indispettito contra di lui. Questi progressi dell' Armata Franzese fecero conoscere ad *Antonio da Leva* il pericolo, in cui si trovava, non restandogli più, che cinque mila fanti e due mila cavalli. Pensò di ritirarsi a Pavía, ma saputo, che non v'era da vivere, mandò colà il Conte Lodovico da Barbiano con due mila fanti e cinquecento cavalli, ed egli restando in Milano, seguitò a scorticar più di prima quegl' infelici Cittadini.

Passò di poi il Lautrec a Basignana il Pò, e venne alla sua ubbidienza Novara con tutte le Castella di quel Distretto. Passato anche il Ticino, si trasferì otto miglia vicino a Milano, dove si unì colle Genti Venete e Sforzesche. Poscia andò ad accamparsi sotto Pavia, cominciando con gran flagello di artiglierie a diroccar le mura di quella Città, che dal suddetto Conte di Belgiojoso valorosamente veniva difesa. Vasta breccia era fatta, e i miseri Pavesi si raccomandavano al Conte, che non li lasciasse esposti alla crudeltà de' Franzesi. Il Conte, che voleva tirare il più in lungo, che potesse la resa, gli andava confortando; e quando poi s' accorse, che i nemici s' allestivano per venire all' assalto, spedì nel dì quattro d' Ottobre Ufiziali al Lautrec, per capitolare la resa. Mentre se ne stendevano le condizioni, ecco che gl' inferociti soldati, mal sofferendo di vedersi torre di bocca la preda, tanto i Guasconi dall' una parte, che gli Svizzeri dall' altra, seguitati appresso da' Tedeschi ed Italiani, furiosamente per le rovine della breccia entrarono nella sfortunata Città con tal rabbia, che in meno d' un ora uccisero più di due mila persone tra soldati e terrazzani: spettacolo orrido e miserando. Poi tutta la Città fu saccomannata, fat-

ti prigioni tutti i benestanti cittadini, e costretti con esorbitanti taglie a riscattarsi. Niun rispetto s'ebbe a i Luoghi sacri, e le donne rimasero vittima della libidine di que' diavoli, a riserva di quelle, che prima s'erano rifugiate ne' Monisteri delle sacre Vergini, a' quali per cura d'alcuni Capitani non fu inferita molestia. Ecco le terribili conseguenze delle guerre d'allora. Bruciarono ancora i Guasconi un'intera Contrada, e peggio avrebbero fatto, se il Lautrec mosso a compassione non avesse costretto l'esercito tutto ad uscire della desolata Città di Pavía. Non restava più, se non Milano e Como da sottomettere, e il Duca di Milano e il Legato Veneto, quasi colle ginocchia in terra, raccomandarono al Lautrec, perchè seguitasse l'impresa, mostrando la facilità di vederne presto il fine. Ma perchè era venuto al campo il *Cardinal Cibò*, per sollecitare il Lautrec alla liberazion del Papa, tuttavía tenuto sotto buona guardia dagli Spagnuoli, a tali istanze si arrendè esso Lautrec. Licenziati gli Svizzeri, che ricusarono di andare a Roma, s'avviò a Piacenza, dove si fermò, per trattar Lega con *Alfonso Duca* di Ferrara, e con *Federigo Marchese di Mantova*. Si ridusse dunque a Ferrara il Cardinale suddetto con tutti i Plenipotenziarj della Lega, per muovere il Duca, il quale tratto dall'ossequio, che professava all' Imperadore, e dall' antecedente suo impegno, ripugnava ad unirsi co i di lui nemici. Tuttavía per le minaccie a lui fatte, che gli si scaricherebbe addosso tutto l'Esercito Franzese, entrò anch'egli nella stessa Lega con condizioni molto onorevoli, una delle quali fu, che il *Re Cristianissimo* darebbe in moglie a *Donno Ercole* di lui primogenito *Renea di Francia*, figlia del *Re Lodovico XII.* e cognata del medesimo Re Francesco. Furono anche promesse molte cose a nome del Papa, ma niuna d' esse gli fu poi mantenuta. Lo Strumento di essa Lega, stipulato nel

(a) *Antichità Estensi part. 2.*
(b) *Du Mont Crops Diplomat.*

dì 15. di Novembre, fu da me dato alla luce (*a*). Nel dì settimo di Dicembre anche Federigo Gonzaga Marchese di Mantova sottoscrisse la medesima Lega, come apparisce dall' Atto pubblico, rapportato dal Du-Mont (*b*). Allontanato che fu da Milano il *Lautrec*, *Antonio da Leva*, che poco stimava l'esercito Veneto e Sforzesco, uscito di Milano, costrinse nel dì 28. d' Ottobre Biagrasso alla resa, dove erano cinquecento fanti; e sopragiunto *Giano da Camposregoso* col soccorso, gli diede una rotta, con acquistar le di lui artiglierie. Queste poi nell'essere condotte a Milano, gli furono tolte dal *Conte di Gajazzo*, giovane ferocissimo, passato nel dì innanzi al servigio de' Veneziani. Biagrasso fu poscia ricuperato da i Franzesi. Riuscì ancora a *Filippo Torniello*, per ordine d'esso Leva, d' entrar

trar nel Castello di Novara, che tutta si tenea per l'Imperadore, e con cinquecento Fanti Italiani sotto il suo comando di cacciar dalla Città lo smilzo presidio ivi lasciato dal Duca di Milano.

Torniamo ora agli affari di Roma. Per compimento delle miserie e della rovina di quella afflittissima Città, già dicemmo esservi sopragiunta la peste, che ogni dì facea strage grande di soldati e di Romani. Essendo entrata anche in Castello S. Agnolo nel mese d'Agosto, il Papa e i Cardinali, quivi racchiusi, e posti in sì gran pericolo cominciarono con grande istanza a pregare i Capitani Cesarei di aver loro misericordia. Perciò, se dice il vero l'Anonimo Padovano, ottennero nel dì 13. del suddetto mese d'essere condotti in Belvedere, dove furono posti di guardia mille Spagnuoli. Il resto di quell'inumano esercito, per salvarsi dal contagio, si slargò ad Otricoli, Terni, Narni, Spoleti, ed altri Luoghi, a molti de' quali, dopo averne esatte grandissime taglie, diedero anche il sacco. Perchè la Rocca di Spoleti fece resistenza, la presero per forza, e misero a fil di spada quel Presidio. Seguirono poi varj piccioli fatti, e spezialmente su quel di Terni, fra essi, e l'esercito Collegato, che s'era ridotto di quà da Perugia, Città, a cui in questi tempi toccò una burrasca. Perciocchè entratovi una notte con ajuto d'essi Collegati *Orazio Baglione* vi usccise *Gentile Baglione*, già messovi dal Papa, con altri di quella stessa Famiglia e de' suoi aderenti. A molte case fu dato il sacco, e il Popolo arse e spianò da' fondamenti il Palazzo del suddetto Gentile, restando poi Signore di Perugia il medesimo Orazio. Anche in Siena fu gran sollevazione del Popolo contra de' Nobili, circa trenta de' quali rimasero uccisi. Vi accorse da Spoleti il *Principe d'Oranges*, quetò il tumulto, e lasciò ivi di guardia mille fanti. Mentre queste cose succedeano, *Papa Clemente* co i tredici Cardinali continuava a star come prigione, e a cercar le vie di riacquistare la libertà, senza poterla trovare. Il danaro pattuito non compariva, e sempre s'incontravano nuovi ostacoli ne' negoziati, perchè l'Augusto *Carlo V.* mostrava ben voglia e zelo per la sua liberazione, ma con esigere cauzioni, che il Papa non fosse da lì innanzi contra di lui. Intanto il Lautrec dopo tante belle parole d'essere inviato in ajuto di lui, faceva un passo innanzi, e due indietro, perchè avvisato, che si trattava alla gagliarda di pace fra l'Imperadore e il suo Re. Finalmente essendo morto il *Vicerè Lanoja*, e subentrato nel governo di Napoli *Ugo di Moncada*, questi fu chiamato a Roma, per trattare della liberazion del Pontefice. Con esso Moncada si unirono *Girolamo Morone*, e il *Cardinal Pompeo Colonna*, segretamente guadagnati dal Papa; e tanto si o-

si operò, che fu stabilito l' accordo nel dì ultimo d' Ottobre, con obbligarsi il Papa di non essere contrario a Cesare per le cose di Milano, e di Napoli; e di pagare allora, e poi in varie rate un' immensa quantità di danaro. Per supplire al presente bisogno si ridusse *Clemente VII.* a crear per danari alcuni Cardinali (al che in addietro non s' era mai voluto indurre) persone, dice il Guicciardino, la maggior parte indegne di tanto onore. In oltre concedè nel Regno di Napoli Decime, e facoltà d' alienar beni di Chiesa, e diede per ostaggio due Cardinali. Era stabilito il dì nono di Dicembre per uscir di Castello, dove il Guicciardino dice, che egli era, e non già in Belvedere. Ma Clemente diffidando sempre degli Spagnuoli, la notte precedente travestito da Mercatante, o da Ortolano, se ne uscì, e raccolto in Prati da *Luigi Gonzaga*, fu condotto fino a Montefiascone, e poscia ad Orvieto, senza che neppur uno de' Cardinali l' accompagnasse, e con tal meschinità, che non era da meno de' Pontefici de' primi tempi, che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti Pagani. E così passò l' anno presente: anno degno d' indelebil memoria, per l' infame sacco di Roma, per la prigionía del Papa, per tante desolazioni di guerra e saccheggi, e per altri innumerabili malanni, che unitamente si scaricarono sopra quasi tutta l'Italia, in maniera tale che veramente fu creduto non essersi mai veduto un cumulo di tanti mali in Italia, da che nacque il Mondo. Perciocchè oltre a i suddetti mali la peste infierì in Napoli, Roma, Firenze, ed altri Luoghi. I Fiumi usciti per le copiose pioggie da i lor letti inondarono le campagne; e queste, anche senz' essere oppresse da' fiumi per le suddette soverchie pioggie, o per altre naturali cagioni, diedero un miserabil raccolto universalmente per l' Italia. Il perchè, secondo l' attestato dell' Anonimo Padovano, mancavano di vita i poveri, per non aver di che vivere, e per non trovar chi loro ne desse. Per tutte le Città, dic' egli, Castella, e Ville, si vedeano infiniti poveri con tutte le lor famiglie andar mendicando, e gridando misericordia e sovvenimento. Più non si potea andar per le Chiese, piazze, e strade: tanto era il numero de' Poveri con volti macilenti, squallidi, e tali, che avrebbono mosse a pietà le pietre. E la notte per le strade s' udivano sì orrende voci ed urli, che spaventavano ogni persona. E intanto nulla mancava a tante ciurme di soldati, desolatori delle Contrade Italiane; e l' immenso danaro di Roma andava ad ingrassare soldati eretici, o gente piena d' ogni vizio, e priva di religione.

Anno

Anno di Cristo MDXXVIII. Indizione I.
di Clemente VII. Papa 6.
di Carlo V. Imperadore 10.

Da che fu giunto in luogo di libertà, cioè in Orvieto il *Pontefice Clemente*, non tardò il *Duca d'Urbino* con gli altri Ufiziali dell'esercito della Lega a portarsi colà, per seco rallegrarsi, e per tirarlo nella Lega stabilita con tante Potenze da i suoi Cardinali. Il trovarono irresoluto, e per quanto dicessero, nol poterono muovere a prendere partito alcuno. Così avesse egli fatto ne' tempi precedenti. Verso la metà poi di Gennajo inviò il *Vescovo Sipontino* a Venezia a fare istanza a quel Senato, che restituissero Ravenna e Cervia, e pagassero cento mila ducati d'oro pel sale occupato in essa Cervia, con altre domande, che il fecero conoscere mal soddisfatto di quella Repubblica. Non mancarono scuse a i Veneziani, per non effettuar prontamente ciò, che il Pontefice desiderava, mettendo anch'essi in campo le tante somme di danaro da loro impiegate per proccurargli la libertà; e poi mandarono *Gasparo Contarino*, uomo di singolar prudenza a significar meglio le loro intenzioni al Papa stesso. S'era fermato non poco tempo il *Lautrec* in Parma e Piacenza, dalle quali Città ricavò circa quaranta mila ducati d'oro. Venne a Reggio, dove intese la liberazion seguita di Papa Clemente. Passò anche a Bologna, e prese ivi un lungo riposo, sull'espettazione sempre, che si potesse conchiudere pace fra il *Re Francesco I.*, e l'*Imperador Carlo V.* Ma scioltosi in nulla ogni Trattato, gli Oratori di Francia e d'Inghilterra nel dì 25. di Gennajo nella Città di Burgos in Ispagna intimarono la guerra ad esso Augusto; e tanto essi, che quei de' *Veneziani*, *Fiorentini*, e *Duca di Milano* presero congedo da quella Corte, senza poter nondimeno ottenerlo, perchè ritenuti contro il diritto delle genti. Ora il Lautrec certificato di questo, si mosse coll'esercito suo alla volta del Regno di Napoli, e non volendo passar l'Apennino, s'inviò per la via della Marca colà. Fu creduto, che in tutto l'esercito de' Collegati fossero sessanta mila soldati. Si può detrarne un terzo. Ed è poi spropositata cosa il dirsi da Odorico Rinaldi, che vi si contassero ottanta mila fanti, e venti mila cavalli. Nel dì dieci di Febbrajo giunto al fiume Tronto, che divide il Regno di Napoli dagli Stati della Chiesa, senza impedimento alcuno lo passò, ed espugnata per forza Civitella, Terra assai ricca e popolata, ne permise il sacco a' suoi soldati: iniquo costume, tante volte da noi veduto praticato dalla milizia di que' tempi, per rallegrare, e maggior-

giormente animare alle imprese quella gente, che si picca di esercitare il più onorato mestier del Mondo, quando a prova di fatti erano tanti ladri ed assassini. Teramo, e Giulia Nuova si arrenderono a *Pietro Navarro*, e coll' ajuto della Parte Angioina anche la grossa e potente Città dell' Aquila venne in poter de' Franzesi, e parimente Celano, Montefiore, e in una parola tutto l' Abbruzzo ultra. Il che non so se sia vero, mentre s' ha da altri, ch' essa Città si ribellò sul fine di quest' anno agl' Imperiali.

Forse si sarebbe volto il Lautrec verso la Capitale del Regno, se non avesse inteso, che s'era finalmente, cioè nel dì 17. di Febbrajo, mossa da Roma l' Armata Imperiale sotto il *Principe d'Oranges*, la quale il Guicciardino, e l' Anonimo Padovano fanno ascendere a dodici in tredici mila Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani. Ma costoro mai non s' erano voluti partire di là, se non tiravano tutte le lor paghe; e convenne, che il Papa sborsasse loro, oltre al già pattuito contante, anche venti mila ducati d' oro. Uscita che fu quella mala gente fuori della desolata Città di Roma, v' entrò *Napoleone Orsino* Abbate di Farfa con altri suoi consorti, che un' impresa veramente gloriosa vi fecero, con ammazzar quanti Spagnuoli e Tedeschi erano restati ivi malati. In questo mentre il Lautrec s' impadronì della Città di Chieti, Capitale dell' Abbruzzo citra, e poi di Sermona, e d'altre Terre; e mandò anche gente a mettersi in possesso della importante Dogana di Foggia, e di Nocera. Essendo venuto verso Troja l' Esercito Imperiale, anche il Lautrec s' inviò all' incontro d' esso nel dì 12. di Marzo, aspettando continuamente, che seco s' andassero ad unire le genti del *Marchese di Saluzzo*, de' *Veneziani*, e de' *Fiorentini*. Parevano disposte amendue le Armate a far giornata; ma nulla di questo avvenne. Spedito dal Lautrec Pietro Navarro a Meltì, Città presidiata da seicento soldati, e copiosa quantità di villani, la prese per forza, la saccheggiò, con uccisione di circa tre mila persone. Questo acquisto si tirò dietro l' altro di Barletta, di Trani, e delle Terre circostanti, e parimente della Rocca Venosa, e di Ascoli. Secondo l' Anonimo Padovano, fu anche presa in questi tempi da i Franzesi Manfredonia, Città opulenta, e di molto Popolo, e messa a sacco, con ricavarne un grosso bottino. La stessa crudeltà, per attestato del medesimo Storico, fu esercitata nella presa di Troja. Così venne in lor potere la maggior parte della Puglia, e alquanto della Calabria, a riserva di Otranto, Brindisi, ed altri Luoghi forti. Sì fatti progressi cagion furono, che il Vicerè Don *Ugo di Moncada* si ritirasse colle sue genti sotto le mura di Napoli, dopo aver presidiata Gaeta con due mila fanti. Nè qui si fermò la for-

fortuna de' Franzesi. Anche Capoa, Nola, la Cerra, Aversa, e il circonvicino Paese, si sottomisero alla lor potenza. Nel qual tempo parimente la flotta de' Veneziani s'impossessò di Trani, e di Monopoli, con disegno di conquistar anche Otranto, Brindisi, e Pulignano, Terre tutte, che secondo i patti aveano a toccare alla Repubblica Veneta. Sul fine d'Aprile andò poi il Lautrec ad accamparsi sotto Napoli.

Non erano intanto minori i guai della Lombardia. Perciocchè non bastando la fame, la peste, e la guerra a desolare, ed affliggere gl'infelici Popoli, insorse una febbre pestilenziale, differente dalla peste, e chiamata *Mal mazzucco*, pel cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, o pur ne' pozzi, e ne' fiumi, senza che i Medici vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo flagello, a cui tenne poi dietro la peste, più d'un anno, e morirono per l'Italia infinite persone. Nella sola Città di Padova quattro mila tra nobili ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso malore per le Città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova, ed altre. Ma niuna delle Città fu da paragonare per conto delle miserie alla nobilissima Città di Milano. Tante insopportabili angherie avea posto in addietro *Antonio da Leva*, Governatore Imperiale a quel Popolo, per poterne spremere danari da dar le paghe a i soldati (giacchè un soldo non colava da Spagna) con obbligar anche gli abitanti, privi di vitto per loro, ad alimentar le milizie: che moltissimi d'essi per disperazione se n'erano fuggiti, abbandonando tutto. Perciò quella doviziosa e sì popolata Città, che da tanti secoli fu l'onore dell'Insubria, sembrava oramai uno scheltro di Città, essendo nata l'erba per quasi tutte le strade e piazze; stando aperto notte e dì il più delle botteghe senza le usate merci; vote senza numero le Case, e i Palagi; i Templi stessi privi d'ogni ornamento, e i Monisteri ridotti a pochi miserabili Religiosi, che non poteano reggere alle continue insolenze delle affamate Truppe. La maggior parte poi del Territorio fra Adda e Ticino, e tante grasse Terre e Ville, parte abbruciate, parte abbandonate dagli abitatori, senza trovarsi in alcuni Luoghi nè uomini, nè bestie, e senza più coltivarsi que' fertili terreni, divenuti perciò un continuato bosco. E tanto più era disperata quella parte di Popolo, che restava in Milano, perchè i Collegati, stando in Lodi, ed altri siti, impedivano il passaggio de' viveri all'afflitta Città. Queste son le glorie de' Principi, che senza aver danaro, si mettono a far guerre; e per soddisfare alla mal nata ambizione, nulla curano la total rovina degl'infelici Popoli, e paesi suoi, non che degli altrui. Dove si andassero i tanti tesori,

che venivano allora dalle Indie Occidentali alla Corte di Spagna, io non vel so dire. In questi tempi *Gian-Giacomo de' Medici* Castellano di Musso, andò verso il fine d' Aprile a mettere il Campo al Castello di Lecco, secondato da i Veneziani. Arrivò colà spedito da Milano *Filippo Torniello*, che il fece ritirar con poco garbo. Ma l'astuto Castellano trattò da lì innanzi per via di lettere con Girolamo Morone, divenuto gran Consigliere anche del *Principe d' Oranges*, e questi indusse non meno esso Principe, che Antonio da Leva ad investirlo di Lecco, acciocchè da lì innanzi abbandonato il servigio della Lega, servisse colle sue forze all' Imperadore. Ciò fu eseguito, ed egli tosto inviò a Milano una gran copia di grani, che fu di mirabil soccorso alle necessità di que' soldati ed abitanti.

Era noto all' *Imperador Carlo* il bisogno, e pericolo dello Stato di Milano, e più quello del Regno di Napoli. Perciò fatto raunare in Germania un corpo di quattordici mila Tedeschi sotto il comando di *Arrigo Duca di Brunsvich*, Principe di molta sperienza, ed autorità nella disciplina militare, lo spedì per via di Trento verso Italia. Corse per questo in Verona, Vicenza, e Padova tanto terrore, che i Popoli co i lor bestiami, e col loro meglio fuggirono a i Luoghi forti, come se avessero alle spalle i nemici. Non potendo quell'Armata passare per la Chiusa, voltatasi per la Valle di Caurino, circa il dì otto di Maggio pervenne alla Riviera di Garda, dove cominciò a imporre taglie, e a bruciar Ville. Dopo aver presa Peschiera, si diede a saccheggiar il Bresciano e Bergamasco, con immensi danni, e bruciamenti di quelle Contrade. Verso il fine d'esso mese avendo *Antonio da Leva* intelligenza con alcuni Capi di squadre de' Veneziani, che erano in Pavia, una mattina, secondo il concerto, spinse la Cavalleria Spagnuola entro quella Città per una Porta, che era senza guardia. A i cavalli tenne dietro la fanteria, e presero la piazza. Fecero ben testa, e gran battaglia i cavalli leggieri Veneti, ma con restar in fine svaligiati, e i lor Condottieri prigioni. Con questa facilità il Leva ricuperò una Città. che tanto tempo, fatiche, e sangue era costata alla Lega per acquistarla. E giacchè fra il Ticino e l'Adda altro non restava che Lodi, occupato dagli Sforzeschi, persuase esso Leva al Duca di Brunsvich di espugnar quella Città, prima di passare al soccorso di Napoli. Colà dunque si dirizzarono con tutte le lor forze; da che le batterie ebbero rovinata gran quantità di muro, passarono all' assalto. Ma furono così ben ricevuti da *Gian-Paolo Sforza* Governatore della Città, che non vi tornarono la seconda volta. Si applicarono perciò a vincere colla fame la Città, mal provveduti di viveri, e a tale estremità

mità la ridussero, che se durava alquanto più l'assedio, conveniva a que' di dentro di cedere. Ma eccoti entrare nell' Esercito Cesareo il mal mazzucco, o sia febbre pestilenziale, che in men d' otto giorni si trovarono morti più di due mila soldati, ed altrettanti ammalati. Bastò questo spettacolo, perchè la lor gente cominciasse, senza poterla ritenere, a fuggir verso Lamagna: laonde fu costretto il resto di quella sì diminuita Armata a ritirarsi a Marignano, da dove poi anche il Duca suddetto si partì, prendendo la via di Como e di Germania, massimamente perchè vi concorse il consiglio di Antonio da Leva, a cui non piaceva d' aver compagni nel Governo. Dopo questi fatti essendosi ingrossati in Lombardía i Franzesi per l' arrivo di dodici mila Svizzeri, e mille Lancie, il *Signor di San Polo* Comandante d' essi, e il *Duca d' Urbino* Generale de' Veneziani, deliberarono di tentar l' acquisto di Pavía, dove stavano in guardia due mila fanti sotto *Pietro da Birago*, e *Pietro Bottigella*. Nel dì nove di Settembre vi si accamparono, e si diedero a bersagliarne le mura. Fatta ivi colle bombarde sufficiente breccia, nel dì 19. d' esso mese, per forza d' armi, e con grande uccisione sboccarono nella Città, e misero a sacco quel poco, che v' era restato negli antecedenti saccheggi. Il Castello si arrendè fra poco con oneste condizioni per quel presidio. Crebbero perciò i guai di Milano. Spedì bensì quel Popolo disavventurato alcuni de' Nobili primarj in Ispagna, per rappresentare all' *Imperador Carlo V.* le tante loro miserie; ma altro non ne riportarono, che buone parole e promesse di pace. E perciocchè Antonio da Leva, loro perpetuo sanguisuga, dopo aver torchiato cotanto le lor borse non trovava più verso a pagar le Truppe, gli fu suggerita una diabolica invenzione; cioè di proibir sotto pena della vita, e della confiscazion de' beni, che niun potesse tener farina, e far pane in casa. Poscia affittata la rigorosa gabella del pane, ne ricavò tanto danaro, che diede le paghe alla sua gente.

Fra l' Armata del Lautrec, accampato sotto Napoli, e gl' Imperiali chiusi in essa Città, seguivano intanto continue scaramuccie. Accadde, che verso il fine d' Aprile quattro grosse navi cariche di frumenti, e d' altre provvisioni da bocca, venivano a Napoli per soccorso di quella gran Città. *Andrea Doria* Capitano delle galee di Francia diede ad esse la caccia; ma non potendole sottomettere per mancanza di soldati, mandò *Filippino Doria* a chieder ajuto al Lautrec, il quale gli spedì immantenente mille de' suoi migliori fanti. Anche il *Vicerè Moncada*, conoscendo l' importanza di quelle navi, e il loro pericolo, in cinque galee entrò egli stesso con mille e cinquecento fanti, e col fio-

re de' suoi Ufiziali, senza saper cosa alcuna del soccorso inviato dal Lautrec. Si attaccò nel dì 28. del mese suddetto in mare una fiera battaglia, che per gran tempo fu dubbiosa; ma in fine restò la vittoria a i due valorosi Doria. Vi perderono la vita lo stesso *Vicerè*, *Cesare Feramosca*, o sia *Fiera-Mosca*, *Jaches d' Altamura*, con altri assaissimi; e rimasero prigioni il *Marchese del Vasto*, *Ascanio* e *Camillo Colonnesi*, il *Principe di Salerno*, ed altri molti Capitani e Gentiluomini. Una sola galea degl' Imperiali si salvò; le navi cariche vennero poi in potere d' Andrea Doria: colpo, che quanto fu doloroso a i difensori di Napoli, altrettanto rallegrò l' esercito della Lega. Comuni allora furono i pronostici, che Napoli non si potrebbe sostenere. Non mi fermerò io a narrar gli altri avvenimenti dell' assedio di quella gran Città, e della guerra, che nel medesimo tempo si facea per tutto il Regno, con essere applicati anche i Veneziani a ridurre in lor potere Otranto, Brindisi, ed altre Terre marittime. A me basterà di dire, che la peste era in Napoli; e questa si comunicò al Campo de i Franzesi, o sia della Lega, per cui terminarono il corso di loro vita il *Nunzio del Papa*, e *Luigi Pisano* Legato Veneto con altri Signori. Cadde per la sua ostinazione in quell' assedio di poi malato anche il *Lautrec*, e finì di vivere nel dì 15. di Agosto, con restare il comando al *Marchese di Saluzzo*. Era perciò in gran confusione quell' Armata, con declinare ogni dì più per la mortalità della gente. Al che s' aggiunse un altro non lieve disastro, perchè Andrea Doria destinato a guardar il mare, affinchè non entrassero viveri in Napoli, essendo terminata la sua ferma col Re Cristianissimo, passò al servigio dell' Imperadore: avvenimento, che sconcertò forte i disegni e le speranze de' Capitani Franzesi. Il perchè dal Marchese di Saluzzo verso il fine d' Agosto fu presa la risoluzione di levar il campo per ritirarsi ad Aversa. Ma gl' Imperiali, che stavano all' erta, usciti di Napoli, con tanto furore piombarono addosso alla retroguardia, che la misero in rotta, e fecero prigione *Pietro Navarro* con altri. Il che inteso dal Popolo d' Aversa, diede all' armi, e chiuse le porte, tagliò a pezzi quanti Franzesi v' erano prima entrati. Così l' Anonimo Padovano, il qual soggiugne, che sopragiunto il grosso degl' Imperiali, seguì un combattimento colla rotta de' Collegati, i Capitani de' quali per la maggior parte rimasero prigioni, e fra gli altri lo stesso *Marchese di Saluzzo*, che poi morì; ed avere i villani fatto gran macello di quella gente sbandata in vendetta delle molte offese, e ruberie lor fatte in addietro. Ma il Guicciardino scrive, che chiusa quella parte de' Collegati in Aversa, per non veder maniera di difendersi, andò il *Conte Guido Rangone* a

par-

parlare col *Principe d' Oranges*, e mentre capitolava, con avere accordato, che tutti i Capitani restassero prigioni, e i soldati se ne andassero senz'armi, bandiere, e cavalli: entrarono improvvisamente i Cesarei in Aversa, e diedero un terribil sacco all'infelice Città. Per questo il Rangone pretese di non essere prigione, e fu poi rilasciato dal Marchese del Vasto, dappoichè questi fu ritornato in libertà. Ecco dove andò a terminare lo sforzo dell' Armata della Lega contra di Napoli dopo tanti progressi, e dopo tante apparenze di conquistar tutto quel Regno, nel quale non per questo cessarono le turbolenze e i guai. Perocchè *Renzo da Ceri* con alcuni degli Orsini si fortificarono in Barletta, e i Veneziani sotto la condotta di *Cacciadiavoli Contarino* occupavano varj Luoghi in Puglia e Calabria, con essere tornati quasi tutti gli altri alla divozione di Cesare. Ma il *Principe d' Oranges*, sì per mostrare severità, come per cavar danari da pagar le sue milizie, non tardò a far processi e confischi contra di que' Baroni, che in tal congiuntura s' erano mostrati aderenti a' Franzesi. Fece in oltre decapitare nella pubblica Piazza di Napoli alquanti di que' Nobili. Gli altri fuggirono, o si riscattarono con grossi pagamenti di danaro, trattando di ciò con quel gran faccendiere di *Girolamo Morone*, a cui in ricompensa delle sue fatiche donato fu il Ducato di Boviano.

Mutazioni parimente nel presente anno seguirono in Genova. Già dicemmo, che il valoroso *Andrea Doria* era passato al servigio dell' Imperadore, avendo abbandonato quel di Francia, o sia perchè non corressero le paghe promesse, o perchè il Re Cristianissimo non mostrasse di lui quella stima, che meritava; o più tosto perchè esso Re volesse in sua mano il *Marchese del Vasto*, *Ascanio Colonna*, ed altri da lui fatti prigioni, a' quali s' era esso Doria obbligato di restituire la libertà, pagata che a lui fosse la taglia. Fu in oltre creduto, che l' amor della Patria, signoreggiata allora da i Franzesi, e il desiderio di stabilir ivi in più convenevol grado la sua Famiglia, il movesse ad abbracciare il partito di Carlo V. il quale per maneggio del Marchese del Vasto non mancò di accordargli delle vantaggiose condizioni. Ora Andrea Doria, avendo ottenuta da esso Cesare la facoltà di rimettere Genova in libertà, e sapendo, che in essa Città per cagion della peste erano pochi soldati, nè si facea l' occorrente guardia: nel dì 12. di Settembre presentatosi al Porto, giacchè se n' erano ritirate le galee di Francia, animosamente v' entrò con soli cinquecento fanti: il che bastò, perchè il Popolo si sollevasse gridando Libertà, e *Teodoro Trivulzio* Regio Governatore si ritirasse nel Castelletto, che fu immediatamente assediato. Mandarono appresso i Genovesi gran gente ad asse-

asſediar Savona, che i Franzeſi aveano ſtaccata dalla ſuggezion di Genova: il che appunto più d' ogni altro motivo gli avea renduti odioſi a i Genoveſi. A nulla ſervì l' avere il Trivulzio fatte più e più iſtanze per ſoccorſo al *Signor di San Polo*, e al *Duca d' Urbino*. Vi fu bene ſpedito un corpo di gente, ma non ſufficiente al biſogno, ed anche troppo tardi; laonde ſul fine di Settembre non men Savona, che il Caſtelletto ſi arrenderono ad eſſi Genoveſi, i quali non perderono tempo a rendere inutile il Porto di Savona con empierlo di ſaſſi, e ſpianarono da fondamenti il Caſtelletto. Per avere il Doria reſtituita la libertà alla ſua Patria, gran gloria a lui ne venne, confeſſando gli Scrittori Genoveſi, che egli avrebbe potuto, ſe aveſse voluto, farſene Signore. Col tempo poi parve, che quel Popolo dimenticaſſe sì fatto benefizio. Fu ivi ſtabilito un ſaggio Governo, e per togliere le diviſioni e fazioni tra' Nobili, e Popolari, che tanto aveano afflitta quella nobiliſſima Città, a ventotto delle più chiare ed illuſtri Famiglie (eſcluſe l' Adorna, e la Fregoſa) ſi aggregarono l' altre, che erano ammeſse agli Onori, e Magiſtrati: dal che è poi venuto, che ivi ſieno tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieſchi, ec. Mandarono bensì dopo qualche tempo i Franzeſi ſegretamente alcune ſchiere d' armati per ſorprendere Andrea Doria, abitante nel ſuo bel Palazzo fuori di Genova; ma egli per la porta di dietro in una barchetta ſi ſalvò. Scaricoſſi la vendetta ſolamente ſopra quel Palazzo, che fu poſto a ſacco.

Per confeſſione ancora del Guicciardino, *Papa Clemente VII.* poco avendo profittato de' flagelli a lui mandati da Dio, da che fu in libertà, avea ripigliate le ſue aſtuzie e cupidità. Ricuperò egli Imola e Rimini. Partito poſcia da Orvieto, fermoſſi qualche giorno in Viterbo, ed indi ſe ne andò a Roma, dove pubblicò rigoroſi bandi, chiamando chiunque era fuggito, affinchè tornaſsero ad abitarvi. E perciocchè l' odio ſuo contra di *Alfonſo Duca* di Ferrara, in vece di rallentarſi, era creſciuto, in queſt' anno ancora ricorſe alle inſidie, per torgli le ſue Terre, e per fare anche di peggio, ſe gli foſſe potuto riuſcire. In Reggio ſi ſcoprì un maneggio di *Girolamo Pio*, Governatore di quella Città pel Duca, col *Veſcovo di Caſale* Commeſsario dell' armi del Papa in Parma, e Piacenza, coll' accordo già fatto d' introdurre in quella Città Preſidio Pontifizio (*a*). Dal Conte Albertino Boſchetti fu ſcoperta la trama, e convinto il Reo, perdè la teſta. Venne appreſso un altro tentativo, fatto da *Uberto Gambara* gran manipolatore di sì belle azioni per ſorprendere con ducento cavalli, ed altrettanti archibugieri, il Duca nel dover egli paſsare da Modena a Ferrara. Per accidente non ſi partì egli nel dì deſtinato: il che ſervì a ſco-

(a) *Anonimo Padovano. Panciroli, Hiſtor. Regienſ. MS. Vita di Alfonſo MSta. Guicciardino Iſtor. MS. di Ferrara. Varchi Hiſt.*

a ſcoprire le teſe reti, che reſtarono ſenza la preda. Scoperta fu anche un altra congiura ordita dal medeſimo Gambara, per far uccidere il Duca in Ferrara, che ſi trovava allora malmenata dalla peſte. Di queſto procedere diſonorato, e contro il precedente accordo, fece far molte doglianze Alfonſo al Pontefice, il quale ſi ſcusò col dire, che nulla ſapea di quelle mene; ma nol perſuaſe al Pubblico, e tanto meno, dappoichè niun riſentimento ne fece co' ſuoi Miniſtri. Era ito nel precedente anno *Don Ercole*, primogenito d' eſſo Duca con copioſo accompagnamento a Parigi, per iſpoſare *Renea*, figlia di *Lodovico XII. Re* di Francia, e ſorella della già defunta *Claudia Regina*, moglie del *Re Franceſco I.* Con ſomma magnificenza furono celebrate quelle nozze, e la Regal Principeſſa col conſorte, dichiarato Duca di Sciartres e Montargis, e Viſconte di Caen, Folleſe, e Bajuſa, giunſe a Reggio, poſcia a Modena nel dì 12. di Novembre, e di là paſſata a Ferrara, vi fece la ſua ſolenne entrata nell' ultimo d' eſſo meſe. Delle ſuntuoſiſſime feſte, fatte in tale occaſione in Modena, e più in Ferrara, è da vedere il Fauſtini (*a*), e ne ho parlato anch' io altrove (*b*). Secondo l'Anonimo Padovano, *furono fatte tante allegrezze, che è meglio tacere, che dirne poco*. Ma che è queſto in comparazione di tante calamità, e ſciagure di fame, di peſte, e di guerra, che inondarono tutte l'altre Provincie d' Italia nell'anno preſente.

(a) *Fauſtino, Storia di Ferrara.*
(b) *Antichit. Eſtenſ. p. 2.*

Anno di CRISTO MDXXIX. Indizione II.
di CLEMENTE VII. Papa 7.
di CARLO V. Imperadore 11.

SUl principio di queſt' anno fu preſo da una breve, ma pericoloſa malattia *Papa Clemente*, nel qual tempo, cioè a dì 10. di Gennajo, creò Cardinale *Ippolito* figlio naturale di *Giuliano de' Medici*; e come è l'uſo in ſimili caſi, corſe anche la voce di ſua morte a Firenze, voce accolta con giubilo interno ed eſterno di quaſi tutti que' Cittadini, conſapevoli del di lui sdegno contra di loro, e della ſua voglia di vendicarſi. Ma riuſcì al Pontefice di ſuperar quel brutto golfo, con ritornar preſto a i ſuoi ſoliti giri politici, trattando nel medeſimo tempo coll' Imperadore, e col Re di Francia, intento a cavar d' onde poteſſe maggiori vantaggi. A non lievi agitazioni era tuttavía ſottopoſto il Regno di Napoli, perchè la Città dell' Aquila ſi era ribellata a Ceſare; Barletta la teneva *Renzo da Ceri* per li Franzeſi; Trani, Pugliano, e Monopoli, erano in man de' Veneziani; e il Monte di Sant' Angelo, Nardò, e Caſtro, tuttavía ub-

ubbidivano ad essi Franzesi. Accostandosi la primavera, spedì il *Principe d'Oranges* contro l'Aquila *Alfonso Marchese del Vasto*, già rimesso in libertà, che durò poca fatica a ricuperarla, e a far pagare ben caro a tutto quel Popolo i delitti di pochi, avendogli messa una taglia di cento mila ducati d'oro. Andò poscia il Marchese nel mese di Marzo a mettere il Campo a Monopoli. Così valorosamente difesero i Veneziani quella Terra, ch'egli con grave danno de' suoi fu obbligato sul fine di Maggio a ritirarsi. Altre azioni di guerra furono poi fatte in quelle Contrade colla desolazion della Puglia. Fra l'altre Terre di que' Contorni, Molfetta presa da Cacciadiavoli Contarino, restò messa a sacco, e sì barbaramente maltrattata ed arsa, che di peggio non avrebbe fatto un crudelissimo nemico della Fede di Cristo. Certamente se il Re di Francia avesse voluto o potuto applicarvi, avrebbe tenuto in grandi imbrogli quel Regno. Ma egli oltre all'aver in piedi un Trattato di pace coll' Imperadore, si trovava affacendato in affari più importanti di caccie e d'amori. Per conto della Lombardia, ivi con più caldo seguitava la guerra. Sul fine del precedente anno erano giunti presso Genova (perchè nella Città non furono ammessi) due mila Spagnuoli, tutti mal in ordine, senza scarpe in piedi, senza calzoni, gente bruttissima ed orridissima a vederla; ma che per altro portava seco la bravura: pregio, che tuttavia ritien quella Nazione. Tentò il *Sig. di S. Polo* General de' Franzesi d'impedir l'unione di costoro con *Antonio da Leva*; ma il *Conte Lodovico di Barbiano* spedito a riceverli, seppe sì destramente condurli, che felicemente arrivarono a Milano. Per disgrazia di quel Popolo, battuto da tante tribolazioni, aveano costoro nome di soldati, ma si trovarono eccellenti ladri; perchè di notte e dì per le porte, per le finestre, per li tetti entravano nelle case, ne asportavano quel poco, che era rimasto a i poveri Milanesi; e ciò perchè modo di pagarli non appariva, ed essi erano spogliati d'ogni bene: con somma vergogna d'un Imperadore Re di Spagna, che nulla pensava a pagar le sue genti, e sapea le incredibili miserie de' Milanesi, nè provvedeva.

Impadronironsi i Franzesi circa questi tempi di Novara, ma non del Castello, siccome ancora di Vigevano, Santo Angelo, Mortara, ed altri Luoghi. Tenuto fu nel mese di Maggio un gran Consiglio dal suddetto San Polo co i Capitani Veneti e Sforzeschi, per far l'assedio di Milano. Trovossi alle rassegne, che non v'erano sufficienti forze, e però fu risoluto di prendere, se si potea, colla fame quella gran Città. Postossi il San Polo a Biagrasso, il *Duca d'Urbino* General de' Veneziani co' suoi, e con parte delle Genti Sforzesche a Cassano da dove col-

le scorrerie infestavano tutto il paese, acciocchè vettovaglia non entrasse in Milano. Intanto il San Polo, o sia che gli venisse di Francia l'ordine, o ch' egli concepisse quel disegno, determinò di passar colle sue milizie a Genova, con isperanza di poter ricuperare quella Città, giacchè *Andrea Doria* colle sue galere era stato chiamato dall' Imperadore in Ispagna. A questo fine passò egli a Landriano, e mandata innanzi la vanguardia, nel dì 21. di Giugno prese riposo in quel Luogo. Avvisato della divisione de' Franzesi *Antonio da Leva*, dopo aver animati i suoi colla sicurezza della vittoria, sull'imbrunir della notte li mosse incamiciati a quella volta, facendosi egli portare in una sedia da quattro uomini, per essere storpio, e rovinato dalla podagra. Con silenzio, e senza suono alcuno di trombe o tamburi, arrivò quella seguente mattina addosso a i Franzesi, che fecero ben qualche resistenza, e massimamente due mila Italiani, comandati da *Gian-Girolamo da Castiglione*, e dal *Conte Claudio Rangone*. Ma in fine diedero tutti a gambe. Restò prigione lo stesso Signor di San Polo, ferito in due luoghi, co i suddetti Rangone e Castiglione, ed altri Capi d'importanza, e furono presi molti cavalli, carriaggi, ed artiglierie. Il *Conte Guido Rangone*, che tanto prima s' era messo al servigio del Re di Francia, nè si trovò al conflitto, perchè mandato innanzi colla vanguardia, si salvò, riducendosi a Parma, ed indi a Lodi. Così scrive il Guicciardino. Abbiamo all' incontro dal Varchi, che esso Conte Guido, giovane di grandissima espettazione, dopo aver guadagnato più ferite nel viso, animosamente menando le mani, restò prigione. In vece di Guido verisimilmente il Varchi volle dir Claudio. Tornossene il vittorioso Esercito Imperiale, tutto carico di bottino, e di gloria a Milano. Fu poi mandato *Filippo Torniello* con trecento fanti a ricuperar Novara: il che egli felicemente eseguì, entrato che fu nel Castello, con iscacciarne il Presidio Franzese. Gli occorse nondimeno un accidente curioso, che mentr' egli cacciava fuori della Città i nemici, un Capo di squadra, che era nel Castello, sciolti i prigioni, con essi ribellò il medesimo Castello. Fu nondimeno fatta loro tanta paura colle artiglierie, che lo renderono, e fu loro permesso di andarsene, siccome gli avea promesso il Torniello. Studiossi ancora in varie maniere Antonio da Leva di fare sloggiare dal suo accampamento il Duca d Urbino; ma non gli venne mai fatto; siccome neppur d' impedire, che i Veneziani, e i Sforzeschi di tanto in tanto facessero delle scorrerie fino alle porte dell' infelice, e desolata Città di Milano.

La declinazione intanto in Italia de' Franzesi, quella fu, che fece determinare il Papa ad unirsi coll' Augusto, preponderando nel di lui cuo-

cuore alla memoria de' patiti affronti la fete fpezialmente di vendicarfi de'Fiorentini: al che fi conofceva più a propofito la potenza crefcente di Cefare, che la troppo fminuita del Re Criftianiffimo. Perciò nel dì ventinove di Giugno dell'anno prefente (*a*), fu conchiufa in Barcellona una Lega fra effo *Pontefice*, e l' *Imperadore*, con cui quefti fi obbligò di rimettere in Firenze nella primiera fua grandezza la Cafa de' Medici; di dare *Margherita d' Auftria* fua figlia naturale ad *Aleffandro*, creduto figliuolo naturale di *Lorenzo de' Medici*, e di una Schiava per nome Anna, benchè il Segni fcriva, che altri aveffero avuto commercio con quella vil donna. Siccome ancora di rimettere il Papa in poffeffo di Modena, Reggio, e Rubiera, fenza pregiudizio delle ragioni del Romano Imperio; e di Cervia e Ravenna, occupate da i Veneziani. Nè quefto baftò. Promife ancora Carlo V. di affiftere Clemente VII. a fpogliar la Cafa d' Efte del Ducato di Ferrara, fotto l'iniquo pretefto di fellonia, e ribellione del Duca Alfonfo. Le altre particolarità d' effa Lega le tralafcio, baftando folamente aggiugnere, che gli affari del Ducato di Milano, e di *Francefco Sforza*, reftarono come prima dubbiofi, e pendenti più dalla volontà dell' Imperadore, che dalle decifioni della Giuftizia. Bolliva più che mai in cuore del *Re Francefco I.* il defiderio di liberare i fuoi figli, lafciati per oftaggio in mano del fuddetto Augufto. Una fpinta ancora gli diede la già detta confederazione d' efso Pontefice. Però anch'egli nel dì cinque d'Agofto di queft' anno s' indufse a ftabilire in Cambrai un accordo afsai fvantaggiofo con efso Imperadore. Cioè per riavere i figli, fi obbligò di pagare allo ftefso Augufto due millioni di fcudi d'oro del Sole. Fece anche una ceffione di quanto egli pofsedeva nello Stato di Milano, e nel Regno di Napoli, e de i diritti della Corona di Francia fopra la Fiandra ed Artefia, con altre condizioni, che all' afsunto mio non è l'efprimere. Di quefte paci crederà taluno, che l' Italia allora avefse da efultare, come fe dopo tante tempefte fofse giunto il fofpirato tempo fereno. Ma non fu così. Perciocchè durava tuttavia la difcordia fra Cefare, e i Veneziani uniti col Duca di Milano; e il Papa non tardò molto a far muovere, fecondo gli ordini dell' Imperadore, il *Principe d'Oranges* contra de' Fiorentini. Arrivò quefto Signore a dì 19. d' Agofto a Terni, e s' inoltrò poi a Spello, menando feco, per quanto fcrive l' Anonimo Padovano, otto mila fanti fra Tedefchi, e Spagnuoli, co' quali s' unirono dieci mila fanti, affoldati dal Pontefice fotto valorofi Capitani. S' era ne' mefi innanzi ritirato dal fervigio del Papa *Malatefta Baglione*, con pafsare a quel de' Fiorentini, ed impofsefsarfi della Città di Perugia fua Patria. Mife anche prefidio in Macerata,

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

rata, Montefalco, ed Assisi. Prima di passar oltre, il Principe d' Oranges avea preso que' Luoghi, e dato il sacco a Spello. Indi si applicò a trattar col Baglione, per isnidarlo da Perugia. Capitolò egli in fatti nel dì 9. di Settembre, che fossero salvi i suoi beni, e che potesse ritirarsi sul Fiorentino colle genti sue, e coll' altre a lui date da' Fiorentini stessi. Andò poscia il Principe a Cortona, che si rendè a patti. Passò a Castiglione Aretino, e mentre que' Cittadini trattavano la resa, i suoi soldati entrati nella Terra la misero tutta a sacco. Ritiratisi poi vergognosamente i Fiorentini da Arezzo, quella Città fece buon accordo con gl' Imperiali. Circa il fine d' Ottobre giunse l' Oranges ad accamparsi in vicinanza di Firenze.

Benchè si possa perdonar molto all' amore della libertà, che in Popoli avvezzi ad essa suol essere un mirabil incentivo ad arrischiar tutto, e a sofferir tutto per difenderla: pure sembra, che non convenisse alla prudenza de' Fiorentini, tanto inferiori di forze, quell' ostinarsi cotanto contro le pretensioni del Papa, spalleggiato dall' Armi Cesaree. Quali fossero gl' interni disegni di lui, niuno ne può rendere conto. Certo è, ch' esso Pontefice nell' esterno, cioè nelle sue parole, altra intenzione non mostrava (*a*), se non che tornassero i Medici nel medesimo stato di onore e di balía, che godevano prima d' esserne licenziati o cacciati nel tempo della sua prigionía, salva restando la libertà al Popolo; se pur sembrava libertà in addietro quel dipendere il principal governo dal volere de' Medici. Per attestato del Segni, erano assai ragionevoli le condizioni proposte da *Papa Clemente*. Ma prevalendo nel loro Consiglio il mal animo di molti contro la Casa de' Medici, e la sconsigliata temerità d' altri lor pari, benchè si trovassero abbandonati dal Re di Francia, e si vedessero venir contro tante forze del Pontefice e dell' Imperadore, non vollero dar orecchio a trattato alcuno di concordia, sperando nel benefizio del tempo, che potea produrre favorevoli accidenti. Imbarcatosi intanto l' *Augusto Carlo* in Barcellona sulla Capitana di *Andrea Doria*, con ventotto galee, sessanta barche, e molti altri navigli, su' quali conduceva sei mila fanti e mille cavalli, sbarcò felicemente a Genova nel dì 12. d' Agosto, dove ricevette immensi onori da quel Popolo. Presentatisi davanti a lui gli Ambasciatori de' Fiorentini, altro non ne riportarono, che un amorevol consiglio di ricorrere al Papa, e di seco acconciarsi. Spedirono dunque a Roma, ma senza sufficiente Mandato, lusingandosi, che nel Papa l' amor della Patria non fosse spento dal troppo amore de' suoi, e ch' egli non volesse in fine la lor perdizione. Sicchè tutto si dispose per la difesa della Città e libertà, avendo eglino pre-

presi al loro soldo tredici mila fanti, e secento cavalli, che poi a i fatti erano molto meno. Trattava fra questo tempo il Papa la pace fra *Cesare* e i *Veneziani*, e il *Duca di Milano*, che conoscente de' suoi pericoli, anch' egli facea maneggi coll' Imperadore. Volea *Carlo V.* in sue mani Alessandria e Pavía, e fu proposto di metterle in deposito in quelle del Papa. O sia che all' Imperadore non piacesse il ripiego, o che lo stesso Duca ricalcitrasse: furono spedite le milizie ultimamente arrivate di Spagna ad Alessandria, Città, che non fece resistenza alle lor forze. Partitosi di poi l' Imperadore nel dì 30. d' Agosto da Genova, arrivò a Piacenza, dove comparve *Antonio da Leva* ad informarlo de' correnti affari, e fu risoluto di far l' assedio di Pavía. Terribili danni intanto e progressi facea il Sultano de' Turchi Solimano in Ungheria, con essere giunto fino a mettere l' assedio a Vienna, Città, che fu mirabilmente difesa. Pure quasichè meritassero le cose d' Italia più stima, che i tentativi del Nemico comune, si andò facendo in Trento una massa di dodici mila Fanti Tedeschi, e di mille e cinquecento cavalli Borgognoni (il Guicciardino li fa assai meno) per calare in Lombardía: il che diede non poca apprensione a i Veneziani, e li costrinse ad assicurar le loro Città con gagliardi presidj. Calarono in fatti costoro verso il fine di Agosto, e giunti a Peschiera, cominciarono a recar gravissimi danni al Territorio Veneto. Il *Duca d' Urbino* con grossa banda di genti d'arme li andava tenendo stretti il più che potea. Intanto costò poca fatica ad Antonio da Leva il ricuperar Pavía, perchè Annibale Piccinardo, senz' aspettar colpo di batteria, od assalto, premendogli più di salvar la sua roba, che la Città, s'accomodò presto a renderla.

Uno de' principali motivi dell' *Augusto Carlo* di venire in Italia era, per quanto egli poi dimostrò, quello di rimettere la pace dapertutto. Minore nondimeno non fu quello di ricevere dalle mani del Romano Pontefice le Corone Ferrea, ed Imperiale; il che, come dirò, seguì poi non già in Milano, o in Monza, nè in Roma, come sempre si usò ne' Secoli addietro, ma bensì in Bologna. A questa illustre Città, spezialmente per cooperare alla pace suddetta, ma non universale, perchè bramoso di soggiogar Firenze, passò *Papa Clemente* sul fine d' Ottobre, accolto con gran magnificenza dal Popolo; e prese alloggio nel pubblico Palazzo del Legato e degli Anziani. Si mosse anche da Piacenza l' *Imperadore* per venire colà. Conosceva ben egli, quanto indebita fosse la passion del Pontefice contra di *Alfonso Duca* di Ferrara. Tuttavia per gl' impegni seco presi, si credette in obbligo di mostrar l' animo alieno da questo Principe. Se vero è ciò, che ha il Guicciardi-

ciardino, avendogli il Duca spediti Ambasciatori, allorchè la Maestà Sua arrivò in Italia, non li volle ricevere; ma per pratiche fatte gli accolse di poi. Pensava ancora di prendere la strada di Mantova, a fin di non passare per Reggio, e Modena, Città del Duca; ma cotanto si adoperò Alfonso, che esso Augusto mutò parere. A i confini di Reggio se gli presentò davanti con tutta umiltà il Duca, ed ebbe poi l'onore di cavalcare al suo fianco per tutto il viaggio, con informarlo di quanto occorreva pel sistema d'Italia, e per li suoi interessi: con che non solo confermò, ma accrebbe nell'animo dell' Augusto Sovrano la stima e il concetto di Principe egualmente valoroso che saggio. Nel dì primo di Novembre entrò l'Imperadore in Modena, e nel dì quinto d'esso mese in Bologna, dove con grandioso apparato e pompa fu introdotto da quel Popolo; e nel medesimo Palazzo, dove era il Pontefice, anch'egli fu alloggiato, affinchè con facilità potessero trattar insieme de' pubblici e de' privati affari. Questo sontuoso ingresso di Cesare in Bologna si truova esattamente descritto dall'Anonimo Padovano; ma all' istituto mio non convien dirne di più. Cominciaronsi dunque fra questi due primi luminari della Cristianità stretti e cotidiani colloquj, per dar sesto alle turbolenze, che da tanto tempo desolavano l'Italia. Per *Francesco Maria Sforza*, Duca di Milano, sì malconcio di salute, che appena si reggeva in piedi, fece il Papa quanti buoni ufizj potè, e fattolo venire a Bologna nel dì 22. di Novembre, con tal fortuna maneggiò i di lui affari, che l'accordò col magnanimo Imperadore nel dì 23. di Dicembre. Fu dunque convenuto, che coll' Investitura Imperiale resterebbe il Duca Signore dello Stato di Milano, con obbligarsi in isconto delle spese fatte di pagare a Cesare in un anno quattrocento mila ducati d'oro, ed altri cinquecento mila in dieci anni avvenire, restando in mano d'esso Augusto il Castello di Milano, e Como, da restituirsi al Duca, come fossero fatti i pagamenti del primo anno. Nondimeno Pavia fu assegnata ad *Antonio da Leva* da godere sua vita natural durante. Grande allegrezza avrebbono fatto i Popoli dello smunto Ducato di Milano per tal concordia, che pareva il fine de' loro immensi guai, se il Duca, per mettere insieme tanto oro, non fosse stato costretto a maggiormente affliggerli con gravissimi taglioni ed imposte. Avvenne in questi tempi, che l'Esercito Cesareo, già ridottosi in Ghiaradadda, e intento a divorar quelle Terre, per non saper come vivere, appena intese o trattarsi, o conchiuso l'accomodamento delle differenze del Duca coll' Imperadore, che alzate le bandiere volò alla volta di Milano, con intimare a quel Popolo, che se in termine di quindici dì non soddisfa-

 ceva

ceva per le paghe loro, da tanto tempo dovute, saccheggierebbero la Città, e farebbono prigion ciascheduno, e che intanto si somministrassero loro gli alimenti. Rimasero di sasso gl' infelici Milanesi a queste minaccie, arrivate in tempo, che speravano di respirare. Contuttociò mostrando di fare ogni sforzo per raunar danaro, spedirono nel medesimo tempo i loro Oratori all' Imperadore, esponendogli le lor miserie, e il pericolo, che lor soprastava. Provvide egli immantenente al disordine, coll'inviar gli Spagnuoli, e i Tedeschi ad unirsi coll' Esercito di Toscana, e facendo cassare il resto di quelle Truppe, così che nello Stato di Milano non rimasero se non i soldati di presidio nelle Fortezze.

Similmente si concordarono, per non poter di meno, anche i *Veneziani* coll'Imperadore, con obbligo di restituire a lui tutte le Terre da loro occupate nel Regno di Napoli, e al Pontefice Ravenna e Cervia; siccome ancora di pagare ad esso Augusto per vecchie e nuove ragioni trecento mila ducati d' oro in varie rate, con altri patti, che non importa di riferire. Nè si dee tacere, che sul fine di Novembre giunto a Bologna anche *Federigo Marchese di Mantova* con nobile accompagnamento, fu molto ben veduto ed accarezzato dall' Augusto Carlo. Nel presente anno terminò l'Anonimo Padovano la sua Cronica, che manuscritta si conserva presso di me, nel cui fine sono le seguenti parole: *Qui finiscono i ragionamenti domestici delle guerre d' Italia, cominciando dall' anno* 1508. *fino al* 1529. *esposti e narrati da chi s' è trovato presente al più delle sopradette faccende*. Fu ad inchinare eziandio il Pontefice e l' Imperadore, *Francesco Maria Duca* d' Urbino; e in considerazione de' Veneziani, de' quali era Generale, ricevè buona accoglienza. Era allora la Città per altro assai grande di Bologna sì piena di gran Signori e di Nobiltà forestiera, che sembrava una fiera continua, e si faceva alle pugna per trovare albergo. Gran solennità ivi fu fatta nel giorno del Natale del Signore, avendo i Bolognesi fabbricato un mirabil Ponte di legno, per cui dal Palazzo discese tutta quella gran Corte alla Basilica di S. Petronio. Stabilissi poi nel dì 23. di Dicembre una lega perpetua (*a*) per la sicurezza della tranquillità d' Italia fra *Papa Clemente VII. l' Imperador Carlo V. Ferdinando Re d' Ungheria*, la *Repubblica di Venezia*, e il *Duca di Milano*, in cui furono ancora compresi il *Duca di Savoja*, *i Marchesi di Monferrato*, e di *Mantova*, e lasciato al *Duca di Ferrara* di entrarvi, quando seguisse accordo fra il Papa, l' Imperadore, e lui. Ma di questa tranquillità non godeva Firenze assediata, o più tosto bloccata dall'Esercito Imperiale e Pontifizio, che secondo l' uso delle guerre infiniti dan-

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

ni inferiva a quel Distretto. Maggiormente poi crebbero i guai in quelle Contrade, da che il Pontefice, fattosi principalmente promotor della pace in Lombardia, acciocché l' Augusto Carlo potesse con più vigore continuar la guerra contra di Firenze patria sua, ottenne, che dallo Stato di Milano passasseio in Toscana circa otto mila combattenti Cesarei, con venticinque pezzi d' artiglieria. Colà dunque si ridusse tutto il furor dell' armi con quell' esito, che diremo all' anno seguente.

Anno di Cristo mdxxx. Indizione iii.
di Clemente VII. Papa 8.
di Carlo V. Imperadore 12.

Anche nel Gennajo e Febbrajo dell' anno presente continuò *Papa Clemente* coll' *Imperadore* il suo soggiorno in Bologna, perchè la vicinanza sua, e dell' Augusto Monarca desse maggior calore all' impresa dell' assediata Città di Firenze. Trovavansi i Fiorentini molto angustiati dall' armi nemiche, ciò non ostante risoluti di difendere la lor libertà fino agli estremi. Inviati a Bologna i loro Ambasciatori per tentare, se potesse riuscir qualche accordo, non ottennero udienza dall' Imperadore; e stando saldo il Pontefice in volere ristabilita la maggioranza, ed autorità precedente della Casa de' Medici in quella Repubblica, al che abborriva troppo il presente governo di Firenze, se ne tornarono, com' erano venuti (*a*). E perciocchè Donno *Ercole d' Este* Principe di Ferrara, da lor preso per Generale, non potè a cagion delle minaccie del Papa andare in persona ad esercitar quella Carica: non lasciò per questo d' inviarvi in sua vece il *Conte Ercole Rangone* colle sue milizie, da cui furono poi fatte molte azioni di valore. Nel dì 19. di Gennajo diedero i Fiorentini il bastone del Generalato a *Malatesta Baglione*, che avea fatto non pochi brogli per ottenerlo. Era già formato il concerto, che la Coronazione desiderata da Carlo V. s' avesse a fare secondo il rito in Roma, e già era stabilita l'andata colà tanto di lui, che del Papa. Anzi s' erano incamminati a questo fine colà, per disporre le cose, alcuni Cardinali e Prelati. Ma essendo sopravenuti dalla Germania gagliardi impulsi da *Ferdinando Re d' Ungheria*, fratello dell' Imperadore, che aspirava ad essere Re de' Romani, e per altri urgenti bisogni di quelle Parti: l' Augusto Carlo fece istanza di ricevere in Bologna le due Corone: al che condiscese il Papa. Nel giorno dunque 22. di Febbrajo nella Cappella del Palazzo Pontifizio ricevette esso Imperadore dalle mani del Pontefice la Corona

(a) *Guicciardino. Nardi. Varchi. Segni. Ammirati. Giovio. Paulus de Clericis, in Annal. MSS.*

Fer-

Ferrea, in ſegno d' eſsere Re del Regno Longobardico, o ſia Italico. Vien deſcritta eſsa Corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, che dal Maſtro delle Cerimonie del Papa preſso il Rinaldi (*a*), per un cerchio d'oro, largo più di cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro, per tenerla a mio credere forte, ſenza che alcuno ſognaſse allora quel ferro eſsere un Chiodo della Paſſion del Signore, convertito, e ſpianato in quella lamina. Nè alcun d'eſſi ſcrive, che ſi moſtraſse alcun ſegno di venerazione a quella Corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella ſua Storia di Milano. Poſcia nella feſta di San Mattia, a dì 24. d'eſso meſe, giorno in cui Carlo V. era nato, e in cui fu fatto prigione ſotto Pavía *Franceſco I.* Re di Francia, ſi celebrò la ſolenne funzione nel vaſto Tempio di San Petronio della Coronazion dell' Imperadore, e v'intervennero fra gli altri *Bonifazio Marcheſe di Monferrato*, *Franceſco Maria della Rovere Duca* d'Urbino, ed uno de' Principi di Baviera. Ma ſopra gli altri fu diſtinto, ed onorato *Carlo III. Duca di Savoja*, venuto appoſta con grandioſo corteggio, per atteſtare all' Auguſto Monarca ſuo cognato l'oſsequio, ed amor ſuo. Dal prelodato Maeſtro di Cerimonie, e da altri ſi vede deſcritta la Coronazione ſuddetta, e maſſimamente da Fra Paolo Carmelitano, che v'era preſente, e che ne' ſuoi Annali MSti la dipigne come coſa veramente magnifica. E pure ſecondo il Guicciardino fatta fu con concorſo grande, ma con picciola pompa e ſpeſa: dopo la quale niun'altra più ne ha veduta l'Italia, giacchè gl' Imperadori ſi ſono meſſi in poſseſso di uſar ſenza d'eſsa il titolo, e l'autorità degli Auguſti. Solamente accadde in quella gran funzione, che due braccia del Ponte ſopra accennato, per cui ſi andava dal Palazzo a San Petronio, appena paſsato l'Imperadore ſi ruppero colla morte di molti della plebe. Nel dì 2. di Marzo (*b*) arrivò a Ferrara *Beatrice Ducheſſa* di Savoja; che paſsava a Bologna per viſitar l'Imperador ſuo cognato, dal quale ricevè dipoi molte finezze, ed onori.

(a) *Raynaldus Annal. Eccleſ.*

(b) *Annali MSti di Ferrara.*

Avea deſiderato *Alfonſo Duca* di Ferrara d'intervenire anch' egli alla ſolennità della Coronazione, ma non ſi potè piegare la teſta cocciuta di *Papa Clemente* a permetterlo. Tuttavía, perchè premea forte all' Auguſto Carlo di non laſciar viva la diſcordia del Pontefice con quel Principe ſuo Vaſsallo, affinchè queſta non turbaſse la quiete d'Italia: ricusò di partir da Bologna ſenza avervi provveduto. Vi fu biſogno di tutta la ſua pazienza, per iſmuovere il duro Papa. Tanto nondimeno fece, che nel dì due di Marzo ottenne ſalvocondotto, acciocchè il Duca poteſse venire a Bologna. Diſputoſſi un pezzo intorno alle indebite pretenſioni del Pontefice ſopra

Mo-

Modena, Rubbiera, e Cotignola. Finalmente nel dì 21. di Marzo fu conchiuso, che si rimettese all' Imperadore il conoscere per Compromesso le lor differenze, e che intanto le stesse Città e Terre si mettessero in deposito in mano di lui, o sia de' suoi Ministri. A questo difficilmente condiscese il Duca, e massimamente, perchè si volle compresa in eso Compromesso anche Ferrara. All' incontro facilmente il Papa vi si accordò, da che nel Trattato di Barcellona s' era Cesare obbligato di ajutare il Papa a ricuperar que' Luoghi, ed in oltre segretamente convenne con lui, che in caso di conoscere più forti le ragioni Estensi, non pronunziasse Laudo alcuno, ma che lasciasse come prima, imbrogliate le carte: il che se facesse conoscere il Papa amatore del giusto, non io, ma altri lo deciderà. Furono eseguite le condizioni di quell' accordo, dopo di che l' Augusto Carlo si avviò per Modena alla volta di Mantova, dove fu accolto con gran magnificenza dal *Marchese Federigo Gonzaga*, Signore di quella Città, il quale in tal congiuntura a dì 25. di Marzo ottenne per la prima volta il titolo di Duca da quel benignissimo Sovrano. Ed allora fu, che eso Imperadore diede al Duca Alfonso l' Investitura di Carpi, con ricavarne cento mila ducati d'oro, de' quali ne toccò subito sesanta mila. Ventilata poi con ismisurati processi la controversia fra il Papa, e il Duca di Ferrara, e fatta ben esaminar dall' Imperadore, egli nel dì 21. di Dicembre dell' anno presente, mentre era in Colonia, profferì il suo Laudo favorevole al Duca Alfonso, ma con pubblicarlo solamente nell' anno seguente 1531. Giunse a Ferrara nel dì ultimo di Settembre con due bucentori, e trenta barche *Francesco Sforza Duca* di Milano, accompagnato dagli Ambasciatori del Papa, della Francia, e di Venezia; e solamente nel dì 19. di Ottobre passò a Venezia, dove si portò anche il Duca di Ferrara, per trattare de' comuni interessi.

Seguitava intanto con più fervore che mai la guerra in Toscana contro Firenze. Non mancava gente, che scusava, e compativa *Papa Clemente*, autore d' essa, per le troppe ingiurie e villanie, e danni fatti da' Fiorentini a lui, e alla Casa de' Medici. Ma senza paragone più erano, e sopra tutto in Firenze, coloro, che il maledicevano, per vederlo sì accanito contro la propria Patria, e cagione della desolazion di tante Terre, e Ville del Distretto Fiorentino, imputandogli a peccato ed infamia l' impiegar tanti tesori della Chiesa Romana per mantenere eserciti, e manigoldi in rovina di tanti innocenti. E tanto maggiormente ancora, perchè tenevano per ingiustissime le sue pretensioni, non negando i Fiorentini di ricevere i Medici come Cittadini: laddove questi vi voleano comandar da Signori;

e l' aver-

e l'averlo fatto in addietro, ſiccome uſurpazione, punto non ſerviva a giuſtificar la pretenſione dell' avvenire. Però il chiamavano un nuovo Giulio Ceſare, e Tiranno, tanto più deteſtabile, perchè ſi ſerviva della Religione, cioè delle rendite della Chieſa, per ſoddisfare a i ſuoi privati mondani appetiti. Ma sì fatte mormorazioni nulla di più producevano, che l'abbajar de' cani alla Luna. Continuava il furor della guerra, lo ſpargimento del ſangue, la diſtruzion del paeſe; perciocchè ſe di grandi prodezze fece l' Armata Pontifizia ed Imperiale, non con minore bravura per dieci meſi ſi difeſero, e ſoſtennero i Fiorentini, ſempre ſperando, che ſuccedeſſero de' miracoli, o de' caſi impenſati, o che per mancanza di paghe ſi aveſſero a diſciogliere le forze nemiche. A me converrebbe empiere molte carte, ſe voleſſi riferir tutte le ſcaramuccie, e i fatti d' armi, ſucceduti in così lungo, ed oſtinato aſſedio. Ma baſterà ſolamente accennare, che nel dì due d' Agoſto a Cavinana ſeguì una fiera battaglia fra le genti de' Fiorentini comandate da *Franceſco Ferruccio*, valente Condottier d' armi, e buona parte dell' Eſercito Ceſareo, a cui intervenne il Generale, cioè lo ſteſſo *Principe d' Oranges*. La vittoria ſi dichiarò per gl' Imperiali, e vi rimaſero eſtinti o ſul campo, o dipoi per le ferite, circa due mila e cinquecento Fiorentini, fra' quali lo ſteſſo Ferruccio, barbaramente ucciſo da *Fabrizio Maramaldo* dopo la reſa. Molto nondimeno coſtò a i vincitori quel fatto, perchè anche lo ſteſſo *Filiberto Principe d' Oranges* laſciò ivi la vita per un colpo di archibuſata, facendo quel fine, che toccò a tanti altri maſnadieri intervenuti al lagrimevol ſacco di Roma. Ora queſto ſvantaggioſo fatto, la mancanza oramai divenuta eſtrema delle vettovaglie, e il timore, che la Città reſtaſſe eſpoſta al ſacco, miſero il cervello a partito de' Fiorentini, concorrendovi ancora le focoſe eſortazioni di *Malateſta Baglione* lor Generale, che ſi moſtrò preſo da compaſſione verſo la pericolante Città, ma più veriſimilmente ſpinto da ſegrete intelligenze con Papa Clemente. Videſi poſcia, che con licenza d' eſſo Pontefice ſe ne tornò il Baglione liberamente a Perugia ſua Patria a goder de' ſuoi beni patrimoniali, per tacer d' altre ragioni rapportate dal Varchi. Spedirono dunque i Fiorentini i loro Ambaſciatori a *Don Ferrante Gonzaga* fratello del Duca di Mantova, in cui dopo la morte dell' Oranges era caduto il comando dell' Eſercito Imperiale, e nel dì 12. d' Aprile ſi conchiuſe l' accordo, rapportato da Jacopo Nardi, dal Varchi, e da altri Scrittori; del quale altro non accennerò io, ſe non che fu rimeſſo all' Imperadore di regolar fra quattro meſi la forma del governo di Firenze, benchè vi ſi dica ancora, che tal regolamento avea da dipen-

pendere dal Papa. Obbligaronsi i Fiorentini di pagare all' Armata Cesarea ottanta mila ducati d' oro, dopo avere spesi più milioni in questa guerra e patite incredibili desolazioni ne' loro Stati. Appresso fu formato in Firenze un nuovo Magistrato, tutto di parziali della Casa de' Medici, che poco tardarono a far uscire di vita sei de' principali difensori della libertà, e a confinare altri non pochi, e fecero disarmare il Popolo. Se ne andò anche Malatesta Baglione, ma con lasciar in Firenze il nome di traditore; sopra che è da vedere il Varchi. Pagato che fu il danaro pattuito, restò libero dal divoratore esercito quel sì maltrattato paese, a riserva del presidio mandato in Firenze. Uscì poscia nel dì 28. d' Ottobre di quest' anno un solenne Decreto dell' Imperadore (*a*), in cui dichiarò Capo della Repubblica Fiorentina *Alessandro de' Medici*, (a cui il Papa avea comperato il titolo di Duca della Città di Penna) e i di lui figli e discendenti, e in mancanza d' essi uno della Casa de' Medici. Stranamente si dolsero di poi, ma in segreto, i Fiorentini di sì fatta Decisione o Investitura, come quella, che chiaramente stabiliva l' Autorità Cesarea sopra Firenze e sopra il suo Stato, che per tanti anni addietro non era stata ivi esercitata nè riconosciuta. Ed ha ben saputo prevalersene a' dì nostri la Corte Imperiale, per disporre a sua voglia dell' ameno paese della Toscana. Questo bel servigio fece Papa Clemente VII. alla Patria sua; laonde sempre più si lagnò quel Popolo dell' avversa fortuna, costretto a fare il latino con tanti loro svantaggi e danni, i quali per la maggior parte avrebbe risparmiato, se si fosse indotto a farlo prima della guerra.

(a) *Du-Mont Corps, Diplomat.*

Quanto a *Papa Clemente*, dappoichè fu partito da Bologna l' Augusto Carlo, anch' egli nell' ultimo giorno di Marzo s' inviò alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 9. d' Aprile. Per tutto il tempo, che durò l' assedio di Firenze, gran battaglia fecero nel di lui cuore l' ansietà di vincere quella pugna; il timore, che la lunghezza o altro sconcerto guastasse l' impresa; oltre alle tante cure, per somministrar somme immense di danaro, e un batticuore continuo, che Firenze presa andasse a sacco. Gli sopravenne poi un' incredibil gioja, allorchè intese terminata con pacifico accordo la tragedia, e nella forma, ch' egli appunto sospirava. Poco nondimeno tardò a cangiar le sue allegrie in una somma afflizione pel nuovo flagello, che nel presente anno si scaricò addosso alla tanto battuta Città di Roma, che appena cominciando a respirare da i gravissimi guai del sacco, si trovò immersa in un' altra non minore sciagura. Era ito il Pontefice a diporto ad Ostia nell' Autunno di quest' anno, quando eccoti aprirsi, per così dire, le cataratte del Cielo, e cadere per più giorni una sì dirot-

ta e continuata pioggia, che i Fiumi tutti in quelle parti, e fpezialmente il Tevero, fopramodo gonfiati, traboccarono fuori dal letto loro. A riferva di pochi luoghi ne reftò inondata tutta Roma, e con tale altezza d'acqua, che afsaiffime perfone ivi perderono la vita, vi rovinarono molti pubblici e privati edifizj, s'empierono di acqua tutti i fotterranei, tutti i fondachi e le botteghe, con perdita d'innumerabili merci, vettovaglie, e beftiami. Memoria non v'era, che tanti danni avefse mai recato l'efcrefcenza del Tevere, ficchè fu creduta la gran perdita, che allora avvenne, non inferiore alla precedente del facco di Roma. Trovandofi allora, come dicemmo, il Papa in fito, dove non potea ricevere per cagion di quefto diluvio gli alimenti, prefe il partito di ritirarfi a Roma; e con gran pericolo fuo e di tutta fua Corte cavalcando, fempre coll' acqua alla pancia de' cavalli, pervenne alla Città. Ma volendo pafsare al Palazzo Pontifizio, trovò tutti i Ponti o fracafsati (fra' quali quel di Sifto) o pure coperti d'acqua; nè parimente reftandogli maniera di entrare in Caftello Sant' Agnolo, fu neceffitato a ricoverarfi a Monte Cavallo a Santa Agata, finchè tornafsero l'acque al confueto lor letto. Vi tornarono ben efse, ma il lezzo, e puzzo lafciato in tanti fiti fotterranei, fi tirò poi dietro una gran peftilenza, cioè mali fopra mali. Poco nondimeno profittò di sì fatti avvifi il Pontefice, e lafciando piangere chi volea, continuò i fuoi difegni politici pel fempre maggiore ingrandimento e luftro di fua Cafa. Io non so, come quefta fiera inondazione venga rapportata nel Novembre dell' anno feguente nella Storia del Segni. Sarà un errore di ftampa. Il Surio, Fra Paolo Carmelitano, ed altri ne parlano all' anno prefente. Il Varchi la mette ne' primi giorni d' Ottobre, e con lui vanno d'accordo gli Annali Manufcritti di Ferrara. E tal notizia vien poi meffa fuor di dubbio dalle Memorie in marmo efiftenti in Roma, e riferite da Andrea Vettorelli. Nè fi dee ommettere, che nel Marzo di queft' anno l' *Augufto Carlo* inveftì delle Ifole di Malta e del Gozo l'inclita Religione de' Cavalieri Gerofolimitani dello Spedale, dianzi chiamati i Cavalieri di Rodi, i quali ne prefero il poffeffo, con formar ivi uno inefpugnabil baluardo in difefa del Nome Criftiano contra de' Turchi e Mori. Lo Strumento Imperiale fi vede dato in Caftelfranco nel dì 24. di Marzo. Come ciò fia, lafcerò, ch' altri lo infegni, potendofi di quì argomentare, che Cefare in quel giorno, e non già nel dì 22. fi moveffe da Bologna. Ma il dì 22. è affai fpecificato nel Diario riferito dal Rinaldi, e nel dì 25. l' Imperadore fi trovava in Mantova. Anche gli Annali Manufcritti di Ferrara ci afficurano, ch' egli fi partì da Bologna nel dì 22. di Marzo.

Anno

Anno di Cristo mdxxxi. Indizione iv.
di Clemente VII. Papa 9.
di Carlo V. Imperadore 13.

MAlveduta era da i Sovrani dell' Europa l' unione in *Carlo V.* della Dignità Imperiale colla potente Monarchia di Spagna. Oltre a ciò i Tedeschi, allorchè esso Augusto dimorava in Ispagna, mormorava per tanta di lui lontananza; e un'egual sinfonia s'udiva fra gli Spagnuoli, quand' egli si tratteneva in Germania. Il perchè egli prese la risoluzion di quetare in qualche maniera le gelosìe e doglianze altrui, col far conoscere non durevol l' unione di quelle due Monarchie. Adunque nel dì quinto di Gennajo del presente anno in Colonia col consenso degli Elettori dichiarò Re de' Romani *Ferdinando* suo fratello, Re d' Ungheria, e Boemia, il qual poscia nel dì 11. d' esso mese fu solennemente coronato in Francoforte. Benchè avesse l' Augusto Carlo profferito nell' anno precedente il suo Laudo intorno alle differenze del Papa col Duca di Ferrara, pure per varj riguardi, cioè per le segrete mine de' Ministri Pontifizj ne andò differendo la pubblicazione. Seguì finalmente questa nel dì 21. d'Aprile dell' anno presente, in cui furono dichiarate nulle le pretensioni Romane sopra Modena, Reggio, e Rubiera, Terre chiaramente appartenenti al Sacro Romano Imperio, e non già porzioni dell' Esarcato di Ravenna, come contro la chiara verità allora si pretendeva; e ne fu confermato il dominio al Duca Alfonso suddetto. Venne anche obbligato il Papa a dargli l' investitura del Ducato di Ferrara, come Stato spettante alla Chiesa Romana. In esso Laudo essendo stato condennato il Duca a pagare cento mila ducati d' oro alla Camera Apostolica, non tardò egli a spedire a Roma i suoi Ministri coll' esibizion del danaro. Ma Clemente, a cui non dovea parer giusto se non quello, che era conforme a' suoi desiderj, non solamente rifiutò quell'oro, ma neppure volle accettare il Laudo. Troppo a lui scottava il restar separate dallo Stato Ecclesiastico le Città di Parma e Piacenza; e tanto più, se fosse vero, ch' egli meditasse di fare un dono di tutte quelle Città alla sua Famiglia. Confessa il Giovio, che per tal cagione il Papa, per altro gran simulatore, non sapea nascondere il suo sdegno contra di Cesare, e che si andava lisciando la barba ora coll' una, ora coll' altra mano, allorchè tornava in campo questo Laudo, assai mostrando la voglia di vendicarsene, quando avesse potuto. E certamente da lì innanzi parve assai rivolto il suo cuore a i Franzesi,

con fare nondimeno tutto il possibile, perchè l' Imperadore non restituisse Modena al Duca. Ma informato esso Augusto, come per parte d' esso Principe era stato soddisfatto al dovere coll' esibito pagamento, nel dì 12. d' Ottobre fece rilasciare al Duca Alfonso il possesso d' essa Città e di Reggio, con restar vive le amarezze dell' ostinato Papa contra di questo Principe, il qual fu sempre da lì innanzi costretto a star con somma vigilanza, e a tener buoni presidj, per guardarsi dalle già sperimentate insidie de' Ministri Pontifizj.

(a) *Hedione nelle Giunte alla Storia del Sabellico.*

(b) *Raynaldus Annal. Eccles.*

Per attestato di Gasparo Hedione (*a*), avea nell' anno precedente *Carlo III. Duca* di Savoja, Principe di gran senno e valore, assediata la Città di Genevra, divenuta fin d' allora, e molto più poi, nido di Eresiarchi. Seco era copiosa Nobiltà, e il Vescovo d' essa Città, che ne era stato cacciato. Sotto vi stette quasi un anno; ma essendo venuti in soccorso de' Genevrini i Cantoni Svizzeri di Berna, Friburgo, e Zurigo, fu necessitato esso Duca a far pace. Per quanto si ricava dal Rinaldi (*b*) all' anno presente, avea il Papa conceduto al prelodato Duca Carlo per questo bisogno non solamente le Decime degli Ecclesiastici, ma anche di potersi valere delle argenterie delle Chiese. Ed essendochè in quest' anno lo stesso Principe era minacciato di guerra da i Cantoni Eretici, s'interessò il Papa alla difesa, promettendogli soccorso di danaro, e scrivendo a i Potentati Cattolici, per trarli in ajuto di lui. Il Guichenone, Storico il più accreditato della Real Casa di Savoja, lasciò nella penna sì fatti avvenimenti. Già dicemmo, che fra tanti pensieri di Papa Clemente teneva il primato quello dell' innalzamento e della sicurezza della sua Famiglia. Al nuovo ascendente di essa perchè potea pregiudicare la nemicizia de' Sanesi, operò egli colle forze degli Spagnuoli, che colà s' introducesse un governo favorevole alle sue voglie. Con ordini segreti ancora comandò a i Fiorentini di mandare un' Ambascería in Fiandra, per supplicare l' Imperadore d' inviare al governo del loro Stato il *Duca Alessandro de' Medici*, tuttavía dimorante in quella Corte, e destinato Genero d' esso Augusto colla promessa di *Margherita* sua figlia naturale, di età non per anche nubile. Se di buona voglia il Popolo Fiorentino ubbidisse, nol saprei dire. Furono benignamente bensì esauditi da quel Monarca. Venne dunque Alessandro, e nel dì quinto di Luglio entrò in Firenze, accolto co i festosi suoni delle bombarde, e andò a riposare nel Palazzo de' Medici. Seco era *Giovanni Antonio Mussetola* Ambasciatore Cesareo, il quale nel dì seguente nella gran Sala sfoderò il Decreto Imperiale in favore del Duca Alessandro, con intonare all' Assemblea de' Magistrati, che quanto di male non avea

fatto

fatto, nè facea l'invittissimo Carlo a Firenze, e quanti privilegj lasciava al loro Popolo, tutto doveano riconoscere dal medesimo Alessandro, il quale aveva trovata tanta grazia negli occhi dell' Augusto Sovrano. Letta fu la Dichiarazione o Diploma, ed accettata con giuramento da tutti, e successivamente si fecero fuochi, ed altri segni di giubilo per tutta la Città. Ma perciocchè tanto in esso Diploma, quanto nella Concione del Mussetoia, non s' udì mai il nome di libertà, per concerto fatto col Papa: perciò si guardavano l' un l' altro in volto i Fiorentini. Molti v' erano, a' quali cadeano lagrime d' allegrezza, perchè scorgeano trovato un ripiego, per quetare, e frenar le discordie di quel Popolo, stato sempre involto in gare, e sedizioni in addietro. Ma i più spargevano lagrime di rabbia, al mirare in quel dì spenta la loro antica libertà. Convenne poi nel seguente Ottobre inviare Oratori all'Imperadore per ringraziarlo dell' incomparabil dono loro fatto nel dare per Capo alla Repubblica un sì singolar personaggio, come era il Duca Alessandro. Dove terminasse poi questo titolo di Capo, lo vedremo all'anno seguente. Era in questi tempi Marchese di Monferrato *Bonifazio* figlio di *Guglielmo*, giovane di grande espettazione, spezialmente addestrato in tutte l'Arti Cavalleresche. Andando egli un giorno a caccia sopra un generoso cavallo, a tutta carriera seguitava non so qual fiera. Cadde il cavallo, e con tal empito balzò di sella l' infelice Principe, che si ruppe il collo, e restò morto sulla terra. Gran pianto fu per questo fra i sudditi suoi, che l' amavano a dismisura. Dovette scartabellar poco il Conte Loschi, allorchè scrisse, che questo Principe era morto nel 1518. correndo colla lancia all' incontro di un altro di pari età sopra un feroce corsiero. Vivea allora *Gian-Giorgio* suo zio paterno, che portava l' Abito Ecclesiastico, godendo una pingue Abbazia, non so se di Bremide, o di Lucedio. Rinunziò quel Benefizio, ed assunse il governo di Monferrato. Restavano tuttavía in quella nobilissima Famiglia due Principesse figlie del *Marchese Guglielmo*, e sorelle del defunto Bonifazio; cioè *Margherita*, ed *Anna*. Tanti maneggi fece *Federigo Duca* di Mantova, che gli riuscì in quest' anno di ottenere in moglie la prima. Con gran solennità si celebrarono quelle nozze in Casale di Sant' Evasio; maggiori poi furono le feste in Mantova, allorchè vi comparve questa Principessa, da cui quanto bene riportasse la Casa Gonzaga, non istaremo molto a vederlo.

Anno di CRISTO MDXXXII. Indizione V.
di CLEMENTE VII. Papa 10.
di CARLO V. Imperadore 14.

TErribili movimenti di guerra furono nell' anno presente fuori d' Italia, nè io mi fermerò a descriverli, siccome avventure non appartenenti all' assunto mio. Solamente dunque accennerò, che Solimano, gran Sultano de' Turchi, avea allestito un potentissimo esercito, per invadere il resto dell' Ungheria, e vendicarsi dell' affronto sofferto, allorchè fu obbligato a sciogliere l' assedio di Vienna. Fama correa, ch' egli conducesse in campo cinquecento mila combattenti. Di grandi Iperboli forma la Fama, ed anche la Storia, allorchè si tratta d' eserciti barbarici. Carlo Augusto, e Ferdinando suo fratello, Re de' Romani, d'Ungheria, e di Boemia, raunarono anch' essi delle gran forze, per opporsi a i barbari di lui disegni. Per conto anche dell' Italia furono colà spediti gagliardi soccorsi. Fu chiamato per assumere il comando di quel possente esercito *Antonio da Leva*, quel Condottiere, che quantunque sì malconcio per la podagra, tanti segni di prudenza militare avea dato in Italia nelle precedenti guerre. Seco andò ancora il *Conte Guido Rangone*, già passato al servigio di Cesare, ed amendue s' applicarono a ben provveder di difesa la Città di Vienna, minacciata di nuovo dal Tiranno d' Oriente. Dopo due giorni pervennero colà *Gabriello Martinengo* Generale dell' Artiglieria, *Alfonso Marchese del Vasto* General della Fanteria, *Pietro Maria de' Rossi* Conte di San Secondo, *Fabrizio Maramaldo*, *Filippo Torniello*, *Giam-Batista Castaldo*, *Marzio*, e *Pietro Colonnesi*, e finalmente *Don Ferrante Gonzaga* Generale della Cavalleria leggiera, con altri Capitani, conducendo tutti delle Truppe Spagnuole, od Italiane. Anche il *Duca di Ferrara* vi mandò due Compagnie di cavalli leggieri. Colà similmente fu inviato dal Papa *Ippolito Cardinale de' Medici*, giovane bizzarro, più voglioso di comandare ad eserciti, che di portare la Porpora, con trecento archibusieri, e molta Nobiltà Italiana. All' avviso di sì florido apparato d' Armi Cristiane Solimano, che s' era già inoltrato per fino nelle attinenze dell' Austria, credette più sano consiglio non solo il non procedere innanzi, ma il ritirarsi; e benchè seguissero alcuni incontri, niun d' essi fu di molto rilievo. Spettacolo nondimeno degno di gran compassione, fu l' avere il barbaro condotti seco a Belgrado circa trenta mila contadini Ungheri in ischiavitù. Fu inviato il prode *Andrea Doria*, Ammiraglio Imperiale, colla sua flotta a danneggiare in Levante i Turchi, e gli riuscì di prendere a forza d' ar-

d'armi le Città di Corone, e di Patrasso, e di spargere un gran terrore per tutte quelle Contrade. Cessata dunque l'apprensione tanto in Germania che in Italia delle minaccie Turchesche, l'Augusto Carlo, ritenuti solamente i necessarj presidj, licenziò le restanti milizie, e si preparò per calar di nuovo in Italia.

Le mire d'esso Imperadore erano di tornare ad imbarcarsi a Genova, per indi passare in Ispagna. Ma non essendogli ignoto il mal animo de i Re di Francia e d'Inghilterra contra di lui, con aver eglino infin trattato di muovergli guerra, allorchè speravano di vederlo impegnato col Turco: propose per tempo un abboccamento con *Papa Clemente*, a fin di stabilire una Lega in Italia, capace di assicurar lo Stato di Milano da ogni tentativo de' Franzesi. Allorchè giunse l'Augusto Monarca a Conegliano nel Friuli, fu a ricordargli l'ossequio suo *Alfonso Duca* di Ferrara, accompagnato da ducento cavalli. Arrivò poi la Maestà sua nel dì 7. di Novembre a Mantova, dove per molti giorni si fermò, onorata con tornéi, danze, caccie, ed altri divertimenti dal *Duca Federigo*. Ivi creò Poeta *Lodovico Ariosto*. Avea egli forse bisogno di quella Carta, per esser tale? Circa questi tempi venne fatto al Pontefice d'insignorirsi con inganno della Città d'Ancona. S'era quel Popolo da gran tempo sottratto all'ubbidienza de' Papi, e si reggeva a Repubblica. Finse Clemente VII. de i disegni di Solimano contra d'essa Città, e indusse quella Cittadinanza a fabbricar un forte bastione alla Porta di Sinigaglia. Ciò fatto, spedì loro avviso, che infallibilmente era per iscaricarsi addosso a loro un grosso nembo di Turchi, e mandò ad essi in ajuto *Luigi Gonzaga*, detto Rodomonte, con trecento fanti. Buonamente riceverono gli Anconitani questo soccorso. Ma una notte il Gonzaga impadronitosi della Porta, e del Bastione, introdusse altri Capitani, ed altra gente, di modo che fatti prigioni i pubblici Rettori, e tagliata la testa a sei d'essi, tornò quella Città sotto il dominio della Chiesa Romana. Furono poi spogliati dell'armi que' Cittadini, e il Papa ordinò, che si fabbricasse una Fortezza nel Monte di S. Ciriaco. Essendo già calato in Italia l'Imperadore, secondo il concerto *Papa Clemente* nel dì 18. di Novembre si mise in viaggio alla volta di Bologna, dove arrivò nel di 8. di Dicembre. A quella Città giunse dipoi *Carlo V.* dopo essere stato a Modena, dove dal Duca di Ferrara avea ricevuto uno splendido trattamento. Seco era *Alessandro de' Medici*, ito già ad inchinarlo in Mantova. Il Panvinio, che scrisse andato parimente il Papa a visitar l'Imperadore in Mantova, non ben esaminò questa partita. Grande onore fu fatto a Cesare da' Bolognesi, e dalla Corte del Papa. Nel di 19. del mese suddetto per-

pervenne per Pò a Ferrara *Francesco Sforza Duca* di Milano insieme col *Duca d' Albania*, e dopo qualche dì passò anch' egli a Bologna, per intervenire a i negoziati, che ivi si aveano a tenere, e si pubblicarono solamente nell'anno seguente.

Quanto alle cose di Firenze, tuttochè quel Popolo conoscesse come estinto l'antico suo libero governo, pure fin qui se n'era conservata qualche apparenza colla creazion de' Magistrati. Ma il Pontefice, che volea fissare il chiodo alla grandezza, e sicurezza della sua Casa, attese in quest' anno a stabilir sodamente il Principato assoluto del *Duca Alessandro* in quella Città. Nè gli mancavano adulatori e parziali, e di coloro eziandio, che giudicavano con buona intenzione, essere ciò il meglio per un Popolo sempre sedizioso, e quasi diviso ne' tempi addietro, ed amante di novità. Fu dunque creato un Magistrato, in cui spezialmente ebbero autorità, *Francesco Guicciardino* lo Storico, e *Baccio Valori*, bene informati de' voleri del Papa; e questi decretarono, che da lì innanzi cessasse il nome della Signoría, e che Alessandro de' Medici fosse fatto Duca della Repubblica, con autorità piena, quanto si può dare ad un Principe, per succedere in questo grado anche i suoi figli, e discendenti legittimi. E mancando questi, passasse il governo nella stirpe di *Lorenzo* di *Pier-Francesco de' Medici*. Perciò nel dì primo di Maggio ad Alessandro fu dato il grado di Signore, di Duca, e di assoluto Principe, con pubblica solennità, fra i Viva del Popolo, e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà. Così fecero gli antichi Romani, allorchè la lor Signoria passò in mano di Cesare, e d'Augusto; e ad imitazion loro anche i Fiorentini s'andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall' altrui violenza. Formò il Duca Alessandro da lì innanzi una guardia di mille soldati per sua sicurezza. Fu anche disegnata una Fortezza, per tenere in freno quel Popolo, a cui già erano state tolte l'armi. Per attestato del Giovio, immaginò più d'uno, che se i *Veneziani* avessero voluto congiungere la loro Armata Navale, consistente in sessanta galee, con quella di *Andrea Doria*, composta di quarantotto galee, e di trentacinque navi da trasporto: sarebbe stato agevole non solo il rompere la Flotta Turchesca, in cui si contavano sessanta galee mal provvedute di milizie, e di attrecci, ma anche il conquistare la Città di Costantinopoli. E ciò perchè il Doria, oltre alle sopradette conquiste, s' era anche impadronito delle Fortezze de i Dardanelli, e Solimano avea lasciata Costantinopoli spogliata d' ogni presidio. Ma costa pur poco il far de' castel-

castelli in aria. I Veneziani, molto ben persuasi, che i giuramenti e la fede si debbono mantenere anche agl' Infedeli, e barbari stessi: stettero saldi in voler osservare i Capitoli della Pace, tanti anni prima stabilita col Turco.

Da che saltò fuori l' Eresia di Lutero, che aprì il varco a tante altre Eresie nel Settentrione, con uno Scisma il più deplorabile, che mai abbia patito la Chiesa di Dio; tutti i buoni cominciarono a desiderare un Concilio Generale, che riformasse i gravi abusi introdotti nella stessa Chiesa. Spezialmente se ne faceva istanza in Germania, con rappresentare i molti aggravj, de' quali si doleva forte la loro Nazione. Ne faceano istanza anche i Protestanti, ma con condizioni disconvenevoli all' autorità e dignità della Chiesa Cattolica. Egli è ben lecito il credere, che se di buon' ora si fosse convocato secondo il costume inveterato della Religion Cristiana un sì fatto Concilio, e si fosse provveduto a' tanti disordini, che allora correano, e a' quali rimediò poscia il troppo tardi, ma pure una volta raunato Concilio di Trento; non sarebbe stato sì grande lo squarcio della Religione, che tuttavia sussiste. *Papa Leone X.* applicato alle guerre, nulla ne fece. Se avesse goduto più lunga vita il buon *Papa Adriano VI.* l'avrebbe fatto. Succeduto a lui *Clemente VII.* fu distratto anch' egli dalle sue politiche e guerriere applicazioni; e quantunque l' *Augusto Carlo V.* ne facesse più istanze, e massimamente in quest' anno col medesimo Papa in Bologna: pure nulla mai si conchiuse. Pensano il Guicciardino ed altri, che Clemente vi abborrisse per timore, che ne scapitasse la Corte Romana, e che troppo si venisse a tagliare; e quando anche consentiva, proponeva di tenere esso Concilio in Roma, o Bologna, o Piacenza, Città del suo dominio, acciocchè sempre restasse a lui la briglia in mano. Ma ch' egli non nutrisse questa avversione, e che s' interponessero varie altre difficultà alla convocazion d' esso Concilio, si può vedere nella celebre Storia del Concilio di Trento, composta dal Cardinal Pallavicino. Comunque fosse, certo è, che vivente esso Pontefice, il Concilio Generale restò confinato ne' soli desiderj di chi compiagnea le piaghe della Religione e della Chiesa, e che a man salva seguitarono, anzi crebbero i precedenti sconcerti in danno della Religion Cristiana.

In questo medesimo anno sul fine d' Agosto seguì un grave scandalo in Parma. Gran tempo era, che gli Ecclesiastici per quasi tutte le Provincie erano caricati di Decime: gravezze giuste, allorchè si trattava di adoperare il danaro in difesa della Cristianità contra de' Turchi, o degli Eretici; ma non già tali, qualora avea da servire l'

 aggra-

aggravio del Clero alle guerre private de i Papi, e de' Monarchi Cristiani. Davasi poi in appalto la riscossion di queste Decime a varie persone, le quali volendo anch' esse profittare, usavano rigori eccessivi, con esigere ancora i frutti delle Decime non pagate. Informato dunque Vincenzo Cavina, Canonico Imolese, e Commessario del Papa, che a' suoi Coadjutori in Parma era stato impedito l' attaccare i Cedoloni al Duomo per l' esazion delle Decime di due anni, e di tutti i frutti: se n' andò tutto in collera a quella Città. Ma in voler esporre essi cedoloni, saltarono fuori i Preti, e con esso loro s' unì il Popolo. Essendo egli fuggito nel Palazzo, fu gittata a terra la porta, e il misero a furia di Popolo restò da tante ferite trucidato, che non appariva in lui forma d' uomo. Egli è da credere, che per tale eccesso fosse posto a Parma l' Interdetto, siccome nel dì 17. d' Ottobre del 1530. il Papa l' avea posto in Ferrara, perchè renitente era il Clero a pagar le Decime, gastigando in questa maniera gl' innocenti Secolari per li mancamenti de' Cherici. In Modena poi nello stesso anno nel dì 3. di Marzo predicando Fra Francesco da Castelcaro de' Minori Osservanti nel Duomo, pubblicò un Breve, scritto dal Signor nostro Gesù Cristo a tutti i Cristiani: *Datum in Paradiso terrestri, a Creationis Mundi die Sexto, Pontificatus nostri Anno æterno, confirmatum & sigillatum die Parasceves in Monte Calvariæ* &c. In questo Breve il Signore appruova e conferma con autorità divina la Regola d' essi Frati Minori Osservanti, conchiudendo in fine colla seguente clausola: *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis* &c. Tommasino Lancilotto ebbe la fortuna d' impetrar copia di questo mirabil Breve da quel buon Religioso, e come una gemma l' inserì nel suo Diario manuscritto della Città di Modena. *O tempora! o mores!*

Anno di Cristo MDXXXIII. Indizione VI.
di Clemente VII. Papa 11.
di Carlo V. Imperadore 15.

Mentre si trattenevano nel verno di quest' anno in Bologna *Papa Clemente* e l' *Augusto Carlo*, continui ragionamenti e congressi seguirono fra loro. Tre principalmente furono i punti, che si dibatterono: cioè quello del Concilio, intorno al quale altro io non intendo di parlare. Il secondo era, che sapendo l' Imperadore, come il Pontefice avea de' segreti maneggi per collocare *Catterina de' Medici*, figlia legittima di *Lorenzo de' Medici* il giovane, già Duca d' Urbino, nè pia-

piacendogli questo attaccamento del Pontefice alla Corona di Francia, per sospetto che in occasione del progettato matrimonio si manipolasse qualche trama in favor de' Franzesi, e in danno de' suoi Stati in Italia: gran premura fece, perchè Catterina si desse per moglie a *Francesco Sforza Duca* di Milano. Ma s'andò sempre schermendo il Papa, in guisa che rimasero vane le batterie di Cesare sopra questo punto. Il terzo, e più importante, era di formare una Lega in Italia, per assicurarsi, che niuna Potenza straniera ne turbasse la quiete, e che spezialmente non fosse molestata Genova, nè il Duca di Milano. Furono invitati a questa Lega i Veneziani, ma concorsero in loro delle ragioni di non far nuove Leghe, esibendosi di mantener le vecchie. Anche al Duca di Ferrara furono fatte somiglianti istanze; ed egli opponeva, che avendo il Pontefice rigettata ogni concordia con lui, era obbligato a tener buoni presidj per difendere il proprio, senza poter pensare a spendere per la difesa altrui. Fece quanto potè l'Imperadore, per troncare la discordia suddetta; ma avea che fare con un Pontefice, che solamente s'induceva a perdonare a chi era più potente di lui. Però altro non potè carpire da Papa Clemente se non la promessa di non offendere il Duca per diciotto mesi avvenire. Pertanto si conchiuse la Lega suddetta fra il *Pontefice*, l'*Imperador Carlo*, *Ferdinando Re* de' Romani, il *Duca di Milano*, il *Duca di Ferrara*, *Genovesi*, *Sanesi*, e *Lucchesi*; e a tutti proporzionatamente venne assegnata la quota della contribuzione, per mantenere un esercito, di cui fosse Capitan Generale *Antonio da Leva*. Compresi furono in essa anche il *Duca di Savoja*, e quel di *Mantova*, e tacitamente ancora i *Fiorentini*. Fu poi essa solennemente pubblicata nella festa di S. Mattia di Febbrajo.

Ebbe Clemente VII. la consolazione in questi tempi di veder comparire in Bologna un' Ambasciata di *Giovanni Re di Portogallo*, che gli portò anche una lettera del Re d' Etiopia, appellato *Davide*, il quale mostrava desiderio di unire quella vasta Cristianità nell' Affrica Meridionale alla Chiesa Romana. A nome d' esso Re venne anche *Francesco Alvarez* Prete Portoghese, quel medesimo, di cui abbiamo una gustosa Relazione de' paesi e costumi di que' Popoli Cristiani, che oggidì niuna comunicazione hanno con gli Europei, perchè stretti da i Turchi, da i Gallani, e da altri Infedeli. Era creduto allora, che il Prete Janni, mentovato da Marco Polo, altro non fosse, che il suddetto Re dell' Etiopia. Le Lettere d'esso Re David, della Regina moglie, e del Principe figlio, siccome ancora l' ubbidienza da essi prestata al Romano Pontefice, si leggono negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Ma così bell' ap-

parato andò poi a finire in nulla, e a'nostri tempi non solo unione alcuna non passa fra la Chiesa Romana, e que' Cristiani, macchiati di qualche eresia, ma v'ha publica nemicizia. Terminati i sopradetti affari l'Augusto Carlo V. nell'ultimo giorno di Febbrajo prese congedo dal Papa, e s'inviò a Pavía, dove giunto si fermò alcuni giorni con *Antonio da Leva*. Di là passato a Genova, ed imbarcatosi sulle galee di Andrea Doria, fece poi vela alla volta di Spagna, portando seco de' non lievi sospetti dell' animo del Papa verso di sè. Nel dì 10. di Marzo anche il Pontefice mosso da Bologna, per la Romagna e Marca si trasferì a Roma. Già s'è detto, che l' amore del Nepotismo era il mobile principale nel cuore di questo politico Pontefice. L' ingrandimento procurato al *Duca Alessandro* suo nipote, colla depression della Repubblica Fiorentina, non pareva a lui durevole. Per ben assicurarlo avea già ricavata parola da Cesare, che sarebbe data in moglie ad Alessandro *Margherita* figlia natural d' esso Augusto, la quale appunto in quest' anno essendo in età di dodici anni, fu mandata da Carlo suo padre a Napoli, per essere educata dalla moglie di *Don Francesco di Toledo* Vicerè, e passando per Firenze vi si fermò per otto giorni, onorata con assaissime feste e tripudj. Glorioso era per la Casa de' Medici questo parentado; ma un più cospicuo ne maneggiava intanto l' indefesso Pontefice, con istudiarsi di dar in moglie ad *Arrigo* secondogenito del *Re Francesco I.* e Duca d' Orleans, *Catterina* figlia legittima, siccome dicemmo, di *Lorenzo de' Medici*, già Duca d'Urbino. Oltre al grande onore, che si accresceva con questi due sì riguardevoli matrimonj alla Famiglia sua, considerava il Papa di fortificare talmente coll' appoggio di così possenti Monarchi lo stato del Duca Alessandro, che non potesse mai traballare.

A fin dunque d' effettuare questo insigne negozio, determinò senza verun riguardo all' alta sua Dignità di pasar fino a Nizza, e secondo il concerto fatto, di abboccarsi ivi col *Re Cristianissimo*, palliando questo viaggio, secondo l' attestato del Guicciardino, con dire di voler trattare del bene della Cristianità, e di mettere nella buona via il *Re d' Inghilterra*. Pertanto mandata innanzi la nipote Catterina a Nizza, si mosse da Roma nel dì nove di Settembre, e andò ad imbarcarsi a Porto Pisano sulle galee di Francia e di Andrea Doria. E perciocchè al *Duca di Savoja* per timore di Cesare non piacque il congresso disegnato in Nizza fra Papa Clemente e il Re Francesco, passò esso Pontefice a Marsilia, dove approdò nel dì undici di Ottobre. E' da stupire, come il Varchi, allora vivente, scrivesse seguito il loro abboccamento in Nizza. Splendidissimo fu il suo ingresso in Marsilia, e crebbe la magnificenza, allor-

allorchè colà pervennero il Re Cristianissimo, la *Regina Leonora*, e i tre Principi lor figli, e le figlie, con incredibil concorso di Prelati, e Baroni di tutto il Regno. Vien descritta quella memorabil funzione dal Carmelitano Fra Paolo ne' suoi Annali Manuscritti, e in parte dall' Annalista Pontifizio Rinaldi, e dal Giovio. La conclusione fu, che ivi si celebrarono con somma pompa le nozze di Catterina de' Medici, per la cui dote si obbligò il Pontefice di pagare cento mila scudi d'oro in contanti, oltre alla cession degli Stati, posseduti in Francia dalla madre di Catterina, i quali rendeano circa dieci mila ducati d'oro l'anno. Si legge presso il Du-Mont (*a*) lo Strumento d'esso matrimonio, stipulato nel dì 27. d'Ottobre dell'anno presente. Grandiosi spettacoli, suntuosi conviti, ed altri splendidi divertimenti per trenta giorni tennero ivi in gran festa quella Corte e Città; e quattro Cardinali furono creati ad istanza del Re Cristianissimo. Finalmente partitosi il Papa da Marsilia nel dì 12. di Novembre, solamente nel dì 10. di Dicembre entrò in Roma, tutto contento di se medesimo, per aver condotta la Famiglia sua tanto inferiore ad imparentarsi co i Monarchi primarj della Cristianità. Comune voce fu, siccome abbiamo dal Guicciardino, dal Belcaire, e dal Varchi, che trattasse il Re di Francia dell'acquisto del Ducato di Milano: al che inclinasse anche il Pontefice, per darlo al *Duca d'Orleans*, divenuto marito della nipote. Ma queste verisimilmente furono dicerie di que' che fanno con gran facilità gl'interpreti de' Gabinetti de' Principi; perchè il solo Papa trattò sempre segretamente col Re degli affari, e questi rimasero sigillati nel cuor loro, e de' soli fidati Ministri. E quando pur fosse vero, più tempo non restò al Pontefice, per eseguir sì fatti disegni.

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

Si è fatta menzione altrove dell' Abbate di Farfa, cioè di *Napoleone Orsino*, uomo facinoroso, condottier d'armati, e famoso più per le sue iniquità, che pel suo valore. Costui nell'anno presente volendo ricuperar le Castella di sua giurisdizione, fece una massa de' suoi amici, e soldati in Narni, e Spoleti, e con essi andò a impossessarsi degli Stati paterni. Ebbero fortuna di salvarsi a Roma *Girolamo*, e *Francesco* suoi fratelli, lasciando in preda tutti i lor preziosi mobili all' invasore, il quale non contento di questo, si diede a scorrere tutto il circonvicino paese con ruberie, e con far prigione chiunque potea pagar le taglie. A lui ancora riuscì di aver nelle mani Girolamo suo fratello, e di carcerarlo in Vicovaro. Per queste violenze fece ricorso a *Papa Clemente* sua matrigna, cioè *Felice* figlia di *Giulio II.*, e già moglie di *Gian-Giordano Orsino*, ed impetrò, ch'egli spedisse l'Esercito Pontifizio contra d'esso Abbate di Farfa. V'ha chi scrive, che *Luigi Gonzaga*, sopranominato Rodomonte, nell'assedio di Vicovaro,

col-

colpito da una archibusata, ivi lasciò la vita, e in suo luogo al comando succedette *Giulio Acquaviva Duca* d'Atri, il quale stabilì tra i fratelli un accordo. Ma, se non falla Alessandro Sardi (*a*) nella sua Storia manuscritta, si trova vivente questo medesimo Gonzaga nelle guerre di Piemonte dell'anno 1537. Ritirossi l'Abbate di Farfa a Venezia, e di là passò in Francia, ed allorchè Papa Clemente fu in Marsilia, coll'interposizione del Re Cristianissimo ottenne il perdono dalla Santità Sua. Tornato poscia a Roma, perchè contro il suo volere data fu in moglie una sua sorella ad un Principe Napoletano, mentre era condotta a Napoli, con alquanti suoi sgherri andò per rapirla. Se ne avvidde Girolamo suo fratello, che accompagnava la Sposa con trenta uomini a cavallo; e andatogli incontro, con molte ferite gli tolse la vita, continuando poscia il suo viaggio a Napoli. Gran tempo era, che in Ferrara veniva magnificamente trattata dal Duca Alfonso *Isabella* già Regina di Napoli con *Giulia* sua figlia. Tanto si adoperò esso Duca, che conchiuse il matrimonio di questa sventurata Principessa Infante con *Gian-Giorgio* novello Marchese di Monferrato; e lo sposalizio fu fatto nella Città suddetta a dì 29. di Marzo. S'inviò essa a dì tre d'Aprile alla volta di Casale; ma nel dì 30. d'esso mese Gian-Giorgio sorpreso da un parosismo, terminò le allegrezze nuzziali, e la vita, e secondo gli Annali Manuscritti di Ferrara, che ciò raccontano, *si scoprì, che era morto di veleno*. Altri nondimeno scrissero, che da gran tempo languiva la sua sanità, e però facile è, che mancasse di morte naturale: al che forse contribuì anche il suo matrimonio. Mancò in questo Principe quel ramo della nobilissima Imperial Casa Paleologa, che già vedemmo portato da Costantinopoli al possesso del Monferrato; e non avendo egli lasciata successione maschile, i Ministri Cesarei presero il possesso di quel florido paese, finchè l'Imperador giudicasse, a chi ne appartenesse il dominio. Per la mancanza de' maschi pretendeva *Carlo Duca di Savoja* quegli Stati. Ma perchè quell'insigne Feudo dovea forse passar nelle femmine, fu poi, siccome dirò a suo tempo, decretato, che ne fosse erede *Margherita* di lui nipote, moglie di *Federigo Duca* di Mantova: con che venne la Casa Gonzaga ad acquistare un dominio di maggior estensione, che il proprio Ducato. Ammalossi poi la suddetta *Regina Isabella* di passione per le disavventure della figlia, e nel dì 18. di Maggio terminò i suoi giorni in Ferrara. Un orrido fatto ancora avvenuto nel presente anno merita luogo in questi Annali. Era tornato in possesso della Mirandola il *Conte Gian-Francesco Pico* figlio di un fratello del fu *Giovanni Pico*, cioè di chi fu appellato la Fenice degl'

(*a*) *Sardi istoria manuscritta.*

In-

Ingegni, ed avea acquiſtata anch' egli fama di Letterato, e Filoſofo diſtintiſſimo a' ſuoi tempi, ſiccome ne fan fede l'Opere ſue ſtampate. Sopra quella nobil Terra avea delle non ingiuſte pretenſioni *Galeotto Conte* della Concordia, figlio di un fratello d' eſſo Gian-Franceſco, cioè di quel *Conte Lodovico Pico*, che in guerra fu ucciſo nell' anno 1509. Nella notte del dì quindici d' Ottobre ſi moſſe Galeotto dalla Concordia con quaranta uomini ſuoi, che ſeco portarono molte ſcale. O ſia che nelle foſſe della Mirandola trovaſſe preparata una barchetta, o che ancor queſta ſeco la portaſſero, certo è, che ſuperate le foſſe, ed applicate le ſcale, ſenza rumore ſalirono le mura, e dopo aver uccife tre o quattro guardie, che dormivano, paſsarono fino alla camera di Gian-Franceſco. Rottane la porta, il trovarono, che udito lo ſtrepito, s' era andato ad inginocchiare davanti ad un'immagine di Criſto Croceſiſſo. Ivi crudelmente il trucidarono: fine miſerabile, non degno veramente di uomo sì eccellente, il quale ſiccome ad un raro Sapere avea accoppiata una non minor pietà, così avea imparato a tener ben contento del governo ſuo quel Popolo; La ſteſſa barbarie fu eſercitata contra di *Alberto* di lui figlio, giovane di grande eſpettazione. Fu ſalvata la vita per miſericordia a *Paolo* altro di lui figlio; ma contro altri di quella Famiglia, e fin contro le donne inferocì l'iniquo Galeotto. Con queſta facilità s' impadronì egli di quella quaſi ineſpugnabil Terra, o Città, e il Popolo nel giorno ſeguente, non potendo di meno, il riconobbe per loro Signore.

Anno di Cristo mdxxxiv. Indizione vii.
di Paolo III. Papa i.
di Carlo V. Imperadore 16.

Fu in queſt' anno, che *Papa Clemente* profferì la ſentenza ſua contra di *Arrigo VIII. Re* d'Inghilterra a cagion del ſuo divorzio da *Catterina d'Auſtria* ſua legittima conſorte: il che fece maggiormente peggiorar gli affari della Religion Cattolica in quel Regno ſotto un Re perduto dietro alle femmine, e crudele. Da molti fu lodata la coſtanza del Pontefice in queſta controverſia; ma abbondarono ancora altri, che biaſimarono cotal riſoluzione, perchè riuſcì troppo funeſta alla Chieſa di Dio. Gran terrore nel preſente anno ſi ſparſe per l'Italia, e maſſimamente in Roma, per cagione di Ariadeno Barbaroſſa, gran Corſaro, e Generale dell' Armata navale del Sultano de' Turchi Solimano. Venendo coſtui di Levante con formidabil quantità di navi armate, paſsò per lo Stretto di Meſſina, e dopo aver fac-

saccheggiati varj Luoghi in quelle coste, arrivò a Capri, vicino a Napoli. Fu sin creduto, che s'egli avesse assalita essa Città di Napoli, o pure Roma, l'avrebbe sottomessa: tanta era la costernazion di que' Popoli. Diede costui il sacco a Procida, Fondi, Terracina, ed altri Luoghi, menando poi seco in ischiavitù gran copia di poveri Cristiani. Dimorava in Fondi Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna Duca di Trajetto, e Conte d'essa Città di Fondi. Voce correa, che in bellezza ella superasse tutte l'altre donne d' Italia. Ne giunse la fama fino al Barbarossa, il quale perciò si mise in pensiero di far quella caccia per voglia di presentare al Gran Signore una sì vaga preda. Gli andò fallito il colpo. Mentre egli con due mila Turchi sbarcati era dietro una notte a scalare le mura di Fondi, svegliata la giovane Duchessa, e conosciuto il pericolo, co' piè nudi ebbe tempo di fuggire, e di salvarsi il meglio che potè fuori della Terra, lasciando scornato il barbaro cacciatore; il quale infierì poscia contro i poveri abitanti. Che Giulia cadesse fuggendo in mano de' banditi, fu una frangia fatta dagli scioperati maligni a questo avvenimento. Poco appresso il crudel Corsaro indirizzò le prore verso Tunisi, di cui, e del suo Regno seppe poi a forza d'inganni insignorirsi. Gran rumore avea fatto in addietro, maggior lo fece in quest' anno, quanto avvenne a *Luigi Gritti*. Era egli figlio di *Andrea Gritti Doge* in questi tempi della Repubblica di Venezia. Essendo egli tornato a Costantinopoli, dove era nato, allorchè il padre vi stette come Bailo, talmente s'insinuò nella grazia di Solimano, che divenne suo confidente, e Generale nella spedizion da lui fatta contra di *Ferdinando Re* de' Romani, in favor di *Giovanni Re* d'Ungheria: il che fu di non lieve scandalo fra i Cristiani. Ma trovandosi egli nell' Autunno dell' anno presente nella Transilvania, per aver crudelmente ordinata la morte di *Americo Vescovo* di Varadino: que' Popoli, amanti dell' infelice ucciso Prelato, sì Ungheri, che Transilvani, raunato un potente esercito, volarono ad assediarlo in Cibach nel mese d' Ottobre. Andò a finir quella festa nella morte d'esso Gritti, che restò vittima del lor furore insieme con tutti i Giannizzeri, ed altri Turchi del suo seguito. Non si sa, ch' egli avesse mai abjurata la Religion Cristiana. Solamente si sospettò, ch' egli fosse per fare un dì questo salto; ma il Giovio lasciò difesa, per quanto si potè la di lui memoria.

Desiderava il Papa, e con esso lui tutti i Principi d'Italia, che *Francesco Sforza Duca* di Milano, accasandosi con qualche Principessa, tentasse di lasciar successione nella sua Casa, affinchè quel Ducato per mancanza di figli non ricadesse in mano dell' Imperadore secondo

i pat-

i patti. Per quetare tanta gelosia, lo stesso *Augusto Carlo* gli proccurò una riguardevol alleanza, con dargli in moglie *Cristierna* figlia del *Re di Danimarca*, e nipote sua. Fu condotta questa Real Principessa nel mese d'Aprile a Milano, Città, che quasi dimentica di tante passate sciagure, fece mirabili feste di apparati, d'archi trionfali, e d'altri spettacoli in sì giojosa occasione. V'entrò essa con incredibil accompagnamento di Nobiltà e di Popolo sotto ricco baldacchino, avendo a i lati suoi *Ercole Gonzaga Cardinale*, e *Antonio da Leva* Generale di Cesare. Dopo essere stata al Duomo, passò al Castello, dove le venne incontro il Duca, appena reggendosi col bastone in piedi, che in quel Palazzo da lì a poco colle sacre funzioni della Chiesa solennemente la sposò. Riuscì di consolazione a tutta l'Italia questo matrimonio per la speranza di vederne frutti a suo tempo; ma questi mai non si videro, ridendosi i saggi di questo tentativo, come d'un matrimonio da Commedia, perchè troppo era mal ridotta la sanità di quello sfortunato Principe. Nè pur molto contento della sua cominciò ad essere *Papa Clemente*, perchè lo stomaco infiacchito non soddisfaceva al consueto suo ufizio. Questi sentori della nostra mortalità diedero a lui motivo di sollecitare in Firenze la fabbrica di una Fortezza, per cui si venisse sempre più ad assicurar lo stato del *Duca Alessandro* suo nipote. Indusse ancora il *Duca di Ferrara*, benchè tanto odiato da lui, a fare sloggiar da' suoi Stati tutti i Fiorentini fuorusciti, che colà s'erano rifugiati. Dianzi ancora gli avea fatti cacciar da Roma, Venezia, Genova, ed Ancona. Nel Giugno sopragiunse ad esso Papa una lenta e leggier febbre con qualche dolor colico, da cui andò talvolta migliorando, ma poi ricadendo. Comparve nel seguente Luglio una Cometa, ed ecco subito gli speculativi, invasati dalla ridicola opinione, che tali Fenomeni predicano morti ed altre disavventure a i Principi della Terra, correre a credere disegnata in Cielo la mancanza del Pontefice. Il Varchi ancora lasciò scritto, che da un santo Monaco della Riviera di Genova era stato predetto a Papa Clemente VII. non solamente il Pontificato, ma anche il tempo della morte, cioè nell'anno stesso, in cui fosse mancato di vita quel Monaco, e che il Pontefice nel tornare da Marsilia cercatone conto, il trovò poco fa defunto: laonde immaginò non lontano il suo fine. Può essere, che ancor questa fosse una diceria o inventata da qualche cervello visionario dopo la morte di lui, o nata nel volgo ignorante e facile a sognare, perchè per altro la sconcertata sanità di Clemente bastò senza rivelazione a fargli comprendere, che s'appressava il passaggio all'altra vita.

Crebbero pertanto i suoi malori, di modo che nel Settembre egli terminò la carriera del suo vivere. Grande imbroglio che è nella Storia, l'accertare i punti minuti della Cronologia. Il Segni il fa mancato di vita nel dì 24. di Settembre. Fra Paolo Carmelita, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, mette la sua morte nel dì 26. d'esso mese. Con lui va d'accordo il Giovio, anch'esso contemporaneo, mentre la dice avvenuta *Sexto Kalendas Octobres*, cioè nel dì 26. di Settembre. Ma altri il fanno passato a rendere conto a Dio nel dì 25. del mese suddetto, come il Guicciardino, e Paolo Gualtieri ne' suoi Diarj manuscritti, citati dal Rinaldi, dove dice, che *nel dì 25. di Settembre alle ore diciotto e mezza, egli spirò, e fu seppellito nel seguente dì 26.* A questo giorno riferiscono la morte sua eziandio il Panvinio, il Ciacconio, l'Ammirati, ed altri, i quali nondimeno si può credere, che seguissero il Guicciardino. Io non mi sento di faticare per decidere questo punto, quantunque a me paja più certo il dì 25. giacchè a noi basta di sapere, che cessò di vivere Papa Clemente in questi tempi: Pontefice, a cui certamente non mancò il concetto d'ingegno politico, di molta accortezza e gravità, e che sapea ben maneggiar affari, simulare e dissimulare secondo i bisogni, e che da i Politici di allora tenuto sempre fu per uomo di doppia fede. Per fare da Principe, secondo il rito de' mondani, la natura e la sperienza l'aveano fornito di molti ajuti. Ma se cercate in lui le virtù di Pontefice Vicario di Cristo, e qual bene egli facesse alla Chiesa in que' gran torbidi della Religione, e quali abusi e disordini egli levasse, benchè da essi prendesse origine e pretesto il terribile Scisma, che tuttavía divide tanti Popoli dalla vera Chiesa di Dio: non sarà sì facile il trovarlo. Troverete bensì, ch' egli si servì del Pontificato, delle sue forze, e de' suoi proventi per suscitare o mantener guerre, che fra gli altri disordini costarono un orrido sacco a Roma stessa, e un gran vilipendio alla sacratissima sua Dignità. Molto più se ne servì egli per ispogliare della libertà Firenze sua Patria, e per ingrandire, non dirò in forme oneste e discrete (che questo non è vietato) ma con insigni Principati e Parentadi sublimi la propria Casa. Se questo si accordi coll' intenzion di Dio, allorchè uno è intronizzato nella Sedia di San Pietro, chiunque sa misurar le cose divine ed umane, non ha bisogno, ch' io gliel dica. Certo è, ch' egli morì odiato dalla Corte per la sua stitichezza ed avarizia, quando poi scialacquava tanto ne' volontarj suoi impegni di guerre; e più odiato dal Popolo Romano, perchè alla sua politica venivano attribuiti tutti i malanni accaduti alla lor tanto gloriosa Città. A noi non è permesso l'entrare ne' giudizj imperscrutabili

tabili di Dio; ma i viventi d'allora non lasciarono di osservare quasi un gastigo venuto dall'alto il miserabil fine di due suoi nipoti bastardi, cioè d'*Ippolito Cardinale*, e di *Alessandro Duca* di Firenze, per la grandezza de' quali cotanto egli avea mosso Cielo e Terra. Imperciocchè esso Cardinale e Vicecancelliere arricchito da Clemente suo zio con tanti Vescovati e Benefizj, per invidia continua, che portava ad Alessandro, tentò fino i tradimenti per occupargli la Signoría, e terminò poi miseramente i suoi giorni nel seguente anno. Alessandro perduto nelle disonestà e in altri vizj, qual fine facesse, lo diremo a suo luogo: di modo che in pochi anni dopo la morte d'esso Clemente si vide schiantata la di lui Linea maschile, e diroccati amendue quegl'idoli dell'ambizione sua.

Prima di morire avea Papa Clemente consigliato il Cardinal suo nipote di promuovere al Pontificato il *Cardinale Alessandro Farnese*, Decano del sacro Collegio; e però egli unitosi con *Giovanni Cardinal di Lorena*, Capo della Fazion Franzese, durò poca fatica ad assicurar l'elezione di lui. Concorrevano nel Farnese molte degne qualità, perchè nato di antica e nobil Casa, che ne' Secoli addietro s'era acquistata gran riputazion nell'armi, e possedeva molte nobili Castella. Era esso Alessandro per li meriti di Giulia sua sorella, o parente, stato creato Cardinale da Alessandro VI. nel 1493. Oltre a ciò si distingueva il Farnese per la sua Letteratura, per la lunga sperienza delle cose del Mondo, e per la sua prudenza, mansuetudine, ed affabilità. Aggiugnevasi l'età di sessanta sette anni, e l'aver egli industriosamente fatto credere, per quanto potea, debole la sua complessione e sanità: il che trasse più facilmente a lui i voti degli altri Porporati, inclinati sempre a desiderar scene nuove per la speranza di far anch'eglino un dì la propria. Nè all'assunzione sua servì punto di remora l'avere egli un frutto dell'umana fragilità, cioè *Pier-Luigi* suo figlio, perchè in quel corrotto Secolo non si guardava sì per minuto a tali deformità, come la Dio mercè si fa da gran tempo nella Chiesa di Dio. Fu dunque eletto Papa il Farnese con universal consentimento del sacro Collegio, e prese il nome di *Paolo III.* E' da stupire, come neppur vadano d'accordo gli Scrittori nell'assegnare il dì dell'elezione sua. Il Ciacconio scrive, che ciò avvenne *VI. Idus Octobris*, cioè nel dì dieci d'Ottobre. Altrettanto hanno gli Annali Manuscritti di Ferrara, e Andrea Morosino. Il Vescovo Spondano negli Annali Ecclesiastici la mette *Tertio Idus Octobris*, cioè nel dì tredici, e di questo stesso giorno parla anche il Segni. L'Oldoino la riferisce *die XI. seu verius ex MSto Tabularii Capitolini, die XIII. Octobris*. Secondo il Varchi,

chi, *nella notte susseguente a i quattordici giorni d' Ottobre* fu eletto Papa Farnese. Ma che questa elezione seguisse verso un'ora o due della notte susseguente al *dì* 12. *d' Ottobre*, si dee credere, asserendolo il Panvinio, e Fra Paolo Carmelitano, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, e sopra tutto il Rinaldi Annalista Pontifizio, che cita i Diarj Vaticani, e gli Atti Concistoriali. Gran festa fecero i Romani per l' assunzion di Paolo Terzo, perchè lor Nobile Cittadino, giacchè per tanto tempo erano seduti nella Cattedra di S. Pietro solamente Papi d' altre Nazioni. Nè già mancarono turbolenze nello Stato Ecclesiastico dopo la morte di Papa Clemente VII. Imperocchè nel dì ultimo di Settembre *Ridolfo* figlio del fu *Malatesta Baglione* Perugino, essendo bandito dalla Patria, ammassate alquante schiere di fanti e cavalli, andò ad impossessarsi di un Borgo di Perugia; ma uscito il Presidio Papalino, dopo un lungo conflitto restò obbligato il Baglione a ritirarsi. Nella notte poi del dì seguente entrato che fu egli di nuovo nel Borgo di S. Pietro, ecco aprirgli quella Porta i suoi parziali, co' quali avea intelligenza, e impadronirsi della Città suddetta. Quì non si fermò il suo furore. Diede il Baglione alle fiamme il Palazzo del Vice-Legato, cioè del *Vescovo di Terracina*; e scoperto dove egli era fuggito, il fece prendere co i due suoi Auditori, col Cancelliere, e con alcuni de' Priori. Furono essi posti alla tortura, affinchè rivelassero i lor danari, e nel dì seguente condotti nudi nella pubblica Piazza, ad ognun d'essi fu reciso il capo. Con tali iniquità si fece egli Signore di Perugia. Anche *Mattía*, figliuolo del vivente *Ercole Varano*, s' era mosso di Lombardía nel dì primo d' Ottobre con una gran frotta d' armati in varie barche, inviandosi per mare con disegno di ricuperar Camerino, il cui Ducato pretendeva appartenere a se stesso. Ebbe egli a combattere colla furia del mare, e dopo aver perduto i più del suo seguito, altro non guadagnò, che di salvar la vita, tornando all' imboccatura del Pò.

Da che si partì da questa vita Papa Clemente, *Alfonso I. Duca* di Ferrara si figurava oramai di godere il resto de' suoi giorni in pace, perchè libero da un Pontefice, che con tante insidie e con odio sì continuato l'avea tenuto fin quì sempre in allarme. E tanto più sperò tornata la calma, per essere stato assunto al Pontificato il *Cardinal Farnese*, personaggio fornito di miglior cuore e di massime più rette, che il suo Predecessore. Disegnava egli d' inviare a Roma *D. Ercole* suo primogenito per congratularsi col novello Pontefice, e trattare con lui quell' accordo, che non avea potuto ottenere da Papa Clemente. Ma nel dì 28. di Settembre cadde malato, e tanto andò crescen-

do-

do l'infermità sua, che nel dì 31. d'Ottobre il condusse al fine de' suoi giorni: Principe glorioso nel Mondo, che in senno e valore ebbe pochi pari al suo tempo. E di queste sue doti abbisognò ben egli, per potersi sostenere contra di tre potentissimi Papi, che pieni di mondane passioni ardevano di voglia di spogliar la nobilissima Casa d'Este degli antichi suoi dominj. Ma perchè di questo egregio Principe, la cui Vita fu scritta dal Vescovo Giovio, ne ho parlato io abbastanza nelle Antichità Estensi, nulla di più ne dirò qui. A lui succedette nel Ducato *Ercole II.* suo primogenito, Signore di gran saviezza, e d'ottimo cuore, che un buon governo fece anch'egli goder da lì innanzi a i sudditi suoi. Era in questi tempi governata la Città di Camerino da *Catterina Cibo*, Vedova del fu *Giovanni Maria Varano*, Duca d'essa Città, a nome di *Giulia* sua figliuola, creduta legittima erede di quello Stato. Perchè il sopra accennato *Mattia Varano*, o pure *Ercole* suo padre, pretendeva a se dovuto quel Ducato, e coll'ajuto di non pochi fuorusciti teneva in continui timori e pericoli essa Catterina: questa trattò con *Francesco Maria Duca d'Urbino* di dar per moglie a *Guidubaldo* di lui figliuolo primogenito la suddetta Giulia sua figlia. Colà dunque si portò esso Guidubaldo, e dopo avere sposata quella Principessa, si applicò in tutte le guise a fortificare, e rendere come inespugnabile Camerino. Non doveano poi mancar delle buone ragioni alla menzionata Giulia su quel Ducato, giacchè Clemente VII. l'avea confermato al di lei Padre, e a i Successori, ed era Papa di tal animo e polso, che non avrebbe permesso alla figlia di continuare in quel dominio, senza che le assistesse qualche legittimo titolo.

Non l'intese così il novello Pontefice *Paolo III.* Per l'influsso, che correva in que' tempi, bramando anch'egli di fabbricare in *Pier-Luigi* Farnese suo figlio un gran Principe, trovò, che quel Ducato era decaduto alla Chiesa Romana. Però pubblicati i Monitorj contra di Catterina, e di Giulia, venne alla sentenza, e alle scomuniche. Fece quanto potè Francesco Maria Duca d'Urbino per placare il Papa, esibendosi di stare a ragione per questo. Passi, parole, e suppliche furono impiegate indarno. Fin d'allora si pensò, che quel paese sarebbe stato meglio in mano di Pier-Luigi. Pertanto fu spedito da esso Pontefice *Gian Batista Savello* coll'Esercito Pontifizio ad assediar Camerino. Scarseggiava quella Città di viveri. Di mano in mano il Duca d'Urbino ne andò inviando al figlio con potente scorta, di maniera che tra per questo, e per le sortite, che di tanto in tanto faceva il Duca Guidubaldo, quell'assedio dopo qualche mese dell'anno vegnente svanì. Di più non fece il Papa

per

per allora, perchè v'interposero i loro ufizj i Veneziani, e molto più l'Imperadore. Oltre a ciò Francesco Maria di lui padre fu poi dichiarato Generale della Lega contra il Turco; laonde convenne aspettar tempo più opportuno, per iscacciarne Guidubaldo: e questo venne poscia, siccome vedremo. Terminò in quest' anno *Francesco Guicciardino* la rinomata sua Storia d' Italia, che se non è molto dilettevole al volgo, gode almeno il privilegio di piacere a tutti gli uomini sensati per la finezza de' suoi giudizj, e per la professione sua di non adular chicchessia, e neppure i Papi, de' quali fu per tanti anni Ministro. Truovasi in questi tempi assai lodato *Papa Paolo*, perchè invitato da i Ministri dell' Imperadore di confermar la Lega precedente, rispose di voler essere Padre comune di tutti, e di nutrir solamente pensieri di pace, non già di guerra. Che a i Pontefici per difesa de' proprj Stati, e contro i nemici del Nome Cristiano, o del Cattolicismo, convenga lo sfoderar la spada, niuno ci sarà, che lo nieghi. Per altri motivi e fini, se ne potrà disputare. Intanto non volle perdere tempo esso Pontefice a creare nel dì 18. di Dicembre, Cardinale *Alessandro* Farnese suo nipote, cioè figlio di Pier-Luigi, giunto all' età di quattordici, o quindici anni, che riuscì poscia un' insigne Porporato.

Anno di CRISTO MDXXXV. Indizione VIII.
di PAOLO III. Papa 2.
di CARLO V. Imperadore 17.

PIù lungamente non potè sofferire il *Pontefice Paolo* l' usurpazion di Perugia, fatta da *Ridolfo Baglione*, meritevole ancora di gravissimo gastigo per le crudeltà usate contra il Vescovo di Terracina, ed altri suoi concittadini. Però nel presente anno mandò il Campo a Perugia. Non avea forze il Baglione per resistere, dubitava molto ancora de' Cittadini, l' odio de' quali s' era egli comperato colla sua barbarie; però cedendo uscì della Città, e se n' andò con Dio. Fece poscia il Pontefice diroccar fino a i fondamenti le mura di Spello anticamente Città, di Bettona, della Bastia, e d' altre Terre, che erano già di Ridolfo; e tornò la pace in quelle Contrade. Svegliossi in quest' anno una fiera tempesta contra di *Alessandro de' Medici* Duca di Firenze. Moltissimi erano i Nobili Fiorentini fuorusciti, o confinati, ed altri ancora, che volontariamente a cagione di varj disgusti s' erano ritirati da quella Città, fra i quali spezialmente *Filippo Strozzi* co' suoi figli, che era il più ricco e potente Cittadino di essa. Tutti portando odio al suddetto Alessandro, si ridussero a Ro-

Roma, ed unironsi co' Cardinali lor nazionali, cioè *Salviati*, *Ridolfi*, e *Gaddi*, per rimettere, se poteano, la libertà nella lor Patria. Entrò nel loro partito anche lo stesso *Ippolito Cardinale de' Medici*: tanta era l'invidia e il suo mal'animo contro del Duca Alessandro. Tenuti fra loro varj consigli, determinarono d'inviare in Ispagna i lor Deputati per rappresentare all' *Imperador Carlo* le loro doglianze per l'aspro governo, che facea il Duca, per la sua sfrenata libidine, e per aver egli contravenuto a quanto lo stesso Cesare aveva ordinato nel 1530. intorno a Firenze, accordandole la conservazion della libertà, e i privilegj di Repubblica: laddove Alessandro ne avea affatto usurpata la Signoria. Trovarono questi Deputati l'Imperadore in Barcellona nel mese di Maggio, ebbero udienza; ma fu rimesso l'esame delle lor querele, allorachè l'Augusto Carlo, tutto in quel tempo applicato all'impresa di Tunisi, sarebbe poi venuto a Napoli, come già egli meditava. Non erano ignoti al Duca Alessandro questi maneggi, e anch'egli si studiava di sventar le mine degli emuli, e nemici suoi. Fu poi risoluto, che il suddetto Ippolito Cardinal de' Medici andasse in persona a trovar l'Imperadore in Affrica; ma questo Porporato amatore grandissimo d'ogni maniera di virtù, ma superbo a maraviglia, trovandosi ad Itri vicino a Fondi, preso da lenta febbre, nel dì 10. d'Agosto miseramente morì, e con voce comune di veleno. Da i più fu creduto il Duca Alessandro autore di sua morte. Il Varchi aggiugne, che ne fu incolpato lo stesso Papa Paolo, con addurre i fondamenti di tal conghiettura. Ma chi così dubitò, fece gran torto a questo Pontefice, i cui costumi tali sempre furono, che non lasciarono fondamento alcuno e sospetti di sì nere iniquità. Inclinava troppo il Varchi alla maldicenza.

Dissi poco fa rivolti i pensieri del magnanimo Carlo V. in questi tempi all'impresa di Tunisi, e quantunque sì strepitosa spedizione propriamente non appartenga al mio suggetto, pure non posso dispensarmi dal darne un pò d'idea; e tanto più, perchè a quella gloriosa azione ebbero gran parte i Capitani, e Combattenti Italiani. Dopo la morte di *Oruccio Re* d'Algieri avea *Ariadeno Barbarossa* suo fratello, e gran Corsaro, occupato quel Regno. Crebbero poi le forze di costui, perchè creato Ammiraglio dal gran Signore Solimano, e accresciuta a dismisura la sua Armata Navale colla giunta de' Legni Turcheschi, era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già vedemmo all'anno precedente, quai terribili insulti e paure egli facesse all'Italia. Essendo guerra fra due fratelli pretendenti al Regno di Tunisi, tanto seppe fare l'accorto Barbarossa

rossa, che finì le lor controversie, con impadronirsi egli di Tunisi, Città di gran popolazione, e Capitale di tutto il suo Regno, con discacciarne Muleasse, che quivi allora signoreggiava. Ciò fatto, colla formidabil sua potenza si disponeva all' acquisto di tutta l'Affrica, minacciando non solamente Orano, Città degli Spagnuoli in quelle Coste, ma anche i circonvicini paesi, con paventar gravi mali da costui anche i lidi dell' Italia, Francia, e Spagna. Ora essendo ricorso Muleasse con varie vantaggiose condizioni all' invittissimo Imperadore Carlo, questi sì per desiderio di dar nella testa al troppo crescente Ariadeno, come anche per vaghezza di gloria, e gloria veramente pura e legittima, che tale è, allorchè i Monarchi Cristiani prendono l'armi, per difendere i Popoli Fedeli dagl' Infedeli, e da i Corsari, e non già per perseguitarsi, e scannarsi fra loro: determinò di portar la guerra addosso a Tunisi. Gran preparamenti di navi e galee fece egli non meno in Ispagna, che in Italia e Fiandra. Molti legni ebbe dal Re di Portogallo, e da i Genovesi, e dieci galee dal Pontefice, che erano comandate da *Virginio Orsino*. Ammiraglio di sì gran Flotta, piena di valorosi combattenti Spagnuoli, Tedeschi, Italiani, fu creato il valoroso *Andrea Doria*, Principe di Melfi, e sopra la medesima imbarcatosi il generoso Imperadore col *Marchese del Vasto*, col *Principe di Salerno*, col *Duca d' Alva*, e gran copia d' altri insigni Baroni, arrivò circa il principio di Luglio alla Galeotta, Isola, e Fortezza, sommamente forte in faccia al Porto di Tunesi.

Con immenso valore fu espugnato quel sito da i Cristiani, e sbaragliata la grossa Armata navale del Barbarossa, restando presi più di cento de' suoi legni. Arrivò a tempo al soccorso dell' Armata Cristiana *D. Ferrante Gonzaga* con assai navi cariche di vettovaglie, provenienti dalla Sicilia; perchè già il biscotto era muffito. Prese poi posto l' Esercito Cesareo intorno alla Città di Tunisi, e seguirono varie scaramuccie, ma colla peggio sempre de' Mori, Turchi, ed Arabi, che sopra ottanta mila erano accorsi alla difesa. Crebbe perciò lo spavento fra essi, talmente che un dì il Barbarossa tutto infocato di rabbia, determinò di far perire qualunque Schiavo Cristiano, che si trovasse in Tunisi, o per vendetta, o per sospetto di qualche lor commozione o tradimento. Li fece a questo fine rinchiudere tutti in un sito della Rocca. Il Giovio, ed il Segni li fanno sei mila; altri quindici mila; e Pietro Mesía li fa giugnere fino a ventidue mila. Trattenuto fu il Barbaro da sì enorme crudeltà da Sinam Ebreo, che era il suo braccio diritto. Ma in questo mentre due Rinegati Cri-

Cristiani, che sapeano la sentenza data dal Tiranno, mossi a compassione di alcuni Schiavi loro amici, sciolsero le lor catene; e questi poi con somma fretta ajutarono a scatenar tutta la folla degli altri miseri Cristiani. Ruppero essi le porte dell' Armería, e prese l' armi, ed uccisi quanti Mori si vollero loro opporre, s' impadronirono della Rocca, da cui cominciarono a far segni a i Cristiani di fuori, ma senza essere intesi. Cagion fu questo inaspettato colpo, che il Barbarossa disperato se ne fuggisse a Bona, e poscia ad Algieri. Entrò il vittorioso Imperadore nel dì 21. di Luglio coll'esercito in Tunisi; e non seppe negare, o non potè impedire a' suoi il sacco della Città per un giorno. Molti di que' Mori e Turchi vi rimasero tagliati a pezzi, coll'altre iniquità consuete in simili casi; ma per conto del bottino, questo riuscì troppo inferiore alle speranze. Perì in questa congiuntura un' insigne Biblioteca d' antichi Libri Arabici, che meritavano d'essere conservati. Conoscendo poi l' Imperadore l' impossibilità di conservare in suo dominio quella gran Città e il suo Regno, la rilasciò a Muleasse (fuorchè la Goletta) con obbligo di riconoscerla in Feudo da i Re di Spagna, e di pagare un annuo Censo, con altre condizioni favorevoli alla Religion Cristiana, che il Maomettano senza fatica accettò e giurò, ben sapendo, che nulla poi durerebbe col tempo, siccome avvenne. *Andrea Doria* spedito a Bona, la prese e smantellò, a riserva della Rocca, dove lasciò buon presidio.

Dopo sì gloriosa impresa il trionfante Augusto, licenziate le Navi Spagnuole e Portoghesi, drizzò le vele alla volta della Sicilia, e sbarcò a Trapani. Indi passò a Palermo, e poscia a Messina; e lasciato Don Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, pervenne a Napoli, dove fece la sua magnifica entrata nel dì 30. di Novembre. Maravigliose furono le feste, gli apparati, gli archi trionfali, ed altri spettacoli, co' quali solennizzarono tutte quelle Città l' arrivo dell' invittissimo Monarca. Nel dì 4. di Dicembre comparve a Napoli *Ercole II. Duca* di Ferrara ad inchinare la Maestà sua, che l' accolse con singolar degnazione. Parimente portatisi colà i fuorusciti Fiorentini, ed ottenuta udienza, esposero tutte le lor querele contra del *Duca Alessandro* de' Medici. Il Varchi con una studiata aringa, in cui immaginò quanto di male intorno al Duca dovea o potea dire il Capo d' essi all' Imperadore, non lasciò indietro alcuna delle iniquità vere o pretese di lui. Sospese l' Augusto Carlo ogni risoluzione, finchè fosse venuto alla Corte anche il Duca Alessandro, il quale nel di 21. di Dicembre si mosse da Firenze, per passare colà. In questo mentre avvenne la morte di *Francesco Sforza Duca* di Milano, che diede incentivo a nuovi incendj di guerra. Dopo

avere lo sfortunato Principe sofferta una lunga e molesta infermità, finalmente gli convenne soccombere alla legge universale dell' umanità nel dì 24. di Ottobre, senza lasciar dopo di sè prole alcuna, e con dichiarar erede l' Imperadore. In esso Francesco finì la Linea legittima della celebre Casa Sforza. *Antonio da Leva* prese tosto colla *Duchessa Cristierna* il governo di quel Ducato, finchè si sapessero le intenzioni dell' Augusto Carlo V. Pretendeva di succedere in quegli Stati *Gian-Paolo Sforza*, Marchese di Caravaggio, figlio naturale di *Lodovico il Moro*, siccome chiamato nelle Investiture dopo i legittimi. Ma partitosi egli da Milano, per passare a Roma ad implorare i buoni ufizj del Papa presso l' Imperadore, allorchè giunse a Firenze, nel pranzare fu sorpreso da un maligno accidente, per cui finì i suoi giorni. Fu poi dichiarato Antonio da Leva Governatore Cesareo del Ducato di Milano. Intanto l' odio implacabile, che s' era allignato in cuore di *Francesco I. Re* di Francia contra dell' Imperadore, non gli lasciava aver posa, nè riguardo alcuno alla Religione. Fra le sue glorie certo non si conterà l' aver egli, che pur si gloriava del titolo di Cristianissimo, commossi e sostenuti i Principi Protestanti contra di Cesare, con giugnere, siccome vedremo, a far lega fino co i Turchi. Durava tuttavía in lui la brama di ricuperare il Ducato di Milano, ancorchè ne' precedenti Trattati avesse rinunziato a cotal pretensione. V' ha chi scrive, che per la morte del Duca di Milano si svegliasse il suo prurito di portar di nuovo la guerra in Italia, e che cominciasse sul fine di quest' anno a muoverla a *Carlo Duca di Savoja*, per aver poi libero il passo in Lombardía. Le ragioni o pretesti, che egli adoperò, per giustificare la sua rottura con quel Principe, son diversamente riferiti da varj Storici. Cioè, che Nizza e Monaco erano state impegnate alla Casa di Savoja (sarebbe da vedere, se Monaco fosse allora in potere del Duca) nè questi le volea restituire al Re, tuttochè gli fosse esibito il rimborso. Che il Duca avesse ottenuta la Città d' Asti, che da tanto tempo apparteneva alla Francia, con altre ragioni, ch' io tralascio. Ora il Guichenon, Storico della Real Casa di Savoja, il quale si può credere meglio informato di questi affari, sostiene (*a*), avere il Re di Francia richiesta la restituzion di Nizza, e di alcuni Luoghi del Marchesato di Saluzzo, con altre doglianze contra del Duca, alle quali egli contrapose, ma indarno, delle forti ragioni. La verità si è, che il Re non sapea digerire l' attaccamento del Duca all' Imperadore, l' aver negato il congresso di *Papa Clemente VII.* col Re a Nizza; ed inviato il suo primogenito ad allevarsi nella Corte di Spagna, che in questo medesimo anno fu rapito dal-

(a) *Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye.*

dalla morte. Se crediamo al menzionato Scrittore, fin del mese di Febbrajo dell' anno presente il Re dichiarò la guerra ad esso Duca; e siccome teneva in pronto una potente Armata, con disegno d'invadere lo Stato di Milano, così gli riuscì facile di spogliarlo della Savoja, e d'altri paesi di là dall'Alpi, prima che terminasse quest'anno. Spedì il Duca Carlo Ambasciatori a Napoli ad informar l'Imperadore di queste novità funeste, e ne riportò solamente buone parole e promesse, giacchè per ora egli non poteva di più.

Anno di Cristo MDXXXVI. Indizione IX.
di Paolo III. Papa 3.
di Carlo V. Imperadore 18.

Da che *Alessandro de' Medici* Duca di Firenze, coll' accompagnamento di trecento Cavalieri, tutti ben all'ordine, fu giunto a Napoli, ed ebbe soddisfatto agli atti del suo ossequio verso l' Imperadore: gli furono comunicate le accuse de' fuorusciti Fiorentini, alle quali diede quella risposta, che a lui parve più propria. Ma o sia che l' efficacia del danaro applicato a i Ministri Cesarei producesse que' buoni effetti, che suol produrre dappertutto, o pure che l' Imperadore, trovandosi in procinto d' una nuova guerra in Italia, conoscesse più profittevole a' suoi interessi l' avere in Firenze un solo Dominante, dipendente da' suoi cenni, che un' unione di molte teste, quasi sempre disunite fra loro, e inclinate più tosto in favor de' Franzesi, come veramente erano i Fiorentini: certo è, ch' egli sentenziò in favore del Duca, e il riconobbe per Signor di Firenze. In oltre gli diede per moglie la tante volte promessa *Margherita* sua figlia naturale con certi patti, co' quali trasse da lui buona somma di danari, da impiegare nell'imminente guerra. Decretò ancora, che fosse lecito a i Fiorentini fuorusciti di ritornare alla lor Patria, e di godere de i lor beni e degli Ufizj soliti a dispensarsi agli altri Cittadini. Ma i più d' essi o per timore o per rabbia non si sentirono voglia di prevalersi di tal grazia. Nel dì ultimo di Febbrajo furono celebrate quelle nozze con gran pompa, e dopo alcuni giorni di solazzo il Duca se ne tornò trionfalmente a Firenze. I movimenti de' Franzesi contro il Duca di Savoja non permisero all' Augusto Carlo di trattenersi più lungamente in Napoli; e però si mosse alla volta di Roma, colla guardia di settecento uomini d' arme, e di sei mila Fanti Spagnuoli veterani, con far la sua entrata in quella gran Città nel dì quinto d' Aprile ac-

colto con sommo onore e magnificenza dalla Corte del Papa, e del Popolo Romano. Se stiamo al giudizio del Varchi, *Papa Paolo* mostrò d'aver animo veramente Romano, perchè ebbe ardire d'accogliere senza forze forestiere un Imperadore armato e vittorioso; quasichè l'alto grado di Pontefice, e Pontefice amante della pace, e l'animo grande e Cattolico di quell'Augusto non fossero una più poderosa, e sicura guardia del Papa, che qualche migliajo di soldati venali. Il Segni nondimeno scrive, che tutto il Popolo Romano era armato, ed avere il Pontefice assoldati tre mila fanti per sua guardia. Furono a stretti e lunghi colloquj il Papa e l'Imperadore; e tenuto poi il Concistoro, in cui furono ammessi anche gli Oratori del Re Cristianissimo, l'Imperadore risentitamente si dolse dell'iniquità del Re di Francia, il quale si mettea sotto i piedi tutti i trattati ed accordi precedenti, ed avea mossa un'indebita guerra al *Duca di Savoja* suo zio, e volea turbar tutta la Cristianità colla rovina di tanti Popoli innocenti. Studiossi il buon Papa di calmar lo sdegno di Cesare, con esibirsi mediatore di pace. E siccome egli bramava di buon cuore essa pace, perchè lontano dalle massime turbolente d'alcuni suoi Predecessori, ne trattò poscia co i Ministri Franzesi. Avea l'Imperadore esibito, o esibì di poi d'investire il *Duca d'Angolemme* terzogenito del Re di Francia del Ducato di Milano. Aggiunse, che meglio sarebbe un personal duello, per risparmiare il sangue di tanti Cristiani. Ma il *Re Francesco* ostinato ne' suoi voleri, richiedendo Milano pel *Duca d'Orleans* suo secondogenito, marito di *Catterina de' Medici*, mandò poi a monte tutte le buone disposizioni di Cesare (se pur questi parlava di cuore) e certamente frastornò il zelo e l'amorevol interposizione di Papa Paolo.

Appena fu salito nella Cattedra di S. Pietro esso Pontefice, che diede a conoscere al sacro Collegio la sincera sua brama e risoluzione di convocar un Concilio Generale (*a*), e nel Concistoro tenuto a dì 17. d'Ottobre (il Cardinal Pallavicino scrive (*b*) nel dì 13. di Novembre) del 1534. ne insinuò la necessità con sua lode, giacchè *Leon X.* non vi pensò, *Adriano VI.* non potè, e *Clemente* VII. non ne trattò mai daddovero. Non avendo questo Pontefice fin qui potuto eseguire così santa intenzione, colla venuta a Roma dell'Imperadore, trovato ancora lui uniforme di desiderio e di parere: tenne Concistoro nel dì 18. d'Aprile, (il Pallavicino ha il dì otto d'esso mese) ed ivi pubblicò il decreto della convocazion del Concilio. Fu poi per un tempo disturbato questo importante affare dalla mortal guerra, che si svegliò fra i suddetti due emuli Monarchi. Ma non per questo lasciò Papa Paolo di far quanto era in sua mano, acciocchè si recasse que-

(a) *Raynaldus Annal. Eccles.*
(b) *Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.*

sto

ſto gran bene alla Chieſa; anzi nel dì 29. di Maggio dell'anno preſente nel Conciſtoro ne intimò il principio in Mantova pel Maggio dell' anno ſuſſeguente. Tanto in oltre era il ſuo buon genio, che ſin da i primi momenti del ſuo Pontificato, e molto più dipoi, ordinò che ſi cominciaſſe a riformar la Corte, e Curia Romana, e a notare gli abuſi e diſordini, che eſigevano correzione. Laſciarono ſcritto molti Storici, che l'*Auguſto Carlo* non ſi fermò che quattro giorni in Roma, e ſecondo eſſi dovette partirne nel dì 9. d'Aprile. Ma ſiamo aſſicurati dal Panvinio, dal Cardinal Pallavicino, e dall' Annaliſta Pontificio Rinaldi, ch'egli vi dimorò ſino al dì 18. d'eſſo meſe, nel quale ſi miſe in viaggio alla volta della Toſcana. Prima nondimeno che partiſſe, attento il Pontefice a i vantaggi del figlio *Pier-Luigi*, e de' nipoti, procacciò loro da eſſo Imperadore ſtabili, e penſioni d'annua rendita di trentaſei mila ſcudi d'oro. Magnifico accoglimento con archi trionfali, e grandi feſte all' Auguſto Carlo fu fatto in Siena, arrivato colà nel dì 23. d'Aprile. Maggiormente poi in Firenze, dov' egli entrò nel dì 29. d'eſſo meſe, e ſi trattenne ſino al dì 4. di Maggio, godendo di que' ſolazzi, e della bellezza della Città. Di là paſsò poi a Lucca, trovandola ben governata da' proprj Cittadini, ed ivi ſtette ſino al dì dieci di Maggio. Dovunque paſsò, riſcoſſe danari, abbiſognandone per le meditate impreſe. Finalmente per la via di Pontremoli calò in Lombardia. Fu poi condotta da Napoli *Margherita* ſua figlia di età di tredici anni a Firenze; e con ſommo tripudio ed allegrezza entrò eſſa in quella Città nel dì ultimo di Maggio. Seguitò appreſſo il dì delle nozze; ma perchè in quel giorno accadde uno non lieve Ecliſſe del Sole, traſſe da ciò la gente augurio d'infelicità a quel matrimonio.

Da che fu venuta la primavera, l'Eſercito Franzeſe, ſenza trovare oſtacolo veruno, paſſate l'Alpi calò alle pianure del Piemonte, ſotto il comando di *Filippo Sciabot* Ammiraglio di Francia, con cui ſi unì *Franceſco Marcheſe di Saluzzo*. Non avendo forze *Carlo Duca di Savoja*, per trattener queſto torrente, mandò la moglie, e il figlio co' più prezioſi mobili a Milano, ed egli ſi fermò a Vercelli. Vennero in poter de' Franzeſi Torino, Pinerolo, Foſſano, Chieri, ed altri Luoghi. Poche forze allora ſi trovavano nello Stato di Milano; contuttociò *Antonio da Leva* Governatore, raunate quelle milizie, che potè, ed unito col Duca di Savoja, ſi ſpinſe avanti, per impedire i maggiori progreſſi de' nemici, e miſe un buon preſidio in Vercelli. S'erano anche moſſi i Veneziani, co' quali avea l'Imperadore nel precedente anno contratta lega, ma ſolamente per la difeſa dello Stato di Milano. Queſta nondimeno non fu la cagione, che frenaſſe

il

il corso dell' Armata Franzese; ma bensì la premura del Pontefice di trattar di pace, per cui avea scritto efficaci lettere al Re di Francia, con fargliela anche credere assai facile, perchè l' Imperadore ne dava colle parole buona intenzione: il che fu creduto da i Politici una simulazione, per guadagnar tempo, e per potersi mettere in istato di far guerra: che di questa più che della pace era riputato sitibondo, per isperanza d'ingojare la Francia. Su queste apparenze di poter conseguir co i maneggi quello, che co i troppo dispendiosi, e pericolosi impegni di guerra si andava cercando, il *Re Francesco* addormentato non solamente spedì in Italia il *Cardinal di Lorena*, per trattare d'accordo con esso Augusto, ma eziandio ordinò all' Ammiraglio di non procedere innanzi, e richiamollo in Francia con parte dell'esercito. Lasciò egli buona guarnigione in Torino, Città, che fu mirabilmente fortificata, e provveduta di munizioni da bocca, e da guerra; *Gian-Paolo Orsino* nella Città d'Alba, ed altri Capitani in altre Fortezze; e poi se ne andò a trovare il Re. Allorchè l'Imperadore arrivò a Siena, vi giunse ancora il Cardinal di Lorena, e con lui trattò più volte di concordia, accompagnandolo pel viaggio; ma in fine altro non raccolse, che parole. Pervenuto l'Imperadore ad Asti, ed indi a Savigliano, dove il *Duca di Savoja*, ed *Antonio da Leva* furono ad inchinarlo, tenne varj consigli, ne' quali contro il parere de i più, prevalse il sentimento suo di portar la guerra nel cuor della Francia, per vendicarsi del Re Cristianissimo. Intanto Antonio da Leva assediò Fossano, e lo costrinse alla resa, e il *Marchese di Saluzzo* abbandonò il Partito Franzese. Aspettò l' Augusto Carlo, che fossero giunte le grosse leve fatte da lui in Germania, ed unito che fu l'esercito tutto, si trovò, secondo i conti del Belcaire, ascendere a venticinque mila Fanti Tedeschi, otto mila Sgagnuoli, maggior numero d' Italiani, con mille e ducento uomini d'armi. Altri gli diedero ventiquattro mila Tedeschi, quattordici mila Spagnuoli, dodici mila Italiani, con tre mila cavalli tra uomini d'armi, e cavalli leggieri: voci ordinariamente insussistenti. Quel che è certo, una potente, e fioritissima Armata ebbe Cesare, in cui si contarono i *Duchi di Savoja*, *Baviera*, e *Brunsvich*, ed altri Principi e Baroni. Suoi Generali erano *Antonio da Leva*, *Alfonso Marchese del Vasto*, *Don Ferrante Gonzaga*, il *Duca di Alva*, con gran copia d' altri Condottieri.

Adunque per tre parti dell'Alpi s'inviò sul principio di Luglio sì poderoso esercito verso la Provenza, secondato per mare dalla Flotta di *Andrea Doria*. Restò in Piemonte con un corpo d'otto o dieci mila persone *Gian-Giacomo Signore* di Musso, e poi Marchese di Marignano, sopra-

sopranominato, o cognominato il Medeghino, acciocchè congiunto col Marchese di Saluzzo, assediasse Torino. Nello stesso tempo fu mossa guerra in Fiandra dall'Armi Cesaree al Re di Francia. All'assunto mio basterà di accennare, che con tante forze l'Augusto Carlo entrato in Provenza, nulla operò di memorabile. Circa un mese si perdè nella Valle d'Aix, tentò indarno di formar l'assedio di Marsilia, nè alcun fatto d'armi considerabile avvenne in quella spedizione. Intanto il gran caldo fece guerra alle sue truppe, alle quali mancavano bene spesso le vettovaglie. Sopravenne poi l'Autunno colle pioggie e col fango, e coll'avviso, che il *Re di Francia* si accostava con un esercito di quaranta mila combattenti, giacchè venti mila Svizzeri erano giunti al suo Campo: laonde l'Imperadore non volle maggiormente differire il ritornarsene in Italia. Ci ritornò, ma col rimprovero d'aver cantato il trionfo prima della vittoria, e coll'Armata sua disfatta, perchè almen la metà delle sue truppe vi perì per gli stenti, per le malattie, e per altri disordini. Seco ancora portò il rammarico di aver perduto sotto Marsilia il valoroso suo Generale Spagnuolo *Antonio da Leva*, morto d'infermità di corpo, e di passion d'animo per l'infelice successo dell'Armi Cesaree in Francia, essendo stato creduto, ch'egli fosse il principal promotore di quella, quasi dissi, vergognosa impresa. Al Re di Francia costò la guerra suddetta infinite spese, e gravissimo danno a i suoi Popoli di Provenza. Quel nondimeno, che gli trapassò il cuore, fu l'inaspettata morte del *Delfino*, cioè di *Francesco* suo primogenito, giovinetto di mirabil espettazione, che venuto all'Armata, in quattro dì di malattia si sbrigò da questa vita. Nel bollore di quella doglia corse l'usuale sospetto di veleno, e ne fu imputato il *Conte Sebastiano Montecuccoli* suo Coppiere, onorato Gentiluomo di Modena, a cui di complessione delicatissima, come attesta Alessandro Sardi, Scrittore contemporaneo (*a*), colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione della morte proccurata a quel Principe ad istigazione di Antonio da Leva, e dell'Imperadore stesso: perlochè venne poi condennato l'innocente Cavaliere ad un'orribil morte. Non vi fu saggio, che non conoscesse la falsità, e indegnità di quella imputazione, di cui non era mai degno l'animo generoso di un Carlo V. Mentre si facea questa danza in Provenza, il *Conte Guido Rangone* Modenese, dichiarato dal Re di Francia Generale dell'armi sue in Italia, nel mese di Luglio ridottosi alla Mirandola, quivi raunò un corpo di dieci mila Fanti Italiani, e di settecento cavalli, sotto il comando di varj prodi Capitani. Teneva ordine esso Rangone di tentar Genova in tempo, che *Andrea Doria* col suo stuolo di galee era passato in Francia. Mossosi egli nel dì 16. d'Agosto, arrivato che fu a Tortona, l'ebbe

(*a*) *Sardi istoria manuscritta.*

be in suo potere. Marciò poscia a Genova, e fatta la chiamata a nome del Re di Francia, trovò quel Popolo ben disposto a difendersi. Nella notte seguente con una scalata diede l' assalto alle mura, sperando pure qualche favorevol movimento nella Città, ma niun si mosse; e però conoscendo egli, che con sì poche forze era impossibile il vincere una tanto popolata Città, se n' andò in Piemonte. Prese Carignano, Chieri, Carmagnuola, e Cherasco; ed indi passato a Pinerolo, spedì *Cesare Fregoso* a Raconigi, che se ne impadronì a forza d'armi. Vi fu messo a fil di spada il Presidio Imperiale, e rimasero prigionieri *Annibale Brancaccio*, e il *Conte Alessandro Crivello*. Era da molto tempo la Città di Torino assediata da *Francesco Marchese* di Saluzzo, e da *Gian Giacomo de' Medici*. L' arrivo del Conte Guido fece sciogliere quell' assedio; e perchè egli avea trovata gran copia di artiglierie, e di viveri in Carignano, tutto fece condurre a Torino. Gran disattenzione fu quella del Varchi, allorchè arrivò a scrivere, che i soldati del Rangone dopo il tentativo di Genova *se ne tornarono senz' ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono, e sbandarono del tutto*. In questo ne seppe ben più di lui il Segni per tacer d' altri Storici.

Mal soddisfatto di se medesimo venne l' *Imperador Carlo V.* per mare a Genova, e colà si portarono ad inchinarlo varj Principi d' Italia, e primo fra essi *Federigo Duca* di Mantova, per promuovere le ragioni di *Margherita* sua moglie sopra il Monferrato. Dopo aver fatto ventilar quella causa, nel dì tre di Novembre proferì, quanto al possesso, la sentenza in favore del Duca di Mantova. Su quello Stato avea delle pretensioni il Marchese di Saluzzo. Molte più ne avea *Carlo Duca* di Savoja a cagion d' una Donazione fatta al *Duca Amedeo* da *Gian-Giacomo Marchese* di Monferrato. Verisimilmente per guadagnarsi il favore dell' Augusto Sovrano avea il primo abbandonati i Franzesi; e il secondo tanto prima avea coltivata in varie forme la di lui buona grazia. Dopo la perdita della maggior parte de' suoi Stati s' era ritirato esso Duca a Nizza, dove si fortificò. Si dolse egli non poco del suddetto Decreto Cesareo, perchè quantunque restassero vive le sue ragioni, da conoscersi poi in un Giudizio: pure intendeva, che vantaggio fosse quello di chi possiede le cose controverse. Tanto più s' afflisse egli, da che seppe, che l' Imperadore imbarcatosi avea nel dì 15. di Novembre spiegate le vele verso la Spagna, senza prendersi cura di ricuperar quegli Stati, ch' egli pel suo attaccamento allo stesso Augusto avea perduto. Venne poscia il Duca di Mantova con un Commessario Cesareo, per prendere il possesso di

Ca-

Casale di Sant' Evasio. Ma mentre si stava preparando per farvi una magnifica entrata, introdussero alcuni suoi malevoli di notte in quella Città mille fanti e trecento cavalli Franzesi, che diedero il sacco a tutti i fautori della Duchessa di Mantova. Ciò riferito al *Marchese del Vasto*, che in luogo di Antonio da Leva era stato creato Capitan Generale dello Stato di Milano, e dimorava allora in Asti, vi accorse nel dì 24. di Novembre con molte sue brigate, ed entrato nella Rocca, che tuttavia si teneva, assalì i Franzesi verso la Città, e dopo un sanguinoso conflitto li sconfisse, con saccheggiar poscia chiunque loro avea prestato favore. Fu solennemente nel dì 29. del suddetto mese dato al Duca Federigo il possesso col titolo di Marchese di Monferrato. Fin qui *Massimiliano Stampa*, alla cui fede il defunto Duca *Francesco Sforza* avea raccomandato l' inespugnabil Castello di Milano, non s' era potuto indurre a consegnarlo all' Imperadore. Nel sopradetto Novembre si lasciò egli vincere, e n' ebbe per ricompensa cinquanta mila scudi d' oro, e fu dichiarato Marchese di Soncino. Merita ancora *Lorenzo*, o sia *Renzo Signore di Ceri*, dell' insigne Casa Orsina, da noi veduto sì valoroso Condottier d' armi in tante passate guerre, che si faccia menzion della sua morte accaduta nel dì 20. di Gennajo dell' anno presente, per essergli caduto addosso il cavallo, mentre era alla caccia. Secondo l' Annalista Spondano nell' anno precedente venuto a Ferrara l' Eresiarca Giovanni Calvino, sotto abito finto, talmente infettò *Renea* figlia del *Re Lodovico XII.* e Duchessa di Ferrara, degli errori suoi, che non si potè mai trarle di cuore il bevuto veleno. Ma nel presente anno veggendosi scoperto questo lupo, se ne fuggì a Genevra. Vengo assicurato da chi ha veduto gli Atti dell' Inquisizion di Ferrara, che sì pestifero mobile fu fatto prigione; ma nel mentre che era condotto da Ferrara a Bologna, da gente armata fu messo in libertà. Onde fosse venuto il colpo, ognun facilmente l' immaginò.

Anno di Cristo MDXXXVII. Indizione X.
di Paolo III. Papa 4.
di Carlo V. Imperadore 19.

Non altro che consigli di pace meditava il *Pontefice Paolo*, e a questo fine nel precedente anno avea mandati due Legati, cioè il *Cardinale Caracciolo* all' *Imperadore*, e il *Cardinale Trivulzio* al *Re di Francia*. Indarno impiegarono essi parole e passi: cotanto erano alterati gli animi di que' due emuli Monarchi. Un altro motivo della spe-

ſpedizione d' eſſi Porporati era la dichiarata riſoluzion del Pontefice per convocare il Concilio Generale. Ancor quì ſi trovarono delle diſcrepanze; e perchè s' era poſta mira ſopra Mantova, come Città appropoſito per quella ſacra Adunanza, tali difficultà eccitò quel Duca, che convenne penſare ad altro ſito. Grande su queſto punto fu ſempre la premura del Papa, ſincera la ſua intenzione. Anzi a lui ſtava così a cuore la Riforma della Chieſa, che ſiccome dicemmo, ſenz' aſpettare il Concilio, ſeriamente s' applicò egli ſteſſo a curarne le piaghe, e ſopra tutto a levare gli abuſi della ſua Corte. A queſto fine con immenſa ſua lode chiamò nell' anno precedente a Roma de i perſonaggi più illuſtri nelle Scienze e nella Pietà, e ſpezialmente *Reginaldo Polo* Ingleſe, parente del Re d' Inghilterra, *Gian Pietro Caraffa* Napoletano, Veſcovo Teatino, cioè di Chieti, *Gregorio Corteſe* Modeneſe, Abbate di San Benedetto di Mantova, e *Girolamo Aleandro* da Iſtria, Arciveſcovo di Brindiſi. E ſiccome egli ebbe ſempre gran cura di promuovere alla ſacra Porpora gli uomini di merito diſtinto, e maſſimamente gli eccellenti Letterati, ed avea già promoſſo al Cardinalato nel 1535. fra altri egregi perſonaggi *Gaſparo Contarino* Veneziano, ingegno mirabile: così ſul fine del 1536. creò Cardinali i ſuddetti *Caraffa*, che fu poi Papa Paolo IV. e il Polo, e *Jacopo Sadoleto* Modeneſe, inſigne per la ſua Letteratura. A queſti ingegni eccellenti avendo unito *Tommaſo Badia*, parimente Modeneſe, dottiſſimo Maeſtro del Sacro Palazzo, avea poi dato Papa Paolo l' incumbenza di mettere ſegretamente in iſcritto quegli abuſi e diſordini della Chieſa di Dio, e della Corte Romana, che eſigeſſero emendazione. Il che eſeguirono eſſi con ſommo giudizio ed onoratezza; benchè la loro Scrittura, contro la mente del Pontefice e d' eſſi, capitaſſe poi in man degli Eretici, che ne fecero gran gallorìa: quaſichè i difetti introdotti nella Diſciplina, poteſſero ſervire a giuſtificar il loro Sciſma, e le lor falſe dottrine. Non certo que' ſaggi Uomini trovarono nella Chieſa Romana Dogmi meritevoli di correzione; e ſtando queſti immobili, ancorchè avvengano slogature nella Diſciplina, immobile ſta e ſtarà ſempre la vera Chieſa di Dio. Con queſte sì lodevoli azioni egregiamente adempieva Paolo III. il ſacro ſuo miniſtero; egli ſi può ben perdonare, ſe nel medeſimo tempo ancora aſcoltava i conſigli dell' amor paterno verſo la Caſa propria, cioè verſo di *Pier Luigi Farneſe* ſuo figlio, che già s' era addeſtrato alla profeſſion della milizia, forſe con poca gloria, perchè ſecondo il Varchi fu caſſo con ignominia dal Marcheſe del Vaſto. L' avea già il Pontefice creato Gon-

Gonfaloniere e Generale dell'Armi della Chiesa. Nel presente anno gli diede Nepi, e il creò ancora Duca di Castro di Maremma di Toscana, permutato con Frascati da *Girolamo Estontevilla*, che dianzi era investito d'esso Castro. Essendo questo Luogo come deserto, Pier-Luigi cominciò ad abbellirlo con porte, piazze, palagi, strade, e case, facendovi concorrere abitatori ed artefici. Col tempo ancora v' aggiunse le fortificazioni, tanto che lo ridusse in forma di Città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine Castella.

Accadde in quest'anno la violenta morte di *Alessandro de' Medici Duca* di Firenze. Chi desidera una esatta e diffusa notizia di quella tragedia, ha da ricorrere alle Storie, che ne trattano ex professo (*a*). Basterà a me di dire, che Alessandro, il quale fu figliuol naturale di *Lorenzo de' Medici* il giovane, Duca d'Urbino, e chi dice d'una schiava, e chi d'una vil Contadinella di collevecchio, benchè al mirare il tanto amore per lui di Papa Clemente VII. la malignità di taluno immaginasse, ch' egli dovesse i natali a Giulio de' Medici, che poi creato Papa assunse il suddetto nome di Clemente: non mancò di vivacità d' ingegno e di attitudine, per ben governare Firenze, da che era stato portato dalla forza del Pontefice zio e dell' Augusto Carlo, ad esser Capo di quella Repubblica, e poi Principe assoluto. Ma ogni sua buona dote era guasta dalla smoderata libidine, confessando ognuno, che per isfogarla non perdonava a grado alcuno di donne, e neppur alle sacre Vergini; ed uscendo bene spesso la notte per disonesti fini, più d' una volta fu in pericolo della vita. Nè da questa vituperosa maniera di vivere potè mai ritrarlo Papa Clemente, per quante lettere ed ammonizioni gl' inviasse. Peggiorò molto più dopo la morte d' esso Pontefice, nè giovò punto a rimetterlo sulla buona via l'aver egli ottenuta in moglie una figlia dell' Imperadore, per cui non mostrò mai grande amore nè stima, perchè troppo perduto in cercar sempre novità d'oggetti alla sfrenata sua disonestà. Malcontenta di lui era la maggior parte de' Fiorentini, siccome coloro, che miravano in lui un Tiranno, ed un oppressione della lor libertà, e chi per sostenere con sicurezza il suo imperio, avea spinto in esilio tante onorate Famiglie. Che se alcuno sparlava, ne pagava ben tosto il fio. Pure da questo universal odio non venne la sua rovina, avendovi posto riparo colla forte guardia di milizie, ch' egli teneva in Città, e al corpo suo, sotto il comando di *Alessandro Vitelli*. Venne da quel medesimo vizio, di cui poco fa parlammo, che toglie talvolta di senno anche i più accorti.

(a) *Varchi Segni. Adriani. Jovius.*

S' era il Duca Alessandro affratellato non poco con *Lorenzo de' Medici*,

dici, discendente da *Lorenzo*, fratello di *Cosimo il Magnifico*, e però suo parente alla lontana: quel medesimo Lorenzo, contra di cui Francesco Maria Molza celebre ingegno Modenese, scrisse una Invettiva Latina, per aver costui deformati in Roma alcuni bei frammenti delle Antichità Romane. Vedesi il suo vivo ritratto, formato dalla tagliante penna del Varchi, dal Segni, e dal Giovio. Non era costui, che iniquità; e queste da gran tempo meditava di coronare con una, che facesse grande strepito nel Mondo. Adulatore divenuto d' Alessandro, e stretto suo famigliare, principalmente s'era introdotto nella di lui grazia, con servirlo non solo di spia, ma ancora come sperto ruffiano presso qualunque donna, che gli cadesse in pensero. Andò tanto avanti questa sordida dimestichezza fra loro, che Alessandro il richiese di ridurre alle sue voglie una sorella della di lui madre, giovane non men pudica, che bella. Finse Lorenzino d'aver vinta la di lei costanza, e di farla venire una notte nella propria Casa, dove si esibì di trovarsi anche il Duca. In fatti colà si portò l'incauto Alessandro soletto, e nella camera di Lorenzino si coricò in letto, aspettando il dolce momento, di cui era intenzionato. Ma trovò quel che non si aspettava. Entrato Lorenzino, e seco un suo sgherro, gli furono addosso; e quantunque Alessandro, giovane robusto, facesse gran difesa, pure a forza di coltellate, e con segargli in fine la gola, lo stesero morto sul letto, tutto immerso nel proprio sangue. Il tempo, in cui seguì sì strepitoso omicidio, se lo chiediamo al Varchi, egli risponde: *tra le cinque e le sei del Sabato, che precedette la Befania, il sesto giorno di Gennajo (secondo il costume de' Fiorentini, i quali pigliano il giorno, tosto che il giorno è uo sotto) dell'anno MDXXXVI.* Parla alla forma de' Fiorentini, che mutano l'anno solamente nel dì 25. di Marzo, e presso loro perciò durava il 1536. Venne l' Epifania in quest' anno in Sabbato, e le parole del Varchi, che sembrano alquanto intricate, s' io le so ben intendere, significano ucciso Alessandro secondo noi nella notte precedente al dì sesto di Gennajo. All' incontro il Giovio scrive: *ea nocte, quæ Januarias Nonas antecessit;* cioè nella notte innanzi il dì 5. d' esso mese. Nella sua Storia volgarizzata, non so come, è scritto *Quella notte, che fu innanzi a' 6. di Gennajo*: il che non corrisponde al Latino. Ma il Segni chiaramente riferisce aver il Duca *consumato il giorno intero Sei di Gennajo, Festa della Befania in maschera, ed essere poi stato ucciso la seguente notte.* E pure il medesimo scrive di poi, che scoperta da i Rettori la morte del Duca, ordinarono, che quel giorno, che era il dì dell' *Epifania*, si fingesse *letizia*. Come mai tanta discordia? Quanto all' Adriani, egli fa accaduta la morte d' Alessandro *la notte appresso il dì*

il dì Sesto di Gennajo, celebrato per la festa dell' Epifanía. Più strano è il linguaggio dell'Ammirati, che così scrive. *Era entrato l'anno* 1537. *di sei giorni, giorno celebre per la solennità della Presentazion del Signore al Tempio, quando Lorenzino fece intendere al Duca, che nella notte seguente condurrebbe* &c. Ecco cosa fosse l'Epifanía in mente di questo celebre Storico. Mi si perdoni questa diceria, da cui non ho saputo dispensarmi, acciocchè s'intenda sempre più, che nelle minutaglie della Cronología anche i più accreditati Scrittori prendono degli sbagli.

Ebbe tanta industria e fortuna l'omicida Lorenzino, che col suo sicario potè la stessa notte uscir di Città, e salvarsi a Venezia, da dove poi *Filippo Strozzi* il fece ritirare alla Mirandola. Aveva egli chiuso in sua camera l'ucciso Duca; nè trovandosi la seguente mattina nel suo Palazzo il misero Principe, e cercato indarno per varj siti da i Ministri suoi, e dal *Cardinal Cibo*, che si trovava allora in Firenze, s'andò subodorando, e in fine scoprendo la sua disavventura, la quale fu ben tenuta segreta, finchè arrivasse a Firenze *Alessandro Vitelli* Capitano delle Milizie Ducali, e s'introducessero nella Città molte brigate di fanti del Muggello. Questa precauzione tenne in dovere il Popolo, che non seguisse sollevazione alcuna, come aveano sperato tanto Lorenzino, che i fuorusciti Fiorentini, sempre vogliosi di rimettere in libertà la Patria. Oltre di che al Popolo già erano state tolte l'armi. Si tennero poi varie pratiche e consigli dal suddetto Cardinale Cibo, dal Vitelli, e dal Magistrato maggiore, dove si trovò gran discrepanza di sentimenti. Ma o sia che *Cosimo* figlio del fu sì valoroso *Giovanni de' Medici*, discendente anch'egli al pari del micidiario Lorenzino da *Lorenzo* fratello di *Cosimo il Magnifico*, trovandosi allora in Villa, tratto dal rumore della morte del Duca, spontaneamente tornasse in Città; o pure ch'egli vi fosse chiamato dal Cardinale, e da i parziali della Casa de' Medici: fuor di dubbio è, ch'egli venne, e si presentò ad esso Cardinale Cibo, il quale o prima, o dipoi prese la protezione di lui, per farlo succedere all'estinto Alessandro. Giovinetto avvenente di diciotto anni era allora Cosimo; superiore all'età sua era il senno, e il coraggio suo. I pregi della pietà, e della modestia, e del farsi amare ne accrescevano il merito. Militava ancora in favore di Cosimo il Decreto, o sia l'Investitura di *Carlo V.* e quello, che sopra tutto accelerò le risoluzioni, fu il timore, che l'armi di Cesare venissero a insignorirsi della Città. Laonde cotanto si maneggiò il menzionato Cardinale co i bene affetti, e co' Senatori più saggi, che senza far caso di un bastardo per nome *Giulio*, lasciato dal *Duca Alessandro*, perchè di soli tre anni, elessero il suddetto giovane Cosimo, con titolo non già di Duca, ma

ma di Capo, e Governatore della Repubblica Fiorentina, oon asse-gno di dodici mila fiorini d'oro l'anno, e con limitazioni al precedente governo. Accettò Cosimo ogni condizione a mani baciate, ben prevedendo, che col tempo avrebbe da prendere legge, chi ora a lui la dava. Per l'allegrezza fu poi svaligiato da i soldati il suo Palazzo, e per vendetta saccheggiato quello di Lorenzino. Per non tornare più a costui, il quale come apparisce da una lettera a M. Paolo del Tosso (a), e dal Varchi, venne fregiato da i fuorusciti Fiorentini col titolo di *Brutto novello Toscano*, dirò, che in Firenze fu poi smantellato il suo Palazzo, facendovi passare pel mezzo una strada appellata *del Traditore*; fu promessa gran taglia a chi il disse vivo, o l' uccidesse; e dipinta la sua effigie pendente dalla forca. Andò poi egli in Turchia; tornò a Venezia, e di là passò in Francia; finalmente ritornato a Venezia, senza rumore fu privato di vita nel 1547. Succederono poscia varie altre scene in Firenze, e per la Toscana, che lungo sarebbe il voler riferire. Solamente aggiugnerò, che *Alessandro Vitello* s'impadronì con inganno della Fortezza di Firenze, e se ne fece bello coll'Imperadore, scrivendogli di tenerla a nome, e volere della Maestà Sua. Si meritò egli per questo il nome di Traditore. In gran moto si misero dipoi i Cardinali, e fuorusciti Fiorentini, per guastare la risoluzion presa in favore di *Cosimo de' Medici*. Ma andarono a voto i loro per altro deboli tentativi e disegni, e molti d' essi, fra' quali spezialmente *Filippo Strozzi* lor Capo, furono condotti prigioni a Firenze, e col tempo anche decapitati, fuorchè il suddetto Filippo, che poi nell' anno seguente si trovò morto in prigione, con far correre voce, che si fosse ucciso da se stesso.

(a) *Lettere de' Principi tom. 3.*

Seguitò nel presente anno la guerra in Piemonte fra gl' Imperiali e Franzesi. In uno stato compassionevole si trovava ben allora *Carlo III. Duca* di Savoja, da che avea nemici i Franzesi, e gl' Imperiali amici bensì, ma senza gagliarde forze, e intanto si desolava, e lacerava tutto il suo paese, ora in mano degli uni, ed ora degli altri cadendo le sue Terre e Castella. Andò il *Marchese del Vasto* all' assedio di Carmagnola con *Francesco Marchese di Saluzzo*, che colpito d' una archibusata, ivi lasciò la vita. Essendo sul principio di Giugno arrivato di Francia a Pinerolo il *Signor d' Umieres* con alcune migliaja di Tedeschi, il Vasto si ritirò ad Asti, Città poscia indarno assediata da i Franzesi (b). Venne bensì Alba con altri Luoghi in lor potere; ma non tardarono gl' Imperiali a ricuperarli, e a prendere Chieri, e Chierasco. Rinforzato poi l' Esercito Cesareo da molte Truppe venute di Germania, forse avrebbe tentato cose maggiori; ma d' ordine del Re di Francia nel principio d' Ottobre si mos-

(b) *Belcaire. Segni. Giovio. Spendano.*

si mosse da Lione *Arrigo Delfino* di Francia con *Anna di Memoransì* Gran Contestabile, e con una buona Armata, e giunto a Susa se ne impadronì, siccome ancora d'altri Luoghi, ch'io tralascio. Venne lo stesso *Re Francesco* in Piemonte; e perciocchè fu in questi tempi fatta una tregua di tre mesi, conchiusa nel dì 16. di Novembre dell'anno presente, e rapportata dal Du-Mont *(a)*, per tentare, se possibil era, d'intavolar la pace: si posarono l'armi; e portossi il Marchese del Vasto a baciar le mani al Re di Francia, dimorante in Carmagnola. E quì non si dee tacere un fatto d'esso Re, confessato dallo stesso Belcaire, e sommamente detestato dallo Spondano Storico anch'esso Franzese, per cui resterà sempre denigrata la fama di chi ne'Titoli Cristianissimo, tutt'altro ne' fatti si diede a conoscere. Cioè cotanto era infiammato d'odio esso *Re Francesco I.* contra dell'*Augusto Carlo V.* che in quest'anno spedì suoi Oratori a Solimano gran Signore de' Turchi, per incitarlo a muovere guerra in Italia. E volesse Dio, che questo solo esempio avesse dato la Corte di Francia del suo attaccamento al Turco in danno della Cristianità. Presero i Turchi Castro in Puglia, distante otto miglia da Otranto, e cominciarono colle scorrerie ad infestar tutto quel paese. Cagion poi fu la tregua suddetta, che i Turchi si ritirassero di là, dopo avere riempiuta di terrore tutta l'Italia, menando nondimeno seco una gran copia d'infelici Cristiani in ischiavitù. Intanto si cominciò a maneggiar una Lega fra il *Papa*, l'*Imperadore*, e i *Veneziani*, per resistere al comune nemico, giacchè egli potentissimo per terra, e per mare, avea già cominciata guerra contro la Repubblica Veneta, con un lagrimevol sacco dato all'Isola di Corfù, ed in Ungheria avea inferiti gravissimi danni a quella Cristianità.

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

Anno di Cristo mdxxxviii. Indizione xi.
di Paolo III. Papa 5.
di Carlo V. Imperadore 20.

Lo straordinario apparato del Sultano de' Turchi Solimano contra de' confinanti Regni Cristiani *(b)*, quel fu, che indusse finalmente *Papa Paolo*, *Carlo Imperadore*, *Ferdinando* suo fratello Re de' Romani ed Ungheria, e i *Veneziani* a stabilire una lega in lor difesa. Si obbligarono queste Potenze a fare un armamento di ducento galee, di cento navi, di quaranta mila fanti, e di quattro mila e cinquecento cavalli Tedeschi. Furono compartite a rata le spese fra i contraenti; *Andrea Doria* Capitan Generale di sì potente

(b) *Raynaldus Annal. Eccles. Spondanus Annal. Eccl.*

te flotta. Non contento di ciò il Pontefice, vedendo, che tante lettere ed ambasciate sue nulla aveano servito, per condurre alla pace gli animi troppo esacerbati dell' *Imperadore*, e del *Re di Francia*, si lusingò, che la presenza, ed eloquenza sua potesse ottener di gran bene alla Cristianità; come allor conculcata dagli Eretici, e minacciata da i Turchi. Maneggiò pertanto un abboccamento suo con que' due Monarchi nella Città di Nizza in Provenza, dove convennero di trovarsi tutti e tre. Insorsero poscia delle gravi discrepanze, perchè il Pontefice richiedeva in sua balia il Castello d'essa Città, ed altrettanto pretendeano Cesare, e il Re Cristianissimo, e il *Duca di Savoja*, padrone d'essa Città, non fidandosi nè dell'uno, nè dell'altro, si trovò in molto imbroglio. Si mosse da Roma nel dì 23. di Marzo Papa Paolo III. e giunto a Parma, fu con gran solennità accolto; ma insorta lite fra chi pretendeva la Mula Pontifizia, si venne ad una baruffa tale, che il suo Mastro di stalla vi restò morto; e il Papa con tutti i Cardinali spaventati scappò a nascondersi in Duomo. Arrivato a Savona, e quivi imbarcatosi, nel dì 17. di Maggio approdò a Nizza. Curiosa non poco riuscì quella scena. Non solamente non potè entrare il Papa nel Castello, ma neppure nella stessa Città. In oltre per quanto egli si studiasse, non potè indurre al desiderato abboccamento *Carlo V.*, e *Francesco I.* Trattò dunque separatamente esso Pontefice con amendue. Il primo, venuto di Spagna a Villafranca, si portò a visitare il Papa, alloggiato fuori di Nizza, dove sotto un padiglione per un' ora intera parlarono de' loro affari. Nel dì 21. di Maggio si abboccarono di nuovo. Poscia nel dì due di Giugno, un miglio di là da Nizza, si presentò al Pontefice il Re di Francia co' figli, e seguì fra lor due un lungo ragionamento. Tornò esso Re ad un altro congresso nel dì 13. dello stesso mese. Al lodevolissimo zelo del Papa non venne fatto di condurre ad accordo alcuno que' due Monarchi, creduti dalla gente savia per irreconciliabili; pure tanto si affaticò, che gl' indusse amendue a conchiudere nel dì 18. di Giugno (*a*) una tregua di dieci anni fra loro, con che restasse ognuno in possesso di quel, che aveano preso: il che se dispiacesse al *Duca di Savoja*, divenuto bersaglio di questi due Potentati contendenti, ognun sel può immaginare. E tanto peggior divenne la sua condizione, perchè l' Imperadore sdegnato, per non aver esso Duca contro la promessa voluto concedere al Papa il Castello di Nizza, volle dipoi tener Guarnigione Spagnuola in Asti, Vercelli, e Fossano. Parlò ancora premurosamente il Pontefice della tenuta dell' intimato Concilio in Vicenza; ma ritrovò varie difficultà in que' Monarchi, laonde conven-

(a) *Du-Mont Corps, Diplomat.*

venne differirlo. Promosse eziandio vivamente presso il suddetto Augusto la guerra da farsi contra il Turco, e ne riportò molte promesse.

Questi al certo furono i veri motivi, per li quali Papa Paolo, benchè con tanti anni addosso, e mal provveduto anche di sanità, prese a fare un viaggio sì lungo da Roma a Nizza. Ma la gente maliziosa d'allora, ed altri ancora di poi si figurarono, che lo sprone principale del vecchio Papa fosse l'ardente suo disio di maggiormente ingrandire il figlio *Pier-Luigi*, e i nipoti. Nè si può negare, che in cuor suo non avesse alte radici questo affetto, familiare a quasi tutti i Papi di que' tempi corrotti. Pretende Bernardo Segni (a), che *non fosse tenuta in quel Secolo cosa degna d'infamia, che un Papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e Signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti, e di buon giudizio Pontefici tali*. Ma è ben lecito a noi di credere, che in ogni Secolo e tempo nel tribunale de i Buoni e de' veri amatori della Religione, queste fossero considerate per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto e santo grado nella Chiesa di Dio. E benchè il primo neo non abbia impedito a taluno d'essere egregio Pontefice; e sia almen tollerabile il secondo, quando si tenga fra i limiti della moderazione: pure l'eccedere in questa passione sempre fu e sempre sarà un abusarsi di quella Dignità, che Dio per tutt'altro conferisce a i Ministri suoi. Ne abbiam veduto in addietro de' perniciosi esempli. Quanto a *Papa Paolo III.* convien confessare, che più al pubblico bene della Chiesa e della Repubblica Cristiana, che al nepotismo, in imprendere quel viaggio, furono rivolte le sue mire; il che chiaramente apparisce da una Relazione stampata di Niccolò Tiepolo Ambasciator di Venezia. Ch'egli poi pensasse seriamente ancora a prevalersi di tal congiuntura, per promuovere i vantaggi della sua Famiglia, il fatto lo dimostra. Allorchè accadde la morte del *Duca Alessandro de' Medici*, *Margherita d'Austria* sua moglie, dopo aver fatto uno spoglio di tutte le gioje, e del meglio della Casa de' Medici, ritirossi nella Fortezza di Firenze, occupata da *Alessandro Vitelli*. Da lì a qualche tempo passò a Prato, indi a Pisa, per aspettar gli ordini dell'*Augusto Carlo* suo Padre. Cominciò di buon'ora *Cosimo de' Medici* le sue pratiche alla Corte d'esso Imperadore per ottenerla in moglie; ma a questo mercato concorreva anche Papa Paolo, e in Nizza ottenne quanto volle. Premeva più a Cesare di mantenersi amico il Pontefice, che Cosimo; e già avea disegnato, qual moglie avesse a darsi al nuovo Signor di Firenze. Fu dunque dall'Imperadore promessa la figlia sua naturale ad *Ottavio* figlio di *Pier-Luigi Farnese*; nè questo bastò al Pontefice, perchè impetrò ancora, che l'Imperadore l'investisse

(a) *Segni lib. 8.*

della Città di Novara con titolo di Marchese. Aggiungono alcuni, che l' accorto vecchio si fosse anche lusingato di poter indurre in que' congressi l' Imperadore e il Re di Francia a concedere a persona neutrale il Ducato di Milano, per finir tutte le loro liti: il che se gli riusciva, sperava appresso di far succedere il figlio in quel riguardevole Stato. Dicono, che anche ne fece la proposizione, ma che que' Monarchi non si sentirono ispirazione alcuna di far questo sacrifizio. Di ciò tornerà occasion di parlare.

Nel dì 19. di Giugno il *Re di Francia* si partì da' contorni di Nizza, e nel dì seguente imbarcatosi il Papa, ed accompagnato dall' Imperadore fino a Genova, continuò poi il viaggio, con arrivare a Roma nel dì 24. di Luglio. Appresso dirizzò le prore verso Spagna l' Augusto Carlo; ma sorpreso da venti contrarj, fu forzato a ritirarsi alle Isole di Jeres. Non volle entrare in Marsilia. Cresciuto poi il furore del vento, che disperse la sua Flotta, e lui stesso condusse in pericolo, andò ad approdare ad Acquamorta. Ivi era con *Leonora Regina* sua moglie, e sorella dello stesso Imperadore, il *Re Francesco*, il quale non ebbe difficultà di passare in un battello alla Galea d' esso Augusto, con dirgli: *Mio fratello, eccomi per la seconda volta vostro prigione*. L' abbracciò Carlo, e mostrando anch' egli egual finezza, scese di poi a terra, e fu in ragionamenti stretti con esso Re, facendo comparire, siccome accortissimo Signore, il più bel cuore del Mondo, e buona intenzione d' accomodarsi: il che diede speranza ad ognuno di pace, fuorchè a Papa Paolo, il quale avea abbastanza scandagliato l' interno dello stesso Imperadore. Passò di poi esso Augusto in Ispagna, e attese alla guerra contro il Turco. Intorno a questa io non dirò altro, se non che non fu fatto quel magnifico armamento, che per li Capitoli della Lega si dovea: pure *Andrea Doria* con una fiorita Armata navale si congiunse colle forze de' Veneziani, del Papa, e de' Cavalieri di Malta, e formò uno stuolo di cento e trenta quattro galee, settanta navi grosse; ed altri navigli minori. Da più Secoli non s'era veduto un sì forte armamento in mare, ed ognuno ne prediceva maraviglie. Ma il Doria, quando venne il tempo della battaglia, con perpetuo suo scorno si ritirò, lasciando esposti i Veneziani al furore del Barbarossa, con perder essi due galee, ed aver come miracolosamente salvato a Corfù il lor Galeone, che facea acqua da tutte le bande. Ricuperò poi il Barbarossa nell' anno seguente Castelnuovo, con mettere a fil di spada quattro mila Fanti Spagnuoli veterani, lasciati ivi di presidio: il che più sonoramente accrebbe le mormorazioni contra del Doria. Scuse, o giustificazioni si recarono della sua condotta, che qui non

non importa riferire. Fu in pericolo di perdersi nell'anno presente anche la Goletta in Affrica, restata in potere dell'Imperadore; e ciò perchè sei mila Fanti Spagnuoli quivi di guarnigione, per mancanza di paghe si ammutinarono, e convenne condurne la maggior parte in Sicilia, dove durando la lor sedizione, commisero de' gravi danni e spogli di que' Cristiani nazionali. *D. Ferrante Gonzaga*, Vicerè d'essa Sicilia, non ebbe altra via, per mettersi in dovere, che di ricorrere all'inganno. Cioè colle più forti promesse, autenticate da solenni giuramenti, prestati davanti al sacro Altare, impegnò il perdono per cadaun d'essi. Ma da che gli ebbe separati e sbanditi, a poco a poco fatti pigliare i lor Capi, e moltissimi degli stessi soldati, barbaramente contro la fede lor data, e conculcata la religione d'essi giuramenti, fece impiccare: cosa di eterna infamia per lui, e che gli tirò addosso l'odio di tutta la Nazione Spagnuola.

Mancò di vita nel dì 28. di Dicembre dell'anno presente *Andrea Gritti* Doge di Venezia, celebre per la sua prudenza, e per le sue militari imprese, ed ebbe per successore *Pietro Lando*, eletto nel dì 20. di Gennajo dell'anno seguente. Parimente terminò i suoi giorni nel dì primo d'Ottobre *Francesco Maria della Rovere* Duca d'Urbino, mentre si trovava in Pesaro, con lasciar dopo di se una gloriosa memoria per le sue azioni. Secondo il Sardi (a) morì egli di veleno, datogli *ad istanza di Luigi Gonzaga*, soprannominato Rodomonte. Il Giovio parla dello stesso veleno, ma senza attentarsi di palesarne l'Autore, benchè dica, che risultasse dal processo e dalla confessione, chi fosse il reo, lasciando sospetto contro di chi aspirava al dominio di Camerino. Già dicemmo, che contro il volere e le pretensioni della Curia Romana s'era messo in possesso del Ducato di Camerino *Guidubaldo* figlio del suddetto Duca d'Urbino, il quale fin qui vi si seppe mantenere contro l'armi del Papa colla riputazione del valoroso suo padre, e molto più per la protezion de' Veneziani, de' quali esso Duca Francesco Maria era Generale. Ma mancato di vita suo padre, e cessata l'assistenza della Repubblica Veneta, il Pontefice, che nell'anno addietro avea con contracambio d'altri beni indotto *Ercole Varano* a cedere le sue ragioni sopra Camerino ad *Ottavio Farnese* suo nipote, non tardò a farle valere, inviando *Stefano Colonna*, o pure *Alessandro Vitelli*, come altri vogliono, coll'Esercito Pontifizio contro quella Città. Tuttochè essa fosse ben forte, pure il nuovo Duca Guidubaldo conoscendo di non potersi quivi mantenere, e temendo in oltre di perdere anche il Ducato d'Urbino: venne poi nell'anno seguente a concordia col Papa, e gli rilasciò quella Città e il suo Ducato,

(a) *Alessandro Sardi, Storie MSte.*

 di cui

di cui egli non tardò ad investire il suddetto suo nipote Ottavio. Nel dì tre di Novembre entrò in Roma *Margherita d'Austria*, destinata in moglie ad esso Ottavio, il quale era ancora in età solamente di quindici anni, dichiarato Prefetto di Roma. Si celebrarono quelle nozze con gran suntuosità, feste, ed allegrezze. Confessò il Papa d' avere avuto in dote trecento mila scudi d' oro, ma non si sa, qual Banchiere glieli contasse. Racconta il Segni, che questa Principessa si trovò su i principj malcontenta di un tal maritaggio, e che essendo ita a Castro e Nepi, disse, che la più vil Terricciuola del Duca Alessandro suo primo marito, valeva più di Castro, e di quanto avea Casa Farnese. A i motivi dunque del Pontefice di sempre più ingrandir la sua Casa si dovette aggiugnere ancor questo. Cosa mirabile avvenne nel dì 26. di Settembre di quest' anno. (*a*) Fra il Porto di Baja e di Pozzuolo apertosi il terreno, cominciò a vomitar fuoco, sassi, fumo, e cenere, che portata per aria si stese più di cento cinquanta miglia verso la Calabria, e ne fu coperta tutta la Città di Napoli. Cagionò questo nuovo Volcano tremuoti per otto giorni. Restarono inceneriti tutti gli alberi, spianati gli edifizj, e desolato un gran tratto di paese, pieno dianzi di amene selve di agrumi e d' altri frutti. Della vomitata materia fetente di zolfo si formò all' intorno di quella bocca un Monte, alto più d' un miglio, di circuito al piano di quattro miglia, occupante i Bagni delle Trepergole, e gran parte del Lago Averno, e del Lucrino. Non avrei ardito di scrivere tanta altezza di quel Monte, sembrando a me un'iperbole, se non ne facesse fede anche Alessandro Sardi (*b*) Storico contemporaneo. Furono in quest' anno da Papa Paolo con sua gran lode creati Cardinali due insigni Letterati Italiani, cioè *Girolamo Aleandro*, e *Pietro Bembo*.

(a) *Summont.*

(b) *Sardi, Storia Ms.*

Anno di Cristo MDXXXIX. Indizione XII.
di Paolo III. Papa 6.
di Carlo V. Imperadore 21.

A Cagion della Tregua stabilita fra *Carlo Imperatore* e *Francesco Re di Francia*, si godè in quest' anno una felice quiete per l' Italia. Intanto i Veneziani dopo la pruova fatta del poco capitale, che potea farsi degli ajuti dell' Imperadore contro il Turco; scorgendo sè soli rimasti in ballo, ed esposti alla straordinaria potenza di Solimano, cominciarono a trattar di pace. A questo fine nel Marzo dell' anno presente ottennero da lui una Tregua di tre mesi, la qual fu anche di poi prorogata. Non furono ascosi all' Imperadore e al Re di Francia que-

questi negoziati del Senato Veneto col Tiranno d' Oriente; e però amendue (verisimilmente non per vera voglia di guerreggiar contra degl' Infedeli, e molto meno il Re Francesco I. amico d'essi, ma per comparire verso la gente credula zelanti del bene della Cristianità) nel Dicembre di quest'anno spedirono a Venezia i loro Ambasciatori, cioè Cesare il *Marchese del Vasto*, e il Re il *Maresciallo di Annebò*, per esortar quel Senato a desistere dalla pace con esso Turco, con far loro sperare de' possenti soccorsi. Ma gli avveduti, e saggi Veneziani, che sapeano qual divario passi fra parole e patti, grandi onori bensì fecero a que' Regj Ministri, e tennero più conferenze con essi; ma in fine trovando troppo allignata la discordia fra que' due Monarchi, li rimandarono ben corrisposti d'altrettante belle parole, e senza conclusione alcuna. Determinarono poscia di cercar pace col Sultano a qualunque condizione. Mancò di vita in quest'anno nel dì primo di Maggio l'*Imperatrice Isabella*: perdita, per cui fu inconsolabile l'Imperador *Carlo V.* suo marito, che molto l'amava. Già dicemmo negata da Cesare a *Cosimo de' Medici* la figlia *Margherita*, per darla ad *Ottavio Farnese*. Premendogli nondimeno di tenerselo amico, l'avea nell'anno addietro confermato Signore, e Duca di Firenze: con che Cosimo cominciò ad esercitare un pieno dominio in quelle Contrade. E perciocchè siccome Signore di molta avvedutezza, si voleva in tutto mostrar dipendente da esso Imperadore per più ragioni, e massimamente per essere tuttavía in man degli Spagnuoli le Cittadelle di Firenze, e di Livorno, lasciò ancora all'elezione di lui il destinargli una moglie. Dall'Augusto fu dunque prescelta *Donna Leonora* figlia di *D. Pietro di Toledo* Vicerè di Napoli. Mandò il Duca Cosimo a prenderla, e giunse nel dì 22. di Marzo a Livorno, la condusse con gran pompa a Firenze, dove suntuosamente furono celebrate le sue nozze.

Nell' Autunno di quest'anno scoppiò in Fiandra la ribellione della Città di Gante, originata da i troppi aggravj nuovamente imposti da i Ministri Cesarei. Mi sia lecito lo scorrere colla penna colà, perchè gli affari d'Italia andavano congiunti con quei di chi ne era Imperadore, e ci possedeva tanti Stati. Nulla curando il Popolo di Gante il pregio d'essere lo stesso Augusto Carlo uscito alla luce nella loro Città, prese l'arme, uccise, o cacciò quanti Ministri v' erano dell Imperadore. Nè solamente fece ricorso per ajuto al Re di Francia, ma si diede anche ad attizzar l'altre Provincie, affinchè scuotessero il pesante giogo degli Spagnuoli. Portatone il disgustoso avviso a Cesare, dimorante allora in Ispagna, conobbe egli tosto essere necessaria la pronta sua presenza in quelle parti per ispegnere il nato fuoco, o per trattenerlo, che non si dilatasse.

V'ha

V'ha chi ſcrive, aver egli diſegnato di paſſare in Italia per mare, e poi per la Germania trasferirſi in Fiandra, e che Franceſco Re di Francia, ciò inteſo gli eſibiſſe il libero paſſaggio a quella volta pel ſuo Regno. Altri poi, e con più fondamento, ſoſtengono, che Carlo, ben conoſcente del generoſo animo del Re Criſtianiſſimo, faceſse maneggi per impetrare il ſicuro tranſito per la Francia: al qual fine indorò la richieſta, con iſperanze di terminar le pendenze ſue con eſſo Re. Aggiungono i politici, proccurato da lui principalmente queſto paſſaggio, acciocchè i Fiamminghi al mirar la buona armonia, che paſſava fra lui, e il Re di Francia, ceſſaſſero di luſingarſi, che eſſo Re condiſcendeſſe a prendere la lor protezione contra dello ſteſſo Imperadore. Partito dunque di Spagna l'Auguſto Monarca, e ricevuto dal figlio minore del Re con immenſo onore a i confini della Francia, e poſcia dal Delfino, e dal Re ſteſſo, ſul fine dell'anno arrivò a Fontanabló, dove il laſceremo. Allorchè giunſe a Roma la nuova dell'abboccamento, che avea da ſeguire di que' due Monarchi, non fu pigro Papa Paolo a deſtinare un Legato verſo Ceſare, col pretesto di condolerſi ſeco della morte dell' Imperadrice, ma ſingolarmente per proccurar la pace, e vegliare agl' intereſſi della Chieſa, dello Stato Pontifizio, e della Caſa Farneſe. Perciocchè ſi credeva allora dagl' indovini de' Gabinetti Principeſchi, che il Pontefice ammoreggiaſſe Siena, o pure il Ducato di Milano, ſiccome di ſopra avvertimmo. Scelto fu nel dì 24. di Novembre per la ſuddetta Legazione *Aleſſandro Cardinal Farneſe* ſuo nipote, giovane di circa dicinove anni, ma di ſoaviſſimi coſtumi, di eccellente ingegno, e di grandiſſima eſpettazione, come laſciò ſcritto Aleſſandro Sardi, con cui vanno d'accordo gli altri Scrittori di queſti, e de' ſuſſeguenti tempi.

Anno di CRISTO MDXL. Indizione XIII.
di PAOLO III. Papa 7.
di CARLO V. Imperadore 22.

(a) *Belcaire. Spondano. Adriani. Giovio. Segni.*

NEl primo dì del preſente anno (*a*) entrò *Carlo Imperadore*, come in trionfo nella Real Città di Parigi, accompagnato dal *Re Franceſco*, da' ſuoi figli, e da tutta la magnifica ſua Corte. In tal congiuntura incredibile fu il concorſo di Nobili e Popolo, non ſolo di Francia, ma anche di Spagna e d' Italia, in maniera che quantunque sì vaſta anche allora foſſe quella Metropoli, pure ſi trovava per tutte le ſue ſtrade così gran calca d' uomini e cavalli, che alcuni per la folla vi perde-

derono la vita. Non lasciò indietro il Re Cristianissimo sorta alcuna di divertimenti, come conviti, giostre, tornéi, ed altri spettacoli, tutti fatti con somma magnificenza e spesa, per far onore a sì grand' ospite. Tenne l' Imperadore de i segreti e lunghi ragionamenti col Re e co' suoi Ministri, nel che pareano divenuti due fratelli que' possenti Monarchi. Carlo Quinto, da quell' accortissimo Principe che era, incantò ognuno con belle parole di voler cedere lo Stato di Milano ad uno de' figli del Re; ma con riserbarsi il compimento di così generose promesse (fatte nondimeno solamente in voce) dappoichè fosse sbrigato dall' impresa di Gante. Allorchè questa fu finita, sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della Maestà Sua, venendo sempre più ad apparire, che nell' Augusto Carlo per mezzo della madre era passato l' ingegno di *Ferdinando il Cattolico*, il quale osservava la fede solamente a misura dell' utile suo. Perlochè trovandosi il Re Francesco oltremodo deluso, ad altro non pensò da lì innanzi, che a nuocergli, e a muover guerra a i di lui Regni. Arrivato l' Imperadore a Brusselles, si applicò tutto alle maniere di gastigar i Gantesi: al qual fine raunò alcune migliaja di Fanti Tedeschi e Cavalli Borgognoni. Allora fu, che il Popolo di Gante, giacchè era venuta meno ogni speranza di soccorso dalla parte de' Franzesi, nè si trovavano in istato da poterla durare contra del potente Sovrano, spedirono Inviati a chieder misericordia, facendogli anche sapere, che troverebbe aperte le Porte della Città, ed ogni persona ubbidiente a' suoi cenni. Intanto alcuni de' più colpevoli, conoscendo, che l' aria d' Inghilterra sarebbe più salutevole per loro, colà si rifugiarono. Ito poscia Cesare a Gante colle sue schiere, armato v' entrò, fece tagliare il capo a nove di que' Cittadini, e da lì a qualche tempo a molti altri, con privar la Città di tutti i suoi privilegj, ed obbligar la Cittadinanza a fabbricar ivi alle sue spese una Fortezza: al qual lavoro destinò Carlo per Presidente *Gian-Giacomo de' Medici* Marchese di Marignano, che ogni dì più facea progressi nella grazia di lui. Questo esempio di severità fece, che tutti i Paesi bassi col capo chino pagassero e sofferissero da lì innanzi qualsivoglia gravezza loro imposta. Ed appunto osserva il Segni, che questo Imperadore con mostra di gran Religione e Giustizia aggravava poi smisuratamente di tributi i suoi Popoli di Fiandra, Milano, Napoli, e Sicilia; e che i Governatori suoi cavavano il cuore a i sudditi con esorbitanti aggravj: del che non si allegava esempio simile di crudeltà sotto i precedenti Principi. Che Libri di Religione leggesse questo Monarca, non vel saprei dire. Di questa sfigurata Religione viene accusato

cusato da esso Segni anche *Cosimo de' Medici*, novello Duca di Firenze.

Sembrò ad alcuni, che di questa maligna influenza participasse alquanto eziandio lo stesso *Pontefice Paolo III.* Oltre ad altre gravezze da lui imposte a i Popoli della Chiesa, e al Clero d'Italia, mise nel presente anno un dazio sopra il sale, che increbbe molto a i suoi sudditi. In Ravenna insorse per questo qualche tumulto, ma di poca durata. All' incontro i Perugini pazzamente dato di piglio all'armi, proruppero in un' aperta ribellione. Per metterli in dovere raunò il Papa otto mila Fanti Italiani; quattro mila Spagnuoli ottenne da Napoli; ed aggiuntovi ottocento Tedeschi, fece marciar questa gente addosso a Perugia sotto il comando di *Pier-Luigi* suo figlio, e di *Alessandro Vitelli*. Le principali prodezze di costoro si ridussero a bruciare il bello, e fruttifero paese intorno a quella Città, non meritando nome alcune picciole scaramuccie, seguite fra essi e i Perugini. Questi aveano chiamato alla lor difesa *Ridolfo Baglione*; e confidavano forte, che il Duca di Firenze Cosimo, siccome Principe disgustato per non poche ragioni del Papa, accorrerebbe in loro ajuto. Ma fallito questo lor disegno, trovandosi sprovveduti d'ogni cosa necessaria alla difesa, mandarono a trattar di concordia. Altro non ottennero, se non che il Papa li volle a discrezione. Entrativi i Ministri e Soldati Pontifizj, per non essere da meno di Cesare in gastigare i Gantesi, fecero decapitare sei di que' Gentiluomini, dieci altri ne mandarono a' confini; e spogliato d'armi il Popolo, e d'ogni autorità e privilegio quel Comune, ordinarono, che alle spese loro si piantasse una Fortezza nella Città, comprendendo in essa i Palagi de' nobili Baglioni. Rimasero per questo ben umiliati i Perugini; ma non si dee tacere, che tredici anni dappoi *Papa Giulio III.* restituì loro i Magistrati, e gli onori, con ridurre quella Città al reggimento, com' era prima. Terminata questa festa, ad un' altra si diede principio, perchè i Colonnesi, capo de' quali era *Ascanio Colonna*, ricalcitrarono all' accresciuto prezzo del sale. Però Papa Paolo, che anche senza di questo mirava di mal occhio quella nobile e potente Casa, siccome quella, che avea in altri tempi fatta fronte a' suoi Predecessori, mosse lor guerra con un esercito di dieci mila persone. Ma perchè quest' altra scena più precisamente appartiene all' anno prossimo, allora ne parleremo.

Seriamente intanto avea trattato *Luigi Badoero* Ambasciator de' Veneziani a Costantinopoli di far pace colla Porta Ottomana, e gli convenne conchiuderla, non come egli volle, ma come pretese Solimano (*a*). Fu obbligato il Senato Veneto a cedere al Turco Napoli

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

li di Romania, e Malvasia nella Morea, due Terre di grande importanza, e di pagare trecento mila scudi d'oro nel termine di tre anni. Il trovarsi abbandonata quella Repubblica da chi le dovea dar braccio contro le troppo superiori forze della potenza Turchesca, l'indusse ad accettar sì dura legge. Giunta a Venezia la nuova di questa svantaggiosa pace nel dì 27. d'Aprile, grande strepito, fiere mormorazione si suscitarono contra del Badoero, che a tanto prezzo l'avesse comperata. Era in pericolo la sua vita, non che la sua fama per questo, ma si venne col tempo a scoprire un tradimento: cosa rara in quella saggia e sì ben regolata Repubblica. Dimorava in Venezia *Antonio Rincone*, Ambasciatore di Francia; e siccome il *Re Francesco*, non senza infamia del suo nome, teneva con Solimano non solo stretta amicizia, ma anche una spezie di lega: così il Ministro suo andava spiando tutto ciò, che poteva essere di vantaggio al Turco. Venne costui a scoprire per mezzo di Costantino e Niccolò Cavazza, Segretarj della Repubblica, e di alcuni altri Gentiluomini Veneti, avere il Consiglio accordato segretamente al Badoero di poter cedere, se così portasse il bisogno, le suddette due Città, o per dir meglio la Morea; e fecelo il Rincone suddetto sapere a Solimano. Però allorchè l'Ambasciator Veneto affermò di non aver ordine dalla Repubblica di far quella cessione, Solimano il trattò da bugiardo e sleale, e stette saldo in voler quelle due Città. Leggesi presso il Du-Mont (a) lo Strumento di questa pace, fatto nel dì 20. d'Ottobre dell'anno presente. Furono poi da lì a molto tempo scoperti in Venezia i traditori, e coll'ultimo supplizio gastigati alcuni d'essi, e gli altri si sottrassero alla giustizia col fuggirsene in Francia. Venne anche licenziato il menzionato Rincone, come persona, che si abusava della sua autorità in danno della Repubblica. Trovavasi in questi tempi a Messina *Andrea Doria* Principe di Melfi con cinquanta cinque galee, andando in traccia de' Corsari Affricani. Pervenutogli l'avviso, che Dragut Rais, famoso Corsaro, subordinato al Barbarossa, andava in corso contro i Cristiani, spedì *Giannettino Doria* valoroso nipote suo con ventuna galee e una fregata a cercarlo. Trovò egli, avere il Corsaro furiosamente dato il sacco a Capraja, menato più di secento anime in ischiavitù, ed essere passato ad infestare i lidi della Corsica. Il raggiunse Giannettino, il combattè, e fatto acquisto di molti de' suoi Legni, prigione fra gli altri ebbe lo stesso Dragut, che fu messo alla catena e al remo. Tornossene il vittorioso Doria a Messina, e presentò costui al Principe suo Zio, che datone l'avviso all'Imperadore, ricevette per risposta, che sua Maestà il donava a lui. Rimise poi Andrea Doria que-

(a) *Du-Mont Corps Diplomat.*

ſto mal arneſe in libertà, con fargli pagare una groſſa taglia, ma con guadagnare eziandio un biaſimo non lieve preſſo de' Criſtiani; perciocchè Dragut divenne più implacabil perſecutore de' medeſimi, e cagionò loro da lì innanzi de i graviſſimi danni. Stando l' Auguſto Monarca in Bruſſelles nel dì 11. d'Ottobre dell' anno preſente, inveſtì il Principe *Don Filippo* figlio ſuo del Ducato di Milano, come coſta dal Diploma, rapportato dal Du-Mont. Nel dì 28. di Giugno (altri ſcrivono nel dì 8. di Aprile) mancò di vita *Federigo II. Duca* Primo di Mantova, con laſciar dopo di sè *Franceſco III.* primogenito, che a lui ſuccedette nel Ducato; *Guglielmo*, che dopo Franceſco regnò; *Lodovico*, che paſſato in Francia divenne poi Duca di Nevers; e *Federigo*, che fu poi Cardinale. Erano tutti queſti figli in età pupillare, e però il *Cardinale Ercole* loro zio colla *Ducheſſa Margherita* preſe il governo di quegli Stati.

Anno di Cristo mdxli. Indizione xiv.
di Paolo III. Papa 8.
di Carlo V. Imperadore 22.

La Guerra fra *Papa Paolo* ed *Aſcanio Colonna*, diede in queſti tempi paſcolo a i cacciatori di nuove. Andò l'Eſercito Pontifizio, comandato da *Pier Luigi Farneſe*, a mettere il campo a Rocca di Papa, e cominciò a batterla colle artiglierie. Trovavaſi allora Aſcanio a Ginazzano, ed avendo inviato alquante ſchiere in ſoccorſo di quella Terra, ebbe la mala ventura; perchè rotte le ſue genti, in gran parte rimaſero ucciſe o prigioniere. Perciò da lì a qualche tempo quella Rocca capitolò la reſa. Paſſarono l' Armi Pontifizie ſotto Palliano, e vi trovarono alla difeſa *Fabio Colonna* con un groſso preſidio di mille e cinquecento fanti, che toſto uſciti fuori, diedero il ben venuto a i Papalini, uccidendo i buffali, che tiravano le artiglierie, e poco mancò, che queſte non inchiodaſsero. Furono fatte molte azioni ſotto quella Terra, e ſotto Ceciliano, a cui nello ſteſſo tempo fu poſto l' aſsedio. Dopo gran tempo s' impadronì il Farneſe di Palliano e della ſua Cittadella, di Ceciliano, Ruviano, e d'ogni altro Caſtello, poſseduto da Aſcanio Colonna in quel della Chieſa. Furono d'ordine del Papa ſmantellate da' fondamenti le loro Fortezze; nel qual tempo tanto il Vicerè di Napoli, quanto l' Imperadore, della cui protezione godevano i Colonneſi, con tutto il deſiderio di dar loro ajuto, nulla ſi attentarono di fare in lor favore, per non inimicarſi il Papa. Intanto *Carlo Auguſto* dalla Fiandra paſsò in Ger-

Germania; per quetar, se potea, i torbidi funestissimi della Religione, e per disporre un buon argine alla guerra, che veniva minacciata dal Sultano de' Turchi all' Ungheria. Per conto della Religione niun vantaggio se ne ricavò. Fece nuove premure il Legato Pontifizio per la celebrazione di un Concilio Generale, desiderato sommamente anche dall' Imperadore; ma perchè insorsero discrepanze intorno al Luogo, bramandolo il Papa in Italia, e gli altri in Germania, intorno a questo importante punto nulla per allora si conchiuse. Quanto all'Ungheria, mandò bensì il *Re Ferdinando* l' esercito suo all' assedio di Buda, occupata dalla *Regina Vedova* del fu *Re Giovanni*, ma ne riportò una considerabil rotta dall' Armata di Solimano, che in persona accorse colà; ed appresso s' impadronì della stessa Città di Buda, Capitale di quel Regno.

Ora l' *Imperator Carlo*, tuttochè paresse necessaria la presenza sua in quelle parti, esigendola i bisogni della Cristianità, cotanto malmenata da i Turchi: pure, siccome avido di gloria, avendo disegnato un' altra impresa, s' incamminò alla volta d' Italia. Cioè s' era messo in animo di far guerra ad Algieri, gran nido di Corsari, e sede del formidabil Barbarossa, che tenea tanto inquiete le Coste del Mediterraneo Cristiano, e massimamente la Spagna. A questo fine aveva egli approntata una poderosissima Flotta in Ispagna e in Italia sotto il comando di *Andrea Doria*. Calò dunque Cesare nel mese d'Agosto a Trento, dove fu ad inchinarlo il *Marchese del Vasto* colla Nobiltà Milanese, e comparve ancora a fargli riverenza *Ercole II. Duca* di Ferrara, ed *Ottavio Farnese Duca* di Camerino. Passato a Milano, fu in quella Città accolto con ogni possibil onore e magnificenza. Altrettanto fecero i Genovesi, allorchè pervenne alla loro Città. Erasi già concertato un abboccamento da tenersi tra il Papa ed esso Augusto in Lucca; però il Pontefice si mosse da Roma nel dì 27. di Settembre, senza far caso de' Medici, che gli sconsigliavano questo viaggio per li pericolosi caldi della stagione, e per la sua troppo avanzata età. Ma prevalse in lui la premura di levar le difficultà insorte pel Concilio Generale, e d' impedire una nuova guerra, che già si presentiva aversi a destare dal *Re Francesco* contra d' esso Imperadore. Imperocchè manipolando sempre il Re Franzese le maniere di sminuire la Potenza Austriaca, e mantenendo perciò non senza discredito suo una stretta corrispondenza ed amicizia con Solimano Imperador de' Turchi, avea nel precedente Luglio messo in viaggio due suoi Oratori alla Porta Ottomana, cioè *Antonio Ringone* Spagnuolo, che bandito dalla Patria, era passato molto

tempo prima al suo servigio, ed inviato a Costantinopoli era stato ben veduto dal Sultano. Di costui e delle sue trame in Venezia, parlammo di sopra. Il Rincone adunque con *Cesare Fregoso*, confidando nella tregua, che tuttavía durava fra Carlo V. e Francesco I. venuto in Jtalia s' imbarcò sul Fiume Pò, meditando di passare a Venezia. Per quanto gli dicesse il Fregoso, che trovandosi egli dichiarato ribello dell' Imperadore, non era compreso nella tregua, e poter senza pena essere secondo le Leggi ucciso da chichessia: pure si ostinò in quel viaggio. Arrivati che furono il Rincone e il Fregoso alla sboccatura del Ticino, eccoti sopragiugnere gente incognita in barca, che li colse amendue, e poi li trucidò. Fortunatamente un' altra barca, dov' era il Segretario del Rincone colle istruzioni, si salvò a Piacenza. A tale avviso montò nelle furie il Re Francesco, e imputando al Marchese del Vasto la lor cattura e morte, pretese rotta la tregua, e contravenuto al diritto delle genti.

Arrivò nel dì otto di Settembre *Papa Paolo* a Lucca, e nel dì dieci vi fece la sua entrata anche l' *Augusto Carlo*, che tenne poi varie conferenze colla Santità Sua. Osserva il Segni, che Carlo portava una cappa di panno nero, un sajo simile senz' alcun fornimento, e in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba, coprendo con quest' abito semplicissimo un' ambizion superiore a quella d' Ottavio Augusto Monarca del Mondo. Al corteggio di Sua Maestà si trovarono i *Duchi di Ferrara*, e di *Firenze*; e perciocchè il primo prese la mano sul secondo, col tempo insorsero liti di precedenza tra *Alfonso II. Duca* di Ferrara, e lo stesso Cosimo, che servirono di passatempo a i politici, e di scandalo presso d'altri. Si trattò in Lucca del Concilio, e sebben più d' uno lasciò scritto, che ivi si determinò di tenerlo in Trento, pure il Rinaldi Annalista Pontifizio con buoni documenti ci assicura, che niuna determinazione fu presa allora intorno al Luogo. Vi si parlò di lega contra il Turco, e di conservar la pace; ma colà giunto il *Signor di Monl* Ambasciator Franzese, alla presenza del Papa richiese i suoi due presi Oratori (che non erano già in vita) e giustizia contro il *Marchese del Vasto*. Tanto l' Imperadore, che il Marchese, stettero saldi in negar d' essere autori o consapevoli del fatto: il perchè maggiormente adirato il Re di Francia, fece ritenere in Lione *Giorgio d' Austria*, Arcivescovo di Valenza, e Vescovo di Liegi. Quindi acciecato dallo spirito di vendetta, contrasse lega co i Re di Svezia e Danimarca, e con altri Principi tutti Eretici; e sempre più strinse l' amicizia con Solimano gran Signore a' danni dell' Imperadore. Ancor quì vien preteso, che neppur trascurasse il buon Pontefice in questa

sta occasione di proccurar i vantaggi della propria Casa, con proporre a Cesare, che quando a lui non piacesse di soddisfar alle richieste del Re Cristianissimo, con cedergli il Ducato di Milano, si compiacesse di metterlo almeno in deposito nelle mani del Duca Ottavio Farnese, nipote d' esso Papa, e genero del medesimo Augusto; il quale, finchè fossero decise le controversie fra la Maestà Sua, e il Re di Francia, pagherebbe censo, e lo renderebbe poi a chi fosse di dovere. Se questo ripiego riusciva all' accorto Pontefice, sperava ben egli, che di quel deposito o tardi, o non mai si sarebbe veduto il fine. Che l' Imperadore non rigettasse affatto la proposizione, si rende non inverisimile da quanto diremo altrove.

Affaticossi poi il Papa, unito ad *Andrea Doria*, e ad altri Generali Cesarei, per dissuader a *Carlo V.* l' impresa d' Algieri, siccome troppo pericolosa per la stagione avanzata, in cui suole imperversare il mare; ma non si lasciò egli smuovere punto, forse credendo d' avere sposata la Fortuna, che certo fin qui gli si era mostrata molto propizia; ma ebbe bene a pentirsene da lì a non molto. Non più di tre giorni si fermò egli in Lucca, e passato al Golfo della Spezia, di là spiegò le vele alla volta di Majorica, per ivi far l' unione di tutto il suo potente stuolo, dove s' era imbarcata numerosa Fantería Italiana, Spagnuola, e Tedesca, con un rinforzo di Cavallería. Non potè sarpar le ancore, se non il dì 18. d' Ottobre, tempo disfavorevole alle imprese di mare in paese nemico. Arrivato sotto Algieri diede principio all' assedio col fracasso delle artiglierie. Ma ecco nel dì 25. d'Ottobre sorgere un vento di Tramontana sì fiero, che conquassò ben cento, e trenta Legni de' Cristiani. Rupperonsi molti d' essi, e chi non perì nel mare, fuggendo a terra, trovava la morte per li Mori, posti alla guardia de' lidi. Restò l'Esercito Cesareo sotto Algieri senza vettovaglie, senza paglia pe' cavalli, senza fuoco, perchè combattuto da una dirotta pioggia, e dal furiosissimo vento. Forza dunque fu di levare il Campo, e d' imbarcare, come si potè, la gente nelle galee e navi, che non erano perite; e perchè luogo non restava a' bei cavalli di Spagna, parte de' quali avea servito di cibo alle affamate soldatesche, se ne fece un macello. Molti poi di questi Legni, tuttavia perseguitati dalla tempesta, colle genti che v' erano sopra, rimasero preda dell' onde. Gli altri sbandati, chi alla Spezia, chi a Livorno, e chi alle spiaggie di Spagna approdarono. Ridottosi l' Imperadore a Bugia, Porto dell' Affrica mal sicuro, colle galee di Spagna, ed altri navi, fu per la continuata fierezza del mare, costretto a fermarsi ivi per venticinque giorni, dove anche si fracassarono alcune sue galee; finchè venuto

to un pò di bonaccia, s' imbarcò; ma rispinto di nuovo colà, finalmente nel dì 28. di Novembre fece vela verso la Spagna, e a dì tre di Dicembre prese porto a Cartagena, portando seco una memoria indelebile di sì grave sciagura, che fece tanto strepito per tutta l' Europa, e insieme la gloria d' aver mostrato un costante, ed eroico animo in tutta quella lagrimevol occasione: gastigo della sua testardaggine, o troppa fiducia della sua fortuna.

Anno di CRISTO MDXLII. Indizione XV.
di PAOLO III. Papa 9.
di CARLO V. Imperadore 24.

PEr li buoni ufizj di *Papa Paolo* s' era nell' anno addietro astenuto *Francesco Re* di Francia dal muovere guerra a *Carlo Imperadore*, essendoglisi fatto conoscere il sommo vitupero, in cui sarebbe incorso, se in tempo, che Cesare facea l' impresa d' Algieri in benefizio della Cristianità di tutto il Mediterraneo, e per conseguente anche della Francia, egli avesse impugnate l' armi contra di lui. Ma da che vidde sì infelicemente terminata quella spedizione, e che in tanto sconcerto delle forze di Cesare si poteano sperar maggiori progressi, raunato un potentissimo esercito, in quattro diversi siti sul principio della Primavera portò la guerra addosso agli Stati d' esso Augusto, pretendendo guasta la tregua fra loro per la morte del Rincone, e del Fregoso. Inviò dunque *Arrigo il Delfino* figlio suo primogenito con poderoso esercito all' assedio di Perpignano, Capitale del Rossiglione, Frontiera della Spagna. A *Carlo Duca d' Orleans* suo secondogenito diede l' incumbenza di assalire con altro vigoroso corpo d' armati il Ducato di Lucemburgo. Il *Duca di Cleves* col Signor di Longavilla, con altre milizie ebbe ordine di passare ostilmente contro il Brabante; e *Antonio di Borbone Duca* di Vandomo contro la Piccardia. Disposto un sì grave militare apparato, nel dì dieci di Luglio dichiarò pubblicamente la guerra all' Imperadore, persuadendosi, che colto da tante parti, in alcuna almeno di esse avesse a soccombere. Non era approvata da i suoi Generali più prudenti questa division di forze, sostenendo essi, che più buona ventura si potea promettere da un gagliardissimo unito esercito, che da tanti ritagli; ma niuno osò di contradire alla risoluzion già presa da un Re, che credea saperne più di loro. Altro a me intorno a quelle guerre non resta da dire, se non che bravamente si difese l' Imperadore in tutti que' siti, e che incendj, e guasti furono ben fatti, ma senz' alcun rilevante guadagno dal can-

canto de' Franzesi, e con avere esso Re Francesco gittati più millioni per nulla ottenere.

Neppure dimenticò in questi tempi esso Re Cristianissimo gli affari di Piemonte, dove i suoi Capitani teneano, ed aveano ben fortificate le Città di Torino, di Pinerolo, ed altri Luoghi. Impadronissi il Signor di Bellay di Cherasco, e di là passò sotto la Città d' Alba; ma non vi si fermò gran tempo, per avervi trovato, chi sapeva difenderla. Arrivato intanto di Francia il Signor di Annebò con sette mila fanti tra Italiani, e Franzesi veterani, l' Armata loro, forse ascendente a diciotto mila combattenti, imprese l' assedio di Cuneo, Castello forte a' piè de' Colli di Tenda, dove s' uniscono due fiumi discendenti dall' Alpi. S' era conservata questa Terra sotto l' ubbidienza di *Carlo Duca di Savoja*, senza voler ammettere Guernigione Imperiale, siccome aveano fatto Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano, Chieri, Cherasco, ed altre Terre, dove *Alfonso Marchese del Vasto* Governatore di Milano teneva Presidio Cesareo. Il Popolo di Cuneo fu in tal congiuntura forzato a chiedere soccorso al Marchese, che vi mandò sessanta cavalli con due compagnie di fanti. Questo piccolo ajuto, unito al valore de' Terrazzani, che fecero una gagliarda difesa, obbligò dopo qualche tempo gli assedianti Franzesi a ritirarsi di là: avvenimento non diverso da altri del secolo prossimo passato, e che abbiam veduto rinovato nel 1744. in cui l' Armi Franzesi e Spagnuole dopo lungo assedio di quella forte Terra o Città, han dovuto battere la ritirata con gloria di *Carlo Emmanuele Re* di Sardegna, e Duca di Savoja. Per mancanza poi di paghe si sbandò la gente condotta dall' Annebò. Di costoro, che voleano passare sul Piacentino, il Marchese del Vasto ne uccise circa settecento a Monteruzzo; e gli altri si dispersero per le Langhe, onde ancora furono cacciati. Riuscì al sopralodato Marchese di prendere in quest' anno Villanuova d' Asti, Carmagnola, Carignano, e qualche altro picciolo Luogo; colle quali imprese terminò la Campagna in Piemonte, stando il Duca di Savoja a compiagnere la funesta scena, che faceano le due nemiche Armate sulle Terre del suo dominio.

Lasciossi tanto acciecare in questi tempi dalla malnata passione sua il *Re di Francia Francesco I.* che giunse a commettere un' azione, che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla Nazion Franzese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del Re, anzi le detestò; come apparisce dalle Storie; ma bensì allo stesso Re Francesco, che dimenticò d' essere Cristiano, non che Cristianissimo, per soddisfare al fiero appetito della vendetta insieme, e dell' ambizione, spedì a Costantinopoli Antonio Polino, e il Signor di Ramon a trattar Lega col

gran-

gran Signore Solimano a' danni dell' *Imperador Carlo V.* e del *Re d'Ungheria Ferdinando* suo fratello. Restò conchiuso fra loro, che il Barbarossa con potente Armata navale verrebbe nel Mediterraneo ad unirsi co' Franzesi; e che Solimano in persona con ducento mila combattenti continuerebbe l' acquisto del Regno d' Ungheria. Ma perchè era di molto avanzata la stagione, si differì all' anno seguente l' effettuazione di sì obbrobrioso Trattato. Non erano ascose a *Papa Paolo III.* queste mene del Re Franzese, e ne provava gran pena pel nero turbine, che soprastava a tanti innocenti Cristiani, esposti alla desolazion del paese, o alla schiavitù, e ad abjurar la Religione, e per l' evidente pericolo, che crescesse la Potenza Turchesca, a cui anche potea venir fatto di occupar qualche sito importante nelle viscere della Cristianità di Occidente. Scrisse più lettere, spedì Legati, inculcando sempre più ragioni e preghiere, per condurre i due emuli Monarchi alla pace: tutto nondimeno indarno, rovesciando cadaun d'essi sopra l'altro la colpa di tanti sconcerti, ed amendue ostinati, ed accaniti l'un contro l'altro. L' anno fu questo, in cui pel buon maneggio di *Giovanni Morone Vescovo* di Modena, insigne per la sua dottrina, prudenza, ed eloquenza, e Nunzio Pontificio in Germania, rimasero spianate le difficultà fin quì insorte intorno al Luogo, dove s'avea a tenere il Concilio Generale; e si fissò la risoluzione di aprirlo nella Città di Trento. Sopra di che formò il zelante Pontefice Paolo nel dì 22. di Maggio una Bolla, rapportata dal Rinaldi, in cui informò tutti i Regni Cattolici, che nel dì primo del prossimo Novembre se ne farebbe l' apertura nella Città suddetta. Di buon'ora si scatenarono i Protestanti contra di questo santo Decreto, quasichè dovesse da loro prendere legge la Chiesa Cattolica. Ma neppur in quest'anno si potè dar principio a quella sacra Assemblea per cagion delle guerre, che più che mai continuarono.

Provossi in questi tempi, spezialmente nella Lombardia, il flagello delle locuste, passate dal Levante in Italia (*a*). Erano alate, e più grandi delle solite a vedersi, perchè lunghe un dito; volando adombravano il Sole per lo spazio d'uno, o due miglia; e dovunque passavano, faceano un netto di tutte l'erbe ed ortaglie. Nota il Surio (*b*), che in questo medesimo anno la Slesia, e la Misnia in Germania nel tempo di State patirono lo stesso infortunio. Venuto poi il Verno, perirono esse locuste, ma infettando l'aria col loro fetore; e guai a chi non ebbe la cura di seppellirle. Tremuoti ancora spaventosi riempierono di terrore nel Giugno di quest' anno la Sicilia, e la Toscana, e caddero molti edifizj, e perirono centinaja di persone, massimamente nella

(a) *Isnardi Diario Ferrar. MSto. Alessandro Sardi.*

(b) *Surius Commentar. Campana Vita di Fil. II.*

la Terra di Scarperia, e in tutto il Mugello, con risentirsene Firenze, Pisa, Volterra, Lucca, ed altri Luoghi. Questi erano flagelli presenti, e pur la buona gente li prendea solamente per presagj e preludj di maggiori disgrazie. Merita ben *Gasparo Contarino Cardinale*, che qui si faccia menzione dell'immatura sua morte, accaduta in Bologna nel dì primo di Settembre dell'anno presente, e non già del seguente, come alcuno ha scritto, perchè in lui mancò un gran lume del Sacro Collegio. Ma in questo medesimo anno *Papa Paolo* avea fatta una promozione nel dì 2. di Giugno, in cui fra gli altri egregi Personaggi ottennero la Porpora il suddetto *Giovanni Morone Arcivescovo* di Modena, e *Gregorio Cortese*, e *Tommaso Badia*, amendue Modenesi, illustri per la loro dottrina e per altre doti.

Anno di CRISTO MDXLIII. Indizione I.
di PAOLO III. Papa 10.
di CARLO V. Imperadore 25.

GIacchè l'*Augusto Carlo* mirava da lungi il nuovo gagliardo armamento del Re di Francia contro i suoi Stati di Fiandra e d'Italia, e del pari non ignorava, aver egli incitato il Gran Signore Solimano contra dell'Ungheria, e come formidabil fosse la Flotta preparata dal Barbarossa contro i Cristiani del Mediterraneo: determinò di passar dalla Spagna in Italia, e poscia in Germania, per accudire, dove il bisogno maggior lo richiedesse. Aveva egli fatto riconoscere con solenne funzione dagli Stati di Spagna *Don Filippo* suo figlio per suo Successore in que' Regni; e parimente gli avea procacciata in moglie *Donna Maria* figlia di *Don Giovanni Re* di Portogallo, tuttochè esso suo figlio non avesse che tredici anni. Celebrate poi che furono le nozze nel Marzo del presente anno, l'Imperadore, imbarcato sulle galee d'*Andrea Doria*, arrivò felicemente a Genova. In questo mentre per maggiormente precauzionarsi contra del Re Cristianissimo, aveva egli contratta lega con *Arrigo VIII. Re* d'Inghilterra: ma lega, che sommamente dispiacque al *Pontefice Paolo*, al vedere, che quel Re divenuto ribello alla Religon Cattolica, veniva ad unirsi con un Imperadore, per portar l'armi contro la Francia Cattolica. Ma noi ora viventi, non più facciam caso di sì fatte leghe fra Cattolici e Protestanti, perchè avvezzi a toccar con mano, che l'interesse di Stato è pur troppo il primo mobile in cuor de' Regnanti, e non già la Religione. Ora il Pontefice, da che seppe il disegno di Carlo Augusto di tornare in Italia,

fece proporre un abboccamento con lui, sperando pure giacchè nulla servivano i mezzi finora adoperati, di poter colla presenza ed eloquenza sua muovere qualche trattato di pace, per cui verisimilmente avea delle buone intenzioni dalla parte de' Franzesi. A questo congresso non inclinava Cesare, perchè prevedendo, che senza cedere alcuna porzion di Stati o diritti, non si potea venire all' accordo, egli non si sentiva voglia di comperar la quiete con suo svantaggio, e però si andava divincolando per fuggir quell' incontro. A Genova, dove egli era pervenuto, si portarono il *Marchese del Vasto*, e *Don Ferrante Gonzaga* per inchinarlo, ed altrettanto fece anche *Pier-Luigi Farnese*, la cui nuora *Margherita* si fermò a Parma ad oggetto di vedere nel passaggio l' Augusto Genitore, con cui di Spagna era venuto eziandio il *Duca Ottavio* suo marito. Essendosi ancora portato colà *Cosimo Duca di Firenze*, tanto si maneggiò, che l' Imperadore intento a raccoglier moneta, si lasciò indurre a rimettergli le Cittadelle di Firenze e di Livorno, con che egli pagasse ducento mila Scudi d' oro, come attesta il Segni con altri Storici. L' Adriani scrive cento cinquanta mila.

Si mosse intanto da Roma l' ansioso Papa Paolo coll' accompagnamento sfarzoso di una gran Corte, e di mille e quattrocento cavalli a dì 26. di Febbrajo, e passando per nevi e ghiacci, arrivò a Bologna, dove sperava, che Cesare verrebbe a trovarlo. Ma da che ebbe inteso non poter esso Augusto portarsi colà, stante il bisogno di passar frettolosamente in Germania, tanto si adoperò, che fu destinata la Terra di Busseto, posta fra Piacenza e Cremona, e posseduta da Girolamo Pallavicino, per luogo del loro congresso. I fatti mostrarono, non aver l' Imperadore la fretta, con cui egli si schermiva dall' abboccarsi col Papa. Ora l' impaziente Pontefice si portò fino a Parma e Piacenza, non volendo, che gli scappasse di mano l' astuto Monarca. E perchè poi s' avvide, che si differiva il di lui arrivo a Genova, o la partenza di là, determinò di tornarsene a Bologna. Prima nondimeno di portarsi colà, perchè era stato invitato dal *Duca di Ferrara Ercole II.* a visitar la sua Capitale, imbarcatosi nel dì 21. d' Aprile a Brescello, arrivò lo stesso giorno in vicinanza di Ferrara, dove nel dì seguente fece la sua solenne entrata. La magnificenza, con cui fu egli accolto dal Duca e dalla Nobiltà e Popolo Ferrarese, gli spettacoli e divertimenti a lui dati, e l' immenso concorso di forestieria a quella Città, vengono descritti nel Diario manuscritto di Antonio Isnardi, e in altre Storie Ferraresi. Ne ho parlato anch' io nella Seconda Parte delle Antichità Estensi. Quivi si fermò per tre giorni il Papa. Dopo di che si restituì a Bologna.

Venne

Venne finalmente la sospirata nuova, che l'Imperadore era per muoversi da Genova; laonde il Pontefice corse a Parma, e nel dì 21. di Giugno passò a Busseto. A quella Terra nel giorno seguente arrivò parimente l'Augusto Carlo, e furono amendue ad uno stretto colloquio di più ore. Per quanto s'affaticasse il Santo Padre, per indurre l'Imperadore a dar mano alla pace, con cedere lo Stato di Milano ad un figlio del Re di Francia, il trovò sempre più saldo di una Torre. Però venne egli a proporre per mezzo termine, che Sua Maestà desse a *Pier-Luigi Farnese*, o pure ad *Ottavio* suo nipote quel Ducato, cioè a persone divotissime di Cesare e del Sacro Romano Imperio: proposizione non nuova agli orecchi di quel Monarca, il quale seppe ben difendersi da questo assalto, ancorchè molto perorassero le lagrime della *Duchessa Margherita* figlia d'esso Augusto, ed in oltre gli fosse esibito grossissimo censo in avvenire, e di presente una strabocchevol somma di danaro, che Papa Paolo s'era studiato di ammassare in varie guise per questo fine.

Voce comune fu, che questo desiderato ingrandimento della Casa Farnese fosse non dirò l'unico, ma uno de' principali incentivi, per cui il Papa, nulla curando i disagi de' viaggi e della stagione, la poca sua sanità, e l'età oramai inclinante alla decrepitezza, anzi dimenticando il decoro della sublime sua Dignità, corresse dietro all' Augusto Carlo, che poi si sbrigò presto di lui (*a*). Lo stesso Cardinal Sadoleto, che pure stava allora in Francia, confessò, che prima anche dell'abboccamento di Busseto, era corsa la fama, che per privati interessi il Papa avesse impreso questo viaggio. Cesare Campana (*b*), e molto più il Cardinal Pallavicino (*c*), per gratitudine alla memoria di un Papa, da cui l'insigne Compagnía di Gesù riconosce la prima sua approvazione, amendue lontani di tempo, prendono quì a volere smentir quella voce. Ma difficile è, che mai la schiantino dal cuore degli accorti lettori. Perciocchè l'addurre, che il Giovio, e due o tre altri Storici han preso abbaglio in altri punti di Storia, niuna forza ha, perchè troppo pruova; e potrebbonsi con arme sì comode mettere in dubbio infinite altre vere asserzioni degli Storici. Ognun sa, se gagliardo fosse, per non dir di più, anche in Paolo III. il prurito di portar la sua Casa ad onori sublimi di Principato; poco ancora staremo a vederne una indubitata pruova. Quì poi abbiam la corrente degli Storici, che asseriscono quel fatto, anche prima del congresso di Busseto; e la maggior parte contemporanei, e non solo d'Italia, ma di Francia e di Spagna. Per tacere degli altri, Alessandro Sardi (*d*), che in questi tempi fioriva, e lasciò una Storia manuscritta,

(a) *Raynaldus Annal. Eccles.*

(b) *Campana, Vita di Filippo II.*

(b) *Pallavicino, Storia del Concilio.*

(d) *Sardi, Istor. MS1a.*

di cui mi servo, va in ciò d'accordo con gli altri. Onofrio Panvinio (a), che pescava in buoni gabinetti, afferma, avere *il Papa fatto all' aperta intendere* questa sua proposizione all' Imperadore. E Bonaventura Angeli (b), che non ignorava gl' interessi di Casa Farnese, e dedicò la sua Storia al *Duca Ranuccio*, non dovea certo tener per sogno le condizioni proposte da Papa Paolo, per ottenere il Ducato di Milano al figlio, le quali son riferite dall' Adriani. Più ragionevol cosa dunque è il sostenere, che principalmente si movesse il Pontefice al suddetto viaggio ed abboccamento per maneggiar la pace in bene della Cristianità; e che v' ingroppasse poi il progetto dell' acquisto di Milano pel figlio o nipote, giacchè si trovò Cesare troppo alieno dal sacrificare quel bel paese alle voglie del Re di Francia. Hanno i Lettori a perdonarmi, se quì mi son fermato alquanto per amore della verità, credendo io in fine, che nulla pregiudichi all' onor di questo Pontefice l' aver procurato l' ingrandimento de' suoi più tosto con gli Stati altrui, che con quelli della Chiesa.

(a) *Panvin. Vita de' Papi*

(b) *Angeli, Storia di Parma.*

S' inviò poscia l' *Augusto Carlo* verso la Germania, e il Papa malcontento se ne tornò a Roma. In questo mentre si cominciò a provar da' Cristiani qual flagello avesse tirato sopra di loro la disordinata passione del Re chiamato Cristianissimo. Avea il Barbarossa per ordine di Solimano allestita una formidabile Flotta di galee, fuste, e legni da carico, con quattordici mila Turchi da sbarco, e con essa verso il fine d' Aprile fece vela, giugnendo poi al Faro di Messina sul fine di Giugno. V'era sopra anche Antonio Polino, Ministro del Re di Francia, come direttore di sì detestabil impresa. Per lo spavento si fuggirono gli abitatori di Reggio di Calabria. Dato prima il sacco alla misera Città, ne fece poi la rabbia Turchesca un falò, oltre al tagliare gli alberi fruttiferi, le vigne, e le palme di quel paese. Di là condussero que' Barbari anche gran copia d' anime cristiane in *servitù*. Inferiti altri danni alle Riviere della Lucania e Puglia, arrivò la Flotta Infedele alla sboccatura del Tevere: il che mise in somma costernazione la stessa Città di Roma, talmente che sebbene il Polino assicurasse il *Cardinal di Carpi* Reggente, che niun pericolo v' era, pure non si potè impedire la fuga di moltissimi in Luoghi più sicuri. Di là navigò, senza far altri danni, il Barbarossa fino a Marsiglia, dove si vide trionfalmente accolto questo gran nemico del Nome Cristiano nel mese di Luglio. Perchè era andato a male un trattato de' Ministri Franzesi di sorprendere il Castello di Nizza in Provenza, irritato il *Re Francesco* ordinò, che le sue galee sotto il comando di *Francesco di Borbone* Conte d'Anghien di Sangue Reale, unite all'Armata

mata Turchesca, andassero all'assedio della Città di Nizza. Si sostennero con vigore que'Terrazzani dal dì 10. d'Agosto fino al dì 22. contro il continuo fuoco delle artiglierie, e contro gli assalti de' Turchi; ma in fine conoscendosi incapaci di resistere più lungamente a tante forze nemiche, capitolarono con oneste condizioni la resa. Si applicò dipoi il Barbarossa a combattere il Castello, alla cui difesa stavano Andrea di Monforte, e Paolo Simeone Cavalier di Malta, risoluti di resistere fino all'ultimo fiato. Intanto *Carlo Duca di Savoja*, stando in Vercelli, non potea darsi pace per le sventure della sua Città di Nizza; e però tanto pregò, e scongiurò il *Marchese del Vasto*, che l'indusse a muovere le sue milizie verso Genova, per portare soccorso all'assediata Cittadella. Imbarcatisi dunque amendue colla gente sulle galee d'*Andrea Doria*, andarono a posarsi a Villafranca: il che bastò, perchè il Barbarossa e i Franzesi, dopo aver dato il sacco alla Città, sciogliessero l'assedio, con ridursi il Generale Turchesco per mare a Tolone, dove colle sue truppe svernò, ma non senza gravissimo danno de' Provenzali. Ed ecco a che si ridussero tutte le prodezze di quel Barbaro, e de' suoi Collegati Franzesi in quelle Parti.

Da che ebbe il Duca di Savoja rinfrescata di gente la Fortezza, e ben vettovagliata la Città di Nizza, dove richiamò gli abitanti fuggiti, tornò col Marchese del Vasto in Piemonte, ed imprese l'assedio della Città di Mondovì, con alzarvi tre batterie. Gran tempo vi stettero sotto, e più vi sarebbero stati, se non fossero cadute loro in mano le lettere, che colà inviava il Signor di Butieres General de' Franzesi in Piemonte. Ne furono finte dell'altre, colle quali si ordinava al Comandante di Mondovì di capitolare, perchè non gli si potea dar soccorso: il che fece rendere la Città. Susseguentemente s'impadronirono essi di Caramagna, di Raconigi, Carmagnola, e Carignano, nel qual ultimo Luogo il Marchese lasciò un buon presidio, e poi si ritirò a quartieri d'inverno a Milano. Quanto all' *Imperador Carlo*, fece egli guerra nella bassa Germania, e ridusse a' suoi voleri il nemico *Guglielmo Duca di Cleves*. Nell'esercito suo militarono alcune migliaja di fanti, e cavalli Italiani, e molti insigni Ufiziali di questa Nazione, e fra essi *Camillo Colonna, Antonio Doria, Don Francesco d'Este*. Il *Marchese di Marignano* era Generale dell' Artiglieria; Mastro di Campo Generale *Stefano Colonna*, e Luogotenente Generale *Don Ferrante Gonzaga*. Ma in Ungheria peggiorarono di molto gli affari de' Cristiani nell' anno presente. Avea il *Pontefice Paolo* inviato in ajuto di *Ferdinando Re de' Romani*, e d'Ungheria, *Giambatista Savello*, e *Giulio Orsino* con

quat-

quattro mila Fanti Italiani. Venuto lo stesso Solimano Gran Signore con un esercito, dicono, di ducento mila persone, non trovò forze tali, che potessero far fronte alla sua potenza; però gli riuscì di sottomettere all' Imperio suo la Metropolitana Città di Strigonia, Cinque Chiese, Alba Regale con altri Luoghi, essendo arrivato troppo tardi l' esercito del Re Ferdinando per opporsi a tali conquiste. In Italia mentre erano spedite in Levante dal Barbarossa quattro navi, dove dicono imbarcati cinque mila Cristiani dell' uno, e dell' altro sesso, con ducento sacre Vergini, destinate a i Serragli Turcheschi, s' incontrarono esse nella squadra delle galee di Napoli, comandata da Don Garzia figlio del Vicerè, e furono felicemente prese, e condotte a Messina.

Anno di Cristo MDXLIV. Indizione II.
di Paolo III. Papa 11.
di Carlo V. Imperadore 26.

VEnuta la Primavera di quest' anno, si esibirono di nuovo i barbari Turchi di passare ne' mari di Spagna, per dare il guasto a tutti que' lidi. Ma il *Re Francesco* oramai ravveduto, se non anche pentito, della scandalosa sua lega con quegl' Infedeli, che nulla aveva a lui fruttato, se non immense spese, e l' odio de' Popoli Cristiani, e l' aver cagionata in Germania una forte lega di que' Principi, tanto Cattolici, che Protestanti: licenziò finalmente il Barbarossa, regalato con molti doni, acciocchè tornasse in Levante. Lasciò costui nel suo viaggio infauste memorie della sua crudeltà. Fermatosi all' Elba, vi recò gran danni. Arrivato a Piombino, perchè l' *Appiano* Signor d' essa Terra non volle restituirgli un giovinetto fatto Cristiano, e figlio d' uno de' suoi Capitani, mise la gente in terra, e col ferro e fuoco, e colla schiavitù di molte persone, obbligò quel Signore a rendere quel garzone. Giunto dipoi sul Sanese, prese Talamone e Porto Ercole, e l' Isola del Giglio, facendo prigioni più di sei mila Cristiani. Indi passato all' Isola d' Ischia, la rovinò tutta colla presa anch' ivi d' assaissimi abitatori. Andò sotto Pozzuolo, ma nulla vi guadagnò. Depredando poi le Riviere della Calabria, pervenne a Lipari, e a Procida, alle quali diede il sacco, e ne condusse via circa otto mila persone. La maggior parte di tanti poveri Cristiani fatti schiavi perì per li soverchi patimenti, prima di giugnere in Levante, non sapendosi nè anche intendere, come potesse la sua per altro gran Flotta condurre tanti Schiavi, ed alimentarli. Perciò in tutta Italia al-

altro non si udiva, che maledizioni contra del Re di Francia, il cui furore avea tirato sopra la Cristianità questo flagello. E la sua parte ancora, secondo la varietà de' genj, ne toccò all' *Imperador Carlo*, attribuendo a lui la cagion delle presenti guerre, e l'ostinazione in non voler la pace. Era esso Augusto collegato col Re Inglese a i danni della Francia, ed amendue (tante erano le lor forze) si lusingavano di poter fare una visita alla stessa Città di Parigi; anzi fu detto, che si avessero partito fra loro il Regno di Francia, senza ricordarsi, che il far facilmente i conti sulla pelle dell' orso, non è da gente savia. Ma verisimilmente queste furono ciarle, ed invenzioni di begl' ingegni. Uscirono questi due Monarchi per tempo in campagna, prima che il Re Francesco avesse unito l'esercito suo. Inviato *Don Ferrante Gonzaga* sotto Lucemburgo, occupato nell' anno addietro da i Franzesi, non durò gran fatica a ricuperarlo per viltà di quel Comandante. Vennero dipoi costretti all' ubbidienza di Cesare i Luoghi di Commercì, Lignì, e San Desir. Lasciatosi poi alle spalle Scialon, penetrò l' Esercito Cesareo fino a Pernè, sedici leghe lungi da Parigi, consumando con gl' incendj ogni Luogo alla destra della Marna, per non essere da meno de' Franzesi, che aveano fatto altrettanto guasto nell' anno precedente nel nemico paese. Certamente se *Arrigo Re* d' Inghilterra, che con potente esercito era passato in Piccardia, secondo i disegni fatti fosse venuto innanzi, gran pericolo correva la Città di Parigi. In essa lieve almeno non fu lo spavento. Ma Arrigo per avere già dato principio all' asedio di Bologna, Città fortissima, non si volle muovere di là; sicchè sconcertò tutte le misure dell' Imperadore. E intanto il Re Francesco, assoldata una gran copia di Svizzeri, con una forte Armata venne a postarsi alla parte sinistra del suddetto fiume, e fermò il corso de' nemici.

Prima ancora di questo tempo s'era rinforzata la guerra in Piemonte. Imperocchè il Re Francesco, per fare una diversione all' armi di Cesare, inviò in Italia *Francesco di Borbone* della Casa Reale, Signore d' Anghien, suo Luogotenente con sei mila Fanti Guasconi, ed altrettanti Svizzeri. Era allora assediata dal Signor di Butieres la Città d' Ivrea, e ridotta all' agonía, quando gli venne ordine dall' Anghien di non procedere al decisivo assalto, e di aspettarlo. S' indispettì il Butieres al vedere, che questo giovane Signore non contento di torgli il comando, gli volea ancora rapir la gloria di quell' acquisto, e lasciò, che gli assediati riparassero le breccie fatte, e si fortificassero in maniera, che delusero tutti gli sforzi fatti poscia dall' Anghien, per forzarli alla resa. Era tutta-

tavía di Gennajo, quando il General Franzese, lasciata in pace Ivrea, venne a cignere d'assedio Carignano. Per maggior sicurezza di questa impresa ricuperò Carmagnuola, ed altri Luoghi. Spedì anche di quà dalla Dora un corpo di gente, che s' impadronì di Crescentino, di Astigliano, e di Deciana, ma non potè mettere il piede in Trino. Durò l' assedio di Carignano fino al principio d' Aprile, nel qual tempo il Marchese del Vasto, rinforzato da sei mila Tedeschi, ultimamente calati di Germania, uscì in campagna con intenzion di soccorrere quella Piazza, che si credeva troppo necessitosa di vettovaglie. A questo avviso l' Anghien, lasciato sufficiente presidio sotto Carignano, venne all' incontro d' esso Marchese. Trovaronsi le due nemiche Armate nel dì di Pasqua in vicinanza nel Luogo della Ceresuola. Ora nel dì 14. d' Aprile il Marchese, accompagnato da Carlo Gonzaga, da Spinetta Marchese Malaspina, da Camillo Montecuccolo, e da altri Signori, andò di buon' ora a riconoscere il Campo Franzese, e trovatolo in moto, corse ad ordinar le sue schiere. Sul principio si mostrò favorevole la fortuna agl' Imperiali, ma nel proseguimento uditosi uno a gridare, *Volta, volta*; senza che se ne sapesse la cagione, la Cavallería Cesarea prese la fuga verso Asti, verificando l'antico proverbio: Che la cavallería o presto vince, o presto fugge. L' abbandonata Fantería Tedesca rimase totalmente disfatta; il Principe di Salerno ritirò in ordinanza gl' Italiani ad Asti, e il Marchese del Vasto ferito si mise in salvo. Settecento Spagnuoli restarono prigioni, e in poter de' Franzesi vennero le artiglierie, e le bagaglie del Campo nemico. Giunsero alcuni a credere, che gl' Imperiali vi perdessero dieci mila persone. Gonfiarono anche più le pive altri Storici, con dire uccisi più di dodici mila di essi; ed alcuni altri ne accrebbero il numero fino a quattordici, o quindici mila, oltre agli Spagnuoli, e a due mila e cinquecento Tedeschi presi prigioni. In affari di guerra niun si fa scrupolo d' ingrandire, o sminuire le cose a dismisura. Per altro anche ad essi Franzesi costò caro questa vittoria. Sino al dì 22. di Giugno tenne saldo Carignano, nel qual giorno quella guarnigione capitolò la resa, con obbligo di non servire per cinque anni contro il Re, e i suoi Collegati. Molti altri Luoghi si diedero a i Franzesi. In questo mentre *Pietro Strozzi* con ordine, e danaro del Re Cristianissimo assoldò alla Mirandola sette mila fanti con una compagnía di cavalli, e si mosse verso Milano, passando anche il Lambro, per isperanze dategli, che que' Popoli troppo aggravati si ribellerebbono. Ma disingannatosi, e trovato il Marchese del Vasto alla custodia de' passi, fece la ritirata a Piacenza, dove *Pier-*

Pier Luigi Farnese Duca di Castro, che ivi pel Papa stava di guardia, gli somministrò vettovaglie e comodo per ristorar la sua gente. Fu rapportata all'Imperadore quest'azione del Farnese, e se la legò al dito, con prender anche per questo in diffidenza Papa Paolo. Rinforzato poscia lo Strozzi da altre soldatesche, condotte da Roma da *Niccola Orsino* Conte di Pitigliano, tentò di passare in Piemonte pel Genovesato; ma verso Serravalle restò sconfitto dal *Principe di Salerno*, il quale perchè rilasciò i fuorusciti Napoletani, che erano restati prigioni, cagionò non pochi sospetti alla Corte Cesarea contro la di lui fede. Rifece dopo qualche tempo lo Strozzi l'esercito suo, e con quattro mila fanti (essendosi sbandato il resto) calò nel Monferrato, e vi prese Alba. Niun'altra importante azione seguì in quelle Parti nel presente anno.

Lasciammo già le due Armate Cesarea e Franzese, solamente divise dal Fiume Marna. Trovavansi in un pericoloso impegno que' due Monarchi; il *Re Francesco I.* per timore di perdere Bologna, e per aver nelle viscere del suo Regno un sì poderoso nemico esercito, a cui il voler dare battaglia era un mettere a ripentaglio il tutto; e l'*Imperador Carlo V.* per non poter passare innanzi, e per la vergogna di aversi a ritirare indietro, e tanto più, perchè veniva men la vettovaglia per la sussistenza dell'esercito. Questa situazion di cose accrebbe le batterie di chi amava il pubblico bene per condurre alla pace Principi da tanto tempo sì discordi, e pertinaci. Aveva a questo fine il zelante *Papa Paolo III.* inviati due Legati, cioè il Cardinale *Giovanni Morone* Vescovo di Modena all'Imperadore, e il Cardinal *Marino Grimani* Veneto al Re Cristianissimo. Ma non sembra, che questi avessero gran mano in quel Trattato. Ve l'ebbero bensì i Confessori d'amendue i Monarchi, ed altri Cardinali, e Signori dell'uno e dell'altro partito; tanto che nel dì 18. di Settembre a Crespì furono sottoscritti dagli scambievoli Plenipotenziarj gli Articoli della pace (*a*). Il principale di questi fu, che l'Augusto Carlo prometteva di dare in moglie a *Carlo Duca d'Orleans* secondogenito del Re *Donna Maria Principessa* di Spagna sua figlia, e in dote la Fiandra co' Paesi bassi; o pure *Anna* secondogenita di *Ferdinando Re de' Romani*, e in dote il Ducato di Milano: il qual matrimonio si dovea dichiarar dopo quattro mesi. Fu anche stabilito, che si avessero a restituire tutti i suoi Stati al *Duca di Savoja*, ma in una maniera sì imbrogliata, che questo Principe in sua vita non ne potè mai rientrar in pieno possesso, avendolo accompagnato le sue calamità fino alla morte: sventura più volte accaduta a i minori entrati in lega colle Potenze maggiori. Se l'Imperadore avesse in tanti

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

anni addietro voluto acconsentire alle stesse condizioni di pace, che gli furono più volte proposte; oh quanti mali, e quanto sangue si sarebbero risparmiati a i Regni Cristiani! Ma il Papa, e le persone più accorte, non si seppero indurre a credere, che l'Imperadore, impastato di sì fina politica, usando quelle intricate promesse, pensasse ad eseguirle dipoi, ed immaginarono, ch'egli troverebbe col tempo uncini, e ripieghi tali da non mantener la parola. Mentre si facea questo maneggio, *Arrigo VIII. Re* d'Inghilterra costrinse alla resa la Città di Bologna in Piccardía; e siccome compreso nella pace fece ben vista di accettarla, ma con pretendere di non essere tenuto a restituir quella Città, perchè presa nel dì innanzi alla segnatura di essa: al qual caso s'era provveduto. Per questo andò continuando la guerra fra i Re di Francia e d'Inghilterra. Incredibil fu l'allegrezza, che si diffuse per la Cristianità alla nuova della concordia suddetta, figurandosi i Popoli Cattolici, che oramai si avesse dopo tanti guai a godere la quiete. Sopra gli altri ne mostrò gran giubilo Papa Paolo, e però sperando cessati quegl'impedimenti, che fin quì s'erano interposti alla tenuta del Concilio di Trento: nell'ultimo dì di Novembre pubblicò il Decreto del principio, che dovea darsi a quella sacra Assembléa pel dì 25. di Marzo dell'anno seguente. Il solo *Carlo Duca di Savoja*, siccome dicemmo, quegli fu, che non potè rallegrarsi, anzi ebbe a piagnere per la pace di Crespi, perciocchè altro a lui non fu di presente restituito, che alcuni Luoghi di poca importanza, come Cherasco, Crescentino, Verrua, San Germano, ed altre simili Terre, mentre il meglio de' suoi Stati rimaneva in potere de' Franzesi ed Imperiali.

Anno di Cristo mdxlv. Indizione iii.
di Paolo III. Papa 12.
di Carlo V. Imperadore 27.

Fu poi fatta nel Gennajo, o pure nel Febbrajo di quest'anno la dichiarazione dall'*Augusto Carlo*, cioè, ch'egli darebbe l'Infanta sua figlia *Donna Maria* in moglie a *Carlo Duca d'Orleans*, e in dote il Ducato di Milano. Era già stato questo Principe a baciar le mani all'Imperadore, con replicar anche altre volte quest'atto d'ossequio; e siccom'egli era graziosissimo, e ornato di belle doti, così voce comune fu, ch'esso Carlo avesse per lui conceputo un grande affetto. Prima nondimeno di effettuar questo maritaggio, mosse lo scaltro Augusto delle pretensioni alla Corte di Francia, chie-

chiedendo, che il Re Francesco assegnasse ad esso suo figliuolo qualche Stato, acciocchè non si vedesse quell' enorme deformità, che la figlia d'un Imperadore, Re anche di Spagna, sposasse un Principe, che non avesse se non la spada per suo retaggio. Da i Politici fu creduta questa dimanda un' intenzion sottile, per guadagnar tempo, ed anche per eccitar gara fra i due figli del Re, cioè fra *Arrigo Delfino*, e il suddetto *Duca d'Orleans*, i quali anche per la diversità del genio, e per altre ragioni si scorgevano già molto discordi fra loro. Intorno a ciò si andarono facendo varie consulte, proposte, e risposte, finchè si arrivò al mese di Settembre: quando eccoti quella, che imbroglia, e sbroglia tante cose del Mondo, giunse a rapire lo stesso Duca d'Orleans. Trovavasi allora col figlio, e colla Corte il *Re Francesco* nella Badía di Foresta presso Rue, dove fra quegli abitanti correva una febbre pestilenziale e contagiosa. Per poca sua cautela la contrasse anche quell' amabil Principe, onde nel dì 8. di Settembre fece fine al corto suo vivere in età di ventitre anni. Non mancò gente, che sospettò, secondo il mal uso d' allora, di veleno fattogli dare dall' Imperadore, o dal tuttavía nemico Re d' Inghilterra. Ma gli stessi Storici Franzesi concordemente distruggono tal voce, riconoscendo, ch' egli mancò di morte naturale. Per questa perdita se fu inconsolabil il dolore del Re suo padre, non gli cedette nella verità, o almeno nelle apparenze, l'afflizione, che ne mostrò lo stesso Imperadore, quasi che anche a lui fosse mancato un figlio, nell' essergli tolto un Principe destinato in marito alla figlia. Ma intanto un colpo tale riuscì di non picciolo vantaggio, e siccome più d uno credette, anche d' interna consolazione ad esso Augusto, perchè veniva con ciò ad aprirsi il campo, per non attendere la promessa fatta in Crespi di rilasciare lo Stato di Milano, o la Fiandra alla Francia. Non terrò io dietro alle imprese de' Franzesi, spettanti bensì all' anno presente, ma non all' istituto mio, e mi basterà di accennare, avere il Re Francesco messa insieme una forte Armata di terra, e un' altra ancora di mare, per desiderio di torre dalle mani del Re Inglese l' occupata importante Città di Bologna. Si azzuffarono le Flotte, e fu costretta la Franzese a ritirarsi. Perchè non isperavano i Franzesi di poter per allora vincere con assedio Bologna, si ridussero a fabbricar un Forte in quelle vicinanze, capace di grosso presidio, per tenere in freno quello della Città. Ma il Re scoraggito, ed afflitto tra per la perdita del figlio Duca d'Orleans, per cui restavano arenate tutte le disposizioni precedenti di acquistare Stati per la Regal sua Famiglia, e per trovarsi battuto dagl' Inglesi, coll' erario voto, co'

 sud-

sudditi stanchi e smunti, e col corpo ancora maltrattato da un' ulcera nelle parti vergognose: finalmente cominciò a rallentare gli spiriti guerrieri, e a desiderar il riposo, perchè tutte queste vicende gli andavano ricordando la sua mortalità. Perciò senza fare più istanza della Fiandra, o del Ducato di Milano, a lui bastò di assicurarsi, che l' Imperadore continuerebbe nella stabilita pace, e fisserebbe i confini per gli altri Stati, de' quali s' era trattato nella Concordia.

Costanti furono i movimenti di *Papa Paolo* in quest' anno, affinchè essendo cessate tante guerre fra i primi Potentati della Cristianità, si desse oramai principio all' intimato Concilio di Trento. Questo in fatti si diede nel dì quindici di Dicembre, ma con troppo scarso concorso di Prelati, benchè dianzi fossero state pubblicate le pene prescritte da i Canoni a chi non interveniva. In mezzo nondimeno a questi pensieri degni d' un zelante Pontefice non dormivano, nè scemavano le sue premure per l' ingrandimento della propria Casa. Da che egli intese destinato dall' Imperadore il Ducato di Milano pel Duca d' Orleans, e troncate colla morte di questi tutte le precedenti idee, e speranze sue di conseguirlo per *Pier-Luigi* suo figlio: si applicò ad un altro partito, che se non tanto glorioso, certamente era di più facile riuscita. Cioè disegnò di dargli Parma e Piacenza, possedute allora dalla Camera Apostolica. Due impedimenti poteano incontrarsi a questo progetto; l' uno dalla parte dell' Imperadore non solamente vicino, ma pretendente su quelle due Città, per le ragioni del Ducato di Milano; e l' altra dalla parte del Sacro Collegio, a cui ben si conosceva, che non potrebbe piacere questo, tal quale smembramento di due nobili, ed insigni Città dalla Camera Pontificia. Fece il Papa esporre questo suo disegno a Cesare, per ottenerne l' approvazione; ma ritrovò chi sapea ben di scherma, e sotto belle parole covava sentimenti diversi. Carlo non disapprovò apertamente l' atto meditato, ma neppur l' approvò, come quegli, che vedeva il Papa disporre sì francamente di uno Stato, che i suoi Ministri gli rappresentavano occupato indebitamente da Giulio II. e da Leon X. e parte del Ducato Milanese, giacchè insussistente pretensione era quella di spacciar Parma e Piacenza per Città dell' Esarcato. Oltre a ciò mirava l' Imperador di mal' occhio Pier Luigi, e mal sofferiva, che più tosto a lui, che ad Ottavio suo genero, si facesse un sì riguardevol dono. Cesare Campagna all' incontro, e forse con più fondamento sostiene, che non ne fu precedentemente fatta parola all' Augusto Carlo. Comunque sia, bastò al Papa per proseguire innanzi in questo affare, il non aver riportata un' asso-

luta

luta negativa da Cesare. A fin di ottenere il consenso de' Cardinali, propose di restituire alla Camera Apostolica il Ducato di Camerino e Nepi, facendo conoscere l' evidente guadagno, che ad essa risultava dal permutare que' due paesi con Parma e Piacenza, perchè costava di molto il mantenimento di quelle Città, siccome separate dagli Stati della Chiesa, e in pericolo d'essere assorbite da i vicini; laddove le rendite di Camerino, senza spese, unite al Censo annuo di nove mila ducati d'oro (altri dicono di più) che si voleva imporre alle suddette due Città, avrebbono fatto maggior prò all' Erario Papale. Tralascio altri raggiri, ed altre speciose ragioni, che furono adoperate, per indorar questa pillola. Chi de' Cardinali ambiva più di piacere al Papa, che di soddisfare a' suoi doveri, non solamente prestò il suo assenso, ma caldamente perorò in approvazion di questa permuta. Ma non mancarono altri di petto più forte, che aringarono contro i voleri del Papa, rilevando gli svantaggi, che ne provenivano; e tanto più si sarebbero opposti, se avessero potuto preveder gli sconcerti, che da lì a non molto per questa cagione accaddero, e i maggiori, che a i dì nostri son succeduti. Lo stesso Cardinal Pallavicino, tuttochè sì impegnato a sostener la gloria di questo Pontefice, quì l'abbandona, più tosto impugnando che difendendo la di lui risoluzione. In somma nel Concistoro de' Porporati, dove per lo più suol prevalere la tema riverenziale verso chi può tanto favorire o disfavorire, la vinse il Pontefice, e *Pier-Luigi Farnese* nell' Agosto di quest' anno fu dichiarato Duca di Parma e Piacenza, nè tardò egli punto a prenderne il possesso.

Tanto in Lombardia, che nella Lunigiana e Toscana si provò in quest' anno un grave flagello per le soldatesche cassate dopo la pace nello Stato di Milano. Non sapendo coloro come vivere (ed erano la maggior parte Spagnuoli) in varie truppe si scaricarono sopra gli Stati della Chiesa e del Duca di Ferrara. Cacciati di là si ridussero addosso a i Marchesi Malaspina nella Lunigiana, svaligiando case, e consumando tutto, dovunque giugnevano. Passarono dipoi sul Lucchese, e finalmente s' andarono a posar sul Sanese, dove per molti mesi levarono il pelo e il contrapelo a quel Contado. Guai se qualche accreditato Capitano si fosse messo alla lor testa: sarebbono corse ad ingrossar quelle brigate migliaja di Soldati Italiani, tornati a digiunare alle lor case, e sarebbe rinata una di quelle formidabili Compagne, o Compagníe di masnadieri, che vedemmo in Italia nel Secolo Decimoquarto. Sorsero in questi tempi strepitose brighe nella stessa Siena, Città in cui la discordia non fu mai cosa forestiera. Don Giovanni di Luna, che quivi era da

parte dell' Imperadore, in vece di smorzare il fuoco, per la sua poca prudenza maggiormente lo accrebbe. Ne seguì in fine una fiera sedizion civile, per cui lo stesso Don Giovanni con gli Spagnuoli fu obbligato a andarsene con Dio. Mancò di vita in quest' anno a dì undici di Novembre *Pietro Lando* Doge di Venezia, e in suo luogo fu eletto nel dì 24. d' esso mese *Francesco Donato*, già Proccurator di San Marco, e persona di gran saviezza e dottrina.

Anno di Cristo MDXLVI. Indizione IV.
di Paolo III. Papa 13.
di Carlo V. Imperadore 28.

POche novità l' Italia somministrò in quest' anno alla Storia a cagion della pace, che si godeva dapertutto. Era stato fin quì Governatore e Capitan Generale dello Stato di Milano *Alfonso d' Avalos* Marchese di Pescara, personaggio egualmente rinomato pel suo valore, che per altre sue belle doti ed azioni. Ma non erano già soddisfatti del suo governo i Popoli, perchè caricati di molti aggravj, e di tanto in tanto costretti a sofferir non poche violenze: il perchè ne andarono varie doglianze alla Corte dell' Imperadore. Non avrebbono forse queste fatta breccia nell' animo dell' Augusto Sovrano, se ad esso non si fosse aggiunto l' accusa, che le rendite di quel Ducato non si sapea in quali borse andassero a terminare. O sia che di ciò informato il Marchese ottenesse nel precedente anno licenza di passare alla Corte Cesarea, o pure che fosse chiamato colà: certo è, ch' egli andò colà, e poi se ne tornò in Italia malcontento, stante l' ordine di Cesare, che gli si rivedessero i conti. Ma venne la morte a liberarlo da ogni vessazione nell' ultimo giorno di Marzo, mentre egli si trovava in Vigevano, con lasciar dopo di sè il nome di Capitano molto illustre. Al governo di Milano fu susseguentemente destinato *Don Ferrante Gonzaga*, che non tardò a venir di Sicilia, dove egli era stato Vicerè, per prendere il possesso della novella Carica; e ciò con soddisfazione de' Milanesi, lusingandosi i più d' essi di godere miglior trattamento sotto di lui. Ma andarono falliti i loro conti; perchè, siccome osserva il Segni, l' Imperadore lasciava la briglia sul collo a' Governatori delle Provincie, comportando ogni lor fallo, purchè fossero fedeli. E però si cangiò bensì il Governator di Milano, ma peggiorò la mala sorte de' Milanesi, le querele de' quali niuna impression fecero da li innanzi nell' animo di Carlo V. Seguitava intanto la guerra fra i Re di Francia e d' Inghilterra. Finalmente conoscendo l' ultimo d' essi, qual im-

impegno di spese portasse il voler sostenere contra de' Franzesi l'occupata Città di Bologna di quà dal mare, diede orecchio a trattati di pace, di cui gran voglia nello stesso tempo avea il *Re Francesco*. Fu questa conchiusa nel dì 7. di Giugno nell'anno presente, con obbligarsi il Re Cristianissimo di pagare all'Inglese in termine d'otto anni più di due millioni di scudi d'oro: sborsati i quali se gli dovea restituire Bologna di Piccardia. Dimorava l'Imperadore in questi tempi in Germania, mal sofferendo la Lega formata in Smalcaldia da i Principi e Comuni Protestanti; perciocchè questa sebben sembrava unicamente fatta, per mantenere la falsa Religione introdotta da Lutero (che appunto in quest' anno nel dì sette di Febbrajo per improvvisa morte tolto fu dal Mondo) pure covava nell' interno de' maggiori disegni contro la potenza dell' Imperadore. Capi d'essa Luterana Lega erano *Gian-Federigo Duca* ed Elettor di Sassonia, e *Filippo Langravio* d' Assia. Perciò l' *Augusto Carlo* giudicò di non dover più differire il farsi rendere ragione di questo attentato, con darsi ad ammassare un potente esercito. Perchè appunto anche gl' Italiani ebbero parte in quella danza, sarà a me permesso dirne qualche cosa.

Si studiò l' Imperadore in questa occasione di trarre seco in lega il *Pontefice Paolo*. S' era questi con sua gran lode, siccome Padre comune, astenuto in addietro da ogni parzialità e lega nelle guerre fra i Monarchi Cattolici. Ora che si trattava di proccurar vantaggi alla vera Religione, volentieri acconsentì ad unirsi coll' Imperadore. Nel dì ventidue di Giugno si pubblicarono i Capitoli d'essa lega, per cui il Papa s' impegnò d' inviare in soccorso dell' Imperadore dodici mila fanti e cinquecento cavalli, e di fornire nello spazio di un mese ducento mila scudi d'oro. Sollecitamente fece il Pontefice questo armamento, con dichiararne Generale il *Duca Ottavio Farnese* suo nipote, e Legato il *Cardinal Farnese* suo parimente nipote. Comandante della Cavalleria Italiana fu *Giam-Batista Savello*, della Fanteria *Alessandro Vitelli*, e sotto d'essi militavano assai Colonnelli e Capitani Italiani di molto credito nell'armi. Anche i Duchi di Ferrara, e di Firenze vi spedirono colà delle schiere armate, e più di cinquecento Nobili Italiani volontarj concorsero a far quella campagna. Trasse ancora l' Imperador Carlo altra gente d' Italia, comandata da *Carlo di Lanoja* Principe di Sulmona, e da *Emmanuele Filiberto* Principe di Piemonte. Erano eziandio nell'Armata del medesimo Augusto Generale dell'artiglieria *Gian-Giacomo de' Medici* Marchese di Marignano, e Consiglieri di guerra *Don Francesco d' Este*, *Pirro Colonna*, e *Giam-Batista Castaldo*.

Ma

Ma perciocchè lentamente procedeva l' unione dell' Esercito Imperiale, dovendo venir da i Paesi bassi, dall' Italia, e da altri Luoghi molte d' esse soldatesche: l' Elettore e il Langravio, già messi al bando dell' Imperio, più sollecitamente uscirono in campagna con un'Armata, che alcuni forse ampollosi fanno ascendere ad ottanta mila fanti, e a dieci, anzi a quindici mila cavalli, e s' inviarono verso Ratisbona, dove stava assai sprovisto l' Imperadore, con disegno o di farlo prigione, o di cacciarlo di Germania. La protezion di Dio salvò Carlo V. in tal congiuntura, non avendo que' Ribelli saputo prevalersi del vento in poppa. Nulla servì loro l' aver prese le Chiuse del Tirolo, affinchè non passassero gl' Italiani. Questi passarono, e nulla giovò a i Luterani l' essersi impadroniti di Donavert. Ebbe tempo l' Imperadore di provveder Ratisbona con gagliardo presidio, e di preoccupar la forte Città d' Ingolstad, dove coll' esercito suo ingrossato di molto, andò ad accamparsi a fronte della contraria superiore Armata, ma senza voler mai venire a battaglia, benchè più volte provocato dagli orgogliosi nemici. Intanto al Campo Cesareo, superate molte difficoltà, venne a congiugnersi un grosso corpo di Soldatesche Fiamminghe. *Maurizio* Cattolico *Duca di Sassonia*, nemico di quell' Elettore, colle Milizie Tedesche ed Unghere, dategli da *Ferdinando Re de' Romani*, ostilmente entrò nell' Elettorato di Sassonia. Diede più percosse a que' Popoli, e s' impossessò di un tratto grande di quel paese. Questo colpo, la mancanza de' viveri, e la costanza dell' Augusto Carlo, costrinse l' Armata Protestante sul fine di Novembre a levare il campo, e a ritirarsi alla sordina come in rotta. Allora fu, che l' Imperadore, tuttocchè afflitto da varj incomodi di sanità, inoltratosi col poderoso suo esercito, tal terrore indusse nel paese nemico, che vide venire, prima che terminasse l' anno, o pure nel verno seguente, supplichevoli a' suoi piedi *Federigo Conte Palatino*, *Udelrico Duca* di Vitemberg, e i Cittadini d' Ulma, d'Augusta, di Francoforte, d'Argentina, e di altri Luoghi. Dopo questi vantaggi, per li quali rimasero molto infievoliti l' Elettor Sassone, e il Langravio d' Assia; si ritirò esso Augusto a' quartieri di verno, seco riportando gloria singolare non men di valore, che di clemenza, per non aver negato il perdono a chiunque davanti a lui si umiliò. Fu continuato con vigore in quest' anno il Concilio di Trento, ed ivi si stabilirono varj punti di Dogma, e parimente si attese a riformar gli abusi della Disciplina Ecclesiastica. Mancarono in quest'anno di vita due insigni Cardinali, la memoria de' quali può sperare l'immortalità, cioè *Pietro Bembo* Veneziano, e *Jacopo Sadoleto* Modenese, che negli scritti loro lasciarono

rono

rono a i posteri chiare testimonianze d' un raro ingegno e sapere.

Anno di Cristo MDXLVII. Indizione V.
di Paolo III. Papa 14.
di Carlo V. Imperadore 29.

Con una strepitosa scena in Genova si diede principio all' anno presente (a). Da che fu rimessa in quella potente Città per cura filiale di *Andrea Doria* la Libertà, e riserbato quasi tutto a i Nobili il governo d' essa, quivi si godeva un' invidiabil pace e tranquillità. Ma era gran tempo, che *Gian-Luigi de' Fieschi*, Conte di Lavagna, e Signore di molte Castella, siccome giovane di grand' animo e di pensieri turbolenti, andava macchinando novità in pregiudizio della Patria sua, con essere fin giunto a desiderar e sperare di acquistarne la Signoria, o più tosto di ridurla sotto il comando del Re di Francia. Mirava egli con occhio di livore e con occulta rabbia lo stato e la fortuna del suddetto Andrea Doria, parendogli, che sotto nome di Libertà egli facesse da Padrone in Genova, e che l' Imperadore coll' essere dichiarato Protettor della Città, e col tenere al suo soldo esso Doria, anche più del Doria quivi signoreggiasse. Sopra tutto gli stava sul cuore, come pungente spina, Giannettino Doria, nipote ed occhio diritto d' esso Andrea, che forse non cedeva a suo zio nella scienza dell' Arte nautica militare, e benchè giovane, già s' era acquistato gran grido in varie azioni di valore, perchè in lui considerava un successore nell' odiata autorità e dignità d' Andrea; e tanto più perchè in lui abbondava l' alterigia, cioè il potente segreto per farsi odiare. Dopo aver dunque Gian-Luigi in molto tempo, e con intelligenza de' Ministri Franzesi, e di *Pier-Luigi Duca* di Piacenza e Parma, segretamente introdotte in Genova alcune centinaja de' più arditi uomini delle sue Castella, scelse la notte precedente al dì due di Gennajo di quest' anno, per effettuare il suo perverso disegno. Chiamati seco a cena molti de' suoi amici Nobili Popolari, e svelata ad essi l' intenzion sua, gli ebbe quasi tutti seguaci all' impresa. Uscì egli poscia alle dieci ore della notte colla gente armata, e non tardò ad impadronirsi della Porta dell' Arco, con ispedire dipoi Girolamo ed Ottobuono suoi fratelli a far lo stesso di quella di San Tommaso. Era la principal sua mira di occupar la Darsena, e di ridurre in suo potere le venti galee di Andrea Doria; e gli venne fatto, ma con risvegliarsi allora un gran tumulto e strepito di voci de' remiganti e marinari, che in esse si trovavano. Nello stesso tempo gli altri si fecero colla forza padroni della suddetta Porta di San Tommaso, divisando appresso di quindi passare al Pa-

(a) *Foglietta. Adriani. Campana. Mascardi.*

lazzo dello stesso Andrea Doria, posto fuori della Città, per quivi uccidere lui e Giannettino. Ma intanto svegliato dallo strepitoso rumor della Darsena esso Giannettino, credendo nata rissa o sollevazione fra i Galeotti, vestitosi in fretta, con un sol famiglio, che gli portava innanzi la torcia, venne alla Porta di San Tommaso, e imperiosamente chiesto d' entrare, per sua mala ventura v' entrò, perchè immantenente fu da' congiurati con più colpi steso morto a terra. Maraviglia fu, che non corressero dipoi al Palazzo d' Andrea Doria, per levare anche a lui la vita. Stava egli in letto, stanco sotto il peso di ottanta anni, e maltrattato dalle gotte, quando gli venne avviso, che la Città era sossopra, udirsi gridare *Libertà* e *Fieschi*, perchè molti della vil plebe s' erano uniti co i congiurati per isperanza di dare il sacco alle case de' Nobili. Però, come potè, posto sopra una mula si sottrasse al pericolo, ritirandosi alla Masone, Castello degli Spinoli.

Poco parea, che mancasse al compimento dell' opera, nè altro si aspettava, se non che Gian-Luigi tornasse per insignorirsi del Palazzo Pubblico. Ma Gian-Luigi era sparito per una di quelle vicende, che non di rado sconcertano le misure anche de' più saggi. Nel voler egli passare sopra una tavola alla Capitana delle galee, questa si mosse, ed egli, siccome armato di tutto punto, piombando nell' acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita. Per questo accidente s' invilirono tutti i suoi, e venuta in chiaro la morte sua, quel Senato ripigliò coraggio; e quantunque Girolamo fratello dell' estinto continuasse a fare il bravo, pure sul far del giorno si trovò abbandonato dalla plebaglia, di maniera che ebbe per grazia di potersi ritirare a Montobbio, dove attese a fortificarsi: con che tornò la quiete in Genova. Cagion fu questa effimera rivoluzione, che trecento schiavi Turchi, presa una galea del Doria, su quella si salvarono in Affrica. Fuggirono ancora tutti i forzati, dopo aver dato il sacco a tutti gli armamenti ed arredi delle galee. Furono poi confiscate tutte le Castella di Gian-Luigi, diroccato il magnifico suo Palazzo; Girolamo suo fratello, ed altri congiurati presi in Montobbio condennati all' ultimo supplizio. Gran rumore fece per l' Italia questo fatto. Chiara cosa fu, che i Ministri di Francia aveano tenuta mano a questa congiura, e comunemente si credette, che Pier-Luigi Farnese per varj suoi dissapori e motivi politici fosse in ciò d' accordo col Fieschi, con avergli anche promesso degli ajuti. Alessandro Sardi (a), allora vivente, attesta, che *Renea di Francia Duchessa di Ferrara*, senza consenso del *Duca Ercole II.* suo marito, siccome cognata del *Re Francesco*, fu partecipe di questo maneggio, e per mez-

(b) *Sardi*, *Storia MS.*

zo

zo del Duca di Piacenza e Parma avea promesso al Fiesco di mandargli i Franzesi, che la servivano. E perciocchè non si sapea credere, che Pier-Luigi, senza che *Papa Paolo* suo padre fosse consapevole ed approvatore del fatto, avesse dato braccio alla congiura; e tanto più perchè fra esso Papa, ed *Andrea Doria* erano dianzi seguite non poche amarezze: perciò non si potè cavar di testa a i sospettosi Imperiali, che anche lo stesso Pontefice in quella tresca si fosse meschiato, benchè niuna concludente pruova ne potessero mai trovare.

Nel dì 28. dello stesso Gennajo del presente anno diede fine alla carriera del suo vivere *Arrigo VIII.* Re d'Inghilterra, con lasciar erede il figlio *Odoardo* di età di soli nove anni, e il nome suo in obbrobrio presso tutta la posterità, per aver governati i suoi Popoli più da Tiranno, che da Re, con tanti aggravj loro imposti, con tanta crudeltà esercitata verso le maggiori e più illustri persone del Regno, con tante scene della sfrenata sua libidine, e massimamente per essere divenuto traditore e persecutor della Chiesa Cattolica, dopo aver conseguito il glorioso titolo di Difensore della medesima. Poco stette a pagar lo stesso tributo alla natura *Francesco I.* Re di Francia in età di cinquantatre anni, essendo accaduta la sua morte nel dì 31. di Marzo. La sua intemperanza ne' piaceri carnali, avendogli cagionata una pericolosa fistola nella bassa parte deretana, gli abbreviò la vita. Principe per altro ornato di belle doti, amante delle Scienze e de' Professori d'esse, Padre e restitutor delle Lettere nella sua Nazione. Ad *Arrigo II.* suo primogenito, che a lui succedette, secondo l'esempio d'altri Monarchi, i quali solamente imparano a viver bene, quando s'ha da abbandonare la vita presente, lasciò per ricordo, essere cosa da saggio figliuolo l'imitar le virtù e non già i vizj del padre. Spezialmente ancora gli raccomandò di non aggravar di soverchio i Popoli colle contribuzioni: dal che egli non s'era giammai guardato, per appagar l'ambizione sua, e l'odio conceputo contra di Carlo Imperadore, odio, ch'egli forse portò al sepolcro, giacchè poco prima di morire avea mandati dugento mila scudi a *Gian-Federigo Sassone*, e al *Langravio Assiano*, nemici o ribelli d'esso Cesare. Se questa passione per memoria della prigionía sofferta in Ispagna, e per ragione ancora di Stato, l'ereditasse eziandio Arrigo II. suo figlio, giovane di spiriti molto guerrieri, staremo poco ad avvedercene. Intanto solenni funerali fec' egli al defunto padre, e con ogni sorta di feste si vide celebrato l'ingresso suo in Parigi, con *Catterina de' Medici* divenuta oramai Regina di Francia. Quanto agli affari di Cesare in Germania, brevemente dirò, che rinforzato di

gente *Gian-Federigo Duca* di Saſſonia, di buon' ora ſpinſe le ſue armi contra del *Duca Maurizio*, Padrone allora di Lipſia e di Dreſda, e il miſe a mal partito; perlochè avendo eſso Maurizio fatte replicate iſtanze d' ajuto all' Imperadore, queſti benchè infermo per la podagra, fu forzato ad uſcire in campagna, per tagliare il corſo a' maggiori progreſſi di Gian-Federigo, al quale riuſcì in queſti tempi di muovere a ribellione la Boemia contro del *Re Ferdinando*, Signore di quel Regno, e di dare una rotta ad *Alberto*, uno de' *Marcheſe di Brandeburgo*. All' Armata Ceſarea comandava in capo il *Duca d' Alva*. Perchè Giovacchino Marcheſe di Brandeburgo ed Elettore abbracciò in queſti tempi il partito dell' Imperadore, maggiormente ſi animò eſſo Duca a proſeguir la marcia contra del Saſſone verſo la metà d' Aprile. Mirabile poi e ſopra modo ardita fu l'azion degli Spagnuoli, che trovando le oppoſte rive dell'Elba fiume groſſiſſimo, di gente e di artiglierie guernite da Gian-Federigo, pure paſſarono; e cacciati i nemici, diedero campo all' Eſercito Imperiale di formar un ponte, e di trasferirſi di là. Ritiravaſi il Saſſone in ordinanza colle ſue truppe, ma inſeguito dalla Cavallería Ceſarea, ſuo malgrado ſi preparò alla battaglia. Fu queſta ben calda nel dì 24. d' Aprile, ma in fine andarono in rotta le genti del Saſſone, ed egli fatto prigione dal Conte Ippolito Porto da Vicenza, fu condotto davanti all' Imperadore, che gli rimproverò l' alterigia ſua in trattar dianzi lui ſolamente col titolo di *Carlo di Gante, che ſi fa nominar l'Imperadore*. Reo di morte venne da lì a qualche tempo giudicato Gian-Federigo; tante nondimeno preghiere de' Principi s'interpoſero, implorando la clemenza di Ceſare, ch' egli moſſo ancora dal deſiderio di cavar dalle mani degli Ufiziali d'eſſo Gian-Federigo le due Fortezze di Vitemberga e Gotta, s' induſſe a donargli la vita, con che rinunziaſſe l' Elettorato a Ceſare, e i ſuoi Stati (a riſerva di una porzione, cioè della Turingia) al Duca Maurizio. Reſtò egli ciò non oſtante come prigione preſſo l' Imperadore. Per la depreſſione di queſto primo Campione della Lega Proteſtante, anche *Filippo Langravio d' Aſſia* trattò per mezzo di varj interceſſori, e ſpezialmente del ſuddetto Duca Maurizio, di tornare in grazia dell' Auguſto Carlo. Con varie condizioni queſta gli fu accordata; ma preſentatoſi egli a' piedi del vittorioſo Monarca, ſi vide ritenuto prigione: la qual durezza coſtò poſcia ben caro al troppo ſevero Imperadore.

Si ſtudiò nell' anno preſente per ordine del medeſimo Auguſto, e a perſuaſione del *Cardinal Teatino* di Caſa Caraffa Arciveſcovo, *D. Pietro di Toledo* Vicerè di Napoli d' introdurre in quella Metropoli e

Re-

Regno il Tribunale dell' Inquisizione (*a*); al che troppo abborrimento avea mostrato sempre il Popolo Napoletano, e massimamente la Nobiltà, che giudicava d'essere tolta con tal novità di mira dal Vicerè, mostratosi in tante altre occasioni suo poco amorevole, per non dir nemico, a fin di gastigare sotto l'ombra della Religione, chi non era in sua grazia. A' tempi ancora di Ferdinando il Cattolico tentata fu l' introduzion del medesimo Tribunale. Il timor d'una sollevazione, e l' aver fra l'altre ragioni rappresentato i Napoletani, che essendo troppo familiari in quella Nazione i giuramenti falsi, niun più sarebbe da lì innanzi stato sicuro dell'onore, e della vita, fece desistere l'accorto Re da sì pericolosa impresa. Ma persistendo il Toledo in questo proposito, e nulla curando i privilegj di quella Regal Città, finalmente nel dì 16. di Maggio si mise in armi il Popolo con alquanti Nobili, e cominciò a menar le mani contro gli Spagnuoli usciti del Castello in ordinanza, ed all'incontro il Castello a tempestar colla palle le case de' Cittadini. A questo rumore volarono a Napoli circa tre mila banditi e fuorusciti, che si unirono col Popolo. Dopo di ciò furono eletti dalla Città due Inviati, cioè Don Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e Don Placido di Sangro, affinchè si portassero alla Corte, per informar l'Imperadore, e supplicarlo di richiamare il Vicerè, e di non permettere le novità dell'odiata Inquisizion fra loro. Al Principe di Salerno era stato predetto, che se andava, male gliene avverrebbe. Ma egli anteponendo l'amor della Patria ad ogni suo rischio andò. Furono prevenuti questi Inviati da persona spedita con più diligenza dal Vicerè. Arrivati che furono anch'essi alla Corte, al Principe, senza poter vedere la faccia dell'Imperadore, fu ordinato di fermarsi. Il Sangro bensì ebbe udienza, ma non riportò a Napoli, se non la secca risposta, che la Città ubbidisse. Venne intanto spedito da *Don Ferrante Gonzaga* al Vicerè un rinforzo di mille Spagnuoli sopra le galee del Principe Doria; altri ottocento dalla Sicilia, ed alcune brigate di fanti assoldati in Roma da *Don Diego Mendozza* Ambasciatore Cesareo. Costoro nel dì ventuno di Luglio, per discordia insorta fra essi, ed alcuni popolari, diedero all'armi, uccisero alquanti Napoletani, saccheggiarono alcune Case e Monisteri, ed occuparono Santa Maria Nuova, Luogo atto a prevalere contro la Città. Mentre il Popolo co' fuorusciti di Napoli, e colle artiglierie si preparava per espugnar quel sito, arrivò il Sangro dalla Corte, che intimò ad ognuno l'ubbidire. Non avea il Popolo Capo alcuno di autorità, e siccome è assomigliato a i flutti del mare, che presto vengono, e presto sen vanno, si quetò, e spedì suoi Deputati al Vicerè, per fare scusa, e chiedere perdono. Nel dì 12. d' Agosto fu pub-

(a) *Summont. Sardi Adriani. Campana, e d altri.*

pubblicato l'Indulto generale, col condannar nondimeno la Città al pagamento di cento mila ducati d'oro, nè più si parlò d'Inquisizione; ma dal perdono rimasero esclusi alquanti Nobili e Popolari, che colla fuga si sottrassero alla pena, lasciando i lor beni in preda del Fisco. Tornato dipoi a Napoli il Principe di Salerno, come pecora segnata, fu da lì innanzi perseguitato dal Vicerè; tanto che in fine fu costretto a fuggirsene, e dichiarato ribello, dopo molte peripezie finì, siccome diremo, sua vita in Francia nel 1568. con aver prima abbracciata l'eresia degli Ugonotti.

Insorsero in quest'anno varie dispute nel Concilio di Trento, perchè que' Padri tanto per lo strepito delle vicine guerre, che per l'influenza di gravi malattíe quivi insorte, erano malcontenti di quel soggiorno. Altri motivi segreti ancora si pretende, che avesse *Papa Paolo* per mutare il Luogo a quella sacra Adunanza, e perciò andò loro l'ordine, che trasferissero il Concilio a Bologna, siccome fecero di fatto. Sommamente dispiacque a Cesare questa precipitosa risoluzione, e fra gli altri suoi aperti risentimenti comandò, che i Prelati de' suoi dominj non si movessero di Trento. Era anche per altro esso Augusto di mal umore verso il Pontefice, perchè questi sul fine dell'anno precedente avea richiamate dalla Germania le Milizie Pontifizie in tempo, che Cesare maggiormente ne abbisognava per proseguir la guerra contra de' Protestanti. Crebbero in oltre i dissapori all'osservare, come il Pontefice tenesse pratiche di stretta confidenza co' Franzesi, avendo egli anche ultimamente ottenuta per moglie di *Orazio Farnese* suo nipote una figlia naturale del novello Re di Francia con gran dote, obbligandosi egli all'incontro di comperargli in Francia uno Stato, che rendesse annualmente almen dodici mila ducati d'oro. Ma sopra tutto covava l'Imperadore un tarlo di sdegno, e di vendetta contra di *Pier-Luigi Farnese* figlio del Papa, e nuovo Duca di Piacenza e Parma, non solamente, perchè riputato se non promotore, almeno complice dell'attentato di Gian-Luigi Fiesco contra di Genova, ma ancora, perchè si scorgeva in lui un continuo, e stretto attaccamento a i Franzesi. Cosa producessero questi mali umori, poco si starà a conoscerlo per la congiura tramata, ed eseguita contra di lui nell'anno presente. Da che fu egli messo in possesso del Ducato di Piacenza e Parma, fermò la sua stanza nella prima di quelle Città, dove si applicò a fabbricare una nuova Cittadella, che in questi tempi si trovava quasi ridotta a compimento, non lasciando intanto di abbellire in varie forme la Città di Parma (*a*). Hanno dimenticato gli Scrittori di tramandare a i posteri le Virtù d'esso Pietro Luigi. All'incontro,

(a) *Adriani. Angeli, Storia di Parma. Mambrin Roseo. Gosellini, Vita di Ferrante Gonzaga.*

tro, se noi vogliamo credere al Varchi, questo personaggio era uomo scelleratissimo, brutto di volto, ma più deforme d'animo, immerso nella più nefanda libidine, e in altri enormi vizj. Anzi termina esso Varchi la sua Storia colla scandalosa pittura di una di lui azione la più sconcia ed orrida, che mai si possa udire, e di cui forse non si troverà altro pari esempio. Poteva il Varchi, e doveva risparmiare ancor questo. E volesse Dio, che ci fossero bastevoli argomenti per poterlo ora mettere in dubbio; ma da che non osarono di contradire alla fama di sì nero delitto gli Scrittori allora viventi, quantunque ne mormorassero forte gli stessi Protestanti; e da che il Belcaire Vescovo di Metz, che scriveva allora le sue Storie, asserisce la notorietà della libidine d'esso Pier Luigi, con accennar anche quel mostruosissimo fatto accaduto nel 1537.: io altro non soggiugnerò intorno ad esso. Dirò bensì, non apparire, ch'egli per la carnale sua concupiscenza si tirasse addosso l'odio della ricca, e numerosa Nobiltà Piacentina, non parendo mai verisimile il venir egli rappresentato dal Segni, per istorpio di mani, e di piedi, sicchè bisognava ajutarlo fino al mangiare, e tuttavia perduto negli affari della sensualità.

Altronde adunque venne contra di Pier-Luigi il mal talento di que' Cittadini; imperocchè avendo egli trovato i Nobili d'essa Piacenza avvezzi a vivere con soverchia libertà sotto il Governo Ecclesiastico, e ad abitar per lo più ne' loro Feudi, dove non men che nella Città conculcavano la Plebe: tosto si diede a metter loro la briglia, senza considerare, se il rigore, o pur la piacevolezza convenisse meglio alla novità del suo governo. A questo fine levò l'armi a i Nobili, limitò i loro privilegj, e sotto pena ancora di confisco li obbligò ad abitar nella Città, affinchè s'aumentassero le rendite delle sue gabelle; tagliò eziandio non poco dell' autorità di quel Senato, e furono cominciati de' gran processi contra de' delinquenti presenti, e passati. Oltre a ciò levò Corte Maggiore a Girolamo Marchese Pallavicino, e divolgossi ancora, che era per ispogliare Agostino Landi di Bardi, e Compiano: novità, che il facevano bensì amare dal basso Popolo, ma odiare assaissimo dalla Nobiltà. Non si guardò egli dall' inimicarsi *Don Ferrante Gonzaga* Governator di Milano, con occupare un Castello di lui, e impedirgli la tenuta del Marchesato di Soragna; perlochè il Gonzaga fece quanti mali ufizj potè contra di lui alla Corte dell' Imperadore. Convennero dunque i suddetti Girolamo Pallavicino, ed Agostino Landi, con Camillo Marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola, e Gian-Luigi Gonfaloniere, tutti della primaria Nobiltà di Piacenza, di levar di vita

il

il Farnese. Fu poi, per quanto io credo, inventato, che i lor cognomi erano indicati nella parola PLAC. abbreviata nelle monete d' esso Duca. Speravano essi appoggio dopo il fatto da Don Ferrante; ma l' Adriani, e il Gosellini, che ben si può presumere assai informato di quegli affari, scrivono essere stato Don Ferrante quegli, che promosse, ed attizzò la congiura; e venne in questo tempo a Cremona (se pur non fu a Lodi) con gente militare, per trovarsi più a tiro della disegnata impresa. Quel che è certo, nel dì dieci di Settembre i cinque suddetti congiurati, con alcuni lor confidenti al numero di trentasette persone, portanti armi coperte sotto i panni, presa l' ora, che il Duca ebbe pranzato, e che i suoi Ministri stavano a tavola, quando uno, e quando l' altro entrarono nella vecchia Cittadella, dove abitava il Duca, lasciandoli passar liberamente la guardia degli Svizzeri. Per quanto viene scritto, più d' un avviso era venuto a Pier-Luigi da Milano, e dal Papa stesso, che si macchinava contra di lui, e che si guardasse; ma non seppe egli profittarne. Era salito l' Anguissola con due compagni nell' anticamera del Duca, e mentre gli altri attesero ad impadronirsi della Porta della Cittadella e della Sala, con uccidere alcuni Svizzeri e Tedeschi, egli entrato co' suoi due nella camera del Duca, che ragionava allora con Cesare Fogliano, con poche pugnalate lo stese morto a terra, senza trovare resistenza alcuna, perchè a cagion della sua intemperante passata vita avea Pier-Luigi degl' impedimenti alle giunture, ed immobile ricevè la morte.

All' udire, che nella Cittadella era tanto rumore; non meno i Nobili, che il Popolo diedero di piglio all' armi, e corsero a quella volta. Altrettanto fece Alessandro da Terni, Capitano delle milizie del Duca, con animo d' entrare in essa Fortezza. Ma avendo i congiurati alzato il ponte, ed essendosi ben armati, con rompere l' Armeria Ducale, e con assicurarsi della famiglia dell' ucciso Principe, convenne fermarsi. In questo mentre Agostino Landi rappresentò al Popolo la morte del Duca, e fatto calar dalle mura nella fossa il di lui cadavero legato con una fune, acciocchè se ne accertassero; e gridando, *Libertà*, *Libertà*, *Imperio*, ed asserendo, che Don Ferrante in breve arriverebbe colle sue truppe: ognuno s' andò ritirando, ed Alessandro da Terni colle sue genti s' inviò alla volta di Parma. Avvisato in fatti il Gonzaga con due spari d' artiglieria, spedì incontanente cinquecento fanti, che entrarono nella Cittadella, e nel dì dodici di Settembre comparve anch' egli con altra gente, e prese il possesso della Città a nome dell' Imperadore, promettendo a i Cittadini di ridurre le gravezze al

al primo ſtato, di reſtituir gli onori al Senato, e la libertà a i Feudatarj, di annullare i proceſſi, e di rendere i beni confiſcati: con che tornò la quiete in quella nobil Città. Ciò fatto, il Gonzaga ſpedì truppe ad impadronirſi di Borgo San Donnino, e di Borgo di Val di Taro, e di Caſtel Guelfo. Tentò ancora la Città di Parma, e Roccabianca, e Fontanellato; ma i Parmigiani avendo dipoi acclamato per loro Duca *Ottavio Farneſe*, figlio dell' eſtinto Pier-Luigi, ſi tennero forti alla divozione di lui. Trovavaſi *Papa Paolo* in Perugia, allorchè gli fu recata la funeſta nuova, accolta da lui con ineſplicabil dolore, e inſieme con fieri interni rimproveri, al veder così confuſa l'ambizione ſua, e il tanto ſuo amore a i congiunti di ſangue. Tuttavía da ſaggio non perdè tempo a ſpedire il nipote Ottavio con Aleſſandro Vitelli a Parma, e a ſpignervi di mano in mano quante ſoldateſche potè, raccolte dall' Umbria, e dalla Romagna. Ciò ſoſtenne Parma, e ſeguì in appreſſo una ſoſpenſion d'armi fra il Duca Ottavio, e Don Ferrante. E queſto miſero fine ebbe Pier-Luigi Farneſe, che quantunque laſciaſſe dopo di ſe un brutto nome, pure ebbe la gloria o fortuna di laſciar quattro figli ben diverſi da lui, cioè il ſuddetto *Duca Ottavio*, che riuſcì Principe di gran valore e ſaviezza; *Aleſſandro*, uno de' più inſigni Cardinali del ſacro Collegio; *Orazio Duca di Caſtro*, deſtinato genero di *Arrigo II. Re di Francia* per lo ſpoſalizio di *Diana* figlia naturale dello ſteſſo Re; e *Ranuccio*, che il buon Papa, dimentico della Riforma della Chieſa, non avea avuto ſcrupolo di eleggere Arciveſcovo di Napoli, e crear Cardinale nell' anno precedente, ancorchè egli non aveſſe, che quindici in ſedici anni. Laſciò in oltre Pier-Luigi una figlia per nome *Vittoria*, che il Papa diede per moglie a *Guidubaldo Duca* d'Urbino, Generale in queſti tempi della Repubblica di Venezia. Ma della morte del Farneſe ebbe bene a dolerſi l'Italia, perchè ragion fu di riaccendere nuove guerre non ſolamente quì, ma anche oltramonti, ſiccome vedremo. Nè ſi dee tacere, che in queſt' anno a dì dodici d'Agoſto (avvenimento aſſai raro) cadde nel Mugello, Diſtretto di Firenze per tutta la notte sì dirotta, ed impetuoſa pioggia, che tutti i fiumicelli divennero orgoglioſi torrenti, con inondar le campagne, ed allagare non poca parte della Città di Firenze. Vi perì molta gente, caſe, mulini, gualchiere, ponti, ed alberi infiniti non reſſero alla furia dell' acque; talchè gli uomini di quel ſecolo niuna pari diſavventura aveano mai veduta, o provata ne' tempi loro.

Anno di Cristo mdxlviii. Indizione vi.
di Paolo III. Papa 15.
di Carlo V. Imperadore 30.

Fu impiegato tutto quest'anno in maneggi politici, e in proposizioni di leghe, e di guerra, ma senza che se ne risentisse la pubblica quiete. S'era già sconcertata non poco la buona armonía fra il *Pontefice Paolo*, e *Carlo Imperadore*, sì per la seguita translazion del Concilio di Trento a Bologna, malveduta, e impugnata da esso Augusto, e per l'uccisione di Pier-Luigi Farnese, e per l'occupazion di Piacenza fatta dall'Armi Imperiali, approvata dipoi solennemente dall'Imperadore stesso: il che riempieva di sdegno l'animo del Pontefice, al mirar tolta alla Chiesa, e insieme alla Casa Farnese una sì riguardevol Città. E tanto più, perchè anche Parma si trovava in grave pericolo, tendendo parimente a quell' acquisto *Don Ferrante Gonzaga* con orditure segrete, e colle minaccie della forza. Perciò si diede esso Pontefice a manipolar una lega con *Arrigo II. Re* bellicoso di Francia, calcolando, che le di lui forze colla comodità spezialmente di Torino, e d'altre Piazze tuttavia occupate dalle di lui armi in Piemonte, potessero abbassare la troppo cresciuta potenza di Cesare in Italia, e forzarlo alla restituzion di Piacenza. Questa medesima lega era desiderata da i Franzesi; ma camminando essi con gran cautela, al vedere il decrepito Papa non lontano dall' abbandonar colla vita gl' impegni politici, richiedevano, che il sacro Collegio s'obbligasse a continuar la lega; ed in essa si tirassero altri Principi d'Italia, e che Parma fosse ceduta ad *Orazio Farnese* Duca di Castro, fratello del *Duca Ottavio*, e genero, siccome dicemmo del Re Cristianissimo. Ma nè i Veneziani, nè il Duca di Ferrara si vollero impacciare in sì pericoloso labirinto, e molto meno v' accudirono i saggi Porporati. Perciò si andò consumando il tempo in varj Trattati, e nulla in fine ne risultò. Intanto l' Imperadore continuava le calde sue istanze, perchè si restituisse in Trento il Concilio, al che troppo renitente si scopriva il Pontefice colla comune credenza, ch' egli temesse in Città non suddita a se la forza de' Prelati Spagnuoli e Tedeschi, capace di restrignere l' Autorità Pontifizia, e di formar decreti disgustosi alla Corte Romana per conto della Disciplina Ecclesiastica. Ad ogni infermo fa paura il Chirurgo, che ha da tagliare. Queste discordie fra il Pontefice e l' Imperadore cagion furono, che esso Augusto, trovandosi alla Dieta in Augusta, e bramando pure di quetar in qualche maniera i torbidi della Religione,

ne, e de' Popoli nella Germania, fece stendere una Scrittura, contenente ciò, che fossero obbligati i Protestanti di credere ed insegnare, finatantochè il Concilio Generale determinasse la pura Dottrina della Chiesa; e nel dì quindici di Maggio la pubblicò. Fu essa nominata l'*Interim di Carlo V.* decreto, che egualmente si trovò poi riprovato, ed impugnato da i Cattolici, e da i Protestanti. A questi dispiacque, perchè i principali punti della Religion Cattolica erano ivi stabiliti, e perciò contra d' esso si scatenarono. A i Cattolici, perchè nell' *Interim* furono permessi a i Protestanti certi usi, non già incompatibili colla Dottrina Cattolica, ma contrarj alla presente Disciplina della Chiesa. E sopra tutto il Pontefice proruppe in gravi doglianze, perchè l' Imperadore si fosse presa la libertà di far delle determinazioni in materia di Religione, risedendo questa autorità ne' soli Sommi Pontefici, e Pastori della Chiesa, e non già ne' Principi Secolari.

Trovandosi intanto l' *Augusto Carlo* stanco sotto la mole di tanti affari, e colla sanità infievolita per le passate fatiche, e per la podagra, prese la risoluzione di far venire di Spagna in Italia e Germania il *Principe Don Filippo* suo figlio. Nello stesso tempo con dispensa del Sommo Pontefice accordò l' Infanta *Donna Maria* sua primogenita in moglie all' *Arciduca Massimiliano* figlio del *Re Ferdinando* suo fratello, che era allora in età di circa venti anni. E per provvedere la Spagna di un autorevole Vicerè, durante l' assenza del Principe suo figlio, spedì colà lo stesso Massimiliano con bell' accompagnamento nel mese di Giugno, e furono poi con gran magnificenza solennizzate le sue nozze in Madrid nel Settembre di quest' anno. In questo mentre s' unirono a Roses in Catalogna le galee d' Andrea Doria, di Spagna, Napoli, e Sicilia, con varie navi, che in tutte formavano una numerosa e potente Flotta, dove il Principe Don Filippo, dopo aver lasciato il governo de i Regni al cugino Massimiliano, imbarcatosi nel dì primo di Novembre, sciolse le vele alla volta dell' Italia sotto la direzione del *Duca d' Alva*, Capitan Generale, e Maggiordomo Maggiore dell' Augusto suo Padre, inviato a questo fine in Ispagna. Sbarcò nel dì 22. (l' Adriani scrive nel dì 25.) del suddetto mese in Genova, accolto con immensi onori da quel Popolo, ed alloggiato nel Palazzo del suddetto Doria. *Cosimo Duca di Firenze*, attentissimo in tutto a conservare ed accrescere la protezion di Cesare, inviò colà a visitarlo *Don Francesco* suo primogenito, che gli portò, se crediamo al Segni, de i regali di valore di cento mila scudi. Vi comparve ancora il *Duca Ottavio Farnese*, inviato dal Papa, per pre-

garlo d' impiegarsi nella restituzion di Piacenza. Dopo molti giorni di riposo passò dipoi il Regal Principe a Pavia, ed indi a Milano, due miglia lungi dalla qual Città con isplendido corteggio di Prelati, e di Nobiltà fu a fargli una visita *Carlo Duca di Savoja*. In tal congiuntura fece il Popolo di Milano sfoggi d' incredibil magnificenza per l' accoglimento di questo Sole nascente, a cui sapeano di dover essere sudditi col tempo. Venne in quest' anno *Arrigo II. Re di Francia* con quattrocento uomini d' armi, e cinque mila fanti in Piemonte, per visitar le Fortezze occupate dall' armi sue. Pretende l' Adriani impreso quel viaggio dal Re, perchè Ottavio Farnese per vendicarsi di *Don Ferrante Gonzaga* dopo l' occupazione di Piacenza, avesse mandati de' sicarj per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo, e giustiziati: sperando il Re, siccome consapevole della trama, che tolto di vita il Gonzaga, potessero insorgere de i torbidi nello Stato di Milano. Vana immaginazion di quello Storico, perciocchè nel dì dieci di Settembre accadde la morte di Pier-Luigi Farnese, e il Re nel Luglio, e Agosto precedente era venuto a Torino, ed avendo colà chiamato *Ercole II. Duca di Ferrara*, questi con licenza dell' Imperadore nel dì 15. d' Agosto si mosse con bella comitiva, andò a Torino, e nel dì due di Settembre si restituì a Ferrara. Erano le premure del Re di tirar seco in lega questo Principe, ma il trovò troppo alieno dall' inimicarsi il troppo potente Imperadore. Tanto bensì operò esso *Re Cristianissimo*, che indusse il Duca medesimo a concedere in moglie *Anna* sua primogenita a *Francesco di Lorena Duca* di Umala, figlio del *Duca di Guisa* suo favorito. Senza far altra novità, e con solamente lasciar de' sospetti in Italia, se ne tornò esso Monarca in Francia nel dì 23. di Settembre. Perciò Don Ferrante attese a fortificar Milano, e l'altre Città, e Fortezze di quello Stato; ed altrettanto fece in Toscana il Duca Cosimo, a cui per gran somma di danaro da Cesare fu dato Piombino, e da lì a poco ancora ritolto. Furono parimente in quest' anno fieri rumori in Siena, Città, dove ab antiquo cozzavano fra loro due Fazioni, volendo cadauna o primeggiar nel governo, o usurparlo tutto. I Ministri dell' Imperadore, che davano in questi tempi legge all' Italia, non tralasciarono di profittar della lor pazza discordia; e però a Don Diego di Mendozza venne fatto d'introdur quattrocento Fanti Spagnuoli di guardia, dando principio ad una specie di dominio di quella Città.

Anno

Anno di Cristo mdxlix. Indizione vii.
di Paolo III. Papa 16.
di Carlo V. Imperadore 31.

Dopo avere il Regal Principe *Don Filippo d' Austria* lasciato in Milano un gran credito di Signor generoso e liberale, nel dì 8. di Gennajo del presente anno si partì di colà, e ricevuto uno splendido trattamento da *Francesco Duca di Mantova*, alla qual Città si portò anche *Ercole II. Duca di Ferrara* per inchinarlo, passò a Trento, continuando poscia il viaggio fino a Bruselles, dove fece la sua entrata nel dì primo d' Aprile, accolto con tenerezza dal Padre Augusto. L' intenzion dell' Imperadore di chiamarlo colà era stata di fargli giurar fedeltà da' Popoli della Fiandra; il che eseguirono essi di tutto buon cuore. Ma si aggiunse un' altra idea, fabbricata dall' amor paterno ed ambizioso di Carlo; cioè si diede egli a meditare nel tempo stesso di farlo anche Re de' Romani, e trattossi di ciò in fatti nella Dieta d' Augusta dell' anno seguente; ma con trovarsi il *Re Ferdinando* troppo renitente alla cessione di quella Dignità. Se non concordassero in questo varj Autori, parrebbe inverisimile un sì fatto progetto. Ma nè Ferdinando avea si poco senno da sacrificare alle voglie del fratello quell' illustre Dignità, nè i Principi della Germania erano sì mal avveduti di permettere la continuazion d' una unione o potenza, che facea paura a tutti. In questi tempi *Arrigo II. Re* di Francia non sapendo sofferire, che la sua Città di Bologna in Piccardía avesse a restar in mano degl' Inglesi anche per alquanti anni, e di doverla comperare con tante somme d' oro, accordate nella pace fatta con loro dal *Re Francesco I.* suo padre: determinò di adoperar la forza per ricuperarla, con essersi fatto assolvere dal Papa dal giuramento ed obbligo di pagare il pattuito danaro. Parvegli anche propizio il tempo, perchè in Inghilterra erano insorte gravi discordie, e durava tuttavía la guerra degl' Inglesi contro la Scozia, assistita dall' armi della Francia. Perciò andò con possente esercito a mettere l' assedio alla Città di Bologna, dichiarando aperta guerra agl' Inglesi; ma quantunque s' impadronisse di qualche Forte, nulladimeno inutili per quest' anno rimasero i suo sforzi contro d' essa Città. Godevasi intanto in Italia la pace, ma pace turbata da continui sospetti di guerra per cagion di Parma e Piacenza; e tutti attendevano a premunirsi. Ebbero ciò non ostante a piagnere le marine, spezialmente della Sicilia, Calabria, e Riviera di Genova. Corseggiava nel Mediterraneo dopo la morte del Barbarossa

suo

ſuo Maeſtro il famoſo Corſale Dragut Rais con quaranta legni, nè ſolamente prendeva quanti navigli mercantili gli venivano alle mani, ma eziandio facea sbarco di tanto in tanto alle Coſte della Criſtianità, con mettere a ſacco i Villaggi, ed aſportarne ancora gran copia d' Anime Criſtiane, condennate dipoi ad una penoſa ſervitù. Mancava a coſtui un buon nido; ſel procacciò egli nell' anno preſente con impoſſeſſarſi a forza d' armi della Città appellata Affrica o Tripoli nelle Coſte di Barbería. Quivi ſi piantò egli e fortificò; concependo poi ſperanza di ſtendere più in là il dominio ſuo.

Ondeggiava intanto *Papa Paolo* fra varj penſieri intorno agli affari di Parma e Piacenza, e ricevea da Ceſare parole di Corte, quante ne volea. Ora pretendeva l' *Imperator Carlo*, che ſi eſaminaſſero le ragioni della Chieſa e dello Stato di Milano su quella Città, ed ora proponeva cambj, comparendo ſempre diſpoſto a compiacere il Papa, ma con interna riſoluzione di far quel ſolo, che conveniva al proprio intereſse. Preſe dunque il Pontefice il partito, a ciò conſigliato da i più ſaggi Porporati, di unir di nuovo Parma alla Chieſa, e di torla al nipote Ottavio, con animo di reintegrarlo, cioè di dargli di nuovo Camerino, giudicando, che Parma in man della Chieſa verrebbe più riſpettata da i Potentati Cattolici. Con queſta idea richiamò a Roma il nipote, ſpedì a Parma con ſegrete iſtruzioni *Camillo Orſino*, Capitan Generale della Chieſa, il qual giunto colà, preſe il comando dell' armi, e il governo d' eſsa Città, attendendo poſcia a fortificarla, e a ben provvederla di vettovaglie e munizioni da guerra: il che recò non poca gelosía a *Don Ferrante Gonzaga*. Stette lungamente aſpettando il Duca Ottavio, qual doveſſe eſsere il ſuo deſtino, luſingato dal Pontefice ora colle ſperanze di eſpugnar la pertinacia di Ceſare, ed ora colle propoſizioni avanzate di una lega colla Francia. Finalmente s' impazientò, maſſimamente all' udire, che ſi trattava di cedere Parma a *Don Orazio* ſuo fratello, e Camerino a lui, e al conſiderare, che intanto egli ſi trovava ſpogliato di Parma, benchè d' eſsa inveſtito, e che venendo a mancare il decrepito Papa, correa riſchio di nè pur ottenere, o di perdere Camerino. All' improvviſo dunque ſenza ſaputa dell' Avolo Papa, venne per le poſte a Parma, credendo di farſene, come prima, padrone; ma Camillo Orſino inſoſpettito per non aver egl' recata lettera o ordine alcuno del Pontefice, ſi miſe alla parata di ogni accidente, col diſporre guardie dappertutto, e laſciò bensì entrare in Parma il Duca, ma il tenne sì corto, che non osò di tentare novità veruna. Contuttociò le ſperanze di Ottavio erano ripoſte nella Cittadella, avendo tenuta già intelligenza per queſto col Caſtellano

lano d'essa, e perciò fece istanza di visitar anche quelle fortificazioni. Quivi parimente si trovò egli burlato, per essersi pentito il Castellano, che ricusò d'ammetterlo dentro: il perchè tutto fumante di collera uscì di Città, e si ritirò a Torchiara Castello del Conte Sforza Santafiore suo cugino, dove per mezzo del *Cardinal di Trento* cominciò un trattato con *D.Ferrante Gonzaga* per acconciarsi coll' Imperadore. Da che il Pontefice ebbe intesa l'impensata fuga del nipote, diede nelle smanie, persuaso, che la gente non crederebbe ciò fatto senza consenso suo; e tosto gli spedì dietro un corriere per richiamarlo. E perchè ebbe avviso dall' Orsino del tentativo da lui fatto per ripigliare il dominio di Parma, maggiormente acceso di collera, rinovò gli ordini a tutti i Ministri di quella Città di tenerla a nome della Chiesa, e di non ammettere colà il nipote. Così stavano le cose, quando il *Cardinal Farnese*, per lettera a lui scritta dal fratello, fece sapere all' addolorato Pontefice, che Ottavio, se non gli veniva ceduta Parma, si accorderebbe con D.Ferrante, e cercherebbe colla forza di riaver quello, che riputava dovuto a se per giustizia. Questo colpo, per cui si sfasciavano tutte le macchine politiche del Papa, e i suoi segreti trattati co i Franzesi, l'accorò talmente, che preso da un tremore e quasi sfinimento fu per cadere in terra, se non era sostenuto dagli astanti. Dopo quattr' ore si riebbe, ma sopragiunse una gagliarda febbre, a cui l'età sua, arrivata ad anni 82. e forse più, guadagnatasi da lui colla temperanza del vitto, non potè reggere, e però cessò di vivere nel dì dieci di Novembre.

Varia fu la fama, che lasciò dopo di se *Papa Paolo III.* Gli Storici Fiorentini, Varchi, Segni, ed Adriani, purchè mal animati contra di lui a cagion delle dissensioni passate fra esso Pontefice e il Duca Cosimo, ne sparlarono a bocca aperta. Il Segni arrivò a scrivere, esser egli stato in concetto, non dirò di amante dell'Astrologia giudiciaria, che questo gli fu imputato anche da altri, (benchè forse senza ragione) ma fin di Magia, e dell' uso de' veleni, con altre dicerie bestiali, che lo stesso Stampatore si vergognò di esporre tutte alla luce. Non è già di dovere, che i Principi, pretendenti di non essere sottoposti alle Leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla pubblica censura, perchè questo è l'unico freno, o pur gastigo alle lor malvagie azioni: e guai a chi giugne a nulla curarsi anche di questo qualsisia staffile. Ma giusto insieme è, che la censura sia ben fondata, e non figlia della malignità e dell' invidia. Certamente chiunque senza passione peserà le azioni e la condotta di Paolo III. avrà da confessare, aver egli meritato

per

per conto non men dell'Ufizio Paſtorale, che del Governo Principeſco la lode di degno Pontefice e di ſaggio Principe. Dotato di gran conſiglio, di rara prudenza, e di zelo coſpicuo pel bene della Religione e pel decoro della Chieſa, primiero aprì l'importantiſſimo Concilio di Trento, confermò l'inſigne Compagnia di Gesù, e l'Iſtituto de' Cappuccini, e proccurò la Riforma degli abuſi, che deformavano la Chieſa di Dio. Sommamente accrebbe la gloria ſua colla promozione di più di ſettanta Cardinali, la maggior parte illuſtri o per la loro ſcienza, o per la lor pietà, o per l'ingegno e per la chiarezza di ſangue. Sempre Padre comune, mai s'impacciò nelle guerre fra i Principi, fuorchè quando ſi trattò di guerreggiar contro gl'Infedeli ed Eretici: che allora largamente impiegò le rendite della Chieſa. Fortificò Perugia, Aſcoli, Nepi, e Caſtro; conduſſe molto innanzi la fabbrica di San Pietro, cominciata da Giulio II. Rifondò il Palazzo Apoſtolico del Vaticano; tirò alcune ſtrade diritte per Roma; ed avendo molto beneficato il Popolo Romano, meritò, che foſſe poſta la ſua Statua nel Campidoglio. Non mancarono al certo in lui varj nei. E chi n'è ſenza? Per fabbricare il Palazzo Farneſe, gran guaſto diede all'Anfiteatro di Tito. Fece gridare il Clero e i Popoli ſuoi per le gravezze loro accreſciute, e laſciò anche impegnate a' Mercatanti per più anni non poche rendite della Camera Apoſtolica. Ma quello, che maggiormente parve che oſcuraſſe la ſua fama, e che preſſo i più non trovò ſcuſa, fu l'eſorbitante ſuo amore verſo del figlio, benchè figlio non degno di queſto padre, e verſo de' nipoti, degni al certo di lui, per l'ingraſſamento ed innalzamento de' quali che non fece egli? L'abbiam già veduto. E volle Dio, che vivente ancora ne riceveſſe il gaſtigo; laonde dicono, che negli ultimi giorni di ſua vita andaſſe ripetendo: *Et peccatum meum contra me eſt ſemper*. Per altro anche in queſti ultimi tempi ad eſaltare i pregi, e a liberar dalla cenſura le azioni d'eſſo Pontefice, ha contribuito non poco l'indefeſſa penna del celebre Cardinale Angelo Quirini, Veſcovo di Breſcia, a cui ancora ſiam tenuti per tante altre notizie intorno al Cardinal Polo, e ad altri inſigni perſonaggi, che in Paolo III. trovarono un ſaggio conoſcitore e premiatore del merito.

Aveva il Pontefice nel penultimo dì del ſuo vivere ordinato un Breve all'Orſino, con cui gli comandava di conſegnar Parma al Duca Ottavio: tanto era il timore, ch'egli ſi gittaſſe in braccio agl'Imperiali, e cedeſſe loro quella Città. Perchè queſto Breve non fu ſpedito con diligenza, ed arrivò prima d'eſſo a Parma la nuova della morte del Papa, ancorchè il ſacro Collegio ordinaſſe lo ſteſſo all'Orſino, egli non volle ubbidire, dicendo, d'aver avuta in guardia quella Città da un

un Papa, e che ne disporrebbe, secondochè gli fosse ordinato da un altro Papa: risposta, che fece sospettare qualche suo intrigo co i Franzesi. Ma l'Orsino onoratamente trattò e conservò Parma pel Papa venturo, quantunque non men dagl' Imperiali, che da' Franzesi gli fossero fatte molte ingorde proposizioni. Durante poi la Sede vacante, Camillo Colonna ricuperò Palliano, e l'altre Terre tolte da Papa Paolo ad Ascanio; e il Principe di Sulmona acquistò Soncino ed altri Luoghi, come appartenenti a Donna Isabella Colonna sua moglie. Ma Don Diego Mendozza s' interpose, affinchè non seguissero rumori fra esso Principe e i Colonnesi. Intanto raunati i Cardinali nel numeroso Conclave, cominciarono i lor maneggi, per provveder la Chiesa d'un nuovo Pastore, con sì poca concordia nondimeno, che spirò il presente anno senza verun accordo, anzi con apparenza di non accordarsi sì presto fra loro. Nell' Ottobre di quest' anno si celebrarono con rara magnificenza in Mantova le nozze del *Duca Francesco Gonzaga* con *Catterina d' Austria* figlia di *Ferdinando Re de' Romani*. Nel qual tempo *Lodovico* fratello d' esso Duca passò alla Corte di Francia, e col tempo divenne Duca di Nevers: del che è bene, che il Lettore si ricordi, perchè vedremo a suo tempo tornar questa Linea Gonzaga a signoreggiare in Italia.

Anno di Cristo MDL. Indizione VIII.
di Giulio III. Papa 1.
di Carlo V. Imperadore 32.

Tennero lungamente diviso il sacro Collegio, ascendente al numero di cinquanta Cardinali, le Fazioni Imperiale, Franzese, e Farnese. Fu in gran predicamento il *Cardinal Polo*, uomo per la sua scienza, religione e purità di costumi ben degno della Dignità Pontificia. Ma perchè il *Cardinal Teatino Carrafa* il proclamò per amico de' Protestanti, a personaggio sì illustre rimasero tagliate le penne. In fine nella notte precedente il dì otto di Febbrajo, restò concordemente eletto Papa (per cura spezialmente de' Cardinali Farnese, Guisa, e d' Este) *Giovanni Maria di Monte*, o sia *del Monte*, Cardinal Veterano, creduto degno della sacra Tiara per li meriti suoi anche dal defunto Pontefice. Era egli oriondo da Monte San Sovino, Terra del Distretto d' Arezzo, e per la trafila di varj impieghi, tutti sostenuti con lode, passato al Cardinalato, s' era spezialmente distinto per lo sapere e per la prudenza nel Concilio Generale, in cui fu Legato Apostolico tanto in Trento, che in Bo-

Bologna. Prese egli il nome di *Giulio III.* e perciocchè questo era l' anno del Giubileo, nè per la morte del Papa s' era potuto nel precedente Dicembre far la funzione di aprir la Porta Aurea, coronato che egli fu nel dì 22. di Febbrajo, non tardò ad aprirla nel dì 24. per soddisfare al gran concorso della gente passata a Roma per ottener le Indulgenze. Lodevolissimi furono i principj del governo di questo Pontefice, siccome suol d' ordinario accadere non solo ne' Principi Ecclesiastici, ma anche ne' Secolari, perciocchè mostrò l' animo suo inclinatissimo non solo a rimettere in Trento il Concilio Generale, aderendo alle premure dell' Imperadore e de' Tedeschi; ma ancora alla riforma della Disciplina Ecclesiastica, troppo scaduta ne' Secoli addietro. Pubblicò in fatti il Decreto del riaprimento del Concilio in essa Città di Trento pel dì primo di Maggio dell' anno prossimo venturo. Conciliossi ancora l' amore del Popolo Romano con levare i dazj della macina e de' contratti, che Papa Paolo avea introdotti con gravi doglianze massimamente de' poveri. Riconfermò lo Stato di Campagna a i Colonnesi, e per riconoscenza al Cardinal Farnese, confermò la Prefettura di Roma ad *Orazio Farnese Duca* di Castro, e il grado di Gonfalonier della Chiesa al *Duca Ottavio Farnese* fratello d' esso Cardinale. Quel che più importa, fece nel dì 24. di Febbrajo restituire da Camillo Orsino ad esso Ottavio la Città di Parma colle Fortezze, artiglierie, e munizioni: il che fu cagione, che Ottavio, dopo essere stato fin quì in molti trattati co' Ministri dell' Imperadore, voltasse vela per sostenersi contra de' medesimi, scoperti troppo vogliosi di quell' acquisto, e malcontenti della restituzione a lui fatta.

Si risoluto sempre più compariva *Arrigo II. Re* Cristianissimo di ricuperar la Città di Bologna nella Piccardía, che *Odoardo Re* d' Inghilterra e i Ministri suoi giudicarono miglior consiglio di cedere amorevolmente con qualche vantaggio quella Città, che di fare immense spese per la difesa, e di perdere poi tutto colla resistenza. Però nel dì 24. di Marzo dell' anno presente seguì pace fra que' due Potentati, come costa dallo Strumento rapportato dal Du-Mont, in cui fu conchiusa la restituzion d' essa Città al Re di Francia, con obligarsi questi al pagamento di quattrocento mila scudi d' oro del Sole in due rate all' Inglese. Liberato da quell' impegno, si diede poscia il Re Arrigo a lavorar sott' acqua, per turbar la quiete d' Italia, e per muovere guerra all' Imperadore, la cui potenza faceva male a i suoi occhi, non men che n' avesse fatto al Re suo padre. Già dicemmo divenuto formidabile nel Mediterraneo il feroce Corsaro Dragut Rais, massimamente dopo la conquista della Cit-

Città appellata Affrica, o Tripoli di Barbería, tenuta da alcuni per l' *Aphrodisium* degli Antichi. I Turchi le danno il nome di Maladia. Portate alla Corte di Cesare le doglianze e grida di tanti Popoli, afflitti dall' insolenza e crudeltà di costui, che solamente manteneva buona amistà co' Franzesi, vendendo loro la preda fatta sopra i sudditi della Spagna: determinò il magnanimo Imperadore di reprimere la baldanza di quel nemico del Nome Cristiano. Per ordine adunque suo, il Principe *Andrea Doria*: e *Don Giovanni di Vega* Vicerè di Sicilia allestirono una riguardevol Flotta di galee e di navi, colla quale si unirono ancora alcune del Pontefice e de' Cavalieri di Malta. *Don Pietro di Toledo* Vicerè di Napoli vi mandò Don Garzia suo figlio, *Cosimo Duca di Firenze* vi spedì Giordano Orsino con quattro galee, e Chiappino Vitelli con mille fanti. Gran numero di cannonate e d' assalti bisognò a quell' impresa; ma finalmente al valore dell'Armi Cristiane non potè resistere quella picciola, benchè assai fortificata Città. Vi rimasero uccisi ottocento Mori, e ne furono condotti via schiavi circa sei o otto mila, venduti dipoi a vil prezzo per la Sicilia e Sardegna. Furono presi anche altri Luogi in que' contorni, tutto bel paese con terreno fecondo, e colline piene d' oliveti. Pretende il Surio, che il Vega Vicerè, spogliata di tutto quella Città, la facesse smantellare. La verità si è, che lasciata fu ivi una competente guarnigion di Spagnuoli e di Cavalieri di Malta, e che la principal Moschea nel dì 14. di Settembre venne dedicata al culto del vero Dio. Dragut colle sue galeotte si ritirò alle Gerbe, e l' Armata Cristiana tornando verso Sicilia, restò assalita da fiera tempesta, per cui alquante galee e quattro navi rimasero preda dell' infuriato elemento.

Grande occasion di parlare diede in quest' anno *Papa Giulio* colla creazion d' un solo Cardinale fatta nel dì 31. di Maggio (*a*), cioè d' *Innocenzo del Monte*. Era questi nato da una povera donna, che andava accattando in Piacenza. Trovandosi in essa Città Governatore o Legato Giovanni Maria del Monte, che fu poi Papa Giulio, raccolse nella sua Corte questo pezzente ragazzo, il fece allevare, e tanto amore gli prese, che più non si sarebbe fatto ad un unico figlio. Gli era sì perduto dietro, che l' innestò nella propria Casa, facendolo adottare da Baldovino suo fratello. Nè ciò a lui bastò. Da che ascese al Ponteficato, l' empiè fino alla gola di Benefizj e di Rendite Ecclesiastiche, e senza dimora passò a proporre nel Concistoro questo suo caro Idolo per la sacra Porpora. Gran bisbiglio insorse fra i Cardinali, e fra gli altri il *Cardinal Teatino*, che fu poi *Papa Paolo Quarto*, a visiera calata arringò contro la

(a) *Panvin. Segni. Ciacon. Adriani. Oldoin.*

prostituzion di quella eccelsa Dignità in persona sì vilmente nata, senza sapersi neppure il padre suo, e sprovveduto affatto di quelle virtù e qualità, che in qualche guisa potessero coprire l'obbrobrio de' natali. Ebbe un bel dire. Innocenzo fu creato Cardinale. Ma questo aborto fece quella riuscita, che ognun prevedeva; perciocchè sotto Pio IV. e Pio V. a cagion de' suoi vizj più d'una volta fu in prigione e ne' ceppi, e spogliato di varj Benefizj. Abborrito dagli altri Porporati, miseramente in fine terminò la sua vita l'anno 1577. non sussistendo ciò, che scrive il Belcaire, cioè esser egli stato strangolato dopo la morte del Papa suo protettore. Scapitò forte per questo disordinato affetto, e per tal risoluzione il concetto del Papa. Oltre di che, siccome attesta l'Adriani, poco tempo passò, che non pareva più esso Pontefice quel che era stato Cardinale; perchè si diede all'ozio, scaricandosi degli affari pubblici sopra il *Cardinal Crescenzio*, e prendendo solamente diletto d'un suo giardino, dove consumava tempo e spese grandissime in fabbriche ed ornamenti. Nè è da tacere, che l'anno presente diede motivo in Siena a gravi timori e consigli, perciocchè dopo essere entrati colà per guardia gli Spagnuoli, ad imitazion del Riccio, cominciarono que' Ministri Imperiali a disegnar ivi la fabbrica d'una Cittadella, e ne mandarono anche i disegni all' Imperadore. Spedì quel Popolo i suoi Inviati a Cesare a dolersi di tal novità, e andò intanto meditando maniere più efficaci di sottrarsi a quel giogo, e di conservare la libertà. Comune credenza fu, che l'Imperadore per l'ansietà di aver Parma in suo potere, più volte avesse proposto di dar Siena in contracambio al *Duca Ottavio*. Ma queste fantasie fra poco andarono tutte in fumo. Nell'anno presente a dì 21. di Febbrajo *Francesco III. Gonzaga Duca* di Mantova, e di Monferrato, caduto nel Lago, lasciò ivi miseramente la vita; ed ebbe per successore *Guglielmo* suo fratello. Aveva Francesco avuta per moglie *Catterina* figlia di *Ferdinando Re de' Romani*, da cui non ebbe prole. Divenne poi questa Principessa, per le seconde nozze Regina di Polonia.

Anno di Cristo MDLI. Indizione IX.
di Giulio III. Papa 2.
di Carlo V. Imperadore 33.

STavasene in Parma il *Duca Ottavio* Farnese, tuttodì pensando a i mezzi per mantenersi in quel dominio, giacchè per la ricuperazion di Piacenza era seccata ogni speranza. Parevagli di trovarsi

a mal

a mal partito, perchè non ignorava l'idee dell'Augusto suocero suo sopra quella Città, e i mali ufizj, e le mine, che andavano facendo contra di lui *Don Ferrante Gonzaga* Governator di Milano, e Don Diego Mendozza, anche per private passioni nemici suoi. Come resistere solo a chi volendo potea sì facilmente ingojarlo, qualor volesse? Fece rappresentare a *Papa Giulio* il bisogno suo, e chiedere, non ottenendo ajuto da lui, licenza di ricorrere a chi potesse sostenerlo, mentre niuno in Italia ardiva di alzare un dito in suo favore, e il Papa, che per altri motivi si studiava di conservar buona armonia coll' Imperadore, si strinse nelle spalle, nè altro rispose, se non che il Duca si ajutasse come potesse. Ciò bastò ad Ottavio col consiglio, per quanto fu creduto, de' due *Cardinali Alessandro*, e *Ranuccio* suoi fratelli, per proseguire animosamente un Trattato già mosso da *Orazio Duca di Castro* altro suo fratello alla Corte del Re Cristianissimo, per impegnar quel Monarca alla difesa sua. Null'altro che questo bramava Arrigo II. emulo oltre modo della soverchia potenza della Casa d' Austria. E nel dì 27. di Maggio del presente anno, come apparisce dallo Strumento rapportato dal Du-Mont (*a*), prese il Re sotto la sua protezione la Casa Farnese, obbligandosi di mantenere ad Ottavio due mila fanti, e ducento cavalli leggieri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodici mila scudi d'oro, con promessa di maggiori ajuti alle occorrenze, e di rilievo in caso di disgrazie. Intanto ducento mila scudi fece essere il Re in Venezia per sostenere questo impegno. Avvertito il Pontefice dal Cardinal Farnese di questo negoziato, parve allora che si svegliasse, e si sbracciò per disturbarlo con gagliarde premure presso di Cesare, e presso dello stesso Ottavio. Ma non fu a tempo. Essendosi data l'ultima mano al Trattato col Re Cristianissimo, il Duca Ottavio, siccome uomo d'onore, non volle retrocedere, per quanto ancora vi si adoperasse il Duca di Ferrara *Ercole II.* a cui non piaceva il fuoco vicino a' suoi confini.

(a) *Du-Mont Corps Diplomat.*

Allora fu, che Papa Giulio III. proruppe in ismanie. Cominciarono a fioccare i Monitorj contro di Ottavio, comandandogli di consegnar Parma a i Ministri Pontifizj, e si procedè fino alle censure, e a dichiarar lui ribello, e decaduto da ogni diritto sopra quello Stato, e dal grado di Gonfalonier della Chiesa. Ritiraronsi da Roma Alessandro, e Ranuccio Cardinali Farnesi; il primo si ricoverò a Firenze, ben ricevuto dal *Duca Cosimo*; e l'altro ad Urbino, dove ebbe un amorevol trattamento dal *Duca Guidubaldo* suo cognato. Provarono i Farnesi anche lo sdegno di *Carlo V.* perchè questi tolse al Cardinale Alessandro il ricco Arcivescovato di Monreale, e ad Ottavio Novara, e il Ducato di Cività di Penna: beni dotali della Duchessa

sa Margherita d'Austria sua figlia, e moglie d'esso Ottavio. Meglio di quarantamila scudi d'oro perderono essi Farnesi nella presente tempesta; ma vi guadagnarono bene i parenti del Papa. Giacchè più non restava luogo al più volte proposto ripiego di dar Camerino al Duca Ottavio in cambio di Parma, il Papa diede il perpetuo governo d'esso Camerino colle rendite a Baldovino suo fratello, e di più, per attestato del Segni, maggior grandezza gli conferì in Roma, che se fosse stato Duca, o Signor naturale antiquato in Italia. A Gian-Batista del Monte, figlio d'esso Baldovino, conferì il grado di Gonfaloniere, e Capitan Generale della Chiesa, e per lui ottenne dall' Imperadore Novara, e Cività di Penna. Andò tanto innanzi il fasto di quella gente, che Ersilia Cortese, nobile Modenese, moglie d'esso Giovan-Batista, se crediamo al Segni, stava in Roma con tanta altura e grandezza, che la Duchessa di Parma figliuola dell' Imperadore, innanzi ch'ella fosse ita a Parma, avea appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla, e per farle onore. Nè quì si fermò il Nepotismo di questo Pontefice, perchè ad Ascanio della Cornia Perugino, e a Vicenzo de' Nobili, figli delle sorelle sue, diede Stati, e titoli di Signori, e Cardinalati a i lor figliuoli. Nè si dee ommettere, che il Pontefice stese il suo sdegno anche contra il Ducato di Castro, posseduto da *Orazio Farnese*, dimorante allora in Francia, senza riguardo all' esser egli destinato genero del *Re Arrigo*. Però spedì colà Ridolfo Baglione coll' armi. Volevano i soldati presidiarj difendere quelle Terre; ma Girolama Orsina, Vedova del fu Pier-Luigi, quivi dimorante, per placare l' adirato Papa, personalmente trasferitasi a Viterbo, le cedette al Cardinal Pio Legato del Patrimonio, e tanto scusò il figlio Orazio per l' obbligo d'onore a lui contratto col Re di Francia, che il Pontefice ammansato, posto solamente il Baglione nella Fortezza di Castro, lasciò lei liberamente governar quel dominio.

Era già entrata in Parma Guernigione Franzese col Signor di Termes: il che non impediva la continuazion de' Trattati di Papa Giulio col Re di Francia, e coll' Imperadore, per prevenir la guerra. Pareva anche ogni cosa disposta per la concordia, quando Don Ferrante Gonzaga, immaginando, che il Farnese procedesse con finzione in que' negoziati, per dar tempo a i Parmigiani di fare il raccolto: senz' aspettar le risoluzioni di Roma, a mezzo Giugno si accostò alle vicinanze di Parma con sette mila fanti, ducento cinquanta uomini d'armi, cinquecento cavalli leggieri, e sei mila guastatori, che si sfogarono contra di quel Territorio. Fu cagione questa barbara ostilità, che il coraggioso Duca Ottavio non accettasse la ratifica-

ficazion venuta di Roma della progettata concordia, e che si venisse a guerra aperta. Mostrava l'Imperadore, per non rompere la pace colla Francia, di essere entrato in questo ballo, come ausiliario del Papa, secondo il debito di sua Avvocazía; siccome all' incontro il Re di Francia pretendeva non rotta la sua amicizia coll'Imperadore per sostener egli il Farnese, legittimo Padrone di Parma, attesi ancora i meriti grandi di Papa Paolo III. perchè anche allora si sapeano le palliate maniere di far guerra ad altrui, con pretendere di non farla. Ma perciocchè Don Ferrante Gonzaga s'impadronì di Brescello, Terra del Duca di Ferrara, toccata in appanaggio al *Cardinale Ippolito d'Este* suo fratello, che stava allora a i servigi della Francia; e in oltre sul Cremonese furono presi dagl' Imperiali due Ufiziali Franzesi, che passavano, come per paese amico, a Parma: il *Re Arrigo* tenendo per rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all' Imperadore, con far grande armamento per mare e per terra, e con istudiarsi di suscitar contra di lui i Principi della Germania. Pertanto Don Ferrante determinò di mettere l'assedio a Parma; e perciocchè il Castello di Colorno, dov'era con presidio Farnese di ottocento Fanti Amerigo Antinori, potea forse incomodare il suo Campo, v'andò sotto colla gente, e colle artiglierie cominciò a fulminar quelle mura. Fu l'Antinori tacciato di dappocaggine, se non d'infedeltà, perchè non tardò di capitolarne la resa. Ciò fatto formò il Gonzaga l'assedio, o più tosto un blocco alla Città di Parma. Avea intanto il Re Cristianissimo inviato Pietro Strozzi, fuoruscito Fiorentino, con Cornelio Bentivoglio alla Mirandola, acciocchè facessero ivi massa di gente in ajuto del Farnese. Dopo aver dunque lo Strozzi stipendiati quattro mila fanti, e cinquecento cavalli, allorchè vidde il bisogno, arditamente spinse quella cavallería in Parma, e questa facendo dipoi spesse sortite, tenne aperto il cammino alle vettovaglie; talmente ancora inquietò i nemici, che mai non osarono di strignere Parma con vero assedio.

Conchiuse in questi tempi il Papa una lega coll'Imperadore, egli che nell' anno precedente avea fatte sì belle slargate di non voler guerra, ma sì bene di voler farla da Padre comune. A questo si lasciò egli indurre da Don Diego Mendozza, e però dopo attese a sfoderar la spada contra del Duca Ottavio. Nè gli mancò biasimo per questo, perchè in vece di prendersela contra l'occupator di Piacenza, si metteva anche a rischio di perdere Parma. Raunati pertanto a San Giovanni del Bolognese nove mila fanti, e secento cavalli, (pel quale armamento Cesare, nel mese di Giugno gli avea fatto pagare cento mila scudi d'oro, nel dì undici di Luglio ne pagò al-

altri cento cinquanta mila, con permissione di rifarsene poi sulle rendite della Chiesa in Ispagna) ordinò il Pontefice, che s'imprendesse l'assedio della Mirandola. Il comando dell'armi era appoggiato di nome a Giovambatista del Monte suo nipote; ne' fatti ad Alessandro Vitelli, persona esperta in questo mestiere. Nel dì quinto di Luglio giunse l'Armata Papesca sotto la Mirandola, e le prime sue prodezze furono d'incendiare i grani non peranche raccolti, di saccheggiare, e bruciar le case nella campagna, e di tagliar quanti alberi e viti trovarono. Si ridusse poi tutto questo apparato guerriero, non già ad assediar nelle forme quella picciola, ma forte Città, essendo bastato al Vitelli di fabbricar due forti intorno alla medesima con isperanza di vincerla colla fame. Intanto il Re Cristianissimo, spedito in Piemonte il *Signor di Brisach* con assai gente, fece dar principio alle ostilità in quelle parti nell'incominciar del Settembre. Avendo esso Brisach occupato San Damiano, Chieri, Brusasco, ed altri Luoghi, fu forzato *Don Ferrante Gonzaga* ad accorrere in Piemonte, lasciato il *Medichino Marchese* di Marignano sotto Parma. Si formò allora un blocco più largo di quella Città, essendosi compartite le Milizie Imperiali restate quivi in Castelguelfo, e Noceto del Parmigiano, e in Montecchio, Castelnuovo, e Brescello, Terre del Duca di Ferrara, per impedir il passaggio delle vettovaglie alla Città. Però null'altro di conseguenza accadde in que' Contorni, se non che nel Novembre venne fatto a i Franzesi di sorprendere il Forte di Torchiara, dove quel picciolo presidio fu quasi tutto messo a fil di spada, e vi perì fra gli altri il *Principe di Macedonia*. In Piemonte non si fecero poi imprese tali, che meritino luogo in queste carte. Fin quì s'era trattenuto in Fiandra e Germania il Principe *Don Filippo* figlio dell'Imperadore. Prese egli congedo dal Padre per tornarsene in Ispagna, e nel dì sesto di Giugno pervenne a Trento, cioè in quella Città, in cui nel dì primo del precedente Maggio d'ordine del Papa si era riaperto il Concilio Generale, e furono tenute dipoi alcune Sessioni molto importanti alla Chiesa di Dio. Si portarono ad incontrar questo Principe con decorosa cavalcata il *Cardinal Marcello Crescenzio* Legato, e gli altri Padri, che gli diedero poscia alcuni nobili divertimenti, siccome ancora fecero le altre Città all'arrivo suo. Passò dipoi a Genova, e di là in Ispagna. Le stesse galee e navi, che il condussero colà, servirono a ricondurre in Italia *Massimiliano Re* di Boemia con *Donna Maria d'Austria* sua consorte, e sorella del suddetto Don Filippo, i quali scortati da gran copia di Nobili, e Soldati Boemi, continuarono nel Dicembre il viaggio loro alla volta della Germania.

Che

Che mali alla Cristianità producesse l'esorbitante brama di *Arrigo II. Re di Francia*, per deprimere la potenza di *Carlo Imperadore*, si tornò di bel nuovo nel presente anno a vederlo. Non solamente maneggiò esso Re, e conchiuse, siccome vedremo nell' anno appresso, una lega co' Principi Protestanti della Germania contra di esso Augusto, ma camminando sulle pedate del fu suo padre, collegossi colla Porta Ottomana, e fece muovere l' Armi Turchesche a' danni degli Stati posseduti da Cesare in Italia. Di che non è mai capace la cieca ambizion de' mortali, che si va poi coprendo col manto della Ragione di Stato? Senz'andare alla pestilente scuola del Macchiavello, sa questa mettersi sotto i piedi le parentele, la fede, e i giuramenti, e la stessa Religione. Io so, negarsi dal Belcaire, e da altri Franzesi, che da' maneggi del Re Arrigo fosse mosso questa volta il Turco contra de' Cristiani; ma il Papa, i Veneziani, e gli altri Italiani d' allora furono persuasi del contrario. Se non viddero i Trattati segreti fra esso Re, e Solimano, miravano bene il Signor di Aramone Ambasciator Franzese a Costantinopoli, e il medesimo poi venuto sulla Flotta di queg' infedeli, dove faceva da direttore. E di che buono stomaco fossero i Franzesi di quel tempo (per tacere de' nostri tempi) cel fece sapere il Signor di Monluc, Storico loro, che in questi giorni molto onor si fece nelle guerre; perciocchè volendo scusar la lega del Re Francesco I. co i Turchi, scrisse: *Che contra de' suoi nemici si può far di tutto. E che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli Spiriti dell' Inferno, per rompere la testa ad un nemico, che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe.* Scrivendo così quello Storico, non dovea già ricordarsi d'essere Cristiano, oltre al valersi d' un falso supposto, essendo manifesto, che tanto il Re Francesco, che Arrigo suo figlio, furono gli assalitori, e non già gli assaliti da Carlo V. Imperadore. Comunque sia, certo è, che Solimano non solamente mosse in quest' anno una fiera guerra contro i Cristiani nella Transilvania ed Ungheria, di cui nulla parlerò io; ma ancora spinse una formidabil Armata navale nel Mediterraneo sotto il comando di Sinan Bassà, con cui si unì anche il famoso Corsaro Dragut. Secondo alcuni era composta di cento galee, e di cinquanta altri legni. Andrea Morosino la fa ascendere fino a trecento cinquanta vele. Gran gente da sbarco, e artiglierie assaissime si contarono nel barbarico Stuolo. Ma molto prima che uscisse in corso il Generale Turchesco, accadde, che *Andrea Doria* con ventotto galee andò ad assediar le Gerbe, dove s'era ritirato esso Dragut. Si trovò costui chiuso nello Stretto, o sia nel Golfo, che è tra le secche e l'Isola, dove non si potea entrar, nè uscire, se non con una galea per volta. Portossi il Doria all' imboccatura tutto allegro, in veder chiusa la vol-

pe nella tana, tenendo per fermo d'avere a man salva quella preda. Ma più di lui ne seppe l'accorto Corsaro, perchè a fin d'uscire da quella gabbia senza che se ne avvedessero i Cristiani, fece dall'altra parte cavare il terreno circa mezzo miglio, e per quel canale fatto a mano sboccando dipoi in mare, si ridusse in salvo, lasciando il Doria vecchio Capitano, non so se più maravigliato o confuso.

Ma perciocchè facea strepito il grande armamento de'Turchi per mare, e si prevedeva, che costoro avessero la mira a ricuperar la Città d'Affrica, o sia Tripoli in Barbería, commessa alla guardia de'Cavalieri di Malta: Andrea Doria spedì Antonio suo nipote con quindici galee, affinchè rinforzasse di gente, vettovaglie, e cannoni quella Città. Andò egli; seco nondimeno non andò quella, che noi chiamiamo buona fortuna, ma sì ben l'altra, che si chiama fortuna di mare; perchè per fiera burrasca perdè otto di que' legni, e condusse quel poco, che gli restò a Tripoli. Ora il Bassà Sinan colla potente sua Flotta comparve nello Stretto di Messina, e poi danneggiando le Coste della Sicilia, prese la Città d'Agosta con facilità, e poi la Fortezza col cannone. Tutto andò a sacco, e il fuoco fece del resto. Di là passò a Malta, nè solamente saccheggiò l'Isola, ma lusingatosi di poter anche prendere la Città, mise mano a i cannoni. Gli risposero que' prodi Cavalieri a dovere, laonde dopo otto giorni, e dopo avervi perduto circa cinquecento soldati, lasciò essi in pace; ma non già la vicina Isola del Gozzo, in cui si trovava un'assai debole Fortezza, colle artiglierie in termine di tre dì se ne impadronì, e le attaccò il fuoco, e di là partendo, seco menò schiave circa quattromila Anime Cristiane. Arrivato poi nel dì quinto d'Agosto sotto la Città d'Affrica, o sia di Tripoli, vi si accampò, e cominciò a batterla. Il Signor di Aramon Ambasciator Franzese, che con due galee si era unito al Bassà, da alcuni viene scritto, che alle preghiere del Gran Mastro s'interponesse, per far desistere Sinan dall'assedio, ma che nol potesse impetrare; e da altri, ch'egli subornasse il Comandante della Città, Cavalier di Malta di sua Nazione, acciocchè la rendesse, siccome in fatti seguì a dì quindici di Agosto. Circa quattrocento Spagnuoli vi rimasero uccisi, essendosi salvati nelle Galee Franzesi ducento fra Cavalieri di Malta e Terrazzani. Quel Comandante giunto dipoi a Malta, trovò ivi preparata per lui una scura prigione. Erano succedute varie novità, e mutazioni negli anni addietro in Tunisi, il racconto delle quali, siccome non pertinente all'assunto mio, ho tralasciato. Basterà solamente dire, che il Re Muleasse fu detronizzato da Amida suo figlio, ed aver egli in vano fatto ricorso

ſo all' Imperador Carlo. Reſtava tuttavia in potere d'eſſo Auguſto la Goletta, e v'era per Comandante Antonio Perez, il quale in queſti tempi, perchè Amida facea troppo il bell'umore, il cominciò a tempeſtare in tal maniera, che il Barbaro fu aſtretto ad un nuovo accordo, con obbligarſi di pagare annualmente all' Imperadore dodici mila ſcudi pel mantenimento della Goletta, e in oltre quindici cavalli barbari, diciotto falconi, e legna, quanta baſtaſſe alla guarnigion d'eſſa Goletta; e di rilaſciare gli Schiavi Criſtiani, e di non farne più da lì innanzi. Fece alquanto di guerra in queſt'anno il Re di Francia per mare all' Imperadore. Leone Strozzi Gran Priore di Capoa ſuo General di mare, con ventotto galee paſsò a Barcellona, e fu vicino ad impadronirſi di quella Città. Conduſſe via da quel Porto ſette navi cariche di mercatanzia, ed altri legni minori con una Galeotta Spagnuola. Anche nell' Oceano ventidue navi mercantili paſſando da i Paeſi baſſi alla volta di Spagna, e credendoſi ſicure per la pace, che tuttavia durava, il Polino Franzeſe con alquanti legni armati andò a viſitarlo, e a riſerva di nove, che ſcamparono, preſe, e menò l'altre a Roano, e ſi calcolò la perdita di que' mercatanti a un mezzo millione di ſcudi d'oro.

Anno di Cristo mdlii. Indizione x.
di Giulio III. Papa 3.
di Carlo V. Imperadore 34.

ERaſi troppo facilmente impegnato *Papa Giulio* nella guerra della Mirandola e di Parma. Non ſapendo, qual voragine di danari ſia il mantener Armate in campagna, trovò preſto il ſuo erario sfinito, quello dell' Imperadore ſuggetto a' medeſimi deliquj, e ſe ſteſſo malamente involto in una faſtidioſa impreſa, che gli facea perdere la deſiderata quiete, di modo che fino nel precedente anno ſi diede a muovere parole di tregua, e di pace. Quel nondimeno, che maggiormente gli miſe il cervello a partito, fu un colpo di *Arrigo II. Re* di Francia, il quale col proibir l'uſcita del danaro dal Regno ſuo per la proviſta de' Beneſizj, alterò non poco le miſure della Camera Pontifizia. Vietò in oltre quel Re a' ſuoi Prelati di concorrere al Concilio di Trento; e quel che è più, quantunque nelle ſue lettere e proteſtazioni dimoſtraſſe un inviolabil attaccamento, e ſommeſſione alla Sede Apoſtolica, pur ſotto mano facea diſſeminar ſoſpetti di voler levare l'ubbidienza al Pontefice nel ſuo Regno. Udivaſi ancora, che in Francia era progettato un Concilio Nazionale. Per conto delle faccende del Mondo

non erano più i Papi quei, che erano ſtati ne' cinque ſecoli addietro, e pur troppo gli eſempli funeſti della Germania ed Inghilterra poteano far temere peripezie anche in Francia, in tempi maſſimamente che l' eresía di Calvino facea continui progreſſi in quelle Contrade. Però di più non occorſe, perchè Papa Giulio, pulſato anche ogni dì da' ſaggi Cardinali a cagion di queſta ſconſigliata impreſa, deponeſſe tutti i penſieri marziali, ed aſcoltaſſe volentieri, chi s' interponeva per la pace. Vi s' interpoſero in fatti i *Veneziani*, ed *Ercole Duca* di Ferrara; fu anche deputato dal Re per trattarne il *Cardinal di Tornone*. E perciocchè premeva al Pontefice, in cercando di riacquiſtar la buona armonía colla Francia, di non perdere quella dell' Imperadore, fece rappreſentargli in buona maniera le giuſte ſue ragioni di deporre l' armi, e di procedere a qualche accordo per gli affari di Parma. Nulla ſi alterò per queſto l' Auguſto Monarca, e perchè vi trovava anch' egli per altri motivi il ſuo conto, laſciò al Papa slegate le mani per uſcir con riputazione da quell' imbroglio. Pertanto nel dì 29. d' Aprile del preſente anno in Roma furono ſottoſcritti dal Papa, e dal Cardinal di Tornone i Capitoli dell' accordo, rapportati nelle lettere de' Principi (*a*), dall' Angeli (*b*), e dal Du-Mont (*c*). Portavano eſſi una tregua di due anni fra il *Pontefice*, il *Re Criſtianiſſimo*, e il *Duca Ottavio*. Che il Papa ritirerebbe le ſue milizie da Parma, e dalla Mirandola, e reſterebbe il Duca in poſſeſſo di Parma. Che i Cardinali Farneſi ſarebbono rimeſſi in poſſeſſo de' lor beni, ed *Orazio Farneſe* nel Ducato di Caſtro, con altre condizioni, ch' io tralaſcio. Ma poco prima che ſi ſtabiliſſe queſta concordia, giunſe al Pontefice la doloroſa nuova, che Giambatiſta del Monte ſuo nipote, e General delle ſue armi, ſiccome giovane ardito, e vago di gloria, in una ſcaramuccia ſotto la Mirandola nel dì 14. d' Aprile avea laſciata la vita: colpo nondimeno, che con aſſai fortezza d' animo fu accolto dal Pontefice Zio.

(a) *Lettere de' Principi tom. 3.*
(b) *Angeli, Storia.*
(c) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

Era ſtato riſerbato luogo all' Imperadore, per accettar la ſuddetta ſoſpenſion d' armi per conto di Parma, e della Mirandola, nè ſapendoſi qual riſoluzione foſſe per prendere la Maeſtà Sua, *Don Ferrante Gonzaga* dal Piemonte ſpedì gente, ed ordine a *Gian Giacomo de' Medici* Marcheſe di Marignano, che continuaſſe le oſtilità contro Parma, e ſi ſtudiaſſe di occupare i Forti intorno alla Mirandola, che doveano eſſere abbandonati dalle Soldateſche Papaline. Se queſto ſuccedeva, era ridotta a tale la Mirandola, che poco potea ſtare a cadere in mano dell' Imperadore. Ma non gli venne fatto, perchè appena Cammillo Orſino cavò da que' Forti le truppe della Chieſa, che i Franzeſi, e

si e Mirandolesi, spalleggiati da molte fanterie assoldate per ordine del Re da *Ippolito d' Este Cardinal di Ferrara*, e situate al Forte di Quarantola, volarono a que' Forti, e furiosamente li demolirono. Ratificò poscia l' Imperadore la tregua suddetta: il che servì ad allontanar la guerra da Parma e dalla Mirandola, riducendosi essa in Piemonte, se non che restarono i Presidj Imperiali in Borgo San Donnino, Sissa, Noceto, Colorno, e Castelguelfo, siccome ancora in Brescello, Montecchio, e Castelnuovo, Terre del Duca di Ferrara. Per conto del Piemonte, da che fu rotta la pace, ed accorse colà Don Ferrante Gonzaga, unitosi seco *Emmanuel Filiberto*, spiritoso Principe di Piemonte, si diedero amendue a fermare i progressi del General Franzese *Signor di Brisach*, che avea preso Saluzzo, Chieri, San Geminiano, ed altri Luoghi forti in quelle parti. S' impadronirono essi di Brà, e costrinsero i Franzesi a levar l' assedio di Cherasco. A riserva di due Fortezze riacquistarono anche il Marchesato di Saluzzo. Ma venuti ordini dall'Imperadore d' inviar parte di quelle milizie in Germania, indebolito il Gonzaga diede campo a' Franzesi di sottomettere il forte Castello di Verrua, Crescentino, e Ceva. Rinforzato dipoi il Gonzaga da altre milizie, ricuperò Ceva, e San Martino; ma ebbe il dispiacere d'udir presa da' Franzesi la Città d' Alba, e messo ivi un presidio di due mila fanti con abbondante copia di vettovaglia, senza ch' egli avesse tali forze da poterla ricuperare. Accortosi intanto il Principe di Piemonte, che la guerra in quelle parti si riduceva ad un giuoco ora di guadagnare, ed ora di perdere qualche Castello, giudicò meglio di tornarsene in Lamagna all' immediato servigio dell' Imperadore, il quale, siccome diremo, si trovò in gravi pericoli ed affanni nell' anno presente; e però altro d' importanza non seguì per ora in Piemonte.

Priva non fu di novità in quest' anno la Toscana. Non si può negare: sarebbesi quasi potuto contar per un miracolo, se *Carlo V.* Principe di sì gran potere, si fosse contentato de' tanti suoi Regni e Stati, nè avesse nudrita in suo cuore l' ambizione, o sia la non mai saziabile voglia di accrescere l' autorità e i dominj; perchè questa passione si può in certa maniera chiamare l' anima di qualsivoglia grado. Se questa è frenata dall' impotenza o dal timore in alcuni di essi, è bene sfrenata in altri, ma d' ordinario palliata con altri titoli, pretesti, e Manifesti, inventati per abbagliare, non già i saggi, ma il volgo ignorante. Da che entrò in Siena la guarnigion di Cesare, ad altro non si pensò, che ad opprimere la Libertà di quel Popolo: al qual fine si applicarono i Ministri Cesarei a fabbricar ivi una Fortezza, spiegandosi di far ciò per amorevol intenzione di dar la quiete alla per altro divisa

ed

ed inquieta Cittadinanza. Così non l' intendevano i Sanesi; e però segretamente alcuni di essi cominciarono a manipolar un Trattato di protezione con *Arrigo II. Re* di Francia, il quale in materia d' ambizione vantaggiava di molto il regnante Augusto. Ebbero ordine i suoi Ministri in Italia di dar tutta la mano occorrendo a questo affare. Guadagnato perciò da essi *Niccola Orsino* Conte di Pitigliano, unì egli in quel di Castro e nelle sue Terre circa tre mila fanti; altri ancora se ne assoldarono alla Mirandola, affinchè accorressero al bisogno. Entrò nel mese di Luglio l' Orsino nel Distretto di Siena colle sue soldatesche, accompagnato da Enea Piccolomini, e da Amerigo Amerighi. Dopo aver sollevato buon numero delle milizie forensi, si presentò alla Porta Romana di Siena, chiedendo con grande strepito l' entrata. Il Popolo, ch' era senz' armi, nulla sulle prime rispose, onde il Signor d' Alapa Comandante in quella Città degli Spagnuoli, de' quali si trovavano allora solamente quattrocento in Città, per essere stati gli altri ad Orbitello, e ad altre Fortezze della Maremma, ebbe tempo di chiedere soccorso a *Cosimo Duca di Firenze*, Principe, che innamorato di Siena, con grande accortezza vegliava a tutti i movimenti di quella Città. Non bastò il picciolo rinforzo, spedito da esso Duca, a trattenere i Sanesi, i quali a poco a poco aveano trovato dell' armi, che non abbruciassero le Porte, & introducessero l' Orsino nella notte precedente al dì 26. di Luglio, gridando ognuno ad alta voce *Libertà*. Espugnarono dipoi San Domenico, dove s' erano afforzati gli Spagnuoli: con che vennero alle lor mani alquante artiglierie e molte munizioni, e furono obbligati gli Spagnuoli a ritirarsi nella non peranche compiuta Cittadella, provveduta di poca vettovaglia. Accorsero intanto da varie parti i Franzesi: laonde il Duca di Firenze, scorgendo troppo malagevole il salvar quella sdruscita nave, trattò d' accordo. Fu dunque convenuto, che gli Spagnuoli si ritirassero dalla Città, e restasse Siena in Libertà sotto la protezion dell' Imperadore, che fossero licenziati i soldati stranieri, nè si potesse far sul Sanese raunata alcuna di gente contra dell' Augusto Signore. Appena partiti di là gli Spagnuoli fu smantellata la Fortezza, e nulla eseguito della convenzion suddetta. Imperciocchè Frate *Ambrosio Cattarino* dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo di Minorica, in vece di attendere al suo Breviario e alla Teologia, in cui si acquistò gran nome, tanto dipoi disse, che persuase al Popolo di lasciar l' Imperadore, e mettersi sotto la protezion della Francia: consiglio, che fu poi la rovina di Siena. Mandò quel Popolo quattro Ambasciatori al Re, uno de' quali fu Claudio Tolomei, poi Vescovo di Curzola, persona di gran letteratura, i quali a no-

a nome della Patria riconosceſſero da lui la riacquiſtata libertà, e il pregaſſero del ſuo patrocinio. Accettò volentieri il Re Arrigo la difeſa de' Saneſi, e ſpedì colà per ſuo Miniſtro *Ippolito d'Eſte, Cardinal di Ferrara*, e il Signor di Termes, il Duca di Somma, e Giordano Orſino con quattro mila e cinquecento fanti, i quali accrebbero poſcia le turbolenze in quelle parti. Occuparono gli Spagnuoli Orbitello, nè riuſcì mai più a i Saneſi di ricuperarlo.

Era intanto minacciata al Regno di Napoli un' orribil tempeſta, perchè continuando il Re di Francia la deteſtabil ſua intelligenza col Sultano de' Turchi Solimano, tirò anche queſt' anno la potenza di quel Barbaro addoſſo all' Italia. Concerto fu fatto, che la Flotta Ottomana, forte di più di cento venti galee e d' altri legni, e comandata da Sinan Baſsà, (che Pialaga vien chiamato dal Sardi) e dal Corſaro Dragut, veniſſe verſo Napoli ad unirſi col *Principe di Salerno*. Fuoruſcito di quel Regno era eſſo Principe, e con ventiquattro Galee Franzeſi, e con quelle d' Algieri ſotto il Sangiacco Sola Rais, dovea portarſi colà, avendo fatto credere al Re Arrigo d' avere in Napoli e nel Regno tante intelligenze e parentele, che al ſuo comparire ſi rivolterebbe tutto eſſo Regno, ſiccome ſtanco del Governo Ceſareo. Queſti non furono ſogni di sfaccendati Politici, ma verità comprovate da' fatti: laonde, torno a dirlo, non ſi ſa, come il Belcaire (il quale laſciò nella penna per ogni buon fine queſto avvertimento) con altri Scrittori Franzeſi aveſſe tanto animo da negar l' alleanza del Re (poco in ciò Criſtianiſſimo) col maggior nemico della Criſtianità: alleanza, che dovea fruttare a i Turchi nell' Ungheria, e a i Franzeſi in Italia ed altrove, perchè così ſi veniva a tener impegnate l' armi della Caſa d' Auſtria in più luoghi. Nel meſe di Luglio comparve la formidabil Flotta Turcheſca nel mare di Sicilia, e dopo aver depredate quelle Coſte, ed abbruciata la Città di Reggio in Calabria, venne danneggiando il lido di Pozzuolo, il Trajetto, e Nola, ed arſe Procida, con gittar poi nel dì 15. d' eſſo meſe le ancore all' Iſola di Ponza, diſtante 45. miglia da Gaeta. In queſto mentre *Andrea Doria* avea imbarcati tre mila Fanti Tedeſchi per condurli alla difeſa di Napoli, ſtante la notizia, che dovea tendere colà lo sforzo de' Turchi. Moſſeſi egli da Genova con quaranta galee, ſenza ſapere (come vuol l' Adriani) l' arrivo de' Turchi in queſte parti. Scrivono altri, che lo ſapea, ed aver perciò ordinato a i Piloti di girar ben lungi da Ponza una notte, ſperando di paſſare ſenza licenza de' Turchi. Ma coſtoro ſe ne avvidero, e Dragut andò con alquanti ſuoi legni a fargli il chi va là. Allora il Doria figurandoſi, che gli veniſſe addoſſo tutta la tanto ſuperiore Ar-

mata

mata Musulmana, diè volta per tornarsene a Genova; ma sette delle sue galee, che in forza di vele e di remi non uguagliavano l' altre, caddero nelle branche di Dragut. V' erano dentro settecento Tedeschi. Il Madrucci lor Colonnello condotto a Costantinopoli, ad intercessione di Michele Codegnac Residente alla Porta pel Re di Francia fu liberato; tante erano state le raccomandazioni d' alcuni Cardinali per far cosa grata al Cardinal di Trento di lui fratello. Avrebbe intanto dovuto tremare il Papa e Roma al mirar in tanta vicinanza tante forze del gran nimico de' Cristiani; ma i Ministri di Francia consapevoli de' disegni del loro Signore, assicurarono sua Santità, che la festa non era fatta per lo Stato Pontifizio: il che calmò ogni paura.

Non era già così pel Popolo di Napoli, che da i luoghi eminenti andava contemplando quelle tante mezze Lune, con apprensione continua di qualche sbarco. Quand' ecco all' improvviso nel dì dieci d' Agosto il General de' Turchi si vide far vela verso Levante, e seppesi da lì ad alquanti giorni aver quell' Armata passato lo Stretto di Messina. Grande allegria forse in Napoli, e insieme stupore, perchè ignota era la cagion di quella ritirata. Col tempo venne tutto in chiaro. Imperocchè avea il Re Arrigo spedito a Marsiglia il *Principe di Salerno* con ordine di montar sulla Flotta Franzese; ma perchè questa non potea così presto muoversi, esso Principe inviò per terra Cesare Mormile fuoruscito di Napoli con lettere di credenza all' Ammiraglio Turchesco, per pregarlo che l' aspettasse. Giunto a Roma il Mormile voltò casacca, e all' Ambasciator Cesareo fece conoscere, essere in sua mano il far partire la Flotta Ottomana, purchè fosse rimesso in grazia dell' Imperadore, e gli fossero restituiti i suoi beni. Venne da *D. Pietro di Toledo* Vicerè la promessa e il salvocondotto; laonde ito egli travestito a Napoli, cavò da esso Vicerè ducento mila scudi, de' quali fece un regalo al Generale de' Turchi a nome del Re di Francia, e valendosi delle lettere di credenza con mille ringraziamenti il mosse alla partenza. Arrivò poscia nel dì 18. d'Agosto nel Golfo di Napoli il Principe di Salerno, non già con sei Galee Franzesi, come ha il Campana, forse per errore di stampa, ma con ventisei, come scrivono il Sardi, il Summonte, ed altri; nè trovando quivi i Turchi, ed informato del tiro fatto dal Mormile a' Franzesi, continuò il viaggio con isperanza di far tornare indietro la Flotta Infedele. La raggiunse alla Prevesa, ma nulla potè ottenere. E perciocchè era la stagione avanzata, ed egli sperava di menar seco i Turchi nell' anno vegnente, volle svernare a Scio con ammirazion di que' Popoli, al veder legni colle Insegne Francesi veleggiar ne' loro mari, non già per innalzar la Fede Cri-

Cristiana, come anticamente si usava, ma per impetrar ajuti da loro a' danni de' Cristiani. Portossi il Principe di Salerno a Costantinopoli, dove con grandi finezze fu accolto da Solimano; tante leggierezze nondimeno fece dipoi, che si screditò affatto, sebbene gli riuscì di far tornare que' Barbari contro del Regno di Napoli nell' anno seguente.

Strepitose al maggior segno furono le scene della Germania in quest' anno. Mi dia licenza chi legge, ch' io ne metta qui un breve abbozzo, sì perchè con gli affari d' Italia gran concatenazione aveano quei della Germania, e sì perchè le Milizie Italiane ebbero parte in quelle guerre, e vi si segnalarono molti Nobili delle Italiche Contrade. Da niun saggio fu certamente commendata la severità di *Carlo Augusto* nel ritener prigione *Filippo Langravio d' Assia*, e di ciò si lagnava forte *Maurizio Duca* e nuovo Elettor di Sassonia, perchè sotto la buona fede avea egli condotto esso Langravio Suocero suo a' piedi dell' Imperadore, con riportarne la promessa della libertà; ma questa libertà non si vide mai più venire. Di tal ragione o pretesto valendosi egli, trattò fin l' anno addietro una lega col *Re di Francia*, con *Giorgio Marchese* di Brandeburgo, con *Giovanni Alberto Duca* di Mechlemburgo, e con *Guglielmo* figlio dell' imprigionato Langravio. Fu segnata questa lega nel dì 15. di Gennajo del presente anno, come costa dallo Strumento riferito dal Du-Mont; e il motivo era di difendere la Libertà della Germania, che si pretendeva oppressa dall' Imperadore, e di proccurare la liberazione del Langravio. Il Re di Francia prese il titolo di Protettore della Libertà Germanica, e fece battere Medaglie con questo glorioso titolo, che in fine si risolveva in divenir Protettore degli Eretici. E per non fallare ne' conti, si fece accordare dagli Alleati per principio di questa Libertà, che a lui fosse permesso d' impadronirsi delle Città libere ed Imperiali di Metz, Tull, e Verdun, e di ritenerle, come Vicario dell' Imperio. Nello Strumento suddetto il Marchese di Brandeburgo contraente è *Giorgio Federigo* laddove il Campana ed altri attribuiscono ciò al *Marchese Alberto* ben diverso dall' altro. Non mancò al Duca Maurizio la taccia d' ingratitudine e di doppiezza in tal congiuntura, perchè dimentico di tanti benefizj a lui compartiti da Cesare, e perchè nello stesso tempo, che era dietro a tradirlo, gli scriveva le più affettuose lettere di attaccamento e fedeltà, dando insieme una somigliante pastura a *Ferdinando Re de' Romani*, il quale trattava con lui di accomodamento. Da questo lusinghevol canto addormentato l' Imperadore era venuto ad Ispruch con poche soldatesche; quando Maurizio sul principio d' Aprile con poderoso esercito arrivò ad Augusta, e durò poca fatica a conquistarla, & indi speditamente s' incamminò alla

volta d'Ispruch, sollecitato da' suoi Ufiziali, che gli diceano: *Che bella caccia sarebbe la nostra, se potessimo coglier ivi il Signor Carlo!* Al che dicono, che rispondesse Maurizio: *Non ho gabbia sì grande da metterri un Augello sì grosso*. Credeva l'Augusto Carlo, che il passo della Chiusa terrebbe saldo, ma s'ingannò; laonde udendo venire a gran passi il nemico, fu astretto benchè infermo per la gotta, e in tempo di notte e piovoso, a fuggirsene frettolosamente in lettiga con parte de' suoi a piedi, lasciando indietro copioso bagaglio, che restò preda de' Collegati: colpo ed affronto, che se fosse sensibile alla maestà d'un si grande e glorioso Monarca, niuno ha bisogno, che io gliel ricordi. Si ritirò egli dunque a Villacco nella Carintia: nella qual congiuntura i Veneziani inviarono a fargli ogni maggiore esibizione, con rinforzar poscia di gente i loro confini. Maurizio, conosciuto disperato il caso di raggiugnerlo, se ne tornò indietro, non capendo in se stesso per la gloria d'aver come spinto fuor di Germania un Imperadore. Fu cagione lo strepito ed avvicinamento di queste armi, ed armi di Principi Protestanti, che entrasse un gran terrore ne' Padri del Concilio di Trento: e però nel dì 28. di Aprile fu esso sciolto, e rimessane la continuazione a tempi più quieti e propizj.

Attese dipoi l'Augusto Signore a cercar danari, a chiamar milizie dall'Italia e dalla Fiandra, e per lui ne raunò molte *Arrigo Duca di Brunsvic*, colle quali fermò alquanto i Collegati. Ma quel che più gli giovò, fu l'interposizione di *Ferdinando Re de' Romani*, che maneggiò con loro una tregua, e la stabilì, essendosi rimesso il trattato di più durevole accordo ad una Dieta da tenersi in Passavia. A questo si lasciò condurre il Duca Maurizio con gli altri Alleati, perchè poco stettero ad accorgersi, cosa fosse la Società Leonina, e a ravvisar la sciocca loro risoluzione d'essersi uniti col Re Franzese, a cui servivano di spalla, affinchè sotto l'ombra del bel titolo di Difensor della Germania, potesse spogliare a man salva la Germania medesima degli antichi suoi Stati. Gravissimi lamenti e minaccie per questo facevano gli altri Elettori e Principi dell'Imperio, tanto contro d'essi Collegati, quanto contra del *Re Arrigo*, a cui inviarono anche le lor doglianze e protestazioni. Ma il Re si ridea di loro, e facea il fatto suo. Impadronitosi nel dì 25. d'Aprile della vasta e ricca Città di Metz, e di quelle di Tullo, e Verdun, passò a far da padrone in tutta la Lorena; tentò di soggiogare Argentina, ma non gli riuscì; rivolse di poi l'armi contro il Ducato di Lucemburgo, ed era per fare un netto degli Stati Imperiali di quà dal Reno, se non seguiva nel dì primo d'Agosto

in

in Paſſavia l'accordo fra Ceſare e i Proteſtanti Collegati colla liberazion del Langravio d'Aſſia, e con varj capitoli, che a me non occorre di riferire. Ma gl'incauti Tedeſchi, i quali aveano attaccato il fuoco al boſco, non ebbero già la facilità medeſima per iſmorzarlo. Durante la tregua, nel tempo del ſuddetto maneggio, *Alberto* il giovane, *Marcheſe di Brandeburgo*, figlio di *Caſimiro*, avendo preſo guſto al meſtier di rapinare, con un eſercito non già grande di numero, ma di cuor riſoluto e beſtiale, inferì un mondo di mali a varie parti della Germania, ſpezialmente a Norimberga, a i Veſcovati di Bamberga ed Erbipoli, agli Arciveſcovati di Magonza e Treveri, a Vormazia, e Spira, per tacere d'altri Luoghi. Queſto sì barbaro Principe dopo varie ſcene, nell'anno ſeguente a dì nove di Luglio ebbe una gran rotta da Maurizio Duca ed Elettor di Saſſonia, per cui non alzò più la teſta; ma in quel fatto d'armi lo ſteſſo vincitore Maurizio ferito perdè la vita. Portoſſi di poi l'Auguſto Carlo verſo la metà d'Ottobre con potentiſſima oſte all'aſſedio di Metz, la cui difeſa era raccomandata al *Duca di Guiſa*, trovandoſi con lui *Alfonſo d'Eſte*, fratello del Duca di Ferrara, *Orazio Farneſe Duca* di Caſtro, e *Pietro Strozzi* Generale di gran credito. Tale fu eſſa difeſa, eſſendo nella Città una guarnigione di dieci mila fanti, e mila e cinquecento cavalli, che quantunque Ceſare ſi oſtinaſse a tener ivi il campo ſino al fine di Dicembre, pure fu forzato in fine a levarlo con ſua non poca vergogna, e colla perdita dell'artiglierìa, e di almeno venti mila tra fanti e cavalli, che per li patimenti più toſto, che pel ferro perirono. La dura lezione data a queſto glorioſo Monarca in Iſpruch, e queſt'altra anche più greve, fu poi creduto, che influiſsero a fargli prendere la riſoluzione di dare un calcio al Mondo, riconoſciuto da lui per teatro di troppo diſguſtevoli vicende.

Anno di CRISTO MDLIII. Indizione XI.
di GIULIO III. Papa 4.
di CARLO V. Imperadore 35.

PRovò Siena in queſt'anno gli effetti pernicioſi della guerra. Chi ne deſidera un pernicioſo ed anche troppo minuto ragguaglio, non ha che da leggere la Storia dell'Adriani. Dirò io in compendio, che ſommamente diſpiacendo all'Imperadore quell'eſserſi annidati in Toſcana i Franzeſi, mandò ordine a *D. Pietro di Toledo* Vicerè di Napoli, di muovere l'armi contra di loro, per ridurre Siena dipendente da'cenni ſuoi. Pertanto il Toledo raunato un cor-

po di circa dodici mila persone tra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, lo fece marciare nel precedente Dicembre alla volta di Toscana sotto il comando di D. Garzia suo figlio. Per ogni buona precauzione il Pontefice, benchè neutrale, raccolse circa otto mila soldati, che stettero alla guardia di Roma. Unissi D. Garzia con Ascanio della Cornia, Generale della Fantería Italiana, il quale nel Perugino avea assoldato altri due mila e cinquecento Fanti Italiani. Entrato questo Esercito nel Distretto di Siena (a), se gli arrenderono tosto Lucignano, Pienza, Monte Fullonio, ed altri deboli Luoghi, e andò poi ad accamparsi sotto Monticelli, o sia Montucchiello. Dentro v'era Adriano Baglione, giovane valoroso, che per un mese fece gagliarda difesa, e ne capitolò in fine la resa con restar prigioniere nel dì 19. di Marzo. Imprese di poi D. Garzia l'assedio di Montalcino, principal Terra de' Sanesi, la cui conquista, se fosse succeduta, mettea a mal partito la stessa Città di Siena. Ma ritrovaronla ben bastionata e fortificata da Giordano Orsino, giovane, nel cui cuore bolliva il desiderio della gloria, e dell' onore, di cui sempre fè professione la sua nobilissima Casa. Intanto D. Pietro di Toledo era venuto per mare a Livorno, e poscia a Firenze, non tanto per visitar la figlia e il *Duca Cosimo* suo genero, quanto per accudir più da vicino all' impresa di Siena. Ma colà giunto, venne da lì a poco la morte a trovarlo, vecchio astuto, crudele, che avea poco innanzi al dispetto de' suoi anni menata moglie una giovane bellissima di casa Spinelli. Ne mancarono maligni, che sognarono secondo il solito abbreviata dal veleno la di lui vita. Si cercò in Napoli uno, che piagnesse per la sua morte, e non si trovò. Per cagion d'essa bensì l' ardore dell' Armi Imperiali s' intepidì. Avvenne ancora nel mese di Maggio, che sotto Montalcino fu preso dagli assediati il Segretario di D. Garzia, e condotto a Siena, dove per paura de' tormenti rivelò come tessuta dal Duca Cosimo, Principe di fina politica, una congiura contro di quella Città. Vera o falsa che fosse tal confessione, certo è, che costò la vita ad alcuni di que' Cittadini, e fece restare esso Cosimo in disgrazia de' Franzesi, quando nello stesso tempo si lamentava forte di lui l' Imperatore, perchè volesse tenersi neutrale, anzi era in sospetto di veder volentieri in Siena i Franzesi, tuttochè non avesse lasciato di somministrar artiglierie, danari, ed altri ajuti al Campo Imperiale.

(a) *Alessandro Sardi. Adriani. Segni. Mambrin Roseo. Campana, ed altri.*

Rincresceva forte a *Papa Giulio III.* questa guerra di Toscana, e molto più la maggiore, che durava più che mai accesa oltramonti. Però fece per mezzo de' suoi Ministri, quanto potè, per esortare

re, ed indurre alla pace i due litiganti Monarchi; e a questo fine inviò loro due Cardinali Legati, che spesero indarno passi e parole con chi era o troppo irritato, o troppo superbo e pretendente. Ma in Toscana venuto il mese di Giugno, senza che avessero i Cesarei potuto espugnare Montalcino, sempre valorosamente difeso dall'Orsino, in parte da se stesso, e in parte per l'interposizion del Papa, cessò per ora quella contesa. Imperocchè mandato da Cesare a Napoli per Vicerè pro interim il *Cardinal Pacieco*, presentendo questi un gran preparamento de' Turchi, per tornare ne' Mari d'Italia ad istanza del Re di Francia *Arrigo II.* richiamò dal Sanese le genti, che erano state cavate da i presidj di quel Regno; e così respirò Siena. Ma nel tornar le milizie suddette a Napoli, accadde uno scandaloso fatto. *Marcantonio Colonna* Comandante di una parte della Cavallería Cesarea, disgustato da gran tempo di *Ascanio* suo Padre, (dicono, perchè gli negava un assegno conveniente alla nascita sua) in tre giorni prese Palliano, e tutte l'altre Castella possedute dalla sua nobil Casa negli Stati della Chiesa. O sia che Ascanio occorresse per salvare Tagliacozzo, ed altri suoi Feudi nel Regno di Napoli, o pure, che andasse con gente armata per ricuperarli: la verità si è, che per ordine del suddetto Cardinal Pacieco fu preso esso Ascanio, e mandato prigione nel Castello di Napoli, dove stette gran tempo, e in fine colto da malattía vi morì, restando il figlio padrone di tutto. Si stancarono i Politici, per trovar la cagione di sì aspro trattamento, e l'han tuttavia da scoprire. Fu pure astretto il Belcaire a confessare in quest'anno la sempre detestabil alleanza del Re di Francia con Solimano gran Sultano de' Turchi, perchè su gli occhi di tutti comparvero que' Barbari, uniti colla Flotta Franzese ne' nostri Mari. Vennero costoro sul principio di Giugno con sessanta galee, comandate da Mustafà Bassà, e dal Corsaro Dragut, oltre alle Franzesi, in Sicilia, dove presero, e abbruciarono Alicata, e fecero seicento Cristiani schiavi. Nulla potendo ottenere contro Sacca e Trapani, passarono dipoi in Toscana, e quivi spogliarono l'Isola della Pianosa, conducendo via mille di quegli abitanti. Grave danno ancora fu recato dalla stessa Armata Turco-Gallica all'Isola dell'Elba; ma dappoichè in essa si fu imbarcato il Signor di Termes con quattro mila fanti cavati dal Sanese; fece vela alla volta della Corsica, dove i Franzesi teneano delle intelligenze, senza che i Genovesi, Signori di quella sì riguardevol Isola, ancorchè avvisati del pericolo, avessero provveduto al bisogno. Sbarcati colà i Franzesi co' Turchi, ridussero in poco tempo in loro potere la Bastía, e San Fiorenzo; e sollevati circa sette mila di que'

fe-

feroci montanari, s'impossessarono di quasi tutta l'Isola, a riserva di Calvi, Ajaccio, e Bonifazio. Se vogliam credere al Manenti, e al Campana, la Bastia si conservò in poter de' Genovesi. Fu dipoi da' Turchi e Franzesi assediato, e preso Ajaccio, dove tutto andò a sacco, restarono preda della lor lussuria le donne, e i presi Genovesi posti al remo. Quindi passarono i Turchi all'assedio di Bonifazio, e i Franzesi a quello di Calvi. Il Comandante della prima Città, ingannato da una finta lettera del Doge, e dell' Ufizio di San Giorgio capitolò. Calvi si sostenne. Venuto il Settembre, secondo gli ordini del Sultano, i Turchi se ne tornarono in Levante, e il Signor di Termes andò in Provenza, per condurre in Corsica genti, munizioni, e vettovaglie. Svegliati intanto i Genovesi, non ommisero diligenza e spesa per ricuperar la Corsica, del che parleremo all'anno seguente.

Non restò esente neppure in quest'anno dagl' incomodi della guerra il Piemonte. Dimorava *Carlo Duca di Savoja* in Vercelli, contemplando l'infelice situazion de' suoi Stati, occupati in gran parte da i nemici Franzesi di quà e di là da i Monti, e quasi signoreggiato il resto dagli amici Imperiali, con restare intanto i Popoli esposti alle continue incursioni sì dell' uno come dell' altro partito, e forzati di tanto in tanto a cangiar padrone. Giunse la morte a liberarlo da queste nere meditazioni, essendo egli mancato di vita nel dì 18. d'Agosto, come vuole il Sardi Storico contemporaneo, o più tosto, secondochè scrivono gli Autori Piemontesi, nel dì 16. d'esso mese: Principe di ottimo genio, fatto più per la pace e pel gabinetto, che per la guerra; ma Principe sommamente sfortunato, che seco nondimeno portò la consolazione di lasciar suo erede *Emmanuel Filiberto* Principe di Piemonte, giovane bellicoso, e di grande espettazione, che in questi tempi militava in Fiandra presso l' Imperadore, e s' era già segnalato con varie azioni di senno, e di valore. Seguirono in esso Piemonte varj movimenti, e fatti delle nemiche Armate, ma non di tale rilievo, che lor s' abbia a dar luogo in questo compendio. Solamente fece strepito la presa di Vercelli fatta da' Franzesi nel di 20. di Novembre per intelligenza con alcuni Vercellesi mal soddisfatti della Guernigione Tedesca. Ma *Don Francesco d' Este* Generale Cesareo, appena ciò inteso, spedì Cesare da Napoli con cento cinquanta cavalli, ed altrettanti fanti in groppa, affinchè rinforzassero la Cittadella, ed egli poi il seguitò frettolosamente col resto della cavallería, e con mille fanti, ed entrato anch' egli nella Fortezza era per piombare addosso alla Città. Ma non l' aspettarono i Franzesi, che prima di ritirarsi spogliarono

rono l'arnese, e il tesoro del Duca defunto, ricoverato in Sant' Eusebio, non avendo la fortuna, tanto a lui avversa in vita, cessato di perseguitarlo anche dopo morte. Condussero via eziandio molti mercatanti, e Terrazzani ricchi, o per ostaggi delle contribuzioni intimate al Pubblico, o per ricavarne delle taglie private. Seguitò quest'anno ancora la guerra fra l' Imperadore, e il Re di Francia. Assediata da i Cesarei con potente esercito, Terovana Città fortissima, e battuta per quattordici giorni con sessanta pezzi di artiglieria, mentre si stendeva la capitolazion della resa, v' entrarono furiosamente Spagnuoli e Tedeschi, e le diedero un terribil sacco. Venne poi per ordine dell'Imperadore spianata quella Piazza da' fondamenti. Non fu meno strepitoso l' assedio posto dipoi nel mese di Luglio alla Città di Edino, forte al pari dell'altra, dall'Armi Cesaree sotto il comando del suddetto *Principe di Piemonte*, dichiarato supremo General dell' Armata. Alla difesa di questa Piazza era entrato *Orazio Farnese Duca* di Castro con assai Nobiltà Franzese, ma colpito da un tiro di artiglieria perdè ivi la vita, compianto da ognuno pel raro suo valore. La stessa disavventura, che avea provato Terovana, toccò anche ad esso Edino, messo a sacco, colla strage di alcune centinaja di Franzesi, e colla prigionia di non pochi riguardevoli Signori. Restò similmente rasata quella Piazza, e niun'altra azione si fece degna di memoria in quelle parti. In questo mentre essendo accaduta la morte del giovinetto *Odoardo Re d' Inghilterra*, a lui succedette *Maria* sua sorella con giubilo inesplicabile della Cristianità, perchè ella poco stette a professar la Religion Cattolica, siccome l' Imperadore non tardò a progettare il matrimonio d' essa Regina col *Principe Don Filippo* suo figlio vedovo. In quest' anno nel dì 23. di Maggio terminò la carriera del suo vivere *Francesco Donato* Doge di Venezia, e nel dì 4. di Giugno fu assunto a quella Dignità *Marc' Antonio Trivisano*, personaggio singolare per la sua pietà e saviezza.

Anno di Cristo MDLIV. Indizione XII.
di Giulio III. Papa 5.
di Carlo V. Imperadore 36.

PRincipe di somma avvedutezza s'era fin quì fatto conoscere *Cosimo de' Medici Duca* di Firenze; ma spezialmente in quest' anno diede gran pruova del suo coraggio, coll' imprendere guerra aperta contro di Siena, da cui s' era saggiamente astenuto in addietro, al vedere sì contrabilanciate le forze Franzesi colle Imperiali.

S'era

S'era egli ſegretamente tenuto ſempre forte nel partito di Ceſare, benchè per altra parte praticaſſe molte finezze co i Miniſtri della Francia. Ma da che ſi venne a ſcoprire (a cagion della congiura dell'anno precedente, vera, o preteſa che foſſe) troppo congiunto di maſſime in favore di Ceſare, s'avvidde egli toſto del mal' animo conceputo contra di lui da i Franzeſi. E tanto più, perchè il *Re Arrigo*, in vece del Termes, paſſato in Corſica, avea ſpedito a Siena per Comandante delle ſue Armi *Pietro Strozzi* Fiorentino fuoruſcito, perſona di gran credito nell'Arte della guerra, ed inſieme il maggior nemico, che s'aveſſe la Caſa de' Medici. Nè durò fatica ad accorgerſi, che il medeſimo Strozzi macchinava contra de' ſuoi Stati. Però animoſamente determinò di voler egli più toſto far guerra a' Saneſi, che di aſpettarla in ſua caſa. Intorno a ciò s'inteſe prima coll' *Imperador Carlo V.* il quale (tanta era la ſua anſietà di veder cacciati dalla Toſcana i Franzeſi) non ſolamente conſentì a concedergli il dominio di Siena, ſe gli riuſciva di conquiſtarla, ma gli promiſe anche ſoccorſi. Che l'Imperador nondimeno prometteſſe allora quella Città al Duca, ſe ne può fondatamente dubitare. Similmente ſi aſſicurò Coſimo di *Papa Giulio*, col promettere in moglie la terza ſua figlia *Iſabella* a Fabiano di lui nipote, a cui aſſegnò in Feudo Monte San Sovino con titolo di Marcheſe. Non eſſendoſi poi effettuate queſte nozze vivente il Papa, molto meno ſi effettuarono dopo la ſua morte. Corſe anche voce, che eſſo Pontefice concorreſſe alle ſpeſe di quella guerra con quindici mila ſcudi il meſe. Ciò poi, che accreſceva la ſperanza al Duca Coſimo, era l'oſſervare in tale ſtato il Re di Francia per la gran guerra ſua coll'Imperadore, e co' Genoveſi, che non gli reſterebbe voglia, nè potere di accudire alle coſe della Toſcana. Gli avea dianzi l'Auguſto Monarca inviato per General di milizie *Gian-Giacomo de' Medici* Marcheſe di Marignano, il più aſtuto uomo che ſi trovaſſe nel meſtier della guerra. Alla teſta, e al valore di coſtui il Duca appoggiò l'eſecuzion de i diſegni ſtabiliti fra loro. Era il meſe di Gennajo, e in Siena ſi ſtava in allegria, e ſenza buona guardia, perchè ſenza ſoſpetto d'aver per nemico il Duca di Firenze. E molto meno ne ſoſpettava il *Cardinal di Ferrara*, con cui fin quì l'accorto Duca avea mantenuta una mirabil confidenza ed amicizia. Ora Coſimo dopo aver tenute per quattro giorni chiuſe le Porte di Firenze, Piſa, Arezzo, e Volterra, e fatto intanto ſegretamente raunare, e marciare tanto le fanterie da ſoldo, che le bande forenſi, nella notte precedente al dì 29. di Gennajo (il Sardi ha la notte del dì 26.) con gran copie di ſcale ſi preſentò egli col Marcheſe

chese di Marignano ad un Forte già fabbricato da' Franzesi, fuori della Porta di Siena, chiamata di Camollia; e trovatolo mal custodito da quaranta soldati, che furono tosto fatti prigioni, se ne impadronì. Gran rumore, gran timore di tradimenti si svegliò in Siena, ma chiarito, ch' entro la Città non v' erano mali umori, si attese dipoi alla difesa e maggiormente si assicurò ed animò quel Popolo al comparire di Pietro Strozzi, che non era in Siena, quando accadde la novità suddetta.

Allora il Duca Cosimo, cavatasi affatto la maschera dichiarò la guerra a Siena e a' Franzesi, e diede ampia facoltà, anzi ordine a tutti i suoi Popoli di procedere a' danni de' Sanesi: nel che fu egli ben servito. Prese al suo soldo da varie parti quante soldatesche potè, e se vogliamo stare al Segni, formò un esercito di ventiquattro mila fanti tra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, e mille cavalli. Asprissima guerra si fece dipoi, non già di combattimenti fra i soldati, ma di desolazione agl' innocenti contadini, ed anche con impiccarne, e con violare le donne. Contuttociò nella notte precedente al Venerdì Santo, Ascanio della Cornia, e Ridolfo Baglione con tre mila fanti e quattrocento cavalli andando per sorprendere Chiusi, dove aveano un trattato, ma doppio, furono disfatti da' Franzesi, restando il primo con altri mille e cinquecento prigione, e l' altro ucciso. Nel dì 12. di Giugno Pietro Strozzi segretamente uscito di Siena con tre mila fanti e trecento cavalli, arditamente entrò nello Stato Fiorentino, e passato l' Arno, penetrò fino sul Lucchese, per quivi raccogliere quattro mila (altri dicono due mila) Grigioni, ed altre milizie, spedite da Parma e dalla Mirandola, colle quali formò un' Armata di dieci mila fanti, e secento cavalli. Gli avea sempre tenuto dietro il Marchese di Marignano con grosso corpo di gente; ed arrivato a Pescia, gran ventura fu la sua, che lo Strozzi non conoscesse il vantaggio esibitogli dalla fortuna di poterlo battere a man salva, perchè oltre all' essere il Marchese inferiore di gente, in quella Terra non trovò da vivere per un giorno, essendo allora afflitta tutta la Toscana da un' aspra carestía. Si mosse bensì a quella volta lo Strozzi, ma il Marchese, presa la fuga, si ridusse in salvo a Pistoja, il che diede campo allo Strozzi d' insignorirsi di Pescia, Montecarlo, Buggiano, Montevetolino, ed altri Luoghi di Val di Nievole. Perchè vennero di poi meno allo Strozzi le speranze di ricevere altri maggiori rinforzi di Franzesi e di Turchi, a lui promessi dalla Corte di Francia; e perchè udì pervenuto a Pisa Don Giovanni di Luna con quattro mila Fanti Italiani, due mila Tedeschi, e quattrocento cavalli, spediti da Milano in soccorso del Duca Cosimo: se ne tornò

verſo Siena. Ebbe dipoi a patti il Caſtello di Marciano, e a forza d' armi quel di Fojano nel dì 23. di Luglio, con trovar in amendue gran copia di grano, che servì di un buon riſtoro all' eſercito ſuo. In queſto mentre giunſero ad unirſi col Marcheſe di Marignano tre mila fanti aſſoldati da Camillo Colonna in Roma, e trecento uomini d' arme, inviati dal Regno di Napoli: con che il Duca di Firenze fu di parere, che ſi veniſſe a battaglia, contuttochè di contrario ſentimento foſſe lo ſteſſo Marcheſe con altri Uſiziali.

Erano le tredici ore della mattina del dì 2. d' Agoſto, quando il Marcheſe, che dianzi era in procinto di ritirarſi, chiaramente ſcoprì, che Piero Strozzi s' era da Marciano meſſo in cammino per ritirarſi a Lucignano, o pure a Fojano. Mandò un corpo di cavallería a pizzicarlo; ed allora fu, che lo Strozzi vedendo di non potere ſchivar con onore la battaglia, miſe in ordinanza le ſue genti, e s' affrontò col nemico. Ma quella non fu propriamente battaglia, perciocchè eſſendo Generale della Cavalleria Franzeſe il giovinetto Conte della Mirandola Lodovico, il ſuo Luogotenente Lodovico Borgonovo, chiamato Baghetto dal Campana, che reggea la truppa, o pure portava lo Stendardo d' eſſo Generale, appena urtato dalla cavallería nemica, preſe vergognoſamente la fuga, laſciando ſenza difeſa le povere fanterie. Lo Strozzi ſi vide toſto perduto, e tuttochè riſtrigneſſe i battaglioni ad un foſſo, pure non potè impedire, che non foſſero in breve tempo sloggiati dall' artiglieria e cavalleria nemica, andando tutti appreſſo in rotta, e reſtando trucidato, chi non godeva il privilegio delle buone gambe. Secondo gli Scrittori Fiorentini, quaſi quattro mila dell' Eſercito Franzeſe rimaſero eſtinti ſul campo; copioſo fu il numero de' prigioni; e ben cento bandiere guadagnate furono portate per trofeo a Firenze. Tutto il bagaglio, le artiglierie, e l' armi vennero alle mani de' vincitori. Erano corſi molto prima a queſta danza aſsaiſſimi Fiorentini, parte d' eſſi fuoruſciti, ed altri ſolamente perchè appetitoſi della Libertà della Patria. Sette d' eſſi rimaſi prigionieri ebbero poi reciſo il capo, e il Duca Coſimo, confiſcati i beni di chiunque avea preſe l' armi contra di lui, o tenute corriſpondenze co' nemici, mirabilmente ingraſsò il ſuo Patrimonio e Fiſco. E ben fu queſta vittoria, che finì di aſſicurar la Signoria d' eſso Coſimo, e gli accrebbe tal riputazione, che giunſe, ſiccome vedremo, ad unire anche Siena al ſuo dominio. Salvoſſi lo Strozzi ferito in due luoghi a Lucignano, e quindi a Montalcino. Appreſso fu Lucignano vilmente ceduto da Alto Conti agl' imperiali, dove ſi conſervavano gran copia di vettovaglie. Parimente ricuperò il Duca tutte le Caſtella dianzi perdute in Val di Nie-

Nievole. Dopo di che il Marchese di Marignano voltò tutte le sue forze contra il Distretto di Siena, conquistando Monteregioni, Murlo, e Casoli, (a cui fu dato il sacco contro i patti) ed altre Castella: con che venne maggiormente a strignersi l'assedio, o per dir meglio il blocco di Siena. Pietro Strozzi, a cui non piaceva di restar quivi rinchiuso, uscitone nella notte del dì 11. di Ottobre, si ridusse a Porto Ercole, dove attese a fortificar quella Piazza.

In quest'anno ancora si ravvivò la guerra in Piemonte. Erasi portato alla Corte di Cesare *D. Ferrante Gonzaga* Governator di Milano, per rispondere alle molte querele ed accuse portate colà non meno da i Milanesi stanchi del suo governo, che da D. Giovanni di Luna Castellano di Milano; lasciando suo Luogotenente in essa Città di Milano Gomez Suarez di Figheroa. Fece questi levar l'assedio posto dal Maresciallo Franzese a Valfenere; ricuperò Aqui, Sommariva, ed altri Luoghi. Ma il Brisac fece molto di più, perchè s' impadronì nel dì 29. di Dicembre della Città d' Ivrea, ceduta dal Morales, perchè la Guarnigione Spagnuola non pagata ricusava di combattere. Ebbe di poi Biella, e fece fortificare Santyà per incomodar Vercelli, e Crescentino. Già dicemmo occupata buona parte della Corsica dall'Armi Franzesi; e però i Genovesi nell'anno addietro si affrettarono a far gente per sostenere e ricuperar quell'Isola tanto utile e decorosa al loro dominio. Uniti otto mila fanti, dichiararono Generale di questa Armata il Principe di Melfi, cioè il celebre *Andrea Doria*, che quantunque giunto all'età di ottantaquattro anni, conservava una vigorosa sanità e vecchiezza, nè ricusò per amor della Patria le fatiche di tale impiego. Mandò egli innanzi Agostino Spinola suo Luogotenente a Calvi con tre mila fanti, i quali costrinsero il Signor di Termes a ritirarsi di là. Scrive il Sardi, che giunto colà il Doria, ricuperò la Bastía, Città, che altri pretendono conservata sempre da' Genovesi. Certo è bensì, ch' egli mise l'assedio a S. Fiorenzo, Terra valorosamente difesa da Giordano Orsino con due mila Fanti Franzesi. La buona ventura de' Genovesi portò, che preparata in Marsiglia una buona Flotta, per portare soccorso agli assediati, dopo avere messo alla vela, fu colta da un vento maestrale sì indiscreto, che sei galee andando a traverso perirono verso Piombino, e l'altre malmenate se ne tornarono in Provenza. Perciò nel Febbrajo di quest'anno fu necessitato l'Orsino a capitolar la resa d' esso S. Fiorenzo, salve nondimeno le persone presidiarie, con patto che queste fossero trasportate fuori dell' Isola. Restarono poi quivi arenati i disegni dell' una e dell' altra parte. Nell' anno presente con-

tinuò la guerra fra *l' Imperator Carlo V.*, ed *Arrigo II. Re di Francia* ne' Paesi bassi, con vantaggio più tosto dell' ultimo. E il Principe *D.Filippo*, dall' Augusto padre dichiarato Re di Napoli e Duca di Milano, passò con accompagnamento magnifico in Inghilterra, dove si solennizzarono le sue nozze colla *Regina Maria*: avvenimento di somma allegrezza per tutti i Regni professanti la Religion Cattolica, quantunque mal veduto dalla Corte di Francia, a cui dava troppo da pensare ogni innalzamento della Casa d'Austria. Poco potè godere della sua Dignità *Marc' Antonio Trivisano* piissimo Doge di Venezia, perchè da improvvisa morte fu rapito nel dì 31. di Maggio, ed ebbe nel dì 11. di Giugno per successore *Francesco Veniero*.

Anno di Cristo MDLV. Indizione XIII.
di Marcello II. Papa 1.
di Paolo IV. Papa 1.
di Carlo V. Imperadore 37.

Stava godendo in Roma i frutti della pace de' suoi Stati *Giulio* III. Papa, se non che un' aspra guerra a lui faceva la podagra. Sperava anche l' immensa consolazione di veder presto comparire al bacio de' suoi piedi un Ambasciatore Inglese, giacchè la Religion Cattolica era tornata sul Trono d' Inghilterra, quando venne la morte a citarlo per l' altra vita. Fu creduto, che per ben domar la podagra si mettesse a tale astinenza di vitto, che questa poi contro sua voglia il liberasse da tutti i guai della Terra. Ad altra cagione vien da altri attribuita la mutazion da lui fatta della maniera di vivere. Mancò egli di vita nel dì 29. di Marzo, lasciando dopo di se fama di buon Pontefice, più tosto per non aver fatto del male, che per aver fatto del bene, ancorchè negar non si possa, ch' egli proccurasse la pace fra i Principi, e rinovellasse il Concilio di Trento, e pensasse anche a riformar la Corte di Roma, con lasciarne nondimeno la cura a' suoi Successori. A niuno eccesso trascorse egli verso de' suoi parenti, forse perchè il tennero in briglia i Porporati d' allora. Riportò solamente non poco disonore dall' aver promosso alla sacra Porpora, siccome dicemmo, Innocenzo del Monte, indegno affatto di sì riguardevol ornamento. Tanto il Segni, che il Panvinio, Autori allora viventi, confessano, ch' egli uomo da negozj, quando era Cardinale, fatto che fu Papa, attese più tosto a godere, che a reggere il Pontificato, avendo rilasciata del tutto al suo genio, a i piaceri, e a i conviti la briglia. La prin-

principal sua applicazione era quella di fabbricare un Giardino fuori di Porta Flaminia, o sia del Popolo. Forse perchè avea letto, o udito parlare degli Orti mirabili fatti da Nerone al suo tempo, s' incapricciò di non voler essere da meno; ed abbracciato un sito di tre miglia di paese, lo circondò di muraglie, lo compartì in varj ordini di coltivazioni, e di viali, e l'ornò di parecchi edifizj, con logge, archi, fontane, stucchi, statue, e colonne, di modo che il tutto produceva non meno ammirazione che diletto. Per questo giardino, che divenne poi celebre col nome di *Vigna di Papa Giulio*, pareva (dice il Panvinio) ch' egli impazzisse, tanto vi era perduto dietro, e quivi poi stava sovente banchettando, lasciando in mano altrui il pubblico governo. Mirabil cosa fu il vedere, come in sì poco tempo, cioè nel dì 9. d' Aprile restasse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, contro l' espettazione e voglia sua il *Cardinal Marcello Cervino*, nativo di Montepulciano; il quale ritenendo il proprio nome, volle poscia essere chiamato *Marcello II.* ancorche gli fosse ricordata l'opinione corrente allora, essere breve il Pontificato di chi ritiene il proprio nome, confermata dall' esempio di Adriano VI. Doti luminose di pietà, di senno, e di sapere in lui concorrevano, e tale era in lui l'integrità de' costumi, il disinteresse, il desiderio e zelo per le cose migliori, e la mansuetudine, che certamente si poteva aspettare da lui un glorioso Pontificato. Certo è altresì, ch' egli meditava seriamente di togliere le corruttele de' suoi tempi, nè volle punto, che i suoi nipoti, ed Alessandro fratello, corressero ad ajutarlo nel suo scabroso ufizio. Ma altri furono i disegni di Dio. Fu Marcello II. chiamato a miglior vita nella notte precedente al primo di Maggio, in età di soli cinquantacinque anni. Restò onorata la di lui sepoltura, e memoria dalle lagrime di tutti i buoni.

A questo mansueto ed amabil Pontefice, correndo il dì 23. di Maggio, nel sacro Conclave succedette un altro di genio totalmente opposto, cioè *Giovan-Pietro Carrafa*, di nobil Famiglia Napoletano, appellato il Cardinal Teatino, perchè era stato Vescovo di Chieti, in Latino *Theate*. Pretesero i politici d'allora, ch' egli dal Cardinal Farnese, tutto attaccato alla Francia, fosse portato al Trono, perchè conosciuto d' inclinazion contraria agl' Imperiali: giacchè in affare sì santo ed importante fu creduto, che prevalesse talvolta in que' tempi l'interesse privato al ben pubblico della Chiesa. Era nato il Carrafa non già nel 1466. come per errore di stampa si legge presso il Ciacconio, ma nel 1476. come s'ha dal Panvinio, e dall' Oldoino. Prese egli il nome di *Paolo IV.* personaggio, che in addietro s' era procacciato il concetto d' uomo dottissimo, zelante, e pio,

colla

colla fomma probità, ed efemplarità della vita, collo fprezzo talvolta delle dignità, e grandezze umane, e con uno fpirito di religiofa converfazione, per cui con *Gaetano Tiene* Nobile Vicentino, e Prelato Romano, che poi fu aggregato al ruolo de' Santi, iftituì la pia Congregazione de' Cherici Regolari, appellati Teatini, approvata nel 1528. da Papa Clemente VII. Pareva nondimeno ad altri, ch' egli fotto il manto del vivere fuo religiofo copriffe una buona dofe di defiderio d'onori; nè certamente egli avea rifiutato l' Arcivefcovato di Napoli, e molto men fece alla lotta, per isfuggire il Pontificato Supremo. Potea chiamarfi la fua tefta un ritratto in picciolo del patrio fuo Vefuvio; perchè ardente in tutte le azioni fue, iracondo, duro, ed infleffibile, portato certamente da un incredibile zelo per la Religione, ma zelo talora fcompagnato dalla prudenza, perchè traboccava in ecceffi di rigore: quafi che la Religione di Crifto non foffe la maeftra della manfuetudine, e la Scuola dell' amare, e del farfi amare. Perciò prefagirono i faggi fotto quefto Pontefice un governo afpro ed infoffribile, e fi afpettarono varie calamità, che pur troppo avvennero. Nè altro prediceva la fiera fua guardatura con occhi incavati, ma fcintillati ed accefi, per chi s' intendeva di fifonomía. Studioffi ben egli ful principio di levar di tefta alla gente la finiftra opinione di lui, con dar fegni di clemenza e liberalità, e di concedere tali grazie e favori al Popolo Romano, che ne meritò una ftatua nel Campidoglio. Poco nondimeno ftette l' alquanto raffrenato torrente a sboccare, e a verificar le infaufte predizioni formate di lui.

Per tutto il verno contiuuò il blocco di Siena fatto dall' Armi Imperiali fotto il comando del *Medichino Marchefe di Marignano*, e già cominciava quel Popolo a penuriar di tutto il bifognevole pel vitto, con anteporre nondimeno l' amore della libertà a qualfivoglia patimento. Fu prefa la rifoluzione di fcaricar la Città non folo delle bocche inutili, ma di parte ancora della guernigione fuperflua. Fu più d'una volta tentato quefto falaffo, ed infelicemente quafi fempre: I foldati che ne ufcirono, ebbero a comperarfi il paffaggio colla punta delle fpade, e la maggior parte vi reftò fvenata o prigioniera; e le donne, e i fanciulli coftretti a rientrare nella Città. Tale in quefta occafione fu la crudeltà del Marchefe, che quanti fi arrifchiarono a portar vettovaglie all' afflitta Patria, tutti (e furono un gran numero) li fece appendere per la gola; e quanti ofarono d' ufcir della Città, o di fua mano, o per mano altrui gli uccideva. Perchè poi da Firenze venivano fpeffo lettere di fuoco, che il follecitavano a finir quella imprefa, tentò egli l' ufo dell' artiglieria; il che nulla gio-

giovò per la gagliarda difesa, e per le molte precauzioni prese da i Franzesi. Ma ciò, che non potè fare il cannone, lo fece la fame, cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi. Pertanto si cominciò a trattar di capitolare, e di rendere la Città all' Imperadore con patti onorevoli pel Presidio Franzese. Dopo gran dibattimento fu, secondo l' Adriani, conchiusa nel dì 2. d'Aprile la Capitolazione, ma differitane l' esecuzione per alquanti giorni, ne' quali tentarono i Sanesi inutilmente le raccomandazioni, e la mediazione del novello Papa Marcello. Sicchè nel dì 21. d' esso mese uscirono di Siena i Franzesi con tutti gli onori militari. Sembra a chi legge la Storia del Segni, che quella Città venisse come in balia di *Cosimo Duca di Firenze*. Ma l' Adriani, e il Sardi, meglio informati di quell' affare, scrivono pattuito, che Siena restasse libera (parola, che nulla dipoi dovea significare) sotto la protezion dell' Imperadore, e co' proprj Magistrati, ma ricevere, e pagar la guernigione, che esso Augusto vi metterebbe. Rimasero in man de' Franzesi Chiusi, Grosseto, Porto Ercole, e Montalcino, dove si ritirarono que' Sanesi, a' quali non piacque di star sotto gli odiati Imperiali, e con quella forma di governo, che si dovea prescrivere alla lor Patria dal medesimo Cesare. Fu preso dal Marchese di Marignano a nome di sua Maestà il possesso di Siena, e posto ivi presidio di Tedeschi e Spagnuoli. Colà tosto comparve tanto pane e grascia, che potè non solo sfamarsi tutto il Popolo, ma anche provvedersene a buon mercato per l' avvenire. Quivi poscia il Duca Cosimo riordinò il governo, e da lì a non molto arrivò *Don Francesco di Toledo*, dichiarato dall' Augusto Signore per Governatore d' essa Città. E pur v' ha chi scrive promessa Siena al Duca Cosimo, allorchè egli fu per imprendere questa guerra. Anzi l' Imperadore diede nel presente anno l' Investitura di quella Città al *Re Filippo* suo figlio: il che ad esso Duca oltre modo dispiacque, per avere servito l' oro, e le genti sue a fare il boccone ad altrui; perchè se dianzi temeva de' Franzesi, cominciò del pari a paventar degli Spagnuoli, vicini ordinariamente inquieti, e gente non mai sazia di acquistare Stati e Dominj. Riuscì poscia al Marchese di Marignano di sottomettere nel dì 16. di Giugno Porto Ercole con altri Luoghi: colpo, che sconcertò sommamente gli affari de' Franzesi in Toscana, e servì a screditar *Pietro Strozzi* alla Corte del Re Cristianissimo, dalla quale con raro esempio avea ricevuto il titolo, e bastone di Maresciallo. Di ventotto fuorusciti di Siena, presi in Porto Ercole, i principali condotti a Firenze perderono la testa.

Que-

Questo infelice successo ebbero in Toscana l'Armi Franzesi; ma più propizia loro si mostrò in quest' anno la fortuna in Piemonte. Trovavasi nel dì 25. di Febbrajo il Figheroa Vicegovernator di Milano col Conte di Valenza, e con altri Signori in Casale di Monferrato, attendendo a darsi bel tempo per que' giorni di Carnevale. In questa Città il *Maresciallo di Brisac* teneva delle segrete corrispondenze, ed avea dato ordine, che si trovasse maniera di abboracchiare i Tedeschi di quella guardia: nel che egli fu ben servito. La notte susseguente al dì suddetto calò esso Brisac pel Pò con buon numero di fanterie imbarcate, e giunto a Casalè, diede la scalata, e s'impadronì d' una Porta, ajutato, per quanto fu creduto, da circa trecento uomini, introdotti prima nella Città con abito di contadini. Fuggito il Figheroa nella Rocca, contro la quale furono tosto rivolte le artiglierie trovate nella Città, giudicò meglio di abbandonarla, e di fuggirsene ad Alessandria. Per tale acquisto si sparse gran terrore nello Stato di Milano, e di quà prese motivo la Corte Cesarea di spedire in Italia *Don Fernando di Toledo* Duca d' Alva con ampia potestà di governare nello stesso tempo il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano. Venne egli, ebbe rinforzi dalla Spagna e Germania, talmente che fu detto, aver egli ammassati trenta mila fanti, e tre mila cavalli, che verisimilmente furono un terzo di meno. Con tante forze nulla operò, e ritiratosi lasciò anche prendere Volpiano a forza d' armi da' Franzesi, poichè li vidde rinforzati da un gran corpo di gente, condotta in Italia dal *Duca d' Aumale*. Fu richiamato a Milano il vittorioso *Gian-Giacomo de' Medici* Marchese di Marignano, ma quivi oppresso da varie sue indisposizioni, diede fine al suo vivere nel dì 7. o pure 8. di Novembre: personaggio di bassi principj, ma che s'era acquistata fama di valente, e scaltro Condottier d' armi, e insieme d' uomo inumano, e di gran cacciatore, ed amator della pecunia. L' aver io detto nelle Antichità Estensi, che *Cosimo Duca* di Firenze gli donò il Cognome, e l' Arme di Casa de' Medici, non sussiste almeno per conto del Cognome. In quest' anno ancora chiamarono i Franzesi nel Mar di Toscana l' Armata Turca, comandata da Pialaga Bassà, e da Dragut, che nella Basilicata abbruciò San Lucido, e Paula, Patria del santo Istitutor de' Minimi. Così ben premunito avea il Duca Cosimo Piombino, l' Elba, ed altri siti di quelle Coste, che i Turchi, dopo aver patiti gravi danni, se ne partirono, ed uniti con trenta Galee Franzesi, veleggiarono alla volta della Corsica, dove tuttavia bolliva la guerra tra i Franzesi e Genovesi. Nulla di rilevante fecero que' Barbari, fuorchè di condur via quanti Cristiani poterono ghermire tanto in quell' Isola, che nella Sardegna.

Uscì

Uſcì in queſt' anno alla luce la riſoluzion preſa dall' *Imperador Carlo V.* di rinunziare i ſuoi Stati a *D. Filippo* Re d' Inghilterra ſuo figlio. Cominciò egli dallo ſpogliarſi de' Paeſi baſſi e della Borgogna, e fatto venire il figlio a Bruſſelles, nel dì 25. di Ottobre, alla preſenza degli Stati colà convocati, gliene fece ampia rinunzia: funzione, che traſſe le lagrime da quaſi tutti gli aſtanti, al vedere, come quel glorioſo Monarca sì animoſamente faceſſe vivente ciò, che gli altri sì mal volentieri fanno morendo. Gran dire fu per queſto in tutta l' Europa; chi lodando, e chi biaſimando, attribuendo gli uni un' azione cotanto rara alle ſue creſciute indiſpoſizioni della podagra, altri a vanità, o pure al conoſcimento della retrograda fortuna, ovvero alla perdita della Regina Giovanna ſua madre, accaduta in queſt' anno, ed altri ad altre cagioni, ſecondochè dettava loro il capriccio; quando, qualunque ne foſſe il motivo, non ſi può mai negare ad eſſa il titolo d' atto ſommamente eroico, dappoichè ognun ſa, eſsere l' ambizione e il guſto di dominare l' ultima camicia de' Regnanti. Al governo di quegli Stati fu laſciato dal Re Filippo *Emmanuele Filiberto* ſaggio e valoroſo Duca di Savoja. Ebbero principio in queſt' anno i diſsapori di *Papa Paolo IV.* con eſso Imperadore, o per dir meglio col ſuddetto Re Filippo. Che la vita menata da queſto Pontefice pria della Porpora Cardinalizia, e prima del Pontificato foſse un' ipocrisía, l' immaginarono bensì coloro, che con facilità mirabile di malignità interpretano in male tutto il bene altrui; ma certiſſima coſa è, ch' egli accompagnava il ſuo molto ſapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che niun ſeppe mai opporgli altro, che un' inclinazione al rigore, e uno zelo ſtraordinario, che facea tremare i buoni, non che i cattivi. Appena divenuto Papa, cominciò a sradicare le ſimoníe, e gli abuſi di certi Tribunali, moſtrandoſi ardente per riformar le corruttele della Corte; ma ſi venne inſieme a ſcoprire, che avendo egli un gran capitale d' intendimento, di dottrina, di eloquenza, e di belle virtù, per cui potea fare un ottimo e glorioſo Pontificato, non ſe ne ſeppe ſervire, e cadde in tali difetti, che ecclisſarono non poco la fama del ſacro ſuo miniſtero.

Giunto Papa Paolo a non aver ſuperiori in terra, ripigliò il ſuo feroce animo, e moſtrò di non avere abbaſtanza meditate le parole dell' Apoſtolo, che vuole il Veſcovo *non ſuperbum*, *non iracundum*; ed in vece di amare e proccurar la pace (che queſto ſpezialmente appartiene a i Vicarj di Gesu-Criſto) andò miſeramente ad ingolfarſi in una biaſimevol guerra. Ma ciò, che particolarmente levò di tuono queſto Pontefice, fu il troppo amore del Nepotiſmo. Tre nipoti

ti avea, figli di *Gian-Alfonso Carrafa* Conte di Montorio, suo fratello. Pochi giorni dopo l'assunzione sua creò Cardinale *Carlo*, uno d'essi, Cavaliere di Malta, uomo di cervello torbido, fatto più per la Milizia Secolare, da lui esercitata fin quì, che per l'Ecclesiastica. Un altro era *Giovanni* Conte di Montorio, a cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna; e presto se ne presentò, non so se giusta o ingiusta, l'occasione. Avea Alessandro Sforza Cherico di Camera, avuta maniera di trarre da Civita Vecchia due o tre galee, già tolte da' Franzesi a Carlo suo fratello, condottele a Gaeta. Per tale insolenza s'alterò forte il Papa, e credendo complice di tutto il *Cardinal Guido Ascanio Sforza* loro fratello, fieramente il minacciò, e mise prigione il di lui Segretario. Per questa novità furono veduti alcuni Baroni Romani trattar segretamente con esso Cardinale, con *Marc'Antonio Colonna*, e co' Ministri Cesarei. Non vi volle di più, perchè il Pontefice, figurandosi dirette quelle combricole contra di lui, facesse mettere in prigione esso Cardinale Sforza, *Camillo Colonna*, ed altri; poichè quanto a Marc' Antonio, questi si ritirò in salvo a Napoli. Passò lo sdegnato Papa a far citare lui, ed Ascanio Colonna suo padre, che era detenuto prigione in Napoli; ed essi non comparendo, li scomunicò, e privò d'ogni Dignità, e di quante Terre e Castella possedeano negli Stati della Chiesa (erano circa cento) con investirne tosto il suddetto Giovanni suo nipote, e dichiararlo Duca di Palliano, e Capitan Generale della Chiesa. Per provvedere anche *Antonio Carrafa*, terzo suo nipote, il creò Marchese di Montebello, e d'altre Terre nel Montefeltro, avendo trovate ragioni o pretesti per ispogliarne *Gian-Francesco del Bagno* de' Conti Guidi.

Ancorchè di poi fossero restituite le galee, cagione di tai disturbi, pure continuò più che mai la disposizione alla rottura; perchè godendo i Colonnesi la protezione de i Re di Spagna, e veggendosi così maltrattati dal Papa, si misero in armi. Accorsero anche gli Spagnuoli a i Confini dello Stato Ecclesiastico, e il Papa anch'egli ordinò al *Duca d'Urbino* di portarsi con alcune migliaja di fanti a que' medesimi confini. Che sconcerti, che prigionie succedessero in Roma in tal congiuntura, lungo sarebbe il riferirlo. Si trattò di pace, ma o sia, come alcuni vogliono, che il Papa anche Cardinale sospirasse di cacciar del Regno di Napoli gli Spagnuoli, per aggravj da lor fatti alla sua Casa, e a se medesimo col negargli le rendite dell'Arcivescovato di Napoli; o pure che il Cardinal nipote l'attizzasse con isperanza di pescare Stati nella vantata

tata depression degli Spagnuoli: certo è, che Papa Paolo IV. non ebbe mai vera voglia di pacificarsi. E in questa risoluzione si fissava egli, perchè già andava maneggiando una lega con *Arrigo II. Re di Francia*; e in fatti la conchiuse prima che terminasse quest'anno. Era anche dietro a tirare in essa lega *Ercole II. Duca* di Ferrara; lusingandosi forse colle lor forze e con sognate sollevazioni de' Popoli Napoletani d'aver in pegno quel Regno. Ora fra le molte azioni degne di lode in questo Pontefice, non si può già contare, ch' egli in tempo, che si trattava seriamente di pace fra i Re di Francia, e di Spagna si studiasse di maggiormente accendere la guerra fra essi; e ciò per odj ed interessi privati; il che gli riuscì con tanto danno de' Sudditi suoi ed altrui. Certamente altro ci vuole che eloquenza, altro che ingegnose riflessioni, per iscusarlo, o giustificarlo in questo. Di gravi mormorazioni ancora cagionò nell' anno seguente l'aver esso Pontefice tolta la Dignità di Legato al *Cardinal Reginaldo Polo*, Arcivescovo di Canturberì, lume chiarissimo del Sacro Collegio, e sì benemerito della Chiesa di Dio negli affari dell' Inghilterra; come apparisce dalle Opere di lui, che ora illustrate abbiamo dall' Eminentissimo Cardinale Querini Vescovo di Brescia. Anche prima del Ponteficato non avea Paolo quel grand' Uomo nel suo Libro, tenendolo per amico de' Protestanti, o almeno non assai nemico, come egli desiderava. I sospetti soli in mente d'uom sì focoso divenivano presto enormi reati, e si correva alle prigionie o al gastigo. E ne fecero la pruova ne' tempi susseguenti anche il *Cardinale Giovanni Morone*, uno de' più dotti ed insigni personaggi del Sacro Collegio, e *Tommaso S. Felice* Vescovo della Cava, ed *Egidio Foscherari* Vescovo di Modena, ch' era de' più accreditati Teologi dell' età sua. Furono essi cacciati in Castello S. Agnolo, dove stettero penando per due anni fino alla morte del Papa, non per altro, se non per varj sospetti della lor dottrina, di cui diedero essi di poi un saggio sì luminoso nel Concilio di Trento. Se noi desiderassimo di non vedere mai più nella Sedia di S. Pietro Pontefici di simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almen tollerabile un sì fatto desiderio.

Anno di Cristo mdlvi. Indizione xiv.
di Paolo IV. Papa 2.
di Carlo V. Imperadore 38.

Già fitto era il chiodo: l' *Imperador Carlo* avea risoluto di dare un calcio al Mondo, per ritirarsi a goder tranquillamente que'

pochi giorni di vita, che Dio volea lasciargli; e pochi appunto gliene prometteva la troppo afflitta sua sanità (*a*). Solamente il riteneva il dover lasciare il *Re Filippo* suo figlio giovane fra i tumulti e pericoli della guerra, che viva tuttavia si manteneva co' Franzesi. Tanto perciò s'affaticarono i Mediatori, che nel dì quinto di Febbrajo si conchiuse, per opera spezialmente del *Cardinal Polo*, una tregua di cinque anni fra esso Imperadore e il figlio da una parte, ed *Arrigo II. Re* di Francia dall'altra: con che i contraenti ritenessero pacificamente tutto quel, che restava in mano loro sì nel Piemonte, come nella Toscana. Leggesi lo Strumento d'essa tregua presso il Du Mont (*b*), e presso altri Autori, i quali giudicarono appartenere tal Atto al Febbrajo dell' anno precedente 1555. senza badare, che il 1555. della Data dovette essere secondo l'Anno Fiorentino e Veneto, terminante nel dì 25. di Marzo dell'anno presente. Certo è, che tal Atto s'ha da riferire a quest' anno, dappoichè si sa, che per tutto l' anno precedente durò la guerra fra que' Potentati, e il Belcaire, il Sardi, l'Adriani, il Manenti, e il Surio, Autori contemporanei, e l'Angeli, Mambrino Roseo, lo Spondano, ed altri, ci assicurano della conchiusion d'essa tregua nel Febbrajo di quest'anno. Allora fu, che l'Augusto Carlo passò all' esecuzione del suo memorabil disegno; perciocchè nel dì sei del mese suddetto assiso in Trono col Re Filippo figlio alla destra, perchè Re d'Inghilterra, e alla presenza delle due vedove sue sorelle, cioè di *Leonora* già Regina di Francia, e di *Maria*, già Regina d'Ungheria, del *Duca di Savoja*, dichiarato Governatore de' Paesi bassi, e d'infinita Nobiltà, fece un'ampia rinunzia di tutti i suoi Regni al figlio, tanto del vecchio, che del nuovo Mondo. Non gli restò, se non il Titolo Cesareo e l'amministrazion dell' Imperio; ma giunto al Settembre pensò ancora di deporre questo peso, e però inviò lo Scettro e la Corona Imperiale a *Ferdinando I. Re* de' Romani, d'Ungheria, e Boemia suo fratello, a lui rinunziando ogni suo diritto, con pregar nello stesso tempo gli Elettori di approvar questa sua cessione. Non l'approvò già *Papa Paolo IV.* con pretendere, che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran Dignità; e sì forti lettere ne scrisse agli Elettori, che solamente poi nel 1558. fu esso Ferdinando riconosciuto e proclamato da tutti Imperadore. Questa durezza del Papa fu attribuita al mal animo suo verso la Casa d' Austria, laddove altri la chiamavano un giusto zelo per sostenere l'antica autorità de i Romani Pontefici nell'elezion degli Augusti. Ma se Carlo Augusto non volea più quella Dignità, avea senza fallo essa a cadere in chi era Re de' Romani, e la morte civile di lui in tal caso operava ciò, che la

(a) *Belcaire. Manenti. Campana. Surio, ed altri.*

(b) *Du Mont Corps Diplomat.*

la naturale. Pertanto verso il fine di Settembre il magnanimo Carlo, non più Re, non più Imperadore, accompagnato dalle sorelle, passò per mare in Ispagna, dove tosto cominciò a conoscere il presente suo stato pel poco concorso de' Grandi ad ossequiarlo, e per la difficultà di riscuotere la pensione di cento mila scudi, ch'egli s'era riserbata. Poscia nel dì 24. di Febbrajo dell'anno seguente, giorno suo natalizio e propizio, entrò nel Monistero di S. Giusto de' Monaci di S. Girolamo, posto ne' confini della Castiglia, e del Portogallo, non lungi da Piacenza, luogo delizioso da lui fabbricato, e scelto gran tempo prima, con dar l'ultimo addío alle umane grandezze, a fine di meditar l'altre vere ed incomparabilmente maggiori, che Dio fa sperare nell'altra Vita a i suoi servi. Al suo servigio non ritenne se non dodici persone, impiegando poscia il tempo in orazioni, limosine, ed altre opere di pietà.

Per la tregua suddetta gran festa si fece da' Popoli Cristiani, figurandosi ognuno di dover da lì innanzi respirare da tanti passati guai; ma così non l'intendeva il Papa, o per dir meglio i suoi nipoti, vogliosi troppo di romperla con gli odiati Spagnuoli. Secondo l'Annalista Pontifizio Rinaldi, nel dì 19. d'Aprile espose il Pontefice la risoluzion sua di spedire due Cardinali Legati, l'uno a *Filippo Re* di Spagna e d'Inghilterra, e l'altro ad *Arrigo II. Re* di Francia, per trattar di pace. Che questo fosse un burlarsi del Sacro Collegio, i fatti lo dimostrarono. Imperciocchè oltre all'aversi il Papa avuto per male, che senza di lui si fosse conchiusa quella tregua, il *Cardinal Carrafa*, inviato in Francia, altro non operò, che di spargere in vece d'acqua oglio sul fuoco, incitando quella Corte alla guerra, ad assistere al Papa contro il Regno di Napoli, con farne credere facile l'acquisto per la Corona di Francia. Nè poco servì a maggiormente alterar l'animo del Pontefice il parlar alto de' Ministri Spagnuoli, e l'avere fra l'altre cose il Marchese di Sarria Ambasciatore del Re di Spagna forzata un giorno una Porta di Roma per uscirne senza licenza de' dominanti Carrafi. Il perchè nel dì 27. di Luglio il Papa, siccome avvisato delle disposizioni del Re Cristianissimo in suo favore, cominciò gli atti giudiciali contra del Re di Spagna, per dichiararlo decaduto dal Regno di Napoli, o sia per censi non pagati, o sia per insulti già fatti, o vicini a farsi contra dello Stato Pontifizio dal Duca d'Alva, il quale era passato a Napoli per cagion di questi rumori, con aver lasciato al governo di Milano il *Cardinal di Trento Madrucci*, il giovane *Marchese di Pescara*, e *Giam-Batista Castaldo*, che andarono poi poco d'accordo. Non erano ignoti al Re Filippo i maneggi del Pontefice in Francia, e tanto più, perchè il Legato destinato per lui, era anch'egli passato a Parigi; e già chiaramen-

ramente ognuno scorgeva la dispofizion de' Carrafi a non voler pace, ma guerra. Che con doppiezza camminasse la Segretería Pontifizia in questi negoziati, mostrando in pubblico brame di pace, e tutto il contrario nelle cifre segrete, bastantemente l' accenna il celebre Cardinal Pallavicino (*a*). Per queste cagioni il Re Filippo non perdè tempo ad afficurarsi con delle promesse, e con de i benefizj di *Cosimo Duca di Firenze*, e di *Ottavio Farnese Duca di Parma*. In fatti nel dì 15. di Settembre rilasciò esso Monarca al Duca di Parma la Città, e Distretto di Piacenza, ritenendo solamente in sua mano la Cittadella; e questo senza pregiudizio delle ragioni Cesaree sopra quella Città, e sopra il Parmigiano. Restituì anche a lui la Città di Novara, ma non il Castello, e al Cardinal Farnese le rendite dell' Arcivescovato di Monreale in Sicilia. Lo Strumento di tal cessione fu pubblicato nel 1727. dal Senatore Cola (*b*), ed insieme la Convenzion segreta, per cui si dichiarava, che il Re concedeva in Feudo essa Piacenza, e parte del Territorio di Parma al Duca, con altre particolarità ed Atti, che quivi si possono leggere. Avendo perciò il Duca Ottavio abbandonato il Partito Franzese, ed abbracciato lo Spagnuolo, dal Re di Francia fu chiamato il più ingrato uomo del Mondo. Peggio ben fece il Papa che fulminò contra di lui fieri Monitorj, e tentò anche di torgli Castro, ma non potè.

(a) *Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.*

(b) *Cola, Apologia de i Diritti Imperiali su Parma e Piacenza.*

Mandò poscia il Re Cattolico ordine al *Duca d' Alva* di proccurare, se mai potea, d' indurre colle buone il Pontefice Paolo alla pace; e se nò, di fargli guerra. Tentò indarno il Vicerè di ammansare l' inferocito Papa, da cui anche fu incarcerato Pietro Loffredo, mandato a lui per trattare d' accordo; e però diè di piglio all' armi, acciocchè si ottenesse col terrore ciò, che non si potea in miglior forma conseguire. A ciò ancora fu consigliato dal riflesso di prevenir gli ajuti, che altronde potesse il Papa aspettare, oltre al vantaggio di far la guerra più tosto in casa altrui, che nella propria. Raunato dunque a S. Germano l' esercito suo composto di quattro mila Spagnuoli Veterani, di otto mila Italiani, di trecento uomini d' arme, e di mille e ducento cavalli (altri scrivono meno) nel principio di Settembre entrò nello Stato Ecclesiastico, ed ebbe tosto Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina, ed altri Luoghi, prendendone il possesso a nome non già del suo Re, ma del Papa futuro, e del sacro Collegio. Erano in Anagni ottocento fanti di guernigione; appena cominciarono a mirar lo squarcio, che faceano le artiglierie Spagnuole nelle mura, che la notte del dì 15. di Settembre si ritirarono per le montagne a Palliano, Tivoli, e Roma.

Pre-

Presa nel dì seguente l' abbandonata Città, fu messa a sacco. Così Valmontone, Palestrina, e Segna volontariamente si arrenderono. Intanto *Marc' Antonio Colonna* con ottocento cavalli faceva scorrerie sino alle Porte di Roma, Città, per la cui difesa avea *Camillo Orsino* già fatti molti ripari di bastioni, spianate, ed altre fortificazioni, e il *Duca d'Urbino*, benchè non più Generale della Chiesa, avea spedito Aurelio Fregoso con mille e cinquecento fanti, e s' erano armati sei mila Romani sotto Alessandro Colonna, oltre all' avere il Senato formata una Compagnía di cento venti Nobili per guardia della persona del Papa. Colà ancora giunsero due mila Guasconi inviati dal Re di Francia. Poscia i Cittadini di Tivoli, non amando d'essere assediati, si diedero al Vicerè, in cui potere ancora vennero Vicovaro, Nettuno, Marino, ed altri Luoghi. Dopo tali acquisti sopragiunte le pioggie autunnali, diede il Duca d'Alva alquanto di riposo alle affaticate milizie, per rinovare in questo tempo le pratiche della pace. Ma il Papa neppur volea sentirsene parlare, se prima non erano restituiti i Luoghi presi; e quanti Cardinali s' interposero con buone maniere, per fargli gustare il dolce della concordia, rimasero delusi nelle loro speranze; perchè se un progetto proposto piaceva in un'ora, troppo da lì a poco dispiaceva. Prese dunque il Vicerè la risoluzion di passare all'assedio di Ostia, o per dir meglio della Rocca d'Ostia, poichè per conto di quella picciola Città, albergo di soli pescatori, non potea essa fare difesa. Era quella Rocca e Castello una buona Fortezza con soda muraglia, bastioni, e terrapieni, fiancheggiata da due Torri a Tramontana, e a Mezzogiorno. Entro v' era Orazio dello Sbirro, valoroso giovane Romano, che con poco più di cento fanti animosi tal resistenza fece, che ripulsati più volte gli assalti de' nemici con grave lor danno fu vicino a far ritirare il Vicerè con confusione e vergogna. Pure essa Rocca finalmente si rendè: il che servì poscia ad impedire il passaggio delle vettovaglie a Roma, non senza grave danno, e lamento del Popolo Romano, il quale per la fame, e per gli aggravj o accresciuti, o inventati di nuovo dal Pontefice per far danari, che asprissimamente si esigevano, e per gl'immensi danni recati a i lor beni in tanti Luoghi, mormoravano forte, ma a mezza bocca, di questa guerra.

Per quanto poi si studiasse il Duca d' Alva, dopo aver messe a' quartieri d'inverno le sue truppe, di ridurre il Pontefice a qualche onesto accordo, interponendovisi anche i Ministri della Repubblica Veneta, e si abboccasse per questo eziandío col *Cardinal Carrafa*: poichè questa guerra fatta era appunto (a udir gli Spagnuoli) per ottener la pace, e per questa speranza esso Vicerè non aveva angustiata maggiormente Roma, come avrebbe potuto: il trovò sempre più

più cocciuto, e più saldo d'una Torre nel suo proponimento di guerra. E ciò, perchè sedotto dall'una parte da i nipoti, ed animato dall'altra da i Cardinali Franzesi di Tornone, e di Lorena, Plenipotenziarj del Re Arrigo, per mezzo de' quali fu conchiusa una lega nel dì 15. di Settembre (se pur non fu in altro tempo) in cui s'obbligò il Re di difendere con mano forte il Papa. Il Campana, e il Summonte nella Storia di Napoli, rapportano i Capitoli di essa Alleanza. Stentò il Re non poco a prendere questo impegno per varie ragioni, e massimamente, perchè troppo recente era la tregua col Re di Spagna. Ma il Papa gli levò di cuore gli scrupoli con assolverlo dal giuramento: laonde il *Re Arrigo* dopo aver fatto senza alcun profitto pregare il *Re Filippo* di desistere dalle offese del Papa, la cui oppressione egli non potea sofferire: diede ordine, che il *Duca Guisa* si allestisse per passare il più presto possibile in Italia con un' Armata in soccorso del Pontefice. Tante preghiere ancora, promesse, e minaccie adoperarono il Papa, e i Franzesi con *Ercole II. Duca* di Ferrara, pretendendo obbligato a difendere il Papa in quello stato di cose, ch' egli si lasciò avviluppare in questa lega col bell' onore di dover prendere il titolo di Capitan Generale, ed avere il comando di tutta l' Armata Gallo-Pontifizia. Fu anche guerra in quest' anno a i confini della Marca coll' Abbruzzo, dove s' era portato D. Antonio Carrafa Marchese di Montebello con alcune fanterie per assicurar la Città d' Ascoli. D. Francesco di Loffredo Governatore di esso Abbruzzo fece una scorreria sullo Stato Ecclesiastico fino ad Acquaviva; e all' incontro D. Antonio prese Contraguerra, ma fu ben presto forzato a ritirarsi ad Ascoli, perchè il Loffredo ingrossato s'era mosso coll' artiglieria, minacciando fin la stessa Città d' Ascoli. Intanto seguì fra il Duca d' Alva, e il Cardinal Carrafa, creduto da molti simulatamente desideroso di concordia, una tregua di quaranta giorni, colla libertà del commercio per quel tempo; e questa affinchè si potessero comunicare al Re di Spagna i progetti di pace, dati per parte del Papa, o sia del Cardinale. Il principale Articolo era, che restituissero a i Colonnesi le lor Terre, e Castella, e che per reintegrare D. Giovanni Carrafa della perdita di quegli Stati, gli si desse la Città di Siena colle sue dipendenze, cambio, e boccone, che veramente sarebbe riuscito assai saporito al Pontifizio Nipote. Quando fosse vera la proposta di esso cambio (e per vera in fatti vien essa creduta dagli Storici, e asserita fin dallo stesso Rinaldi) questo era un far intendere anche a i meno accorti, che la guerra non era per altro fatta, e mantenuta dal Papa, che per l' ingrandimento della propria Casa. Fu biasimato per la tregua suddetta il Cardinal Car-

Carrafa, chiamato dal Vefcovo Belcaire uomo torbido e ftolido, perchè lafciò fpalancata la porta al Duca d' Alva, ritirato a Napoli, di provveder di vettovaglie e munizioni i Luoghi conquiftati: il che, durante il verno, non gli farebbe riufcito, fe foffero continuate le oftilità. Ma tornava in prò del Cardinale quefto ripiego, perchè dava tempo al Duca di Guifa, e all' Efercito Franzefe di penetrare in Italia, ed egli intanto fperava di tirar altri Principi nella Lega Pontifizia. Venne a morte in queft' anno nel dì due di Giugno *Francefco Veniero* Doge di Venezia, che nel dì quattordici d' effo mefe ebbe per Succeffore in quella Dignità *Lorenzo Priuli*.

Anno di Cristo mdlvii. Indizione xv.
di Paolo IV. Papa 3.
di Carlo V. Imperadore 39.

AVeano nell'anno addietro, tanto il Re di Francia, per mezzo del Cardinal di Lorena, quanto il Papa colla fpedizione di Gian-Francefco Commendone, tentato d' indurre la Repubblica Veneta a collegarfi con loro contra degli Spagnuoli. Dalla parte ancora di Filippo Re di Spagna una pari iftanza aveano fatto Francefco Vargas, e Martino Alonfo. Altre ne fece ancora il Duca d' Alva. Da cadaun d' effi quel faggio Senato s' era sbrigato con gravi rifpofte, contenenti fpezialmente verfo il Sommo Pontefice de' fentimenti filiali, ma in foftanza ripugnanti a prendere impegno veruno. Abbiam già veduto *Ottavio Farnefe Duca* di Parma e Piacenza attaccato agli Spagnuoli. *Cofimo Duca* di Firenze, Principe di fomma prudenza, e di cauta politica, fe ne ftava neutrale, confervando buona armonia, e confidenza col Papa, ma fenza voler punto entrar nelle fue gare. E neppur egli lafciava d'efortarlo alla pace, nel qual tempo fi dava a conofcere il più unito agl' intereffi del Re di Spagna, per la fperanza di cavargli di mano Siena, ficcome gli venne fatto in queft' anno. Ora il *Cardinal Carlo Carrafa*, che affai prefumeva della fua maeftà, ed abilità, fi figurò facile il poter guadagnare il Senato Veneto, fe in perfona fi portava a Venezia. V' andò verfo il Natale del precedente anno, e diffe quanto feppe, e volle di ragioni, per trarre que' prudenti Senatori nella Lega, appellata Santa per difefa del Pontefice. Ebbe la disgrazia d' effere derifa in lor cuore la fua propofizione per varj motivi, e fpezialmente, perchè ognun conofceva, effer egli dietro a valerfi delle forze altrui folamente per procacciare un maggiore ingrandimento a fe fteffo. Pertanto ricevè la rifpofta indorata da belle parole; trattar effi di pace, e nulla po-

ter risolvere intorno alla lega, finchè non venivano risposte da Cesare, e dal Re di Spagna. Passò dipoi il Legato a Ferrara, dove nel dì 17. di Gennajo di quest' anno con solennità presentò a quel Duca lo Stocco, e il Cappello, insegne del grado di Generale; e di là prese le poste per sollecitar l' Armi Franzesi a calare in Italia. Far lo stesso doveano 4000. Svizzeri assoldati dal Papa. Anche il *Cardinal di Trento*, trovandosi con poche forze nello Stato di Milano, aspettava di Germania otto mila fanti, e ducento cavalli. Altri quattro mila Tedeschi, e quattrocento uomini d'armi venivano al servigio di *Cosimo Duca* di Firenze. A cagione di tanti Barbari, chiamati, e ben pagati, perchè venissero a divorar l' Italia, altro non si udiva, che maledizioni de' Popoli contra di chi era autore di questa guerra.

Calarono finalmente nel furore del verno i Franzesi sotto il comando del *Duca di Guisa*, ascendendo secondo alcuni il loro esercito a sette mila Fanti Guasconi, a cinque mile Svizzeri e Grisoni, a cinquecento uomini d'arme, e settecento cavalli leggieri; ma secondo altri a minor numero. Chiesero al Cardinal di Trento il passaggio, che fu loro accordato, per non poter di meno; ma perchè il Conte di Carpegna, posto di presidio con mille e cinquecento fanti in Valenza, negò vettovaglia, e restarono anche uccisi alcuni Franzesi: il Duca non volendo lasciare impunita tanta baldanza, mise mano a i cannoni contro quella picciola Città, e dopo cinque giorni di vivo fuoco, nel dì 20. di Gennajo l' ebbe a discrezione salve le vite. Furono smantellate le fortificazioni della Città, e lasciato presidio nella Rocca. Giunto il Duca di Guisa colla sua Armata a Montecchio Terra del Reggiano, quivi si unì con lui il Duca di Ferrara suocero suo con sei mila fanti, secento cavalli leggieri, e ducento uomini d'arme, e fu a lui consegnato il bastone del comando. Tennero un gran consiglio in Reggio di Lombardía i due Duchi, e il Legato Carrafa. Volevano i Franzesi passare in Toscana, il *Duca Ercole* portarsi sotto Cremona, a lui promessa, facendone conoscere facile l'acquisto, e importanti le conseguenze. Ma perchè il Guisa avea ordini della Corte di uniformarsi a' voleri del *Cardinale Carrafa*, e questi faceva istanza, che si portasse la guerra nell' Abbruzzo, dove vantava di grandi intelligenze: il suo parere prevalse. Ricusò il Duca di Ferrara di passar colà, essendo chiaro, che i suoi Stati rimaneano troppo esposti all'indignazion degli Spagnuoli. E perchè il Legato facea credere, che i Veneziani prenderebbono la protezione di lui, portatosi a Venezia, scoprì la vanità di quella proposizione. Adunque senza di lui fu risoluto, che l' Armata Fran-

Franzese marcierebbe alla volta del Regno di Napoli. Iti in questo mentre a Roma il Legato, e il Guisa, ricevuti ivi, come Angeli tutelari, con far vedere sì vicina la forza dell'Armi Franzesi, e dichiarata nell'ultimo giorno di Gennajo dal Re Arrigo al Re Filippo la guerra, levarono di cuore al Papa ogni pensiero di pace. E quantunque scrivano alcuni, che fossero stati approvati dal Re Cattolico i Capitoli dell'accordo progettato colla cession di Siena a i Carrafi; e tuttochè il Duca d'Alva veggendo incamminato sì nero nuvolo contra del Regno, e scarse le sue forze, avesse mandato ad assicurare il Papa della cessione suddetta: pure l'ardente animo di Paolo IV. volto a cose maggiori, e pieno della sparata gloria di cacciar da Napoli gli Spagnuoli ruppe ogni trattato, e stette saldo in voler guerra.

A tal risoluzione maggiormente ancora s'animò il Pontefice, perchè al Duca di Palliano suo nipote, al Maresciallo Strozzi, a Francesco Colonna, e ad altri suoi Capitani riuscì di ricuperar Gennazzano, Valmontone, Frascati, Grottaferrata, Tivoli, Marino, Palestrina, ed altre Terre; e quel che più importò, anche Ostia, e Vicovaro. Sì prosperosi successi gonfiavano forte il cuore del Papa e de' suoi nipoti, senza far caso dello sterminio, che pativa in mezzo a quel fuoco tanto paese della Chiesa nel Lazio, ed anche nella Romagna, dove s'era dolcemente riposata l'Armata Franzese. Promosse in questi tempi Papa Paolo alla sacra Porpora alcuni personaggi ben degni di essa, fra' quali mischiò ancora *Alfonso Carrafa*, figlio d'Antonio suo nipote. Non si sapeva accordare colla severità mostrata dal Pontefice, per rimettere la Disciplina Ecclesiastica, il crear Cardinale ancor questo, quando ve n'erano due altri della stessa sua Famiglia, e alzare a tanto onore un Giovinetto di soli diecisette anni, con dargli appresso l'amministrazione eziandio della Chiesa Arcivescovale di Napoli. Più rumore ancora fece l'aver esso Papa fatto comparire il disegno di procedere alle censure, e alla privazion de'Regni contra di *Carlo V.*, e di *Filippo II.* giacchè egli non riconosceva per Imperador *Ferdinando I.* Imperocchè nel Giovedì Santo nella Bolla *in Cœna Domini* furono spezialmente scomunicati da lui gli occupatori delle sue Terre della Campagna e della Marittima, *quantunque eminenti per Dignità eziandio Imperiale, e tutti i Consigliatori, fautori, ed aderenti.* Oltre a ciò nella Messa Papale del Venerdì Santo si lasciò la solita preghiera per l'Imperadore. Attendeva intanto il Vicerè *Duca d'Alva* a provvedersi di danari, munizioni, e vettovaglie; e fortificati i Luoghi dell'Abbruzzo, per parere del vecchio *D.Ferrante Gonzaga*, che si trovava allora nelle sue Terre del Regno di Napoli, cioè in Molfetta, determinò d'uscire anch'egli in campagna, per impedir gli avanzamenti a' nemici.

Restituitosi il *Duca di Guisa* all' Armata, quando Dio volle, proseguì il suo viaggio alla volta del Fiume Tronto; ma nè per via, nè a' confini dell' Abbruzzo trovò quelle tante genti, artiglierie, vettovaglie, ed intelligenze, che magnificamente gli aveano fatto sperare i Carrafi. Contuttociò nel dì 15. d' Aprile cominciò in qnelle parti le ostilità. Nel Giovedì Santo fu preso e messo a ruba Campli colle più orride iniquità, a fin di facilitar le imprese con questo primo terrore. Teramo si arrendè, e giacchè arrivarono per mare alquante artiglierie, nel dì 24. d'Aprile fu impreso l'assedio di Civitella, Terra pel sito suo alto, e circondato da tre parti da una Valle, assai forte, alla cui guardia con presidio di mille fanti si trovavano D. Carlo Loffredo, e il Conte Sforza da Santafiora. Mirabil fu la difesa fatta da que' soldati, da i Terrazzani, e fin dalle donne animate dagli eccessi commessi in Campli da' Franzesi. In questo tempo comparve il *Duca d' Alva* a Giulia Nuova, dodici miglia da Civitella, menando seco tre mila Fanti Spagnuoli veterani, sei mila Tedeschi, undici mila Italiani e Siciliani, mille e cinquecento cavalli leggieri, e settecento uomini d'armi. Bell'esercito parea questo, ma per esser la maggior parte composto di gente nuova ed inesperta, in cuore di cui non alloggiava peranche lo spirito dell' onore, nè la vergogna della fuga: il Vicerè, Capitano di buon discernimento e di gran cautela, era ben lontano dal tentare battaglia alcuna; se non che tolse a i Franzesi Giulia-Nuova, e barbaramente la lasciò saccheggiare a i soldati. Tal operazione, ciò non ostante, fece questo suo avvicinamento al Campo Franzese, che il Duca di Guisa, considerando non potersi espugnar Civitella senza gran mortalità di gente, nel dì quindici di Maggio si levò da quell' assedio, riducendosi sull' Ascolano, e poscia sul Territorio di Macerata, dove attese a ristorar l' esercito sì faticato in nulla conseguire. Ma non succedè questa ritirata senza un precedente grave sconcerto; perchè dopo avere il Guisa fatte più volte gravi querele con *D. Antonio Carrafa* Marchese di Montebello, perchè mancavano le genti, le munizioni, e le paghe promesse dal Papa, e neppur una delle tanto decantate rivoluzioni del Regno di Napoli s' era udita finora: un dì si riscaldò cotanto in simili doglianze, che il Marchese perduta la pazienza gli rispose per le rime, e il Duca gli gittò sul volto una servietta. Per tale affronto se ne andò il Carrafa a Roma a dolersi dell'alterigia ed insolenza de' Franzesi; ma bisognò che Papa Paolo di lui zio, troppo bisognoso del loro ajuto, tutto inghiottisse. Rinforzato intanto il Duca d' Alva da sei mila Tedeschi, condotti dalla Flotta del Doria, spedì Marc'Antonio Colonna con tremila d'essi nel

La-

Lazio. La Terra di Valmontone da lui presa andò a sacco, e restò anche preda delle fiamme. Provò lo stesso infortunio Palestrina, preservata nondimeno dal fuoco. Passò di poi il Colonna accresciuto di gente sotto Palliano, dianzi ben fortificato da i Carrafi; e perchè il Marchese di Montebello e Giulio Orsino con tutte le Milizie Ecclesiastiche sì Italiane che Svizzere, andarono in soccorso di quella nobil Terra o Città, si venne ad un fatto d'armi, in cui rimasero sconfitti i Papalini, ferito e prigione lo stesso Orsino.

Facevasi intanto guerra anche in Piemonte, dove il *Maresciallo di Brisac* uscito in campagna con otto mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, prese e spianò Valfenera; e di là poi portatosi a Cuneo, ne imprese l'assedio. Vi trovò quattrocento cinquanta fanti, e i Terrazzani, gente valorosa ed affezionata al Duca di Savoja, tutti ben accinti alla difesa; e però vi alzò tre forti, per impedir loro il soccorso, e non lasciò di far giocare le artiglierie. Ma venuto il giovane *Marchese di Pescara* a Fossano, ebbe maniera di spignere colà gente e munizioni. In questi tempi anche il *Duca di Ferrara* fece guerra a Correggio, e a Guastalla poco prima comperata da *D. Ferrante Gonzaga*, che la tramandò a' suoi posteri. Nè stette in ozio *Cosimo Duca di Firenze*. Avea egli intese le proposizioni di cedere Siena a i Carrafi: cosa, che gli trafisse il cuore, perchè da tanto tempo faceva egli l'amore a quello Stato, e tanti tesori avea speso, per cacciarne a questo fine i Franzesi. Non lasciò indietro parole e mezzi, per dissuadere da tal contratto il *Re Filippo II.* e poscia facendo sotto mano palesi i vantaggi, che a lui profferivano i Franzesi per tirarlo seco in Lega, tanto s' ingegnò, che indusse il Re a cedere a lui quella Città con tutte le sue dipendenze, ancorchè parte d'esse tuttavía restasse in poter de' Franzesi. Lo strumento stipulato nel mese di Luglio di quest'anno, vien rapportato dal Du-Mont (*a*), da cui apparisce, che gli Spagnuoli riservarono in lor dominio Orbitello, Portercole, Telamone, Monte-Argentario, e Porto di S. Stefano. Parte dell' Elba fu restituita all'*Appiano* Signore di Piombino, restando al Duca Porto Ferrajo con due miglia di contorno. Obbligossi anche il Duca a varj Capitoli in favore del Re di Spagna. Venne con ciò fatto un bell' accrescimento alla potenza del Duca di Firenze. Cagion poscia fu la nuova di un tale accordo, che il Duca di Guisa, temendo delle novità dalla parte del Duca Cosimo, non volle più tornare in Abbruzzo, e neppur passare a Roma, dove con premura era chiamato dal Papa, senza ricevere nuovi ordini dalla Corte di Francia. E contuttochè le genti del Duca d'Alva entrassero nell'Ascolano, altro egli

(a) *Du-Mont, Corps Diplomat.*

gli non fece, che presidiar quella Città: il che rendè inutile ogni altro tentativo degli Spagnuoli. Ma nel Lazio avvennero intanto altre azioni di guerra. Marcantonio Colonna per maggiormente strignere Palliano, andò all'assedio di Segna, nel qual tempo al Barone di Feltz riuscì di acquistare la Rocca di Massimo, Fortezza inespugnabile; perchè troppa fu la paura, ch' ei fece a Giovanni Orsino, Signor d'essa, con cannoni di legno condotti in sito superiore alla Rocca, e minaccianti ad essa la total rovina. L'infelice Città di Segna presa fu dagli arrabbiati Spagnuoli e Tedeschi, avidi della preda, e quivi commesse tutte le più orride iniquità, solite ad accompagnare i saccheggi, e non finì quella Tragedia, che la misera Terra fu anche data alle fiamme.

Racconta quì il Sardi contemporaneo Ferrarese una particolarità, di cui non ho trovata menzione presso altri Scrittori. Cioè, che venne a Ponza e Palmirola l'Armata Navale Franzese col Principe di Salerno, per unirsi colla Turchesca composta di ottantaquattro galee. Che su questa ultima era il Signor della Vigna, il quale per parte de' Carrafi invitava quegl' Infedeli a portar la guerra nel Regno di Napoli, per divertire le forze del Duca d'Alva. Ma altro non fecero i Musulmani, che saccheggiare ed abbruciar Cariati nel Golfo di Taranto e Turrana: il che fatto, con quanti Cristiani schiavi poterono menar seco, se ne tornarono in Levante, lasciando deluso il Principe di Salerno, il quale andò poscia a morire miseramente in Francia, degno di tal fine per la sua smisurata dissolutezza ed ambizione. Tornò intanto di Francia il *Maresciallo Strozzi* con ordine al *Duca di Guisa* di assistere al Pontefice, ed egli perciò passò colle sue genti a Tivoli. Trasse anche il *Duca d'Alva* colle sue in quelle parti, ed unitosi con *Marcantonio Colonna*, seco disegnò di tentare l'acquisto di Roma. V'ha chi crede, ch' egli dicesse daddovero, e sperasse anche di buona riuscita, dopo aver dato giuramento a i Capitani di astenersi da ogni molestia de' Romani: cosa facile ad essere promessa, ma troppo difficile, per non dire impossibile, ad essere mantenuta dall' avidità de' soldati. Vogliono altri, che il tentativo suo solamente tendesse ad intimidire l'ostinato Pontefice, per ridurlo alla pace: cosa desiderata più dal Re Cattolico *Filippo* II. per varj riguardi, che dal medesimo *Papa Paolo IV.* Quello, ch' è fuor di dubbio, nella notte del dì 26. d'Agosto con iscale preparate si presentò il Duca d'Alva alla Porta di San Sebastiano. Ma avendo il *Cardinal Carrafa*, avvisato di questo movimento dal *Cardinale di Santa Fiore*, ben guernite di soldati le mura di Roma, senza che i Romani ne avessero noti-

notizia, perchè di loro non si fidava, e spinti anche suori alcuni cavalli a scaramucciare, fece conoscere al Duca scoperti i di lui disegni; perlochè questi si ritirò, tornando a strignere Palliano.

In tale stato si trovavano le cose d'Italia, quando giunsero a Roma le nuove funeste della guerra de' Franzesi con gli Spagnuoli ne' Paesi bassi. Era questa apertamente stata dichiarata nel mese di Giugno, essendo entrata in lega col Re Cattolico anche l' Inghilterra; e tenutosi un gran Consiglio da i Capitani del Re Filippo, in esso prevalse il parere di *D. Ferrante Gonzaga*, il qual poscia nel dì 15. di Novembre dell' anno presente terminò i suoi giorni in Brusselles. Ebbe questo Principe la gloria d' essere compianto fin dagli emuli suoi, e molto più dal Re Cattolico, per avere perduto in lui un valorosissimo Capitano, e sempre fedele, non ostante le tante calunnie inventate contra di lui. Fu dunque risoluto di formar l' assedio di San Quintino, Fortezza importante, e di difficilissimo acquisto; *Emmanuel Filiberto* valoroso Duca di Savoja, e Capitan Generale dell' Armata Spagnuola, consistente in circa trentasette mila bravi combattenti, nel dì tre d' Agosto andò ad accamparsi intorno a quella forte Terra, e tosto si applicò a fare i dovuti trinceramenti. Per soccorrerla giunse nel dì dieci del suddetto mese con un' Armata di ventitre mila persone il Contestabile di Francia *Anna di Memoransì*. Allora fu, che si venne ad un fatto d' armi, in cui urtati, e rovesciati i Franzesi dalla forte cavalleria de' Tedeschi e Spagnuoli, andarono totalmente in rotta. Memorabile al maggior segno fu quella vittoria, perciocchè poco costò agli Spagnuoli, all' incontro, secondo alcuni, vi perirono quasi sei mila Franzesi, e rimasero prigioni lo stesso Contestabile col figlio, i Duchi di Monpensiero, e di Longavilla, ed altri gran Signori, circa due mila Gentiluomini, e quattro mila soldati. Dopo questa insigne vittoria su maggiormente stretto, e bersagliato San Quintino, alla cui difesa non mancò di far molte prodezze *Gasparo di Colignì* Ammiraglio di Francia. Lo stesso Re Cattolico si portò a quell' assedio, e andò a finire la scena nella presa, e nel saccheggio d' essa Piazza. Di sì buon vento fu creduto, che non sapessero profittare l'armi del Re Cattolico, essendo bastato loro di prendere il Castelletto, Han, Nojone, Scevì, ed altri Luoghi di poco momento. Ora per questa grave percossa trovandosi il *Re Arrigo II.* in non lievi angustie, giudicò necessario il ritorno in Francia del Duca di Guisa colle soldatesche di suo comando, e l'ordine a lui ne fu spedito.

A confondere intanto i disegni ambiziosi de' Carrafi, e i pensieri mondani di Papa Paolo, s'erano aggroppate molte disavventure, cioè la

la ritirata del Guisa da Civitella, il sacco di Segna, e il pericolo che Roma venisse saccheggiata. Vi si aggiunse, che gli stessi soldati difensori di Roma tuttodì commettevano ladronecci, rapine, ed insolenze contro le donne. Fra coloro si contavano anche degli Eretici, che spogliavano Altari, e cose sante. Venne in oltre a scoprirsi, avere i Romani tenuto consiglio di trattar d'oneste condizioni col Duca d'Alva, s'egli fosse ritornato sotto Roma. Contra d'essi per questo proruppe il Papa in ingiuriose parole, e vidde oramai traballare le macchine bellicose de' suoi nipoti. Arrivò in questo frangente il Duca di Guisa a Roma, e presentatosi alla Santità sua coll'ordine a lui venuto di Francia, il consigliò di trattar di pace. Per quanto avessero finora fatto i saggi *Veneziani*, e *Cosimo Duca* di Firenze per indurlo a pacificarsi, nulla aveano potuto ottenere. Ora trovandolo i lor Ministri, e con esso loro i più zelanti Cardinali, in miglior positura, tanto dissero, che cominciò daddovero a smuoversi. Questo appunto era quello, che sospirava *Filippo II. Re* di Spagna, ed anche il *Duca d'Alva;* e però condiscese ad accordare al Pontefice una Capitolazion sì onorevole alla di lui Dignità, che molti se ne stupirono. Abboccatisi adunque col suddetto Duca d' Alva i Cardinali di *Santafiora* e *Vitelli* in Cavi tra Genazzano e Palestrina, nel dì 14. di Settembre sottoscrissero l'accordo, con rinunziare il Papa ad ogni lega contro il Re Cattolico, e con perdonare a chiunque avesse prese l'armi contro la Chiesa. Palliano restò in deposito per sei mesi, da restituirsi a Marcantonio Colonna, dappoichè il Conte di Montorio Carrafa fosse ricompensato dal Re di Spagna; con varj altri patti, che a me non occorre di rapportare, alcuni de' quali ancora furono tenuti occulti al Pubblico, ma non già al Pontefice, come alcuni si fecero a credere. Il più bello fu, che in tal concordia non fu compreso *Ercole II. Duca* di Ferrara, con esempio a i posteri di quel, che non rare volte succede a' Principi minori nel volersi collegare co i maggiori. Intanto il Duca di Guisa, imbarcate le sue fanterie, le spedì per mare in Provenza. Lasciò ire la cavalleria sbandata per varie vie alla volta della Francia, senza volere valersi di un articolo della Capitolazione, per cui gli era lecito di condurre liberamente le sue genti per gli Stati del Re Cattolico. Il Duca d' Alva andò poscia a Roma a rendere pubblicamente ubbidienza al Papa.

E tale esito ebbe la guerra sconsigliatamente mossa da esso Pontefice al Re di Spagna, benchè secondo le apparenze, non da lui, ma dagli Spagnuoli fosse inferita, con avere impiegati tanti tesori della Chiesa, per impinguare i nipoti suoi: guerra, per cui furono

no imposti assaissimi aggravj allo Stato Ecclesiastico, e che oltre all'essere costata tanto sangue, saccheggi, incendj, violenze, e desolazioni alle Terre Papali, si tirò dietro anche la rottura fra i Re di Spagna, d'Inghilterra, e di Francia. Nè questo solo flagello toccò al Ducato Romano nell'anno presente. Nel giorno seguente alla pace suddetta, cioè nel dì quindici di Settembre, per le dirotte pioggie cadute a i monti, sì fieramente s'ingrossò il Tevere, che allagò la maggior parte di Roma ad un'altezza tale, che d'una simile non si ricordavano i Romani d'allora. Atterrò l'empito dell'acque due Ponti, la Chiesa di San Bartolomeo nell'Isola, moltissime case, mulini, ed altri edifizj, con perdita di molte persone e bestiami, ed immenso danno di merci, fieni, grani, vini, ed altri comestibili, e con restar tutti i sotterranei pieni di belletta. Da una pari disavventura fu afflitta anche Firenze con altri Luoghi di Toscana per la sfoggiata escrescenza dell'Arno, che si trasse dietro i Ponti di Santa Trinita, della Carraja, e Rubaconte; e quivi cagionò parimente i mali sopra descritti. Anche in Palermo un fiumicello a cagion delle pioggie, continuate per sette giorni, sì rigoglioso calò dal monte, che rovinò assaissimi edifizj, affogando oltre a sette mila persone. Scrivo ciò coll'autorità del Sardi allora vivente; ma forse la Fama ingrandì per viaggio il numero de' morti. Era intanto restato solo *Ercole II. Duca* di Ferrara, cioè abbandonato affatto dal Papa, e poco meno da i Franzesi stessi, ed esposto all'ira del Re Cattolico, il quale non tardò a far muovere *Ottavio Duca di Parma* contra di lui, rinforzato a questo effetto da milizie speditegli da *Cosimo Duca* di Firenze, e da Giovanni Figheroa Vicegovernator di Milano, a cagion della discordia nata fra il *Cardinal di Trento*, e *Giambatista Castaldo*. Sul principio d'Ottobre uscito in campagna il Farnese, s'impadronì di Montecchio, Sanpolo, Varano, Canossa, e Scandiano. Le genti del Duca di Ferrara anch'esse cominciarono le ostilità con delle scorrerie fino alle porte di Parma. Sopravenne il verno, che fece star quiete l'armi; poichè per altro il Duca di Parma per varj riguardi, e spezialmente, perchè non correano le paghe, poco inclinato si sentiva a questo ballo. Meno ancora v'era portato l'Estense, che nello tempo stesso per mezzo de' Veneziani, e del Duca Cosimo avea de' maneggi in campo, per ricuperar la grazia del Re Cattolico.

Anno di Cristo MDLVIII. Indizione I.
di Paolo IV. Papa 4.
di Ferdinando I. Imperadore I.

Conosceva il *Pontefice Paolo*, quanto convenevole fosse al sacro paterno suo grado il proccurar la pace fra i Potentati Cristiani, e tanto più avendola egli stesso riaccesa fra loro. Il perchè avea già verso il fine del precedente anno inviato in Francia Legato il *Cardinal Trivulzio*, e il *Cardinal Carlo Carrafa* suo nipote al Re Cattolico, dimorante tuttavia in Brusselles. Questa si può credere, che fosse la vera, e pura intenzion del Pontefice; ma non meno a lui, e forse più al Cardinal Nipote premeva l'ottenere dal *Re Filippo* una magnifica ricompensa di Stati al *Conte di Montorio* suo fratello per la cession di Palliano, e dell'altre Terre Colonnesi, che si dovea fare a Marcantonio Colonna. Il Re Cattolico, tuttochè internamente odiasse quel bizzarro Cardinale, considerato da lui per un mal'arnese della Corte di Roma, pure da quell'accorto Signore ch'era, il ricevette con istraordinarie finezze. Della pace poco si trattò, perchè troppo alterati erano gli animi di que' Regnanti, ed anche il Trivulzio trovò il Re Cristianissimo alieno da ogni concordia. Contribuì ancora assaissimo a maggiormente accendere alla guerra i due emuli Monarchi un avvenimento, che quanto inaspettato, tanto più riempiè di maraviglia il Pubblico. Erano ducento anni, che gl' Inglesi possedeano di quà dal mare la Città di Cales in Piccardia, Luogo di somma importanza per la loro Nazione. Non era ignoto alla Corte di Francia, che poca guardia vi si faceva, e meglio ancora se ne chiarirono, perchè il *Maresciallo Pietro Strozzi*, il quale ne proponeva l'acquisto, andò in persona travestito da Villano in quella Città, scandagliò le fortificazioni, e riconobbe la facilità dell'impresa, per non esservi dentro, che secento fanti, avviliti nell'ozio, ed assuefatti più a i lor proprj comodi, che alle fazioni militari. Risoluta dunque nel Consiglio del Re Cristianissimo quell'impresa, e destinatone direttore il *Duca di Guisa*, dopo aver prese varie precauzioni per occultar questo disegno, in tempo che gli Spagnuoli erano quà e là divisi a' quartieri d'inverno: il Duca nel dì primo di Gennajo con un buon esercito si presentò sotto Cales, e tosto cominciò a battere colle artiglierie le Torri, e Fortezze del Porto, e le costrinse alla resa. Quindi si diede a bersagliar la Città, riponendo le maggiori speranze nella sollecitudine, prima che gli Spagnuoli e Inglesi potessero tentarne il soccorso. Con tal felicità venne condotto quest' assedio, che ne fu capitolata la resa. Nel dì otto o pur nove del

mese

mese suddetto v'entrò il Duca di Guisa trionfante, con aver il piacere di trovar quivi circa trecento pezzi d'artiglierie, munizioni, e vettovaglie in somma copia. Passò egli dipoi nel dì 13. sotto Guines, Fortezza dieci miglia lontana da Cales, e di questa parimente colla forza s'impadronì.

Trovavansi prima in gran costernazione per la rotta, e perdita di San Quintino gli affari de' Franzesi. Questo felice avvenimento li rincorò tutti, e mosse i Popoli ad assistere al Re con grossi sussidj pel proseguimento della guerra; siccome all'incontro cagionò de' fieri sintomi in cuore del Re Cattolico, e della Nazione Inglese, la quale restò da lì innanzi priva di sì importante Luogo. Avendo poi atteso il Re di Francia *Arrigo II.* a rinforzarsi di gente, spedì nel Giugno seguente il Duca di Guisa all'assedio di Teonvilla, che fu anch'essa forzata a rendersi, con aver ivi lasciata la vita per una ferita nel petto *Pietro Strozzi* Fiorentino, Maresciallo di Francia, degno d'essere paragonato co' più valorosi, ed insigni Capitani del suo tempo, ma sfortunato nelle imprese di Toscana. Ho dovuto far menzione di tali stranieri successi, perchè da essi presero regola anche gli affari d'Italia. Risvegliossi di nuovo la guerra sul principio dell'anno fra il *Duca di Ferrara Ercole II.* ed *Ottavio Farnese Duca* di Parma. *Donno Alfonso d'Este*, primogenito del primo, si fece più volte vedere alle porte di Parma; ripigliò San Polo, e Canossa; costrinse alla resa la Fortezza di Guardasone; e tolse a i Correggieschi Rossena, e Rossenella. Fu poi ricuperato Guardasone dal Farnese, dappoichè gli venne ajuto di gente da Milano, e danaro da Firenze. Mirava intanto l'avveduto *Duca Cosimo* questo picciolo incendio, che poteva divenir maggiore, e costava a lui non poca spesa senza profitto alcuno. Gli dava ancora assaissimo da pensare, l'avere il Re Cristianissimo dato il governo di quante Terre restavano alla Corona di Francia nel Sanese a *Don Francesco d'Este* fratello del Duca di Ferrara, il quale passato a Roma cercava d'imbarcare in nuovi imbrogli i nipoti del Papa, mal soddisfatti del Re Cattolico. Però con più premura che mai si adoperò alla Corte del *Re Filippo II.* affinchè ricevesse in sua grazia il Duca Estense, e si mettesse fine a quella turbolenza. Ora il Re, che mirava prosperare a vista d'occhio le cose de' Franzesi; temeva in Italia de' Turchi, come diremo; e dubitava sempre de' cervelli inquieti de' Carrafi, nel dì 22. d'Aprile approvò la concordia, dianzi abbozzata dal Duca di Firenze, concedendo onorevoli condizioni al Duca di Ferrara, il quale rinunziò alla Lega Franzese, e fu accettato sotto la protezione del Re Cattolico. Restituiti i Luoghi presi, tor-

nò anche la buona armonía fra esso Duca di Ferrara, ed Ottavio Farnese; e maggiormente questa si strinse fra l' Estense, e il Duca Cosimo per le nozze allora conchiuse di *Lucrezia de' Medici* figlia d' esso Cosimo, e di Donno Alfonso, Principe ereditario di Ferrara.

Qualche movimento d' armi fu ancora in Piemonte, perchè mandato al governo di Milano *Ferdinando di Cordova Duca di Sessa*, verso la metà d' Agosto, liberò Cuneo, e Fossano, che si trovavano in certo modo bloccati da i Franzesi; prese dipoi Centale, e Moncalvo; e ristrinse non poco le guernigioni nemiche di Casale e Valenza. Ma ciò, che maggiore strepito fece in Italia, fu il ritorno anche in quest' anno dell' Armata navale Turchesca ne' mari dell' Italia ad istanza de' Franzesi. Era composta di cento venti galee, e veniva con ordini del Gran Signore per unirsi colla Franzese a' danni delle Terre del Re Cattolico. Di molti regali e danni costava al Re di Francia il far muovere quegl' Infedeli. Nè occorre più ricordare, se per tale alleanza ed attentato fosse in abbominazione, e maledizione presso gl' Italiani il Nome Franzese. Giunti que' Barbari a Reggio di Calabria, lo presero di nuovo, ed arsero. Di là venuti al Golfo di Salerno, la notte precedente al dì 13. di Giugno misero gente a terra, entrarono nella Terra di Massa, e rastellarono su da cinque in sei mila Anime Cristiane. Ebbero per tradimento di un Moro Schiavo, e senza contrasto, la Città di Sorrento, dove commisero ogni immaginabile iniquità. Salvossi una sola Monaca, passando per mezzo a loro col tabernacolo del Santissimo Sacramento. Perchè per l' altre coste del Regno di Napoli, stavano all' erta i Popoli, e faceano buone guardie, passarono i Turchi in Corsica, e poscia ad Antibo, dove uniti colle galee di Francia, si credeva, che farebbono l' assedio di Nizza, o di Savona; ma nulla di ciò seguì a cagion dell' alterigia Franzese, che non sapeva accordarsi colla maggiore de' Turchi. Sciolsero poi le vele costoro verso Minorica, dove fecero de i gran mali, con tornarsene finalmente in Levante carichi di preda, e di schiavi. Torniamo ora ancor noi al *Cardinal Carlo Carrafa*, che in Brusselles trattava di una ricompensa al fratello *Conte di Montorio* per la cession di Palliano. Fece il Re offerire a lui una pensione annua di dodici mila ducati sopra l' Arcivescovato di Toledo, ed otto mila di naturalezza in Ispagna. Esibì ancora pel fratello il Ducato di Rossano, la cui rendita ascendeva a quindici mila ducati. Ma al borioso Cardinale, e al gran merito, ch' egli s' era certamente fatto colla Corte di Spagna, troppo poco parea. E siccome egli s' era invogliato dell' insigne Ducato di

Bari,

Bari, ultimamente vacato per la morte di *Bona Sforza* già Regina di Polonia, nè poteva ſpuntarla: facendo il corrucciato, ſi ritirò fuori di Bruſſelles. Tante dolci parole nondimeno e larghe promeſſe adoperò poſcia il Re, che queſto Porporato contento nel dì 12. di Marzo preſe le poſte alla volta di Roma, per romperſi il capo co i Miniſtri del Re in Italia, i quali andarono tanto temporeggiando, che la morte del Papa li liberò da qualſivoglia impegno.

Si ultimò in queſt' anno affatto l' affare della Succeſſion nell' Imperio, avendo l' *Auguſto Carlo V.* fatta nel dì 24. di Febbrajo una piena rinunzia di tutti i ſuoi diritti ſopra la Dignità Ceſarea al *Re Ferdinando* ſuo fratello. Fu queſta portata dal Principe d' Oranges alla Dieta degli Elettori, i quali perciò nel dì dodici, o tredici di Marzo in Francoforte riconobbero per legittimo Imperadore eſſo Ferdinando. Nè tardò egli a ſpedire a Roma Martino Guſmano per rendere ubbidienza, come tale, al Pontefice. Fece anche in queſta congiuntura *Papa Paolo* conoſcere, qual foſſe l' animo ſuo verſo la Caſa d' Auſtria. Non volle ammettere quell' Ambaſciatore; e rifiutò parimente Giovanni Figheroa, che allora governava Milano, ſpeditogli dal Re Filippo in favore dell' Auguſto Zio. In una parola, finchè viſſe, non ſeppe mai indurſi queſto Pontefice a riconoſcere Ferdinando per Imperadore, non ſenza ſcandalo della Criſtianità. Infierì la morte in queſt' anno ſopra le Teſte coronate. Imperciocchè nel Febbrajo, o Marzo mancò di vita *Iſabella* ſorella di Carlo Imperadore, ſtata Regina di Portogallo e poi di Francia. Terminò parimente i ſuoi giorni nel dì 21. di Settembre il ſuddetto *Imperator Carlo V.* dopo aver fatte celebrar le ſue eſequie negli ultimi giorni di ſua vita, nel Moniſtero del ſuo ritiro in Iſpagna: Principe de' più glorioſi, che abbiano maneggiato lo Scettro Imperiale. Gli elogj fatti da tanti Scrittori alla di lui religione e pietà, alla ſua gran mente, alla ſua clemenza e giuſtizia, e alle grandi ſue impreſe, eſentano me dal dirne di più. Gli oppoſero i nemici ſuoi la taccia dell' ambizione, ma per coprire la propria. Qualche traſcorſo contro la continenza ſi potè oſservare in lui, ma fu breve, nè portato in trionfo, come s' è veduto di tanti altri Monarchi: ſe non che bella figura ſempre fece nel Mondo *Margherita* ſua figlia, Ducheſſa di Firenze, e poi di Parma. Per altro niun ſi ſarebbe avveduto, che a lui doveſſe i ſuoi natali anche un fanciullo di dodici anni, Paggio allora del Re Filippo, ſe lo ſteſſo Imperadore prima di morire non l' aveſſe rivelato per raccomandarlo ad eſſo Re di Spagna. Fu queſti *Don Giovanni d' Auſtria*, che ſi moſtrò poi ben degno di sì gran padre; e che che dicano alcuni nato di Leonora di Plom-

Plombes, non si seppe mai con certezza la madre di lui, volendo altri, che nascesse in Corte da persona non solo nobile, ma di alto affare e nobilissima, la quale non lasciò vedere il suo volto alla mammana nel partorirlo. Però de' suoi natali esso Don Giovanni in varie occasioni si gloriò anche per conto della madre.

Tenne dietro a questo immortale Monarca nel dì 17. di Novembre *Maria Regina Cattolica d' Inghilterra*, e moglie di *Filippo II. Re* di Spagna, dopo una lunga idropisía, Principessa di sempre veneranda memoria per la sua rara pietà, e per aver fatto trionfare la Religion Cattolica in quel Regno, ad onta delle tante rivoluzioni succedute sotto l' empio e crudele suo padre Arrigo VIII. Trovavasi in questo tempo gravemente malato anche il *Cardinal Reginaldo Polo*, Arcivescovo di Canturberi, gran sostegno della Religion suddetta in Inghilterra, personaggio de' più illustri nella Chiesa di Dio per la sua pietà, gravità, eloquenza, e letteratura. Non vi fu allora, nè oggidì vi è, chi non riconosca per una delle inescusabili storture di Paolo IV. l' odio, ch' egli portò ad un Porporato di tanto merito ed integrità, e le vane accuse formate contra di lui. Non potè contenersi lo stesso Polo dal comporre la sua Apologia, benchè poi con grandezza di animo la bruciasse o supprimesse. La morte della Regina, e di questo insigne Arcivescovo, si tirò dietro poco appresso la total rovina della Religion Cattolica in Inghilterra, per essere succeduta in quel Trono, non già *Maria Stuarda* Regina di Scozia, maritata in quest' anno con *Francesco Delfino di Francia*, ma *Elisabetta* Sorella d' essa Regina Maria, e figlia d' Anna Bolena, siccome diremo fra poco. Conviene ancora accennare per concatenazion della Storia, che continuò la guerra in Piccardia fra i Franzesi e gli Spagnuoli. Cadde in pensiero al Signor di Termes, Comandante di Cales pel Re di Francia, di occupar Gravelinga per notizie avute, che era sprovveduta. Con un corpo dunque di dieci mila fanti, e di due mila cavalli, prima s' impadronì di Berges, picciola Terra, dove nondimeno fu fatto un gran bottino. Poscia si presentò sotto Doncherche, e in quattro giorni vi mise dentro il piede, lasciando la briglia a i soldati, cadaun de' quali divenne ricco in quel sacco. Avvicinossi poi il Termes a Gravelinga; quando eccoti comparire il *Conte d'Agamonte*, spedito da *Manuel Filiberto Duca* di Savoja, e Governator de' Paesi bassi, con un corpo di gente superiore a i Franzesi. Era di Luglio, e si venne ad un fatto d' armi, in cui talmente furono sconfitti i Franzesi, che la maggior parte vi rimasero trucidati o prigioni. Fra gli ultimi si contò lo stesso Termes con altri Nobili di sua Na-

Nazione. Questa vittoria, e l'avere gli Spagnuoli ricuperato Doncherche, con istrage del Presidio Franzese, rendè più docile *Arrigo II. Re* di Francia ad ascoltar proposizioni di pace. Se ne trattò lungamente, e ne era ansiosissimo il Re di Spagna *Filippo II.* per le mutazioni, che già prevedeva dell' Inghilterra. Ma perchè maniera non appariva di poterla conchiudere, nel dì 17. d'Ottobre si fece una tregua e sospension d'armi, che poi fu prolungata per tutto il Gennajo dell'anno seguente. Ribellossi in quest' anno il Popolo del Finale ad *Alfonso Marchese* del Carretto suo Signore, pretendendo, ch' egli tirannicamente li governasse. Vi accorsero tosto i Genovesi, che forse segretamente aveano eccitato lo stesso incendio, e fecero depositare in mano d' *Andrea Doria* quel Marchesato. Riuscì poi loro d'indurre esso Marchese a certe convenzioni; ma pentito poi egli del Concordato, e pretendendolo nullo, introdusse la causa nel Consiglio Imperiale Aulico, siccome accenneremo all' anno 1561.

Anno di Cristo MDLIX. Indizione II.
di Paolo IV. Papa 5.
di Pio IV. Papa 1.
di Ferdinando I. Imperadore 2.

Potentissimo era in Inghilterra il partito de' Cattolici, ed *Elisabetta* per salire sul Trono, avea incontrate delle difficultà, ed altre ne prevedeva a dovervisi mantenere, perchè il Re di Francia *Arrigo II.* sosteneva i diritti di *Maria Stuarda* sua nuora, e il Re di Spagna *Filippo II.* vi avea anch' egli non pochi interessi con aver fatto proporre in darno l'accasamento d'essa Elisabetta col *Duca di Savoja*. Però la scaltra Principessa a fine di assodarsi nel dominio, non tardò di ricorrere all' autorità di *Papa Paolo IV.* esibendogli ubbidienza per mezzo di Edoardo Carno, Ambasciatore in Roma della *Regina Maria* sua sorella defunta. La risposta del Papa fu alta, con dire, che il Regno d' Inghilterra era Feudo della Chiesa Romana, e che Elisabetta per essere spuria, e trovarsi altri legittimi pretendenti a quel Regno non avea senza l'assenso della Sede Apostolica dovuto assumere quel governo. Pertanto, che ella si rimettesse all'arbitrio del Sommo Pontefice, il quale da buon padre avrebbe fatta giustizia. Fu cagione questa dura ed inaspettata risposta, che Elisabetta considerando qual pericolo a lei soprastasse in aderendo al Papa, si precipitasse nel partito degli Eretici, stabilisse in Inghilterra lo Scisma della Chiesa Cattolica, e si desse poi a perseguitare in mille maniere i seguaci della Chiesa Romana.

Però non c'è volta, che io rifletta a questo lagrimevole avvenimento, che non mi senta venir freddo, sembrandomi pure, siccome ad altri sembrò, che se allora nella Cattedra di S. Pietro fosse seduto un Pontefice più prudente, più discreto, più amorevole, da cui si fosse accolta con buon cuore l'offerta d'Elisabetta, come portava il bisogno della Religione, al cui solo vantaggio dovea mirare un Pontefice Romano, senza entrare in dispute degli altrui o de' proprj terreni diritti: si sarebbe verisimilmente conservata la Fede Cattolica fra gl'Inglesi, nè avrebbe la vera Chiesa di Dio perduto un sì florido Regno. Quello certamente non era il tempo da sfoderar pretensioni rancide, e da voler fare il distributor di Regni, perchè troppa mutazione era seguita per conto dell'autorità esercitata ne' Secoli addietro da i Romani Pontefici, e massimamente dappoichè Elisabetta avea dal consenso de' Popoli ricevuta quella Corona. E si ha un bel dire, che quella Principessa si finse Cattolica in addietro, e portò seco l'Eresia sul Trono. Per Cattolica a buon conto ella si facea credere, e tale forse la credette la Regina Maria, che più degli altri era obbligata a saperlo; e la stessa Elisabetta si fece coronare da un Vescovo Cattolico, e non da' Luterani o Calvinisti, e sul principio professò la Religion Cattolica. In ogni caso quand'anche ella avesse di poi volte le spalle al Cattolicismo, se il Papa sulle prime avesse fatto il possibile per guadagnarla, e trattenerla dal gittarsi in braccio a i nemici della Chiesa Romana, si sarebbe rovesciata tutta sopra di lei la colpa, e non già sopra un Pontefice, che dal canto suo nulla avesse tralasciato per salvarla da sì deplorabil eccesso. Ma il male è fatto, e noi non abbiamo, che da adorare i sempre giusti giudizj di Dio, ancorchè non ne sappiamo intendere le occulte cifre.

Nel Gennajo del presente anno fece Papa Paolo una gagliarda risoluzione, per cui si acquistò gran credito presso tutti i saggi. Per tanto tempo in addietro niuno avea osato di parlargli francamente in male de' suoi nipoti, nè di scoprirgli la lor prepotenza, e gl'inganni da loro usati colla Santità sua, che certamente furono creduti non pochi. S'ha da eccettuare il *Duca di Guisa*, che prima di partirsi da Roma, gliene avea fatto un bel ritratto, ma nulla giovò. Volendo un altro dì il *Cardinal Pacieco* scusare un fallo del *Cardinal del Monte*, il Papa alzando la voce, gridò: *Riforma, riforma*. Al che rispose il Pacieco: *Molto bene Riforma, Padre santo; ma questa dovrebbe cominciare da Noi*. Tacque il Pontefice, e riflettendo su quel *Noi*, si avvisò, che egli avesse voluto ferire i nipoti suoi; ma non per questo ne profittò. Credesi, che l'ultima mano venisse dall'Ambasciator di Firenze

ze, che interrogato dal Papa, perchè sì di rado venisse all'udienza, francamente rispose, provenir ciò da' suoi nipoti, che gli serravano la porta in faccia, se prima non ispiegava loro le commessioni del Principe suo. O sia per questo, o pure che fosse messa nel Breviario del Papa una polizza, indicante più d'un misfatto de i Carrafi: certo è, che finalmente aprì gli occhi il deluso Pontefice, e dopo essersi informato di tutto, nel pubblico Concistoro deplorò gli scandali avvenuti per colpa d'essi nipoti senza conoscenza e consenso suo; privò il *Cardinale* delle Legazion di Bologna; del Generalato il *Conte di Montorio*; e il *Marchese di Montebello* d'ogni suo grado; e licenziatili tutti colle lor famiglie da Roma, li mandò a' confini, chi in un luogo, e chi in un altro. Quindi rimosse dal governo tutti coloro, che dipendevano da' suoi nipoti, e diede buon sesto non meno alla Corte, che a i pubblici Uffizj, istituendo spezialmente una Congregazione, che fu appellata del Buon Governo. Elesse ancora *Camillo Orsino* per soprintendente agli affari, personaggio di gran vaglia e prudenza, con cui comunicando i Cardinali quanto occorreva, da lì innanzi il Governo prese un ben regolato sistema. Meritò senza fallo gran lode, come eroico, questo atto del Papa, perchè se non rimediava a i danni già fatti, gl'impediva almeno per l'avvenire. Tuttavia nulla questo servì, per mitigar l'odio, che gli portava il Popolo, il quale interpretando in male il bene, spaccciava cacciati dal Papa unicamente i nipoti, per iscusar se stesso de i disordini passati, quasichè a lui non fosse stato notissimo il principio e progresso delle passate guerre, e non si fosse egli tanto interessato per ingrandire i nipoti, trattando poi con tale altura i Cardinali, che niuno ardiva mai di contradirgli. Aggiugnevano in oltre: che s'egli conosceva e detestava tanti loro delitti, avrebbe anche dovuto più rigorosamente gastigarli. Per conto dell'odio de' Romani, questo nasceva dalle molte gravezze loro imposte, ed aspramente riscosse, e molto più dall'incredibil rigore, che lo zelante Pontefice professava contra di chiunque o era, o veniva sospettato per reo d'eresia fra i Cattolici. A questo fine fu egli il primo, che ispirasse a *Papa Paolo III.* d'istituire in Roma il Tribunale dell'Inquisizione, e il primo ancora, che in essa Città facesse fabbricar le carceri di esso Tribunale, con eleggere alcuni Cardinali, che conoscessero le Cause d'eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti, perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura d'essere preso per fautore d'Eretici. Gli stessi Porporati tremavano per l'esempio del *Cardinal Morone*. Tanto più ancora

crebbero i lamenti, perchè da quel Tribunale si cominciò a procedere anche per inquisizione contro delitti non pertinenti alla Religione, e soliti a decidersi da i Giudici ordinarj, bastando le accuse segrete. Questa novità mise di mal umore il Popolo di Roma, non avvezzo a tanta severità, parendo loro, che in tutto questo apparisse soverchia indiscretezza, e niuno, per innocente che fosse, potesse tenersi sicuro. Pubblicò in oltre il Pontefice in quest' anno a dì quindici di Febbrajo una fulminante Bolla contra de' Cattolici, che cadessero in eresia, confermando le pene già imposte da altri colla giunta d'altre maggiori, stendendole a qualsivoglia grado di persone, e nè pure esentando gli stessi Sommi Pontefici: punto, che ben esaminato può cagionar del ribrezzo, se non anche dell'orrore. Per altro negar non si può, erano in questi tempi in gran voga le Eresie Oltramontane, e serpeggiavano per tutte le Provincie Cattoliche, di modo che la stessa Italia non fu interamente intatta da quel veleno. Il perchè a i Pastori della Chiesa conveniva di star più che mai all' erta, e di adoperar del rigore, il quale allora è solamente biasimevole, che passa in eccesso.

Trattavasi alla gagliarda di pace oltramonti, e primieramente *Arrigo II. Re di Francia* dal canto suo, e *Maria Stuarda Regina* di Scozia, moglie di *Francesco Delfino* di Francia, la conchiusero nel dì due d' Aprile con *Elisabetta*, riconosciuta da essi per Regina d'Inghilterra, facendo per bene de' loro Stati, ciò che il Pontefice non avea saputo fare per bene della Religione. Le particolarità di tal concordia si possono leggere negli Strumenti rapportati dal Du-Mont (*a*). Nel susseguente giorno tre d' Aprile fu medesimamente stipulata la pace fra esso *Re di Francia*, e *Filippo II. Re* di Spagna, per cui seguì il Matrimonio di *Elisabetta* figlia del Re Cristianissimo col Re Cattolico, e l' altro di *Margherita* sorella del Re Arrigo suddetto con *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja. Detestarono i Franzesi una tal pace, tenendola per vergognosa e pregiudiziale a i diritti della Corona. Vantaggiosa per lo contrario riuscì al Duca di Savoja, se non che que' gran Politici d'allora aveano per uso di lasciar nelle concordie sempre qualche coda e seme di discordia. Cioè fu bene accordata la restituzion pacifica ad esso Duca della Savoja, del Piemonte, e di tutti gli altri suoi Stati, ma con volere il Re di Francia ritenere per tre anni avvenire il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco, e Villanuova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi dal Re per *Luigia* Avola sua: il che era un accordar colle parole e negar co i fatti la restituzione intera di quegli Stati. E forse con-

(a) *Du-Mont Corps Diplomat.*

confidavano i Franzesi di trovare ragioni o pretesti per non restituire nè pur dopo quel tempo le Piazze suddette. Aveano anche promessa i medesimi agl' Inglesi la restituzion di Cales fra otto anni, e pure in lor cuore pensavano di ritener per sempre quella Città. Per altro al Duca fu dato il libero possesso e dominio della Savoja, e de' restanti Luoghi del Piemonte. Profittò parimente d' essa pace *Cosimo Duca* di Firenze, perciocchè in vigor della medesima i Franzesi rinunziarono alla protezion de' Sanesi fuorusciti dalla lor Patria, ed abitanti in Montaicino, e a tutti i Luoghi da lor posseduti in quella Contrada, e se n' andarono con Dio. Abbandonati in tal guisa que' Sanesi, e trovandosi impotenti a cozzar colle forze del Duca di Firenze, a lui in fine si sottomisero: con che tutte le dipendenze di Siena vennero in potere di lui, eccettochè i Porti della Maremma, che il Re di Spagna dianzi avea riservati alla sua Corona. Sul fine poi d' Agosto il Re Filippo dopo avere restituita la quiete a i Fiamminghi, e lasciato il governo di que' paesi a *Margherita Duchessa di Parma* e sorella sua, andò ad imbarcarsi, e con una numerosa Flotta di vascelli se ne ritornò in Ispagna.

Alla pace suddetta con segni immensi di giubilo fecero plauso tutti i Popoli Cristiani; ma da Parigi spezialmente si lasciò la briglia all' allegría per li due Matrimonj suddetti della figlia e sorella del *Re Arrigo II.* Fra l' altre solenni feste il Re stesso accompagnato da *D. Alfonso d' Este*, Principe ereditario di Ferrara, da *Francesco Duca di Lorena*, e da *Jacopo Duca di Nemours*, volle per tre giorni mantenere una giostra, esercizio cavalleresco, di cui egli sommamente si dilettava. Ne' due primi giorni riportò egli il premio della vittoria, e nel terzo avea fatto lo stesso; quando non peranche sazio di rompere lancie, forzò il Capitan delle sue guardie, chiamato Orges, o pure Gabriello Signor di Mongomery Scozzese, a correre contra di lui. Ruppesi l' asta dello Scozzese in varie scheggie; e siccome il Re al dispetto delle preghiere de' suoi più cari non avea voluto allacciar la visiera dell' elmetto, così avvenne, che una di quelle scheggie andò a conficcarsegli sopra l' occhio destro, con penetrare fino al cervello; lagrimevole spettacolo, accaduto alla presenza di *Catterina de' Medici Regina* sua moglie, de' Principi suoi figliuoli, e di un gran teatro di Nobiltà. Dalla grave ferita nacque un interno apostema, per cui egli tratto fu a morte nel dì dieci di Luglio con estremo cordoglio di tutti i suoi Popoli. A lui succedette nel Regno *Francesco II.* suo primogenito, in età allora di sedici anni: età non peranche abile al governo, nè a tenere in freno l' ambizione de' Grandi, nè a reprimere l' ardire dell' Eresía Calvi-

viniana, che già avea cominciato a prendere gran piede in quelle parti. Però sotto di lui ebbe principio la civile discordia, madre di tante guerre, che per assaissimi anni di poi lacerarono quel nobilissimo Regno, e diedero fomento all'eresia, che sempre più si dilatò.

Anche in Italia venne a morte nel presente anno *Papa Paolo IV.* Era egli pervenuto all'età di ottanta quattro anni, colla mente nondimeno sempre vegeta e sempre applicata al governo. Ma si cominciò ad unire colla decrepitezza l'idropisía. Durava in lui un continuo affanno per le iniquità commesse da i suoi nipoti non meno in Roma, che per tutto lo Stato della Chiesa, e che di mano in mano egli andava intendendo per li ricorsi di chiunque era stato offeso, giacchè s'era aperta la porta alle doglianze di ognuno. Avviso in fine gli giunse, che il *Conte di Montorio*, il quale tuttavía si facea chiamare Duca di Palliano, e stava relegato a Gallese, avea fatto uccidere la Duchessa sua moglie gravida, per sospetti d'indecente commercio d'essa con Martino Capece, ancorchè questi o pugnalato, o fatto morir nel tormento della corda, ed ella parimente protestassero la loro innocenza, ed appellassero al tribunale di Dio. Risaputa questa crudeltà dall'infermo Pontefice, fu creduto che accelerasse la per altro vicina morte. Ma il Cardinal Pallavicino, che cita il Processo, ci fa sapere succeduta l'uccision della moglie nella Sede vacante. Morì egli nel dì 18. d'Agosto, (l'Iscrizione posta al Sepolcro suo il fa morto nel dì 15. d'esso mese contro la testimonianza degli Autori contemporanei) lasciando la memoria sua non già in desiderio, ma in abborrimento pel suo governo, a cui la gente dava il nome di tirannico. Abbiamo la Vita di lui, scritta da i Padri Antonio Caracciolo, Silos, Castaldi, Oldoino, per tacer d'altri, che ci rappresentarono in profilo il di lui volto, con farci vedere tutto il bello de' suoi pregi dall'una parte, e lasciando ascoso il difettoso dall'altra. Con pennello più giusto formarono il di lui ritratto Onofrio Panvinio, Mambrino Roseo e il Cardinal Pallavicino, a' quali rimetto il Lettore. A me basterà di dire, che non mancarono belle doti e virtù a questo sì religioso e zelante Pontefice, ma ch'esse rimasero offuscate dal troppo odio, che egli portò agli Spagnuoli, e all'Augusta Casa d'Austria, e dal troppo amore verso de' proprj nipoti. Il suo gran fuoco congiunto con un' alta stima di se medesimo, non gli lasciavano quasi mai cogliere il punto di mezzo fra il difetto e l'eccesso, e però anche nelle belle azioni di lui si desiderò sovente la moderazione, si trovò soverchio il rigore, dal quale si scostarono di poi i saggi suoi Successori, conoscendo, che la troppa severità rende odiosa la stessa Religione, e che all'incontro le fa decoro la clemenza, adoperata a luogo e tempo.

Qual

Qual fosse intanto l'animo del Popolo Romano verso di questo Pontefice, poco si stette a conoscerlo. Era egli tuttavia in vita, ma vita ridotta agli estremi, quando esso Popolo si mosse a furore, attizzato anche da alcuni Grandi, che maggiormente si teneano per offesi dal Papa. Corsero costoro alle carceri pubbliche, ne trassero i prigioni, che erano da quattrocento. Data indi volta a Ripetta, dov'era il Palazzo della sacra Inquisizione, rimesso in libertà chiunque ivi si trovava detenuto prigione (e moltissimi ve n'erano da lunghissimo tempo neppure esaminati) bruciarono tutti i processi, e in ultimo una parte del Palazzo stesso. Dio preservò in quella congiuntura il *Cardinale Alessandrino Ghislieri*, Capo d'essa Inquisizione, per farne un Pontefice degno d'essere onorato su i sacri Altari. Se non accorrevano *Marcantonio Colonna*, e *Giuliano Cesarini*, al Convento de' Domenicani alla Minerva, e non fermavano la pazza furia del Popolo sdegnato contra di que' Religiosi, anch'esso verisimilmente soggiaceva a gravissimi insulti. Quindi passò quel torrente al Campidoglio, dove restò atterrata, e rotta la Statua eretta ivi in onor del Pontefice, e ne fu strascinato il capo per la Città. Ma quel, che vieppiù diede a divedere il pubblico odio, fu un bando pubblicato dallo stesso Senato Romano, che si dovessero cancellare, ed abbattere tutte le memorie de' Carrafeschi: il che in poche ore fu eseguito. Dodici giorni dopo la morte del Papa, restò calmato ogni movimento del Popolo per cura de' Cardinali, e de' Nobili più saggi. Marcantonio Colonna in tal congiuntura ricuperò Palliano, e Gian-Francesco da Bagno tentò di riavere il suo Marchesato di Montebello. Terminate l'esequie del defunto Pontefice, e pacificata Roma, nel dì quinto di Settembre si chiusero in Conclave i Cardinali, dando principio alle lor battaglie per l'elezione di un altro. Nobil risoluzione fatta da loro, e autenticata da giuramento, fu quella, con cui s'obbligò chiunque riuscisse Papa, di riaprire il Concilio Generale, e di levar dalla Chiesa gli abusi, e le corruttele introdotte dalla negligenza, o malvagità de' secoli barbarici: al che con tutto il suo zelo s'era poco applicato il precedente Pontefice. Durarono le dispute de' Porporati fino alla notte precedente il santo giorno del Natale del Signore, in cui restò concordemente eletto *Giovanni Angelo de' Medici*, Cardinale di Santa Prisca, il qual prese il nome di *Pio IV.* Di lui parleremo all'anno seguente. Venne a morte ancora in quest'anno a dì tre di Ottobre *Ercole II. Duca* di Ferrara, le cui virtù, e gloriose azioni furono da me accennate nelle Antichità Estensi (a). Trovavasi allora alla Corte del Re di Francia *D. Alfonso* Primogenito suo, e non si tosto ebbe intesa la morte del Padre, che preso congedo dal *Re Francesco II.* andò ad imbarcarsi a Marsiglia, e giun-

(a) *Antichit. Estens. p. 2.*

e giunto a Livorno, passò dipoi a Ferrara, dove nel dì 26. di Novembre fece la sua solenne entrata fra le giulive acclamazioni del Popolo suo. Finì in oltre i suoi giorni nel dì 17. di Agosto *Lorenzo de' Priuli* Doge di Venezia, a cui nel dì primo di Settembre fu sostituito *Girolamo de' Priuli* suo fratello.

Anno di Cristo MDLX. Indizione III.
di Pio IV. Papa 2.
di Ferdinando I. Imperadore 3.

AVeano abbastanza imparato i Cardinali, che pensioni portasse seco il collocare nella Cattedra di S. Pietro de' cervelli bizzarri, e delle teste troppo calde; e però aveano cercato nell'ultimo Conclave di dare alla Chiesa di Dio un Pontefice di natura mansueta, e dotato d'una placida, e benigna saviezza. Per tale fu riconosciuto il Cardinal de' Medici, divenuto *Pio IV.* personaggio esperto degli affari del Mondo, amante de' Letterati, e di tutte le persone di merito, limosiniere, e d'altri bei pregi ornato. Era egli di Nazion Milanese, di Famiglia onorata, ma non cospicua. I suoi studj, e le sue virtù l'aveano condotto a poco a poco alle prime Dignità, e a ciò contribuì ancora il gran credito, in cui era salito suo fratello, cioè *Gian-Giacomo de' Medici* Marchese di Marignano, giunto ad essere, siccome abbiam veduto, uno de' più valorosi Condottieri d'armi in Italia. Diede egli principio al lodevolissimo suo Pontificato coll' annullare, col correggere, o mitigare varj Decreti, ed Atti del precedente inesorabile, e rigido Papa. Avea fin qui il Pontefice *Paolo IV.* ostinatamente, e non senza scandalo, ricusato di riconoscere per Imperadore *Ferdinando I.* Austriaco, e di ricevere suoi Ministri in tale qualità. Fu sollecito Pio IV. ad ammettere il suo Ambasciatore, e a ristabilire la buona armonia fra la Santa Sede, e l'Augusto Monarca. Alle preghiere ancora de' Cardinali perdonò al Popolo Romano il trascorso della passata sedizione, purchè si rifacessero i danni. Nel dì 31. di Gennajo fece la promozione di tre Cardinali, cioè di *Gian-Antonio Serbellone* suo parente, perchè di tal Famiglia fu la Madre sua; di *Giovanni de' Medici*, figlio di *Cosimo Duca di Firenze*; e di *Carlo* della Nobil Casa de' *Conti Borromei*, figlio del Conte Giberto, e di Margherita sua sorella, che giovinetto camminava già a gran passi alla Santità. Per due continui anni avea penato nelle carceri *Giovanni Cardinal Morone*, uno de' più insigni Porporati d'allora, per sospetti d'eresía, che erano troppo alla moda in que' tempi, perchè il solo disapprovare alcun de' veri abusi dominanti allora nel-

le

le vie della Pietà, e della Disciplina Ecclesiastica, bastava per far sospettare una persona zoppicante ancora nella credenza de i Dogmi, e per trarla alle prigioni, senza che poi si pensasse da lì innanzi a strigar le loro cause, non per colpa del *Cardinal Ghislieri* supremo Inquisitore, ma per difetto di *Papa Paolo IV.* che non sapea mai credere innocente chiunque capitava in quelle carceri. Restava dunque tuttavia acceso il processo formato contra del Morone, ed egli non volendo grazia, ma severa giustizia, fece istanza, perchè fosse deciso nella causa sua. Ben ventilata questa da i più incorrotti Cardinali (fra' quali lo stesso Ghislieri, che fu poi Pio V.) emanò Decreto, con dichiarare nullo, iniquo, ed ingiusto il processo suddetto, e con assolvere pienamente come innocente il Morone. Pari giustizia fu fatta ad altri non pochi processati sotto il defunto Pontefice, e spezialmente ad *Egidio Foscherari* dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Modena, e Teologo dottissimo di questi tempi, a cui del pari avea Papa Paolo fatta patire la prigionía di due anni a cagion dell'amistà, che passava fra il Morone e lui.

Atteso il naturale del novello Pontefice, inclinante sempre alla benignità e clemenza, niuno si sarebbe avvisato di vedere una severa giustizia da lui cominciata nel presente anno, e terminata nel seguente. Brevemente in un fiato accennerò io questo fatto, per cui fu un gran dire allora in tutta la Cristianità. Nel dì sette di Giugno fece Papa Pio IV. carcerare i *Cardinali Carlo Carrafa*, ed *Alfonso Carrafa*, il primo nipote, e l'altro pronipote di Paolo IV. Similmente furono presi *Giovanni Carrafa Conte di Montorio*, appellato Duca di Palliano, e nipote del suddetto Papa, e il Conte di Alife, e Leonardo di Cardine, uccisori della moglie di esso Duca. Furono fatti rigorosi processi contra di loro, tanto per quell' omicidio, quanto per altre iniquità o vere, o pretese, commesse da i due Fratelli Carrafi nel tempo del loro Nepotismo, con varj inganni, che si diceano da lor fatti al Pontefice Zio, e gravissimi danni cagionati per la loro ambizione, e prepotenza a Roma, e a tutto lo Stato Ecclesiastico. Furono deputati Cardinali al processo de i due loro Colleghi, e fu data al Governatore di Roma l'incumbenza di formar quello del Conte di Montorio, e de' suoi complici. Durò questa criminal procedura fino al dì tre di Marzo dell' anno seguente, in cui si tenne Concistoro; e quivi fu letto il processo intero contra del *Cardinale Carlo Carrafa*: lettura, che durò tre ore. Per lui interposero tutti i Cardinali le lor preghiere; ma senza poter impedire la sentenza di morte. Però nella notte seguente fu esso Cardinale strangolato in prigione; e nello stesso tem-

po

po nelle carceri di Torredinona decapitato il *Duca di Palliano* col Conte d' Alife, e Leonardo di Cardine. Confessa il Panvinio d'aver inteso dalla bocca del medesimo Pio IV. ch' egli si lasciò trarre a questa giustizia di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gli era avvenuta mai cosa tanto disgustosa e lugubre, quanto quel giudizio; con aggiugnere nondimeno d' aver egli creduto necessario, che si desse a i parenti de' futuri Pontefici esempio, affinchè non si abusassero della lor grazia ed autorità. Il giovane Cardinale *Alfonso Carrafa*, siccome innocente e dabbene, fu rimesso in libertà, e solamente condennato a pagare cento mila scudi per un preteso risarcimento alla Camera Apostolica; e tal pena fu anche dipoi mitigata. Ma in que' tempi la gente accorta ben s'avvidde, che non dal genio clemente di Papa Pio era proceduta sì rigorosa giustizia contra de' Carrafeschi, ma sì bene da i segreti gagliardi impulsi della Corte di Spagna, a cui per varj riguardi era molto tenuto lo stesso Pontefice.

Il Cardinal Pallavicino, che meglio degli altri pescò in questa materia, fece conoscere a noi le arcane ruote di sì strepitoso avvenimento. La politica più fina del simulare, e dissimulare fu osservata assai familiare in *Filippo II. Re* di Spagna. Gli stava sempre sul cuore quanto aveano operato i Carrafi contra di lui, e l' essersi eglino vantati di volergli torre il Regno di Napoli. Contuttociò non lasciava di usar con loro delle grazie e finezze; e in questi medesimi tempi decretò al Cardinale, e al Fratello delle ricompense pel perduto Ducato di Palliano. Fu creduto da alcuni, che sul principio il Papa credendo il Re ben affezionato a i Carrafi, per quanto gliene diceva l' Ambasciatore di Spagna, li favorisse anch' egli alla Corte di Madrid; e che all' incontro il Re tenendo i Carrafi per protetti dal Papa, anch' egli s' inducesse a far loro delle grazie. Ma o sia che tale inganno cessasse, o che sempre in Ispagna si lavorasse di finzione: la verità si è, che il Re Cattolico segretamente maneggiò la rovina loro, e con forza spinse il Pontefice ad eseguir quello, che il mansueto animo d' esso Papa non avrebbe mai fatto. Il bello poi fu, che sotto *Papa Pio V.* creatura di *Paolo IV.* per le istanze di Antonio Marchese di Montebello, e di Diomede Carrafi, l' uno fratello, e l' altro figlio dell' estinto Duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso, che non meno il Cardinal Carlo, che esso Duca di Palliano, erano stati iniquamente, ed ingiustamente condennati; e per pruova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri, stato fabbricator del processo contra d' essi Carrafeschi, alla memoria de' quali, e de' loro eredi fu restituito l' onore, e la buona fama.

fama. E così vanno le vicende, e le peripezie umane; regolate dalle diverse passioni degli uomini. Noi dobbiamo augurarci, che sia esente da questi interni mantici, chi si mette a giudicar della vita, della roba, e dell'onore altrui, e che questi tali ad imitazione di Dio, più inclinino alla clemenza, che al rigore, se pure il ben della Repubblica non esige altrimenti.

Al Pontefice *Pio IV.* non restavano nipoti maschi legittimi di sua Famiglia, perchè il *Marchese di Marignano* suo fratello niun d'essi avea lasciato; e sebben v'era un di lui figlio naturale, appellato Camillo, il Papa parea, che non se ne prendesse gran cura. Rivolse dunque il suo amore a i figli della sorella, cioè a i Conti Borromei illustri, e potenti Signori, che da gran tempo possedevano Arona, ed assaissime altre Terre e Castella sul Lago Maggiore. Questi erano il *Conte Federigo*, e *Carlo* da lui promesso alla sacra Porpora. Avvezzi i Romani a mirare, quanto potesse il Nepotismo ne' passati Pontefici, e come fosse divenuto, massimamente in questi ultimi tempi, quasi il principale impiego de' Successori di S. Pietro l'innalzamento de' parenti a Gradi Principeschi: si aspettavano una simile scena sotto Pio IV. Ma il buon Pontefice, che intendeva meglio d'alcuni suoi Predecessori l'importante ufizio della sublime sua Dignità, si comportò con molta moderazione nell'amore de' suoi, e nulla operò, che fosse suggetto alla giusta censura de' saggi. Erasi molto prima trattato il matrimonio di *Virginia* figlia del *Duca d'Urbino* col suddetto Conte Federigo, e questo si eseguì, con celebrarsi suntuosissime nozze in Urbino, e poscia in Roma: il che riuscì di giubilo universale del Popolo. Maritò ancora *Camilla Borromea* sorella d'esso Conte in *Cesare Duca di Guastalla*, Arriano, e Molfetta, figlio del fu D. Ferrante Gonzaga, e un'altra in Fabrizio Gesualdo figlio del Conte di Conza; e con ciò si raddoppiarono le allegrezze in Roma. Spezialmente fece il Pontefice comparire il suo amore verso il *Cardinal Carlo Borromeo* suo nipote, a cui diede la carica di Segretario di Stato, e la Legazion di Romagna e Bologna. Ma questo nipote, ancorchè di soli ventitre anni (tanta era la sua prudenza, tanta l'illibatezza de' suoi costumi) non serviva, che alla vera gloria del Papa, perchè unicamente intento al bene della Chiesa, e del Pubblico, e manteneva una scelta famiglia di persone, raccomandate dalla Virtù, e dalla Letteratura; di maniera che col tempo fu chiamata la di lui casa un Seminario di Cardinali, e Vescovi egregj. Però al Popolo Romano, dopo essere stato in tanta malinconia e tremore sotto il tetro governo di Paolo IV. parea d'essere rinato, trovandosi tutto in feste sotto il dolce di Pio IV. (a cui diceano, che bene stava il

il nome di Angelo) e regolato da sì discreti, e saggi Ministri. Delle premure di questo buon Pontefice, per rimettere in piedi il da tanto tempo interrotto Concilio di Trento, parleremo all' anno seguente.

Compiè in quest'anno *Alfonso II. Duca* di Ferrara il suo matrimonio con *Donna Lucrezia de' Medici* figlia del *Duca Cosimo;* e questa Principessa con suntuoso accompagnamento di Principi e Nobili fece l'entrata sua in Ferrara nel dì 17. di Febbrajo. Ma da quella Città nel dì due di Settembre fece partenza la *Duchessa Renea*, figlia di *Lodovico XII. Re di Francia*, e madre d'esso Duca Alfonso. E il motivo fu, perch'ella da gran tempo infetta dell' eresía di Calvino, per quanto si facesse e dicesse, non volle mai rimettersi sul buon cammino. Quale ella andò, tale anche morì: del che ho io sufficientemente parlato nelle Antichità Estensi. Era venuto di Fiandra nell' anno precedente *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja, a rallegrar se stesso, e i suoi Sudditi colla visita degli Stati a lui restituiti da' Franzesi e Spagnuoli. Fu in questi tempi, ch' egli istituì in Mondovì un' Università per le Scienze, dove chiamò de' più accreditati uomini dotti, che s' avesse l' Italia. Trovavasi questo Principe sul fine di Maggio in Villafranca, quando Occhiali Rinegato Calabrese, e famoso Corsale d' Algieri, con una squadra di galeotte, dopo aver saccheggiata Tagia, e bruciata Roccabruna del Signor di Monaco, arrivò a Villafranca stessa, e mise le sue genti a terra. Spedì tosto il Duca a Nizza, per aver soccorso, e intanto animosamente uscito della Terra co' suoi Cortigiani con poco più di trecento archibugieri inesperti, raccolti in quel subitaneo bisogno, andò contra de' Barbari. Ma non sì tosto furono i suoi a fronte degli Algerini superiori di gente, che atterriti dal loro aspetto, e dagli urli e gridi, ne' quali proruppero, diedero a gambe. Si trovò il Duca in pericolo della vita, o di restar prigione; anzi v' ha chi scrive, ch' egli fu preso, ma che restò liberato da due suoi generosi Gentiluomini, con perdervi essi la loro vita. Certo è, che il Duca si salvò nella Terra, inseguito fino alle porte d'essa da quegl' Infedeli. Restarono uccisi circa quaranta de' suoi soldati, ed alcuni Gentiluomini di sua Corte, ed altri fatti prigioni, per riscattare, i quali gli convenne pagare dodici mila scudi. Il temerario Corsaro prima di renderli, pretese la grazia di poter inchinare la *Duchessa*, figlia di *Francesco I. Re* di Francia. Bisognò accordargliela. Ma la Duchessa con far comparire in sua vece la sua Dama d' onore, ebbe la soddisfazion di punire in tal maniera la temerità di costui.

Portossi in quest' anno a Roma *Cosimo Duca di Firenze* colla *Duchessa*

sa sua moglie, e fu magnificamente alloggiato nel Palazzo Pontifizio. Oltre agli altri suoi affari, per li quali, e non per sola divozione imprese quel viaggio, ottenne dal Sommo Pontefice di poter fondare un Ordine militare di Cavalieri sotto il nome di Santo Stefano, da cui non sono esclusi i conjugati. Impetrò ancora, che *Paolo Giordano Orsino*, genero suo, fosse creato Duca di Bracciano. Giunse al fine de' suoi giorni nel dì 25. di Novembre in Genova *Andrea Doria*, celebre per tante sue azioni, e viaggi di mare. Poco gli mancava a compiere l'anno novantesimo quarto di sua età. Prese la buona gente per un presagio di questa perdita un turbine terribile di venti, che alquanti giorni prima recò un'infinità di mali a quelle Riviere, portando via i tetti, atterrando case, e sradicando le più grosse quercie, con istrage di molte persone e bestiami. Troncò eziandío l'indiscreta morte nel dì quinto di Dicembre il filo della vita al giovinetto Re di Francia *Francesco II.* a cui succedette *Carlo IX.* suo fratello, ma in età troppo tenera, ed incapace di governo. Che diavolerie, che confusioni e guerre suscitasse da lì innanzi in quel Regno la crescente eresía di Calvino, e l'ambizion de' Grandi non appartiene all'assunto mio il narrarlo. Accennerò bensì, che avendo il famoso Corsaro Dragut tolta alcuni anni prima a i Cavalieri di Malta la Città di Tripoli in Barbería, ed occupata anche l'Isola delle Gerbe, *Filippo II. Re* di Spagna mosso dalle preghiere del Gran Mastro, e dal desiderio di togliere a' Mori que' siti, siccome nidi, ed asili della lor piratería, fin l'anno precedente avea raunata una potente Flotta con legni, e soldati presi da Milano, Genova, Napoli, e Sicilia. Ma questa da venti contrarj trattenuta, non potè se non nel Febbrajo di quest' anno far vela verso Barbería. Da molti Autori si trova descritta quell' impresa, ma impresa sommamente sfortunata per la poca buona condotta de' Capitani Cristiani, o per la contrarietà della stagione, o per la perniciosa qualità di quel paese, mancante d'acqua buona, e provveduto di cattiva. Presero i Cristiani le Gerbe, ma cotanto andarono temporeggiando, che in soccorso de' Mori giunse la potente Armata de' Turchi; al cui arrivo atterriti, e scompigliati i Cristiani, non attesero che a salvarsi. Vennero in potere de' Musulmani moltissime galee, migliaja di soldati rimasero morti nelle navi, annegati, o schiavi, e il Forte delle Gerbe fu forzato a rendersi: disavventure tutte, che non poco afflissero spezialmente chi avea formate delle grandi speranze su quell' armamento de' Cristiani. Oltre a ciò avvenutisi i Corsari Algerini in tre galee del Duca di Firenze, ne costrinsero due a rompersi in Corsica, con restar preda di quegl' Infedeli.

Anno di Cristo MDLXI. Indizione IV.
di Pio IV. Papa 3.
di Ferdinando I. Imperadore 4.

Aveano le guerre de' precedenti anni fatto cessare il Concilio Generale di Trento. Allorchè parea colla tregua de' Principi Cristiani tornato il tempo di riaprirlo, *Paolo IV.* mostrò qualche velleità di accudire a questo importantissimo affare, ma con volere esso Concilio in Roma nella Chiesa Lateranense: il che veniva a finire in non volerlo, stante l' esigere i più de' Principi Cattolici un luogo libero, e fuori dello Stato Ecclesiastico, per quella sacra Assemblea. Sopravennero poi le brighe d' esso Papa Paolo con gli Spagnuoli, nè più si parlò, vivente esso Pontefice, di rimettere in piedi il Concilio. Seriamente all' incontro vi pensò, appena eletto Papa, lo zelante *Pio IV.* e però nel precedente anno si affaticò non poco, parte con efficaci lettere, e parte per mezzo de' suoi Ministri, per riunir gli animi de' Potentati Cattolici, affinchè concorressero co i lor Prelati al compimento di opera tanto necessaria alla Chiesa di Dio. Trovò egli concordi in questo desiderio i Principi, ma discordi nella determinazione del Luogo, proponendo essi altre Città in vece di Trento. Il Papa sempre insistendo di rinovare il Concilio in quella Città, dov' era nato, finalmente nel dì 29. di Novembre dell' anno precedente con sua Bolla ne intimò il riaprimento in essa Città di Trento, da farsi nel solenne giorno di Pasqua del presente anno. Dopo aver dunque nel dì 26. di Febbrajo di quest' anno fatta la promozione al Cardinalato di alcuni dignissimi personaggi, e spezialmente di *Stanislao Osio*, e di *Girolamo Seripando*, nel dì dieci di Marzo destinò cinque Legati, che dovessero presiedere al Concilio. Ma perchè insorsero nuovi motivi di ritardo, e con troppa lentezza comparivano a Trento i Vescovi: però fu necessario il differir fino all' anno seguente la prima Sessione.

Più che mai continuarono i Corsari Affricani ad insolentire contro le marine d'Italia in quest' anno. Uscito da Tripoli Dragut colle sue galeotte, avendo per ispia inteso, che sette galee fabbricate in Sicilia, e cariche di molte merci, aveano da passare a Napoli, si mise in aguato a Lipari, e gli venne fatto di prenderle. Grosso fu il bottino di roba, e di persone, fra le quali si contarono due Vescovi Siciliani, che andavano al Concilio, e molti Nobili, de' quali chi

potè,

potè, con esorbitanti taglie si riscattò. Scorsero dipoi que' Barbari per le Riviere del Mar Tirreno, lasciando dappertutto memorie della lor crudeltà, e menando via gran quantità di Schiavi Cristiani. A cagion di questi terribili insulti Papa Pio IV. attento al bene de' suoi sudditi, determinò di rifare in certa maniera la Città Leonina, acciocchè in caso di bisogno avessero i Pontefici colla lor Corte, e Prelatura un luogo di salvezza. Cioè determinò di mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso sito Castello Sant' Agnolo, la Basilica Vaticana, e il Palazzo Pontifizio, con tanto spazio, che in occasion di difesa vi si potessero formare squadroni di soldati colle lor ritirate. Nel dì 8. di Maggio andò lo stesso Pontefice con solenne accompagnamento di tutti i Cardinali, Prelati, e Nobiltà a mettere la prima pietra con varie medaglie d'oro e d'argento. Avea dianzi nel dì 19. d'Aprile creato Capitan Generale della Chiesa il *Conte Federigo Borromeo* suo nipote, affinchè secondo le occorrenze fosse pronto alla difesa contro i nemici del Nome Cristiano. Nè ciò bastando all'indefesso suo genio pel pubblico bene, ordinò, che si riducessero in miglior forma le fortificazioni de' Porti di Civitavecchia e di Ancona, sicchè potessero resistere alle violenze inaspettate de' Turchi e de' Corsari di Barbería, che ogni dì più diventavano rigogliosi, ed accrescevano il numero delle lor vele. Attese ancora il buon Papa ad aggiugnere ornamenti alla per altro bellissima Città di Roma, con tirare una nobile strada da Montecavallo fino alle mura di Roma diritto ad una Porta, di belle fattezze fabbricata d'ordine suo, ed appellata Porta Pia. Rimodernò eziandio la Porta del Popolo con bei travertini, e colonne; e nel Palazzo Vaticano, e in Belvedere fece altre fabbriche, e fra queste si contarono due gran conserve d'acque verso Levante e un magnifico Cortile con iscalinate da due bande, ed ornamenti di singolar bellezza, e un Corridore, e un Fonte nel bosco d'esso Belvedere. Fece anche finire di stucchi e pitture la bella Sala cominciata da *Paolo III.* appellata la Sala de i Re, ornando la Loggia superiore del Palazzo con figure, e con farvi dipignere la Cosmografía in bei quadri. Sollecitò ancora la fabbrica del suntuoso Tempio di S. Pietro, cominciata da *Papa Giulio II.* e nella Basilica Lateranense fece far sotto il tetto il soffitto, con parimente applicarsi a tirare in Roma per via di condotti l'acqua di Salone, o sia l'acqua Vergine. Queste erano le applicazioni del Pontefice, che sommamente rallegravano il Popolo Romano, non ommettendo egli intanto ogni diligenza pel bene della Religione e della Chiesa.

Godevano in questi tempi gl' Italiani il saporito frutto della pace, loro

loro inviata da Dio dopo il flagello di tante desolatrici guerre. Regnava spezialmente l'allegría nella Corte e Città di Ferrara, dove *Alfonso II. Duca* nel dì due di Marzo diede al suo Popolo, e alla copiosa Foresteria, che v' intervenne, un mirabil divertimento con un Tornéo sì magnifico, e d' invenzione sì rara, chiamato il Castello di Gorgoferusa, ed onorato dalla presenza di *Guglielmo Duca* di Mantova, che riscosse l' ammirazion d' ognuno. E perciocchè nella promozion suddetta fatta dal Papa nel dì 29. di Febbrajo, anche a *Don Luigi d' Este* fratello del Duca e Vescovo di Ferrara, fu conferita la sacra Porpora, si tenne Corte bandita per tre giorni in quella Città, e poscia nel dì 27. di Marzo fu ivi dato anche un altro più suntuoso spettacolo, intitolato il Monte di Feronia, a cui intervenne *Don Francesco de' Medici* Principe di Firenze. Sì vaghe furono le invenzioni di que' pubblici giuochi, sì grande la magnificenza degli abiti, del corteggio, e tale la copia degli strumenti musicali o guerrieri, e delle macchine e le decorazioni del campo, che di sommo piacere e stupore restò presa tutta la gran folla degli spettatori; e ne corse la fama per tutta Italia. Veggonsi cotali feste descritte e date alle stampe. Ma si cangiò presto l' allegría in duolo, perciocchè nel dì 21. d' Aprile fu rapita dalla morte *Lucrezia de' Medici Duchessa* di Ferrara, figlia del *Duca Cosimo*. Nè molto si stette a vedere risorgere la lite di precedenza fra essi Duchi di Ferrara e di Firenze, la qual durò poi anni parecchi. Era tornato, siccome dicemmo, a' suoi Stati *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja, e siccome si avvicinava il tempo, che gli doveano essere restituite da i Franzesi le Città di Torino, Pinerolo, ed altre restate in loro mani, fece istanza, perchè si esaminassero le pretensioni del Re Cristianissimo contro la Casa di Savoja. Furono sopra ciò tenute varie conferenze da i Ministri dell' una e dell' altra Corte tanto nell' anno precedente, che nel presente, senza apparire, che alcuna delle parti cedesse. Misero ancora i Franzesi in campo la difficultà di rendere quelle Piazze al Duca, per non essere il Re loro in età legittima, e il Parlamento di Parigi eccitava anch' esso dubbj maggiori. Seguì poi, siccome diremo, lo scioglimento di queste controversie nell' anno seguente. Ardeva intanto per le discordie e guerre fra i Cattolici ed Ugonotti tutta la Francia, le cui sciagure chiunque brama d' intendere, ha da ricorrere agli Storici particolari di quel Regno, e spezialmente al nostro Davila. Riuscì quest'anno dannoso a Napoli e Sicilia, non solo per le prede ivi fatte da i Corsari Affricani, ma ancora per varj tremuoti, che atterrarono gran copia di fabbriche colla morte di più centinaja di persone. Le istanze

ze fatte al Tribunale Cesareo da *Alfonso Marchese del Carretto* contra de' Genovesi, che gli aveano occupato il Marchesato del Finale, produssero una sentenza, per cui furono essi condennati alla restituzion dello spoglio co i frutti, danni, e spese della lite. I Genovesi, che trovavano molto comodo a i loro interessi il possesso del Finale, maltrattarono non solo il Messo, che andò ad intimar loro quella sentenza, ma anche un Feciale, che fu di poi spedito dall'*Augusto Ferdinando*, per denunziar loro il bando dell' Imperio, se senza dilazione non restituivano il Marchesato, colla piena esecuzion della sentenza. Ciò, che ne avvenisse, si dirà all'anno 1563.

Anno di CRISTO MDLXII. Indizione V.
di PIO IV. Papa 4.
di FERDINANDO I. Imperadore 5.

RAllegrossi la Chiesa di Dio nel presente anno, perchè nel dì 18. di Gennajo si riassunse in Trento il Concilio Generale, e si celebrò la prima Sessione, o sia la diecisettesima in riguardo all' altre degli anni addietro. Contaronsi di quella sacra Assemblea oltre a i cinque Cardinali Legati della Santa Sede, due altri Cardinali, cioè quel di *Lorena*, e il *Madruccio*, tre Patriarchi, venticinque Arcivescovi, cento sessanta Vescovi, sette Abbati, sette Generali d' Ordini Religiosi, e più di cento Teologi, scelti da i Regni del Cattolicismo. E di poi v' intervennero in varj tempi anche gli Oratori dell' Imperatore, de i Re di Francia, Spagna, Portogallo, Ungheria e Boemia, Polonia, Venezia, e d' altri Duchi, e Principi. *Guglielmo Duca* di Mantova vi fu nel principio in persona. Pertanto si continuarono quivi le Sessioni sì per lo ristabilimento de i Dogmi, che per la Riforma della Chiesa. Teneva questo grande affare non meno occupati i Padri del Concilio, che lo stesso Papa, e tutta la Corte Romana; nè dimenticò il Pontefice d' inviare ad esso Concilio anche i Patriarchi e Vescovi Scismatici dell' Oriente. Venne in fatti circa il mese di Maggio a Roma *Abdisù Patriarca* de' Soriani, uomo assai dotto, che rendè ubbidienza al Romano Pontefice, con accettare tutti i Concilii Generali venerati dalla Chiesa Romana, e i Decreti del presente Tridentino, e con promettere di fare il possibile di trarre i suoi Metropolitani e Vescovi all' unione colla Sede Apostolica. Ma la comparsa di questo Patriarca finì secondo il solito in una pace di Commedia fra la S. Romana Chiesa e gli Scismatici Soriani. Il povero Patriarca, il

qua-

quale è da credere, che parlasse di cuore, con assai regali e rifacimento di quanto gli aveano tolto i Turchi nel venire a Roma, se ne tornò contento in Soria; ma come prima continuarono que' Cristiani a sostener i loro errori, e la separazione dalla Chiesa Romana. Crescevano intanto i guai della Francia per la detestabil ribellione e guerra mossa contro del *Re Carlo IX.* dagli Eretici Calvinisti, chiamati Ugonotti, e con ciò crebbe anche al Re il bisogno di soccorsi. Non mancarono il Papa, e il Re di Spagna di mandarne, e spezialmente esso Re Cattolico esibì al Re cognato dodici mila fanti e tre mila cavalli; ma i Franzesi non accettarono se non tre mila d'essi fanti, ed altrettanti Italiani. Grosse somme ancora di danaro furono inviate al Re Cristianissimo da i Veneziani, e da i Duchi di Ferrara, e Firenze. A questi ajuti fu in parte attribuita l'insigne vittoria, che verso il fin del presente anno riportarono l'Armi Cattoliche contra degli Ugonotti, benchè la medesima costasse ben caro a i vincitori stessi. Fa qui lo Storico e Vescovo Belcaire un' episonema, riconoscendo l'origine di tanti mali e l'orgoglio degli Eretici, dalla negligenza, dall' avarizia, e da i disordinati costumi de' precedenti Pastori della Chiesa di Dio, che aveano offuscata la vera Pietà, e dato campo agli Eresiarchi di declamar cotanto contra di noi.

Queste calamità e necessità della Francia quelle furono, che più d' ogni altra ragione indussero il Re Carlo e i suoi Ministri a sacrificare in fine le lor pretensioni in favore di *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja. Dall' un canto abbisognavano del di lui ajuto; dall' altro poteano temere, ch' egli perduta la pazienza, diventasse lor nemico, ed accrescesse le forze a i congiurati contra della Corona; il perchè si venne ad un accordo, per cui il Re Cristianissimo convenne di rilasciare al Duca Torino, Civasco, Chieri, e Villanuova d' Asti; e che il Duca rilascerebbe al Re il possesso di Pinerolo, di Savigliano, e della Perosa, ed in oltre procurerebbe di somministrare in servigio di Sua Maestà mille fanti e trecento cavalli pagati, con altri capitoli, ch' io tralascio. Fece quanto potè il Maresciallo di Bordiglione, per impedire, o almeno per differire l' esecuzion di questo Trattato, ch' egli chiamava troppo pregiudiziale al Re, quasichè fortissime, anzi chiare ragioni non assistessero al Duca contro l' invasion de' suoi Stati fatta da' Franzesi. Tuttavia nel Dicembre di quest' anno si vide rimesso il Duca in possesso di Torino e degli altri suddetti Luoghi: il che riuscì d' inestimabil consolazione a quel Principe e a' Sudditi suoi. Un altro avvenimento anche di maggior allegrezza per la Real Casa di Savoja era stato l'

ave-

avere la *Duchessa Margherita* nel dì 12. di Gennajo di quest' anno dato alla luce un Principino, a cui fu posto il nome di *Carlo Emmanuele*, unico frutto del loro matrimonio, tale nondimeno, che noi a suo tempo il vedremo sorpassare la gloria di tutti i suoi Antenati. Non fu già favorevole il presente anno alla Casa de' Medici, anzi al resto dell' Italia. Imperocchè oltre ad una siccità inudita, essendovi stati Luoghi, che per sette mesi non seppero cosa fosse pioggia: il che produsse non lieve penuria de' viveri: nell' Ottobre e Novembre cominciò a scorrere per Italia un malore di qualità epidemiale, passando da una Città nell' altra, con infermarsi la maggior parte delle persone, e seguirne la morte d' assaissime per ogni Città, e massimamente in Napoli, dove intorno a venti mila persone cessarono di vivere. La stessa febbre micidiale (a cui fu poi dato il nome del Castrone) in altri tempi si è fatta sentire all' Italia e a' nostri di imperversò quì non poco, correndo l' anno 1730. andando anche allora gradatamente di Città in Città.

Ora il *Duca Cosimo*, che in tutte le guise si studiava di far comparire la sua divozione ed attaccamento alla Corona di Spagna, mandò in quest' anno con pomposo accompagnamento *Don Francesco* suo primogenito a Madrid, acciocchè ivi soggiornasse, e facesse la Corte a quel gran Monarca. Ma eccoti nel Novembre di quest' anno per cagione della suddetta o pur d' altra maligna influenza cader malato il *Cardinal Giovanni* di età di diecinove anni, e *Don Garzia* di minore età, amendue figliuoli del suddetto Duca, e giovanetti di generosa indole, e di rara espettazione, e l' un dietro all' altro essere rapiti dal Mondo. Voce nondimeno comune allora fu, che odiandosi fra loro questi due fratelli, Don Garzia in una caccia uccidesse il Cardinale, senza essere veduto da alcuno. Avvisatone Cosimo, fece segretamente portare il cadavero in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell' eccesso. Arrivato ch' egli fu, cominciò il sangue dell' estinto a bollire, e ad uscir della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, prese la spada di Garzia, colle proprie mani l' uccise, facendo poi correre voce, che amendue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia, nol so dir io. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli *Donna Leonora di Toledo* lor madre, e soccombendo al dolore, anch' ella terminò fra poco i suoi giorni: Donna, che col suo consiglio e giudizio avea per comun sentimento contribuito non poco alla felicità del marito. Ebbe bisogno Cosimo della sua Virtù, per poter resistere all' urto di sì fatte traversíe; e il Pontefice *Pio IV.* per consolarlo, creò poscia Cardinale nel dì sei di Gennajo dell' anno seguente, *Ferdinando* al-

tro di lui figlio, tuttochè appena giunto all' età di quattordici anni. Ma non andò senz' affanni lo stesso Pontefice nell' anno presente. Grande era l' amore, ch' egli portava a i due suoi nipoti Borromei, cioè al *Conte Federigo*, e al *Cardinal Carlo*, e sel meritavano essi per le loro virtù. Ad istanza del Re Cattolico avea il Papa restituito a *Marcantonio Colonna* tutte le Terre, a lui tolte dal Pontefice predecessore, e in tal occasione data in moglie al figlio d' esso Colonna una sorella del suddetto Conte Federigo. All' incontro il Re, per non lasciarsi vincere in generosità, avea donato al Conte Federigo il Marchesato o sia Ducato d' Oira nel Regno di Napoli, ricaduto alla Corte, con assegnargli anche una pensione annua di alcune migliaja di scudi sopra la gabella della seta di Calabria, con altre promesse; e similmente un' altra pensione di dodici mila scudi al Cardinal Carlo di lui fratello sopra l' Arcivescovato di Toledo. Ma preso nel Novembre esso Conte Federigo da quella infermità, che dicemmo diffusa per l' Italia, terminò la carriera del vivere suo con molto dolore del Papa, che vide sfasciati in un momento i suoi disegni dalla volubilità delle cose umane. Servì la perdita del giovane fratello al Cardinal Carlo, per maggiormente mettersi nella via de' Santi. Attese in quest' anno l' *Imperador Ferdinando* a stabilire il figlio *Massimiliano* nella successione de' Regni, e della dignità sua. Il fece coronare Re di Boemia, e poscia nella Dieta degli Elettori in Francoforte ottenne, che fosse nel dì 25. d' Ottobre proclamato Re de' Romani. La sua Coronazione venne poi sollennizzata nel dì 30. di Novembre, e fu anche nell' anno seguente a lui conferita la Corona del Regno d' Unghería. Erano intanto occupati i pensieri di Papa Pio IV. dalla grand' Opera del Concilio di Trento, che proseguiva con vigore, ma insieme con continui dibattimenti per le precedenze degli Ambasciatori, spediti colà da i Re e Principi seguaci della Chiesa Cattolica. Contuttociò non lasciava egli di accudire a migliorare il governo di Roma, con avere spezialmente in quest' anno regolata la forma de' Giudizj, affinchè non si tirassero troppo in lungo le liti. Riformò ancora la Corte, la sacra Penitenzieria, e i Notaj della Camera Apostolica, e pubblicò anche una Riforma intorno al Conclave. Erano restate guaste dall' antichità le celebri Terme di Diocleziano Imperadore. Egli le convertì in una Chiesa e Monistero, e ne diede il possesso a i Monaci Certosini. Ordinò ancora, che i Titoli delle Chiese e delle Diaconíe, assegnati a i Cardinali, giacchè per la vecchiaja non meno, che per la negligenza de' precedenti Porporati, erano andati in rovina, si riparassero: cose tutte, che renderono sempre più glorioso il di lui Pontificato.

Anno

Anno di Cristo mdlxiii. Indizione vi.
di Pio IV. Papa 5.
di Ferdinando I. Imperadore 6.

Gran dispute e diffensioni sì di precedenza, che di riforma, occorsero in quest' anno nel Concilio di Trento, mosse in parte dall' Oratore Spagnuolo, da i Franzesi, e dagl' Imperiali, che tennero in qualche inazione que' Padri. Colla pazienza nondimeno e colle buone maniere de' Cardinali Legati tutto si andò superando. Ma nel dì 2. di Marzo restò conturbata tutta la sacra Assemblea per la morte di *Ercole Cardinal Gonzaga*, a cui tenne dietro nel dì 17. dello stesso mese il *Cardinal Girolamo Seripando*. Erano amendue Legati a latere del Papa, e personaggi per la pietà, per la dottrina, e per la prudenza di un merito incomparabile. In luogo d' essi spedì il Pontefice da Roma due altri insigni Porporati, cioè *Giovanni Morone* Milanese, che vedemmo sì maltrattato da Papa Paolo IV. e *Bernardo Navagiero* Veneziano. Continuarono anche di poi i contrasti dalla parte de' Franzesi, e dell' Imperadore. Pure col divino ajuto proseguì vigorosamente il Concilio, e più che mai si stesero Decreti, riguardanti il Dogma egualmente, che la Disciplina Ecclesiastica. Per tanta dimora in Trento erano per la maggior parte stanchi i Padri. Intervennero allora altri motivi, per li quali nel mese di Novembre si cominciò a trattare di terminar quella gran funzione: al che si trovarono ripugnanti gli Spagnuoli. Ma venuto avviso che sul fine di Novembre era stato preso il sommo Pontefice da un pericoloso accidente, per cui si dubitava di sua vita, tale scompiglio entrò per questo in quella sacra Adunanza, che l' Ambasciatore del Re Cattolico, si diede per vinto, e consentì, che si proponesse il fine del Concilio. Tornò il Papa da lì a non molto a goder buona sanità. Ora dopo avere il Consesso de' Padri smaltiti con indicibil diligenza varj punti di Dogma e di Riforma, che restavano a farsi, nella Sessione ventesima quinta ebbe fine nel dì quattro di Dicembre il sacrosanto Concilio di Trento: Concilio, a cui intervennero i più dotti Vescovi e Teologi di tutti i Regni Cattolici, e che superò tutti gli altri precedenti per l' ampia esposizione della Dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla Disciplina Ecclesiastica. Tanti abusi, che da lì innanzi cessarono, tanta emendazione e mutazion di costumi nell' uno e nell' altro Clero, e il presente bell' aspetto della Chiesa di Dio tanto ne' Pastori di sublime grado, che dell' ordine inferiore, troppo diverso da quello,

in cui si trovava essa Chiesa, allorchè Dio permise la nascita di tante eresie nel Settentrione, per gastigo nostro, e molto più per gastigo di chi si ribellò alla Religione de' suoi Maggiori: tutto questo lo dobbiam riconoscere da quel benedetto Concilio, che poi fu solennemente confermato dal Romano Pontefice, ed accettato almeno per quello, che appartiene a i Dogmi, da tutta l'Università de' Cattolici. Misericordia di Dio fu ancora, che in tal congiuntura sedesse nella Cattedra di S. Pietro un Pontefice di buona volontà, e che i grandi affari della S.Sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, all' indefesso zelo, e alla pietà singolare del *Cardinal Carlo Borromeo*, primo Ministro della sacra Corte, che a gloria di Dio, e a beneficio della Repubblica Cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu egli anche il primo a dar buon esempio agli altri, con severamente riformare la propria Corte. Erano stati invitati ad esso Concilio anche i Protestanti. Niun d' essi vi volle intervenire, perchè avrebbero preteso di dare e non già di ricevere la legge. Però prima di quest' anno, e molto più dappoi, si scatenarono con varj libri contra del Concilio suddetto, vendicandosi in quella maniera, che poterono, degli anatemi contro di lor profferiti. Ma è da sperare nella Clemenza di Dio, che verrà un dì, in cui si saneran queste piaghe. E certamente questo ha da essere uno de i desiderj di chiunque, sia Cattolico, sia d' altra credenza, purchè professi la Santa Religione di Gesu-Cristo, condennatrice degli Scismi.

In quest' anno ancora grave danno risentirono le marine dell' Italia da i Corsari Barbareschi, e spezialmente quelle di Napoli. Dragut Rais, fuggito dall' assedio di Orano, comparve colà con tutte le sue forze, e gli riuscì di prendere sei legni di Cristiani, che s'erano spiccati da quel Porto col carico di molta gente e merci. Ad uno d' essi il disperato Capitano Vincenzo di Pasquale Ragusèo diede il fuoco, mandando in aria e in acqua tutte le robe e famiglie, che quivi si trovavano. Dragut per tale risoluzione gli fece poi tagliare la testa. Era, dissi, stato ne' giorni addietro assediato fieramente Orano da i Mori, al soccorso della qual Fortezza accorsero anche le galee di Napoli; e ben sapea Dragut, che Napoli si trovava allora senza galee da difesa. Il perchè l' orgoglioso Barbaro giunse fin sotto Chiaja con isperanza di coglier ivi la Marchesa del Vasto, la quale per buona fortuna non vi si trovò, e però solamente fece schiavi alquanti Cristiani, che il Vicerè da lì a poco riscattò. Alle Coste eziandio della Puglia, dell' Abbruzzo, del Genovesato, fecero questi masnadieri delle aspre visite. Grandi perciò erano i lamenti de' Popoli; ma niun provvedeva,

eccettochè i Cavalieri di Malta, i quali sempre in corso recarono bensì non pochi danni alle Terre de' Turchi, ma senza sollievo di quelle de' Cristiani. Dalle civili guerre fu in quest' anno parimente lacerata la Francia, dove gl' inquieti e perfidi Ugonotti fecero assassinare ed uccidere il valoroso *Duca di Guisa*, Capo della parte de' Cattolici. In Ispagna, giacchè il *Re Filippo II.* non poteva aver successione dalla nuova sua moglie, sorella del Re di Francia, ed era per altra parte malissimo contento dell' unico suo figlio *D. Carlo*, giovane di cervello torbido: egli desiderò, che *Massimiliano II. Re* de' Romani suo cugino inviasse alla Corte di Madrid i di lui due figli *Ridolfo*, ed *Ernesto* Arciduchi, acciocchè apprendessero i costumi degli Spagnuoli, e per ogni bisogno potessero sostenere la Casa d' Austria nella Monarchia di Spagna. Passarono questi due Principi verso il fine dell' anno per Milano, e andarono dipoi ad imbarcarsi a Nizza, con ricevere dappertutto distinti onori.

Ad essa Città di Milano tentò in quest' anno il Re Cattolico di fare un regalo, con volere introdurre colà l' Inquisizione all' uso di Spagna. Contuttochè la maggior parte de' Cardinali ripugnasse a tal novità, pure il Papa, a cui premeva di non disgustare un sì potente Re, si lasciò vincere, e condiscese a sì fatta istanza. Esposta dal *Duca di Sessa* Governatore a i Milanesi la Volontà Reale, gran commozione si svegliò nella Nobiltà del pari, che ne' Popolari, assai informati dell' odiatissimo rigore dell' Inquisizion di Spagna, e come sotto colore di punir le colpe di chi era miscredente nella Fede, per altri delitti ancora o veri, o pretesi si facevano segrete giustizie o vendette a piacimento del Principe. Però tutti animosamente risposero d' essere buoni Cattolici, e non trovarsi fra loro Ebrei finti Cristiani, come in Ispagna; nè esservi motivo alcuno di mutar l' ordine già prescritto e discreto di quel Tribunale in Italia, e che perciò non comporterebbono una sì esorbitante gravezza. Poco mancò, che non si venisse ad una sollevazione, e non si rinovasse la scena succeduta negli anni addietro per questo medesimo tentativo in Napoli. Il saggio Governatore, veggendo gli animi sì mal disposti, calmò con buone parole il lor movimento, e promise di scrivere in favore d' essi al Pontefice, e al Re. Così fece egli, nè più si parlò di questo affare. Per simili sospetti forse ancora nell' anno seguente non lieve alterazione nel Popolo di Napoli, troppo alieno dall' ammettere anche la sola ordinaria Inquisizione che si pratica in tante Città d' Italia per unico bene della Religione. Erasi da qualche tempo costituito capo di banditi nella Calabria un certo Marco da Cotrone, e concorrendo a costui la feccia di tutti i mal-

malviventi, arrivò la sua baldanza a prendere titolo di Re, ond'era comunemente appellato il Re Marcone. Infestava egli tutte le strade, spogliava i passaggieri, metteva in contribuzione le Ville, vendeva anche i poveri Cristiani a i Corsari Barbareschi. Spedì il Vicerè di Napoli contra di quegli assassini alcune compagnie di Spagnuoli, che vi rimasero o morti, o prigioni. Fu duopo d' inviarvi dipoi circa due mila fanti e cavalli sotto il comando di Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiero, la cui industria seppe sparpagliare, e poi ridurre a nulla quella ciurma di malandrini. Tornò in quest' anno dalla Corte di Madrid a Firenze *Don Francesco* primogenito del *Duca Cosimo*. Irritato l'*Imperador Ferdinando* dello sprezzo fin quì mostrato da i Genovesi della sua sentenza nella Causa del Finale, pubblicò in quest' anno un duro Decreto contra di quella Repubblica, la quale perciò ricorse al Re di Spagna per placarlo. Durarono poi le dissensioni de' Finalini, finchè nel 1571. il *Duca d' Alburquerche* Governator di Milano andò a mettere Presidio Spagnuolo nel Finale, Terra, che fu poi nell' anno 1598. venduta dal *Marchese Andrea Sforza*, ultimo di quella Linea, al *Re Filippo II.* il cui successore *Filippo III.* nell' anno 1619. ne ottenne l' Investitura dall' *Imperadore Mattias*.

Anno di Cristo MDLXIV. Indizione VII.
di Pio IV. Papa 6.
di Massimiliano II. Imperadore 1.

NOn tardò il Pontefice *Pio IV.* a far conoscere il suo zelo per l' esecuzione de i Decreti del Concilio di Trento. Gravissimi disordini erano proceduti in addietro dall' assenza de' Vescovi dalle loro Diocesi, e s' era anche disputato forte in esso Concilio, se la Residenza de' Pastori fosse di Gius Divino, con riconoscerne almeno la somma importanza. Molti d' essi Vescovi se ne stavano in Roma impiegati in varj ufizj, ed assaissimi altri nelle Corti de' Principi, intenti a i proprj vantaggi, e poco o nulla a quel delle loro Chiese. Costrinse il Papa gli abitanti in Roma a tornarsene alle lor Greggie; e chi avea più d' un Vescovato, fu obbligato a contentarsi d' un solo: dal che seguì una gran mutazione in Roma. Cominciossi ancora a procedere con pesatezza nell' elezione de' Vescovi, sceglendosi que' soli, che aveano per se la raccomandazion de' buoni costumi, e del sapere: tutte provvisioni, che riaccesero fra' Popoli l' ardore della Religione, e fecero a poco a poco cessar la depravazion de' costumi non solo nel Clero, ma anche ne' Secolari. Al che parimente non poco

poco contribuirono colle lor fatiche ed esempli i nuovi Ordini Religiosi de' Teatini, Gesuiti, e la Congregazion dell'Oratorio di Filippo Neri, che in questi tempi cominciò a fiorire. E perciocchè nel Concilio suddetto era stata decretata l'erezion de' Seminarj de' Cherici, il Pontefice ordinò la fabbrica del Seminario Romano, che riuscì ben riguardevole, e ne diede poi la cura a i Padri della Compagnia di Gesù. Donò anche generosamente alla Repubblica di Venezia il Palazzo di San Marco, già fabbricato in Roma da *Papa Paolo II.* Ma una disgustosissima briga tormentò in quest' anno esso Pontefice; imperciocchè nata nel precedente una gravissima gara fra i Ministri di Francia e Spagna a cagion della precedenza, per cui anche nel Concilio di Trento s'era caldamente disputato: il Papa non osava decidere, conoscendo inevitabil cosa, che la decisione si tirerebbe dietro la nemicizia di chi restava al di sotto, laddove egli desiderava di star bene con tutti. Furono perciò presi varj spedienti, ma niun d'essi piacendo alla Corte di Francia, anzi facendo il Re Cristianissimo aspre doglianze e minaccie, Papa Pio al riflettere, che in tempi tanto pericolosi, ne' quali avea tanta forza, ed anche fortuna in Francia il partito de' Calvinisti, non conveniva esacerbar quella Corona: si dichiarò in favore dell' Ambasciator Franzese. E tanto più prese animo a far questo passo, perchè l'aveano prevenuto i Veneziani, e si dovea sperare, che il piissimo animo di *Filippo II.* considerate le circostanze presenti, troverebbe non ingiusto il procedere della Corte di Roma, siccome in fatti avvenne.

Giunse in quest'anno a morte nel dì 25. di Luglio dopo lunga malattia *Ferdinando I. Imperadore*, Principe sommamente pio, e lodatissimo per le sue gloriose azioni. Ebbe per successore nell' Augustal Dignità *Massimiliano II.* suo figlio, già Re de' Romani, d'Ungheria, e Boemia, a cui tosto con rompere la tregua precedente, mosse guerra il Vaivoda di Transilvania, assistito da' Turchi. Grande armamento di galee e navi fatto fu nel presente anno per ordine del Re Cattolico in Napoli, Sicilia, e Genova. Come una spina negli occhi stava ad esso Re il Pegnon, cioè il sasso di Velez, scoglio altissimo nelle Coste di Barberia, verso lo Stretto di Gibilterra, su cui stando alla vedetta i Corsari Affricani, e scoprendo da lungi i Legni Cristiani, che uscivano de' Porti di Spagna, o altrimenti veleggiavano pel Mediterraneo, erano pronti colle lor fuste e galeotte per volare ad assalirli, e predarli. Dato fu il comando di questa Flotta a *Don Garzia di Toledo*, figlio del fu Vicerè di Napoli. Vi concorsero le galee di Malta, di Firenze, di Savoja, di Portogallo, talchè

chè l'Armata arrivò ad ottantasette galee, oltre a una gran quantità di legni da carico, galeotte, ed altre vele minori. Sul fine d' Agosto giunse al suddetto Pegnone questo potente sforzo de' Cristiani, e in poco tempo s'insignorì di quel posto, dove poi furono lasciati di presidio ottocento fanti. Fece nel mese di Giugno del presente anno una rara risoluzione *Cosimo Duca* di Firenze. Alcuni incomodi di sanità aveva egli patito, e però sì per proprio sollievo, come per addestrare il Principe *Don Francesco* suo primogenito al maneggio degli affari, cedette a lui il governo degli Stati. Era allora il Principe in età di ventiquattro anni, e la prudenza, ed attività sua l'aveano già fatto conoscere per abilissimo a questo peso. Riservò a se Cosimo il Titolo, e la Dignità Ducale, e da lì innanzi si ridusse come ad una vita privata, prendendo diletto delle ville, e de' luoghi solitarj. Gran ribellione intanto bolliva in Corsica, dove que' Popoli si mostravano mal soddisfatti del governo de' Genovesi, come ancora è avvenuto, e più strepitosamente, di nuovo a'dì nostri. Capo de' ribelli era un Sampiero, uomo fiero di quella Nazione, il quale ancorchè avesse messo in rotta tre mila Soldati Genovesi spediti contra di lui, pure, perchè gli mancavano forze da tentar cose maggiori da per se, fece almeno quanto potè per muovere qualche Principe, che assumesse l'acquisto di quell'Isola, ma senza trovarne alcuno. Tanto innanzi andò quell' izza, che protestarono que' sollevati di volersi più tosto dare a'Turchi, che tornare all'ubbidienza della Repubblica di Genova: precipitoso consiglio, che si è fatto udire anche ne' tempi nostri. In mano d'essi Genovesi restavano le principali Fortezze, e riuscì loro di ripigliar Portovecchio coll'ajuto dell'Armata Spagnuola, che ritornava dalla conquista del Pegnone.

Anno di Cristo MDLXV. Indizione VIII.
di Pio IV. Papa 7.
di Massimiliano II. Imperadore 2.

Avvenimento sopra modo strano parve l'essere nel Gennajo di quest'anno scoperta una congiura contra del Pontefice *Pio IV.* il quale mansueto e clemente, non odio, ma amore, cercava pur di riscuotere da ognuno; nè certamente alcun danno o dispiacere avea recato a chi meditò di torre a lui la vita. Fu essa cospirazione tramata da Benedetto Accolti, figlio del fu *Cardinale Accolti*, ed in essa concorsero il Conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il Cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio, ed altri, tutti gente di mala vita, e gen-

te

te fanatica, come da i fatti apparve. Fu creduto, che l' Accolti coll'essere stato a Genevra, avesse ivi bevuto non solamente il veleno dell'empie opinioni, ma eziandío le fantastiche immaginazioni, ch'egli ebbe forza d'imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che ucciso il presente Papa, ne avea da venire un altro divino, santo, ed angelico, il qual sarebbe Monarca di tutto il Mondo. E buon per costoro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al Conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavía; quel di Cremona al Manfredi; al Pellicione quello della Città dell' Aquila; e così altre Signoríe agli altri. Per conoscere meglio l' illusione e leggierezza delle lor teste, basterà sapere, che si prepararono al misfatto colla confession de' loro peccati, tacendo nulladimeno l' empio sacrilegio ed omicidio, che disegnavano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina a' piedi del Pontefice l' Accolti col pugnale preparato all'impresa; ma sorpreso da timore, nulla ne fece. Nata perciò lite fra i Congiurati, il Pellicione, per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono presi, e per quanto co i tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar loro di bocca, chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, nulla si potè ricavarne, se non che l' Accolti sosteneva d' aver parlato di ciò con gli Angeli, i quai certamente non doveano essere di quei del Paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la Città, e poi tolti dal Mondo. L' Accolti sempre ridendo fra i tormenti, assai dimostrò, che si trattava di gente, che avea leso il cervello, e forse meritava più la carità d' esser tenuta incatenata in uno Spedale, che il rigore di un capestro. Per assicurarsi nondimeno il Papa da altri simili insulti, destinò al Palazzo Papale la guardia di cento Archibusieri. Confermò parimente l'ordine da lui fatto nel 1562. che non dovessero godere franchigia i Palazzi de i Cardinali, nè degli Ambasciatori de' Principi, affinchè non servissero di rifugio a' malviventi. Proibì poscia sotto varie pene a i Nunzj Pontifizj di procacciarsi lettere di raccomandazione da i Principi, o di valersi di quelle, che essi spontaneamente esibissero. Fece in oltre nel dì undici di Marzo la promozione di molti Cardinali, la maggior parte persone di gran merito, e contossi fra esse *Ugo Boncompagno* Vescovo di Bologna, che fu poi Gregorio XIII.

Gran terrore massimamente all' Italia, diede in quest' anno il tuttavía vivente e feroce Sultano de' Turchi Solimano. Si rodeva egli da molto tempo le dita per li continui insulti, che faceano alle sue navi e Terre i Cavalieri Gerosolimitani di San Giovanni, chiamati gli Ospitalarj; però venne alla determinazione di levar loro l' Isola di Malta,

da lui chiamata nido de' Corsari Cristiani. Stupendo fu il suo armamento, perchè giunse a ducento quaranta vele, fra le quali si contarono cento sessantotto galee con copiosa quantità di gente da sbarco e d'artiglierie. Simile Armata di mare non avea mai fatta in addietro la Potenza Ottomana. General di Terra fu Mustafà Bassà; General di Mare Pialy Bassà Unghero rinegato. Andò ancora, ma tardi, ad unirsi con loro il famoso Corsaro Dragut Rais colle sue galeotte e soldati. Certificati intanto del barbarico disegno *Don Garzia di Toledo* Vicerè di Sicilia, e il generoso gran Mastro di que' Cavalieri *Giovanni Valletta*, aveano provveduta la Città di Malta di tutto il bisognevole, per sostenere un assedio. Nel dì 18. di Maggio a vista di quell'Isola comparve la formidabil Flotta Turchesca; ed allora tutti i combattenti Cristiani con sommo coraggio, e insieme allegría corsero a i posti lor destinati, contando per fortunata la lor vita, se la spendevano per difesa della Fede e della Patria. Erano intorno a sei mila i difensori, cioè cinquecento novanta Cavalieri, quattro mila Maltesi, e mille e cinquecento soldati, e forse più, tra Italiani, Franzesi e Spagnuoli. Cominciarono i Turchi a battere con molti pezzi di grossa artiglieria il Castello di Sant' Ermo, posto nella lingua di Terra, che guarda i due Porti dell' Isola, e poi vennero a furiosi assalti, che costarono loro gran perdita di gente; e in uno d'essi colpito il Corsaro Dragut rallegrò assaissimo i Cristiani colla sua morte. Nel dì 21. di Giugno restò presa la suddetta Fortezza, e trucidato chiunque era sopravivuto alla forte difesa. Si accinse di poi Mustafà all'assedio della Fortezza di San Michele; nel qual tempo, cioè a dì 12. di Luglio, venne a rinforzarlo il Bei d'Algieri con venti sette Legni, su i quali erano più di mille uomini da guerra.

All'incontro spedito di Sicilia il Mastro di Campo Robles con quattro galee, passando arditamente quasi per mezzo i nemici, sbarcò nell'Isola secento fanti, rinforzo, che recò non lieve ristoro agli assediati. Frequenti e sanguinosissimi furono gli assalti dati a quella Fortezza da i Turchi, e già le loro trincee erano arrivate sotto le mura, e si lavorava di mine; quando il Toledo Vicerè di Sicilia, dopo tanta dilazione, determinò di portare all'afflitta Città il promesso soccorso. E però con sessanta due galee giunto nel dì 7. di Settembre alla parte di Malta vecchia, colà sbarcò nove mila soldati eletti, con vettovaglia per quaranta giorni, e poi se ne tornò in Sicilia a preparar altri ajuti. Mandò il Bassà Mustafà sei mila de' suoi a riconoscere, che gente era quella, e trovò persone, che sapeano menar le mani, perchè uccisero forse mille e cinquecento di quegl' Infedeli. La notte seguente imbarcati

cati i Turchi fecero vela alla volta di Lepanto, lasciando libera l' Isola di Malta, ma conquassate tutte le Fortezze. Perirono in quell' assedio, per quanto fu creduto, almen venti mila Turchi, parte per le battaglie, parte per le infermità. De' Cristiani quattro mila se ne contarono estinti ne' combattimenti, fra i quali chi dice ducento quaranta, e chi trecento Cavalieri, che intrepidi sempre in tutte le fazioni combattendo, come lioni, lasciarono gran fama del loro valore. Nè minore fu quella del vecchio gran Mastro Valletta, non avendo egli in sì terribil congiuntura perdonato a fatiche e pericolo alcuno. Lasciò egli di poi immortale maggiormente il suo nome, per avere aggiunta alla vecchia Città la Città Valletta, e tanta copia di fortificazioni, che Malta può oggidì sembrare inespugnabile, o per dir meglio può appellarsi la Città più forte dell' Universo. Guai all'Italia, s' essa cadea allora nelle griffe Turchesche; però quanto fu il terrore d' ognuno per quell' assedio, altrettanto giubilo si provò nella sua liberazione. Nè già mancò *Papa Pio IV.* di somministrar soccorso di gente e danaro per sì urgente bisogno della Cristianità. Tuttavía D. Garzia di Toledo, per aver cotanto differito il soccorso, ebbe de i miramur dal Re Cattolico, e col tempo perdè il governo della Sicilia.

Fin l' anno precedente era stato conchiuso il matrimonio dell'Arciduchessa *Barbara d' Austria*, figlia di *Ferdinando I. Imperadore* con *Alfonso II. Duca* di Ferrara, e dell' Arciduchessa *Giovanna* di lei sorella minore con *D. Francesco de' Medici* Principe di Firenze. Ma convenne differirne di poi l' esecuzione per la morte sopragiunta del suddetto Augusto. Nel dì 21. di Luglio del presente anno il Duca di Ferrara con grandioso accompagnamento s' inviò verso la Germania, per visitare in Ispruch la Principessa a lui destinata in moglie. Di là passò a Vienna, per assistere al Funerale del defunto Cesare, e ricevette singolari finezze dal novello *Imperador Massimiliano II.* e da i due Arciduchi di lui fratelli. Tornato poscia in Italia si diede a fare i preparamenti più magnifici per le nozze suddette; e nel dì 29. di Novembre inviò a Trento il *Cardinale Luigi d' Este* suo fratello, accompagnato dal *Cardinal di Correggio*, e da una comitiva nobilissima, a sposare l' Arciduchessa in suo nome. Insorsero ivi dispute di precedenza, per esservi giunto prima in persona il Principe di Firenze, con pretendere perciò, che seguisse lo sposalizio suo avanti a quello del Duca di Ferrara. Ma rappresentando il Cardinal Luigi la preminenza dell'età nella Principessa Barbara, e del grado nel Duca Alfonso, stante l' essere questi Sovrano, e il Medici suggetto al padre Duca, s'incagliò forte l' affare; e contuttochè il santo *Cardinal Carlo Borromeo*, spedito colà

là dal Papa con titolo di Legato per onorar quelle nozze, si adoperasse non poco, per ismorzar la contesa, niun d'essi volle retrocedere. Troncò dipoi Massimiliano Augusto il gruppo con ordinare, che lo Sposalizio delle due Arciduchesse si facesse negli Stati de i Mariti loro destinati. Il che fu poscia pontualmente eseguito. Insigni feste furono fatte in Ferrara nel dì quinto di Dicembre, in cui l'Arciduchessa Barbara fece la sua solenne entrata, e parimente ne' susseguenti giorni, essendosi spezialmente nel dì undici del detto mese data esecuzione ad un Tornéo, intitolato *il Tempio d'Amore*, che riempiè di maraviglia e diletto per la novità e magnificenza dell'Anfiteatro, delle macchine, e delle comparse, l'incredibil copia degli Spettatori, accorsi colà anche da lontane parti. Fra gli altri merita d'essere mentovato *Guglielmo Duca* di Mantova con *Leonora d'Austria* sua moglie, sorella della nuova Duchessa di Ferrara. Era allora essa Città di Ferrara riguardata qual Maestra di queste Arti Cavaleresche. Passò a Firenze anche l'Arciduchessa Giovanna, e quivi ancora con solennissime feste di maschere, conviti, balli, giuochi di cavalli, caccie di fiere selvatiche, ed apparati di statue e pitture, furono magnificamente celebrate le sue nozze.

Abbiam fatta menzione del piissimo Cardinal Carlo Borromeo, Legato allora della Santa Sede per tutta l'Italia. Ardeva egli di voglia di portarsi a Milano, per visitar la sua Chiesa, con disegno ancora di tener ivi il primo suo Concilio Provinciale; e cotanto tempestò lo Zio Pontefice, a cui troppo rincresceva lo stare senza di lui, che ottenne licenza d'inviarsi colà nel dì primo di Settembre. Vi andò, accolto con incredibil allegrezza e divozione dal Popolo Milanese; celebrò il Concilio suddetto, con alloggiare alle sue spese i Vescovi suffraganei; poscia si portò, siccome dicemmo, a Trento. Accompagnata fino a Ferrara la Duchessa Barbara, continuò poi il cammino colla Principessa di Toscana fino a Fiorenzuola, dove ricevette un corriere colla nuova di grave malattía sopragiunta al Pontefice; e però prese le poste verso Roma. Parve, che in quest'anno il Papa si dipartisse dalle massime plausibili di governo osservate da lui in addietro, e massimamente durante il Concilio di Trento, di cui mostrava apprensione. Cioè si diede a far danaro: al qual fine impose alquanti nuovi aggravj allo Stato Ecclesiastico: maniera comoda per ricavarne, ma eziandio per eccitar lamenti, e riscuotere maledizioni. Fece anche rivedere i processi già cominciati contro di alcuni Nobili, per imputazion di varj delitti; e questi furono il Conte Gian-Francesco da Bagno, e il Conte Nicola Orsino da Pitigliano, a' quali diede gran travaglio, e fu creduto,

to, che si riscattassero colla moneta. Mosse in oltre lite al Duca di Ferrara, pretendendo, ch'egli avesse fatto più sale, che non conveniva, con pregiudizio della Camera Apostolica: tutte cose odiose, benchè vestite col manto della giustizia. E non è già, che questa avidità di pecunia gli entrasse in cuore, per ingrassare, od innalzare i parenti. Ebbe egli da soccorrere Malta con gente e danari; ebbe da inviar somme di contante all'Imperadore per la guerra mossa dal Transilvano, e dal Turco. Avea anche preso piacere alle fabbriche, all'abbellimento di Roma, a risarcir le Fortezze, e i Porti dello Stato della Chiesa. Terminò egli in quest'anno la fortificazion del Borgo di Roma, di cui sopra parlammo, e che abbracciava il Vaticano, e Castello Sant'Agnolo, ed ampliò il recinto di Roma da quella parte, ordinando, che si chiamasse *Città Pia* ad esempio di *Papa Leone IV.* che fabbricò la Leonina. Chiamasi oggidì Borgo Pio. Cominciò da' fondamenti il Palazzo de' Conservatori in Campidoglio, e rifece il Pontifizio in esso sito. Ad uso pubblico rimase la Via Aurelia, e fece del bene all'altra, che guida a Campagna di Roma. In benefizio ancora delle Lettere istituì una nobile Stamperia con varietà di caratteri anche di Lingue Orientali, e ne diede la cura a Paolo Manuzio Letterato di molto credito, chiamato per questo a Roma.

Tali azioni, ed altre, ch'io tralascio, servirono certamente ad illustrar la memoria di questo Pontefice. Ma se per farle, a lui fosse convenuto aggravare i suoi Popoli, si può dubitare, se sia vera gloria quella de' Principi, che senza necessità se la procacciano colle lagrime de' sudditi. La verità nondimeno si è, che la gravezza di quattrocento mila scudi d'oro da lui imposta nell'anno presente, fu in soccorso dell'Imperadore gravemente minacciato da' Turchi. Appena arrivato a Roma il Cardinal Borromeo, ed informato da i Medici della disperata vita del Pontefice, egli stesso fu quello, che destramente andò ad avvertirlo, che s'avvicinava il suo passaggio a miglior vita, e gli assistè fino all'ultimo respiro con altri due insigni Cardinali *Sirletto*, e *Paleotto*. Morì Papa *Pio IV.* nel dì 9. di Dicembre, come s'ha dall'Iscrizione posta al suo Sepolcro; ma perchè mancò di notte, altri fa succeduta la morte sua nel dì dieci d'esso mese. Non mancarono difetti a questo Pontefice (e chi n'è mai senza?) ma un nulla furono in paragon delle molte sue virtù; e sempre sarà in benedizione la memoria sua pel glorioso compimento da lui dato al Concilio di Trento; per avere riformati i Tribunali tutti di Roma; mantenuta la pace, e l'abbondanza ne' suoi Stati; e promosse alla sacra Porpora persone di gran merito, e di rara Letteratura; e in fine per esser-

efferſi guardato da ogni eccesſo nell' amore de i ſuoi, ed avere a beneficio ed ornamento di Roma fatte tanto belle fabbriche. Era egli dotato di sì felice memoria, che all' improvviſo recitava ſquarci degli antichi Poeti, Storici, e Giurisconſulti. Furono in queſt' anno tumulti nel Monferrato, eſſendoſi rivoltato il Popolo di Caſale contra di *Guglielmo Duca* di Mantova lor Signore. Ma il Governator di Milano, a cui non piacevano queſti ſemi di guerra, fu loro addoſſo coll' armi, e gli obbligò a chiedere perdono. Durò bensì la ribellione de' Corſi, quantunque contra d' eſſi foſſe ſpedito da Genova Stefano Doria con nuove genti. Ricevette egli una buona percoſsa da que' ribelli, che anche coſtrinſero Corte colla ſua Rocca a renderſi, ma egli dipoi la ricuperò. Nel dì 18. di Novembre di queſt' anno ſi viddero pompoſamente celebrate in Bruſſelles le nozze di *Aleſſandro Farneſe*, figlio di *Ottavio Duca di Parma* con *Donna Maria* figlia di *Odoardo*, fratello di *Giovanni Re* di Portogallo, la quale da Lisbona fu magnificamente condotta in Fiandra, dove dimorava allora eſſo Principe colla *Ducheſſa Margherita* ſua madre, Governatrice de' Paeſi baſſi. Tornei, gioſtre, ed altri ſuntuoſi divertimenti non mancarono in quella congiuntura, tuttochè pregni di mali umori ſi trovaſſero in queſti tempi i Popoli di quelle Contrade, ſiccome accennerò all' anno ſeguente.

Anno di Cristo mdlxvi. Indizione ix.
di Pio V. Papa 1.
di Massimiliano II. Imperadore 3.

SUl principio di queſt' anno, cioè nel dì 7. di Gennajo fu poſto nella Cattedra di S. Pietro uno de' più riguardevoli Pontefici della Chieſa di Dio, per opera ſpezialmente del piiſſimo *Cardinal Carlo Borromeo*, a cui aderiva il groſſo partito de' Cardinali, creati da Pio IV. ſuo Zio. Queſti veramente ſulle prime inclinava co' ſuoi voti a promuovere il digniſſimo *Cardinal Morone* Milaneſe. Ma nel diſſuaſe il *Cardinal Michele Ghislieri*, chiamato il Cardinale Aleſſandrino, per eſſere ſtato il Morone carcerato ſotto *Papa Paolo IV.* per ſoſpetti di Religione, quaſichè non aveſſe baſtato a pienamente dileguarli una chiara ſentenza dell' innocenza di lui ſotto il Pontefice Pio IV. e l' eſſer egli ſtato Capo del Concilio di Trento. Si rivolſero dunque gli occhi d' eſſo Cardinal Borromeo a i Cardinali *Sirleto*, *Boncompagno*, ed altri degni ſuggetti. Ma incontrandoſi in cadaun d' eſſi qualche oſtacolo, fiſsò finalmente i penſieri nel medeſimo Cardinale Aleſſandrino; e tuttochè da più d' uno gli foſſe

fosse rappresentato non convenire nè a lui, nè alle Creature di Pio IV. l'innalzamento di chi riconosceva per suo Promotore Paolo IV. Carrafa, ed avea poco goduto della grazia dello stesso Pio IV. oltre all' essere in concetto d'uomo troppo rigido e severo: pure il Borromeo assai conoscendo la somma pietà, e l'integrità della vita dell' Alessandrino, e che il suo zelo non andava scompagnato dalla prudenza, e clemenza, volle anteporre ad ogni privato suo riguardo il bene della Chiesa di Dio, con accelerare la di lui elezione: esempio, il quale volesse Dio, che stesse sempre davanti a chiunque deve entrare nel sacro Conclave. Era nato il Cardinale Ghislieri nell'anno 1505. nel Bosco Terra dell'Alessandrino, Diocesi di Tortona, di bassa Famiglia. Allorchè egli fu poi salito tant' alto, l'antica, e nobil Famiglia de' Ghislieri Bolognesi si recò ad onore di riconoscerlo di sua schiatta, vero, o falso che fosse, che un de' loro Antenati nelle guerre civili avesse piantata casa nel Bosco. In età di quindici anni entrò nell' Ordine Religioso di S. Domenico, in cui riuscì insigne Teologo, fu Inquisitore in varj Luoghi, poi Vescovo di Nepi e Sutri, e finalmente promosso alla sacra Porpora nell' anno 1557. da Papa Paolo IV. che poi il deputò Capo della sacra Inquisizione in Roma. Era egli, siccome esente da ogni ambizione, ben lontano dal desiderio, non che dalla speranza di dover reggere come sommo visibil Pastore la Chiesa di Dio, quando contro l'espettazion d'ognuno egli da i Cardinali Farnese e Borromeo fu proposto, e concordemente eletto Pontefice, e prese il nome di *Pio V.* per compiacere il Borromeo. Cosa curiosa si racconta, di cui non mi fo malevadore: cioè, che passando per la Terra del Bosco un Corriere, portante in Francia la nuova della di lui elezione, senza che egli sapesse, che quella era la Patria del Papa, il suo cavallo si fermò nella Piazza d'essa Terra, nè sperone o battitura bastò a rimetterlo in cammino. Accorse gente in ajuto del Corriere, e saputo da lui il motivo della sua fretta, vennero anche ricavando l'esaltazione del loro compatriota: il che fatto, il cavallo senza farsi più pregare, tornò al suo galoppo. Grande allegrezza che fu in quel Popolo.

Non accolsero già con pari giubilo i Romani l'esaltazion di questo Pontefice, temendo di vedere risorgere in lui l'odiato Paolo IV. perchè conosciuto per uomo severo e collerico, tuttochè presto passasse la collera sua, e zelante al maggior segno della sacra Inquisizione. Di queste voci informato il buon Pio, ebbe a dire: *Confidiamo in Dio di aver da operare in maniera, che a i Romani dispiacerà più la nostra morte, che la nostra elezione.* In fatti diede

egli

egli principio alle ſue lodevoli azioni colla liberalità, donando a i Cardinali poveri venti mila ſcudi d'oro, e dieci mila a i Conclaviſti. Pagò in oltre, ſecondochè avea deſiderato pria di morire *Pio IV.* cinquanta mila ſcudi di dote al Conte Altemps, che avea preſa in moglie una ſorella del Cardinal Borromeo. Nel primo Conciſtoro, dopo avere ringraziati i Cardinali, per averlo innalzato a sì ſublime grado, li pregò del loro ajuto e conſiglio per rimettere in buon tuono la Chieſa di Dio, onoratamente riconoſcendo, che tante ereſie e diſaſtri, ſopravenuti alla Religion Cattolica, altra origine non aveano avuto, che dalla mala vita, e da i cattivi eſempli dell'uno, e l'altro Clero. Il perchè ſcongiurava ognuno di dar da lì innanzi buon odore, e di ajutarlo, affinchè foſſero ridotte in pratica le belle ordinanze del Concilio di Trento. Poſcia nel dì ſei di Marzo per le tante batterie di varj Porporati s'induſſe a conferir la ſacra Porpora a Fra *Michele Bonelli* ſuo pronipote per ſorella, ed anch'eſſo dell' Ordine de' Predicatori, il quale per le molte ſue virtù grande onore di poi recò alla Dignità Cardinalizia. Applicoſſi di poi con ſommo fervore il ſanto Pontefice a riformar la propria Corte, gli abuſi di Roma, e le corruttele della Criſtianità: intorno a che è da vedere la di lui Vita. All' infelice *Regina di Scozia Maria*, agitata dalle fiere turbolenze del ſuo Regno, inviò in dono venti mila ſcudi d'oro. La ſua gratitudine verſo di *Papa Paolo IV.* ſuo Promotore, cagion fu, ch' egli, ſiccome accennammo, fattò rivedere il Proceſſo formato contra del fu *Cardinal Carlo Carrafa*, e contro il già *Conte di Montorio* ſuo fratello, e trovatolo difettoſo, reſtituì almeno alla lor memoria, e nobil Caſa ogni onore e fama, ancorchè pareſſe a taluno, che lo ſcaricare i nipoti di Paolo IV. tornaſſe in qualche aggravio o dello ſteſſo Pontefice loro zio, o di Papa Pio IV. che gli avea fatti condannare. Da una grave epidemía reſtò afflitto in queſt' anno il Popolo Romano. A tutti i poveri infermi ſomminiſtrò il Pontefice limoſine, medici, e medicine. Riſcattò con pochi danari dalle mani de' Corſari un ſuo nipote, per tale non riconoſciuto da eſſi; e fattolo comparire in Roma con gli abiti da ſchiavo, gli donò un cavallo, e un ufizio, che annualmente fruttava cento ſcudi. Con queſto lieve regalo il rimandò a caſa ſua. Così operava il ſanto Pontefice troppo alieno dal Nepotiſmo.

Ma in queſt' anno moltiplicarono i mali ſopra la Terra. Perciocchè il tuttavia vegeto Gran Signore de' Turchi Solimano, ſempre ſovvenendoſi con rabbia dello ſcorno ricevuto da' Criſtiani nel vano aſſedio di Malta, e ſempre ingordo di nuove conquiſte, ſi diede a fare

un

un più formidabile armamento non ſolo per mare, ma anche per terra. Dove aveſſe a piombare il ſuo sdegno, non ſi potea ben prevedere. Erano certamente in pericolo Malta e l'Ungheria. Perciò il *Gran Maſtro Valletta* fece gagliarde iſtanze di ſoccorſo al Papa, e al Re di Spagna, che non mancarono di preparar gente e navi, e di ſpedir groſſe ſomme di danaro per difeſa di quella importante Iſola. In tale ſtrettezza di tempo fece egli quante fortificazioni mai potè nella lingua di terra, dove dianzi era la ſmantellata Fortezza di Sant' Ermo, dando principio alla Città poi denominata Valletta, e ſi premunì in maniera che nulla paventò da lì innanzi le minaccie, e i vanti degl'Infedeli. Venneſi poſcia a ſcoprire, tali non eſſere le forze in mare de' Turchi per lo graviſſimo danno da lor patito nel precedente anno ſotto di Malta, che poteſſero tentar di nuovo un oſſo sì duro. Contuttociò unirono coloro una Flotta di ottanta galee (Andrea Moroſino la fa di circa cento quaranta) ſotto il comando del Baſsà Pialy, e la lor prima impreſa fu di ſottomettere all'Imperio Ottomano l'Iſola riguardevole di Scio, ricca per la produzion del maſtice, la quale ducento anni prima preſa da i Genoveſi, ſi governava a guiſa di Repubblica colla ſuperiorità de' Giuſtiniani Nobili di Genova, e colla permiſſione della Porta Ottomana, a cui pagavano ogni anno un tributo di dieci mila ducati d'oro. Proditoriamente fu occupata quella Città, abbattute varie Chieſe, alzata ivi una Moſchéa con incredibil dolore de' poveri Criſtiani. Giunſe dipoi la Flotta Turcheſca nell'Adriatico. Tentò in vano Peſcara, e l'Iſole di Tremiti; ma al loro furore ſoggiacquero nella Coſta di Puglia, e dell'Abbruzzo, Ortona, Francavilla, Ripa di Chieti, il Vaſto, Santo Vito, la Serra Capriola, Termole, ed altre Terre, per lo ſpazio di cento miglia, che rimaſero ſaccheggiate, e date alle fiamme, con fare ſchiavo chiunque ſi trovò pigro a fuggire. Fu ſpedito dal Papa il *Duca di Bracciano* alla difeſa della Marca con quattro mila fanti pagati. I Veneziani frettoloſamente corredarono, e ſpinſero in mare cinquanta galee ben fornite di gente. Circa ottanta altre ne miſe inſiem *Don Garzia di Toledo* Vicerè di Sicilia. Veriſimilmente l'avviſo di tali armamenti fu quel, che induſſe Pialy a tornarſene in Levante, laſciando liberi da ogni timore i Malteſi. Licenziate dipoi dal Vicerè di Sicilia le galee di Spagna, Genova, e Firenze, molte d'eſſe capitarono in mano de' Corſari Algerini, ſiccome ancora due navi con ricchiſſimo carico, procedenti dall' America, per le quali prede immenſi danni patì la Repubblica Criſtiana.

Il pericolo maggior nondimeno, che ſopraſtava a i Criſtiani, era in Ungheria, ſapendoſi, che Solimano aveva alleſtito un potentiſſimo eſercito da terra. *Maſſimiliano II. Auguſto*, che vedea in aria il nero

temporale, intimò una Dieta Generale in Augusta, chiamando colà i Principi tutti della Germania ed Italia. A questa fu dato principio nel dì 26. di Marzo; e perciocchè si temeva, che i Protestanti prevalendosi del bisogno di Cesare, fossero per trattar ivi di Religione, sollecito fu *Papa Pio* a far venire colà da Polonia il celebre *Cardinal Commendone* Legato, il quale sì saggiamente dispose le cose, che niuna novità si fece ivi in riguardo alla Religione; e però il Papa mandò a Cesare di presente sessanta mila scudi colla promessa d'altri cinquanta mila l'anno, finchè durava la guerra col Turco. Intervennero ad essa Dieta *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja, che promise, e mandò dipoi quattro o cinquecento cavalli archibugieri in ajuto dell'Imperadore; e *Guglielmo Duca* di Mantova, che s'impegnò di contribuir buona somma di danaro. Gli altri Principi di Germania, chi più, chi meno esibirono soccorsi, e in universale fu risoluto di mettere in piedi un' Armata di quaranta mila fanti, e di otto mila cavalli. Promise in oltre il Principe di Firenze tre mila fanti, e gran somma di danaro. Ma superò l'espettazion d'ognuno *Alfonso d' Este Duca* di Ferrara. Ho io descritto altrove (*a*) il grandioso suo apparato, per soccorrere il cognato Augusto. Però brevemente dirò, ch'egli in persona passò a Vienna con accompagnamento nobilissimo di trecento gentiluomini a cavallo, tutti ben in armi, di secento archibugieri a cavallo, e di altri armati. Consisteva tutto questo corteggio in quattro mila persone, la sola metà nondimeno era di combattenti tutti a cavallo con bell' armi, e ricche divise. Ma sì magnifico preparamento di Tedeschi ed Italiani, che tante spese costò, andò poscia a finire in una guerra da scherzo, senza che dal canto de' Cristiani prodezza alcuna si facesse, a riserva della presa di Vesprino. Intanto arrivò Solimano in Ungheria con sì poderoso esercito, che la fama e il terrore fece ascendere a secento mila persone, calcolandosi ciò non ostante, che solamente cento cinquanta mila a cavallo, e cento mila pedoni fossero atti alle militari imprese. Fu presa da costoro Giula, poi nel dì quinto d'Agosto messo l'assedio a Zighetto, Città fortissima, che fu mirabilmente per alquante settimane difesa dal Conte Niccolò Sdrino, contro i molti sanguinosi assalti dati da i Musulmani. Venne a morte in questo tempo, cioè nel dì 12. di Settembre sotto quella Piazza il Gran Signore Solimano II. Nulla di ciò seppe fino al seguente Ottobre l'Esercito Turchesco, sì accortamente si studiò il Bassà Maometto di celarlo, affinchè Selim II. di lui figlio avvisato si mettesse pacificamente sul Trono. Anzi esso Bassà fingendo minacciata a lui, e agli altri Comandanti la morte, se non si prendeva Zi-

(a) *Antichit. Estens. p. 2.*

Zighetto, animò i Turchi a far l'ultimo sforzo, per cui si finì di prendere la Rocca, tuttavía resistente, colla morte dello Sdrino, e di tutta la Guernigione Cristiana. Nulla di più fecero i Turchi, e vittoriosi se ne tornarono in Levante: con che restò sciolta anche l'Armata Cesarea. Venne il nuovo Gran Signore Selim sino a Belgrado ad incontrare il corpo dell'estinto genitore.

Si accese in questi medesimi tempi un altro gravissimo incendio ne' Paesi bassi, le cui scintille fin l'anno precedente aveano avuto principio. Per la vicinanza de' Tedeschi Luterani, e de' Franzesi Calvinisti, s'era ampiamente dilatato in quelle parti il veleno dell' eresía, e n'erano infetti anche assaissimi delle nobili, e principali Famiglie. A *Filippo II. Re* di Spagna venne in testa, che il più efficace rimedio, per purgare que' mali umori, fosse l'introdurre colà non l'Inquisizione ordinaria che v'era, ma quella di Spagna coll' esorbitante sua rigidezza, senza ben esaminare, se per quegli stomachi fosse a proposito una medicina di tanto vigore. Ordinò pertanto, che in Fiandra e Ollanda, e nel resto di que' paesi si pubblicasse, e fosse accettato il Concilio di Trento, e seco l'Inquisizione suddetta. Forse al Concilio non si sarebbe fatta resistenza; ma bensì la fecero coloro alla minacciata introduzione di un giogo, che non aveano portato i lor Maggiori, e che facea paura anche a i buoni ed innocenti. Ed eccoti tumulti, sedizioni, proteste, e ricorsi alla *Duchessa Margherita* Governatrice de' Paesi bassi, la quale spaventata promise di scrivere al Re, e intanto fu obbligata a far qualche capitolazione di tolleranza co i sollevati. Intesa che ebbe il Re Filippo questa novità, gli cadde in pensiero di passar egli in persona con buona copia d'armati in Fiandra; ma poi prese la risoluzione di spedir colà *D. Ferdinando di Toledo Duca d'Alva*, personaggio, che in alterigia e severità non si lasciava prender la mano da alcuno. Tali furono i principj d'una lagrimevol guerra, che durò poi per tant'anni, e terminò nella funesta separazione degli Ollandesi, o sia delle Provincie unite, dall' ubbidienza del Re Cattolico, e della Chiesa Romana. S'è disputato, e si disputa tuttavia, se si fossero conservati que' Popoli nella vera credenza, e nella divozione alla Corona di Spagna, qualora il Re si fosse astenuto dall' imporre ad essi l'insopportabil peso dell' Inquisizione Spagnuola, ed avesse adoperato i lenitivi, e non già i caustici, e il ferro in sì scabrosa congiuntura. Ma niun può decidere, qual effetto avesse prodotto la clemenza, e la mansuetudine, che il Duca di Feria vigorosamente consigliò allora al Re Cattolico, perchè tali radici avea preso ne' Paesi bassi l' infezione dell' eresía, che forse colla piacevolezza neppur si sarebbe

 man-

mantenuto nella Cattolica Religione quel Paese, che poi colla forza si preservò. Certissimo tuttavía all'incontro si è, che la via del rigore, usata contra di que' Popoli, i quali pretendevano lesi i lor privilegj colla novità dell'Inquisizione suddetta, fece in fine perdere al Re Cattolico, e alla Chiesa Romana quelle belle Provincie, che oggidì miriamo cotanto ricche e mercantili far sì grande figura negli affari del Mondo. Fu imputata quella ribellione al prurito di libertà per seguitar le nuove false opinioni; ma chi avesse bene scandagliato il cuor d'ognuno, avrebbe trovato, essere grandissima, anzi superiore la schiera di coloro, che nulla pensavano allora a mutar Religione, ma sì ben cercavano di schivare un Tribunal sì odioso, che maneggiato alla forma di Spagna facea ribrezzo a chi ne sapeva l'acerbità, e ne ingrandiva in suo cuore il fantasma. Buoni Cattolici erano e sono i Napoletani: pure, che non han fatto, allorchè si è trattato d'un'introduzion somigliante? Ma non più di questo. Creato che fu Papa il buon Pio V. *Ottavio Farnese Duca* di Parma e Piacenza si portò in persona a pagare il tributo del suo ossequio al novello suo Sovrano. Tornato a Parma inviò una nobil comitiva a condurre dalla Fiandra la *Principessa di Portogallo* sua nuora in Italia. Venne essa col *Principe Alessandro* suo consorte, e nel dì 24. di Giugno fece la sua magnifica entrata in Parma, accolta da *Madama Vittoria*, sorella d'esso Duca, e moglie di *Guidubaldo Duca* di Urbino. Quivi con varie feste e divertimenti si solennizzò l'arrivo d'essi Principi, mentre la *Duchessa Margherita*, madre del medesimo Alessandro, e Reggente de' Paesi bassi, si trovava in mezzo alle tempeste, delle quali poco fa abbiam favellato.

Anno di Cristo MDLXVII. Indizione X.
di Pio V. Papa 2.
di Massimiliano II. Imperadore 4.

Da che si vedeano con dolore i progressi dell'eresia in Francia, e ne' Paesi bassi, attese con diligenza il sommo *Pontefice Pio* a preservare spezialmente l'Italia da quella perniciosa influenza. Sotto i precedenti Papi non avea fatto grande strepito l'inquisizione in Roma; tornò a farsi sentire il suo vigore, ed anche rigore, sotto questo zelantissimo Papa. E che in Italia non mancassero di quelle teste, che cominciarono a disapprovar certi usi della Chiesa, anzi segretamente sostenevano i perversi insegnamenti degli Eretici di questo secolo, non se ne può dubitare. Ha pur troppo anche l'Italia sommini-

ministrati Eresiarchi agli Oltramontani, e si videro persone di gran distinzione passare talvolta nel campo de' Protestanti. Ora alcuni di costoro, patentemente ribellati alla vera Chiesa di Dio, furono presi in varie parti, e il Pontefice avendoli ottenuti dal Duca di Firenze, da' Signori Veneziani, dal Governator di Milano, e da altri, li fece condurre a Roma. E guai se nascevano sospetti di guasta credenza nelle persone, ciò bastava per trarli alle carceri. Quindi passò un salutevol terrore per tutta l'Italia, che mise in briglia i cervelli forti, o vogliosi di libertà. Lasciossi anche portare il Pontefice dal suo zelo a bandire da Roma tutte le pubbliche meretrici contro il sentimento del Senato Romano, che gli rappresentò le peggiori conseguenze, che proverrebbono da sì fatto universal divieto, essendoci de' mali nel Mondo, che convien tollerare, per ischivarne de' maggiori. La sperienza comprovò questa verità; e però il Papa ordinò, che almeno queste sordide femmine si ritirassero in remoto ed ignobil angolo della Città. Fece anche fabbricare una suntuosa Casa o Palazzo per li Catecumeni. E ben sotto di lui si convertirono alla Fede assaissimi Giudei, ed anche ricchi. Una gran predica diveniva per gli scorretti la stessa vita santa di questo Pontefice. Era già stata, siccome dicemmo, presa in Ispagna la risoluzione d' inviare in Fiandra il *Duca d' Alva* con buone forze per reprimere i moti di ribellione, eccitati in quelle Contrade (a). E perciocchè tale spedizione non si potea fare per la Francia; convenne pensare alla via d' Italia. Vennero intanto ordini a *Gabriello della Cueva Duca* d' Alburquerche e Governator di Milano, e a i Vicerè di Napoli, Sicilia, e Sardegna, di unir quante Truppe Spagnuole potessero, e di reclutarle ed accrescerle. La massa delle genti fu fatta fra Alessandria ed Asti, e però il Duca d' Alva imbarcatosi sul principio di Maggio con diecisette bandiere di Fanti Spagnuoli, arrivò a Genova, e passò a far la rassegna delle raunate soldatesche. Si trovò avere otto mila ed ottocento Fanti Spagnuoli ed Italiani, gente veterana, e di sperimentato valore, ed in oltre mille e ducento cavalli tra Italiani, Spagnuoli, ed Albanesi. Si unirono poscia con lui nel viaggio mille Tedeschi, ed altri piccioli rinforzi. Ottenuto il passaggio dal Duca di Savoja, condusse questa Armata pel Moncenisio, e andò in Borgogna, e di là in Fiandra, dopo aver dato gran gelosia a i Genevrini e Franzesi, che per questo si premunirono a i confini.

(a) *Adriani. Famiano Strada. Cardinal Bentivoglio. Campana, ed altri.*

Molto prima di sì fatta spedizione era riuscito alla *Duchessa Margherita* Governatrice de' Paesi bassi di rimettere colla forza all'ubbidienza del Re Cattolico le Città di Tornai, di Valenziene, di Ma-

strich,

ſtrich, e d' Anverſa, dove in addietro eſſendo prevaluto il partito de' miſcredenti, moſſi ed ajutati dagli Ugonotti di Francia, avea commeſſe di grandi inſolenze contra de' Cattolici, con prorompere ancora in aperta ribellione. Gaſtigo non mancò a i medeſimi; e queſto eſempio sì buon effetto produſſe, che tornò la tranquillità per tutte quelle Provincie, e la Religion Cattolica reſtò nel suo vigore e quiete dapertutto. Perciò la Ducheſſa non una, ma più lettere ſcriſſe al Re, rappreſentandogli, che colla via della ſoavità ſi guadagnerebbe tutto, e che non potrebbe ſe non nuocere l' inviar colà il Duca d' Alva colla bandiera del terrore; giacchè ceſſando il temuto nome dell' Inquiſizione Spagnuola, que' Popoli proteſtavano di voler continuare nel dovuto oſſequio verſo la Chieſa, e verſo il Re. Ma per mala fortuna ancorchè il Re Filippo ſi trovaſſe aſſai perpleſſo, prevalſe nel Conſiglio ſuo la preſa riſoluzione di ſpedire il Duca e l' eſercito in Fiandra, perchè ſempre ſi temeva ſopito, ma non eſtinto il fuoco de' precedenti tumulti, e venivano ancora de' gagliardi ſoffj dalla parte di Roma. Pure è lecito il credere, che nulla avrebbe pregiudicato, anzi con più polſo giovato ad aſſodar la dimoſtrata ubbidienza de' Popoli, l' arrivo del Duca d' Alva colà, s' egli coll' amorevolezza e con dolci maniere aveſſe trattati que' Popoli, e provveduto con prudenza alla parte guaſta dell' Ereſia, ch' era la minore. Ancor quì biſogna chinar la fronte davanti agli occulti giudizj di Dio. Il primo paſſo, che fece la ſuperbia del Duca d' Alva, e che intorbidò tutta la pace, rifiorita per cura della ſaggia Ducheſſa nelle Provincie, fu il trattener prigioni i Conti di Agamonte e di Horno, amendue de' principali Signori della Fiandra. Il Principe d' Oranges, più di loro avveduto, s' era con altri, aſſai conoſcenti dello ſtrambo umore del Duca, ritirato in Germania. Queſta riſoluzione, preſa ed eſeguita ſenza participarla alla Ducheſſa Reggente, fece abbaſtanza a lei conoſcere di non poter più con ſuo decoro fermarſi, dove era chi eſercitava maggiore autorità della ſua. Però con ſue lettere molto circoſpette ſupplicò il Re fratello di concederle il congedo, ed ottenutolo il ringraziò, predicendogli nondimeno, che la preſente politica del di lui Gabinetto arriverebbe a far acquiſto di un grande odio, e una non lieve perdita di potenza ne' Paeſi baſſi. Si partì di Fiandra la Ducheſsa Margherita, accompagnata dalle lagrime di que' Popoli, che non ceſsavano d' eſaltare la ſua pietà, il ſaggio ſuo governo, la ſua corteſia, e l' altre ſue belle doti; e tanto più vedendoſi eglino reſtare ſotto il diſpettoſo e ſevero ceffo del Duca d' Alva. Tornoſſene a Parma queſta illuſtre Principeſsa, ricevuta con ſolenniſſimo incontro

contro dal *Duca Ottavio* Conſorte, e le furono dal Re Cattolico accreſciute le rendite ſue dotali, fondate nel Regno di Napoli, ſino a quattordici mila ſcudi per anno. Per onore di queſta Principeſſa ho creduto a me lecito di entrare negli affari di Fiandra, intorno a i quali altro non ſoggiugnerò, ſe non che il borioſo Duca d'Alva continuò a far varj altri rigori, eſecuzioni, e novità, che ſervirono di tromba per muovere a ſedizione e a guerra dichiarata quelle Provincie, ſoſtenute dal credito e dagl'incitamenti del Principe d'Oranges.

Le turbolenze della Fiandra, nelle quali gran mano teneano gli Ugonotti di Francia, tornarono ad accendere il fumo e la ribellion di coloro contra del Re Criſtianiſſimo. Giunſero fino a tentare di far prigione il medeſimo Re con tutta la ſua Corte, ma non venne lor fatto. Portarono il terrore fino alle porte di Parigi, s'impadronirono di Bologna in Piccardía, della Rocella, e d'altre Piazze, poco avendo ſervito a fermare i lor paſſi una rotta data loro a S. Dionigi. In tali anguſtie il *Re Carlo IX.* ricorſe all'ajuto di *Papa Pio V.* e a' Principi d'Italia. Avrebbe il Papa volentieri inviate colà alcune migliaja di fanti; ma avendo il Conſiglio del Re moſtrato abborrimento ad armi ſtraniere, e bramando più toſto un ſoccorſo di danari, ſi obbligò eſso Ponteſice di ſomminiſtrar ogni meſe venticinque mila ducati d'oro, finattantochè duraſſe la guerra. Il *Duca* nondimeno di *Savoja*, il quale, per quanto s'ha dal Guichenone, fu in pericolo in queſt'anno d'eſsere preſo dagli Ugonotti di Lione, mentre era alla caccia nella Breſsa, inviò un ſoccorſo al Re di Francia di tre mila pedoni, e mille e ſettecento cavalli, comandati da *D. Alfonſo d'Eſte*, zio del Duca di Ferrara, e padre di *D. Ceſare*, che fu poi Duca di Modena. Dicono, che ſi trovò queſta gente alla ſuddetta battaglia di S. Dionigi. Le Storie noſtre mettono molto più tardi l'arrivo di tal ſoccorſo in Francia; e l'Eſtenſe ſolamente al principio dell'anno ſeguente ſi moſse da Ferrara. Continuò ancora nel preſente anno la ribellion de' Corſi alla Repubblica di Genova; ma perchè preſso Ajazzo reſtò ucciſo il Sampiero, Capo della rivolta, nè Alfonſo ſuo figlio, tuttochè uomo di gran valore, ſuccedendo a lui, ebbe il credito e ſeguito del padre, noi vedremo all'anno ſeguente tornare al loro ſito l'oſsa ſlogate di quell'Iſola. Il giorno 4. di Novembre di queſt'anno fu l'ultimo della vita di *Girolamo Priuli* Doge di Venezia, in cui vece nel dì 26. d'eſso meſe fu alzato a quella Dignità *Pietro Loredano*.

An-

Anno di CRISTO MDLXVIII. Indizione XI.
di PIO V. Papa 3.
di MASSIMILIANO II. Imperadore 5.

NOn si può passar sotto silenzio una delle più strepitose tragedie, che ci rappresenti mai la Storia, cominciata sul principio di quest' anno in Ispagna, e terminata dopo sette mesi, che diede dolore ad infinite persone, e stupore e gran materia di parlare ad ognuno per tutta l' Europa. Non avea *Filippo II. Re* di Spagna, che un figlio solo, cioè *D. Carlo*, erede futuro di quella vasta Monarchia, già pervenuto all' età di ventidue o ventitre anni, e che veniva considerato da i Siciliani, Napoletani, e Milanesi, per destinato dalla Provvidenza al loro governo. Verso la mezza notte del dì 18. di Gennajo lo stesso Re accompagnato da' suoi Consiglieri entrò nella di lui Camera, e fece tosto levar la spada, e una pistola carica, ch' egli teneva sotto il capezzale. Svegliato il Principe, saltò fuori del letto, e veduto il padre, gridò: *Vostra Maestà mi vuol ammazzare*. Gli ordinò il Re di tornarsene a letto; ma egli da disperato tentò fin di buttarsi nel fuoco. Tolta fu di sua camera ogni scrittura, e tutto ciò, di cui si sarebbe egli potuto servir per nuocere a se stesso; e ben inchiodate le finestre, furono lasciate ivi buone guardie, che il custodissero di vista, e riferissero tutti i suoi cenni e parole. Da lì a qualche giorno venne chiuso il misero Principe in una forte Torre. Secondo le apparenze fu creduto, che il Padre altro non intendesse, che di ritenerlo ivi senza voler la sua morte; ma egli in tante maniere se la proccurò o col non voler cibo, o col prenderne di troppo, e spezialmente con lasciarsi vincere dalla rabbia e dal dolore, che nel dì 14. di Luglio cadde gravemente malato. Allora fu, ch' egli si rassegnò a i voleri di Dio, e munito poi de' Sacramenti spirò l'anima nel dì 24. d' esso mese, Vigilia della Festa di S. Jacopo maggiore, tanto venerato dagli Spagnuoli. Solenni esequie per quindici giorni gli furono fatte per ordine del padre, sommamente afflitto per la perdita di un figlio, qualunque egli si fosse, e per le tante dicerie, che ben prevedeva inevitabili per sì lagrimevole scena. E gran dire fu in effetto per questo dappertutto, e massimamente gli Storici (e sono ben molti) pretesero d' informare il Pubblico de i motivi, che indussero un Re padre a privarsi di un figlio, e figlio unico, non già col veleno, come sospettarono i maligni, ma con una stretta prigionia, che bastò per trarlo alla morte.

So-

Sognarono alcuni, che D. Carlo cominciasse o accrescesse l' izza sua contro il padre al vedere presa da lui vecchio per moglie Isabella di Francia, che conveniva molto più a lui giovanetto. Che da lì innanzi egli amoreggiasse la matrigna, onde nascesse grave gelosía nel padre, il quale viè più si confermasse in tal sospetto, perchè la buona Principessa gli parlasse talvolta in iscusa e favore del figliastro. Crebbe maggiormente cotal dicería, allorchè si vide mancar di vita per immaturo parto la stessa Regina Isabella nel dì tre di Ottobre di quest' anno, interpretando la maliziosa gente per violenta una morte, che tanto facilmente potè essere naturale, e che inavvertentemente fu accelerata da i Medici, giudicanti lei oppilata e non gravida. E questo s' ha da i Romanzi fabbricati su questo funestissimo avvenimento, fra' quali ha avuto grande spaccio quello del Signor di S. Reale. Altri scrissero nata la discordia di D. Carlo col padre, perchè tenuto come schiavo, e sovente ancora sgridato. Ch' egli tramò di fuggirsene e venire in Italia, o passare in Fiandra, per sollevare i Popoli contro il Real Genitore; e che diede impulso alla sollevazion de' Mori, accaduta in questi tempi in Ispagna. Aver egli confidato, o almen lasciato traspirare qualche suo pernicioso disegno a *D. Giovanni d' Austria* suo zio, il quale immantenente rivelò tutto al Re. Che D. Carlo sparlava pubblicamente del padre, e de' suoi Ministri; manteneva corrispondenze co i di lui nemici; era di genio sì crudele, che potea temersi di lui non un Re severo, ma un Tiranno spietato. Ch' egli si scoprì infetto di sentimenti eretici, per li quali fu anche chiamato il Consiglio dell' Inquisizione, secondo il parer di cui non meno, che del Real Consiglio, fu conchiuso, doversi anteporre il pubblico bene della Religione, e dello Stato ad ogni privato riguardo. Perlochè fu profferita sentenza di morte contra di lui, e quella sottoscritta con coraggio dal Re afflittissimo contro tutte le ripugnanze della natura.

Ma il saggio Lettore ha da essere persuaso, che l' immaginazion del volgo e degli Storici, e de i Politici, fabbricò quì più sul verisimile, che sul vero; perciocchè Filippo II. non volle per motivi di saviezza rivelare giammai al Pubblico i motivi dell' imprigionamento del figlio. Quel che si può tenere per fermo, si è, che D. Carlo fu Principe di cervello torbidissimo, di genio stravagante, e pregno d' odio contra del padre: passione capace d' ispirargli ogni più rea risoluzione. Che il Re padre nulla operò contro il figlio, senza consultar sopra sì importante affare Ministri e Teologi, e senza chiarire con buone pruove in un processo i demeriti del figliuolo. E finalmente essendo egli stato Monarca sì saggio e pio, non si può mai crede-

 re,

re, ch'egli padre prendesse sì vigoroso risentimento contra di un unico figlio, se giuste e potentissime ragioni non l' avessero spinto a sacrificar l' amore paterno all' interesse dello Stato. Anche lo *Czar Pietro* Imperadore della Russia, Principe d'immortale memoria, s' è veduto a i dì nostri nel medesimo cimento, e ridotto a punire un figlio anch' esso unico, di cui tutto si potea temere. Questi poi volle per discolpa sua informato il Mondo della giustizia di quel gastigo. Ma il Re Filippo dovette credere maggior prudenza il tenere occulti i giusti motivi dell' indignazione e risoluzione sua. In somma quando un padre, non tiranno, non empio, ma assennato e timorato di Dio, arriva ad infierire contra di un figlio, s'ha da sentenziare in favore del primo, e non dell' altro.

Potrebbesi ben dubitare, se convenisse alla prudenza di sì gran Re l' avere inviato in Fiandra un nobile Carnefice, che tale si potè ben chiamare il *Duca d'Alva*, senza mai far caso de' consigli della *Duchessa Margherita* sua sorella, e delle preghiere di *Massimiliano II. Imperadore*, che prevedendo i disordini seguaci della crudeltà, non cessò mai d' ispirargli le vie della clemenza, per le quali si si sarebbe assodata la Religione Cattolica, e il Dominio Spagnuolo ne' Paesi bassi. Fece l' inumano Duca nel presente anno su pubblico palco decapitare i Conti d' Agamonte, e d' Orno, nobilissimi e prodi Signori, che pur protestavano di nulla avere operato contro il Re Filippo, e corraggiosi morirono nella comunione della Chiesa Cattolica: il che fe sempre più conoscere, che la Religione non era il primo motivo di quelle barbariche esecuzioni. Contra non meno di seicento altre persone, dice l' Adriani, la maggior parte nobili, e almen la metà Cattoliche di credenza, fulminata la sentenza di morte ebbe il suo effetto; e ne restava nelle prigioni non minor numero, benchè di minor qualità e rispetto. Che orrore, che odio, che incitamento alla ribellione e alla vendetta cagionasse questo macello ne' Popoli di quella Provincia, non occorre, ch' io lo racconti. Riportò in quest' anno due vittorie il Duca d' Alva, l' una contro Lodovico di Nassau, e l' altra contra il Principe d' Oranges fratello d' esso Lodovico, e per queste sì fattamente si gonfiò, che volle entrar come trionfante in Brusselles; e nell' anno seguente volle, che gli fosse dirizzata una statua di bronzo, con Iscrizione piena di tanta vanità, che beffar si fece da tutti i saggi. Maggiormente ancora gli salì il fumo alla testa, perchè il *Pontefice Pio V.* riguardando in lui un gran difensor della Fede, gli mandò in dono il cappello, e lo stocco ornati di gemme. Anche in Francia continuò la guerra del Re Carlo contro gli Ugonotti; ma in

tali anguſtie ſi trovò eſso Re, per mancanza ſpezialmente di pecunia, che non ſeppe eſentarſi dal venire ad un accomodamento, o ſia pace con eſſi nel dì 25. di Marzo, accordando a coloro tali condizioni, che non meno dal Papa, che dal Re Cattolico, fu diſapprovata e biaſimata come ſoverchia la di lui condiſcendenza. Ebbero i Genoveſi in queſt' anno la conſolazione di metter fine alla rivolta de' Corſi, con guadagnare Alfonſo figlio di Sampiero, che già vedemmo divenuto Capo de' ribelli in quell' Iſola. Non avendo coſtui trovato alcun Principe, che ſtendeſse una mano per ajutarlo, e niun d'eſſi accettando l' offerta, vanamente lor fatta della Corſica: diede aſcolto a chi trattava di pace, gli furono pagati dalla Repubblica di Genova tutti i ſuoi beni, ed egli paſsò di poi a ſtabilirſi in Francia, dove pel ſuo valore nelle ſeguenti guerre meritò d' aver nobili impieghi. Con ciò la Corſica ſi quetò, e tornò tutta all' ubbidienza de i Genoveſi. Potrebbe eſsere nondimeno, che il compimento di queſto giubilo lo conſeguiſsero eglino ſolamente nell' anno ſeguente. Durava tuttavia la lite di precedenza fra *Alfonſo Duca* di Ferrara, e *Coſimo Duca* di Firenze. Gran dibattimento intorno ad eſsa fu fatto nel preſente anno, eſsendo favorevole al primo l' Imperadore, e all' altro il Papa. Inclinava la Corte di Francia a ſoſtener la parte dell' Eſtenſe, e seguì anche un tumulto in quella Corte per queſto, in occaſione di celebrarſi il funerale del defunto *Don Carlo* Principe di Spagna. Avea preſo l' Imperadore a decidere queſta conteſa, ma non mai giunſe a profferirne il ſuo voto. Per altra via *Papa Pio V.* ſi ſtudiò di darla vinta al Duca di Firenze, ſiccome diremo all' anno, che ſeguita.

Anno di CRISTO MDLXIX. Indizione XII.
di PIO V. Papa 4.
di MASSIMILIANO II. Imperadore 6.

PErchè s' andava maggiormente accendendo la guerra in Fiandra, e varj Principi della Germania aveano già preſo a proteggere il Principe d' Oranges ribello del Re di Spagna: l' *Imperador Maſſimiliano*, a cui premeva di eſtinguere quel fuoco anche pe' ſuoi particolari intereſſi, avea ſpedito nell' anno addietro a Madrid l' *Arciduca Carlo*, per conſigliare il Re a levare dal governo di Fiandra quel beccajo del *Duca d' Alva*, e ſeco le Milizie Spagnuole, aſſicurandolo, che coll' uſo della clemenza que' Popoli tornerebbero tutti all' ubbidienza del Re, purchè vi ſi metteſse un Governatore di gran credito e prudenza. Ebbe un bel dire l' Arciduca.

All' altura *Spagnuola* sembrava offeso il suo decoro, se cedeva alle dimande de' sudditi, benchè portate dal Cugino Augusto. Si sospettò tendere questo maneggio a far cadere quel Governo in uno degli Arciduchi, e a ricavarne la libertà della Religione ne' Paesi bassi. In somma nulla di ciò ottenne l'Arciduca; ma bensì fu conchiuso, che l'Imperadore darebbe per moglie al *Re Filippo II.* l' Arciduchessa *Anna* sua figlia, e a *Carlo IX. Re* di Francia l' altra minor figlia *Isabella*. Tornò l' Arciduca Carlo in Italia, dopo avere ricevuto dalla Corte Cattolica grossi sussidj per la temuta guerra de' Turchi, e passò a Firenze a visitar la Principessa sua sorella, e di là poi venne a dì 7. di Maggio a Ferrara, per veder l'altra sorella, cioè *Barbara* moglie del *Duca Alfonso II.* Siccome questo Duca era sommamente magnifico in simili occasioni, non lasciò indietro spettacolo o divertimento alcuno per solennizzar la venuta di sì illustre cognato. Il condusse anche a Venezia a veder la festa dell' Ascensione; poscia ritornato con esso lui a Ferrara, nel dì 26. del suddetto mese, fece eseguire un Torneo di maravigliosa invenzione, e di somma spesa, in tempo di notte, e sopra la larga fossa della Città, con singolar varietà di macchine, d' azioni, e di ricche comparse. Ma sì grandiosa festa, in cui non si sa, se maggior fosse il diletto, o lo stupore, rimase funestata da un lagrimevol successo. Perciocchè essendo scesi dal muro in una barca sei di que' Nobili combattenti tutti armati, cioè il Conte Guido, ed Annibale de' Bentivogli (l' un figlio e l' altro fratello del Conte Cornelio Bentivogli) il Conte Ercole Montecuccoli, Nicoluccio Rondinelli, il Conte Ercole Bevilacqua, ed Annibale Estense, tutti Signori di rara Nobiltà e valore, per poca avvertenza de' loro servitori, si rovesciò la barca, e a riserva de i due ultimi, i quattro primi Cavalieri miseramente restarono affogati nell' acqua.

Un altro miserabile spettacolo di lunga mano maggiore si provò nell' anno presente in Venezia. Tra le maraviglie d' Italia vien considerato il ricchissimo e vastissimo Arsenale di Venezia. Nella notte susseguente alla festa dell' Esaltazione della Croce, o sia al dì 14. di Settembre (e non già al dì 24. come ha, credo per errore di stampa, il Campana) o per malizia degli uomini, o per natural fermentazione de i nitri dell' aria, si attaccò fuoco in uno de' Torrioni, dove era la polve da cannone, che si comunicò a i tre altri simili. Tale fu l' empito di questo scoppio, che rovinò la metà dell' Arsenale, si fracassarono molte galee, andò per terra gran quantità di case vicine, e tutto il Monistero e la Chiesa delle Celestine con altri infiniti danni. Tre o quattro mesi prima s'era divolgato un prognostico senza saper-

saperſene l' Autore, che alla metà di Settembre verrebbe la fine del Mondo. Con queſta prevenzione in capo non ſi può eſprimere, qual terrore negli animi anche della gente ſavia produceſſe sì ſpaventoſo accidente. Ma ritornata la quiete primiera, non tardarono que' prudentiſſimi Padri a rifabbricar tutto anche in forma migliore. Fu queſto un preludio a maggiori diſavventure della Repubblica Veneta, la quale ſentendo un grande armamento, che ſi facea dalla parte di Selim Sultano de' Turchi, fu obbligata anch' eſſa a fare un groſſo preparamento di vele e genti per quel che poteſſe occorrere. Attendeva intanto l' indefeſſo *Pontefice Pio V.* a mettere in buon aſſetto le coſe della Religione, con ſoſtenerne la difeſa in Francia, Germania, e Fiandra, e inſieme a riformar gli abuſi dello Stato Eccleſiaſtico. Da queſto furono banditi gli Ebrei, e loro ſolamente permeſſo di abitare in Roma ed Ancona. Con buona Prammatica fu riformato il luſſo delle donne, e molto più quello degli Eccleſiaſtici. Uſcì rigoroſo Proclama, che vietava a chiunque avea abitazione in Roma, il poter andare alle pubbliche oſterie, e taverne, per quivi mangiar, bere, o giocare, eſſendo queſte unicamente iſtituite pel biſogno de' foreſtieri, e per chi non ha caſa: regolamento, che veriſimilmente fu di corta durata, ma che ſarebbe da deſiderare, introdotto, e mantenuto anche nell' altre Città per impedir tanti diſordini, che ne provvengono al baſſo Popolo. Ma pur troppo andrà ſempre il privato intereſſe al di ſopra del pubblico bene.

Le paci degli Ugonotti in Francia erano, come le febbri quartane, e però poco ſtettero coloro a ſguainar le ſpade, e a far più che mai una furioſa guerra a i Cattolici. Il *Re Carlo IX.* per queſto ricorſe al Papa, a i Principi d' Italia, e al Re di Spagna. E non indarno, perciocchè conoſcendo il Pontefice, quanto in que' torbidi foſſe intereſſata la cauſa di Dio, fece quanto poté per ſoccorrerlo. Da ſaggio Padre non adoperò già ne' ſuoi Stati l'odioſo ripiego di accreſcere le gravezze, ma sì ben ſi ſervì delle preghiere, colle quali ricavò dalla ſola Roma cento mila ducati, ed altrettanto dagli Eccleſiaſtici, ed altri cento mila dal rimanente de' ſuoi Stati. Adunò in oltre quattro mila fanti, e mille cavalli, co' quali ſi congiunſero altri mille fanti e cento cavalli, ſomminiſtrati dal Duca di Firenze. Eletto per Generale d'eſſa gente il *Conte Sforza* da Santafiora, ſpedì queſto ajuto in Francia: ajuto non lieve al Re Criſtianiſſimo in que' biſogni, eſſendoſi poi ſegnalati queſti Italiani nella difeſa di Poitiers, e nella battaglia di Moncontur, in cui l' Armi Cattoliche riportarono una glorioſa vittoria. Ventiſette furono le inſegne o bandiere, che in tal congiuntura guadagnò il Conte di Santafiora, Generale del Papa, e queſte inviate a Roma, furono appeſe in S. Giovanni Laterano con iſcri-

iſcrizione in marmo per eterna teſtimonianza della pietà del Papa, e del valore degl' Italiani. Non parlo del progreſſo delle guerre di Francia, per accennar di paſſaggio gli avvenimenti di Fiandra, ne' quali parimente ebbero parte molte Milizie, e Nobili d'Italia. Il *Duca d' Alva*, in cui oltre alla naturale inclinazione s' accreſceva ogni dì più qualche doſa di alterigia per le vittorie riportate, e per tante armi, che aveva in ſua mano, ſi teneva oramai ſotto i piedi la Nazion Fiamminga, ſotto il qual nome a me ſia lecito di comprendere tutti i Paeſi baſſi. Trovando egli non ſolo eſauſto, ma anche indebitato l'Erario Regio: per rimetterlo, anzi per renderlo capace di maggiori impreſe, ſi avvisò d'imporre nuovi aggravj a que' Popoli. Pubblicò dunque editto, ordinando, che ſi pagaſſe per tutte le vendite de' mobili la decima parte, la vigeſima per gli ſtabili, e di tutti per una volta ſola la centeſima. Ma i Fiamminghi aſſai conoſcenti, che queſto inſopportabil peſo era la maniera d'impoverirli, e che tutto quello, che contribuiſſero alle voglie del Duca, avea da ſervire per maggiormente conculcar loro ſteſſi: cominciarono a ricalcitrare, moſtrando, che sì fatto inſolito aggravio andava a rovinar interamente il traffico, già troppo infievolito a cagion di tanti Teſſitori, che erano paſſati in Inghilterra; e che ſi ridurrebbono in tale povertà, che neppure in tempo di pace avrebbono potuto pagar le ordinarie contribuzioni. Ma quanto più eſſi gridavano, e comparivano renitenti ad una cieca ubbidienza, tanto più s' inalberava il Duca. Il tornare indietro non era coſa da Spagnuolo; perciò venne al tuono delle minaccie, ma ſenza ottener l' intento. In tali diſpute terminò l'anno preſente in quelle parti.

Ebbero in queſt' anno varj capi di querele contra del Pontefice l'Imperador *Maſſimiliano II.* e il Re di Spagna *Filippo II.* Le buone maniere, che ſapeva uſare l' accorto Duca di Firenze *Coſimo I.* l' aveano renduto sì accetto a *Papa Pio V.* ch' egli ſi potea in certa guiſa chiamare l' arbitro della Corte Romana. Baſtava, ch' egli chiedeſſe, per ottenere. Concertata dunque fra loro la maniera di decidere, ſenza decidere, la preminenza del Duca di Firenze ſopra quel di Ferrara: il Papa nel dì primo di Settembre, ſenza participazion del Sacro Collegio, dichiarò Coſimo *Gran Duca di Toſcana*, con aſſegnargli la Corona Regale. Spezialmente ſi fondò egli, per concedergli queſt' onore nella pretenſione del Duca di non riconoſcere alcun Superiore temporale nel Dominio Fiorentino, e in una non ſo qual diſtinzione di Papa Pelagio. Per queſta riſoluzione ſi riſentirono forte, e fecero gravi doglianze l' Imperadore, e il Re di Spagna, pretendendola per una manifeſta uſurpazione del

di-

diritto altrui, stante l'essere Cosimo pel Dominio Fiorentino Vassallo dell'Imperio, come esso Augusto con sua lettera (a) diceva apparire dalle Investiture, o sia da i Diplomi di Carlo V. e per la Signoria di Siena Vassallo de i Re di Spagna, e stante il non avere i Pontefici giurisdizione alcuna temporale in quegli Stati. Tanto più ancora si alterarono que' due Monarchi, perchè al dispetto delle loro proteste e richiami, portatosi il Duca Cosimo nell'anno seguente a Roma, con gran solennità ricevette dalle mani del Papa la Corona Regale, e lo Scettro, senza che alcuno degli Ambasciatori de' Principi volesse intervenire a quella funzione. Dichiaravasi poi particolarmente esacerbato il Re Cattolico, per avere il Papa inviato in Sicilia Monsignor Paolo Odescalco con titolo di Nunzio, e facoltà di regolar quivi le cose Ecclesiastiche: cosa insolita, e contraria al preteso privilegio, o sia consuetudine della chiamata Monarchía di Sicilia. Dolevasi in oltre, che il Pontefice avesse fatta un' altra novità coll' aggiugnere alla Bolla *in Cœna Domini* la proibizione a' Principi d' imporre nuove gabelle e dazj a i Popoli lor sudditi, con iscomunicar chi ciò facesse senza eccettuare alcun de i Monarchi. Ma in nulla andarono a finir tutti questi lamenti, proteste, e disgusti, perchè tempi correano, ne' quali ognun de' Potentati Cattolici abbisognava delle rugiade di Roma; l'Imperadore per la guerra temuta vicina de' Turchi; il Re di Francia per quella degli Ugonotti; e il Re Cattolico per la rivolta de' Mori, e per li torbidi della Fiandra. Anche il Duca di Savoja *Emmanuel Filiberto* restò non poco offeso per l'onore conferito dal Papa al Duca di Firenze, e mandò le sue grida a Roma. Quetollo il Pontefice con dire di non aver inteso con ciò di pregiudicare a i diritti di Principe alcuno.

(a) *Lunigo* Codic. Diplomat.

Grande strepito parimente fece in quest' anno ciò, che nel dì 26. d'Ottobre accadde al santo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo*. Tra le tante memorabili azioni sue per riformare l'uno e l'altro Clero di quella Città, singolare fu la sua premura di mettere buon sesto al troppo scorretto, e corrotto Ordine de i Frati Umiliati: Ordine nato ne' secoli addietro in essa Città, e dilatato per la Lombardia. Congiurarono contra di lui alcuni de' più scellerati, e un Girolamo Donati, per sopranome il Farina, Sacerdote fra essi, prese l'assunto di liberar da questa chiamata vessazione l'Ordine suo. Aspettò costui, che il sacro Pastore si trovasse inginocchiato su uno scabello verso mezz' ora di notte nell' Oratorio dell' Arcivescovato, dove concorreva alle orazioni la di lui famiglia con altre persone divote; ed allorchè i Musici cantavano queste parole: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, dalla porta

porta dell' Oratorio, in vicinanza di quattro braccia, gli sparò un' archibugiata. Il colpì una palla nel mezzo della schiena, ma non passò il rocchetto, e cadde a terra. Più d'uno de' quadretti, ond' era carico l' archibugio, penetrò fino alla cute, e solamente vi lasciò un nero segno. Gli altri quadretti percossero il muro in faccia, e vi fecero uno squarcio. Si sentì il santo Arcivescovo urtar sì forte da questo colpo, che cadde boccone sullo scabello, e si tenne per ferito a morte. Pur stette saldo, finchè fosse terminata l'Orazion, dopo la quale si trovò egli sano e salvo con segno manifesto della mano di Dio, che miracolosamente il preservò dalla morte. Ebbe tempo il sicario di fuggire, e di nascondersi; ma non si ascose già alla Giustizia di Dio, perchè di lì a qualche tempo scoperto ebbe il meritato gastigo, tuttochè il buon Cardinale facesse il possibile per salvargli la vita. Per tanta iniquità fu poi totalmente estinto da Papa Pio V. nel dì 8. di Febbrajo del 1571. l' Ordine de' Frati Umiliati.

Anno di Cristo MDLXX. Indizione XIII.
di Pio V. Papa 5.
di Massimiliano II. Imperadore 7.

Ancorchè si godesse in Italia la pace, anno fu questo di calamità non lievi, anno spezialmente lagrimevole per la guerra mossa da i Turchi alla Cristianità. Era cominciata nel precedente una gravissima carestía, che continuò per gran parte di quell' anno, affliggendo chi più chi meno tutti i Popoli dell' Italia. Massimamente in Venezia si provò questo flagello, laonde la saviezza di que' Reggenti non ebbe altro ripiego, che di metter mano a i Magazzini de' grani, riserbati pel bisogno delle Armate, confidando in Dio di risarcir questo danno. Servì anche tal disavventura per far maggiormente risplendere in Roma, e nello Stato Ecclesiastico l' amor paterno di *Papa Pio V.* avendo egli proccurato de' grani dalla Puglia, e fin di Francia, e fattili distribuire a minor prezzo a i Popoli. In gloria sua si rivolse la grossa perdita, che per tal cagione fece la Camera Pontifizia. Ma ciò, che maggiormente angustiò gli animi degl' Italiani, fu l' essersi omai scoperta, ed avverata l' intenzione de' Turchi contra di Cipri. Che bell' Isola, che delizioso e fertile paese fosse anticamente Cipri, non ha bisogno d' impararlo da me, chiunque ha qualche tintura della Geografía. Finsero gli antichi, esser ivi nata Venere, per significar le sue delizie. E finchè quell' Isola, non immeritevole del nome di Regno, ebbe i suoi Re Cri-

ſtiani, ſi mantenne in gran credito; da che è caduta in mano de' Turchi, non pare più quella di prima: diſgrazia comune a tanti altri una volta belliſſimi paeſi dell' Aſia, per la traſcuraggine, ed avarizia di que' barbarici Padroni. Erano circa ottant'anni, che la Repubblica Veneta ſignoreggiava in Cipri, e perchè durava la pace colla Porta Ottomana, lieve preſidio d'armati teneva alla difeſa di quell' Iſola, fidandoſi delle Cernide, che erano a mezza paga. Nel cuor d'eſſa Iſola ſi covavano ancora de' mali umori per l' odio profeſſato da i lavoratori delle Terre a i Nobili, da' quali venivano trattati come ſchiavi: male inveterato, a cui, per quanto faceſſe la Veneta ſaviezza, non potè mai trovare rimedio che lo riſanaſſe. Coſtoro nulla più ſoſpiravano, che di mutar padrone colla ſolita luſinga di trovarne de' migliori, o per dir meglio de' meno aſpri, e meno indiſcreti.

Non furono pigri al ſentore della minacciata irruzione de' Turchi i Senatori Veneti a far gente, ed alleſtir quante galee, ed altri legni mai poterono. Nel qual tempo, cioè a dì tre di Maggio, Feſta della Croce, mancò di vita il Doge *Pietro Loredano*, e in luogo ſuo nel dì nove, o pure undici d'eſſo meſe fu ſoſtituito *Luigi Mocenigo*, perſonaggio di gran vaglia, quale appunto ſi richiedeva in tempo di tanti diſaſtri. Con volontarie offerte d'uomini, di danaro, di munizioni, e legni, concorſero all'ajuto d' eſſa Repubblica tutte le Città, e i Nobili, e beneſtanti del ſuo dominio. Minore non fu l'ardore e zelo di Papa Pio in queſto biſogno della Criſtianità. Colle più efficaci lettere ſi ſtudiò di commuovere i Principi Criſtiani, e fino il Sofì di Perſia; ma non gli riuſcì, ſe non di trarre alla difeſa de' Veneziani il Re Cattolico. Per aggravare il men poſſibile i ſudditi ſuoi, e far danaro, s' induſſe il Pontefice a vendere alquanti Chericati di Camera, da' quali ricavò ducento mila ſcudi, e giunſe fino a ſpogliare il *Cardinale Aleſſandrino* ſuo nipote del grado di Camerlengo, per conferirlo al Cardinal Cornaro, che sborsò per eſſo ſeſſanta mila ducati d'oro. Con tali ſuſſidj fece egli armare dodici o tredici galee, General delle quali fu coſtituito *Marcantonio Colonna*. Dal Re di Spagna vennero ſpedite quaranta nove, o pure cinquantadue altre galee ſotto il comando di *Gianandrea Doria*. Ma ſopra tutto grandioſo fu l'armamento della Repubblica Veneta, tuttochè allora più che mai ſi provaſſero i morſi della careſtia; avendo ella meſſi inſieme circa cento ſeſſanta legni da guerra, ſenza contar quelli da carico. Altri ſcriſſero eſſere quell' Armata Veneta compoſta di cento trentaſei galee ſottili, undici galee groſſe, fuſte undici, navi tra Veneziane e foreſtiere trenta, e galeoni quindici di Candia. Di sì groſſa Armata navale reſtò eletto Capitan Generale *Girolamo Zeno*. Unironſi queſte forze Cri-

Cristiane alla Suda in Candia, ma con provarsi anche allora, che le leghe non son diverse da i leuti, difficili ad accordarsi, troppo facili a scordarsi. Niuno avea preveduto, e certamente non s'era provveduto, a chi dovesse toccar la preminenza, ed anche la principal direzione della Flotta combinata, pretendendo quell'onorevol posto cadaun de' Generali per varie loro ragioni. Si perdè gran tempo ad aspettar le istruzioni, e risoluzioni delle Corti; e intanto entrarono varie malattie epidemiche, o pur la vera pestilenza nelle Galee Veneziane, che sconcertò di troppo le misure prese. In una parola, tante armi de' Cristiani nulla avendo servito per la difesa di Cipri, si ridussero a' quartieri di verno, nè si potè cantare alcuna riguardevole loro impresa.

Non così avvenne alla potentissima Flotta Turchesca, la qual fu creduta da alcuni, che ascendesse a trecento vele. Approdò con tante forze a Cipri il Bassà Mustafà Generale di terra di essi Turchi, ed insieme Pialy Bassà Generale di mare. Se più gente, e più consiglio fosse stato in quell'Isola, forse loro si potea impedire lo sbarco. Ma le Cernide ricusarono di comparire alla difesa; i villani maltrattati da quella Nobiltà, accolsero a braccia aperte i Musulmani. Sbarcata la prima gente, tornò Pialy verso Terra ferma, per condurre un nuovo convoglio. Voce comune fu, che in più volte sessanta mila combattenti almeno, fra' quali circa sei mila cavalli, ed altrettanti Giannizzeri, smontassero in quell'Isola. Impresero que' Barbari nel dì 25. di Luglio l'assedio di Nicosia, Città Capitale del Regno, ch'era stata convenevolmente fortificata, e provveduta di viveri, ma mal fornita di presidio valevole a render vani gli sforzi de' Turchi, o almeno a difficultarne i progressi, perchè consistente in soli mille e trecento Fanti Italiani pagati, e in quasi altri otto mila Ciprioti, parte nobili, e parte plebei, quasi tutta gente inesperta alle azioni di guerra. Contuttociò in quindici assalti furono ributtati i Turchi, e durò quell'assedio fino al dì nove di Settembre, nel quale sì fieramente restò combattuta la Città, che v'entrarono vittoriosi gl' Infedeli. Orrido spettacolo allora si vidde; più di quindici mila Cristiani, fra' quali si contò gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada; il resto di que' Cittadini condotto in una misera schiavitù, pochi essendosene salvati; ogni sfogo di libidine anche più nefanda ivi si esercitò; e perchè la Città era ricchissima, gran preda fu fatta da que' cani. Dopo tale acquisto, vilmente si rendè Cerines, nè altro Luogo dell'Isola fece da lì innanzi resistenza, fuorchè Famagosta, Città principale dopo Nicosia. Poco stette Mustafà a mettere il Campo intorno ad essa, e ad accostarsele colle trincee; ma

ma difendendosi valorosamente i Cristiani, e venuto il tempo di menare in salvo l'Armata Navale per la vicinanza del verno, l'assedio si cangiò in blocco, e per quest'anno Famagosta schivò il giogo Turchesco.

Nel dì 25. di Febbrajo dell'anno presente il Pontefice pubblicò una terribil Bolla contro *Elisabetta Regina* d'Inghilterra, dichiarata scomunicata, e privata d'ogni diritto in quel Regno, con ordinare agl' Inglesi di non prestarle ubbidienza. Dovette avere il santo Padre giusti motivi di formar questa Bolla, e di formarla dopo tanto tempo che Elisabetta era salita, e sì ben assodata sul Trono. Fu creduto, che si maneggiasse in Inghilterra una segreta congiura di Cattolici, che poi scoperta svanì colla morte del Duca di Norfolch. Ma qual buon effetto potessero produrre sì fatti fulmini consistenti in sole parole contra di un Regno, dove sì gran piede avea presa l'eresia, professata non men da essa Regina, che da i più del Popolo, forse allora non l'intesero i Politici, e meno ora l'intendiamo noi, al sapere, che dopo ciò andarono sempre più di male in peggio gli affari della Religion Cattolica in quel Regno. Alle calamità dell'anno presente, cioè alla carestía, alla guerra, e alla pestilenza, che in varj Luoghi si fecero sentire, s'aggiunse anche il tremuoto. Cominciò questo in Ferrara nella notte seguente al dì 16. di Novembre, e continuò poi con varie, ora picciole, ora grandi scosse pel resto dell' anno, e parte ancora del seguente. Rovinò per questo flagello parte del Castello del Duca, e molte Chiese, Monisteri e Case; e fu obbligato il Popolo a ridursi nelle Piazze, e Campagne sotto capanne e tende, finchè a Dio piacque di restituir la quiete a quella Terra. In essa Città di Ferrara molto prima, cioè nel dì 19. di Gennajo del presente anno furono celebrate le nozze di *Lucrezia d'Este*, sorella del *Duca Alfonso* con *Francesco Maria della Rovere*, figlio primogenito del Duca d'Urbino. Passò ancora per Fiandra, incamminata a Madrid l'*Arciduchessa Anna* figlia dell'*Imperador Massimiliano II.* maritata con *Filippo II. Re* di Spagna. Numerosa Flotta la condusse in Ispagna, dove con somma magnificenza fu accolta, e succederono nobilissime feste accompagnate dall'universale allegría; tanto più grande, perchè già era terminata la guerra contro i Mori con grande onore di *Don Giovanni d'Austria*, dal cui comando e valore si riconobbe la felice riuscita di quella per altro difficile impresa. Fu eziandío condotta in Francia nel dì 26. di Novembre di quest'anno dall'Elettore di Treveri l'altra minore *Arciduchessa Isabella*, figlia del suddetto Augusto, maritata col *Re Carlo IX.* matrimonio, che durò pochi anni, e di cui non uscì che una Principessa di corta vita anch'essa.

 An-

Anno di Cristo MDLXXI. Indizione XIV.
di Pio V. Papa 6.
di Massimiliano II. Imperadore 8.

I Progressi dell'Armi Turchesche nell'Isola di Cipri, quanto dall' un canto accrescevano il terrore a i Popoli d'Italia, altrettanto incitavano il Papa, il Re Cattolico, e la Repubblica Veneta a premunirsi per la difesa de' loro Stati, che tanto più restavano esposti alle violenze degl' Infedeli. Spedì il Pontefice per questo il *Cardinal Alessandrino* in Ispagna a trattare una lega stabile fra esso, il *Re Filippo*, e i *Veneziani* contro il nemico comune. Fu questa conchiusa nel dì 20. di Maggio con varie capitolazioni. Fecero poscia queste tre confederate Potenze i loro maggiori sforzi in congiuntura di tanto bisogno, ma non con quella prontezza, che occorreva, parte per la difficultà di raunar la troppo necessaria pecunia, e parte pel tempo, che esige il preparamento delle genti, navi, munizioni, e di tanti altri varj attrecci di guerra. Non mancarono già i Veneziani di spedire verso la metà di Gennajo Marcantonio Querini con quattro navi scortate da dodici galee, per portare soccorso alla Città di Famagosta bloccata da' Turchi. Felicemente arrivò colà questo convoglio; tre galee nemiche furono colle artiglierie buttate a fondo, e l'altre fuggirono. Sbarcò il Querini mille e settecento fanti in quella Città, e gran copia di provvisioni da bocca, e da guerra, ma non già sufficiente a sostenere un lungo assedio. Pervenuto al Sultano Selim l'avviso di questo soccorso, diede nelle furie contra del Basà Pialy, e poco mancò, che non dimandasse la sua testa; il privò nondimeno del Generalato, e a lui sostituì il Basà Aly. Costui insieme col Basà Mustafà, siccome ben comprese le premure del Gran Signore, così non ommise diligenza veruna per tosto ripigliare l'interrotto assedio di Famagosta. Se dobbiam credere alle relazioni di quella guerra, descritta da moltissimi Autori di quel tempo, fioccò da tante bande, e con tanti tragitti sì gran numero di soldati Infedeli pagati, e venturieri nell' Isola di Cipri, che fu creduto ascendere a quasi ducento mila combattenti, e a quaranta mila guastatori. Probabilmente secondo il solito la fama, la paura, e il voler giustificare la fortuna de' Turchi, accrebbe, se non della metà, almen di un buon terzo le loro forze. Nell' Aprile si riaprì sotto Famagosta il teatro della guerra, alla cui difesa non si trovarono se non quattro mila fanti, lieve guarnigione in sì gran bisogno.

Furo-

Furono anche alzati varj Forti contro la Città, le trincee cominciarono ad inoltrarsi, le batteríe a far continuo fuoco. Giocarono dall' una e dall' altra parte varie mine, e furono dati molti assalti, tutti ripulsati con grande mortalità degli aggressori.

Ma perciocchè a i Turchi, per ottenere in sì fatte occasioni l' intento loro, nulla incresce il sacrificar migliaja di persone, andò così avanti il loro furore, con iscemare intanto il numero de i difensori, che nel dì due d' Agosto i Cristiani, dopo aver fatte maraviglie di valore, trovandosi non aver più, che sette barili di polve da fuoco, furono obbligati a trattar della resa nel dì suddetto. Accordò l' iniquo Mustafà quanto essi domandarono, cioè salve le persone, armi, e robe de' Soldati e Cittadini; che questi potessero vivere secondo la Legge Cristiana, e ritener le loro Chiese; che i soldati, e chiunque volesse, avessero libero passaggio in Candia, scortati dalle Galee Turchesche. Non si può senza orrore, e senza raccapricciarsi rammentare, qual fosse la perfidia ed inumanità di Mustafà in tale occasione. Da che furono venuti sufficienti legni per menar via i Soldati Cristiani, e questi imbarcati, *Marcantonio Bragadino* Provveditore e Governator della Città, ed *Astorre Baglione* Generale dell' armi con gli altri Nobili, e con cinquanta soldati, per concerto già fatto, uscirono della Città (era il dì quindici d'Agosto) e andarono al padiglione di Mustafà, a fine di consegnarli le chiavi. Cortesemente furono accolti, e fatti sedere, e il Turco passando d' uno in altro ragionamento, mise in fine mano ad una di quelle avaníe, che spesso usano que' Barbari contra de' Cristiani, imputando al Bragadino di aver durante la tregua fatto ammazzare alcuni Schiavi Turchi. Negò il Bragadino di aver commesso un tale eccesso. Allora Mustafà tutto in collera alzatosi in piedi, ordinò, che ognun di loro fosse legato, essendo essi senz' armi, perchè all' entrar del padiglione furono astretti a deporle. Così legati e condotti nella piazza davanti al padiglione, a cadaun di que' Nobili, fuorchè al Bragadino, tagliato fu il capo. I soldati venuti con loro, e circa trecento altri Cristiani furono messi a fil di spada; e quei che erano imbarcati, svaligiati tutti, e posti alla catena. Il Bragadino, dopo avere sofferto varj strapazzi, spogliato ed attaccato al ferro della berlina, fu scorticato vivo da un Giudeo. Tal costanza d' animo in sì fieri tormenti mostrò quel prode Cavaliere, che niun segno mai diede di dolore; e solamente raccomandandosi a Dio, e rimproverando al Barbaro la rotta fede, allorchè giunse il tagliatore all' umbilico, spirò l' anima. La pelle sua riempiuta di paglia, ed attaccata ad una antenna, fu mandata a farsi vedere per tutti i lidi della Soria: trofeo

ben

ben degno d'una perfidia e crudeltà senza pari. E in tal guisa restò il bel Regno di Cipri in mano de' nemici del Nome Cristiano.

Non parlerò io d'altre minori azioni di guerra fatte da' Veneziani e Turchi nell'Adriatico, e in altri mari prima di questo tempo, o durante l'assedio di Famagosta, premendomi di rallegrare i Lettori dopo sì disgustosa narrativa con un memorabil fatto dell' Armi Cristiane, e massimamente Italiane. Avea il Re Cattolico *Filippo II.* spedita la sua Flotta navale a Messina sotto il comando di *D. Giovanni d'Austria* suo fratello naturale, a cui si unì *Gian-Andrea Doria* Genovese colle sue galee al soldo d'esso Re. Colà ancora erano giunti *Marcantonio Colonna* Generale del Papa colle sue galee, e *Sebastiano Veniero* Generale delle forze di mare della Repubblica Veneta. Trovossi nella mostra consistere l' unione di queste Flotte in dodici galee del Papa; in ottantuna del Re di Spagna con venti navi, e forse più da carico; in cento e otto galee, sei galeazze, e due navi de' Veneziani; in tre galee di Malta; e in tre altre del Duca di Savoja. Eranvi altri legni minori in gran copia. Sopra sì possente Armata militavano dodici mila Italiani, guidati da valorosi Capitani di lor Nazione, cinque mila Spagnuoli, tre mila Tedeschi, tre mila Venturieri, portati dalla difesa della Fede e dal desiderio della gloria, oltre a i necessarj marinari. Fra que' Venturieri non si debbono tacere *Alessandro Farnese*, Principe di Parma, e *Francesco Maria della Rovere* Principe di Urbino. Fecero vela questi generosi Campioni nel dì 16. di Settembre dopo varie consulte, con risoluzione di andar a trovare l' Armata Navale nemica, per fiaccare le corna alla Potenza Ottomana, divenuta oramai troppo insolente e superba per le passate vittorie. Trovaronsi a vista le due potenti nemiche Armate la mattina del dì 7. d'Ottobre, giorno di Domenica. Era partita la Turchesca da Lepanto, comandata dal Generale Aly, dal Generale di Tunisi e d'Algieri, e da altri Bassà e Sangiacchi, e in numero di vele era molto superiore alla Cristiana. Avea ordine dal gran Signore il Generale Aly di venire a battaglia scontrandosi co i nemici; ed appunto furono a fronte de' Cristiani verso l' Isole Curzolari. Allora dall' una e dall' altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna Armata tre schiere a guisa di mezza luna. D. Giovanni d'Austria Generalissimo postosi in una Fregata andò gridando ed animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l' onore della Fede Cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo Padre de' suoi Fedeli, e gran rimuneratore di chi mette la vita per la santa sua Religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l' allegrezza, risponde-

devano con alte grida: *Vittoria*, *vittoria*. Si facevano intanto continue preghiere da i Popoli Cristiani, per implorare la benedizion di Dio all' Armi Cristiane; il Papa avea a questo fine pubblicato prima il Giubileo; ed eransi fatte pie Processioni dapertutto.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie Armate, e si dichiarò presto la mano di Dio in favore de' suoi. Soffiava da principio un vento maestrale favorevole a' Turchi. Si abbonacciò il mare, ed eccoti sorgere un vento Siroccale, che portava tutto il fumo contra de' Turchi, e quanto rispigneva indietro i loro Legni, altrettanto facilitava a i Cristiani l' urtare in essi. Durò il terribil combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse Cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie recavano a i nemici, che cominciarono ad affondare alcuni de' Legni Turcheschi. Quindi s' abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece pruova di chi vantaggiasse l' altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe Don Giovanni d' Austria, essendosi trovata la sua Capitana in gran pericolo per lo sforzo incredibile della Reale de' Musulmani contra d' essa, e per trecento almeno de' suoi rimasti ivi uccisi. Non men di lui gli altri due Generali Colonna e Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l' Armata Turchesca, dappoichè il Generale Aly fu ucciso d'archibugiata. Il suo capo reciso dal busto, e messo sopra una picca finì di mettere lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani de' Cristiani una gran quantità di Legni nemici e di prigioni. Almen quindici mila Infedeli fu stimato, che perissero in quel terribil conflitto. L' Iscrizione posta a *Papa Pio V.* ed alcuni Autori parlano di trenta mila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perderono la vita più di cinque mila Cristiani, fra' quali alcuni insigni personaggi, e spezialmente fu compianta la morte di *Agostino Barbarigo* Provveditor Generale della Veneta Armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodici mila schiavi Cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi d' essi, allorchè videro declinar le forze Turchesche, essendosi sferrati, aveano accresciuto il terrore nelle lor galee. Anzi gli stessi schiavi dell' Armata Cristiana, da che fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero l'armi, e recarono non lieve ajuto a i combattenti Padroni. Furono dipoi divise fra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch' erano circa cinque mila. Al Generale del Papa toccarono diecisette galee, e quattro galeotte. A Don Giovanni d' Austria cinquantasette galee, ed otto galeotte. A i Signori Veneziani galee quarantatrè e sei galeotte. Tra Savoja e Malta furono divise diciotto galee,

lee. Fama fu che circa sessantadue Legni Turcheschi fossero gittati a fondo, certamente si affondarono diecisette Galee Cristiane.

L' avviso di sì segnalata vittoria, portato da Ufiziali e Corrieri alle Corti, non si può esprimere qual giubilo spargesse nel cuore d' ogni Cattolico, e con quante feste e trasporti d' allegria fossero dipoi rendute grazie all' Altissimo. In Venezia tanta fu la gioja, che quel Popolo diede in eccessi. Giunse a Madrid la lieta nuova, seguitata fra poco da altra felicità, cioè dalla nascita d' un figlio maschio del Re Cattolico, a cui fu posto il nome di *Ferdinando*, accaduta nel dì 4. di Dicembre. Da Venezia in due giorni arrivò a Roma questo avviso, che riempiè d' inesplicabil consolazione il Pontefice e il Popolo Romano. Scritto è, che al Santo Padre Dio rivelò la riportata vittoria nell' ora stessa, in cui questa si dichiarò a favor de' Cristiani. Crebbe dipoi l' universal gioja in Roma stessa al comparir colà nel dì 16. di Dicembre il generoso Generale dell' Armi Pontificie *Marcantonio Colonna*, il quale cotanto avea contribuito al buon esito di quella impresa. Il ricevimento suo rinovellò in qualche maniera la memoria degli antichi Trionfi Romani: tal fu la pompa, con cui venne incontrato dal Senato e da i Magistrati della Città, ed accompagnato al Campidoglio, all' udienza del Papa, e al sacro Tempio di S. Maria d' Aracoeli, dove con suntuosi doni riconobbe dal favore divino, quanto era avvenuto in quel terribil cimento. Ma chi lo crederebbe? Una sì insigne vittoria, di cui volle il buon Pontefice, che si conservasse eterna la memoria coll' istituire la festa di S. Maria della vittoria, che oggidì si celebra nella prima Domenica di Ottobre; una, dico, sì strepitosa vittoria non fu poi seguitata da alcun rilevante frutto e vantaggio della Repubblica Cristiana, e solamente servì a far conoscere, che il Turco non è una Potenza invincibile. Perchè ciò avvenisse, lo vedremo all' anno seguente. Si divisero poi le Flotte Cristiane per ritirarsi a' quartieri d' inverno, stante l' avanzata stagione; e benchè i Veneziani ricuperassero qualche luogo tolto loro da' Turchi in Albania furono nondimeno anch' essi forzati a riposare.

Anno di CRISTO MDLXXII. Indizione XV.
di GREGORIO XIII. Papa 1.
di MASSIMILIANO II. Imperadore 6.

FU chiamato in quest' anno da Dio il buon *Pontefice Pio V.* a ricevere in Cielo il premio della santa sua vita, e delle tante degne sue azioni in prò della Repubblica Cristiana. Le astinenze, le ora-

orazioni, e le fatiche sue indicibili per ben esercitare l'Ufizio Pastorale, e per la difesa del Cristianesimo, aveano forse indebolita la di lui sanità. S'aumentarono nel Marzo i suoi malori, laonde nel dì primo di Maggio passò a miglior vita, lasciando dopo di se un odore di sì rara Santità, che fu poi registrato dopo molti anni nel ruolo de' Beati; e a' dì nostri si è celebrata la solenne di lui Canonizzazione. La mancanza di questo insigne Pontefice quella fu, che troncò il filo a i progressi dell'Armi Cristiane contro il comune nemico. Aveva egli, per sostener la guerra santa, negli anni addietro impiegato un gran tesoro. Maniera in oltre non gli era mancata di raunarne assai più, per continuarla nell'anno presente, di modo che si trovò in Castello Sant'Angelo dopo la sua morte un millione e mezzo di scudi d'oro, destinato a quel fine. Teneva egli come in pugno la maggior parte de i Re, e Principi Cristiani: tanta era la venerazione, che ognun professava al complesso delle sue virtù, e al suo indefesso zelo pel bene della Cristianità: e però potevansi sperare per mezzo suo maggiori vantaggi alla causa comune. Non mancò, è vero, il suo Successore di sposare le medesime massime, siccome vedremo; ma non passò in lui col Pontificato anche il gran credito di Papa Pio V. Entrati i Cardinali in Conclave, da lì a due o tre giorni, cioè nel dì tredici di Maggio, con mirabil concordia elessero Papa il *Cardinale Ugo Boncompagno*, creatura di Papa *Pio IV.* personaggio ben degno di sì eccelsa Dignità. Era egli di Famiglia antica, e nobile Bolognese, discendente, secondo le mie conjetture, da quel Boncompagno nativo di Firenze, che circa il 1200. si truova pubblico Lettore nell'Università di Bologna, e lasciò un Libro intitolato *De obsidione Anconæ* dell'anno 1172. da me dato alla luce (*a*), e di cui tuttavia resta inedito in Francia un Trattato *De Arte Dictaminis*, citato dal Du-Cange nel Glossario Latino. Di lui probabilmente fu nipote quel Dragone Boncompagni, che, per attestato del Ghirardacci (*b*), nell'anno 1293. con alcuni altri, andò inviato dal Senato Bolognese per Ambasciatore al Vescovo di Bologna.

(a) *Rerum Italicarum tom. 6.*

(b) *Ghirardacci Storie di Bologna*

Prese il novello Papa il nome di *Gregorio XIII.* dicono per la venerazione, ch'egli professava a S. Gregorio Magno, se pur non fu a S. Gregorio Nazianzeno. Volle, che in vece di gittare al Popolo, secondochè si usava nella Coronazion de' Papi, la somma di quindici mila scudi d'oro, questa si distribuisse a i poveri. Parimente in favor d'essi ordinò, che s'impiegassero altri venti mila scudi, soliti a darsi a i Conclavisti, perchè niuna molestia o fatica aveano patito in sì poco tempo, che era durato il Conclave. Era non so come saltato in capo al Pontefice *Pio V.* di fabbricare, o pur di tira-

tirare innanzi una Fortezza nel Territorio di Bologna. Il primo favore, che Papa Gregorio compartì alla sua Patria, fu quello di ordinarne la demolizione ne' primi giorni del suo Pontificato. Ad inchinare il nuovo Pontefice si portò in persona *Alfonso II. Duca* di Ferrara con accompagnamento magnifico di molta Nobiltà, e vi concorsero ancora gli Ambasciatori di tutti i Potentati Cattolici. Mostrò dipoi questo Pontefice il medesimo desiderio ed ardore, che aveva già avuto il suo Predecessore, per proseguir la guerra contro la Potenza Ottomana; e però spedì tosto Nunzj e Legati a i Monarchi, e Principi della Cristianità, per pregarli, ed esortarli a così lodevole impresa. Confermò Generale delle Galee Pontificie *Marcantonio Colonna*, già mandato innanzi dal sacro Collegio ad imbarcarsi. Ma non vi fu, che il Re Cattolico *Filippo II.* il quale contribuisse soccorsi, e questi anche lievi a paragon dell'anno precedente; perchè gravi sospetti correano, che il Re di Francia macchinasse guerra contra la Spagna, e con qualche certezza si prevedevano perniciosi movimenti ne' Paesi bassi. Ventitre sole galee con sei mila fanti ottenne il Pontefice da *D. Giovanni d' Austria*, senza che questi si volesse muovere da Messina col restante di sua Armata, a fin d' essere pronto a i bisogni occorrenti del Cattolico Monarca. Contuttociò unite che furono, dopo gran ritardo, queste forze con quelle de' Veneziani, comandate dal nuovo Generale *Jacopo Foscarino*, trovossi la Flotta Cristiana gagliarda di cento quaranta galee, ventitre navi, sei galeazze, e trenta altri legni minori. Ad onta della gran rotta dell'anno addietro avea potuto la Porta Ottomana formare una Flotta di ducento sessanta tra galee, galeotte, e fuste, con cinque galeazze: Flotta nondimeno inferiore di nerbo e di coraggio alla Cristiana. In traccia di costoro fecero vela i due Generali Colonna, e Foscarino. Ma il Generale Turchesco Ulucciali, uomo di soprafina accortezza, benchè sempre mostrasse voglia d' azzuffarsi, pure fuggì sempre ogni incontro, e sì artifiziosamente andò trattenendo i Cristiani, che lor fece perdere il resto della campagna; laonde appressandosi il verno, non altra gloria riportarono questi a casa, che quella d'aver fatto paura a i nemici. Per altro a sì infelice successo contribuì non poco Don Giovanni d' Austria, il quale ora facendo vista di voler passare al comando dell' Armata, senza poi mantener la parola; ed ora facendo doglianze, perchè senza di lui gli altri due Generali tentassero di dar battaglia: imbrogliò non poco i disegni; e neppur si trovò grande armonía fra il Colonnese, e il Foscarino: cose tutte, che sommamente afflissero Papa Gregorio.

L' An-

L'anno fu questo, in cui propriamente ebbe principio la ribellione de' Paesi bassi contra del Re Cattolico. Avea ben esso Monarca mandato colà un general perdono, che fu pomposamente pubblicato in Anversa dal *Duca d'Alva* nel 1570. ma con poco frutto, perchè cotali riserve ed uncini conteneva l'Indulto, che pochi ne mostrarono stima, e niuno ne fece allegrezza. E fin quì era andato fluttuando l' odioso affare delle gravezze imposte da esso Duca tra le di lui minaccie, e la disubbidienza e costanza di buona parte di que' Popoli in non voler pagare: quando si avvisò il superbo Reggente di mettere mano alla forza, per conciliare rispetto alle sue leggi col gastigo de' renitenti. Allora apparve, qual odio, quali umori covassero le genti di quelle Provincie, soffiando spezialmente nel segreto fuoco con esortazioni, e promesse di soccorsi il Principe di Oranges, animato da i Protestanti di Germania, e dagli Ugonotti di Francia. Pertanto nell' Ollanda, Zelanda, e Frisia si diede fuoco ad un aperto ammutinamento, e rivolta di molte Città, dove principalmente avea preso radici l'eresia, restando nulladimeno alla Chiesa e al Re ubbidiente la principal fra esse, cioè Amsterdam. Collegaronsi queste, prestarono una spezie d'ubbidienza all Oranges, da lui riceverono Governatori e Leggi. Ed ecco il principio della Repubblica delle Provincie unite, volgarmente appellata la Repubblica Ollandese, che andò poi a poco a poco crescendo pel concorso de' vicini Tedeschi, Franzesi, ed Inglesi, tanto nella professione dell'eresía, quanto nella mercatura, e nelle forze di mare, che arrivò a divenire una delle Potenze più ricche d'Europa, quale oggidì la miriamo. Il di più dee prenderlo il Lettore da altre Storie. Sia a me lecito di accennare anche un altro non men sonoro avvenimento della Francia, spettante all' anno presente. Durava la pace fra il *Re Carlo IX.* e gli Ugonotti; ma perciocchè il Re, tenendo davanti agli occhi le tante infedeltà, ed insolenze passate di quegli Eretici, e temendone sempre delle nuove, tuttodì cercava la via di vendicarsene, e di opprimerli: finalmente si fermò nella risoluzion seguente. In occasione, ch'era concorsa a Parigi copia di coloro, e spezialmente de' Nobili per le nozze di *Arrigo Re di Navarra* Eretico, che a suo tempo vedremo Re di Francia, con *Margherita di Valois* Sorella Cattolica del suddetto Re Carlo; segretamente fu dato ordine dal Re, che nella notte precedente al dì 24. d'Agosto, o sia alla festa di S. Bartolomeo, si uccidessero tutti gli Ugonotti. Grande strage fu fatta di loro in Parigi, unitosi il Popolo a i soldati del Re contro gli odiati nemici della Religion Cattolica; e quivi ne perirono circa due o tre mila, come scrissero l'Adriani, e lo Spondano; e non già dieci mila, come

me altri hanno scritto, fra' quali si contarono quasi quattrocento gentiluomini, che godeano gradi onorati di milizia: esecuzione, in cui restarono involti anche molti innocenti Cattolici, perchè ricchi. Andò poi un Regio Bando, che più non s' incrudelisse contro gli Ugonotti, ma non fu a tempo per trattenere i Cattolici di Lione, Tolosa, Roano, ed altre Città, dal mettere a fil di spada quanti di quella Setta caddero nelle lor mani. Famoso perciò divenne in Francia questo macello col nome delle Nozze Parigine, e della notte di S. Bartolomeo. Lascerò io disputare a i gran Dottori intorno al giustificare, o riprovare quel sì strepitoso fatto; bastando a me di dire, che per cagion d'esso immense esagerazioni fece il partito degli Ugonotti, e loro servì di stimolo e scusa per ripigliar l' armi contra del Re. Nel Settembre di quest'anno terminò i suoi giorni *Barbara d' Austria Duchessa* di Ferrara, in cui fra le molte virtù spezialmente si distinse la pietà, ereditaria dote della nobilissima Casa d' Austria.

Anno di Cristo MDLXXIII. Indizione I.
di Gregorio XIII. Papa 2.
di Massimiliano II. Imperadore 10.

Molte, e grandi consulte per gl' impulsi spezialmente di *Papa Gregorio*, fatte furono nella Corte di Madrid, in Roma, e Venezia, per formare un armamento più formidabile de' precedenti contro l' Imperio Ottomano. Si calcolò, che il Re Cattolico armerebbe cento cinquanta galee, cento i Veneziani, e cinquanta il Pontefice. Ma con tutti questi bei consigli, assai chiarita la Repubblica Veneta, che in fare i conti su gli ajuti altrui, e sulla buona sinfonía delle leghe, sovente si falla; e che dopo l' insigne vittoria di Lepanto comparivano vigorose come prima le forze de' Musulmani; e che niun conquisto s' era fatto finora, e sol gravissimi danni aveano patito i suoi Littorali: trattò di pace col Gran Signore, e la conchiuse per mezzo d' un suo Ministro nel mese di Marzo, e la ratificò nel seguente Aprile, con promettere, dopo tanti millioni inutilmente spesi nella passata guerra, di pagare per tre anni cento mila scudi d' oro annualmente al superbo Sultano. Chi in bene, e chi in male parlò di questa pace; ma sopra gli altri se ne risentì vivamente il Pontefice, per veder fatto un passo di tanta importanza senza saputa sua; e maltrattato con acerbe parole Paolo Tiepolo mandato apposta Ambasciatore, che gliene diede la nuova, ordinò, che questi gli si levasse davanti. Andò tan-

tanto innanzi lo sdegno e lo sparlare del Popolo Romano contra de' Veneziani, che il Tiepolo temendo di qualche insulto, fu forzato ad armar di gente il suo Palazzo, e ad uscirne con molta cautela. Vi volle del tempo a quetare l'adirato Pontefice, ma in fine si quetò. Con tranquillità d' animo all' incontro accolse il *Re Filippo II.* questa nuova, anzi lodò la prudenza Veneta, siccome quegli, che da molto tempo meditava un'altra impresa, ed avrebbe anche desiderato, che nel precedente anno a quella sola avessero accudito l'Armi de' Collegati. Essendo stato cacciato da Tunisi nell' anno 1571. il Bey o Dey Amida per le sue crudeltà, il famoso Corsaro Ulucciali Re d' Algieri s' impadronì ancora di quella Città. Conservavasi tuttavía in potere del Re di Spagna la Goletta, Fortezza posta in faccia al Porto di Tunisi. Fece Amida ricorso al Re Cattolico, rappresentandogli la facilità di riacquistar quella Città; e il Re, che ardeva di voglia di dar qualche gastigo ad Ulucciali per le insolenze e per li danni, che colui recava a i Lidi Cristiani, segretamente ordinò a *D. Giovanni d'Austria*, soggiornante coll' Armata navale in Sicilia, di far quell' impresa. Non si aspettava Ulucciali una tal visita, e però colla Flotta Turchesca andava rondando per le riviere d'Albanía, dove tuttavía altro non fece, che saccheggiar la Città di Castro. Con sole cento sei galee sottili fece vela da i Porti della Sicilia D. Giovanni, non avendo potuto le navi cariche di gente pel vento contrario uscire del Porto di Trapani. Giunto egli nel dì otto di Ottobre alla Goletta, lo spavento entrò sì fattamente nella Città di Tunisi, che la maggior parte degli abitanti col loro meglio se ne fuggì. Però senza pericolo o fatica v' entrarono l' Armi Cristiane, le quali poco tardarono ad impadronirsi anche di Biserta, lontana da Tunisi quaranta miglia. Ma perchè si trovò essere troppo odiato Amida in quelle Contrade, e nacque pensiero agli Spagnuoli di poter conservare quella gran Città sotto il dominio del loro Monarca: D. Giovanni vi lasciò con titolo di Vicerè o Governatore Maometto cugino di Amida, ed ordinò, che quivi si fabbricasse una Fortezza, atta a signoreggiar la Città dalla parte della Goletta. Alla fabbrica d' essa fu lasciato Gabrio Serbellone con tre mila Spagnuoli; altrettanti Italiani sotto Pagano Doria ivi restarono: il che fatto, si restituì D. Giovanni con gloria a Messina, ed indi a Napoli, da dove si mise poi in viaggio alla volta di Spagna, chiamatovi dal Re per altri bisogni.

Continuò in quest' anno la guerra in Francia fra il *Re Carlo IX.* e gli Ugonotti; e in Fiandra fra que' Ribelli, e il *Duca d'Alva*. Al trovarsi quel Duca assai vecchio e malconcio per la podagra, e più al

al vederſi cotanto odiato da i Popoli, avea più volte chieſta licenza di tornarſene in Iſpagna. L'impetrò in queſt'anno, e forſe con diſcapito degli affari del Re in Fiandra; perchè s'egli col ſuo crudele e ſempre deteſtabil governo avea eccitato sì lagrimevol incendio in quelle Contrade, il credito nondimeno e la ſua maeſtría nell' Arte della guerra tenea in ſomma apprenſione il Principe d'Oranges e i ſollevati: il perchè motivo per loro d' allegrezza fu la di lui partenza. Andò alla Corte, e fu ben ricevuto; da lì nondimeno a qualche tempo reſtò confinato in Uceda; ma meritava ben altro un Uomo sì inumano. Fama correa, che dieciotto mila Fiamminghi d'ordine ſuo per mano del Carnefice aveſſero perduta la vita. Era vacato per la morte di *Sigiſmondo Auguſto* il Trono di Polonia, e molti competitori ſi affacciarono aſpiranti a quella Corona. Tanti maneggi (conſiſtenti per l'ordinario nel buon uſo dell' oro) furono fatti da *Carlo IX. Re* di Francia, che gli riuſcì di far cadere l' elezione in *Arrigo Duca d'Angiò*, ſuo minor fratello: elezione nulladimeno aggravata da molte dure condizioni, delle quali parla la Storia. Paſsò in Francia una bella Ambaſceria di Polacchi per ſollecitar queſto Principe a conſolar colla ſua partenza chi l' aſpettava con ſingolar divozione. Sul fine di Settembre ſi moſſe il Re novello verſo la Polonia, e non giunſe colà ſe non ſul fine del ſeguente Gennajo. Attentiſſimo ſempre al bene della Religione *Papa Gregorio XIII.* iſtituì nell' anno preſente in Roma il Collegio Germanico coll' annua dote di dieci mila ſcudi d' oro, affinchè almen cento giovinetti quivi ſi educaſſero, e nelle Scienze e Lingue ſi addottrinaſſero. Ne diede la cura a i Padri della Compagnía di Gesù, sì da lui amati e favoriti, che qualunque grazia e privilegio a lui chieſero, tutto ottennero. Dimorava in queſti tempi *Coſimo Gran Duca* di Toſcana in Piſa, laſciando a *D. Franceſco* ſuo primogenito le cure del governo. Poca era la ſua ſanità, ſopragiunſe ancora un sì pernicioſo accidente al corpo ſuo, che ogni ſuo membro reſtò impotente al ſuo ufizio. Nulladimeno la mente ritenne ſempre il ſuo vigore, ſe non che ſi cominciò a preveder vicina la ſua morte.

Anno di CRISTO MDLXXIV. Indizione II.
di GREGORIO XIII. Papa 3.
di MASSIMILIANO II. Imperadore 11.

MAncò in fatti di vita nel dì 21. d'Aprile *Coſimo I. Gran Duca* di Toſcana, Principe degno d' immortale memoria, quantunque non

non privo di nei, secondo l'umano costume; ad esaltare il quale da stato civile privato cooperò la fortuna; e ad assodarlo e a farlo crescere in potenza contribuì il raro suo senno. Di *Donna Leonora di Toledo* sua prima moglie lasciò *Don Francesco*, che fu il secondo gran Duca, e *Ferdinando Cardinale*, che fu poi terzo gran Duca. Dopo la morte di Donna Leonora s'invaghì d'una povera giovinetta, per nome *Camilla Martelli*, e un pezzo la tenne a' suoi piaceri. Ma in fine per le forti istanze di *Papa Pio V.* che un parzial genio professò sempre a questo Principe, la sposò, e d'essa ancora ebbe prole. Sopravissero parimente a lui due altri figli, cioè *Don Pietro* e *Don Giovanni*, che si segnalarono nel mestier della guerra. A Cosimo dunque succedette il primogenito *Don Francesco*, che in ingegno non la cedeva al padre, ma non corrispose dipoi all'espettazion de' suoi sudditi colla saviezza del vivere suo. Venne a morte nell'anno presente anche *Guidubaldo della Rovere Duca* d'Urbino, Principe rinomato pel suo valore, ma che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravezze a i suoi sudditi, avea dato motivo ad una ribellione, che fu quetata per opera del Pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l'esilio di molti. Ebbe per successore *Francesco Maria* suo figlio, il quale diede buon principio al suo governo, con richiamare i banditi dal padre, e chiunque era fuggito, e con restituire ad ognuno i beni confiscati. In questi tempi *Guglielmo Duca* di Mantova ottenne da *Massimiliano Augusto* il titolo di Duca del Monferrato. Riuscì poi l'anno presente assai funesto alla Cristianità per più d'un lagrimevol accidente. Già dicemmo presa in Affrica la Città di Tunisi dall'armi del Re Cattolico. Ulucciali per questa perdita altamente adirato seppe così ben adoperare il credito, ch'egli godeva alla Porta Ottomana, siccome Ammiraglio di quella Potenza, che ottenne dal Gran Signore Selim un potente esercito per mare e per terra, a fine di ricuperarla. Se vogliam credere alle relazioni d'allora, quattrocento legni tra galee, galeotte, e navi da carico con circa cinquanta mila Turchi (numero forse alterato) condusse egli come General di mare a quella volta: nel qual mentre anche Sinan Bassà, Genero del Gran Signore, e Generale di terra, comparve colà con quindici mila Mori ed Arabi a cavallo. Non era peranche perfezionato il Forte già disegnato in Tunisi, mancandovi la fossa, ed essendo i bastioni appena alzati alla statura d'un uomo, perchè non vennero somministrati a tempo i necessarj ajuti. Contuttociò Gabrio Serbellone, lasciato ivi per fabbricarlo, si preparò per una gagliarda difesa. Nella Fortezza della Goletta, che potea far più resistenza, e veniva

niva creduta inespugnabile, si trovò Don Pietro Portocarrero, Governatore di poca perizia, e insieme provveduto di molta albagía, che ricusò sulle prime di colà ammettere un rinforzo d' Italiani, perchè secondo lui dovea essere de' soli Spagnuoli la gloria di rintuzzare l' orgoglio Turchesco. Ma i fatti riuscirono ben diversi dalle parole e speranze. Nello stesso tempo Sinan strinse d' assedio la Goletta e il Forte, e sì vigorosamente affrettò i lavori, che nel dì 23. d' Agosto a forza d' armi mise il piede entro la Goletta, con tagliare a pezzi la maggior parte di que' difensori. Il Portocarrero, il figlio del Re Amida, e circa trecento soldati rimasti vivi furono condotti in ischiavitù, e smantellata quella Fortezza. Dicono, che vi si trovarono cinquecento pezzi d' artiglieria tra grossi e minuti. Costò la vita anche ad alcune migliaja di Turchi l' ostinato assedio dell' altro Forte, sostenuto con somma bravura dal Serbellone contro più assalti datigli dal feroce nemico. Ma finalmente, mai non comparendo i promessi soccorsi, anch' esso nel dì 12. di Settembre si vide soccombere all' empito delle forze Turchesche colla morte di quasi tutti i Cristiani, e fra gli altri di Pagano Doria, trovato ivi gravemente malato. Il Serbellone trattato barbaramente da Sinan, fu menato schiavo e in trionfo a Costantinopoli. Questa grave perdita, queste continuate prosperità della Potenza Ottomana, faceano venir freddo agl' Italiani. I Veneziani per sì gran movimento dell'Armi Turchesche, sapendo il poco capitale, che può farsi della fede di que' Barbari, e delle paci stabilite con essi, furono obbligati ad un nuovo gagliardo armamento e ad implorar gli ajuti del Papa e del Re Cattolico. E veramente il Sultano Selim, gonfio per la fresca vittoria, già macchinava di portar la guerra in Candia, e forse avrebbe eseguito il mal pensiero, se la sua morte accaduta sul principio dell'anno seguente, o pure verso il fine del presente, con succedergli il figlio Ammurat, non avesse fatto abortir le meditate sue idee.

Provossi in Francia un' altra disavventura per aver quivi terminata la carriera del suo vivere il *Re Carlo IX.* in età di ventiquattro anni nel dì 30. di Maggio. Troppo appassionato era per la caccia, e fu creduto, che per gli eccessi di essa egli si guadagnasse una mortal febbre con isputo di sangue, per cui passò all' altra vita. S' egli campava, siccome zelantissimo per la Religione Cattolica, e dotato di spiriti guerrieri, potea sperarsi, che avrebbe purgato il suo Regno dalla gramigna ereticale. In male stato restò per la sua morte la Francia, perchè si trovava in Polonia *Arrigo III.* suo fratello e successore; e la Regina *Catterina de' Medici* sua

ma-

madre, lasciata Reggente tali forze e consiglio non aveva da frenare i sempre inquieti Ugonotti, i quali si diedero tosto a far maneggi co i Protestanti della Germania, per turbare la pace. Pertanto ella sollecitò il figlio Arrigo, che appena era stato coronato Re da i Polacchi, a tornarsene al suo Regno, più di lunga mano desiderabile, che quello di Polonia. Avendo Arrigo trovato delle difficultà ne i Magnati Polacchi alla sua rinunzia e partenza, con allegar essi la necessità di raunar per questo la Dieta di tutto il Regno: stimò egli meglio di mettersi in viaggio alla sordina, o sia di fuggire. L'inseguiron i Polacchi, ma nol poterono raggiugnere. Passata felicemente la Germania, arrivò in Italia, e nel dì diecisette di Luglio entrò in Venezia, dove concorsero personalmente ad attestargli il loro ossequio *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja, *Alfonso II. Duca* di Ferrara, e *Guglielmo Duca* di Mantova; Andrea Morosino, non so come, il chiama Francesco. La sontuosità degli apparati, dell'accompagnamento, e de i divertimenti dati dalla sempre magnifica Repubblica Veneta a questo giovane Monarca, esigerebbe più fogli da chi prendesse a descriverla. Nel dì ventinove di Luglio, accompagnato dal suddetto Duca di Savoja, e dal Duca Alfonso, fece il Re la solenne sua entrata in Ferrara, dove fermatosi per due soli giorni (tanta era la sua fretta) ricevè suntuosi passatempi, e superba accoglienza. Volò poscia a Torino, accompagnato sempre da essi Duchi, e quivi fu forzato a fermarsi per dodici giorni, a fine di preparargli una possente scorta d'alcune migliaja di fanti, e di circa mille cavalli, con cui potesse andar sicuro dalle insidie degli Eretici ribelli nel Delfinato. Ma con tutto ciò non gli passò netta, avendogli coloro tolto nel passaggio una parte del suo equipaggio: il che fu cagione, ch' egli inclinato prima alla pace, prendesse poi la risoluzione di far loro guerra. Si servì di questa buona occasione il Duca di Savoja, per far gustare al Re le ragioni sue sopra le Terre a lui occupate dal Re suo padre. E con frutto; perciocchè quantunque *Lodovico Gonzaga Duca* di Nevers e Governator di Saluzzo, mettesse quanti ostacoli mai potè alla buona intenzione del Re Arrigo: pure appena giunto esso Re a Parigi, spedì ordine, che fossero restituiti al Duca Pinerolo e Savigliano, Luoghi che lo stesso Duca diceva essere le Chiavi di sua Casa. Semi di gran rottura e di guerra civile si videro in Genova per gara di comando insorta fra i Nobili vecchi e nuovi di quella Città. Crebbe poi questa discordia nell'anno seguente, siccome diremo.

Anno di Cristo MDLXXV. Indizione III.
di Gregorio XIII. Papa 4.
di Massimiliano II. Imperadore 12.

NOn poteano i Nobili nuovi di Genova digerire, che nel governo della Repubblica la Nobiltà vecchia godesse più autorità di quel che conveniva, e che i principali Ufizj a lei si dessero. Chiunque ha letto ne' precedenti Secoli, a quante guerre civili e rivoluzioni sia stata esposta quella nobilissima e potente Città, e come facilmente ivi si accendesse il fuoco della discordia, nulla si stupirà, che per questi tempi ancora in quel Popolo dotato di gran vivacità si ravvivassero le gare, non volendo gli uni essere da meno degli altri. Sollevossi inoltre una terza fazione, cioè la Popolare, perchè trovandosi da molti anni in quà escluso il basso Popolo da tutti gli onori e Magistrati del Governo, al quale anticamente era ammesso, con esser anche talvolta giunto ad usurparselo tutto, non cessava di mormorare della Nobiltà, e di aspirare almeno a parte dell' autorità perduta. Fu appunto commosso il Popolo da i Nobili nuovi a sollevarsi, per abbattere i Vecchi. Andò tanto innanzi la gara, e il pericolo d' una fiera sedizione, massimamente allorchè fu per eleggersi un nuovo Doge, che i Nobili vecchi per minor male della Patria giudicarono meglio di ritirarsi fuori della Città, e di cedere al tempo. Dall' una e dall' altra parte furono spediti Ambasciatori a tutti i Principi della Cristianità, per guadagnarli cadauno in suo favore. Ora tanto il Papa, quanto l' Imperadore, e il Re Cattolico, per la premura, che aveano di conservar la pace in Italia, spedirono colà i lor Ministri, con incaricarli di fare il possibile per quetar quelle turbolenze; e massimamente per parte del Pontefice vi fu spedito il *Cardinal Morone*, uomo di mirabil destrezza nel maneggio degli umani affari. Ma si trovarono sì dure le teste dell' una e dell' altra fazione, che gran tempo restò inutile la diligenza de' Pacieri. Fecero buon armamento tanto i rimasti in Città, che gli usciti, e si venne alle ostilità, con avere i Nobili vecchi occupate le Terre di Porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri, e Novi. In favore di questi maggiormente inclinava il Re Cattolico *Filippo II.* Anzi gran gelosia recò a i Cittadini l' essersi fermato in que' mari *D.Giovanni d' Austria*, nel mentre che passava a Napoli con cinquanta galee: laonde fu in armi tutta la Città. Voce corse, ch' esso D.Giovanni, se gli veniva fatta, meditasse d' insignorirsi di quella Città, mosso da privato desiderio di acquistare un bel domi-

minio per sè: del che poi ne fece risentimento il Re Cattolico. Altri poi dissero, che d'ordine dello stesso Re si fermò in quelle parti, per dare maggior polso a i trattati di pace, o per impedire, che alcun Principe non entrasse in quel ballo. Certo è, che il buon Pontefice scrisse per questo lettere di fuoco a Don Giovanni, minacciandolo di collegar contra di lui tutti i Principi d' Italia, se nulla avesse tentato contro la Libertà de' Genovesi. Intanto dall' una parte *Arrigo III. Re* di Francia avea spinte le sue armi e que' confini; e il *Gran Duca Francesco* avea fatto lo stesso dal canto suo, con aver ammassati dieci mila fanti. Dio volle, che in fine per opera spezialmente di Matteo Senarega, uno de' Nobili nuovi, uomo savissimo, fu fatto da amendue le parti un libero compromesso nel Papa, nell' Imperadore e nel Re di Spagna, con deporre l' armi, e licenziar le soldatesche forestiere. Si prolungò poi l' accomodamento fino al Marzo dell' anno seguente, in cui fissate le regole di quel Governo, tornò a rifiorir la pace in quella insigne Città e Repubblica.

Fu quest' anno riguardevole pel Giubileo Romano, di cui molto per tempo fece il Pontefice *Gregorio XIII.* precorrere l' avviso e l' invito per tutta la Cristianità. Tale fu il concorso della gente a Roma, allorchè sul fine del precedente anno si aprì la Porta Santa, che fu creduto ascendere a non meno di trecento mila persone. Continuò questo concorso nell' anno presente, di modo che pochi giorni furono, ne' quali non si contassero in quella gran Città circa cento mila forestieri, venuti per divozione da tutte le parti dell' Europa. Tenuto fu per mirabil cosa, che essendo già penetrata in Trento, e in alcun' altra Città d' Italia la peste, e facendo essa una terribil strage in qualche Luogo della Sicilia, pur non ostante la folla di tanta gente venuta al Giubileo, niun caso accadde in Roma. Gran cura ebbe il Pontefice, che quivi abbondasse in tal occasione la grascia, e di copiose limosine dispensò egli anche a i poveri. Altrettanto fecero varj di que' ricchi Cardinali e Baroni, ed alcune pie Congregazioni. Fra gli altri Luoghi pii si distinse quello della Santissima Trinità, il quale da i venticinque del precedente Dicembre fino al dì 22. di Maggio diede l' ospizio e il vitto per più d' un giorno a novantasei mila ed ottocento quarantotto Pellegrini. Compiè parimente il Papa in questi tempi l' insigne fabbrica del Ponte Senatorio, o sia di S. Maria sopra il Tevere. Ruzzavano intanto fra loro i Principi d' Italia per pretensioni di preminenza e maggioranza, e per la vanità de' titoli. Quello di Gran Duca, dato da *Pio V.* al fu *Cosimo I.* avea spezialmente alterati gli spiriti, perchè il Duca di Savoja per varj titoli si tenea da più del Fiorentino. Quei

 di

di Ferrara gran tempo era, che combatteva per questo anch' egli co i Gran Duchi; nè quel di Mantova volea cedere all' Estense. Anche in Roma insorse la discordia per la precedenza, che il Papa volle dare ad un Principe sopra gli Ambasciatori Regj. Ma *Francesco Gran Duca* fece tanto in quest' anno e nel seguente, che l'*Imperador Massimiliano II.* conferì a lui, come cosa nuova, il titolo di Gran Duca, sicccome costa da i documenti rapportati dal Lunigo (*a*). Similmente nell' anno 1582. gli Elettori dell Imperio riconobbero la preminenza de i Duchi di Savoja sopra de i Gran Duchi. Tal Decreto vien riferito dal Guichenone (*b*) e dal suddetto Lunigo. A i principj del Regno di *Arrigo III. Re* di Francia non mancarono gravi turbolenze, perchè *Francesco Duca d' Alanson* suo fratello si gittò nel partito de' malcontenti e degli Eretici, e si fecero de i gran preparamenti per una nuova guerra. In Fiandra prosperarono gli affari de' Cattolici contra de' ribelli Eretici; ma altro vi volea, che la ricuperazione d' alquanti Luoghi, per domar coloro, assistiti dalle Potenze della Germania. Si congregò poi la gran Dieta di Polonia per eleggere un Re nuovo. Concorrevano a quella Corona *Massimiliano Imperadore*, *Giovanni Re di Svezia*, *Giovanni Basiliovitz* Gran Duca di Moscovia, ed *Alfonso II. Duca* di Ferrara. Maggior merito per l' ordinario suol ivi avere, chi più spende a guadagnare i voti. Dopo molti contrasti da gran parte de' Magnati restò eletto Massimiliano; un' altra elesse *Anna* sorella del *Re Sigismondo* defunto, con destinarle in marito *Stefano Batori* Principe di Transilvania, il quale in fatti corse colà, e si fece coronare nell' anno seguente. Avea *Rodolfo* figlio dell' Augusto Massimiliano già conseguite le Corone dell' Ungheria e Boemia. Nell' anno presente a dì 27. d' Ottobre nella Dieta di Ratisbona venne egli ancora eletto, e da lì a cinque giorni coronato Re de' Romani. Era già salita in gran credito la Congregazion dell' Oratorio istituita in Roma da *Filippo Neri*, Prete di santa vita. Ne ottenne egli in quest' anno la confermazione da *Papa Gregorio*.

(a) *Lunigo*, *Codic. Diplomat.*

(b) *Guichenon*, *Histoire de la Maison de Savoye*.

Anno di Cristo MDLXXVI. Indizione IV.
di Grrgorio XIII. Papa 5.
di Rodolfo II. Imperadore 1.

Funestissimo si fece sentire l' anno presente alla Lombardia per la fierissima peste, che si dilatò, e fece stragi immense per varie Città. Cominciò essa nell' anno addietro, spezialmente a spopolare la

la Città di Trento, e a poco a poco andò serpeggiando per altre Terre Lombarde. Il suo maggior furore si provò in questi tempi. Portata a Venezia, fu disputato non poco, se fosse vera peste, passata dal Levante in Italia, o pure un' epidemía, cagionata dalla strana siccità, e dallo straordinario caldo del precedente anno. Chiamati colà da Padova Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capodivacca, pubblici Lettori, e grandi Barbassori dell' Arte Medica, a spada tratta sostennero, quella essere influenza epidemica, e non vero contagio, contro il parere de' Medici Veneziani. Cagion fu il credito di amendue, che non si prendessero le più rigorose precauzioni contra di così orrendo malore, finchè si giunse a vedere tutta piena di morti quella gran Città. Se scornati non fuggivano que' due Satrapi della Medicina, fu creduto, che il Popolo li avrebbe sacrificati al loro furore. Incredibil dunque fu in Venezia la mortalità, nè minore in Padova, Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e Genova. Mirabili pruove della sua incomparabil pietà e carità diede nella Città di Milano in sì lugubre occasione il santo Cardinale, ed Arcivescovo *Carlo Borromeo*. In Venezia per un tempo morirono settecento persone per giorno. Terminato il male, si trovò esser morti ventidue mila uomini, trentasette mila donne, e circa undici mila fanciulli dell'uno, e dell' altro sesso. Fra gli altri in quel terribile conflitto lasciò la vita Tiziano Vecelli da Cadore, celebratissimo Dipintore: se non che dalla morte fu burlato di poco, perchè già decrepito di novantanove anni, siccome abbiamo da più d'uno Scrittore delle Vite de i Pittori. Non fece la peste a proporzion della popolazione tanta strage in Milano. Da una galeotta venuta da Levante fu essa portata anche a Messina, dove fama corse, che perissero sessanta mila persone. Di là passò a Reggio, e ad altri Luoghi di Calabria, con fare dappertutto una miserabil desolazione di que' Popoli. All'incontro quelle Città e Terre, che con buone e rigorose guardie fecero fronte a questo fiero nemico, ne rimasero preservate.

A far peggiorare gli affari della Religione, e del Re di Spagna ne' Paesi bassi assaissimo contribuirono i mali portamenti degli stessi Spagnuoli nell'anno presente. Imperciocchè essendo mancato di vita il Gran Commendatore *Requesens*, Regio Governatore di quelle Contrade, si ammutinarono gli Soldati Spagnuoli col motivo delle paghe da gran tempo non ricevute, e tal terrore misero anche negli amici, e in chi dianzi era fedele al Re, che quasi tutte quelle Provincie formarono una confederazione tendente a cacciar di Fiandra l'odiata razza degli Spagnuoli. Maggiormente crebbe quest' odio, da che quegli ammutinati pieni di ferocia, dopo aver dato il sacco a Mastrich,

e ad

e ad altri Luoghi, si unirono nella Cittadella d'Anversa; e contuttochè quella Città avesse ricevuto un gran rinforzo d'armati per sua sicurezza, pure usciti gli Spagnuoli cotanto furiosamente si scagliarono contra di que' Cittadini, che superato ogni riparo s'impadronirono della Città. Fu creduto, che sette mila di quegli abitanti ed ausiliarj fossero messi a filo di spada. Era allora Anversa Città sommamente ricca, perchè colà approdavano in gran copia le merci, e ricchezze dell' Indie Occidentali, ed Orientali: commerzio, che poi passò ad Amsterdam con gran depressione d'essa Anversa. Per tre giorni fu dato alla misera Città un orribil sacco. Dell' esorbitante preda, benchè venduta a vil prezzo, ricavarono que' masnadieri due millioni d'oro. Furono anche in sì funesta congiuntura bruciati alcuni superbi edifizj del Pubblico, e da ottocento case di essa Città. Se azioni di tanta crudeltà meritassero l' amore, o l'odio de' Fiamminghi, non occorre che io lo dica. Quindi venne, che molte Terre e Città state fin quì fedeli al Re si ribellarono, e il Principe d' Oranges ne seppe ben profittare, per maggiormente ingrossare il suo partito, e infiammar gli animi d'ognuno ad ostinarsi nella ribellione. Portato molto prima di questi fatti al *Re Filippo II.* in Ispagna l'avviso di sì gravi disordini, se ne risentì allo scorgere, che principalmente cresceano per colpa di chi avea l' incombenza di guarire que' mali. Spedì pertanto per le poste, e per la Francia *D. Giovanni d' Austria* suo fratello in Fiandra col titolo, e coll'autorità di Governatore, lusingandosi, che più il senno, e la riputazione sua, che il suo valore potessero sostenere quel troppo vacillante dominio. Arrivò egli colà sul principio di Novembre, e tosto si applicò a cercar le vie più dolci, per tirare a se gli animi sconcertati di que' Popoli. Anche *Papa Gregorio* all' intendere, che D. Giovanni cominciò a trattar di pace, colà spedì Monsignor Castagna, affinchè non ne venisse detrimento alla Religione. Accadde in questi tempi, che mentre l' Imperador *Massimiliano* iva cercando ajuti per sostener le pretensioni sue sopra il Regno di Polonia, trovandosi alla Dieta di Ratisbona, fu più che mai sorpreso dalla palpitazion di cuore, male suo familiare, e quivi in età di soli anni trentanove pagò il debito della natura nel dì 12. d'Ottobre: Principe per le sue belle doti e virtù degno di più lunga vita. A lui succedette il *Re de' Romani Ridolfo* suo figlio, non meno in tutti gli Stati della Linea Austriaca di Germania, che nella Dignità Imperiale. Si fece egli chiamare *Rodolfo II.* Augusto, tuttochè l' Antenato suo *Rodolfo I.* fosse bensì Re de' Romani, ma non mai godesse il titolo d' Imperadore.

Anno

Anno di Cristo MDLXXVII. Indizione V.
di Gregorio XIII. Papa 6.
di Ridolfo II. Imperadore 2.

I Maggiori penfieri del *Pontefice Gregorio* erano fempre rivolti o alla difefa, o all' accrefcimento della Religion Cattolica, e ad Opere, delle quali duraffe anche ne' fecoli avvenire l' utilità. Nel prefente anno fondò egli in Roma il Collegio de' Greci, affinchè quivi fi riceveffero, ed iftruiffero i giovanetti di quella Nazione, infegnando loro fpezialmente l' antica Lingua Greca, le Scienze, e l' Erudizione, onde tornati alle lor cafe, poteffero promuovere l'unione di quegli Scifmatici colla Chiefa Cattolica Romana. Ceſsò finalmente in Venezia la pefte, e fi reftituì il commerzio, ed allora fu, che quel pio Senato in rendimento di grazie a Dio per quefto benefizio fece fabbricare la bella Chiefa del Redentore, fecondo l' architettura di Andrea Palladio. Diede quivi fine a i fuoi giorni nel dì 4. di Giugno *Luigi Mocenigo* Doge di quella Repubblica, e nel dì undici d' effo mefe in luogo fuo fu eletto *Sebaftiano Veniero*, quegli, che fu Generale nella gloriofa vittoria di Lepanto. Ma non terminò queft' anno fenza un terribile incendio, che nel dì 20. di Dicembre confumò tutto il magnifico Palazzo pubblico di Venezia, e maffimamente la Sala del gran Configlio, dove perirono i Ritratti de i Dogi, e molt' altre infigni Dipinture fatte da Gian-Bellino, da Tiziano, dal Pordenone, e da altri valenti Pittori, colle Storie della pace feguita fra Papa Aleffandro III. e Federigo I. Imperadore. Intanto di male in peggio andavano gli affari della Religione in Francia, e in Fiandra. Sveglioffi di nuovo la guerra degli Ugonotti o Calvinifti contra del *Re Arrigo III.* e quantunque l' armi de' Cattolici prevaleffero in molti Luoghi, e il Papa non mancaffe di mandar buona fomma di contanti in ajuto loro: pure il Re, perchè fcoprì fatta lega da quegli Eretici con Elifabetta Regina d' Inghilterra, col Palatino, col Principe d' Oranges, e con altri Proteftanti di Germania, fi lafciò indurre a far pace con loro. Fu quefta conchiufa nel Parlamento della Città di Blois, e ordinato, che per tutto il Regno pubblicamente fi efercitaffe la fola Religione Cattolica, ma con permettere la libertà delle cofcienze ad effi Ugonotti, e l' efercizio della falfa lor credenza nelle lor Cafe, ne' Luoghi poffeduti da i Baroni, e in un Borgo almeno di cadauna Provincia, con altri vantaggi di quella Setta: il che non fi può dire, qual gran difpiacere recaffe al Pontefice, e a tutti i buoni Cattolici. E fopra tutto fe ne rifentì mol-

molto il Re di Spagna, ben prevedendo le perniciose conseguenze, che produr potrebbe ne i Paesi bassi questo esempio, e come da lì innanzi sarebbe facile agli Ugonotti il dar calore, e braccio alla ribellione Fiamminga.

Presero in fatti nell'anno presente in Fiandra una pessima piega quegli affari. Troppo erano esacerbati gli animi di que' Popoli contro gli Spagnuoli; però s'accordarono tutte le diecisette Provincie in non voler riconoscere *D. Giovanni d'Austria* per loro Governatore, s'egli non cacciava da' lor paesi le Soldatesche Spagnuole, con protestar nondimeno di voler sempre salda l'ubbidienza al Re Cattolico, e la conservazion della Religion Cattolica Romana. Tal protesta veniva dal cuore di molti di que' Popoli, ma non pochi altri co' desiderj, e co' disegni interni smentivano ciò, che dicea la voce, null'altro aspettando, se non che fossero licenziati gli Spagnuoli, per poter fare peggio di prima. Stette perplesso un pezzo Don Giovanni, s'egli dovea cedere a così dure condizioni. Tal'era nondimeno la premura sua di calmar quell'incendio, che si lusingò di venirne a fine con darsi per vinto. Ebbe maniera d'indurre gli ammutinati Spagnuoli a passare in Italia; entrò poi fra gli strepitosi Viva in Brusselles; gli fu prestato il giuramento; parve cessata affatto tutta la passata burrasca. Ma che? chiunque avea il cuor guasto dall'eresía, e massimamente gli Ollandesi, e Zelandesi, cominciarono a mostrarsi renitenti a sottoscrivere l'Editto, che obbligava a ritener la sola Fede Romana. Il Principe d'Oranges movea quante macchine potea, per alienar gli animi dall'ubbidienza, e per attizzare il fuoco. Fu in fine creduto, ch'egli tentasse di far prigione Don Giovanni; il quale certo è, che oramai accortosi del passo falso da lui fatto, e che ogni dì più veniva scemando la sua autorità, fu costretto a ritirarsi a Namur, e a richiamar d'Italia gli Spagnuoli. Sicchè si venne a nuova rottura. L'Oranges fu chiamato come per Dittatore dell'Unione di tutte le Provincie; e perciocchè egli cominciò ad operare con gran despotismo, quegli Stati passarono alla risoluzione di eleggere un nuovo Governatore; e con istupore d'ognuno, scelto fu l'*Arciduca Mattias*, il quale senza saputa, e consenso dell'Augusto suo fratello *Rodolfo* (almeno questi così protestava) passò in Fiandra, e fu con quelle condizioni, che vollero gli Elettori, proclamato Governatore, ed obbligato a prendere per Luogotenente il Principe d'Oranges. Oh allora sì, che maggiormente s'imbrogliarono le carte in que' paesi, e l'eresia sguazzò.

Anno

Anno di Cristo MDLXXVIII. Indizione VI.
di Gregorio XIII. Papa 7.
di Rodolfo II. Imperadore 3.

Aleſſandro *Farneſe*, figlio primogenito di *Ottavio Duca* di Parma e Piacenza, e di *Margherita d' Auſtria* figlia di Carlo V. Imperadore, portò dall' utero materno un genio bellicoſo, ch' egli poi maggiormente andò accreſcendo colla pratica delle Armate, e coll' eſercizio dell' Arti Cavalleresche. Al valor dell' animo, che prometteva un Eroe, corriſpondeva anche il vigore del corpo; ed era perciò tenuto per una delle brave ſpade, che allora ſi contasſero in Italia. Avea già fatto il noviziato della milizia nella Flotta di *Don Giovanni d' Auſtria* ſuo zio, ed allorchè riportarono i Criſtiani l' inſigne vittoria di Lepanto contra de' Turchi, fece maraviglie di ſua perſona. Trovavaſi egli in Abbruzzo colla madre, quando venne ordine di *Filippo II. Re* di Spagna, che tornaſſero d' Italia in Fiandra le Milizie Spagnuole già licenziate dal ſuddetto Don Giovanni. Deſiderò eſſo Monarca, che in tal congiuntura anche Aleſſandro paſſaſſe colà. Fu egli parimente invitato con più lettere dallo ſteſſo Don Giovanni; e il *Ponteſice Gregorio* col *Cardinal Farneſe* aſſaiſſimo approvò la di lui andata. Nulla più che queſto ſoſpirava il Principe di Parma, e però ſenza che il tratteneſſero le lagrime della madre, colà s' inviò. Giunto in Fiandra ſul fine del precedente anno, trovò quivi in peſſimo ſtato gli affari del Re, e decaduta non poco la ſanità di Don Giovanni. Unironſi intanto le Milizie venute d' Italia, parte Spagnuole e parte Italiane, con altre raccolte in Borgogna e Germania, tutta gente ſcelta, con cui ſi formò un corpo di diciotto mila ſoldati. Varj Capitani Italiani di gran nome fra eſſi militavano. Ottavio Gonzaga Generale della Cavallería, Annibale Gonzaga, Vincenzo Carrafa, Pirro Malvezzi, Giambatiſta, e Camillo del Monte, ed aſſaiſſimi altri. Accadde, che i Fiamminghi confederati avendo unita un' Armata di venti mila combattenti, s' erano meſſi in capo di cacciar Don Giovanni da Namur, e colà a queſto fine a bandiere ſpiegate s' inviò l' eſercito loro. Ma appena furono a viſta di quella Città i lor Capitani, che probabilmente informati delle forze di Don Giovanni, batterono la ritirata, e s' incamminarono per ricoverarſi a Gemblù, o ſia Geblurs. Avea Don Giovanni già ordinate le ſue ſchiere, credendo venuti i nemici per un fatto d' armi; udito poi ch' ebbe, come retrocedevano, ſpinſe loro dietro la ſua cavallería, alla teſta di cui volle eſſere il Principe di Par-

Parma. Intenzione di D. Giovanni era, che si andasse pizzicando la coda de' nemici, e si frastornasse la lor marcia, tanto che avesse tempo da poterli raggiugnere colla fantería. Ma il Farnese nelle vicinanze di Geblurs, animosamente andò a ferire nella cavalleria nemica, la qual non fece gran resistenza, e poi piombò addosso alla fantería con tal prestezza, che appena sul fin della danza potè arrivar D. Giovanni con parte de' suoi fanti a compiere la strage de' vinti. Famiano Strada (*a*) intento sempre ad esaltare il suo Eroe, fa ascendere il numero de' Fiamminghi morti, e prigioni a dieci mila. Il Cardinal Bentivogli (*b*) più moderato scrive, essersi sparsa la fama, che ne restassero uccisi intorno a tre mila, oltre a un gran numero di prigioni. Questa vittoría mise tal paura all' *Arciduca Mattias*, e all' Oranges, che scapparono ad Anversa. Arrenderonsi poscia Lovanio ed altre Terre a D. Giovanni; ed altre, fra le quali Limburgo, furono sottomesse colla forza dal Principe di Parma. Riuscì all'incontro anche a' nemici di mettere il piede nella riguardevol Città di Amsterdam, e di quivi piantar la scuola di Calvino.

(a) *Famiano Strada.*

(b) *Bentivoglio.*

Intanto, non senza sospetto di veleno, mancò di vita *D. Giovanni d'Austria*, Principe, che lasciò dopo di se un' illustre memoria del suo valore, della sua saviezza, e della pietà. Dichiarò egli, per quanto poteva, Governatori ne' Paesi bassi *Alessandro Farnese*: risoluzione, che fu poi approvata dalla Corte di Spagna. Non poteva il Re Cattolico metter in mani migliori la sì torbida e titubante Signoría di quegli Stati. In questi tempi l'indefesso *Pontefice Gregorio* tenendo l' occhio a tutto ciò, che poteva influire a i vantaggi della Cristianità, all'udire, che il giovane *D. Sebastiano Re* di Portogallo risoluto era di muovere guerra a i Mori Affricani, se crediamo al Cicarelli (*c*), fece una leva di cinque mila Fanti Italiani, e li spedì in rinforzo d'esso Re sotto il comando di un Inglese, che per la cognizion de' paesi promise la conquista di varie Città. Ma ciò non sussiste. Mandò bensì il Pontefice secento fanti per mare in ajuto de' Cattolici d' Irlanda; ma fu accidente, che nel passaggio servissero il Re Sebastiano. Era questo Re assai ricco di pensieri bellicosi, ma povero di prudenza, badando egli più agli adulatori, che a i savj suoi Consiglieri. Lo stesso *Re Filippo II.* l' avea dianzi dissuaso da sì pericolosa impresa, siccome consapevole delle forze tanto più poderose del Re di Fez, e di Marocco. Ciò non ostante Sebastiano nell' anno presente, raunati circa cinquemila combattenti, passò baldanzosamente con essi lo Stretto te in varj tragitti verso il fine di Giugno, e cominciò la guerra contra di quegl' Infedeli. Venne poi nel dì 4. d'Agosto ad un terribil fatto d'ar-

(c) *Cicarelli, Vita di Gregorio XIII.*

d'armi con essi, senza punto sgomentarsi, benchè coloro lo sfidassero alla zuffa con esercito quattro volte maggiore del suo. Andò in rotta l'Armata Cristiana, e vi restò ucciso lo stesso Re D. Sebastiano colla principal Nobiltà di Portogallo: disavventura, che non solamente recò grande affanno alla Cristianità, ma si tirò dietro ancora una considerabil alterazione nel Portogallo. Perchè Sebastiano non ebbe moglie nè figli, il *Cardinale Arrigo* suo gran zio, assai vecchio, fu proclamato Re, ed incaricato di dichiarare il suo Successore alla Corona. Compiè il corso del suo vivere in quest' anno a dì tre di Marzo il glorioso Doge di Venezia *Sebastiano Veniero*, a cui nel dì 18. d'esso mese succedette *Niccolò da Ponte* in età d'anni ottantasette. Anche in Firenze terminò i suoi giorni *Giovanna d'Austria* Gran Duchessa di Toscana, Principessa per le sue singolari virtù amata sommamente dal *Gran Duca Francesco* suo consorte, e da tutti que' Popoli. Nell' ottavo mese di sua gravidanza morì, e seco lei un Principino, che si sperava col tempo successore del padre in quel Dominio. Si scoprì anche nel presente anno in Firenze una congiura di alcuni Nobili contro la persona del medesimo Gran Duca e de' fratelli. A molti costò la vita un tale attentato. Principj di guerra insorsero fra *Alfonso II. Duca* di Ferrara e i Bolognesi a cagione del Fiume Reno. Avea permesso il Duca *Alfonso I.* Avolo suo a' Bolognesi l' introduzion di quel Fiume, o gran Torrente, nel ramo del Pò, che scorreva presso Ferrara: concessione, che il tempo fece conoscere troppo pregiudiziale al Ferrarese, perchè quel torbidissimo fiume cagionava frequenti rotte nel Pò, e giunse in fine ad interrirne l'alveo di tal maniera, che cessò quel ramo, e si voltarono tutte l'acque all' altro maggiore ramo del Pò, che ora miriamo. Si venne per questo all' armi, e alle offese fra i due Popoli. Ma *Papa Gregorio XIII.* che sempre fu un insigne conservatore della pace in Italia, s' interpose, e fatte depor l'armi avocò a se la decision di quelle liti. Nacque nell' anno presente a dì 27. di Aprile a *Filippo II.* Re di Spagna un figlio, a cui fu posto il nome paterno. Succedette egli col tempo al padre; giacchè in questo medesimo anno la morte rapì ad esso Monarca l' altro maggior figlio *D. Ferdinando*; e *D. Diego*, allora maggiore d' età, non sopravisse al padre, essendo mancato di vita da lì a cinque anni.

Anno di Cristo mdlxxix. Indizione vii.
di Gregorio XIII. Papa 8.
di Rodolfo II. Imperadore 4.

Andavano ben d' accordo il *Pontefice Gregorio*, e *Filippo Re* di Spagna in conservar la quiete d' Italia, e però qui si godeva una somma tranquillità, e solamente aveano luogo le arti e divertimenti della pace. In quest' anno ancora esso Pontefice, siccome quegli, che ogni dì pensava a lodevolmente impiegare i beni, e le rendite del Sacrario e de' suoi Stati, istituì in Roma un nobile Collegio per gl' Inglesi, volendo, che ivi si allevassero cinquanta giovani di quella Nazione, e loro s' insegnassero le scienze. A tal fine assegnò a quel luogo l' annua rendita di tre mila scudi d' oro. Fece ancora fabbricare un ponte a Forlì sul Fiume Montone per comodo de' viandanti. Passarono alle seconde nozze in quest' anno due de' primarj Principi dell' Italia. Cioè *Alfonso II. Duca* di Ferrara, con cui si accoppiò *Margherita* figlia di *Guglielmo II. Duca* di Mantova. Questo Principe, che in tutte le occasioni inclinava alla magnificenza, ed anche di troppo, perchè a sostener le tante sue spese gli conveniva poi accrescere i dazj, e le gabelle con doglianze de' sudditi: solennizò con archi trionfali, con feste, giostre, ed altri suntuosi sollazzi la venuta di quella Principessa a Ferrara. Arrivò essa nel dì 25. di Gennajo al delizioso luogo di Belvedere fuori d' essa Città, e da lì a due giorni fece la sua grandiosa entrata con incredibil concorso di Nobiltà straniera. Ma sopra tutto rendè riguardevole quella funzione la presenza di molti gran Principi, giunti colà nel suddetto giorno 25. di Gennajo; cioè di Ferdinando d'Austria Arciduca, del *Cardinale Andrea*, e di *Carlo* suoi figliuoli, di *Massimiliano* figlio dell' Imperadore, di *Ferdinando Principe* di Baviera, di *Arrigo Principe* di Brunsvich, e di *Vincenzo Principe* di Mantova. Fu spezialmente ammirata la nave, che il Duca fece fabbricar da più Artefici nello spazio di due mesi, destinata a condurre da Mantova a Ferrara per Pò la suddetta Principessa. Sembrava per la grandezza un comodo palazzo, tutto messo ad oro con pitture e tappezzerie di rara valuta. Passò anche il Gran Duca di Toscana *Francesco* alle seconde nozze con Bianca figlia di Bartolomeo Capello Nobile Veneziano. Fuggita questa dalla casa paterna per que' motivi, che si leggono presso Trajano Boccalino, ed altri Autori, si ricoverò in Firenze. Venuta curiosità al Gran Duca di vederla, non gli mancarono mez-

mezzi per appagar questo suo desío. Trovò egli una giovine, in cui non si sa, se maggior fosse la beltà del corpo, o la vivacità dello spirito. Però talmente se ne invaghì, che provvedutala di un Palazzo, la mantenne da li innanzi in forma magnifica, con ricavarne anche prole non senza amare doglianze della Gran Duchessa sua moglie; a cui fu creduto, che sì fatti disgusti abbreviassero la vita. Morta poi questa, il Gran Duca consigliato dalla passion sua, e vinto dalle lagrime di Bianca Capello, determinò di sposarla. Il saggio Senato Veneto, per condecorare un sì nobil matrimonio, dichiarò essa Bianca, figlia della Repubblica, e coll' inviare Ambasciatori a Firenze, maggiormente aumentò l'onore e l'allegría di quelle nozze, che poi riuscirono poco felici.

Grande armamento per ordine di *Filippo II. Re* di Spagna fu fatto in Italia nel presente anno. Ebbe *D. Pietro* fratello del Gran Duca di Toscana l'incombenza di assoldare dieci mila fanti in Napoli, Roma, e Lombardia. Sotto il comando ancora di *Fabrizio Colonna*, e di *Giovanni Cardona* si raunò una possente Flotta, composta di cento galee, quaranta navi, due galeazze, un galeone, ed altri legni minori. Di questa Armata fu creato Capitan Generale il *Marchese di Santa Croce*. Non pochi lunarj faceano i Politici sopra questo poderoso apparato di guerra, chi immaginandone un motivo, e chi un altro. Il tempo discifrò l'arcano, e si vennero a scoprir le mire del Re Cattolico sopra il Regno di Portogallo. In effetto saltarono fuori in questi tempi le pretensioni di parecchi Principi a quella Corona, che si prevedeva vicina ad esser vacante per la troppo avanzata età del *Re Arrigo* già Cardinale. Erano questi concorrenti *Emmanuel Filiberto Duca* di Savoja, *Ranuccio Farnese* figlio di *Alessandro* Principe di Parma, *D. Antonio* figlio d'un Principe della Casa di Portogallo, pretendente se stesso legittimo, e preteso da altri bastardo; e *Catterina* moglie del Duca di Braganza. Ma Filippo II. Re di Spagna, perchè nato da Isabella di Portogallo, e per la maggior potenza, parve assistito da più vigorose ragioni. A lui riuscì ancora di trarre dalla sua il Re Arrigo. Per dare maggior polso alla sua pretensione, giudicò egli molto efficaci l'armi, mentre gli altri suoi rivali non altro metteano in campo, che ragioni comperate dalle penne de' più rinomati Legisti di questo tempo, senza badare, che le Carte per ordinario non conquistano i Regni. S'interpose Papa *Gregorio XIII.* desideroso di comporre quel litigio; e sul principio restò accettata la sua mediazione; ma nel progresso ne fu egli escluso. Come fosse poi sciolto questo nodo, lo vedremo

mo

mo all' anno seguente. La prudenza, e il valore di *Alessandro Farnese* in Fiandra produssero nel presente anno buoni effetti; perciocchè a lui riuscì di prendere dopo lungo e faticoso assedio l' importante Piazza di Mastrich, ed altri Luoghi. Grande strage, furioso saccheggio fu ivi fatto. Nel medesimo tempo si studiò egli di guadagnar gli animi de' malcontenti Cattolici. Trattossi dunque di pace con alcune Provincie, dove prevaleva la vera Religione; e fu questa conchiusa, principalmente colla condizione, che il Principe Governatore licenziasse tutte le Milizie forestiere, cioè Spagnuole, Italiane, e Tedesche, e si valesse solamente di quelle del Paese. Così fece egli dopo la presa di Mastrich. Però fin d' allora si cominciò a sempre più conoscere inevitabile il taglio delle Provincie de' Paesi bassi, essendo restate più che mai pertinaci nella ribellione quelle d' Ollanda, Zelanda, Utrecht, ed altre, chiamate le sette Provincie Unite. Nella Fiandra stessa alzavano tuttavía bandiera contro il Re le Città di Cambrai, Anversa, Brusselles, Gante, e Tournai.

Anno di Cristo MDLXXX. Indizione VIII.
di Gregorio XIII. Papa 9.
di Rodolfo II. Imperadore 5.

Tempo non v'era, in cui il buon *Pontefice Gregorio* non pensasse a lasciar dopo di se memorie illustri, o per ben della Religione, o per utilità, o per ornamento di Roma. Circa questi tempi prese egli ad abbellire la Galleria del Palazzo Vaticano, lunga quasi un miglio, facendo dipignere tutto il volto, e ornando le pareti colla descrizion delle Provincie d' Italia, e il pavimento con varietà di marmi. Dopo alcuni anni terminata fu quest' Opera. In oltre alle Terme di Diocleziano fece fabbricare un ampio Granajo, capace di gran copia di frumento per le occorrenze delle carestie. Compiè ancora una superba Cappella con ispesa di cento mila scudi nella Basilica Vaticana, dove nel dì quattro di Giugno fece con gran pompa e divozione trasferire il Corpo di S. Gregorio Nazianzeno, di cui era divotissimo. Parimente approvò l' Istituto de' Frati Carmelitani Scalzi, e delle Monache, di cui era stata Fondatrice la Santa Vergine Teresa in Ispagna. Tornò quest' anno ad infestar buona parte dell' Europa, e massimamente l' Italia, passando d' una in altra Città, il male appellato dal castrone o montone, il quale fu creduto, che dalla Francia penetrasse nelle Contrade Italiane, con febbre gagliarda e tosse. Ma per chiunque osservava una buona dieta,

ta, per lo più non si trovava mortale. All'incontro l'uso de' purganti, e il salasso, portavano facilmente gl'infermi al sepolcro. In alcuni Luoghi appena di cento ne restavano sani quattro. Nella sola Ferrara nello stesso tempo si trovarono prese da questo malore più di dodici mila persone, e molte ne morirono. Quivi fu il colmo del male nel mese di Giugno, e in Venezia in quello di Luglio. Avea prima fatto il suo sfogo in Milano, dove si contarono più di quaranta mila malati. Nè sesso, nè età andava esente. Fu creduto, che *Anna Regina* di Spagna morisse di questo male. Mancò ella nel dì 26. di Ottobre, e il *Re Filippo II.* suo consorte poco prima infermo per la stessa febbre aveva fatto dubitar di sua vita. Certo è, che per l'influenza medesima molto si risentì la sanità di *Papa Gregorio XIII.* il cui indefesso zelo fece nell'anno presente fabbricare un bel Ponte di marmo di sei archi sul Fiume Pelia ad Acquapendente. Non già del male suddetto, ma per idropisía accadde ancora in quest'anno la morte di *Emmanuel Filiberto* Duca di Savoja, a cui fecero gran guerra le umane vicende. Superiore ad esse comparve in fine il suo senno, con essere restati quasi tutti i suoi Stati senza que' ceppi, che l'altrui prepotenza vi aveva messi. Del suo valore, della sua abilità, giustizia, e pietà, non la sola Italia, ma anche la Germania, e la Fiandra serbarono lunga memoria. Rimase di lui un solo figlio legittimo e naturale, cioè *Carlo Emmanuele* primo di questo nome, che a lui succedette nel dominio in età di diciannove anni, che cominciò di buon'ora il corso di quell'insigne gloria, con cui superò tutti i suoi Antenati.

Mentre *Arrigo Re* di Portogallo era intento a provveder pacificamente quel Regno di un Successore, la troppo sua inoltrata età il liberò dalle cure del Mondo, essendo mancato di vita nell'ultimo giorno di Febbrajo. Per quanto s'era potuto conoscere, le inclinazioni sue erano già state in favore di *Filippo II. Re* di Spagna, perchè poco ci volea a presagire, che questi avrebbe potuto ottenere colla forza ciò, ch'era meglio il concedergli con amore. Ma diversi ben erano i desiderj, e i sentimenti de i Portoghesi, antichi emuli della Castiglia, abborrendo essi troppo il restar senza Re, e l'acquistarne uno, che comandasse loro in lontananza. Filippo intanto, mentre quei si perderono in consulte, e in dispute, raunò, per attestato del Mariana, un esercito di dodici mila fanti, e di mille e cinquecento cavalli, picciolo sì di numero, ma grande pel valore, perchè composto del fiore della milizia di Spagna e d'Italia, cioè di soldati veterani nel mestier della guerra. Altri gli diedero venti mila combattenti in circa, fra i quali cinque mila Italiani, sotto il comando di

D. Pie-

D. Pietro de' Medici, di *Prospero Colonna*, di *Carlo Spinelli*, e d'altri generosi Condottieri Italiani. Chiamò egli dall'esilio il vecchio *Duca d' Alva*, perchè ne fosse Capitan Generale. Colà arrivò anche la Flotta già preparata in Napoli e Sicilia. Non si tardò dunque a dar principio alle ostilità colla presa di Elvas, Olivenza, e Campo Maggiore. Nel qual tempo la plebe di Lisbona proclamò Re di Portogallo *D. Antonio*, tuttochè dichiarato illegittimo, ed incapace del Regno dal defunto Re Arrigo. Unì bensì questo Principe un' Armata, ma di gente collettizia ed inesperta, che in vicinanza di Lisbona avendo osato di far giornata col Duca d' Alva maestro di guerra, si trovò incontanente sbaragliata, e si raccomandò alle gambe. Entrò il vittorioso Duca in Lisbona con buona capitolazione, ma che non esentò parte d' essa, e le navi, che erano in porto, dal sacco. Seguì poscia un'altra battaglia, dove parimente essendo rimasto disfatto D. Antonio, fu obbligato a nascondersi, e a passare ramingo da un Luogo all'altro. Intanto riavutosi il Re Filippo dalla malattía sofferta in Badacòs, passò nel mese di Dicembre ad Elvas di Portogallo, e salutato ivi, e riconosciuto, ma non di buon cuore, per Re da i Grandi di quel Regno, non fu avaro di carezze, e promesse verso di loro, e levò anche via alcuni dazj, con ordinar nondimeno, che si desse principio ad una Cittadella in Lisbona. Per trattener la via dell'armi, s' era dianzi maneggiato non poco *Papa Gregorio XIII.* con aver dipoi inviato il *Cardinal Riario*, come Paciere in Ispagna. Il Re l' andò nutrendo di belle speranze, e nel medesimo tempo spinse il suddetto Duca d' Alva all' acquisto del Regno, pel quale sì felicemente succeduto gran gelosia e rabbia sorse in cuore degli altri Monarchi. Giudicò spediente esso Re Filippo in quest' anno d' inviare in Fiandra la *Duchessa Margherita* Madre del Principe *Alessandro Farnese*, e sorella sua, lusingandosi, che l' amore e la stima ne' tempi addietro professata da que' Popoli a questa savia Principessa, potrebbe giovar non poco a i pubblici interessi. La spedì pertanto col titolo di Governatrice de i Paesi bassi, lasciato ad Alessandro il comando dell'armi. Ma non piacendo al Principe questa divisione d' autorità, d' accordo colla madre tanto picchiò alla Corte di Spagna, che gli fu restituito il titolo primiero nell' anno appresso. Tornossene dipoi la Duchessa in Italia a goder la sua quiete in Abbruzzo. Furono varie azioni di guerra nella Fiandra, ma non tali, che importi il farne menzione. Da Papa Gregorio, e dal Re di Spagna, fu nel presente anno inviato un soccorso di soldati, e di danaro a i Cattolici d'Irlanda; ma con poca fortuna: perchè prevalendo ivi le forze della *Regina Elisabetta*, si sciolse in nulla il tentativo

di

di que' Popoli. Un Forte ivi fabbricato da i soldati, che colà giunsero sotto nome del Pontefice, ben munito d'artiglieria e di viveri, vergognosamente si arrendè agli Eretici. Fra la Principessa Margherita Farnese, figlia d'Alessandro Principe di Parma e Governator di Fiandra, e *D. Vincenzo Gonzaga*, unico figlio di *Guglielmo Duca* di Mantova, seguì matrimonio nell'anno presente, e le nozze furono celebrate in Parma, dove per alquanti mesi si fermò lo Sposo.

Anno di Cristo mdlxxxi. Indizione ix.
di Gregorio XIII. Papa 10.
di Rodolfo II. Imperadore 6.

Videsi in quest'anno, non senza maraviglia della gente, giugnere a Roma un Oratore di *Giovanni Basiliovitz* Gran Duca di Moscovia, per implorare i buoni ufizj di *Papa Gregorio* in suo favore. Avea colui mossa guerra a *Stefano Batori* Re di Polonia; ma ritrovò il giuoco ben diverso dall'espettazione sua. Il valoroso Batori gli diè tali percosse, che l'obbligò a chiedere pace; ma non potendola ottenere, stimò bene esso Moscovita di ricorrere al Papa, acciocchè interponesse l'autorità sua, per far cessare la mal incominciata guerra, con esibirsi pronto a far lega co i Cattolici contro la potenza de' Turchi. Avvegnachè il Pontefice assai scorgesse, quanto poco per ben della Religione Cattolica si potesse sperare da quel Monarca, che co' suoi Popoli professava la credenza e i riti de' Greci Scismatici: pure siccome Padre comune, e trattandosi d'un Principe, che finalmente era Cristiano, e la cui affezione verso i Cattolici non s'avea a trascurare, benignamente ascoltò le di lui preghiere; con lautezza trattò il di lui Oratore; e caricatolo di doni, il rimandò a casa, accompagnato da *Antonio Possevino* della Compagnia di Gesù, uomo di gran dottrina, e di non minore destrezza, affinchè trattasse di pace. A questa si trovarono non pochi intoppi, e intanto il Re Stefano s'impadronì della Livonia, dove restituì la Religion Cattolica. Pace in fine seguì con gran decoro della Nazion Polacca. A' giorni nostri si è ben cangiato l'aspetto delle cose in quelle parti. Imperciocchè quanto è declinata per le continue interne discordie la potenza della vastissima Repubblica di Polonia, capace pur di cose grandi, se con altra più lodevol forma di governo si regolasse; altrettanto è cresciuta quella de' Moscoviti, o sia de' Russiani per opera del *Czar Pietro Alexiovitz* Eroe degno d'immortale memoria. Fu sul principio di Maggio del presente anno condotta a Mantova da

D. Vincenzo Gonzaga figlio del *Duca Guglielmo* la nuova sua consorte *Margherita Farnese*, accompagnata dall' Avolo suo *Ottavio Duca* di Parma, dal *Cardinale Alessandro Farnese* suo zio, dal *Principe Ranuccio* suo fratello, e da altri nobilissimi Signori. Le feste e gli spettacoli fatti in Mantova per tale occasione costarono spese immense, e riempierono di stupore il concorso incredibile degli spettatori. V' intervenne ancora *Alfonso II. Duca* di Ferrara colla *Duchessa Margherita* sua consorte, e sorella del suddetto D. Vicenzo. Ma infauste riuscirono queste nozze per difetto corporale di quella Principessa, per cui restò poi giustificata la dissoluzione del Matrimonio fra essi.

Strepitoso scandalo fu nell' anno presente per la discordia di molti potenti Cavalieri della sacra Religion di Malta contro il loro Gran Maestro *Giovanni della Cassiera* di nazion Franzese, vecchio di ottanta anni, ma vegeto. Andò sì innanzi la loro animosità, che il cacciarono prigione nella Fortezza di Sant' Angelo, imputandogli troppa negligenza negli affari dell' Ordine, e che scialacquasse i beni, e fino a pretendere, che tenesse segreti trattati co i nemici della Fede Cristiana. Sommamente dispiacque al *Pontefice Gregorio* sì fatta violenza, e uditi i ricorsi di amendue le parti, spedì tosto a Malta Gasparo Visconte Auditor di Ruota, il quale dopo avere rimesso in libertà, e nel suo primiero grado il Gran Maestro, sfoderò un Breve del Papa, che citava tanto lui, quanto gli accusatori suoi a comparire quanto prima in Roma a dir le loro ragioni. A ciò ancora fu spinto il Pontefice dal Re di Francia, minacciante di torre a tutti i Cavalieri di Malta le Commende del suo Regno, e di applicarle al nuovo suo Ordine dello Spirito Santo. Venne a Roma nel dì 26. d' Ottobre il Gran Maestro, accompagnato da trecento Cavalieri, a' quali tutti, e alla loro servitù, il *Cardinal Luigi d' Este*, Principe, che nella magnificenza non avea pari, diede alloggio, e fece le spese per tutto il tempo, che quivi si fermarono. Mancò poi di vita esso Gran Maestro nel dì 23. di Dicembre. Il suo gran competitore Romagano Guascone per malinconia l' avea preceduto all' altra vita nel dì 4. di Novembre, e così amendue andarono a litigare al tribunale di Dio, più incorrotto e perspicace, che quei della Terra. Passò in quest' anno nel mese di Settembre per Italia la vedova *Imperatrice Maria*, madre di *Rodolfo II.* Augusto, e sorella di *Filippo II. Re* di Spagna, desiderosa di terminare i suoi giorni in un Monistero di Spagna, ad imitazione del glorioso suo padre *Carlo V.* Era accompagnata dall' *Arciduca Massimiliano* suo figlio, e da una splendida Corte. I Signori Veneziani, secondo il loro costume, le fecero un sontuoso trattamento per tutti i loro Stati, essendo venuta a

ta a Trivigi, Padova, e poi fino a Brefcia. Con pompa incredibile fu ricevuta in Milano, e pofcia in Genova, dove imbarcatafi arrivò poi in Ifpagna a compiere la fua piiffima rifoluzione.

Trattandofi di un Principe Italiano, a noi non difconverrà l'andar pafsando in Fiandra, per accennar brevemente le gloriofe azioni di *Aleffandro Farnefe* Governatore di que' paefi. In quefti tempi i Fiamminghi confederati contro il Re Cattolico, mal foddisfatti del giovane *Arciduca Mattias*, dopo aver dichiarato efso Principe decaduto da ogni diritto fopra le loro Contrade, prefero per Difenfore della Fiandra *Francefco* già dichiarato *Duca d'Angiò*, fratello di *Arrigo III.* Re di Francia. Con buon efercito pafsò quefto Principe a Cambrai, Città indarno afsediata dall' Armi Spagnuole, e trionfalmente vi fu ricevuto. Fece poi pochi altri acquifti, perchè a poco a poco i fuoi Franzefi fe ne tornarono alle delizie della Patria, ed egli pafsò in Inghilterra, dove la *Regina Elifabetta* tanta difpofizione moftrò ad accettarlo per marito, che già tutti il felicitavano, tenendo sì egli, come gli altri la cofa per fatta. Ma non andò molto, che fi trovò folennemente beffato dall'aftuta e fimulatrice Regina, non men di quello che era fucceduto prima a tant'altri. S'impadronì in queft' anno il Principe Alefsandro di Bredà, che fu mefsa a facco. Ricuperò Sangislan, e pofcia imprefe l' afsedio di Tournai, che fu ben lungo e coftò di molto fangue e fatiche, ma con terminare nella refa di quella importante Città, obbligata a pagare ducento mila fiorini per efimerfi dal facco. Colò tutta quefta rugiada in mano de' vittoriofi foldati. Con gran folennità ne' medefimi tempi ricevette il Re Cattolico il giuramento di fedeltà dalla bocca, ma non dal cuore degli Stati di Portogallo, e fece riconofcere per erede di quel Regno *D. Diego* fuo maggior figliuolo. Quindi ful fine di Giugno fi trasferì a Lisbona, accolto colla maggior magnificenza, e con fegni di fomma allegrezza da quel Popolo, a cui confermò gli antichi privilegj, e ne aggiunfe de' nuovi, nulla ommettendo per guadagnarfi la benevolenza di quella gente, che internamente fremeva per vederfi ridotta fotto il giogo di una Nazione tanto da effi odiata.

Anno di Cristo mdlxxxii. Indizione x.
di Gregorio XIII. Papa 11.
di Rodolfo II. Imperadore 7.

Quand' anche non fofsero concorfe tante memorabili azioni a rendere gloriofiffimo il Pontificato di *Papa Gregorio XIII.* bafterebbe

rebbe bene ad assicurar l' immortalità al suo nome la correzione da lui fatta in quest'anno del Calendario Romano. Gran tempo era, che si lagnavano gl' Intendenti Astronomi dello sconcerto avvenuto nel Ciclo Solare fissato a' tempi di Giulio Cesare, e di Augusto Imperadori, perchè allora non fu ben conosciuto l' esatto corso annuale del Sole. Era passato questo disordine nel tempo della Pasqua, stabilito da i Padri del primo Concilio Niceno, perchè chiaramente si scorgevano troppo slontanati dal sito allora prefisso alla celebrazion della Pasqua gli Equinozj della Primavera, e fuor di sito le Feste principali della Chiesa. Ora il generoso Pontefice con tutto vigore si applicò ad emendare i trascorsi passati, e ad impedirli per l' avvenire. Consultò dunque i più valenti Astronomi d' allora, e molti ne chiamò a Roma, facendo ben ventilare la miglior forma di stabilire un Ciclo di Epatte, che non fosse da lì innanzi suggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un Ciclo già inventato da Luigi Lilio Veronese, nel quale furono fatte alcune lievi mutazioni, se con ragione e frutto, a me non appartiene il cercarlo. Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall' Ottobre dell' anno presente, affinchè l' Equinozio della Primavera tornasse al dì 21. di Marzo, secondo la determinazione del Concilio Niceno. Per mantenerlo poscia in quel sito, e schivar nuovi sconcerti da lì innanzi, si stabilì, che ogni tre centesimi anni si tralasciasse il Bissesto, ma che corresse nel quarto Centesimo, con altre regole, che io tralascio. Comunicato questo insigne progetto a tutte le Potenze Cattoliche, acciocchè fosse ben esaminato, riportò l'approvazion d'ognuno. Il perchè nel dì 24. di Febbrajo dell' anno presente si vide con solenne Bolla pubblicato dal Pontefice, e ne fu ordinata l'esecuzione. Non si può dire, che plauso per questa sì faticosa, e riguardevole impresa conseguisse il buon Papa Gregorio presso i Cattolici, contando noi per nulla il ridicolo schiamazzo, che perciò fece lo spirito contradittorio de' Protestanti, a' quali il bello e buono procedente da Roma non suol aver la fortuna di piacere. Ma non si vuol dissimulare, che sul fine del secolo decimosettimo, e sul principio del presente, insorsero delle difficultà intorno alla stessa Correzion Gregoriana, e si disputò non poco da alcuni valenti Astronomi, spezialmente Italiani, con pretendere, che il celebre Cristoforo Clavio non avesse ben corrisposto all' intenzion di questo saggio Pontefice, e che quella Correzione tuttavía abbisogni di emenda, stante l' essere intervenuto di poi, e poter intervenire, che seguitando noi il Ciclo delle Epatte, o troppo presto, o troppo tardi si celebri la Pasqua, per non corrispondere essa a i veri calcoli Astronomici del Sole e della Luna. Oltre di che

che secondo essi non fu ben preso a' tempi del Pontefice Gregorio il preciso annuo corso del Sole, essendosi trascurati almeno alcuni secondi, i quali col tempo possono produrre qualche sconcerto. Contuttociò tali non parvero quelle obbiezioni, che fosse creduta necessaria allora una nuova riforma del Calendario. Tale forse la crederà alcuno de' secoli avvenire.

Oltre a questa insigne azione riguardante tutto il Cattolicismo, fece il medesimo Papa un' Opera particolare per ornamento ed utilità di Roma; e fu il Collegio Romano della Compagnia di Gesù, fabbrica sontuosissima, di cui si vede la pianta rapportata dal Padre Bonanni. Al mantenimento di que' Religiosi assegnò ancora delle grandi rendite. In questi tempi avendo *D. Antonio di Portogallo* coll'ajuto de' Franzesi ed Inglesi messa insieme una buona Flotta, andò per impadronirsi dell'Isole Terziere, come dipendenti dalla Corona di Portogallo. Non dormiva il *Re Filippo II.* ed anch'egli spedì a quella volta il *Marchese di Santa Croce* nel mese di Luglio con ventotto navi, ed altri legni. Vennero alle mani le due nemiche Armate, e restò sconfitta quella di D. Antonio, con rimaner prigioni venticinque Baroni Franzesi, cinquanta Nobili di quella Nazione, e circa secento tra Franzesi ed Inglesi soldati ordinarj. Fu commessa allora una crudeltà più che Turchesca, onde risultò ignominia grave, e non facile a cancellarsi della Nazione Spagnuola. Il Santacroce, estratti da Luogo sacro tutti que' Franzesi, condennò ognun d'essi, parte al taglio della testa, parte al capestro, e la sentenza fu eseguita. All'avviso di tanta barbarie, recato dall' Ambasciator Franzese con altre doglianze, inorridì il buon Papa Gregorio, nè potè contenere le lagrime, non sapendo darsi pace, che Gente Cristiana più delle fiere stesse arrivasse ad infierire. Ne rigettò egli la colpa sul Santacroce; ma non si potè levar di testa alla gente, che l'ordine si spiccasse previamente dalla Corte dello stesso Re Filippo, e spezialmente non avendone fatto alcun risentimento contra del Santacroce. Fu creduto, che il consiglio venisse dal *Duca d' Alva*, quel Silla novello, che metteva la gloria, e il sostentamento della Monarchia Spagnuola, non già nel farsi amare, ma nel farsi temere da i Popoli. Questo crudel uomo finì appunto di vivere nel Dicembre di quell'anno. Se trovasse nell' altra vita quell' indulgenza e misericordia, ch' egli mai non esercitò, nè conobbe in terra, non l'ha rivelato Iddio. Tornò in Fiandra nel mese di Febbrajo *Francesco Duca d' Angiò*, e in Anversa con sommo applauso fu proclamato Duca del Brabante, Conte di Fiandra, d' Ollanda, Zelanda &c. Con tutti quelli bei titoli niun progresso fece egli in quelle Parti. *Alessandro Farnese* all' incontro s' impossessò di

di Oudenarde, dell'Esclusa, di Cambresì, di Ninoven, e d'altri Luoghi. Cominciò in quest'anno il giovane *Carlo Emanuello Duca* di Savoja a scoprir le sue idee guerriere col segreto disegno di sorprendere Genevra, sentina di tutte l'eresie alle porte, per così dire, d'Italia. Avendo egli ben disposti i pezzi per quell'impresa, e comunicata la sua idea al Pontefice Gregorio, e al Re Cattolico, da amendue avea riportate promesse di gagliardi ajuti, se gli veniva fatto il negozio. Ma avendone anche ricercato il consenso dal Re di Francia *Arrigo III.* n'ebbe una negativa, allegando quel Monarca, che Genevra era sotto la protezion della sua Corona. Gli convenne per questo di desistere; ma concepì un odio tale contra de' Franzesi, che mai più nol depose.

Anno di Cristo MDLXXXIII. Indizione XI.
di Gregorio XIII. Papa 12.
di Rodolfo II. Imperadore 8.

Circa questi tempi il *Pontefice Gregorio*, nato per pensar sempre a cose grandi pel pubblico bene, e dopo averle ideate, costante in eseguirle, presentò alla luce il Decreto di Graziano con abbigliamenti nuovi, per aver dianzi deputata una Congregazion di Letterati per la correzione, e per l'ornamento di quella raccolta di Canoni, molto ancora accreditata nelle Scuole. Prese ancora a migliorar l'edizione della sacra Biblia; al qual fine proccurò da ogni parte antichi Codici, e deputò un'altra Congregazione. Questa impresa non fu poi condotta a fine se non sotto i Papi susseguenti Sisto V. e Clemente VIII. Gran carestia fu in Roma per due mesi, e ciò per colpa de' Ministri, che aveano con troppo larga mano conceduta l'estrazion de' grani. Toccò al generoso animo del Papa di emendar con grave spesa la lor trascuratezza. Avvenne oltre a ciò in Roma un accidente, che recò non lieve rammarico, e disturbo al Pontefice; perciocchè ito il Bargello con gran copia di birri per prendere un bandito in casa degli Orsini: capitati colà Raimondo Orsino, Silla Savello, ed Ottavio de' Rustici, Baroni Romani, per aver voluto impedir la cattura per pretension di franchigia, restarono miseramente uccisi da quella canaglia. Sollevossi perciò il Popolo Romano, ed anche la Nobiltà, e quanti birri potè cogliere, senza remissione ammazzò. Essendo concorsi a questo rumore molti banditi, seguirono altre uccisioni, e sarebbe succeduto di peggio, se la prudenza del Pontefice non avesse rimediato. Tanta caccia fece egli fare al Bargello suddetto, che fu in fine preso e giustiziato: il che nondimeno non bastò a que-

quetar gli animi pregni di desiderio di vendetta, talmente che non finì sì presto quella tragedia. Ora il Papa, per rallegrare il Popolo, nel dì 12. di Dicembre fece la promozione di diecinove Cardinali tutti persone di gran merito, fra' quali spezialmente si distinsero *Niccolò Sfondrati*, che fu poi Papa Gregorio XIV. *Francesco di Giojosa* Franzese, *Agostino Valerio* Vescovo di Verona, e *Vincenzo Lauro* Vescovo di Monreale.

Avea la morte rapito al *Re Filippo II.* nell'anno precedente il suo figlio maggiore *D. Diego*; però fece egli nel presente prestar giuramento da i Portoghesi a *D. Filippo*, restato unico di lui figlio. Gli riuscì ancora di finir di ricuperare le Isole Terziere. In Fiandra accaddero delle novità, delle quali ben seppe profittare il Principe *Alessandro Farnese*. Quantunque fossero stati conferiti gloriosi titoli, de' quali sopra si parlò, a *Francesco Duca d'Angiò*, pure, perchè da alcune condizioni alquanto dure veniva ristretta la sua autorità, si avvisò egli, spinto principalmente dagli alteri suoi Consiglieri Franzesi, di volere dar egli la legge a' Fiamminghi, parendogli vergogna il riceverla da loro. Volle dunque adoperar la forza, e destinò il giorno 16. o 17. di Gennajo del presente anno per farsi libero Signore di quelle Contrade. L'ordine andò a tutti i Presidj Franzesi d'insignorirsi de' Luoghi, dove si trovavano, ed egli prese a sottomettere l'insigne Città d'Anversa, in cui erano di guernigione quattrocento de' suoi; ma con incontrarvi ciò, che non s'aspettava, cioè quello, a che si espone chiunque de' Principi, che volontariamente chiamato da un Popolo alla signoria, si mette sotto i piedi con tanta facilità i patti della dedizione. Prese pretesti da una rassegna per accostarsi colle sue truppe ad Anversa, ed allorchè usciva di Città con gran corteggio de' suoi soldati, diede il segno della macchinata trama. Furono uccise le guardie della Porta, ed entrarono secento cavalli, e tre mila pedoni Franzesi, che montati su i baloardi voltarono i Cannoni contro la Città, e si diedero a saccheggiar le case, e ad uccidere chiunque s'opponeva. O sia che gli Anversani stessero dianzi con gli occhi aperti, o che solamente li svegliasse quell'improvviso assalto, il vero è, che tosto fecero sonar le campane a martello, tirarono le catene alle strade, e dato di piglio all'armi, animosamente fecero fronte a chi non più amico, ma nemico, e traditore lor si mostrava. Con tal gagliardía da i feroci Cittadini furono assaliti, e respinti i Franzesi, che lor convenne rinculare fino alla Porta, dove per voler eglino uscire, e nello stesso tempo entrare gli Svizzeri del Duca d'Angiò, si fece una calca e miscuglio, che costò la vita a moltissimi o uccisi, o caduti nella fossa.

Vi-

Vi fu chi fece ascendere fino a due mila i Franzesi morti; la Città restò liberata, e il Duca pien di vergogna, e rampognato dalla propria coscienza per tanta infedeltà, si ritirò. Agli altri Franzesi venne fatto di occupar Doncherche, ed alcun altro Luogo; ma non già Ostenda, Bruges, e Neoporto. Arrivò a tempo questa discordia de' Fiamminghi col Duca d' Angiò per rinvigorire *Alessandro Farnese*, a cui sovrastava la rovina, se a' Franzesi riusciva quel colpo, e se di Francia fossero venuti nuovi rinforzi. Mosse dunque il Farnese l' armi sue, e colla metà d' esse diede una rotta al Maresciallo Franzese *Biron*, dove fu creduto, che perissero de i vinti circa due mila persone, e de' vincitori solamente otto, se vogliam prestar fede a chi non è mai intervenuto a battaglie. Assediò il Farnese intanto Doncherche, e lo costrinse alla resa, e prima dell' Agosto ebbe a' suoi voleri Neoporto, Berga, Furnes, Dismuda, e Menin, e poi Zutfen, col paese di Vaes, Middelburgo, Rupelmonda, Alost, ed altri Luoghi: tutte vittorie ed acquisti, che sommamente accrebbero il credito alla parte Regia ne' Paesi bassi, e la gloria al Principe di Parma.

Anno di Cristo MDLXXXIV. Indizione XII.
di Gregorio XIII. Papa 13.
di Rodolfo II. Imperadore 9.

IN quest' anno ancora *Papa Gregorio* lasciò una bella memoria in Roma coll' erezione del Collegio de i Maroniti, Cristiani Cattolici, abitanti nel Monte Libano sotto la tirannía de' Turchi; ma non ebbe tempo da assegnargli tutta la convenevol dote: al che fu poi soddisfatto dal suo Successore. Fu chiamato in quest' anno a miglior paese nella notte precedente al dì 4. di Novembre il santo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo* in età di soli quarantasei anni, un mese, ed un giorno: vita ben corta, ma con tante azioni di pietà, e zelo Pastorale da lui menata, che non si possono leggere senz' ammirazione. Fu egli allora, e sempre sarà considerato per un luminoso prototipo de' veri Pastori della Chiesa di Dio, in cui si sono specchiati tanti altri insigni Vescovi, che in Italia, e fuori d' Italia son camminati per le vie della Santità; e i suoi Concilj ed Istruzioni sono, e saranno sempre in somma venerazione, siccome fonti perenni di tutta l' Ecclesiastica Disciplina. Per le tante memorabili sue virtù venne poi questo incomparabil Porporato messo nel ruolo de' Santi. Eransi già provati giuridicamente i difetti corporali di *Margherita Principessa*

Far-

Farnese, maritata in *D.Vincenzo Gonzaga* Principe ereditario di Mantova; laonde restò disciolto quel Matrimonio, ed egli nell'anno presente prese per moglie *Leonora* figlia di *Francesco Gran Duca* di Toscana. Le nozze furono celebrate in Mantova sul fine d'Aprile con incredibil pompa e magnificenza. Era Vicerè in Sicilia *Marcantonio Colonna*, il più valoroso e gentil Cavaliere, che avesse l'Italia, e sempre glorioso per la vittoria riportata a Lepanto, o sia alle Curzolari contra de' Turchi. Passò egli in Ispagna, chiamatovi dal Re Cattolico con dieci galee. Ma appena giunto a Medinaceli nel dì due d'Agosto fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno. Lo stesso sospetto corse nella morte di *Francesco Duca d'Angiò*, fratello di *Arrigo* III. Re di Francia, da noi poco fa veduto Duca del Brabante e Conte di Fiandra. Era egli tornato in Francia, e trattava di riaccomodarsi co i Fiamminghi, quando fu preso sul principio di Maggio da un malore, per cui gli usciva il sangue da tutti i meati del corpo, di modo che terminò il suo vivere nel dì dieci di Giugno. Il titolo di Liberator della Fiandra, ch'egli s'era attribuito, non fu certamente scritto sulla sua tomba. A *Guglielmo* ancora *Principe d'Oranges*, cioè al principal motore e fomentatore della ribellion de' Paesi bassi, toccò in quest'anno nel dì dieci di Luglio la morte, e morte violenta, perchè proditoriamente ucciso da Baldassarre Gherardo nato presso Lione, il quale non sedotto da alcuno, ma unicamente mosso da odio verso un Principe Eretico, autore di tanti mali, tolse a lui la vita colla perdita della propria. A lui succedette il *Principe Maurizio* suo secondogenito, che dichiarato Ammiraglio dalle Provincie unite, riuscì poi un valoroso lor Protettore.

Queste morti quanto sconcertarono gli animi de' ribelli Fiamminghi, altrettanto incoraggirono il prode Principe di Parma Alessandro. Aveva egli molto prima occupati varj posti, e fabbricato un Forte, che angustiava non poco l'importante Città d'Ipri, e l'affamava. Quei di Bruges vollero soccorrerla con un grosso convoglio di viveri, scortato da cinquecento fanti e da ducento cinquanta cavalli. Fu questo preso da i Cattolici, colla morte di circa cinquecento nemici: colpo, che indusse poi la Cittadinanza d'Ipri a capitolare la resa. La stessa fame consigliò quei di Bruges a seguitar l'esempio d'Ipri. Animato da così prosperi successi il Farnese, prese una risoluzione, che a molti parve ardita e fin temeraria ad altri: cioè di assediare la Città d'Anversa, non men per l'ampiezza e popolazione, che per la situazione da tutti tenuta per fortissima. Benchè dissuaso da' suoi Consiglieri, pur diede egli principio all'assedio,

sedio, con occupar varj siti e Forti intorno ad essa. Nel medesimo tempo colla forza obbligò Tenremonda a rendersi, e i Gantesi domati dalla fame vennero a dimandar perdono, e ad esibire ubbidienza. Furono accettati coll' obbligazione di pagar dugento mila fiorini, e di rifabbricar la Cittadella. La maggior Città della Fiandra era allora Gante. Intanto mirabili cose facea l' indefesso Principe, per maggiormente strignere la superba Città d' Anversa con chiuse nuove, canali nuovi, trinceramenti, e sopra tutto con un ponte lunghissimo, ch' egli arrivò a compiere solamente nell' anno seguente. Pressato da i suoi sudditi *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja a prendere moglie, la ricercò ed ottenne nel presente anno, e in Sciamberì nel dì 18. d' Agosto fu pubblicato il suo matrimonio con *D.Catterina d' Austria* figlia minore del Re di Spagna *Filippo* II. Molte feste perciò furono fatte ne' suoi Stati; ed avendo il Duca o per Ambasciatori, o per lettere significato a Roma, all' Imperadore, al Re di Francia, e agli altri Principi questo suo nobile accasamento, concorsero a Torino varie Ambascerie per seco rallegrarsi. Tuttavía solamente nell' anno appresso si diede il compimento a questo affare.

Anno di Cristo MDLXXXV. Indizione XIII.
di Sisto V. Papa 1.
di Rodolfo II. Imperadore 10.

UNo spettacolo insolito, che si tirò dietro gli occhi di tutti, ebbe Roma nel presente anno per l'arrivo colà degli Ambasciatori Cristiani Giapponesi. Nelle ricchissime, e popolatissime Isole del Giappone Regno o Imperio situato di là dalla Cina con Popoli sommamente ingegnosi e bellicosi, il primo ad introdurre la Religione di Cristo era stato S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie. Coltivata quella Vigna da altri susseguenti Religiosi della Compagnia di Gesù, sempre più andò fiorendo, di maniera che non solamente le migliaja del basso Popolo, ma anche assaissimi Nobili, ed alcuni de' Principi, appellati Re, per nostro modo d' intendere a cagion della lor grande autorità e potenza, aveano ricevuto il Battesimo, alzati altri sacri Templi, e piantata ivi un' ampiissima Università di fervorosi Cristiani. Non han saputo negare la verità, l' ampiezza, e i pregi di quella Cristianità i nemici stessi della Chiesa Romana, i quali più mercatanti che Cristiani, nulla poi tralasciarono di trame, ed inganni per opprimerla e sradicarla, siccome nel seguente Secolo, per l' infame

fame loro iniquità, avvenne. Per rendere dunque ubbidienza al Sommo Pontefice furono spediti due Giovani Ambasciatori da tre di que' gran Signori, chiamati Re da i nostri; i quali accompagnati da alcuni Gesuiti, dopo avere ricevuto in Portogallo, in Ispagna, e in Toscana grandi onori e finezze, giunsero nel dì 22. di Marzo a Roma. Con solennità ammessi nel sacro Concistoro al bacio de' piedi, presentarono al Pontefice le lettere de i lor Principali, e furono poi trattati con ogni sorta d' onorevolezza e d' amore tanto da esso Papa, che da tutti i Cardinali, e dalla Nobiltà Romana. Per la comparsa di questi nuovi germi della Religion Cristiana, venuti da sì rimote parti del Mondo, incredibil fu la consolazione ed alleggrezza, che ne provò il buon *Pontefice Gregorio*, nè potè contener le lagrime tanto egli, che gli altri zelanti dell' accrescimento della vera Chiesa di Dio. Ma a questo giubilo poco tardò a succedere il lutto. Mentre i Giapponesi andavano visitando le cose rare di Roma, eccoti cadere infermo il Pontefice, e in due giorni di malattia, cioè nel dì 10. d' Aprile, passare a miglior vita, essendo pervenuto all' età di ottantaquattro anni: età ad atterrar la quale basta un soffio solo. Che questo Pontefice meriti luogo fra i più insigni Pastori della Chiesa di Dio, non ne lascia dubitare, quanto s' è finora detto di lui. E pur questo è poco, rispetto a quel di più, che dir se ne potrebbe, e che in fatti hanno più e più Scrittori tramandato a' posteri. Perciocchè eminente si trovò in lui l' amore della pace in Italia, lo zelo per la conservazione ed aumento della Fede Cattolica, e l' attenzione ad eseguire i Decreti del Concilio di Trento: il che spezialmente dimostrò nel promuovere, ed ajutare con grandi somme di danaro l'erezione di tanti Seminarj per le Provincie Cattoliche, e nella fondazione in Roma di Collegj sì riguardevoli. Le sue limosine in sollievo de' Poveri, per attestato del Popolo Romano nell' Iscrizione a lui posta, ascesero a due millioni di scudi d' oro; un altro ancora ne impiegò in maritar povere zittelle. Lungi dall' imporre nuove gabelle e dazj, ne levò alcuni già messi, e spezialmente l' assai greve della farina, ed ornò Roma di Templi, e d' altre Opere magnifiche: per le quali cose, e pel suo placido governo, e per la sua amorevolezza verso ognuno, il suddetto Popolo Romano alzò la sua Statua nel Campidoglio, e l' alzò dopo la sua morte, cioè in tempo che l' adulazione cessa, e il vero merito è riconosciuto. Amò i suoi, ma con lodevol moderazione. Era a lui nato un figlio da donna libera prima di ascendere agli ordini sacri, per nome *Jacopo Boncompagno*, il quale per ingegno, probità di costumi, e saviezza ne' politici affari riuscì poscia un valente e gene-

neroſo Signore. A lui bensì conferì il Papa i gradi ſoliti a darſi a i nipoti de i Pontefici, cioè di Generale della Chieſa, di Governatore di Caſtello S. Agnolo, e di Capitano delle ſue Guardie; ma non fabbricò già la di lui fortuna con gli Stati della Chieſa. Solamente gli proccurò nel Ducato di Modena il Marcheſato di Vignola, conſiſtente in ventidue Comunità, e dal Re Cattolico ottenne per lui il Ducato di Sora, Arpino, Aquino, Arce, ed altri Luoghi nel Regno di Napoli. Propagata poi la di lui diſcendenza con Uomini illuſtri, oggidì più che mai riſplende in *D. Gaetano Boncompagno* benigniſſimo, e saviſſimo Principe, Maggiordomo Maggiore del Re delle due Sicilie, che a' ſuoi titoli e Stati ha ultimamente aggiunto l'importante, e doviziosſo Principato di Piombino, e in *D. Pietro* ſuo fratello Duca di Fiano.

Non più di quattordici giorni ſtette vacante la Sedia di S. Pietro, eſſendo ſtato concordemente nel Conclave eletto Papa il *Cardinale Felice Peretti*, già Frate dell' Ordine Conventuale di S. Franceſco, uomo di petto, ſommo amatore della Giuſtizia, e ornato di molta Dottrina. Era egli baſſamente nato nelle Grotte di Montalto Terra della Marca Anconitana da un povero Contadino, ma pel ſuo felice ingegno, pel ſuo ſapere e merito ſalito a poco a poco a i primi gradi dell' Ordine Franciſcano; nel 1570. da Pio V. fu promoſſo alla ſacra Porpora, e nominato il Cardinal di Montalto. Per errore di ſtampa preſſo il Ciaconio è riferita al dì 12. d' Aprile l' eſaltazione ſua al Pontificato: errore non emendato nè pure dal Vittorello, nè dall' Oldoino, e che parimente s' incontra nel Bollario Romano, e in altri Libri. Certo è, che l' elezione ſua ſeguì nel dì 24. d' Aprile, giorno di Mercordì. Preſe il nome di *Siſto V.* per rinovar la memoria di Siſto IV. che parimente fu dell' Ordine di S. Franceſco. Veramente bizzarra è quella, che noi chiamiamo Natura, facendo eſſa talvolta naſcere da un povero rozzo biſolco figli di sì raro talento, e cotanto dalla Fortuna favoriti, che giungono ad eſſere o gran Politici, o gran Guerrieri, o gran Letterati: laddove altre volte da Uomini grandi naſcono figliuoli zotici, e di cervello ſtravolto, a' quali ſembrava più toſto riſerbata una zappa. Ora Siſto, benchè sì poveri e baſſi natali aveſſe ſortito, pure fuor di dubbio è, che portò ſeco un animo grande qual ſi converrebbe al più eccelſo Monarca. Antonio Ciccarelli, che continuò le Vite de' Papi del Panvinio, ed altri Storici, non ebbero difficultà di ſcrivere, che il ſuddetta Cardinal di Montalto coll' accortezza, o ſimulazione ſua cooperò anch'egli non poco a far inchinare i voti degli Elettori in favor ſuo. Percioc-

ciocchè gran cura ebbe di nascondere in varie maniere il genio suo rigido, ed imperioso, e l'ansietà di pervenire al Papato. Quieta era la vita sua, ritirato stava nella sua Vigna, mai non contendeva con gli altri Cardinali, cedendo ad ognuno, e guardandosi da ogni parzialità verso le Nazioni. Benchè ingiuriato, niun risentimento mostrava, e quantunque talvolta chiamato Asino della Marca da i Confratelli Porporati, o mostrava di non udire, o pure rideva. Essendogli stato ucciso un nipote, nè pur volle far ricorso per questo alla Giustizia. Se ne ricordò bene creato che fu Papa. Cardinale ebbe in uso di accrescere di sette anni la sua età per parere più vecchio, e mostravasi sopra tutto così malconcio di sanità, che non v'era Cardinale, che nol vedesse sull'orlo del Sepolcro. A chi nel Conclave gli parlava del Papato, esagerava la sua inabilità: e quando pure per miracolo ciò avvenisse, gli scappava detto di non poter senza buoni coadjutori portare quel peso. In una parola, si crederono i Cardinali di avere eletto un Papa mansuetissimo, un Papa decrepito, fatto per lasciarsi menar pel naso; e trovarono tutto il rovescio. Nè tardarono ad avvedersene; perchè appena chiariti i voti, e confermata l'elezion sua, gittò via il bastoncello, su cui s'appoggiava, e si alzò ritto; laddove dianzi camminava gobbo, e con gli occhi a terra: avendo poi egli detto scherzando, o pure avendo taluno detto per lui, che dianzi cercava col volto chino le Chiavi della Terra, ed ora col volto alto le Chiavi da aprire il Cielo. Per la sua Coronazione dipoi salì molto snello a cavallo, guardandosi l'un l'altro storditi i Cardinali.

Pontefice pieno di buon cuore, spirante solo Clemenza era stato il Predecessore Gregorio. Desideroso di farsi amare da tutti, e spezialmente dal Popolo Romano, difficilmente eleggeva le vie del rigore; e forse tanta benignità gli venne attribuita a difetto. Era perciò cresciuta la licenza, e prepotenza in Roma; abbondavano, e crescevano dappertutto i banditi, gli sgherri, i sicarj; e per quanto il buon Papa Gregorio, che non era già un uomo indolente, e dimentico del dovere Principesco, si adoperasse per metter freno a questi disordini, anzi per estirparli, non gli venne mai fatto, perchè sempre voleva accordar la Clemenza colla Giustizia. Venne Sisto V. di massime ben diverse provveduto, voglioso di acquistarsi gran nome coll'uso della sola Giustizia, e col far tacere la Clemenza, quasi virtù fomentatrice de' cattivi. Rigido, ed inesorabile si diede tosto ad esercitar la suddetta Giustizia, e fu creduto sino all'eccesso. Non volle, che si aprissero le Carceri, com'era il solito, per la sua Coronazione, con dire, che assai malvagi vi erano senza bisogno di accrescerli. E mentre la Città si trovava in quell'allegría, fece giustiziar quattro

tro rei, senza voler far grazia agli Ambasciatori Giapponesi, mossi da i parenti a dimandarla. Da li a due giorni fece tagliar la testa ad un Nobile Spoletano per aver messo mano alla spada contro un suo nemico: il che era vietato dalle Leggi. Non so, se sia diverso da questo il caso di un Giovanetto Fiorentino preso in quel tempo per aver fatta una semplice resistenza a i birri, che pur s'erano ingannati in prendere lui per un altro, e che fu impiccato: il che per la compassione diede molto di che dire a tutta Roma, e sparse il terrore anche fuor d'essa. Quanto a i suddetti Giapponesi, il Pontefice compartì loro ogni possibile onore nella sua Coronazione, li tenne seco a pranzo nella sua vigna, li creò Cavalieri. Regalatili dipoi di mille, e d'altre cose preziose, e spezialmente di due o tre spade giojellate per li Principi loro, li licenziò. Se n'andarono caricati d'altri doni da' Cardinali Farnese, d'Este, Medici, Alessandrino, e S. Sisto; e condotti a Venezia, con gran magnificenza furono accolti, siccome per l'altre Città dove passarono, finchè imbarcati a Genova s'inviarono verso le loro tanto lontane Contrade. Giunti colà, trovarono dato principio a una crudelissima persecuzione contra i Cristiani, della quale altro a me non occorre di dire. Pubblicò il Papa un Giubileo per implorar da Dio assistenza al suo Governo; e credesi, ch'egli fosse il primo a conceder esso Giubileo fuori degli Anni Santi. Per ordine suo sei delle principali strade di Roma lunghissime, furono o aperte, o continuate, e tutte selciate pel comodo, e divozione de' Romani. Con suo danaro ancora provvide una comodissima Casa al Monte della Pietà. La Strología Giudiciaria al dispetto di tante proibizioni seguitava a far delle gran faccende. Fulminò Sisto una terribil Bolla contra de' suoi Professori, e Libri: Ma di quest'arte vanissima si puo ben desiderare, ma non è da sperare la total rovina, come fin de' suoi tempi Tacito osservò, perchè pur troppo non mancano stolti ed ignoranti, che le dan fede, massimamente fuori d'Italia.

Già dicemmo conchiuse le nozze tra l' Infanta *Donna Catterina* figlia di *Filippo II. Re* di Spagna, e *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja. Verso il fine di Gennajo dell'anno presente s'imbarcò questo Principe, accompagnato da copiosa Nobiltà tutta in gala per passare in Ispagna. Trovò il Re con tutta la Real Corte a Saragozza, e quivi nel dì 25. di Marzo con grandiosa solennità seguì il suo sposalizio, condecorato dipoi di varie feste, tornei, ed altri sontuosi divertimenti. Vennero poi per mare i due nobilissimi Sposi a Savona, e di là proseguendo il viaggio, nel dì 10. d'Agosto fecero l'entrata in Torino, dove per molti giorni durò la pompa, e l'al-

e l'allegría degli spettacoli. Nel dì 30. di Luglio terminò i suoi giorni *Niccolò da Ponte* Doge di Venezia, e nel dì 18. d'Agosto ebbe per successore *Pasquale Cicogna*. Da un fierissimo tumulto della Plebe restò nel Maggio di quest'anno gravemente sconcertata la Città di Napoli. Per la carestía di grano, che si pativa in Ispagna, aveva il Re Filippo fatto venir colà dal Regno di Napoli buona quantità del grano soprabbondante. Si prevalsero di questa occasione i Mercatanti, e Contrabandieri, conoscendo il guadagno, per inviare dell'altro in gran copia, talmente che venuto il mese di Maggio assaissimo se ne scarseggiò in Napoli, e si alterò forte il prezzo del pane. Le grida di quel facilmente turbolento Popolaccio andarono a finire in una universale sollevazione, per cui Gian Vincenzo Starace Eletto del Popolo fu dall' inferocità Plebe messo in brani, e strascinato per la Città, e dato il sacco alla sua Casa. Fu assai, che qui terminasse la foga del matto Popolo. Il *Duca d'Ossuna*, allora Vicerè, biasimo riportò pel suo soverchio timore, essendosi creduto, che avrebbe sulle prime potuto colla forza reprimere quella canaglia. Maggiormente ancora fu dipoi biasimato, perchè tornata la quiete, fece segretamente in più notti carcerare cinquecento di coloro, e formar rigorosi processi, in vigor de' quali tolta fu a molti la vita, ed assai più furono tormentati, e mandati in galera. Sarebbe anche proceduta più oltre quella crudel giustizia, se gli amatori della Patria non avessero impetrato dal Re Filippo un generale indulto, e perdono. Fin quì nella Cittadella di Piacenza aveva il Re Cattolico tenuta sua guarnigione, aggravio sommamente molesto al Duca *Ottavio Farnese*, cui non pareva mai d'essere stabile Padrone della Città, finchè durava quel giogo. Dopo aver tanto pazientato, prese la risoluzione in quest' anno di spedire alla Corte Cattolica il Conte Pomponio Torello a chiederne la restituzione, saggiamente avvisando, essere questo il tempo più opportuno, stante il merito grande, che si era acquistato il *Principe Alessandro* suo figlio presso il Re Cattolico con tante sue prodezze in Fiandra in servigio della Corona di Spagna. Si trovò l'animo del Re disposto alla gratitudine, ma avrebbe voluto far passare per una grazia compartita ad esso Principe, la cessione di quella Fortezza: al che il Principe modestamente ripugnava, non già che negasse di riconoscere quella per una grazia, ma perchè desiderava che fosse dichiarata la restituzione per fatta, ed anche dovuta per giustizia al Duca Ottavio suo padre. Temperamenti si trovarono in quel maneggio, e però il Re accordò la cessione con varie condizioni, e sopra tutto con salvare le ragioni sue, e dell' Imperio sopra

pra quello Stato. Gli Atti segreti, e non pubblicati allora per non irritare il Romano Pontefice, son venuti alla luce in questi ultimi tempi nell' Apologia del Senatore Cola, per le controversie di Parma e Piacenza.

Fin quì successione non si vedeva *Arrigo III. Re* di Francia, ed apparenza neppur v'era di vederne. Però mancando egli senza maschi, secondo le Leggi, e la consuetudine di quel Regno avrebbe dovuto succedere *Arrigo Re* di Navarra, come il più prossimo: il che cagionava orrore a i buoni Cattolici per la manifesta professione, ch'egli faceva del Calvinismo. Da questo pericolo commossi i Principi di Guisa, il Cardinal di Borbone, ed assaissimi altri maggiorenti formarono una lega in difesa della Religion Cattolica, senza consenso del Re, anzi con far apparire non lieve diffidenza di lui: sebben poi indussero ancor lui ad approvarla, e ad entrarvi. Teneva mano ad essa lega il *Pontefice Sisto* per puro zelo di conservar la Religione, il *Re Filippo*, ed altri per lo stesso motivo, ma con altre segrete intenzioni politiche, per far cadere quella Corona in alcun Principe Cattolico ad esclusione del Re di Navarra, e di *Arrigo Principe di Condè* Eretici. Avevano i Confederati fatta istanza a Gregorio XIII. perchè o scomunicasse, o dichiarasse decaduti que' due Principi da ogni loro diritto; ma il prudente Pontefice andava temporeggiando per isperanza di guadagnarli colle buone. Mancato lui, il fervido Papa Sisto nel Settembre di quest'anno fulminò contra di loro tutte le maggiori censure: il che vie più servì a riaccendere in Francia il fuoco delle guerre civili, nè a quella sua Bolla fu permesso di essere pubblicamente promulgata in quel Regno. Continuava intanto l' assedio dell' insigne Città d' Anversa, già formato dal prode *Principe di Parma Alessandro*, e già si era perfezionato il mirabil Ponte, lungo circa due miglia sopra la Schelda, con che restava precluso ogni adito a i soccorsi per quella Città. In questo mentre vinta dalla fame l' altra non men nobile, ed importante di Brusselles capitolò la resa, con rimettersi ivi la Religion Cattolica. Da lì ad un mese altrettanto fece la Città di Nimega, principale della Gheldria, e poi quella di Malines. Gli sforzi fatti dal Principe di Parma per sottomettere la Città d' Anversa, e quella degli Anversani per la loro difesa, vivamente descritti dalla penna di Famiano Strada, del Cardinal Bentivoglio, del Campana, e d' altri formano un pezzo di Storia di questi tempi sommamente curioso e dilettevole. A me basterà di dire, che finalmente all' Eroe Farnese dopo un' onesta Capitolazione, riuscì nel dì 27. d' Agosto di entrare trionfante in quella splendida Città, dove tornò a ri-

a rifiorire la Fede Cattolica, e si risabbricò la Cittadella. Per sì fatte vittorie il nome, e la gloria del Farnese era il principal ragionamento de i politici, e de i curiosi dell'Europa. E in quelle imprese gran parte ancora ebbero i Capitani, e Soldati Italiani, ch'io per brevità tralascio. Per le osservazioni fatte da più d'uno, migliori soldati riescono gl'Italiani fuori, che entro d'Italia: il che eziandío suol avvenire degli Spagnuoli. Quì non è il luogo di cercarne la ragione.

Anno di Cristo mdlxxxvi. Indizione xiv.
di Sisto V. Papa 2.
di Rodolfo II. Imperadore 11.

Una delle principali applicazioni dell'animoso Pontefice *Sisto V.* fu nel precedente anno quella di schiantare la mala razza de' banditi e de' malviventi, che spezialmente passati dal Regno di Napoli nello Stato Ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie, ma le Ville stesse, con rubamenti, stupri, incendj, ed assassinj. Molte Storielle si contavano allora delle lor crudeltà e furberie, e si spacciano anche oggidì per cose nuove da i Cantimbanchi. Pubblicò il Papa una terribil Bolla nel dì primo di Luglio d'esso anno contra di costoro, e di chiunque desse loro favore, o ricetto. Poscia mandò il Cardinal Colonna in Campagna di Roma, lo Spinola nel Ducato di Spoleti, il Gesualdo nella Marca, il Salviati a Bologna, e il Carcano in Romagna con titolo di Legati, e con piena autorità, e commissione di rigorosa giustizia, affinchè si rimettesse la pubblica quiete. Diedesi perciò allora principio alla caccia di coloro, proposti spezialmente premj a chi portasse le loro teste, e si continuò nell'anno presente, e quantunque molto si guadagnasse, perchè alcuni Capi di gente sì malvagia uscirono dello Stato della Chiesa, e massimamente Curtieto, e Marco Sciarra due de' più rinomati assassini, ed altri furono uccisi in campagna, o presi e giustiziati: pure non si potè svellere talmente quella gramigna, che non ripullulasse di tanto in tanto, e molto più dopo la morte del Papa. Fu nondimeno con tal rigore eseguita in alcuni Luoghi la buona intenzione del Pontefice, che si convertì in manifesta crudeltà, con essersi fatte pubblicamente morire madri, ed altri stretti parenti, solamente per avere ricettati una notte in casa figli, o altri stretti parenti, o per aver dato loro una volta sola da mangiare. Ma quel, che più d'ogni altro caso fece strepito, fu la morte del *Conte Giovanni Pepoli*, il quale, secondo l'attestato dello Spondano, del Cicarelli, e d'altri,

per aver negato di consegnare alcuni banditi, ch' egli ricettava fuori dello Stato della Chiesa, fu fatto prendere in Bologna, e strangolare in prigione: il che non si può dire quanto terrore spargesse fra tutti i sudditi dello Stato Ecclesiastico. Ma perciocchè potrebbe restar molto denigrata presso i posteri la memoria di questo nobil Uomo, uno de' primarj, e più ricchi, e riguardevoli della Città di Bologna, quasi che egli fosse stato uno scellerato fomentatore di sicarj e banditi: non avrà discaro il Lettore d' intendere più precisamente lo stato della sua disavventura da Antonio Isnardi Ferrarese contemporaneo, e non parziale. Così scrive egli ne' suoi Annali manuscritti all' anno precedente (*a*): *Circa il fine d' Agosto il Papa fece strangolare il Signor Giovanni de' Pepoli, che era prigione in Bologna, Gentiluomo principale di quella Città, e il primo del suo parentato, e padre de i poveri d' essa Città, che si figurava che desse ogni anno delle sue facoltà più di cinque mila scudi Romani per elemosina. La cagione fu, che sua Santità lo imputò d' aver fatto fuggire un Capo di banditi, che era prigione in un Castello del detto Signor Giovanni* (cioè in Castiglione de' Gatti Feudo Imperiale della Nobil Casa de' Pepoli) *e gli era stato dimandato da Sua Santità, alla quale aveva risposto, che il detto Castello era Giurisdizione dell' Imperadore, e che senza licenza di Sua Maestà non lo daria. E mentre si maneggiava tal negozio, entrarono di notte genti nel detto Castello, fecero prigione il Commissario di quello, si fecero dar le chiavi della prigione, tolsero il prigione, e lo condussero via insieme col detto Commissario, sino che furono fuori dello Stato della Chiesa, che poi liberarono il Commissario. Fu pianto da tutti quei Cittadini, e particolarmente da i poveri.* Lascerò io, che i Lettori senza di me facciano qui le loro riflessioni, volendo io passare a raccontar cose allegre, e sicuramente gloriose al Pontefice Sisto.

(a) *Isnardo Stor. di Ferrara MSta.*

Dicemmo, aver egli avuto un animo da Re. Le sue grandi idee, e queste eseguite, senza che mai lo spaventasse alcuna difficultà, compruovano una tal verità. Avevano i suoi Predecessori lasciato posare in terra lo smisurato Obelisco (Guglia chiamato da' Romani) che antichissimamente Sesostri Re d' Egitto dedicò al Sole, che Caligola Imperadore menò a Roma, ed alzò in onore di Augusto e Tiberio, e che i Barbari (per quanto si credeva) gittarono poi per terra. O maniera di rialzarlo non si trovava, o la spesa atterriva, o nulla essi curavano questo mirabil pezzo della più remota antichità. Sisto il volle riporre nella Piazza del Vaticano, ed ebbe in Domenico Fontana Comasco un insigne ingegnere, che nel presente anno con una maravigliosa macchina felicemente rialzò quella gran pietra. Applicossi ancora

cora esso Pontefice ad un Acquedotto, che gareggiò co i più famosi degli antichi Romani, lungo ben venti miglia, per cui trasse a Roma l'acqua, ch'egli volle nominata Felice dal suo primiero nome nella Religion Francescana. Terminò questa bell'Opera solamente nell'anno 1588. A comune benefizio ancora fece fabbricare una magnifica Gualchiera per l'Arte della lana presso la Fontana dell' Acqua Vergine, con promuovere anche in altre maniere il lanificio in quella Città. Oltre a ciò in capo alla Strada Giulia da un lato di Ponte Sisto per ordine suo fu edificato un insigne Spedale, capace di due mila Poveri, con assegnarli una rendita annua di quindici mila scudi d'oro. Per maggior sicurezza dell'augusto Tempio della B. Vergine di Loreto, e degli abitanti di quella Terra, cingere fece di mura Loreto, e dichiarollo Città, con dargli anche un proprio Vescovo. Fu poi unita quella Chiesa coll'altre di Macerata, e di Tolentino. Creò eziandio Città, ed onorò del Vescovato S. Severino, e Montalto sua Patria. In oltre pubblicò una bellissima Prammatica, e Riforma delle vesti, delle doti, degli ornamenti, de' conviti, in una parola del lusso di Roma: medicina, di cui abbisognano, ma non sanno valersi anche i tempi nostri, ed altre Città. Dimorava con tutta quiete ne' suoi Stati d' Abbruzzo *Margherita d'Austria* Duchessa di Parma, con godere nondimeno per lo più della buon' aria della ricca e deliziosa Città dell' Aquila, quando nel Febbrajo del presente anno venne la morte a privar di lei la Terra, Principessa, che colla sua mirabil saviezza, e pietà compensò i difetti della nascita, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria. Le tenne dietro nel viaggio della Eternità a dì 18. del susseguente Settembre il Duca *Ottavio Farnese* suo consorte, che ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso Capitano, e ne i maturi di Principe saviffimo, giusto, e pieno di clemenza. Al senno suo dovette la Casa Farnese il vero suo stabilimento, e in somma sua gloria tornò l'aver egli prodotto *Alessandro Farnese* suo Primogenito, Generale d' Armate, che si potè uguagliare a i più celebri dell' Antichità. Il Conte Loschi, ed altri, che riferirono la morte del Duca Ottavio all'anno seguente, o ad altri anni, mancarono di buone notizie.

Restò dunque, colla morte del Genitore, Alessandro Farnese Duca di Parma e Piacenza, e di tale occasione si servì egli per chiedere congedo al Re Cattolico, a fin di accudire al governo de' proprj Stati, e alla cura de' suoi piccioli figliuoli; ma nol potè ottennere. Le imprese di questo Principe ne' Paesi bassi, e nell' Elettorato di Colonia, durante il presente anno ancora furono memorabili. Espugnò Grave, e Venlò in Fiandra; ricuperò la Città di Nuis occupata da i Calvini-

 sti,

fli, dove rimafe tagliata a pezzi quella Guarnigione, e la Città faccheggiata, e dipoi quafi annientata da un fieriffimo incendio, di cui non fi feppe l' Autore. Contuttochè la Regina d' Inghilterra *Elifabetta* aveffe prefa la protezion de' Fiamminghi Eretici, e fpedito in lor foccorfo il Conte di Lincestre con buoni rinforzi, e con titolo di Governatore delle Provincie Unite; pure il Farnefe fraftornò col fuo valore tutte le di lui mifure, laonde fu egli richiamato in Inghilterra. Continuarono fimilmente in Francia le guerre fra i Cattolici, e gli Ugonotti, comparendo fempre il Re ben animato per li primi; ed egli in queft' anno ancora pubblicò un grave Editto contra de' fecondi. E perciocchè i Principi proteftanti della Germania s' intereffarono nella protezion d'effi Eretici, e gli fpedirono Ambafciatori per quefto, egli fece loro conofcere la coftanza fua in foftener la Religione de' fuoi Maggiori coll' onore della fua Corona, e li rimandò mal foddisfatti.

Anno di Cristo mdlxxxvii. Indizione xv.
di Sisto V. Papa 3.
di Rodolfo II. Imperadore 12.

Anno fu quefto di grave careftia per molte parti d' Italia, e maffimamente in Roma; ma il provvido governo di *Papa Sifto* fovvenne alla neceffità de' fuoi Popoli fenza rifparmiare fpefa e diligenza alcuna in prò d' effi. E per provvedere ancora al bifogno de' tempi avvenire in ajuto della Povertà, affegnò nell' anno feguente un Capitale di dugento mila fcudi Romani, co' quali fi fondaffe una Frumentaria: degno penfiero di chi è ottimo Principe, e attende al bene de' fudditi fuoi; fe non che provvifioni tali non fogliono avere lunga vita. A' *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja era nato nel precedente anno a dì 3. d' Aprile il fuo Primogenito. Volle egli nel prefente folennizarne il fuo Battefimo, e Padrini furono il *Cardinal Sfondrato pel Papa*; *Madama di Carnevaletto* per *Catterina Regina di Francia*; *Gian-andrea Doria* pel *Principe di Spagna*; *la Marchefa di Garres* per l' *Infanta di Spagna*; *Agoftino Nani* per la *Repubblica di Venezia*; il *Vefcovo di Malta* pel *Gran Maeftro de' Cavalieri*. Gioftre, Tornei, Macchine di fuochi artificiati, ed altri magnifici divertimenti furono dati in Torino a sì nobil Brigata; e nel dì 12. di Maggio feguì la feftofa Funzione del Battefimo. Fu pofto all' Infante il nome di *Filippo Emmanuele*; ma quefto Principe premorì al padre nel 1605. con reftare la primogenitura a *Vittorio Amedeo*, Principe nato in mezzo alle fuddette

dette allegrezze nel dì 8. dello stesso mese di Maggio. Rapì la morte in quest'anno a dì 13. d'Agosto dopo breve infermità di renella *Guglielmo Gonzaga* Duca di Mantova, mentre si trovava in Bozzolo, a cui succedette *D. Vincenzo* unico suo figlio maschio. Mandò egli a prendere a Mantova venticinque mila scudi per distribuirli prima di morire a' suoi servidori, affinchè non avessero a litigar coll' Erede. Non giunsero questi a tempo; contuttociò il nuovo Duca Vincenzo fedelmente eseguì la mente del padre, ed altri atti di liberalità esercitò verso de' suoi Popoli. Terminò del pari la carriera del suo vivere in età solamente di circa quarantasette anni *Francesco Gran Duca* di Toscana d'una infermità creduta non pericolosa, nel dì 19. d'Ottobre alle ore cinque di notte. Nel giorno seguente, quindici ore dopo la morte del marito, mancò di vita anche la *Gran Duchessa Bianca Capello*. Molte furono le dicerie per questo avvenimento funesto. Per attestato del vivente allora Trajano Boccalino, molti credettero, ch'esso Gran Duca Francesco svaghito d'essa Bianca, per cieca passione da lui già sposata, si perdesse poscia in altri amori, e che la Gran Duchessa, donna di altero spirito, per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch'ella per la stessa via fosse fatta morire. Diversamente altri pensarono, credendo, che il *Cardinal Ferdinando*, fratello d'esso Gran Duca, non avesse mai potuto digerire quel matrimonio. Ma quanto è facile al Popolo il voler entrare ne' segreti laberinti de' Principi, altrettanto facile è in casi tali l'ingannarsi. Comunque ciò fosse, non avendo esso Gran Duca lasciata prole maschile legittima, prese tosto le redini del Governo il suddetto Cardinal Ferdinando, Principe più provveduto di senno, e di altre virtù, che il defunto fratello, il quale non tardò a farsi riconoscere per Padrone; perciocchè, avendo mostrato il Castellano di Livorno alquanto di renitenza a consegnare quella Fortezza ad un Gentiluomo da lui inviato colà col contrassegno, il fece impiccare. Per altro restarono due figlie di esso Principe, l'una *Leonora*, che vedemmo maritata col suddetto D. Vincenzo Duca di Mantova, e *Maria*, che a suo tempo vedremo Regina di Francia. Amendue erano nate dalla sua prima moglie *Giovanna d'Austria*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Dicembre un gran Temporale succeduto a Napoli conquassò molti legni in quel Molo con perdita di non pochi uomini, e merci; e un folgore figlio della terra, o delle nuvole, accese il fuoco nel maschio di Sant'Ermo, dove era la polve da Artiglieria, e lo fece saltare con tal forza, che rovesciò tutte le fabbriche circonvicine, ed uccise più di cento cinquanta persone. Notabil' offesa anche ne riceverono le Chiese, e case poste alle falde di quel monte,

Creb-

Crebbe in quest'anno smisuratamente la febbre della Francia, e fu soggetta a varj pessimi parosismi. Non comporta l'istituto mio, ch' io prenda a descrivere quelle fiere civili discordie. Solamente accennerò, che *Arrigo Re* di Navarra, il *Condè*, e gli altri Ugonotti tirarono de' possenti ajuti dalla Germania Protestante; e che all' incontro la lega appellata Santa di *Carlo Cardinal* di Borbone, del *Duca di Lorena, de' Principi di Guisa*, e del *Maresciallo di Birone*, fece de' copiosi armamenti dal canto suo, favorita in questi tempi dal Re Arrigo III. Venne il Cattolico Duca di Giojosa a battaglia nel dì 10. di Ottobre col Re di Navarra; lasciò egli la vita sul Campo, e l'esercito suo andò tutto in isconfitta. Ma in breve si rifece quel danno, essendo riuscito al Duca di Guisa, e agli altri Principi della lega di disfare l'Esercito Tedesco e Svizzero guidato dal Duca di Buglione, che marciava per unirsi al Re di Navarra. Impadronissi in quest'anno in Fiandra il valoroso Duca *Alessandro Farnese* di Deventer, Città di molta importanza per essere Capo della Provincia di Overissel. Memorabile dipoi fu l'assedio da lui posto all' Esclusa, che immense fatiche costò, ma in fine obbligò quel Presidio alla resa. L'anno fu poi questo, in cui *Elisabetta Regina* Eretica d'Inghilterra con eterna sua infamia condennò alla morte *Maria Regina* Cattolica di Scozia non suddita sua dopo la prigionia di moltissimi anni. Fu ella e prima, e dipoi oppressa da infinite calunnie de' suoi nemici, per tentar pure di giustificar l'atto barbaro, e tirannico d' Elisabetta, riprovato da chiunque portava il titolo di Principe. Un' ammirabil costanza mostrò fino agli ultimi momenti di sua vita la povera Regina, e al suo funerale pagarono un tributo di lagrime tutti i Cattolici. Restò d'essa un figlio Re di Scozia, cioè *Giacomo*, che giunse poi ad essere anche Re d'Inghilterra, ma senza conservar la Religione de' suoi Maggiori: cosa, che principalmente fece a lui raccomandare prima di morire la sfortunata sua madre. Di quella lagrimevol tragedia a me non convien dirne di più. Certo è, che il Pontefice Sisto non si potea dar pace per tanta barbarie; e però oltre all'aver confermate, per quanto potè, ed accresciute le inutili censure contro quella inumana Principessa, segretamente ancora, e con promesse di ajuti commosse *Filippo Re* di Spagna a fare un maraviglioso preparamento d'armi a danni della medesima, giacchè ella continuamente infieriva contro i Cattolici, ed anche nell' anno presente sostenne colle sue armi i Ribelli Eretici de' Paesi bassi contra dello stesso Re Cattolico. Finalmente fra tante altre grandiose cose, che tutto dì andava meditando, ed eseguendo in bene del Pubblico, o in ornamento di Roma esso magnifico *Papa Sisto*, si dee

si dee annoverare in quest'anno l'istituzione da lui fatta in Roma di quattordici Congregazioni di Cardinali, coll'aver confermata nello stesso tempo quella dell'Inquisizione. In esse compartì egli tutte le varie materie spettanti non meno alla Religione, che al Governo Civile, acciocchè tutto ivi fosse con ordine, e nelle dovute forme esaminato, e riferito poscia a i Sommi Pontefici, dall'approvazion de' quali venissero sigillate le risoluzioni prese in cadauna di quelle Assemblee. La Bolla sua intorno a tali Congregazioni fu pubblicata nel dì 22. di Gennajo dell'anno presente. Fece egli parimente racconciare un antichissimo Obelisco Egizziano, rotto in più pezzi, e dirizzarlo davanti alla Chiesa di Santa Maria Maggiore. Ma sopra tutto glorioso fu il risarcimento della maravigliosa Colonna istoriata, che il Senato, e Popolo Romano dedicò a Trajano Augusto, e che Papa Sisto nel dì 28. di Novembre di quest'anno dedicò solennemente in onore di S. Pietro Principe degli Apostoli. L'Iscrizione nondimeno parla dell'anno seguente.

Anno di Cristo MDLXXXVIII. Indizione I.
di Sisto V. Papa 4.
di Rodolfo II. Imperadore 13.

MEritò somma lode in quest'anno la Costituzione di *Papa Sisto* emanata nel dì primo d'Agosto, in cui ordinò, che per tutte le Città, e Terre dello Stato Ecclesiastico, a riserva di Bologna, si formasse un pubblico Archivio, dove si avessero a registrare, e conservare tutti gli Atti de' pubblici Notai: il che di quanto bisogno ed utile sia a cadaun Paese, la pratica lo fa tutto dì conoscere. Biasimevole negligenza dee ben dirsi quella di que' Paesi, dove si pensa a vivere solamente il dì presente, senza curarsi punto dell'avvenire. Compiè ancora l'indefesso Papa una grande idea cominciata negli anni addietro. Cioè considerando i bisogni, a' quali potrebbe essere un dì esposto lo Stato Ecclesiastico per le invasioni della Potenza Ottomana, ed anche de' Principi Cristiani, determinò di raunare, e mettere in serbo un Tesoro, a cui si potesse ricorrere nelle necessità per sua difesa. Aveva dunque ne' passati anni messa in Castello Sant' Angelo la somma di due millioni di scudi d'oro, e nel presente vi ripose tre altri simili millioni, obbligando poi con giuramento gli allora viventi, ed anche i futuri Porporati, di non valersi di quel danaro, se non ne i casi prescritti dalle Bolle, ch' egli intorno a ciò promulgò. Ma per mettere insieme tant' oro, gli convenne imporre insolite gravezze a tutti

a tutti i suoi sudditi, e tagliar l' unghie a diversi Magistrati, e far altre riforme: il che non si potè eseguire senza gravi lamenti, e grida de' Popoli. Qual prò abbia poi fatto alla Santa Sede quel Tesoro, e in quale stato esso di presente si truovi, non a me poco informato lo chiegga il curioso Lettore, ma bensì a que' Romani, che san penetrare negli arcani di quella sacra Corte. Bensì dirò io, che i Politici d' allora al riflettere, di quai magnifici disegni fosse capace la testa di Papa Sisto, si figurarono fatta da lui sì gran massa di danaro per ricuperar il Regno di Napoli, qualora fosse accaduta la morte del *Re Filippo II.* giacchè non meno nella Bolla sua, che in alcuni motti a lui talvolta scappati di bocca, apparivano segni di una tal voglia. E tanto più, perche aveva fatto fabbricare, ed armare dieci galee con imporre per la fabbrica d' esse, e per la lor manutenzione in avvenire un annuo taglione di sessantotto mila scudi a' sudditi suoi. Restavano intanto altri Obelischi, o vogliam dire Guglie, già nobili ornamenti di Roma antica stesi a terra, che sembravano raccomandarsi al Regio animo del Pontefice Sisto per essere rimessi nel pristino loro decoro. Fra gli altri uno ve n' era di smisurata grandezza, più di due mila anni prima dedicato da i Re di Egitto al Sole, e pieno di Gieroglifici Egizziani, che poi diedero campo all' ingegnoso Padre Atanasio Kirchero di produrre sì bei sogni. Fu questo levato da Costantino Magno dal suo sito, e trasportato pel Nilo ad Alessandria, con disegno di trarlo alla sua nuova Roma, cioè a Costantinopoli. Fecelo poi l' Imperador Costanzo suo figlio condurre a Roma vera con una mirabil Nave, mossa da trecento Remiganti, ed alzarlo nel Circo Massimo. Da più secoli atterrato o da' Barbari, o da Tremuoti, giacque quel nobilissimo Monumento rotto in tre pezzi, e in parte seppellito nelle rovine d' esso Circo: quando l' animoso Sisto fece maestrevolmente acconciarlo, e trasferirlo nella Piazza Lateranense, dove alzato tuttavía si ammira. Oltre a ciò trovandosi la Biblioteca Vaticana, dove si conserva un immenso Tesoro di Libri scritti a penna, mirabilmente accresciuto anche da i Pontefici de' nostri tempi, in un sito basso, scuro, e poco salutevole: Sisto fece fabbricar per essa un nobilissimo Edificio nuovo con assaissime pitture, che restò compiuto nell' anno presente. Appresso alla stessa Biblioteca in Belvedere istituì lo stesso Pontefice un' insigne Stampería con Caratteri Ebraici, Greci, Latini, e d' altre Lingue Orientali, affinchè spezialmente vi si stampassero le Opere de' Santi Padri.

Gran pascolo ebbero in quest' anno i curiosi Cacciatori degli avveni-

venimenti del Mondo. Imperciocchè *Filippo II. Re* di Spagna da gran tempo faceva una stupenda raunanza d' armati, e di vele, senza sapersi dove tendessero le mire sue. Sospettavano i più, ch' egli la volesse contro l' Ollanda, ma venne a scoprirsi, che i disegni suoi erano contro *Elisabetta Regina* d' Inghiltetra, siccome quella, che finquì aveva dato gran braccio agli Eretici ribelli ne' Paesi bassi; e già appariva, che senza depressione di lei non si potea sperare di calmar giammai quella ribellione. Non ha mai veduto la Spagna un sì grandioso apparato di Flotta navale, come fu questo, contandosi in esso cento trentacinque legni grossi tra galee, galeazze e vascelli tondi, allora chiamati galeoni, oltre ad altri minori, e navi da carico, con immensa quantità di artiglierie, attrecci militari, e munizioni, dove s' imbarcarono circa venti mila bravi Combattenti. Immense spese costò un sì poderoso armamento. Aveva nello stesso tempo ricevuto ordine il Duca *Alessandro Farnese* di allestire in Fiandra un' Oste poderosa con legni da trasporto per traghettarla in Inghilterra al primo avviso, che vi fosse approdata la Flotta di Spagna. Cinque mila fanti trasse egli da Milano, quattro altri mila da Napoli, ed altri dalla Borgogna, e Germania, oltre a i venturieri, che da tuttte le parti comparvero al servigio di sì rinomato Principe. Si trovò il Farnese avere un esercito di circa quaranta mila fanti, e di quasi tre mila cavalli. Il Pontefice Sisto aveva anch' egli promesso di concorrere a quella grande impresa con un millione di scudi, ma non prima che gli Spagnuoli avessero posto piede in Inghilterra. Sospettando intanto di questo minaccioso turbine la Regina Inglese, non lasciò di ben premunirsi colle forze del Regno, e coll' implorar soccorso dagli amici. Mise insieme anch' ella una copiosa Flotta di vascelli, creandone Ammiraglio Milord Carlo Howard, e Viceammiraglio il Corsaro Francesco Drago, famoso per tante percosse date in America ed altrove agli Spagnuoli. Fu creduto, ch' ella assoldasse quaranta mila fanti, e poco inferior numero di cavalleria.

Nel mese di Giugno fece vela la formidabil Flotta di Spagna comandata dal *Duca di Medina Sidonia* poco sperto ne i combattimenti navali, ma con cattivo augurio, perchè dissipata in breve da una fiera burrasca. Si raccolse essa in fine alla Corugna, e di là poi continuò il viaggio alla volta dell' Inghilterra, finchè arrivò a vista della nemica Armata navale. Si aspettavano tutti, che si venisse a un terribil fatto d' armi, e tale era il consiglio de' Capitani; ma il Duca non poteva darla, se non quando il Consiglio di Spagna l' ordinava, o quando la collera altrui, o la sua, il levava dall' indifferenza. Intanto voltò egli le prode, con tempestare intanto

to il Duca di Parma, che uscisse in mare colle sue navi da trasporto, ma senza poterlo egli fare per varj riflessi, spezialmente per non esporre navi disarmate alle artiglierie nemiche. Furono prese dal Drago alcune Navi Spagnuole sbandate: quand' ecco mentre la Flotta Ispana solamente pensava a ritirarsi per non combattere co i nemici, vien forzata a combattere con una spietata tempesta di mare, che all' improvviso si sollevò. Restò essa tutta spinta quà e là, parte in Iscozia ed Irlanda, e parte verso altre Contrade. Molte di quelle navi rimasero ingojate dall' infuriato elemento, altre caddero in mano degl' Infedeli; quelle infine, che si ridussero salve in Ispagna, si videro tutte malconcie e sdruscite. Secondo gli Scrittori Spagnuoli, vi perirono solamente trentadue legni da guerra, oltre a quei da carico, e circa dieci mila soldati. Da i nemici si fece ascendere la perdita d' essi Spagnuoli a venti mila uomini, e ad ottanta navi. Quel che è certo, inesplicabile fu il danno degli Spagnuoli, e in quella fortuna di mare naufragò ogni speranza di rintuzzar l' orgoglio della Regina Inglese, e di saldar le piaghe de' Popoli Fiamminghi. Ma se grande, anzi massima fu quella disavventura, più grande ancora, per attestato di ognuno, si trovò l' animo e il coraggio del *Re Filippo II.* che niun segno di perturbazione mostrò, e placido come prima fece conoscere, che il suo coraggio era superiore ad ogni scossa dell' avversa fortuna. Il suo sdegno nondimeno contro il Medina Sidonia non tardò a farsi conoscere; nè mancarono dicerie ed accuse contra di Alessandro Farnese, quasicchè potendo non avesse voluto accorrere in soccorso dell' altro. Alcune imprese fece nel resto di quest' anno esso Duca Alessandro; ma io mi dispenso dal raccontarle. Non vo' già tacere, aver molti creduto invenzione di questi ultimi tempi l' uso delle bombe, quando c' insegna Famiano Strada, che inventate esse da un Italiano, o pure da altro Ingegnere di Venlò con poca diversità dalle moderne, furono in quest' anno adoperate nell' assedio di Ractendon picciola Fortezza della Gheldria, e molto cooperarono per costrignerla alla resa.

Non minore strepito fece parimente nell'anno presente una scena succeduta in Francia, che esigerebbe molte parole, ma ch' io in poche spedirò. Mal soddisfatto era il *Re Arrigo III.* del *Duca di Guisa*, e de' suoi seguaci Cattolici confederati, perchè la potenza d' essi faceva troppa ombra alla Regal sua autorità. Furono a lui insinuati sospetti, che il Duca amoreggiasse la Corona di Francia, senza neppure aspettarla dopo la morte sua. Furono in fatti proposte da essi Confederati al Re alcune dure condizioni, e il Guisa volle venire a Parigi, contuttochè il Re

il Re gli l'avesse vietato. Tanto più crebbe allora il sospetto, e la paura d'esso Monarca; ed essendosi egli voluto premunire coll introdurre in Parigi alcune Compagnie di Svizzeri e Franzesi: ecco nel di 12. di Maggio, appellato il dì delle Barricade, il Cattolico Popolo Parigino, affezionato a i Principi di Guisa, prendere l'armi contro quella Guarnigione: per la qual ribellione il Re non si giudicando sicuro, si ritirò a Sciartres. Furono poi fatti de i gran maneggi per la concordia, e il Re finalmente ricevette in grazia il *Duca di Guisa*, e tutti i suoi aderenti, anzi li colmò di onori, ma covando nell'animo un dispetto, ed odio implacabile contra di loro. Non passò quest'anno senza farlo conoscere; imperciocchè nel dì 23. di Dicembre chiamato il *Duca* nella Camera del Re, fu dalle Guardie trucidato. Preso anche il *Cardinale di Guisa* suo fratello, da lì a poco restò privato di vita. Viderfi in oltre imprigionati il *Cardinal di Borbone*, l' *Arcivescovo di Lione*, i *Duchi di Nemours* e d'*Elboeuf* con altri: dopo di che Arrigo tutto glorioso proruppe in queste parole: *Ora sì ch' io son Re*. Intanto il Duca di Nemours fuggito di prigione, *Carlo di Lorena* Duca di Umala, il Popolo di Parigi, e gli altri Cattolici, più che mai rinforzarono la ribellione, declamando dappertutto contra il Re, massimamente per la morte inferita alla sacra persona del Cardinale di Guisa, e per la prigionía dell' altro di Borbone. Però in somma confusione restò quel Regno, e grandi risentimenti ne fece la Corte di Roma.

Fu detto, che preso il Segretario del Duca di Guisa con tutte le scritture, si venisse a scoprire l'intelligenza, che passava a i danni del Re fra *Filippo Re* di Spagna, *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, e il *Duca di Guisa*. Può dubitarsi, che fossero pretesti inventati per far comparire giusta la risoluzione presa dal Re. Per altro esso Duca di Savoja si servì in questi tempi degli sconcerti della Francia in suo vantaggio. Possedeva da molti anni la Corona di Francia il Marchesato di Saluzzo in Italia, decaduto per la Linea finita di que' Marchesi. Sopra quello Stato aveva la Casa di Savoja delle giuste pretensioni, ma inutili fin quì per la troppo superior potenza della Francia. Accadde, che il Duca di Lesdiguieres, Generale dell' Eretico *Re di Navarra*, possedendo le migliori Fortezze del Delfinato, minacciava quel Marchesato, e prese ancora Castel Delfino. Allora il Duca, siccome quegli, a cui premeva, che l'Eresia non penetrasse in Italia, e che i nemici del Re di Francia non s'impadronissero di Saluzzo, giudicò meglio di prevenirli con impossessarne egli. Adunque sul fin di Settembre uscito in campagna prese Carmagnola, dove trovò circa quattrocento cannoni, (se pur

si può credere) e de i grossi magazzini d'ogni sorta di provvisione. Poscia ajutato anche dal Governatore di Milano, soggiogò Cental, e Revel, entrò in Saluzzo, ripigliò Castel Delfino: in una parola, tutto quel Marchesato venne alle sue mani. Ebbe un bel dire il Duca Carlo Emmanuele: il Re di Francia restò mal soddisfatto di quella occupazione, commosse i Genevrini e gli Svizzeri contra di lui, e di là da' monti si diede principio ad una molto pericolosa guerra: giacchè spedito dal Re il Signor di Pugni al Duca, nol potè muovere a rilasciar quel Paese. Con queste sì fiere turbolenze di Stati terminò l'anno presente.

Anno di Cristo MDLXXXIX. Indizione II.
di Sisto V. Papa 5.
di Rodolfo II. Imperadore 14.

NEppure lasciò il *Pontefice Sisto* quest'anno senza qualche magnifica impresa per sempre più abbellire la Città di Roma. Restarono tuttavia fra le rovine del Circo Massimo un altro nobilissimo Obelisco Egizziano, tutto tempestato di Gieroglifici, rotto in più pezzi, già condotto a Roma da Cesare Augusto. Fattolo racconciare da periti Maestri, volle Sisto, che fosse rialzato davanti alla Chiesa di S. Maria del Popolo. Oltre a ciò, aggiunse ornamenti all' insigne Colonna Antonina istoriata, alla cui cima per una interna scala si sale, e solennemente la dedicò a S. Paolo Apostolo, ponendovi sopra l'immagine di esso Apostolo di bronzo. E perciocchè il Porto di Civita vecchia scarseggiava d'acque buone, provvide al bisogno di quel Popolo, e de i Naviganti, con farne venir colà, mercè degli Acquedotti fabbricati per sei miglia, dove portava il bisogno. Aveano tentato, e non senza frutto, gli antichi Romani, e i succeduti Imperadori, di seccar le Paludi Pontine, acciocchè tante miglia di paese inondato dall'acque servissero da lì innanzi alla coltivazione, e cessassero ancora i danni dell' aria cattiva. Per le calamità de' Secoli barbarici tornarono quelle Paludi a ripigliare l' antico lor dominio in quelle campagne. Un bell' oggetto appunto all'animo grande di Papa Sisto era il provvedere per sempre a quel disordine sì pernicioso al Pubblico, e vi si applicò col suo solito ardore, facendo cavare una larga e lunghissima fossa, appellata anche oggidì il Fiume di Sisto, con ispesa di dugento mila scudi, per cui si guadagnò un gran tratto di paese. Pensava egli di condurre questa fossa fino al mare, ma rapito poi dalla morte, ne lasciò la cura a i suoi Successori. Con ragione ancora si può dire, ch'egli rinovasse

vaſſe il Palazzo Lateranenſe colla giunta di tante fabbriche, portici, ſale, e camere dipinte da valenti Pittori, delle quali poi fece la ſolenne dedicazione a dì 30. di Maggio dell' anno preſente. Erano sformate, e quaſi lacere le grandi ſtatue de' due cavalli attribuite (benchè molto ſe ne dubiti) agli antichi eccellenti Scultori Fidia e Praſſitele. Il buon Siſto le rimiſe nell' antico loro decoro, e le fece collocare nella Piazza del Quirinale. Al medeſimo Pontefice ancora ſi dee la fabbrica d' un Ponte dal ſuo nome chiamato Felice, poſto ſopra il Tevere ad Otricoli.

Ma in mezzo a queſte bell' opere il cuor di Papa Siſto era tormentato non poco per quanto era avvenuto in Francia nel precedente anno, parte pel timore, che la Religion Cattolica ne patiſſe, timore maggiormente accreſciuto nell' anno preſente, in cui *Arrigo III. Re* ſi riconciliò, ed unì coll' Eretico *Arrigo Re di Navarra;* e parte per l' enorme ſcandalo commeſſo da eſſo Re di Francia colla morte data al Cardinale di Guiſa, e per la prigionía di quel di Borbone, e dell' Arciveſcovo di Lione. Dall' un canto non mancò Arrigo III. d' inviare Ambaſciatori a Roma per giuſtificare, o ſcuſare l' operato da lui; ma dall' altro il buon Pontefice veniva tutto dì pulſato da i Miniſtri della Lega, e incitato a procedere con forte braccio contra del Re, cui la Sorbona ſteſſa aveva dichiarato decaduto da ogni ſuo diritto ſopra la Corona. Maraviglia fu, che il focoſo Pontefice andaſſe barcheggiando un pezzo, finchè aſſicurato, che un poderoſo armamento ſi facea dagli Eretici in Francia, e vedendo, che per quante iſtanze ſi foſſero fatte, il Re non s' induceva a rimettere in libertà il Cardinal di Borbone, e l' Arciveſcovo: finalmente nel dì 24. di Maggio fabbricò un Monitorio, in cui eſortava, e poi comandava, che il Re nel termine di dieci giorni dopo la pubblicazione da farſi in Francia, rilaſciaſſe i ſuddetti carcerati; e dopo ſeſſanta giorni compariſſe egli in perſona, o per Procuratore, a rendere ragione della morte del Cardinal di Guiſa, e della prigionía dell' altro, il che non facendo, incorreſſe nelle ſcomuniche. Intanto in Francia la Regina *Catterina de' Medici* Madre del Re, che prima della morte de i Guiſi era ſtata preſa da una lenta febbretta, tal affanno concepì per queſta tragedia, che nel dì quinto di Gennajo del preſente anno terminò il ſuo vivere: Principeſſa di grande ingegno, ma che preſſo alcuni Scrittori Franzeſi vien dipinta, come donna di grandi raggiri per mantener ſempre ſe ſteſſa nell' autorità del comando: il che ſecondo eſſi tornò in non lieve pregiudizio del Regno. Altri per lo contrario laſciarono un bell' elogio della ſua pietà e ſaviezza, per cui ſpezialmente la Corte di Francia fu non

poco

poco preservata dal libertinaggio, ch' era allora alla moda; e certamente ella sempre si dimostrò lancia, e scudo al Cattolicismo.

Da che il *Re Arrigo III.* credendosi poco sicuro dalla parte della Lega, si accordò col Re di Navarra seguace del Calvinismo, maggiormente s'irritarono contra di lui i Cattolici, quasichè egli fosse per tradir la Religione, in cui era nato; e però scossero ogni riverenza verso di lui, trattandolo col solo nome di Tiranno, e declamando fin da i Pulpiti contra di lui. Questa universal detestazione quella verisimilmente fu, che mosse Jacopo Clemente giovinetto di ventitre anni, già ammesso nell'Ordine de' Predicatori, a voler liberare la Francia da questo Principe con una troppo detestabile iniquità. Cioè, entrò in testa a questo fanatico giovane, che un bel sacrifizio si farebbe a Dio, un gran vantaggio si recherebbe alla Religion Cattolica con togliere dal Mondo, a spese anche della propria vita, Arrigo III. senza riflettere, che la Legge di Dio comanda l' ossequio nel governo civile al Principe legittimo, ancorchè divenuto Tiranno, o Eretico, o Infedele. Pertanto finse lettere, e mostrando d'aver segreti d' importanza da comunicare al Re solo, ebbe maniera di farsi introdurre alla sua udienza nel dì primo d' Agosto. Mentre il Re leggeva le lettere da lui portate, il diabolico giovine cavato dalla manica un coltello avvelenato, gliel cacciò profondamente nella pancia. Gridò il Re, e preso lo stesso coltello, ferì Clemente sopra un occhio; ed accorse le guardie con più colpi lo stesero morto a terra, senza che si potesse poi ricavare, onde costui fosse stato spinto a sì enorme scelleratezza. Il Re nel seguente giorno con sentimenti sempre cattolici di credenza, di pentimento de i suoi falli, e di perdono agli altrui, spirò l' anima in età di trentanove anni, con rimanere estinta in lui la Linea de i Re di Francia della Casa di Valois. Maggiormente crebbero per questa morte le turbolenze di quel Regno. Fu il valoroso Re di Navarra della Linea di Borbone da' suoi parziali, come più prossimo al Regno, proclamato Re, e prese il nome di *Arrigo IV.* con giuramento di conservare la Fede Cattolica nel Regno, ma rigettato a cagion della sua eresìa della Lega Cattolica, la quale dichiarò Re *Carlo Cardinal di Borbone*, ancorchè tuttavía prigione. Diedesi quindi principio ad un' arrabbiata guerra fra esso Arrigo IV. (che saccheggiò i Borghi di Parigi con acquistar ancora varj Luoghi) e la Lega appellata Santa, in favore di cui apertamente si dichiarò *Filippo II. Re* di Spagna, e si preparava anche a far molto il Pontefice Sisto, se la morte non avesse troncati gli alti suoi disegni.

Non

Non erano in questo tempo men grandi i pensieri di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, sì per li proprj vantaggi, che per secondar le massime del Re Cattolico suocero suo, rivolte non so se in sostanza, oppure in apparenza, a favor della Francia, per essere anch' egli stato uno de' pretendenti a quella Corona. I Genevrini, e i Bernesi aveano mossa guerra contro la Savoja; laonde il Duca fece leva di genti in varie parti d' Italia, dichiarando, con permissione del Duca di Ferrara, Capitan Generale delle sue Armi *Filippo d' Este* Marchese di San Martino, cognato suo. Ebbe ancora soccorsi di gente dallo Stato di Milano; e con queste forze ricuperò i Luoghi a lui presi dagli Eretici; indusse i Bernesi a far seco pace, e poi lasciò come bloccata Genevra. Avvenuta poi la morte di Arrigo III. avendo promosse le pretensioni sue sopra il Regno di Francia, mosse guerra in Provenza, dove se gli diedero alcuni di que' Popoli. Tentò anche il Parlamento del Delfinato, ma non ne riportò se non buone parole. Aveva in questi tempi *Ferdinando de' Medici* deposta la sacra Porpora, ed assunto il titolo di Gran Duca di Toscana: però pensò all' accasamento suo. Fu da lui scelta per moglie *Cristiana* figlia di *Carlo Duca* di Lorena, allevata fin dalla tenera età nella Corte di Francia sotto la Regina Catterina. Condotta per mare questa Principessa fece poi la solenne sua entrata in Firenze nel dì ultimo d' Aprile; siccome esso Gran Duca Ferdinando era Principe sommamente magnifico, e che si trattava alla Reale, così celebrò con sontuose feste, e divertimenti quelle nozze, alle quali intervennero il Duca, e la Duchessa di Mantova, i Cardinali Colonna vecchio, Gonzaga vecchio, Alessandrino, e Giojosa con D. Cesare d' Este cognato d'esso Gran Duca. *Papa Sisto* anch' egli maritò in quest' anno due sue Pronipoti, l' una con Virginio Orsino Duca di Bracciano, l' altra col Duca di Tagliacozzo, e Contestabile del Regno, di Casa Colonna, con dote per cadauna di cento mila scudi.

Anno di CRISTO MDXC. Indizione III.
di URBANO VII. Papa 1.
di GREGORIO XIV. Papa 1.
di RODOLFO II. Imperadore 15.

FU in quest' anno pubblicata la Sacra Bibbia, che l' infaticabil *Papa Sisto* in esecuzione del prescritto dal Concilio di Trento, avea fatto collazionare con gli antichi manuscritti, ed emendare. Ma perchè non riuscì perfetta quella fatica, nè assai corretta l' edizione, un' al-

un' altra più esatta ne fece poi fare Clemente VIII. Ora mentre si aggiravano in mente ad esso *Papa Sisto V.* imprese sempre nuove o in vantaggio della Cristianità, o in utile de' suoi Stati, o in ornamento di Roma, ed impiegava anche moltissimi pensieri per le Guerre Civili, che laceravano la Francia con gravissimo pericolo della Religione: eccoti la morte bussare alla porta, e portarlo all' altra vita nel dì 27. d'Agosto dell' anno presente. Era egli nato nel dì 13. di Dicembre del 1521. Dopo il già detto non ci sarebbe bisogno, ch'io quì ricordassi, qual fosse la grandezza dell' animo di questo Pontefice, quale il suo zelo per la Fede Cattolica, quale la religiosità de' suoi costumi, e la sua moderazione verso i nipoti, i quali restarono ben ricchi, ma senz' avere espilato l' Erario di San Pietro. Niun più di lui seppe farla da Principe; ma vi fu chi desiderò, che meno lo facesse. Sotto di lui tutti tremavano: tanto era il rigore della sua giustizia, quasicchè egli nulla curasse di farsi amare da' sudditi suoi. Dicono, che anche oggidì si fa paura a i fanciulli col suo nome. La verità nondimeno è, che a lui non mancò l' amore di molti, e massimamente de i saggi. Grandiose furono le di lui idee, nè io tutte le ho riferite, tutte nondimeno animosamente eseguite, ma comperate colle lagrime de' suoi Popoli, per aver egli imposto di nuovo, come scrive il Cicarelli, più di trentacinque dazj, e gabelle: ortiche, le quali una volta nate, non si seccano mai più; e quelle anche rigidissimamente riscosse da' suoi missarj. Venali ancora rendè molti Ufizj, del che certo non riportò lode. A questo Pontefice vivente avea il Senato, e Popolo Romano alzata una Statua con bella Iscrizione. Ma da che egli cessò di vivere, molti Nobili disgustati per la di lui asprezza, e per avere levato alcuni Ufizj al Senato Romano; moltissimi ancora della Plebe in vendetta delle gravezze imposte, si sollevarono; e ben fu, che s' interponessero de i saggi Magnati; altrimenti su quella Statua si sfogava la lor collera e vendetta. Quetossi il tumulto; contuttociò servì quest' esempio, perchè i Romani formassero uno stabile Decreto di non alzar più Statue ad alcun Pontefice vivente. Tempo in fatti pericoloso per l' adulazione è la vita de' Principi; il giusto giudizio del merito delle Persone si ha da aspettar dalla morte.

Ora entrati in Conclave i Porporati, nel dì 15. di Settembre elessero con somma concordia Papa il Cardinale *Giambatista Castagna* nato in Roma da Padre Genovese nel 1521. e sempre in essa allevato, e considerato come Romano. Tali virtù, e belle doti d'animo, e d'ingegno, e spezialmente di amorevolezza, saviezza, e sperienza degli

gli affari del Mondo, concorrevano in questo personaggio, che si può dire, ch'egli entrò Papa in Conclave, e tale anche n'uscì. Lo stesso Papa Sisto, che ben s'intendeva del valore delle persone, più d'una volta scherzando diede a conoscere di riguardar lui, come suo Successore. Prese egli il nome di *Urbano VII.* ed era ben degno di lunga vita, perchè nulla a lui mancava di buono per fare un ottimo reggimento. Ordinò tosto, che niuno de' parenti suoi prendesse altro maggior titolo di quel che aveano innanzi. Neppur volle promuoverne alcuno a i superiori Usizj, dicendo esser meglio di valersi d'altri, per potere se fallassero, senza impedimento del naturale affetto, o rimuoverli, o gastigarli. Fece subito descrivere tutti i poveri della Città, con animo di esercitar verso di loro l'innata sua liberalità, di cui appena creato Papa, diede un bel saggio verso i Cardinali poveri. Immantenente ancora ordinò la riforma della Dateria, e la continuazione delle Fabbriche di Papa Sisto, volendo, che del medesimo quivi si ponessero l'Armi, e non già le sue. Pensava eziandio alle Gabelle di Papa Sisto, a provvedere alla carestía allora corrente, e ad altre lodevoli azioni. Ma che? nel secondo giorno del suo Ponteficato cominciò a sentirsi poco bene; sopragiunse la febbre, e questa nel dì 27. di Settembre il rapì dalla presente vita con incredibil dispiacere del Popolo Romano, che per lui eletto somma allegrezza mostrò, per lui infermo offerì a Dio ferventi preghiere, e lui morto onorò col pianto quasi d'ognuno.

Convenne dunque, che il Sacro Collegio passasse ad una nuova elezione, e questa cadde dopo molte dispute pel concorso d'altri degnissimi Porporati, correndo il dì quinto di Dicembre, nel *Cardinale Niccolò Sfondrati* Nobile Milanese chiamato il Cardinal di Cremona, perchè Vescovo di quella Città, e di Famiglia anche orionda di là. Suo padre fu Francesco già Senatore di Milano, e dopo la morte di Anna Visconte sua moglie, pel suo sapere creato Cardinale da Paolo III. Vescovo fu anch'egli di Cremona. Era Niccolò suo figlio personaggio pieno di maschia pietà, dottissimo, di costumi sempre incorrotti, di somma umiltà, e si alieno dal desiderio della sacra Tiara, che trovandosi all'improvviso eletto Papa, rivolto a i Capi delle Fazioni disse: *Dio ve lo perdoni: che avete voi mai fatto?* Prese il nome di *Gregorio XIV.* Perchè infermiccia era la sua sanità e abbisognava di persona fedele a sostenere il gran peso a lui addossato, creò tosto Cardinale *Paolo* suo nipote figlio di un suo fratello, e di Sigismonda Estense, che riuscì un insigne Porporato. Chi scrisse schiantata sotto Sisto V. la razza de' banditi, volle piuttosto dire frenata la loro insolenza. Imperocchè buo-

na parte d'essi si ritirò ne' confini di Napoli, e della Toscana, e un' altra continuò ad infestar la Romagna; nè tutti gli sforzi di quel sì temuto Pontefice poterono apprestare una vera medicina al male. Crebbe poi questo dopo la morte d'esso Sisto, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini, Duca di Monte Marciano, caduto in disgrazia del *Gran Duca Ferdinando*, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato dappertutto, si fece Capo di que' masnadieri in Romagna; ed arrivato a mettere insieme alquante squadre di cavalli, commettea frequenti assassinj. Altrettanto facea Marco Sciarra altro Capo di banditi, e scellerati in Abbruzzo con iscorrere fino alle Porte di Roma, bruciar casali, ed esigere contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili Fazioni, ed aumentandosi di giorno in giorno la loro truppa, incredibili danni recavano, talmente che il terror d'essi si stendeva ben lungi. Perchè il Vicerè di Napoli spedì contra di loro circa quattro mila soldati, passarono tutti in Campagna di Roma sul principio di Dicembre. Il Gran Duca inviò *Camillo del Monte* con ottocento fanti, e dugento cavalli in traccia di costoro. Da Roma ancora andò *Virginio Orsino* con quattrocento cavalli. Fu assediato lo Sciarra co i suoi in un Casale; sopragiunse il Piccolomini con circa scicento cavalli, si venne a battaglia, in cui ben cento di que' malvagi uomini furono uccisi o presi. Contuttociò gli altri la notte ebbero la fortuna di mettersi in salvo. Oltre a questo flagello, un altro di lunga mano maggiore si provò ne' presenti tempi quasi per tutta l' Italia, e massimamente nello Stato della Chiesa, cioè la carestía, per cui la povera gente si ridusse a mangiar erbe, cioè a pascersi d' un cibo, che solo basta a recar la morte agli uomini. Se a'tempi nostri o son rare le carestíe, o ad esse si provvede, è proceduto questo dall' introduzione, e dilatata coltura del grano turco, che melgone o frumentone vien chiamato in alcuni Paesi, supplendo esso alla mancanza de' frumenti, e d'altri grani. Si applicò tosto il novello Pontefice al soccorso de' suoi Popoli, nè tralasciò diligenza e spesa per ajutarli.

Ma quello, che maggiormente teneva in tempesta l'animo d'esso Papa Gregorio, era il lagrimevole stato della Francia, dove in quest' anno si fece guerra alla disperata fra *Arrigo IV.* Re, sostenuto principalmente dagli Ugonotti, e la Lega de' Cattolici, Capo di cui era il *Duca d'Umena* della Casa di Guisa. Brevemente accennerò io, che nel dì 14. di Marzo fra i due nemici eserciti si venne ad una giornata campale presso d'Ivri, in cui Arrigo Principe di singolar valore, quantunque inferiore di forze, diede una gran rotta all' Umena

con

con istrage di non poca della di lui fantería, e colla presa delle bandiere, artiglierie, e bagaglio. Se Arrigo era più sollecito a marciare alla volta di Parigi fu creduto, che quel gran Popolo, trovandosi sprovveduto, averebbe capitolata la resa. Allorchè v' andò, trovò fatti assaissimi preparamenti, e prese molte precauzioni; ciò non ostante ne imprese l' assedio. La costanza de i Parigini nella difesa della Città sotto il comando di *Carlo Duca di Nemours*, e le calamità incredibili da loro sofferte per l' estrema penuria di vettovaglia, furono cose memorabili, che empierebbono un lungo campo di Storia. Nel qual tempo mancò di vita in prigione il *Cardinal Carlo di Borbone*, vanamente proclamato Re da i Collegati Cattolici, e il Duca d' Umena altro ripiego non avea, che di ricorrere con ispessi corrieri e fervorose preghiere al Papa, e al Re Cattolico per ottenere soccorsi. Non potea certamente Parigi resistere più lungo tempo, da che il Re Arrigo IV. avea occupato qualunque sito all' intorno, per cui non potessero penetrar viveri nella Città. Ma vennero a tempo ordini del Re Cattolico al *Duca Alessandro Farnese* di passar colle sue forze di Fiandra in ajuto degli assediati Parigini. Con dieci mila pedoni, tre mila cavalli, ed accompagnamento di copiosa Nobiltà Fiamminga all' improvviso arrivò il generoso Duca a Meau nel dì 21. d' Agosto, e si unì col Duca d' Umena. Non potea durarla più di quattro giorni Parigi, quando cominciò ad avvicinarsi un sì potente soccorso; e perciocchè il Re Arrigo coll' aver divisa la sua Armata intorno a quella Città, a troppi pericoli restava esposto: nell' ultimo del mese suddetto giudicò miglior consiglio di levare il Campo, e ritirarsi. Esibì poscia al Farnese la battaglia, ma questi, che sapeva il suo mestiere, e si trovava inferiore di gente, con saggia risposta si sottrasse all' impegno. Succederono poi alcuni altri fatti di guerra, che non importa di qui riferire. Ritirossi intanto con parte dell' esercito il Duca Alessandro Farnese, sempre inseguito dal Re Arrigo, in Fiandra, per accudire a i bisogni di quel paese, e prepararsi occorrendo a tornare in Francia l' anno seguente. In questi tempi ancora, sì per proprio interesse, che per le premure del Re Cattolico, *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja portò la guerra in Francia. Essendo stato invitato da i Popoli della Provenza a prendere la lor protezione contra degli Ugonotti, i quali sotto i Signori di Lesdiguieres, e della Valletta occupavano molti luoghi in essa Provenza, e particolarmente nel Delfinato: s' impadronì di Barcellonetta, di Frejus, di Antibo, e d' altri Luoghi. E tuttochè in qualche fazione ricevesse delle percosse da i nemici, e massimamente verso Genevra, dove nello stesso tempo bol-

liva la guerra: pure nel dì 18. di Novembre fece la magnifica sua entrata nella Città di Aix Capitale della Provenza, accolto con grandi feste, e molte benedizioni da quel Popolo: il che fatto, altri Luoghi vennero alla di lui ubbidienza.

Anno di Cristo MDXCI. Indizione IV.
di Innoceezo IX. Papa 1.
di Rodolfo II. Imperadore 16.

Più che mai, e in maniera disusata si provarono nel verno, e ne' mesi susseguenti di quest'anno i terribili morsi della fame in Italia, ed anche fuori d' Italia, di maniera che non altro che pianti e grida s' udivano per ogni parte. I Duchi di Firenze, Ferrara, Urbino, ed altri Principi, e spezialmente la saggia Repubblica di Venezia, non perdonarono a spesa veruna per tirar grani da lontanissime Contrade, a fin di soccorrere al bisogno de' loro Popoli. Sopra tutto fu afflitta Roma da questo flagello per la sua gran popolazione, e certamente non mancò il buon *Papa Gregorio XIV.* di far quanto era in sua mano per rimediarvi, avendo impiegato almen cento mila scudi d' oro, per far venire frumenti stranieri, oltre alle pubbliche, e private limosine, che continuamente andò facendo a i Poveri. I venti contrarj non lasciavano approdar le navi, che conducevano quel soccorso. A questo malore si aggiunse una perniciosa epidemia, probabilmente originata o dalla mancanza, o dalla mala qualità de' cibi, per cui gran copia di gente sorpresa da deliquj, o da acute febbri, perì. E la mortalità fu si grande in Abbruzzo, Marca, Umbria, e Romagna, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Per questo flagello, come raccontano il Ciaconio, e il Cicarelli, mancarono di vita in Roma sessanta mila persone: il che quasi non par credibile. Medesimamente in quest' anno più che mai infierirono i banditi in Campagna di Roma, e in Romagna. Per conto di quest' ultima Provincia, mosso dal Pontefice *Alfonso Duca* di Ferrara, seppe trovar la maniera di purgarla da que' tanti masnadieri, inviando il Conte Enea Montecuccoli con assai squadre di cavalli e fanti, e certe carrette conducenti artiglierie colle loro troniere, le quali nello spazio di due mesi parte uccisero, parte dissiparono quella canaglia, di modo che rifiorì ivi la quiete, e si potè da lì innanzi portar l' oro in palma di mano per que' paesi. Nel Cesenatico restò anche preso Alfonso Piccolomini gran Caporione di quelle

quelle masnade, e condotto a Firenze, quivi trovò quel fine, che conveniva a i meriti suoi. Non passarono già con eguale felicità gli affari ne' Contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie a quanti ricchi, ed anche Vescovi gli cadeano nelle mani, saccheggiando le Terre, bruciando le biade mature, e commettendo altri mali, ogni dì più s' ingagliardiva. Per reprimere costui Onorato Gaetano Duca di Sermoneta, Virginio Orsino, Carlo Spinello venuto con molte schiere da Napoli, ed altri Nobili Baroni, uscirono in campagna, fecero varie zuffe, ma in fine, trovando poco onore, e men profitto contra di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l' impresa.

Bastava lo zelo della Religione, di cui sommamente era acceso *Papa Gregorio*, perch' egli tutto s' interessasse nella difesa de' Cattolici di Francia; ma vi aggiunsero le forti istanze di *Filippo II. Re* di Spagna, divenuto manifesto Fautore dell' Unione, o sia Lega chiamata Santa, per motivo anch' egli di Religione, tuttochè fosse creduto, che altre ragioni di politica, e di profittare per se in quelle turbolenze, si mischiassero in quel suo impegno. Pertanto il Pontefice si obbligò di pagare ogni mese alla Lega suddetta quindici mila scudi d' oro; inviò anche lettere fulminanti in Francia contra del Re Arrigo, e de' suoi seguaci, le quali, se crediamo agli Scrittori Franzesi, cagionarono più tosto male che bene, perchè esacerbarono forte quel Re, in tempo ch' egli dava speranza di ricevere istruzioni intorno alla Religione, e mostrava disposizioni favorevoli al Cattolicismo. Oltre a ciò il Papa ordinò, che si assoldassero a sue spese sei mila Svizzeri, due mila Fanti Italiani, e mille cavalli. Aveva egli creato Duca di Montemarciano (giacchè quel Feudo nella Marca era stato confiscato per la ribellione di Alfonso Piccolomini) il *Conte Ercole Sfondrati* suo nipote, con avergli anche conferito il grado di Generale della Santa Chiesa, ed altri onori. Volle egli, che questo suo nipote avesse il Generalato delle sue milizie destinate in ajuto della Francia; ma queste si andarono lentamente adunando, ed arrivò il mese di Luglio, che non erano peranche partite dallo Stato di Milano. Si mossero in fine, e con grandi stenti passando in Lorena, e patendo una grave diserzione, ben tardi fecero la loro comparsa in Francia. Dicono, che esso Papa spendesse per quella guerra più di un mezzo millione di scudi d' oro della Camera Apostolica, oltre a quaranta mila altri di borsa propria. Anzi il Campana scrive, essersi fatto conto, che ne' pochi mesi di vita di questo Pontefice fosse speso vicino a *tre millioni di ducati*, o sia scudi d' oro (altri dicono anche

più

più) *la maggior parte per l'occasione della carestia, e delle guerre di Francia*. Aggiugne egli nulladimeno, essere stata comune opinione, che da' suoi Ministri fosse in ciò non ben servito, prevalendosi eglino del troppo buon naturale del Pontefice, il quale non figurava in altrui le male qualità, che non trovava in se stesso. Volete udirne una bella? Per attestato del medesimo Storico, nell'ultima malattía del Papa *per parecchi giorni fu egli tenuto in vita dalla virtù dell'oro macinato, e di alcune gioje, che gli si diedero pel valore di quindici mila scudi*. Convien bene conchiudere, che questo buon Papa avesse attorno a se, o degli sciocchi medici, o de' molto accorti ladri.

Portossi sul principio d'Agosto dell'anno presente a Roma *Alfonso Duca* di Ferrara con seguito di secento persone per ottenere dal Pontefice, che gli comparti distintissimi onori, la facoltà di potere alla sua morte aver per suo Successore nel Ducato, *chi a lui fosse piaciuto*, come lasciò veridicamente scritto Bartolomeo Dionigi da Fano Storico, e non già come altri mal'informati parlarono di quella faccenda. Non aveva egli figli proprj, e desiderava la libertà di eleggere alla Successione uno delle due Linee allora esistenti della Casa d'Este. Si trovarono a ciò delle difficultà; ma queste si sarebbono probabilmente superate, se non fosse sopragiunta la morte dello stesso *Papa Gregorio XIV*. il quale essendo stato sempre infermiccio, finalmente nel dì 15. di Ottobre fu chiamato da Dio a miglior vita, Pontefice piissimo, e d'ottima volontà, il cui governo, oltre alla brevità, si trovò sempre in tempesta per le pubbliche sciagure.

Riaperto il Conclave nel dì 29. del suddetto mese concorsero i voti de' Porporati nella persona di *Gianantonio Facchinetti* chiamato il Cardinale Santi quattro, Bolognese di Patria, personaggio di sperimentata bontà, e di molta Letteratura, ma che per l'età d'anni settantatre, e per l'afflitta sua complessione ben si conosceva di dover esser di brevissima vita, siccome avvenne. Si fece egli chiamare *Innocenzo IX*. Perchè fossero eletti questi tre ultimi Papi quai depositi, che la morte in breve ripeterebbe, sarà ciò proceduto da que' medesimi motivi, per li quali si son fatte in altri tempi altre simili elezioni. In persona si portò *Vincenzo Duca* di Mantova a Roma a rendere ubbidienza a questo Papa, e ne ricevè molte dimostrazioni di stima ed affetto. Quale intanto s'era preveduto, tale si provò l'animo del novello Pontefice, cioè tutto rivolto a soccorrere Roma, e gli altri Stati della Chiesa nella grave carestía, che tuttavía faceva guerra alla povera gente, e a sostenere la Lega di Francia contra del Re Arrigo. Delle tante gabelle

belle imposte al Popolo Romano, massimamente da Papa Sisto, egli immantenente ne levò non so quante, e compartì ad esso Popolo altre grazie. E perciocchè s'era inteso, che passassero male gli affari della Lega suddetta in Francia, le promise cinquanta mila scudi al mese, con sollecitar anche *Alessandro Duca* di Parma a recarle ajuto. In somma, disposizioni in lui si miravano per fare un ottimo governo, perchè sebben pel suo naturale era tardo nelle risoluzioni, e nell'accordar le grazie, pur riuscivano poi queste maggiormente maturate dalla prudenza. Ma non tardò la morte a privar la Cristianità di sì buon Pastore. Nel dì 21. di Dicembre si trovò egli indisposto, e sopragiunta poi la febbre con flusso nel dì 29. d'esso mese, secondo alcuni, rendè l'anima al suo Creatore, o più tosto nel dì 30. secondo altri, per essere succeduta la sua morte nella notte avanzata, precedente ad esso di 30. L'elezione dunque d'un nuovo Pontefice fu riserbata all'anno seguente.

Con varia fortuna continuò ancora in quest'anno *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja la guerra di là da' Monti. Erano stati da gran tempo i Marsiliesi in dubbio, se avessero a mettersi anch'eglino sotto la di lui protezione, come aveano fatto quei d'Aix, e d'altri Luoghi della Provenza; ma finalmente prevalse il partito di chi era a lui favorevole. Entrò dunque in essa Città il Duca nel dì 2. di Marzo, accolto con gran solennità e festa da quel Popolo. Ma cotali acquisti del Duca, benchè fatti con belle proteste di sola protezione, e non già di dominio, pur venivano mirati di mal'occhio non solamente dal Re Arrigo, ma anche dalla stessa Lega Cattolica, temendo essi, che il Re di Spagna meditasse di mettere il medesimo Duca suo genero sul Trono di Francia. Fu in questi tempi preso Granoble nel Delfinato dagli Ugonotti; e perciocchè il Duca scarseggiava di gente, e più di danaro per soddisfare a'presenti bisogni, e la Provenza si scansava dal darne con allegare la sua impotenza: passò il medesimo Duca in Ispagna per implorar soccorso dal Re, ed impetrò danaro, pensioni per li suoi figli, e molti altri donativi. Tornò poscia in Provenza sul principio di Luglio con tredici galee cariche di Fanteria Spagnuola. Entrò in Arles prese altri Luoghi; ma a Pontecarrate ebbe una fiera sconfitta dal Lesdiguieres, il qual poscia s'impadronì di Barcellonetta, e diede altre percosse a i Savojardi. In Francia fu di nuovo in pericolo la Città di Parigi d'essere sorpresa dall'Armi dell'Re Arrigo, il quale nell'anno presente s'impossessò di Ciartres, di Nojon, e d'altri Luoghi. All'incontro la Città di Bordeos si diede alla Lega. Poi verso il principio di Novembre venne pensiero ad esso Re, assistito dagl'

dagl' Inglesi, di mettere l' assedio alla vasta, e forte Città di Roano, ancorchè sapesse, che gran provvisione di soldati, vettovaglie, e munizioni ivi si trovava. Peggio passò per li Cattolici in Fiandra, perciocchè il Conte Maurizio di Nassai Generale delle Provincie Unite, o sia Eretiche, raunava di grandi forze, e il Duca di Parma *Alessandro* comandava a Soldatesche ben sovente ammutinate per la mancanza delle paghe, le quali tuttodì erano promesse dal Re Cattolico, e mai non si vedeano comparire; oltre di che da esso Re era egli di tanto in tanto premurosamente incitato a portar soccorsi alla Lega Franzese. Mirabil fu la prestezza del suddetto Conte Maurizio, per cui vennero alle sue mani Vesterlò, Zutfen, Deventer, ed altre minori Piazze. Una brutta percossa toccò ancora alla Cavalleria del Farnese, nel mentre ch' egli era accampato ad un Forte opposto a Nimega. Il peggio fu, che anche la stessa Nimega per tumulto ivi nato si rendè all' armi d' esso Maurizio. Con tutto questo da i replicati comandamenti venuti da Madrid fu sforzato il Farnese a mettersi in ordine per dar soccorso all' assediata Città di Roano.

Anno di Cristo MDXCII. Indizione V.
di Clemente VIII. Papa 1.
di Rodolfo II. Imperadore 17.

SE mai fu scuola di scherma, anzi di battaglie il Pontificio Conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di Papa Innocenzo IX. Gravi dispute furono per l' elezione del Successore, ma finalmente rimasero sopite, per essersi accordati i Cardinali nel dì 30. di Gennajo nell' elezione del *Cardinale Ippolito Aldobrandino*, personaggio di gran merito per l' illibatezza de' costumi, per l' elevato suo ingegno, per la rara Letteratura, e per la pratica de' mondani affari. Era egli nato nell' anno 1535. nella Città di Fano, ma di Padre Nobile Fiorentino, cioè da Silvestro insigne Giurisconsulto, il cui Fratello Giovanni fu Cardinale. Dopo la carriera di varj impieghi venne promosso alla sacra Porpora nel 1585. da Sisto V. e spedito Legato in Polonia, quivi accrebbe il credito della sua saviezza ed abilità. Creato Papa, prese il nome di *Clemente VIII.* nè tardò a sposar anch' egli, come aveano fatto i suoi Predecessori, gl' interessi de' Cattolici in Francia, con promettere loro soccorsi di gente occorrendo, e sopra tutto di danari; anzi ordinò, che que' Fedeli procedessero alla dichiarazione di un Re Cattolico coll' esclusione dell' Eretico Re di Navarra

varra *Arrigo*: cosa, che alterò non poco gli animi d'esso Re, e di tutti i suoi Partigiani, fra' quali si contavano anche moltissimi Cattolici, ed anche Vescovi. Quindi si accinse ad una lodevol opera, a cui non aveano pensato gli Antecessori suoi, ma che il Concilio di Trento avea raccomandato, cioè alla visita personale di tutte le Chiese, Monisterj, Collegj, Spedali, e Confraternite di Roma, a fin di emendare ogni abuso e difetto, e di rimettere il culto di Dio, la pulizía, e buoni costumi in qualsivoglia di que' sacri Luoghi. In oltre per implorar le benedizioni di Dio, istituì in Roma il corso perpetuo delle Quaranta ore, con altre azioni, che sempre più confermarono la comune espettazione del di lui zelo pel buon Governo Pastorale e Civile. E perciocchè continuavano tuttavía le insolenze, e gli assassinj de' banditi nella Campagna di Roma, con tutto vigore anch' egli si applicò a buoni espedienti per liberare i suoi Stati da i pertinaci loro insulti, avendo spezialmente inviato contro d' essi Flaminio Delfino con buon numero di cavalli e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque d' essi gli capitava alle mani. Questo valentuomo quegli fu, che mise il cervello a partito a Marco Sciarra Capo di quei scellerati, a Luca suo fratello, e a gli altri lor seguaci, i quali perciò presero il partito di mutar Cielo. Nè stette molto a presentarsi l' occasione. Facea gente per la Repubblica Veneta il Conte Pietro Gabuzio, e trasse a quel soldo lo Sciarra con cinquecento de' suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche, e alle schioppettate, e li condusse di là dal Mare al servigio d' essa Repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi, e si armava per apprensione de i Turchi. Per questo fatto prese tal fuoco Papa Clemente, siccome Uomo imperioso, che usò minaccie contra de' Veneti, se non davano in sua mano i Capi di que' masnadieri. Non mancò il Senato Veneto di spedire apposta Ambasciatore per placarlo, con rappresentargli, quanto disdicesse all' onore, e alla buona fede della Repubblica il sacrificar gente, che avea prestato ad essa il giuramento, nè potea più nuocere a gli Stati della Chiesa, e solo potea giovare alla Cristianità. A nulla servì: il Pontefice tenne saldo, e bisognò in fine, che si trovasse ripiego per contentarlo. Sciarra fu poscia ucciso, e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, e il resto si dissipò: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia de' banditi. Tal fatto da Andrea Morosino è raccontato all' anno presente, dal Campana al seguente.

Erano già corsi tre mesi, che il Re di Navarra, o sia di Francia *Arrigo IV.* teneva strettamente assediata la nobil Città di Roano, dife-

ſa con gran coraggio, e frequenti ſortite, non meno da quella guernigione, che dalla Cittadinanza. Il Duca di Parma *Aleſſandro*, tuttocchè vedeſſe, in quanto pericolo reſtaſſe la Fiandra, s' egli l' abbandonava, giacchè il Conte Maurizio di Naſſau andava facendo ogni dì nuovi progreſſi: pure ordini sì preciſi ebbe da Madrid, di recar ſoccorſo alla ſuddetta aſſediata Città, che gli fu forza ubbidire. Sul principio dunque dell' anno moſſe verſo colà l' Oſte ſua, compoſta di dieci mila fanti, e di tre mila cavalli, co' quali s' unì anche la gente mandata dal Papa, e poſcia i Duchi di Umena, e di Guiſa colle loro ſchiere. All' avvicinarſi di queſto eſercito, a cui accreſceva il credito la maeſtría e fama del prode Generale, il Re Arrigo, laſciato ſotto Roano il Mareſciallo di Birone, col reſto della ſua Armata gli andò incontro ſino ad Umala, dove seguì nel dì quinto di Febbrajo un fatto d' armi, in cui una buona percoſſa toccò ad eſſo Re, che anche leggermente ferito, non ſi recò a vergogna di fuggire. Negli ſteſſi giorni, uſcito il Villars Comandante dell' Armi in Roano, fieramente danneggiò gli aſſedianti, e le loro trincee, con reſtarvi lo ſteſſo Birone gravemente ferito in una gamba. Parere di tutti gli Intendenti fu, che ſe il Duca di Parma paſſava ſenza dimora ad aſſalire il Campo nemico, allora ſpaventato e confuſo, ſiccome egli proponeva, e deſiderava, non gli potea mancar la vittoria. Ma l' Umena, o per gara con lui, o per non volere eſporre i ſuoi a riſchio alcuno, ricusò di ſecondarlo. Il perchè, dopo qualche ſoccorſo di danaro e di polve introdotto in Roano, e dopo alcuni altri piccioli fatti, il Farneſe ſi allontanò da quelle parti. Era già venuto il meſe di Aprile, e più che mai ſtretto ſi trovava Roano dalle forze del Re Arrigo, quando il Villars fece intendere al Farneſe, e all' Umena, che ſe in termine di pochi giorni, non era ſovvenuto, tratterebbe della reſa col Re. Fu riſoluto allora di marciare a quella volta; ma Arrigo prima del loro arrivo levò il campo, e ſi ritirò. Voleva inſeguirlo il Farneſe, e di nuovo trovò l' Umena di contrario parere. Reſtò intanto libera la Città di Roano, ſe non che per aprire il paſſo alle vettovaglie convenne prendere Caudebec, ſotto la qual Piazza fu malamente ferito il Farneſe in un braccio. Seguirono poi varie altre fazioni di guerra; e perchè molto ſuperiore di gente era l' eſercito del Re, fece il Farneſe da gran maeſtro di guerra una mirabile ritirata di là dalla Senna.

Si prevalſe in queſti tempi della lontananza del Duca di Parma e delle ſue genti, il Conte Maurizio di Naſſau Generale delle Provincie Unite. Formò l' aſſedio di Steenvich, che dopo una gagliarda difeſa venne alla ſua ubbidienza. Altrettanto fece Coverder con altri

Luo-

Luoghi. Ma il più terribil colpo, che potesse avvenire agli affari del Re di Spagna in Fiandra, fu la morte di *Alessandro Farnese*. Per le tante fatiche da lui sofferte in guerra aveva egli contratta una lenta infermità, a cui si aggiunse la grave ferita nell'anno presente da lui riportata, per cui nulla potè più operar di rilevante nel resto dell'anno. Ritiratosi in Fiandra, e sempre più sentendosi venir meno, tuttocchè nol volesse mai confessare o per l'innato suo coraggio, o per la vanità comune ad altri Principi ed Eroi, di voler che prima si sappia la lor morte, che la lor malattía: finalmente in età di soli quarantasette anni finì di vivere nella Città di Arras (e non già di Anversa, come alcuni lasciarono scritto) nel dì 2. di Dicembre. *Gran Capitano in vero*, per valermi delle parole del Cardinal Bentivoglio, *e di nome sì chiaro senza alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo fra i più celebri dell'Antichità, e farne in modo riverir la memoria all'età presente, che n'abbiano a restar con ammirazione ancora i Posteri in tutto il corso delle future*. Fu compianta da tutti i Cattolici la morte di questo Eroe, e massimamente in Roma, dove quel Popolo riputò sempre sua gran gloria l'averlo per Concittadino, e il giudicò per non inferiore agli antichi Fabj e Scipioni. In fatti il Senato Romano, non contento d'avere onorata nell'anno seguente la di lui memoria con solenni esequie nella Chiesa di Araceli, fece anche fabbricar la sua Statua da dotto Artefice, e collocarla nel Campidoglio. Lasciò dopo di se questo famoso Principe due figli, cioè *Odoardo*, creato Cardinale nel precedente anno da Papa Gregorio XIV. e *Ranuccio* suo primogenito, che a lui succedette nel Ducato di Parma e Piacenza. Si trovava egli allora in Fiandra con aver già dati segni di gran valore nel comando dell'armi, siccome Luogotenente del padre infermo nelle azioni di guerra dell'anno presente. Fece quel Principe di poi trasferire a Parma l'ossa del genitore, e celebrar sontuoso Funerale pel riposo dell'anima sua.

Al valore di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, che guerreggiava in Provenza, fu in quest'anno ancora parte avversa, e parte propizia la fortuna. Riuscì al Lesdiguieres Generale del Re Arrigo di entrare per tradimento nella Città d'Antibo, dove oltre al sacco furono commesse tutte le maggiori iniquità. Rinforzato che fu il Duca di gente andò a mettere l'assedio a quella Città, e la ricuperò. Intanto il Duca di Nemours, uno della Lega Cattolica, con ajuti ricevuti dal Re di Spagna sopragiunse in quelle parti, ed ebbe la sorte di prendere la Città di Vienna, S.Marcellino, ed Eschelles. Ma mentre si fa guerra in Provenza, e in Delfinato, ecco che Lesdiguieres s'impadronisce de'Castelli di Ozasco, Ferusa, di Cavours, e d'altri Luoghi: il che

obbligò il Duca a tornare di quà da' Monti per opporsi a maggiori conquiste; e però il Duca d'Espernon altro Generale del Re Arrigo potè con facilità ritorgli di nuovo la Città d' Antibo. Seguirono ancora varie scaramuccie, che non importa riferire. In grande apprensione si trovò nell'anno presente la Repubblica di Venezia, e seco l'Italia per la guerra mossa in Croazia da i Turchi contro la Casa d' Austria, avendo que' Barbari occupati varj Luoghi in quelle Contrade. Ricorse l'*Augusto Rodolfo* per questo al Papa, giacchè il Senato Veneto non si sentiva voglia di romper la pace colla Porta; e non lasciò il Pontefice di promettergli ajuti per difesa di quella Cristianità. Intanto da i Vescovi di Francia fu spedito il *Cardinal Gondi* per informare esso Papa della vera situazione degli affari della Francia; ma giunto egli in Toscana, ricevè ordine da Roma di non passar oltre per essere considerato come Fautore di un Re Eretico, e relapso. Gran fatica si provò per superar gli ostacoli, e per ottenere, siccome poi avvenne, che potesse finalmente giugnere a Roma.

Anno di Cristo MDXCIII. Indizione VI.
di Clemente VIII. Papa 2.
di Rodolfo II. Imperadore 18.

FUrono quest'anno in una gran crisi le turbolenze della Francia. In Parigi per gl' impulsi del *Pontefice* e del *Re Filippo* di Spagna fu pubblicato un Editto, per cui s' invitavano al Parlamento Generale del Regno non solamente tutti gli aderenti alla Lega, ma i Cattolici ancora, che seguitavano il partito del *Re Arrigo IV.* Lasciò esso Re guidarsi dal consiglio de' Savj, e permise, che si venisse ad una conferenza fra i suoi, e quei della Lega. Nello stesso tempo il Conte Gasparo Scomberg Tedesco, facendogli sempre più conoscere, che la via propria di conseguir la Corona, e di quetar tanti sconvolgimenti, era quella di tornar di nuovo all' abbandonata Religion Cattolica: il mosse ad informarsi da' Calvinisti stessi, se i Cattolici si possano salvare nella Religion, che professano. Nol poterono coloro negare. Similmente riflettendo egli, che secondo la sentenza de' Cattolici non possono sperar l'eterna salute i professori dell' eresia, poco stette a conchiudere, che la più sicura, anzi l'unica via di appagar la propria coscienza era l'abbracciar la Religione Cattolica Romana. E però commise a i suoi Delegati di protestare, ch'egli era pronto a farsi istruire in essa Religione. Portata questa dichiarazione al Congresso, riempiè

piè di giubilo chiunque altra mira non avea in quelle discordie, se non la conservazion della Fede Cattolica nella Francia. Ma a chi sotto l'ombra della Religione covava degli altri segreti disegni, dispiacque assaissimo. Al Duca d'Umena, siccome Capo della Lega, premeva forte di conservar la sua autorità, e il comando dell'armi. Venne anche a scoprirsi, tendere l'intenzioni del Re Cattolico a far dichiarare Regina di Francia l'Infanta *Chiara Eugenia* sua figlia, a cui poscia si darebbe per marito l'*Arciduca Ernesto* fratello dell'Imperadore, o pure alcuno de' Principi della Casa di Lorena. Ma perciocchè il Duca di Feria Ambasciatore d'esso Re Filippo propose per Re il *Duca di Guisa*, l'Umena anch'egli pretendente, trovò il ripiego di disturbar l'affare, con proporre la necessità d'accettar la tregua proposta dal Re Arrigo. Intanto esso Re con ascoltar più fiate alcuni dotti e zelanti Prelati Cattolici, che gli spiegarono le controversie Teologiche, e gli levarono di capo ogni difficultà e scrupolo intorno alla Religione, fra' quali spezialmente si distinse il celebre *Jacopo Davy di Perrona*, che fu poi Cardinale: si dichiarò pronto a rifar di buon cuore la professione della Fede Cattolica. Divolgato questo suo pensiero, e che il Cardinal di Borbone, e varj Vescovi meditavano di accettar la sua abjura, e di dargli l'assoluzione, avrebbe ognun creduto, che avesse da esultare il Legato Apostolico *Filippo Sega*, appellato il Cardinal Piacentino. Tutto il contrario avvenne. Pubblicò egli un Editto contenente, che per essere Arrigo Eretico relapso, il solo Romano Pontefice potea conoscere, e giudicar della sua Causa, con dichiarar nullo tutto quanto in ciò operassero i Prelati Franzesi. E nello stesso tempo risonavano i Pulpiti contra dello stesso Arrigo, quasichè la proposta conversione sua fosse figlia del solo interesse, e una finzione per procacciarsi la Corona, e poi tradir la Religione.

Ciò non ostante nel dì 25. di Luglio, Festa di S. Jacopo Maggiore, il *Re Arrigo* nella Chiesa del Monistero di S. Dionigi presso Parigi alla presenza del suddetto Cardinale, e di molti Vescovi, abjurò pubblicamente l'eresia, professò la Fede Cattolica, ricevette l'assoluzione dalle scomuniche, e fatta poi la segreta confession de' suoi peccati, ne fu parimente assoluto, con restar coronata quella Funzione da un solenne *Te Deum*. Seguì poi la tregua, per cui cessarono le guerre, e il Re non lasciò di spedire *Lodovico Gonzaga Duca* di Nevers in Italia, e il *Vescovo del Manso* per suoi Ambasciatori al Papa, affine di notificargli la sua riconciliazion colla Chiesa: nel qual tempo anche il *Duca d'Umena* spedì a Roma il *Cardinal di Giojosa* per trattenere il Pontefice da accomodamento alcuno. In fatti *Clemente VIII.* che navigava allora co i venti di Spagna,

gna, sulle prime fece intendere al Duca di Nevers di non poterlo ammettere in Roma, come Ambasciatore di Arrigo. Poscia si contentò, che venisse in Roma, ma con prescrivergli di fermarsi non più di dieci giorni, e di non trattare con alcuno de' Cardinali per conto degli affari di Francia. Entrò egli in Roma nel Dicembre come incognito; parlò vivamente col Papa del Re; ma nè le sue ragioni, nè una lettera piena di divote espressioni del Re, nè un bel Memoriale d' esso Duca, poterono punto smuovere il Papa. E perciocchè non mancavano molti Cardinali di dolersi, che il Pontefice lavorasse qui di sua testa, nè gli ammettesse a parte d' un negozio di tanta importanza per la Chiesa di Dio: egli in un Concistoro risentitamente parlò, dicendo d' essere risoluto di non approvar quel fatto: *contro la qual deliberazione* (scrive Cesare Campana) *se per innanzi alcuno osasse di dir parola, egli era per farne rigorosa dimostrazione*. In tale stato rimasero per quest' anno gl' imbrogli della Francia, con aver nulladimeno il Re pubblicato nel dì 27. di Dicembre un Proclama, in cui faceva sapere ad ognuno la sincera sua riunione colla Fede, e Chiesa Cattolica, e la spedizione fatta a Roma del Duca di Nevers per riconoscere il Papa, e il vivo suo desiderio della pace, esortando i Popoli all' ubbidienza, e ad abbandonare i perturbatori della pubblica quiete.

Per ordine del Re Cattolico era passato nel presente anno dalla Fiandra in Francia con sei mila fanti, e mille cavalli il Conte Carlo di Mansfeld, figlio del Conte Pietro Ernesto, cioè di chi pro interim governava allora le Provincie Cattoliche Fiamminghe. Unito egli col Duca d'Umena s'impadronì della Città di Noion, e d'altri Luoghi in Piccardia, finchè la tregua suddetta fece posar l' armi per tutta la Francia. Rimasta assai sguernita di forze la Fiandra, il Conte Maurizio di Nassau Generale delle Provincie Unite seppe ben profittarne. Imprese l' assedio di Gertrudemberga, ed avendo tentato in vano il vecchio Conte di Mansfeld di rimuoverlo di là, costrinse quella Piazza alla resa. Impossessossi dipoi d' altri Luoghi di nome oscuro. Ne' quali tempi una sopra modo fiera tempesta di mare danni immensi recò all' Ollanda, dicendosi, che restassero preda dell' Oceano circa cento, e quaranta navi, cariche di varie merci. Neppure cessò in quest' anno *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja di far guerra in Piemonte, dove per assicurare il passo della Savoja, e di Susa, prese per forza il Castello di Exiles, e il Forte di Miradolo fabbricato da Lesdiguieres: azioni fatte a vista del nemico, il quale non osò mai di opporsi. Fabbricò ancora un Forte nella Valle di Perusa, e ricuperò il Castello di Luserna, e la Terra di Cavours,

ma

ma non già la Rocca. In Croazia ancora, ed in Ungheria fecero guerra i Turchi all'*Imperadore Rodolfo*, e ne riportarono in varj incontri delle buone busse. La vicinanza di que' rumori, e il sospetto, ch'essi Turchi, benchè durasse la pace, potessero far qualche scorrería nella Patria del Friuli, fece prendere a' Signori Veneziani la saggia risoluzione di fabbricar di pianta una Città, che insieme fosse Fortezza. Fu dunque scelto un sito a i confini degli Stati Austriaci, lungi dieci miglia da Udine, e due da Strasoldo, ed ivi fabbricata una mirabil ampia Fortezza, a cui fu posto il nome di Palma nuova, grande antemurale del Friuli, e dell'Italia. Non andarono esenti in quest'anno dalle insolenze de' Turchi le spiaggie della Sicilia, e del Regno di Napoli, perchè sbarcati que' Barbari predarono migliaja d' Anime Cristiane, arsero anche molti Villaggi, e qualche Terra grossa in quelle Parti, non trovandosi più nel Mediterraneo, eccettochè i Cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgoglio loro. Accadde anche in Palermo l'incendio di quel Castello, essendosi attaccato il fuoco al magazzino della polve, che saltò in aria con grande squarcio nell'altre fabbriche, e colla morte di circa trecento persone: disgrazia, a cui facilmente son sottoposte le Fortezze, allorchè succedono temporali nell'aria; perchè siccome per la fermentazione de' nitri, e d'altre esalazioni s'accendono i lampi, e le folgori nelle nuvole, così anche presso alla terra fermentandosi i nitri, e spezialmente i raunati ne' conservatorj della polve da artiglieria, e concependo il fuoco, cagionano dipoi grandi esterminj. Noi questi incendj attribuiamo a fulmini scendenti dalle nuvole; ma naturalmente succede anche nel basso, ciò che noi sì sovente miriamo nella region delle nubi.

Anno di Cristo MDXCIV. Indizione VII.
di Clemente VIII. Papa 3.
di Rodolfo II. Imperadore 19.

Gran materia di discorsi somministrò in quest'anno a i Politici la renitenza, ed inflessibilità di *Papa Clemente* ad accettare in seno della Chiesa il convertito *Re Arrigo IV.* Per quante ragioni sapesse addurre il Duca di Nevers, non gli fu possibile di smuovere punto l'animo d'esso Pontefice, cioè di chi non voleva consiglio se non da se stesso; anzi fu come forzato a partirsi di Roma: il che eseguì egli con protestare, che di tutti i disordini, che potessero da lì innanzi avvenire in Francia, si rifonderebbe la colpa sopra sì duro Pontefice. Parea bene avere Clemente de' giusti motivi di procra-

craſtinare in queſto negozio, sì per conſervare l'autorità della Santa Sede, ch'egli chiamava leſa da' Prelati di Francia, coll'aver eglino ſenza di lui aſſoluto il Re Arrigo; sì ancora per non laſciar eſpoſti alla vendetta d'eſſo Re que' Principi, e Popoli della Lega, la reſiſtenza de' quali avea forzato Arrigo a meglio penſare all'elezion della Religione; e finalmente per aſſicurarſi, che ſincera, e non doloſa foſſe la converſion d'eſſo Re. Ma non ſi ſapeva intendere nè in Roma, nè altrove, perchè un Pontefice, obbligato ad eſſere Padre comune, e clemente più di fatti, che di nome, non ammetteſſe temperamenti, e trattati di ſalvar la ſua Dignità, di conciliar la Lega col Re, e di ben aſſicurarſi del cuore d'Arrigo. Da ciò arguivano poi, che non il ſolo intereſſe della Religione, ma altri ingredienti d'umana politica, intorbidaſſero la ſoſpirata union della Francia. E che ſarebbe poi ſtato, ſe i Prelati di Francia, che in addietro aveano propoſto di creare un Patriarca, irritati maggiormente ora dalle di lui durezze, aveſſero eſeguito un sì fatto progetto? Il bello fu, che al diſpetto degli sforzi del Cardinale Legato in Francia, e delle declamazioni de' Frati, cominciò a poco a poco a ſciogliersi la Lega Santa in quel Regno. Imperciocchè ſul principio di queſt'anno la Città di Meaux riconobbe per ſuo legittimo Re Arrigo. Il Popolo di Parigi anch'egli nel dì 12. di Gennajo fece delle novità, privando il Duca d'Umena del titolo di Luogotenente del Regno, con ordinargli ancora di licenziare i Preſidiarj Spagnuoli. Le Città d'Aix in Provenza, Lione, Orleans, ed altre, vennero all'ubbidienza del Re. Nè credendoſi neceſſaria in Rems la Coronazione ſua, fu queſta fatta nel dì 27. di Febbrajo in Sciartres con gran ſolennità. Il che fatto, nel dì 22. di Marzo, concertato prima ſegretamente l'affare col Signore di Briſſac, il Re Arrigo pacificamente entrò nella Città di Parigi, e però ne partirono ſenza offeſa gli Spagnuoli e Fiamminghi. E perchè il Cardinal Sega Legato, benchè riſpettato dal Re, anzi invitato con tutto onore, più che mai ſi moſtrò alieno dal Re, in eſecuzion delle iſtruzioni di Roma, fu accompagnato a Montargis da *Jacopo di Perrona* inſigne Veſcovo e Letterato, che poi conſeguì il Cappello Cardinalizio. L'eſempio di Parigi ſi traſſe poi dietro molte altre Città, e il Duca di Guiſa ſi riconciliò col Re. Coll'armi ancora furono ſottomeſſe la Ciapella Piazza forte, e Nojone. Se queſti felici progreſſi di Arrigo piaceſſero al Papa, e al Re Cattolico, non occorre ch'io lo dica.

Ora avvenne un caſo in Parigi, per cui gran rumore e dicerìa inſorſe. Trovavaſi quel Re nella ſua camera nel dì 27. di Dicembre, colà appena arrivato da S. Germano, quando uno ſcellerato giovane Pari-

Parigino d'anni diciotto, per nome Giovanni Castello, cacciandosi per la folla de' Cortigiani, e a lui appressatosi, gli tirò una coltellata, chi dice verso la gola, chi verso il ventre. Essendosi accidentalmente chinato il Re, il colpo altro non fece, che tagliargli un labro, e cavargli un dente. Preso costui, confessò d'aver commesso il delitto, credendo di acquistar merito presso Dio, avendo massimamente inteso, ch'era lecito il levar la vita ad un Tiranno. Perchè disse d'avere studiato sotto i Padri Gesuiti, e furono dipoi trovati in camera del P. Giovanni Guignardo Sacerdote della Compagnía alcuni scritti contra del Re, composti allorchè era nel suo maggior bollore la Lega: ciò bastò perchè uscisse un Editto, promosso da chi, per altri precedenti motivi, mirava di mal occhio i Gesuiti, in cui fu ordinato, ch'essi tutti sotto varie pene uscissero del Regno: sentenza creduta ingiusta da i saggi, perchè a cagion del delitto d'un solo, o di alcuni pochi, si veniva a punire tutta una grande Università, benemerita per varj titoli della Religione e del Pubblico. Ancorchè prosperassero cotanto gli affari del Re Arrigo, pure *Filippo Re di Spagna* non ritirava le sue milizie dalla Francia, e continuava la guerra in Bretagna per mezzo del Duca di Mercurio, e nel Delfinato e Provenza coll'armi del Duca di Savoja, e dello Stato di Milano. Fece esso Duca l'assedio di Bricheràs, e quantunque Lesdiguieres avesse fatto il possibile per ben fortificare quella Terra e la sua Rocca, e costasse l'impresa più d'un sanguinoso assalto, pure se ne impadronì. Riacquistò ancora il Forte di S. Benedetto, ed ebbe il contento di veder tornare alla sua divozione tre delle Valli abitate dagli Eretici Valdesi, cioè Luserna, Angrogna, e Perusa. In Fiandra, al cui governo entrò in quest'anno l'*Arciduca Ernesto*, non succederono fatti di gran conseguenza, se non che Groninga assediata dal Conte Maurizio di Nassau fu obbligata a rendersi. Seguì eziandío in quelle parti un pertinace ammutinamento de' Soldati Italiani, e poi degli Spagnuoli per mancanza delle paghe: cosa tante altre volte accaduta, e sempre con discredito della Monarchía di Spagna, la qual pure tante ricchezze continuamente ritraeva dalle Indie Orientali ed Occidentali, giacchè il Re allora comandava anche al Regno di Portogallo. In Unghería sì, e nella Croazia furono molti fatti d'armi fra gli eserciti dell'Imperadore e de' Turchi. Acquistarono i Cristiani Novigrado ed altri Luoghi, ma che non compensarono la perdita dell'importante Fortezza di Giavarino, che dopo un ostinato assedio fatto da i Musulmani, fu loro creduto da quel Comandante, senza aspettare il vicino soccorso. Provò in quest'anno ancora la povera Italia gl'insulti della crudeltà Turchesca. Sul principio

cipio di Settembre comparve verſo Reggio di Calabria il Baſsà Sinan, o ſia Aſſane Cicala, Rinegato appunto Calabreſe, ed Ammiraglio Turcheſco, con una Flotta di ben cento legni; e sbarcata la gente ſua, perchè il Popolo col loro meglio s' era ritirato entro terra, per rabbia di non aver colpita la preda, ſe ne vendicò col fuoco, incendiando quella tante volte incendiata o rovinata Città, e tagliando quanto v' era di fruttifero in que' Contorni. Altrettanto poi fecero a varj Villaggi e Terre murate di quella Riviera, con danno di centinaja di migliaja di ſcudi per quegl' infelici abitanti. Nel dì quinto d' Agoſto in Mantova ceſsò di vivere *Leonora d'Auſtria* figlia di *Ferdinando I. Imperadore*, e già moglie di *Guglielmo Duca di Mantova*, Principeſſa di ſingolar bontà di coſtumi, e d' una vita sì religioſa, che era per così dire adorata da quel Popolo.

Anno di Cristo mdxcv. Indizione viii.
di Clemente VIII. Papa 4.
di Rodolfo II. Imperadore 20.

Finalmente nel preſente anno facendo breccia nel cuore di *Papa Clemente* que' rifleſſi, che nel precedente aveano avuta sì poca fortuna, ebbe la Criſtianità la conſolazione di veder calmate le turbolenze della Francia, e rimeſſo il *Re Arrigo IV.* in grazia della Santa Sede. I proſperoſi ſucceſſi d' eſſo Re, a cui pochi oramai paleſemente ricalcitravano in Francia, e l' aver egli dichiarata la guerra al Re di Spagna, che fin quì avea alimentato quel fuoco, cagion furono, che il Pontefice non ſi laſciaſſe più regolar dalle Maſſime Spagnuole, ma che ſi conſigliaſſe unicamente con chi, ſenza privati intereſſi, amava il ben della Chieſa. Fatte dunque ſegretamente penetrar le ſue ſcuſe, e il buon animo al Re per mezzo del celebre Arnoldo d' Oſſat, che come Prete privato ſtava allora in Roma, e trattava gli affari d' eſſo Re, fu ſpedito da Parigi *Jacopo Davy Signor di Perrona*, uno de' più dotti Cattolici della Francia, acciocchè maneggiaſſe così importante affare. Arrivò egli a Roma ſenza formalità nel dì 12. di Luglio, informò il Papa di quanto occorreva, e gli porſe un' umile ſupplica a nome del Re. Furono ſmaltite le condizioni, colle quali il Pontefice volea accordargli l'aſſoluzione, poſcia nel Conciſtoro del dì 2. di Agoſto propoſe la determinazione da lui preſa di ricevere nel grembo della Chieſa Cattolica eſſo Arrigo. Non vi furono fra' Porporati, ſe non alcuni pochi parziali degli Spagnuoli, i quali, giacchè non poteano impedirlo, miſero in campo delle ſtravaganti condizioni, ſecondo le quali

li mai non si sarebbe venuto allo scioglimento di quel nodo. Non così fece il Cadinal *Francesco Toledo*, personaggio dottissimo della Compagnia di Gesù, rapito dipoi nell' anno seguente dalla morte, il quale quantunque Spagnuolo di nascita, pure tenendo davanti a gli occhi la sola gloria di Dio, e il bene della Chiesa, mirabilmente si adoperò per condurre a fine quell' impresa di tanto rilievo. Altrettanto ancora operò *Cesare Baronio* Confessore del Papa, poscia Cardinale, spezialmente a ciò spinto da *S. Filippo Neri*, il quale in quest' anno appunto nel dì 26. di Maggio passò a miglior vita. Scelta dunque la Domenica corrente nel dì 17. di Settembre, con tutta solennità e decoro si eseguì la funzione. Nel Portico della Basilica di S. Pietro, le cui porte stavano chiuse, si presentarono al Papa, attorniato dal Sacro Collegio, e da infinito Popolo, il Perrona e l' Ossat, come Proccuratori di Arrigo; esibirono il di lui Memoriale, e lo Strumento della lor Proccura; quindi a nome del Re abiurarono tutte le eresie, e fecero la profession della Fede Cattolica, riconoscendo per nulla l' assoluzione a lui data in Francia, ed accettando le già concordate condizioni, e le penitenze imposte al Re. Fu poi profferita la Sentenza dell'Assoluzion Pontifizia, spalancate le porte di S. Pietro, intonato e cantato il *Te Deum*, cui fecero eco i rimbombi delle artiglierie di Castello S. Angelo, con assaissime altre feste del Popolo Romano. Di somma consolazione eziandio al Pontefice e al Cattolicismo riuscì nell' anno precedente l' arrivo a Roma di due Oratori, spediti dal Patriarca d' Alessandria, e nel presente anno di due altri inviati da alcuni Vescovi della Russia Polacca, per unir le loro Chiese alla Chiesa e Credenza Romana, con abiurar gli errori delle lor Sette. Non occorre, ch' io dica, qual frutto si ricavasse dalla comparsa de' primi, da che ognun sa, che gli Eutichiani d' Egitto continuano ad essere separati da noi.

Riportò ancora in quest' anno gran lode presso il Popolo Romano la Costituzione, o sia Bolla della Congregazion sopra i Baroni, pubblicata nel dì 30. di Giugno da *Papa Clemente*. Il far de i grossi debiti costava poco a i Nobili Romani, nè poi maniera si trovava di pagarli, essendo i lor beni sottoposti a Fideicommissi, e ad altri legami: dal che proveniva immenso danno tanto a i Creditori, che al pubblico commerzio. Deputò dunque il Pontefice una Congregazione con facoltà di poter distraere i Feudi, le Castella, ed altri Beni stabili d' essi Baroni, non ostante qualsivoglia vincolo di Fideicommisso, affinchè venisse da lì innanzi soddisfatto a i creditori. A questa ordinazione diede poi miglior forma *Papa Urbano VIII.* Grande apprensione intanto recavano al Pontefice

Clemente i progressi de' Turchi in Unghería, divenuti più orgogliosi per la presa di Giavarino; e l' *Augusto Rodolfo* non cessava di chiedere ajuti. Per sovvenirlo impose il Pontefice quattro Decime agli Ecclesiastici d'Italia, e si diede a far leva di soldatesche negli Stati della Chiesa; disegnando di spedir colà un corpo di dodici mila fanti e di mille cavalli. Il comando di questa gente, in cui si contarono assaissimi nobili Ufiziali Italiani, fu dato a *Gian-Francesco Aldobrandino*, nipote del Papa, che dopo avere con grandiosa solennità ricevuto il bastone di Generale e le bandiere, marciò alla volta dell' Ungheria. Anche *Ferdinando Gran Duca* di Toscana vi avea dianzi spedito altri soccorsi di gente. *D. Giovanni*, *D. Antonio de' Medici*, il Duca di Bracciano, ed altri Signori con quelle Truppe si segnalarono in varie imprese. Ma *Vincenzo Duca di Mantova*, mosso dalla sua parentela coll' Imperadore, volle passare in persona a quella guerra, menando seco un accompagnamento di circa mille e quattrocento uomini a cavallo, tutti atti a guerreggiare. Questo Principe sorpreso poi in Comora da una pericolosa malattía, fu forzato verso il fine di Ottobre di ritornarsene in Italia a cercar aria migliore per risanarsi. Aveano intanto l' armi dell' Imperadore, comandate dal valoroso Conte Carlo di Mansfeld, presa in Unghería la Città vecchia e nuova di Strigonia, ma nulla si potea dir fatto, se non s' impadronivano anche della Cittadella; quando colà giunsero anche gl' Italiani suddetti, a' quali fu assegnato il lor posto per l' espugnazione di quella Fortezza. Diedersi varj assalti, ed in essi valorosamente combattendo, sacrificarono la lor vita molti di quegli Ufiziali e Soldati, di modo che in fine spezialmente alla bravura d' essi Italiani fu attribuito l' essere stati forzati i Turchi a rendersi a patti. Giunto in appresso anche colà il Duca di Mantova colle sue Truppe, e bramoso di lasciar qualche memoria di sè, prese ad espugnare la Città di Vicegrado, e la costrinse alla resa. Degli altri fatti di guerra in quelle Contrade non permette l' assunto mio, che maggiormente io ne parli.

Sempre più intanto si venne toccando con mano, che *Filippo II. Re di Spagna*, già sì caldo protettore ed ausiliario della Lega Cattolica in Francia, col manto della Religione copriva altre politiche intenzioni. Per la conversione del *Re Arrigo IV.* andava sempre più declinando essa Lega. Si sapeva, che in Roma gagliardamente si trattava della riconciliazione d' esso Re; pure Filippo, lungi dal pensare a rendere la quiete alla Francia, maggiormente si accendeva a farle guerra; e la continuò ancora, dappoichè la pace data dal Pontefice ad Arrigo tagliava le gambe a tutti i pretesti della Lega. Dichiarò dunque

que Arrigo la guerra al Re Cattolico con un pubblico Manifesto; al quale con altro simile fu risposto. Giacchè era mancato di vita l' *Arciduca Ernesto* Governator della Fiandra, e pro interim restava appoggiato quel governo al Conte di Fuentes, a lui venne da Madrid ordine di proseguir le ostilità. Entrato pertanto egli nella Piccardía coll' esercito suo, covando il disegno di ricuperar la Città di Cambrai, assediò, e prese il Castelletto, Fortezza d' importanza per l' intenzione sua. Di là passò all' assedio di Dorlac, al cui soccorso passati i Franzesi, ebbero la mala Pasqua. Fu presa anche quella Terra e saccheggiata: dopo di che il Fuentes arditamente cinse d' assedio la riguardevol Città di Cambrai, tuttochè si trovassero alla difesa di quella Città circa due mila e cinquecento fanti e secento cavalli, oltre al presidio della Cittadella, consistente in cinquecento fanti. Ma teneva egli delle intelligenze con alcuni di que' Cittadini, fautori dell' Arcivescovo, e in fatti dappoichè furono ben inoltrate le trincee, ed ebbero le batteríe alzate, non solamente diroccata buona parte del muro, ma anche bersagliato un buon numero delle case della Città, quel Popolo si mosse a manifesta sollevazione, ed aprì le porte agli Spagnuoli. Ritirati i Franzesi nella Cittadella, non tardarono molto a trattare di renderla con tutte le più onorevoli condizioni, che poterono considerare. Per tale acquisto gran gloria riportò il Fuentes, e somma fu l' allegrezza delle Provincie Cattoliche della Fiandra, al cui governo arrivò dipoi il *Cardinale Arciduca Alberto*, fratello del defunto Arciduca Ernesto. Dalla parte ancora della Borgogna, e della Savoja faceano gli Spagnuoli guerra alla Francia. Lesdiguieres tolse al Duca di Savoja Exiles, e il Duca a lui il forte Castello di Cavours, ed altri Luoghi. Ma non per questo lasciavano d' andare sempre più prosperando gli affari del Re Arrigo, perchè ricuperò Vienna nel Delfinato; la Provenza tornò quasi tutta alla sua ubbidienza; Digion, e Sciallon in Borgogna a lui si diedero, per tacer d' altri vantaggi suoi. Quel che più importa, la riconciliazione sua colla Santa Sede operò, che il Duca d' Umena, ed altri Principi cominciarono segretamente a trattar seco di concordarsi, e sottomettersi; e *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, siccome saggio, intavolò tosto, e conchiuse una tregua con lui.

Non andò esente neppure in quest' anno la Campagna di Roma dagl' insulti de' banditi, cioè spezialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contra di costoro spedì il Pontefice alcune compagníe di cavalli, ed altrettanto fece il Conte di Olivarez Vicerè di Napoli contra degli altri, che maggiormen-

te

te infeſtavano quel Regno. Grandi lamenti erano per quell' iniqua gente, che tutto dì ſvaligiava viandanti e corrieri, e talvolta anche levava loro la vita. Fecero prigioni Giambattiſta Conti nobile Romano, ed Aleſsandro Mantica, e poſcia l' Arciveſcovo di Taranto, e il Veſcovo di Caſtellanetta, a' quali impoſero di groſse taglie. Era in queſti tempi Generale delle Galee di Napoli D. Pietro di Toledo, e penſando egli come vendicarſi dell' inſolenze fatte ne' tempi addietro da i Turchi alle marine d' Italia, aggiunſe alle ſue quattordici galee otto altre di Sicilia, tutte ben armate; e colto il tempo, che ſi facea da' Turchi nel meſe di Settembre la Fiera di Patraſso, all' improvviſo giunſe colà, e meſse le genti a terra, diede un fiero ſacco a tutti que' Mercatanti Ebrei, Turchi, e Greci. Dicono, che vi reſtarono uccìſe circa mila perſone, ſapendo anche i Criſtiani eſsere Turchi, quando hanno il vento in poppa. Il bottino ſi fece aſcendere a quattrocento mila ſcudi Romani, e parecchi mercatanti furono menati via, ed obbligati al riſcatto. Benchè l' Ammiraglio de' Turchi Cicala ſi trovaſse a Navarino lungi da Patraſso quaranta miglia, non ſi attentò a muoverſi per voce precorſa, eſsere cinquanta le Galee Criſtiane, e quelle ben fornite di bravi combattenti, e munizioni di guerra. *Paſquale Cicogna* Doge di Venezia, perſonaggio di ſingolar probità, terminò in queſt' anno a dì due d' Aprile la carriera del ſuo vivere. Sotto di lui fu fabbricato il ſontuoſo Ponte di Rialto, una delle più inſigni fabbriche di Venezia. Nel dì 22. o pure 26. d' eſso meſe venne ſuſtituito in quella Dignità *Marino Grimani*. Reſtò funeſtato l' anno preſente dalla morte d' altri illuſtri perſonaggi, cioè Cardinali, e Capitani di gran nome, fra' quali io nominerò ſolamente *Lodovico Gonzaga*, Zio paterno di *Vincenzo Duca* di Mantova; il quale paſsato negli anni addietro in Francia, per le nozze contratte con *Enrica* figlia, ed erede di *Franceſco Duca* di Nevers, acquiſtò quel Ducato, e lo tramandò a *Carlo* ſuo figlio, che a ſuo tempo vedremo Duca di Mantova. Gran figura fece eſso Lodovico nelle guerre civili di Francia. Merita ancora d' eſsere accennata la morte di *Torquato Taſſo*, accaduta nel preſente anno a dì 26. di Aprile in Roma, mentre ſi preparava la ſolenne di lui coronazione in Campidoglio. Inſigne Poeta, e Principe de' Poeti Epici Italiani, e Filoſofo di alto ſapere, come coſta non men da i ſuoi verſi, che dalle ſue proſe, ma che per gl' inſulti della ſoverchia ſua malinconìa fu gran tempo, per non dir ſempre, zimbello della mala fortuna.

Anno

Anno di Cristo mdxcvi. Indizione ix.
di Clemente VIII. Papa 5.
di Rodolfo II. Imperadore 21.

I Pensieri del *Pontefice Clemente* nel presente anno furono principalmente occupati in cercar le vie di estinguere la guerra, che tuttavía in varie parti lacerava la Francia. Spedì a questo effetto il Generale de' Frati minori a spiar gli animi del *Re Arrigo*, e del *Cardinale Alberto* Governatore della Fiandra, e ad istillare in amendue pensieri di pace. Ma questa pace desiderata dal Re Franzese *Arrigo IV.* non s'accordava colle vaste idee del Re di Spagna *Filippo II.* e tanto più, perchè l'armi, e raggiri suoi ebbero in più d'un luogo felice successo. Primieramente avea saputo l'accortezza de' Ministri Spagnuoli talmente guadagnare Carlo Casale Console, o più tosto Tiranno di Marsiiia, che quel Popolo parte per timore, e parte per mari e monti di vantaggi lor fatti sperare dal Re Cattolico, si misero sotto la di lui protezione, ed accettarono nel loro Porto Carlo Doria colà inviato colle sue galee da esso Re di Spagna: fatto, che infinitamente dispiacque al Re Arrigo. Era già tornato in grazia dello stesso Re Cristianissimo il Duca di Guisa. Mandato egli al governo della Provenza con quelle forze maggiori, che potè riunire, s'impadronì di Cisteron, di Riez, di Grasse, di Hieres, di Santropè, e d'altri Luoghi. Quindi si diede a manipolare un segreto Trattato in Marsilia co i malcontenti del governo del Casali, e questo fu sì felicemente condotto, che nel dì 16. di Febbrajo il Casali restò ucciso da i Congiurati; nel qual tempo si presentò esso Duca di Guisa alle porte della Città, e v'entrò, con acquistar dipoi le Fortezze, ed obbligare il Doria a fuggirsene, non senza perdita di molti de' suoi soldati, sorpresi in terra fuori delle galee. Con più felicità succederono all'Arciduca Cardinale le imprese, ch'egli tentò. Trovandosi impegnato il Re Arrigo nell'assedio della dura Fortezza della Fera, ed occorrendo troppe difficultà a soccorrere quella Piazza, s'avvisò il Porporato di fare una potente diversione. Pertanto all'improvviso nel dì nove di Aprile piombò col suo esercito addosso alla riguardevol Terra, e Fortezza di Cales, e con gran sollecitudine fece piantar le batteríe, tanto per bersagliare la Terra, che per impedire i soccorsi per mare, i quali furono ben tentati, ma senza frutto alcuno. Era quella Guernigione di soli secento soldati impoltroniti nell'ozio, di mille e ducento borghesi, e trecento villani, che intimoriti al primo feroce assalto degli Spagnuoli, dimandarono capitolazione, e l'ottennero, per potersi ritirar nel Ca-

Castello, promettendo di rendere ancor questo fra sei giorni, se non veniva soccorso. Venne in fatti il soccorso, ed ebbe maniera d' entrar nel Castello. Adirato per questo il Cardinale fece giocar le artiglierie contra d'esso Castello, ed appena formata la breccia, fu dato un sì furioso assalto, che avviliti i difensori non pensarono che alla fuga. Ne furono uccisi ottocento, e tutto andò a sacco, con fama, che il bottino ascendesse a un millione di scudi. Guines e Han si arrenderono anch'essi di poi al Cardinale. E lo stesso fece nel dì ventitre di Maggio anche la picciola, ma forte Città di Ardres, e finalmente nell' Agosto l' importante Fortezza di Hulst.

Intanto dopo alquanti mesi di ostinato assedio giunse finalmente il Re Arrigo nel precedente giorno, cioè nel dì 22. di Maggio, ad obbligar gli Spagnuoli alla resa di Fera. E perciocchè la perdita di Cales era una continua puntura al suo cuore, non ebbe scrupolo a trattare, e conchiudere un' alleanza con *Elisabetta Regina* d' Inghilterra, assai per altri motivi disgustata degli Spagnuoli. Nè si dee tacere, che durante l' assedio della Fera, *Arrigo di Savoja Duca* di Nemours, il *Duca di Giojosa* potente in Linguadoca, e quel che più importò, il *Duca di Umena* della Casa di Lorena, dopo molti segreti trattati vennero all' ubbidienza, e giurarono fedeltà al suddetto Re Cristianissimo, il quale siccome Principe magnanimo benignamente gli accolse, con loro concedere molti governi e vantaggi, ed obbliar generosamente le cose passate. Tornò in fine alla divozion sua anche il *Duca di Mercurio*, che più degli altri s' era mostrato pertinace fautor della Lega: tutti avvenimenti, che servirono di maggiore ingrandimento e riputazione ad esso Re. Ebbe in questi tempi una dura lezion dagl' Inglesi *Filippo II. Re* di Spagna. Fece la Regina Elisabetta un formidabil armamento per mare, in cui concorsero anche gli Ollandesi, e molti particolari Mercatanti; cioè una Flotta di circa cento sessanta vele, dove s' imbarcarono sedici mila combattenti, fra' quali si contavano molti Nobili venturieri. Comparve all' improvviso nel dì 21. altri dicono nel dì 30. di Giugno, questa Armata, sotto il comando del giovane Roberto Conte di Essech, e dell' Ammiraglio Inglese Carlo Conte di Hovvard, alla vista della tanto ricca e mercantile Isola, e Città di Cadice in Ispagna, chiamata (non so il perchè) dal Campana, e da altri *Calice*, e da lor posta ne' mari di Portogallo: Trovavansi in quell' Isola cinquantasette grosse navi, fra le quali quattro de' galeoni, chiamati i dodici Apostoli, due galeazze d' Andaluzia, venti galee, ed altri non pochi legni, tutti carichi

di

di merci preziose, e destinati a passare alle Indie Orientali. Fu detto, che ascendesse il valor d'esso carico a dodici millioni di ducati d'oro, spettante per la maggior parte a particolari Mercatanti Spagnuoli, Napoletani, Siciliani, e Genovesi. Prima di tentar altro gl' Inglesi arditamente si mossero contra le navi da guerra Spagnuole, che sostennero per più ore il combattimento; ma accesosi il fuoco nel Galeone S. Filippo Almirante dell' Armata, si misero in confusion gli Spagnuoli; tre loro grosse navi ben fornite d'artiglieria rimasero in poter de' nemici; altre furono o arse o sommerse; gran bottino ancora fu fatto, e chi potè fuggire, si salvò. Ma il peggio fu, che poco stettero i vincitori Inglesi ad assalire furiosamente la Città, e a divenirne padroni, con essersi ritirati nel Castello i difensori, i quali poco stettero a capitolare, per salvar le donne dal disonore, e la Città dall' incendio. Quanto di buono e bello ivi si trovò, fu messo a sacco. Vi restava gran quantità di legni sì del Re, che de' Mercatanti, i quali stavano prima, o pur s' erano rifugiati al passo del Ponte, che congiugne l' Isola di Cadice colla Terra-ferma. Attesero i lor padroni la notte a scaricar le merci; e perchè il Duca di Medina conobbe di non aver forza da difenderli, affinchè non cadessero in mano de' nemici, comandò, che di tutti que' Legni si facesse un gran falò, e l'ordine fu eseguito. Se n'andarono poscia pieni di preda gl' Inglesi. E tuttochè il Re Cattolico, ansioso di farne vendetta, unisse nel Porto di Lisbona un' Armata di più di ottanta vele, e la spignesse alla volta dell' Inghilterra: pure ancor questa sorpresa da un fiero temporale, parte perì nell' onde, e parte maltrattata, non poco penò a ridursi in salvo. Gran danno che venne anche alla mercatura d'Italia da così fiero e strepitoso emergente.

La guerra d'Ungheria continuò vigorosa ancora in quest' anno. Tolsero l' Armi Cristiane a i Turchi Vaccia. Presero ancora Clissa ne' confini della Dalmazia, ma poi la perderono. Essendo venuto lo stesso Gran Signore Maometto all' Armata, la Città d'Agria fu vilmente a lui renduta dal Presidio Imperiale, per ottener salve le vite: patto, che non fu poi mantenuto dalla consueta infedeltà e barbarie de' Turchi. Furono poscia a fronte le due armate nemiche a Chereste, e si venne a giornata campale. Restò in poco tempo sbaragliata la Turchesca, e ne fu fatta grande strage; ma perdutasi gran parte de' vincitori Cristiani a dare il sacco a' padiglioni, le incontrò quella disavventura, che tante altre volte è accaduta, ed accaderà, cioè, che i Turchi raggruppati, e ritirati dalla fuga, diedero una piena sconfitta all' Esercito Imperiale. Torniamo ora in Italia, dove *Papa Clemente*

VIII. mirando con sommo dispiacere la continuata guerra del Re di Spagna colla Francia, e la Lega del *Re Arrigo IV.* coll' Inghilterra, determinò d' inviare in Francia *Alessandro de' Medici Cardinale* ed Arcivescovo di Firenze, personaggio di raro ingegno e prudenza, acciocchè si studiasse di quetare il resto de' mali umori della Francia, e tentasse ancora di disporre gli animi alla pace. Con sommi onori fu ricevuto per tutta la Francia questo Legato Pontificio, ed ebbe il contento di vedersi incontrato da *Arrigo di Borbone* Principe di Condè, fanciullo d' anni otto, e primo del Sangue Reale dopo il Re, il quale già istruito nella Fede Cattolica, secondo le promesse fatte al Papa, avea abbandonata l' eresia di Calvino. Nel dì primo d' Agosto ebbe esso Legato la sua prima udienza dal Re. Nè si dee tacere, che essendo cresciuto a dismisura in questi tempi lo scialacquamento de i Titoli, del che gl' Italiani diedero la colpa alla superbia Spagnuola, ne tentò la Corte di Spagna qualche rimedio. Il titolo d' *Illustrissimo ed Eccellentissimo*, che già fu in uso per li soli Principi Sovrani, s' era tanto prostituito, che fino i Nobili di basso affare lo pretendevano. L' *Illustre*, o *Molto Illustre*, che sul principio di questo Secolo XVI. per quanto si può osservare, si soleva dare a i Principi cadetti, era passato ad onorar la Plebe. Da questo abuso nascevano poi contese, perchè i minori si volevano uguagliare a i maggiori, e i maggiori a i massimi, senza osservar distinzione alcuna di grado nella stessa Nobiltà. Ora il Conte di Olivares Vicerè di Napoli pubblicò un Editto, per cui venne vietato ogni titolo, per dir così, di cortesia, dovendosi unicamente scrivere nelle lettere al *Signor Duca*, al *Signor Principe*, *Marchese*, *Conte*, *Dottore* &c. Passò questo divieto a Milano, dove fu poco osservato. In Roma, e in altri Stati se ne risero. Quanto durasse questa Prammatica, non occorre, ch' io lo ricordi, e molto meno come passi oggidì in Italia l' abuso, e la ridicola prostituzion de' Titoli, perchè senza di me ognun lo vede a pruova.

Anno di Cristo MDXCVII. Indizione X.
di Clemente VIII. Papa 6.
di Rodolfo II. Imperadore 22.

Arrivò nell' Aprile di quest' anno a Roma *Francesco di Lucemburgo* Duca di Penoy, Ambasciatore di *Arrigo IV. Re* di Francia a rendere ubbidienza al Sommo Pontefice *Clemente VIII.* Gran pericolo avea corso nel viaggio d' essere fatto prigione da' soldati dello

Stato

Stato di Milano, spediti in traccia di lui. Fu per lui nel sacro Concistoro recitata un'elegantissima Orazione da Martino Bascia da Susa, o pur da Granoble, in cui a larga mano si profusero incensi in lode d'esso Papa. Intanto per le disavventure occorse nel precedente anno in Ungheria, non per valore de' Turchi, ma per l'inconsiderato procedere de' Capitani Cristiani, si trovava l'*Imperador Rodolfo II.* in gravi angustie, per timore spezialmente, che non restando più ostacolo alla Potenza Turchesca, avessero a comparir sotto Vienna l'Armi Ottomane. Fece perciò ricorso a tutti i Principi d'Italia, e massimamente al Pontefice, siccome Padre del Cristianesimo, il quale spedì per questo alla Corte Cesarea *Gian-Francesco Aldobrandino* suo Nipote, e intanto con aggravio imposto al Popolo Romano, e in altre guise adunata l' occorrente pecunia, fece una leva di sette in otto mila fanti, e nel mese di Giugno li spedì in Ungheria. Con questo soccorso, ed altri che sopravvennero mise insieme l' Imperadore un'Armata di diecìotto mila fanti, e di cinque mila cavalli, de' quali fu dato il comando all'*Arciduca Massimiliano*. Sorpresero i Cesarei circa il fine di Maggio Tatta, e poi misero l' assedio a Papà, che costò loro molto sangue, ma con venire in fine alle loro mani quella Terra col suo Castello. Era passato di nuovo in Ungheria *Vincenzo Duca* di Mantova, a cui fu data la vanguardia dell'esercito. Or mentre egli con alquanti de' suoi va a riconoscere i contorni di Giavarino, giacchè si meditava di farne l'assedio, caduto in una imboscata di Turchi fu preso, e miracolo fu, ch'egli coll' ajuto di pochi si potesse liberar dalle lor mani. Accostaronsi i Cristiani ad esso Giavarino, ma inteso l'avvicinamento dell'Oste Turchesca, in fretta levarono il campo, e tanto più perchè l'Armata loro era di molto scemata. Riacquistarono dunque i Turchi Tatta, nè seguì poi altra rilevante azione in quelle Contrade. Continuava intanto l'izza fra gli Spagnuoli, ed Inglesi. Grande armamento navale si fece dall'una parte e dall'altra. Nella Flotta di Spagna s'imbarcarono, oltre ad altre milizie, sei mila Italiani. Uscirono sul principio di Settembre in mare le due Armate nemiche, ma in vece di combattere fra loro, combatterono co i venti, essendo restate amendue maltrattate, e disperse da una terribil fortuna, e forzate, quando poterono, a salvarsi ne' loro porti, disputando fra esse, chi maggior danno avesse ricevuto da quel duro conflitto.

Una percossa ebbero nel Gennajo del presente anno i Cattolici in Fiandra dal Conte Maurizio di Nassau a Tornaut, perchè vi perderono la vita alcune centinaja d'essi, e restarono in potere de' vincitori trentotto bandiere di fanteria colla maggior parte delle bagaglie. Parve

ve compensata questa perdita delle Truppe Spagnuole dalla felicità con cui riuscì a Ferdinando Portocarrero Governatore di Dorlans, che prima comunicò il suo disegno all'*Arciduca Cardinale*, di sorprendere all'improvviso nella mattina del dì undici di Marzo la Città di Amiens, Capitale della Piccardía, mal custodita, benchè dentro vi fossero più di quindici mila Cittadini atti all'armi. Di grande importanza fu quell'acquisto sì per la grandezza e popolazion della Città, come per la gran copia delle artiglierie e munizioni, che vi si trovarono. Recata questa nuova al *Re Arrigo*, dimorante allora in Parigi, al vederne sì afflitti i suoi Cortigiani magnanimamente dimandò loro, se i nemici aveano portato Amiens in Ispagna. Nò, risposero, ed egli allora soggiunse: *Buon per noi che gli avremo tutti prigioni.* E non tardò a dar ordine al Maresciallo Conte di Birone di acccorrere colà, e di formar l'assedio della perduta Città. Concorsero a quella impresa le maggiori forze del Re colla giunta di quattro o cinque mila Inglesi; e lo stesso Arrigo in persona vi si portò per dar calore alle azioni. Durò per alquanti mesi il pertinace assedio, ed aveano i Franzesi già presa la strada coperta, e inoltrati i lavori fino alle mura, con che si vedeva già vicina all'agonía quella Città: quando l'Arciduca Alberto si avvisò di recarle soccorso. A quella volta adunque s'inviò con diciotto mila fanti, mille e cinquecento uomini d'armi, ed altrettanti cavalli leggieri. Il Cardinal Bentivoglio fa ascendere quell'esercito a venti mila fanti, e quattro mila cavalli. Trovossi quest'Armata nel dì 15. di Settembre alla vista d'Amiens. Comunemente fu creduto, che s'egli animosamente assaliva lo sparso Campo Franzese, non solamente potea soccorrere la Città, ma anche mettere in rotta gli assedianti. Non ebbe tanto coraggio. Probabilmente la presenza d'un Re sì valoroso, che tosto si mostrò pronto a ricevere i nemici, gli fece prendere la risoluzion di ritirarsi: il che eseguì con molti disagi e pericoli, perchè inseguito da' Franzesi. Laonde fu poi detto, ch'egli venuto come Generale, era tornato come Prete. Con patti dunque di tutto onore poco stettero gli Spagnuoli a rendere Amiens al Re Arrigo nel dì 25. di Settembre. Questo infelice impegno dell'Arciduca Cardinale lasciò intanto esposta la Fiandra agl'insulti degli Ollandesi. Sicchè potè in quel tempo il Conte Maurizio occupar varj Luoghi, come Rembergh, Murs, Grol, Oldensel, e Linghen, non senza aspre querele de' Fiamminghi Cattolici, che miravano negletti i loro interessi, per attendere a quei della Francia. Gran guerra fu parimente in quest'anno tra i Franzesi e *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, a cui la morte rapì nel dì 6. di Novembre l'*Infanta Catterina* sua moglie, figlia del

del *Re Filippo II.* Principessa non men feconda di virtù, che di prole. Fu preso dal General Franzese Lesdiguieres S. Giovanni di Morienna. Il Duca anch'egli acquistò degli altri Luoghi, e seguirono alcuni combattimenti con varia fortuna, de' quali non importa quì il farne menzione.

All'anno presente appartiene la tragedia di Ferrara, che io leggermente toccherò, dopo averne abbastanza trattato nelle Antichità Estensi. Intorno ad essa può anche il Lettore consultar la Storia stampata di Ferrara di Agostino Faustini, quella di Andrea Morosino, e Cesare Campana, Storico giudizioso, e non parziale, il quale quantunque non sapesse tutto, pure si mostrò sufficientemente informato di questo affare, al contrario d'altri, che senza esame ne scrissero, ed anche offesero la verità in parlando delle qualità personali di *D. Cesare d'Este*, principale Attore d'essa tragedia. Mancò di vita nel dì 27. d'Ottobre *Alfonso II. Duca* di Ferrara, Modena, Reggio &c. E giacchè non lasciò prole sua, avea poco dianzi dichiarato suo Successore, ed Erede il suddetto *D. Cesare* suo cugino, nato da *D. Alfonso* figlio d'*Alfonso I. Duca* di Ferrara, e da *D. Giulia della Rovere* figlia di *Francesco Maria Duca di Urbino*. Pretesero i Camerali Romani, che questo D. Alfonso, procreato da Alfonso I. Duca di Ferrara, e da Laura Eustochia, non fosse legittimato per susseguente matrimonio dal padre prima di morire. Le ragioni addotte nelle suddette Antichità Estensi per provare essa Legittimazione, tali sono, che in qualsivoglia Tribunal imparziale otterranno vittoria. Ma che sia giunto uno Scrittore in questi ultimi tempi colle pubbliche stampe, e in Roma stessa, a pubblicare, che esso *D. Alfonso* fu *Spurio*, quando niun mai de' Camerali ha ciò preteso; e ne è evidente la falsità, per essere nato esso Principe da padre libero, e madre libera, e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del suddetto Duca Alfonso Primo: questa è un'insoffribil insolenza. A me non conviene dirne di più. Secondo l'antico costume fu nello stesso giorno eletto, e proclamato Duca esso D. Cesare da i Magistrati di Ferrara, e nel dì 29. susseguente con gran solennità, ed universale applauso ricevette nel Duomo lo Scettro, e la Corona Ducale. Spedì tosto il novello Duca il Conte Girolamo Giglioli al Sommo Pontefice, ed altri Cavalieri alle diverse Corti de' Principi per dar loro parte dell'elezione sua. Ma appena intesasi in Roma la morte d'Alfonso, e l'esaltazione d'esso Duca Cesare, che pretendendo que' Camerali devoluto il Ducato di Ferrara *ob Lineam finitam, seu ob alias Causas*, Papa *Clemente VIII.* pubblicò un terribil Monitorio contro d'esso D. Cesare, assegnandogli il termine di soli quindici giorni a dedurre le sue ragioni

gioni in Roma. Arrivato colà il Giglioli, per quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar Arbitri, e perchè in amichevol congresso si conoscesse la Giustizia, stante il pretendersi dal Duca Cesare d'essere chiamato al Dominio di Ferrara dalle Bolle di Papa Alessandro VI. quand' anche suo padre fosse stato illegittimo; ma molto più competere a lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso I. Duca con Laura Eustochia di lui madre, e si trattava non di Feudo proprio, ma di un Vicariato perpetuo: furono gittate le preghiere al vento. Sempre insistè il Papa, che D. Cesare rilasciasse il possesso di Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse, e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il Duca Cesare a questo partito, rappresentandogli il suo Consiglio, che in materia spezialmente di Stati, il possesso in mano de i più forti si può chiamare un Requiem alle ragioni, e al Petitorio.

Fu anche consigliato il Duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi a Giudizio formale del Tribunale Romano, perchè le ragioni sue su quel bollore non sarebbono considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale, qualichè con giusto esame si fosse conosciuto aver egli torto. Scrive nondimeno Andrea Morosino, che il Pontefice s'era indotto a far esaminar le ragioni dell' Estense amichevolmente, con deputar anche per questo quattro Cardinali; ma che il Cardinal Alessandrino (chiamato dipoi da lì a tre mesi all'altra vita) si scaldò sì forte contra di questo, che pur era atto di giustizia, che il fece desistere, e lo spinse a precipitar la sentenza. Avea intanto esso Pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinque mila fanti, e di qualche migliajo di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al Duca Cesare di muovere in ajuto suo alcuna delle Potenze Cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea in oltre richiamato dall' Ungheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare, che la guerra co i Turchi. Furono anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel Popolo, sì fedele in tutti i tempi alla Casa d'Este, la ribellione al nuovo Principe loro. Quindi nel dì 23. di Dicembre venne fulminata in Roma un'orrida Bolla o Sentenza contra d'esso Duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse ajuto, specificando anche l'Imperadore, ed ogni Re, e Principe Cristiano. Non avea già lasciato il Duca di far quell'armamento, che competeva alle sue poche forze, per opporsi in qualche maniera al torrente dell'armi, che sempre più se gli appressava. Ma in fine non sussisteva, che il Duca Alfonso gli avesse

la-

lasciati que' tesori, che la fama decantava, e n'era ben consapevole la Corte di Roma; e dall' altro canto per la riverenza al Pontefice niuno de' Principi di questi tempi osò di alzare un dito in favore di lui, contendandosi eglino solamente di adoperare inefficaci esortazioni, e preghiere al Papa, affinchè senza impegno d' armi si esaminasse quella controversia. Ma quello, che maggiormente atterrì l' Estense, Principe allevato solo nella pietà, e nelle Arti di pace, fu l' essergli stato rappresentato (se con vero o falso fondamento nol so) che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame, che si andavano ordendo contra di lui. Il perchè, essendo oramai giunto a Faenza il *Cardinal Pietro Aldobrandino* nipote del Papa, con titolo di Legato, e Generale dell' Armata Pontifizia, la qual già s' era raunata in quelle Parti, il Duca Cesare cominciò ad inchinare alla concordia. E tanto più, perchè venivano anche minacciati gli Stati Imperiali della Casa d' Este, e s' era trovato Marco Pio Signore di Sassuolo, e di molti Feudi nel Modenese, che dimentico del suo dovere come Vassallo, teneva mano ad un tradimento. Lasciossi pertanto esso Duca indurre a scegliere per Paciera *Donna Lucrezia d' Este* Duchessa d' Urbino, ancorchè sapesse, che quella Principessa non avesse buon cuore per lui a cagion di disgusti passati fra D. Alfonso suo padre e lei. Portossi dunque a Faenza la Duchessa per trattare d' accordo nel dì 28. di Dicembre; dove fu accolta dal Cardinal Legato con tutta gioja, e con ogni dimostrazion d'onore. L'istruzione sua consisteva in dover proccurare, che si mettesse Ferrara in mano di qualche Principe, fino a ragion conosciuta. Come poi passasse questa faccenda, ne è riserbata all'anno seguente la notizia.

Anno di Cristo mdxcviii. Indizione xi.
di Clemente VIII. Papa 7.
di Rodolfo II. Imperadore 23.

Ita *Lucrezia d' Este Duchessa* d'Urbino a Faenza trovò nel *Cardinale Legato Aldobrandino* chi potea e volea dar legge, e stette sempre saldo in esigere il *Possesso* di Ferrara in mano del Papa, pronto nel resto a compartir grazie e favori. Convenne accomodarsi alla forza, che avrebbe potuto ottener ciò, che si fosse negato coll' ostinazione. Seguì dunque la Concordia nel dì 13. di Gennajo, consistente in quindici Articoli, ne' quali il punto principale fu, che D. Cesare *rilasciasse il possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, e il possesso di Cento, e della Pieve, e de' Luoghi*

ghi di Romagna ; e che tutti gli *Allodiali* di qualsivoglia sorta lasciati dal Duca Alfonso restassero ad esso D. Cesare, con tutti i privilegj, immunità, e libertà, che godeva esso Duca. Sicchè restarono in questo naufragio agli Estensi almen salve le ragioni loro sopra il Ducato di Ferrara, le quali esposte in varj Manifesti o Libri, e massimamente nella Parte Seconda delle Antichità Estensi, furono ben dipoi promosse nell'anno 1643. da Francesco I. Duca di Modena, ed anche si ventilarono in Roma nel 1710. fra i Ministri della *Santa Sede*, e quei dell'*Imperador Giuseppe*, e di *Rinaldo Duca di Modena;* ma con restar tuttavía pendente la lite, e senza che cessi la speranza, che quando Iddio preservi l'antichissima, e nobilissima Casa d'Este da quelle cattive influenze, a cui sono state sottoposte tante altre di Principi, e spezialmente in Italia, abbia da venire un Pontefice superiore ad ogni basso affetto, che faccia più giustizia agli Estensi: giacchè in fine da quell'acquisto poca utilità è provenuta alla Camera Apostolica, ed ha solamente servito a cagionare in certa maniera la rovina di Ferrara. Questi moderati riflessi non si poterono ottener, nè sperare dalla Camera Apostolica a' tempi del Duca Cesare, da che si vidde, che essi Camerali presero anche con gente Armata il possesso della Città di Comacchio, che pur non era dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godeano in vigor d'Investiture Imperiali fin dall'anno 1354. continuate poi fino al dì d'oggi: del che fece gravi richiami, ma indarno, il Regnante *Augusto Rodolfo*. Presero ancora la Città, o sia Terra d'Argenta, che pur dovea ricadere alla Chiesa di Ravenna; e Cento e la Pieve, che aveano da tornare alla Chiesa di Bologna. Anzi giunsero essi Camerali fino ad intimar Monitorj alla Repubblica di Venezia, pretendendo di lor ragione il Polesine di Rovigo. Abbandonata dunque Ferrara, D. Cesare, contento da lì innanzi del titolo di Duca di Modena, Reggio &c. colla Duchessa *Virginia de' Medici* sua moglie, figlia di *Cosimo I.* Gran Duca di Toscana, e co' figli si ritirò a Modena, Città, che per la residenza della Corte profittò delle disavventure del Principe suo. Entrò nel dì seguente il Cardinale Aldobrandino con gran pompa in Ferrara, in cui poscia per benemerito di sì felice impresa fu dichiarato Legato. In Roma si fecero di grandi feste per questo, e il *Pontefice Clemente*, voglioso di vedere co' proprj occhi il fatto acquisto, cominciò a prepararsi per venire a Ferrara: risoluzione poco appresso eseguita.

Nel dì 12. d'Aprile si mosse da Roma esso Papa, accolto con sommo onore per dovunque passò, e massimamente dal Duca d'Urbino, in

in Rimini si portò a baciargli i piedi Cesare Duca di Modena con *D. Alessandro* suo fratello, a cui fu poscia conferita la sacra Porpora nella Promozione d' insigni Personaggi, fatta da esso Pontefice a dì 3. di Marzo del seguente anno, e non già del presente, come per errore di stampa si legge presso l' Oldoino. Solennissima fu l' entrata del Santo Padre in Ferrara nel dì 8. di Maggio per la magnificenza della sua Corte, e degli addobbi fatti da quel Popolo; ma che nella notte del dì seguente restò funestata dall' incendio della Torre Marchesana, cagionato da una Girandola, che costò la vita a molti Ferraresi accorsi per estinguerlo. Portaronsi colà per tributare i loro ossequj al Pontefice, *Vincenzo Duca* di Mantova, e *Ranuccio Duca* di Parma, e fu ammirata la grandiosità del loro accompagnamento, e spezialmente quella dell' ultimo. Dopo di che, si applicò Clemente a regolare il governo di quella Città. Quivi si fermò alcuni mesi, probabilmente per avere il contento di accogliere l' *Arciduchessa Margherita* di Austria, figlia dell' *Arciduca Carlo*, che veniva di Germania accompagnata dall' *Arciduchessa* sua madre con corteggio di circa sette mila persone. Essendo ella destinata in moglie a *Filippo III.* poco prima per la morte di *Filippo II.* suo padre, divenuto Monarca delle Spagne, era già seguito concerto, che il matrimonio si facesse alla presenza del medesimo Santo Padre. In così illustre brigata si trovava anche l' *Arciduca Alberto*, da noi veduto poco fa Governator della Fiandra, il quale avendo già deposta la Porpora Cardinalizia, dovea sposare l' *Infanta Isabella* figlia del suddetto Re Filippo II. colla dote della Fiandra, o sia de' Paesi bassi. I Mandati per l' esecuzion di questi matrimonj erano portati dal Duca di Sessa Ambasciatore del Re Cattolico. Pertanto nel dì 18. di Novembre con incontro sommamente magnifico entrarono questi Principi in Ferrara, e per le strade superbamente ornate giunsero a' piedi del Pontefice, che assiso sul trono li aspettava nella gran Sala del Castello. Poscia nel dì 15. d' esso mese si fece dalla Santità sua la solenne funzione de i due matrimonj. Nel dì 18. seguì la partenza della Regina e di quella gran Comitiva, che tutta passò a Mantova, dove da quel Duca furono loro dati sì sontuosi divertimenti, che riempierono di maraviglia lo sterminato concorso degli spettatori. In Milano ad inchinar essa Regina comparve *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja. Perchè era passata la stagione propria a far viaggio per mare; convenne, che questi Principi si fermassero in Milano fino al Febbrajo dell' anno seguente.

Anche il Pontefice Clemente, dopo aver lasciato ordine, che si fabbricasse una Cittadella in Ferrara, a cui si diede principio nell'

 anno

anno seguente collo sterminio di migliaja di Case, Chiese, e Palazzi, e con incredibili lamenti di quel Popolo, nel dì 26. di Novembre, s' inviò alla volta di Roma, dove pervenuto nel dì 20. di Dicembre, per mezzo i sonori Viva, apparati ed archi trionfali, e fra l' indicibil festa del Popolo Romano, andò a prendere riposo. Ma tre giorni appresso eccoti convertirsi tanta allegrezza in comune dolore per una cotanto fiera ed orribil inondazione del Tevere, simile a cui non v' era memoria, che fosse succeduta in addietro, avendo superata quella, che nell' anno 1530. accadde sotto Clemente VII. flagelli per altro simili, perchè succeduti il primo, dappoichè Clemente VII. era tutto giojoso, per aver sottomessa Firenze alla sua Casa; e il secondo dopo tanto giubilo di Clemente VIII. per aver tolta Ferrara a gli Estensi. Spettacolo al maggior segno lagrimevole fu il diroccamento di tante case per la gran furia dell' onde, con avervi perduta la vita più di mille e cinquecento persone. Non si potè raccogliere il numero de' tanti cavalli e muli, che restarono affogati nella Città, e de' bestiami, che perirono nella campagna, essendosi steso l' orgoglioso Fiume per più miglia ne' contorni. Infiniti mobili, viveri, merci, colti ne' bassi piani delle case, fondachi e botteghe, o furono condotti via, o si guastarono. Tutto era lutto, e tutto pianto e spavento. Il *Pontefice Clemente*, che per attestato del Vettorelli nella di lui Vita, riconobbe in questo flagello l' ira di Dio, irritata per li peccati d' allora, non mancò a dovere alcuno di buon padre per soccorrere in sì terribil calamità il suo Popolo, e d' impiegar grandi somme di danaro in limosine, e in provveder anche dipoi per molto tempo di pane i Poveri rimasti privi d' ogni sostanza.

Fra l' altre allegrezze, che provò in quest' anno esso Pontefice, singolare certamente fu quella dell' avviso recatogli in Ferrara della pace conchiusa fra i Re di Francia e di Spagna nel dì 2. di Maggio del presente anno in Vervino, giacchè le di lui premure e i Ministri suoi cotanto aveano contribuito a questo gran bene della Cristianità. Vi si adoperarono in fatti con tutto vigore il *Cardinale Alessandro de' Medici* Legato Apostolico, e Frate Bonaventura Calatagirone Generale de' Francescani, uomo manieroso, anch' esso a questo fine inviato in Francia dal Papa. Quantunque ogni dì andassero di bene in meglio gl' interessi del *Re Arrigo IV.* ed egli ricuperasse in quest' anno quasi tutta la Bretagna con accettar la sommessione del *Duca di Mercurio*: tuttavia trovando egli oramai esausto il Regno per le tante passate guerre, e sè stesso bisognoso di prendere fiato: si fece conoscere inclinato alla pace, purchè dagli *Spagnuoli* venisse

se a lui restituito qualsivoglia luogo da essi occupato in Francia. Molto più v'era portato il *Re Filippo II.* perchè non può dirsi, in che miserabile stato fosse ridotta la Spagna, poco per altro feconda di gente, per le tante leve di milizie ivi fatte a fin di sostenere le sì lunghe guerre con gl' Inglesi, Ollandesi, e Franzesi, oltre al dover provvedere di tante soldatesche le sue Flotte, per difenderle da' Corsari Inglesi, ed oltre a que' tanti Spagnuoli, che passavano a cercar loro fortuna alle Indie Occidentali. Queste si sa, che se arricchivano la Spagna co' lor tesori, l'impoverivano poi d' abitatori, andando poi anche quegli tesori a perdersi fuor del Regno nelle guerre lontane. In questi tempi ancora la carestia e la peste non poco infestavano varie Provincie d'esso Regno. Quel che è più, giunto il Re all' età di sessantun anno cominciò a declinare il vigor del suo corpo, con ricordargli vivamente ciò, che tutti dobbiamo alla mortalità. Però fu stabilita la pace, tenuta nondimeno per poco onorevole al Re Cattolico, i cui Capitoli si leggono in varj libri, e nelle raccolte de i Trattati pubblici. Non si può esprimere il giubilo, che per questo felice accordo si sparse per tutti i Regni e Principati Cattolici. Il solo Duca di Savoja Carlo Emmanuele quegli fu, che n'ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura, a cui sovente sono esposti i Principi minori, che si collegano co i maggiori, cioè di restar eglino se non anche sagrificati, almeno con un pugno di mosche ne' Trattati di pace. Fu ben egli compreso in quella pace, ma l' articolo del Marchesato di Saluzzo, che tanto a lui premeva, restò indeciso, con esserne stata rimessa al Papa come Arbitro la decisione: il che tutti i saggi Politici ben riconobbero essere un fermento di nuova guerra. Pure non potè esentarsi il Duca dal sottoscrivere la pace, tal quale era, sperando, che i suoi maneggi e la prudenza del Pontefice troverebbono proporzionati rimedj a questa piaga rimasta aperta. Trovavansi intanto i suoi Stati di là e di quà da' monti afflitti dalla peste.

Andarono di poi crescendo gl' incomodi della sanità del Re Cattolico, per cagion de' quali avea già rinunziato il governo degli Stati al Principe *D. Filippo* suo figlio. Si aggiunse anche una lenta febbre, di modo che scorgendo appressarsi il fine de' suoi giorni, si fece portare all' Escuriale, mirabil Palazzo, Monistero e Chiesa, ch'egli con ispesa almeno di due millioni d' oro avea fabbricato. Giunto colà nel dì due di Luglio, fu preso da una schifosa e penosa malattia, essendosi inverminite le sue ulcere, ma che egli con eroica imperturbabilità sofferì fino all' ultimo fiato. Ora dopo aver

lasciati nobilissimi avvertimenti al figlio, e passati que' giorni di tribulazione in continui esercizj di pietà, spirò finalmente l'Anima nel dì 13. di Settembre. La gloriosa memoria di questo Monarca, il quale per l'unione del Portogallo, fu allora considerato il maggiore, o certamente uno de' maggiori dell'Universo, tanta era l'estensione de' suoi dominj in tutte le quattro Parti della Terra, non ha bisogno, ch' io mi fermi a rammentare il suo impareggiabil senno, la somma sua Religione, la fermezza dell' animo, e tant' altre sue lodevoli doti e virtù, che in lui si univano, perchè negli elogj suoi si sono impiegate le penne di tutti gli Scrittori Cattolici. A lui succedette *Filippo III.* suo figlio, Principe inferiore di mente al padre, ma da preferirsi a lui nell'amor della pace, cioè d' un gran bene de' poveri Popoli, siccome all' incontro male grande suol essere la guerra, desolatrice de' proprj e degli altrui paesi. Considerabile fu nel presente anno in Unghería il riacquisto fatto dall' Armi Imperiali nel dì 29. di Marzo dell' importante Fortezza di Giavarino. Perchè i Turchi credeano inespugnabil quella Piazza, non si metteano gran cura in custodirla. Informato della lor trascuratezza Adolfo Barone di Svvarzemberg, Luogotenente in Unghería dell'*Arciduca Massimiliano*, con quattro mila soldati comparve colà di buon mattino, e con tal felicità condusse l'affare, che sorprese la porta ed entrò. Gran conflitto seguì con quel presidio, che costò la vita a circa mille e settecento Musulmani, e cinquecento Cristiani, restando in fine i Cesarei padroni della Terra e del Castello. Dopo sì rilevante acquisto s' impadronirono essi anche di Sammartino, Tatta, Vesprino, e d' altri Luoghi. Poscia nel dì 9. d'Ottobre presero per assalto la Città bassa di Buda, ma senza poter forzare il Castello; per la cui resistenza, e per la voce di grosso esercito di Turchi, che era in marcia, uopo fu d' abbandonare la stessa Città. Restò intanto assediato da' Turchi Varadino, ma sì ostinata fu la difesa de' Cristiani, che furono in fine coloro obbligati a levare il campo. Prese in quest' anno l'*Arciduca Alberto* il possesso della Fiandra, conceduta in dote dal Re Filippo II. all'*Infanta Isabella* sua figlia, moglie di lui; e in varj luoghi d' Italia furono celebrate solenni esequie d'esso defunto Re Filippo. Non poca apprensione diede il Bassà Sinan Cicala alla Sicilia, lasciandosi vedere con una potente Flotta verso Messina; ma andò a risolversi tutto lo spavento in aver solamente desiderato quel famoso Corsaro di nazion Calabrese di veder sua madre, tuttavía vivente: la qual grazia gli fu accordata dal Vicerè con tutta cortesia, ma con aver voluto per ostaggio il di lui figlio, affinchè fosse restituita la donna.

Anno

Anno di Cristo MDXCIX. Indizione XII.
di Clemente VIII. Papa 8.
di Rodolfo II. Imperadore 24.

NEl dì tre di Marzo il *Pontefice Clemente* fece la promozione di alcuni Cardinali, tutti personaggi di gran merito, fra' quali spezialmente si distinsero *Roberto Bellarmino* della Compagnia di Gesù da Monte Pulciano, *Arnaldo d'Ossat* Franzese, e *Silvio Antoniano* Romano. E perciocchè nell'anno seguente si avea da celebrare il Giubileo, nel dì 19. di Maggio ne intimò a tutti i Fedeli la futura solennità. Non potè poi nella Vigilia del Santo Natale per cagion della podagra aprire la Porta Santa; ma soddisfece a quella cerimonia nell'ultimo di dell'anno. Dopo essersi trattenuta in Milano per tutto il Verno la nuova Regina di Spagna *Margherita* coll'*Arciduchessa* sua madre, e coll'*Arciduca Alberto*, per aspettar tempo propizio alla navigazione, finalmente nel Febbrajo s'inviò alla volta di Genova. Sommamente magnifici, e riguardevoli furono gli apparati, co' quali fu ivi accolta da quella Repubblica. Quarantadue galee, comandate dal *Principe Doria*, erano pronte per condurre in Ispagna la Maestà sua con tutta la sua gran Corte. Essendone seguito l'imbarco nel dì 18. d'esso mese, arrivò poi, benchè non senza grave contrarietà di venti, a i lidi di Valenza, nella qual Città s'era portato il *Re Filippo III.* suo consorte. Seguì nel dì 18. d'Aprile la solenne entrata d'essa Regina in quella Città colla magnificenza convenevole a que' Monarchi. Finite le feste, l'Arciduca Alberto, e l'*Infanta Isabella* sua moglie, e l'Arciduchessa nel di 7. di Giugno si rimbarcarono, e pervennero nel dì 18. a Genova. Indi passarono a Milano, dove con sontuosità di nuove feste fu solennizzato il loro arrivo. Ad onorar questi Principi colà comparvero gli Ambasciatori de' Principi d'Italia, e Papa Clemente vi spedì con titolo di Legato il *Cardinale Francesco di Dietrichstein*. Doveva egli secondo le istruzioni Romane essere ricevuto sotto il baldacchino nell'entrare in Milano; ma vi si trovarono delle difficultà, che non si poterono superare, essendochè il Contestabile Governator di quello Stato avea ricevuto ordine dal Re di non comparire in sì fatto onore all'Arciduca Alberto, e dovendo esso Cardinale essere incontrato da esso Arciduca, questi perciò sarebbe restato fuori del baldacchino; oltre all'allegarsi ancora, che negli Stati di Spagna al solo Re, e alla Regina era riserbata cotale onorificenza. Il Cardinale, giacchè era imminente la partenza di que' Principi, non volle per questo desistere dalla sua funzione:

ne; del che poi la Corte di Roma mostrò non lieve disgusto di lui.

Arrivò dopo molto tempo in Fiandra esso Arciduca coll' Infanta, ricevuto con giubilo universale da que' Popoli, lieti di aver ora Principe proprio e presente, con isperanza, che dopo gl' infiniti passati travagli avessero una volta a migliorare i loro interessi. Gareggiarono insieme quelle Città nella magnificenza delle feste pel suo ricevimento. L' *Arciduca Andrea Cardinale*, rinunziato il governo d' essa Fiandra, se n' andò in pellegrinaggio, e nell' anno seguente in Roma terminò i suoi giorni. Ora il novello Principe della Fiandra Alberto non perdè tempo a troncare il corso ad una guerra, mossa da alcuni Principi della Germania per cagion degli Spagnuoli, che aveano non solamente preso quartier d' inverno nel paese di Cleves, ma ancora occupati alquanti Luoghi di quella Contrada. Sicchè altri nemici non ebbe egli da lì innanzi, che gli Olandesi. In Ungheria continuò la guerra co i Turchi, e ne riportarono molti vantaggi l' Armi Cristiane. Diedero gli Ungheri una rotta ad un Bassà, che con tre mila de' suoi andava a rinforzare il presidio di Buda, riportandone grosso bottino di danari, gioje, e cavalli. Tentò anche il Conte di Svarzembergh la stessa Città di Buda. Essendogli convenuto ritirarsi, il Bassà di quella Città uscì fuori, per andare incontro ad un gran convoglio di munizioni da bocca, e da guerra, che veniva a trovarlo; ma caduto in un' imboscata d' Aiduchi, restò prigione, e sconfitta la sua truppa, siccome ancor quella del Bassà di Bossina, accorsa in ajuto dell' altra. Riuscì parimente al Conte suddetto d' impadronirsi della Città d' Alba Regale; ma ritrovata troppa resistenza nella Guernigion del Castello, diede il sacco ad essa Città, e poi la consegnò alle fiamme. Di maggior conseguenza fu un altro fatto. S' intese, che un grosso numero di Barche Turchesche, cariche di vettovaglie, artiglierie, e munizioni da guerra, era pel Danubio indirizzato all' Armata d' Ibraim Bassà. Circa mille e secento Imperiali, spediti all' improvviso, trovarono quella flotta al lido; e dopo aver tagliata a pezzi la maggior parte della scorta, tal bottino ne riportarono, che la fama, verisimilmente poco in ciò veritiera, lo fece ascendere ad un millione di ducati d' oro. Affondata parte di quelle barche, tutti allegri se ne tornarono i Cristiani al loro Campo, con aver anche dipoi data una buona percossa a i nemici sotto di Agria: azioni tutte, che sconcertarono affatto ogni disegno de' Turchi nell' anno presente. Non provarono già egual felicità cinque galee del Gran Duca di Toscana, le quali, comandate da Virginio Orsino, corseggiavano ne' mari di Levante. Arrivate queste una not-

te

te all'Isola di Chio, o Scio, sbarcarono trecento uomini, i quali valorosamente assalirono quella Città. Tal fu lo spavento degli abitanti, che tutto abbandonato si rifugiarono al monte, sull'opinione, che un nuvolo di Cristiani fosse venuto a visitarli. Ma fatto giorno, scorgendo, che si trattava di sole poche galee, con gran furia scesero contra degli occupatori della Città, de' quali, perchè a cagion del mare burrascoso stentarono a rimbarcarsi, tra uccisi e prigioni ve ne restarono più di cento col loro Colonnello.

Grande strepito fece nell'anno presente in Roma, e per tutta l'Italia, un raro caso di ribalderia, e insieme di giustizia. Abbondava Francesco Cenci Nobile Romano di ricchezze, perchè avea ereditato dal Padre più di ottanta mila scudi di rendita annuale; ma più abbondava d'iniquità. Il minor vizio suo era quello d'ogni più sozza e nefanda libidine; il maggiore quello d'essere privo affatto di Religione. Dal primo suo matrimonio ricavò cinque figli maschi, e due femmine; niuno dal secondo. L'inumanità da lui usata co i primi fu indicibile; non men bestiale trattamento ne provarono le figlie. Avendo la maggior d'esse fatto ricorso con memoriale al Papa, si levò d'impaccio, perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Beatrice la minore in casa, e fatta grande e bella, soggiacque alle disordinate voglie di chi l'avea procreata; giacchè le fece egli credere non peccaminoso un atto di tanta iniquità. Non si vergognava il perverso uomo d'abusarsi della figlia su gli occhi della stessa sua moglie, matrigna di lei. Da che la fanciulla avvertita della brutalità del padre, cominciò a ripugnare, si passò ad esigere colle battiture ciò, che con gl'inganni sulle prime s'era ottenuto. A sì miserabil vita dunque non potendo reggere la figlia, dappoichè ebbe significato a i parenti i mali trattamenti del padre, senza ricavarne profitto, animata dall'esempio della sorella, mandò un ben composto memoriale al Papa, a nome ancor della matrigna. Fosse questo, o non fosse presentato, certo è, che non ebbe effetto, e neppur fu ritrovato nella Segreteria, allorchè venne il bisogno. Intanto ciò penetrato dal padre, cagion fu, che s'aumentasse la sua crudeltà contro la moglie, e la figlia, fino a ritenerle chiuse in alcune camere sotto chiave. Portate allora queste dalla disperazione, congiurarono la morte di lui. Non riuscì difficile ad esse il trarre nel medesimo sentimento Giacomo il maggiore de' figli, che avea già moglie e figliuoli, perchè anch'egli troppo si trovava tiranneggiato dal padre. Pertanto fu da due sicarj nella propria casa l'addormentato vecchio ucciso una

notte,

notte, e congegnato sì fattamente il di lui cadavero in un ortaglio, che parve accidentale la di lui caduta e morte. Ma non permise Iddio, che si vantasse di tanta felicità l' enorme delitto del parricidio. Scoperti, e presi i rei cederono alla forza de' tormenti; ed avendo il Pontefice Clemente letto tutto il processo, tosto comandò, che fossero strascinati a coda di cavallo. E perciocchè si mossero i principali Avvocati di Roma in difesa de i rei, il Papa alto alla mano negò loro d' ascoltarli. Riuscì nulladimeno al celebre Farinaccio d'ottenere udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, e degl' insoffribili torti fatti a i figliuoli, non per torre la colpa loro, ma per isminuire la pena, che il Santo Padre si calmò non poco, e fermò il corso della Giustizia. Già si sperava, che fosse almeno in salvo la vita de i delinquenti, quando succedette in altra Casa nobile un matricidio, per cui esacerbato il Papa, ordinò, che quanto prima si eseguisse la sentenza di morte contra di loro. Nel dì 11. di Settembre del presente anno nella Piazza di Ponte sopra eminente palco furono condotte le due donne, con Giacomo, e Bernardo fratelli. All' ultimo d'essi, perchè d'età di quindici anni, e perchè dichiarato non complice dal fratello prima di morire, fu salvata la vita, e restituita dipoi la libertà. Ebbero le donne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso. Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti questo sì tragico spettacolo, col riandare l' iniquità del padre, cagione di tanto disordine, e massimamente in considerare l' età, la bellezza, e lo straordinario coraggio della giovinetta Beatrice, allorchè salì sul palco, e si accomodò alla mannaja, che più, e più persone caddero tramortite. Altre non poche rimasero per l' immensa folla del Popolo suffocate, o stritolate, o malconce dalle indiscrete carozze. Corse la relazione di quest' orrido avvenimento per tutta l' Italia, e fu accolta con differenti giudizj. Ne lasciò anche il Farinaccio autentica memoria nella Qu. 120. n. 172. *de Homicidio*, e nel Lib. I. Cons. LXVI. dove scrive, che se si fosse potuto provare la violenza inferita da Francesco alla figlia, questa non si potea condennare alla morte, perchè cessa d' essere padre, chi si lascia trasportare a tanta brutalità. Ma come poter concludentemente provare atti tali, mancanti ordinariamente affatto di testimonj? Confessa nondimeno il Farinaccio, che comunemente si tenea per verissima quell' infame azione del padre. E se fosse stata fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in prigione a cagion del vizio nefando, per cui si compose in ducento mila scudi, non sarebbero

ro certamente incorsi in così lagrimevole, e così funesta disavventura i figli suoi, e sua moglie.

Anno di Cristo mdc. Indizione xiii.
di Clemente VIII. Papa 9.
di Rodolfo II. Imperadore 25.

Celebrossi nel presente anno in Roma il Giubileo, per cui la Provvidenza di *Papa Clemente* avea fatto ogni convenevole preparamento di vettovaglia e d'alberghi, affinchè nulla mancasse a i Pellegrini divoti, che ben si prevedeva avere da essere smisurata la copia d'essi. Tale in fatti si provò, essendosi fatto il conto, che presso a poco tre millioni di persone forestiere in tutto l'anno si portarono a Roma, a participar del perdono e delle Indulgenze consuete dell'Anno Santo. Nel giorno di Pasqua si calcolò, che si trovassero in quella gran Città presso a dugento mila Cristiani stranieri di varie Nazioni. Ma laddove ne' primi tempi, che fu istituita questa divozione, Roma senza molto scomodo raccoglieva le limosine de' tanti Cristiani, che concorrevano, e faceva gran guadagno delle sue derrate: in questi tempi la Carità del Romano Pontefice, de' Cardinali, e di tutto il Popolo Romano, mirabilmente sfavillò per le tante limosine fatte agli stessi Pellegrini, e per l'ospitalità e carità loro usata. Imperciocchè il Papa preparato un Palazzo in Borgo, quivi diede alloggio e vitto per dieci giorni a qualsivoglia Vescovo, Prelato, Sacerdote, e Cherico, che volle quivi albergare; e lo stesso Santo Padre sovente si portava a visitarli, a lavar loro i piedi, e a servirli alla tavola. Oltre a ciò, dispensò egli in altre limosine da trecento mila scudi, e fu in continuo moto per esercitar gli atti della sua carità e pietà a consolazione di tanti divoti Cristiani. Maravigliose cose fece l'Arciconfraternita della Santissima Trinità, istituita appunto per le opere di Carità Cristiana, perchè nel corso di quest'anno diede ricetto e vitto per tre giorni a circa ducento cinquanta mila Pellegrini, e in oltre a ducento quarantotto Compagnie forestiere, ascendenti a cinquanta quattro mila persone. A servire con umiltà e carità sì esorbitante copia di gente straniera non mancò mai tutta la Nobiltà Romana sì Ecclesiastici che Secolari: il che cagionava non meno stupore, che tenera edificazione a tante Nazioni Cristiane colà concorse. A proporzione poi delle lor forze altrettanto fecero l'altre Arciconfraternite di Roma. In somma tali e tante furono le Opere di Misericordia e Pietà, esercitata in sì pia occasione dal

Papa e da' Romani; tale l' affluenza e il buon governo de' Pellegrini, fra' quali si contarono anche de' Principi e gran Signori incogniti, come il *Duca di Baviera*, e il *Cardinale Andrea d'Austria*, oltre a i *Duchi di Parma*, e *di Bar*: che un simile Giubileo da gran tempo non s'era veduto, e mai più non si vide di poi. Vi concorsero ancora per curiosità sconosciuti molti Eretici, i quali pieni di ammirazione per sì grande apparato di Cristiana Pietà, e massimamente all' osservare tanta esemplarità del Papa, e de' sacri Ministri, o abbracciarono la Fede Cattolica, o giunti a' lor paesi distrussero le calunnie solite a spacciarsi da i Protestanti contro la Santa Sede, e contro la Religion Cattolica. Nè si dee tacere, che avendo l' acque, che scendono dalle colline di Rieti nel Lago Velino, o sia nella Fossa Curiana, la proprietà di petrificare il fango ed altre materie, s'era venuta strignendo in tal maniera quella Fossa, che restavano inondate le fertili campagne all' intorno. Papa Clemente vi applicò il rimedio con far di nuovo maggiormente slargar essa Fossa, e fabbricarvi anche un Ponte: spesa, che ascese a settantacinque mila scudi. Nel presente anno terminato fu quel lavoro, come apparisce da una sua Medaglia.

Da *Margherita di Valois Regina* sua moglie non avea, nè sperava più successione, *Arrigo* IV. Re di Francia. Perciò si cercarono ragioni, e si trovarono nel precedente anno per disciogliere il loro sacro legame, consentendovi la stessa Regina, che confessava d' averlo contratto per forza. Portata la controversia davanti al Papa, dopo un serio esame restò dichiarato nullo esso matrimonio. Tutta questa festa era principalmente fatta dal Re per desiderio e con disegno di sposare in appresso Gabriella d' Etrè, cotanto favorita da esso Arrigo, Principe incredibilmente perduto negli amori delle donne, che dal volgo veniva creduto ammaliato da essa. Gli avea la medesima già partoriti due figli, Cesare ed Alessandro, che il Re si figurava di poter legittimare, benchè spurj, col susseguente matrimonio. Ma le umane vicende vi provvidero, perchè Gabriella vicina al parto nel dì 10. d' Aprile dell' anno antecedente presa da una fiera apoplessia terminò i suoi giorni con infinito dispiacere del Re, e forse non senza dicerie del Popolo. Si rivolse pertanto Arrigo a cercare una più convenevol moglie, e *Ferdinando Gran Duca* di Toscana seppe prevalersi della congiuntura, per promuovere a quelle Nozze Regali *Maria de' Medici*, figlia del già *Gran Duca Francesco* suo fratello. Condotto a fine questo trattato, nel dì quinto di Ottobre

tobre fu sposata in Firenze questa Principessa a nome del Re dal Signor di Bellegarde suo Ambasciatore, eseguendo le funzioni della Chiesa il *Cardinal Pietro Aldobrandino* nipote del Papa, colà spedito apposta con titolo di Legato. In magnifici sollazzi si spesero poi i seguenti giorni, finchè nel dì 13. d'esso mese la Regina accompagnata da *Cristina di Lorena Gran Duchessa* sua zia, da *Leonora Duchessa* di Mantova, sua sorella maggiore, da *Virginio Orsino Duca* di Bracciano, e da una fioritissima Corte, andò ad imbarcarsi a Livorno nelle galee del Papa, di Toscana, e di Malta. Approdò essa a Marsilia nel dì 3. di Novembre, e passata dipoi a Lione, quivi aspettò il Re, affaccendato nella guerra col Duca di Savoja. Giunto egli alla stessa Città nel dì 9. la Regina ben istruita dal saggio suo zio Gran Duca, se gl' inginocchiò davanti. La sollevò il Re con abbracciarla e baciarla; e perciocchè il Cardinal Aldobrandino a cagion della guerra suddetta era ito a Sciambery, fu chiamato colà, ed assistè alla sollennità di quelle Nozze, che furono benedette da Dio, con aver la Regina da lì a dieci mesi partorito al Re un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII. Re* di Francia.

Abbiam detto insorta guerra fra esso *Re Arrigo*, e *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja. Era stata rimessa nel Pontefice la decisione della controversia sopra il Marchesato di Saluzzo, che già vedemmo occupato dal Duca, ma preteso dal Re, come dipendenza del Delfinato. Spediti nell'anno precedente i Ministri del Re e del Duca a Roma, sfoderò ciascuna delle Parti le ragioni, credendo giusta il solito migliori le sue. Ed era veramente imbrogliato l' affare per varj Atti de' passati Marchesi in favore ora della Savoja, ed ora della Francia. Fu proposto dal Papa, che si depositasse in sua mano quel Marchesato: dopo di che egli giudicherebbe. Perchè spedito al Re questo progetto fu accettato, il Duca s' insospettì d' essere preso in mezzo; e perchè lasciò traspirar questo suo sospetto, il Pontefice non sofferendo, che fosse messa in dubbio la sua onoratezza, rinunziò al Compromesso. Pensava il Duca di poter egli riuscir meglio in questo affare, trattandone a dirittura col medesimo Re, giacchè niun Principe viveva allora, che si potesse uguagliare nella perspicacia dell' ingegno, e nella vivacità dello spirito a Carlo Emmanuele, siccome confessò chiunque il conobbe e praticò. Sul fine dunque dell'anno antecedente passò egli in persona a Parigi con accompagnamento nobilissimo, e quantunque il Re avesse ordinato, che gli fosse compartito ogni possibil onore, pure egli superiore alle formalità, lasciati indietro i suoi, quasi solo e di notte a cavallo per le poste arrivò a trovare il Re, da cui

fu ricevuto con ogni ſorta di ſtima. Si da lui col Re, come da' ſuoi Miniſtri co i Deputati del Re, lungamente ſi trattò; ma con trovarſi ineſpugnabile il Re, pretendente prima la purgazion dello ſpoglio, e che poi ſi conoſcerebbono le ragioni. Tuttavia coll' interpoſizione del Calatagirona Miniſtro del Papa, già dichiarato Patriarca di Coſtantinopoli, ſi ottenne, che il Re accetterebbe una compenſazion di Stati in vece di Saluzzo, cioè il Principato chiamato di Breſsa con altri Luoghi, fra' quali Pinerolo. Fu dato al Duca il tempo di tre meſi a riſolvere.

Pretendono alcuni Storici, che il Duca di Savoja in quell' occaſione proponeſse al Re l' acquiſto del Ducato di Milano (coſa da non credere sì facilmente) e tutti poi convengono in dire, ch' egli intavolò delle trame col Mareſciallo di Birone contra del Re. In fatti lo ſteſso Guichenone, Storico della Real Caſa di Savoja, non ha avuto difficultà di confeſsarlo, ſtante l' avere il Duca trovato in quel Mareſciallo un uomo ſuperbo, che ſparlava del Re, come d' un grande ingrato a i rilevanti ſervigj ſuoi. Il Cardinal Bentivoglio, fondato in una relazione del Cardinale Aldobrandino, ſcrive eſſere andato il Duca in Francia col fine principale di ſegretamente ordire e conchiudere quella congiura contra del Re Arrigo. Tornato egli a' ſuoi Stati, dopo aver laſciato nel Re e in tutta la Corte di Francia un gran concetto del ſuo mirabil talento, della ſua liberalità, della ſua deſtrezza e affabilità, reſtò un pezzo irreſoluto; e o ſia perchè non ſapeſſe accomodarſi ad alcuna delle condizioni propoſte, o perchè foſse dietro a tirare il Re di Spagna, e il Conte di Fuentes, Governator di Milano, alla propria difeſa; o perchè manipolaſse de gl' imbrogli, ſiccome Principe d' alte macchine e di vaſti penſieri: laſciò ſpirare il tempo de i tre meſi convenuti. Allora il Re Arrigo moſse l' armi ſue ſotto i Mareſcialli di Lesdiguieres, e Biron, che s' impadronirono di Monmeliano, Sciambery, e di tutta la Savoja, prima che terminaſse l' anno. Intanto il Pontefice non men per proprio iſtinto, che per le ſollecitazioni dell' Ambaſciatore di Spagna, s' interpoſe per la pace, e diede per queſto preſsanti ordini al Cardinale Aldobrandino ſuo nipote, il quale già abbiam veduto paſsato alla Corte del Re Criſtianiſſimo. Se ne trattò vivamente per tutto il verno, e ciò, che ne avveniſse, è riſerbato all' anno ſeguente. Un bel ſervigio fece il Re Arrigo in queſti tempi a i Genevrini, per divozione probabilmente alla lor pecunia; perchè avendo egli preſo in Savoja il Forte di Santa Catterina, cioè una ſpina, che ſtava negli occhi di quella Città, Patriarcheſsa degli Eretici, ordinò, o per-

o permiſe, che ſi demoliſſe: riſoluzione, che ſommamente alterò l'animo del Legato Apoſtolico; e poco mancò, che non andaſſe per terra tutto il quaſi compiuto negozio della concordia.

Mi darà licenza il Lettore, che io vada brevemente ora accennando gli affari della Fiandra, e dell'Ungheria, perchè in fine aſſai Condottieri, Ufiziali, e Milizie Italiane, ebbero parte anch'eſſi in quelle guerre. Un bel regalo della buona fortuna parea all'*Arciduca Alberto* l'acquiſto fatto della Fiandra; ma gli reſtava una dura penſione, cioè la guerra tuttavía viva con gli Ollandeſi, aſſiſtiti dalla Regina d'Inghilterra. Non ommiſe l'*Imperadore Rodolfo* di ſpedire Ambaſciatori a fin di ſmorzare sì lungo incendio in quelle Parti, e ſeguirono eziandío molte conferenze; ma in fine le coſe reſtarono nel piede di prima. Trovavaſi intanto l'Arciduca ſprovveduto di quell'importante ingrediente, ſenza di cui chi vuole far guerra contra di chi può reſiſtere, può aſpettarſi ogni ſiniſtro evento. Per mancanza appunto di paghe ſi ammutinarono in parte le Milizie Spagnuole, e l'eſempio loro ſi traſſe dietro ancor quello delle Italiane. Profittò il Conte Maurizio di Naſſau di queſto diſordine, e s'impadronì di Vacthendonch, e del Forte di Crevacuore, e poi di quello di Sant'Andrea. Uſcito di nuovo in campagna nel meſe di Giugno, inaſpettatamente andò a mettere l'aſſedio a Neoporto. Avendo l'Arciduca trovata maniera di ammanſar gli ammutinati, ſi moſſe per dar battaglia al Naſſau, che in queſti tempi godeva, e con ragione, il concetto d'eſſere uno de'più prodi, e ſperti Generali d'Armata. Perchè la cavallería de'Cattolici ſulle prime ſi diſordinò, e roveſcioſſi addoſſo alla fantería, andò ſconfitto tutto l'eſercito dell'Arciduca, con perdita della gente più fiorita e veterana. Vi perirono, o reſtarono prigioni molti Ufiziali di conto, e fra gli altri Italiani morti il Cardinal Bentivoglio vi conta un ſuo fratello, e un nipote, giovani amendue di vent'anni. Con tutta nondimeno queſta gran percoſſa, eſſendo riuſcito a'Cattolici d'introdurre dipoi un ſoccorſo di gente e di viveri in Neoporto, il Naſſau fu obbligato a ritirarſi da quell'aſsedio. Federigo Spinola, che con quattro galee rondava per que'lidi, ed avea già recati non pochi danni all'Armata Ollandeſe, continuò ad infeſtar la lor gente imbarcata, mentre ſi ritiravano.

In Ungheria continuò la guerra co'Turchi, e il Pontefice mandò danari in ſoccorſo de'Criſtiani. Fu anche chiamato colà da Mantova D. Ferrante Gonzaga, ſiccome perſona celebre pel ſuo valore, e per la ſua ſperienza militare, e dichiarato Governatore dell'

dell' Ungheria superiore. Perchè mille tra Valloni e Franzesi si trovavano di presidio in Pappà, nè poteano aver le paghe, giunsero a tanta viltà e perfidia, che venderono quel forte Luogo a i Musulmani. Ciò riferito a i Capitani Imperiali, volarono a cignere d' assedio quella Piazza, e con sì frequenti assalti la tempestarono, che ducento Franzesi ivi restati presero la fuga di notte; ma scoperti furono tutti parte uccisi, e parte fatti morire, dopo averli straziati con inuditi tormenti. Fu assediata da i Turchi la Città di Canissa, e tentò bene il *Duca di Mercurio* Generale dell' Armi Cesaree di soccorrerla; seguì ancora un caldo conflitto con essi; ma di più far non potè, perchè poco era ubbidito da i Capitani. Nel ritirarsi da que' Contorni, ebbe egli nella retroguardia una fiera spelazzata da i Tartari, con perdita di molta gente, cannoni, e carriaggi. Perciò Canissa, dianzi creduta Fortezza inespugnabile, cadde nelle griffe degl' Infedeli. Nel Maggio di quest' anno seguì l' accasamento di *Margherita Aldobrandrina* Pronipote del Papa in età di tredici anni con *Ranuccio Duca* di Parma, venuto per questo a Roma. Non parve ad alcuni sì riguardevole alleanza assai conforme alla moderazione fin quì mostrata dal Pontefice verso de' suoi, nè al decoro della Casa Farnese. Certamente non riuscì felice, perchè non avendone ricavati que' vantaggi che sperava, ne seguirono disgusti, l' amore si convertì in odio, la stima in disprezzo, e finalmente la parentela in aperta nemicizia: accidente, che secondo il Cardinal Bentivoglio, perturbò il Papa stesso in maniera che per opinione comune, e tanto più presto, e con tanto più lamentevol esito, ne seguì alfin la sua morte.

FINE DEL TOMO DECIMO.

